
3 1761 07936972 4

STORIA DEL PENSIERO

NEL MEDIO EVO

IL MEDIO EVO

STUDII

STORICI FILOSOFICI E LETTERARJ

DEL CONTE

TULLIO DANDOLO

DOTTORE IN AMBO LE LEGGI,
CAV. DI S. LODOVICO, DI S. GREGORIO MAGNO, DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO, DEL SALVATORE,
MEMBRO DEGLI ISTITUTI STORICO DI FRANCIA, REALE DI NAPOLI,
SOCIO DEGLI ATENEI DI VENEZIA, DI BRESCIA, DI BERGAMO,
DELLE ACCADEMIE DI ROMA, DI PISTOJA, DI PADOVA, DI ABBEVILLE, DI ROVERETO ECC.

Anzitutto sono cattolico ed italiano
l' Autore.

VOLUME PRIMO

MILANO
STABILIMENTO CIVELLI GIUSEPPE E COMP.
1857.


LIBRARY
JUN 29 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

PROGRAMMA

DEGLI STUDII STORICI, FILOSOFICI E LETTERARII SUL MEDIO EVO

« Mi propongo scrivere la storia della civiltà nel Medio Evo, e chiarire che il Cristianesimo cavò da mezzo ai ruderi dell' Impero Romano, valendosi de' popoli barbari che vi si erano accampati, una società nuova, capace di conoscere il vero, di creare il bello, di operare il bene.

« Quando i materiali sono infiniti, i punti da trattare ardui, breve la vita, e il tempo pieno di procelle, vuolsi essere forniti d' assai prosunzione per assumersi un lavoro, cui uomini di genio ponno soli sperare di compiere con lode: e però io non vo in cerca di lode, sibbene adempio un dovere di coscienza.

« Dio mi ha fatta la grazia di nascere e crescere alla Fede: bimbo mi trastullai sui ginocchi di pii genitori; indi aspirai il soffio della incredulità, e conobbi l' amara stretta del dubbio: gl' insegnamenti d' un Sacerdote filosofo mi redensero; ei mi stillò nell' anima ordine e luce; e promisi a Dio di consacrarmi a' servigii di quella Verità che mi restituiva la pace.

« Venti anni mi sono corsi da quel punto, e andai sempre più tenendo in pregio la Fede, e crebbe continuamente in me la compassione per coloro che non la possedevano. La Provvidenza mi tolse ad ogni briga materiale, avviandomi alle fatiche dell' intelletto; concorso salutare di circostanze m' indusse a studiare di preferenza la Religione, la giurisprudenza e la letteratura; dalle ispiratrici Catacombe di Roma, alle meravigliose cattedrali della Normandia, delle Fiandre, delle rive del Reno, visitai i luoghi che meglio potevano illuminarmi; strinsi consuetudine con personaggi chiari per l' associazione feconda della scienza e della virtù . . . Ma la vita procede rapida; ed è ormai tempo di sciogliere a Dio il voto del diciottesimo anno.

« Io laico non ho missione di svolgere teologiche tesi; e, d' al-

tronde, Dio, che ama farsi servire da uomini eloquenti, ne ha desti quanti occorrevano ad annunziare e dimostrare i suoi dommi: ma, intanto che i credenti si trattengono a patrocinar la dottrina, ecco che gl' increduli sonosi impossessati della Storia; e, appropriatosi particolarmente il Medio Evo, emiser giudizii, qua dettati da nimicizie palesi, là mascherati da commiserazione reverente, dovuta, secondo essi, ad un grande tramonto, a ruderi imponenti. È mestieri riconquistare questo terreno che è nostro, da che furono Benedettini e Bollandisti che lo hanno dissodato per primi: vennero indi scrittori poderosi, che ricollocarono in seggi d' onore le testè vilipese immagini di Papi, di Dottori, di Santi. Io affronto studj meno profondi, meno estesi: vo' mettere in luce gl' influssi benefici del Cristianesimo, durante i secoli, appunto, che hanno fornito più vasto campo alle denigrazioni de' suoi avversari.

« Gibbon avea visitata Roma in gioventù: un dì che saliva il Campidoglio, assorto nelle rimembranze quiritiche, udì salmodie, e vide uscire dalla chiesa d' Ara-Cœli i Francescani in processione, che imprimevano le orme di lor sandali su quel suolo stato calcato da tanti trionfi: indegnazione lo invase, e, deliberato di vendicare l' antichità oltraggiata dalla barbarie cristiana, ideò *la Storia della decadenza e della caduta dell' Impero*. Anch' io mirai i Frati d' Ara-Cœli movere in fila sull' area del Tempio di Giove Capitolino, e me ne allegrai siccome di vittoria riportata dall' amore sulla forza, e determinai di scrivere la storia della civiltà rifiorita a' giorni ne' quali l' Inglese non iscorse che scadimento e viltà, la storia, dico, del Pensiero sfuggente al naufragio dell' Impero romano, e traversante i fiotti delle invasioni, al modo che Israello valicò l' Eritreo. Per conto mio non credo che vi sia niente di più miracoloso di cosiffatto inverosimile salvamento della civiltà.

« Oggi che le accuse avventate dal secolo XVIII contro il Medio Evo son cadute di moda, ed appo molti si tramutarono in lodi, taluno potrà per avventura accagionarmi di zelo intempestivo; e però non conviene fidare troppo in questi balzi della opinione, la qual ama, come le onde a cui somiglia, abbandonare le rive che carezzò. Già possiamo avvederci che di quell' èra i più lodano il genio, disamano l' austerezze: esiste in fondo alla natura umana un paganesimo imperibile, che ad ogni tratto risorge; la tesi sostenuta da Gibbon conta tuttora ligia mezza Alemagna, e tutte le scuole sensualiste, che rimproverano al Cristianesimo

d'avere inceppato il legittimo sviluppo della umanità, struggendo quel mondo incantato in cui la Grecia aveva deificato la forza, la bellezza, la voluttà per sostituirgliene un altro malinconico e bujo, in cui l' annegazione, la povertà, la castità vegliano appiè della Croce.

« Soverchia ammirazione del Medio Evo tragge seco inconvenienti e pericoli; conciossiachè compromette la causa d' un accusato chi pretende mondarlo perfino dalle provate sue pecche; gli è, nel caso nostro, fare che il Cristianesimo apparisca responsabile dei disordini d' un' epoca, in cui piace rappresentarlo signore assoluto delle anime: sta bene celebrare la maestà delle cattedrali, l' eroismo dei Crociati: ingrata ci suonerebbe l' apologia della fierezza di quelle guerre, dell' asprezza di que' costumi: conviene lealmente memorare anco il male qual fu, per meglio apprezzare i servigi resi dalla Chiesa, la cui vera gloria, in quell' èra mal nota, e peggio giudicata, consistette, non in avere regnato, sibbene in avere combattuto.

« Io prendo a svolgere il mio tema con detestazione della barbarie, con simpatia e reverenza di tuttociò che della prisca civiltà genuina era stato trasmesso, e ammiro la sapienza della Chiesa che conservò questo prezioso retaggio, lo santificò, lo fecondò: riconosco la decadenza del mondo antico sotto la legge del peccato, ma ho fede nel progresso mercè gl' influssi cristiani; nè mi spavento ai balzi, alle lacune che lo interrompono; le gelide notti succedute ai calori diurni non impediscono la State di proseguire il suo corso, e maturare la messe . . .

« Sogliono l'epoche della distruzione succedere a quelle della fondazione, e apparecchiare, inconsapevoli, le fondamenta di splendido novello edifizio. Lorchè i Barbari atterrarono i monumenti di Roma quiritica, ammanniron essi i marmi di cui si valse Roma pontificale ad elevare le sue Basiliche: ecco perchè ringrazio Dio d'avermi incamminato, tra le paure e gli stenti, a studii da cui ritrassi pace e sicurtà: imparo a non disperare del mio tempo, ricordando tempi più minacciosi; so che il presente potrebbe sopraffarmi, e sperdere questa mia fatica, alla quale, in ogni caso, non saprei presagire lunga durata: contuttociò scrivo, perch' è mestieri che in qualche modo obbedisca anch' io alla general legge del lavoro: scrivo come i cretai cristiani de' primi secoli plasmavano vasi d' argilla, figurandovi su rozzamente il Buon Pastore, o la Vergine: quegli umili di cuore

non pensavano all'avvenire delle opere loro; però qualche frammento delle lor crete venne fuori dopo quindici secoli a render testimonianza della fede ingenua che li animava. Siamo servi inutili, ma serviamo un Padrone, che, sommamente economo e giusto, non lascia andare perduta pur una goccia di rugiada, nè senza ricompensa pur una stilla di sudore.

« Ignoro qual destino è serbato a questo libro, se mi riuscirà terminarlo, se tampoco compierò la pagina che in questo punto comincio: lo esordii in dì solenne, sotto sacri auspicii. Il Venerdì Santo del gran Giubbileo del 1300, Dante, disingannato delle terrene cose, principiò il suo pellegrinaggio pel mondo degli Spiriti: gli mancò il cuore sulle prime; ma tre Donne benedette lo proteggevano, e Virgilio guidava i suoi passi. . . Ah ch'io non ho la sua grande anima, ma compartecipo alla sua fede! Al pari di lui, nella maturità de' miei giorni, m'ebbi un anno santo, l'anno che divise per mezzo il secolo decimonono procelloso, fecondo; l'anno che rinfrancò le coscienze cattoliche: tre vaste misteriose regioni me pure invitano pellegrinante; buja la prima d' irruzioni e di stragi (l'inferno de' popoli barbari); rischiarata la seconda da un qualche raggio di speranza, che si andò rinforzando (il Purgatorio del riordinamento); non Virgilio ma Dante mi sarà guida alla terza, *la regione della luce.*

« Amo gli studii a cui mi affaccio. Inteso a narrare la diuturna laboriosa educazione de' popoli occidentali per opera della Chiesa, esordirò delineando lo stato intellettuale del mondo allo apparire del Cristianesimo: disaminerò qual parte si è appropriata della eredità trasmessagli dalle generazioni anteriori: studierò le origini dell'arte cristiana nelle Catacombe, ricercherò i primordii e gli splendidi sviluppamenti della scienza ortodossa nei santi Padri: proseguirò tenendo dietro alla irruzione della barbarie, indi al suo ammorbidirsi, grazie agl'influssi religiosi, e alle fatiche stupende di Boezio, d'Isidoro, di Beda, di Alcuino, di Gregorio, che non permisero alle tenebre di troppo addensarsi, e trasmisero a Carlo Magno la fiaccola rischiaratrice. Interrogherò i fasti del maraviglioso Monarca in Alemagna, in Italia, e quelli del non minore Alfredo in Inghilterra: dopodichè ne verrò a Gregorio VII, alle Crociate; a' teologi S. Bernardo, Alberto Magno, S. Tommaso, S. Bonaventura; a' legislatori e padri di popoli Alfonso X, S. Luigi, Rodolfo di Habsburg: alla grande controversia tra lo scettro e la tiara; a' nascenti Comuni, alle fiorenti re-

pubbliche, ai cronisti, alle università, alla rinascenza del Diritto: mi avrò dinanzi tutta quanta la poesia cavalleresca, tutte le tradizioni peculiari a ciascuna gente, fonti d'ogni letteratura; assisterò alla formazione delle lingue moderne, e mi fermerò alla Divina Commedia, monumento massimo, riassunto e gloria di quest'èra memorabile.

« Prendendo a studiare le creazioni letterarie che illustrarono l'Italia lungo i secoli di mezzo, m'inizierò da prima alla dottrina de'misterii, alla teologia; così il pellegrino per la Penisola conducesi anzitutto alle Cattedrali, sicuro di trovarvi ciò che squadra, pennello, scalpello, per quella benedetta regione, seppero creare più nobile e puro: niun popolo, infatti, unqua fu dominato dal pensiero delle cose divine più dell'italiano: in niuna parte di mondo il genio teologico si manifestò più vigoroso, più ereditario: mirabile successione da sant'Ambrogio, S. Leone, S. Gregorio a Ballarmino, a Cajetano, alla schiera invitta, che sostenne contro l'esegesi protestante i formidabili scontri da'quali uscì vittoriosa! Mentre le Chiese d'Oriente si agitavano, e Concilii vi si ragunavano e contraddicevano, tutte le grandi questioni portate a Roma conseguivano soluzione: perocchè vi fioriva uno spirito nemico delle sottigliezze, e de'sogni, la precisione e la semplicità richieste ad istruire e governare.

« Le genti meridionali furono credute meno religiose delle settentrionali, e piacque addurne a spiegazione i divagamenti d'una natura più brillante: no! quanto più splende il creato tanto più lascia trasparire la potenza, e la bontà di Dio...

« Quando sopravviene il verno pare che la vegetazione perisca; il vento spazza le foglie, il gelo dissecca i fiori, epperò se ne conserva alcunchè tenue, impercettibile, secco, polveroso, i germi della vita: la Previdenza ne ha cura; li fornì d'ale per volare coi venti, di pinne per nuotare nelle acque, sinchè trovano terra e sole per rifiorire: così al sovraggiungere de'secoli barbari, che sono il verno della umanità, poesia, eloquenza isteriliscono: sembra che il pensiero affondi perduto in minuzie, accerchiato da superstizioni: ma la parola lo ha trasferito fra genti nuove, in èra nuova, sinchè rinvenne sito ed ora opportuni; un uomo di genio se ne compenetrò, e, fecondato da'suoi sudori, si alzò dominatore.... Così Dante illuminò l'Italia...

« La fantasia disama le decadenze, nientedimeno son esse istruttive; perciocchè piace sapere perchè le grandi cose fini-

scono, e se il loro precipitare debbasi attribuire a fatalità, oppure a stoltezze, e delitti. Quando le prische istituzioni, sono crollate, negli stessi lor ruderi accogliesi qualche cosa di protettore: non ne scendesse che l'ombra, pur essa l'ombra varrebbe a riparare ciò ch'è nascituro: i crepacci delle vecchie muraglie tutelano i nidi degli uccelli: noi da mezzo le rovine del Medio Evo vedremo slanciare l'allegro stormo de' poeti italiani, e l'aquila di Firenze. »

Questo prospetto fu scritto da un Francese, che per cuore era italiano, e per virtù morì santo: volle finire i suoi giorni al raggio del nostro sole, presso quel Camposanto a cui tumuli avea fornite zolle il Calvario.

Se il libro ideato da Ozanam fosse stato da lui condotto a fine, non altro mi resterebbe che ammirarlo, forse tradurlo: non io, che son da meno di molti, ma niuno de' nostri anco migliori ingegni potrebbe appropriarsi da capo, senza incorrere nella taccia di prosuntuoso, questo alto soggetto, caso che, nella guisa sovra indicata, lo avesse svolto l'Autore di *Dante e la filosofia cristiana nel secolo XIII*: ma la morte, che tuttavia fiorente d'età (toccava appena l'ottavo lustro) lo colse a Pisa nel 1855, di quel suo tripartito tema, ch'ei briosamente paragonava all'inferno (la barbarie), al purgatorio (il medio evo) e al paradiso (l'èra dantesca), poco ci lasciò conoscere oltre il concetto, epperò tale concetto, che, qual nudamente eummi giunto, mi commosse, ed abbagliò. Mediocre pittore sogna una notte d'avere colorata una tela, in cui gli riuscì sublimarsi ad insolita, vagheggiata sì, ma non mai conseguita eccellenza; si riconosce in què tocchi ispirati: è suo il concetto felice; ineffabile compiacenza comprendelo . . . scorrendo avidamente il prospetto d'Ozanam, durai fatica a non crederlo mio, sì vi riscontrai ciò che penso come italiano, ciò che sento come cattolico, e ciò che impresi e compiei come scrittore: conciossiachè al lavoro ideato dal Francese nel 1840, in quell'anno appunto io avea posta mano, e il mio libro nel 1855 toccò al suo termine, avendogli io fatti percorrere i tre stadii simboleggiati da Ozanam, precisamente come se mi fossero da lui stati in prevenzione rivelati.

A rimovere pur il dubbio che ambiziosa o rettorica sia stata la commemorazione del fortuito accordo tra le idee d'Ozanam e le mie, riferisco per sommi capi i soggetti da me svolti in que-

sto mio lavoro invitando i lettori a raffrontarli con quanto precede.

Il libro, apertosi frammezzo le invasioni vandale, gote, unne, provasi esprimere la spaventosa confusione che si era posta per tutto.

I pochi savii di quell'èra di terrori e di bujo crebbero tutti all'ombra de' Santuarii, ed usarono dell'autorità loro ad alleviare le sciagure dei tempi.

Sant'Avito, autore di poemi, che lo costituiscono precursore di Milton, ideando il commovente rito delle Rogazioni diffuse benedizioni, quindi calma negli animi angosciati.

Santa Radegonda delle prerogative di regina si valse ad opere generose, e domò colla pia fermezza il feroce marito.

S. Gregorio di Tours compilò con gagliardi sensi, e vibrati modi le tremende cronache merovinge.

S. Benedetto fondò Montecassino, e lo munì d'uno statuto, che, confermando stabilmente nel bene la immensa famiglia de' suoi monaci, li rese in ogni parte venerandi e venerati.

Accanto di Teodorico illuminato re goto, splendettero, grandi per religione fervente, e per universale dottrina, Cassiodoro e Boezio.

Anche a Costantinopoli l'imperare di Marciano e di Pulcheria, parve promettere grandi cose: fu luce effimera. Di Giustiniano sussistono le celebri compilazioni legislative, manto gettato a celare le brutture della sua vita.

Grande propriamente fu Gregorio, che, principe a Roma, ne respinse gli assalitori longobardi, e pontefice del mondo cristiano, mandò Agostino a convertire l'Inghilterra: oltre che principe e pontefice, sepp'essere efficace scrittore.

Nè solo la tiara fu illustre e benedetta, anco la mitra rifulse a que' giorni benefica e santa, nell'Anglia, ove, la sua mercè, re e popoli si convertirono al Vangelo (Beda fu lo storico del riuscente apostolato); nelle Spagne, ove, per via dei concilii, diè leggi alla nazione (Isidoro, autore del capolavoro *L'Etimologie*, fu luminare di quella Chiesa); nelle Gallie, ove ai misfatti dei discendenti di Clodoveo soli sapevano, e potevano imporre freno i Vescovi.

Maometto, fanatizzando gli Arabi, minacciava di eccidio la Cristianità: Eraclio la salvò in Oriente, Carlo Martello in Occidente.

I Califfi dieronsi allora a coltivare le arti della pace, e fecero fiorire appiè del sepolcro del profeta guerriero un secol d'oro inatteso: fu creduto ad una generazione spontanea: chi vi guardò addentro trovò che legittimi padri del secol d'oro degli Arabi furono i Nestoriani, i quali scacciati un secolo prima dall'Impero, nella Persia, ove si erano ricoverati, conservarono il deposito dei lumi della patria, e li trasmisero ai confinanti Arabi, che fecondaronli e illustraronli collo splendore delle conquiste. La Spagna, divenuta provincia del loro Impero, segna la via che quei lumi percorsero per diffondersi in Europa.

In riva al Bosforo Eutichiani, Monoteliti e un Papa martirizzato davano la misura della contaminazione cresciuta.

Dalle rive del Tevere partivano apostoli per ogni terra pagana, S. Colombano a cristianizzare l'Elvezia, S. Bonifazio l'Alemagna.

Le leggende, che al cadere dello Impero si erano sostituite alla poesia mitologica, e, coltivate dai monaci, splendenti di candore, e religiosità, aveano costituito il solo ramo di letteratura popolare sorvissuto al gran naufragio, le leggende, dico, continuarono a tessere lor poetiche ghirlande ad onore degl' innumerevoli Servi di Dio, cui la gratitudine e la venerazione pubblica collocava sugli altari.

L'ottavo secolo, che Carlomagno empì della sua gloria, e de' suoi beneficii, tenne le consolanti promesse del settimo. Il Monarca riformatore, i suoi capitolari, le sue epistole, i suoi ministri, l'eresie che compresse, le buone discipline che ristorò, hannomi somministrato ampii geniali suggetti, e fecermi vieppiù lamentare che a luce sì pura toccasse di rapidamente annebbiarsi per opera d'indegni successori.

Anco in mezzo alle rinfurianti procelle della barbarie, per trovare forza, senno, virtù, mi fu mestieri ricercarle all'ombra dei Sacrarii, ne' chiostri abitati da Alcuino, da Agobardo, da Icmaro.

Come Carlo per la Francia, l'Alemagna, l'Italia, così Alfredo, anch' esso grande, per l'Inghilterra, segnò un'èra di splendore legislativo e civile dovuto alla religione, al genio del Monarca.

Incredibilmente sozzi, e sanguinolenti ci si svolgono, per lo contrario, dinanzi gli annali bisantini.

Lungo il miserabile secolo decimo, anche l'Italia, per infelice concorso di casi avversi, cadde assai basso.

Il libro termina colla drammaturga Rosvita; ed ha fine con lei il quadro de' tempi barbari che Ozanam appellò l' *inferno.*

Chi ha tocco il fondo dee risalire, o perire. La Provvidenza vegliava sull'Italia, sul Cristianesimo, sul mondo. Mercè due Papi, Silvestro II, e Gregorio VII, la civiltà tornò a galla, dacchè furono vigorosamente osteggiate incontinenza e simonia, compressi i soprusi dei feudatari, frenata la tirannia de' principi.

Alla felice riforma contribuirono le Crociate, altro de' sublimi concetti di Gregorio, ch'entusiasmarono, e rimescolarono i popoli. Noi qui aspiriamo per la seconda fiata soffii nunzii ed accompagnatori d'una confortevole aurora.

Ecco Goffredo che pianta la Croce sulle mura dell' espugnata Gerusalemme.

Ecco i Normanni, ch' empiendo Occidente ed Oriente delle loro cavalleresche avventure, conquistano l'Inghilterra e la Puglia.

Ecco fondati in cima a gioghi agghiacciati, in fondo a burroni inospiti, chiostri che diffusero beneficj d'ogni maniera.

Ecco fieri Re Plantageneti, tristi Imperadori Franconi e Svevi, umiliati dalla voce d'inermi Pontefici, domi dalla verga di resistenti Pastori.

Vero è che il Medio Evo ebbesi lati buj;

Bisanzio sempre insidiosa, più amica agl' infedeli che la dovean ingojare, che agli occidentali che prendevano a difenderla;

una teologia pregna d' errori, che Abelardo insegnava nelle scuole francesi, che Arnaldo traduceva in rivoluzioni per le città italiane;

le feroci avventatezze del primo Federico;

le nequizie, l'apostasia del secondo;

i sanguinosi sacrilegi d' Enrico II d' Inghilterra;

il Manicheismo redivivo appo gli Albigesi.

A ciascuna di queste piaghe della Società Cristiana un farmaco veniva tosto approntato da gagliarda fede, da calda carità, da magnanimo patriottismo. La Lega Lombarda, e Venezia fiaccavane la prepotenza ghibellina;

gli Svizzeri, tra mezzo le loro rupi, redimevansi a libertà duratura;

Innocenzo III schiacciava la testa alla infame eresia;

S. Bernardo dissipava i miasmi della infetta teologia;

S. Domenico, e il Serafico d'Assisi curvavano grandi e piccoli sotto la comune livella della umiltà e della povertà volontaria:

Alberto Magno, e Rogero Bacone appianavano a S. Tomaso e a S. Bonaventura la via della perfetta sapienza:

mirabil età, in cui, mentre Gengiscano e Tamerlano dal fondo dell'Asia minacciavano l'Europa d'un rinnovamento d'invasioni spaventose, l'Europa s'invigoriva a resistere, evocando (come in Inghilterra al tempo della Magna Carta) le immunità nazionali; francando (come in Francia sotto Filippo Augusto) i Comuni; rinforzando in ogni parte la virtù religiosa, mediante i Concilii, e la guerresca collo spesseggiare delle Crociate.

Rodolfo di Habsburg, e S. Luigi di Francia tenevano fermo in pugno il timone del fortunoso naviglio: le minaccie dell'Asia svanirono. Ma non appena Filippo il Bello ebbe alzata contro Bonifacio VIII l'empia mano, che in lui e ne' figli inaridì il sangue di Ugo Capeto, al modo che poco avanti si era spenta tragicamente la discendenza degli Hohenstaufen rea d'ugual colpa. Grande insegnamento vedere le prosapie di tali Monarchi sciogliersi, come fumo, perchè contaminate; mentre oscure tribù di pastori, di pescatori, Svizzeri e Veneziani, si tramutavano in forti e liberi popoli perchè virtuosi!

L'Arte architettò allora stupendi edifizii, chiese di marmo dalle cento aguglie, dalle mille statue, campisanti circondati da sontuosi portici, palagi cui l'oro, il porfido, le statue di Costantinopoli e di Alessandria decoravano da capo a fondo.

La filosofia si levò a concetti sublimi.

La giurisprudenza uscì dal caos a tutela dei deboli.

Pei contatti moltiplicàtisi tra Latini e Greci, tra Cristiani e Islamiti erudizione, scienze, lettere dsvilupparonsi, si trasformarono.

Furono secoli animatissimi: Ozanam li denominò il *Purgàtorio*: raccontarli con parole vibrate e rapide, gli è ammanire materiali a canti d'una gigantesca epopea.

Chi svolgesse il Medio Evo in poema troverebbe d'aversi a protagonista l'Italia, la quale, stata lungo i secoli tenebrosi la sola fida depositaria della tradizione incivilitrice, la incarnò sull'aurora del suo intellettuale risorgimento in un suo figlio, che fu il più grande ingegno di quel tempo, forse d'ogni tempo, in Dante Alighieri.

Qui, svolta l'annunciata trilogia, e trovandosi giunto al suo

simbolico Paradiso, Ozanam si sarebbe fermato: io preferii spingermi sino alla chiusa del Quattrocento, l'ultimo de' *Secoli di mezzo*; sicchè, trattenutomi su Dante con sensi di profonda riverenza, chiesi alla vita, a' versi, al platonismo di Petrarca temi piacenti, e al suo *trionfo della morte* spiegazione di quelle *danze maccabee*, che strettamente colleganse colla storia dell'Arte, ed esprimono, colla maggior possibile vivezza, i pregiudizii, e le paure, da cui giacevano dominati gli uomini d'allora.

Boccaccio, anch'ei potente dipintore de' costumi contemporanei, mi familiarizzò, nel Decamerone, piuttosto colla plebe italiana; gli altri due, che con lui integrano la triade dei creatori della nostra letteratura, mi aveano fatta contrarre dimestichezza col patriziato.

Proseguii con Passavanti spigolando graziose leggende nel suo *Specchio della Penitenza*; con Bonaccorso Pitti, ambasciatore e banchiere, che lasciò ricordi pieni di notizie peregrine; con Agnolo Pandolfini, modello de' magistrati, dei cittadini, autore dell'aureo *governo della famiglia*.

Mentre Firenze splendeva in questa foggia, gli Angioini tenevano Napoli in feste; le lizze letterarie, i tornei, le corti d'Amore, le serenate, i balli non vi smettevano altro che a' giorni in cui i mariti delle Regine v'erano assassinati, o le Regine stesse vi salivano il patibolo.

Dalla voluttuosa insanguinata Partenope mi trasferii alla rozza innocente Elvezia, federazione, la quale, appena nata si trovò fra Tedeschi e Francesi, come l'antica ellenica fra Persiani e Macedoni. Gli Svizzeri ebbero a sostenere contro Ottone ed Alberto una lotta simile a quella, da cui uscirono egualmente vincitori i Greci assaliti da Dario e Serse. Sinchè durarono le minacce degli stranieri, Svizzeri, Greci si serbarono uniti, quindi forti: la discordia s'ingenerò nel lusso, nella cupidigia, frutti infelici di vittorie stupende.

Avignone era divenuta asilo de' Papi: ivi, trasmessi da Petrarca, giunsero i lamenti dell'Italia, che richiamava i suoi Pastori al seggio abbandonato: ivi assistei al nascimento, ed allo sviluppo del grande scisma; indi intervenni ai tumultuosi Concilii ove faticosamente fu elaborata la ricostituzione della unità.

Mi riposai da queste gravi investigazioni, rianimando in certe vallate svizzere l'alpina mitologia che le popolò di fate, e di gnomi; e per le piazze di certe città ridestando il clamore di storiche pompe sacerdotali e cavalleresche.

Dell'amabile Enea Silvio Piccolomini, pria che fosse Pio II, riferii lettere briose e filosofiche.

Il Duomo e la Certosa, mirabili creazioni dei Visconti, non mi resero indulgente alle crudeltà di cui costoro si bruttarono.

Anco l'Alemagna e il Settentrione mi avrebbono presentati annali troppo scoraggianti se la Polonia, co'suoi Iagelloni alla testa, non mi fosse apparsa colà sempre eroicamente pugnante contro il fanatismo mussulmano e la fierezza moscovita.

Da gente generosa feci passaggio a codarda. Lorchè il 29 maggio 1453 Maometto II, dato di sprone al cavallo, balzò dentro la breccia di S. Romano, Bisanzio, spogliata la porpora di Costantino, tese i polsi alle catene.

L'Oriente invaso dagl' infedeli versò sull'Italia un nugolo di fuggiaschi, i quali seco portarono, coi preziosi codici, i lumi letterarii e filosofici della patria perduta.

Generose accoglienze trovò a Venezia l'esule tribù guidata da Bessarione; sotto la scorta di Calcondila ne posava un'altra in Toscana, ospitata da Cosimo de'Medici, fraternamente accolta da Pico della Mirandola, da Cristoforo Landino, da Marsilio Ficino, da Leon Battista Alberti.

Clienti anch'essi del *Padre della patria*, Michelangelo e Leonardo esordivano, insieme incamminati, a conseguire il primato delle Arti da Giotto, da Arnolfo, dall'Orcagna dianzi illustrate: Brunellesco architettava Santa Maria del Fiore; Ghiberti gittava le porte del Battistero: Donatello, Pollajuolo, Verrocchio trattavano la statuaria con rara maestria: Lippi, Gaddi, Masaccio decoravano d'affreschi chiese e palazzi: Pietro Perugino nell'Umbria, Francesco Francia a Bologna, i Bellini a Venezia, esprimevano a colori la religiosità che accoglievano in cuore, e il beato Angelico animava le sue tavole d'un soffio di paradiso.

Alle Arti rispondevan le Lettere, però declinanti a paganesimo.

Correvano la Penisola commentari filosofici, versioni di classici, dialoghi mordaci, storie, poemi, satire: Poggio, Filelfo, Valla, Pontano empievano l'Italia delle dotte e villane loro disputazioni; le Corti d'Urbino, di Milano, di Bologna, di Napoli, di Mantova rivalizzavano in istippendiare le risorgenti dottrine; e Pulci declamava i canti del suo Morgante a'conviti medicei.

Anima di Firenze era Lorenzo de' Medici giovine, innamorato, ideatore, cantore di mascherate, in ogni poesia eccellente; cre-

sciente delle politiche, generoso, padre sapiente, mecenate insuperabile: sfuggito al pugnale de' Pazzi, morì presto, visitato da Savonarola, pianto da Poliziano, proclamato da Macchiavelli *primo cittadino d'Italia*. Lui vivo Firenze diventò la città più felice che fosse al mondo; lui spento il turbine della guerra straniera, pregno di terribili sconvolgimenti e d'irreparabile servitù piombò sulla nostra Penisola.

Sola rimase Venezia a conservare sembianze di libertà: ma di commerciante tramutata in guerriera, trascurato il fido mare per la pericolosa terraferma, declinò e guastò suoi fasti colle tragedie de' Carraresi, di Foscari, di Carmagnola.

A formare idea sul grado di civiltà delle varie Nazioni ottimo spediente è confrontarle; e perciò, svolto con reverente ammirazione il tema italiano, ne venni a disaminare quali furono l'Inghilterra, la Francia e la Spagna contemporanee.

L'Inghilterra dai tre Edoardi sospinta, da prima a guerra fierissima contro la Francia, straziavasi poscia al lungo infuriare delle fazioni intestine che, con nome di *rosa bianca e rossa*, tante stragi vi menarono, che rada vi divenne la popolazione. L'Isola non contò allora pur un alunno delle Muse: favella ed abitanti v'erano barbari ugualmente: nessun diritto vi si rispettava: predominava la forza.

Nelle Spagne tre Regni, di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo, gareggiavano di atrocità, e le favole degli Atridi conseguirono, mercè loro, seguito nella storia. La Navarra cadeva in mano ai Francesi: veniva meno appo i Mori occupatori del mezzodì della Penisola l'antica gagliardia; Granata capitale del loro ultimo regno apriva le porte a Ferdinando ed Isabella.

Della Francia qual paese più agitato, ed infelice? Gl'Inglesi la mettevano sossopra, vi accendevano il rogo di Giovanna d'Arco; sconfitte d'eserciti, assassinii di principi, re prigionieri, re impazziti, insurrezioni popolari ad eccidio di baroni, città prese e bruciate, cadute sì basso le cose, che il cupo regnare di Luigi XI parve salvatrice ventura: questa era la Francia del quattrocento.

L'avventato figlio del Tiberio francese (Carlo VIII) calò in Italia, vi occupò Ducato e Regno; ma presto rivalicò le Alpi, lasciando l'effimere conquiste in balìa d'ogni male.

Firenze ne fu più che altri percossa; ella, che, arresasi al fanatismo di fra Gerolamo Savonarola, il qual la volea purgare dalle lascivie del rifiorente paganesimo, si mutò d'un tratto,

e trascinò a mal fine, prima il sognator generoso, indi sè stessa.

Il sistema copernicano, la invenzione della stampa, la scoperta dell' America, la circumnavigazione di Magellano gettarono viva luce sulla chiusa del secolo decimoquinto; preziosi temi per lo storico del Pensiero. Accompagnare colla fantasia il Rivelatore de' misterii del firmamento, condividere, immaginando, l'ansie di chi, associati i caratteri mobili, trovò per primo il modo di moltiplicare e perpetuare la scrittura; tenere dietro al pio Sapiente, che, per ampliare il regno di Cristo Salvatore, affrontava l' Oceano tenebroso; a quell'altro che riedeva dalla parte d'Oriente là d'onde avea veleggiato verso Occidente; ecco magnifiche peregrinazioni del Pensiero sulle orme di tali che sono precipuo vanto e decoro della nostra specie.

Ozanam a Dante, io mi son fermato a Colombo: ei gettò un cupido sguardo su campi a lui dinegati, a me concessi: innamorato dell' Italia il pio Francese le si ascrisse cittadino coll'anima; nato in Italia, io m'onoro d'avermela a patria: Dio la torni a gloria e grandezza.

Descrivendo lo spegnimento delle Lettere Pagane (1) dissi che niuna tristezza destava in me questo spettacolo, essendo una larva che cadeva, per cedere il posto alla inaugurazione d'una letteratura piena di vita, ricca d'avvenire: il Pensiero Cristiano, or ora studiato e svolto, già valse a chiarire splendidamente avverata quell' aspettazione: posti a riscontro que' due *pensieri* contemporanei, non durai fatica a rendermi conto della grettezza della imbecillità, della corruttela del pagano: lorchè il mondo si andò rischiarando d'un lume puro, vivificante, e accompagnai quel mite, progressivo irraggiamento dagli Apostoli del primo secolo, ai Santi Padri del quarto, non mi accadde trovare fra' banditori del Pensiero Cristiano chi, come Seneca o Marco Aurelio, mentì coi diportamenti ai dettati, chi, come Lucrezio e Plinio, celebrò una natura di cui descredeva l'Autore, chi come Petronio o Luciano, nello scherno del pudore, e d'ogni credenza filosofica e religiosa, cercò materia di riso; chi prostituì, come Quintiliano, la eloquenza, come Stazio la poesia a celebrare un tiranno: vidi bensì Giustino, Clemente, Cipriano sublimi filosofi passare dalla cattedra al patibolo, confermare gl' insegnamenti

(1) Vedi Vol. I. Storia del Pensiero — *Il Pensiero Pagano.*

col sangue: Ambrogio, Atanasio, Leone maestosi pontefici resistere alla ingiustizia onnipotente, comandare a' sanguinarii, ai barbari di arretrarsi, e le oasi del Deserto popolarsi di tribù sante, e l'isole del Tirreno accòrre pie colonie, un divino fiore di poesia olezzando per quelle acque, per quelle solitudini care alle anime elevate, accette a Dio.

Il *pensiero pagano* succumbette: ma, sul punto che dopo ostinata lotta spegnevasi, sorse un' altro nemico della luce, meno insidioso, più brutale, la barbarie. Udimmo Gerolamo nella grotta di Betlemme, Agostino tra le minacciate mura d'Ippona, Sinesio avanti perire sotto le rovine di Tolomaide, alzare un grido di angoscia. . . I Barbari aveano valicato monti, fiumi, mari, atterrato castelli, sconfitto eserciti, incendiato città; da mezzo la gora immensa del sangue si elevò un lamento universale, che, a modo delle prefiche antiche, espresse, dirò così, la nenia della *prisca* civiltà che periva. . . .

Ed ecco che imprendo a studiare il pensiero de' secoli barbari assunto più arduo del precedente; perciocchè la barbarie è tenebrore, e il bujo è nemico dell'arte. Sin qui mi spettò sceverare tra la copia dei materiali i meglio addatti all' uopo mio, e mi augurai conseguir lode di spigolatore felice; ora da povertà e confusione mi è uopo cavar elementi sconnessi, e filare sovente all'analogia di accozzarli, quasi ponte gettato su burrone, di cui lo sguardo non aggiugne il fondo.

Avvertasi inoltre non avervi ordine d'idee al qual convengasi da vantaggio il degradante appellativo di plastico del *pensiero pagano* inteso a suscitare i sensi con provocanti fantasie, a divinizzare la forma con seduttrici rappresentazioni, e che, ne'suoi voli più audaci unqua non sepp' elevarsi oltre una qualche trasparente allegoria di vetusti veri non suoi: da Prassitele ad Ovidio i materializzatori dell' arte crearono capolavori, che ad essere in ogni lor particolari abbracciati e compresi, non altro chiedono che d'essere guardati: ma chi dice *pensiero cristiano* significa il rivestimento allo esteriore d' ordini d'idee, che abbracciano tutto quanto è nella material natura rivelatore della Provvidenza, tutto quanto è nella moralità umana dominatore dei sensi; argomento a studii non ispeculativi in lor elucubrazioni, ma imperativi in lor deduzioni, sovra un passato misterioso formidabile, un presente fuggevole decisivo, un avvenire immanchevole infinito: il Pensiero Cristiano è gigante, che ha i piè

nell' abbisso, e il capo in Cielo: umano sguardo mal riesce ad abbracciarne la immensità; sola, per effetto d'una sublime intuizione, può l' anima concepirne la imponenza, presaga che verrà giorno in cui le sarà rivelato ciò che ora non cessa di costituire lo scopo delle sue ardenti aspirazioni. . . .

Uscito dalla gretta cerchia pagana ad aggirarmi per questo campo trasformato, eccomi dalla luce del terzo e del quarto secolo trasferito al sinistro crepuscolo del quinto, alle cupe tenebre del sesto: Vandali, Goti, Unni parlano colla spada, si creano intorno silenzio; solo il Cristianesimo alza incontro ad essi una voce che li mitiga e frena; ma, prima di accingersi a frenare i Barbari gli fu uopo costituirsi ligii gl' idiomi di Petronio, di Luciano, dovette curvare le favelle dei contaminati adoratori della forma ad esprimere lo spiritualismo, il sopranaturalismo. Ed ora mi spetta richiedere del loro *pensiero* questi trasformatori delle lingue d'Atene e di Roma: chi dirà che non sia arduo imprendimento?

Epperò mi accompagnino la benevolenza, e la indulgenza dei lettori.



I SECOLI BARBARI

(DAL QUINTO AL DECIMO)

I.

Cultori delle Lettere nelle Gallie nel V e nel VI secolo



Terremoti, pestilenze, carestie, incendii aveano, sul principiare del secolo sesto, suscitato uno spavento grandissimo per tutto l'Occidente: la sera precedente Pasqua dell'anno 519 il popolo di Vienna, capitale degli Allobrogi, raccolto nella Cattedrale, invocava dalle misericordie celesti un termine a'terrori ed a'guai, allorchè un sinistro chiarore fu visto diradare le scendenti tenebre, e vasto incendio divampare tra gli edifizii che occupavano il colle: la moltitudine abbandonò precipitosa il sagro recinto per correre a vietare la paventata communicazione delle fiamme: il vescovo Avito rimase pressochè solo in chiesa; e in quel punto ideò la istituzione d'una ceremonia propiziatoria agli atterriti, che fu la toccante e poetica solennità delle Rogazioni, la quale non tardò a venire adottata e celebrata per tutta la Cristianità.

Sant'Avito è nome chiaro nella storia della nascente poesia cristiana, la qual da principio fu costretta a valersi delle forme della poesia antica, facendone applicazione alle idee nuove: S. Gregorio Nazianzeno compose in esametri, alla foggia omerica, un carme epico sulla Passione di Cristo; Sinesio cantò suggetti sagri ne'metri d'Anacreonte; Sidonio si provò a scrivere commedie d'argomento religioso ad imitazione di Terenzio; Aratore versificò con modi virgiliani gli Atti degli Apostoli, e il Papa gli fè declamare alcuni libri di quel poema nella chiesa di S. Pietro in Vincoli: a quest'ordine di saggi poetici appartengono i componimenti d'Avito. I sentimenti, e le tradizioni cristiane mal potevano piegarsi ad assumere forme create, e destinate ad ot-

tenere altri intenti, invecchiate a' servigii d'un altra Musa; ben è chiaro che la nuova letteratura doveva produrre la propria forma, lo che fec'ella molto dopo: però nonostante la inferiorità alla quale Avito si trovò condannato su quel terreno usurpato, riscontriamo ne' suoi versi singolari bellezze. Di lui ci giunsero sei poemetti in esametri sulla creazione, sulla caduta della prima coppia umana, sulla espulsione di questa dall'Eden, sul diluvio, sul passaggio del Mar Rosso, e l'elogio della virtù: i tre primi ponno considerarsi come tre canti d'uno stesso poema, al quale spetterebbe titolo di *paradiso perduto*: con che ci sovviene di Milton: studiosi di Belle Lettere che raffrontarono l'epopea inglese del secolo XVII alla latina del V, e tra questi Guizot nelle sue lezioni sulla civiltà in Francia arrivarono ad asserire che ci hanno passi ne' quali il Moderno imitò l'Antico, e nol superò (1).

Curiose a consultarsi son anco le lettere del Vescovo di Vienna indiritte a re barbari, ed a' suoi colleghi d'episcopato. L'abbondanza degli epistolarii a quell'età attesta sussistente tuttavia una

(1) Così Avito descrive il paradiso terrestre.

Non hic alterni succedunt tempore [illegible]
Brumæ, nec æstivi redeunt post frigora solis,
Excelsus calidum quum reddit circulus annum,
Vel, densante gelu, canescunt arva pruinis:
Hic ver assiduum cœli clementia servat:
Turbidus auster abest, semperque sub aere sudo
Nubila diffugiunt jugi cessura sereno.
Nec poscit natura loci quos non habet imbres,
Sed contenta suo dotantur germina rore:
Perpetuo viret omne solum: terræque tepentis
Blanda nitet facies: stant semper collibus herbæ
Arboribusque comæ: quæ quum se flore frequenti
Diffundunt, celeri confortant germina succo;
Nam quidquid nobis toto nunc nascitur anno
Menstrua maturo dant illic tempore fructu:
Lilia perlucent nullo flaccentia sole
Nec Auster violat violas, roseumque ruborem
Servans perpetuo suffundit gratia vultu....
Illic desudans flagrantia balsama ramus
Perpetuum premit pingui de stipite fluxum,
Tum si forte levis movit spiramine ventus
Flatibus exiguis, lenique impulsa susurro
Dives sylva tremit foliis, ac flore salubri
Qui sparsos late suaves dispensat odores:

certa qual vita intellettuale; nel secolo seguente gl' ingegni trovaronsi caduti più basso, e cessarono quei commercii di lettere tra uomini dispersi per le varie parti del mondo non più romano. Avito, suddito ai re Burgundi ariani, trovossi con essoloro in rapporti spinosi: le sue scritture a Gondebaldo son accorte e insinuanti; provasi tirarlo alla ortodossia: ciò di cui Avito ricercò inutilmente Gondebaldo, Clodoveo re de' Franchi fu visto farlo volonterosamente; e Avito gli scrisse *la tua fede è la nostra vittoria*; nè fu il solo che plaudisse a quella conversione: tutti gli ecclesiastici soggetti a Goti e Burgundi auguraronsi nei re Franchi gli occupatori delle Gallie, e le occuparon essi diffatti; ma, poco dopo, improvvisando vescovi lor uomini d'armi, costituironvi la Chiesa in condizione di corruttela profonda: che se, però, quella gente valorosa non si fosse insignorita delle provincie

Hic fons perspicuo resplendens gurgite surgit,
Talis in argento non fulget gratia, tantam
Nec crystalla trahunt nitido de frigore lucem.
Margine circum virides micuere lapilli,
Et quas miratur mundi jactantia gemmas
Illic saxa jacent; varios dant arva colores,
Et naturali campos diademate pingunt . . .

Ecco lo sdegno di Satana in veder l' uomo felice:

Vidit ut iste novos homines in sede quieta
Ducere felicem nullo discrimine vitam . . . .
Commovit subitum zeli scintilla vaporem,
Excrevitque calens in sæva incendia livor . . . .
Plus doluit periisse sibi quod possidet alter.
Tum mixtus cum felle pudor sic pectore questus
Explicat, et tali suspiria voce relexat.
Proh dolor! hoc nobis subitum consurgere plasma,
Invisumque genus nostrâ crevisse ruinâ.
Me celsum virtute habuit: nunc ecce rejectus
Pellor, et angelico limus succedit honori.
Regnat humus, nobisque perit translata potestas!
Non tamen in totum periit, pars magna retentat
Vim propriam, summamque duit virtute nocendi.
Nec differre juvat. Jam nunc certamine blando
Congrediar, dum prima salus, experta nec ullos
Simplicitas ignara dolos, ad tela patebit:
Immortale nihil terra prodire sinendum est;
Fons generis pereat; capitis dejectio victi
Semen erit mortis . . . cuncti feriantur in unum!
Hæc mihi dejecto tandem solatia restant:
Si nequeo clausos iterum conscendere coelos
His quoque claudentur . . . .

tra' Pirenei e il Reno, ond' elle avessero perdurato in potestà de' Goti, che cosa sarebbe accaduto più tardi? avrebbero saputo i Goti difendere la civiltà e il Cristianesimo contro i Saraceni scendenti dalle Spagne, contro Slavi e Germani irrompenti dal Reno? Mal riuscì a' Goti tutelare le regioni che padroneggiarono: nè campi iberici bastò una battaglia ad abbatterli; sorti consimili sarebbon tocche alle Gallie ove non vi avesse messo radice la razza gagliarda da cui uscì quel Carlo che arrestò le ultime ondate delle migrazioni dei Barbari. I Goti, ripeto, difficilmente sarebbero riusciti a difender le Gallie: in Italia un Goto ideò fare ciò che Carlomagno compiè molto dopo; Teodorico entrò le porte di Roma vestito dell' assise imperiali; riparò le rovine della Città; diede opera ad incivilire la sua gente; ma le sue creazioni caddero presto, e Narsete non durò fatica a detronizzare il successore di Teodorico. Considerando ciò, son d'avviso chè alla civiltà nelle Gallie, anzi nell'intero Occidente, profittasse, ad ultimo, ciò che da primo parea doverla annientare: la civiltà s'insignorì di quella forza brutale stessa che la minacciava, e se ne valse a proprio salvamento. La Provvidenza non permette che la civiltà perisca; le dà sostegno perfino gli ostacoli, perfino le rovine: la corruzione romana, sotto cui la scorgemmo giacente, non valse a soffocarla; seppe rendersi ligia la stessa barbarie e le comandò di proteggerla. . . .

Clodoveo, di cui sant'Avito benedisse la vittoria, fu il fondatore della monarchia franca; quella vittoria ei l'avea riportata a Tolbiaco sugli Alemanni, e gli Svevi nel 496, allorchè, tuttavia pagano, vedendo balenare le proprie schiere, e quasi perduta la battaglia, invocò soccorritore il Dio di Clotilde, e trionfò. Clotilde, convertita al Vangelo da san Remigio vescovo di Rheims, esercitò sull' animo del marito un apostolato non riuscito senza stenti, ma fecondo di opimi frutti, vo' dire la conversione di tutta la Gente Franca. Remigio principale operatore del gran mutamento, è una delle più maestose figure del secolo sesto: pontefice ottuagenario ci versò sul capo del re barbaro l' acqua battesimale, schiudendo, direi come, con quella sua benedizione gli annali gloriosi della Nazione che la Chiesa ha decorata del nome di sua figlia primogenita. La storia ci ha tramandato due lettere di Remigio a Clodoveo; le reputiamo prezioso monumento, e le trascriviamo.

Al signor illustre pe' suoi meriti, re Clodoveo Remigio vescovo.

Son vivamente afflitto del dolore che provi per aver perduto Albofiede tua sorella di gloriosa memoria; epperò possiam confortarci che ella sia uscita da questo mondo pura e pia; dimodochè le dobbiam piuttosto ricordazione che lagrime. Ella visse in guisa di lasciarci credere che il Signor Iddio chiamandola, le abbia concesso seggio tra' suoi eletti: è venuta meno al desiderio che avevi della sua presenza, per cogliere le benedizioni che Cristo riserba alle sue vergini; non conviene piangerla, ora che splende coronata, divenuta nostra mediatrice in cielo. Bandisci dunque, o Signore, la tristezza dal tuo animo, ed elevatolo a sublimi pensieri, lo richiama a serenità, e poni unicamente cura ad amministrare il regno. Tu sei capo di popoli; timoniere del naviglio dello stato: tuoi sudditi non ti vedano consumare nell'amarezza, e nel duolo, essi che si avvezzarono, la tua mercè, ad un viver sereno: sii a te stesso consolatore, richiamando quella vigoria morale che ti è propria. Perdona se, in cambio di presentarmiti come dovrei, ebbi la presunzione di confortarti per lettera: che se comandi che a te ne venga, de' rigori del verno, e delle asprezze della via non sarò per darmi pensiero; mi basterà un tuo cenno. —

Clodoveo stava per mover guerra ai Visigoti: il santo Vescovo si pensò dargli paterni suggerimenti, e gli scrisse:

Ci è giunto romore della seconda spedizione che sei presso ad intraprendere; non è strano che ti sia familiare la guerra, come lo fu a tuoi padri; solo devi cercare di non discostarti dalle vie del Signore, che ha premiato il tuo merito e la tua moderazione elevandoti come fece. Sceglïti consiglieri capaci di aggiungere lustro alla tua gloria; ma sovra tutto consulta in ogni tua azione i dettati della decenza, e della temperanza. Presta orecchio alle parole de' sacerdoti; consoliderai mercè loro la tua autorità. I tuoi popoli trovino in te un sostegno, gli afflitti un consolatore, le vedove un appoggio, gli orfani un padre: a questo modo conseguirai affezione e tema. Sulle tue labbra sieda la giustizia; niun esca sdegnoso o mesto dal tuo pretorio; giovati delle ricchezze a riscattar prigionieri: trattienti pur a diporto co' giovani, ma consulta i vecchi; a questo modo apparirai degno di comandare, e conseguirai obbedienza. — Clodoveo aveva grande uopo di cosiffatti avvisi; ei, che, simile a fiera tardi

ammansata, ricadea sovente in atti feroci. Morì nel 511, prima di Remigio, sul capo venerando del quale gli anni si andarono cumulando sin quasi ai cento: a lui, non meno che alla pia Clotilde, toccò il profondo rammarico di veder i figli di Clodoveo bruttarsi d'ogni scelleratezza: consacratasi interamente al Signore, la Regina si chiuse nel monastero di Tours, ove noi la vedremo in breve ospitare un'altra regina, egualmente santa e sventurata.

Collaboratore d'Avito e di Remigio in dar opera alla cristianizzazione delle Gallie, fu s. Cesario, che la feconda Lerino avea cresciuto a tutte le virtù dell'apostolato. Si tolse a quel nido di sapienti e di asceti per sedere vescovo d'Arles dal 501 al 542; soggiacque a fiere persecuzioni di Visigoti e Ostrogoti, presiedette a non pochi Concilii, e fu infaticabile predicatore, reputato primo del suo tempo. Molti de' suoi discorsi andarono perduti; cento circa ci giunsero salvi a testificare che quell'antica ammirazione era meritata. Guizot nel suo Corso di Letteratura ce ne ha porti brani, ed io qui me ne approprio alcuni, fidato a tanto giudice.

In un sermone d'ammonizioni a' Fedeli, s. Cesario li eccita ad alquanto ritrarsi dalle sollecitudini secolaresche per addarsi a curare l'anima. — Curare l'anima, dice, somiglia forte a coltivare la terra; come nel campo ite svellendo malvage erbe, acciò prosperino le buone, così dal vostro morale dovete sradicare la superbia, perchè la soppianti l'umiltà, e ributtare l'avarizia per dar luogo alla pietà; i santi germi della virtù mal saprebbono mettere foglie e frutti tramezzo lo spineto de' vizii. Or tu, che testè mi dicesti di troppo arduo adempimento riuscirti i divini precetti, sendochè se' incapace di leggerli, rispondimi, di grazia: come ti erudisti a potare quella vecchia vite, a piantar questa nova? tu non l'hai letto, eppur egregiamente lo fai, perchè l'apparasti da sperti coltivatori, che premuroso interrogasti... Orsù! poni amore all'anima, così come alla vigna: l'anima tua è la vigna di Dio; la coltiva sollecito, affinchè sopravvenendo il Padrone, ben assettata la trovi, e ubertosa di messi, non di cardi, ricca d'uve, non di sterili fronde... —

I paragoni cavati dagli usi volgari della vita, e le antitesi familiari colpiscono la turba: s. Cesario n'usa di frequente. Ecco com'ei raccomanda a'Fedeli di pregare in chiesa con raccoglimento: — cercate, coll'ajuto del Signore, che niuna straniera imma-

gine s'interponga alle vostre orazioni: e che, mentre le vostre parole s'elevino a Dio, lo spirito non sia per trascorrere altrove. Se vi assumeste raccomandare ad alto personaggio un qualche affare importante e di subito, svolgendo altrove l'attenzione e il discorso, vi occupaste di non so che nonnulla, qual ingiuria non gli fareste, e quanto ne rimarrebb'egli giustamente sdegnato! Or bene, se avendo a fare con uomo, di lui unicamente vi occupate per tema di offenderlo, non vi vergognerete, dovendo intrattenere Dio colla preghiera, per conseguire dalla maestà sua il perdono delle vostre colpe, non vi vergognerete, dico, di consentire al vostro spirito ch'erri qua e là, distornandosi dalla sublime presenza del suo Signore? Ciascuno o fratelli riconosce qual divinità propria ciò che lo predomina: uno ha in mente le ricchezze, un altro il podere; ecco lor idoli! ed io raccapriccio a pensare come i divagamenti della fantasia tirino a cupidigie, ad ire, a libidini... Oh vi scongiuro, fratelli, se non potete vincere al tutto le distrazioni, fate almeno di resistere loro vigorosamente!...

Anche in svolgere gravi temi, e porgere al suo popolo elevati consigli, s. Cesario serbasi semplice, nè ad altro inteso che a conquidere gli uditori. — Molti pensano che loro basti per la vita eterna non aver operato il male: se, per caso, qui ve ne hanno che s'illudono in cotesta fatale tranquillità, sappiano, io ne li avviso con certezza, che a niun cristiano è per bastare aver evitato di mal fare, ove non siasi curato di operare il bene; conciossiachè quei che c'impose - astienti da colpa - soggiunse - pratica la santità. Chi si contenta di non mal fare vorrei mi dicesse se gli garberebbe che il suo servo n'agisse con lui com'ei si diporta con Dio: esigiamo dai servi, non solo che schivino ciò che ci offende ma che operino ciò che ci giova: è forse giusto che noi ci diportiamo col Signore, come non sopporteremmo che che i nostri dipendenti si diportassero con noi? —

E in un sermone sulla Carità — non è senza motivo ch'io v'intertengo sì spesso della vera perfetta carità: lo fo perchè non conosco rimedio che sia più salubre alle ferite dei peccatori, più accessibile a chichessia. Per l'altre opere buone possiamo averci qualche scusa; non ve ne saprebb'esser per la trasandata carità: taluno può dirmi - non posso digiunare: - chi oserebbe dirmi - non posso amare? - Non c'illudiamo, o fratelli, perchè Dio non si lascia ingannare: ci hanno assai cose che mal sapremmo cer-

care al nostro granajo, od alla nostra dispensa; ma saria vergogna asserire che ci ha cosa che non sapremmo cavare dal tesoro del nostro cuore; perocchè, in questo caso, i piè non ci si stancano a correre, gli occhi a guardare, le mani a lavorare, nè potremmo allegare lassezza ad iscusarci: non ci vien detto - itene in Oriente a cercare la carità; pellegrinate verso l'Occidente per riportarne la misericordia - gli è in voi stessi, ne' vostri cuori, che vi è comandato di rientrare; là trovate tutto! Ma, dice taluno, - m'è impossibile amare i miei nemici: - Dio ti dice nella Santa Scrittura che lo puoi; e tu dichiari che nol puoi; qual mi debbo io credere Dio o te? Su via! cotanti uomini, donne, teneri fanciulli e delicate verginelle sostennero per amore di Cristo fiamme, spade, belve; e noi non sapremo sostenere gli oltraggi d'insensati? e, per tenui mali che c'infliggono, gl'inseguiamo con aspirazioni d'inesorabile vendetta! In verità ignoro con qual fronte, con quale coscienza pretendiamo dividere co' Santi la beatitudine eterna, noi che non ne seguiamo gli esempii nemmeno nelle cose da poco...! —

Carattere della predicazione di s. Cesario è una toccante bontà, un amichevole fidanza negli uditori. — In porgervi queste considerazioni temo che certuni piuttosto contro me si sdegnino, che contro sè stessi: ma pensate che vi offersi questo mio sermone a modo di specchio; matrona che si guarda in ispecchio se ne giova a correggere le mende della persona, nè lo spezza perchè gliele palesò: chi soggiacque a ferita, non isdegnasi contro i farmaci che vengono applicati a sanarla: e così niuno faccia mal viso agli spirituali rimedii che gli proferisco, e accolga di buon cuore, ciò che di buon cuore gli porgo... —

Spingeva la pastorale sollecitudine sino a volere che i suoi uditori lo interrogassero ad ogni uopo che si fossero pensati di averne. — Forsechè non intendete tutto quello che vi vengo dicendo; e allora perchè non m'interrogate? Le giovenche non corrono sempre a' vitelli; son essi i vitelli che sovente corrono alle madri, affine d'aquetare la lor fame suggendone le mammelle. —

Gli è facile comprendere qual dolce imperio quel verace pastore d'anime dovesse esercitare sui neofiti commessi alle amorose sue cure!

Le Gallie, a cominciare dal quinto secolo, furono feconde di poeti, che consacrarono alla religione del Vangelo il magistero

de' versi; già mentovammo il migliore, sant'Avito; ora ne passeremo in revista alquanti altri, a cominciare da s. Prospero d'Aquitania, che, implacabil antagonista de' Semi Pelagiani, invocò contro di essi, oltrechè le censure della Teologia, la ispirazione delle Muse. Fu per noi dianzi avvertito, in dire del Pelagianesimo, come Cassiano, il celebre autore delle *Istituzioni* e delle *Conferenze*, si provasse a conciliare la gran contesa, da cui la Cristianità era occupata, ricorrendo ad un mezzo-termine, consistente in asserire, contro sant'Agostino, che quel primo moto che ci porta al bene, indi tosto fecondato dalla Grazia, vuolsi dir figlio del libero arbitrio dell'uomo; opinione assai più mite di quella di Pelagio, che a merito umano esclusivamente attribuiva e il principio e l'esercizio d'ogni virtù: eppure contraddicente anch'essa gl'insegnamenti di Cristo, e degli Apostoli, che d'ogni ispirazione al bene rivendicano il movente primo all'eterna Bontà. S. Prospero imprese a sostenere le affermazioni ortodosse del Vescovo d'Ippona contro i Semi-Pelagiani, nel poema, che, con molta opportunità, intitolò *degl'Ingrati*, per far compreso a prima giunta com'ei reputasse ingratitudine solenne nell'uomo il diniegato riconoscimento del benefizio divino, ch'era scaturigine in lui d'ogni bene morale. Luigi Racine (figlio del sommo Tragico) che dettò a'giorni di Luigi XIV un bel carme sulla Grazia, calcò le pedate di s. Prospero, sostenendo contro i Giansenisti di Porto Reale, la causa medesima che l'antico Vate del secolo quinto aveva difesa contro Cassiano e i suoi discepoli; curioso raccostamento valevole ad aggiunger evidenza al doloroso fatto, che *gli uomini, anco ne'campi dell'errore, che pur parrebbono dover essere immensi, non riescono a battere che sentieri già calcati*. Ecco le nobili parole con cui Racine rende ommaggio al suo predecessore e maestro.

De ce grand défenseur le Ciel ayant fait choix,
Lui mit la plume en main, le chargea de ses droits..
Disciple d'Augustin, et marchant sur sa trace,
Prosper s'unit à lui pour defendre la Grâce:
Il poursuivit l'erreur dans ses derniers detours,
Et contre elle des vers emprunta le secours.
Les vers servent aux Saints; la vive poésie
Fait triompher la Foi, et trembler l'hérésie. (1)

(1) S. Prospero nel suo poema espone la storia della eresia di Pelagio, svolge

I versi di s. Prospero son documento della difficoltà grandissima, da noi dianzi avvertita, che i primi poeti cristiani dovettero affrontare e superare ad esprimere concetti della più ardua teologia, con valersi d'una favella, e di modi che i predecessori aveano informati alla pittura delle passioni, ed alla rappresentazione del sensualismo: anche sotto questo punto di vista il poema *degl' Ingrati*, e gli altri componimenti di cui stiamo per tenere discorso, sono meritevoli d'attenzione.

Celio Sedulio compose *Mirabilia divina o carmen paschale* in cinque canti, in esametri notevoli per buona latinità, ed anche per armonia di versi: le maraviglie divine ch'egli imprese a celebrare son, infatti, le massime di cui l'uomo stupisca; cioè la ve-

gli artifizii de' suoi continuatori, e sventa i lor argomenti: la necessità della Grazia, specialmente per rapporto all'amor divino, vi sta felicemente espressa

. . . . indit amorem
Quo redametur amans; et amor quem conserit ipse est:

vi troviam aperta dichiarazione del primato della catedra di S. Pietro su tutto l' orbe cristiano:

. . . . . Pestem subeuntem prima recidit
Sedes Roma Petri, quæ pastoralis honoris
Facta caput mundo, quidquid non possidet armis
Relligione tenet . . . . . .

reputo inoltre degni di commemorazione i ritratti che S. Prospero delineò de' due più illustri avversarii del pelagianesimo Gerolamo ed Agostino; son tocchi di pennello a' quai la contemporaneità de' tipi aggiunge pregio. Pongo primo l' austero Romito di Palestina

Tunc etiam Bethlæi prælari nominis hospes
Hebreo simul et graio, latioque venustus
Eloquio, morum exemplar, mundique magister
Hieronimus, libris valde excellentibus, hostem
Dissecuit, noscique dedit quo turbine veram
Vellent extortæ lucem obscurare tenebræ.

Or ecco Agostino:

. . . . . . quem Christi gratia cornu
Uberiore rigans, nostro lumen dedit ævo
Accensum vero de lumine; nam cibus illi
Et vita, et requies Deus est, omnisque voluptas
Unus amor Christi . . . . . .
. . . Quocumque gradum convertit callidus hostis,
Quaque per ambages anceps iter egit opertus,
Hujus ab occursu est præventus, mille viarum
Insidiis aditum non repperientibus ullum.
Cumque foris rabies avidorum exclusa luporum
Frenderet, inque omnes mendacia verteret artes,
Ne mentes ullarum ovium corrumpere posset,
Nec dubiæ aliquis turbaret corda querelis,

nuta del Messia a riscattarlo, e la sua dimora con noi sotto le spezie eucaristiche. (1)

Marco Vittore, retore sul taglio d'Ausonio, però più apertamente cristiano, ci fornisce il primo esempio della satira trasformata, la quale, mentre appo i pagani, scioperata e lubrica, soleva peccare delle stesse colpe che sferzava, in bocca de'seguaci del Vangelo dovette mutare onninamente stile: e, diffatti, possiam dire ch'esordisse sul pergamo, sendochè le omelie d'Ambrogio, di Agostino, del Grisostomo, ben affermeremo che la contengano, e pizzicante e violenta a svergognare le brutture dominanti: e, per compensazione, le riflessioni morali e religiose rivendicansi quasichè il seggio precipuo nella satira di Marco Vittore; e ci hanno versi

Istius ore viri fecit Deus: istius ore
Flumina librorum mundum effluere per omnem,
Qui mites humilesque bibunt, campisque animorum
Certant vitalis doctrinæ immittere rivos.

(1) Così Sedulio espone il suggetto del suo poema:

Quum sua gentiles studeant figmenta poetæ
Grandisonis pompare modis, tragicoque boatu
Ridiculove Getæ, seu qualibet arte canendi,
Sæva nefandarum renovant contagia rerum,
Et scelerum monimenta canant, rituque magistro
Plurima niliacis tradant mendacia biblis;
Cur ego, davidicis assuetus cantibus, odas
Chordarum resonare decem, sanctoque vere"ter
Stare choro, et placidis celestia psallere verbis,
Clara salutiferi sileam miracula Christi,
Cum possim monifesta loqui, Dominumque tonantem
Sensibus et toto delecter corde fateri,
Qui versus et corda dedit, cui convenit uni
Facturam servire suam, cui jure perenni
Arcibus ætereis una est cum Patre potestas,
Par splendor, virtus eadem, sine tempore regnum
Semper principium, sceptrum juge, gloria consors
Majestas similis? Hæc est via, namque, salutis;
Hæc firmos ad dona gradus paschalia ducit;
Hæc mihi carmen erit . . . .

Degno di ricordazione è anche questo grazioso saluto a Maria:

Salve sancta parens, enixa puerpera regem,
Qui cœlum terramque tenet per secula; cujus
Numen, et eterno complectens omnia gyro,
Imperium sine fine manet; quæ ventre beato
Gaudia matris habens cum virginitatis honore,
Nec primam similem visa es, nec habere sequentem;
Sola sine exemplo placuisti fœmina Christo.

là entro che rivaleggiano in vigoria di pitture e di frasi, colla gagliarda prosa del contemporaneo Salviano (1). .

Un pronipote d'Ausonio, per nome Paolino, dettò, con titolo *d'eucharisticon*, che significa *ringraziamento*, un poemetto anche più curioso de'mentovati sin qui, perchè, avendo tocco oltre l'età nonagenaria. vi espose con istile inelegante, ma schietto, i casi della venturosa sua vita. Nato a Pella in Macedonia, si trasferì fanciullo presso l'illustre avo a Bordeaux, e tra cavalli, cani e falchi, vi gozzovigliò sinchè gli fu data moglie ricca ma sgradita: capitarono a guastargli quelle agiatezze, i Barbari, e gli ebbe a costar caro il favore di Attalo, un degli effimeri imperadori di que'giorni; perocchè i Goti nel punirono, cacciandolo esule e spogliato. La sventura gli fu maestra di religione: si pose a servigio de'Re Visigoti che lo maltrattarono, onde racconta che poco mancò non gli toccasse il fine di Boezio. Non avendo più omai fidanza che in Dio, giunsegli un insperato sussidio: un Goto, che gli era sconosciuto, gli mandò il prezzo d'un suo campo rimaso deserto a Bordeaux; quel danaro supplì ai bisogni della sua vecchiezza: moglie e figli erangli morti. Questo è un semplice racconto, che ci pone spettatori delle vicissitudini del vivere comune a'secoli quinto e sesto: certo che v'ebber'allora non pochi agiati, come il nipote d'Ausonio, i quai, caduti in povertà, buscaronsi il pane alla meglio, da reputarsi felici, se come cotesto Paolino, ebbersi la Religione a conforto e sostegno!..

La Religione, in mezzo alle inenarrabili calamità de'tempi, tenne luogo di Musa — *Fida compagna delle mie sorti* (così esordisce l'incerto autore d'un altro carme del secolo quinto) *dolce sposa,*

(1) Così rimprovera alle femmine la vanità,

Nam nisi delictis faciles traheremur earum
Haud illas vitiis vellemus vivere nostris;
Nec rigidas auro vestes, nec vellera Serum
Nec lapides toto quos fert mercator ab orbe
Fundorum pretiis emerent, suspiria mæsta.
Iungimus ut vanas, non est pudor addere, curas:
Si gravis ignotis processit Lesbia gemmis
Et decies Passina novo radiavit in ostro,
Confestim ornatum sibi quæque exposcit eumdem
. . . . . . Quid agunt in corpore casto
Cerusa et minium, centumque venena colorum?
Mentis honor, morumque decus sunt vincula sancti
Conjugii; si forma placet, venientibus annis
Cedet amor . . . . .

consacriamo a Dio i nostri giorni agitati e brevi: ve' come fuggano trascinati in rapido vortice, e con essi ogni bene da cui le nostre anime andaron adescate! a chi lavorava le sue terre con cento aratri, è gran ventura se rimase un solo pajo di buoi: chi si faceva trascinare in città entro sontuoso cocchio, or si riconduce pedestre, infermo, e stanco alla villa deserta. Ogni cosa precipita verso il proprio fine; e se anco non fosse suo fine ciò che tale repatiamo, a noi non impende forse morire? Che mi cale che i fiumi nel lungo loro corso versino dovizia d'inesauste acque, che le foreste rinverdano vittoriose dei secoli, che si riammantino di messi i campi? tuttociò dura: ma i nostri padri non durarono (1) — Ci avea dunque poesia in cotesti infelici: sola sostenevali quella fede perseverante e viva, che induce un d'essi a sclamare — Dio nacque di donna, porse la schiena alla frusta, le gote agli schiaffi, consentì ad essere inchiodato sur una croce: morto, indi risuscitato, e vincitore della morte, ei mi accoglie tra le sue braccia per trasportarmi al padre suo ch'è nei cieli! — ecco come il Cristianesimo sapeva, in mezzo alla tormenta de'guai, creare nell'amore un asilo al cuore dell'uomo.

Ennodio nato ad Arles, fu educato a Milano: a lui stesso andiam debitori delle notizie che possediamo intorno la sua vita, perciocchè dettò *confessioni* sulle pedate di sant'Agostino, nuova maniera di scrittura a cui il Cristianesimo solo potea dar nascimento; conciossiachè ben costumarono Pagani compilar memorie autobiografiche: Senofonte, Silla, Cesare, e molti altri lo hanno fatto; ma non avrebbe saputo correre al pensiero di Pagani l'idea di esporre candidamente lo stato della lor anima, e molto meno di *confessare* i loro erramenti: piacevansi pingere trionfi; ripugnavano a rappresentare cadute. Racconta, pertanto, Ennodio, che menò una moglie che lo arricchì, mentr'era tuttavia giovinetto; che diessi a vita disordinata, e l'epoca de'suoi traviamenti gli fu segnata da palme poetiche e retoriche: fiera malattia lo strappò a quella stoltezza: gravato da'patimenti fe' voto a s. Vittore di rinunziare a' diportimenti scioperati, ed anco alle lettere profane; risanato, si separò dalla moglie, entrò negli ordini sacri, e nel 490 se-

(1) Nam mihi quid prodest quod longo flumina cursu
Semper inexaustis prona feruntur aquis?
Multa quod annosæ vicerunt sæcula silvæ,
Quodque suis durant florea rura solis?
Ista manent; nostri sed non mansere parentes....

dette vescovo di Pavia. Ad esaminare i suoi scritti, appartenenti per la maggior parte, compresi tutti i versi, all'epoca che precedette la sua conversione, vi riscontriamo lo stile, e le immagini del paganesimo; l'espressione n'è lambiccata, e il contesto da retore. Il panegirico che indirisse a Teodorico non cede alle orazioni ch'Eumene e Nazario avean recitate un secolo avanti in lode di Costanzo, e di Graziano, e Sidonio Apollinare, pochi anni prima, in onore di Avito, di Majorano, e di Antemio.



II.

Santa Redegonda e S Fortunato.



Chateaubriand scrisse — *il mondo modrno è cominciato appiè della croce.* Faro nelle procelle, immota in mezzo all' universale commovimento, incolume tra la comune rovina, la Croce vide passare al suo piè ogni ambizione, ogni gloria, ogni vanità d'uomo, e raccolse pietosa le reliquie del naufragio; a riparo della sua ombra, nell'atmosfera di carità che incessantemente la circonda, ed è la sola che sia vitale così ai popoli come agli individui, si andò costituendo quella gagliarda unità religiosa, da cui è scaturita, alla sua volta, la vigorosa unità morale, ch'è base d'ogni società.

La società romana o direm imperiale, somigliava cadavere tuttavia ritto in piè; bastò che i Barbari in passando toccasserlo, per farlo cadere sfasciato: allora apparì l'azione della Provvidenza quando tutto pareva inabbissarsi in una spaventosa confusione; un alito misterioso s'infiltrò nelle anime a disvilupparvi un idea piena d'un autorità segreta, la qual riuscì a rincuorare i vinti, ad imporre agli oppressori il freno che rattiene, o almeno il rimorso che castiga e corregge: quell'idea, quell'autorità, sì nuove ed arcane, non seppero nè venire affrontate impunemente, ed essere invocate vanamente; mercè loro le francische e le framee de'figli del Settentrione si spezzarono al tocco del pastorale dei successori degli Apostoli: le vite de'Santi a giorni più buj delle invasioni barbariche svolgono mirabilmente il quadro di questo lavorio stupendo, di queste lotte incessanti; e ci presentano il *Pensiero Cristiano* in azione.

Una donna fu l'organo di rigenerazione al popolo che conseguì titolo di figlio primogenito della Chiesa; il Cristianesimo sedette sul trono de'Franchi con Clotilde; Radegonda continuò l'impresa iniziata dallo zelo coraggioso e ardente di quella, con una espressione più marcata d'amore e dolcezza, femmine ugualmente ammirabili e sante la Suocera e la Nuora, succedute una all'altra sullo stesso trono colla missione provvidenziale di costituir l'occidente ad una ortodossia non però peritura.

Figlia di Bertario re dei Turingii, e sola superstite della sua gente sterminata da Clotario re dei Franchi figlio di Clodoveo, Radegonda cadde, che avea dieci anni, in podestà del feroce vincitore; il qual, tocco dalla sua bellezza infantile, provvide che venisse educata al miglior modo che comportavano i tempi; ond'è che le Sante Scritture, le vite dei Santi, ed i Padri Latini, anco Greci diventaronle familiari; la sua immaginazione si accese a que'racconti di pugne, e martirii: le tragedie domestiche aveanla di buonora iniziata ai misteri del dolore, ed ebbesi a precipuo conforto e trattenimento della vita ritirata, nelle ore che lo studio e le pratiche di pietà lasciavanle libere, raccogliersi intorno meschinelli derelitti, che nutriva, vestiva, istruiva, lieta di diffondere intorno a sè la carità e la fede da cui era infiammata.

La fanciulletta era insensibilmente cresciuta donzella avvenente. Clotario voll'esserle marito, egli che le aveva uccisi padre e fratelli. In tutto lo splendore della giovinezza e della beltà, associando ad una grazia piena d'innocenza e di amabile semplicità un certo che di nobile e grande attinto nella abitudine dei pensamenti gravi, e delle solenni meditazioni, Radegonda al suo primo apparire a corte, conquisevi l' ammirazione e l'amore di tutti: gravata d'un giogo, a cui la violenza l'avea trascinata ripugnante, sopportandolo serena e rassegnata dal dì che si era legata d' un giuramento, ella seppe conservar libera la propria anima, e fu vista, in mezzo alla più turpe, grossolana e sfacciata corrutela, intendere alla preghiera, allo studio, alle opere sante con alacrità maggiore di quella che il marito, e ogni altro intorno a lei ponevano a satisfare ogni loro passione. Clotario si rissentì di virtù che gli erano tacito ma eloquente rimprovero; la regina fu costretta, per calmarlo, a temperare le manifestazioni del suo fervor religioso. Oh se un pittore animato dallo spirito del beato Angelico, o del Domenichino, mi chiedesse il

suggetto d'un quadro rappresentante un qualche nobile fatto di quell' èra di tenebre, lascerei che altri gli suggerisse a splendido campo d'esercitar suoi pennelli, Maometto ch'entra vincitore alla Mecca, o Carlo Martello che sconfigge gli Arabi appiè dei Pirenei, o il conte Roderigo che chiama i Mori in Ispagna, o Pelagio che salva la croce tra gli scogli dell'Asturie, o Gregorio che difende Roma dai Longobardi, od Agostino ch' evangelizza i Britanni: per conto mio gli ragionerei di Redegonda, che, deposta ogni pompa, angiolo mandato da Dio in un secolo di ferro a sollievo degl'infelici, si toglie alla reggia furtivamente, che l'ebbro marito nol sappia, per correre all' ospizio da lei fondato di Attia e circondarvisi de'meschini che si elesse figli . . . Vorrei che l'artista nel pallore di quel volto, divinamente toccante e bello, mi facesse sentita la rassegnata mestizia della pia, costretta a sostenere continuamente la vista, la compagnia, la dominazione di scellerati; epperò cercherei che quegli espressivi lineamenti si componessero al celestiale sorriso della serena coscenza, e della carità soddisfatta: gruppi di bimbi scherzosi intorno a quella madre lor data dal cielo, donne e vecchi, in atto di guardarla e benedirla, popolerebbero, nella tela da me ideata, gli androni del chiostro: venerando vescovo, solito accompagnar la Regina in quelle corse notturne, un guerriero appoggiato con una mano alla francisca, che rasciuga coll' altra le lagrime spremute da pietosa emozione, presterebbon eloquenti episodii al concetto principale: e amerei che la luna versasse il mite suo raggio tra pilastri massicci a rischiarare quella scena di soavità e di pace.

Ciò ch'io mi vò figurando che domanderei alla pittura, il pallido e toccante viso di Radegonda, mi vien porto dalla poesia: ecco versi che la mesta regina indiriggeva al cugino Amalafredo esule in Oriente:

Ciascuno ha un suo special motivo di lagrime; ed io piango non solo i trappassati, ma anche i superstiti: anche quando i miei occhi son secchi, e mute le mie labbra la pena non tace nella mia anima, mi sto attenta se il vento è per mandarmi un qualche confortevole annunzio; ma niuna ombra de'miei cari m' è apparsa... Io ti ho perduto mio ottimo consolatore. Ti sovviene ancora di me, caro Amalafredo? o l'eccesso de' guai mi cancellò dalla tua memoria? Epperò quanto non mi amasti bambina? Figlio dolcissimo del fratello del padre mio,

non mi tenevi tu luogo di genitori e di sorelle? Dilicatamente alzata da terra, io mi sospendeva a' tuoi baci; e lagrimava in separarmi da te, ed accusava di lentezza le ore che ci divideano: doleami vederti partire a breve corsa; ed or io mi sto in riva dell'Oceano, e tu dell'Eritreo! un mondo divide chi amava stare sempre insieme... Almeno una tua lettera venisse a visitarmi! saprei con quali geste risusciti gli avi, qual gloria riversi sui parenti... Se m' avessi qualche cosa di tuo, non mi mancheresti intero: una tua pagina inviatami sì da lunge restituirebbemi una porzione del fratel mio... Dì e notte il mio pensiero è tuo; ti chiedo al vento della sera, alle nubi viaggiatrici del cielo... Ah, se barriere sacre non mi ritenessero, tu mi vedresti sorgere d'improvviso al tuo cospetto: fenderei alla tua volta i fiotti sollevati dalla procella, mi allegrerei del soffio impetuoso che mi caccerebbe inverso te: che se il naviglio n' andasse franto, mi apprenderei ad una tavola, e ne verrei nuotando alla tua riva; che se perissi tu mi scaveresti una fossa nell' arena, ed io andrei lieta d'avermi ad onori funebri il tuo pianto.

Queste lamentazioni eloquenti della infelice sorvissuta all' eccidio di tutti i suoi, per cadere in balia del loro assassino, ci palesano quai tristezze albergassero in fondo a quell' anima ardente e pura: sarebbevi stata qualche cosa al mondo capace di farle riamare la vita, se Dio gliel'avesse concessa, vo' dire le consolazioni e le cure della maternità: ma la benedizione del cielo non iscese su quelle nozze mal appajate: Clotario da passionato amante si andò tramutando in marito indifferente: non increbbe a Radegonda il vuoto che le si andò formando intorno tostochè i cortigiani compreserla scaduta dal favore del re: fidando nella propria innocenza, e conservando quel predominio che la virtù esercita anco sugl'indifferenti, ella menava giorni tranquilli, quando le sovraggiunse un terribile affanno: erale rimaso un fratello, Clotario lo fe' metter a morte —

Perchè mi arretrerò io, o Amalafredo, dinanzi la fiera ricordanza? e rifuggirò d'indicar la ragione del mio pianto, e tacerò del trucidato fratello, caduto innocente vittima del tradimento? L' infelice s' augurava raggiugnerti; tenerezza di me lo trattenne; perì per aver troppo temuto di rattristarmi. Lieve lanugine covriva appena il suo viso... ohimè ch'egli è caduto; e la sorella non poté chiudergli le

pupille, ed imprimere l'ultimo bacio sulla sua bocca spirante... O padre! o madre! o fratelli! o sorelle! questo novello dolore riapre tutte le vostre tombe!...

I vincoli che la ritenevano a corte erano tutti spezzati. Radegonda disse al re non averci omai più posto per lei ove fumava il sangue del fratello; ed ottenutone consenso di separazione, si fè consacrare diaconessa, e si ritirò nel chiostro di Tours. Ivi da molti anni la vedova di Clodoveo, la madre dei re franchi, se ne vivea santamente, circondata dalla reverenza e dall'amore dei popoli. La veneranda Clotilde accolse la nuora con un misto d'affanno e di gioia; le incresceva la nequizia del figlio; la consolava il giungere della prediletta del suo cuore: da quante lagrime non dovettero andar bagnati gli abbracciamenti di quelle due regine, di quelle due madri della nazione de' Franchi!

Per Radegonda, ritiratasi nel chiostro di Sais che il re le avea donato, si dischiuse allora un era di serenità e di pace: niente più le faceva intoppo ad accostarsi a Dio, unica meta de' suoi pensieri, e termine d' ogni sua aspirazione: visse in continue mortificazioni; moltiplicò gli atti di carità; curava i morbi più ributtanti, medicava le piaghe più schifose; costumava, perfino, quando potea farlo senza esser vista, abbracciare i lebbrosi col fervore stesso che avria posto in render onore a Cristo.

Sei anni erano trascorsi dacchè Radegonda dimorava a Sais, allorchè si trasferì ad abitare il chiostro di Poitiers per sua cura di recente edificato.

Poitiers era città illustre nè fasti cristiani delle Gallie per essere stata patria, e seggio di Sant'Ilario, e perchè ne possedeva il sepolcro: là, alla scuola del glorioso dottore San Martino, era egli cresciuto all'amore delle cose divine: là il ricinto monastico fondato da Radegonda occupò il pendio del colle che siede a mattina dell'antica città: Pienzio vescovo, ed Anastasio governatore, secondarono la pia impresa; il cenobio magnificamente edificato conseguì nome di Santa Croce, a cagione di preziosa reliquia che vi giunse trasmessa dall'imperatore Giustino: dugento vergini non tardarono a raccogliervisi sotto la direzione della santa Regina, la qual, però, non volendo a sè riserbata distinzione veruna, elesse abbadessa santa Agnese, e le si prestò sottomessa come l'ultima delle novizie, fè donazione al Chiostro d'ogni suo avere, e mise più d'una fiata a contribuzione in suo favore la generosità e i rimorsi di Clotario.

Trascorsero a quel modo altri dieci anni; e volgeva il 559 allorchè Clotario si pensò di strappare agli altari, a cui si era solennemente consacrata, quella pia, ch'era stata direm piuttosto sua vittima che sua sposa. S'infins' egli preso da subitana devozione per S. Martino, ed annunziò un pellegrinaggio al santuario di Tours: ma Radegonda, avvertita del pericolo che le sovrastava, ebbe agio di palesarlo con lettera a S. Germano vescovo di Parigi, compagno del re in quel viaggio, supplicandolo d'interporsi, acciò Clotario non la forzasse a frangere i suoi voti; e Germano colse il momento che il re stava orando dinanzi la tomba di S. Martino, per richiederlo colle più pressanti istanze che rinunziasse al suo tristo divisamento, e dimettesse di girne a Poitiers: stupito, commosso, conquiso, Clotario si arrese a quella eloquente e santa intimazione; ed offerti doni magnifici al Santuario, fu visto per la prima fiata battersi il petto, e versar lagrime di pentimento.

Qui rendesi manifesta e palpabile l' autorità crescente di quell'idea cristiana, da noi dianzi accennata, la qual, impadronendosi degli uomini mercè la coscenza, in mezzo al buon successo di lor delitti, ed al trionfo delle loro passioni, afferravali, quasi lottatore invitto, e costringeva un redivivo Nerone a cedere allo ascendente d'un sacerdote inerme, e d'una femmina lagrimosa... Dinanzi a chi mai si arretrò vinto Clotario? a Germano? il re non era tale da temere uomo al mondo; già la sua mano avea grondato del sangue de'vescovi... a Radegonda? ben ei ne avea prevista la opposizione, e non se ne dava pensiero... alla virtù? penso che perfino il nome ne fosse ignoto a quel tristo, che sposava due sorelle ad un tempo, scannava il nipote, faceva strozzare il figlio, ed abbrucciare la nuora... Sovra d' un anima siffatta perchè la virtù potesse fare impressione bisognava una sanzione sovrumana, invisibile, inevitabile; e se ne senti egli sopraffatto e schiacciato dinanzi l'arca di S. Martino al risonare delle ardite parole di S. Germano: riconoscendo per intuizione legittima quell' autorità minacciosa, il tiranno cadde boccone, si umiliò e pianse... In quelle lagrime strappate alla forza brutale dalla prevalente forza morale di annegazione e sacrifizio, di cui Dio aveva dotato i suoi Santi, noi comprendiamo che si accoglie gran parte della filosofia della storia.

Clotario trappassò l'anno dopo il viaggio di Tours; i suoi quattro figli favoreggiarono ed arricchiron il Chiostro abitato

dalla venerabil Regina; e il più giovine d'essi Sigeberto, che le fu il meglio affezionato, per aversela avuta tenera educatrice nella infanzia, le inviò Fortunato a dimorarle presso in qualità di segretario. Era Fortunato largamente fornito di pregi nobilissimi dell'ingegno e del cuore; versato in teologia, godeasi meritamente fama di poeta a que' dì non secondo a verun altro: la Regina si valse del suo zelo e della sua devozione per tutte le bisogne, talora spinose, dell'azienda claustrale, e per le corrispondenze ch'erale uopo tenere co'principi della sua casa, co'Papi, ed anche cogl' imperatori d' Oriente. Agnese e Radegonda diventarono per Fortunato un oggetto d'affettuosa ammirazione, e i suoi versi recano frequenti tracce di quel suo caldo, pio, e rispettoso sentire.

Presaga del fine vicino Radegonda provvide di assicurare durata e prosperità al chiostro che avea fondato, scrivendo a'vescovi circonvicini una lettera, che Gregorio di Tours ci ha trasmessa nella sua storia e la qual basterebbe a metter in luce il santo entusiasmo, ed il profondo senno di chi la dettava.

Grandi calamità abbujarono il fine di quella santa vita, ultima prova, da cui dovea uscire vieppiù gloriosa. Poitiers fu presa d'assalto, indi ripresa con infinita strage: pestilenze, terremoti, innondazioni desolarono il regno, e la infuriata Fredegonda fu assaggiata peggiore degli stessi cataclismi di natura, allorchè per suo comando s. Pretestato vescovo di Roano venne sgozzato sull' altare... Nata nel 520, caduta in cattività nel 530, regina nel 538, entrata nel chiostro nel 544, Radegonda trapassò il 13 Agosto 587 in mezzo al compianto delle sue figlie di Santa Croce, e ricevette gli estremi suffragii della Religione per opera di S. Gregorio di Tours; il qual, chiamato a benedirne la tomba e, vedutone il corpo giacente sulla bara, lasciò scritto. *aveva in viso serbata tale una freschezza da vincere al paragone i gigli e le rose....*

APPENDICE

Denigrazioni scagliate contro S. Fortunato ridotte al lor giusto valore.

Agostino Thierry celebre storico, non ha guari trapassato, autore della *concquista normanna d'Inghilterra*, e dei *Racconti dell'era merovingia* ha fatto Santa Radegonda argomento di molte parole; e, per effetto d'una preoccupazione riuscita funesta non meno al suo merito come scrittore, di quello che alla verità, a mò andare rintracciando nelle tradizioni dell'antichità gallo-romana il principio generatore dei costumi e della civiltà d'oggidì. Radegonda, essendosi chiarita, non meno a'giorni della sua splendida giovinezza sul trono, che a quelli della sua modesta ritiratezza nel chiostro, tipo stupendo di moral perfezione, Thierry avvisò che ella cadesse in acconcio a confermare quel suo pensiero; e forzatamente l'ha costituita un degli anelli mercè cui la eleganza, la delicatezza, il bello spirito dell'antichità si trasmisero, per conservarsi e rinascere, dalla società gallo-romana, alla società grossolana e barbara de'Franchi. Tormentata ed impicciolita a questa guisa, per accomodarsi a tal sistema, la nobile, pura, ingenua fisonomia di Radegonda, la mesta amica d'Amalafredo, la vittima di Clotario nè andò sformata, e sconoscibile; spezie di figura equivoca, per metà donna celeste, e per metà mondana, a cui tengono dietro nel chiostro le reminiscenze e l'amore delle abbandonate dolcezze. Lo storico, di cui ragioniamo, falsò, per ispirito di sistema, questa parte del suo racconto. La fusione a que'giorni avvenuta della corrotta civiltà gallo-romana colla barbarie franca piuttosto si fermò alla superficie, guastandola, di quello che compenetrasse gli animi; conciossiachè effeminò il coraggio de'grandi, rimpiccolì quelle indoli incolte, schiuse novella via a indomite passioni, suscitò istinto di bisogni sin allora sconosciuti. Il tipo del concquistatore modificato a questa

guisa, esiste nella storia: propriamente a lato di Radegonda, scorgiam Chilperico, il re letterato ed incivilito della stirpe di Clodoveo, che componea versi come Nerone, aggiugnea lettere all'alfabeto come Claudio, del resto degno marito di Fredegonda che si toglieva alle discussioni de'Concilii per concertare tradimenti e stragi, e che si valse d'un ostentato amore per le lettere e per le arti quasi velo ad ogni nequizia.

Vittima del sovrindicato spirito di sistema ne' *Racconti Merovinci* è altresì S. Fortunato, confidente, consolatore, panegirista di Santa Radegonda, e di Santa Agnese; alle quali infelici detrazioni associarono le loro. Guizot nelle sue *lezioni sull'incivilimento*, e Ampére nel suo corso di *Letteratura francese avanti il secolo XII*: tre de'più potenti ingegni del nostro tempo sonosi accordati a denigrare un povero poeta del secolo sesto! San Fortunato, appunto perchè poeta e vissuto familiare di monache, fece sovente versi sovra suggetti di lieve momento, or un madrigale su fiori inviati o ricevuti in dono; or un epigramma su latticinii, o frutti, od altro che inviava egli alla regina, o alla badessa raccomandando che ne assaggiassero a temperamento delle asprezze delle lor mortificazioni: di tuttociò si scandolezza Guizot, e gli corrono alla penna le qualificazioni di *oziosaggine*, di *puerilità*: certo che l'apostolo S. Giovanni nell'atto di trastullarsi con una colomba sarebbe paruto puerile a costui! Questa oziosaggine, prosegue, *questa ghiottoneria appajate a trattenimenti gravi eccole già inaugurate sino dal sesto secolo*! Singolar accusa invero d'*oziosità* a regina scesa dal trono per costituirsi istituitrice d' orfani, serva di vecchi derelitti, infermiera di lebbrosi! Soscriveremo all'accusa di ghiottoneria scagliata alla Sposa di Clotario, che, tuttavia a corte, toglievasi inosservata ai banchetti, alle feste per menar ad Attia vita anacoretica, e, dacchè si ritrasse al chiostro, continuò a cibarvisi di un ruvido pane impastato apposta per lei di segale e d'orzo? se lo Storico del l'incivilimento dovesse rifondere quelle sue lezioni, io gli farei l'onore di credere che modificherebbevi non pochi giudizii evidentemente suggeritigli da un gretto sentir protestante, di cui mostrò in appresso d' essersi spogliato; tengomi sicuro, che ve ne innesterebbe di più retti e filosofici intorno le annegazioni della carità, i sacrifizii della virtù, e lo abbandonarsi di certe anime a Dio senza calcolo, e senza misura: ritratterebbe sovratutto ogni insinuazione maligna e bugiarda sulle *relazioni esistite tra Ra-*

degonda e il vescovo di Poitiers. Fortunato, a cui allude, non era allora nemmen forse sacerdote, assunto al seggio episcopale dodici anni dopochè la Santa fu morta. Quanto poi al paragonare che fa Thierry le cene del Poeta claustrale del secolo sesto, composte di laticinii, ovi, e burro, alle imbandigioni cantate da Tibullo e da Orazio, ci contenteremo di alzarne le spalle: più c'incresce che l'elegante spositore delle vicende letterarie della Francia avanti il secolo XII abbia consacrato due interi capitoli per conchiuderne che il cantore di Radegonda e d'Agnese era un epicureo... Acclamati maestri dei nostri dì, un di politica, un di storia, un di lettere, diliberatamente e fieramente associati ad affondare l'antico Vate di Poitiers; questo è ripeteremo un caso singolare!

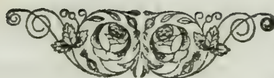
Se S. Fortunato fosse nostro contemporaneo niun ci terrebbe di sospettare la concordanza dei sunnominati consocii d'accademia e di scuola, essere semplicemente una *camaraderia* intesa a discreditare ed atterrare un rivale.., Milledugento anni infrapposti, e questa concordanza mi fanno invece sospettare che nell'antico vate di Poitiers (diventato vescovo, ritenete bene, quindici o venti anni dopo che cantò gli ovi, le lattuche, e i fiori del chiostro di Santa Croce) non isgradisca tanto la ispirazione del poeta quanto l'aureola del santo; quasichè *santo* non possa diventare anche un tristo poeta, anche un compositore in giovinezza di versi epicurei, purchè in età matura li abbia ricompri con adequata penitenza!! Non vorrei però che i miei lettori inducessero da quanto precede che Fortunato abbia scritti versi propriamente meritevoli di severa riprensione; ecco, per loro pace, i *due peggiori* e più rimproverati dell'intera raccolta:

Deliciis variis tumido me ventre tedendi,
Omnia sumendo, lac, olus, ova, butyr:

non trovo che l'avere arrischiato di fare un indigestione di latticinii, olive ed ovi sia poi sì grande reità, tale che chi la commise non potesse venti anni dopo diventar vescovo, e morir santo.

Conchiuderò avvertendo che i brani del poema *de excidio Thuringiæ* che citai testè, e ne'quali Radegonda parla al cugino Amalafredo, son comunemente attribuiti alla Regina, perchè quel poema tratta di suoi fatti domestici, e fu composto sotto i suoi occhi; ed anco più perchè que'versi, ed alcuni altri di simil

conio, si lasciano ben discoste per forza e sentimento tutte le altre composizioni di Fortunato; non che il resto del poema che li contiene.



III.

Le Leggende nel sesto secolo.

Lo Storico del pensiero, in toccare a' tempi che precedettero Carlomagno e scovrirvi ogni immaginazione signoreggiata dalle Leggende, ch'è dire dal racconto delle vite de'Santi, qua e là aggraziate di concetti e adornamenti poetici e allegorici, dee di necessità fermarsi a considerare questo genialissimo fiore sbucciato tra' ruderi e le tempeste, lieto d'aver a benedire la Provvidenza, che piacquesi, nell'ottenebramento in cui era caduto l'Occidente, suscitare questa maniera d'immaginose e sante lettere la più atta a commuovere anime accerchiate da barbarie, e la più acconcia a chiarire la bontà paterna di Dio, che frange con modi imprevvisti, a pro dei miseri che più ne bisognano, il pane della sua sapienza.

Qui noi ci pensiamo dar seguito a quanto dianzi esponemmo in dire del *Ciclo degli Apocrifi*; ella si fu una pia tendenza medesima, una consimil intima simpatia, e quella che rese accetta a' Fedeli de'primi secoli cristiani ogni tradizione relativa a' fatti, e detti così del Redentore, e della divina sua Madre, come degli Apostoli ed altri personaggi evangelici e quella che a'credenti de' secoli successivi fe' benvenute e preziose le narrative riferentisi a'Santi ch'erano stati o i primi banditori del Cristianesimo nel loro paese, od i pastori e benefattori delle precedenti generazioni: giace riposto in cuore, non meno d'ogni uomo preso isolatamente, che delle generazioni considerate a fascio, un seme nobilissimo di riconoscenza, che vuol ricambiati, almeno di commemorazioni affettuose, i ricevuti benefizii: qual meraviglia che gli uomini semplici dell'era barbara ponessero tuttaquanta la poesia di cui la lor anima era capace ad intessere una corona di lodi e benedizioni al nome amato, ed alla ricordanza venerata degli antichi maestri e padri della lor gente? Avito, Ennodio, Cesario, Gregorio di Tours ci fecer udite gli accenti supremi

delle lettere latine, quali erano state trasmesse dagli avi romani; eloquenza, storia, poesia dopo di essi non dierono più segno di vita; da mezzo il silenzio universale niuna voce si elevò, tranne quella dei narratori di vite di Santi, con greca voce detti *agiografi*: guai se anco quella voce fosse mancata! gli Occidentali sarebbon iti per ignoranza e rozzezza accosto alle belve. L'alleanza, che, viventi Sidonio e Fortunato, continuava a sussistere fra le credenze cristiane come fondo, e le memorie pagane come forma, fu susseguita da totale divorzio; e la fantasia popolare, che ha sempre mestieri di pascolo, sperimentando spente le tradizioni dell'antichità, non tardò ad avidamente cercare le cristiane: le contenute ne' due Testamenti mal sapevano contentarla, perchè, oltre allo avere il Ciclo degli Apocrifi già esaurito il campo, quelle carte si presentavano circondate da troppa reverenza per osare di modificarle, vestendole di poesia; onde fu d'uopo ricorrere ad una nuova maniera di componimenti che colmasse il vuoto. Poesia, storia, romanzo furono in ogni tempo trastulli indispensabili alla fantasia dell'uomo; quando essi mancaronle, tosto diede opera a rimpiazzarli: ha bisogno di pascersi del passato, e raccontare, e udir raccontare, onde far tesoro di narrative che soddisfino a que' due suoi istinti indestruttibili *curiosità* e *simpatia*. Le Leggende non nacquero co' barbari; bensì prevalsero a dominare ne' secoli tenebrosi che tennero dietro alle invasioni.

Nè solamente furono raccontate, indi scritte, ma venivano lette in pubblico, da che ritrassero il nome; ed avendosi a soggetto ordinario miracoli, e vite di Santi, sponevansi nei dì festivi dai pergami a trattenimento ed edificazione dei fedeli: andarono debitrici di attrattiva ed autorità alla dipintura della sublime moralità di cui si trovavano gentilmente animate; contenevano scene toccanti del vivere contemporaneo, che, con palesare continuo l'intervento diretto della Provvidenza, offrivano un largo campo di pensieri consolanti ad uomini gravati d'ogni calamità: che cosa ne sarebbe avvenuto delle turbe se non si fossero confortate con racconti che le sollevavano dalle miserie della terra, alle promissioni del cielo? Trovavansi alla vigilia d'una invasione, oppur soffrivano di pestilenza, di carestia? ecco che udivano una fiamma essere apparsa intorno quel sacrario, su quella tomba, e la riguardavano come presagio di liberazione vicina; un santo erasi mostrato sfolgorante a duce barbaro intimandogli

d'esser mite; un santo avea disarmato la ferocia di ladroni: come ci avevan asili, ne'quai ricoveravano a salvamento i proscritti, così le Leggende presentavano un asilo all'anime esterefatte o ree; nè solamente fornivano trattenimento allo spirito, ma anche alimento alla fede.

Le vite de'Santi di quella età comprendono d'ordinario due parti distinte, una comune, l'altra individuale: il Santo ha in giovinezza una visione rivelatrice; cresciuto in anni e virtù, esorcizza, profeteggia, risana infermi, converte peccatori: avvisato del suo prossimo fine da una visione, trapassa serenamente; e tosto miracoli rendono celebre e visitato il suo sepolcro: questi ponno qualificarsi gli elementi comuni delle Leggende; e senz'attribuir loro una importanza soverchia (S. Bernardo, e S. Tommaso dí Aquino ce ne dissuadono) ben possiamo dire che in quell'ovvio maraviglioso si accoglica molto di vero, con tradurre nel linguaggio della immaginazione ciò ch'era storicamente accaduto: era, per esempio, falsità dire che gli annunziatori ai Barbari della Parola Evangelica, i rivelatori agl'infedeli della luce cristiana, avean aperto gli orecchi a'sordi, e gli occhi a'ciechi? era menzogna affermare che coloro ai quali riuscì aquetare in cuori agitati e fieri le passioni più impetuose, ne aveano banditi i demonii? Chi raccontava di S. Medardo che i ceppi dei prigionieri si spezzarono al tocco della sua mano, o che S. Gallo cacciò dalla caverna, che si elesse a dimora, una formidabile belva con un segno di croce, non si apponevano il vero, anco nel senso allegorico? Il Cristianesimo, di cui S. Medardo er'apostolo, frangeva, infatti, le catene della schiavitù; e le foreste elvetiche, popolate da fiere, si tramutaron, infatti, mercè le predicazioni incivilitrici di S. Gallo, in dimora d'uomini socevoli: in questi due casi diremo che la storia potè vestirsi d'un trasparente e gentil velo di poesia: non è ch'io intenda qui menomamente invalidare la credenza nei miracoli quai si trovano riferiti nelle vite dei Santi testè memorati; solo mi piace chiarire come, anche non ammettendoli che in qualità di allegorie, non sarebbero, pel nobile vero che adombrano, manco onorevoli al Cristianesimo.

Oltre questo comun fondo di maraviglioso, ci ha nelle Leggende una parte individuale e propriamente biografica: qui la varietà è infinita: cadaun Santo rappresenta il vivere del suo tempo; i suoi diportamenti son la espressione del sentire, del pensare del secolo; e così la Leggenda supplisce alla storia.

Impregnate della idea della immortalità, le Leggende non si chiudevano al morire di lor protagonisti: si dilungavan ad una specie di appendice consecrata a serbare memoria dei miracoli operati sull'urna del Santo, e le sue apparizioni, e i prodigii che accompagnarono il ritrovamento e la traslazione delle sue reliquie.

Le visioni, altra scaturigine feconda di Leggende, non furono sempre reali. Talvolta si generarono in quello stato, che fisiologicamente dicesi *catalettico*, durante il quale le sensazioni, e le percezioni acquistan uno sviluppo, i cui limiti sono peranco ignoti alla scienza; e questo stato, ben potè originare talora allucinazioni: a Montecassino l'adolescente Alberico, dopo tre giorni di letargia, tornato in sè, descrisse minutamente il viaggio che la sua anima aveva fatto a traverso il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno: era egli talmente certo di quanto narrava, che s' indusse, in conseguenza di ciò, a vita di austera penitenza. Di consimili visioni ci hanno assai esempii nel Medio Evo, come altresì di simiglianti peregrinazioni fantastiche; le quali appianarono la via agli stupendi concetti dell'Alighieri: la tradizion leggendaria gli prestò la prima idea di quella sua fantastica migrazione, che, bisognosa d'immensi spazii, abbraccia cielo ed abissi; e poichè il Poeta se ne impossessò scendendo di cerchia in cerchia salendo di sfera in isfera, ben ei potè fare che il mondo invisibile diventasse teatro del visibile, ed evocare su quella scena senza confini tutti i personaggi della sua e delle anteriori età.

Dal Ciclo degli Apocrifi in fuori le Leggende durante i primi secoli cristiani giacquero in seggio oscuro nel campo immenso delle lettere trasformate: ben furono allora descritte scene di martirii, vite di romiti; nel racconto delle prime trascriveansi gl' interrogatorii delle gloriose vittime senza comentarii e giunte; nè manco semplici erano le seconde, le quai niun rinomato scrittore dettò avanti. S. Girolamo nel quarto secolo, e nel quinto Sulpizio Severo biografo di S. Martino; e si fu appunto S. Martino, che, con fondare nelle Gallie il monachismo, diede indirettamente opera che vi fiorisser anco le Leggende, che son propriamente *scrittura monacale*, e *poesia dei chiostri*; epperciò le loro fasi collegansi strettamente con quelle del vivere cenobitico.

Vedemmo nel sesto secolo avvenuto il trapasso della civiltà antica, ad una barbarie, in seno a cui non sorvive altra coltura tranne la necessariamente compagna dell'insegnamento cristiano.

Ciò che avvertimmo in fatto di storia e di poesia, segnalando l'intervallo che separa Ennodio da Gregorio di Tours, ci accade riscontrarlo anco nelle Leggende; corrono, cioè, tra le Leggende della fine del quinto secolo, e quelle di cento anni dopo le differenze proprie di due epoche, nella prima delle quali sussistono reliquie di lettere pagane a fianco, e come a dispetto del Cristianesimo, e nella seconda il Cristianesimo è solo in presenza della barbarie.

Egli è pertanto, nel secolo sesto che le Leggende assumon il carattere ingenuo che lor appartiene, e si separano da ogni colleganza straniera: le generali calamità sonosi aggravate, facendo sempre più sentito il bisogno di conforti e rimedii; l'ozio dei chiostri, che cessarono d'essere scuola letteraria, e la immaginazione scossa da frequenti luttuose catastrofi, somministrano alle Leggende, e ne ritraggono continui alimenti; i racconti di miracoli vengono sostituiti agli argomenti teologici, diventano la più ovvia dimostrazione delle verità religiose, la sola accessibile alla grossolana intelligenza de'Barbari. S. Gregorio Magno esordendo a'suoi dialoghi dichiara che farà precipuamente tesoro di miracoli, siccome quelli che valgono sovratutto a persuadere a que' giorni.

Piace osservare come in taluna delle Leggende del sesto secolo la idolatria venga posta in iscena per essere vinta dal Cristianesimo personificato ne'protagonisti di quelle; tra le più barbare di stile, e per conseguenza le più sciolte da qualsia influsso letterario, vuolsi accennare la vita di S. Sansone. Traversava egli un gran bosco, allorquando s'imbattè in una spezie di sibilla, che, sempre solinga, errava per la macchia inseguendo furiosa chiunque incontrava: essa percosse d'un colpo mortale un dei compagni del Santo, il quale ghermitala --- chi se'tu sinistro fantasma? le disse — ed ella — son *Teomaca* (nemica di Dio), rispose; la mia razza fu sempre prevaricatrice; qui vivo omai sola superstite de'miei; ma in foreste più addentro ho madre e suore: — Sapresti restituire in vita il percosso da te? o almeno provvedere che la sua anima immortale sia salva? — Son inetta a far checchè di bene; da che nacqui fui esercitata a mal fare — ed io imploro l'Onnipotente che ti renda quindinnanzi inetta anco a mal fare . . — Teomaca, mandato orribile strido, d'un tratto spirò. Ecco come i fantasmi della demonologia germanica, e druidica sfumavano dinanzi il Cristianesimo: son essi qui raf-

figurati nella orribile *nemica di Dio*, personificazione di quanto ci avea d'incorreggibile paganesimo nella fantasia de'Barbari, il quale, come la paurosa Sibilla, dovette soccumbere, e soccumbette al suono della parola evangelica.

Questa foresta abitata da Teomaca, e l'altra più interiore ove dimoravano la madre e le suore della Sibilla, mi tornano alla memoria alcuni stupendi versi di Lucano: ei che avea sangue celtico nelle vene, e a cui le Gallie, teatro di molta parte della sua Farsaglia, erano note, pose nel libro III un brano d'una tinta fantastica e scura affatto straniera al fare della Musa Latina; consiste nella descrizione d'un bosco druidico. — Sagro e inviolato era il macchione da secoli: gl' intralciati rami v' imprigionavano l'aere tenebroso, e addensavano l' ombre per quelle profondità senza sole: gli agresti Pani, i Silvani re de' boschi, le Ninfe non abitavano, colà, bensì numi e riti barbari: are sorgeanvi ad orrendi olocausti ogni albero vi bebbe umano sangue; i volatori ripugnavano posarsi su que'rami, i quadrupedi accovacciarsi nello spessore di quella macchia: il vento non isquassò mai quella selva, nè la solcò la folgore: strano orrore v' occupa gli alberi immobili e muti; negra acqua serpeggia in mille rivoli; tronchi rozzamente tagliati vi simulano l'effigie degli Dei; la loro deformità, e la pallidezza de'putridi ceppi spaventanvi; formidabili vi appariscono quelle deità di cui sono ignote le figure; tu tremi al loro cospetto, anco più perchè le ignori. È narrato che spesso la terra va scossa, e muggiscon le profonde caverne; i tassi si cuvano, e si raddrizzan di subito; la foresta fiammeggia, come per incendio, senza consumarsi, e draghi guizzano pe' rami e gli abbracciano: la religione rende innaccessibile a'popoli quella selva; l'hanno sacra a'lor Numi. Allorché Febo tocca all' apogeo della sua corsa, o buja notte occupa il cielo, il sacerdote penetra per entro quelle ombre, pavido d'incontrarvi il suo Dio. — Ecco descrizione che non ci saremmo aspettata dall' ampolloso e freddo cantore della Farsaglia . . . . Ci parve bello mettere a riscontro la foresta di Lucano, e quella della leggenda di San Sansone, ambo druidiche, e somiglianti; nella prima delle quali Cesare stava per porare la purificazion della scure, e il Missionario quella della Croce nella seconda.

Le selve druidiche ci si fanno vedute sovente nelle Leggende angle, galle, germane; erano ordinario campo di battaglia fra gli spiriti infernali e i banditori della luce evangelica: talora, in

cambio di demoni, pingevanle abitate da uomini perversi cui diabolico furore animava. Allorchè Seguano (i Francesi lo nominano s. Seine) si reputò sufficientemente istrutto ne' dommi, e nelle regole monastiche, si pose in cerca d' un sito acconcio a fondare un chiostro: un suo parente gli disse -- io l' ho; ma gli abitanti dintorno menano vita bestiale, e niuno può condurvisi che non si faccia scortare da soldati. -- Il beato Seguano rispose -- mostrami questo tuo sito; che se divina inspirazione mi move, ben la fierezza di coloro si convertirà in mansuetudine di colombe -- Presi molti compagni ne vennero al luogo indicato che era un fitto d'alberi le cui cime parevan toccare il cielo: esitavano ad internarvisi, quando scorsero un viottolo tortuoso, talmente stretto e spinoso, ch' era fatica avanzarvi un piè dopo l'altro; eppertanto con grandi stenti, e lacerata ogni veste, giunsero nel cuore della macchia e vi scoversero l' ingresso d'una caverna, ostrutta da sassi e rovi, sì buja che le stesse fere dovean abborrirla: quella era la spelonca de'ladroni e degli spiriti immondi. Seguano piegò il ginocchio sulla bocca dell' antro e si volse al Signore con questa orazione — Ti arrendi a'miei voti, Tu da cui ogni bene deriva, senza del quale sono superflui tutti gli sforzi dell'umana fralezza: se a Te piace ch'io stanzii in questa solitudine, me lo fa conoscere: — poi benedisse il sito, e vi praticò una cella. La fama della sua venuta chiamò a lui i ladroni, i quai a poco a poco da lupi si convertiron in agnelli onde chi era stato cagione di terrore, fu in appresso dispensiero di benefizii, e la stanza dei demoni e dei masnadieri si tramutò in dimora d'innocenza e di pace — Non ci penseremmo noi leggere qui il racconto d'una qualche colonizzazione praticata nel centro di vergini foreste americane per opera d'alcun pio missionario convertitore di selvagge tribù, toccanti casi, modestamente scritti negli annali della Propagazion della fede?...

S. Gregorio di Tours non fu solamente scrittore di storia; ma, in apposito libro, largo spositore di Leggende; ed anco sotto questo altro punto di vista, ci chiarisce avvenuto divorzio tra le lettere latine e la barbarie: avverte nella prefazione, che non le fole poetiche e le disquisizioni filosofiche dennosi amare, sibbene le verità evangeliche: taluno de'suoi racconti si aggrazia di rara gentilezza: il corpo di santa Eulalia, abbandonato spoglio d' ogni vestimento fu coverto di neve, *che*, dice Gregorio *a foggia di candida tunica fioccò dal cielo a velare le forme leggiadre della Vergine inanimata.*

Percorremmo rapidamente le fasi delle Leggende fino al chiudersi del sesto secolo; prima d'inoltrarci a considerarle in età posteriore, dichiariam di volo quali fossero state sin allora anche *le fasi della santità*, mostrando cioè, come a ciascun età corrispondesse un tipo speciale di virtù cristana.

Primi santi, dopo gli Apostoli, del Cristianesimo nascente i Martiri costituirono co'lor fatti eroici direi come l'epopea della letteratura leggendaria: dopo i Martiri che combattono e vincono in campo aperto il Paganesimo, vengon anacoreti e cenobiti, che si separano dalla società, e muovon guerra a sè stessi; altra famiglia di Santi che generò un ordine intero di biografie leggendarie, distinte per colori propri, e noverano scrittori illustri come S. Gerolamo, Cassiano: alla vita contemplativa sta accanto l'attiva; niun santo romito (dagli scesi dalle rupi della Siria per deprecare da Teodosio il perdono d'Antiochia, a Telemaco uscito da una grotta par comandar fine colla sua morte alle inique tenzoni gladiatorie) esitò mai d'abbandonare l'eremo, ogni qualvolta bisognò affrontare gli uomini per beneficarli: a' Solitarii collochiam presso i grandi Vescovi; anche intorno ai venerandi capi di questi le Leggende tesserono brillanti aureole: principe di tal maniera di scritti vedemmo essere stato s. Sulpizio Severo nella sua biografia di s. Martino primo vescovo di Tours. Anco gli inflessi del sapere valsero a crescer fama alla santità: S. Sidonio Appollinare e S. Fortunato, ultimi scrittori d'un qualche grido nelle Gallie, supremi rappresentanti delle Lettere antiche, in paese, che s'innabbissava rapidamente nella barbarie, ritrassero parte della lor fama dai versi che dettarono. Col sorvenire delle Tribù Settentrionali ecco novelle generazioni di Santi, i magnanimi che si fecero scudo ai popoli spaventati, e comandarono clemenza ai feroci invasori; Genovieffa pastorella, che salvò il cuor delle Gallie dalle devastazioni unne; Leone il Grande, che trattenne Attila dallo avanzarsi ad eccidio di Roma; S. Germano che supplicò il re degli Alani di pace, e, scorgendolo ritroso, lo sgridò; ed afferratone il destriero pel morso, gl'intimò di fermarsi; e quei sopraffatto da tema insolita obbedì: quei Barbari dovcano, infatti, stupire di vegliardi inermi, che lor contrastavano il passo, l'eccesso medesimo di tal audacia ben potè conquiderli, e tirarli a figurarsi che una qualche potenza invisibile proteggesse quella coraggiosa fiacchezza.

S. Germano vescovo di Parigi, di cui scrivemmo testè il nome,

era amantissimo di riscattare schiavi: — quando non avea più denari sedea tristo, annuvolato; ma non appena gli giungevano sussidii che rasserenato sclamava — sieno grazie a Dio, che mi fornì modo di satisfare la mia passione! — e tosto al dire tenea dietro il fare; e tanto allora le rughe della sua fronte si appianavano e gli sfavillava di allegrezza il viso, e procedeva con passo leggero, e gli piovean dalle labbra motti briosi, che sarebbesi detto, anzichè riscattar altrui, accingersi egli a liberare sè stesso...! — ove mai la carità evangelica fu praticata e pinta con più forza, semplicità e verità...?



IV.

S. Gregorio di Tours.

Vedemmo i Barbari irrompere, per così dire, nella immaginazione, nella letteratura degli Occidentali; suggerire a Sinesio funebri canti, a Salviano stupende invettive, a S. Paolino invocazioni toccanti, a S. Sidonio curiose descrizioni: i versi di Prospero, d'Avito, di Mario, d'Ennodio s'improntarono, quanto allo stile, della ruggine barbarica, nel tempo stesso, che, quanto a'concetti, si alzavano a sublimità dianzi ignota alle Muse: fu lotta nobilissima dello spirito contro la sovverchiante materia, lotta incompresa dai volgari soliti guardare la superficie: il Vate; che celebra i divini *misteri della Grazia* è dotato d'anima più elevata di quell'altro che descrive la *natura delle cose;* il cantore della Creazione e della colpa primitiva è miglior filosofo di chi poetò l'ira d'Achille, o le peregrinazioni d'Enea; chi inneggiava a S. Felice di Nola comprendeva i bisogni del proprio tempo meglio di chi, aggiungendo la menzogna de' costumi alla menzogna de'riti dettava, per compiacerne un tiranno, *il carme secolare*: l'epistole d'Ilario a Costanzo, di Remigio a Clodoveo, d'Ambrogio a Teodosio fanno pallide al confronto le più studiate di Plinio a Trajano, d'Ausonio a Graziano, di Simmaco a Valentiniano; queste son voci canore che salutano, ch'encomiano, che trastullano; quelle son voci solenni che trattengono, che ammoniscono, che rimproverano: gl'infelici, gli oppressi trovarono finalmente difensori imperterriti; che monta che agli oppressori, ai felici sien venute manco l'eleganze meretricie de' panegiristi? Dura è la pelle, ma generoso il cuore di quest'altra generazione di Cultori delle Lettere; essi le Lettere considerano suddite, giammai padrone; parate ad ogni uopo della lor anima cercatrice diffonditrice d'ogni vero anche più ingrato ed astruso; vergognerebbonsi, come di crimenlese divino, rendere loro culto a spese della convinzione e della virtù: ed ecco il perchè, quando t'imbatti per entro lor libri in pagina calda

dell'entusiasmo d'un gran pensiero vestito di modi spontanei, ti occupa un senso non di meraviglia, sibbene d'ammirazione; non ti meravigli che il bello morale aggiunga facilmente al sublime; ammiri e benedici quel raggio brillante, improvviso, che scese a rischiararti, a consolarti, a farti conscio che l'uomo è reso grande dai doni di Dio! Martire menato a morire dice sereno al suo giudice — mi puoi uccidere; non sapresti nuocermi: — Filosofo nell'atto di bere la cicuta, chiude suoi eloquenti comentarii sull'aspettazione d'una vita avvenire, ordinando si sagrifichi un gallo ad Esculapio . . . Ecco vivo simbolo delle Lettere Pagane! voli stupendi, che terminano con radere terra, ed infangarvisi . . le nascenti Lettere Cristiane, invece, cominciano a guidarti, per un sentieretto simile a quello de' vendemmiatori che Omero pose nello scudo d'Achille, drittamente alla montagna, da cui è bello dominare immenso orizzonte; sterpi e sassi intralciarono il passo; aspra l'ascesa, erto il comignolo; ma fu soave lassù il tuo riposo, e sublime quel tuo spaziare per l'infinito . . .

Nelle nostre precedenti investigazioni sulla gigantesca trasformazione della civiltà, e del pensiero da pagano in cristiano, non udimmo peranco la Barbarie parlare in proprio nome; ella non ci si è peranco presentata che racconta e descrive sè stessa: eppure sta per regnare: trascorreranno pochi anni, e tutta cotesta coltura pagana, lunga pezza fiorente, la qual continuava a padroneggiare la immaginazione fin di vescovi e santi, si disciogliera in fumo; e la Barbarie faccia a faccia col Cristianesimo tenterà di appropriarselo . . .

Pria d'ingolfarci in quest'epoca buja facciamoci a considerare la Barbarie nel suo Storico, quell'ammirabile Gregorio di Tours, che seppe dipingerla con tocchi forti e veri.

Gregorio nacque nel 539, ventitrè anni dopo ch'Ennodio era morto: tra questi due uomini, separati da un così breve volger di tempo, giace dischiuso un abbisso: possiamo dire ch'essi appartengono a due ere affatto diverse; dall'uno all'altro è il trappasso dalla civiltà alla barbarie, dal fine dei tempi antichi al cominciamento dei moderni.

La sostituzione delle scuole cristiane alle pagane trascinò seco un cambiamento fondamentale nella direzione delle Lettere. Ci aveano dianzi scuole municipali o pubbliche, retribuite dall'erario, e scuole private che attiravan uditori in maggiore o minor nu-

mero secondo la voga dei retori che le tenevano aperte. Allo stabilirsi de' Barbari in Occidente le scuole pubbliche scomparvero; le città schiacciate dalla conquista non ebber agio di spesare istituzioni letterarie: il Cristianesimo presentava pur esso ostacoli al rifiorire degli studii pagani: le scuole private, invece, continuarono, se non a fiorire, ad esistere: Avito, Ennodio, Sidonio, anche il convertitore di Clodoveo succhiaronvi il mele della retorica di Quintiliano: ivi s'insegnavano parimenti le scienze quali erano state traspiantate di Grecia, cioè un po' di matematica e di astronomia.

A riscontro di queste scuole laicali e profane, la Chiesa aperse le sue, che furon l'*episcopali*, sorte, cioè, all'ombra di ciascun episcopio, spezialmente destinate a fornire cantori e lettori al divin uffizio; e le *monastiche*. I monaci a que' dì erano laici, perciò collocati in minore dipendenza de' Vescovi: il lor insegnamento abbracciava cognizioni non immediatamente collegate co' bisogni quotidiani del culto. Vero è che le regole monastiche di que' dì prescriveano a precipuo studio le Sante Scritture; ma raccomandavano altresì la coltura di discipline non sagre, per esempio la trascrizione de' codici greci e latini, il canto, la pittura, l'astronomia. Nel sesto secolo non ci aveano più *pagani* di quà del Reno, e delle Alpi, ma noveravansi *filosofi*, per rispondere alle cui obbiezioni bisognava aver almeno sfiorati i sistemi dell'Accademia, e della Stoa: ne provveniva per le scuole monastiche necessità di studii, ch'erano nella loro essenza estranei agli ecclesiastici propriamente detti. La qual parte di studii monastici è d'un alta importanza nella storia degli sviluppamenti successivi della civiltà; conciossiachè generarono tutto quanto valse a preparare la emancipazione, o dirò piuttosto i traviamenti del pensiero nel Medio Evo: se alla riflessione non fu consentito dapprima di esercitarsi con qualche libertà altro che intorno argomenti stranieri alla fede, venne giorno in cui la cresciuta coltura delle lettere profane trascinò incauti abitatori di chiostri ad arrogarsi, anco in materia di fede, una fatale franchigia d'interpretazione; onde, ad ultimo, la così detta *rinascenza* fu vista porgersi naturale alleata della così detta *riforma*.

Lettere meramente profane più non esistevano in Occidente dopo la metà del secolo VI; erano cessate le attive corrispondenze epistolari ch'aveano fatto il vanto e la delizia d'Ausonio, di s. Paolino, di Sidonio, di Ennodio: alcuni pochi patrizii conservavano

tuttavia l'amore delle discipline greco-latine, quasi tradizione ereditaria di eleganza; ma erano radi esempii. Chi coltivava le lettere senza esser patrizio od opulento, non trovando modo di vivere con aprire scuole a cui niuno più interveniva, doveva contentarsi di esercitare la professione di pedagogo. Qual differenza dai non lontani tempi, in cui Eumene era pretore, ed Ausonio console! posto ambito dai retori quello era divenuto di segretarii dei re barbari, impiego che scadde forte sotto i Franchi, pei costoro brutali cappricci, e per la niuna reverenza in cui tenevano le lettere. Partecipando a'costumi in mezzo a cui vivevano, i retori perdettero ogni tradizione di gentilezza: Teodoberto ne menava due al suo seguito Secondino ed Asteriolo, che, per ispirito di rivalità, si detestavano; e il barbaro si spassava delle lor ire: un di laceraronsi il viso colle ugne; un altro di Asteriolo scannò Secondino, scannato alla sua volta dal figlio dell'ucciso. I re Merovingi aveansi talora velleità letterarie che contrastavano bizzarramente colla ferocia di lor costumi; scimiottando gli Augusti, portavano titoli romani, ne decoravano lor rozzi cortigiani, facevano coniar monete con tipo greco-latino grossamente riprodotto. Chilperico, affettando imitazione d'Augusto, ricostrui l'anfiteatro di Soissons, vi assisteva a combattimenti di fiere; ed anche compose versi, che, a dir di Gregorio, zoppiccavano forte.

Anche la Chiesa giaceva avviluppata da quest'atmosfera di barbarie, e le toccava respirarla. La elezione dei vescovi, che sin allora aveva appartenuto a' cittadini ed al Clero uniti, diventò prerogativa dei re franchi, i quali intrusero lor creature nell'episcopato, da che provvenne lo scandalo di non pochi presidi d'illustri chiese dissoluti e violenti: vidersi vescovi tramutati in guerrieri, o dirò piuttosto guerrieri tramutati in vescovi, prendere parte a battaglie, e covririsi di sangue.

Tal era lo stato delle lettere, e della Chiesa, allorchè Gregorio nacque in Alvernia, di sangue patrizio, fecondo di uomini santi: devoto a s. Martino si elesse vivere presso al suo sepolcro; ivi alla morte di sant'Eufronio vescovo (nel 570) fu eletto a succedergli: e tosto ebbe campo di dare saggi di fortezza e prudenza. Il re Chilperico, un degli scellerati nipoti di Clodoveo, per suscitamento di Fredegonda sua degna consorte abborriva Pretestato vescovo di Roano, e radunò un concilio più per condannarlo che per giudicarlo: ma Gregorio di Tours si levò difensore dell'accusato, nè le insidiose carezze del tiranno mal covrenti fiere mi-

naccie, nè gli officii degli altri vescovi ligii alla corte, valsero a smuovere l'intrepido dal suo proposito, nemmeno lo stesso Pretestato, allorchè conquiso da paura, ed inretito da menzognere promesse fecesi innanzi accusatore di sè stesso: caso invero mirabile! la idea d'una regola elevantesi a dominare le passioni da cui er' agitata la società barbara, tale da riuscir prevalente nella lotta furiosa, non potea riscontrarsi che nella Chiesa, sovrano seggio del vero, espressa e rivendicata da'suoi ministri sinceri... Nè questi furono i soli contrasti del vescovo col re. Leudaste conte di Tours intentò a Gregorio accusa d'aver denigrata la fama di Fredegonda; e Gregorio comparve dinanzi un concilio: ma il popolo, alzatosi per amore del suo pontefice, circondò il palazzo; le sue grida incussero spavento a Leudaste, incoraggiron i vescovi, e l'accusato uscì salvo di là d'onde poco discosto attendevalo già rizzato il patibolo. Gregorio morì nel 595 dopo avere corso un arringo agitato da incessanti lotte, traversato da infiniti pericoli, che avea parte scansati colla sua prudenza, parte superati col suo coraggio.

Questa è schizzata a grandi tratti la biografia dello Storico della barbarie: ben doveva anco la barbarie aver il suo storico; ell'era un avvenimento troppo grande per non venire raccontato: la storia nasce sempre all'uopo; la natura dei fatti informa di sè i modi evocati ad esprimerla: quando non ci ha storia, è segno che ci ha inopia di fatti ricordevoli: che cosa erano le provincie sotto i Romani? un teatro su cui comparivano attori stranieri; un campo di battaglia traversato da eserciti nemici: or ecco, tremendo protagonista, la barbarie, che ha vita propria, indipendente, originale, che domanda un biografo: qual sarà? un barbaro? que' sovraggiunti dal Settentrione non sanno scrivere, nè vonno impararlo: un retore? queste larve d'un'eloquenza tramontata non riusciranno mai a comprendere, a pingere i barbari: bisognava un uomo che non fosse nè barbaro nè retore; che sapesse di latino appena l'occorrente a scriverlo; che non avesse studiato abbastanza da sostituire idee ovvie e frasi già logore all'animata e franca rappresentazione di casi presenti reali. Cosiffatt' uomo fu Gregorio di Tours: nato in provincia ove la coltura romana erasi meglio conservata, caduto nel fiore degli anni sotto la dominazione dei Franchi, avendosi una tintura di lettere, non però ligio ad abitudini retoriche, Gregorio ci ha presentata ingenuamente la barbarie quale la vide, facendo astra-

zione dal suo triplice carattere di romano, di cristiano, di vescovo, descrivendo quello spaventoso fenomeno come Plinio avria descritta la eruzione del Vesuvio se le fosse sopravissuto.

Le parole con cui egli apre il suo racconto spirano tristezza. — *Mentre la coltura delle lettere si va spegnendo, dirò anzi giace spenta nelle Gallie, mentre al bene, e al male vien data opera alla rinfusa, e ci si scatenano intorno la ferocia dei barbari, e il furore dei re, non pochi gemono dicendo — è sciagura dei nostri dì che i buoni studii sieno periti, nè vi abbia alcuno capace di mettere i presenti casi in iscritto: — le quai querele ed altre simili ripetute ogni giorno hannomi determinato a trasmettere all'avvenire le ricordanze del passato; ed abbenchè sia inculto il mio dire, proposimi non tacere nè le nequizie dei tristi, nè le virtù dei buoni. Mi stimolò sovratutto lo aver udito dire sovente che pochi comprendon un retore che ragiona filosoficamente, quasi tutti invece un narratore che parla popolarescamente.* — Gregorio intitola il suo libro *storia ecclesiastica dei Franchi*: comincia dalla creazione del mondo, ed esordisce con una professione di fede anti-ariana: in presenza di genti tuttavia ariane, che occupavano vaste regioni d'Europa, era conveniente che un vescovo, nell' atto di compilare i fasti della sua nazione, facesse una dichiarazionedi ortodossia: anche oggidì chi scrive storia costuma collocare una professione di fede politica in fronte al suo lavoro.

Lo Storico dei Franchi scorre rapidamente i secoli precedenti la venuta di Cristo: le sue narrative cominciano a diventare interessanti in arrivare al secolo quarto; appajono allora la storia della chiesa, e quella della barbarie; duplice intento indicato nelle prime righe del secondo libro — *or imprendo a memorare in guisa mista e confusa così la virtù dei santi, come le stragi dei popoli*; — Gregorio non potea meglio riassumere la sua storia; ned è cosa ch'esprima quest'associazione dei fasti della chiesa con que' della barbarie, meglio di certi monumenti d'arte del Medio Evo: le vetriate della catedrale di Rheims, per esempio, recano un vescovo ed un re, uno rimpetto all'altro: a questo modo diremmo che si guardano nella storia di Gregorio, le leggende dei santi e le tragedie merovingie. La società romana, e la barbarie erano a fronte, e nemiche; la fusione operavasi lentamente e cruciosamente. Ella si è cotesta condizione di cose che il libro del vescovo di Tours riproduce felicemente nella sua forma, anzi cogl' inconvenienti stessi d' una tal forma: passa di continuo da

uno di quegli ordini di fatti all'altro; poi torna al lasciato, senza legame, senza transizione, con tutta la incoerenza della società del suo tempo: i racconti dei casi edificanti e degli atroci vi si mescolano, come in realtà si mescolavano allora gli atti pii e gli scellerati.

Col finire del secondo libro Gregorio tocca a Clodoveo; prima di chiudere il quarto è giunto al pronipote di Clodoveo, cioè al suo proprio tempo: gli ultimi libri raccontano ciò ch'ei vide e fece; aggiungono al ventunesimo anno del suo episcopato, cioè al 594, pochi mesi avanti che morisse.

Quelle sue narrazioni son di grande semplicità, la qual però non manca di abbondanza, assai discosta dall'aridità degli epitomisti. La sua buona fede n'è evidente: registra i fatti che la tradizione ha conservati senza discuterli; simile ad Erodoto; salvo che gli stavano intorno mucchi di rovine in cambio del bel peristilo della civiltà greca. Espone con una imparzialità che somiglia indifferenza i più nefandi misfatti; epperò, a guardarvi entro, scovriamo che accoglie in fondo all'anima una sdegnosa, scoraggiata tristezza: qua racconta d'aver avuto avviso da un angelo in sogno che dell'empio Childerico niun figlio sarebbe asceso il trono; là afferma avere veduta sospesa in aria sulla reggia una spada sguainata: al santo Vescovo stava sempre innanzi gli occhi la divina vendetta impendente sugli scellerati nipoti di Clodoveo: dannato a vivere nella lor familiarità scerneva raccapricciando sulla lor fronte le stigmate d'una proscrizione immanchevole.

Tratto caratteristico della storia di Gregorio di Tours (lo ha comune con tutti i cronisti di que'secoli) è altresì la soverchia latitudine che accorda a descrizioni di terremoti, di carestie, di morti: accanto la tristezza delle calamità che son opera d'uomini, svolgesi un altra categoria di vicende, non men lugubri, prodotte da cagioni naturali; spezie di coro, come usavano i Greci nella tragedia, che accompagna il racconto con periodico sinistro ritornello: i disastri generati da cataclismi fisici, aggravano i figliati da conturbazioni morali; e il sentimento di queste due categorie associate di guai infonde negli annali de' tempi barbari un carattere particolare di cupezza ignoto alle lettere greche, e latine. Lo stile di s. Gregorio è pur esso una fedele immagine delle condizioni dei tempi che descrive: la barbarie si è impossessata delle Gallie, e vi schiaccia le reliquie dell'incivilimento romano, come piova di sassi che sfonda il tetto di vetusto edifizio: le sorti

della società stritolata da brutal forza si manifestano nella latinità germanizzata dello storico, il qual somiglia a'suoi protagonisti, e detta un libro mezzo religioso, mezzo barbaro, una spezie di epopea scandinava tradotta in linguaggio monastico.

Dopo Gregorio la storia cade nella cronaca; Fredegario, continuatore dei racconti del Vescovo di Tours dibattesi inutilmente contro l'abbrutimento della sua età; ha la coscienza della propria meschinità, e la confessa ingenuamente. A Fredegario tenne dietro un oscuro Mario; ed a Mario un innominato. Niun ramo di lettere, meglio di questo, esprime colla sua aridità la profonda miseria intellettuale e sociale di que'ferrei tempi. Le cronache vi assumettero nome di *annali*, perchè redigevansi d'anno in anno al modo che segue. L'ostinata e lunga controversia agitatasi in Occidente intorno al fissare la ricorrenza della Pasqua terminò con fermare cicli di diciannove anni cadauno, espressi in colossali volumi, nelle cui pagine ogni giorno giacea segnato, e recava il nome così del santo a cui era consacrato, come della serie, e indizione cui apparteneva: del margine si valsero i monaci a conservare memoria, di per dì, delle vicende contemporanee, ponendovi a fascio i casi più ricordevoli della nazione, ed i più futili della comunità: per esempio in una di tai cronache troviam segnato un dì dell'anno 732 — *Carlo Martello guereggiò coi Saraceni* — niente altro, eppur si trattava della battaglia di Poitiers che salvò l'Occidente: al dì seguente (nello stesso libro) leggiamo *Martino è morto* — un qualche religioso di cui niuno udì parlare nè prima, nè dopo.

La storia cadde allo estremo della povertà, della decrepitezza, perchè il viver sociale era divenuto pur esso superlativamente misero e rimbambito: la barbarie al suo primo apparire mutò le condizioni dell'Occidente: accaddero grandi cose, e Gregorio ne fu narratore; la barbarie diventò dopo di lui un progressivo sfasciamento, e spense la storia, perchè la storia non sa vivere ove non è nulla che sia degno di venire raccontato; ed ora per ritrovare *storia* bisogna scendere fino a Carlomagno: il solo monumento storico di quell'epoca sarà una biografia, la vita del grande uomo scritta da Eginardo: perchè una biografia? perchè la società occidentale si trovò tutta compenetrata in un solo grande nomo.

V.

San Benedetto

Viveva ancora il vilipeso Augustolo prigione dell'erulo Odoacre, allorchè l'anno 480 sortiva S. Benedetto i natali da illustre famiglia nella città di Norcia presso Spoleto: il padre mandavalo a Roma; ma, com' ei ne vide la ributtante corrutela, mise da canto i libri, e fuggì a Subbiaco, quaranta miglia discosto, ermo vallone ove l' Anio si allaga circondato di rupi e di fitte boscaglie: si scontrò per via in un monaco per nome Romano, e a tutti ignoto fuorchè a lui, si nascose in un speco, e vi stette tre anni: grandi cose dobbiamo credere ch' ei pensasse e maturasse in quel ritiro, se consideriamo gli effetti che ne seguitarono. Non era intanto chi provvedesse a' suoi bisogni tranne Romano, che dimorava in un chiostro vicino, e recava all'ascoso parte del proprio cibo. Immaginatevi la cella del buon monaco posta a ridosso d'una balza quasi inacessibile, e giù in fondo la spelonca di S. Benedetto, d'ond'era separata per una ripa quasi a perpendicolo. Romano vi si calava aggrappandosi agli sterpi ed alla radici fino ad un certo piccolo ripiano; di là con una lunghissima fune mandava giù un cesto contenente pane; e, perchè Benedetto si accorgesse d' aver a venirlo a pigliare, pendeva dalla fune un campanello, che, suonando, ne lo avvertiva. Alla fine un buon Religioso, che viveva in quei contorni, venne in ajuto del Solitario, e, procurandogli più sicuro vitto. tolse anche Romano a tanto suo risico. Tenevasi Benedetto beato in quel ritiro, dove crediamo che già volgesse in mente i grandi disegni, che, condotti poscia ad effetto, reser immortale il suo nome; aveavi quanto desiderava, quiete, isolamento, agio di meditare: niun lo conosceva: alcuni pastori, vedutolo da lontano, erano fuggiti per lo spavento; chiaritisi dell'esser suo convennero allo speco pieni di ammirazione; con questo cessava la felicità per lui; chè diffondendosi sempre più la

sua riputazione, avvenne, che certi monaci, morto il loro capo, venner a lui pregandolo volesse prenderne il governo: non gli giovò ricusare un tal carico, dovette arrendersi, e, cercando ridurli a gastigato vivere, tanto li suscitò a odio, che risolvettero d'avvelenarlo: scoverse la trama, e senza rancore si accomiatò da que'tristi, e tornò alla sua solitudine.

Ma ormai volersi ascondere poco valevagli, perciocchè si parlava troppo de' fatti suoi, e moltissimi a lui ne venivano cercando vivere a Dio sotto la sua disciplina, onde, in breve, si formarono conventi, a ciascun dei quali Benedetto prepose un capo di sua elezione. Molti nobili Romani gli consegnarono lor figli; ma gli sopravennero persecuzioni, che lo forzarono a mutare stanza: capitò per ultimo a Montecassino: ivi sorgeva in mezzo ad annosa foresta un delubro di Apollo a cui traevano da ogni parte adoratori e sagrificanti: Benedetto annunziò a que' fuorviati il vero Dio, li convertì, abbattè l' idolo, e su' ruderi del tempio elevò un oratorio a S. Giovanni: il sito solingo gli fece invito; onde nel 529 vi fondò un chiostro, e vi diè l' ultima mano alla *regola* che da lui ebbe nome, e fu poscia adottata da tutti gli Ordini Monastici d' Occidente.

Di questa *regola*, che contò ascritti tanti Papi, principi, vescovi, letterati, Cosimo de' Medici faceva sì grande stima, che vi studiava entro l' arte di governare. Dividesi in settantadue capitoli a questo modo: nove riguardano la morale, tredici la religione, ventinove i gastighi e la disciplina, dieci il reggimento interno, e per ultimo dodici altri suggetti varii. Vi si raccomanda la obbedienza passiva, l' annegazione assoluta della propria volontà, la rinunzia ad ogni proprietà: del resto, tranne che pe' novizii, non vi riscontri alcun rigore particolare, anzi è facile, mite: évvi punto che merita tutta la nostr' attenzione per l' utile grandissimo che ne venne al genere umano: monaci d' Oriente avevano tentato mettere in onore tra' compagni i lavori manuali; ma, stante la opposizione del maggior numero, la pratica non avea sortito generalmente effetto: questa grande mutazione nelle istituzioni monastiche fu opera di S. Benedetto: ecco com' egli al capo 48 costituisce obbligatorio il lavoro manuale a' suoi monaci: *l' ozio è nemico dell' anima; epperò, a certi tempi, si devon occupare i fratelli in qualche opera materiale, e, a certi altri, nella lezione delle Divine Scritture: il perchè crediamo questi due tempi doversi colla seguente disposizione ordinare; cioè, che, da Pasqua*

insino alle calende di Ottobre, la mattina uscendo da prima, *attendano al lavoro sino all' ora quarta, ed alla lettura da quarta a sesta: richiedendo la povertà del luogo che i monaci si occupino a ricoglier le biade, non ripugnino a ciò, che allora veramente son monaci quando vivono delle fatiche delle proprie mani, come costumaron fare gli Apostoli. Tutto pertanto si faccia discretamente e con misura per riguardo a' pusillanimi: dalle calende di Ottobre, poi, fin a Quaresima attendano alla orazione fino all' ora seconda*; *e allora si dica* terza; *poi tutti fino a* nona, *lavorino secondo che lor sarà imposto.* Il carattere che S. Benedetto tratteggia dell' Abate può servire di tipo a quanti siedono maggiorenti in comunità. *Lo abate* (così leggiamo al capo secondo) *bisogna che con doppia dottrina regga i suoi dipendenti ; cioè, più coi fatti che colle parole dimostri ciò ch' è buono e santo. Non sia da lui nel monastero fatta differenza da persona a persona, nel uno più amato dell'altro, eccetto colui che apparisce migliore. Non venga preposto chi nacque libero a chi si è convertito essendo servo: servi liberi siam tutti una cosa stessa in Cristo: sappia ancora lo Abate quanto difficile mandato assumette avendo tolto a regger anime, e servire ai costumi di molti: onde bisogna che alcuni corregga con lusinghe, altri con riprensioni, questi con suasione, quelli con minaccie; a ciascuno dessi accomodare secondo la qualità e l' intelletto.* Nel capo quarto sta compendiata la morale del Religioso, dove, oltre i precetti comuni ad ogni cristiano, è comandato al monaco di non giurare, non dir parole vane, e riconciliarsi co' discordanti pria che tramonti il sole: l' orazione d' obbligo vuol essere breve, semplice, pura. Mirabil è lo spirito di carità che traspira in tutta questa *regola*; massimamente al capo 53 dove caldamente viene raccomandata quella virtù patriarcale, che sta si bene all' uomo socevole, la ospitalità. *Tutti i forastieri che sopravvengono sien ricevuti come se fosser Cristo medesimo; imperocch' Egli è per dover dire — fui forastiero e voi mi accoglieste ; — e a tutti sia fatto conveniente onore ; subito che s' intenderà alcuno straniero esser giunto, se gli vada incontro da chi è primo nel chiostro con ogni offizio di carità*: ordina, quindi, che gli diano il bacio di pace; e arriva persino a consentire che l'Abate, a cagione dell' ospite, rompa il digiuno. (1) Al capo 59 si tratta del modo di ricevere i no-

(1) Reputo che qui cada in acconcio riferire alcuni brani d' una stupenda

vizii, e delle lunghe molteplici prove a cui denno sottostare prima ch' entrino nell' Ordine. *Se il richiedente d'entrare persevererà, gli sia conceduto, e per alquanti giorni stia nella stanza dei forastieri; e dopo abiti la cella de' novizii, e siagli deputato*

lettera contenente consigli che S. Gerolamo dava ad un monaco, anco per la quasi certezza ch' io mi ho che S. Benedetto attignesse in quello scritto alcuna delle norme fondamentali della sua *regola.*

» Nulla vi ha di più felice (scrive il santo Romito di Betlemme a Rustico) del Cristiano a cui è promesso il regno dei cieli, e nello stesso tempo nulla di più laborioso, perchè ogni giorno è in pericolo, nulla di più forte, perchè combatte e vince lo inferno, nulla di più debole, perchè talora è superato dalla carne. Ciò dico onde sulle prime tu conosca di tentare un' ardua impresa e di andare in traccia di eccelse cose. È chiaro che se i mercanti affrontano tante fatiche per adunare ricchezze incerte caduche, e conservano con risico della vita que' tesori che pericolando ammassarono, il seguace di Cristo dee far molto più, egli che, venduta ogni cosa, cerca una perla preziosissima che i ladri non gli possan rapire . . .

» Se vuoi essere vero monaco curati non dei beni terrestri, ai quali rinunziasti, ma dell' anima. La mondezza delle vesti sia indizio di cuor candido; però un umil tunica attesti il dispregio del secolo. Non cerchi i fomenti de' bagni colui che vuole spegnere il calore del corpo col freddo dei digiuni; ed anco i digiuni sien moderati, sicchè non debilitino soverchiamente lo stomaco. Visita la madre, però in modo che non sii costretto veder altre femmine, il cui viso ti s' imprima in cuore. Se ti scandolezza l' occhio, il piede o la mano, li getta lungi da te; sagrifica ogni cosa per non sagrificar l' anima. L' Apostolo, quel vaso d' elezione, macerava il proprio corpo per dominarlo; e nientedimeno sentiva l' ardore della carne ribelle movergli contrasto, onde sclamava — chi mi libererà? — e tu crederesti di poter vivere senza cadere, ove con gelosa custodia non custodisca il cuore?

» Prima di tutto trattiamo se tu debba viver solo od accompagnato. A me piace che tu goda la società dei buoni, onde, nè faccia da maestro a te medesimo, ned entri senza scorta in via che mai non calcasti . . . Prestamente nella solitudine s' insinua l' orgoglio, e, per poco che uno abbia digiunato, o siasi trattenuto in disparte dagli uomini, crede essersi guadagnato assai merito, e il cuore gli si dilata, e la garrula lingua rivela le compiacenze interne; costui giudica arditamente gli altri; non teme d' alcuno; fa il piacer suo, frequentatore più della città che della cella, simulatore tra' fratelli di verecondia, mentre va volontieri a farsi urtare e additare per le piazze in mezzo alla folla.

» Praticate assiduamente la ospitalità, dice l'Apostolo; e ciò non già invitando a fior di labbra i pellegrini colle solite formole; ma trattenendoli con amore, come se fosser apportatori d' un qualche gran prò.

» Non considerare il male che gli altri fanno, ma il bene che tu medesimo sei obbligato a fare. Il detrattore, trovando sfavore appo chi cessa di ascoltarlo, immantinente tace.

» Dio voglia che rinunciamo al secolo per inclinazione, non per bisogno: la povertà elettiva ci è gloria e dolcezza; la povertà forzata umiliazione e tormento.

un Religioso sperto a guadagnar le anime, il qual attenda a lui, e curi di conoscere se di proposito cerca Dio: che s'ei promette perseveranza, passati due mesi, gli sia letta per ordine questa regola, e detto — questa è la legge sotto la qual vuoi militare; se tu credi poterla osservare, entra, altrimenti vattene — e se anche a questa intimazione starà forte, sia menato nella sopradetta cella dei novizii, e di nuovo provato; e dopo lo spazio di sei mesi gli venga riletta la regola, e se ancora persevera, dopo altri quattro mesi di nuovo gli si rilegga. Increscevoli dovettero parere queste prove ai novizii; pure non sembreranno soverchie a chi consideri com'essi andavano a contrarre tal vincolo che non era per isciogliersi altro che per morte: una, infatti, dalle maggiori novità introdotte da S. Benedetto nel vivere monastico, si fu di obbligare i Religiosi alla osservanza della *regola* con voti perpetui.

San Benedetto pubblicava la sua l'anno 528; allorch'ei morì nel 543 già si era diffusa per tutta l'Europa: S. Placido in Sicilia, S. Mauro in Francia, altri la recavano in Ispagna, in men di due secoli diventata il codice di tutti gli Ordini Monastici: l'Ordine Cluniacense l'abbracciava nel 913, per opera di Sant' Odilone; l'Ordine Camaldolese nel 1000 per opera di S. Romualdo, l'Ordine Cistercense nel 1098, che fondato da S. Roberto levossi poi a tanto splendore a Chiaravalle per opera di S. Bernardo; l'Ordine rigidissimo fondato da S. Brunone nel 1080; l'Ordine Agostiniano fondato da Guglielmo duca di Aquitania nel 1034; l'Ordine dei Celestini fondato nel 1215 da Pietro di Morone, che fu poi papa con nome di Celestino V.º; l'Ordine degli Umiliati fondato a Milano nel 1017; l'Ordine di Vallombrosa fondato nel 1060 da S. Giovanni Gualberto: l'Ordine Olivetano fondato in Inghilterra nel 1370; e molti altri Istituti Monastici di minor conto che sarebbe troppo lungo memorare. Adottarono la *regola* di S. Benedetto anche varii Ordini di Cavalieri; que' di Avis istituiti in Castiglia a difesa contro de' Mori, que' di Calatrava, que' d'Alcantara, i Gladiferi istituiti in Livonia nel 1164 per ripararla dai confinanti infedeli, che poi si unirono ai Teutonici; i Templari, e gli Ospitalieri, e molti altri.

Forse parrà strano che S. Benedetto (fondatore d'un Ordine i cui membri consacravano parte del loro tempo a trascrivere antichi codici, e si levarono a sì alto grado di dottrina) non accenni nella sua *regola* la lettura che per incidente, facendone, sibbene

un' obbligazione, ma senza venirne a particolari: concede nel capo 73 di studiare il nuovo e il vecchio Testamento, la *regola* di S. Basilio, le Conferenze di Cassiano e tutte le opere de' Santi Padri: or non si può negare che ne' Santi Padri trovisi più che sufficiente materia a studj profondi, non solo in fatto di religione, ma anche di Lettere e Filosofia; ondechè innumerevoli figli di S. Benedetto misero in luce tali e tante opere di teologia, storia, filosofia, ch'è uno stupore ricordarle. Ne' chiostri benedettini ripararono le Lettere raminghe: de' classici greci e latini non conosceremmo che il nome, se que' benemeriti Cenobiti non avesserli salvi dal naufragio della barbarie.

Greci e Goti straziavano l' Italia con alterna vicenda: Belisario era tornato a Costantinopoli; Totila assediava Napoli: si fu allora che il Re barbaro, passando per la Campania, e tratto dalla fama di Benedetto venne a Montecassino; ed, a far prova del Santo, mandava innanzi uno scudiero in vesti e corteo regio, conosciuto e chiamato a nome al primo apparire, onde il Re confuso della mal riuscita prova, si faceva innanzi per udirsi indiritte queste parole — di grandi mali facesti o Totila, e vai facendo: togliti una volta alla iniquità, e sii giusto: entrerai in Roma; passerai l mare; regnerai nove anni, e morrai. —

Qui piacemi descrivere un dipinto di Rubens.

Il Pittore ci trasporta al punto che lo scudiero travestito giunge all' ingresso del chiostro: monaci, villici, guerrieri accorrono: il Santo sta sul limitare, ed alla espressione del viso, e sovratutto col gesto pare che dica — non credere d' ingannarmi! — l' ammonito, e i compagni rimangono stupiti: a sinistra, in qualche distanza, il vero Totila, avvertito di ciò che accade, sta per iscender da cavallo; un valletto apprestasi a ricever le redini (movenze d' una mirabile spontaneità, destrieri un *moro*, l' altro *bajo* costituenti gruppo d'insuperabil bellezza). Nel centro del quadro son rappresentati i miracoli operati dal Santo: un contadino, che, colla moglie accanto, e inginocchiato, protende il figlioletto infermo; uno spento che risorge, circondato da certuni che lo toccano non credendo a' lor occhi; un ossesso che si contorce in braccio a due che lo trattengono: in alto fra' cori angelici Cristo, la Vergine, S. Paolo presidi al colloquio di S. Benedetto e di Totila. Qui Rubens, associando la fantasia del poeta al magistero del pittore, trasferì il maraviglioso della epopea sulla tela, e, mercè un concetto in perfetta armonia col suo tema, sublimò la gloria del

Romito divenuto stromento della conversione del conquistatore, ed organo del trionfo della podestà morale sulla forza materiale: è come la chiusa del poema coll' apoteosi dell' eroe. Arroge che gli angioletti che circondan i celesti Personaggi, danno segno quale e quanta attrattiva il gagliardo pennello del gran Fiammingo, così sperto ad esprimere la piena vigoria dell' età adulta, sapesse infondere anco nella rapppresentazione di quella infanzia divina.

S. Benedetto morì nel 543 lasciando a' suoi figli per ultimo consiglio d' amarsi.



VI.

I Goti in Italia.



Colla deposizione di Augustolo (476), ultima larva d'imperatore romano, Odoacre gridato re dalla nazione degli Eruli, padroneggiò l'Italia, nè da barbaro: distribuì, gli è vero, a' soldati un terzo delle terre, spogliandone i vinti, e fu la prima volta che tribù settentrionali posero stabile dimora nella Penisola, ma rispettò la religione, e fè rifiorente l'amministrazione della giustizia: il suo regno, che durò quattordici anni, precorse un altro regno più glorioso, al quale appianò la via.

Teodorico, capo della Gente Ostrogota, viveva da varii anni in Costantinopoli alla Corte di Zenone, e vi si era erudito in gentilezza di costumi, ed accortezza politica: il suo popolo disapprovava quella dimora, e chiedeagli geste guerriere: ei si profferse all'Imperator Greco di cacciare gli Eruli d' Italia.

Grandi furono gli apparecchi della spedizione: immensa turba si avviò dalla Pannonia su carri, a cavallo, a piedi verso le Alpi Giulie, e le traversò presso Aquilea. Odoacre, preparatosi alla difesa, in un primo scontro sulle rive dell'Isonzo ebbe la peggio, ed anche in un secondo presso Verona; poi la fortuna voltossi contra Teodorico, che dovette chiudersi in Pavia, e sostenervi assedio: sopravenne un esercito visigoto a liberarlo. Odoacre stretto infra due domandò di venire a patti; e furono fermati onorevoli; ma nel banchetto, con cui celebravasi la pace, egli, il figlio, e i principali uffiziali eruli giacquero trucidati (a. 493).

Il nuovo signore dell'Italia diede opera a fortificarne le fron-

tiere, ed a creare milizie arruolandone gli abitanti; il suo reggimento emulò quello d'Odoacre, avanzò il greco in saviezza: non fu recata offesa a persona: il Senato continuò a fruire delle prische prerogative: le magistrature vennero conferite ai più degni. Il Principe dichiarò con pubblico bando che i nuovi e gli antichi sudditi erangli cari egualmente, nè sarebbe per preferire altri che i più fedeli osservatori delle leggi. I Goti che si erano appropriate le spoglie degli Eruli, cioè il terzo delle terre, pretendevano andar esenti da balzelli, e riversare il peso d'ogni gravezza sugli Italiani: Teodorico costrinseli a pagare la lor quota parte dicendo: — *son indiscreti a volersi francar da' tributi; non ne sopporto io stesso assai più di loro, con essermi assunto a tributo di soccorrere qualunque uomo trovasi caduto in bisogno nel mio regno?*

Le leggi romane non soggiacquer a modificazione altra che venir meglio eseguite: il Re vestì alla foggia romana; conservò i nomi e gli officii delle magistrature, ned innovò menomamente negli ordini politici, e nella deliminazione delle provincie: fu inesorabile coi giudici negligenti o prevaricatori; compresse la fierezza de' suoi guerrieri con parole degne di secolo più illuminato. — *Appajate* (diceva egli a' suoi Goti) *al valor delle genti barbare, l'umanità romana: trattate le vostre cause non colle armi, ma colla parola; brandite gli acciari non contro i parenti, ma a danno de' nemici; cessi la perdita di un processo di parer ingiuria.*

A Teodorico non mancò che d'essere cattolico, e vivere due anni meno (vedremo il perchè). È ricordato d'un diacono suo familiare, il quale, per isperanza di rendersegli più accetto, fecesi ariano; ed il Re lo sentenziò della testa con dire, = *se non fosti fedele a Dio, come lo sarai ad uomo?*

I due luminari del regno di Teodorico furono Cassiodoro e Boezio.

Cassidoro nacque a Squillace (l'a. 450 di chiaro sangue. Odoacre avealo eletto sovrastante all'amministrazione del suo privato patrimonio: Teodorico, giusto estimatore del merito, poselo a governo della Lucania e del Bruzzio, paesi, ove, mercè sua, regnarono giustizia e pace. Divenuto primo consigliero del Principe, e benefattore della monarchia, Cassiodoro lasciò segno della gratitudine e della vastità, così de' suoi concepimenti, come del suo valore letterario e filosofico, nell' epistole, che, parte sotto

nome di Teodorico, e parte sotto il proprio, mise in luce, ed anco meglio nelle leggi da che venne instaurato il codice del Regno. In mezzo a si gravi e molteplici occupazioni, seppe trovar agio di profondamente studiare le Sacre Scritture, attignendo in esse le norme della condotta. Fu console nel 515, e il favor in cui era appo il Re parea toccare al sommo, quando avvenne che (caso quasichè unico nella storia) non il Monarca ritogliesse al favorito la sua grazia, sibbene il favorito ritirasse al Monarca (che n'era diventato immeritevole) la sua osservanza. Cassiodoro, scorgendo Teodorico, dominato da rei cortigiani, bruttarsi di tirannia, si dimise da tutti i suoi impieghi, e si ritrasse nella solitudine a vita studiosa e santa. Morto il Re (nel 524), fu richiamato a corte, ed Atalarico, guidato dalla saggia madre Amalasunta, creollo prefetto del pretorio, nel qual seggio sublime non iscapitò della fama incontaminata di cui già godeva. Toccava a'settant'anni (nel 540) allorchè, dopo mezzo secolo d'incessanti illustri fatiche, si condusse tra' boschi, e vi creò un maraviglioso chiostro, ove, alla sua chiamata, le arti e le scienze perseguitate e fuggiasche, concorsero dall' Occidente e dall' Oriente, talchè quell'angolo, dianzi ignorato, della Calabria, risplendette di subito, diventato stanza di cultori d'ogni migliore disciplina, i quali, presieduti dal generoso Cassiodoro, intendevano ad investigazioni studiose, ed a pratiche di pietà; è fama ch'egli aggiungesse cogli anni fin quasi ai cento; e certamente i suoi giorni di serena ritiratezza dovettero essere molti; dacchè (oltre i 12 libri delle epistole, scritte mentr'era ministro e monumento che, meglio d'ogni altro di quel secolo, fornisce eccellenti materiali alla storia) dettò nella quiete del suo chiostro gli *annali de' Goti* (che andarono perduti, e di cui non resta che il compendio di Jornandes), *commentarii sui salmi*, *sull'Apocalisse*, *sugli Atti e le Epistole degli Apostoli*, *trattati sull'anima*, *sulle arti liberali*, *sull'ortografia*, *sull'eloquenza*, e molti altri lavori di cui non conosciamo che i titoli. Cassiodoro ci appare siccome l'ultima reliquia del senato romano, dopo tredici secoli d'esistenza stato abolito da Giustiniano. È sovratutto ammirabile così in Cassiodoro, come nel suo sventurato e degno collega Boezio, non tanto la gagliardia dell'intelletto, che facevali ambo atti ad abbracciare nel lor assieme la scienza divina ed umana, quanto la temperanza del genio, la quale non consentì loro di cadere mai in esagerazione: ond'è, che, senza darsi vinti a fanatismo pro o contro l'an-

tica filosofia, que' due grandi la riassumettero in ciò ch' ella aveva di meglio sostanziale, e poserla sussidiatrice delle verità cristiane.

E qui diremo di Boezio, il cui nome suona famoso per aurei scritti teologici, e sovratutto pel trattato della *Consolazione della Filosofia* ch' egli, confermando gl'insegnamenti coll'esempio, compose nel carcere, ove lo aveva gettato l' ingrato Teodorico; il quale sul chiudersi della vita fu persecutore fanatico de' cattolici, e abborritore di Boezio, il più illustre tra' difensori dell' Ortodossia. In quelle carte improntate d' un sublime stoicismo cristiano, il magnanimo prigioniero prosegue, o dirò meglio, integra lo splendido imprendimento a cui aveva consecrata la vita, conciliare cioè la ragione e la fede, la Filosofia e il Vangelo. Questo trattato, diviso in cinque libri inframmezzati di versi, assume forma d' un dialogo tra Boezio incatenato, e la increata Sapienza, che gli compare in sembianza di vergine bellissimamente dignitosa a rasciugare le sue lagrime, a dissipare le tenebre che gli offuscano lo spirito, a dimostrargli che non ha titolo di querelarsi della Provvidenza; e che i perversi, anco prosperati dalla fortuna, son essi che meritansi commiserazione: la divina interlocutrice si eleva tratto tratto a considerazioni sublimi; e fa spezialmente ciò, che la filosofia pagana non seppe far mai, porre, cioè, in accordo con sorprendente facilità la prescienza di Dio, e il libero arbitrio dell'uomo. Boezio è il Platone cristiano, che dal fondo della buja segreta, e in aspettazione de' supplizii si estolle sull' ali della ragione alla perfetta moralità. Vedeva egli con dolore la maggior parte dell' eresie che dilaceravano il Cristianesimo, provvenire dai dettati dell' antica sapienza mal compresi o mal applicati: a rimuovere la causa di cosiffatti errori, e richiamare all' unità gli umani pensamenti, intraprese di ricapitolare nettamente tutta quanta l'antica filosofia, e *transustanziarla* nella fede cattolica; opera gigantesca; epperò Boezio era gigante: Accademia e Peripato da lui profondamente studiati si cristianizzarono, con evidenza che non sariasi prima reputata possibile, ne' suoi trattati dell' *introduzione di Porfirio alla filosofia di Aristotile*, dell' *interpretazione di Aristotile*, ne' due libri *dei sofismi*: anco la teologia nelle sue tesi più ardue aveva somministrato campo agli studii profondi di Boezio, e n'erano stati frutto il libro dell' *unità di Dio*, quello *delle due nature e una persona in Cristo contro Nestorio ed Eutiche, la confutazione de' Manichei, e la professione di Fede* che nel Medio Evo ebbe qualificazione di libro d'oro.

Ci penseremmo, a udire di così ardui lavori, e di molti altri de' quai ci giunse solo il titolo, che Boezio fosse un infaticabile monaco, il quale tutti avesse consacrato i dotti e placidi ozii di una lunghissima vita alla meditazione della sapienza umana e divina: stupiremo a pensare che non contava oltre cinquantaquattro anni quando fu spento, e che molta parte del suo tempo era stata spesa nel disimpegno d' altissime magistrature. Scielto da Teodorico *maestro di palazzo e degli officii*, dignità a cui niun'altra stava sopra, Boezio fu lunga pezza l' oracolo del regno, e l'idolo della nazione: niun premio parea bastasse a' suoi meriti: tre volte console, nel 522 vide consoli i suoi due figli, e sedette in mezzo ad essi nel circo tra le acclamazioni della moltitudine: quel dì stesso declamò in Senato il panegirico di Teodorico, e fuvvi coronato principe della eloquenza. Teodorico co' furori dei suoi ultimi anni diede una sanguinosa mentita a' meritati encomii che il suo lodatore avevagli tributati in mezzo al plauso universale! Diremo noi *infelice* Boezio per aver fornito un esempio tanto solenne della mutabilità della fortuna? o non piuttosto *avventurato* d'essere riuscito con una fine gloriosa a conformare in faccia a Dio ed agli uomini la santità de' professati principii? Oh sì! quanto avventurato Boezio, altrettanto infelice Teodorico, che colto dal mal di morte, in que' dì supremi ne' quali il rimorso assume orrende forme a tribolare le anime ree, vide ne' piatti recatigli sul desco, in cambio di cibi, boccheggiare tra 'l sangue le teste di Boezio, dell' illustre Simmaco suo genero, del santo papa Giovanni e dell' altre vittime che nella sua rabbia ariana avea sagrificate!

A Teodorico, morto nel 526, dopo trentotto anni di regno, succedette il nipote Atalarico sotto la tutela di Amalasunta, la quale non potè educare il giovine principe a modo suo, perchè i maggiorenti tra' Goti voleano farne un guerriero piuttostochè un continuatore della saggezza dell' Avo. Atalarico, abusando dell' accordatagli libertà, diessi in braccio a vizii e ne morì: Amalasunta allora sposò Teodato suo cugino che l'avvelenò per regnar solo.

Regnava in Oriente Giustiniano, il cui nome è immortale per avere raccolte tutte le leggi romane in un corpo, che continua ad essere base della giurisprudenza. D' animo grande e mente elevata reputò egli giunto il momento di liberare l' Italia dai Goti indeboliti da intestine discordie, e Belisario, mandato da lui, occupò la Sicilia, e si avanzò fino a Napoli. I Goti allora deposero l' assassino Teodato, e sostituirongli nel comando Vitige il più

valoroso de' loro duci, il quale chiamò i Franchi in ajuto, ma per lo sua peggio; chè furono essi piuttosto nemici che alleati, e contribuirono alla rovina dei Goti con cercare d'impadronirsi per proprio conto delle provincie ch' erano chiamati a difendere. Vitige assediato in Ravenna si arrese a Belisario, che lo mandò a Costantinopoli, ove visse e morì caro all' Imperatore.

I Goti ripresero coraggio, elessero Totila re, il quale vinse i Greci, discacciolli dalle provincie poco prima occupate, ed arrendendosi alle preghiere di S. Benedetto, la cui fama già si era diffusa per tutto, ristette dalle stragi.

Giustiniano mandò un altro esercito in Italia capitanato da Narsete, degno rivale di Belisario; fu combattuta in Toscana una memoranda battaglia, che decise le sorti d' Italia: Totila pugnò da prode, fu soccumbente, e morì delle riportate ferite.

Cadde con Teja, suo efimero successore, la dominazione dei Goti nella Penisola (1); però la sorte dei vinti fu tale da onorare il vincitore e profittare all' Italia, conciossiachè ottennero terra da coltivare in qualità d'uomini liberi, e conservarono le loro leggi municipali semplicemente a patto di pagare uu tributo al principe. I Goti cadeano; sorvenivano i Longobardi.

Cassiodoro e Boezio ambo italiani, ci suonano i nomi più illustri nel secolo quinto e sesto: ad essi il vanto d' aver salva in tempi sciaguratissimi quella magnifica trasmissione delle glorie letterarie e filosofiche dell' antichità che S. Benedetto pur esso italiano raccolse e fidô alla sua imperibil famiglia, cui Leone romano avea difesa contro le minaccie d' Attila, e Gregorio parimenti romano stava per diffondere sino all' ultima Britannia, mercè sua cristianizzata! Successione non interrotta di nomi luminosi trammezzo le tenebre de' più deplorabili tempi della quale niuna gente, tranne l' italiana, può vantare la simile.... !

(1) La dominazione dei Goti vi durò 64 anni. Teodorico cominciò a regnare nel 489 — Atalarico nel 526 — Teodato nel 534 — Vitige nel 536 — Totila nel 541 — o Teja nel 552.

VII.

L' Impero d' Oriente ne' secoli V e VI.



Ad Arcadio morto nel 408, succedette il fanciullo Teodosio II, e la sorella Pulcheria, che di poco lo avanzava in età, resse l'impero orientale. Gibbon la loda con queste parole — *il fervore religioso non le tolse di vegliare con infaticabil sollecitudine alle bisogne di Stato; e fu la sola tra' discendenti del gran Teodosio che n' ereditasse in parte il coraggio e i talenti: parlava e scriveva con bel garbo greco e latino: la prudenza presiedeva ad ogni sua deliberazione, pronta e decisa in eseguire il deliberato: imprimendo moto senza ostentazione e senza romore alla machina amministrativa, curava che al fratello provvenisse l' onore del saggio e tranquillo reggimento: sul tramonto della serena sua vita, allorchè l' Occidente ebbe tanto a soffrire per la invasione d' Attila, pace continuò a regnare in Oriente; e Teodosio il giovine non fu mai costretto a combatterci o punirvi ribelli.* Pulcheria, tenendo luogo al fratello di madre, presiedette con grandissimo zelo alla sua educazione; se non potè infondergli vigoria d'animo, ed altezza di mente, crebbelo almeno all' esercizio delle virtù religiose e domestiche: diegli in moglie una bella e saggia ateniese, che, nata pagana, si appellò Atenaide, e, battezzata, fu detta Eudossia. Splendette la perspicacia della reggente lo impero nell'avversare che fece l'eresie d'Eutiche e di Nestorio sorte a' suoi giorni, e suscitatrici di gravissimi disordini. Teodosio essendo morto

nel 450 senza lasciar figli, Pulcheria rimase sola imperadrice, si elesse marito il miglior generale, ed un degli uomini più virtuosi di que' dì, Marciano, che, nato oscuramente in Tracia, si era co' suoi meriti elevato a' primi onori, e si chiarì degno del supremo; tre anni dopo (nel 453) Pulcheria cessò di vivere; e, per altri quattro, le virtù di Marciano fecero fiorente a Costantinopoli una spezie d'età dell'oro, mentre per Roma, e per tutto l'Occidente volgevano giorni d'inneffabile lutto.

Al buon principe, pe' raggiri del patrizio Asper, ariano di sangue barbaro, succedette sul trono Leone di Tracia, il qual, in cambio di chiarirsi docile strumento all'ambizione del suo benefattore, lo fe' morire: ebbe regno agitato da fazioni intestine, e trapassato nel 474, lasciò la corona a peggiore di sè, il genero Zenone l'Iraurico, ch' ebbe un competitore in Basilico cognato di Leone, e avendolo vinto, lo fe' murar nudo entro una cisterna, colla moglie e i figli, ed ivi morir di fame e di freddo: cominciano gli orrendi e novi supplizii costantinopolitani, destinati a segnare nel Medio Evo le pagine più nere de' suoi annali: è narrato che Zenone assaggiasse alla sua volta l'orrore di trovarsi seppellito vivo; avvegnacchè, caduto in sincope, (nel 491), la moglie Arianna lo fe' serrare nella tomba già apparecchiata, e quaranta giorni dopo die' mano di sposa, e titolo d'imperatore ad Anastasio imbevuto degli errori di Manete e di Eutiche, il cui regno di ventisette anni fu una lunga e rabbiosa persecuzione della ortodossia: morì la notte del primo luglio 518 in mezzo agli scoppii di tremendo temporale: preso da spavento erasi rifuggito in un oscuro cantuccio, ove fu trovato esanime, probabilmente colpito dal fulmine.

Giustino trace, comandante la guardia imperiale, si fece acclamare *augusto* da' soldati: un di suoi primi atti fu di cacciar dalla reggia gli eretici stati in favore presso Anastasio: sedette nove anni sul trono senza che di lui sien ricordati virtù, o vizii degni di speciale menzione: la fama del successore pose in ombra la sua.

Questo illustre successore, che regnò quarant'anni, (dal 527 al 566) ed empiè il mondo del suo nome, per guisa che tuttodì vi suona associato al volume delle Leggi Romane, fu Giustiniano, nato nel 484 in terra barbara, di oscuro sangue come lo zio Giustino, e da questo, che non s'avea figli, dichiarato suo erede. Giustiniano contava quarant'anni allorchè sedette imperatore:

die' segno di mente matura accingendosi tosto al riordinamento delle leggi, a cui diede opera nel modo che segue. In un rescritto al Senato, del 13 febbrajo 528, dichiarò volere che si raccogliessero in un solo corpo, non solamente le leggi costituenti i tre codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano, ma anche l'emanate dagl' imperatori succeduti a Teodosio: per compilare la qual raccolta scelse il giureconsulto Triboniano, sussidiato da altri nove dottissimi di diritto romano, a cui commise sopprimere le leggi ripetute, contraddittorie, fuor d'uso, rimuovere i preamboli, ogni superfluità, aggiungere quanto fossero per credere necessario alla chiarezza, riunire in una sola legge, ciò che rinvenissero disseminato in varie, d'omogeneo. Il gran lavoro procedette così veloce, che, nell'aprile dell'anno seguente il novo Codice contenente distribuite in dodici libri le leggi imperiali, a cominciar da Adriano, potè venire pubblicato: cinque anni dopo ne fu messa fuori una seconda edizione ampliata, ch'è quella di cui ci gioviamo tuttodì.

Restava un imprendimento più vasto e difficile: raccogliere ed ordinare in consimile guisa i monumenti dell'antica giurisprudenza: e Triboniano, a cui venne fidata anche quest'altra fatica, si elesse sedici collaboratori, incaricati di cercare, raunare, distribuire, secondo le materie, tutto quanto si accoglie a di ricordevole negli scritti degli antichi giureconsulti; con facoltà, anche qui, di aggiunger o togliere: a scansare le oscurità, le ripetizioni de' quali estratti venne distribuita l' immensa materia in cinquanta libri che si denominarono complessivamente *Digesto*, a significare che ogni parte n'era stata ben digerita, ed anco *Pandette*, ad esprimere che abbracciavano ogni parte del diritto. Dieci anni furon assegnati all' immane lavoro; in capo al terzo esso già toccava al fine; repertorio sterminato mercè cui i giureconsulti romani d'ogni tempo son chiamati ad esporre colle lor proprie parole quante applicazioni notevoli studiaronsi fare a' giuridici casi peculiari dell'eterne e immutabili norme dell'equo. Il Digesto fu approvato dall'Imperatore, e pubblicato il 16 dicembre 533.

Contemporaneamente Triboniano, Teofilo e Doroteo ebbersi mandato dal Principe di ragunare in quattro libri, attignendoli alle migliori fonti antiche, gli elementi costitutivi la scienza del diritto, da servire di guida a tale studio nobilissimo; e questa terza raccolta, con nome di *Istituzioni*, avanzò le altre in pregio e diligenza di esecuzione.

Il corpo tripartito del Diritto Giustinianeo, cioè il Codice, le Pandette, e le Istituzioni; recano ad introduzione le solenni parole *in nomine Domini nostri Jesu Christi*, ch'è dire cominciano dal riconoscimento del vero monarca e legislatore, che disse — è per me che i principi regnano, e che le giuste leggi hanno forza. — Giustiniano, come dianzi Teodosio, pose qual fondamento della legislazione imperiale la credenza cattolica nell'unità di Dio, la trinità delle Persone Divine, la divinità del Verbo, la realtà di sua incarnazione, l'unità della sua persona, la dualità delle sue nature; professione di fede indiritta al Vescovo di Roma siccome a padre e pastore universale.

È questo il monumento che ha reso glorioso in perpetuo il nome di Giustiniano: che se rifletteremo come senza l'esemplare del Digesto trovato in Amalfi (il solo ito salvo dalla ruina dei tempi) non ci avremmo contezza che per via di tradizione della gran raccolta giustiniana, ben c' indurremo a confessare umilmente, che anco nelle più illustri, famose, utili opere d'uomo, alberga alcunchè di caduco, di fragile...... E queste nostre considerazioni filosofiche si andranno tingendo vieppiù in nero se ricorderemo quale si mostrasse ne' suoi diportamenti quel Giustiniano che ci si presenta ammirabile come legislatore. Fu sventura per Giustiniano avessi avuto in Procopio un maligno annotatore d'ogni suo fatto, e il qual, probabilmente, condì que'secreti racconti, cui nimicizia ispiravagli, di esagerazioni e calunnie; ma anche senza la *Storia Arcana* di Procopio sapremmo per inconcusso, che il nipote di Giustino, vivente e repugnante lo zio, menò in moglie Teodora stata donna di tutti per le vie di Costantinopoli, e, divenuto imperatore se la tenne allato sul trono (simile all'antica Messalina nel portare che fece entro il talamo imperiale il fetore del lupanare) alla quale, si affidò cecamente per consiglio e direzione nelle bisogne più gravi dello Stato: anche senza Procopio sapremmo, che Giustiniano, tirato dalla moglie, parteggiò per una delle fazioni che divideano gli spettatori delle corse nel circo; fazioni che infuriarono a tale d'accendere sanguinosa guerra civile, onde il sangue corse a torrenti per le vie della capitale, ed arse incendio che ne distrusse vasti rioni: anche senza Procopio sapremmo, che la religione mitissima di Cristo s'intinse nell'anima di Giustiniano di violenza e crudeltà, per guisa, ch' ei si valse a conseguire conversioni de' modi dianzi proprii de' persecutori ad ottenere apostasie... A chi sono sconosciuti Narsete e Belisa-

rio. alle cui vittorie l'Impero dovette il riacquisto dell'Affrica, e della Italia? a chi Gelimero re de'Vandali, Vitige re de'Goti rinnovanti, incatenati, a Costantinopoli le glorie, omai obbliate, dei prischi trionfi romani? Ma chi parimente ignora la sconoscenza di Giustiniano verso que'grandi capitani, alternanti l'esiglio e il comando, lo squallore delle carceri e i regii onori, secondo che l'Imperatore era dominato dalla tema de' barbari, o da gelosia de' proprii generali? Procopio, che, nelle sue storie *non arcane*, fu panegirista solenne di Giustiniano (strano fenomeno letterario e morale anche questo d'uno scrittore, che demolisce sotto mano e nell'ombra, ciò che pomposamente edifica in palese), e descrisse in apposito libro gli *edifizii pubblici* di cui la magnificenza del *grande imperatore* decorò la capitale e le provincie; Procopio, io dico, non ci parrà aver esagerato la lode per quanto riguarda santa Sofia, che divorata dalle fiamme, risorse per cura di Giustiniano così splendida qual tuttodì la vediamo: (vero è che nella *storia arcana* afferma che le provincie, e spezialmente l'Affrica, andaron impoverite per somministrare l'oro che bisognò a quelle costruzioni): Antemio ne fu architetto, e il vôlto da lui arcuato parve, ed era infatti prodigio a que'giorni.

Davvero, che, a legger attentamente la storia di Giustiniano, siamo indotti a dubbio sommamente disonorevole per la memoria di lui; che conseguisse riputazione di grande legislatore mercè Triboniano; che usurpasse fama di grande conquistatore mercè Narsete e Belisario; che ottenesse nome di grande edificatore mercè Antemio; ma in sè, ed intrinsecamente, fosse uomo mediocre, anzi, (ove ne piaccia creder Procopio) uomo da niente in tutto fuorchè in tristizie... E questo nostro dubitare ci fornisce campo ad altre malinconiche considerazioni: sul fare di quelle che ci corsero testè al pensiero: là dicemmo che la giurisprudenza romana sarebbe rimasa poco più d' una tradizione per noi se un amalfitano non ne conservava il volume, salvato da un pisano nel sacco della presa città; al codice reggitore dell'Impero avea posto ultimo unico asilo la casa d' un repubblicano del Medio Evo.. quanta grandezza, ove ristrettasi! qui ci occupò tentazione di strappare il manto, cui la reverenza de'secoli ha tessuto, di dosso a Giustiniano, per lasciarlo nudo e disonorato... ov'è, dunque, genuina grandezza al mondo? ove gloria sincera?..

Belisario avea sconfitti gli Unni, e salvata Costantinopoli nel 559: questo ultimo trionfo del vecchio duce precedette di poco

l'ultima persecuzione a cui soggiacque; accusato di tradimento nel 563, perdette averi e dignità, ripigliò la via già nota del carcere, stettevi novamente in aspettazione del carnefice sette mesi, dopo i quali ne fu cavato perchè riconosciuto innocente: non tardò la tomba a metterlo a riparo da redivive persecuzioni; e mentre il suo cadavere scendeva a supremo riposo, Giustiniano se ne rivendicava i tesori poc'anzi restituiti, quindi noti e agognati; e la vedova Antonina lasciata in miseria, ricoverara in un chiostro: questa era la gratitudine imperiale.

Dopo avere infierito contro gli eretici origenisti ed eutichiani, l'ottuagenario Principe si pensò metter fuori una lunga dissertazione in forma d'editto, con cui comandava si avesse a credere Cristo aver fruito di corpo incorruttibile, insensibile, da che provveniva che i patimenti e la morte erano stati pel Redentore mere apparenze; ed avendo sant'Eutichio patriarca ricusato di ammettere quest'opinione, egli, e molti con lui venner mandati in esiglio nella Propontide, ed un intruso occupò il seggio pontificale di Costantinopoli: questa era la ortodossia giustinianea.

Papa Vigilio venuto in Oriente nel 548, onde comporvi di presenza coll'Imperatore un accesa controversia da questo suscitata per un soggetto disciplinare che qui saria soverchio esporre (noto nei fasti teologici di que'tristi giorni sotto nome di controversia *dei tre capitoli*) diedevi di sè questo spettacolo: minacciato della vita, ricoverò in una chiesa, ivi inseguito da soldati della guardia imperiale con brandi nudi ed archi tesi: diaconi e sacerdoti fecero cerchio a difendere il pontefice seduto sull'altare, furono cacciati via a colpi di manico d'alabarda, e Vigilio impugnato per la barba e pel collo si attenne ad una colonna del baldacchino, e la spezzò; il popolo stivato nella Chiesa n'alzò un grido di spavento; i satelliti fuggirono... questa era la reverenza portata dall'autore del digesto al *padre* e *pastore universale.*

Quella infamia de'costumi greci, di cui è soverchio aver a dire pur il nome, fu con severi gastighi proscritta da Giustiniano; e iniqua diremo l'applicazione della legge, dacchè bastava la denunzia d'un fanciullo, d'una madre a precipitare qualsiasi accusato: ad ogni tratto Costantinopoli andò mesta per supplizii: vi ebbe dì in cui due vescovi mutilati venner tradotti per le principali vie della città, siccome rei del nefando delitto... questa era la giustizia distributiva del ristoratore della giurisprudenza.

Giustiniano morì il 14 novembre 566, e Giustino II che gli

era nipote ascese il trono. Fu principe degno d'alta compassione: caduto in mania si bruttò di atti feroci; ma il suo animo cresciuto a virtù brillava ne'lucidi intervalli come fiaccola dissipatrice del bujo nemico: in uno di cotesti lampi salutari addottò figlio e collega Tiberio offiziale valoroso, ed uom giusto, dicendogli — ricevi le insegne del sovrano potere, non dalla mia, sibben dalla mano di Dio; rendile onorevoli, evitando le azioni che me hanno reso disonorato; peccai, e n'andai punito anche in questa vita: ma chi abusò della mia confidenza, ed accese le mie passioni, comparirà meco dinanzi il tribunale di Cristo: e tu sii umile; e non cadrai; guarda qual io mi sono; impara, e trema — Scena sublime! la contaminata Costantinopoli vedeva a questo modo ascendere il trono un uomo veramente degno di sedervi..

Presto morì Giustino: Sofia sua vedova insidiò la vita di Tiberio, e ne fu perdonata; i Persiani attaccaronlo: ed ei li vinse, divenne l'idolo del popolo, e dei soldati: presso a spegnersi dopo un regno glorioso di sette anni (dal 572 al 579) il buon Principe volle fare all'impero un ultimo dono; si elesse a genero e successore Maurizio, il vincitore dei Persiani. Gran capitano da privato, Maurizio si chiarì mediocre sul trono: pio, casto, giusto, d'una sola pecca andò macchiato, che gli fruttò rovina, l'avarizia; le provincie schiacciate dai balzelli lo maledissero; prigionieri, di cui ricusò il riscatto, furono sgozzati dai Barbari, in una sol fiata, dodicimila: s. Gregorio Magno, che prima d'esser papa era stato legato pontificio in Oriente, ed avea contratta dimestichezza con Maurizio, lo ammonì con gravi parole, e gli presagì sventura se non si emendava: l'esercito che inviava contro gli Avari, si ribellò, gridando Foca imperatore: lo sciagurato Maurizio abbandonato da tutti cadde in mano dell'usurpatore, ed ebbe la testa recisa dopo aver assistito alla morte de'cinque suoi figli; ad ogni lor capo che cadeva, era udito ripetere le parole del Salmista — sei giusto, o Signore, e i tuoi giudizii sono equi — Questa tragedia accadeva il 25 novembre 602.



VIII.

Il secolo settimo e S. Gregorio Magno.

S. Gregorio Magno trapassava sullo aprirsi di quel secolo settimo (nel 604) che vien oggidì tenuto in conto d'uno de' più buj ed infelici da cui i nostri fasti occidentali vadano annebbiati: nomi poco noti, avvenimenti oscuri emergono confusamente da quell'orizzonte lontano; due lampi rischiarano l'Oriente, la vittoria di Eraclio ricuperatore della Croce, e la esplosione dell'Islamismo; poi la notte sembra farsi universale. La penuria dei documenti aggiunge all'apparente inferiorità degli uomini e degli eventi: la storia si vela e tace; e piace aspettar Carlomagno, per riscontrare in lui, ed intorno a lui risorta la vita del pensiero....

Èpperò a que' giorni dispregiati Beda empiea del suo nome la britanna Eptarchia, anzi il mondo cattolico; la Spagna s'innorgogliva de' suoi diciasette concilii di Toledo, e della fama d'Isidoro di Siviglia; Leodegaro, e una tribù di Santi Vescovi impedivano a' Franchi, trascinati da' lor turpi e sanguinarii principi, di cadere dalla barbarie nella idolatria.... Chi s'immaginerebbe oggi, che al secolo settimo potesse attribuirsi qualificazione di *aureo?* eppur v'ebbe uno scrittore che di cotesta era disse — *jucundior apparet rerum facies, aureum vere sæculum!* — e lo scrivente è Mabillon, il più illustre e benemerito studioso di antichità cristiane in Francia nel secolo glorioso di Luigi XIV.

Il secolo settimo segna una calma fra due procelle. L'era precedente avea offerto un tremendo spettacolo; l'Impero che su

biva, sotto la verga dei flagelli di Dio, una immensa espiazione, pagando il fio dovuto all'universo schiacciato, ed all'ecatombe de' popoli e de' martiri: un dito divino impresse sulla polve de' palagi romani l'anatema di Babilonia: la Città-eterna diventò leggera nella bilancia; divisa, dissanguata, avvilita, cadde, facile preda, in balia de' Barbari: dall'epoche (anteriori quasi ad ogni memoria e testimonianza d'uomo) in cui l'Oceano irruppe sulla terraferma a sommergerla, non fu visto fenomeno più formidabile della grande invasione barbarica, allorchè, un degli ultimi dì dell'anno 405, un esercito di cento popoli, dopo una marcia di dieci anni, presentando una fronte larga cinquecento leghe, lanciò suoi primi straccoridori oltre il Reno, valicato il ponte di Basilea supremo confine tra la vita e la morte del mondo romano. Infuriò allora una battaglia, anzi una strage continua, saccheggio e incendii d'oltre un secolo, e non saprei dire quai funerali di vincitori e di vinti, trascinanti nella tomba l'Impero Romano, incompianto, abbattuto da mani oscure....

L'era che succedette al secolo settimo vide ridesto e combattuto il tremendo duello dell'Oriente coll'Occidente, e i Franchi capitanati da Carlo Martello salvare appiè dei Pirenei l'Europa dalla invasione saracena: fu terzo trionfo, salvatore della civiltà, riportato sugli stessi nemici: Milziade e Temistocle aveano dato nome al primo, e gli Scipioni al secondo.

Tra coteste due ere così diverse, simile a *tregua di Dio* tra due pugne, fiorì il secolo settimo, spezie di settimo giorno della gran settimana de' secoli, giorno santo e sacerdotale, *septenarius numerus pacatissimus*.

Allora il Pontificato fu visto, sulle orme segnate da S. Gregorio Magno, presiedere alla grande impresa della rigenerazione sociale, benedirla, e dirigerla co' suoi vicarii, co' suoi missionarii, colle sue epistole, co' suoi concilii, e sovratutto coll'esercizio d'ogni virtù. Dipartitisi da quel centro d'attività e di sapienza, legioni di vescovi-apostoli, di legislatori, di dottori, di padri de' popoli, si scompartirono il mondo, evangelizzaronlo in ogni parte, occuparonvi altari, cattedre, prigioni, palazzi. A' Papi, a' Vescovi bisognavan ausiliari, e Dio disse alle famiglie monastiche *crescete e moltiplicate*; ed ecco disseminarsi per tutto i figli del gran Patriarca della vita cenobitica, numerosi come le arene del mare, come le stelle del firmamento. Di tutte l'ere monastiche il secondo secolo benedettino, senza eccettuare nemmen quello di S. Bernardo, fu il più fecondo.

Ma il più bel titolo del secolo settimo ad una riabilitazione, è il numero grandissimo di Santi che produsse; questa è la insigne sua aureola; questo il movente segreto della fecondità de' chiostri, della operosità dell' episcopato, della preponderanza pontificale: dopo le persecuzioni o i martiri, niun epoca rifulse da vantaggio per santità; ogni anno fornì la sua messe, ogni giorno il suo covone: ogni città noverò famiglie, tribù, che dal sepolcro fecer tragitto all'altare. L'elenco de' Santi è la statistica del Cielo: non può dirsi, e reputarsi povero di pregii il secolo che fornì sì copiose ed elette coorti a' seggi superni. Che a Dio creare un mondo non costi che un atto di volontà, che le nazioni gli appajano quasi goccia in vaso, o granello di sabbia in bilancia, questa è la legge sovrana delle cose, promulgata insino dalle remote età, che ascondono sì gran miriade di funerali: ma per santificare un' anima diremmo che Dio non crede bastare se non si dà tutto: Egli si è fatto uomo, si è fatto vittima, si è fatto cibo per essa: che cosa importa che la storia, che le umane ricordazioni tengano a vile una età su cui si versò a modo di mistico lume, il raggio della santità? le ricorda l'Eterno; e quell'età felici son privilegiate a brillare là dove infinita è la gloria!...

Rinacque la fecondità de' giorni apostolici: a' Pagani era bisognata l'eloquenza dei ragionamenti versantisi da bocche che guadagnaronsi nome d'auree; a' Barbari si affaceva la eloquenza de' fatti, la logica de' miracoli, l'eroismo delle opere dianzi viste a' primi di cristiani. Aspro era lo imprendimento; chè non dobbiam figurarci che un viver santo costasse allora poco, o 'l cielo s'aprisse di leggeri: praticare il Vangelo non potea riuscire facile in tempi così sfrenati, che, a dir di Gregorio di Tours, vinsero i furori di que' di Diocleziano. Strana preoccupazione figurarsi che i Barbari, in uscire dalle loro foreste, fosser generosi come paladini, docili come fanciulli, sì che accorti monaci a primo incontrarli, accalappiasserli nella rete evangelica: difficilissima, pericolosissima opera impresero que' convertitori; ci poser la vita, e la perderono, prima che il seme da essi gettato fruttificasse: i Barbari non ammiravano i retori, stupivan de' martiri: del coraggio in morire eran giudici competenti; ammiravano, e si convertivano. Non ci avea speranza di risorgimento pel genere umano nel mondo romano, e nemmeno nel barbaro, presi ciascuno isolatamente; il primo tendeva ad una centraliz-

zazione soffocatrice; il secondo ad un dissolvimento sterminatore: Dio, valendosi della sua Chiesa salvò l'umanità; ed associando la città romana al campo barbarico li popolò entrambi d'uomini e di cristiani.

L'idea cristiana del valore intrinseco dell'uomo si rivelava affatto nuova a' conquistatori germanici: per essoloro *uomo* era il terreno, la spada, la mensa che li nutriva, anco meno, il testatico che gl'imponevano: *pensare* era lusso consentito ai soli Romani; la coltura dello spirito, degradazione d'oziosi; la stabilità de' possedimenti, privilegio odioso; il faticare, servitù dispregiata; il comune dritto, un impaccio; la libertà, un vocabolo da retore. Alla schiavitù in uso appo i Latini, la invasione aggiungeva il servaggio germanico, il vassallaggio militare; la famiglia periva devastata dalla lussuria pagana, dalla poligamia orientale: la ferocia ne' costumi, la intemperanza de' piaceri (Sidonio scrivea de' Vandali stanziati in Africa — *Ipsis et color exanguis quem crapula vexat — Et pallens pinguedo tenet* —) la violenza delle passioni, l'ebbrezza della prosperità rendevano umanamente impossibile qualsia riordinamento sociale.

Ma ci avea a que' di anco peggio che caos: i Barbari erano pressochè tutti ariani, cioè intinti d'una eresia focosa, operosa, che all'uopo sapeva essere eloquente o brutale, raffinata o grossolana, greca co' Greci, scita cogli Sciti, accompagnatrice insidiosa assidua dei banditori del Vangelo, fin sotto la tenda delle orde nomadi: scacciata dal mondo romano per opera di Teodosio, ne giurò la rovina, e vendette la patria a' nemici, ponendosi suscitatrice degl'invasori: parve intesa ad aizzarli non a convertirli; i nomi di Alarico, di Genserico, di Radagaiso, d'Unerico ariani, la ricordanza de' martiri caduti a centinaja di migliaja sotto la mannaja ariana, e la vista delle rovine che tuttodì covrono le regioni per ove l'arianesimo è passato, chiariscono che quei flagelli di Dio con abbracciar la eresia non perderono punto della lor forza devastatrice.

E questo era il caos che bisognava sciogliere, e ordinare; questo l'inferno ch'era uopo infrenare: l'Oriente era in preda ai sofismi, l'Occidente ai Barbari: se la Chiesa fosse stata opera d'uomo sarebb'essa perita, dacchè l'Impero cadde, ch'era la maggior creazione degli uomini, e bastarono i Barbari ad abbatterlo.

Eppertanto Cristo dovette imprendere per la seconda fiata la

conquista del mondo: per istrappare i Romani al loro letargo mortale intimò la guerra; per trattenere il grand'esercito de' Barbari evocò la pace; e si fu lungo il settimo secolo che questa seconda opera provvidenziale procedette più rapida e queta. Trasportiamoci col pensiero al punto della dipartita, sull'orlo dell'abisso, e giudichiamo come con siffatti elementi saria stato umanamente impossibile d'elevarsi d'un tratto alle miriadi di Santi che coronano il secolo di cui ragioniamo, condursi in breve a Carlomagno, e pervenire, dopo il trascorrere di poche generezioni, a quel popolo del Medio Evo, che, mistico, entusiasta, artista, poeta, si tolse alla gleba per pascersi della sua fede nella sfera degli spiriti, e per adagiare la sua immaginazione ne' simboli.

Noi assistiam or ai preludii di questa meravigliosa iniziazione, e ci conduciamo ad investigare quai ne furono i jerofanti, e quali le formole.

Doloroso spettacolo presentava l'Italia sullo scorcio del secolo sesto: da una parte stavano gl iantichi Italiani detti *Romani* dai vincitori per isprezzo, che, passati essendo per varie servitù, avevano perduta ogni fidanza di sè; dall'altra i Longobardi forti, superbi, e nella loro barbarie sistematicamente oppressori. Venuti costoro sotto la scorta d'Alboino nella Penisola l'anno 568 ne avean tosto occupata la maggior parte. Essendo la corona elettiva giusta il costume germanico, morto il re Clefi, avvisaron i Duchi Longobardi di non eleggere altro re per viver indipendenti, e così v'ebbe un interregno di dieci anni con trenta duchi: alla fine accorgendosi come questo lor dividersi in tante signorie fosse causa di mille discordie, misero in trono il figlio di Clefi, Autari fierissimo odiatore degli ortodossi.

Ravenna, intanto, e alcune altre città vicine, Roma col suo ducato, dal qual dipendevano Padova, Cremona, Genova, Napoli, obbedivano tuttavia all'Imperatore d'Oriente, il qual vi teneva un governator generale con titolo d'*esarca* residente a Ravenna. I Greci erano forti abbastanza per opprimere, non per difendere; sicchè ad ogni tratto i Romani si vedevano alle porte i Longobardi, che mandavan ogni cosa in rovina.

Il Papa avea stabile la stanza in Roma: circondato dalla maestà della Religione, della qual era primo ministro, veniva aquistando, a grado a grado che diminuiva il potere del principe, maggior autorità eziandio nelle cose civili; imperocchè i citta-

dini più che a lontano monarca, noto soltanto pe' tributi ch'esigeva, guardavono al Pontefice che vedevano tra le mura divider ogni lor vicenda, e pericolo; e ben ricordavano che la lor patria era stata altrevolte salvata dalla sacra parola del Vicario di Cristo, dinanzi al quale eransi piegati i re barbari, come Alessandro in faccia al Gran Sacerdote degli Ebrei: i Cesari di Bisanzio, lungi dall'opporsi a questo lor potere, lo spalleggiavano, siccome unico mezzo di tenersi soggetta la piccola parte d'Italia non ancora occupata dai Barbari; da che cominciamo a comprendere che Carlomagno, concedendo al Papa la signoria del tenère imperiale in Italia, sancì semplicemente un fatto già invalso, e tramutò l'uso in diritto.

Roma nella seconda metà del sesto secolo era in continuo spavento: gl'Imperatori, involti in difficili guerre con vicini nemici, mal potevano provvedere alla difesa d'una gente lontana; arroge che, avendo essi eletto di sedere piuttosto nei Concilii che al regime dei popoli, erano diventati pessimi teologi, e principi anco peggiori.

Questa era la condizione delle cose civili in Italia: nè quella della Chiesa la vantaggiava: disordini, mali abiti, abusi d'ogni maniera avean invaso il santuario; controversie, scismi, eresie in ogni parte: nelle Spagne i Goti, nelle Gallie i Franchi, in Italia i Longobardi, tutti intinti d'arianesimo; in Africa i Donatisti, in Oriente Nestoriani ed Eutichiani. Ci aveano vescovi sì rotti da spendere il lor tempo nella crapula, così sfrontati che assalivano per la via lor nemici a colpi di bastone e di stocco: monache escite di chiostro se ne stavano con ladroni, assalivano lor abbadesse in chiesa, le scannavano appiè degli altari: non farà quindi maraviglia che i principi a spuntare un capriccio, una vendetta facessero carcerare, battere, assassinare sacerdoti, vescovi, papi, onde parecchi Concilii furono costretti a proclamar inviolabili gli asili delle chiese. Certo dovette andare fornito d'una volontà insistente, indomabile, d'una mente sicura, d'una carità, d'una fiducia più che comune l'Uomo che in sì difficili congiunture, prese a governare la Chiesa. Quest'uomo stupendo fu Gregorio il Grande.

Nacque S. Gregòrio l'anno 540 in Roma, di parenti illustri: poco sappiamo di suoi primi studii: ancor giovinetto fu nominato dall'Imperatore Giustino *prefetto della città:* fondò sei monasterii ne' suoi possedimenti di Sicilia, ed uno a Roma, ove, abbrac-

ciata la regola di S. Benedetto, si pose sotto la direzione di S. Valenzio. Com'ei vivesse allora contento, lo diede a conoscere quando più tardi scriveva — *l'animo mio travagliato dolorosamente rammenta qual già fosse nel chiostro, ivi a niente altro solito pensare che alle cose del Cielo: la morte stessa, di cui ognuno si attrista, io amava come cominciamento di vita, e premio alle fatiche.*

Fiera pestilenza, che travagliava la città, rapì papa Pelagio: la fama delle virtù di Gregorio essendo grandissima, Clero, Senato, e Popolo, giusta il costume, lo chiamarono ad ascendere la cattedra di Pietro: repugnò, si nascose, dovette cedere, e il 3 settembre 590 fu consacrato.

Cresciuti in secolo, che riconosce sacro ogni diritto di umanità, e infame la forza scompagnata da giustizia, mal riusciremmo a farci una giusta idea delle atrocità dei Barbari nelle loro scorrerie. S. Gregorio, che allora veniva spiegando al popolo il cupo Ezechiello, si scusò un dì con queste parole d'avere a sospendere la predicazione — *crebbero a dismisura le nostre tribolazioni: ci stringono d'ogn' intorno le spade, e il pericolo della morte da ogni parte ci si appresenta.* — L'Esarca avea abbandonata Roma in balìa di sè stessa, guardata da pochi militi codardi: epperò lo zelo del Pontefice, e forse ancora non so qual prestigio del nome, ne impediron l'eccidio: vegliava Gregorio, e a tutto provvedeva; scriveva ai capitani, incorava i soldati, procacciava denaro, già sacrificata ogni propria dovizia: i Longobardi levarono il campo, disposti a trattar di pace; ma l'Esarca si ostinò a rifiutarla; ed Agilulfo invelenito tornò contro Roma; traendosi dietro appajati in catene, a guisa di cani al guinzaglio, i prigionieri latini che avea dianzi fatti.

I Greci, intanto, non che mandar soccorsi ai pericolanti, provvedevan unicamente di smungerli, tanto, che, a dir di Gregorio, arduo era scernere quali fossero più infensi i padroni, o i nemici. E quasi ciò non bastasse, sopravvenivano da Costantinopoli impensate angustie. Giovanni *il digiunatore* patriarca di quella città, con assumer titolo di *vescovo ecumenico*, mostrava di volersi arrogare prerogative di supremazia spettanti alla sola Chiesa Romana: da qui nacque una lunga e fiera contesa, della qual giova risalire alla origine, per chiarire da quai semi avvelenati sbocciasse l'albero maledetto, destinato a giganteggiare, dello scisma d'Oriente.

Tre furono sino dal tempo del Concilio di Nicea le grandi Cattedre del mondo cristiano, fondate dal Principe degli Apostoli, la romana in Europa, l'alessandrina in Africa, l'antiochena in Asia: cinquantasei anni dopo quel Concilio, piacque, ad onorare la imperiale città, che il Pastore di Costantinopoli avesse a cedere in onore solamente al Pastore di Roma; e gli fu attribuito primato sui vescovi d'Oriente: non contenti di ciò que' Patriarchi, secondati dagl'Imperatori, si appropriarono la qualificazione superba d'*ecumenici*, ossia universali; e chi ne usò più superbamente fu appunto quel Giovanni — *che macera le sue carni* (son parole di S. Gregorio) *e gonfia il suo spirito, covresi il corpo di cenci, e col cuore si avvolge di porpora, si sdraja colle membra sulla cenere, e si perde colle aspirazioni tra le nubi; umile dottore, che professa la superbia, volto di pecora con denti di lupo.* — Il Papa gli scrisse lettera severa; e chi sa di storia ecclesiastica comprende profetiche le paure ivi entro manifestate; chè pur troppo, per la mal ambizione di cui quella scissura era segno, la Chiesa Greca si separò in appresso dalla Latina.

La pace con Agilulfo venne finalmente conchiusa, e qual nuovo immenso campo si dischiudesse alla santa operosità del gran Pontefice sporremo nel seguente capitolo.

S. Gregorio avea sessantaquattro anni di età, quattordici di pontificato allorchè trapassò (il 12 marzo 604): grande fu il dolore di Roma, e del mondo cristiano: e chi considera, in effetto, l'epoca nella quale visse il grande Uomo, troverà propriamente maraviglioso aver egli saputo mescere le civili cure all'ecclesiastiche, con tanta sapienza, che la capitale dell'Occidente dovettegli più fiate la sua salute, e la Chiesa riconosce da lui il consolidamento della ortodossia e l'aggregazione della Gente Britanna. Invano cercheresti uom più operoso: trattava pace coi Longobardi, evangelizzava i Romani, provvedeva agli affari ecclesiastici di tutta la Cristianità, dirigeva l'amministrazione del suo vasto patrimonio siculo; ritemprò a santa austerità la disciplina; crebbe attrattiva ed autorevolezza alla liturgia decorandola del canto, nella semplicità sua magnifico, che da lui si nomò *gregoriano*: regolò il rituale del Sacrifizio dell'altare, ed oltre tutto questo componeva *il Pastorale*, in cui determinava la forma, e quindi confermava la vita di tutto il corpo gerarchico; dettava i *Morali*, popolarizzando i secreti dell'ascetismo e dell'allegoria biblica; metteva in luce i *Dialoghi*, candide confabulazioni d'una gran

mente che s'induce a balbettare ond'esser compresa dai semplici; raccoglieva nel *Sagramentario* I precetti costitutivi la lingua e le forme drammatiche della liturgia. il Vangelo figurato al popolo *sanctæ plebi Dei;* diffondeva colle sue *Epistole* la nozione dei doveri quotidiani de' cherici. de' monaci, de' vescovi, la legislazione della Chiesa intera. E tutto questo operava assediato da infermità che non gli davano requie; ma veramente potea dire coll'Apostolo. *quando sono infiacchito. allora divento forte.* Il Pontificato ci si presenta glorioso a vederlo rappresentato da cosiffatti uomini! Gregorio era degno successore di Leone, degno precursore di Silvestro: ogni secolo ebbe suoi grandi Papi: qual istituzione al mondo può vantare altrettanto?

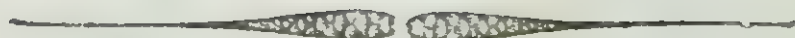
Avvertiamo due fatti importantissimi, epperò poco osservati di questo memorando pontificato: la podestà temporale e regia dei Papi manifestamente riconosciuta. e la inaugurazione della loro paterna dittatura sul mondo.

V'ebbero arditi che asserirono la supremazia spirituale del seggio apostolico essere cominciata con Gregorio, i quai ci si paleserebbero imbarazzati ove li richiedessimo che ci appuntasser l'epoca in cui venne in luce la supremazia temporale di quel Seggio medesimo. A chiunque vorrà far calcoli ad inventariare il patrimonio di S. Pietro nel secolo di cui ci occupiamo si renderà manifesto che la *lista civile* di S. Gregorio Magno avanzò d'assai quella di Pio Nono. Scrivendo all'Imperatore, difende Roma siccome *retaggio*, appella l'Italia *sua terra ;* possiede in proprio Napoli. Otranto, Gallipoli. Neposio (in Etruria) e la Sabina: mandava giudici, amministratori. uffiziali in Sicilia. in Calabria. in Puglia. in Dalmazia, in Sardegna, in Corsica, nella Liguria, nell'Alpi Cozie: appartenevangli vasti patrimonii in Africa, e un distretto nelle Gallie governato da un patrizio romano: a comprendere che il Papa era un gran principe sino dal sesto secolo basta misurare ciò che potea, da ciò che facea: le sue limosine alimentavano mezza Roma; diffondeansi nelle regioni vicine, aggiungevano le lontane sin Gerusalemme ove Gregorio manteneva aperto un grande ospizio ai pellegrini, sino al monte Sinai di cui vestiva, e sosteneva gli eserciti di monaci: le basiliche romane erano ricostrutte da lui; gli schiavi latini venivan ricompri e liberati da lui; egli assoldava i difensori de' Sette Colli contro i terribili assedii longobardi; e scriveva un dì all'Imperatore — *la razza d'Alboino è dilaniata*

delle dissensioni; se il suo eccidio potesse riuscirmi accettevole, ben io riuscirei in breve a far sì che non avrebbonci più nè re, nè duchi, nè conti: ma io temo il Signore; e rifuggo a cooperare alla morte d'un sol uomo . . . —

Questa umile onnipotenza era diventata l'arbitra suprema e pacifica tra' popoli e lor capi: nel 604 Gregorio chiude con un trattato i brigandaggi de' Longobardi durati ventisett'anni; già nel 596 era intervenuto mediatore fra Ataulfo, e Maurizio: solenne ambasceria franca depose appiè di Gregorio gli omaggi di Brunechilde e di Lodovico.

Tal era, mercè Gregorio Magno, il Pontificato allo aprirsi del settimo secolo; le profonde orme da lui stampate segnarono a' successori un invariabil sentiero.



IX.

La conversione degli Angli e Beda il venerabile.



Gl'inglesi venuti a Roma (anzi ogni colto straniero che move a visitarla) sogliono condursi ad una nobil villa collocata propriamente in cima al Palatino, tra ruderi della casa aurea di Nerone, di proprietà d'un loro compatriotta; e dall'alto del terrazzo meridionale contemplanvi quel panorama ispiratore: rado è che fermino lo sguardo su d'una casa biancastra sorgente a mezzo del pendio del Celio, attigua a chiesa, che per davanzale ha un portico, e ad ale due piccoli edifizii mezzo ascosi tra la verzura: di là uscirono (or volgono dodici secoli) gli apostoli della lor Gente; la casa biancastra è il chiostro che fu abitato da s. Gregorio Magno; là conducevasi egli un dì, traversando il Foro, allorchè gli venner veduti tre fanciulli stati menati a Roma da lontan paese per esservi venduti: aveano carni candidissime e capegli biondi; domandò di qual nazione fossero; gli fu risposto *Angli*: a che il monaco — *sibbene*, sclamò, *che hanno figura d'angeli, e di tai compagni denno aver gli angeli in cielo!* I due piccoli edifizii recano ad iscrizione, il primo *triclinium pauperum* (ivi è ancora il desco di sasso a cui sedeano quotidianamente dodici poverelli che Gregorio cibava e serviva egli stesso); il secondo *memoriale sanctæ Silviæ*, cappella consacrata alla ricordanza della madre di Gregorio; dal pulpito marmoreo della chiesa, ch'ei dedicò a sant'Andrea, è ricordato che predicò il giorno della festa

del Santo quella omelia ch'è la quinta del primo libro de' suoi sermoni a spiegazione del Vangelo: son luoghi, e monumenti che memorano eloquentemente i moventi apparentemente fortuiti, e sì profondamente toccanti di cui la Provvidenza si valse ad originare la conversione dell'Inghilterra.

Dal dì che Gregorio s'imbattè nei tre fanciulletti Anglí, quel popolo stettegli fiso in cuore, e divisava ricercarne l'isola, ed annunziargli il Vangelo; senonchè prepotenti ostacoli ne lo impedirono. Ascesa la cattedra di Pietro, spedì a quella volta in sua vece Agostino con un drappello di monaci, raccomandati ai vescovi delle Gallie. Preser terra a Tane, ove anticamente erano sbarcati i Romani; e di lá l'inviato di Gregorio mandò a dire ad Etelredo re di Kent com'ei fosse venuto a recargli una buona novella: il re fece rispondere agli stranieri si fermassero ove eran approdati; e, indi a qualche giorno, venne ad essi, e stando a sedere a ciel sereno, onde allontanare, secondo ch'ei credeva, ogni malia, chiamò a se Agostino ed i monaci, che si avanzarono cantando litanie, preceduti dalla Croce: significava Agostino ad Etelredo la cagione del suo venire, cioè il desiderio grande che avea d'insegnargli come potesse, non solo in vita, ma anche dopo morte regnare glorioso; Cristo, diceva, aver a'suoi credenti disserrate le porte d'un nuovo regno col proprio sangue: a dar fede alle sue parole magnificava la prontezza più che umana, l'accordo delle genti ad accogliere il buon annunzio; nè tacque del pontefice Gregorio, il qual, niente più desiderando che di giovare agli Angli, sarebbe venuto egli stesso a vangelizzarli se l'ufficio suo grave e molteplice non l'avesse impedito; presentarsi Agostino in sua vece, benchè tanto da meno. Rispose il re titubando; aver udite di belle parole assai, e maravigliose promesse; ma, sendo strane ed incerte, non poter indursi di leggeri ad assentirvi, nè volere d'un tratto rinnegare ciò che per si lunga stagione avea tenuto vero: però, sembrandogli quel venire tanto da lontano non poter essere che a fin di bene, a lui non meno che ai compagni userebbe ogni riguardo come ad ospiti, lasciando che predicassero la lor religione. Ciò detto, assegnò ai missionarii Dorovernia, metropoli del suo regno, a dimora, e li fè provvedere del bisognevole. Entrarono i missionari la regia città preceduti dalla Croce, e salmeggiando.

— *Già sin dal secondo secolo dell'era cristiana* (narra l'antico e primo storico dell'Inghilterra il venerabile Beda) *un re bri-*

tanno, per nome Leucio, avea chiesto al santo papa Eleuterio, missionarii che promulgassero il vangelo a'suoi sudditi; e, conseguito avendo lo scopo desiderato, n'er'avvenuta la conversione di grandissime turbe dimorate fide al cristianesimo sin a' tempi di Diocleziano, allorchè cominciarono le invasioni pitte, angle e sassoni, le quali abbatterono ad un tempo nella Britannia i troni indigeni, e la religione di Cristo.

Or bene, giacea poco discosto dalle mura di Dorovernia verso Oriente una chiesa stata edificata tre secoli avanti dagl'inviati di papa Eleuterio, ed indi, col cader della fede, lasciata deserta, sotto i cui vôlti solitari e cadenti solea venirne ascosamente la sposa d'Etelredo, di sangue franco, e cristiana: là costumò condursi Agostino a predicare, celebrare i divini uffizii, e battezzare; in breve riguadagnò al vangelo infinito numero di persone, e il re stesso: allora fu, che, per comando del Papa, venne in Francia ad esservi ordinato vescovo; tornato indi tosto all'isola proseguì la sua missione con larghissimo frutto; e spedì in Italia il prete Lorenzo, che desse contezza a Gregorio dell'operato, e lo consultasse su certi punti. Come tosto ebbe ricevute le felici novelle, il Pontefice rispose ad Agostino una lunga epistola ch'è capolavoro di santa allegrezza e saggezza: scrisse anco alla regina seco lei gratulandosi, ed esortandola ad amicare sempre più lo sposo a Cristo: rimandò Lorenzo con molti religiosi, che avessero con essolui a dar opera allo predicazione.

L'ordinamento episcopale di quel popolo divenuto cristiano venne fermato da Gregorio a questo modo: ad Agostino diede il pallio metropolitano, con facoltà di ordinar dodici vescovi da lui dipendenti: — *invia inoltre*, soggiunse, *vescovo a York chi reputi più degno, con mandato ch'esso pure abbia ad ordinare in quella parte del Regno dodici vescovi, tra'quai sedere metropolita, rimanendo però in te la supremazia.*

Degna di memoria reputo, sovra ogni altra lettera di Gregorio, la indiritta a Melitto, ove lo incarica di significare ad Agostino essere sua intenzione che si abbattano, non i templi degli idoli, ma solamente gl'idoli. — *Facciasi acqua benedetta*, dice, *la si sparga per que'recinti, vi si rizzin altari, e depongano reliquie: conciossiachè se quegli edifizii si trovano in buona e duratura condizione, giova che si tramutino dal culto dei demonii a quello del vero Dio, e che la gente continui a convenire volenterosa là dove era solita; e siccome quivi solevansi immolare buoi in sacrifizio*

ai falsi Numi, giova provvedere a gratificarli d'una qualche solennità in onore del vero Dio: costruite, per esempio, negli anniversarii della dedicazione della Chiesa, o del natalizio del santo a cui è consacrata, padiglioni di fronde sul davanzale, festeggiando tal pia solennità con religiosi concerti: cessata ogn'immolazione d'animali all'inferno, giovino lor carni di cibo agli accorsi per onorare il Signore. Gli è fuor di dubbio che se tu vuoi da certe menti sradicare d'un colpo ogn'idea che precedentemente vi si radicò, pretendi l'impossibile; ond'è pur forza che chi vuole guadagnare la cima, vi si elevi a grado a grado, non già di salto. — Qual profonda conoscenza del cuore umano chiarita in queste righe! Oh il santo pontefice ben s'avea familiare l'arte di governare gli uomini, di coglierne il debole, e di giovarsi di questo con onesta destrezza a fin di bene! e in ciò il Cristianesimo è sapientissimo interprete dei nostri bisogni, e delle nostre tendenze: lo spirito sollevisi pure quanto sa al dissopra dei sensi; questi vorranno sempre la loro parte; però la Chiesa si vale appunto dei sensi per combattere i sensi, e colle pompe del rituale c'invita, per mezzo della vista e dell'udito, a dar lode a Dio, che vuol essere adorato in ispirito e verità; e con quei dilettamenti ci reca a vagheggiare il regno dove s'integra la dominazione dello spirito, dove lo spirito parla allo spirito, dove lo spirito comprende sè stesso.

A sant'Agostino, morto il 604 in mezzo alle fatiche dell'apostolato, succedette Melitto un de' suoi fervorosi compagni; a sant'Etelredo, il pio protettore della chiesa nascente, tenne dietro sul trono di Kent Edbaldo, che in sui primordii si mostrò diverso dal padre, indi lo imitò: una sua sorella sposò Edvino re dei Nurtumbri, che trasse, dopo una serie di mirabili eventi, all'adorazione di Cristo con tutto il suo popolo: Carvaldo re degli Estangli ne seguì l'esempio; era propriamente esempio che conquideva; conciossiachè sotto Edvino regnava tal sicurezza, ch'è ricordato in Beda, come una madre col suo lattante potesse, senza tema, peregrinare sola dall'uno all'altro mare: accanto le fonti sulle vie il buon re avea fatto collocare coppe di rame per uso de'pellegrini; nè venivan rubate. Sant'Osvaldo successore di sant Edvino confermò colla protezione e cogli esempii il Cristianesimo appo gli Angli: sant'Osvino, a cui trasmise la corona, giacque ucciso a tradimento da Osvi re dei Bernicii, che si pentì del misfatto, e ne fè penitenza. Attaccato da Penda re idolatra di Mercia

assai più potente, fidò in Dio e vinse: i Merciani soggiogati, e Sigeberto re di Essex si fecero battezzare.

S. Teodoro, S. Vilfrido, S. Benedetto furono luminari della Chiesa Inglese nella seconda metà del secolo settimo. A formarci un'idea delle meraviglie operate dal Cristianesimo nell'Anglia ci bisognerebbe leggere la storia che Beda ne dettò, vissuto contemporaneo di molta parte delle cose per lui raccontate: in quel libro (*historia ecclesiastica Angliae*) cui il semplice disadorno latino renderebbe fastidioso al nostro palato letterario, bisognoso e cupido delle più gagliarde vellicazioni dello stile; in quel libro che formò la delizia e la edificazione delle anime credenti del Medio Evio, quanto mai conforterebbe anche oggi un vero cristiano andare studiando per minuto una dell' ere più felici della sua religione, che meritò all'Anglia l'appellativo *d'isola dei Santi!* L'inglese che consultasse con animo imparziale e spregiudicato quelle tradizioni candidamente esposte dal più antico degli storici del suo paese, a quali austere e salutari meditazioni non sarebbe chiamato! pensando a Gregorio, che riscattava, e addottava i fanciulletti dal crin biondo, e da'piè de'Sette Colli inviava Agostino ad evangelizzare ed incivilire l'isola lontana, non potrà continuare ad associarsi alle turbe concittadine maledicenti Roma e suoi Pastori: passando a rivista quelle tribù di Santi dal nome insolito, talora soave, che furono flagello de'tiranni, scudo dei popoli, insegnatori intrepidi di giustizia suggellata sovente col sangue, mal saprà trattenersi dal confrontare quegli uomini del settimo secolo co'suoi compatriotti del decimonono, dal fondo dell'Asia al fondo delle Americhe, dall'oceano glaciale al pacifico, dall'uno all'altro polo avidi di mercimonii e di lucri, pronti a sacrificare a' lor calcoli un altra Parga, un altro Napoleone, così i popoli generosi, come i grandi uomini che si affidarono ad essi: leggendo nelle storie di Beda i re prevaricatori, cui penitenza fe'santi, i vescovi apostoli, a'quai il martirio cinse l'aureola sospirata, le vergini angioli di carità nelle infermerie, i monaci arca di scienza nei cenobii, e dappertutto sorgere basiliche ad onore di Dio, ospizii ad albergo di soffrenti, sacrarii ad ogni merito, ricetti ad ogni miseria: caso che l' inglese s' interroghi quai munificenze e quai virtù i nipoti abbiano sostituite alle ripudiate degli avi, che cosa scernerà? radi templi spogli di gravità, vuoti di fede; asili de'poveri, da cui ogni pietà è bandita, ove i rinchiusi son ridotti a condizion di cifre, di framenti

di macchine; ed, unica vera chiesa nazionale, estollersi, in mezzo a quella rifiorente Cartagine, la borsa! Il filosofo che legge Beda può facilmente, sentirsi, pel contrapposto, tirato a maledire l'odierno egoismo britannico; il cristiano che legge Beda si affida che l'Inghilterra abbia a far ritorno in grembo alla Religione della carità; que' suoi angioli di purezza e fervore, que'suoi penitenti, que' suoi romiti, que' suoi apostoli, que'suoi martiri che a mille a mille popolano il calendario ed il Cielo, denno conseguire dalla misericordia divina la mercede delle loro supplicazioni incessanti... *l'isola de' Santi* tornerà alla virtù, alla fede degli avi...

Beda, che la Chiesa scrisse nel novero dei Santi, e l'ammirazione contemporanea denominò *venerabile*, naque nel 673 a Tarrow; si monacò nel chiostro di San Pietro a Veremouth fondato da San Benedetto Biscop e da S. Giovanni di Beverley, fu consacrato sacerdote nel 702. Scrivere, orare, meditare furono precipue occupazioni della serena e ritirata sua vita. Abbracciò co' suoi studii la scienza universa; e diè segno d'aversi d'essa familiare quanto era noto a' suoi dì: la sua mercè l'Anglia, la Francia, la Germania s' iniziarono più direttamente ai tesori filosofici e letterarii dell'antichità profana e cristiana: i suoi trattati di grammatica, d'ortografia, di prosodia, diffusi per l'Occidente, contribuirono, unitamente a que' di Cassiodoro e di Sant' Isidoro di Siviglia, ad imprimere un carattere di regolarità e di chiarezza alle lingue moderne, cominciatesi a formare nell'ottavo e nono secolo d'una miscela di latino cogl'idiomi settentrionali. Nè manco servì lo assieme de' suoi lavori storici a prestar validi appoggi al buon disviluppo della ragione delle nazioni occidentali. Le sue cronache, o sommarii di storia universale, dalla creazione fino al tempo in cui viveva, propongonsi di chiarire le intenzioni della Provvidenza a favore del genero umano, tendono alla stessa meta sublime dell' immortale discorso di Bossuet. La sua storia della Chiesa d' Inghilterra è il più splendido monumento che un cittadino a que' dì potesse elevare ad onore del proprio paese. La divise in cinque libri: nel primo descrive l'antica conversione dei Britanni a' giorni di papa Elenterio, e la distruzione di quella nascente cristianità per opera dell'orde sassoni, angle, e pitte; negli altri quattro distribuì il racconto di quanto avvenne dal cominciare della missione di Sant'Agostino sino al 731 epoca in cui scriveva.

La maggior parte degli scritti di Beda son d'argomento ascetico, e si compongono di comentarii sulle Sante Scritture, mercè cui non intendeva egli così di metter fuori idee nuove, ed interpretazioni pellegrine, come di ben riassumere tutto quanto dai Santi Padri era stato pensato sui più importanti suggetti; di maniera che in quella sua gigantesca fatica si contenne non tanto il senno d'un individuo, quanto il pensar comune della Chiesa.

La vita di questo amabile Santo non fu traversata da veruna procella: la sua dottrina, e la sua modestia procacciarongli affettuosa universal reverenza: papa Sergio lo invitò a Roma; ma non v'andò; non esci mai dalla cerchia ridente dei colli del suo monastero. Morì serenamente nel 735 in età di sessantadue anni; e quel suo santo trappasso corrispose al voto con cui dà fine alla sua storia: *o buon Gesù che per la tua grazia mi concedesti attignere con amore alle fonti della tua sapienza, dammi, te ne scongiuro, con quella bontà medesima di poter pervenire sino a Te, che sei fonte d'ogni sapienza, e di bearmi nella Tua visione per tutti i secoli! e così sia —.*

X.

L'Episcopato nel secolo VII e Sant'Isidoro di Siviglia.

Secondando l'opera de' Papi, legioni di Vescovi, apostoli, legislatori, dottori, padri dei popoli, si scompartirono il mondo che risorgea. L'unità d'altre duemila Presidi di Chiese distribuiti per le centotrentasei provincie ecclesiastiche dell' Orbe Cristiano, presentano nel secolo settimo, non ostante la invasione, uno spettacolo che ci fa pensare alla gerarchia degli angioli. La Chiesa occupava tutta intera quella vasta circonferenza di proconsolati, di municipii, di colonie, segnata dalla spada romana: dopo la dipartita de' giganti, i figli di Dio abitavan essi quelle città ciclopee di cui duravano in pie' le mura: Dio aveale salve con dar loro a difensori, vegliardi seduti su lor seggi episcopali, senatori del Santuario che soli stettersi fermi al giunger dei Barbari, scolte infaticate (ἐπίσκοποι) veglianti a tutte le vie, su tutte le torri, ad ogni breccia del vallo, trattenendo gl' invasori, disarmandoli, anatemizzando i traditori della patria.

La prima metà del secolo settimo è il giusto punto di considerare questo vasto assieme: prima e dopo, la Chiesa non si aggruppa con eguale armonia: prima, paganesimo, eresia, scisma, barbarie la traversano e devastano per ogni dove; dopo, lo scisma d'Oriente, le invasioni mussulmane, l'intrusione della feodalità guerriera nel sacrario, ne guastano il coordinamento: tra coteste due procelle si è fatto, direi come, uno squarciamento di nubi, una subitana illuminazione dell'orizzonte: profittiamone per contemplare il sereno.

Epperò, con attribuire sì gran lode a' Vescovi del settimo secolo, non ci penseremmo d' aver a porre in ombra la meritata da'lor antecessori immediati. La storia celebrò dessa abbastanza l'Episcopato de' tempi d'invasione? Per noi che lo miriamo, sentinella profetica, annunziare la tempesta, avvisare Ninive che si apparecchi colla penitenza agl' imminenti flagelli; correr a' campi, a' pretorii per creare, chiamare, diriger soccorsi; assicurare le genti spaventate; nodrire le città affamate; arringare gli eserciti; gettarsi incontro a' vincitori infuriati, sorprenderli, ammansarli, fare che arretrino; traversar fiumi e monti per riscattare prigionieri; morir di dolore sulle rovine delle lor chiese; indi, morti e coronati, proteggere ancora lor popoli, lor pupilli, e con istupende apparizioni sperdere l'orde minaccianti la loro città; in mirare l'episcopato del secolo d'invasione, riuscire in mezzo al vortice, a procacciarsi di riposo e di calma il bastevole a convertire Barbari, educare cherici, fondar cenobii, studiare ed insegnare esegesi, liturgia, storia, dommatica, grammatica, poesia; convenire a cento concilii a deliberarvi sulle più capitali questioni dell' ordine spirituale e temporale, decretando erezione di scuole, patronato d'orfani, di vedove, d'esposti, emancipazione degli schiavi, indipendenza degli affrancati, riscatto de' prigionieri; e memoriamo che siffatti infaticati operatori di sante e magnanime cose eran usciti pressochè tutti di famiglie senatorie, cresciuti alle delizie di splendidi lari; a considerare, dico, questo imponente e stupendo concorso di circostanze, noi ci rimanghiamo propriamente colpiti da maraviglia profonda, trascinati a pensare *ecco il dito di Dio*! Ed, infatti, ci stà innanzi un de' maggiori miracoli, epperò di que' che colpiscono meno, perchè si manifestano su mille punti ad un tratto, e ci ravvolgono d'un bagliore, simile al sole, che, guardato fiso, ne acceca. Due forze divine si disputano il mondo, i Barbari per subbissarlo; la Chiesa per salvarlo; ai Barbari la missione d' espiazione e gastighi, alla Chiesa quella di salvamento e civiltà; a Dio l'onore d' ogni sublime riuscimento.

Nel settimo secolo le condizioni e gli officii dell' Episcopato soggiacquero a mutazione; anzi, in sul finire, il suo poter morale declinò, la violenza dispose dell'elezioni, il trono pontificale venne messo all'incanto, sangue sgorgò ne' sacrarii, uomini d'arme invasero gli stalli ecclesiastici, i canoni n' andarono lacerati, e i concilii soppressi: in Ispagna, in Affrica, in Oriente, ovunque pe-

netrò il pestilente soffio del Corano, la linfa cristiane inaridì, la communion cattolica si sciolse, la gerarchia n'andò spezzata, silenzio e morte stamparono lor orme su ruderi desolati: allora venne meno l'episcopato patrizio, senatorio, romano; e nomi franchi e germani covrirono i dittici...

Ma pria che si compisse la deplorabile trasmutazione, ai giorni dei degni successori d'Ambrogio, di Paolino, di Sidonio, di Fortunato, di Gregorio di Tours, carattere dominante dell'episcopato era una maturità operosa e serena, un genio preveggente e conservatore un intrepido spirito d'ordine, che formulava regolamenti e leggi destinate, dopo le tenebre, ad essere ripristinati siccome monumenti di non superabil saggezza; e, sovratutto, qualche cosa di paterno e dolcemente dominatore, che si affaceva alla prima educazione delle giovani razze occidentali. Unqua la podestà episcopale non si esercitò con maggiore pienezza: ciascun Vescovo era il padre, l'economo, il direttore, il maestro de' suoi cherici; riuniva in se la giurisdizione, la censura, il diritto punitivo, l'esame per le ammissioni, la nomina degli offizii, l'amministrazione dei beni, la distribuzione dei sussidii: l'episcopio era presbiterio, seminario, tribunale, ospizio; tuttociò quanto allo interiore: rispetto poi allo esteriore il Vescovo era l'araldo, l'ambasciadore, l'avvocato della propria Chiesa; presiedeva a giudicare in tuttociò che si colligava a chericato, tutelava i miseri, gli orfani, ogni derelitto contro la sopraffazione de' soldati, de' legulei; difendeva dinanzi al trono la causa delle città, calunniate o colpevoli; assessore e co-legislatore nella reggia, poneva il suo nome appiè de' capitolari, e delle leggi; ovunque era un servigio da rendere a Dio, alle anime, un atto generoso da compiere, un pericolo da affrontare per giusto motivo, ivi sei certo d'incontrarti nel Vescovo del secolo settimo; apostolo, cenobita, avvocato, consigliere, governatore, tesoriere, giudice di Latini e di Franchi, maestro di romani e di barbari, precettore e padre spirituale degli eptarchi angli, dei re spagnuoli, dei Merovingi... Che se ti affacci a' Concilii, tu li comprendi ultimo eco del Foro, primo tipo del parlamento. A vedere lo scettro e la spada caduti in mani contaminate ed abbiette, tutte l'anime generose abborrirono la vita civile, si rifuggirono nel Santuario. E Carlomagno ne fu conscio sì che domandò al Santuario tutti i cooperatori delle sue rinnovazioni ammirande: i suoi palagii somigliarono cattedrali, canoni i

suoi capitolari, sinodi i suoi campi di Marte; non gli mancò che il crisma sacerdotale ad essere, come gli antichissimi padri de' popoli, patriarca e re.

Eppertanto l'autorità dell'episcopato non era senza contrappeso: accogliea desso anzitutto in sè ciò che il Legislatore Divino pose a temperamento d'ogni grandezza, la cristiana umiltà, che appo i più grandi della Chiesa fu grandissima a que'dì: oltrecciò il Pontificato dal vertice della gerarchia portava formidabili innappellabili sentenze contro chiunque le avesse provocate e meritate: per giunta i Vescovi dipendeano dal Metropolita, e tutti dal Concilio: uscito dalle file sacerdotali, proposto dai confratelli, approvato dai fedeli, il Vescovo sentiva di non appartenere omai più a sè stesso, ma d'essere una vivente immagine della comunità, la preghiera, la parola, l'anima di lei, padre e sposo della sua Chiesa. Che cosa ci poteva essere mai efficace ad invigorire cotesta famiglia chericale meglio di quel ragunarsi ch'ella facea intorno il preside, sedendo al suo desco, condividendo la sua ospitalità? accanto al *comune* pastore ciascun de' suoi dipendenti aveasi nettamente assegnati i proprii officii; dall'arciprete all'arcidiacono, dal primicerio al penitenziere, dal cantore all'ostiario, azione e vita circolavano copiose e fluivano senza interruzione per cosiffatto vigoroso corpo gerarchico: appoggiato a clero concorde e compatto, l'episcopato dava, quanto a' progressi della civiltà ed alla diffusione della Fede, a conoscere sciolto il problema d'Archimede: giovavasi di quel punto d'appoggio, avendosi a leva il pastorale per ismuovere il mondo barbaro, e trasferirlo sotto gli orizonti magnifici del Medio Evo.

Niuna figura episcopale del settimo secolo avanza in maestà sant'Isidoro di Siviglia: e ci piace sostare a considerarlo siccome tipo e personificazione nobilissima dell'Ordine a cui son consacrate le facce che precedono; alto e geniale suggetto, siccome quello che naturalmente adduce ad esordire, colla descrizione delle origini e delle condizioni del Cristianesimo nelle Spagne, e chiama a conchiudere col rendiconto del libro dell'*Etimologie*, capolavoro di Sant'Isidoro, scritto opportunissimo a farci conoscere il *pensiero* di que' dì, del quale ci si porge, per così dire, universale repertorio.

È tradizione fondata che prima ad evangelizzar le genti d'oltre i Pirenei fosse l'apostolo S. Giacomo Maggiore; seme che tosto e largamente fruttificò: il poeta Prudenzio già ci fu testimonio

che i martirii cominciarono colà sin dal tempo di Domiziano; e che a' giorni di Diocleziano il sangue cristiano vi fu versato per tutto in copiosa vena.

L'eresia, pianta parasita, che apprendesi alla verità per vivere a sue spese, conturbò i primordii della Chiesa Iberica: il veleno stillato nè costumi dal paganesimo vi lasciò tracce diuturne e funeste; a' quali influssi corrompitori, favoreggiati dalle seduzioni del clima, vuolsi attribuire il nascimento e la rapida diffusione della setta sensuale, e, per molta parte, manichea, che ritrasse come dal suo promulgatore Priscilliano: l'eresiarca fu condannato dal concilio di Saragozza, fatto morire dall' imperator Massimo; ma le sue tristi dottrine non caddero con lui, e andarono serpendo ed allargandosi in secreto sino al sopravvenire de' Goti sullo aprirsi del secolo quinto. Gl'invasori portarono seco l'arianesimo, mercè cui diniegavano la consustanzialità con Dio del Verbo rivelatore del Cristianesimo; e la Spagna diventò campo a lotte teologiche degeneranti spesso in sanguinose fazioni. A toglierne il grande S. Atanasio, e Sant'Ilario di Poitiers, l'errore ariano, nella sua battaglia contro il vero, non ebbe più gagliardo avversario d'Osio vescovo di Cordova, che fu uno dei luminari del concilio ecumenico di Nicea, e presiedette il Sinodo d'Illiberi, il più antico del mondo cristiano di cui ci siano giunti gli Atti completi: l'origine delle Cortes risale a quell' adunanza d'Illiberi, ove fu trattato dell' ordine spirituale nella sua applicazione al temporale. Paolo Orosio, altro illustre difensore spagnuolo dell' ortodossia, visitatore di Sant' Agostino ad Ippona, di S. Gerolamo a Betlemme, vivea contemporaneo dell' invasione ariana, e gota del suo paese.

La primazia del Pontefice Romano fu sin dagli antichissimi tempi nota, venerabile e salutare alla Chiesa Spagnuola: i Papi intervennero efficacemente a conseguire la estirpazione del priscillianesimo: l'arianesimo goto rese sentito vieppiù il bisogno di frequentemente ricorrere al centro della Cristianità, a sostegno dell' ortodossia minacciata: a' primi tempi della occupazione, quei Barbari lasciarono sufficiente libertà alle coscenze ed al culto; poscia diventarono persecutori: allora fu, che, per soccorrere meglio i pericolanti, e rimediare alla difficoltà delle comunicazioni, i Papi affidarono mandato di rappresentarli a questo o quello de' Vescovi Spagnuoli che designavano lor vicario, o legato, istituzione sorta nel secolo quinto.

Questa era la situazione della Chiesa di Spagna, allorchè santo Isidoro, cui l'ottavo Concilio di Toledo celebrato quattordici anni dopo la sua morte qualificò *dottore eccellente*, *gloria del Cattolicismo, l' uomo più dotto che fosse fiorito a que' giorni;* nacque a Cartagena sullo scorcio del secolo sesto, non si sa bene in qual anno: di sangue illustre, romano, figlio di pii parenti, ebbesi fratelli S. Leandro, e S. Fulgenzio che furon ambo celebri pontefici e benefattori del loro paese; e al primo de' quali, trappassato nel 600, succeddette sul seggio episcopale di Siviglia. Nemico infaticabile dell' eresia, ebbesi parte considerevole nella conversione dei Visigoti: intese efficacemente a ristorare la disciplina, e fu l' anima de' concilii spagnuoli: debbonsi riguardare precipuamente come sua opera le decisioni importanti che vi si addottarono. Presiedette nel 619 al concilio di Siviglia, e vi disputò pubblicamente con un vescovo della setta degli *Acefali* venuto di Siria: erano costoro spezie di Eutichiani; quell'oppositore si arrese alla dottrina, ed alla eloquenza d' Isidoro, ed abjurò l' eresia. Anche al quarto concilio di Toledo del 633, il più illustre de' celebrati in quella metropoli della cristianità ispanica, presiedette il venerando vescovo di Siviglia; onore che non gli sarebbe appartenuto per diritto, ma che ad unanimità gli si volle attribuito per reverenza. Le infermità, e la incipiente vecchiezza non attiepidirono la sua fervorosa operosità: giunto agli estremi della vita moltiplicò le lemosine, si spogliò d' ogni avere, e, volte alla turba che lo circondava ammirata e piangente, supreme memorande parole di edificazione, spirò (il 4 aprile 639). Fu sepolto nella cattedrale di Siviglia accanto a' corpi di S. Leandro suo fratello, e di Santa Florentina sua sorella.

Molti, e d' argomento assai vario sono gli scritti di Sant' Isidoro, dettati in un latino sul fare di quello del suo contemporaneo s. Gregorio Magno, scorrevole e chiaro: ne' *trattati morali* regna un sentimento caldo e profondo che conquide; ne' *grammaticali*, come *il discorso sui sinonimi*, *sulla proprietà de' verbi*, *e storie gotiche* e *vandaliche*, e nella *cronaca*, la qual comincia dalla creazione ed aggiugne all' anno 629, spicca nettezza di concetto e di esposizione; ma il capolavoro d' Isidoro, di cui dianzi annunziai che terrei speciale discorso (poche e povere parole in commemorazione d' un libro, che, se fosse stato dettato da un pagano a' giorni d' Aristotile o di Plinio, oh quanto ci somiglierebbe più ammirabile dell' enciclopedie di que' due!) son l'*Etimologie*.

Vanno divise in venti parti.

La prima tratta della *grammatica*, perchè avanti di apprender le cose è indispensabile conoscere la forza, e l'uso delle voci che l'esprimono. Ivi, al Cap. 29, riscontriamo questa bella osservazione — *è mestieri sapere l'etimologia per rettamente interpretare il vocabolo; edotti d'ond'esso proviene, ci riesce più facile apprezzarlo* —

Il secondo libro ragiona della rettorica, della dialettica, della logica, le quali, a dir d'Isidoro, appartengono alla filosofia, definita da lui a questo modo — *la filosofia è la conoscenza delle cose umane e divine, appajata allo studio di ben vivere: pel cristiano, ella consisterebbe nella meditazione della morte.*

Nel terzo libro si comprendono le *quattro scienze matematiche* cioè *la musica, l'aritmetica, la geometria, l'astronomia.* A dar un idea dello stile, e de' modi adoperati da Isidoro in isvolgere i suoi suggetti, ecco qual è il capitolo di questo terzo libro, che intitolò *quid possit musica* — *Senza la musica niuna scienza saprebb'essere perfetta; il mondo è un impasto d'armonie, e il cielo ne subisce evidentemente le leggi. I suoni suscitano le affezioni, provocano i sensi: nella pugna la tromba infiamma uomini e destrieri; il canto riposa i remateri: ogni fatica è alleviata dalle musicali cadenze; valgono desse a calmare gli sdegni: così Davide molceva i furori di Saulle; invita gli stessi bruti, serpi, uccelli, delfini ad ascoltare: ciascuna delle nostre parole, e delle emozioni che interiormente rissentiamo, collo affrettare o'l ritardare della pulsazion delle vene, associasi alle arcane virtù dell'armonia mercè del ritmo.* — Quanto all'*astronomia* Isidoro asserisce sapientemente ch'ella discompagnasi dall'*astrologia* solo per l'abuso che di questa si fà. — *L'astrologia,* dice, *in parte è naturale, in parte superstiziosa; naturale, se la consideri come genuina scienza che si occupa del corso degli astri e delle stagioni; superstiziosa, quindi chimerica, allorchè arrogasi augurare dal procedimento delle stelle le inclinazioni, e le sorti degli uomini* —.

Nel quarto libro riassume la situazione delle scienze mediche nel settimo secolo. Isidoro avverte che alla medicina può attribuirsi nome di *seconda filosofia*, dacchè studiasi sanare i corpi, al modo che l'altra provvede di guarire gl'intelletti.

Nel quinto libro rimonta alla scaturigine del diritto e della legge. = *La legge*, dice, *è una costituzione del popolo, stabilita col concorso dei seniori della nazione: il comandato dal*

principe non è legge, ma editto — (*lex est constitutio populi quam majores natu simul cum plebibus sanxerunt: quod rex edicit edictum vocatur*). Ecco, pertanto, che la distinzione tra la *legge*, espressione del voto nazionale, e l'*ordinanza*, manifestazione del voler regio, esisteva fin dal tempo de' Goti nel preciso significato dei nostri odierni Statuti: la Spagna, che subisce oggidì tanto crudelmente le terribili conseguenze del dispotismo, e dell'anarchia, fruì per prima in Europa, de' profitti derivanti da quell'alleanza della podestà regia, e della libertà, ch'è l'aspirazione e l'utopia di tanti politicanti del nostro tempo.... — *Perchè la legge*, prosegue Isidoro, *vada rivestita del suo vero carattere, bisogna che sia fondata nella ragione, armonizzata colla religione, e che procuri il pubblico bene: legge e consuetudine hanno ugualmente base nei costumi: nè differiscono in altro che nel trovarsi la legge scritta nei codici, e la consuetudine negli usi.*

Il sesto libro è intitolato *de' libri e degli officii ecclesiastici*: l'eresie che agitarono i primi tempi del Cristianesimo sonvi attribuite alla impossibilità in cui versavano i vescovi di ragunarsi conciliarmente durante le persecuzioni; e il maggiore de' benefizii di Costantino vi sta espresso con questi pochi e veri detti — *ipse dedit facultatem christianis libere congregari* —: qui giace, infatti, compresa tutta la questione del problema sociale, anco quella con tanto calore e con tanta giustizia sostenuta presentemente in Francia dai Cattolici, della *libertà dell'insegnamento*, e dell'abolizione degli oppressivi e corruttori privilegii universitarii: a dirigere la umanità nella via verace de'suoi destini, ed acciò l'opera immortale di Cristo s'integri quaggiù a pro del regno celeste, la Chiesa non domanda che *libertà*.

Nel settimo ed ottavo libro Isidoro parla di Dio, degli Angioli, della Chiesa, e delle varie sette che l'hanno tribolata, col linguaggio semplice e maestoso de' Santi Padri: ecco con quai tocchi caratterizza l'arianesimo — *Ariani ab Ario alexandrino presbitero orti sunt, qui coeternum Patri Filium non agnoscens, diversas in Trinitate substantias asseruit, contra illud quod ait Dominus* Ego et Pater unum sumus.

Il nono libro versa principalmente sulle lingue; Isidoro osserva che le orientali son *gutturali*, le mediterranee, come il greco, *palatali*, le occidentali, *dentali*: dall'oriente, infatti, par essere provvenuto dagli Arabi l'elemento gutturale che distingue l'idioma spagnuolo dalle altre favelle neo-latine.

Il decimo libro consiste in un vocabolario etimologico.

L'undecimo descrive l'uomo nelle varie parti del corpo, e nelle varie età: qui riscontriamo, rispetto la procreazione de' mostri, opinioni tramandate dagli antichi, e che i moderni chiariron assurde; ma chi non adoprerà con Isidoro dell' indulgenza stessa che Isidoro usa verso i suoi predecessori? *nec historicos, nec comentatores varia dicentes imperitiae condemnare debemus, quia antiquitas ipsa creavit errorem.*

Nel dodicesimo libro sfiorò la storia naturale degli animali domestici e selvaggi, dei rettili, degl' insetti, dei pesci e degli uccelli.

Nel decimoterzo e decimoquarto dà l'etimologia delle parti del mondo e della terra; nozioni preziose sotto l'aspetto geografico.

Nel decimoquinto commemora i fondatori delle principali città.

Nel decimosesto si comprende un trattato di mineralogia.

Il decimosettimo tratta esclusivamente della botanica.

Il decimottavo, con titolo *della guerra e de' giochi*, descrive gli stromenti bellici e i ludi, amfiteatri e circensi. Il pio Vescovo eccita i Fedeli a detestare quegli spettacoli che *hannosi*, dice, *degni padroni Venere, Appollo e Mercurio*: non fa menzione di trattenimenti scenici, lo che prova ch'essi erano caduti in dissuetudine in Ispagna al suo tempo.

Nel libro diciannovesimo, intitolato *dei navigli, degli edifizii*, e *dei vestimenti*, son tesoreggiate nozioni sulla marineria degli antichi, sull'architettura e sulle fogge del vestire greco, romano, e barbarico.

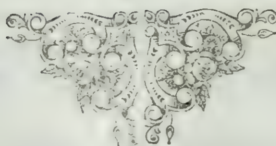
E, per ultimo, il ventesimo libro presenta curiosi particolari intorno gli utensili domestici e gli attrezzi rusticani.

In una breve prefazione al libro dell' *Etimologie*, indiritta a San Braulione, Isidoro dichiara che quella sua fatica è un mero frutto ed impasto delle sue letture, costituita per la maggior parte di note riprodotte collo stile medesimo degli antichi (*En tibi, sicut pollicitus sum, mihi opus de origine quarundam rerum, ex veteris lectionis recordatione collectum, atque ita in quibusdam locis annotatum, sicut extat conscriptum stylo majorum*).

Il principe de' critici del secolo detto *della rinascenza* Giuseppe Scaligero lasciò scritto — *Isidoro riuscì utilissimo a' dotti per aver da molti antichi libri, ora perduti, trasportato ottime notizie nel suo.* — Panvinio afferma che Isidoro gli fu di non lieve

sussidio a comporre il suo celebre *trattato de' giochi del Circo:* Walch nella *Storia critica della lingua latina* appella Isidoro *principe degli etimologisti:* Gaddi fiorentino celebrò la sapienza del Vescovo di Siviglia in diritto civile e canonico; Vulcanio di Basilea lo vantò come medico e naturalista; e un anonimo del secolo passato chiuse la miriade d'elogii tributati in ogni tempo ad Isidoro con dire — *ei fu per l'etimologia e la polisofia ciò che Tertulliano e Giustino erano stati per l'apologetica cristiana, Origene e Gerolamo per la interpretazione biblica, Gregorio e Ambrogio per la morale, Agostino per la sposizione dommatica de' misteri della Grazia e del libero arbitrio* —.

Ecco che cosa era un Vescovo oggidì obbliato del dispregiato secolo settimo!...



XI.

Vocazione de' Franchi.

La storia francese dopo la caduta dell' Impero, ch'è dire dall' epoca che i Franchi occuparono le Gallie sino al presente, va divisa in grandi periodi, assumenti nome dalle famiglie che regnarono sulla nazione; e furono tre; de' *Merovingi*, periodo durato 322 anni dal fondator Faramondo (l' a. 420) a Childerico III (742): de' *Carlovingi*, periodo durato 236 anni, da Pipino il *breve* (che cinse la corona nel 751) a Luigi V (986), e dei *Capeti*, stirpe cominciata con Ugo, non ispenta peranco, ma detronizzata. La prima razza diè ventidue re; quattordici la seconda.

Meroveo (capo della tribù dei Franchi Salii abitatori della destra riva del Reno) figlio di Faramondo (che fu il primo duce rinomato della sua gente) diede il nome alla *prima razza* dei re franchi; ma l' eroe, e direm anco il fondator vero ne fu Clodoveo, che sconfisse a Soissons il romano Siagrio, si appropriò le Gallie, per eccitamento di santa Clotilde sua sposa, abbracciò il Cristianesimo (496), e morendo (511) lasciò quattro figli, che si divisero in parti uguali la sua vasta monarchia; venuti tutti a succumbere senza successori, eccetto l' ultimo nato Clotario, in mano al quale si trovò nuovamente raccolto il fascio della monarchia; ma per andare al suo trapasso (562) ridivisa in quattro parti, toccate ad altrettanti suoi figli, Cariberto di Parigi, Gontrano d' Orleans, Chilperico di Soissons, Sigeberto d'Austrasia. Questa é un' epoca famosa per atrocità; Fredegonda mo-

glie di Childerico, e Brunechilde moglie di Sigeberto, empierono la Francia di stragi e di ruine: il genio del male parve aver conseguita piena dominazione in quell'era sciagurata; veleni e pugnali furonvi stromenti di regno nelle corti, modi di successione nelle famiglie, e i supplizii più spaventosi vennero inventati a soddisfare vendette, e odii, a' quai non bastava infliggere morte.

Clotario II, degno figlio di Fredegonda, per la morte dei fratelli e nipoti diventato solo re de' Franchi (613), inaugurò il suo regno con far legare Brunechilde alla coda d'indomito cavallo, che ne disseminò le membra palpitanti pei piani della Borgogna.

Dagoberto figlio di Clotario (628-644) fu l'ultimo de' Merovingi a cui può convenirsi nome di re a indizio d'esercitata podestà regia. Sotto i suoi figli cominciò la preponderanza dei *Mastri di palazzo*, primi ministri di que' degeneri principi, ai quali altro non lasciarono che le apparenze della sovranità: sanguinose scoppiarono le rivalità d'Ebroino arbitro della Neustria, e di Pipino d'Eristal dominatore dell'Austrasia: la vittoria rimase al secondo, divenuto di fatto, sotto l'ombra del nipote di Dagoberto, padrone della monarchia franca. Ei fu padre di Carlo Martello, a cui trasmise l'autorità, e che vinse gli Arabi a Poitiers: da Carlo Martello nacque Pipino *il breve*, che rimosse quella larva che ancor durava de' re Merovingi, e cinse la corona de' Franchi, trasmettendola al figlio Carlo, l'uomo più grande de' secoli barbari, perciò detto *Carlomagno.*

Trista fu la razza merovingia, ma generosa la gente su cui regnò: la invasione saracena, spezie di spada di Damocle, durò sospesa mille anni sull'Occidente: era mestieri d'un popolo cavalleresco e sacerdotale a sventare quelle incessanti minacce; e la Provvidenza elesse al grande uopo il Popolo Franco. Anche di questa scielta magnifica si onora il secolo settimo. Soffermiamoci ad assistere al decreto di cosiffatta predestinazione.

Ci hanno nella giovinezza d'ogni uomo istanti che decidono della sua vita, ne' quali, collocato tra la famiglia che finisce e la società che comincia, delibera sulla propria vocazione; felice se, trammezzo il fermento de' pensieri e degli affetti, invoca a guida il consiglio dell'uomo sapiente e pio che l'ebbe in cura fanciullo! Ed anco pei popoli sorgono ere solenni che decidono della loro missione, e nelle quali subiscono la prova pericolosa

da cui denno uscire predestinate a pronto e inonorato spegnimento, od a gloriosa e diuturna esistenza. Nel secolo settimo anche questo fatto stupendo veniva scritto ne' fasti del genere umano; quattro popoli avveravano in sè l'antica allegoria d'Ercole al bivio: a quattro nazioni, come al primo uomo, come ad ogni uomo nel punto formidabile della elezione definitiva del bene o del male, veniva intimato da Dio di scegliere la vita, o la morte!

Quattro grandi agglomerazioni si eran ite formando sotto condizioni diverse, de' Longobardi in Italia, de' Goti in Ispagna, degli Anglo-Sassoni in Britannia, e de' Franchi nelle Gallie: giunte ciascuna, al Cattolicismo per due vie; Longobardi e Goti traversando l'arianesimo, Franchi ed Anglo-Sassoni dall'idolatria trapassando senza inciampi alla ortodossia.

Lo studioso della vita di queste nazioni va conscio che le contaminate d'errore attinsero in esso un recondito seme mortifero, che rese il loro disviluppo direi come affrettato, febbrile, presagio sincero di tramonto vicino.

Il genio longobardo non andò digiuno d' ogni grandezza, e maturò in grembo a rude anarchie anime gagliarde, Teodolinda, Amalasunta, Pertarite, e quella stirpe dei Nibelungen che conseguì l'onore dell'epopea: le leggi del popolo d'Alboino si andarono improntando d'osservabile saggezza; i suoi monumenti dierono segno d'una fecondità precoce; il suo nome suonò formidabile sui campi di battaglia; nientedimeno giacque dannato a non pervenire alla maturità propria di nazione cristiana; ebbe storia breve, infelice: la sua conversione, faticosamente, incompletamente operata lungo il secolo settimo, ritardò la sua caduta; ma nell'ottavo, continuando insocevole, violento, senza freno nel suscitamento delle sue passioni, e persecutore ostinato della Città Santa, ebbe colma la misura, onde, al soffio de' Papi, e de' Franchi, la Nazione Longobarda svenne come nebbia dalla faccia dell' Europa.

Anco più strano fu il destino de' Visigoti in Ispagna: ebbero luminosa adolescenza, stati-generali periodicamente radunantisi a Toledo, nobili, vescovi, cherici che stipulavano le clausole del patto nazionale, re che giuravano d'osservarle, collezioni di leggi e canoni accettati con ammirazione per tutto Occidente, scuole ove fioriva l'onniscienza compilata da Isidoro nelle sue *Etimologie*, una corona d'illustri e santi pontefici; tutto, insomma,

lo splendore d' una prosperità senza nube . . . Lustro ingannevole! I mirabili canoni dei diciasette concilii di Toledo furono lembi di porpora gettati su piaghe: il concubinaggio radicato nel clero ariano degli Svevi e dei Goti, dopo la conversione di questo, andò, non ispento, sibbene dissimulato: anco i Longobardi aveano subita quell' ulcera propria d' ogni eresia: sta in essa la spiegazione dell' arcano prècipitare della Spagna cattolica sotto la dominazione islamita: bastò una battaglia, e, ad eccezione d' un drappello d' eroi seco recanti fra' monti il seme della rigenerazione, i Goti chinarono d' un tratto la fronte al giogo de' Mori, perdute per sempre nazionalità e storia.

Notammo che Anglo-Sassoni e Franchi trappassarono senza intermediario d'errore dalla idolatria al Cattolicismo, gli uni e gli altri cresciuti alla fede da un Clero maraviglioso per virtù; l'*isola de' Santi* accolse Monaci a educatori, e Vescovi la Francia: ma quanto diverse furono le sorti riserbate a coteste due Genti! L'una al sorvenire della prima orda barbara che la procella gettò sulle sue costiere, n' ebbe a perdere la indipendenza, anzi lingua e nome, sicchè, soggiogato dal Normanno, l'Anglo-Sassone cadde più basso di quello ch' era caduto dianzi il Britanno soggiogato da lui: l'altra, dopo quattordici secoli di vita durata operosa e gagliarda tra Clodoveo e Napoleone, siede tuttodì prima tra le nazioni... E diremo che appunto nel secolo settimo avvenne al Franco d'essere armato cavaliere di Cristo e della sua Chiesa: di lui fu anticamente scritto nell'antica liturgia romana — *preghiam Dio che gli assoggetti le genti barbare a nostra perpetua pace* (oremus ut Deus noster subditas illis faciat omnes barbaras nationes, ad nostram perpetuam pacem): a suo favore leggiamo in un messale del secolo nono questa orazione, già invalsa da oltre cento anni — *Dio onnipotente ed eterno che fondasti l'impero dei Franchi, a stromento de' tuoi voleri sulla Terra, a spada e baluardo della tua Chiesa; accompagna, te ne supplichiamo, col celestiale tuo lume in ogni luogo e tempo i devoti figli de' Franchi, acciò conoscano quanto è da fare quaggiù ad ampliazione del tuo regno, ed intendano ad attuare con fortezza e zelo il conosciuto.* (Omnipotens sempiterne Deus, qui ad instrumentum tuæ voluntatis per orbem, et ad gladium et propugnaculum Ecclesiæ sanctæ tuæ Francorum imperium constituisti, celesti lumine, quæsumus, filiis Francorum suplicantes semper et ubique præveni, ut ea quæ agenda sunt, ad regnum tuum in

hoc mundo efficiendum videant, et ad adimplenda quæ viderint, charitate et fortitudine perseverantes convalescant). Il Pontificato rissentì una letizia profetica accogliendo l'omaggio fervoroso e spontaneo di que' novelli figli d'oltr' Alpe: effuse furono le felicitazioni d'Anastasio II allo sposo di santa Clotilde; Vigilio prigioniero a Costantinopoli, ed inretito ne' lacci dall'astuzia greca, chiamava soccorritore e liberatore Childeberto; e s. Gregorio Magno si volgeva a' figli di Sigeberto con queste magnifiche parole — *essere re, come la turba dei re, che monta? mostrarsi re santi, allorchè la turba è di malvagi, questa è genuina grandezza: come fascio d'ardenti faci brilla nell'ombra di buja notte, così irraggia e splende la vostra sede a traverso le tenebrose perfidie delle altre genti.* — *Singolare fenomeno* (sclama a questo proposito Guizot nella Storia della Civiltà)! *la unità politica succumbe, la unità religiosa sorge: non mi so quanti popoli varii d'origine, di costumi, di lingua si precipitano sulla scena; ogni cosa vi diventa locale, parziale; ogni vasto concetto e comprendente combinazione sociale sviene: ed è in quel punto che la Chiesa proclama la unità della sua dottrina, la universalità del suo diritto... Fatto glorioso e potente, da cui l'umanità cavò incalcolabili vantaggi! L'unità ecclesiastica valse sola a mantenere collegati paesi e popoli, che altrimenti sarebbonsi sciolti, e forse distrutti l'un l'altro; conciossiachè ogni elemento tendeva a separarli e nimicarli...* —

E acciò niente intorbidasse quell' interiore profondo lavorio di rigenerazione, si fe' una gran calma nel cuore della Cristianità, appena interrotta da qualche soffio temporalesco; e furono soffii che alitarono spezialmente intorno gli Appennini, e per le vallate lombarde, là dove i benigni influssi del Pontificato potevano più di leggeri mitigarne ogni danno; sicchè, nonostante quelle superfiziali agitazioni, gl' Italiani, per effetto di mille intime affinità si andarono vigorosamente conglomerando intorno al comun Padre, e ne scambiarono con liberi omaggi la catedra in trono. Anco gli Spagnuoli si aggrupparono contemporaneamente intorno a lor vescovi, e nelle Gallie regnò la pace del buon re Dagoberto, e nell' Anglia la pace del santo re Edvino.

Questo è il settimo secolo che storici superfiziali appellano barbaro, e bujo, che il sapiente Mabillon disse *aureo*.

Qui l'altezza del suggetto ci chiama ad attingere, per integrare la sposizione della provvidenzial missione della Gente Franca

ad una splendida fonte d'eloquenza *(Lacordaire nel discorso sulla vocazione della Nazione Francese).*

— Il Cristianesimo si era diffuso nel mondo; trecento anni di persecuzione non erano valsi che ad afforzarlo: esso pose Costantino in trono, e Costantino lo associò alla maestà sovrana che avea ricevuta da lui: epperò, dugento anni dopo Costantino, già erano corsi senza che vi fosse peranco una nazione cristiana: l'impero trovavasi costituito da vecchie razze diverse, avvicinate da vincoli amministrativi, ma separate da reminiscenze, da costumi e in grembo alle quali l'arianesimo, eresia feconda e vivace, avea diffusi novelli germi di divisione. Le tribù di barbari, accerchianti cupidi le province, eran idolatre od ariane. Or bene udite che cosa Dio operò. Accosto al Reno un duce barbaro pugnava contro altri barbari; le sue schiere balenarono: sovvennegli, nel pericolo, che la sua Donna adorava un Nume di cui essa gli avea vantata la potenza: ed egli invocò quel Nume; e la vittoria avendo tenuto dietro alla prece, corse a prostrarsi dinanzi il ministro del Dio di Clotilde, che gli disse: *adora o Sicambro ciò che bruciasti: brucia ciò che adorasti.* — Quel Nume era Cristo; quel re, quella regina, quel vescovo, quella vittoria, era la Nazion Franca; e la Nazion Franca fu la prima nazione cattolica che Dio diede alla sua Chiesa: non son io che attribuisco questa magnifica lode alla mia patria; egli è il Pontificato a cui piacque appellarci suoi figli primogeniti. Ma non basta venire chiamati; vuolsi corrispondere alla propria vocazione.

— Corrispondemmo?

— La Chiesa corse tre supremi pericoli; l'arianesimo, l'islamismo, il protestantesimo; Ario, Maometto, Lutero tre grandi uomini, seppur uomo può dirsi grande allorchè si ribella a Dio.

— L'arianesimo pose in controversia la base stessa del Cristianesimo: che se dicea vero, Gesù non er'altro che un grande uomo, ch'ebbe idee sue, e morì per esse; e questo fu veduto altre fiate, e novamente si vedrà; ella è la storia di Socrate: ma morire essendo Dio, per suscitar l'amore ne' cuori, ecco la maraviglia e il mistero di Cristo: Ario fu sorretto in negarlo da razionalismo e spirito di corte; al razionalismo garbava sostituito un Savio a Dio; lo spirito di corte sentivasi ributtato dalla Croce, e, trasferendola da spalle divine ad umane, avvisava di allegerirne il peso alle proprie spalle: il razionalismo prestò agli ariani il sussidio d'una

dialettica sottile: lo spirito di corte die' lor alleati intrigo e violenza: già signori dell'Oriente, minacciavano l'Occidente, giovandosi dell'orde barbare che aveano contaminate: allora fu che s. Remigio battezzò Clodoveo, il quale, discacciando le genti ariane, assicurò in Occidente il trionfo della vera fede.

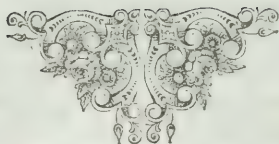
— L'arianesimo declinava a tramonto allorchè apparì Maometto, che ristorò il concetto d'Ario, giovandosi della scimitarra: reputò che il predecessore non avesse concesso abbastanza alla corruzione: ond'ei le accordò assai più: e. poichè per sè non bastava, a mutare prontamente faccia al mondo, la sussidiò colle armi. Ed ecco l'Islamismo attaccare da due parti opposte ad un tempo la Cristianità: chi lo fermò ne' campi di Poitiers? un dei vostri avi, Carlo Martello: e quando, in appresso, il pericolo sembra crescere co' secoli, chi avvisa per primo di raunare l'Europa intorno la Croce per precipitarla contro quell'indomito nemico? un papa di sangue franco Urbano secondo: ove furono inaugurate le crociate? nel concilio nazionale di Clermont, nella ragunanza nazionale di Vezeley: il resto vi è noto: e vi ricorda di S. Luigi che morì sul lido affricano, coronando gloriosamente que' due secoli di cavalleria, ne' quai ci avemmo la maggior parte di sangue e di gloria?

— Dopo queste due vitupe rose sconfitte l'inferno comprese che non raggiungerebbe la meta attaccando direttamente Cristo: avvegnacchè Cristo e Vangelo sono tuttuno, ed il Vangelo s' impossessa troppo del cuore umano, per isperare di riuscire a svellernelo: ma la Chiesa non è Cristo che indirettamente, siccome quella che si compone d'uomini peccatori e fragili: era da tentare di rovinar l'opera divina attaccandola da questo lato umano: ed alla voce di Lutero e di Enrico Allemagna ed Inghilterra si separarono dalla Chiesa: che se la Francia si fosse arresa al seducente invito, chi può dire, da miracolo in fuori, che cosa ne sarebbe avvenuto del Cattolicismo? La Francia non solamente conseguì la gloria di stare immota nella professione del Vero; ma combattè e vinse nel proprio grembo la espansion dell'errore rappresentata da Calvino, sostenuta da considerevole parte di suoi nobili, e a cui per un momento lo scettro stesso fu appoggio.

— Nè dissi peranco tutto: nel punto in cui il Pontificato, scioltosi appena dagli insidiosi lacci del Basso Impero, era minacciato di soggiacere al brutal giogo dei Barbari, ad assicurargli

dignità e libertà furon i Franchi: il Capo della Chiesa, mercè di Carlomagno, cessò di sottostare ad una podestà variabile, circoscritta, ei ch'era comun padre de' popoli. L'arianesimo disfatto, il maomettismo vinto, il protestantismo rintuzzato, e assicurata la indipendenza del Pontificato, ecco le quattro corone della Francia, corone che dureranno fiorenti in eterno. —

A queste parole eloquenti che cosa aggiungere? unicamente ripetere che il secolo settimo fu glorioso anche perchè segnò negli annali della civiltà e della religione quella sublime vocazione dei Franchi a cui da millequattrocento anni rispondono.



APPENDICE

—

Guizot nella sua *Storia della civiltà in Francia* (alla lezione XIX) delineò con quel suo fare nitido e sapiente le condizioni delle Gallie nel punto decisivo in cui i Merovingi scesero dal trono, per cederlo a novella dinastia; gli è quadro, che, alquanto ristretto, e lievemente modificato, ama di trovare posto qui, e gioverà a guidarci per mezzo quelle storiche ambagi, che sempre più si vanno abbujando dopo la bella, ma troppo breve calma de'primi due terzi del secolo VII, della quale ci siamo testè compiaciuti.

—

Noi tocchiamo ad un grande avvenimento, l'assunzione de'Carlovingi sul trono di Francia, lorchè Pipino nella ragunanza ecclesiastica e laicale di Soissons del 752 fu proclamato re e consacrato da Bonifazio arcivescovo di Magonza. Fu rivoluzione operata quasichè inavvertitamente: già Pipino aveva in mano il potere; il fatto venne converso in diritto, senza incontrar resistenza; ogni cosa parve rimanere la stessa, eccetto un titolo mutato; ma questo mutamento era sintomo della fine d'un certo stato sociale, e, nella storia della civiltà, una crisi.

Gli è di cosiffatta crisi che vorrei rendere conto, riassumendo i fasti dell'incivilimento sotto i Merovingi; e facendo presentire la nova direzione che quei fasti assumettero sotto i Carlovingi.

Che cosa intendiamo per *Stato?* una certa estensione di territorio avente un centro determinato, e limiti fissi, abitato da uomini che portano un nome comune, e soggiacciono, sotto certi aspetti alle medesime sorti. Or bene, niente di tutto questo esisteva in Francia a que' dì. I regni di Metz, di Soissons, di Or-

leans, di Parigi aveanvi dato luogo a que' di Neustria, d'Austrasia, di Borgogna, d'Aquitania, che ad ogni ora mutavano frontiera, e terminarono a fondersi in due, Austrasia e Neustria, con capi senza consistenza e stabilità. Le frontiere esteriori non subivano manco vicende delle interiori. All'est e al nord il moto d'invasione delle genti germaniche continuava: Turingi, Bavari. Frisoni, Sassoni sforzavansi senza posa di valicare il Reno, e dividere co' Franchi il territorio occupato da questi. All'ovest i Brettoni e le tribù armoriche tenevano la frontiera della monarchia merovingia in istato di non minore incertezza: al sud la fluttuazione era la stessa, non però provegnente da Barbari, ma dalle popolazioni gallo-romane, che nella Provenza, nella Narbonese, nell'Aquitania aspiravano a ricuperare la indipendenza. I Franchi eran occupatori, non possessori di quei paesi: appena cessavan essi dalle incursioni che città e campagne federavansi per frangere il giogo recente. Ad aumentare l'agitazione erano sovraggiunte le tremende minacce dell'Islamismo irrompente dalla Spagna. Ecco, pertanto, come nella monarchia Merovingia la razza franca per gagliardia e numero prevaleva; ma, senza consistenza territoriale, senza unità politica, mal sarebbesi potuto dire, ch'ella costituisse uno Stato. Or addentriamoci nella società gallo-franca e vi scerneremo una confusione non minore.

I dritti della libertà individuale, sovrammodo cari a' guerrieri germanici, aveano perduto nella trasmigrazione molto del loro nerbo; e duravano nelle Gallie occupate, appo i concquistatori, piuttosto causa di disordine che principio d'ordine. La Monarchia vi si era da principio afforzata mercè le tradizioni imperiali e le idee religiose, ma, presto caduta in mani inette, aveva perduto il privilegio di guidare e reggere la società gallo-franca. Prevalente era il principio aristocratico mercè la occupazione della terra conseguita da grandi proprietarii: epperò da questa preponderanza, nella qual s'ingenerò poscia il reggimento feudale, non sapea peranco derivare veruna istituzione, e veruno stabile ordinamento. E così, a considerare tanto l'ordine sociale quanto il politico, ogni cosa appariva mobile, contingente, e niente rivelavasi destinato a forti e durevoli sviluppi.

Che se dalla società civile facciam trappasso alla religiosa, il riassunto della sua storia a quell' epoca ce la mostrerà collocata in posizione consimile.

L'idea della unità ecclesiastica v' era predominante in teoria,

indeterminata, e infeconda quanto alla pratica: niun principio generale, niun governo determinato reggea la Chiesa gallo-franca.

Le prime forme compagne della predicazione convertitrice, libere e sciolte come richiedevano le franchigie dell' apostolato, s'erano ristrette, e regolarizzate a poco a poco per la compartecipazione del clero alla elezione de' vescovi, alla celebrazione de' concilii, all' amministrazion della Chiesa, compartecipazione ed influenza itasi pur ella affievolendo, e quasi svanita nel secolo VII, lorchè i vescovi erano designati dai Re lor Mastri di Palazzo, e di concilii più quasi non durava che il nome. Ben il Pontificato Romano venne elevandosi centro luminoso d'universale monarchia; ma l'ascendente n' era sentito manco nelle Gallie che altrove. Lungo il secolo VI e sul cominciare del VII le relazioni tra' Papi, ed i Re Franchi furono frequenti: ce ne restano documenti, tra gli altri, le lettere di s. Gregorio Magno a Brunchilde: ma nello svolgersi del secolo VII que' rapporti cessarono: a cagione precipuamente dell' anarchia spaventosa in cui quel paese era caduto, niun v' avea tempo ed agio di tener vive lontane corrispondenze; ogni cosa vi si decidea sovra luogo bruscamente, per motivi presenti e diretti. Nè di qua dell' Alpi regnava minor disordine: i Longobardi invadevano la Penisola, minacciavano Roma: pericoli incessanti attuali fermavano l' attenzione de' Papi nella cerchia de' lor interessi; d' altronde la composizione dell' episcopato gallo-franco non era più la stessa: molti barbari vi erano stati ascritti, stranieri alle rimembranze, alle consuedini che avevano stretti i predecessori al Romano Gerarca.

Eppertanto nelle Gallie il principio aristocratico era prevalso anche nell'ordinamento ecclesiastico: provvido e saggio ne' secoli quinto e sesto, trovossi caduto lungo il settimo in corruttela; i metropolitani perdettero l'autorità del seggio, i sacerdoti la dignità del carattere, la maggior parte de' vescovi tenne più conto della propria importanza come proprietarii, che della loro missione come capi ecclesiastici: molti laici conseguirono vescovadi a titolo di semplici appannaggi: ciascuno si occupò de' proprii affari, e sfumò l' unità del governo religioso. Il Monachismo presentava altri aspetti, retto dalla sapiente, e tuttavia osservata regola di S. Benedetto: ma niun'amministrazione centrale collegava tra loro i varii cenobii: ogni monastero sussisteva, e governavasi isolato, dimodochè sul tramontare del secolo settimo il regime aristocratico prevalente non meno nella Chiesa, che nello Stato

vigea così disordinato nelle Gallie da non riuscire a produrre checchè di regolare e duraturo.

Epperò, da mezzo a cosiffatta dissoluzione della società civile e religiosa, due nuove forze emergevano, due principii coordinavansi, destinati ad accostarsi, ed allearsi per tentare di porre rimedio all' universale anarchia.

Chiunque osserva attento la distribuzione dei Franchi sul territorio gallico, è colpito dalla differenza che correa tra gli accampati in Austrasia sulle rive del Reno, e della Mosella, e gli aquartierati nella Neustria, cioè a ponente, e a mezzodì; quei primi più numerosi, men dissennati, tuttavia stanziati su quel suolo da cui i Germani traevano, per così dire, dalla madre terra, forza e fecondità; i secondi, che, separati gran tratto dalle sedi native, ed isolati tra' vinti, ne assumettero istituzioni, e idee, scambiatisi di guerrieri in agricoltori sedentarii. Appo gli Austrasii, serbatisi più sciolti dagl'influssi romani, manifestaronsi con più vigoria lo spirito di conquista e lo spirito territoriale, gl'istinti del cittadino, e que' del soldato: ivi sorge una istituzione esprimente la vigorosa indole indigena, vo' dire la magistratura de' Mastri di Palazzo, da prima semplici presidi a corte, duci delle schiere, amministratori dello Stato; indi a poco capi d'un aristocrazia contro di cui la corona si trovò senza forze: queste furono le due fasi corse dalla istituzione ne' varii regni Franchi, perocchè in tutti fiorì; ma in Austrasia, diventata, appannaggio d'una discendenza d'eroi, acquistò più gagliardia, e preponderanza che altrove; nel tempo stesso proprietarii, usufruttuarii della podestà regia, e capi di guerrieri. Pipino l'*antico*, Pipino d'Heristall, Carlo Martello, e Pipino *il breve* trovaronsi costituiti rappresentanti dell'aristocrazia, della corona, e dello spirito territoriale e conquistatore che animava gli Austrasii, e lor assicurava la preponderanza: là, infatti, risiedeva il principio di vita d'ordine, che doveva impadronirsi della società, e cavarla, almeno per alcun tratto di tempo, dall' anarchia in cui era precipitata.

Fuori del territorio gallo-franco disviluppavasi contemporaneamente una podestà capace pur ella di fare che l'ordine si componesse, e fiorisse nella società religiosa vo' dire il Papato.

Indipendentemente dalle cause provvidenziali e sotto punti di vista meramente temporali, il Vescovo di Roma trovossi collocato nella posizione più propizia. Tre circostanze avevano contribuito

a fermare o rompere l'autorità de' vescovi; lor vasti patrimonii che li collocavano alla testa della gerarchia de' proprietarii, il loro intervento nel regime municipale, e finalmente la lor qualità di consiglieri ascoltati di Monarchi, qualità loro spettante a buon dritto siccome ai più savii e venerati; su questa triplica base si elevò negli Stati nascenti la podestà episcopale. Il Vescovo di Roma si trovò meglio d'ogni altro, in circostanze da profittarne. Era egli possessore di vastissimo Patrimonio; vicarii e rappresentanti di Principe lontano, gli Esarchi ravennati poco poteron in Roma, e di lor vacillanti poteri fidavano l'esercizio ai Papi, nei quali il popolo s'er'avvezzo vedere prima padri che principi; dimodochè come Magistrati municipali, le loro condizioni entro le mura della Città Eterna non erano men favorevoli. E qui vuolsi avvertire, che, mentre dappertutto altrove le magistrature municipali s'immiserivan e svanivano per le sopraffazioni barbariche, a Roma quel reggimento tutelare, per una eccezion unica, in cambio d'indebolirsi si afforzò, sendochè Roma non rimase in podestà de' barbari, i quai non fecero che saccheggiarla di passaggio: i magistrati municipali divennervi magistrati politici; e il Vescovo, che sotto forme più o meno determinate, con mezzi più o meno diretti, vi si trovava in certa guisa, assunto lor capo, finì con elevarsi inavvertitamente verso una spezie di sovranità; mentre dappertutto altrove l'autorità episcopale non valicava i limiti d'un amministrazione subordinata. Ed ecco come a titolo di grandi proprietarii, di consiglieri del Principe e di magistrati popolari, i Vescovi di Roma andarono mirabilmente favoreggiati; sicchè, mentre le circostanze religiose tendevano ad aumentare la loro autorità, anco le politiche collimavano al medesimo risultamento.

Queste furono le due nuove forze che si elaborarono ed emersero consolidate trammezzo la general dissoluzione del secolo ottavo; i Mastri di Palazzo in Austrasia, i Papi a Roma; principii vigorosi, operosi, parati ad appropriarsi la direzione, uno della società civile, l'altro della religiosa.

Or come avvenne, che si avvicinarono e si unirono?

Qui fu per noi detto come i Longobardi minacciassero e insidiassero Roma; sovvennero indi a poco minacce e insidie peggiori, quella de' Saraceni: non altrimenti gli Austrasii aveansi a fronte Sassoni ed Arabi: Carlo Martello invocato soccorritore da Gregorio III, avea troppo da fare per sè; però mise radice in Roma

l'idea soli i Franchi esser atti a tutelare la Chiesa contro i Longobardi; e che presto o tardi passerebbero l'Alpi in suo soccorso. Alquanto dopo Pipino figlio di Carlo Martello ebbe alla sua volta bisogno del Papa: aspirava alla Corona, e bisognava di appoggi che avessero a legittimare in diritto la già avvenuta occupazione di fatto. Nel 751 (così leggiamo negli annali d' Eginardo) Burcardo e Fulrado, quello Vescovo, e questo Prete di Wurtzburg furono spediti a papa Zaccaria per consultarlo, il qual rispose valere meglio che chi già era investito dell' autorità regia fosse re; onde Pipino fu proclamato e consacrato da Bonifazio vescovo e martire di santa memoria: quanto a Chilperico, Pipino lo fece tosare e custodire in un chiostro.

Questo fu il procedimento della importante trasmutazione della Monarchia Franca di merovingia in carlovingia, e del consolidamento della tutelare autorità pontificale in Occidente.



XII.

Gli Arabi e Maometto.

Il maggior avvenimento del secolo settimo ebbesi l'Asia a teatro.

L'Arabia è una vasta pianura cui Siria e Palestina circoscrivono a settentrione, l'Oceano bagna a mezzodì, e il Mar Rosso separa ad occidente dall'Etiopia, e dall'Egitto; divisa in tre parti; la *Petrea* sterile, la *Deserta* arenosa, la *Felice* degna del nome per feracità. Sino al chiudersi del sesto secolo gli Arabi vissero quasichè sconosciuti alle altre genti; aveansi il tempio della *Caaba*, alla Mecca, centro di pellegrinaggi, e sacrifizii.

I Coraischiti primeggiavano fra le tribù arabe: nacque tra loro Maometto l'anno 571: rimaso orfano fu derubato dai tutori, e venduto dallo Zio ad un ismaelita, che lo menò in Siria: ivi leggi, governo, costumi colpironlo; si addentrò nelle costumanze del Giudaismo, e del Cristianesimo, e si propose d'imitare i fondatori di quelle religioni da lui riputati ambiziosi audaci, al più antico de' quali, Mosè, era ben riuscita l'impresa, mentre dell'altro, Gesù, che ci avea perduta la vita, intendeva scansare coll'accortezza, l'avversa sorte. La sua mente si fermò al divisamento di riformare le condizioni civili e religiose de' suoi miserabili compatrioti adoperando che addottassero la morale evangelica afforzata da terrori giudaici, lasciando sussistere le cerimonie fondamentali, però indifferenti del culto antico, la cir-

concisione e i pellegrinaggi alla Mecca. L'essenziale consisteva a rendere gradito l'impasto agli Arabi mercè la concessione delle voluttà di cui eran avidissimi. Il qual vasto sistema era giá un concetto della mente gagliarda del futuro riformatore, mentre le sue braccia andavano tuttavia strette da servili catene. Epperò seppe sciogliersene, con rendersi accetto a Cadisca sua padrona, che divenne sua moglie; dopodichè diessi a vivere in solitudine, e si valse della epilessia, a cui andava soggetto, per ispacciarsi visitato dagli Angioli.

La Mecca era piena del nome di Maometto: accorreva la turba ad ascoltarlo: parole pronte, immagini brillanti, gesto animato, aspetto maestoso guadagnavangli ammiratori e seguaci: splendide eran le dottrine ch' ei lor inculcava, a paragone delle turpi e assurde superstizioni regnanti: poneva base al culto credere in un Dio solo, spirituale, eterno, immenso, creator d'ogni cosa, amico degli uomini, a' quai diè leggi che li felicitassero; insegnava Dio doversi amare, e gli sventurati soccorrere: ogni amoroso piacere esser lecito; consentirsi ai *credenti* sia quattro mogli, e schiave senza confine.

— Dio, dicea Maometto, scolpì egli stesso queste leggi nei nostri cuori; però, alterate da pregiudizii e passioni, vi si oscurarono, e sarebbonvisi cancellate se uomini eccellenti non fossero stati inviati da Lui a rinfrescarle nella memoria de' contemporanei coi detti e cogli esempii. I più eminenti di cotai nunzii dell'Eterno furono Abramo, Mosè, Gesù; i due primi destinati esclusivamente agli Ebrei, l'ultimo infinitamente più grande e saggio, che, colla sua missione abbracciò il mondo: i suoi nemici lo voller immolare; Dio lo salvò; è offendere Dio credere che il suo Inviato sia morto d'infame supplizio: sciaguratamente col volgere dei secoli anco i Cristiani si eran iti corrompendo, ed avevano sfigurati i primitivi dommi; ond'è che il Signore nelle sue misericordie spedì Maometto che restituisse alla verità il lustro perduto. L'angelo Gabriele fu l'interprete de' superni voleri; il trasmettitore delle leggi emanate dal trono celeste a Maometto, che fedelmente le raccolse nel Corano. —

Questa era la dottrina, questo l'insegnamento del Legislatore degli Arabi; in ciò consiste, riducendolo a sommi capi, il Corano, la cui eloquenza poetica conquise le tribù del Deserto: l'opinione ch' esse concepirono di Maometto, i Greci se l'erano dianzi formata d'Omero, i Chinesi di Confucio, che, cioè, fosse uomo

divino. Abubeker il più savio, ed Ali il più potente dei Coraischiti piegarono il ginocchio dinanzi il creduto profeta: i magistrati lo perseguitarono; fuggì a Medina, ma ne tornò trionfante. Omar il più valoroso degli Arabi era per lui: la Mecca riconobbelo principe; postosi alla testa di poderoso esercito umiliò l'imperatore greco, vinse il re di Persia; nel meglio de' suoi trionfi morì (632) senza lasciar figli eccetto Fatima sposata ad Ali che designò successore: Abbas, cugino del Profeta, disdicendo a femmina diritto di succedere, aspirò ad esser principe e pontefice, o diremo *Califfo* della sua gente: Abubeker e Omar prediletti del popolo e dei soldati, dichiararono, alla lor volta, il *califfato* non dover essere ereditario, ma premio dei migliori: valsero ad Abubeker la fama di saggezza, e i brogli della figlia Aiesca vedova di Maometto: Omar, Ali, Abbas furono costretti a cedergli: ei raccolse i fogli disseminati del Corano; vinse i Greci in Palestina, prese Gerusalemme, soggiogò i paesi tra 'l Libano e il mare.

Omar gli succedette (nel 634) che stupendamente ampliò le cominciate conquiste; Siria, Fenicia, Mesopotamia, Caldea caddero in sua mano; due anni bastarongli ad invadere e appropriarsi la Persia, sostituendovi l' Islamismo al culto de' Magi; unqua la spada fu vista operare più rapide conversioni: l'Egitto, la Libia, la Numidia furon anch' esse soggiogate. Omar perì assassinato (nel 643).

Otmano camminò sulle sue tracce; s' impadronì di Rodi, spaventò l' Italia: i partigiani d' Abbas e di Ali si unirono a cospirare contro di lui: morì trucidato dal popolo di Medina (656)

Ali occupò allora il trono da tanti anni ambito; anatemizzò i predecessori siccome intrusi; modificò il Corano: Moavia, che comandava i soldati di Otmano in Sicilia, mosse a vendicare il suo principe; combattè Ali, e lo trasse a morte. (667)

Moavia, tranquillo possessore del Califfato, fu gran guerriero, e politico; trasportò la sede dell' impero a Damasco, aggiunse l'Armenia, e la Natolia a' suoi stati, e portò le sue armi sotto le mura di Costantinopoli (680).

Abdamalech si propose sterminare le razze turbolente e implacabili degli Abassidi, e degli Alidi; sgorgò in larga vena il sangue dei discendenti del Profeta per volontà di colui che se ne chiamava il luogotenente (704).

Sotto Valid la dominazione dei Califfi si estese da una parte

al Turquestan, ed alla Sogdiana, dall'altra alla Grecia ed alla Spagna. (732). Discordia allora si pose tra' credenti in Maometto, e brandirono gli uni contro degli altri armi rese inesorabili da fanatismo. Gli Abassidi ripigliarono il sopravento; e Morvan, ultimo degli Omiadi (così denominavansi i discendenti del terzo competitore alla successione del Profeta, Omar) periva in civil guerra colle armi alla mano (750). Abderamo, uno dei soccumbenti, riusciva a salvarsi in Ispagna, e vi fondava un regno indipendente dal Califfato.

Ed ecco indomito Saraceno dalla cima de' Pirenei contemplare avidamente le pianure della Gallia — Perchè mai la bandiera, che, spiccatasi dal fondo dell' Oriente, Caspio, Mar-Nero, Mediterraneo conquise, non si spingerà vittoriosa, valicate le infraposte regioni alle scaturigini del Danubio, per discendere con quello al Bosforo contro cui la mezzaluna già move formidabili attacchi? la dominazion araba, simile a serpe che addenta la coda, abbraccerebbe così la Terra colle vaste sue spire! — Dio avversò il voto del Saraceno; ben ei si lanciava nelle terre desiate; ma Carlo Martello gli si faceva incontro a fermarlo: la tribù scita conquistatrice delle Gallie, sfidò sotto le mura di Poitiers a mortale duello la tribù araba conquistatrice delle Spagne: Il sangue dei figli del Settentrione corse a torrenti commisto al sangue dei figli del Mezzodì.. Arabi e Sciti e quante volte s' incontrarono altrettante si sterminarono, dalle Gallie alla Cina...

Almanzor, intanto, edificava Bagdad in riva al Tigri (754), e vi poneva il seggio del Califfato; città che non tardò a diventare centro della coltura, delle dovizie, e della civiltà dell'Oriente.

Araun-al-Raschid, figlio di Almanzor, e contemporaneo di Carlomagno, ebbe la gloria di dare il proprio nome al secol d'oro degli Arabi. Fu primo, tra' successori di Maometto, che proteggesse le lettere: ad ogni moschea, che veniva edificando aggiunse una scuola.

Il figlio Almamoun chiamò a corte filosofi e sapienti, e comandò ricerche di manoscritti: camelli carichi di pergamene venivano dalle conquistate province alla capitale d'un impero cui la scimitarra avea testè fondato.

Scienza e filosofia furono felicemente coltivate dagli Arabi, Averroe celebrato da Dante (siccome quello che il *gran comento feo)* rendevasi interprete a' connazionali delle dottrine d'Aristotele: Avicenna poneva in seggio luminoso la medicina: gli Arabi

con inventare il lambicco crearono chimica, e farmacia: venne intrapresa per ordine d'Almamoun la operazione della misura della terra: Alfagar ed Almervasi compilaron elementi d'astronomia, e tavole logaritmiche. La eloquenza era in grande onore alla corte dei Califfi: vi si componevano e declamavano lezioni, e discorsi accademici.

A' giorni di Araun e del figlio noveraronsi a Bagdad poeti che gli Orientali pongon a riscontro d'Anacreonte e di Pindaro. Il catalogo delle poesie arabe contenute nella biblioteca dell'Escuriale occupa ventiquattro volumi in folio: son canti d'amore, inni funebri, elogii, satire, poemi didattici, certuno de' quali sull'algebra, che pur essa fu trovato degli Arabi.

Che se non furono cultori dell'epica, e della drammatica, idearon una maniera di scritti che confina coll'epopea, e tien luogo in Oriente di rappresentazioni drammatiche; alludo a que' racconti che fecero le delizie della nostra adolescenza. Delle *Mille ed una notti* possediamo volgarizzata solo la trentesimasesta parte; l'intero non è tanto fidato a manoscritti, quanto alla memoria d'una numerosa classe d'uomini e donne, che in Turchia, in Persia, alle Indie, fanno professione di trattenere con siffatte brillanti narrative ascoltatori vaghi di abbandonarsi a' dolci erramenti della fantasia. Cotesti menestrelli d'Oriente ben vi tengono luogo di comici, chiamati ne' serragli a temperarvi il tedio de' lunghi ozii solitarii.

Le Leggende degli Arabi hanno impronto dissimile dalle cavalleresche del Medio Evo: il mondo sovrannaturale vi è lo stesso, il mondo morale vi è diverso. I racconti orientali, a similitudine dei romanzi della cavalleria, popolano la terra di negromanti e di fate; ma in que' racconti, composti allorchè gli Arabi già cominciavano ad occuparsi più d'arte e di lettere che di commerci e d'armi, trapariscono ad ogni tratto i costumi d'un popolo industrioso e pacifico; mentre nei romanzi della cavalleria traluce per tutto un popolo di guerrieri. Nelle *Mille ed una notti* i protagonisti corrono remoti paesi, non tanto in cerca di fama, quanto di ricchezze; vi è meno pompa di generosità, di forza, di coraggio, di quella a cui ci avvezzarono le tradizioni poetiche del Settentrione; ma, in cambio, qual fino artifizio acciò nasca e si alimenti di continuo la curiosità! qual gioconda fantasmageria di Genii, di che si amplia il creato, e la qual ci fa vivere continuamente nello inaspettato, e nel maraviglioso! ivi abbondano

esempii di quella devozione in amore, di quella squisitezza di sentire, di quel culto reso alla donna, del cui riflesso orientale la letteratura della Provenza si è rischiarata nei secoli di mezzo: la donna in Oriente fu schiava e dea: l'islamita non le lasciava appressare alcuno de' guai della vita; l'Arem fu stanza del lusso, delle arti, dei piaceri; l'idolo a cui era sacro venne circondato di fiori, di danze, e d'armonia.

Agli Arabi andiamo debitori d'importanti scoperte: Amrou (nel 706) adoperò cotone a fabbricare carta; la polvere da cannone era nota a quella gente un secolo avanti le prime indicazioni che ne hanno fatte gli storici d'Occidente: i numeri di cui gioviamo ci provennero dagli Arabi.

Avviseremmo che la razza araba uscita dal puro sangue de' Patriarchi, e quindi sorella della ebrea, debba a questo suo carattere antico la perseveranza della sua durata, il saggio importante che si rivendicò in ogni tempo negli annali della storia: diremmo che anco a' figli d'Ismaele fu attribuito di conservare e trasmettere un magnifico deposito, la nozione della unità di Dio: questa sublime dottrina si andò mantenendo fra le disseminate tribù ismaelite, appo le quali il Cristianesimo nascente la trovò in fiore: gli Ebrei scacciati da Gerusalemme, e rifuggiti intorno la Caaba, poterono, a quella concordanza del domma fondamentale, reputarsi ancora in mezzo a' sepolcri degli avi: ben è vero che superstizione e idolatria si eran ite insinuando a deturpare la religione del popolo di Maometto; epperò Maometto, come Ario, come Lutero, come ogni falso profeta, scambiò la riforma in rivoluzione, e si valse della tendenza de' connazionali verso l'unità. Chi saprà dire quale grandezza saria sorta a rendere stupito il mondo, se l'Arabo avesse preferito il Vangelo al Corano, e ristabilita in Oriente la unità religiosa sulle basi che le venivano date in Occidente! Araun-al-Raschid, cristiano contemporaneamente a Carlomagno, S. Luigi e Solimano incontrantisi appiè della Confessione di S. Pietro, le due civiltà alleate intorno il sepolcro di Cristo... oh la fantasia si ferma abbagliata a siffatto sogno! E chi giurerebbe che dopo mille anni d'antagonismo un giorno non sia per ispuntare in cui Dio comanderà al genio dell'Oriente, d'appajarsi a quello dell'Occidente, e si avvererà la stupenda fusione iniziata nel secolo ottavo!

Agli Arabi sono ancora serbati gloriosi destini; ma dell'Isla-

mismo, che fu la gran menzogna di Maometto, e delle conquiste de' suoi primi successori, che cosa rimane? I piani di Fez, di Marocco, illustri per accademie ed università, diventarono deserti cui si disputano tigri e ladroni: le ridenti costiere della Mauritania, sede un tempo d'agricoltura fiorente, tramutaronsi in nido di corsali, testè bagnate di sangue cristiano: l'Egitto è in parte ingojato dalle arene che fertilizzava un dì: Siria e Palestina son devastate; di Bagdad non restano che ruderi: gli Arabi son ricaduti nella barbarie; pochi tra loro saprebbon oggi leggere gli scritti degli avi, più pochi comprenderli: cercheresti inutilmente in riva al Niger, al Nilo, all'Isso, all'Eufrate un eco ai nomi di Avicenna, di Averroe, di Almamoun, di Saadi...





XIII.

L'Impero d'Oriente nei secoli VII e VIII.

Ci ricredemmo della volgare pregiudicata opinione intorno il secolo settimo, o direm l'era che comincia con Gregorio Magno ed aggiunge a Carlomagno, la qual non potea correre miserabile e pigmea tra que' due *Grandi*: ci fu geniale fatica studiarla e con rapidi tocchi delinearla: piacquerci in essa precipuamente impronte eminentemente cattoliche appo alcuni popoli ed alti insegnamenti che ogni lettore può di leggeri cavare dalle vicende di alcuni altri, che postisi a vivace riscontro degli ortodossi, discostaronsi dalla verità, o la combatterono.

Impronto eminentemente cattolico, per cominciare dalla sommità, spicca nel pontificato illustrato da stupendi dottori, come Gregorio, da martiri magnanimi, come Martino; nell'episcopato rappresentato da una schiera senza fine di virtuosi e sapienti personaggi, che furono i legislatori, e i padri delle nazioni angla, gota, franca, longobarda; nel monachismo stato esemplare di santità e di dottrina in tempi guasti da violenza brutale, da crassa ignoranza, arca di salvamento alle tradizioni della civiltà tramezzo l'infuriare della procella barbarica: un secolo che mise in luce i *Morali*, il *Sagramentario*, i *dialoghi, l'epistole* (di San Gregorio), la *cronaca*, l'*etimologie* (di Sant'Isidoro), la *storia universale* e *l'anglica* (di Beda) e l'immenso fascio poetico, e toccante delle leggende, non potè parerci *bujo*; e nemmeno ci sa-

premmo indurre a reputarlo *tristo* dacchè i sanguinari, i lascivi, i tiranni, che furonvi da noi riscontrati tra'Merovingi, gli Eptarchi, i re longobardi, i re visigoti, ebbersi tutti a fronte un qualche intrepido campione della umanità, della religione conculcate; onde molti come Dagoberto, come Edvino, come Ricimero, si convertirono, e que'che rimasero scellerati crebbero colle brutture, ed anco colle sciagure, il divino lustro del Vangelo, che con si gran danno ed onta aveano respinto.

Conciossiachè gli alti insegnamenti che il secolo settimo ci porse, ne'guai che colpirono le genti andate discoste dalla ortodossia, sono sovrammodo eloquenti; e non saprebbero non tornarci sommamente salutari ove una genuina filosofia della storia presiedesse alla esposizione de'fatti antichi, ed inducesse con fervorosa rettitudine dalle colpe del passato la emendazion del presente: ma la Storia, pratica maestra del genere umano, nobile additatrice del bene e del male ne'popoli, sorella della filosofia, soccorritrice della morale, che insegna la pratica del bene e l'abbominio del male; la Storia, io dico, in quai mani è caduta? Guardo alle sommità del mondo intellettuale (tali almeno le odo acclamate); e, in cambio di centro alla irradiazione della luce, comignoli che il sole della verità dovria tingere primi del brillante suo raggio: le scerno cignersi d'una sinistra oscurità: quà banditori d'involute scoraggianti teoriche, che frangendo l'uomo ad atomo della divinità, provansi spogliarlo nel tempo stesso di personalità e di virtù; là precettori d'arte, di scienza, che materializzano la prima sino a ridurla a condizione di mera suscitatrice della fantasia, e dei sensi; e sminuzzano la seconda, tentando ridurre la ragione a non riconoscere più, nei briccioli che vanno moltiplicando, la sintesi sublime di Dio: in mezzo a costoro, che si arrogano la dominazione dello spazio, ecco innoltrarsi pettoruta la schiera degli usurpatori del tempo, i ricostruttori del passato su basi che idearon essi, i faccettatori dei secoli, non al modo che natura, co'suoi processi costanti, n'adopra coi cristalli, sibbene al modo che capriccioso fanciullo taglia e configura per gioco con agile coltello i pezzetti del suo pane... E costoro siedono istitutori del fiore de'giovani delle prime tra le nazioni, e dai lor labbri pendono (come la ciurma del naviglio d'Ulisse dal canto delle sirene), innebbriate le turbe! miseri su cui già si posa, tra quelle melodie dell'udito, la verga di Circe a trasformarli in bruti!

Se la filosofia della storia non fosse quale costoro la vanno falsando, o quale la falsarono avanti loro Gibbon e Voltaire, ell'additerebbe dall'alto delle cattedre, cui appositamente e riccamente retribuiscono nazioni bisognose e cupide di verità, che alle genti, a cui venne meno la luce del Cattolicismo, vennero di pari passo meno anche la prosperità delle condizioni politiche, il lustro del nome, le franchigie della vita cittadina: svilupperebbe con persuasivi commentarii il tocco, che dianzi trovò posto in dire de'Franchi e della lor vocazione, collocando in luce le cagioni provvidenziali dello scomparire dalla faccia dell'Europa delle nazioni gota, longobarda, anglo-sassone; sovratutto si fermerebbe a considerare la sorte subita dai Greci del Basso Impero; e in quella genia d'insidiosi disputatori, di vigliacchi fastosi, di lascivi feroci, di uomini sotto ogni aspetto, turpi quindi infelici, denuderebbe le stigmate sanguinolenti e fetide dell'eresia!

Ecco, infatti, l'eresia e l'islamismo eletti da Dio gastigatori dell'Oriente. A riconciliare gli uomini col Signore, e gli uomini tra di loro il Figlio dell'Eterno, fattosi mortale, espiò in sè ogni nimistà, e stabilì sulla terra una società spirituale, con un capo visibile a cui fidò le chiavi del regno dei Cieli: lungo tre secoli Roma pagana respinse col ferro e col fuoco la dominazione di Cristo per costituirsi essa stessa oggetto dell'adorazione delle genti; e Roma n'andò punita con ferro e con fuoco dalle genti medesime che studiavasi soggiogare e corrompere... Lungo tre secoli i re Persiani e lor Magi, in cambio di adorare nella sua gloria Quello che gli antichi Magi avean adorato nel presepe, mossero persecuzione a' suoi credenti per trascinarli a rendere culto al fuoco . . . i re persiani a lor Magi giacquero sterminati dall'araba scimitarra... Lungo tre secoli i Cesari di Bisanzio e i Cristiani d'Oriente, in cambio di professare con amore la divinità di Cristo, e di attenersi alla unità della sua Chiesa, intesero ad attaccare quella, a dilaniar questa, mettendo fuori eresie e scismi senza fine... Ario avea direttamente e apertamente dinegata a Cristo la divinità; Nestorio ne avea falsata la nozione separando in Cristo le persone; Eutiche l'avea parimente falsata confondendo in Cristo le nature; tutti e tre aveano portato attacco alla divinità del Verbo: tramezzo le quai disputazioni gl'imperatori greci invece di serbarsi fidi alle decisioni della Chiesa e del suo capo, si arrogarono portare sentenze teologiche, e convalidarle colla spada . . . . i Cesari di Bisanzio, e i

Cristiani d'Oriente n'andaron puniti dalle lor proprie eresie, dai lor proprii scismi; conciossiachè, il Maomettismo, che fu il loro punitore, consistette propriamente in negare la divinità di Cristo come insegnò Ario, in attribuire alla spada la supremazia sulla dottrina, come costumò fare Costantino Copronimo...

Oh questo Copronimo, e prima di lui Foca, e dopo lui Leonzio, Giustiniano II, Leon l'Isaurico son pur gli abbominevoli principi! Mi ravvolgerò io nel lezzo, e nel sangue stillante da ogni pagina di lor annali? descriverò le membra recise a minuzzoli, bruciate a lento fuoco, e le figlie stuprate a cospetto de' padri, e gli occhi cavati a questi dopo tal suprema visione, e il tormentare anime e corpi costituito scienza spaventosa praticata e subita? io ripugno alla impresa, e lascio i suoi annali allo inferno. Solo ad un avvenimento penso fermarmi, che si collega strettamente alla Storia d'Occidente, e vale meglio d'ogni altro a mostrare che cosa fosse l'Oriente a que' dì.

L'eresia eutichiana, stata piena di vita nel secolo sesto, mise fuori nel settimo il suo tralcio più pericoloso, il *monotelismo*. Una sola volontà nell'Uom Dio, quindi la confusione dell'uomo con Dio, ed il rovesciamento del domma della incarnazione, ecco qual si fu la nuova bestemmia, cui tre patriarchi di Costantinopoli, Sergio, Paolo e Pirro, sostennero ostinatamente. Questo infausto triumvirato, e i due Cesari che lo propugnarono, giacquero colpiti d'anatema da tre intrepidi Papi, l'ultimo de' quai, S. Martino portò gloriosamente tutto il peso della vendetta dei settarii. Rapito alle porte della sua basilica, tradotto d'isola in isola, abbandonato in Costantinopoli agl' insulti della plebe, serrato novantatre giorni in una segreta, colpito e sopraffatto dagli sfinimenti della vecchiezza, del freddo, della fame, papa Martino non trovò parole che per chiamarsi innocente al cospetto di Dio, e per supplicarlo di perdonare a' suoi persecutori. V'ebbe un venerdì nel quale il Vicario di Cristo subì, nel vestibolo del carcere, l'interrogatorio d'un redivivo Sinedrio in presenza di giudici irritati, di testimonii compri; anch'ei tacque... indi venne esposto in mezzo all'atrio su terrazzo, e di là tra le braccia degli sgherri, che lo alzavano e squassavano, mostrato alla moltitudine, che ferocemente applaudiva in piazza... il suo mantello, la sua stola, la sua tunica eran a brani; cerchio di ferro cingevagli il collo... di là fu trascinato attorno per la città a piedi scalzi... dopodichè la segreta si chiudea novamente

su di lui finchè, il giovedì avanti Pasqua (dell'anno 655), fu traddotto in Tauride a morirvi di stenti: là il suo sepolcro, illustrato da miracoli, diventò centro a' pellegrinaggi d'ogni gente del Settentrione. A questo modo Bisanzio camminava sulle orme di Gerusalemme; aveasi un Erode circondato da Caifassi, e un Innocente dannato a sanguinosa passione.

La Chiesa intera, specialmente le Gallie — *trangosciate a quell'assalto dell' inimico del genere umano stettersi contemplando la sua furia battere in breccia il muro e la torre fortissima della Ortodossia, la qual, simile a roccia immota in mezzo ai muggghianti marosi, sfidava imperterrita gli attacchi degli eretici.* Queste calde sentenze son cavate dalla vita di S. Eligio, che fu testimonio oculare di quel mirabile martirio, e n'ebbe quasi a morire pel dolore accanto a Martino: a que' dì epistole recanti siffatti annunzii sanguinosi e gloriosi corsero dall'Oriente all'Occidente, al modo, che, al tempo di Decio, e di Diocleziano, gli Atti dei Martiri e le lettere dei Confessori venivano scambiate dalle Città di Policarpio, di Pionio, d'Ignazio, alle Città di Blandina, di Sinforiano, di Lorenzo. . . . .

Scrive Baronio — (651 XXIV) *nel punto in cui il Santo Pontefice soggiaceva a giudizio così iniquo in Costantinopoli, un trono fu elevato in Cielo, e l'Antico de' giorni, giudice onnipotente e giusto, vi si assise per portare sentenza di colui che avea traddotto Martino davanti l'empio tribunale: Paolo Vescovo di Costantinopoli fu citato a comparire: spaventato e rissentendo sovra il suo letto di morte le angosce della moglie di Pilato, all'Imperatore venuto ad annunciargli quanto accadeva; ahimè! disse, tutto questo aggiunge terrore e crucio alla mia dannazione! e voltosi contro il muro, spirò.*

L'Imperatore, alla sua volta, fu giudicato: fe' colma la misura colla uccisione di Teodosio suo fratello: facendo officio di diacono, gli avea Teodosio presentato il Calice durante la celebrazione dei Misterii: ed ecco, che, dopo morto, vedealo ogni notte apparirgli in vesta diaconale, che si teneva in mano un calice pieno di sangue, e gliel porgeva invitandolo a bere..- Quel fratricida errò, quasichè alla ventura, cercando fuggire sè stesso, sinchè di trentotto anni, giunto appiè del Vesuvio, vi perì assassinato in un bagno, per mano del figlio d'uno de' giudici di S. Martino.

In Oriente annotta, in Occidente aggiorna.

Le principali province dell' Oriente, e l' Africa con esse, infiacchite da tanti scismi ed eresie, subiscono quella dominazione islamita, quasi lunga notte di servitù e di sventura, nella qual, dopo dodici secoli, le vediamo immerse tuttodì. Ora ortodossa, or eretica, or soggetta alla Chiesa Romana centro della unità, or separatasi da quella, la Città di Costantino non ismetterà di declinare della verità all' errore, fino al giorno in cui le toccherà cadere sotto il giogo obbrobrioso di Maometto, assunta al vituperoso onore di capitale dell' Islamismo.

In Occidente le genti barbare, ascrittesi al Cattolicismo, gli si attengono con semplicità e con costanza: a malgrado di guerre e d'invasioni s'incivilirànno le une le altre; a malgrado della corrutela inerente alla natura umana, metteranno in luce di continuo ammirande schiere di Santi; a malgrado della loro disparità d'origini e di governo, costituiranno una repubblica cristiana presieduta dal Supremo Pontefice; a malgrado della loro primordiale barbarie, coltiveranno le lettere, le scienze, le arti, che Roma loro comunicherà col Vangelo, e sapranno farle stupendamente fruttificare: giunte le ultime nella regione del sapere, termineranno coll'assidervisi prime; attaccate alla lor volta dal maomettismo, cominceranno con respingerlo del proprio suolo; indi gli moveranno assalto sovra il suo! Questo è lo spettacolo imponente iniziato nel secolo settimo, e del quale ci continua dinanzi lo svolgimento provvidenziale! Ecco sublimi insegnamenti, che la filosofia della storia dovria fecondare! preziose miniere lasciate deserte!



APPENDICE

Successione degl'imperatori bisantini.



Esponemmo in un capitolo precedente la successione degli imperatori d'Oriente nel V e VI secolo, da Arcadio a Foca: acciò le nostre linee storiche non vadano rotte, ricorderemo di fuga quai principi sedessero su quel trono, che si andava sempre più deturpando, nei secoli VII e VIII.

Eraclio governatore dell'Africa maturò contro Foca il tradimento macchinato da questo a danno di Maurizio: il 4 ottobre 610, abbandonato dal proprio genero Crispo, che aperse le porte della capitale al nemico, Foca venne preso e morto.

Lungo, e in qualche parte glorioso fu il regno d'Eraclio (dal 610 al 641): nei primi dieci anni s'infatuò, secondo il costume de' predecessori, di quistioni teologiche; arrabbiato monotelita, pubblicò una dichiarazione con titolo di *ectesi*, celebre nelle storie ecclesiastiche per essere riuscita, mercè le ambiguità del contesto, a conseguire una specie di approvazione da papa Onorio, il qual si affrettò di rivocarla, tosto che n'ebbe conosciuto il veleno; avvenimenti di grande conturbazione, e scandolo alla Cristianità. Nel secondo decennio del suo regnare, Eraclio, capitanando in persona gli eserciti, mise freno alle invasioni persiane, ricuperò Gerusalemme, tolse l'armi greche al loro diuturno avvilimento; ma la fortuna gli si mostrò manco propizia nell'ultimo decen-

nio, durante il quale, avendosi a fronte gl'Islamiti, infervorati dalle recenti predicazioni del lor Profeta, e continuamente ingrossanti, perdette Mesopotamia, Siria, ed Egitto. Scesero con Eraclio nel sepolcro le supreme vestigie rimase all'Impero di valore e di gloria.

Il figlio Costantino III morì entro dieci mesi avvelenato dalla matrigna, che pose in trono il proprio nato Eraclione, presto soppiantato da Costante II nipote di Eraclio (dal 641 al 668). Omar a que' dì bruciò la biblioteca d'Alessandria, i cui volumi è fama scaldassero per quattro mesi i quattromila bagni della città: papa Martino soggiacque sotto Costante al martirio memorato poc'anzi. Costante mosse con una flotta a desolare l'Italia meridionale: saccheggiò le chiese di Roma; favoreggiò lo scisma dell'arcivescovo di Ravenna, dichiarandolo indipendente dal Papa; indusse con atroce oppressioni i Siciliani a chiamare soccorritori gl'Islamiti, e perì assassinato a Siracusa nel fior della età.

Gli succedette il figlio Costantino, ch'ebbe sovranome *pogonate* o *barbuto* (regnò dal 668 al 685), osservabile per essersi chiarito ortodosso, ed aver imposto una pace onorevole ed un tributo al califfo Moavia, a che s'indusse il superbo successore di Maometto, non per tema che avesse delle armi greche, ma pel grave fastidio che diedegli un piccol popolo cattolico, abitatore delle inaccessibili rupi del Libano, d'onde scendeva improvviso a sperperargli il cuor dell'impero: questo piccolo popolo generoso dura tuttodì stanziato ne' suoi antichi burroni, ed è la nazione dei Maroniti, così nominati dal santo monaco Marone, che, a' giorni di S. Giovanni Crisostomo, ne fu convertitore, e patriarca.

Il trono, lasciato vuoto dal Pogonate, fu occupato dal figlio Giustiniano II di sedici anni, che, per mal vezzo di teologare, raunò un concilio con nome d'ecumenico, autore di gravissimi errori, e canoni che guastavano la disciplina: l'imperatore volle costringere papa Sergio ad approvarlo, e spedì armati che lo arrestassero, e traesser a Costantinopoli ove gli stava in pronto, se resisteva, il fine di Martino: ma i Romani, soccorsi in tempo dai Ravennati, sventarono la trama, e salvarono il Papa. Vuolsi pensare che Giustiniano cadesse in furiosa pazzia, peggiore di quella di Nerone, lorchè incendiò Roma; dacchè divisò sterminare tutta la popolazione di Costantinopoli a cominciare dai Patriarca: il tremendo segreto traspirò: scoppiò insurrezione; i

ministri del tiranno furono bruciati vivi: a lui, per gratitudine del padre, Leonzio proclamato imperatore salvò a stenti la vita, col naso tagliato, ond'ebbe soprannome di *Rimnotete*, andò esule in Tauride (nel 694). Tre anni dopo Leonzio soggiaceva a caduta e mutilazione consimile per opera di Tiberio-Absimaro, generale dell'esercito d'Africa ribellatosi. Intanto toccavano di strane avventure al Rimnotete: fuggì di Tauride ad una tribù di barbari, indi al re de' Bulgari, che gli diè quindicimila soldati, coi quali sorprese Costantinopoli, e la insanguinò con ispaventose vendette: assistette a' giuochi del circo avendosi sotto i piedi a sgabello Leonzio e Tiberio. Ai Bulgari che lo avevano collocato sul trono, mosse guerra, e ne fu sconfitto: Ravenna rea della liberazione di papa Sergio, e tradimento occupata da soldati greci, fu distrutta: la Tauride, che aveva mal ospitato Giustiniano nell'esiglio, fu da lui dannata a sterminio: mandò un esercito contro di essa, che ingiunse a non lasciarvi anima viva: fu mal obbedito; nelle città prese i bambini vennero risparmiati: la flotta reduce, colta da procella, naufragò con morte di settantatremila tra soldati e marinai: da Amastri ad Eraclea la costa giacque coperta di reliquie umane. Cherson, capitale della Tauride, resisteva tuttavia: Giustiniano spedì una seconda flotta: Elia, che la capitanava, fallì la impresa: e Giustiniano ne lo punì uccidendogli di propria mano i due figli lattanti, ed abbandonandone la moglie alla brutalità d'uno schiavo etiope. I Chersonesi proclamarono imperatore Bardane; Elia, in udire le tremende novelle di Costantinopoli, mosse a rivolta i soldati: il tiranno accorse per richiamarli alla obbedienza; fu preso e trucidato.

Bardane Filippico, asceso il trono (nel 711), fu monotelita arrabbiato, e per lascivie mostrò d'aversi a modello Eliogabalo: in quella miseranda Costantinopoli rifiorivano l'ere più buje di Roma pagana. Bardane dopo due anni di regno, o direm di saturnale, cavato un dì briaco e sopito dal palazzo, si risvegliò nel circo, ove gli furono cavati gli occhi, e udì Artemio acclamato a succedergli con nome d'Anastasio II (713).

Costui fu ortodosso e buon principe: ma regnò poco: i soldati della flotta, quartierata a Rodi, si ribellarono, e lo costrinsero a ritirarsi in un chiostro, ove si monacò, e sostituirongli Teodosio III (716), in mano al quale lo scettro durò anco meno. Un soldato nato di mandriani in terra barbara costrinse Teodosio ad imitar Anastasio, e si fece imperatore (dal 716 al 741), con nome di Leone III (l'Isaurico).

Deplorabile fu questo regno durato ventitrè anni; notiamo quì come sul seggio imperiale la nequizia fosse svariata e feconda; vi riscontriamo pazzi, lascivi, feroci: or ecco un fanatico che si è pensato prescrivere il culto d'onore reso dal Cristianesimo alle immagini sante; e rivaleggiando in devastazioni co'Mussulmani, profana chiese, abbatte chiostri; indi, cresciutagli la foga, versa a torrenti il più puro sangue de'monaci, de'sacerdoti, de'vescovi che son perseveranti a resistergli. Tre furono i principali oppositori di Leone l'iconoclasta; Gregorio II papa magnanimo, che insidiato nella vita da assassini venuti d'Oriente, si vendicò salvandoli dal furore del popolo; S. Giovanni Damasceno, che, salito per la sua virtù, sotto la dominazion dei Califfi, a governatore della città nativa, dettò in difesa del culto delle imagini lettere che corsero e commossero tutto l'Oriente; l'Isaurico gli ordì un infame agguato; falsò una lettera in cui Giovanni si mostrava parato ad aprir ai Greci le porte di Damasco, e la mandò al Califfo: al calunniato, tenuto reo, fu tagliata la mano dritta: miracolosamente risanato, e riconosciuto innocente, si ritirò in un eremo a vita ascetica, e i libri che vi scrisse son documento che era dotto ed eloquente. Il terzo antagonista illustre dell'unpazzato Leone fu S. Germano patriarca di Costantinopoli, venerando vecchio, ch'egli percosse di sua mano, e depose dal seggio, sostituendogli Anastagio. Tra l'imperiale palazzo e Santa Sofia sorgeva una splendida basilica detta l'*Ottagona*, costrutta da Costantino, destinata da Giuliano l'Apostata ad uso di biblioteca pubblica, ove Valente avea stipendiati sette archeologi continuamente occupati a copiare gli antichi codici che per vetustà deperivano. Quel tesoro di dottrina, comprendente 120 mila volumi, perì ai giorni di Zenone bruciato: Zenone e i successori cercarono di riparare a tanta sventura; fondarono nella basilica ottagona una spezie d'università con dodici insegnatori di lettere sagre e profane, scielti tra'più dotti dell'Impero, soliti venir consultati dal principe nelle più gravi bisogne, e che usciano sovente di là vescovi delle chiese principali: il tempio annesso noverava, inoltre, sedici religiosi ascritti a'sagri ufficii. Leone reputò che profitterebbe alla iclonocasia se tutti que' dotti e venerati uomini mostrassero di approvarla, e ne li richiese imperiosamente: essi intrepidamente gli si rifiutarono. Ecco che cosa fece allora Leone: di nottetempo la basilica venne circondata di legne e paglia, a cui si appiccò fuoco; soldati alle porte, e sugli sbocchi delle vie impe-

divano così a'cittadini di accorrere, come a'rinchiusi di salvarsi: codici, copisti, professori, sacerdoti, e la Basilica Ottagona, tutto giacque incenerito... L'Isaurico tentò vincere la scellerata guerra che aveva impresa, percuotendo l'ortodossia nel cuore: in Italia, a Roma; una poderosa flotta greca veleggiò verso Ravenna; ma presso riva giacque subbissata da procella: scossa da terremoto Costantinopoli temette giunto il suo ultimo giorno: Leone d'improvviso trappassò... (741)

Caso maraviglioso! Costantino Copronimo riuscì a far parere desiderabile il padre! . . . l'insozzato a cominciare di là dove ogni altro si monda (fu detto *Copronimo* per questo), poichè visse crudele e infame trentacinque anni d'impero, senza mai declinare dalle sue feroci, e non raccontabili libidini, scese sozzo di lordura peggiore che non fu quella che gli diè nome, a raggiungere nell'inferno i suoi precursori di Gomorra (775).

Simile al padre regnò Leone cinque anni, e spirò anch'egli di orribile morbo lasciando erede l'adolescente Costantino VI sotto la tutela della propria madre Irene. Tarasio ortodosso aveva asceso il seggio patriarcale: ortodossa chiarivasi la imperatrice reggente: non mi fermerò a descrivere le solennità confortevoli del concilio ecumenico di Nicea, nel qual la iconoclasia fu anatemizzata, e la riconciliazione della Chiesa d'Oriente colla occidentale celebrata: dirò piuttosto che la greca fecondità di misfatti stava per metterne in luce uno dinanzi ignoto al mondo. Costantino fu fatto morire dalla madre Irene per ambizione di regnar sola!... (797). Così chiudevasi con un avvenimento che non ha nome nel vocabolario di niuna gente, *l'uccisione del figlio per volere della madre*, la storia costantinopolitana del secolo ottavo, già nera dei nomi del Rimnotete, del Filippico, dell'Isaurico, del Copronimo!

XIV.

Roma centro alle Missioni.

Il secolo settimo si onora d'una straordinaria espansione del Cristianesimo, la qual superò d'assai quella della età precedente e delle successive.

Qui pria di condurmi a ricordarla, acciò il nobilissimo suggetto non presenti lacuno, risalirò a pigliare le mosse più alto.

Benchè tutti gli Apostoli abbiano cooperato poderosamente a diffondere nel mondo il seme evangelico, certo è che Pietro e Paolo fondatori della Chiesa Romana, colle loro predicazioni, col loro martirio, col loro sepolcro contribuirono precipuamente alla diffusione del Cristianesimo nell'Occidente. *Roma*, da che vi giunse Pietro, *si distinse per un doppio carattere* dagli altri seggi apostolici: questi mostraronsi centri d'un proselitismo che irraggiava tutto allo intorno, effondendosi come per emanazione da luogo a luogo contiguo: *Roma* invece *fu centro d'un proselitismo universale*: le altre Chiese fondate da Apostoli non esercitarono in guisa continuata il loro zelo per la propagazione della Fede, e volgono secoli ch'esse si spensero: *Roma non dismise mai dallo adoperarsi al grande intento.* Cerchiamo città ove queste parole — *ite ad evangelizzar le nazioni*, abbiano sempre risuonate: e non ne rinverremo che una: ciò basta a caratterizzarla genuino centro del Cristianesimo.

Leggiamo nel Martirologio (1 settembre e 29 dicembre) — *A Reims nelle Gallie S. Sisto discepolo di S. Pietro, da lui consacrato primo vescovo di quella Città, cinse sotto Nerone la corona del martirio; e lo stesso accade ad Arles a S. Trofimo, di cui S. Paolo fa menzione scrivendo a Timoteo, colà inviato a*

predicare il Vangelo; predicazione ch' è stata, come lasciò scritto S. Sosimo papa, la fonte di cui si sono disseminati i ruscelli della Fede per tutte le Gallie. S. Clemente papa, discepolo e terzo successore di S. Pietro, inviò a' popoli d'oltr' Alpe S. Dionigi che fu primo vescovo di Parigi. (Martyr. 9. 8bre.)

Marco discepolo e interprete di S. Pietro, scrisse il suo Vangelo per istanza che gliene fu fatta dai Fratelli di Roma; e preselo seco n'andò in Egitto ad annunziare Cristo agli Alessandrini, e fondare tra essi una Chiesa (Martyr. 25 Apr.)

Antiche testimonianze si accordano ad assegnare di quell'invio autore S. Pietro.

I Santi Torquato, Ctesifone, Secondo, Cecilio, Esichio, Eufrasio vennero ordinati vescovi a Roma dai Santi Apostoli, e spediti alla Spagna a predicarvi la parola di Dio: dopo ch' ebbervi evangelizzate assai città e convertite innumerevoli turbe, riposaronsi in varie parti di quella regione (Martyrol. 15 Maggio).

I Papi a que' dì ordinavano vescovi de' Gentili missionarii ai quali spettava crearsi le proprie diocesi mercè le conversioni; a somiglianza di re coronati in anticipazione per regni da conquistare mercè la saggezza e il valore. I nomi di buon numero di tai vescovi ci è rimaso ignoto, non che i particolari della loro missione: pur è da credere che non pochi conseguirono la consacrazione nel sotterraneo semicircolare, dianzi per noi descritto, delle catacombe di S. Sebastiano, che fu residenza e catedrale d'alquanti Papi de' primi secoli. Le narrative di quell' epoca sì sobria in fatto di particolarità meramente descrittive non ci trasmisero dipintura di tai solenni cerimonie; solo ne accennano una celebratasi durante la dimora in Roma de' Santi Faustino e Giovita l'un Sacerdote e l'altro Diacono della Chiesa di Brescia. *I due Confessori della fede,* leggiamo in lor Atti, *pervennero al sito detto* alle Catacombe; *e trovaronvi il Pontefice che vi stavà ascoso per tema de' Pagani, tra sepolcri dei Martiri: dissergli — la benedizione del Signore sia col Tuo spirito —; indi gli fecero questa dichiarazione: il nostro Signore e Redentore ci diresse a Te acciò ordini vescovo il fratel nostro Calimero, e lo mandi a Milano. Udite le quai cose, il Pontefice tutto lieto si conformò a quel santo avviso, consacrò Calimero, e secondo l'avuta raccomandazione lo spedì a Milano per esservi pastore del gregge cristiano.* Figuriamoci pe' declivii sotterranei adducenti a quella metropoli delle Catacombe, lampe di terra-cotta posate in piccole nicchie

lunghesso la parete di tufo: la Chiesa rischiarata da torcie portate in giro da Diaconi: accanto l'ingresso un gruppo di spettatori vestiti di tuniche lacere e annerite dalla puzzolana: son lavoratori all'escavazioni sepolcrali ne' corridori attornianti; lasciarono riposare la zappa per procacciarsi il conforto d'assistere alla santa cerimonia. Il pozzo o pertugio rotondo forato a mezzo del volto della Chiesa v'è come immagine di quella fossa, ovunque presente, cui la mano dei persecutori scava incessantemente sotto i passi degli amici di Dio, cui la mano di Dio scava sotto i passi de' proprii nemici: il novello eletto sta genuflesso dinanzi al Pontefice consecratore bianco-abbigliato, il qual siede sulla rozza catedra di sasso che fu scanno curule a tanti Papi-Martiri....

Come Eleuterio mandasse da Roma convertitori a Leucio e suoi Britanni, già fu per noi ricordato colle parole di Beda; men brevemente raccontammo di Gregorio che spedì Agostino a cristianizzare per la seconda fiata l'Isola, indi detta *dei Santi*.

Agostino eravi stato preceduto da Palladio spedito nel quinto secolo da papa Celestino I. ad evangelizzare la Scozia: di là Patrizio era sceso in Irlanda ad esserne l'apostolo: ed anco Patrizio aveva avuto il suo mandato in Roma dal Successore di Pietro.

Quelle isole non tardarono a diventar esse stesse un semenzajo d'uomini apostolici: gli appartenenti alla razza Sassone si volsero, ben era naturale, di preferenza alle terre dei compatriotti tuttavia idolatre, appo i quai la comunanza della favella facilitava lor la missione: un d'essi S. Villfrido mosse a Roma ad esservi benedetto dal Papa, di là conducendosi a seminare la parola di Dio nella Frisia. D'altri due, Colombano e Bonifacio, ambo luminari del secolo settimo è bello tenere men succinto discorso; due popoli, l'elvetico, e l'allemanno, li riconoscono a proprii Apostoli.

Colombano nacque in Irlanda verso la metà del secolo sesto: l'isola non solamente era tutta cattolica fin da que' dì remoti, ma seggio di fiorenti studii teologici, e di fervoroso ascetismo: i chiostri v'erano accademie, e scuole anco ai laici, ed un de' più rinomati era quel di Benchor stato fondato nel 550 da S. Congel, che aveva data a' suoi monaci la regola orientale di S. Basilio, ed ebbesi nel giovinetto Colombano il prediletto de' suoi alunni; il qual non tardò a consacrarsi a Dio.

Cresciuto in età, e tirato dalla sua vocazione a vita più attiva che non era la studiosa di Benchor, Colombano con dodici com-

pagni approdò nelle Gallie in parte ove di Cristianesimo poco oltre il nome era noto; ivi menò per qualche tempo vita romitica in caverna continuamente minacciata dalle fiere e dagli idolatri. La fama del Monaco Ibernio cominciò a suonar alto nel dintorno, e Teodorico re dei Burgundi volle vederlo: ma si fu a propria confusione, conciossiachè l' austero Romito gli rimproverò quella licenza di costumi che l' ava Brunechilde favoreggiava in lui per meglio dominarlo. La terribil Regina conseguì dal fiacco nipote che l' audace venisse cacciato prigione; indi, non osando versarne il sangue, lo fe' traddurre alla volta d' un porto sulla Manica, per imbarcarvelo, e rinviarlo al suo paese. In passare presso Tours chiese d' entrarvi a venerare l' arca di S. Martino: ivi al Vescovo disse — avvisa il mio persecutore ch' entro tre anni sarà spento, e la sua posterità svelta dalla faccia della terra — Il mare respinse il naviglio, e lo scacciato trovò asilo alla corte di Clotario re di Neustria, a cui profeteggiò che in breve riunirebbe sulla sua testa tutte le corone franche. Di là passò nell' Elvezia, ove predicò con gran successo il Vangelo, e ricorda la Leggenda, che in riva al lago di Zurigo trovò genti che rendevano divini onori a Odino offerendogli un gran vaso di birra: il Santo soffiò sul vaso che n'andò franto; bastava infatti un soffio di Cristianesimo a polverizzare le reliquie del paganesimo germanico.

Tornò Colombano a' Franchi: e predisse ad uno di lor re, Teodeberto, che saria chierico: i cortigiani sdegnati — fu mai visto, sclamarono, un re merovingio prestarsi volontario a farsi tonder le chiome? — Il Santo rispose: — e chi vi dice che soggiacerà volontario alla tonsura? — Poco dopo Teodeberto e Teodorico battagliarono; Teodeberto, superato e chiuso in un chiostro, avverò la profezia di Colombano; indi Clotario vinse Teodorico, ed alla sua volta chiarì veridico il Santo, con rimanere solo re della nazione.

San Gallo compagno e discepolo di Colombano fondava intanto presso il lago di Costanza il chiostro divenuto presto sì celebre sotto il suo nome.

Colombano scese in Italia, ove il re de' Longobardi Aigulfo gli fe' buone accoglienze, e lo soccorse a fondare l'illustre monistero di Bobbio tra' monti dell'Appennino in riva alla Trebbia: ivi morì nel 650.

Più vasta sfera d' operosità si elesse l' inglese Vinfrido che

assumette nome di Bonifazio e fu il convertitore dell' Allemagna: ei non fu come S. Colombano per metà missionario, per metà monaco e fondatore di chiostri: fu esclusivamente e passionatamente banditore del Vangelo. Appena ordinato sacerdote si condusse al centro della Cristianità, e quivi di lunghe conferenze col Santo Pontefice Gregorio II. si valse a preparamento della sua sublime missione: ordinato vescovo da lui, scrisse di propria mano e depose sul sepolcro di S. Pietro il seguente giuramento: *In nome di G. C. Signore e Salvator nostro. Io Bonifacio vescovo per la grazia di Dio, oggi indizion sesta dell'anno sesto del regnare dell' imperator Leone (Novembre 723) prometto a te, beato Pietro, principe degli Apostoli, ed al tuo vicario, ed a' tuoi successori, in nome della indivisibile Trinità, e pel tuo sagro corpo qui presente, che conserverò sempre la purezza della fede cattolica nella unità d' una medesima dottrina, da cui è fuor di dubbio che la salvezza d' ogni uomo dipende; che non mi lascerò mai indurre ad imprendere chechessia contro la unità della Chiesa, ma che professerò sempre intera fedeltà ed assoluta devozione a te ed alla tua Cattedra, alla quale il Signore concesse facoltà di legare e di sciogliere, come parimente al tuo sunominato Vicario e suoi successori: che non mi avrò mai comunione veruna co' Vescovi che si discosteranno dalle vie anticamente segnate dai Santi Padri: che, potendo, ne gl' impedirò, altrimenti li denunzierò al Pontefice, mio signore: caso, che, tolgalo Dio, facessi o tentassi cosa contraria a queste mie promesse, mi rassegno a subire il gastigo inflitto ad Anania e Saffira. Io Bonifazio, meschino vescovo, segnai di mio pugno il formolario di questo giuramento, e lo collocai sulla tomba di S. Pietro, che mi abbia ad essere testimonio e giudice* — Questa è la dichiarazione spontanea e solenne che l' Apostolo dell' Allemagna fece a papa Gregorio II: su questa base apostolica andarono fondati l' episcopato e la chiesa di quella nazione: possa ella rissovenirsene!

Bonifazio partì da Roma fornito di lettere comendatizie premurosissime del Papa; re Luitprando lo accolse al suo passaggio colla maggior riverenza: traversò la Baviera, e cominciò in Turingia la sua missione apostolica. In una corsa che fece in Francia guadagnossi la protezione di Carlo Martello, che lo fornì pur egli di lettere caldissime per tutti i capi delle tribù allemanne suoi alleati.

Mentre il fervoroso Apostolo stava faticando oltre Reno alla

conversione dell' Assia, giunsegli un epistola di Daniele vescovo di Vinchester ch' era stato suo maestro: piacemi qui trascriverne una qualche parte, a riscontro nobilissimo di quelle dianzi memorate, che S. Gregorio Magno inviava ad Agostino e Militto convertitori dell' Anglia: ov' è bello indagare il pensiero de' varii tempi, meglio che in cosiffatte intime communicazioni degli uomini che studiaronsi d' esercitare sovra que' tempi là più efficace azione possibile? Il vecchio Pontefice Anglo consigliava in questa forma il fervoroso Bonifazio. — *Non combattere direttamente le genealogie ch' essi mettono fuori di lor falsi Dei: lor concedi che furono generati a guisa d' uomini, e posto ciò, richiedili se reputino che il mondo sia cominciato col tempo o duri ab eterno; che se principiò, chi lo creò? certo avanti la creazione non troveranno sito ove collocare quei Numi: che se e secondo essi eterno, gl' interroga chi reggeva il Mondo prima del nascimento di que' lor Dei, e come riuscì a questi di soggiogarlo; e dove e quando il primo Dio, e la prima Dea vennero generati, e stabilironsi; e se generano tuttodì, e quanti, e quali? Altresì giova addimandarli se servono a' lor Numi in vista d' una prosperità temporale, o d' una felicità eterna: che se aspirano a temporale prosperità, dicano s' è vero che i pagani vivano più contenti de' cristiani, o quai vantaggi pretendon essi recare con lor sacrifizii ad Esseri che asseriscono padroni di tutto? Conviene andar loro tacendo queste ed altre simili obbiezioni, non ingiuriandoli, o in guisa da irritarli, ma con assai moderazione e dolcezza, e di tratto in tratto comparare siffatte superstizioni colle dottrine cristiane, per combatter indirettamente l' errore, acciò rimangansi piuttosto confusi che innaspriti, e si vergognino dell' assurdità di lor opinioni, nè si pensino che ignoriamo lor favole ed abbominevoli cerimonie. Di lor altresì — se i vostri Dei son onnipotenti e giusti, non solo ricompenseranno chi li onora, ma puniranno chi li sprezza; or come mai lasciano stare i Cristiani che rovesciano il lor culto? perchè, mentre i Cristiani possedono regioni fertili in oglio e vino, a' Pagani non restarono che plaghe glaciali, sterili? — E qui bisogna magnificar loro l' autorità del Mondo Cristiano, a petto del quale son essi così poca cosa. E per ultimo acciò non vantino la dominazione di lor Numi come legittima perchè le genti hannoli sempre adorati, conviene loro apprendere che la idolatria cessi di regnar sul mondo, ora ch' esso si riconciliò con Dio, mercè la grazia di Gesù Cristo* — Que-

sta è la lettera del Vescovo di Vinchester all' Apostolo della Germania: or io domando a chiunque attentamente la legge, s'ella non contiene il bastevole di bontà e di senno da onorare, grandemente, e chi la dettava, e il tempo in cui fu scritta, e la causa ch'era intesa a sostenere? Questi ben li possiamo dire gloriosi monumenti del Pensiero, in età appellata turpe e tenebrosa da chi per ignoranza, o per tristizia la disconosce...

Bonifazio, valendosi delle due protezioni a que' dì le più potenti in Europa, di papa Gregorio, e di Carlo Martello, indefessamente predicando, fondando chiese e chiostri trammezzo le tribù che avea convertite, ora respinto dalle guerre scoppiate tra' barbari, or proffittando delle tregue, quà correndo a Roma a consultarvi il Pontefice, a ritemprare la propria energia sul sepolcro di S. Pietro, là cacciandosi nella profondità delle foreste della Turingia, e della Franconia; Bonifazio, dico, spese la lunga sua vita in un incessante esercizio del più infaticabile apostolato, alla cui gloria non mancò la corona del martirio.

Vescovo di Magonza, e consecratore di Pipino, figlio di Carlo Martello, creato re dei Franchi, Bonifazio era, dopo il Papa, l'uomo più venerabile e celebrato della Cristianità: gli onori che circondavano la sua vecchiezza, e la universal reverenza nol contentavano: desideroso di morire martire, designò il proprio successore, gli raccomandò di edificare chiese, di raunare concilii, di evangelizzare gl' infedeli, e conchiuse — io sto per compiere il mio pellegrinaggio, nè so distornarmi dalla via che amo: il mio fine è vicino; e tu, o figlio, poichè avrai dato compimento alla cominciata basilica, deporrai ne' suoi cavi mortuarii le mie spoglie consunte dai patimenti e dagli anni, se pur ti accadrà di riaverle: oh la tua filiale sollecitudine mi provveda del bisognevole a quest' ultimo viaggio; e nel paniere ove riporrai la Bibbia colloca il sudario che avvilupperà tra poco lo stanco mio corpo! —

Bonifazio s' imbarcò sul Reno, e s'internò nei boschi della Frisia: ivi aggiunse finalmente la meta da tanti anni sospirata: assalito da una mano di Barbari, e ferito a morte, spirò dicendo — ecco finalmente giunta l'ora del mio riposo!.. —



XV.

Le Leggende nel secolo settimo e ottavo.

Il secolo settimo ed anche l'ottavo andarono dotati, direi come, di una elasticità morale, che li soccorse a resistere alla brutale pressione della barbarie: e ne vogliamo, per quanto riguarda le moltitudini, attribuir il merito alle Leggende. Poniam fisamente il pensiero allo stato deplorabile dell'Occidente: lo spettacolo de' guai quotidiani irritava e stimolava ogni istinto generoso e gentile: ogni cosa pareva in balìa del caso, e della forza: niuna parte del vivere comune presentava quella prevalenza, della regola, quella idea del dovere, quella riverenza del diritto, che costituiscono la sicurezza della vita e il riposo dell'anima; gli esemplari sembravano essersene rifuggiti nelle Leggende. Chiunque getta uno sguardo sulla storia della società civile, e su quella della società religiosa, e (nei racconti per esempio di Gregorio di Tours) pone a riscontro le tradizioni politiche all'ecclesiastiche, resta colpito della loro discordanza: nelle tradizioni politiche la moralità non trasparisce, per così dire, che a dispetto e alla insaputa degli uomini, i cui interessi, e le cui passioni son viste regnare senza freno: nelle tradizioni ecclesiastiche, invece, splende e signoreggia la moralità, anco, e spezialmente lì dove la poesia ha occupato il campo del vero. Mi è piaciuto convalidare l'asserito con esempii.

S. Bavone romito trapassato verso la metà del secolo settimo — vide un giorno venire alla sua volta un uomo ch' era stato suo schiavo, e del quale avea fatto vendita; a memorare il delitto commesso a danno di quei meschino, sentissi preso da disperazione, e gli si gettò a' piedi, dicendo: non ti sovvenga del male che ti feci, e mi concedi una grazia. — E quale? — Che mi percuota con verghe, mi tonda il capo, come si costuma con ladri, e mi getti in un carcere legato mani e pie'; forse che se tu farai questo la Clemenza Divina concederammi perdono. — Quell' uomo rispose che non ardirebbe mai far cosa tale al suo antico padrone; ma il Santo ch' era eloquente si studiò di persuadernelo: vinto finalmente, e a malincuore quei gli legò le mani, lo tosò, le menò al carcere pubblico, ove il Santo volle rimanere lunga pezza deplorando dì e notte i suoi passati traviamenti, da' quai sentivasi gravato come da peso enorme. — Qui poco monta se i particolari del fatto ponno parere esagerati a certi spiriti timidi e fiacchi; il fatto stesso fosse anco inventato, certo è che questa leggenda rimonta al secolo settimo, e corse per le bocche degli uomini del secolo settimo, i quali aveansi di continuo sott' occhi padroni e schiavi, vendite e maltrattamenti di schiavi; è facile comprendere quali attrattive dovesse avere per cotali uomini quella semplice storia, farmaco morale, protesta contro fatti odiosi, debole ma preziosa rivendicazione dei diritti della libertà.

— La carretta d' un pover uomo giacea rovesciata dinanzi la porta della reggia; entranti ed uscenti non solo nol soccorrevano, ma lo calpestavano: Vandregisilo (un de' principali ufficiali del re Dagoberto) vide l' empietà commessa da que' figli d' insolenza, e balzato da cavallo, tese la mano al giacente, e lo ajutò a rilevare la carretta. Taluno degli astanti lo derisero; non se ne died' egli pensiero, contento d' imitare la umiltà del suo divino Signore.

— Viaggiava Vandregisilo un dì scortato da guardie, e giunse a sito dove furioso popolazzo infieriva contro un meschino, e stava per accopparlo. Il Santo, prendendo la parola invece della spada, arringò que' forsennati, i quai fermaronsi a udirlo; e la sua eloquenza li disperse, cosichè, da furiosi ch' erano, si partirono queti. — Sarebb' egli caduto in mente di verun uomo a que' dì, che non fosse stato un fervente cristiano, di risparmiare lo spargimento del sangue ricorrendo al sermone piuttostochè alle armi?

— Mentr' egli (S. Valerio) se ne tornava un giorno al monistero, il gran freddo lo trasse a fermarsi in una casa, il padrone della quale e i suoi compagni, invece di accoglierlo col dovuto rispetto, continuaron a tenere in sua presenza licenziosi discorsi. Fedele al suo costume di applicare sulle piaghe vergognose e fetenti il balsamo salutare della divina parola, l'Amico di Dio cercò di reprimere quegli osceni parlari, dicendo — figli miei, non leggeste mai nel Vangelo che al dì del giudizio dovremo rendere conto anco d' una parola oziosa? — ed essi insozzarono vieppiù il loro dire di laidezze: il Santo allora — qui venni per iscaldare le assiderate mie membra; voi mi forzate a partire, comechè gelato —; ed escì dalla casa.

Oltrechè confortare ed invigorire con parlanti immagini di virtù gli animi conturbati ed avviliti, le leggende appagavano que' bisogni di affezione e simpatia che provvengono dalla sensitività, ed esercitano un efficace impero sull' anima. La sensitività avev' allora molto a soffrire; gli uomini erano duri, e duramente si diportavano; alla bontà, alla compassione, all' amicizia, alla benevolenza veniva disdetto svilupparsi; epperò non erano morte nei cuori, aspiravano anzi a dispiegarsi, ed ogni loro rappresentazione riusciva consolante a genti dannate a sperimentarne assai di rado i dolci influssi: le leggende erano tali da fornire di continuo cosiffatte rappresentazioni. La Religione, talora favoreggiatrice dell' annegazione dei sentimenti più naturali (a nobilitare vieppiù l' uomo mercè la elettiva accettazione del sacrifizio) promoveva ogni legittimo sviluppo della sensitività; e le vite dei Santi andavano improntate di mirabile bontà e dolcezza.

— Un ladro s' introdusse notturnamente in una camera terrena dell' episcopio di S. Sulpizio a Bourges, e, poichè v' ebbe bottinato, si provò di uscirne, ma invano; reso consapevole dell'avvenuto, il Santo comandò a' servi che gli adducessero il prigioniero, il qual, reputandosi serbato a fieri strazii, corse a precipitarsi in un pozzo; ma, nel punto di piombare, pentito, invocò l' aiuto di Sulpizio, che, subito accorso, eccitò gli astanti che scendessero a salvare il caduto: ripugnavano dicendo non essere più in tempo; alla fine cinti di corde calarono, e trassero sano e salvo il pericolato dal profondo. Il ladro prostrossi dinanzi al Santo, e ne implorò il perdono; tosto gliel' accordò, e diegli per giunta tutto di che, sendo poverissimo, bisognava; poi lo accomiatò, raccomandandogli che

un' altra volta, invece di rubare, domandasse. Niuno riuscirà a dire quanta misericordia e santa semplicità era in quell' Uomo —.

Indipendentemente dalla soddisfazione che le leggende procacciavano alla sensitività, e dei geniali insegnamenti che porgevano alla moralità, tanto malmenata a que' giorni, appagavan esse altre facoltà, ed altri bisogni. È molto parlato oggigiorno di ciò che nel Medio Evo trastullò ed animò la vita del popolo; ci figureremmo che grandi vicissitudini di avventure, di spettacoli avesservi di continuo dovuto pascolare la immaginazione; che il vivere sociale fiorissevi ben più gradevole e svariato che non è di presente: lo che potè avverarsi per certuni collocati in seggi elevati, od esercenti professioni eccezionali: ma, in quanto alla massa del popolo, il vivere dovett'essere sommamente monotono e tedioso; i destini della turba si svolgevano e si compievano senza mutazione di luogo: le medesime scene si riproducevano sempre a' suoi occhi; quasi niuna variazione esteriore od interiore avvivava la fantasia: anco i sensi giacevano ridotti a somma inopia di soddisfazioni; e riusciva difficile, fuorchè nelle leggende, trovare un qualche alimento a quell' attività d'immaginazione, a quell' amore di novità, che pur esercitano sovra di ogni uomo una sì gagliarda dominazione. Nelle vite de' Santi il pensiero vagava liberamente come in isconosciuto mondo pieno di portenti. Ci sarebbe arduo misurar oggi il diletto che ne ritraevano gli Occidentali dodici secoli fa; ogni abitudine or è mutata: le distrazioni ci assediano; epperò ci riuscirà, almeno, di comprendere, che pei contemporanei dei Merovingi dovette accogliersi nelle leggende un' abbondevole fonte di vive e dolci emozioni.

— I parenti di Sant'Austregisilo (che fu poi vescovo di Bourges nel settimo secolo) insistevano ch' ei li compiacesse menando moglie; promise contentarli se tal era il volere di Dio: essi gli suggerirono tre donzelle eguali di condizione alla sua: scrisse i lor nomi sovra altrettante tavolette, e le pose sotto il copertoio dell' altare nella basilica di S. Giovanni presso Chalons, deliberato di passarvi tre notti orando; dopodichè stenderebbe la mano, caverebbe la tavoletta toccata per prima, e chiederebbe in isposa la fanciulla di cui leggerebbevi il nome. Passò, pertanto insonne la prima notte: gravata di sopore, però respinto, la seconda: a mezzo della terza si addormentò. Due vecchi gli apparvero; un diceva all' altro — di chi mai Austregisilo sposerà,

la figlia? — e l'altro rispondeva: ignori ch' è già fidanzato? — a chi? — alla figlia del giudice giusto. — Destossi il giovine, pensò tra sè chi potess' essere quel giusto, nè gli riuscì trovarlo. Andava egli, secondo il suo costume, al palazzo del Re (il sogno l'avea distolto dal cavare la tavoletta deposta sotto il copertoio dell'altare) quando, in traversare un villaggio, scorse sulla porta d'un' osteria un veterano e sua moglie, la qual in vederlo — trattienti, dissegli; ti vo' narrare un mio sogno che ti riguarda: parevami udire gran romore, come di salmodia; chiesi che cosa era: mi fu risposto — Austregisilo che mena moglie —; mi affrettai al balcone per vedere la sposa; e, poichè i cherici bianco-vestiti, che portavano croci e cantavano, furono passati, te ne venivi, ma solo e senza donna; sicchè domandai: e la sposa? — non la vedi? mi fu risposto, se l'ha tra mano. T'avevi in mano il libro dei Vangeli. — Così parlò quella femmina: il Santo, raccostando il suo proprio sogno a quello di lei, comprese che la vocazione, a cui lo chiamava il Signore, era il sacerdozio. —

Questo racconto, ed altri infiniti consimili, sono scritti in un latino inelegante, al modo che si costumava a' giorni di Carlomagno, ed anco prima, epperò pieni di verità, d'ingenuità, di attrattiva. Beda ne tesoreggiò moltissimi nella sua storia ecclesiastica dell'Anglia, che recano fisonomia diversa dai mentovati, un secolo prima, da Gregorio di Tours: i Merovingi, di cui Gregorio espone i fasti sanguinosi, reser opportune manimanifestazioni solenni d'ardimento e fermezza; agli Eptarchi Angli, la cui sincera conversione viene descritta da Beda, furono familiari le pie e toccanti virtù dei neofiti, pentimento e fervore. I costumi nel secolo settimo peccavano di rozzezza appo i Grandi; però gravità e pudore non n'erano iti in bando, e le leggende fornianvi campo a pascere le più nobili inclinazioni dell'animo, perciocch' elle presentavano la immagine di uno stato morale infinitamente superiore a quello della società, e del vivere di allora; la mente si riposava nelle leggende, e vi si confortava dei vizii e dei delitti che l'assediavano per ogni verso.

Dal secolo sesto all' ottavo fiorirono monaci innominati, esclusivamente dediti a ricogliere fatti di Santi, scriverli, comentarli, ampliarli; e di que' loro lavori arricchivano la biblioteca del chiostro: gl' innumerevoli volumi che a questo modo compilarono e ci trasmisero, ne' quai si accoglie il tesoro delle leg-

gende, fornirono, per ciò che riguarda i secoli testè memorati, i materiali alla gigantesca collezione cominciata dal gesuita Bollando l'anno 1643, indi continuata, e celebre, sotto il nome di *Bollandisti*. I documenti originali relativi alle vite dei Santi sono là entro classificati per mesi e giorni, cioè, siccome la Chiesa celebra ogni giorno dell'anno la memoria di certi Santi, d'un qualche gran fatto dei quali (per ordinario il trapasso) quel giorno è l'anniversario, così i Bollandisti distribuirono a quel modo le notizie biografiche di cui fecero tesoro, e nelle proporzioni che ora sono per indicare. La gigantesca impresa soggiacque ad interruzione nel 1794 (ripresa non ha guari colla pubblicazione del volume cinquantesimo quarto); ned aggiunse che al 14 ottobre; due enormi in foglio spettano al gennaio; due al febbrajo; tre al marzo; tre all'aprile; otto al maggio; sette al giugno; sette al luglio; sei all'agosto; otto al settembre, e sei per l'ottobre sino al giorno 14; in tutto, sinora pubblicati, cinquantatre volumi (ed inoltre l'ultimo summentovato). A figurarci il numero a cui ammontano le vite dei Santi costituenti quella collezione, basti dire che aprile ne novera 1472, e che le sinora venute in luce si accostano alle trentamila; molte andarono smarrite prima che si ponesse mano alla raccolta; molte son rimase inedite. Questa semplice statistica numerale chiarisce la estensione di cosifatta letteratura leggendaria dei secoli denominati tenebrosi, e qual prodigiosa attività di spirito regnasse a que' giorni che sì cordialmente dispregiamo. Una tale fecondità non provvenne, certo, dalla sola vocazione degli scrittori; ebbe cause generali, principalissima il fervor religioso, e, per giunta, le condizioni politiche e sociali dell'Europa dal secolo quinto al decimo.

Gli scrittori delle leggende sono i poeti della storia: al pio monaco, che compila la vita d'un romito, o d'un missionario, sta di continuo presente l'intento di porgere ai fratelli profittevoli insegnamenti: narra d'una casta femmina? d'una innocente vergine? vuol nobilitare la donna, raccomandare la continenza al rispetto d'una società dominata da rozzezza e brutalità; esalta un romito dalle vesti lacere, dalla persona scarna, dal viso macilente? proponesi far argine al deturpamento d'uomini repleti di cibo, spendenti i giorni, quando tace lo scontrarsi delle spade, tra lo scontrarsi delle coppe. Le leggende elevano il servo alla egualità cristiana col padrone; tramutano il debole, il soffrente

in un privilegiato, predestinato a' gaudii del cielo. Le leggende non sono fatte pei felici; chi s' innebria di vino e d' amore potrà disprezzarle, conciossiachè accolgono la speranza, la nobilitazione del misero. Oh noi ci abbiam tutti le nostre leggende nel cuore, delle quali è fecondo lo svolgersi nei dì della tristezza! ogni passo che moviamo nella vita, ne svelle una pagina, e la getta al vento; insino al dì in cui non ci avranno più *leggende* per noi; ed una inevitabile *storia* ci colpirà della sua luce formidabile.





XVI.

Successione dei Papi
da S. Gregorio Magno a Gregorio II.
604 — 715.



La Chiesa sta per presentarci aspetti diversi dagli ammirati sin qui: però, a traverso le ombre che vanno ad avvolgerla, troveremla sempre uguale a sè stessa quanto alla indefettibilità del suo insegnamento dommatico e morale. Ebb' ell' appena trionfato della potenza romana, e della sottigliezza greca, che riportò vittoria, in guisa similmente divina, della ferocia de' barbari. Non noverò tra' suoi pastori uomini per eloquenza e filosofia stupendi, come Agostino e Gerolamo, come Basilio e Crisostomo, perchè, omai consolidata, aveva cessato d' avere mestieri dell' abbagliante luce del genio; ma il mite penetrante raggio della santità non le venne mai meno: epperò il braccio del Signore non apparì accorciato, e quando bisognò l' opera d' uomini straordinarii, Gregorio settimo, S. Bernardo, Innocenzo terzo Gregorio nono, Alessandro terzo sorsero nel momento opportuno, baluardi della Chiesa pericolante. Dio non fa miracoli superflui, sibbene manifesta il suo potere proporzionando i mezzi che impiega ai fini che si propone: sui Barbari, che invadevano l' Occidente, potevano da vantaggio, a piegarli sotto il giogo della fede, uomini gagliardi d' opere; e la Chiesa, in questo secondo suo stadio, andò abbondevolmente fornita di missionarii infaticabili, d' esemplari pratici d' ogni virtù, tipi certamente acconci, più che non è l' eloquenza e la filosofia, ad impressionare e

conquidere que' nuovi proseliti. La Chiesa allora si adoprò principalmente a conciliare e associare; fece ugualmente buon viso alla toga romana, ed alla casacca scita; memore del suggerimento apostolico, non fe' distinzione da greco ad ebreo, da libero a schiavo; tutti riconobbe fratelli in Cristo, onde è che trovossi naturalmente investita del patrocinio d'ogni debole, d'ogni sventurato, e glien provvenne un' alta giurisdizione sociale, ampliatasi ed afforzatasi col volgere del tempo, e durata otto secoli sola salvaguardia de' miseri.

Notevole fu altresì il rapido sviluppo della uguaglianza cristiana, nel punto che il mondo parea presso a cadere sotto il giogo della forza brutale. I pagani ammettevano che Giove avesse privi della metà dell' anima i predestinati a servire; lo disse Omero: non solamente la schiavitù non consideravasi come lesiva della legge di natura, ma la si reputava confacente all' ordine: Aristotile si er' assunto chiarirlo a forza di sillogismi: generazioni e nazioni si erano succedute in gran numero dopochè siffatte opinioni aveano messa radice. Or ecco, che, cento anni appena dopo il nascimento di Cristo, Ermete prefetto di Roma, nel punto d' essere batezzato, affrancava milledugencinquanta suoi schiavi; e, sotto Diocleziano, un' altro patrizio, Cromazio, in circostanza simile, ne liberava millequattrocento. = Chi diventa figlio di Dio, aveva insegnato Lattanzio, non dee rimanere schiavo d' un uomo =. I pagani rimproveravano a' Cristiani di ammettere *anime abbiette* nel loro consorzio: = non vi hanno tra voi, dimandavano, ricchi e poveri, servi e padroni? = No, proseguiva Lattanzio, conciossiachè, reputandoci tutti uguali, ci chiamiamo reciprocamente fratelli. = S. Crisostomo ammonì quei patrizii a cui le leggi quiritiche attribuivano pieni poteri sui loro schiavi, che questi avevano dritto di rifiutarsi ad ogni lor comando che fosse iniquo: le violenze esercitate dai Vandali, e poscia dai Longobardi, affrettarono, per contraccolpo, lo sviluppo delle idee di carità cristiana, a tale, che i vincitori si trovarono costretti a dissimulare, sotto le mitigate forme del vassallaggio, i diritti che asserivano sui vinti.

A considerare siffatta crescente autorità della Religione cesseremo di maravigliarci che gl' imperatori cercassero confiscare a proprio vantaggio la indipendenza ecclesiastica, e che i successori di Costantino si arrogassero esercitare sulla elezione dei vescovi e dei papi influssi, che, da principio, furono indiretti, ma in

appresso diventarono palesi e oppressivi. A papa (eletto secondo l' uso, dopo un triduo di preghiere e digiuno dal Popolo Romano *clerus, optimates, populus et milites*) l' imperatore dava la conferma: i Bisantini si figurarono con ciò d' aver costituiti i Successori di S. Pietro a sè dipendenti, onde avvenne che due nequitose meretrici, Teodora consorte a Giustiniano, ed Antonina moglie di Belisario, ardirono, profittando della dapoccagine de' mariti, diportarsi con papi come se fossero stati lor sudditi, anzi schiavi: avendo Silverio fermamente patrocniata la purità del domma, fu comandato all' Esarca di deporlo, e venne proceduto a sostituirgli il diacono Virgilio, presto legittimato dalla morte di Silverio, caduto gloriosamente vittima de' sofferti maltrattamenti: Virgilio si chiarì, alla sua volta, campione invilito della ortodossia; a lui fece omaggio Aratore degli Atti degli Apostoli ridotti a versi esametri; del qual poema fe' pubblica lettura nella chiesa di S. Pietro in Vincoli; ed è ricordato che la moltitudine, per quattro giorni consecutivi accalcatasi nel sagro recinto, chiese ad alte grida d' alcuni brani, e conseguì, una seconda lettura.

Sedendo pontefice Pelagio II (nel 589), Roma fu desolata da un' innondazione che cagionò pestilenza: S. Gregorio, che la vide, lasciò scritto » la morte non aspetta il morbo, ma rapisce i » peccatori avanti che pensino di far penitenza: non dirò che » alcuni perissero, sibbene che grandi turbe scomparvero, la» sciando vuoti interi rioni. »

Testè vedemmo qual fosse S. Gregorio Magno succeduto a Pelagio. Sei mesi dopo del suo trappasso, sortì eletto Sabiniano gran limosiniere, che diciotto mesi tenne la cattedra, e la cedette, morendo, a Bonifacio quarto, che resse la Chiesa quattro anni, così santamente da venire collocato sugli altari. Sussistono due grandi ricordi di questo pontificato; l' uso invalso di datare gli anni da quello della incarnazione di Nostro Signore; e il Panteon di Agrippa, da squalido rudere pagano, converso nella magnifica chiesa di Santa Maria de' Martiri.

Il Panteon, per compiacerne Augusto, a cui stavan a cuore gli adornamenti di Roma, era stato dal genero Agrippa eretto e consacrato a Giove, a Venere, a Marte, simboli d' autorità, di bellezza, di forza: costrutto a' giorni del massimo lustro artistico romano, sorse monumento mirabile d' eleganza e maestà: gigantesche colonne granitiche d' un sol pezzo furono traddotte dalla Tebaide a sorreggerne l' atrio decorato de' colossi d' Augusto e

di Agrippa: l' interiore rotondo ricevea, e tuttora riceve, luce da vast' apertura, centrale, praticata nel vôlto scompartito a cassettoni contenenti rosoni d' oro; granito e porfido lastricavano il pavimento, e d' altri preziosi marmi splendevano vestite le pareti. La stupenda mole ebbe a soffrire d' un' incendio; Settimio Severo la ristaurò; sull' aprirsi del settimo secolo Bonifacio quarto ottenne dall' imperatore Foca di consacrarla al culto del vero Dio, e le sue porte di bronzo si riaprirono ad entromettere le ossa de' Martiri state raccolte per la Città; memoranda festa celebrata il 13 maggio 610. Fu concetto felice santificare quell' altera reliquia del paganismo, costituendola mausoleo di coloro che il paganesimo aveva immolati, e collocandola sotto la invocazione di quella Vergine la cui santità purificò il mondo da ogni bruttura antica.

Sedea papa S. Diodato lorchè i Persiani invasero la Siria, presero Gerusalemme, e menarono in cattività tutti i Fedeli di Palestina: gli storici arabi ricordano che gli Ebrei comperaron ottantamila di quei prigioni per tormentarli, e spegnerli nelle fogge più atroci. Questi fatti esecrandi, ed altri simili, che ricorderò a tempo opportuno, valgano a rendere ragione dell' odio proscrittore da cui la razza israelitica giacque colpita lungo il Medio Evo per parte delle genti cristiane in mezzo a cui vivea, sempre straniera, sempre insidiosa, sempre abborrita.

Morì S. Diodato nel 619, cedendo le catedre a Bonifacio quinto, zelante pastor d' anime, a cui succedette Onorio primo, celebre nella Storia Ecclesiastica per aver paruto accostarsi alla eresia monotelita.

In teologia gli argomenti sono talora così sottili, e le materie così sublimi, che le idee facilmente si confondono, ove non si adopri di fin' attenzione. Fu dimandato se Cristo ebbe due volontà: è chiaro, che, senza cessare d' essere ortodossi, possiamo rispondere affermativamente, se poniam mente alle *due nature* associate nel Messia senza confondersi; negativamente se consideriamo che la *natura umana* andò scevra in Gesù della degradazione originale, onde si fuse nella divina: due similmente furono le *volontà* nell'uomo-Dio, una che lo induceva a sagrificarsi per noi, l'altra che gli faceva dire — *transeat a me calix iste!* — Asserire che la volontà soggiaque nel Redentore alle dure prove derivanti dal primordiale pervertimento della razza umana, questa sarebbe eresia, in questo senso, ebb' Egli un solo volere,

cioè il retto. Ed ecco come la voce *monotelismo* significando una volontà unica in Cristo, per sè non suona ereticale; intingesi di eterodossia ove la si riferisca non a Cristo *uomo,* ma a Cristo *Uomo-Dio.*

Or bene, Sergio patriarca costantinopolitano, e monotelita nel senso ereticale, scrivendone a papa Onorio, si valse di confuse espressioni, e trasse a confusione il Pontefice mal preparato a simili ambagi: però comprendendo questo suggetto essere intralciato e spinoso, Onorio rescrisse, non tanto per dilucidarlo, quanto per consigliare che venisse posto in disparte: gli fu rimproverata questa scappatoja, con dire, che il Papa, sendo faro alla Cristianità, dee trasmettere luce, ogniqualvolta è richiesto a spiegare il domma; in questo rimbrotto, anco se ci piacesse approvarlo, non riscontreremmo la menoma accusa d' errore, ma semplicemente di debolezza, o d'inopportunità. Ma la controversia essendosi accalorata, ed il monotelismo avendo trovato favore sul trono bisantino, cominciarono a correre sinistre voci intorno ad Onorio, e, quarantadue anni dopo ch'era trapassato, venne presentata al Concilio di Costantinopoli un'asserita lettera di lui (niuno ne aveva udito parlare prima, niuno ne vide mai l'originale latino) nel testo greco, nella quale i Padri notarono espressioni degne di censura: avvertasi che vi si leggono sul finire queste parole — guardatevi dal pubblicare ch'io mi sia fermato a decisione veruna rispetto le due volontà. — Come, dunque potè dirsi errore di Onorio ciò intorno a cui dichiarava di rimanere in sospeso? Il Concilio censurò opinioni che gli furono sottoposte, e ben gli stette; l'errore da qualsivoglia parte provvenga, dee venire condannato da chi ha missione di tutelare la verità: ma non ispetta a verun tribunale dire — questo errore ebbe il tale, od il tal altro autore. — Se Onorio fosse stato vivo, lorchè quel sesto Concilio ecumenico celebrò le sue sessioni, chiamato a giustificarsi, non avrebbe durato fatica a riuscirvi: ma io mi sono mal espresso dicendo *chiamato* a *giustificarsi*: Onorio non avrebbe potuto venire chiamato che a *presiedere,* e, dall'alto della sua cattedra avrebbe detto ai vescovi tentati di accomunare alla Sede Romana le brutture del patriarcato costantinopolitano — certo che Dio vi abbandona, o fratelli, dacchè ardite porvi giudici del Successore di S. Pietro: io non ho mestieri di voi per dannare il monotelismo: che cosa potete voi dire, ch'io non abbia detto prima di voi? le mie decisioni bastano

alla Chiesa; io disciolgo il Concilio con ritirarmi. — Onorio morì, senz'aver mai, dopo quell'infelice corrispondenza epistolare con Sergio, pronunziata parola che la storia memori come sospetta: le sue ceneri posano in Vaticano, la sua immagine si alloga nei Santuarii, il suo nome nei dittici; S. Massimo lo qualificò *uomo divino*, e, nell'ottavo Concilio universale celebrato a Costantinopoli, fu sentenziato, non esser lecito dimenticare la promessa fatta da Cristo a Pietro, la cui verità trovasi confermata dai fatti; che, cioè, la Fede Cattolica ha sempre sussistito senza macula, e la *pura* dottrina fu *invariabilmente* insegnata dalla Sede Apostolica.

Morto Onorio (nel 638), la Chiesa Romana restò priva di pastore un anno e mezzo. Severino, che parea destinato a consolarla della lunga vedovanza, uscì di vita in capo a sessantaquattro giorni. Durò nuovamente vacante il seggio cinque mesi, nei quali il Clero Romano rispose ad una epistola degli Irlandesi diretta al Papa: sottoscrissero quella risposta i capi dei tre Ordini Chiericali, l'arciprete, l'arcidiacono e il primicerio.

Giovanni quarto, eletto sul chiudersi del 640, ebbe pontificato turbato da rabbiose controversie suscitate da un decreto eterodosso dell'imperator Eraclio, famoso sotto nome di *ectesi*. Quel miserabile impero non faceva ormai parlare di sè che per le sconfitte, e gli smembramenti che subiva, ed, anco più, pei misfatti di cui si bruttavano i suoi reggitori, e per le stolte disputazioni teologiche in cui s'ingolfava con foga frenetica ed empia.

Teodoro succedette a Giovanni, non meno tribolato dal *tipo* di Costante, altro scellerato decreto d'iniquo imperatore: morì (nel 649), e fu sepolto in S. Pietro; stato primo ad assumere titolo di *Supremo Pontefice*.

L'atroce persecuzione subita dal papa S. Martino, successore di Teodoro, e il martirio che Costante gl'inflisse, fermeranno tra poco la nostra attenzione.

Fu breve il seguente pontificato d'Eugenio: durato quindici anni quello di S. Vitaliano, a cui toccò di continuo lottare colle sempre rinascenti proteiformi eresie greche, colla sanguinaria brutalità merovingia, e coll'arianesimo insidioso dei re visigoti in Ispagna. Anglia ed Allemagna, a paragone, quietavano.

Di Adeodato, successore a Vitaliano, e di Donnone successore ad Adeodato poco è da memorare; illustre, in cambio, fu il pontificato d'Agatone per la celebrazione del Concilio Ecumenico di Costantinopoli, detto *in Trullo* dal nome del palazzo in cui si

raccolse: fu presieduto dai Legati Pontificii: ivi la eresia monotelita subì difinitiva condanna. Sant'Agatone morì nel 682.

S. Leone secondo durò papa due anni, altrettanti S. Benedetto secondo ambo specialmente occupati, regnando calma in Oriente, ad ordinare ortodossamente la Spagna.

Giovanni quinto fu eletto (nel 685) secondo l'uso antico da gran tempo sospeso, per acclamazione nella Basilica Laterana. A molta scienza appajava moderazione e coraggio. Col guastarglisi la salute, e finir presto, vennero meno le speranze in lui fondate. Conone (686), semplice e timido, durò papa un sol anno. Al suo trappasso scoppiò un grave scandalo. Pasquale arcidiacono si guadagnò con danari l'appoggio dell'Esarca, e Teodoro arciprete con arti consimili cattivossi la plebe: ambo furono gridati pontefici; ambo costretti a cedere la catedra a Sergio, stato indi designato da più regolar elezione. Il pontificato di Sergio durò sino al 701, illustre per la crudel guerra che gli mosse Giustiniano secondo, turpissimo tiranno bisantino, e per lo spegnimento dello scisma aquilejese, sorto in occasione dei *tre capitoli* stati dannati dal quinto Concilio Ecumenico; durava da cento quarantadue anni.

Il successore Giovanni sesto morì nel 705 pianto dal popolo romano che avea liberato dalle incursioni longobarde. Giovanni settimo, anch'egli greco, si fece restituire da Ariberto re dei Longobardi le Alpi Cozie, ch'erano proprietà della Sede Romana: trappassò nel 707, e Sisinnio siro occupò la catedra soli venti giorni, e la cesse a un altro siro, Costantino, che la tenne un settennio: era il settimo papa nato in oriente; singolarità attribuibile alle persecuzioni islamite, ed alle rivoluzioni bisantine: gran numero d'orientali ricoverarono in Italia, dove, per la superiorità de' lumi e dell'accortezza, si elevavano facilmente ai primi onori. Costantino, benchè il martirio di S. Martino fosse tale da incutere terrore, si arrese alla chiamata dell'imperator Giustiniano terzo, e andò a Costantinopoli: colse quivi larghi frutti della sua magnanimità, la soppressione, cioè, di pericolosi errori, e preziose prerogative sicuratrici la indipendenza della Chiesa Romana: morì nel 715, e quaranta giorni dopo uscì eletto Gregorio secondo che tenne la catedra sedici anni, onorandola con puri costumi, con sommo zelo, con santa fermezza: era per giunta dotato di rara eloquenza.

Tre grandi calamità, destinate ad ingigantire, e durare lungamente, segnano d'infausta nota il pontificato dell'ottimo Gregorio:

primamente il sorgere, per opera dell'impazzato imperator Leone l'Isaurico, della feroce eresia iconoclasta: in secondo luogo, i Longobardi, che, spingendo sempre più avanti le lor inesorabili devastazioni, minacciavano d'estremi danni Roma, e il mezzodì dell'Italia: e, per ultimo, gli Arabi, che, chiamati dal traditore Giuliano, sbarcarono in Ispagna, vi spensero il re Roderico, e pressochè tutta la occuparono. Dianzi narrai come da quel diluvio di Barbari parve dover andare affondata anche l'attigua Francia, provvidenzialmente salvata da Carlo Martello sotto le mura di Poitiers: sommo pericolo corse la Cristianità a que' giorni: le cronache contemporanee son piene del racconto delle stragi commesse dai Saraceni: le costiere della Gallia meridionale ne andarono desolate: nell'isola Lirino, veneranda per la memoria della tribù de'Santi, di cui con ammirazione ricordammo la virtù, la dottrina (1), nell'antico cernobio abitato da cinquecento religiosi sotto la direzione di S. Procario, non ne rimasero vivi che quattro, i quali, avanti morire, ebbero la consolazione di vederlo risorto dalle rovine, e ripopolato di asceti. Unqua non fu vista maggiore fecondità del bene a petto di più rabbiosa e moltiforme insistenza del male: Greci subdoli Merovingi atroci, Saraceni spaventosi. Longobardi devastatori, Unni sterminatori empievano l'Occidente di confusione, e di lutto: ma cinsero la Tiara papi intrepidi: missionarii senza numero escirono dai chiostri parati al martirio; ne' consigli dei Monarchi sedettero vescovi patrocinatori d'incorrotta giustizia; pie regine tutelarono gl' innocenti; spade invitte respinsero i Barbari, e Cristo, esci trionfante dalla guerra scatenatagli contro dall' inferno!

(1) Vedi *Pensiero Cristiano*. pag. 271.



XXVII.

Successione de' Papi da Gregorio II. ad Adriano I. Origine del potere temporale de' Papi 715-795.

Il più tristo vestigio della empietà longobarda era Montecassino, culla e seggio della santità, della sapienza benedettina, converso da oltre un secolo in un mucchio di rovine. Gregorio secondo non ebbe pace sinchè nol vide restituito al lustro primitivo: apprestava con intuizione profetica un fido rifugio a' suoi successori perseguitati dall' avventatezza teutonica. Entro le mura di Roma i conventi del Rione Celimontano, del Palatino, del Velabro erano crollati, i furori delle fazioni aveanvi resi deserti que' dianzi popolosi quartieri: Gregorio diede opera a riparare danni sì grandi: del monastero di Sant'Andrea, ove più non restava un sol religioso, potè dirsi altro fondatore: dietro Santa Maria Maggiore aperse un ospizio a vecchi infermi, ed Agata sua madre, rivale delle Paole, e dell' Eustochio, alzò dalle fondamenta il celebre chiostro che tuttodì porta il suo nome.

A S. Gregorio secondo, morto nel 731, il popolo diè successore un Siro illustre che si appellò Gregorio terzo ne' dieci anni del suo pontificato ebb' egli a sostenere lo scoppio della tremenda procella iconoclasta: la flotta che l' Isaurico spediva a distruzione di Roma, e devastazione dell' Italia, tocca dal dito di Dio, naufragò e svanì: gl' Italiani erano in arme per accôrla; bastò ad annichilirla l' anatema di Gregorio.

Sciolta appena dalle minaccie dell'Oriente, Roma da capo pericolò: Luitprando re dei Longobardi, che di poco cedeva in ne-

quizie all' Isaurico, posto a foco e fiamma il circostante territorio, cinse Roma d'assedio. In quel supremo pericolo il Papa non vide salute che ne' soccorsi di Carlo Martello glorioso vincitore dei Saraceni, e nel richiese. Il Monarca Franco (che il comune Padre de' Fedeli nella patetica epistola indirittagli qualificò per prima fiata *cristianissimo*, titolo d' onore rimaso a suoi discendenti) tosto interpose la sua formidabile mediazione, e Luitprando sciolse Roma d' assedio.

Morto Gregorio, tre giorni dopo fu eletto il greco Zaccaria, degno del predecessore: causa della pressa furono i Longobardi, che, pensandosi cogliere Roma alla sprovvista, si affrettarono di attaccarla, ma, risaputa la elezione, sostarono. Luitprando e Carlo Martello morendo aveano trasmessa la corona a Rachisio e Pipino ambo eredi dello spirito paterno, il primo ad insidiare, il secondo a tutelare la Sede Romana; Zaccaria si valse dell' uno a frenar l' altro, salvo il dì che affrontò in persona il violento Ariano, e lo fece indietreggiare conquiso dalla maestà del Pontefice.

Zaccaria morì nel 752, e Stefano secondo gli fu sostituito. Esordì con imitare il defunto nella effusa carità verso de' poveri, ai quali aperse cinque spedali: un d'essi capiva cento infermi. Gli spedali sono istituzione cristiana. Appena il Vangelo fu annunciato ai Romani, che sette diaconi vennero destinati a servire e curare gl' indigenti e i malati. Le diaconie cittadine furono sette, stabilite in Santa Maria in Cosmadia, a Santa Maria in dominica, ai Santi Cosma e Damiano a S. Pietro in Moutorio, a Santa Maria in Aquino, e Sant' Agata in Suburra, e a Sant' Adriano: eran ospizii aperti ad ogni miseria, al cui sostentamento provvedeva la Chiesa. Avvertiamo che due degli spedali fondati da Stefano secondo vennero aperti presso il Vaticano, perchè là si affolavano di preferenza i pellegrini. Ina re dei Sassoni fece edificare, sull' aprirsi del secolo ottavo, un vasto zenodochio a' visitatori Anglo-Sassoni: caduto in rovina lo rialzò ed aggrandì Innocenzo terzo, e fu l' arci-spedale di Santo Spirito, ch' è oggi il principe de' nosocomii del mondo.

La potenza imperiale era omai ridotta a niente in Italia: il nuovo ambizioso re longobardo Astolfo, profittando delle strette in cui i Saraceni ponevano i Bizantini costretti a dfendersi a casa loro, prese Ravenna, dandovi fine all' esarcato durato cento ottant' anni da che l' aveva fondato Giustino il giovine; indi intimò ai Romani il balzello d' un soldo d' oro per testa; e senza

differire marciò sovra Roma alla testa di poderoso esercito. Papa Stefano, in una processione che fece il giro delle mura, fu visto seguirla gravato le spalle d'una croce pesante, da cui pendeva il trattato di pace che Astolfo violava: il giorno dopo mosse travestito alla volta della Francia in cerca di soccorso, e di là non tardò a partire intimazione ad Astolfo che cessasse di molestare il Papa, e la sua Città. Il rifiuto del Longobardo fu segnale di guerra: vinto ed assediato in Pavia, domandò pace, e, per mediazione di Stefano, l'ottenne: ma non ebbe appena Pipino rivalicate le Alpi, che Astolfo tornò più feroce di prima, commettendo nel territorio romano tali atrocità da disgradarne Ungheri, e Saraceni. Ricomparve di quà dall'Alpi l'invitto punitore d'oltremonti, che ridusse a mal partito i Longobardi e li costrinse a tenere i patti che avevano violati. Allora fu che Pipino, conoscendo omai privi di qualsia appoggio, e meramente nominali i diritti che l'imperator bizantino (regnava a Costantinopoli l'infame Copronimo più pericoloso alle Sacre Immagini che agli occupatori dell'Italia), asseriva sulle provincie di cui questi si erano impossessati; allora fu, dico, che Pipino queste provincie da sè ricuperate, considerò quasi frutto delle proprie vittorie, qual segno che i suoi pii divisamenti erano benedetti dal Cielo; e ne fè donazione formale a S. Pietro, alla Chiesa Romana, ai Papi in perpetuo: così avvenne che la Santa Sede venisse posta in possesso dell'Esarcato e della Pentopoli, cioè le cinque città Rimini, Pesaro, Fano, Sinigalia ed Ancona. Astolfo stava macchinando una terza riscossa, lorchè cadde da cavallo, e spirò sul colpo.

Trappassato anche Stefano (nel 757), gli succedette suo fratello Paolo, che tenne il seggio dieci anni turbati dalla mal'ambizione di Desiderio, che fu l'ultimo re de' Longobardi. Al morire di Paolo capitò a Roma con polso d'armati un duce barbaro, per nome Totone, che tumultuariamente fece acclamar papa il proprio fratello Costantino: ma i Romani, alzatisi a tumulto, lo uccisero. Scielto, secondo le forme consuete, legittimo pontefice fu Stefano terzo. A que'giorni Pipino cessò di vivere (nel 768), dopo avere governata ventisei anni la Francia, principe in cui fu ammirato il raro appajamento della saviezza e del valore: in epoca nella quale le tribù conquistatrici dell'Occidente accennarono di volere uscir di barbarie cristianizzandosi, poi egli il comune Padre, delle genti convertite in salvo dai soprusi e dalle violenze che ne

avrebbono inceppata l'autorità tutelare; e fermò le basi dell'autocrazia pontificia con imprimerle l'augusto caratere della sovranità indipendente. Riuscendo in ogni suo divisamento politico, e vincitore in ogni guerra che imprese, Pipino ebbe l'ultima felice ventura di trasmettere la corona a tal figlio che disputa ad Ildebrando il primato ne' secoli di mezzo.

Carlo fu appellato *grande* dalla meritata ammirazione dei posteri. Appena asceso al trono mise fuori un *capitolare* con cui interdiceva agli ecclesiastici di versare umano sangue intervenendo alla guerra; prescriveva a' vescovi di visitare ciascun anno ogni parte della propria diocesi; privava di lor prebenda i Religiosi ignoranti, che, amoniti di studiare, nol facevano, raccomandava a' pastori d'anime d'aver gran cura che agli infermi fossero amministrati gli ultimi sagramenti, ed interdiceva ai giudici laici d'imprigionare e condannare cherici senz' averne resi partecipi lor vescovi. Cito questa prima legge della giovinezza di Carlomagno per mostrare d'un tratto quale spirito lo animasse: arrendendosi a Stefano terzo mandò a Roma dodici Vescovi Franchi ad intervenirvi al Concilio Lateranense.

Stefano terzo morì (nel 772). Avea prescritto che ogni domenica i vescovi detti *suburbicarii* (perchè i più accosti a Roma) d'Ostia, Porto, Sabina, Preneste, Tuscolo, e Albano avessero per turno nelle solennità a celebrare la Messa sull'altar maggiore di S. Pietro. Otto giorni dopo, con generale approvazione per la giustizia resa alle sue pellegrine virtù, sortì papa Adriano primo.

Desiderio avea occupate alcune città del patrimonio testè donato alla Chiesa Romana avendogliele inutilmente richieste, e trovandosi, per giunta, minacciato di peggio, Adriano invocò la mediazione di Carlomagno, che la interpose senza frutto; onde l'esercito con cui avea da poco domati i Sassoni mandò in Italia. I Longobardi n'andarono sconfitti e la somma delle cose si ridusse agli assedii di Verona e Pavia, supremi rifugii di Desiderio.

Intanto il Monarca Franco amò condursi a Roma per celebrarvi la Pasqua; magistrati e popolo vennergli incontro molte miglia fuor della porta, cantando le lodi di lui. Contava egli allora trentadue anni, ben fatto della persona, dignitoso di portamento, con fisionomia nobile, fronte ampia, naso aquilino, occhi grandi, un tutto insieme d'eroe, di padre; tale ce lo presentano suggelli e medaglie. Appena, approssimandosi a Roma,

scòrse la Croce che apriva la processione, mossegli incontro, scese di cavallo, e n'andò pedestre sino a S. Pietro. Papa e clero lo aspettavano sulla soglia: egli ne ascese i gradini baciandoli un dopo l'altro: indi entrò fra' canti *benedictus qui venit in nomine Domini*, e s'inginocchiò appiè della Confessione di S. Pietro, dichiarando ad alta voce tenersi debitore della riportata vittoria alla intercessione del Principe degli Apostoli. Lo indomani, ch' era il giorno di Pasqua, ascoltò la Messa a Santa Maria Maggiore, vi si accostò alla mensa eucaristica, indi ne venne in Laterano, ove sedette a mensa col Papa. Nelle conferenze tenute i dì seguenti, non solo confermò le donazioni fatte dal Padre, ma aggiunse loro il porto della Spezia, l'isola di Corsica, Reggio, Mantova, la Venezia, l'Istria, e il ducato di Spoleto: appose alla pergamena contenente l'atto il proprio monogramma, e la depose sulla tomba dell'Apostolo, giurando osservarne le prescrizioni: i Vescovi e i Baroni giurarono dopo di lui. Tornò poscia a Pavia in tempo di assistervi alla resa della città. Desiderio, menato prigioniero in Francia, vi abbracciò la vita monastica, e chiuse i suoi giorni trammezzo esercizii di penitenza. Con lui finì la monarchia longobarda (nel 774) due secoli dopo la sua fondazione, e l'Arcivescovo di Milano pose in capo al Monarca Franco, che assumeva titolo di re d'Italia, la corona di ferro, cui, impreziosita d'uno de' chiodi che crocifissero Cristo, la pia Teodolinda avea fatta approntare per la incoronazione di Agilulfo (1).

(1) Scrive Giannone = I Pontefici Romani e sovratutti Adriano mal potevano soffrire i Longobardi in Italia, siccome quelli che cercavano rompere tutti i loro disegni, onde li dipinsero al mondo per crudeli, inumani e barbari: e quindi avvenne che presso alle genti ed agli scrittori dell'età seguente acquistarono fama d'inculti e crudeli.

Comenta qui Manzoni = Quali erano poi finalmente questi disegni dei Papi cui i Longobardi cercavano di rompere? che i Romani non fossero nè tributarii nè soggetti di quei Barbari, nè scannati da loro.

Giannone = Era pertanto, morto Stefano, stato eletto nel 772 Adriano I. il quale sul principiare del suo pontificato, trattò con Desiderio di pace; e fra loro fermarono convenzione di non disturbarsi l'un l'altro: perciò Desiderio credendo che questo nuovo Pontefice fosse di contrarii sentimenti de' suoi predecessori, pensò, per meglio agevolare i proprii disegni, d'indurlo a consacrare re i due figliuoli di Carlomano (fratelli di Carlomagno) . . .

Manzoni = Che dall'aver Adriano promesso di non disturbar Desiderio dovesse ragionevolmente dedursi ch'egli avrebbe consentito alla strana dimanda di costui, si sarebbe impacciato nella successione dei Re Franchi

L'origine del poter temporale della Catedrale di S. Pieiro fu da me esposta accuratamente, perchè trattasi di soggetto inviso a moltissimi, e calunniato da infiniti: si è anzi condensato intorno questo grand' avvenimento storico una tal nube maligna, che il volgo è da perdonare se ne porta i più avventati ed errati giudizii. Quante male passioni non concorsero a patrocinarli!

senza esserne richiesto, avrebbe fatto un contraltare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno, e avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla; è conseguenza tanto fuor di proposito che non può essere caduta in capo nemmeno a Desiderio re' dei Longobardi, ambizioso, interessato, irritato contro Carlo: come sia venuto in capo ad uno Storico è cosa che non si sa comprendere.

Giannone = Ma Adriano che internamente covava la medesima massima de' suoi predecessori, e che, nondimeno, aveva sospetta la potenza de' Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il re Carlo, ed agli impulsi che gli dava Desiderio fu sempre immobile.

Manzoni = Ammettiamo che dalla condotta di Adriano Giannone abbia saputo rilevare quali erano le sue massime interne; tuttavia darle quì come causa del rifiuto è fuori affatto di proposito: non era mestieri di covar nulla per respingere una domanda tanto ingiuriosa, stravagante e insidiosa com' era quella di Desiderio: Questi, infatti, non la sosteneva con ragioni, ma con minacce, sapendo bene che non era di quelle cose a cui uomo di buon senso si arrenda volontariamente.

Giannone = Onde questi sdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, credendo colla forza ottenere quello a cui le preghiere non erano arrivate, invase l' Esarcato, ed in un tratto avendo preso Ferrara, Comacchio, e Faenza, disegnò portare l' assedio a Ravenna. Adriano non mancava per Legati di placarlo, e di tentare, per mezzo degli stessi, d'indurlo alla restituzione di quelle Città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, purchè il Pontefice fosse venuto a lui, desiderando parlargli, e seco trattare la pace: ma Adriano, rifiutando l' invito, ed ogni ufficio, ricusò di voler mai comparirgli davanti, se prima non seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così cominciarono i Pontefici Romani a negare ai Re d' Italia quei rispetti, e quegli onori che prima i lor predecessori non isdegnarono prestare.

Desiderio irritato maggiormente per questa superba maniera di Adriano, comandò subitamente che il suo esercito marciasse in Pentapoli, ove fece devastare Senigaglia, Urbino, e molte altre città del Patrimonio di S. Pietro.

Manzoni = Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto di Adriano *superbo, iniquo*, anche *spietato*, via, sarebbe in regola: ma che più di nove secoli dopo il fatto, e quando non c' erano più Longobardi, uno Scrittore, il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificata *superba* la maniera di Adriano in quel caso, ed *ostinato* il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese titolo di *re d' Italia* (non più che Carlo non si sarebbe intitolato *re delle Gallie* l' uno e l' altro essendo re di nazioni non d' un territorio); ma lo avesse anche preso; come mai poteva nascere da

e chi di noi non le ricorda, dacchè sono d'ogni tempo e jeri stesso infuriarono sfrenate?...

Ma non evochiamo luttuosi ricordi, altro che per lamentarli e combatterli co' tranquilli argomenti della ragione, della storia; e riprendiamo le nostre serene commemorazioni, le quali vogliam ora che presentino faccia, dirò così, contrapposta alla

cio il dovere in Adriano di andare alla obbedienza di questo Re? se questo lo avesse preteso per diritto, come re d'Italia, toccherebbe alla storia svergognare quella pretensione: ma il Re non l'ebbe, e lo Storico l'ha immaginata; e scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno in cui vi abbia un principio, pel qual Adriano (che abitava un paese in cui i Longobardi non avevano un diritto nemmeno sognato, quando il desiderio non costituisca diritto) un principio, dico, pel quale Adriano dovesse presentarsi a lui quando era domandato. Gli scrittori di Storia raccontando, e giudicando avvenimenti consumati e irrevocabili, nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole: eppure anche a questo solo, ma splendido privilegio, può far rinunciare lo spirito di partito: uno Storico consente scendere dalla sfera nobile e disinteressata in cui sarebbe naturalmente posto; si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dei quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani, di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare! . . .

Conchiusione dell'Autore. — D'una grave pecca riprendo Giannone, Filangeri, Vico, Colletta, e, risalendo, Campanella, Giordano-Bruno, Pontano, Pier delle Vigne, il fiore degl'ingegni napoletani: ed è d'aver voluto, come direbbero i francesi, *à tort et à travers*, chiamarsi gravati dalla supremazia papale. Quando i Normanni si appropriarono Puglia e Sicilia, togliendola all'anarchia della nominale dipendenza bizantina, si tennero ad ottima ventura far legalizzare dal Successore di S. Pietro, venerato a que' giorni qual arbitro d'ogni diritto controverso, quel loro magnifico aquisto: e il Papa reputò propizio alla pace d'Italia ed al consolidamento del Cristianesimo porre un freno a quelle indomite orde, e legarsele coi vincoli d'un giuramento feudale, che le avesse a costituire difesa, anzichè flagello, di Roma, presso le cui porte stanziavano formidabili: così avvenne che il primo loro re si dichiarasse vassallo della Santa Sede, e da lei riconoscesse la investitura: ma, sicurato appena del trono, increbbegli la dipendenza, e a' suoi successori seppe ell'anco più dell'amaro; specialmente quando, allo spegnersi della linea mascolina normanna, la corona passò per donne alla Sveva, naturale avversaria de' papi, centro in Occidente della grande federazione ghibellina. Cominciò, pertanto, nel secolo XIII ad ardere fiera la lotta tra' due capi della Cristianità, e notissimi son i casi che la resero memoranda al tempo dei due Federici. Il Regno da svevo e ghibellino divenuto angioino e guelfo per la conquista operata da Carlo di Francia, poco tratto di tempo durò nella divozione romana; sendo ingenita, appo gli ambiziosi occupatori del *Bel Paese* da qualsivoglia parte venuti, la brama di svincolarsi dal vassallaggio sacerdotale; e, trappassata quella corona da Francesi ad Aragonesi, poi a Casti-

precedentemente considerata; cioè, che come dianzi presentarono il semplice ed irrecusabile racconto della creazione della podestà temporale pontificia in Italia, così presentemente prendano a disaminare alcune tra le più acerbe obbiezioni che furonle mosse da recenti nemici, i quali non mancarono, anche per essere venuti ultimi, e volgersi a' nostri contemporanei, di condensare nelle loro criminazioni tutta la vigoria de' precedenti attacchi, tutta l'accortezza dell'odierna dialettica.

Un de' più recenti oppositori del Cattolicismo (Merle d'Aubignè nella sua *Storia della Riforma*) scrisse — *ecco sopraggiungere dai boschi del Settentrione i veri promotori del potere de' Papi, primi i Vandali poi gli Ostrogoti indi i Borgognoni, Alani e Svevi; in seguito i Visigoti: ultimi i Longobardi e gli Anglo-Sassoni vennero a genuflettersi dinanzi al Romano Pontefice* — L'Autore citato suppone, che, in cambio d'insulti, e atroce guerra, il Cristianesimo s'avesse da que' Barbari omaggi e adorazione; quasichè l'epoca della lor irruzione nell'Impero fosse pur quella della loro accessione al Cattolicismo.

La Storia dà una solenne mentita a questa supposizione fantastica. Allorchè sopra immensa estension di paese innumerevoli orde, uscite dalle foreste del Nord, e dalle steppe asiatiche, si andaron accalcando sulle mal difese frontiere dell'Impero, in riva al Danubio, ed al Reno, a similitudine di sabbia cumulata dal vento, sorsero per l'Occidente, non meno che per la Chiesa, ere di spavento e calamità, d'inaudite tribolazioni.

gliesi, poi ad [illegible], poi a Borbone, sempre [illegible] fu tenuto vivo nella [illegible] l'avversione [illegible] a Roma, mercè cui fosse [illegible] supremazia temporale di tal vicino, che già esercitava [illegible] spirituale. Questi sempre vivaci influssi ostili di principi di [illegible], come non avrebbero profondamente impressionata la [illegible] per sei secoli consecutivi? Per conto mio non mi sorprende che l'odierno successore di Roberto Guiscardo sia [illegible] ogni dimostrazione dell'antica dipendenza; sibbene stupisco che quella monarchia abbia potuto traversare ortodossa gl'infausti giorni [illegible], e dell'eresia, nonostante che tutti i giureconsulti storici e poeti napoletani abbiano ripudiata, o siensi chiariti inchinevoli a ripudiare ogni osservanza verso la Sede Apostolica, non solamente in ordine alla supremazia temporale, ma anche in rapporto alla dipendenza spirituale.

T. [illegible] *l'Italia nel secolo passato pag.* 459.

I Goti si precipitarono sulla Tracia — *e le Città,* dice S. Girolamo, *vi andarono devastate, sì che il terreno vi si vestì di vepri ed ortiche.* —

I Vandali invasero le Gallie: — *se l'Oceano,* (scrive l'autore contemporaneo del poema sulla Provvidenza) *le avesse innondate, non le avrebbe sommerse in altrettante desolazioni: la ruina delle messi, delle vigne, degli oliveti, de' bestiami, delle ville, era il manco di nostri guai: fecero per dieci anni consecutivi spietato macello di noi, non risparmiando vecchi o fanciulli, magistrati o sacerdoti* — Quegli sterminatori passarono in Ispagna; e là, a vedere le turbe sgozzate o trascinate in ischiavitù, ed altre ricoverate alle più inaccesse caverne de' Pirenei, il vescovo Pancraziano a' suoi confratelli della Lusitania — » *voi mirate,* diceva, *quali atterramenti di Chiese, ed uccision di sacerdoti, e profanazione di reliquiarii, di cimeterii, e sterminio d'ogni essere vivente! il fulmine ci stà sopra: vi radunai per esortarvi a vigilare sulla salute delle anime che ci furon fidate dal Signore.* — L'uom santo invocava il coraggio de' martiri, e intanto, l'onda sommergitrice piombava sulla sua patria: Svevi, Alani, Vandali s' incontravano su quella terra di desolazione; e, nello scontro delle tre Genti, l'Alana sparve, e le reliquie se ne fusero nell'altre due: quelle orde aveano sperperata l'intera Penisola; tirarono seco carestia e pestilenza: — *nelle città le genti accalcate terminarono con divorarsi; v'ebbe una femmina che mangiò le sue quattro creature: per le campagne, le fiere, attirate da' cadaveri, sovvenivano a dilaniare anco i vivi* — (cronaca d'Idazio) »

I guai dell'Affrica, scrive Possidonio che li vedea co' proprii occhi, *amareggiarono gli anni supremi del grande Agostino: contemplava egli i sacrarii abbattuti, le Città rovesciate, lor abitanti uccisi o dispersi; de' sacerdoti e delle vergini sacre al Signore quali aver soggiaciuto ai tormenti, quali starsi prigioni perduta la integrità del corpo e della fede, in balia di brutali padroni; chi sottraevasi a' boschi ed alle grotte vi periva di stenti; di tante Chiese d'Affrica, tre sole sussistevano a riparo di Città non peranco saccheggiate, Cartagine, Ippona e Cirta...* — Dato sfogo alle prime brutalità della invasione, cominciò contro gli Ortodossi una persecuzion sistematica, durata diciassette anni, cioè sinchè durò quel popolo (i Vandali) divorato da innestinguibil sete di sangue: e non è dessa un'amara derisione collocare un tal popolo siccome prima tra le genti che piegarono il ginocchio davanti

il Romano Pontefice? Meglio saria stato dir Attila, e suoi Unni, che indietreggiarono, almeno, alla voce di S. Leone...

I Borghignoni, che passarono il Reno contemporaneamente a' Vandali, e favoriti dall'anarchia delle Gallie, fondaronvi tra le Alpi, la Senna e il Rodano un regno che durò centoventi anni, erano anch'essi ariani: la lor invasione pare essere stata la meno disastrosa; tolsero ai vinti un terzo degli schiavi, e due terzi delle terre; poi si accompagnarono con essi a guisa di connazionali: giacquero vinti dai Franchi nel punto che stavano per rinunziare all'arianesimo, mossi all'esempio del loro re Sigismondo.

Sulle orme dei Borghignoni arrivavano i Visigoti, rivali in ferocia de' Vandali — *Io pavento*, scriveva Sidonio Apollinare, *che Eurico lor duce non detesti anco più le dottrine ortodosse delle stesse mura romane che sì furiosamente abbatte: tal è l'odio che accoglie in cuore contro il nome cattolico, che disagevole riesce dire se sia più atroce capitano o settario* — Le triste previsioni di Sidonio si avverarono tutte.

Nella Britannia gli Anglo-Sassoni avvolsero in un comune eccidio la Nazione e la Chiesa: — *accesero* (leggiamo in Lingard) *da un mare all'altro un incendio che divorò a grado a grado la superficie intera dell'Isola: tutte le colonne crollaronvi a' colpi dell'ariete, tutti i campagnoli, sacerdoti e popolo, v'andarono sterminati dal ferro e dal foco.*

E Roma, la Città pontificale vid'ella aquetarsi appiè delle sue mura la rabbia barbarica? là entro stanziava l'Uomo, dinanzi al quale gl' invasori *sentivansi trascinati a piegare reverenti la fronte*...! Corsero dessi, infatti, colà, come a comune convegno; ma simili agli eserciti che l'ira celeste drizzava contro Ninive... Stilicone salvò Roma da un primo pericolo, annientando, nelle gole degli Appenini, l'esercito di Radagaiso, che aveva giurato di offrire in ecatombe a' suoi idoli l'intero popolo romano: la Città si credea salva; quand'eccole Alarico alle porte: un pio romito gli si fa innanzi e intercede: — io sento dentro di me, rispondegli il precursore d'Attila, una voce che mi grida continuamente *và, e struggi Roma*; — epperò si lasciò piegare mercè un riscatto di quattromila libbre d'oro, di trentamila di argento, di quattro mila tuniche di seta, di tre mila pelli tinte in iscarlatto, e di tremila libbre di pepe. Ma l'avidità del Barbaro non era che suscitata: tornò, ed abbandonò la Città sventurata alla sfre-

natà brutalità de' suoi Goti: il ricinto delle Chiese fu il solo asilo che consentì rispettare: la Basilica Vaticana sembrò aggrandirsi a salvare una maggior moltitudine; lo che vietò il totale spegnimento della popolazione; conciossiachè, sendo vastissima, fu rifugio a tali e tanti che ripopolaron indi la Città. Chi potè salvarsi giù pel Tevere in barca scorse da lontano le fiamme che consumavano i quattordici rioni: taluno de' fuggiaschi arrivò alla grotta di Betlemme, e chiesevi asilo a S. Gerolamo; e questo altro Geremia sclamò trangosciato — *ohimè che il lume delle Nazioni è spento; e col cadere del capo dell' Impero, l'universo parmi come colpito da sfasciamento!*

I Goti sparvero, ma su quella terra di desolazione scese un altro nemico: lungo quattordici giorni i Vandali di Genserico frugarono per le latebre de' Sette Colli, a cercarvi un bottino sfuggito ad Alarico: indi arsero chiese e case, e trassero seco da essere imbarcato pel l'Affrica, il fiore del popolo. San Leone aveva ottenuto a grandi stenti che le tre principali basiliche non sarebbono violate: fu immenso beneficio, sendochè di là, come dianzi dal Vaticano, escirono salvi gli ottantamila che soli rimaneano superstiti dei tre milioni, i quai dianzi abitarono entro la cerchia delle mura. In escire dal sacro asilo di quelle basiliche, la novella Roma cristiana ben potè dirsi in doppio senso propriamente figlia de' suoi Pontefici! Tra tante genti mandate da Dio a punire l'antica Dominatrice, non ve n'ebbe pur una che fosse ortodossa: sul chiudersi del quinto secolo, cento anni dopo le prime invasioni, il Papa non contava pur un Principe, che fosse inchinevole a soccorrere lui e la sua Città.

Teodorico, che ricondusse i Goti in Italia, er' ariano: e ben si mostrò tale allorchè, dopo un lungo e savio regnare, insanguinò atrocemente i suoi ultimi anni, con mandar a morte Simmaco, Boezio, e papa Giovanni. La Penisola ricadde in braccio a guerre fierissime: Roma presa e ripresa cinque fiate da Belisario e da Totila, fu, per ultimo, lasciata da questo onninamente deserta, a tale che non vi rimase pur un abitante — *urbem reliquit vacuam* — leggiamo in Procopio: — e nella cronaca di Marcellino — *Totila ingreditur Romam, evertit muros, domos igni comburens, ac omnes romanorum res in prædam accepit: hos ipsos Romanos in Companiam captivos abduxit: post quam devastationem, sexaginta aut amplius dies Roma fuit ita desolata, ut nemo ibi hominum nisi bestiæ morarentur* — terribili commemorazioni

alle quali volli conservare lo spavento della parola contemporanea!

Anco i Goti, vissuti appena l'età d'un uomo (sessantaquattro anni), senza mai cessare d'essere ariani, sparvero, come nazione, dall'Italia per dar luogo ai Longobardi, che quali fossero fu da noi testè discorso, cioè, tranne ai giorni della pia Teodolinda, più arrabbiati eretici d'ogni altro popolo precedente. Ed ecco, che delle otto nazioni nominate dallo *Storico della Riforma* promovitrici della podestà pontificia, tre, *Alani*, *Vandali*, *Ostrogoti*, si dileguarono in mezzo alle procelle che aveano sollevate, senz'aver abbracciato il Cattolicismo; due, *Borghignoni* e *Svevi* vennero meno nel punto che inchinavano ad abbracciarlo; *Visigoti* ed *Anglo-Sassoni* non si convertirono che sullo scorcio del secolo sesto; ultimi i *Longobardi*, mossero fino a'giorni di Carlomagno una guerra così accanita alla Chiesa, ch'ella sarebbe perita se non avesse avuto a fondamento la pietra contro cui denno frangersi tutte le potenze dello inferno. I Barbari *piegarono il ginocchio davanti il Pontefice*, ma solamente quand'ebbero compresa la lor impotenza a calpestarlo — *Roma pontificale* (scrive il protestante Leo) *spezzò per prima le asperità della barbarie germanica: era mestieri a tale imprendimento una tal Chiesa: non solamente gli ariani lasciavan sussistere il paganesimo ma vi si accordavano* (Storia d'Italia lib. II. cap. 3) — »

La mano di Dio è, pertanto, visibile nel trionfo riportato dal Cattolicismo sui Barbari, a quel modo che spicca lo spirito di Dio nello zelo, e nella immensa carità che il Cattolicismo dispiegò a quei giorni. Lungi dal fuggire e celarsi, Vescovi e Sacerdoti si gettarono soli tra le popolazioni derelitte d'ogni difesa, e la inondazione dei Settentrionali; studiaronsi ammansare i vincitori, e confortare i vinti; e quando, affranti alla lor volta, venne lor tolta la facoltà di ritardare l'agonia dell'Impero, e d'alleviare le ineffabili angosce delle genti occidentali, Agostino, Salviano, Prospero e gli altri ministri della Religione riparatrice, additarono, in mezzo alla tormenta della calamità, a' Fedeli oppressi e sconfortati, la Provvidenza che strugge per rigenerare, atterra, per rialzare; e, al di là delle tribolazioni del Mondo, la rifulgente Città di Dio.

La Chiesa che si era data cotanto pensiero di mitigare la brutalità della invasione, curò che l'avvicinamento e la fusione delle due razze avesse ad avvenire colla minor somma d'urti possibile:

i Barbari spogliarono a poco a poco nel suo grembo la lor feroce rozzezza: furon visti secondo il dire d'Isaia, *pascolare insieme il lupo e l'agnello: — la Chiesa offerse a tutti un asilo: i servi ascesero al sacerdozio: i figli dei re barbari discesero all'episcopato: piccoli e grandi s'incontrarono in Cristo* — (Michelet). I Barbari conquistati dalla verità religiosa, e dall'incivilimento cristiano, rivelarono la perfezione e la forza dell'ordinamento cattolico; la Chiesa costituì i Barbari, non fu costituita da essi; e ben doveva accadere a questo modo, sendo essa la più elevata manifestazione che sia sulla Terra dell'eterno Vero; quindi la più elevata podestà sociale.

Che se i Barbari non furono i promotori del Papato, contribuirono però ad aggrandirlo, sendo proprio degli ostacoli di crescere le podestà naturali e legittime. A questo modo il Luteranismo, e l'altre sette sorelle contribuirono, loro malgrado, al disviluppo ed al lustro delle istituzioni pontificali, nella ragione appunto degli sforzi che fecero per abbatterle: lor colpi valsero unicamente a detergerle della polve dei secoli, ed a restituir loro, come la procella al Sole, lo splendore primiero.

Primo tributo di cui i Barbari domati fecer omaggio al comun Padre de' Cristiani, si fu di costituirlo indipendente.

Qui odo la voce accusatrice di testè. — *Nel secolo ottavo i Vescovi di Roma son visti respingere con una mano gl'imperatori greci lor legittimi sovrani, cercando cacciarli d'Italia; carezzare coll'altra i Mastri di Palazzo franchi, chiedendo a quella dominazione che sorge in Occidente un qualche framento dell'Impero.* —

L'accusa parrà strana, a considerare che si riferisce a tempi ne' quali la storia fa piena testimonianza d'una fedeltà a tutte prove serbata dai Papi agli abbietti *Augusti* di Bizanzio: a difendere l'Esarcato contro ai Longobardi son visti adoperarsi con ogni lor possa: diportamenti tanto più generosi in quanto che gli Esarchi ricambiavanli d'un intero abbandono in ogni necessità di guerra, mentre in pace non ponevano confine all'esazioni. Gl'Imperadori d'Oriente non intervenivano quasichè mai negli affari d'Italia, altro che per guastarvi la ortodossia, od attentarvi alla sicurezza personale del Capo ad essi esoso della Chiesa Occidentale: nonostantechè quando gli Arabi li costrinsero a raccogliere più da presso ogni lor possa, quegl'imperatori fidarono a' Papi la difesa di Roma e del suo territorio, nè l'aspettazion loro andò fallita. — *Là*, scrive Leo, *il Pontefice provvedeva a*

tutto: levava danaro pegli stipendii militari; raccoglieva grano per impedire le carestie; onde gran parte della giurisdizione ricadeagli in mano ogniqualvolta i Longobardi intercettavano le sue comunicazioni coll'Esarca: lo che spiega come avvenisse, che, dopo le invasioni dei Longobardi, il Papa fosse visto presiedere all'amministrazione di Roma e del dintorno con autorità di principe, fermando pace e rompendo guerra co' Barbari, a seconda del bisogno —.

Allorchè l'ambizione dei Re Longobardi provocò gli avvenimenti che fecero definitivamente passare in mano a' Papi le redini del governo temporale di Roma e del suo territorio, Stefano secondo fu udito sollecitare caldamente Astolfo di rispettare Roma, *ultimo possesso imperiale* nella Penisola: nè scoraggiato pel rifiuto, spedì una deputazione all'imperatore Costantino Copronimo (un de' più nequitosi distruttori d'immagini, degno figlio dell'Isaurico, e sovranominato il *Nerone dell'Oriente*) acciò prontamente soccorresse; — « *memorie ed azioni* (scrive il nostro sapiente Muratori) *chiaramente comprovanti che Roma non si era levata in addietro dalla ubbidienza de' Greci Imperatori, e ch'essi godevano tuttavia il possesso e domicilio di quella gran Città e del suo Ducato. Accrebbe intanto il re Astolfo le sue minacce contro il Popolo Romano, con dire che se non consentivano alla di lui volontà gli avrebbe tutti messi a fil di spada. Però il santo Pontefice attese in questi tempi coi Romani ad implorare la divina misericordia con orazioni e processioni di penitenza; in una delle quali portò appesa alla croce la scritta de' patti violati dal Re Longobardo. Ma vedendo alla fine che a nulla giovavano le preghiere e gl'innumerevoli regali inviati al re Astolfo, ricevuto anche avviso dalla Corte Cesarea, che dall'Imperatore non era da sperare soccorso alcuno, allora fu che dall'Oriente rivolse i suoi pensieri all'Occidente* — » (Annali d'Italia anno 753). Il vecchio Pontefice valicò tre volte i monti, per condursi in Francia a visitare Pipino, e raccomandarglisi che spedisse ambasciatori ad Astolfo per mitigarlo: furono questi bruttamente respinti, e il Re Franco ruppe guerra ai Longobardi: altra ambasceria fu inviata, per sollecitazione di Stefano, che abborriva dallo spargimento del sangue; ma senza verun esito: la sorte dell'armi riuscì avversa ad Astolfo, che, assediato in Pavia, venne a patti e promise restituire l'Esercito, e lasciar quieta Roma: ma non ebbe appena Pipino rivalicate le Alpi, che il traditore pose assedio a Roma, e

ne devastò il territorio in guisa atrocissima. Il Re Franco irritato, ridiscese in Italia alla testa de' suoi prodi, vinse una seconda volta i Longobardi, e fe' donazione a S. Pietro del paese liberato.

Gli è dunque falso che i Papi provvedessero di cacciar d'Italia i Greci: quel principato, di cui li dotò, la generosità di Pipino, era stato conquistato, sui Longobardi mancatori di fede non già furato agli Imperatori d'Oriente, troppo deboli per conservarlo, ove anco fosse stato lor restituito: ed ecco mercè una semplice sposizione di fatti, cadere a terra la duplice insinuazione luterana relativa allo *spirito rivoltoso de' Papi*, ed alla *ingiustizia del titolo* la cui mercè cominciarono ad esercitare in Roma la sovranità.



XVII.

Carlomagno. (1)

Dai giorni d'Ausonio a que' di Gregorio di Tours vedemmo le Gallie, in mezzo all'ottenebrarsi crescente dell'Europa, aver conservato meglio d'ogni altro paese, con amore e buon successo il nobile deposito delle tradizioni letterarie dell'antichità: nei secoli settimo e ottavo, invece, a cagione della inettezza degli ultimi Merovingi, delle ambizioni rivali e corrompitrici de' Mastri di palazzo, del terrore ispirato dalle invasioni mussulmane, quelle vaste regioni soggiacquero anch'esse alla comune legge d'ignoranza e rozzezza: anzi mostrarono di subirla più dei confinanti paesi; conciossiachè scaddero al disotto della Spagna e dell'Inghilterra, state pur esse conquistate da Barbari, ma con circostanze meno nimiche, e in guisa più rapida: talchè della prisca coltura conservarono orme più profonde: basti memorare che fioriva nel sesto secolo in Ispagna un Isidoro da Siviglia, e nel settimo, in Inghilterra, un Beda, menti enciclopediche, quai non seppe vantarne la Francia prima del secolo XII. Gli è, pertanto, oltre i Pirenei e la Manica, o al di qua delle Alpi, che veniva tuttavia coltivato quel po' di lettere e scienze, cui si deplorabil era consentiva; ed è appunto all'Inghilterra, alla Spagna ed all'Italia, che vedremo in breve Carlomagno chiedere a prestanza i riformatori, i ristoratori delle buone discipline, di cui sentiva di aver uopo pe' suoi magnifici divisamenti.

(1) V. Ampère *Histoire littéraire de la France avant le XII.me Siècle*, Vol. III, chap. 2. 3. — Guizot, *Cours d'histoire moderne XX.me et XXI.me leçon.*

Fra gli Arabi che le invadono da una banda, e i Franchi che le opprimono dall' altra, le Gallie son precipitate in fondo all' avvilimento; que' primi sono meno rozzi, ma più ostili al Cristianesimo: appo i secondi il Vangelo, superficialmente creduto, non mitigò peranco la natia fierezza; i Monaci ne' chiostri continuano a copiare, ma non sanno più comporre, e nemmeno compilare. Or ecco, che tutto sta di subito per mutar faccia: non si tratterà più di rade scuole disseminate a grandi distanze, bensì di scuole che covriranno la Francia; invece di un movimento teologico, incerto, eccezionale, controversie solenni e illustri rischiareranno le più sublimi verità; invece di raggranellare a gran fatica scritti e scrittori, perduti come in un caos, c'imbatteremo in una moltitudine di personaggi eminenti, autori di lavori letterarii d'ogni maniera: questo tramutamento immenso fu opera di un sol Uomo.

Che se Carlomagno non avesse fondato scuole, e dato direttamente un gagliardo impulso alle Lettere, vorremmo con tutta equità risguardarlo, nientedimeno, siccome grandissimo benefattore di queste, a motivo delle sue guerre, le quali furono, di lor natura, salvatrici dell' incivilimento: ed, infatti, regnava barbarie nelle Gallie; ma sovr' esse impendeva barbarie peggiore, a cui Carlomagno oppose per quarant' anni consecutivi le invitte sue armi: respins' egli i Sassoni tuttavia pagani, e le tremende orde unne e slave, di cui non eran essi che l' antiguardo; fu lo scoglio che arrestò la valanga, e le vietò d' innabbissare i campi che l' agricoltore avea fecondati. Se Carlomagno non fosse stato che guerriero, avrebb' egli, ripeto, immensamente beneficato le Lettere.

Mercè le riforme che introdusse nell' ordinamento ecclesiastico, egli esercitò a favore delle Lettere influssi meno indiretti, non meno operosi. Vedemmo a qual segno di rozzezza e licenza fossero caduti gli ecclesiastici, a cagione dei seggi episcopali diventati appannaggio de' favoriti dei re Merovingi; una delle prime cure del gran Monarca fu di toglier via questi abusi. Il Concilio di Francoforte, diretto ed animato da lui, prescrisse ai Vescovi lo studio dei Canoni, vietò ai monaci di uscire dal chiostro per brighe mondane, interdisse ai sacerdoti l' ingresso delle taverne, proibì agli abati di mutilare i loro religiosi; e, volendo far servire alla istruzione gli abusi ch'era impossibile rimuovere, il sapiente Legislatore consentì agli ecclesiastici il

diporto della caccia, sotto condizione accidesservi di cervi e daini non più del richiesto a procacciare le pergamene occorrenti per la trascrizione, e la legatura dei manoscritti delle lor biblioteche; spediente efficace di moltiplicarne il numero. Ad impedire che la fantasia fuorviasse di soverchio, tirata a ciò dalle leggende, interdisse di onorare con pubblico culto Santi nuovi, dichiarando doversi portare reverenza unicamente a quelli che ritraevano autorità dalla ricordanza delle loro virtù, e del loro martirio.

Il numero crescente dei Concilii basterebb' esso a rivelare avvenuto un riguardevole miglioramento nelle condizioni della Chiesa; quelle venerevoli adunanze erano cadute poco meno che in dissuetudine lungo i secoli VII e VIII; e le poche volte che celebravansi, intendevano piuttosto a brighe scolaresche, di quello che a discussioni teologiche. Dal principiare del secolo ottavo sin l'anno 768, in cui cominciò a regnare Carlomagno, tennersi nelle Gallie venti Concilii; se ne contarono altrettanti nei soli trentadue anni che chiusero il secolo. Cooperando in questa guisa alla riforma ecclesiastica, è superfluo avvertire quai servizii rendess' egli all' incremento del sapere, ed all' ingentilimento dei costumi. Or veniamo a dire dell' azione direttamente esercitata da Carlomagno sulla coltura letteraria della sua età.

L'anno 787 segna un' epoca memoranda nella storia della civiltà odierna, perciocchè esso fornisce la data alla circolare che Carlo indirisse ai Vescovi relativamente alla fondazione delle scuole: scerniamo in quella circolare un curioso contrasto tra la grandezza dello scopo e la puerilità dei mezzi; in cambio di allegare ragioni che ci persuaderebbero, il Principe è costretto, ond' essere inteso, di chiamare in ajuto argomenti sofistici, e cercare discosto pretesti atti a convalidare il suo assunto. Ecco i *considerando* di quel decreto, a cui ben si addirebbe qualificazione e titolo di *statuto creatore dell' odierno incivilimento.*

« *Considerammo che Vescovadi e Monasterii, i quai per favore di Cristo furono commessi alla sorveglianza nostra, oltre l'ordinamento d una vita regolare, e la pratica della Santa Religione, debbono intendere ad insegnare buone lettere a chiunque è idoneo ad impararle; di maniera che, come alla regola sta bene ordinare ed ornare la onestà dei costumi, così l' assiduità nello insegnare e nello imparare coordina ed orna stile e parole; acciò coloro che aspirano a piacere a Dio, vivendo rettamente, non trascurino di riuscirgli grati anche parlando bene.*

« *Sta scritto — tu sarai condannato o giustificato a norma delle tue parole —: perciocchè, se è vero che la virtù avanza la scienza, vero è altresì che il sapere avanza lo agire. Ciascuno deve, dunque, imparare ed aggiugnere lo scopo che si propone; di maniera che l'anima comprenda ciò che dee fare, nella proporzione stessa in cui la lingua, senza cadere in errore, si sarà adoperata a lodar Dio.* — Gli è con questo stile contorto che Carlomagno si esprime nell' atto che prende a patrocinare il bello stile; la qual contraddizione fornisce la misura dell' abbisso che il suo pensiero ha valicato. Prosegue affastellando buone ragioni e meschini sofismi, per provare la utilitá delle Lettere. — *Che se la menzogna dessi evitare da qualsiasi uomo, quanto, sovratutti, denno fuggirla coloro che sono scelti speciali ministri del Vero! scritti ci giunsero da varii monasterii, durante questi ultimi anni, nei quali trovammo esposto ciò che quei religiosi facevano a gara in favor nostro mercè le pie loro preci; e nella maggior parte di cosiffatte epistole scorgemmo retto il senso, incolto il linguaggio; sendochè ciò che una divozione sincera dettava al di dentro, una favella ignorante mal riusciva a manifestarlo senza errori, e ciò per difetto dei lumi occorrenti; da che s' ingenerò timore in noi, che, come il sapere diffettava in quelle pagine, così anco in chi le vergava la intelligenza delle Sante Scritture potesse trovarsi di gran lunga minore del dovuto. Or dev' esser noto, che, se gli errori di vocaboli sono pericolosi, ben riescono più gravi gli errori di significazione; ed è per questo che vi esortiamo, non solamente a non trascurare lo studio delle Lettere, ma anche, con intenzione utile a voi, ed accetta a Dio, a rivalizzare di zelo in tale studio, affine di potere più efficacemente addentrarvi negli arcani delle Sacre Carte; imperocchè trovandovisi in copia figure, tropi, e cose simili, ben è chiaro che il lettore ne coglierà più di leggieri il senso spirituale se precedentemente si familiarizzò colle letterarie discipline. Scelgansi, dunque, per cotesta opera uomini che abbiano volontà e capacità di apprendere, attitudine e desiderio d' insegnare, e i quai sieno per farlo co' pii intendimenti da noi accennati. Desideriamo, che, a modo di veri soldati della Chiesa, voi siate nello interiore religiosi, casti, che è dire retti nel vivere, ed allo esteriore dotti, cioè nel parlare corretti; di maniera che chiunque bramerà contemplare in voi la dignità e la fede in ciò che concerne il nome del Signore, e la santità dei diportamenti, sia edificato dal vostro contegno, non meno che*

istrutto dalla vostra dottrina, resa manifesta dai vostri modi di leggere e di cantare; sicchè, rallegrato, ne renda grazie all' Onnipotente.

Da questo scritto trapela di continuo la difficoltà che Carlomagno incontrava a rendere convenientemente apprezzata a' suoi contemporanei la importanza delle Lettere, e fors' anco a rendersene chiaramente conto a sè stesso; il timore di offender Dio mescolando barbarismi alle preghiere, lo induce a prescrivere agli ecclesiastici lo studio delle Lettere, preparando con ciò il rinnovamento sociale. Certo che niun di coloro a cui quel comando era intimato ne sospettò le conseguenze, ed oserei dire nemmeno il grand' Uomo che lo intimava. Proclamata che fu la idea della educazione universale, l' ordinamento richiesto ad attuarla non si fece attendere; in un capitolare del 789 Carlomagno, scendendo a maggiori particolari, comandò, che appo tutti i chiostri, e tutte le curie vescovili (*per singula monasteria et episcopia*) venissero istituite scuole, ove s' insegnasse la grammatica, il calcolo, e la musica; ed oltrecciò a' parrochi fu commesso dar lezione gratuita di lettura a quanti fanciulli lor fossero mandati dai parenti a tal uopo. Da quel punto può dirsi propriamente che la Francia si coverse di scuole, e la più celebre quella fu di Tours, presieduta da Alcuino. Ned era cosa facile fondare la istruzione in paese che n' andava compiutamente digiuno: ripensando alle difficoltà che Carlo dovette incontrare, apprezzeremo meglio la vigoria e la perseveranza del suo volere, Alcuino scriveagli — *faccio scarsi progressi, e mi avanzo poco, dovendo ogni dì battagliare colla rusticità di cotesti abitanti di Tours*; — e querelasi di mancare di libri, e prega il Principe che gliene faccia venir d' Inghilterra, da quella sua cara biblioteca di York, tanto superiore a tutte le biblioteche delle Gallie. Se all' uomo più dotto di quella età, se all' amico personale del Monarca occorrevano di tai difficoltà a promuovere la comandata diffusione de'lumi, lascio giudicare il lettore quali intoppi non avranno paralizzato il buon volere di quanti altri davan opera al nobilissimo intento. Leggesi nella cronaca del chiostro di Fontanelle, che una scuola vi fu fondata nel 787 dall' abate Gervoldo *il qual sapeva che tutti eranvi ignorantissimi*; ed egli stesso, il dabben uomo, non era dotto; il cronista lo confessa; possedeva però un' arte in grado mediocre; sapeva, cioè, cantare con intonazione stentorea, e ciò bastava per

renderlo spettabilissimo. Buon per lui, che presso l'abazia vivea un sacerdote per nome Arduino, che venne in ajuto del dignitario cantore e potè insegnar a' fanciulli che convenivano alla scuola, a leggere e far conti. Questo episodio ci dà la misura delle difficoltà coraggiosamente affrontate da Carlomagno, tali da disanimare chiunque fosse stato meno magnanimo di lui.

Taluni, allo intendere com' egli consecrasse minute cure alla istruzione de' suoi cortigiani e familiari, tennerlo in conto di pedante. Certo è, che, passionato per la coltura delle lettere latine, faceasi far lettura di Classici, e poneasi ogni notte sotto il capezzale tavolette, sulle quali, in destarsi, esercitavasi a formare caratteri. Ed io trovo questa manìa, anche in ciò che parrebbe minuziosa e puerile, infinitamente degna di rispetto, a pensare, da una parte, ai frutti che maturò, e dall'altra quanto fosse cosa degna di lode e singolare in un guerriero di sangue germano, fedelissimo alla lingua, alla educazione, alle costumanze della sua schiatta, aver compresa ed amata la civiltà latina. Carlomagno, in mezzo ai cantori della sua cappella, ed ai sapienti della sua corte, è grande a' miei occhi non men di Pietro che maneggia la piola nel cantiere di Sardam; ambo discesero a trattenimenti, in apparenza meschini, per beneficare i lor sudditi.

Il secolo XV si arrogò l' appellativo ambizioso di *rinascenza* e ne fe' monopolio; epperò due *rinascenze* lo aveano preceduto, ugualmente degne del nome; la prima che vuolsi denominare da Carlomagno; e la seconda, che, dischiudendo il Medio Evo, risplendette alla fine del secolo undecimo. Le quali tre epoche presentano gli stessi caratteri, le stesse cause, gli stessi risultamenti; tre fiate un' era brillante sorge, dopo un' era relativamente di tenebre; e la civiltà, la cui azione giacea sospesa, riappare con subitana esplosione, tacitamente preparata dai secoli precedenti; tutte e tre le volte la rinascenza si palesò con grandi fatti sociali e politici; prima la creazione dell' impero di Occidente, indi le Crociate, ad ultimo lo scisma; un sintomo fu comune a ciascuna, il risorgere dell' antichità, il riattingere che fece la civiltà cristiana alle fonti della pagana. La prima rinascenza generò le altre due; il movimento impresso da Carlomagno si prolungò, senza soggiacere ad interruzione, o fermata (benchè nel secolo decimo paresse sostare) fino al milledugento; dopo di che il progresso fu rapido e continuato. Tutto, dunque,

si collega nella storia della civiltà; e come i secoli moderni sono corollari del medio evo, così questo deriva dall'epoche barbare; la catena de' tempi moderni si rannoda pertanto alla circolare di Carlomagno, del 787, che fondò le scuole, dalle quai nacque il procedimento scientifico e letterario, che traversati secoli di mezzo, soggiacque ad influssi due volte rinnovatori, e generò ad ultimo ciò di cui siam oggi testimonj; eppercio diremo francamente niun principe essere stato meritevole del titolo di *ristoratore della civiltà* meglio di Carlomagno: al suo venire niente esisteva, e l'illuminata opera sua dura da mille anni.

Egli non fu straniero a veruno degli studii che rianimava; lo udremo in breve far dimande ad Alcuino, che attestano l'attività, e la perspicacia del suo pensiero. Mentre sedeva a mensa piacevagli udir letta la Città di Dio di S. Agostino, libro di molta elevatezza d'idee, e di non comune sottigliezza logica. Eginardo racconta che Carlomagno aveasi familiare varie lingue, il latino che appella *idioma straniero*, perchè la favella nativa dell' Imperatore era il franco; il greco, però letto e compreso piuttostochè parlato; ed anco delle lingue orientali doveva aver nozione, dacchè leggiamo, che, il dì precedente la sua morte, se ne stava occupato a correggere un testo poliglotto d'Evangelii insieme a dottori greci e sirii.

L'incivilimento moderno consiste nella prisca coltura classica, a cui la vigoria germanica fornì un nuovo corpo, ed il Cristianesimo un nuovo spirito: tipo di cosiffatta civiltà è Carlomagno che fu per eccellenza il Germano compenetrato d'ammirazione per le Lettere antiche, e d'entusiasmo pel Vangelo: imperador romano serbò le doti proprie della sua stirpe settentrionale; non affettò come certuno de' Merovingi una imitazione ridicola delle costumanze quiritiche: respingeva, dice Eginardo, il vestire forastiero; solo a Roma, per compiacerne il Papa, indossò una tunica ed una clamide, e nei dì solenni si adornò di gemme; ma di solito il suo abbigliamento era semplice, nè lo distingueva dal popolo: spinse vaghezza delle cose patrie e delle tradizioni germaniche sino a dar opera a comporre una grammatica dell' idioma franco: il qual concetto di raccogliere e regolarizzare le leggi d'una favella reputata barbara, palesa l'altezza di quella mente, che non si lasciava affascinare dal lenocinio degli idiomi eleganti dell' antichità a segno di disconoscere che la sua lingua materna poteva anch'ella venire studiata e fecondata.

Diede opera che si raccogliessero i vecchi canti nazionali contenenti le tradizioni epiche delle genti alemanne, dei quali ci giunsero nei Nibelungen, e nell' Edda preziosi framenti.

Principale oggetto dell' attività intellettuale di Carlomagno fu la teologia. Mercè la impulsion generale da lui data agli studii, fe' rinascere le discussioni, di cui si era perduta l' abitudine: lo spirito umano si scosse dal torpore, ripigliò e riforbì quelle sue armi cui inoperosità aveva rese rugginose. L' Imperatore si volgeva ai vescovi richiedendoli d' informazioni, ed assisteva in persona alle controversie dommatiche.

Questioni importanti a que' dì furono l' Adozianesimo e l' Iconoclasia.

L' Adozianesimo costituiva una ristorazione del Nestorianesimo; trattavasi anche qui di evadere il mistero delle due nature in Cristo; era, cioè, asserito che nel Messia ci aveano due persone una divina, l' altra elevata ai divini onori mercè l' adozione: due vescovi spagnuoli, Elipando e Felice, sostenevano questa dottrina; Alcuino, per mandato del Principe, li confutò: Felice, citato, comparve al Concilio d'Aquisgrana del 794, e nella discussione che v' ebbe luogo, Carlo, testimonio dignitoso ed imparziale, non permise violenza, o persecuzione qualsiasi: ella è questa una temperanza assai rada in monarca teologo.

L' Iconoclasia originò lotta più grave e funesta; gl' Iconoclasti opinavano, come indica il nome, ogni immagine sacra doversi rompere e distruggere.

Le varie religioni misero fuori sentenze diverse relativamente alle immagini. Nel Politeismo la forma trovavasi inseparabile dalla idea: gli Dei dovevano essere necessariamente un corpo. Scovriamo il contrario nel Giudaismo; qualunque tentativo di prestar forma a Jehova v'era dichiarato idolatria. Il Cristianesimo adorò bensì un Dio indipendente da qualsia forma, ma che con incarnarsi assumette sembiante umano: da che risultò che le arti plastiche, divinizzate dal paganesimo, anatemizzate dal giudaismo, tornarono in onore col Cristianesimo, però soggette a determinate leggi. I Cristiani, pertanto, trovaronsi collocati fra due inciampi; di trasportare alle immagini l'omaggio dovuto a Dio, o proscrivendo la rappresentazione d' ogni soggetto religioso, privarsi dei facili ed innocenti sussidii ch' elle prestano alla immaginazione ed al cuore. L' opposizione di queste due

tendenze esagerate, anzi dirò meglio gli eccessi della seconda, causarono nel secolo ottavo la sanguinosa lotta della qual or accenniamo. Leone Isaurico imperatore di Costantinopoli dichiarò mortale guerra alle imagini; il popolo e i Monaci si sollevarono contro di lui: la politica si frammischiò alla teologia, e le stragi resero infami le controversie: fu disputazione che trabalzò imperatori dal trono, partorì assedii di città, eccidii di popoli: molti de' claustrali, ardenti propugnatori delle imagini, erano artisti, e ne difendevano il culto col duplice entusiasmo della religione e dell' arte: ogni dì, mercè gl'influssi fecondatori della persecuzione, nascevano e si propagavano leggende mirabili che teneano desto il fervore: in Oriente, per dirlo in breve, quella controversia si rappiccava alle abitudini più familiari e vitali della greca immaginazione.

Carlomagno si pose mediatore tra' due partiti; e, in un trattato sulle immagini, che c'induciamo a credere dettato, o almeno ispirato da lui stesso, conchiuse non doversi proscrivere quelle venerevoli rappresentazioni, anzi convenire ammetterle a decoro delle Chiese: lor destinazione avervi ad essere di ricordare le storie e i personaggi che figurano nelle Sagre Carte, onde istruire mercè gli occhi il volgo, pur troppo lento ad accogliere per le vie del raziocinio gli ammaestramenti della divina parola: S. Paolino da Nola non erasi proposto altro intento, quando, tre secoli avanti, rese adorno di pitture il pronao della sua diletta Basilica: a questo modo medesimo opinò S. Gregorio Magno, e tale dessi credere la primitiva tradizione.

Carlo è grande, non tanto pei libri che dettò, quanto per le istituzioni che fondò, per le scuole che aperse, pei Sapienti che chiamò a sè, per tutto quanto, in una parola, operò a vantaggio della civiltà, e dei lumi, in un tempo di barbarie e di tenebre: ecco ciò che giustifica l'epiteto di Grande, associato al suo nome, per guisa da non poterne omai venire separato, a formare la parola *Carlomagno* mezza germanica e mezza latina, appellativo eloquente dell' Uomo insigne, che fu germano di cuore, romano d' intelletto.

Quattro nomi primeggiano nella Storia Alessandro, Cesare, Carlomagno, Napoleone; Alessandro uscito da un piccolo regno della Grecia, a trentasei anni avea conquistata l'Asia: Cesare fu scrittore ed oratore perfetto, politico e capitano stupendo; Napoleone

da soldato seppe diventare arbitro dell'Europa; perdette, riprese, riperdette la corona: Carlomagno conquistò meno del Macedone, brillò meno del Romano, ma spiccò volo più sublime del Corso; perciocchè, se non si elevò come questo da condizione privata al primo trono del mondo, fe' da vantaggio trappassando dalla barbarie alla civiltà. Che se i posteri avessero ad assegnare seggi di onore a cotesti emuli d' immortalità, si fonderebbero, io penso su ciò che quei Grandi fecero a loro pro: Alessandro ellenizzò l'Oriente: Carlomagno latinizzò l'Occidente: Cesare ha operato meno per l'universale, più per sè stesso: la inevitabile rivoluzione che aveva affrettata, si compiè lui morto; e questo altresì può dirsi di Napoleone, il cui impero, artifiziale come quello di Carlomagno, non poteva durare dopo il suo fondatore, molto è rimaso di Carlomagno essendochè il movimento che impresse dura tuttodì, e la luce che riaccese non si spegnerà che col sole: Napoleone, invece, resistè talora alle tendenze del suo tempo; aspirò ad essere la diga che trattiene, in cambio di voler somigliare alla correntia che trascina. L'avvenire sarà largo a noi, od ai nostri figli d'uguaglianza, libertà e pace, alla qual meta camminiamo affrettati trammezzo scogli e procelle: poco operò Napoleone a facilitarci il grande conseguimento: trovò la uguaglianza fondata dalla rivoluzione, e dovette conservarla, contro il suo istinto, però alterandola con assaggi d'aristocrazia, e degradandola col dispotismo onde le sue sublimi facoltà andarono in parte sprecate a' servigii di ciò ch'era destinato a perire: epperò le generazioni unqua non cesseranno di ricordare questo maraviglioso Personaggio, e d'inchinarsi al suo nome: avranno omaggi pei genii illuminati e ambiziosi come Cesare e Napoleone, avranno benedizioni pei genii civilizzatori come Alessandro e Carlomagno.

È opinione invalsa, che l'impero, le leggi, le creazioni di Carlomagno sieno perite con essolui; ed, a primo aspetto, par vero; ma guardiamoci dal fidare nelle apparenze: a ben comprendere la importanza de' memorandi avvenimenti, a misurare gl'influssi esercitati dai grandi uomini è mestieri di non volgare penetrazione.

Ci ha nell'attività d'un grande uomo due parti, ovverosia diremo che serve a due intenti, e che si ponno marcare nel suo arringo due epoche.

Comprend' egli meglio di ogni altro i bisogni del suo tempo, e ciò che occorre alla società contemporanea per vivere e di-svilupparsi; e, parimente meglio di ogni altro, sa impadronirsi di tutte le forze sociali, e dirigerle a quello scopo; da chi provvengono la sua autorità e la sua gloria: al suo primo apparire è compreso, acccettato, seguito, sicchè ciascuno si presta e concorre all'azione ch' egli esercita su tutti.

Poichè soddisfece ai più urgenti bisogni generali della sua età, il grand' uomo spinge il suo pensiero e la sua volontà più discosto; lanciasi oltre ai fatti attuali, carezza aspettazioni che gli son personali; compiacesi di combinazioni più o meno vaste, più o meno speciose, che non riconoscono fondamento, come i suoi primi intendimenti, nelle condizioni positive, negl' istinti comuni della società contemporanea; vuole ampliare indefinitamente la propria influenza, ed appropriarsi l' avvenire a quel modo che possiede il presente.

Qui cominciano l'egoismo e i sogni. Durante alcun tempo, per la fede riposta nel grande uomo, lo si segue ad occhi chiusi in quelle nuove vie; epperò la opinione pubblica, che non sa dimorar lunga pezza fuori del vero, non tarda ad avvedersi che è trascinata là dove non vorrebbe; sospetta che il grande uomo, il qual avea dianzi messa la sua elevata intelligenza, la sua gagliarda volontà a' servigii dei bisogni e dei voti comuni, prende ora ad impiegare la forza pubblica a' servigii delle proprie idee, e della propria ambizione; e, dapprima, se ne inquieta, poi se ne stanca, ad ultimo se ne separa: il grande uomo resta solo, e cade; tuttoquanto pensò e volle da solo, tutta la parte meramente personale ed arbitraria delle opere sue cade con lui.

Non dureremo fatica ad applicare queste idee a Carlomagno.

Noi riscontriamo in lui tre caratteri essenziali e distinti,

di guerriero e conquistatore,
di amministratore e legislatore,
di favoreggiatore delle Lettere.

Le sue guerre non somigliano alle combattute da' Merovingi, non sono figlie di dissensioni tra'capi, o di spedizioni intraprese con iscopo di conquista o saccheggio; sibben guerre sistematiche, politiche, ispirate da un illuminata intenzione governativa, comandate da una certa qual necessità. Cominciò dal definitivamente sottomettere, non meno le popolazioni romane, che tende-

vano tuttavia a francarsi dal suo giogo, come le tribù germaniche giunte le ultime, e la cui dimora non era peranco stabilmente fermata; Romani e Barbari strappati da Carlomagno alle impulsioni diverse che li trascinavano, e, riuniti sotto la dominazione franca, vennero condotti in arme a sperdere la duplice invasione che da levante e da ponente minacciavali contemporaneamente tutti, ad un modo medesimo. Sassoni, Avari, Slavi, Danesi furono vinti da Carlomagno in mezzo a quelle lor foreste, da cui già sbucavano ad eccidio dell'Occidente; la guerra difensiva prese per lui forma di offensiva; trasportò la lotta sul territorio delle tribù che stavano per invadere il suo; in questo alto intento s'ingenerò la fondazione dell'impero, vasta e formidabile unità voluta dalla invasione e dalla conquista. Al morire di Carlomagno le conquiste cessarono, la unità si disciolse, l'impero dismembrossi; ma diremo per questo che l'opera guerriera del gran Principe cadesse? È un modo facile di rispondere a tale interrogazione; veggasi se dopo Carlomagno i popoli che aveva governati ricaddero nello stato a cui li avea tolti; se la duplice invasione che minacciava l'Occidente ripigliò il suo corso; se Sassoni, Avari, Slavi, Arabi trasser di nuovo l'impero in pericolo; ed, a scorgere come ciò non sia accaduto, diremo, essere bensì vero che il gran corpo politico creato da Carlomagno si sciolse, ma in ispeciali Stati che si elevarono come altrettanti baluardi, dapertuttto ov'esisteva pericolo; i regni di Lorena, di Germania, d'Italia, delle due Borgogne, di Navarra nacquero a' que' dì, e valsero ad opporre un efficace resistenza a qualsiasi invasione: abbenchè, ripeto, l'impero di Carlomagno sia caduto con lui, non è, dunque, conforme al vero affermare ch'ei non abbia fondato nulla di duraturo: fondò tutti gli Stati che lo smembramento del suo impero originò; le sue guerre aggiunsero lo scopo ch'ei si propose; la forma subì mutamento; la essenza andò salva.

Il governo di Carlomagno è più difficile a riassumersi delle sue guerre. Nelle provincie, il potere imperiale esercitavasi mercè due maniere d'impiegati; gli uni locali e permanenti, *duchi*, *conti*, *scabini*, nominati dal Principe ad amministrar la giustizia, percepire i tributi, conservar l'ordine; gli altri detti, *missi dominici*, inviati temporarii, incaricati di sorvegliare lo stato delle province, investiti del diritto di riformare gli abusi, tenuti a rendere conto d'ogni cosa da lor veduta, e fatta al Principe.

In quanto poi al governo centrale, lasciando per ora da parte l'Imperatore e i suoi consiglieri, le assemblee nazionali parvero appropriarsene notevol parte: quasi ogni anno se ne celebravano di solenni: i *capitolari* (così aveano nome le leggi) proposti dal Principe venianvi discussi: la risoluzione definitiva dipendeva dal proponente. I capitolari di cui ci giunse memoria ammontano ad oltre mille e cento, e fanno fede di una mirabile operosità legislativa: in questo numero non sono comprese le revisioni delle leggi saliche e longobarde operate da Carlomagno, e nemmeno quell'altro migliajo e mezzo di suoi decreti, lettere ed atti governativi, di cui parimenti si sono conservati i testi. Or io ripeto qui la interrogazione — è vero, è possibile che di cotesto governo sì attivo, illuminato, gagliardo tutto sia caduto e svanito col fondatore?

Ciò che propriamente cadde con lui, nè poteva in verun modo sorvivergli si fu il governo centrale: ma, a quella guisa che il suo impero si disciolse in regni ch'ebbero vita forte e lunga, la sovranità centrale di Carlomagno si scompartì in una moltitudine di sovranità locali, che attinsero alla sua forza, ed acquistarono sotto la benefica sua ombra, le condizioni di esistenza e di durata di cui bisognavano; di maniera che, anche sotto questo secondo punto di vista, Carlomagno, a dispetto delle apparenze, ha molto fatto, e molto fondato.

A chiarire i modi governativi di Carlomagno ci giunse un documento singolarissimo.

Adalardo, abate di Corbio, e cugino del Monarca, scrisse un trattato *de ordine palatii* (destinato ad esporre come si tenevano le generali ragunanze) che andò perduto: ma Icmaro lo riprodusse, mezzo secolo dopo, in una lettera od istruzione scritta a richiesta di alcuni Grandi della corte di Carlomano figlio di Luigi il Balbo, e nipote di Carlomagno.

« *Fu costume allora* (scrive Icmaro) *tenere ogni anno due assemblee nelle quali sottoponevansi ad esame in virtù degli ordini del Principe, gli articoli di legge detti* CAPITOLI, *dal Principe stesso compilati secondo la ispirazione di Dio, e la cui necessità gli si era manifestata nell'intervallo delle adunanze: avutane communicazione, i congregati deliberavano: messaggeri di palazzo andavano, e venivano apportatori di domande e di risposte: niuno straniero si accostava al sito della raunanza; il risultamento delle deliberazioni veniva posto sotto gli occhi del Principe, il qual,*

mercè la saggezza compartitagli dall' Altissimo, addottava, se gli piaceva, quelle risoluzioni, che allora tramutavansi in leggi.

« E mentre gli affari si trattavano a questo modo, il Principe rimescolandosi per la moltitudine venuta al ritrovo, occupavasi a riceverne i doni, e ad intrattenersi con questo, e con quello, facendo a giovani e vecchi, ad ecclesiastici e laici le accoglienze che si convengono a ciascheduno. Che se i deliberanti ne mostravano desiderio, il Principe si conduceva in mezzo a loro per rischiarare le discussioni coll' autorità de' proprii lumi. Se il tempo era sereno, tuttocciò si faceva a cielo aperto; altrimenti ci avean apposite sale, ove chi era chiamato a deliberare sulle proposizioni regie, trovavasi separato dalla turba degli accorsi. Queste sale erano due. destinata una a' vescovi e abati, l' altra a' personaggi laici d' alto affare; potean, volendo riunirsi tutti a deliberare in comune.

« Altra occupazione del Principe quella era di domandare ai convenuti quai novelle recavano; chè non solamente era permesso a ciascuno, ma comandato, d'informarsi, durante l'intervallo tra le assemblee, di quanto accadeva dentro e fuori della Monarchia: notizie che lor incombeva raccogliere così da nazionali, come da stranieri, così da amici come da nemici. Il Principe volea sapere se vi eran parti, fossero pure remote in cui il popolo mormorasse, o per iscontentezza si agitasse, e quai ne fossero le cause; e s'era soppravvenuto qualche disordine a cui urgesse riparare: interqueriva, altresì, se qualcuna delle nazioni soggette accennava di macchinar rivolta, o se le rivoltate mostravansi disposte a sommessione, o se le indipendenti faceano temere di un qualche attacco: intorno ai quali argomenti, dapertutto ove si manifestava disordine, e pericolo, chiedeva e disaminava accuratamente qual ne potessero essere i motivi e i rimedii. »

Più arduo ancora delle guerre e del governo gli è raccogliere a brevi parole quanto Carlomagno operò ad incremento della civiltà; sono atti che si sottraggono a classificazione; fondazioni di scuole, raccomandazioni ed eccitamenti a ben fare, protezione accordata a benemeriti personaggi; per fornire una qualche idea di cosiffatta maniera d' influssi, vuolsi reputare opportuno compilare uno specchio degli uomini illustri del tempo di Carlomagno.

NOME	PATRIA	nascita	morte	CONDIZIONE	LAVORI
Alcuino	York	735	804	Capo della Scuola del Palazzo.	Comenti alla Bibbia; scritti polemici, morali, letterarii, storici; lettere; poesie.
Angilberto	Neustria	—	814	Segretario di Carlomagno, consigliere di Pipino re d'Italia	Poesie; una relazione del suo operato nel monastero di Requiero, di cui er'abate.
Leidrado	Norico	—	816	Arciv. di Lione, un dei principali *missi dominici* di Carlomagno	Epistole; scritti teologici.
Smaragdo	—	—	820	Abate di S. Michiel, adoperato in molti negoziati.	Trattati di morale; comenti ai Vangeli, una grammatica
S. Benedetto	Settimania	751	821	Abate di Amano, riformatore di monasterii.	Un codice delle regole monastiche, e scritti teologici.
Teodulfo	Italia	—	821	Vescovo d'Orleans uno dei *missi dominici* di Carlomagno	Istruzione per le scuole; scritti teologici; poesie.
Adelardo	Austrasia	753	826	Abate di Corbio: consigl. di Carlomagno e del re Pipino.	Statuti dell'abazia di Corbio; lettere; il trattato *de ordine palatii.*
Anvegisio	Borgogna	—	833	Intendente degli edificii; uno dei *missi dominici*; ab. di Fontenelle	La prima collezione dei *Capitolari* di Carlomagno e di Luigi suo figlio, in quattro libri.
Wala	Austrasia	—	836	Abate di Corbio, cons. del re Luigi il Germanico.	Uno dei più grandi politici della sua età.
Amalario	id.	—	837	Sac. di Metz, capo della scuola di Palazzo.	La regola dei canonici; il trattato degli ufficii ecclesiastici; lettere.
Eginardo	id.	—	839	Ab. di Selingstadt. s. di Carlomagno	La vita di Carlomagno; annali; lettere.
Agobardo	Spagna	779	840	Arciv. di Lione.	Scritti teologici; lettere; poesie.
Tegano	Austrasia	—	846	Vescovo di Treveri	
Rabano Mauro	id.	776	856	Ab. di Fulda, arc. di Magonza	Trattati di teologia, morale, filologia, cronologia, belle lettere.
Valfredo Strabone	Allemagna	807	849	Abate di Richenau	Comenti biblici; la vita di S. Gallo; scritti teologici, poesie.
Nitardo	Austrasia	790	859	Duca della Francia marittima	La storia delle dissensioni dei figli di Carlomagno.
Floro	Borgogna	—	860	Sacerdote a Lione	Scritti polemici contro Erigene; poesie.
Prudenzio	Spagna	—	861	Vescovo di Troges	Scritti teologici.
Raiberto	Soissons	—	865	Abate di Corbio	Scritti teologici.
Gotescarco	Sassone	—	869	Monaco a Orbais	Scritti teologici.
Scotto Erigene	Irlanda	—	877	Celebre filosofo e teologo	Scritti teologici sospetti di eterodossia.

Questo prospetto basta a provare che grande fu l'attività intellettuale mercè gl' influssi di Carlomagno. Rammemoriamo quai secoli lo precedessero, cioè quel settimo e ottavo, che testè vedemmo non possedeva quanto a lettere altro che leggende: qui scovriamo ricomparire filosofia, storia, critica, e lo spirito umano avere ricuperata la gagliarda disinteressata operosità ch' è indizio della sua divina derivazione. Or io ripeterò per la terza fiata: chi si arrogerà di affermare che Carlomagno non ha fondato, e e che ogni sua opera cadde con lui?

Quale fu, pertanto, il carattere generale dominante della crisi operata da Carlomagno?

Abbracciamo d' un guardo la storia della civiltà sotto i re Merovingi: scerneremvi costante, progressivo, universale scadimento, così nell' individuo come nella società, così nello stato come nella Chiesa, e dappertutto allargarsi anarchia, impotenza; ogni cosa snervarsi, disciorsi, istituzioni, idee, e ciò che restava del mondo romano, e ciò che i Germani aveano seco portato. Con Carlomagno la decadenza si ferma, il progresso comincia: ci avrà ancora disordine; poco importa: saranno almeno tramontate per sempre le ere d' una crescente sterilità intelettuale: a traverso mille sofferenze, e mille lacune, vita e forze risorgeranno. Carlomagno segna l' epoca in cui finalmente si consumò la dissoluzione dell' antico mondo *romano-barbaro;* e la moderna Europa, ossia il *mondo novello* si costituì: lui regnante, e per così dire sotto la sua mano, l' Occidente, soggiacque alla elettrica scossa che lo strappò alle vie della distruzione per incamminarlo al risorgimento.

Piace sapere qual parte dell' opera di Carlomagno è propriamente perita?

Vedemmo l' Impero romano dibattersi contro gli attacchi de' Barbari, e succumbere: i Barbari combattendolo, lo rispettavano, e appena l' ebbero distrutto, aspirarono a ricostruirlo: Ataulfo, Teodorico, Clodoveo ci si mostrarono preoccupati dall' idea di succedere agli Imperatori, di amministrare i lor popoli alla foggia romana; niun d' essi riuscì; furono sopraffatti dal torrente invasore della barbarie, che si andò allargando senza posa. Venne Carlomagno, ligio anch' egli all' ambizione de' predecessori; ciò che Diocleziano, Costantino, Giuliano aveano tentato fare colle legioni, lottare cioè, contro Unni, Slavi, Arabi; sui campi stessi

Carlomagno lo intraprese giovandosi de'Franchi, Goti, Longobardi, contro Unni, Slavi, Arabi: delle antiche battaglie cambattè i recenti nemici; restituì all'impero nome ed unità: strano caso! egli, germano di lingua, barbaro di sangue, adoperava germani e barbari a far che Roma e la tramontata sua civiltà risorgessero, e in questo i suoi disegni fallirono. La unità imperiale ripugnava invincibilmente alle mutate condizioni degli uomini: l'incivilimento latino non poteva omai trovar posto che come un elemento trasformato nella nuova società; la risurrezione romana voluta da Carlomagno non era un bisogno pubblico; e perciò tutto quanto ei fece per ottenerla cadde con lui.

Fu poco in confronto di ciò che gli sorvisse, largo retaggio di beneficii che rende immortale, ed eternamente benedetto il suo nome.



XIX.

I ministri di Carlomagno.



Mancavano a Carlomagno i cooperatori, e li cercò in ogni luogo: furono per la maggior parte stranieri; Alcuino nato in Inghilterra, Leidrado nel Norico, Paolo Diacono in Italia. Quest'ultimo, caduto prigione de' Franchi nella guerra che trabalzò Desiderio dal trono longobardo, diventò cosa del vincitore, il quale appropriavasi più avidamente i sapienti che i regni; e, da lui condotto oltremonte in qualità di consigliere ed amico, non dismise di rimaner fido in fondo del cuore alla sua nazione: di che sdegnati certuni provocarono l'imperatore a punirlo; ma rispose — Dio mi guardi dal recare onta immeritata ad un tanto storico e poeta! — Paolo Diacono (suo nome longobardo era Warnfrido) non poteva qualificarsi nè grande storico, nè felice poeta, sibbene uom dotto; e il rispetto di Carlomagno per la dottrina nella persona del Longobardo contrasta colla rozzezza di coloro che lo volevano brutalmente punito del suo sentire patriottico.

L'Inghilterra sullo scorcio del secolo ottavo era il paese più colto d'Europa; la qual coltura si attribuisca a due sorgenti, cioè, alla Chiesa Irlandese d'origine greca, i cui monasterii già erano celebri sino dal quinto secolo; ed alla Chiesa Sassone di origine romana, fondata dal Pontefice Gregorio Magno. Dal seno della chiesa Anglo-Sassone uscirono Beda teologo, dialettico, astronomo, Egberto discepolo di Beda, Elberto discepolo di Egberto,

e il discepolo di quest'ultimo, Alcuino, che fu il Beda delle Gallie.

Alcuino nato a Jorck l'anno stesso che vi moriva Beda (735), intraprese giovinetto un viaggio a Roma, e s'incontrò a Parma con Carlomagno, che posegli singolare amore, e seco lo volle in Francia investito (nel 782) dell'impiego di direttore degli studii del principe e dalla sua famiglia. Dal 782 al 796 il sapiente Anglo trovossi, pertanto, alla testa della scuola, detta *di palazzo* che tenea dietro all'Imperatore ovunque moveva, ed a cui intervenivano assidui Carlo, Pipino, e Luigi figli del principe; Adalardo, Angisberto, Eginardo suoi consiglieri; Riculfo arcivescovo di Magonza, Rigbodo arcivescovo di Treveri, due Gisle, una sorella, l'altra nipote di Carlomagno, Rictrude monaca di Chelles, e Gualdrada sorella di Adalardo. L'Imperatore assisteva alle ragunanze.

Non è facile assegnare il soggetto e le materie trattate in quelle lezioni: è da credere che a tali uditori Alcuino ragionasse un po alla ventura, e di tutte cose: e che il suo insegnamento consistesse in colloquii alimentati dalla inesauribile curiosità degli uditori. Abbiamci, diffatti, un saggio di coteste conversazioni erudite nelle opere di Alcuino, con titolo *disputatio*: in cui ascoltiamo il maestro rispondere alle incalzanti interrogazioni di Pipino secondogenito di Carlomagno, che s'avea allora sedici anni: io trascrivo questo dialogo quasi per intero.

PIPINO E ALCUINO.

P. Che cosa è la scrittura?
A. La custode della storia.
P. Che cosa è la parola?
A. L'interprete dell'anima.
P. Chi genera la parola?
A. La lingua.
P. Che cosa è la lingua?
A. La frusta dell'aria.
P. Che cosa è l'aria?
A. La conservatrice della vita.
P. Che cosa è la vita?
A. Un gaudio pei felici, un crucio pei miseri, l'aspettazione della morte.

P. Che cosa è la morte?

A. Un caso inevitabile; un viaggio incerto; uno spauracchio ai vivi; la conferma de' testamenti; un ladro d'uomini.

P. Che cosa sono gli uomini?

A. Viaggiatori che passano, ospiti del sepolcro.

P. Com'è collocato l'uomo?

A. Come lanterna al vento.

P. Che cosa è la libertà dell'uomo?

A. La innocenza.

P. Che cosa è il giorno?

A. Una provocazione al lavoro.

P. Che cosa è il sole?

A. Il distributore delle ore.

P. Che cosa è la terra?

A. Il granaio della vita, la tomba di tutti.

P. Che cosa è il mare?

A. Il cammino degli audaci.

P. Che cosa è il verno?

A. L'esiglio della state.

P. Che cosa è la primavera?

A. La dipintrice della terra.

P. Che cosa è la state?

A. L'abbigliatrice delle campagne.

P. Che cosa è l'autunno?

A. Il granaio dell'anno.

P. Che cosa è l'anno?

A. La quadriga del mondo.

P. Maestro io temo di avventurarmi sul mare.

A. Che cosa ti attirerebbe sul mare?

P. La curiosità.

A. Se temi io ne verrò teco.

P. Se io sapessi che cosa è un naviglio, ne appronterei uno sul quale tu avessi a venir meco.

A. Un naviglio è una casa vagante, un viaggiatore che non lascia traccia.

P. Di che cosa gli uomini non si stancano?

A. Di guadagni.

P. Qual è il sonno dei desti?

A. La speranza.

P. Che cosa è il fondamento dell'amicizia?

A. La similitudine dell'anima.

P. Che cosa è la fede?

A. La certezza di cose ignorate e mirabili.... ecc.

Certo che cosiffatte conversazioni, a considerarle come insegnamento filosofico, ci sanno del puerile; ma, come sintomo del ricominciato movimento intellettuale, meritano tutta la nostra attenzione, attestano l'avida curiosità colla quale gli spiriti giovani e ignari sogliono lanciarsi verso il sapere, e la soddisfazione che provano a scovrire combinazioni inaspettate e ingegnose. Se Alcuino si fosse contentato, io ripeto, d' intrattenere in questa foggia i suoi uditori, parebbeci di vedere in lui rivivere gli antichi retori; ma il personaggio col qual ebb' egli più da fare si fu lo stesso Carlomagno, la cui operosità mal si sarebbe appagata di briose e sofistiche definizioni. Delle dugento trentadue lettere che di Alcuino ci sono giunte, trenta sono indiritte all'Imperatore, trattano e suggetti ardui ed elevati, aggraziate talora dalla toccante effusione di teneri e generosi sentimenti.

È bello penetrare fra quelle intimità illustri di grandi uomini vissuti tanti secoli addietro, in era così comunemente gridata *di tenebre*; noi saremo tentati qualificarla anzi *di luce*, dacchè sì nobili e confortevoli ricordi ed esempli ci trasmise.

A ben comprendere quai rapporti associassero Carlomagno ed Alcuino, ed a quale stupendo movimento intellettuale presiedessero, reputo non avervi cosa più acconcia del collocare sott'occhi al lettore il monumento più autentico che ne resti, vo' dire la loro corrispondenza epistolare. Ed ecco che io mi accingo (o dirò meglio si accinge l'autore delle lezioni di storia moderna (Guizot) che mi presta i materiali così ai precedenti, come a questo capitolo), a passare in revista quelle trenta lettere indicando il numero che recano nell' epistolario, la data, l'oggetto di cui trattano, non senza citarne qua e là alcune frasi.

Prospetto delle lettere d'Alcuino a Carlomagno.

N. delle lettere	Data	*Suggetto.*
14	793	Sulla trasfigurazione di G. Cristo.
28	796	Le felicità delle sue vittorie sugli Avari, e gli porge consigli intorno al miglior modo di adoperare a convertirli. — *Meglio è perder la decima che compromettere*

la Fede: se a noi nati, nodriti, e cresciuti nel Cristianesimo sa dell'amaro quel balzello religioso, che non sarà di genti dal cuore fiacco, dall'anima cupida, dalla credenza recente e vaccillante? — Raccomanda, in secondo luogo, che lor si mandino missionari d'animo mite, mossi da vero spirito di carità. Conchiude che si osservi un certo ordine nell'insegnamento catechistico; e sia lo stabilito da S. Agostino nel trattato *della istruzione dei semplici.* — *Bisogna, cioè, istruir dapprima i neofiti della immortalità dell'anima, della verità della vita futura, delle retribuzioni che attendono buoni e malvagi: insegnisi quindi quali saranno i fatti puniti, e quali i premiati; e, per ultimo, si esponga ed accuratamente inculchi la dottrina e la credenza dei Santi Misterii.* — Non è dessa mirabilmente logica questa progressione?

32 796 Gli raccomanda d'essere clemente coi prigionieri, e di perdonare ai nemici sconfitti.

38 796 Rendegli conto di quanto va operando per la prosperità della scuola dell'Abazia di Tours. — *Secondo le tue esortazioni, ed in conformità al tuo savio volere, distillo agli uni il mele delle Sante Scritture, cerco di inebbriar gli altri col vino generoso dello studio degli antichi; nutro questi co' frutti della scienza grammaticale; tento far brillare agli occhi di quelli l'armonia degli astri.... Ma vedo mancarmi quei libri migliori di scolastica erudizione, ch'io mi era procacciati in patria, mercè le fervorose cure del mio maestro, ed i miei proprii sudori. Ed io ti chiedo di permettere che mandi qualcuno de' nostri servi, acciò riporti in Francia i fiori dell'Inghilterra. Sul mattino della vita io seminai là i germi del sapere; ed ora sul tramonto, benchè il sangue mi si vada agghiacciando, non ristò dal seminarli in Francia; e spero, che, colla grazia di Dio, frutificheranno in questa, non meno che in quella regione.*

61 797 Gli dà spiegazione del cielo lunare.

64 798 Gli raccomanda certe persone.

65 » Gli spiega l'origine dei nomi di *sessagesima* e di *settuagesima.*

66 » Risponde ad alcune obbiezioni.
67 » Si difende dal rimprovero d'essere un poc' ostinato.
68 » Sul corso del sole, e le fasi della luna. Discorre altresì dell'eresie di Felice di Urgel (l'adopzianesimo).
69 » Sull'astronomia e la cronologia.
70 » Risponde a quesiti intorno le costellazioni, il corso del sole ecc.
71 » Sui medesimi argomenti.
80 » Lo eccita ad usare clemenza coi Sassoni.
81 799 Si scusa di non poterlo accompagnare in Italia a cagione della sua malferma salute.
84 800 Gli si congratula della sua incoronazione.
85 » Gli manda saggi di ortografia e di aritmetica, e lo ringrazia di essersi fatto leggere il trattato ch' egli ha scritto contro Felice di Urgel.
90 » Imprende a consolarlo della morte della imperatrice Lingarda, e gli manda l'epitaffio di questa.
91 » Sullo stesso argomento.
95 » Lo felicita delle sue vittorie: lo esorta alla clemenza; lo richiede della salute di papa Leone, e si rifiuta al viaggio di Roma.
102 801 Gli si congratula del felice ritorno d'Italia.
103 » Dice, che, avendo lungamente cercato qual presente potrebbe fargli degno d' entrambi, s' induce a mandargli un esemplare delle Sante Scritture, riveduto e corretto da lui.
104 » Adduce la sua vecchiezza a scusa di non condursi a corte.
105 » Lo supplica di andare cauto nella spedizione contro Benevento. — *Che se il mio affetto avesse per avventura a parerti povero di senno, nè tu ned altri sapranno accagionarlo di poca fede: e la confidenza che mi ho nella tua sperimentata umiltà, mi fa ardito di scriverti quanto segue. Forse dirà alcuno — a che ciancia costui di cose che songli straniere? — ma chi così parlasse ignorerebbe che niente di ciò che spetta alla tua prosperità mi è straniero, perciocch' essa mi è più preziosa della salute del corpo, e della durata della vita. Tu sei la felicità dei tuoi popoli, l' onore della Chiesa, il protettore dei credenti in Cristo: all' ombra*

della tua potenza, a riparo della tua pietà, la divina grazia mi concesse praticar la vita religiosa e servir in pace il Signore: è dunque giusto e necessario che con ispirito pronto e cuor devoto io mi abbia ad occupare della tua fortuna, della tua salute, e ad invocare assiduamente Dio che ti prosperi in tutto. —

106 801 Lo supplica, che, a cagione delle sue infermità, lo lasci a Tours.

105 802 Si scusa dell' asilo accordato ad un certo profugo: da che provenner tumulto in città, sdegno di Teodolfo, e scontentezza del principe.

Alle ventisei lettere che passammo sin qui a rivista aggiungiamone quattro d'argomento teologico che furono le ultime, ed avremo ricordato tuttoquanto Alcuino scrisse a Carlomagno, dopo che si tolse al palazzo imperiale per sedere abate nel chiostro di S. Martino di Tours.

L'arringo teologico d'Alcuino fu tutto speso a combattere l'adopzianesimo, eresia di cui tenemmo discorso nel precedente capitolo.

Stanco di mondane brighe, avido di riposo, e delle divine contemplazioni, l'illustre Inglese ottenne nel 796 di potersi ritirare nella sua abazia di S. Martino, ove coordinò per modo l'insegnamento da presentare per la prima fiata il sistema che fu fondamentale nel Medio Evo del *trivio* e del *quadrivio*. Il *trivio*, od *Etica*, aveva per oggetto la parte elementare del sapere, e comprendeva tre arti, la grammatica, la retorica, la dialettica: il *quadrivio* o *Fisica* si componeva della geometria, dell'aritmetica, della musica, e dell'astronomia: questi erano i sette gradi della *scienza umana* mercè cui si giungeva alla *divina*: queste erano le sette vie adducenti alla Teologia. La Filosofia era considerata da Alcuino siccome una iniziazione alla verità religiosa; gli è questo il processo seguito da Dante; Virgilio personificazione della scienza umana conduce il Poeta a traverso tutti i gradi dello inferno e del purgatorio, ove son rappresentate le afflizioni terrene; e Beatrice simbolo della scienza divina, lo eleva seco alle regioni superne alla contemplazione della beatitudine celeste.

Agli sudiosi della ristorazione delle lettere stava sommamente a cuore la copia fedele dei manoscritti: nella scuola di Tours ci aveva una sala destinata a quell'uopo, recante sull' ingresso una iscrizione colla qual raccomandavasi ai copisti d'essere scru-

polosamente esatti a non ommettere nè una parola, nè un punto. Questa estrema sollecitudine posta a rendere fedele la trascrizione dei codici, ispirò certe annotazioni che si rinvengono spesso nelle carte di quella età, colle quali l'autore od il copista si volge a coloro che dopo di lui riprodurranno il libro, supplicandoli di non cangiarvi un iòta, di non alterarvi checchè si sia. Nè simili precauzioni erano superflue: la trascrizione dei codici teneva luogo, allora, della stampa; e, a quel modo che alla *Rinascenza* le cure poste nelle prime edizioni dei capolavori dell' antichità resero alle lettere un immenso servigio, così, nel secolo nono, cotesta filologia de'manoscritti fu preziosa, e la diligenza che uomini come Alcuino posero in trasmetterli conservati nella loro integrità, non può venire abbastanza ammirata ed encomiata.

Alcuino nell' 801 si dismise delle sue abbazie, e ottenne che ne venissero investiti i suoi discepoli prediletti: poi visse ancora tre anni sciolto da cure, tranne di prepararsi a santamente morire: e la morte, non temuta visitatrice, lo colse il 19 maggio 804 che toccava al sessantesimo nono anno dell' operosa ed innocente sua vita.

Ai di più buj della storia d'Occidente, sant'Elodio indiriggeva a' re Merovingi parole di cristiana carità degne di Fenelon: in mezzo all' infuriare delle guerre sanguinosissime tra Franchi e Sassoni udimmo Alcuino non istancarsi dal porgere a Carlomagno supplicazioni e consigli spiranti soavità e clemenza: impariamo, pertanto, a non isprezzare troppo superbamente i secoli che furono detti tenebrosi: il Cristianesimo scaldava a quei di sante e generose anime: il Cristianesimo è necessariamente, in ogni tempo e luogo, suscitatore così di gentili e nobili sentimenti come di fatti magnanimi e pietosi.

Nella tabella comprendente i nomi degli uomini illustri che fiorirono nella monarchia di Carlomagno, mentr' egli regnava, sono scritti, e quelli che, nati sotto altro principe, morirono ai suoi dì; e quelli, che, nati lui imperante, gli sopravvisero; i primi trovati e adoperati da lui, i secondi formatisi mercè dei suoi influssi: ella è distinzione importante agli occhi di chiunque vuole apprezzare con equità un' epoca, e ciò che un uomo

potè sovra di essa. Un principe ascende il trono in mezzo a circostanze, e sotto gl'influssi di cause anteriori, indipendenti dalla sua volontà, le quai crearongli intorno uomini pregevoli; ed ei li raccoglie: però non son opera sua: ha il merito d'averli riconosciuti, chiamati; però non son essi idonei a fornir la misura dell' azione da lui esercitata sopra i contemporanei. Noi ci abbiam familiare un illustre esempio atto a chiarire la importanza di questa osservazione: la più parte dei personaggi che furono vanto del secolo di Luigi XIV, sonosi formati indipendentemente da lui, allorchè le grandi lotte religiose ferveano tuttavia in Francia, e le passioni v'erano mantenute vive dalle fazioni politiche della Fronda. I veri frutti dell'influenza del vantato Monarca francese appartengono agli ultimi periodi del lungo suo regno: voglionsi studiare que' costumi e quegli uomini per ben giudicare gli effetti del suo governo, e la direzione che impresse agli spiriti. Davvero che la differenza è grande, e merita che se ne tenga conto.

I consiglieri di Carlomagno, che forniscono di presente suggetto al mio dire, appartengono tutti a quella prima categoria, e dopo Arduino, indubbiamente il più benemerito, furono i principali ornamenti della sua corte.

Leidrado nacque nella provincia situata sui confini dell' Italia e dell'Allemagna, che si appellava *Norico*: Carlomagno lo scelse a suo bibliotecario, e lo adoperò in molte missioni: già vedemmo qual uso importantissimo il grande Uomo facesse di certi suoi confidenti, che con titolo di *missi dominici,* come sarebbe a dire *mandati dal principe,* visitavano le Provincie, e ne disaminavano lo stato: Leidrado fu uno dei più operosi tra questi, sinchè nel 798 ottenne a premio l'arcivescovado di Lione.

Teodulfo vescovo d'Orleans era di nazione goto, nato in Italia. Fu sommamente zelatore delle scuole: abbiamci di lui sui doveri dei sacerdoti un capitolare in quarantesei articoli, che mette in luce modi elevati di concepire e giudicare: vi leggiamo. — *gli ecclesiastici tengano aperte scuole nei borghi: ed a qualunque dei Fedeli che voglia loro confidare i propri figli anco teneri, non si rifiutino, anzi li educhino con perfetta carità, memorando che fu scritto.* — « COLORO CHE SARANNO STATI DOTTI BRILLERANNO COME FUOCHI NEL FIRMAMENTO; E COLORO CHE AVRANNO ISTRUTTO ALTRI NELLE VIE DELLA GIUSTIZIA SPLENDERANNO COME STELLE PER TUTTA LA ETERNITA': *in istruire i fanciulli si guardino dallo esigere, per*

questo, mercede veruna dai parenti, non altro accettando che quanto essi vorranno lor dare spontaneamente — ».

Nel 798 Teodulfo fu mandato dal principe, con Leidrado, nella Narbonese ad osservarvi e riformarvi l'amministrazione: reduce di là compose un poemetto, di circa mille versi, intitolato *esortazione a' giudici*: l'andamento n'è semplice. Dopo un esordio in lode di Carlomagno, il Vate descrive la via che percorse con Leidrado, e alle dipinture di Vienna, Avignone, Nimes, Narbona Arles, Marsiglia, succede il quadro delle tentazioni a cui giace esposta la probità dei magistrati, e degl'artifizi adoperati per sedurli: e quindi esortazioni, nè brevi, nè poetiche: e il poemetto finisce bruscamente così. — *Uomo, sii parato a trattare sempre dolcemente i tuoi simili: comunque diverso sia l'arringo che correte quaggiù, partiti dallo stesso punto, tendete egualmente tutti ad una meta medesima: una sacra fonte sgorga così pei giudicanti come pei giudicati, e li lava ugualmente dalla macchia paterna: l'Autore della vita è morto così pegli uni come pegli altri, e spande i suoi doni su ciascuno secondo i meriti Ripieghiamo qui le vele del mio libro: e che l'ancora fermi il mio naviglio su questo lido. —*

Questo poemetto è osservabile per la soavità de' sentimenti ch'esprime: sorprende riscontrare nel secolo nono delicatezze che paiono appartenere a tempi di sviluppata civiltà, e pace profonda. Ecco come Teodulfo esorta i giudici a diportarsi con mitezza verso chiunque lor si presenta: — *se uno ha perduto il padre o l'altra il marito, pigliati speciale cura del loro affare, fa d'essere lor protettore ed avvocato: restituisci a questa lo sposo; a quello il genitore. Se il ricorrente è debole, o infermo, o fanciullo, o vecchio, lo compassiona e soccorri: fa sedere chi sta in piedi a disagio; porgi la mano a chi dura fatica ad alzarsi, sostenta e rincuora chi vacilla d'animo, di voce, o di gambe: le tue parole sieno conforto agli avviliti, aquetamento agl'irati; restituisci forza a chi trema; richiama al rispetto chi sen discosta. —* (1)

(1) Questo brano vuol essere citato come sta nel testo: lo stile benchè scorretto, vi è d'una concisione e di una vigoria singolari.

Qui patre seu matre orbatur, vel si qua marito,
Istorum causas sit tua cura segui;

Smaragdo abate di S. Michele somigliò ai due precedenti: fu adoperato dall'Imperatore in molti negoziati, specialmente con Roma. Dettò una grammatica latina assai celebrata a quei dì. La sua *Via Regia* è un trattato di morale ad uso de' principi: i pensieri sonvi piuttosto filosofici che religiosi: nel *diadema dei monaci* predomina invece il sentire ascetico: l'autore v'intende a mantenere e rianimare nei claustrali il fervore.

Son questi i più riguardevoli tra gli ecclesiastici di cui si valse Carlomagno a consiglieri e ministri: la lor origine è chiara. dovettero onori e fama ai lor meriti. la celebrità che aveano conseguita come letterati li rese noti e cari al principe. Altri consiglieri ebbe Carlomagno i quali furon politici, guerrieri, eppero s'invaghirono, convivendo a corte, del sapere, e terminarono con diventare dotti non meno degli altri. Tre anco di questa seconda categoria richiamano la nostr' attenzione: estranei tutti, nel primo stadio di lor carriera alla scienza, alla chiesa e i quali, dopo d'essere stati lungamente soldati, o magistrati, finirono collo studio, e la vita religiosa, lasciando nobili monumenti della loro attività intellettuale: son costoro Angilberto S. Benedetto di Aniano, ed Eginardo.

Il primo operò molto più che non scrisse; il secondo meritossi, come il suo illustre omonimo di Subbiaco, vanto di riformatore degli ordini monastici: il terzo occupa nelle lettere di quel secolo il posto principale.

Eginardo era di stirpe franca, nato oltre il Reno; dic' egli stesso d'essere un barbaro, a cui la favella dei Romani è poco familiare. Carlomagno lo ammise ancor giovinetto a servirlo, lo fece allevare coi proprii figli in quella scuola a cui Alcuino presiedeva, e, quando ebbe tocca la età virile, chiamollo a sopraintendere ai lavori publici, e lo elesse suo segretario particolare.

È tradizione che Eginardo fosse legato a Carlomagno meglio

Horum causiloquus, horum tutela maneto,
  Pars haec te matrem noverit, illa virum.
Debilis, invalidus, puer, aeger, anusve, senexve,
  Si veniant, fer opem his miserando, piam;
Fac sedeat qui stare nequit; qui surgere, prende:
  Cui vox, corque tremit, pesque manusque, juva:
Dejectum verbis releva, sedato minacem;
  Qui timet, huic vires, qui furit, adde metum.

che per essergli segretario; cioè per avere sposata una sua figlia. Trascrivo le parole del cronista di Lauresheim.

— « *Eginardo segretario dell'imperatore Carlo, soddisfacendo onerevolissimamente a' suoi ufficii di corte, era il benveduto di tutti, e spezialmente amato con vivo trasporto dalla figlia del principe per nome Emma, fidanzata al re dei Greci. Con breve volger di tempo quell'amore crebbe a dismisura. Tema trattenevali della colera del re; ma quella cieca passione quai riguardi non supera? il giovine, fattosi di subito ardito, si condusse segretamente nel cuor della notte là dov'Emma abitava; bussò alla porta, finse un messaggio, e gli fu aperto. Quando sull' albeggiare volle tornarsene, avvidesi ch'era caduta neve, e che l'orme de' suoi piedi avrebbono tradito l'amoroso convegno. Pieni pertanto d' angoscia, stettersi ambo in forse che cosa fare dovessero, quand'ecco la fanciulla resa audace dall'amore mette fuori il consiglio ch'ell'abbia a trasportar Eginardo sovra le proprie spalle là dove dimora; poi retrocedere accuratamente ricalcando le proprie pedate. Detto; fatto. Ma Carlo che aveva passato quella notte insonne, e, spiando l'aurora, guatava dal verone, vide la figlia procedere lenta coll'insolito peso sugli omeri, e, depostolo, ricondursi cautamente alle sue camere: conquiso da meraviglia e dolore tacque del veduto. Ed ecco, tostochè aggiornò, Eginardo venirne a lui, e chiedergli istantemente una missione che lo avesse ad allontanare dalla corte: il re, non lasciandosi scorgere edotto, rispose al supplice che in breve e a miglior uopo risponderebbegli: convocò i consiglieri, i familiari, i maggiorenti del regno; e a quella magnifica assemblea si rivolse con dire, che la maestà reale era stata ingiuriata dal colpevole amore di sua figlia pel suo segretario. Gli astanti rimasero colpiti da stupore, taluni parendo dubitare del fatto, tanto lo avvisavano inverosimile: Carlo ne li convinse narrando ciò di cui era stato testimonio, poi li richiese del loro avviso. Essi portarono contro del reo sentenze varie, qual di morte, qual di bando: certuni più miti, perchè più saggi, deprecarono il principe d'esaminare per sè medesimo il fatto, e deciderne in conformità alla prudenza che Dio aveagli in così gran copia largita. Il re udita ch' ebbe la opinione di ognuno, parlò in tal tenore: — Non ignorate che gli uomini soggiacciono a casi varii, e che sovente accadono di tai cose che cominciano col parere sventura, e poi terminano bene; non bisogna, dunque, cruciarsi, ma piuttosto, in avvenimento*

che per gravità e novità ha superata la preveggenza, ricercare piamente e rispettare le intenzioni della Provvidenza, la quale mai non s'inganna, e scambia in dolce l'amaro. Eppertanto io non infliggerò al mio segretario per questo deplorabil fatto niun castigo, da cui il disonore di mia figlia sia per essere accresciuto anzichè cancellato: reputo cosa più spediente, saggia, ed affacente alla dignità nostra perdonare a cotesti giovani il trascorso; e, unendoli in legittime nozze, velare il loro fallo coi colori della onestà. — Udito il qual avviso tutti si rallegrarono infinitamente, e ricolmaron di lodi la mitezza e la generosità dell' Imperatore. Eginardo ricevette comando di entrare; e Carlo, salutandolo con riso sereno — tu ci facesti intendere, disse, che la nostra regal munificenza non aveva per anco degnamente corrisposto a' tuoi servigi. Or io con un magnifico dono farò che cessino quegli interiori tuoi lagni: siccome bramo averti sempre fido, come per lo passato, e affezionato alla mia persona, ti concedo in moglie quella delle mie figlie ch'è stata LA TUA PORTATRICE -- *e tosto Emma fu fatta entrare tutta rossa in viso, e il Padre mise la mano di lei in quella di Eginardo, e ricca dote le fu assegnata d'oro e di terre,* -- »

Questo grazioso racconto fu scritto poch'anni dopo che il fatto vuolsi accaduto, da un monaco di un abazia stata beneficata da Eginardo: epperò Eginardo stesso ne tace, e non trovasi ricordato che Carlomagno avesse una figlia per nome Emma. Checchè sia dell' autenticità d' un avvenimento che ci augureremmo vero perchè gentilmente poetico, fatto sta che Carlomagno sinchè visse tennesi caro il suo segretario; e, poichè morì, Eginardo dominato, sotto il degenere successore, da tedio profondo della corte, si ritrasse a solitudine. — *Io non ti domando* (scriveva di là ad un amico) *che tu mi ragguagli dell'andamento delle cose, perocchè niente di ciò che or si fa in palazzo può piacermi: solo son ansioso di sapere che cosa faccian gli amici, seppur ce ne ha, tranne te, che dimorino tuttavia a corte.*

Affanni domestici sopravennero ad aggravare i tedii politici. La sposa di Eginardo, foss' ella Emma od altra, da lui teneramente amata, e la quale, come costumavasi que'dì, erasi da lui separata per vivere in un chiostro, morì nell' 836. — *D' ogni passato affacendarmi per affari miei o di amici, or più non mi cale; tutto è cancellato, innabbissato nel fiero crucio di cui mi ha colpito la morte di lei che mi era dianzi fidatissima compa-*

gna, ed ora dolcissima suora: oh ella è questa una ferita che non guarirà: chè le sue virtù sono così profondamente radicate nella mia memoria che niente può riuscire a strapparnele. La speranza ch'io aveva riposta nella intercessione de' Santi Martiri andarono deluse: e le parole di chi provasi a consolarmi non fanno che riaprire ed inacerbire la piaga del mio misero cuore: perciocchè pretendono costoro ch'io sopporti coraggiosamente pene ch'essi non provano: e vorrebbero ch'io mi tenessi contento d'una sciagura nella quale son essi incapaci di farmi discorrire pur un ombra di bene. — Eginardo sopravisse poco alla moglie: e trapassò nel monastero di Selingstadt ch'era una sua fondazione.

Ci restano di Eginardo, oltre le lettere, la Vita di Carlomagno e gli Annali.

Quella *vita* è il solo libro dal sesto all' ottavo secolo, che sia degno della qualificazione di *storia*: tutto il rimanente ricade nella cronaca. Eginardo scrivendo una vera biografia politica da uomo saggio ed avveduto, stato spettatore oculare dei fatti che racconta, comincia con esporre lo stato dei Gallo-Franchi sotto gli ultimi Merovingi: e, dimostrata la necessità della loro caduta, e quindi la legittimità della dinastia Carlovingia, esposte poche cose di Pipino padre, e di Carlomanno ne viene a Carlo-Magno: e primamente narra tuttoquanto si riferisce alle guerre di lui: poi descrive i suoi modi di amministrare e governare; ad ultimo lo pinge qual era nello interiore della sua famiglia. Comprendesi da ciò che il libro di Eginardo non fu scritto alla ventura, o come le cronache di que secoli (non eccettuate quella di Gregorio di Tours), non si compose di frammenti, ed annotazioni giornaliere: sibbene presentasi sotto l'aspetto di un vero componimento letterario, concepito, ed eseguito da una mente riflessiva e colta.

In quanto agli *Annali*, hanno dessi il valore di una cronaca, e cedono di molto a quei di Gregorio.

Alcuino ed Eginardo sono i nomi più chiari della età di Carlomagno: Alcuino, ch' essendo cultore delle lettere, diventò per giunta valente uomo di stato: Eginardo, ch' essendo uomo di stato, diventò per giunta valente cultore delle lettere. Questo splendore si offuscherà, e già assistiamo allo sfasciamento dell'impero; ma il movimento intellettuale, di cui avvertimmo i primi passi, non perirà: e lo scorgeremo disvilupparsi perpetuato, e da co-

loro che sederanno gloriosi al reggimento degli stati, e da coloro che si asconderanno oscuri nel silenzio de' chiostri: la società cambierà stato e forme: ma l'intelligenza rianimata traverserà, oramai sicura e vittoriosa, tutte le rivoluzioni che si attenteranno di combatterla e prostrarla.



XX.

I Carlovingi e il secolo nono.

Luigi figlio e successore di Carlomagno contava trentasei anni allorchè ascese al trono; felice ed onorato sin allora in qualità di *re di Aquitania*, visse sventuratissimo come *imperatore*: le sue virtù stesse riuscirongli funeste. Volle rimediare ai mali diportamenti delle sorelle, ai disordini di alcuni chiostri, e si creò in famiglia e nel clero potenti nemici: il popolo, di cui alleviò i carichi, gli fu ingrato; la fiacchezza è sommo vizio in monarca: restituì a' Sassoni il territorio, lo che spiacque a coloro che se n' erano insignoriti.

De' suoi tre figli, Lotario governava la Baviera, Pipino l'Aquitania, Luigi restò col Padre, e il nipote Bernardo regnò in Italia. Lotario, associato poco dopo all'Impero, suscitò ad invidia e sdegno Bernardo, che, sendo figlio di primogenito fratello, riputava a sè devoluta quella primazia: cospirò, fu tradito, citato a comparire, processato, ed orbato, con tanta barbarie, degli occhi, che ne morì; ricominciavano i crudeli usi merovingi. (818)

Cessò di vivere l'imperatrice Ermenegarda; e Luigi sposò Giuditta, che lo fe' padre d'un figlio, che fu poi Carlo il Calvo. Qui ebbe principio tra il padre e i nati della prima moglie (ingelositi de' favori largiti alla matrigna ed al minore fratello) una iniqua, sanguinosissima lotta, che durò sino alla morte dell'infelice Luigi (840), le cui vicende furono variatissime, sempre vituperose. Dapprima l'Imperatore succumbette, e venne serrato in un chiostro; poi ne uscì liberato dai sudditi mossi a pietà delle sue

sventure; fu nuovamente imprigionato, e con peggiori trattamenti; ad ultimo riascese il trono, sempre perdonando ai colpevoli, e non cessando mai d'essere lo zimbello delle loro trame; miserabili casi, generatori d'ogni maniera di guai all'impero, com'è necessità avvenga ogniqualvolta i popoli si affrontano in guerre intestine, guidati da capi animati da domestici odii.

La morte di Luigi fu segnale di atroci discordie tra'figli avidi di appropriarsene le spoglie. Luigi di Baviera, e Carlo di Francia da una parte, Lotario imperatore dall'altra, capitanarano eserciti, che si azzuffarono a Fontenay per guisa, che, dopo la giornata di Poitiers, in cui Carlo Martello disfece i Saraceni, non era stata versata così gran copia di sangue: stolta e rea lotta, che finì senza decisiva vittoria, collo sfinimento d'ambe le parti a profitto dei Normanni, gente fierissima, la quale allargò anco nelle interiori provincie le sue devastazioni: Rouen, Nantes furono prese e quasi distrutte: Parigi soggiaque a saccheggio, e Carlo ricomprò con danaro l'abazia di S. Dionigi, tanto alla terza generazione era caduta basso la discendenza di Carlomagno.

Lotario agitato da rimorso abdicò la corona per terminare i suoi giorni in un chiostro: i fratelli Carlo e Luigi gareggiarono un contra l'altro, per poi pacificarsi alla voce d'Icmaro arcivescovo di Rheims.

Carlo *il Calvo* trovò un invitto sostegno, così contro i Normanni come contro la ribellione dei proprii figli Luigi e Carlo, in Roberto *il Forte* duca di Francia (così denominavasi il paese tra la Loira e la Senna). In uno scontro coi Normanni, Roberto giacque spento: da lui derivò la dinastia de' Capeti, origine gloriosa.

L'Impero andò diviso in due parti, di cui il Reno segnava l'interiore confine. Luigi *il Germanico* morì lasciando tre figli; Carlo *il Calvo* volle spogliarli: fu sconfitto dagli Alemanni, e poco dopo morì (877).

Sino a que' giorni i governatori delle provincie, con nome di duchi, marchesi, conti, erano nominati e destituiti a piacere del principe; *Carlo il Calvo*, onde procacciarsi un appoggio, converse in dignità ereditarie quelle magistrature sin allora personali: ne nacque il feudalismo. Questo grande mutamento venne operato e legalizzato nell'assemblea nazionale di Kiersy il 14 giugno 877; suo effetto immediato fu di scambiare i luogotenenti del principe, in principi, i quai continuarono bensì a raunarsi in Dieta, o Stati Ge-

nerali, ma non più, come per lo passato, affine di tutelare gl' interessi del popolo e della corona, sibbene per viste di ambizione individuale: e, per una strana contraddizione, quel Carlo stesso che largiva la eredità ai governatori, la rinunciava pe' figli suoi, dichiarando elettiva la sovranità.

Luigi secondo, detto *il Balbo*, sinistramente noto per essersi ribellato contro il padre, succedettegli, e si trovò re senza regno, essendosi Bosone in Provenza, Sancio in Guascogna, Mario in Brettagna, ed altri altrove dichiarati indipendenti: il solo lemaro gli restò fido: morì nell'879 lasciando due figli giovinetti, anco de' quai fu brevissima la vita. Luigi terzo essendo trapassato nell'882, e Carlomano nell'884: rimase di lui un bambino, che fu poi Carlo *il Semplice*.

Carlo *il Grosso*, figlio di Luigi *il Germanico*, eletto imperatore, ed usurpata a danno dei nepoti la corona di Francia, vide Parigi assediato dai Normanni, e valorosamente difeso da Eudes degno figlio di Roberto *il Forte*: cadde per viltà e stravizzi in tanto spregio d'ognuno, che fu deposto (888). Un bastardo di Carlomano, per nome Arnolfo, fu gridato imperatore: in Francia ciascun duca prese titolo di re, ed Eudes cogli altri: il qual co' figli e nipoti fu pei Carlovingi ciò che Carlo Martello e Pipino erano stati pe' Merovingi. Qui la Storia de' Franchi e della Francia cessa di compenetrarsi con quella dell'Impero, e si restringe a ricordare i fatti ch'ebbero teatro la regione circondata dalle Alpi e Pirenei, la Manica, il Reno ed il Mediterraneo.

Eudes in dieci anni di regno non cessò di combattere i Normanni: morì nell'898. Carlo *il semplice* fu allora chiamato a succedergli: ma dominò anarchia: Rollone valoroso condottiero dei Normanni facea pericolante la corona di Alfredo re d'Inghilterra: un sogno lo indusse a farsi cristiano, e ad invader la Francia: Carlo atterrito concessegli investitura della Neastria, che da quell'epoca si disse Normandia (911). Carlo visse ancora diciotto anni in mezzo a turbolenze e ribellioni provocate dalla sua innettezza: morì prigioniero a Peronne. Ugo nipote di Roberto *il Forte* non assumette titolo di re, benchè ne avesse l'autorità, ma ne rivestì un oscuro figlio di Carlo *il Semplice*, il quale, per essere stato esule in Inghilterra, ha nome nella storia di Luigi *d'oltremare* (936). Fu ingrato verso del suo benefattore; ed arsero civili guerre piene di stragi ed assassinii sino al 954, anno in cui quel Luigi morì, lasciando due figli adolescenti, Lotario e

Luigi. Ugo continuò a regnare in lor nome sinchè visse (956). De' suoi tre nati, Ugo (denominato *Capeto* perchè aveva grosso il capo), ch'era il primogenito, succedettegli nel ducato di Francia, e nella contea di Parigi.

Il regno di Lotario non è ricordevole che per una stolta guerra da lui mossa ad Ottone II di Allemagna: morì nel 986. Ugo Capeto cresceva sempre più in autorità ed in forza.

Luigi figlio di Lotario regnò un anno solo, od anzi diremo che fece un apparizione sul trono per tosto discenderne a cagione della propria nullità, e del voto universale. Ugo, proclamato re, venne consacrato dall'arcivescovo di Rheims. Qual titolo aveva egli alla corona? i servigi resi da' suoi antenati, e la sua propria potenza: vi hanno tempi in cui la forza associata al merito costituisce il diritto. Ugo, che visse in una di quest' ere eccezionali, ne profittò per fondare una dinastia che si è perpetuata sino ad oggi (987).

Carlo *il Calvo*, rendendo ereditarii i feudi, e Luigi *il Balbo*, autorizzando i feudatarii a fortificare i lor castelli, furono la causa precipua della caduta della loro stirpe. Da quell'epoca l'aristocrazia si trovò in lotta col potere regio: quando i Carlovingi caddero, contavansi in Francia cinquantacinque grandi feudatarii, i quai preferirono aversi un di loro a re; ed il prescelto fu Ugo discendente da Roberto *il Forte*, saggio e prò guerriero, senza essere grande uomo come Clodoveo, come Carlo Martello fondatori delle due dinastie precedenti. La nazione cessò allora di parere una proprietà, che il Principe poteva dividere tra' figli a piacer suo: la corona dovette trasmettersi indivisa per ordine di primogenitura, escluse le femmine.

Ugo Capeto era più politico che guerriero. Con utili negoziati indusse successivamente a riconoscerlo que' grandi vassalli, che tuttavia diniegavangli obbedienza; però, mostrandosi avveduto, non cessò mai di parer forte. La sua sapiente moderazione e la virtù del figlio Roberto son dovute in molta parte a Gerberto, l'uomo più sapiente di quella età, il quale fu caro a Capeto, precettore di suo figlio, poscia arcivescovo di Rheims, ad ultimo glorioso Papa sotto nome di Silvestro secondo.

A questo schizzo sommario della storia francese ne' secoli nono e decimo, facciam succedere descrizione manco superficiale delle condizioni politiche e religiose in cui la Monarchia di Carloma-

gno giacque collocata dopo la morte del suo fondatore lungo il secolo nono.

Il regno di Luigi *il Bonario* figlio di Carlomagno fù epoca di rivoluzioni incessanti; vennero in chiaro le antipatie delle razze, la rivalità delle classi: la Chiesa possedeva lumi ed autorità; il feudalismo aspirava a primeggiare; di *popolo* non appariva che il germe. E, infatto, appo gli storici del secolo nono fa sua prima apparizione un personaggio nuovo, che quegli scrittori appellano *plebs, vulgus*: gli è il popolo che si avanza in coda ai Principi, ai Vescovi, ai Baroni. Nelle cronache dell' Astronomo (così vien detto il biografo di Luigi *il Bonario;* n' è ignoto il nome) leggiamo che lo sventurato Imperatore domandò in grazia a' suoi figli ribelli e vincitori *di non venire abbandonato in balìa del popolo*; e poco dopo il popolo, per un de' ribalzi propri della sua natura, impietosito in vedere il vecchio Monarca caduto in fondo alla sventura, costrinse Lotario a liberarlo, lo trasse a S. Dionigi *lo coronò, e si pose a deliberare*. Le parole del cronista son positive; il popolo *plebs* si rivela nel suo racconto; restituisce al suo principe l' autorità, e *delibera*: alle quai parole non vuolsi attribuire soverchia importanza; ecclesiastici e guerrieri dominavano a quei giorni la società; ma, ripeto, ci accade qui di scernere, tramezzo gli attori principali, un novo personaggio che interviene a quando a quando, nè senza un certo quale sfarzo di potere e di vigoria. E ben le cose dovevano procedere a questo modo. Si fu nel secolo nono, che, alla favella parlata dalla moltitudine, cominciò a convenirsi l' appellazione di *volgare*: i due secoli seguenti assorbirono e trasfusero decomposta negli idiomi *rustici* la lingua parlata dai vincitori settontrionali, trasformazione corrispondente a quella che le razze germaniche subirono in seno alla gallo-romana, sicchè nacquer poscia di conserva, e la letteratura francese col formarsi o purgarsi della lingua, e la nazionalità francese collo affrancarsi dei Comuni. Che se l' idioma rustico del secolo nono generò il *romando* del Medio Evo, non potremo riguardare la *plebs, il vulgus* di poco fa siccome precursori ed antenati del popolo novello, che, sullo scorcio del secolo undecimo, fondò, coll' emancipazione de' municipii, l' avvenire della libertà?

Duplice a que' dì può dirsi che fosse la vita politica della Chiesa: formava ella, cioè, una società particolare, la qual da una parte soggiaceva a continui contatti ed anche scontri collo Stato,

e dall'altra scindevasi ella stessa in partiti. I Vescovi ottennero nell'adunanza di Attigny dell'anno 822 la libertà di elezione, con che venne costituita la loro indipendenza. Dopo le conquiste merovingie le violenze della podestà temporale aveano di frequente spogliate d'ogni franchigia, elezioni episcopali: ad Attigny i Vescovi fecero riconoscere e sancire dal Principe, siccome esclusivamente appartenente alla Chiesa, il diritto di procedere alla elezione de' Vescovi; con che, sciolti dalla dipendenza dei re, non tardarono a fare trapasso dalla dipendenza alla prevalenza: la penitenza pubblica imposta a Luigi *il Bonario* fa conoscere l'ascendente politico dell'episcopato franco, e il suo istinto dominatore.

Oltre che collo Stato, toccava alla Chiesa d'avere a lottare con sè stessa, sendochè si componeva di classi, che talora discordavano. I Vescovi aspiravano a crescere in autorità a spese dei monaci, e dei re; chi si difendeva meglio erano i monaci. Avean essi cominciato ad essere laici, cioè non legati da verun voto perpetuo; il clero a poco a poco se li er' attirati in seno; però continuavano a seguire una regola speciale, e trovavansi rispetto ai Prelati ne' rapporti in cui trovaronsi dappoi i Comuni rispetto a' baroni: i monasteri poterono definirsi *comuni claustrali*: dopo di aver soggiaciuto a soprusi, contro de' quali non cessarono di protestare dal seicento in avanti, terminarono con riclamare quell'esenzioni ed immunità che furono per essi, ciò che *le carte* furono pei Comuni. Nè solo i chiostri, anche le chiese parocchiali erano in urto cogli episcopii, i quali intendevano incessantemente a restringere il vincolo della subordinazione che legava i membri inferiori del Clero a' superiori: e ne provvenivano conflitti di giurisdizione, e controversie sui diritti e le legalità. Finalmente i vescovi facevano opposizione alle prerogative asserite dal Metropolita, lo che, altresi, generava collisioni frequenti: la conquista avea rilassato i vincoli gerarchici: Pipino e Carlomagno ristoratori dell'ordine cercarono di richiamarlo anco nella costituzione ecclesiastica, e fu per essi impresa più ardua, e men felicemente riuscita d'ogni altra.

Crebbero nel secolo nono d'estensione ed importanza le prerogative che i Papi rivendicarono, siccome inerenti alla lor dignità, e salutari alla pace delle coscienze e degli stati. Nicolò primo si provò fare ciò che Gregorio settimo effetuò due secoli dopo, cioè rivendicò il diritto di giudicare in ultima istanza le differenze

da principe a principe, da sovrano a popolo. I Vescovi delle Gallie, i quali già si trovavano alla testa non meno della monarchia che della chiesa, si divisero di opinione; e i più contraddissero pretensioni che assottigliavano la loro autorità. Il discorso che siam per tenere intorno Agobardo e Icmaro recherà luce su questo molteplice conflitto del potere regio, dell'episcopato, e del popolo, che fu carattere speciale della vita politica del secolo nono.

Agobardo nato nel 779, vescovo di Lione nell'816, cominciò a salire in fama combattendo la eresia di Felice di Urgel, onorevole e facil modo di guadagnarsi il favore di Carlomagno: indirisse poscia a Luigi il Bonario un gagliardo richiamo contro gli Ebrei — *Gloriansi*, scrive *d' esserti cari a cagione de' Patriarchi: mostrano editti recanti aurei suggelli, resi in tuo nome, contenenti cose che opiniamo mentite: fanno parata di vesti muliebri, lor donate, dicono, da tue parenti, e mogli di tuoi primi ufficiali: proclamano la gloria di lor avi; erigono, contro il prescritto della legge, nuove sinagoghe; e ci troviam giunti a sì mal punto, che stolti cristiani non si vergognono affermare meglio valere la predicazione rabbinica della nostra.* —

Queste singolari dichiarazioni acquistano gravità dal trovar mentovato, che in quel tempo v' ebbero cristiani che giudaizzarono: gli scandoli additati da Agobardo erano dunque veri, e pericolosi. Gli Ebrei asserivano d' aver ottenuto dall' imperatore un rescritto che vietava battezzare lo schiavo d'un Israelita, anco riscattandolo, e indenizzandone il padrone.

Agobardo consacrò un trattato a combattere la stravagante opinione che certi uomini, denominati *temporarii*, suscitassero a lor talento procelle.

Altro error popolare, parimenti avversato da Agobardo, ci ricorda il funesto pregiudizio, che, sotto forme mutate è immortale, ed inferocì non meno nel secolo XIX, che nel IX. Correa voce che Grimoaldo duca di Benevento spediva emissarii a spandere nelle fonti pestifere polveri; e meschinelli caduti in sospetto di quell' immaginario delitto venivano trucidati a furia di popolo: ciascun ricorda gli *untori* milanesi del seicento: e volgono pochi anni che molte capitali d' Europa furono bagnate dal sangue dei supposti propagatori del Cholera: non maraviglieremo, pertanto, della feroce stupidità dei contemporanei d'Agobardo, ci sorprenderà, invece, che in quel secolo ci avesse una mente

abbastanza illuminata e ferma da rigettar quegli assurdi, nonostante che documentati da testimonianze d'illusi, e dalle confessioni di accusati sopraffatti da terrore, od impazziti.

Anco i duelli giudiziarii, e la prova del fuoco ebbero il Vescovo di Lione oppositore coraggioso. Scrisser taluni, che a ideare que' modi barbari e stolti di conoscere il vero, fu la Chiesa; ingiusta e maligna menzogna; chè, lunga pezza avanti la conquista, i duelli e la prova del fuoco esistevano ne' costumi settentrionali; la Chiesa, per bocca di Agobardo, cominciò a protestare contro siffatte corruzioni della giustizia. — *Accade sovente* (così parla Agobardo nel suo trattato contro i duelli) *che infermi e vecchi vengano provocati a combattere, e in quegli scontri si commettano inique uccisioni, violazioni scellerate d'ogni giustizia: pensare che Dio sia venuto, o sia per venire in sussidio di chi vince il proprio fratello, e lo sommerge ne' guai, è opinione indegna di quell'Essere perfetto, il quale non sa nè proteggere i violenti nè opprimere gl'infelici.* — E conchiude con queste bellissime parole: — *i Banditori del Vero seppero rendergli onore morendo per esso, non uccidendo* (veritas moriendo declarata est, non occidendo). — E nel trattato de' giudizii di Dio: — *si ardisce*, scrive, *appellar giudizio di Dio ciò che Dio non ha comandato, nè voluto giammai, ciò che non si fonda negli esempli dei Santi: come se l'Onnipotente avesse ad essere lo schiavo delle animosità, delle bugie umane, e contraddirsi, Egli, che nel Vangelo prescrisse ad ogni uomo di amare il proprio simile al par di sè stesso!*

Agobardo fu il vescovo più filantropo e illuminato del suo tempo: il più politico (nel senso nobile della parola) fu Icmaro: la sua influenza durò poco meno del secolo intero, cioè sinchè visse: conciossiachè traversò quattro generazioni di re, e si trovò alternativamente alle prese con tutti i grandi poteri della società del suo tempo; cioè con Principi o violenti, e bisognosi di freno, o innetti, e aventi bisogno di guida; con Papi asseritori di supremazia, anco politica; con vescovi cupidi di tirare a sè ogni cosa nello Stato; con feudatarii, le cui sopraffazioni minacciavano chiesa e monarchia.

Icmaro spese studiosamente la giovinezza nell' abazia di San Dionigi; fu caro a Luigi *il Bonario;* s'interpose mediatore fra lui e la Chiesa: nominato arcivescovo di Rheims scrisse a Carlo il Calvo *de coercendis militum rapinis* una epistola in cui leg-

giamo — *è una empietà esigere dai sudditi doni e servigii, e poi non vegliare ch' essi posseddano con sicurezza ciò che loro si lascia.* — Il concilio di Metz mandò Icmaro a Luigi il Germanico ad intimargli che si pentisse de' suoi disordini se voleva essere assolto dalla scomunica; e il Re si arrese all' inviato.

Lotario II figlio di Luigi il Germanico, preso d' amore per Valdrada, volea ripudiare Teutberga: papa Nicolò ed Icmaro si opposero alla legalizzazione di quelle adultere tresche: vescovi ligii alla corte protestarono contro i difensori dell'equo; Ilduino, un di essi, spedito a portare l' oltraggiosa carta a Roma, si presentò all' ingresso della Basilica Vaticana colla spada sguainata in mano; e, ucciso un de' custodi, che gliene vietava l'accesso, e fugati gli altri, entrò, e depose lo scritto sul sepolcro de' Santi Apostoli; tali erano i diportamenti dei nemici d' Icmaro. Quell' Ilduino ebbe in premio da Lotario il vescovado di Cambrai; ma il metropolita di Rheims negò di riconoscerlo, e, mercè sua, un assassino sacrilego non contaminò le sedia, su cui un giorno dovea sedere Fenelon.

Altre lotte ebbe a sostenere Icmaro per la elezione di Vulfado a vescovo di Bourges: la decisione della Curia Romana gli fu avversa, ed ei dovette cedere.

Lotario morì, e benchè lasciasse un figlio, Carlo il Calvo ne occupò il regno; Icmaro lo coronò poich' ebbe giurato di onorare la Chiesa e obbedirle: nel discorso che gl'indirisse in quella solenne occasione — *ti abbiamo scelto*, disse, *acciò tu a noi presieda, e ci abbi a giovare* (ut præsis et prosis).

Colla morte di Nicolò, a cui succedette Adriano secondo, mutarono le condizioni di Roma nè suoi rapporti coll'episcopato francese: il nuovo Papa era lunge dal possedere i talenti e la fermezza del defunto; si avventurò sovente a passi che mal seppe sostenere. Controversia lunga e grave arse tra Icmaro e Adriano: l'Arcivescovo, per altro, non ripudiò mai la supremazia del Pontefice — *in ogni dubbiezza*, dice, *od oscurità pertinente a domma, la santa Chiesa Romana siccome madre, signora, nudrice e maestra d' ogni chiesa, dev' essere consultata, sovratutto ne' paesi che le sue predicazioni generarono alla Fede* — Riconosciuta così in diritto la supermazia romana, in fatto la contraddisce sovente. Cagione della discrepanza fu l' appoggio accordato dal Papa al figlio di Lotario, contro lo spogliatore Carlo il Calvo, pel quale, siccome per la propria creatura, parteggiava l' episcopato franco

avendosi Icmaro alla testa. Non è qui del caso lo entrare a particolareggiare una disputazione, in cui, contro il suo costume, Icmaro era stato tirato dalla passione di parte fuor de' sentieri della giustizia a diventare panegirista d'una usurpazione.

Alla morte di Luigi II, Carlo il Calvo scese in Italia e vi fu coronato imperatore, intanto che Luigi il Germanico gl' invadeva il regno. Qui Icmaro, usando fini accorgimenti a durare accetto a qual dei due fosse per rimaner prevalente. si demeritò l' appellativo di *politico*. di cui, nel buon significato, lo gratificammo testè: a meno che non piaccia dire. che, per la prima fiata, meritò nome di *politico* nel senso comunemente attribuito oggi a tal nome. Ma Carlo e Luigi morirono ad un tratto: la Francia si divise in partiti, e Icmaro coronò l' erede legittimo, Luigi il Balbo, e (trapassato pur egli in breve) i suoi figli. che ricambiarongli i beneficii d' ingratitudine. Luigi III voleva conferire a certo Odoacre un vescovado a dispetto d'Icmaro: aveva egli detto al vecchio Metropolitano — *se non consenti a questa elezione non ti accorderò i privilegi de' tuoi predecessori. e ti contraddirò in ogni incontro*: — Icmaro gli rispose — *il tuo segretario in iscrivermi ha mentito nella frase e nel senso. No; tu non mi scegliesti preside della mia chiesa; sibbene io, e i miei colleghi scegliemmo te al governo del Regno. a patto che avessi a conservare la legge, com' è tuo dovere. L'imperator Luigi non visse tanti anni quanti suo fratello Carlo: nè tanti Carlo quanto Lotario: quando ti troverai ridotto alla condizione a cui soggiacquero padre e fratelli a Compiegne, ti sovvenga di chinare lo sguardo a terra, e cerca ove morì, ov' è sepolto l' avo tuo*... — Icmaro nonagenario evoca qui le generazioni carlovinge, di cui fu contemporaneo, acciò compariscano alla presenza del loro indegno rampollo, per ispaventarlo ed umiliarlo. E fu questo come il testamento del gran Prelato: il momento era presso in cui la discendenza di Carlomagno doveva finire in Carlo il Grosso, cadente per innettezza dal trono. Fu ventura per Icmaro non vedere l' inonorato spegnersi di una dinastia, cui per sessant'anni aveva servita, e spesso tutelata. Uscì da Rheims minacciata dai Normanni, seco recando le reliquie di S. Remigio, e venne a morire ad Epernay.

Riassumiamo i caratteri dell' episcopato del secolo nono personificato in Icmaro. Trovavasi collocato fra tre poteri in continua lotta; la feudalità che sorgeva; la podestà regia che decli-

nava: e il papato, che in Nicolò I facea presentire Gregorio VII. L'episcopato tendea ad affrancarsi da' feudatarii, da' re, e, fino ad un certo punto, da'Papi. In cosiffatta lotta con tre avversarii. de'quali due, feudalismo e papato, non mancavano di vigoria, l'episcopato si alleò sempre col più debole, coi re: e fu parte difficile a sostenere in quel gran dramma; e la sostenne con gloria, mercè Icmaro, la cui biografia costituisce tutta la storia ecclesiastica, e molta parte de' fasti politici delle Gallie nel secolo nono.

Quai conseguenze s' ingenerarono in quell' azione gagliarda e perseverante? Il secolo seguente vide il trionfo del feudalismo, l'avvilimento della corona, la continuazione della grandezza episcopale. Ai Papi toccò destino somigliante a quello dei Re: non diremmo noi che Papi e Re già si arretrano succumbenti dinanzi baroni e vescovi? or bene, accadde precisamente il contrario: col volgere dell'età, il feudalismo soggiacque al potere regio, e l'episcopato diventò sempre più osservante dell' autorità pontificia: e questa vicenda s'integrò più presto per l' episcopato che pel feudalismo: molti più secoli ci vollero che il primo gentiluomo del primo tra' regni d' Europa dir potesse — *son io lo Stato* — di que' che furono richiesti acciò il primo tra'vescovi della Cristianità dir potesse — *la Chiesa è in me*: — i Papi furono migliori dei Re; l' Episcopato era men forte del Feudalismo: da Nicolò I a Gregorio VII bastarono due secoli; ne trascorser otto da Carlo il Calvo a Luigi XIV.

Nel secolo nono i Papi generalmente vennero riconosciuti quali supremi reggitori della Chiesa, e conseguirono, per giunta, la investitura d'una vasta sovranità territoriale in Italia. Leone III lasciò il Patrimonio di San Pietro consolidato e ampliato a Stefano IV, che, durante il suo breve pontificato, si collocò sotto la protezione di Luigi II figlio di Carlomagno contro la inquietezza facinorosa del popolo romano. Pasquale I, sempre tribolato dalle fazioni cittadine, si mostrò, nientemeno, sollecito di affrancare schiavi, ed erigere basiliche. Eugenio II cambattè gagliardamente lo scisma: Gregorio IV si adoprò di richiamare l' episcopato alla dipendenza; Leone IV ebbe a combattere i Saraceni, e munì la Città di mura, i cui pittoreschi ruderi coronati d'ellera e viti, si dilungano tuttodì trammezzo gli avanzi degli acquedotti d' Agrippa e de' balluardi d' Aureliano, e Belisario. Il pontificato di Benedetto I fu illustrato dal pellegrinaggio alla tomba dei Santi Apostoli di Etelulfo

re dell'Anglia. L'imperatore Lodovico quando venne a Roma alla testa de'suoi Franco-Germani, piegò il ginocchio dinanzi al Papa, e pedestre ne menò la mula per la briglia buon tratto di via. Anche Bogori re dei Bulgari rese omaggio alla supremaria pontificia: convertito di recente al Cristianesimo, venn'egli a consultare intorno nozioni di fede e punti disciplinari, il supremo interprete e distributore della verità, e ne conseguì schiarimenti e norme rispetto al divorzio, alla podestà de' padri sui figli, de' padroni sui servi, alla nomina de' Vescovi, alla convocacazione dei Concilii: Giovanni VIII scrisse a Carlo il Calvo — ti abbiam eletto imperatore col consenso de' nostri fratelli vescovi, dell'illustre Senato, e del Popolo Romano, secondo l'uso antico. — Questo Giovanni elevò il vescovo di Sens a primate delle Gallie, confermò sul trono Luigi il Balbo, richiamò al dovere Basilio imperatore di Costantinopoli, e regolò colle sue bolle le cerimonie della nuova Chiesa fondata da S. Meltrode apostolo de' Moravi e degli Svevi.

Il pontificato di Adriano III è ricordevole per l'uso invalso di mutar nome al papa eletto, e pel decreto interdicente agli imperatori occidentali d'immischiarsi nella elezione pontificia: ne provvenne lotta tra le due Podestà, e Carlo il Grosso dovette cedere. I vescovi d'ogni regione cominciarono a ricorrere regolarmente a Roma in ogni bisogno dell'amministrazione spirituale: solo ostacolo al lustro della Tiara fu a que' giorni il succedersi soverchiamente rapido de' Papi, e ci parrà vieppiù mirabile la inviolata trasmissione, e la perpetuità di un potere, che durava sì poco in mano a ciascun suo depositario.

Rovinosa anarchia tenne dietro alla battaglia di Fontenay di anzi ricordata: la preponderanza sfuggita agli armigeri si trovò trasferita agli ecclesiastici: vescovi e abati dalla superiorità de' loro lumi, dal lustro del loro seggio trovaronsi naturalmente designati a governare moltitudini rozze avvilite: allora i chiostri diventarono asilo, spesso prigione a monarchi detronizzati o baroni proscritti, ai quai, siccome segno d'irreparabile scadimento, venivano recise le chiome, lieve danno a paragone della crudeltà orientale solita accecare e mutilare i succumbenti. I Vescovi andarono investiti degli ufficii dianzi esercitati dai Conti; e Carlo il Calvo affidò loro in ciascuna diocesi le prerogative che Carlomagno aveva attribuita ai *Missi dominici*. Ned è maraviglia in ciò. Era naturale che gli elementi della civiltà risorgente aves-

sero a farsi largo e predominare tramezzo la barbarie: i Concilii furono a que'giorni le assemblee legislative della gente Franco-Alemanna. Ad Attignì Luigi *il Bonario* in pieno concilio celebrò la pace coi fratelli, e genuflesso subì pubblica penitenza (883). Nel Concilio di Parigi furono fermati i rapporti rispettivi tra vescovi e re, tra la Chiesa e il laicato (825): a Vormazia il Concilio proibì la prova dell'acqua; a Nimega comandò all'Imperatore di ripigliare Giuditta sua legittima sposa (830); ad Acquisgrana pronunziò la decadenza di Lotario, e la sostituzione di Carlo il Calvo — Prometti, fu domandato al candidato, di governar meglio la nazione? — Lo prometto, rispose. — E noi, ripigliò il preside del Concilio, ti autorizziamo a regnare in cambio del fratello, a condizione che abbi a reggere il nostro popolo conforme al volere di Dio. — A questo modo l'Episcopato esercitava una suprema autorità morale e politica, a salvamento della Monarchia, a tutela dei sudditi, cui niun altra podestà avrebbe saputa allora tutelare e salvare. Un riconoscimento così esplicito della prevalenza episcopale rannodavasi alle condizioni in cui si trovava collocata la Società nel secolo nono: niun potere mette solide radici se non è necessario: la cresciuta autorità ne'vescovi fu conseguenza e rimunerazione di lor servigii. La Chiesa emancipava gli schiavi; schiudeva inviolabili asili ai perseguitati; conservava il deposito del sapere; diffondea la luce delle dottrine sagre e profane. La dittatura del Capo della Chiesa non fu, pertanto, asserzione d'illusi, od usurpazione di ambiziosi, ma conseguenza dello spontaneo procedimento delle cose: venne universalmente benedetta la sostituzione d'una prevalenza intelligente e pietosa al ceco e brutale arbitrio della forza.

E però il consolidamento di cosiffatta dittatura paterna giacque originariamente avversato da casi infelici. Ben le scorrerie saracene erano state frenate, e le minaccie degl'Islamiti dissipate dal valore di Carlo Martello; ma altre insidie ed altri pericoli sopraggiunsero da parte di popolo poco men formidabile.

Il primo apparire de' fieri corsali del settentrione, che furon detti Normanni, risale all'anno 841, lorchè Ogerico, rimontata la Senna, pose a ruba l'abazia di Fontenelle: indi a poco Regner bruciò il monastero di Celle. Sino a Parigi ardirono spignersi que' pirati, e saccheggiaronvi nel dintorno i venerati Sacrarii di San Germano, e di Santa Genovieffa. Profonda tristezza occupò gli animi de' percossi. — Chi sarebbesi pensato, scrive Pascasio

Radberto, veder ladroni struggitori di Chiese sulle rive della Senna! in tale abbisso di sventura precipitammo per colpa de' nostri principi, de' nostri ecclesiastici! — Sigfrido pose assedio alla capitale difesa del vescovo Gozlino, e dai monaci de' due San Germano (de' Prati e d'Auxerre): Abdon, un d'essi, descrisse in versi esametri quella sanguinosa fazione, di cui fu testimonio ed attore: attribuirse' egli la liberazione di Parigi al miracoloso intervento de' suoi Santi Protettori, le cui reliquie furono trasferite in processione lungo la mura. Ugualmente fu creduto che la tunica della Beata Vergine (prezioso dono degl'imperadori d'Oriente), che si conservava a Chartres salvasse questa città dalle armi normanne: tanto eroismo non destò in petto a quegli antichi fervorosi credenti la fiducia della venerata reliquia.

I Normanni non tardarono a rissentire gl' influssi delle idee cristiane, ed aspirarono a conseguire stanza stabile nella Gallie. Carlomagno, e *il Bonario* aveano dianzi concesso di fermarvi colonie a Sassoni e Danesi. Francone vescovo di Roano, mediatore dell'accordo, fu pei Normanni ciò che San Remigio era stato pei Franchi. Rollone si convertì, come avea fatto Clodoveo, e Carlo il Semplice gli fidanzò la figlia Gisella, assegnandogli in proprietà la Neustria, che da quel punto fu detta Normandia. Rollone fu il ceppo di que' Duchi divenuti indi magnifici edificatori di Chiese, e valorosi crociati in Palestina: fondazioni e pellegrinaggi che furono per la maggior parte espiazioni di commessi misfatti.

I Normanni si convertirono: non così i Saraceni, che si cacciarono tra l'alpi, i pellegrini avviati a Roma spogliando e uccidendo tra gole e appiè di ghiacci: ermi luoghi che non di masnadieri venuti d'Oriente, ma sarebbonsi reputati dover esser unicamente covile d'orsi e di lupi.

A' Normanni e Saraceni tennero dietro gli Ungheri, generazione d'Unni tramutatisi dall'Asia in riva al Danubio, e di là trascorsi ad insanguinare il centro dell'Europa: e furon essi gli ultimi insidiatori infedeli di popolazioni ormai tutte convertite al Vangelo.

XXI.

L'Inghilterra avanti l' invasione normanna.

I centotrentasei anni, che trascorsero dalla morte di Beda al regno di Alfredo, furono pieni di sciagure per *l'Isola de' santi*: le spaventose atrocità, e le sublimi virtù stettervi di continuo a fronte, sendochè quegl' isolani andavano divisi in due campi: l'uno affollato di pagani, e di neofiti peggiori de' pagani stessi che, con reciproche stragi e mutui assassinii contrastavansi ogni provincia, ogni città, passavano le misere popolazioni, al filo della spada, mesceano veleno nei nappi delle riconciliazioni, e celavano sotto il capezzale dei talami testè benedetti il coltello omicida; l'altro campo accoglieva manco turba, però ben ordinata e compatta, cioè i convertiti di buona fede, presieduti da vescovi e monaci d'austeri diportamenti ed apostolico fervore: contrapponeano questi al torbido infuriare delle passioni, in mezzo a cui viveano la serenità della pace riposta in Dio, la calma operosa d'un vivere consacrato a ben fare: dall'un de' campi era un alzarsi continuo e disperato d'imprecazioni e lamenti: dall'altro un estollersi queto ed armonioso di ringraziamenti e preci. Ciascuno dei sette regni dell'Anglia noverò a que' giorni tragedie di re, di popoli, e i Nortumbri più d'ogni altro: nel 790 Etelredo, due volte sconfitto da' suoi baroni rivoltati, tornò la terza vieppiù assetato di vendetta, e sulla porta della chiesa di Rippon, scannò Ernulfo suo principale nemico: ma dallo interiore del sacrario vegliava quella carità, che sul limitare veniva calpesta: cadde appena l'assassinato dal Re, che monaci sbu

carono dall' androne, circondarono il giacente, e via seco lo trasportarono; Etelredo non ardì opporsi, perocchè sapeva che le anime appartengono a Dio, e i corpi alla terra: i monaci collocarono Ernulfo in mezzo al coro, e, mentre lo suffragavano, viderlo agitarsi e rivivere: risanò dalla ferita, e ascoso nel venerato impenetrabile recinto, allorchè poco dopo Etelredo giacque trucidato, n' uscì ad occuparne il seggio: Chenulfo re de' Merciani lo attaccò e fe' prigione; venne invocato giudice papa S. Leone III: i competitori peregrinarono alla volta di Roma, visitarono in passando Carlomagno a Noyon, e giunti al cospetto del Pontefice, senza manco esporre e sostenere lor piati, si abbracciarono piangendo, e giuraronsi un' amicizia, che fu quindi inviolata. Nel volgere di un secolo (l'ottavo) contaronsi nella sola Nortumbria quaranta re, de' quali trentanove trapassarono di morte violenta: dopo Ernulfo durarono le stesse tragedie, sino all'epoca, in cui i Danesi trucidarono l' ultimo principe di quella gente. Questo sia un saggio di ciò ch' erano gli Angli dopo Beda, prima di Alfredo, e qual arduo imprendimento avesse ad essere per la Chiesa l' umanizzarli: vano sarebbe riuscito ogni tentativo, se nel Padre de' Fedeli non fosse stata riconosciuta a que' giorni una podestà sovreminente, ed una accettata inappellabilità anco politica.

Mentre Mercia e Nortumbria guerreggiavano, Egberto re di Wessex spogliava Svifredo della corona d' Essex, ed allargava sugli Estangli la sua dominazione: poco dopo anche Mercia e Nortumbria riconoscevanlo signore: così andavasi apparecchiando la unione dell'Anglia intera sotto un solo capo. Egberto die' prova d' alto senno fidando la educazione del figlio Etelvolfo al santo vescovo di Vinchester Svitino, onde, succeduto al padre nel regno, che già cominciava a denominarsi dell'*Anglia*, tenne sempre in alta riverenza il maestro, ed a lui stesso grave d' anni commise condurre a Roma il figlioletto Alfredo, il futuro Carlomagno dell' Inghilterra (nato nell' 849.)

Alfredo alla morte del pio fratello ucciso in battaglia dai Danesi, dall' adunanza generale della nazione fu acclamato re; vinse gl' invasori, e li obbligò ad una tregua di cinque anni: ma quella requie gli riuscì funesta: sapeva egli più cose che uom del suo tempo; ne invanì e divenne dispregiatore d' ogni senno, che discordava dal suo: sciolse il senato creato dal padre, malmenò i grandi, oppresse la plebe: cadde in iscostumatezza,

ed aggiunse perfino a violare vergini consacrate a Dio. Tornarongli in mente gl' insegnamenti di Svitino; e si condusse un dì alla cella di Neoto, ch' era suo parente, e menava vita romitica: lo accolse il venerando Solitario con ispirate parole, che lo conquisero: ricordogli Davide raffermato sul trono dalla mitezza e dall' umiltà, Saulle trabalzatone dall' orgoglio e dalla ferocia: — *perchè glorificarti del male, e far consistere la tua possanza nella nequizia? sorgesti di subito, presto cadrai, macinato come spica di formento: e la tua gloria? già sviene; e lo scettro? già lo perdi; i Barbari trionferanno di te, andrai ramingo e mendico. In trovarti caduto in fondo all' infortunio, fa cuore, perocch' io ottenni dal Signore Iddio, che abbi ad essere restituito alla primiera prosperità, purchè ti astenga da male; in quanto a me niente vedrò di ciò che ti annunzio; la mia liberazione è vicina.* —

Il Santo, diffatti, in breve morì: Alfredo assalito da stormo immenso di Danesi, fu derelitto da' suoi, costretto colla moglie e i bamboli ad errare per deserti, travestito da pastore, giunto, ad ultimo, in un isoletta tra paludi, ove un contadino ricettollo, il quale, mentre stava al lavoro, commettevagli aver cura dei pani infornati; e il re lasciolli un dì bruciare, onde la moglie del villano sgridollo, e si pensò dirgli grossa villania, provverbiandolo, che non era da tanto pur d' attendere al forno: Alfredo sospirò, memorando di non essere stato dianzi da tanto d' attendere al regno: ricordava la profezia di Neoto, sin allora avverata, e sperava. Pia fiducia in Dio fegli dare a poverello, che gli chiese ajuto in nome di Gesù, l' unico pane che aveva con cui sfamare sè e la famiglia. Maturato dalla sventura, escì Alfredo dal nascondiglio, si trovò alla testa d' un piccolo e prode esercito; penetrò nel campo dei nemici in vesta di bardo coll' arpa in mano: il re dei Danesi Gutrumo lo accolse senza sospetto nella sua tenda: ivi, e nel campo, tutto vide e notò; lo indomani parte dei Danesi giacea spenta fra le tende, parte, fuggita a' navigli, avea salpato alla volta della patria, e buon numero, con Gutrumo rimase in potere del vincitore: ebbersi da lui buoni trattamenti, indi battesimo, e fermarono stanza del Nortumberland, divenuti divoti al loro benefattore e nerbo de' suoi eserciti (879). Frutto della pace interiore, e della ben apprestata milizia, si fu, che, quando il terribile normanno Hastings, devastata la Francia, attaccò l' Anglia, ne fu respinto dopo

una lotta durata quattro anni: allora, vincitore di tutti i suoi nemici, Alfredo provvide di far fruire il suo popolo del beneficio d' una illuminata legislazione.

L' ordinamento dato da lui all' Anglia è ammirato da storici e politici, soliti non porre mente ov' ei ne pigliasse il modello; Alfredo fu pedissequo di Mosè: Israello andò scompartito in dodici tribù, ciascuna presieduta da un principe avente subordinati capi di mille, capi di cento, capi di dieci famiglie, destinati a giudicare le controversie insorgenti nella cerchia di lor attribuzione, con diritto ai giudicati di appellarsene al magistrato superiore: a questo modo Alfredo divise il Regno in contee, e le contee in distretti, e i distretti in centurie e decurie di famiglie, avente ogni scomparto il proprio magistrato: il capo della decuria convocava i padri di famiglia a lui soggetti per giudicare i disaccordi, o trattar gli affari del comune; se nascea conflitto tra decurie, ne sentenziava la centuria, la qual forniva dodici membri a convegni giudiziarii mensili: e questa fu l' origine del giudizio per giurati; ogni anno celebravasi in ogni contea una ragunanza dei rappresentanti le centurie, costituenti un supremo tribunale, a cui venivano presentati i richiami e gli appelli, ond' essere giudicati in ultima istanza: n' eran presidi il Conte e il Vescovo: il qual ordinamento era nel tempo stesso civile e militare: il Conte in tempo di guerra capitanava i soldati della contea; centurioni e decurioni venivangli presso secondo la gerarchia.

Il territorio d' Israello andò diviso fra le dodici tribù con limiti determinati: Alfredo fissò i confini delle contee, e fu primo, dopo la caduta dell' Impero romano, che ideasse di far concorrere ogni membro della nazione, per turno, alla comune difesa; per sua cura gli atti a portar le armi furono arruolati ed esercitati a trattarle: ebber determinate l' epoche degli esercizii, nelle guarnigioni, negli accampamenti, dopodichè riedevano a lor bisogne domestiche; la guardia reale si componeva anche ella di tre squadre, che servivano un mese ciascuna.

A' suoi popoli, ordinati civilmente e militarmente sul tipo israelitico, Alfredo die' leggi attinte alla stessa fonte; eccone il preambolo: — *Il Signore disse a Mosè; io sono il tuo Dio, che ti sciolse dalla servitù d' Egitto, e tu non adorerai altri dii fuor di me*; — e prosegue trascrivendo il Decalogo, indi le prescrizioni ebraiche sugli schiavi, gli omicidi, i ladri, le vedove, gli

orfani, gli stranieri, i giudizii — *queste sono le leggi che Dio medesimo additò a Mosè; or bene, l'unico figliuol di Dio nostro Signor Gesù Cristo, ha dichiarato apertamente di non essere venuto a questo mondo per abrogare siffatte leggi, ma per integrarle mercè la carità; i suoi apostoli avendogli guadagnate assai genti, fecero a queste spiegazione di tai leggi nel Concilio di Gerusalemme: altri concilii, in varie parti tenuti, vieppiù rischiararonle: e noi riassumemmo ciò ch'essi prescrissero, e quanto rinvenimmo di meglio ne' codici de' nostri predecessori Ine re di Vessex, Olfa re di Mercia ed Etelredo primo re cristiano.* Nello assieme di questa legislazione Alfredo non si contentò dar a' suoi popoli leggi scritte; additò loro la scaturigine primiera d'ogni legge giacere in Dio; e coordinando i diportamenti alle prescrizioni, mostrò in sè collocato sul trono, quasi splendido faro di sublime moralità, l'esempio eloquente d'ogni virtù.

Non contento d'avere afforzata l'Inghilterra con milizie di terra e di mare, e di d'averne sicurata la interiore tranquillità con ottime leggi e sagace amministrazione, Alfredo *il grande* provvide, altresì, di fondarvi buoni studii: due secoli prima quel popolo avanzava ogni altro per coltura, ed amore di scienze, di lettere, d'arti: le invasioni continue dei pirati del settentrione aveanlo poscia trascinato in fondo alla ignoranza ed alla barbarie: i chiostri v'erano periti con lor pii abitatori, le fiamme vi aveano incenerite quelle biblioteche, cui S. Teodoro arcivescovo di Cantorberi, e tanti altri dotti Personaggi aveano apparecchiate agli studii di Beda, d'Alcuino e de' loro illustri discepoli. Onde riparare a siffatti disastri, Alfredo spedì ambasciatori in Francia, e si fe' di là mandar Grimbaldo e Giovanni rinomati monaci, che seco menarono una piccola colonia di Savii (884), accolti dal magnifico Ospite con amorevolezza e reverenza; tosto efficacemente adoperati a rintegrare nella più popolate abazie l'avviamento degli studii teologici e letterarii. Il Re stesso fu cultore diligente delle lettere, e compose carmi esprimenti casi memorandi di storia patria, destinati ad essere cantati dal popolo per passatempo: a pro di chi non sapea di latino volgarizzò le *storie* d'Orosio e di Beda, il *Pastorale* di S. Gregorio magno, e la *Consolazione, della Filosofia* di Boezio. Esordisce alla traduzione del Pastorale con questi ricordevoli detti: *sovente ripensai quanti valenti uomini, così ecclesiastici, come laici, possedette altra volta la mia Nazione, tantochè a noi ne venivano forestieri in folla per istruirsi;*

mentre oggidì noveransi pochissimi de' nostri, che intendano le preci comuni, e sian capaci di voltare uno scritto da latino in volgare: non mi ricorda d' averne conosciuto pur uno quando cominciai a regnare: grazie ne sieno rese al Signore, or ce ne hanno, nè pochi. E per questo ti esorto (ella è una epistola indiritta a Vulfrido vescovo di Londra) *a non essere manco liberale agl'ignari del sapere che Dio ti scompartì, di quello che sei a' poverelli di pane o pecunia: pensa qual punizione dobbiamo aspettarci se disamiamo il sapere, o ne siamo avari altrui: ci gradisce nome di cristiani: epperò andiamo a rilento in adempiere gli obblighi, che a tal nome si connettono. Ripenso, altresì, di quante chiese e abazie doviziosamente fornite di libri, potea vantarsi posseditrice l'Anglia, pria che fosse sperperata: epperò pochissimi di quei libri profittarono anco tra gli ecclesiastici, per mancanza di volgarizzamenti. Or bene io stimo sommamente opportuno, che voltiamo nella nostra lingua scritti de' quai crediamo la conoscenza utile alla moltitudine; onde i giovani angli, specialmente i nati liberi, ed agiati, apprendano prima di ogni altra cosa a leggere, per giovarsi di ciò che troveranno scritto nella patria favella: indi verrà lor insegnato il latino, almeno a que' che amano spingersi più avanti. A questo fine, nonostante le brighe del regno, ho impreso a volgarizzare il Pastorale, traslatando talvolta le parole, talvolta il senso, secondo mi fu insegnato dall' arcivescovo Plegmondo, dal mio vescovo Asser, e da' miei cappellani Grimbaldo e Giovanni: spedii un esemplare del mio volgarizzamento ad ogni seggio vescovile, con uno scrittojo di cinquanta marchi: e fo divieto in nome di Dio a chicchesia di rimuovere lo scrittojo e il libro dalla chiesa, onde ciascuno ne possa profittare, salvo il caso che il Vescovo rimovesse per poco il libro onde fornire altrui agio di copiarlo.*

Alfredo consacrava alla preghiera molta parte del suo tempo: il cronista Asser asserisce che suolea dividere le ventiquattr' ore in otto consacrate al Signore, otto spese a pro del regno, ed otto consumate a soddisfare i bisogni materiali, col cibo e il sonno: a non errare nello scomparto del giorno, essendo ignoti allora gli orologii, bruciavano cerei nella cappella, uno per volta, che duravano quattr'ore ciascuno; era officio de' cappellani, consumato un cereo, accenderne un altro, e renderne avvisato il re: perchè il vento non affrettasse il consumo de'cerei, vennero collocati entro teca cornea; l'uso del vetro s'era perduto nell'Isola, ove S. Benedetto Biscop lo avea introdotto due secoli prima.

Alfredo mandò all' Indie il vescovo Sigelmo acciò portassevi tributo d'oro e di preci sulla tomba dell' apostolo di S. Tomaso: la virtù del grand' Uomo dissipò l' inveterato odio fierissimo esistente da quattro secoli tra gli antichi Britanni e gli Anglo-Sassoni: la maggior parte dei capi delle tribù gallesi collocaronsi sotto la sua protezione, e nell'ultima guerra, che vinse contro i Danesi, combatterono nelle file dell'esercito regio.

Alfredo trappassò di cinquant' un' anni, dopo averne regnati ventinove (il 25 ottobre 900). Il suo nome è degno di stare allato a quello di Carlomagno; l'Anglo chiuse gloriosamente il secolo aperto dal Franco; ambo valorosissimi in guerra e sapientissimi legislatori; ambo animati da santo amore di Dio, e da illuminata carità dei lor simili.

Al grande Alfredo succedette il pio figlio Edoardo, ed a questo Edelstano, non degenere dai maggiori: il fratello Edmondo, a lui morto nel 941, tenne dietro sul trono, e fu stretto di somma benevolenza a S. Dustano luminare della Chiesa Angla a que' dì: morto Edmondo nel 946, regnò Elfredo terzogenito d' Edoardo, e dopo di lui (955) il giovin Edvi suo nipote, che fu primo a dimenticare gli esempi d'Alfredo, e ne subì la pena, tosto balzato dal trono dai baroni, che sostituirongli il fratello Edgaro (957), le cui sollecitazioni indussero finalmente S. Dunstano ad accettare l'arcivescovado di Cantorberi.

I diportamenti d'Edgaro somigliarono a que' di Davide: fu pio da prima, indi prevaricatore, ad ultimo penitente. Si era invaghito di nobile fanciulla, che dai parenti, per sottrarla ad onta, venne chiusa nel chiostro di Vinton; ivi Edgaro la inseguì, e la vituperò. Dunstano si presentò al colpevole, che, secondo il consueto, mosse ad incontrarlo, e gli tese la mano: il Santo indietreggiò, e guardatolo severo — tu osresti, sclamò, toccare colla tua destra impura, questa mia, che suole sagrificare il Figlio della Vergine, tu violatore d'una vergine? — Il re, colpito come da fulmine, piegò il ginocchio, e chiese perdono piangendo: Dunstano, tocco di sì pronta ed effusa contrizione, diessi a lagrimare pur egli, rialzò il pentito, lo confortò; e dopo lungo colloquio, imposegli una penitenza di sette anni, durante i quali non porterebbe distintivi regii, digiunerebbe due giorni per settimana, e farebbe grandi limosine. Edgaro compiè fedelmente il prescritto, ed, a penitenza finita, radunò i grandi e prelati della sua corte, e in lor presenza ebbesi novamente cinta da S. Dunstano la dianzi deposta corona: questo accadea nel 973.

Morì il buon Edgaro nel 795, e S. Dunstano prevalse a fargli eleggere successore il figlio primogenito Edoardo, a cui la matrigna tentava sostituire il proprio nato Etelredo; degno alunno del santo Vescovo chiarivasi il giovinetto re: ma un dì, ch'era a caccia, in passare presso al castello abitato dalla regina Elfrida, e dal fratello, fidente e affettuoso qual era, n'entrò la soglia, e tosto vi giacque trucidato: toccava appena i diciasette anni: Elfrida, straziata dai rimorsi, si chiuse in un chiostro, e vi morì penitente. Regnò Etelredo: ma udì Dunstano nell'atto che lo coronava, dirgli — perchè tu aspirasti al sovrano potere mercè la uccisione del fratello, la spada non cesserà di percuotere la tua casa, e distruggere la tua stirpe, sinchè il tuo scettro non passi a stranieri, de'quai tu ignori lingua e costumi!

Questo novello Samuele, pieno d'anni e di meriti, cessò di vivere nel 988, nè vide gli orrori, a cui, sotto il lungo regno dello sventurato Etelredo, soggiacque l'Anglia per opera dei Danesi: Svenone capo di quella gente bellicosa costrinse Etelredo a fuggire in Normandia, e fu proclamato re dell'Anglia. Sant' Elfegio, successore di S. Dunstano, venne con infiniti altri religiosi martirizzato da que'barbari ferocissimi in mezzo a spaventoso sterminio di popolo, e distruzione di città. Nel 1014 Svenone morì; Etelredo tornò nell'Anglia, e ne ricuperò molta parte: suo figlio Edmondo combattè lungamente Canuto capo degli invasori, ad ultimo convennero di dividersi il Regno: ma presto l'Anglo morì lasciando due figli Alfredo ed Edoardo, che il Danese, rimaso solo re, e sposatane la madre, mandolli in Isvezia al fratello sant'Olao: di là passarono alla corte di Santo Stefano re d'Ungheria, che si diportò con essoloro qual padre: indi fermarono dimora in Normandia; vedremo in breve a quali alti destini fossevi serbato uno di que'fanciulli.

Canuto resse contemporaneamente Danimarca ed Anglia: era egli stato battezzato, ma di cristiano non aveasi che il nome: a poco a poco quel flagello de'popoli si mitigò, e le nozioni evangeliche insinuatesi nella sua mente fecondaronvi uno splendido sviluppo d'impensata virtù: adulatori dissergli un dì, ch'era il sire della terra e del mare: passeggiava egli in quel punto la costiera di Southampton, ove la marea suol essere altissima, e cominciava appunto allora: il flutto invadente lo costrinse ad arretrarsi, ed ei gli comandò che sostasse: vedendo che il rapido innoltrarsi dell'onde non ristava per questo, il re disse ai cortigiani

— mirate come m'ascolta il mare? or apprendete una buona volta che verace sire quei solo dessi appellare che comandò all'Oceano — sin qui verrai, non oltre! — e reduce a Wincester, cinse della propria corona il maggior Crocefisso della Cattedrale, e di là più non la tolse, nemmeno per usarne nelle maggiori solennità.

Canuto fu monarca dotato di tanta saggezza, che i contemporanei gli dieder appellativo di *grande*, come dianzi ad Alfredo, e un secolo prima a Carlo; qualificazioni che la posterità ha confermate.

Citai dianzi d'Alfredo una lettera che lo chiarisce illuminato zelatore della diffusione del sapere; ora mi piace rendere lo stesso officio a Canuto, il qual da Roma, ov'er'ito pellegrino a piedi e col bordone in mano, scriveva in questo tenore (1027): *Canuto re della Danimarca, dell'Anglia, della Norvegia, e di parte della Svezia; ad Egelnoto metropolita, ad Alfrido arcivescovo, agli altri vescovi, e a tutta la Gente Anglica, nobili e popolo; salute. Sappiate che venni a Roma pel riscatto de'miei peccati, e per lo meglio de' popoli che mi son sudditi: egli è gran tempo che mi era legato con voto a siffatto pellegrinaggio, e ne fui impedito sinora da gravi affari: or ecco che finalmente elevo al Signore umili azioni di grazie, perchè mi concesse visitare i Beati Apostoli Pietro e Paolo, ed ogni santa stazione entro e fuor di Roma...* (prosegue raccontando d'essersi incontrato là coll'imperator Corrado, venuto a coronarvisi, e con altri principi, da'quai tutti fu onorato, e largamente donato, e n'ottenne promessa di protezione a' proprii sudditi pellegrinanti per le lor terre. Si querelò col Papa dell' esazioni che la camera apostolica esercitava in conceder il pallio a' prelati settentrionali; e conseguì che sarebber abolite) *di che rendo somma ed umilissima mercè al Signor Iddio, che ad ogni mio desiderio concesse adempimento oltre quanto sperava. Sappiate, pertanto, che ho promesso a Dio di menare quindinnanzi vita in ogni parte esemplare, e governare secondo giustizia e verità i miei sudditi: che se per foga o negligenza giovanile dianzi violai il buon dritto, mia intenzione è correggermi; e comando ad ogni mio magistrato e dipendente, se vuol riuscirmi beneviso, e salvar la propria anima, d'astenersi da ogn' ingiustizia.... Torno in Danimarca per istringere una durevol pace colle confinanti nazioni; e, appena l'avrò sicurata, m'imbarcherò per l'Inghilterra.*

V'invio in prevenzione questa epistola acciò il mio popolo s' allegri della mia prosperità.... — A questa foggia scrivea, in abbandonar Roma, il monarca più formidabile di que'paventati corsali del settentrione, che, con nome di *Danesi* o *Normanni*, aveano devastata per oltre un secolo l'Europa: stupenda metamorfosi operata dalla Religione di Cristo su cotesto capo di barbari!

Canuto il grande morì nel 1036, e gli succedettero due suoi figli, Aroldo, indi Ardicanuto; il primo de' quali fe' morire Alfredo suo fratello uterino, primogenito d'Edmondo; Ardicanuto, invece, chiamò di Normandia Edoardo, l'altro e solo superstite figlio d'Edmondo, al qual, morendo senza prole, nel 1042, cesse il trono, di cui era il solo erede legittimo.

I tre ultimi monarchi erano stati danesi; Edoardo scendeva dagli antichi re angli; poteansi temere sanguinosi dissidii tra le due razze; epperò quelle genti, cui violenza aveva associate, continuarono a non costituire che un popolo solo. Le leggi d'Alfredo erano cadute in dimenticanza; Edoardo le restituì in vigore; vi ebbero carestie, alleviate dalla sua operosa carità; abolì il *danegelt*, o tributo danese, nonostante che costituisse la principal fonte de'redditi regii. — *Che se dobbiamo*, conchiude Lingard, *portar giudizio del carattere di questo principe dalle dimostrazioni della gratitudin popolare, diremlo uno de'migliori della sua, anzi d'ogni età.*

Edoardo non ebbe figli, perciocchè avea fatto voto di continenza, e lo tenne, volonterosa consentendovi la pia regina Edita figlia dell'ambizioso Godvino; il quale nella torbid'anima volse pensiero di collocare sul trono, qual successore d'Edoardo il proprio figlio Aroldo. Fu somma sventura che al buon re mancassero eredi diretti: vedremo come ne provvenisse la invasione normanna dell'Inghilterra, a mutarvi governo, leggi, costumi, a spegnervi la tradizione di santità ne'principi e nel clero lasciatavi da Alfredo, da Canuto, da Dunstano, da Elfregio; a collocarvi su trono bruttato d'ogni misfatto una fiera succession di tiranni, che, dal *bastardo* al *senza-terra*, da Riccardo III ad Enrico VIII, fu il flagello dell'Isola e lo scandalo della Cristianità.

XXII.

L'Impero d'Oriente ne'secoli IX e X.



Vedemmo il secolo ottavo chiudersi a Costantinopoli colla morte di Costantino VI comandata da Irene sua madre, la qual parve voler espiare l'inudito delitto esercitando virtù da lunga pezza ignorate su quel seggio vituperato. È fama che pratiche di matrimonio tra le imperadrice d'Oriente e Carlomagno, costassero ad Irene la corona e la vita: conciossiachè gli enuchi, ne' quali aveva fede, conscii che quelle nozze sarebbono riuscite funeste alla loro autorità, ordinarono congiura che pose in trono Niceforo, gran tesoriere, uomo che non avea legge, nè fede: Irene fu mandata a morire in un convento. Il nuovo imperatore dominato da vizii, di cui è meglio tacere, subì morte ricordatrice dell'antica lor punizione: guerreggiando contro i Bulgari, e da prima con felice successo, giunse alla testa del suo esercito in una pianuretta circolarmente attorniata da monti erti, vestiti di fitte foreste, e vi si accampò. Corona immensa di fumo diede avviso ai Greci che il rogo destinato a consumarli er' acceso: i Bulgari dell'alto degli scogli furon uditi cantar funebri nenie miste ad inni trionfali. Niceforo e l' esercito perirono tra le fiamme. (811).

Michele Curopolata, succeduto al suocero Niceforo, fu imprudente nel fidare che fece in Leone l'Armeno, che lo detronizzò (nell'813) e confinò in un isola ove sopravisse lungamente, menando vita povera e pia. L' Armeno fu iconocasta, e rinnovò il lutto della

Chiesa de' funesti giorni dell'Isaurico. Durò la persecuzione i sette anni del suo regno; ed anco gli otto che sedette in trono Michele il Balbo, suo uccisore, ambo ugualmente tristi, che bruttarono la Corte della rozzezza barbarica, in mezzo a cui erano nati e cresciuti. Questo Balbo strappò al chiostro una monaca, e fe' benedire le sue nozze con lei da un patriarca intruso: Eufemio governatore di Sicilia lo imitò: ma non gli fu menata buona la imitazione; chiamato a renderne conto, e prevedendo condanna, chiamò nell'isola i Saraceni, che se ne impossessarono, e la tenner due secoli, di là spignendosi nelle Calabrie, nella Puglia, sin a Roma. In udire perduta la Sicilia, l'imperatore disse ad Ireneo suo ministro — eccomi alleggerito da una gran noia: — tre o quattro alleggerimenti simili, rispose Ireneo, e l' impero non ci darà più briga. — Tal era il Balbo.

Teofilo, suo figlio e successore (829-842), persecutore atroce degli ortodossi, guerreggiò coi Mussulmani da cannibale; struggeva ogni città che pigliava: sterminava i prigionieri, con che provocava i nemici a rivendicazioni ugualmente implacabili.

Regnò dopo di lui il fanciullo Michele III sotto la tutela della madre santa Teodora, che scacciò il patriarca intruso, sostituendogli S. Metodio: indi Sant' Ignazio, figlio dell' imperatore Michele Curopolata, per le cure del quale i Moravi e gli Slavi si convertirono al Cristianesimo. Intanto cresceva Michele per modo da guadagnarsi il sovranome, che ha nelle storie bizantine, di *ubbriacone*: non valse a salvarlo da contaminazione la pia madre, avversata da Barda suo proprio fratello, che, con pervertire il nipote, intendeva aprirsi una via al trono. Io qui non dirò delle nefande cene del giovinetto Michele, e perchè s'avesse Teofilo a favorito, e come facesse uccidere i tutori, e scacciasse la madre, ed ogni suo banchetto rendessel ebbro, ed ogni sua ebbrezza terminasse con sangue. Il patriarca Sant'Ignazio rimanea d' impaccio a que'tristi. Barda gl'intentò calunniose accuse, e gl'intimò di rinunziare al seggio: già aveva in pronto un successore opportuno, il celebre Fozio. Mentre carcere e percosse non riuscivano a vincere la fermezza d'Ignazio, ed a strappargli la chiesta rinunzia, Fozio in sei giorni da laico trasformavasi in patriarca, e, scomunicato da papa Nicolò I, allegava l' esempio di Sant'Ambrogio, e scomunicava alla sua volta il Pontefice. Barda pagò finalmente il fio delle sue scelleratezze: lo fè trucidare Michele, che, per continuare sciolto da cure, elesse a succedergli nella

dignità di Cesare, ch'è dire nel primo seggio dopo l' imperiale, Basilio il Macedone: ma un dì che l' ebbro strappò di dosso a Basilio la porpora, minacciandol di morte, comprese il minacciato sovrastargli le sorte di Barda, se non si affrettava: e Michele perì scannato da lui. (867.)

Appena Basilio fu imperatore, richiamò Sant' Ignazio dall'esiglio restituendolo al seggio patriarcale, sul quale poco dopo morì: allora Fozio, ch' era riuscito a guadagnarsi l'animo del principe, fu riassunto alla dignità dianzi usurpata, e non era appena tornato a galla, che rimise in campo le antiche pretensioni di Giovanni il Digiunatore al titolo di *ecumenico*, mise fuori gli atti d'un preteso concilio universale, inventò una lettera pontificia piena di eresie, e. su questi fondamenti di menzogna, elevò il miserando edifizio dello scisma greco, durato sin a dì nostri avvilimento e rovina dell'Oriente: il trionfo di Fozio fu di breve durata: avvegnachè, sei anni dopo, Leone *il Filosofo*, succeduto a Basilio il Macedone, depose e rilegò Fozio in un monastero di Armenia, ove, nell'891, sprezzato ed infelice morì.

Leone parve buon principe a paragone dei predecessori: morì (nel 911) lasciando il figlio Costantino VII con sopranome di Porfirogenete, d'indole mite e studiosa, che sposò la figlia di Romano, e si elesse a collega il suocero e tre cognati: fu grandezza immeritata, efimera: un de'figli di Romano cospirò contro Costantino, che lo rilegò in un lontano chiostro, ove morì; gli altri due furono alla lor volta mandati in bando: e il Porfirogenete resse indi l'impero, da solo, quindici anni, più vago di lettere e d'arti, che di buon governo, lasciando la moglie Elena e il cognato Basilio vender gl'impieghi e la giustizia. Il patriarca Teofilatte, quarto figlio di Romano, solito vivere più nelle stalle, che in chiesa, restò ucciso d'un calcio di cavallo. Più tristo fu il fine dell'imperatore, avvelenato dal proprio figlio Romano II (959); ma breve fu il regno del parricida; trapassato (nel 963) di ventiquattro anni, anch' ei di veleno propinatogli dalla moglie.

Teofano che aveva istigato il marito ad avvelenare il padre, indi al marito avea propinato il veleno sperimentato efficace, sposò Niceforo Foca, recandogli in dote la corona imperiale: a costui Ottone I imperator d'Allemagna spedì ambasciatore il vescovo Luitprando a chiedere pel proprio figlio in moglie una figlia di Romano II; n' ebbe rifiuto. Niceforo si chiarì buon ge-

nerale: conquistò l' isola di Creta e la Siria: dominato da avarizia, e temendo de'sudditi, costrusse in Costantinopoli una fortezza attigua al palazzo, ove si credeva sicuro, e passava le notti: ivi, appunto, lo giunse la spada di Giovanni Zimisce, a cui fu scorta la fatale Teofano che gli si era stretta d' adultero amore. (969).

Zimisce, cinta la corona, mandò Teofano in esiglio, e chiamò colleghi Basilio e Costantino figli di Romano, ancora fanciulli. Fu valente e fortunato guerriero: sottomise la Bulgaria, e ne trasse il re prigioniero a Costantinopoli. Rannodò coll' imperatore Ottone le pratiche dianzi state rotte; e la figlia della iniqua Teofano, bella quanto la madre, ma educata a virtù dall'abbominio de' delitti di lei, sedette sul trono d' Allemagna, e ne fu ornamento. Ammirato e pianto Zimisce trappassò di veleno (nel 976).

Regnaron i figli di Romano; Basilio sobrio, vigilante, crudele; Costantino scioperato e nullo: chiusero il secolo decimo: ove ripiglieremo a memorare i casi d' Oriente, troveremli aprire l' undecimo, e per un altro quarto di secolo sedervi rappresentanti d'una antica maestà caduta nel fango.

Son'annali sovrammodo insanguinati e turpi questi, che, con tocchi rapidi, quindi vieppiù vibrati, mi spettò di schizzare. Un grande scrittore (De-Maistre) ci chiama ad accompagnarglisi in alte e peregrine considerazioni intorno la Gente Greca; ci arrendiamo all' invito, anche per riposare il pensiero da tante brutture, mercè le austere investigazioni della filosofia della storia.

Son d' avviso, che si possa affermar della Grecia in generale ciò che Sallustio disse di Atene — *penso che le cose operate dagli Ateniesi sieno bastevolmente grandi*; *però manco di quel che ne va buccinando la fama.* -- I Greci si alzarono a brillante riputazione militare combattendo asiatici: leggendo il racconto delle famose vittorie che fornirono sì bei suggetti ai loro storici nazionali, ci sovviene dalla esclamazione di Giulio Cesare sul campo di battaglia ov' era caduto il figlio di Mitridate -- felice Pompeo che t'avesti di cosiffatti nemici! — Appena la Grecia ebbesi Roma a fronte, s'inginocchiò per non rialzarsi più mai; soli i Macedoni, tra le razze elleniche, sepper onorarsi di una breve resistenza; costituivano un popolo a parte, straniero all' eleganza, alle muse. A Giustiniauo II costò caro essersi intito-

lato *francico*: i Franchi guidati da Teodeberto sceser in Italia a domandargli conto di quella vanteria; e se il guerriero d'oltremonte non fosse morto avanti tempo, sarebb' ei tornato nelle Gallie colla meglio meritata qualificazione di *bisantino.* Aggiungasi che la gloria militare de' Greci fu brevissima. Ifricate, Gabria, Timoteo chiudon l'elenco di lor capitani aperto con Milziade: da Maratona a Leucade corsero centoquattordici anni: che cosa è mai questo a paragone dei Romani, che, lungo mille anni, non cessarono di combattare e di vincere?

Trionfo della Grecia furono la lettere e le arti; fermò i caratteri del bello, e ce ne trasmise i modelli. Brillò anche in fatto di filosofia: ma dimostrammo altrove come qui la lode vada soggetta a grandi limitazioni: vero pregio degli Elleni si fu d'essere stati, direi come, i sensali del sapere tra l'Asia e l'Europa; ned è piccolo merito; però inferiore a quello d'inventare, del quale furono poveri. *La Filosofia (*ripeteremo questa nobile sentenza di Clemente Alessandrino) *non pervenne ai Greci, che dopo aver fatto il giro del mondo.* Un Savio indiano disse di loro — *non somigliamo a costoro, che mettono fuori cose da poco con solenni discorsi*: *per noi è costume annunziare grandi cose con poche parole*; — e Taziano impazientato — *finitela una volta di spacciarci imitazioni per invenzioni!* Il fango alessandrino fu propizio alla scienza più delle ombre di Tempe, e dei ciottoli del Ceramico: tutti i grandi astronomi Timocari, Ipparce, Sosigene, Tolomeo, nacquer all'ombra del Museo: tutti i grandi matematici Euclide, Pappo, Diofante sortirono i natali in Egitto; Archimede era italiano.

Prima de'Greci, scrive Bacone, *v'ebbero assai più sapienti di loro, che fiorirono in silenzio, e restarono ignoti perchè non furono trombettati. I Greci associarono precipitazione in giudicare a smania d' insegnare*; *duplice pecca mortalmente nemica così della scienza, come della sapienza*: *quell' ierofante egizio ebbe ragione di dir loro — siete fanciulli! ignoravano infatti non meno l'antichità della scienza, che la scienza dell'antichità: la lor filosofia ha i caratteri propri della infanzia*; *cinguettiera e infeconda.*

In politica, come in filosofia, i Greci non seppero mai accordarsi. Atene (ch' era il cuor della Grecia, ed esercitava su di essa tutta una vera magistratura morale) presenta sotto questo rapporto, uno spettacolo unico; davvero che quei ce-

lebrati reppublicani, leggeri di mente come bimbi, però feroci come sanno esserlo uomini adulti, spezie di pecore arrabbiate aventi istinto di divorare lor pastori; davvero, ripeto, che quei vantati Ateniesi mi sono innesplicabili: so che nelle democrazie non ponno evitarsi eccessi; ma che ve ne potesse esser una, la qual non la perdonasse ai suoi grandi uomini, niuno eccettuato, e li riducesse a forza d'ingiustizie e d'assassinii giuridici, a non riputarsi sicuri che lungi dalle sue mura, talchè, nel trascorrere di pochi anni, Milziade, Temistocle, Aristide, Cimone, Timoteo diventarono sue vittime: che aver si potesse, dico, una così efferrata repubblica, spettò ad Atene dimostrarlo: la sua tribuna sarebbe stata l'onta dalla specie umana, se Focione, e Socrate, salendola, pria di gire all'esiglio, o di bere la cicuta, non l'avessero purificata colla loro presenza.

Roma, a sferzare la gente, di cui Torquato, quindici secoli dopo, scriveva — *la fede greca a chi non è palese?* — creava la voce *græculus*. — *Udiste* (dicea Marco Tullio difendendo Flacco) *testimoni a carico del mio cliente; quali? riflettete, anzitutto, che son greci: non ch'io tenga un tal popolo a vile: che se ci ha romano amico e fautor suo son io quello: epperò ecco ciò che debbo dire de' Greci in genere: non contendo loro lettere, arti, accortezza, eleganza; sibben li dichiaro digiuni di buona fede, di reverenza al giuramento, ignari di ciò che valgono e sono le cose sante: vedeteli come atteggiati! pensano, non alla veracità di ciò che denno dire, ma al miglior modo di dirlo. Per conto mio e del mio cliente respingo tai testimoni.* —

Carattere speciale de' Greci, e che li distingue da ogni altra gente, è la lor inettezza a costituirsi nazione: del loro spirito improntarono la filosofia, che diviser in *sette*, le quali, colla veste ellenica di *eresie*, trappassarono dal campo filosofico al religioso: furon *eretici* cioè *divisionarj* in ogni tempo, e vedemmo come tribolassero la Chiesa nei primi secoli: invasi dal demone dell'orgoglio e della contraddizione, mossero fiere guerre al buon senso: ogni dì vedea sorgere nuove impensate sottigliezze; mescolavano ai dommi non so qual metafisica temeraria, che soffocava la semplicità evangelica: volendo essere nel tempo stesso filosofi e cristiani, non furono nè l'uno nè l'altro: intinsero il Vangelo dello spiritualismo nebuloso dei Platonici, e delle astrazioni orientali: valendosi d'una dialettica insensata, voller dividere l'indivisibile, penetrare l'impenetrabile: non seppero sop-

portare l'indeterminato divino di certe espressioni, che una sapiente umiltà addotta, scansando di circoscriverle: in cambio di credere, disputarono; in cambio di pregare, sofisticarono: l'impero d' Oriente diventò una specie di Peloponneso teologico, in cui le lizze religiose non quietavano: la storia ecclesiastica diventò, mercè quegl'incoreggibili sofisti, un libro pericoloso.

Fu sventura che la sede dell' impero, trasferita a Bisanzio, vi trovasse l'idioma greco, il più nobil e vago, che sia unqua stato parlato, ma pur troppo propizio ai sofisti, arma acuta e tagliente, cui la sapienza sola avria dovuto trattare, e che sciaguratamente si trovò quasi sempre in mano a stolti o ribaldi! Bisanzio farebbe prestar fede alla opinione dell' invincibile influsso del clima: la sovranità romana, in ascendervi il trono, giacquevi colpita da una spezie di vertigine, e ne perdette la ragione: svolgemmo le pagine di quella storia: ove è possibile riscontrare più miserande e turpi dinastie? idioti e maniaci, quei principi sì spesso infami, si elessero sovratutto a campo di lor demenza la Teologia; e l' Occidente stigmatizzò di meritata infamia quell' impero denominandolo *basso*.



XXIII.

Successione dei Papi da Adriano I a Silvestro II
795 — 999.



Adriano, che si era prestato degno collaboratore ed autorevole consigliere di Carlomagno, morì nel 795, dopo un pontificato di ventitrè anni, stato uno de' più gloriosi da S. Pietro ad oggi. Succedettegli un altro gran papa, Leone III. Due scellerati cospirarono contro la sua vita e lo ferirono; Carlomagno forte si commosse dell' insulto recato al Pontefice, e fe' per la quarta volta il viaggio di Roma, più ricordevole questo dei precedenti per l' avvenimento che or mi appresto a narrare.

Papa, Clero, Baroni, e Popolo si accordarono di proclamare imperatore il figlio di Pipino; e il segreto fu serbato, sia che temessero la modestia di lui, sia che volessero rendergli più accetta quella suprema onorificenza conferendogliela in guisa che niun potesse sospettare l' avess' egli brigata. Checchè ne sia, il Natale dell' anno ottocento, incaminandosi Carlo alla Basilica Vaticana, il Papa pregollo vestisse l' abito di Patrizio, per lusingare, disse, l' amor proprio de' Romani. Accolselo il popolo con acclamazioni infinite: entrato in chiesa s' inginocchiò: allora al cospetto dell' assemblea più augusta che fosse possibile raunare a que' giorni, in presenza della famiglia reale, de' primarii principi e baroni dell' occidente, d' una plebe immensa, di un esercito poderoso, il Papa fecesi innanzi a Carlomagno, e gli

cinse il capo d'una corona scintillante di gemme; in quel punto tutti gli ordini di cittadini gridarono — vita e vittoria a Carlo augusto, grande, pacifico, imperador dei Romani, coronato dalla mano di Dio. — Questa grida si ripetè tre fiate ad espressione della universale allegrezza. Il Papa versò il sacro crisma sulla testa del Monarca: indi ascese l'altare, e vi diede opera alla celebrazione dei Santi Misterii.

I quattordici anni che Carlomagno sopravisse a questo memorando giorno furono da lui spesi in que' modi degni d'eterna ricordanza che dianzi ricordammo. Qui, fermandomi a' Papi, dirò che Leone III non si era peranco riavuto dall'affanno cagionatogli dalla morte di Carlomagno, lorchè un'altra congiura, pose a novo pericolo la sua vita: trapassò l'anno seguente (816), e il suo nome fu scritto nel novero de' Santi.

Stefano quarto sedette papa sette mesi, indi fu eletto S. Pasquale primo, ch'ebbe agitato il pontificato per contraccolpo delle conturbazioni a cui soggiacque l'Impero a cagione della fiacchezza del degenere figlio di Carlomagno, Luigi *il Bonario*.

Morì S. Pasquale (nell' 834) sostituito da Eugenio secondo, e continuarono nei tre anni che occupò la catedra le sanguinose procelle politiche e sociali dell'Occidente. Il successore Valentino fu papa pochi mesi e la Sedia Apostolica restò vacante un anno. Finalmente sortì eletto Gregorio quarto. L'anarchia che regnava per tutto inanimì i Saraceni a spingere lor escursioni, non solo lungo le coste italiane, ma nell'interiore delle terre: tentarono impadronirsi di Montecassino, e poco mancò non appiccassero fuoco a Roma. Morì Gregorio (nell' 844) mentre infuriavano quelle devastazioni. Sergio secondo suo successore ebbe, per giunta, a combattere Lotario (scellerato figlio dello spodestato *Bonario)*, il qual erasi adontato che Sergio avesse accettata la tiara senza pria conseguire il beneplacito imperiale: que' vituperosi nipoti di Carlomagno ad altro non erano buoni che a maltrattare inermi ecclesiastici, e a cacciarsi di scanno l'un l'altro.

S. Leone quarto, succeduto a Sergio nell'848, cinse di mura, onde metterlo a coverto dai Saraceni, il sobborgo vaticano, che perciò conseguì e serbò nome di *Città Leonina*.

Da S. Leone a Formoso trovo infrapposti sei papi, a' quali pochi cenni sono per bastare.

Benedetto terzo (855-867) vide Fozio dare principio allo scisma d'Oriente.

S. Nicolò primo (858-867) lamentò cresciuto in Oriente, il disordine, e adoprò la intrepidezza di cui andava fornito ad impedire che puranco in Occidente il Cristianesimo si andasse guastando. I Carlovingi mostravansi rivali in nequizia de' monarchi bisantini: ma Nicolò non somigliava a Fozio, nè mai consentì che Lotario tripudiasse Teutberga per sostituirle la druda; che il vescovo Postrado venisse arbitrariamente deposto; che Sant' Ignazio avesse ad essere soppiantato da Fozio.

Adriano secondo (867-872) già era stato due volte in procinto di essere eletto. felicemente schivata dianzi, per sentita modestia, quella pericolosa elevazione: gli toccò subirla finalmente, per quindici anni. I principali eventi del mondo cristiano furono allora la celebrazione dell' ottavo concilio ecumenico (di Costantinopoli), e la definitiva espulsione dal seggio patriarcale dell' eretico e scismatico Fozio.

Giovanni ottavo (872-882) coronò imperatore, nel giorno di Natale 875, Carlo il Calvo: tre quarti di secolo erano corsi dalla prima memoranda coronazione del Fondatore del nuovo impero occidentale: e già l' opera materiale, o diremo esteriore della sua sapienza crollava sfasciata: buon per la moderna civiltà, ripeteremo, che i semi sparsi da Carlomagno andarono lentamente e tacitamente maturando negl' intelletti frammezzo le tempeste politiche, le invasioni e le universali sciagure, simili a que' granelli che la Povvidenza fida alle bufere, e, trasportati in terreno pria nudo, rivestonlo improvvisamente di lussureggiante vegetazione. Spaventato a mirare la campagna intorno Roma corsa dagl' infedeli. Giovanni implorò soccorso da Carlo ricordandogli le recenti promesse: venn' egli in Italia ma per morirvi di veleno; Roma allora versò in fieri pericoli: Lamberto duca di Spoleto la insidiava da una parte, gli Arabi, scendendo a torme sul lido ostiense la minacciavano dall' altra: niun' ajuto era sperabile nè dall' Occidente, saccheggiato a man salva da Slavi Ungheri, Normanni e Mori; nè dall' Oriente, ove la fazione di Fozio aquistava, il sopravvento e facea presentito uno scisma formale.

Qui si alloga la favola della papessa Giovanna. La dappoccaggine mostrata da Giovanni in faccia a' guai che gli sopravvenivano da ogni banda, fu dessa il fondamento dell' assurda novella, la qual da prima assumette forma in un libello satirico, ov' era detto che pontefice sì fiacco non poteva essere che una

femmina travestita: col volgere degli anni, e in età d'ignoranza quest' ironia fu scambiata in verità, seppur eretici moderni non furon essi ad inserire il comico trovato in certe cronache da lor riprodotte, nei primitivi testi delle quali lo cercheremmo inutilmente. Certo è che gli Scrittori Protestanti sbizzarirono non poco su questo suggetto, gli uni collocando la papessa in un'epoca, gli altri in un'altra; nè mancarono di rappresentarla incinta, che sgravasi, e muore durante una processione. Il turpe romanzo è paruto così assurdo agli stessi Protestanti che lo rigettarono; e non ha guari, uno de' loro scrittori più autorevoli dichiarò la papessa Giovanna altro non essere che Giovanni VIII, sferzato a quel modo per la sua debolezza. Vuolsi però, ad onore del vero, ricordare ch'ei costituì il collegio dei Cardinali qual dura tuttodì, fissandone il numero a non oltre settanta, e, sull'esempio degli altrettanti Giudici d'Israello, attribuendo loro di esaminare e portare sentenze (salva l'approvazione pontificia) relative a determinati casi controversi, dentro e fuor della mura.

Marino (882-884) che avea fatto orrevoli prove di fermezza mentr'era legato a Costantinopoli, durò diciasette mesi sulla catedra, e il suo pontificato è memorabile per un decreto dichiarante non doversi quindinnanzi aspettare il beneplacito degli imperatori d'Occidente per la elezione de'Papi.

Adriano terzo sedette papa ancora meno di Marino: avanti la elezione chiamossi Agapito, primo a mutar nome ascendendo la catedra. I Saraceni aveano incendiato Montecassino trucidandovi l'abate Bertario con molti religiosi: le ricche spoglie dell'abazia esaltarono la cupidità de' ladroni, ed aspirarono ad impossessarsi di Roma: paventando Adriano che l'avesse ad incogliere un eccidio peggiore dell'inflitto dai Goti e Vandali, si pose in cammino verso la Francia per iscuotervi colla sua presenza l'anima abbujata e codarda di Carlo il Grosso: franto dagli anni e dal duolo, morì cammin facendo.

Stefano quarto (885-891) parv'eletto a rialzare Roma dall'avvilimento: piove ristoratrici, e la disparizione di stormi di locuste, furono attribuite alle sue preghiere: infinita era la sua pietà pei poveri, nè mai si cibava senz'averne qualcuno commensale. Trovato esaurito l'erario della Chiesa, versovvi il suo proprio, ch'era ricco: pose studio in associarsi nel governo della Chiesa uomini illuminati.

Formoso (891-896) era vescovo di Porto lorchè lo elessero papa;

primo esempio del trasferimento d'un vescovo alla catedra di S. Pietro, e per questo riuscito di scandolo ad alcuni. Spettabile per virtù e per dottrina, erasi egli dianzi adoperato alla conversione dei Bulgari. Primo atto memorabile del suo pontificato fu la condanna di Fozio. Arnoldo re di Germania venne in Italia per cingervi la corona imperiale: il Papa lo accolse con ogni dimostrazione d'onore (896) e il popolo romano gli prestò giuramento colla clausola — salva la fede dovuta a papa Formoso. —

Alla morte di Formoso i Romani tumultuarono; con che si dischiusero un'era luttuosissima. Acclamarono da prima Bonifazio; ed essendo egli morto quindici giorni dopo, sostituirongli Stefano quarto durato quattordici mesi, famoso per una ributtante ingiustizia. Fe' disotterare il corpo di Formoso, e gettar nel Tevere: scontò presto la pena del sacrilegio: caduto in balia di faziosi, violenti al pari di lui, fu da loro messo a morte (897).

Romano quattro mesi, Tedoro tenne la catedra venti giorni; ambo aveano riprovati i furori di Stefano, restituita in onore la memoria di Formoso e ricomposte le sue reliquie nel sepolcro.

Giovanni nono (898-900) si chiarì spettabile per saviezza e pietà: sventuratamente i suffragii andarono divisi tra lui e Sergio, onde nacque uno scisma, che poco durò, avendo la contrastata elezione di Sergio conseguita in appresso, al modo che diremo, la legittimazione di cui bisognava. Durato papa due anni, e lasciato gran desiderio di sè, Giovanni trapassò: succedettegli Benedetto quarto, che, nel triennio da lui vissuto, edificò la Chiesa colla sua virtù, e la lasciò dolente del suo fine precoce.

Leone quinto, infelice successore di Benedetto, in capo a due mesi da un ribalido competitore, per nome Cristoforo, fu cacciato in prigione, ove morì, e Cristoforo fuvvi alla sua volta cacciato da Sergio, che sette anni prima avea contrastata la tiara a Giovanni nono, e allora fu senza contrasti universalmente riconosciuto (905).

Fra le maledizioni scagliate sul secolo decimo, la peggiore, a nostro avviso, sarebbe quella che lo qualifica era del disonore della Tiara, della prostituzione del Pontificato. Che sulla catedra di Pietro sienosi assisi uomini tristi, non è meraviglia da che libertà di mal fare è comune ad ogni discendente di Adamo, e il divino Fondatore della Chiesa ebbe a dire *sulla catedra di Mosè siedono Scribi e Farisei; e voi quanto v'insegnano d'osser-*

vare, osservate; ma norma da lor opere non prendete, perchè dicono e non fanno.

Ma è vero che cotesti Papi del secolo decimo meritino tanta vergogna? Ecco suggetto degno di venire approfondito: oscurissima è la storia di quell'epoca: fu buona ventura che venissero in luce, non ha guari, monumenti degni di fede, de' quai parleremo in breve, recanti lume inatteso su quegli antichi avvenimenti, ch'ebbero sinora a principale, direm anzi ad unico espositore, il lombardo Luitprando, il più rabbioso calunniatore degl'Italiani abbian unqua avuto: venduto al partito allemanno. costui non dubitò d'infamare ogni avversario di quello: dipinse tutte le donne illustri della fazione guelfa quai prostituite. e lor mariti quali odiosi tiranni: il re Ugone, invece, scioperatissimo e crudelissimo uomo, è, per l'impudente cronista. monarca filosofo e pio; ed Ottone imperatore sempre santo. anche quando fa un antipapa: le sue stizze, le sue vendette non conoscono confini: scrittor vanitoso, frivolo. di lievissimo criterio, talora buffone senza sale, spesso osceno senza scusa; basta leggere. per conoscerlo a fondo, le relazioni che dettò delle ambascerie da lui sostenute a Costantinopoli: nella prima, perchè fu ben accolto, s'impressionò così favorevolmente de'Greci, che non è lode pomposa che non tributi alla loro città, a'costumi, alle lettere, alla corte d'Oriente; dalla seconda, perchè ita a vuoto, mutate le festività in minacce, ritrasse tal bile. che non è vitupero di cui non sia prodigo agli ammirati di testè. Fu gran dissaventura che rispetto alle vicende dall'862 al 964 (ch'è dir intera l'epoca che diciam *secolo decimo*) non si attignesse ad altra fonte che a questa avvelenata di Luitprando, sicchè scrittori di specchiata fede. Baronio fra questi, caddero in abbagli gravissimi, e pronunziarono giudizii d'immeritata severità, de' quali poi menarono gran romore quanti poscia avversarono Pontificato e Cattolicismo: le fallaci testimonianze del ribaldo Luitprando vennero da cosiffatte penne vieppiù invelenite, sì da creare general opinione fermissima di brutture non mai esistite, e di vituperii di cui. fortunatamente la Tiara va netta.

Acciò queste nostre asserzioni non pajano peccare di avventatezza, in tema tiraneggiato dal più radicato e prepotente pregiudizio, e per mostrare da un recentissimo e vantatissimo storico, ciò che possiamo pensare degli altri suoi confratelli, ecco una pagina di Sismondi, cavata dal capo 3 delle Repubbliche Italiane, la quale

ci servirà di punto di partenza alle confutazioni che divisiamo fare d'ogni antica e moderna bugia intorno ai Papi del secolo decimo.

Due patrizie famose, Teodora e sua figlia Marozia, furon arbitre durante settant'anni del Pontificato. Teodora possedeva grandi ricchezze, e molte castella; gli archi trionfali e i mausolei degli antichi Romani, scambiati in fortezze, venivano custoditi da' suoi soldati, e disponeva a suo senno di numerosi amanti che contava tra' principai baroni della Città, e del dintorno: della qual autorità ell'adoprò a terminare la scandalosa guerra delle fazioni che si disputavano e strappavano a vicenda la Tiara. Stefano quarto, succeduto a Formoso, fatto diseppellire il corpo del predecessore, sottopose quelle miserande spoglie ad atroce ridicolo interrogatorio, indi le fe' lanciare nel Tevere. Da quel' epoca i Papi, eletti or da un partito, or dall'altro, cassarono a vicenda ogni atto degli avversari. Teodora apparteneva alla fazione avversa a Formoso, e Marozia era stata amante di Sergio terzo, un dei persecutori di quel Pontefice. Tostochè Teodora co' suoi artificii e le sue galanterie ebbesi assoggettati i grandi, e la Chiesa, i costumi romani, non dirò che si appurassero, ma che si mitigassero. Incapricciatasi d'un giovin ecclesiastico, per nome Giovanni, fegli ottener da prima il vescovado di Bologna, indi l'arcivescovado di Ravenna; desolata ad ultimo di stargli lontana, seppe adoperarsi in guisa presso il clero, e il popolo di Roma, da fare che lo eleggessero papa con nome di Giovanni decimo. L'amore e la gratitudine di questo Giovanni decimo hanno scandolezzato fino il cardinal Baronio autore degli annali ecclesistici, però non sono rimproverati all'amico di Teodora avvelenamenti, e tradimenti, misfatti che in età posteriore contaminarono più fiate la sede apostolica.

Teodora fin dal 906 avea maritata Marozia con Alberico marchese di Camerino: qui la storia cessa di occuparsi della madre, e tira in campo la figlia. Alberico restò ucciso in una sedizione, e la sua vedova (nel 925) esercitò in Roma un autorità quasi assoluta: stanziava nel mausoleo di Adriano la più vasta e ben difesa rócca da cui la Città fosse infrenata: sposatasi a Guido duca di Toscana, Marozia tennesi abbastanza forte da sfogare l'odio che nudriva contro il drudo della madre: Giovanni decimo, preso e chiuso in un fondo di torre, vi morì; e Marozia pose successivamente la Tiara sul capo a due sue creature. Vedova una seconda volta, ella collocava (nel 931) sul seggio pontificale il suo secondogenito di

ventun'anni, Giovanni undecimo, al quale correa voce fosse padre Sergio terzo. Anche questo Giovanni undecimo è assai malmenato dall'annalista Baronio; nonostantechè in cinque anni di papato non si macchiasse di verun delitto, vissuto spoglio d'ogni potere, ristretto alla sola giurisdizion ecclesiastica. Il governo stava in mano a Marozia: il re Ugone di Provenza aspirò alla sua mano, e l'ottenne; ma con poco frutto; perciocchè avendo percosso per lieve motivo un figlio che Marozia aveva avuto dal primo marito, l'offeso chiamò alle armi i cittadini, cacciò Ugone, e chiuse la madre in un chiostro.

Questo Alberico juniore padroneggiò i Romani per ventidue anni, e li lasciò morendo, quasi retaggio, al figlio Ottaviano adolescente: durante il qual lungo principato aveva eletto varii Papi, e se li era tenuti soggetti: Ottaviano si pensò rafforzare la propria autorità principesca unendovi la spirituale, e si fece consacrar papa con nome di Giovanni duodecimo: dalle sue mani Ottone il Grande ricevette la corona imperiale.

Il nuovo imperatore raunò a Roma un concilio, e la corrutela della Santa Sede vi fu messa a nudo: il Papa chiamato a giustificarsi rispose con iscomuniche, e il concilio deposelo, nominando in sua vece Leone ottavo. Ottone fu costretto a lasciare l'Italia -. Giovanni rientrò in Roma; indi a poco, sorpreso in un ritrovo notturno, giacque ucciso: Luitprando asserisce che ad ucciderlo fu il diavolo; gl'increduli accagionano del fatto un marito geloso. I Romani sostituirono allo spento (nel 964) Benedetto quinto, che la Chiesa qualifica legittimo pontefice: il qual, però sendo tornato l'Imperatore con Leone, fu mandato esule, in Allemagna, ove morì...

Non vi ha epoca in cui la Storia de'Papi si presenti tanto bruttata di misfatti quanto regnanti i tre Ottoni: per buona ventura della memoria di que'Papi le cronache ricordanti lor delitti sono concise ed oscure, sicchè quegli scandalosi fatti mal riescono a colpire la immaginazione, e ad imprimersi profondamente nella memoria.

Sismondi s'augurerebbe che diffuse, drammatiche fossero quelle infami narrative; non pone mente come la lor ommissione e oscurità son propizie a scrittori simili a lui: quelle sue ultime e sì espressive parole, noi pure chiamano a sclamare — pur troppo sulla memoria de' Papi del secolo decimo pesò (enorme soma non alleggerita da critica illuminata e leale) la esecrazione

dei posteri! non accagioniamo la brevità, o 'l bujo delle cronache di que' tempi se vituperii sfuggono l'attenzione, e non s'imprimono nella memoria; bensì accusiamo la iniqua parzialità, la evidente malafede dell'unico Luitprando, che coniò più che in bronzo la calunnia!

Dissi che Luitprando coniò la calunnia meglio che in bronzo; ecco righe di sapiente ortodosso scrittore (Jager) uscite in luce non ha gran tempo (nel 1844), che se ne colorarono anch' esse; tanto è chiarito tenace il predominio di quelle viete menzogne. — *Roma è lasciata in balìa di fazioni che la dilaniano per un secolo e mezzo, e collocano sulla sede pontificia uomini detestabili: i capi-popolo non curavano se lor protetti aveano vocazione o no; il posto er' ambito, e gli scelti occupavanlo a pro dei ribaldi, che lor ne aveano procacciato l' ottenimento: eppertanto questa è l'epoca più lamentevole ed infelice che si registri negli annali ecclesiastici: il Santuario fu, per così dire, dato in preda all'inimico; Dio solo potè conservarvi accesa la fiaccola della Fede, non impallidita mai. A fermare ordine e introdurre chiarezza in questo stadio, dividerò il tempo trascorso dallo aprirsi del secolo decimo alla metà dell' undecimo in tre epoche, caduna di cinquant'anni circa: la prima, di cui stiam ora per occuparci, conta quattordici Papi, de' quali due intrusi e pessimi, Cristoforo, e Sergio, e due, cui le antecedenze d'una vita disordinata avrebbe dovuto fàr escludere, Giovanni decimo e Giovanni undecimo: gli altri dieci furono irreprensibili*. (Universitè Catholique vol. 17 pag. 182). Noi da questi quattro stigmatizzati come *uomini detestabili, onta della Tiara nell'epoca più infelice degli annali ecclesiastici*, comincieremo a cavare l' oscuro *Cristoforo*, che fu un efimero antipapa, non altro; indi ci accingeremo a disaminare per minuto i diportamenti degli altri tre, Sergio terzo, Giovanni decimo, e Giovanni undecimo: mi è avviso che migliore e più categorica risposta non possa darsi così al recente Francese, come al Ginevrino, di cui si è fatt'eco; nè più aperta mentita all'antico Luitprando, progenitor vero delle velenose bugie. E cominciamo.

1. Sergio III.

Quando nel 898 morì papa Teodoro secondo, un partito chiamò Sergio a succedergli, un altro Giovanni nono, uomo saggio e pio.

Sergio si ritirò in Toscana, e vi dimorò sette anni, finchè morì Giovanni: il popolo romano scacciato l'intruso Cristoforo, mandò allora all'esule supplicando venisse ad occupare la sedia pontificia; suo essere quel posto, lui solo giudicar valevele a'bisogni della Città e della Chiesa: questo narrano tutti gli scrittori di quel tempo, Giovanni Iuniore, Flodoardo, Angerio, Attone: Sergio non fu dunque *intruso*: ma qual legittimo papa venne riconosciuto da ciascuno: dall' imperator Leone il filosofo, tra gli altri, che lo consultò sulla legittimità delle quarte nozze: non che da varii concilii, a' quai presiedettero suoi legati. Nè i diportamenti di Sergio furono da meno dell' aspettazione de' Romani: riedificò ed arricchì la Basilica Lateranense, ricorrendo, nella scarsezza di mezzi in cui trovavasi, alla divina protezione *in qua semper habuit fiduciam* (son parole di Giovanni juniore): ed al capo XIV del concilio di Froslejo tenuto l' anno 900. leggiamo: *la santa sede apostolica ci fe' sapere che in Oriente sono anco vivi gli errori e le bestemmie di Fozio contro lo Spirito Santo, quasi proceda solo dal Padre. e non dal Figlio. Noi pertanto esortiamo la fraternità vostra. che, a tenore dell'avviso del Signore della Sede Romana, ciascun di noi si armi della sacra dottrina per isconfiggere il mostro rinascente.* Or bene questo Signore della Sede Romana, vigile custode della cattolica dottrina, è Sergio.

E come della dottrina, così della morale era Sergio zelatore: essendosi Guglielmo vescovo di Torino reso colpevole di grave fallo, il Papa. tenace della disciplina. lo sospese per tre anni dalle funzioni episcopali; mentre con una bolla piena di unzione approvava Audace vescovo d'Asti d'aver edificata una canonica. in cui menava col suo clero vita comune e regolare.

L' epitafio al sepolcro di Sergio lo qualifica, *pio, buon pastore, che di cuore ama tutta intera la greggia.* Scrive Muratori negli annali d' Italia — *se fosse stata composta, e fosse arrivata sin a dì nostri la vita di Papa Sergio, io tengo per fermo che lo troveremmo ben diverso da quello che troppo facilmente lo suppose e pretese il padre degli annali ecclesiastici* (Baronio).

Sergio morì in pace e onore: contro lui trappassato lo spirito di parte scagliò pasquinate ed improperii: Luitprando raccolseli: Baronio confermolli; ponno ridursi a tre: 1. che Sergio fosse usurpatore della sedia pontificia, lo che vedemmo esser falso: 2. che facesse disotterrare papa Formoso, intentandogli quel malaugurato processo; autore del qual fatto fu Stefano sesto: Luitprando

balzò via sei papi a piè giunti per accusare Sergio di colpa non sua: ciò valga a provare qual fede meriti: 3. che rese Marozia madre di Giovanni undecimo *ex papa Sergio Marotia Johannem nefario genuit adulterio;* su di che Muratori — *così lasciò scritto Luitprando, solo garante di questa indegnità, copiato alla cieca dai susseguenti Scrittori: si potrebbe domandare se si abbiano a prendere come verità lampanti tutte le laidezze raggranellate da quel Lombardo così credente a tutti i libelli infamatorii del suo tempo.* — Gli autori contemporanei si accordano a dire che Giovanni undecimo era figlio d'Alberico: Angerio stesso, comechè avverso, nulla dice Sergio che accenni a quella infamia: ogni ragione vuole che la si rigetti.

Sergio, dunque, riposi in pace, e la sua memoria sia meglio rispettata, almeno dagli scrittori cattolici.

2. Giovanni X.

Baronio lo definisse *nefarium invasorem, pseudo-pontificem, antipapam, meretricis Teodoræ viribus pollentem; quo turpior nullus: cujus ingressus infamissimus, exitus nefandissimus.* Il buon Cardinale credette a Luitprando: or ecco qual era veramente Giovanni.

Nato a Ravenna di chiaro sangue, vi fu diacono, indi passò vescovo a Bologna, indi sedette pastore in patria; e durano quivi monumenti comprovanti, che a molta prosperità alzò i cittadini con savio reggimento, onde del suo morire si rattristarono forte. Già da dieci anni governava quella Chiesa, quando, trapassato papa Landone, e *bisognando,* dice Muratori, *un successore di gran senno e coraggio, fu creduto tale l'arcivescovo di Ravenna epperò, venne richiesto*; e l'anno 914 ascese l'eminente seggio, e lo tenne quattordici anni con decoro: così parla il contemporaneo Flodoardo:

Rexerat ille Ravennatem cum moderamine plebem:
Inde, petitus, ad hanc romanam pervenit arcem,
Bis septem qua præniluit paulo amplius annis.

Consuona un altro poeta di quella età, l'anonimo panegirista di Berengario:

Summus erat pastor tunc temporis urbe Iohannes,
Officio affatim clarus, sophiàque repletus,
Atque diu talem meritis servatus ad usum.

Ecco Giovanni decimo pinto da due stranieri imparziali sic-

come chiaro per fedele adempimento de' suoi doveri, illustre per meriti, papa legittimo e reputatissimo.

Ma non istiamo ad elogii: guardiamo ai fatti.

Eran i Saraceni divenuti padroni di molti posti forti d'Italia, sì baldi che insidiavano le mure stesse di Roma: papa Giovanni, appena assunto al pontificato, divisò disfarsi di così terribili vicini, e n'ebbe esito felice: leggiamo in Angerio, che, vincitore, *a clero et populo cum magno gaudio fuit receptus*: un pontefice accolto in Roma con tanta gioja universale, come potrà dirsi antipapa? le prime sedi della Cristianità ricorrono a Giovanni, da lui ricevono direzioni, onori, comandi; è invocato giudice così dalla capitale dell' impero greco, come dal fondo dell'Allemagna e della Francia, a ristabilire la pace delle chiese, la concordia tra principi e popoli, riconosciuto da tutti qual padre comune, e pastore supremo.

Quanto a' suoi diportamenti privati, sappiamo ch'era largo di sussidii a' luoghi sacri (Flodoardo); ch'era pio, giacchè mandò offerte fin a S. Giacomo di Compostella, acciò vi si pregasse per lui (Baronio); ch'era pien di cuore pel gregge redento col sangue di Gesù Cristo (son parole d'una lettera di Nicolò patriarca di Costantinopoli al re dei Bulgari, riguardanti papa Giovanni decimo); che i quindici anni del suo pontificato furono chiarissimi (Flodoardo).

Più: il buon Papa morì pel proprio dovere. Marozia, e il novo suo marito Guido andavano ogni dì sempre più invadendo i diritti della Santa Sede — *e il Pontefice*, dice Muratori, *non lasciava intentato mezzo alcuno di sostenerli:* che ne avvenne? sorpreso dagli scherani di quella coppia scellerata, fu cacciato in orrenda segreta; e vi morì, qual crede di angoscia, e qual soffocato.

Riposi dunque in pace anche Giovanni decimo.

3. Giovanni XI.

Un giovine di principeschi natali, d'indole generosa, che nel fiore de'suoi venticinque anni, assunto alla suprema dignità della Chiesa, e dalla Chiesa tutta riconosciuto e venerato, vive intento unicamente al suo sagro ministero, e che dal proprio fratello, invasore della Signoria di Roma, preso e serbato sotto stretta custodia, ivi muore di morte sconosciuta; ecco la genuina

storia di Giovanni undecimo: un tal uomo merita commiserazione, non invettive: or vedete di quante vergogne venne carico! come ne fu straziata la memoria! Baronio non si contenta chiamarlo intruso come Sergio terzo, come Giovanni decimo; lo dichiara *sedis apostolicæ inquinatorem potius quam rectorem; monstrum cui non ætas, non natalitia, non legitima electio suffragabatur*... Ma con vostra buona pace, venerabile Cardinale, questi improperii voi gli scagliate per inganno vostro, fuor di verità, di ragione; dite che fu bastardo; e non ne citate prova altro che voci maligne raccolte dal malignissimo Luitprando: asserite che fu illegittima la sua elezione; e perchè? furonvi violenze, simonie, frodi? le vostre affermazioni non si appoggiano a documento o fatto veruno: il clero di Roma lo riconobbe papa; tale fu ritenuto da tutta la Cristianità; qual dubbio che non fosse legittimo? soggiungete che non aveasi gli anni legali; ma quando fu eletto nel 932 già ne contava 25; e S. Remigio fu sacrato vescovo di Rheims di 23; e S. Carlo a Milano di 22; e S. Pietro a Lussemburgo di 15! conchiudete che insozzò la sedia apostolica: ma di grazia, sapreste addurre un fatto, un fatto solo a conferma del vostro dire?... e non lo avete!...

Marozia, vedova anche del secondo marito Guido, per conservarsi in signoria trasse alle sue nozze il cognato Ugone: spiacque l'incesto ai Romani; e più ad Alberico fratello del Papa, e figlio del primo letto: cacciaron Ugo e carcerarono Marozia. Alberico temendo ch'ella potesse prevalere sul cuore pieghevole del Papa, lo privò d'ogni giurisdizione temporale, e lo tenne guardato in guisa che nulla potè operare senza il suo consenso. *Allora, a mio credere, fu* (scrive saviamente Muratori) *che si scatenò liberamente la satira contro la depressa Marozia, e Giovanni undecimo suo figlio, con aggiungere ai veri vizii di quell'ambiziosa donna gl'inventati dalla maldicenza, a giustificare in qualche maniera la usurpazione del dominio di Roma, e le risoluzioni prese da Alberico contro la madre e il fratello: servirono poi a Luitprando quelle pasquinate per denigrare la fama dei Papi d'allora.*

Morì Giovanni undecimo nel 936 dopo cinque anni di pontificato: s'ignora il modo.

Ora, perchè piacerà noverarlo tra gli uomini infami? perchè lo si vorrà chiamare *mostro*? non un fatto, non un detto fu messo in luce e provato a suo disonore.

Dunque anche Giovanni undecimo riposi omai in pace.

Qui, avanti proseguire ricordando gli altri Papi dell'infelice secolo decimo, gettiamo uno sguardo sulle cause di così grandi conturbazioni, e contaminazioni.

La caduta dei Carlovingi avea desta in Occidente una perturbazione generale, non solamente nell'ordinamento politico e sociale, ma anche nell'ecclesiastico: i rapporti tra la podestà temporale e la spirituale ne andarono rotti, l'arbitrio soppiantò la giustizia, le istituzioni incivilitrici crollarono, l'ignoranza e la forza brutale soffocarono i germi salutari che Carlomagno avea disseminati a larga mano; e questa fu sventura grandissima, anche perchè l'Europa andava debitrice d'ogni suo sviluppo e progresso agl'influssi religiosi. La Chiesa, nell'ordinamento civile, erasi prestata moderatrice: aveva inculcato ai Monarchi che non erano padroni de'popoli, ma ministri di Dio, incaricati di assicurare la prosperità generale, specialmente mercè l'appoggio che loro era commesso prestare alla difesa della verità, alla diffusione del bene. L'Imperatore era il difensore ex-officio della Chiesa: ricevea la corona in nome di Gesù Cristo, obbligato a valersene per allargare i confini del regno di Dio sulla terra. Nè piaccia attribuire ad un effetto del caso, od a calcoli politici l'atto con cui il Papa cinse da prima del diadema il capo di Pipino, indi quello di Carlo; fu desso un simbolo destinato ad esprimere l'intima unione che dovea sussistere tra la Chiesa e l'Impero. La Chiesa chiamata ad allargare di giorno in giorno le sue conquiste sui Barbari, sugl'idolatri, aveasi grande uopo di gagliardi difensori, e se ne procacciava col conferimento della corona imperiale: l'Imperatore, grazie a quella iniziazione sagramentale veniva investito della missione di amministrare ai popoli la giustizia, di combattere i perturbatori dell'ordine, di proteggere i banditori del Vangelo: i migliori de' Carlovingi riguardarono, sotto questo elevato punto di vista, che scioglie egregiamente l'arduo problema delle due Podestà, la missione lor demandata: i Capitolari di Lodovico il Pio, gli atti del sesto sinodo parigino, que' del terzo concilio d'Aquisgrana nell'862, e gli editti di Lodovico il Germanico, ne fanno prova. L'Imperatore si riguardava qual vicario di Dio nell'ordine temporale (il Papa nello spirituale): e la sua autorità conseguiva spirituale accettazione, fondata nel rispetto che le nazioni professavano alla Chiesa.

La caduta de' Carlovingi smosse, ripeto, nella sua base le

monarchie occidentali, e diede un crollo alla Chiesa; Dio permise ch'ella soggiacesse a violenti attacchi, non meno da parte di nemici esteriori, che da quella d'interiori, ancora più pericolosi. Dopo gli ultimi Re Longobardi, frutto avvelenato dell'insidiosa loro politica, grandi Baroni erano riusciti ad ingerirsi nella elezione dei Papi: la preponderanza carlovingia potè sola vietare che la Catedra di S. Pietro diventasse preda del raggiro e della corruzione: al precipitare di quella podestà tutelare, Roma giacque abbandonata in balia de' Baroni: i beni ecclesiastici diventarono esca d'insaziabili cupidigie; la Sede Apostolica fu derelitta all'arbitrio di mercenarii, e lo stesso Santuario subì offese d'ogni maniera. Dio permise questo avvilimento per provare che la Chiesa non è creazione d'uomini, e che gli uomini ponno bensì vilipenderla, ma non recare intacco alla sua esistenza: questo è il solenne insegnamento che ci porge l'era infelice a cui ci troviamo giunti: gli eterodossi, in cambio di rinfacciare alla Chiesa le colpe di taluno de' suoi pastori, dovrebbero piuttosto riconoscere in lei il carattere della sua celeste origine, dalla qual ritrasse in ogni tempo la vigoria necessaria per conservare e difendere la verità contro l'errore.

Lungo sessant' anni, dopo la morte di papa Formoso, la sedia apostolica fu zimbello di femmine inique, riuscite a tiranneggiar Roma: il male sembrava senza rimedio: trattavasi, infatti, di ritirare da perdizione tutte le famiglie patrizie, di estirpare dal cuore dei dignitarii ecclesiastici l'ambizione e l'avarizia, di richiamare sacerdoti e monaci alla osservanza della castità, di strappare i chiostri a' baroni, che, con nome di protettori, se ne erano impossessati, di ripopolarli di religiosi sapienti e pii: trattavasi, finalmente, d'ispirare a' principi la riverenza della giustizia, e la sommessione alla Chiesa.

Il giorno era presso in cui la Provvidenza stava per arrecare mitigazione a' guai sotto cui gemevano la Religione e la Società. Mentre la tirannide più abbietta parea consolidarsi in Roma, una salutare rivoluzione avea mutato faccia alla Germania; lo scettro imperiale dalla Casa di Baviera erasi trasferito ai Franconi, indi ai Sassoni; a poco a poco gli Alemanni aveano cominciato a reputarsi nazione, ed a combattere d'accordo per la causa comune. Splendide vittorie riportate sugli Ungheri, e sui Danesi collocarono l'imperator Enrico, e suo figlio Ottone in altissima riputazione, destinata a facilitare loro la grande impresa a cui Dio li chiamava.

Dopo d' essersi adoperato colla più lodevole sollecitudine alla propagazione del Cristianesimo nelle provincie da lui conquistate, Ottone I dalla pia Adelaide, vedova di Lotario re longobardo, fu chiamato a difenderla contro Berengario: scese in Italia, e senza quasi combattere, restituì libertà e regno alla supplice, che, poco stante, fe' sua sposa. Reduce appena oltremonti, nuovi tumulti sconvolsero la Penisola, e lo costrinsero a tornarvi. Papa Giovanni duodecimo lo supplicò che lo liberasse dai tirannetti romani. Ottone, postosi in via nel 960, si coronò a Milano re d' Italia, e nel 962 fu consacrato imperatore a Roma. Trentotto anni erano corsi dopo la morte dell' ultimo Monarca del sangue di Carlomagno: la elezione d' Ottone fu il primo mezzo di cui si valse la Provvidenza ad alleviare le innumerevoli tribolazioni della Chiesa. Ei confermò le donazioni state fatte dai predecessori alla Sedia Pontificia; provvide di prevenire le violenze che aveano dianzi guasta e falsata la elezione dei Papi, e tributò ricchi doni a' Santuarii di Roma. Papa Giovanni, e i Patrizii giurarono al novo Cesare che non avrebbono prestati soccorsi ai suoi nemici Berengario e Adalberto. Ma, intanto che Ottone proseguiva nell' alta Italia il corso delle sue conquiste, Giovanni, dimentico della fatta promessa, chiamò Adalberto a Roma, machinando cacciare oltr'Alpi l' Imperatore; il quale, sdegnato del tradimento, manomise l' ecclesiastiche immunità, da lui dianzi propugnate, dichiarò Giovanni scaduto dal seggio, e fec' eleggere in sua vece Leone ottavo, al quale i Romani ricusaron obbedienza; onde Ottone gli assediò, e costrinse a dargli in mano Benedetto quinto, che aveano eletto successore a Giovooni pocanzi trapassato. Benedetto, mandato prigioniero in Germania, presto vi morì, ed anche Leone; la scelta del nuovo papa, fatta d' accordo dal Popolo Romano e dall' Imperatore, cadde su Giovanni decimoterzo, personaggio che avea saputo serbarsi netto in mezzo alla corrutela; ma poco profittò la sua virtù a' bisogni della Chiesa, avendo avuto pontificato brevissimo. Benedetto sesto, che gli succedette, fu assalito dai facinorosi poco dopo la sua elezione, serrato in castel Sant' Angelo, e uccisovi da Bonifazio Franco, che ambiva cinger la tiara; la cinse invece il pio Donnone per poco; morì contemporaneamente ad Ottone, che tra' successori di Carlomagno erasi chiarito il migliore. Il figlio, secondo del nome, favorì la elezione di Benedetto settimo, e poscia di Giovanni decimoquarto; quando cessò di regnare e di vivere (nel

985). Ottone terzo contava appena tre anni: acclamato re dei Romani, venne saviamente educato, e crebbe fornito di splendide doti. Mentre l'Alemagna si aspettava da lui un'era di prosperità e di pace, l'Italia andava da capo sossopra; anche Giovanni decimoquarto periva vittima di Bonifazio Franco, a cui, sta volta, riuscì farsi gridar papa: ma durò sul seggio usurpato soli sette mesi, morto subitamente tra le maledizioni del popolo, che insultò al suo cadavere. Giovanni decimoquinto tenne allora legittimamente la sedia apostolica, e, dopo di lui, Gregorio quinto, caro ad Ottone, cui coronò imperatore nel 996. Videsi a que' dì ristorata la benefica alleanza dello scettro colla tiara, a salute dell'Italia, a pro della Cristianità.

Il Papa convocò a Roma nella Basilica Vaticana un concilio; vi si discussero in presenza dell'Imperatore le pretensioni d'Arnolfo e di Gerberto al seggio di Reims; Gregorio vi seppe, inoltre, tutelare dignitosamente le prerogative ecclesiastiche contro il nuovo re franco Ugo Capeto, e die' segno d'uguale fermezza in mezzo ai pericoli che corse a Roma appena che ne fu partito Ottone: costretto a sottrarsi ai nemici, richiamò Ottone, e convocò un concilio a Pavia. Crescenzio, autore ed anima della ribellione romana, fu preso e spento (contro la data fede) dall'Imperatore. Il Papa rintegrato nel Patrimonio di S. Pietro, intese a rendervi l'amministrazione della giustizia facile e pronta: ovunqu'erano disordini da reprimere, oppressi da tutelare, dritti manomessi da rivendicare provvide ai rimedii. Gerberto fu da lui trasferito dall'arcivescovado di Reims a quel di Ravenna; con che conseguì termine felice una lotta che avea minacciata la Francia di scisma. A Gregorio quinto succedette pontefice anco più riuscente nella santa opera della ristorazione ecclesiastica.



XXIV.

Il secolo decimo

Frammezzo le tenebre del secolo decimo sola la Religione potea servire di vincolo sociale: monaci e vescovi inermi impresero a dominare i più fieri Baroni e adoperarono all'uopo una irresistibil arma, *la scomunica*. Gli scherani, avviati a manomettere le ville disarmate, i principi, ripudiatori delle lor caste compagne, arretravansi intimiditi dinanzi gli anatemi ecclesiastici: costituivano questi la sola salvaguardia della giustizia. Conciossiachè la Chiesa non avea peranco integrata la magnifica unità del suo ordinamento disciplinare, e governativo: ed ancora dovea trascorrere un secolo pria che l'Europa risuonasse del gran nome d'Ildebrando: faceva mestieri che l'unità religiosa si costituisse, acciò la civiltà potesse penetrare nella società: d'onde potea venir l'ordine se per tutto regnava anarchia? e, sventuratamente i Papi succedeansi con deplorabile rapidità: la spada dominava il pallio, lo scettro prevalea sulla tiara.

Quest'assenza di unità si rivela nella moltiplicità dei concilii provinciali: alla Chiesa manca la podestà, e ne cerca per tutto gli elementi; ella ne abbisogna per reprimere il feudalismo, e per difendersi: gli uomini d'arme alzano il lor gonfalone sulle terre de'chiostri, invadono i presbiteri, convertono in istalle i pronai delle chiese, fanno rintronare i monastici corridori di voci ebbre, d'osceni canti: si vogliono vietare queste profanazioni, commesse da tali la cui coscenza normanno-franca, cede

poco all' unghera, ed alla saracena: a questo intesero i concilii provinciali; e provvedevan altresì a riformare i costumi de'chierici. Nella stagione in cui i cignali sbucavano da' boschi a passeggiar le campagne, era ovvio vedere monaci e abati, scambiata la mitra e il pastorale nella balestra e nello spiedo, precedere la turba de' cani abbajanti, montati su focosi destrieri: finita la caccia, si alzava in refettorio tale un romore di brocche e di voci, che la valle in giro era fatta consapevole come là s'infrangessero sfacciatamente le leggi del silenzio e dell' astinenza.

Se la unità del reggimento mancava tuttavia alla Chiesa, n'erano parimenti digiuni gli ordinamenti politici de' varii Stati.

La corona dell' impero posava in testa agli Ottoni, capi della federazione allemanna, sempre discorde e tumultuaria.

Costantinopoli presentava un centro di unità: i monumenti dell'era della fondazione sussistevanvi in tutto il loro splendore, artistici capolavori di cui Niceta deplorò un secolo dopo la ruina, allorchè i Conti Franchi vennero insolentemente ad assidersi sul trono curule dei Comneni. Là, in palagio di marmo, prigioniero di complicato ceremoniale, l' Imperator Greco si vedeva intorno lunga gerarchia di uffiziali, ministri e valletti; e intanto che atrii e vestiboli apparivano splendidamente e accuratamente guardati, nelle aule interiori, e tra le seriche coltri delle alcove dorate, ostiarii, schiavi, eunuchi assassinavano il fiacco erede della grandezza e del nome romano, lasciando al più audace di raccogliere da terra la insanguinata corona. La circoscrizione dell' impero d'Oriente giaceva mal determinata: erano passati i tempi che le legioni guardavano le frontiere dall' alto di que'posti militari di cui torreggiano ancora i ruderi sulle rupi della Scozia, della Pannonia, in riva al Reno: da tutte bande l' impero trovavasi invaso da Barbari. Verso settentrione e ponente Bulgari e Tartari passavano di continuo il Danubio, e precipitavansi sulle città vicine alla Palude Meotide: nugoli d'uomini coverti di ferine pelli, sovr' agili cavalli attaccavano con lunghe picche le falangi greche dalle splendide assise, dal cuore codardo. Gl' Imperatori avevano presa a' loro stipendii, a far officio di pretoriani, una schiera d' Angli, di Sassoni, e di Danesi, la qual, con nome di *Varengii*, accampava nella piazza di Santa Sofia. Verso Oriente Saraceni, Arabi, Egiziani avevano invasa la Siria, e l'Asia Minore: Smirne, Corinto, Efeso (nomi sì poetici, e ben sonanti nella storia delle prime predicazioni cristiane) avevano subito il giogo

mussulmano: prima Eraclio, poi Niceforo Foca le riconquistò, e la Croce ricomparve sulle chiese di Cipro, e di Gerusalemme; durante quel lampo di gloria l'Arte rifiorì, e sorsero le grandi basiliche di stile bisantino, tuttodì riconoscibili pe' lor maestosi mosaici a fondo d'oro, da' quali Cristo e i Santi pajono guardarti ad occhi fissi e spalancati.

In Ispagna i valorosi Conti di Castiglia si erano ritirati nelle innaccessibili sierre dei Pirenei, e i Conti di Barcellona teneano chiuse le porte della loro imprendibile città: ma Siviglia, Granata, Valenza, e tutte le provincie oltre l'Ebro avean piegato il collo alla dominazione degli Arabi.

In lor podestà trovavansi parimenti cadute le grandi isole del Mediterraneo, e molta parte della Puglia: l'Italia intera diventava omai facil preda de' seguaci di Maometto.

L'Italia avea soggiaciuto ai Barbari, e vi regnava indicibile confusione: quà le nascenti repubbliche mercantili di Venezia, di Pisa, di Amalfi: là i Re Longobardi signori della Gallia Cisalpina: Greci in alcune parti della Puglia: Arabi in altre; in Roma cittadini irrequieti che sognavano di consoli, di tribuni, e disconoscevano nel Pontificato la sola loro salute.

In Francia, il principiare del regno di Carlo il Calvo era stato luttuosamente segnato dalla battaglia ch'egli combattè e vinse contro i fratelli a Fontanay: carneficina immensa, che tuttodì riguardasi come civil guerra, epperò dicasi invece esplosione sanguinosa di nazioni rivali e nemiche, venute a mortale conflitto, non tanto per dominare l'una su l'altra, quanto per conseguire ciascuna la propria indipendenza

L'assemblea di Piste consacrò, infatti, le franchigie di ciascun uomo di guerra, e franse ogni vincolo di subordinazione: mentre la Monarchia n'andava in brani, al Calvo successe il Balbo; erano somma sventura, a que' giorni di barbarie, le infermità fisiche, perciocchè rendevano spregevole il Principe; ed ecco l'Impero suddividersi nuovamente: Luigi terzo ha Neustra ed Austrasia; Carlomano Borgogna e Aquitania, Carlo il Grosso la corona imperiale, Oh come la stirpe di Carlomagno è caduta basso! in cambio del glorioso epiteto, che quell'ammirabil Principe si è meritato, vedi quali appellativi contraddistinguono i suoi discendenti; il *Bonario*, il *Calvo*, il *Balbo*, il *Grosso*, e, ad ultimo, il *Semplice*! Qual riverenza poteano portare i Baroni Franchi a cotesti re senza capellatura, dall'epa enorme, dal labbro balbuziente, dallo spirito ottuso?

Al cadere della dinastia Carlovingia, dall' Elba all' Ebro, dai Pirenei agli Appennini, tutte le razze d'uomini, che la gagliarda mano del Fondatore aveva curve sotto un medesimo scettro, rivendicarono la propria indipendente nazionalità; e ciò che i Mastri di palazzo del sangue di Carlo Martello erano stati pe' degeneri Merovingi, i discendenti di Roberto il Forte conte di Parigi lo furono pe' Carlovingi: Ugo Capeto venne acclamato re dei Franchi, al modo che Pipino lo era stato due secoli avanti: se i Capeti non contarono tra loro un Carlomagno, non furon nemmeno visti scendere ad aversi un *Grosso*, un *Balbo*, un *Semplice*.

Tale era lo stato dell' Europa: al disordine delle nazioni corrispondeva la infelicità degli individui.

La guerra fu l' unico incessante affare dei baroni del secolo decimo: nè stagion di nevi, nè calori canicolari li trattenevano: la quiete dei castelli era buona per le femmine e i bimbi: quei castelli su cime di scogli, grossolani, massicci erano stati d'ordinario costrutti intorno un qualche avanzo di antica torre: i vecchi nidi delle aquile romane servivano di rifugio agli avoltori feudali. Tetro n'era lo interiore: le feritoje ne' muri lasciavano scarso adito alla luce: l'ampio salotto del centro serviva ai banchetti: il barone abitava le attigue torrette, dalle quai tragittava a' sotterranei, tema inesauribile a lamentevoli storie. La cavalleria non aveva peranco addolcita la condizione delle donne: vivevano entro quelle carceri merlate unicamente intese a lavori manuali, e ad allevare i figli: siccome la indissolubilità del matrimonio non esisteva allora altro che di nome, frequentissimi erano i ripudii, seguiti da nove nozze: le derelitte nascondevano ne' chiostri la loro vergogna: spesso le segrete del sotterraneo erano lor ultima stanza.

Chiostri e abazie, prese più particolarmente di mira dagli Ungheri e Normanni nelle loro escursioni, costumavano collocarsi sotto la protezione di un qualche barone del vicinato, a cui pagavano un censo, onde ad ogni uopo gli avesse a difendere, e lo qualificavano *advocatus*, come chi ad ogni chiamata è per venire. Ma cotesti *avvocati* venivano anche non chiamati, sedevano talora negli stalli del coro a cantare mattutino coi religiosi, più sovente, occupate le camere migliori con lor concubine e valletti, gozzovigliavano, e vuotavano le cantine e i granaj del monastero. Epperò in mezzo a cosiffatto impudente saccheggio dei beni

della Chiesa, le pie fondazioni e donazioni si moltiplicavano. Al sopravvenire della vecchiezza accompagnata dalla paura di morire, disteso sovra uno strato di cenere il barone dichiarava di lasciare in legato al vicino monastero le sue terre, il suo oro: una messa quotidiana doveva, a ricambio, ricordare in perpetuo i beneficii del pentito, e procacciargli misericordia appo Dio: la carta di donazione veniva trascritta nell'*obituario* dell'Abazia, e il nome del donatore durava quanto la pergamena, quanto l'epitafio della lapide sepolcrale.

Non ci aveano borghesi a que' dì: gli abitanti delle città erano vassalli di baroni, di vescovi o di abati.

Il servaggio costituiva la condizione comune de' campagnoli. Vasti tratti vestiti di boschi non producevano il bastevole al sostentamento degli abitanti, spesso, decimati da tremende carestie; e quindi, torna frequente, diffusa, e cupamente vigorosa nelle cronache la descrizione di cotai calamità, accompagnata dalla commemorazione di prodigii di mal augurio, de'quai la solitudine facea pasciuta la immaginazione de'monaci che ne compilavano il racconto. Allo squillo della mezzanotte, che li chiamava a pregare, i Religiosi avviati al coro lunghesso buj corridori, doveano figurarsi mille strane fantasime, o, in elevar gli occhi al firmamento, astri sconosciuti, e costellazioni sinistre, oppure, lungo l' infuriare delle procelle, gemiti lugubri, spaventi creati e alimentati dall'assidua lettura dell'Apocalisse. Predomina, infatti, nelle cronache del secolo decimo un ineffabile terrore: la società vi soggiace a tanti malori, che un grido se n' eleva per tutto deprecante la divina pietà.

In cotesta confusione d'ogni idea, e assenza d' ogni principio, è superfluo dire che i diritti di proprietà venivano ovunque violati, e che gli averi appartenevano a chi sapeva appropriarseli: le prescrizioni del Diritto Romano giacevan ignote ai discendenti delle tribù occupatrici dell' Occidente; ed avevan esse, per giunta, dimenticati i Capitolari di Carlomagno.

Un senso di dolore dominò gli Occidentali lungo il secolo decimo: circolavano spaventose profezie sul finimondo. La credenza che la Terra avesse a disciorsi ne' suoi elementi col chiudersi del millennio dopo Cristo, erasi andata accreditando a questo modo: i primi fedeli, interpretando un passo di S. Paolo (Ep. ad Thess. IV. 15), figuraronsi vicino il finimondo; ed anco i Pagani trovavansi addotti dalle lor tradizioni a consimili aspettazioni. I Romani, che avevano appellata *eterna* la loro Città, e si erano

fatto predire dai lor Vati un imperio infinito, soggiacevano essi pure in segreto al religioso terrore di una predizone etrusca mercè cui (le città e gli imperii avendosi una vita a vivere, dopo la quale è fatale si spengano come gl'individui) il ciclo dei dodici secoli assegnato dai destini alla esistenza di Roma chiudevasi verso l'epoca in cui, per una singolare coincidenza, cadde infatti l'impero d'Occidente. Una inquietitudine vaga; una prevision lugubre dello sfasciamento del mondo romano, che confondevasi colla distruzione dell'universo, mescolavansi alle opinioni cristiane annuncianti anch'elle il termine delle cose: e poichè tal credenza prese forma e colore, non cessò di occupare ogni fantasia; sarebbe facile tenerle dietro dal primo secolo al decimo: via via che il genere umano si avanzava, dessa gli si arretrava dinanzi: Lattanzio opinò che al nostro pianeta fossero serbati trecento altri anni di esistenza: dopo di lui ciascuna generazione paventò questa minaccia sospesa sulla propria testa, e maravigliò di sopraviverle: dopo di avere, a questo modo, forzatamente aggiornata la suprema catastrofe, tutte le menti si fermarono sull'anno mille. Secondo un'antica tradizione, il mondo creato in sei giorni doveva durare seimil' anni: nell'ultimo millennio avrebbe presenzialmente regnato Gesù Cristo; degli altri cinque, i primi quattro aveano preceduto la venuta del Redentore, l'ultimo dovea susseguirla. Gli è così che quest' idea, la qual avea pasciuto di buje fantasie i primordii del Cristianesimo, e l'agonia dell'Impero, venne ad acquistar consistenza; e la gran minaccia, lunga pezza fluttuante, come nube sinistra, si fermò finalmente sovra un punto del tempo: tutte le paure accumulate da secoli nelle precedenti epoche, si concentrarono negli ultimi anni del secolo decimo.

Allora circolarono per ogni parte formidabili annunzii: doveansi scorgere in cielo sanguinose battaglie d'ignoti guerrieri montati su draghi; strani animali sarebbonsi visti nascere, ed uomini mostruosi: cosiffatti annunzii asseveravansi avverati: che cosa omai restava tranne dar opera a penitenza? già la cifra misteriosa e fatale del mille stava sopra, epoca predestinata, in cui i fianchi delle montagne si squarcerebbero, e la terra tremerebbe come foglia scossa da vento, e le grandi acque solleverebbonsi dall'Oceano mescolandosi alle nubi del cielo; e in quella desolazione dell'universo innabissantesi, allorchè i gemiti umani si mescerebbero a'ruggiti de' lioni spaventati, agli urli d'angoscia

di ogni vivente, la tromba del supremo giudizio farebbesi udita, e la valle di Giosafatte si popolerebbe dalle spente generazioni, cacciatevi come ondate dalla mano di Dio: su quel mare di teste Cristo sdegnoso alzerebbe il trono, e la pietosa Maria gli starebbe innanzi supplichevole... Tuttociò doveva accadere allo scoccare del millennio: e, intanto, la vita sociale erasi trasformata in un gemito prolungato: e la vita degli individui trascorreva muta e concentrata tra 'l battesimo ed il mortorio....

Le vestigie della salutare attività di Carlomagno non andarono tutte cancellate trammezzo le guerre civili de'suoi figli e nipoti, e le invasioni degli Slavi, dei Normanni e dei Saraceni: bastò la breve pace succeduta al trattato di Verdun (942), e l'amore che Carlo il Calvo mostrò pel sapere, a far che questo rifiorisse.

Onorato dell'amicizia del Principe, Giovanni Scotto Erigene teneva nel palazzo del Nipote il posto che Alcuino aveavi occupato a' giorni dell'Avo: fu primo in occidente che non istesse contento alla logica ed alla dialettica, e cercasse di coordinare un sistema filosofico, e stabilirlo su basi metafisiche; fu gran ventura che fosse solo a dimenticare, per ammirazione dell'antica scienza pagana, le differenze essenziali rivelate da Cristo tra lo spirito e la materia, tra 'l Creatore e la creatura. Ebbesi compagno di studii Mannone volgarizzatore del Timeo, e greco di nazione: conciossiachè la Francia era divenuta asilo di dottori fuggiti dall'Anglia e dall'Iberia spergerate dai brigandaggi danesi, e dalla Grecia, ove continuava ad infierire la persecuzione iconoclasta. Le opinioni e i diportamenti di Erigene soggiaquero agli influssi esercitati dall'inevitabile conflitto che doveva segnalare lo incontrarsi della civiltà intellettuale e morale d'Oriente con quella d'Occidente: le quali due civiltà si erano trovate, durante i loro progressi, separate e sconosciute l'una all'altra per ben tre secoli: gli elementi di platonismo, che i Greci degeneri non aveano conservati che come suggello d'investigazioni storiche, fecero sbucciare nelle anime de' meditativi Germani sistemi speculativi arditissimi. Che una crisi sia avvenuta, ed un elemento straniero abbia usurpato posto nell'incivilimento occidentale, ne abbiamo prove nella discordia scoppiata tra' partiti che si credevano tutti solidamente fondati nel Vero: nelle controversie in cui si trattava della Grazia e della Provvidenza in rapporto colla libertà umana, non che della presenza reale di Gesù Cristo nel-

l'Eucaristia, e de' segni esteriori del Sagramento, i discepoli dello stesso maestro differivano, se non quanto essenziale, almeno quanto ai modi di esprimerlo.

Gli scolari di Alcuino adoperaronsi a conservare e difendere le dottrine sensate ed austere ch'egli avea loro trasmesse contro le tendenze panteistiche dei novatori: e tra' più illustri nel santo proposito furono Pascasio-Radberto, Rabano-Mauro, ed Icmaro. Erigene trovò gagliardi antagonisti, e il mondo cristiano andò pieno di quelle grandi ed accese disputazioni.

Dalla morte di Carlo il Calvo (876) all'incoronazione di Ottone primo (946) volsero settant'anni, quali i popoli germani non ne ricordano di più tristi: principi inetti succedeansi rapidamente: i grandi vassalli si rivoltavano contro di loro, ed a vicenda si laceravano: i Vescovi, trascinati dal vortice della vita secolaresca, difettavano ugualmente di sapere, di abilità, di virtù: i sacerdoti giacevano sprofondati nella ignoranza: i benefizii si trasmettevano come ereditarii; i chiostri derelitti cadeano in rovina: chi voleva consacrarsi al Signore non trovava luogo ove farlo: chi attendeva ad approntare il luogo, non rinveniva collaboratori: barbarie e superstizione istupidivano i popoli: niuna autorità li giudicava, li guidava, li proteggeva: i Saraceni penetravano sempre più avanti in Ispagna e in Italia: i Normanni si appropriavano le migliori provincie francesi: un impero slavo sorgeva minaccioso a ridosso dell'Allemagna: ondate devastatrici di Ungheri si spandevano per le regioni alpine: sul Reno, sul Po, sul Rodano il fiore de' guerrieri cadeva mietuto: le nazioni, trabalzate in fondo alla miseria ed alla disperazione, erano, per giunta, spaventate dall'aspettazione della imminente fine del mondo.

Avversato da tai malori il sapere trovavasi caduto assai basso: abbandonate le corti regali, visitava di rado l'episcopali: i chiostri famosi di S. Martino a Tours, di S. Germano presso Parigi, di Corbio, di Fulda, di S. Bonifazio a Roma, e Montecassino giacevano distrutti ed abbandonati: a S. Gallo, tra' monti elvetici, invece, la generazione che avea data ospitalità ai santi esuli di Scozia nell'884 (ed alla quale appartiene il monaco anonimo, che, scrivendo pel nipote di Carlomagno i fasti dell'Avo, li vestì di colori vaporosi e poetici, sicchè favole e verità si confondono nelle sue cronache) tenne dietro generezione anco migliore, cui l'abate Rudberto serbò costumata, Tutilone e Nogero educarono alle arti ed alle scienze. Lì presso fioriva il mona-

stero di Richenau; e sorgeva il santuario d'Einsidlen accanto la grotta di S. Meinrado (861).

S. Geraldo (909) fondò nei monti di Alvernia il convento di Aurillac, e Guglielmo duca di Aquitania il famoso Cluni (907), che, mercè le cure dei santi abati Bernone (926), Odilone (941) ed Airoldo (965), contribuì alla riforma dei costumi, ed a suscitare, a pro delle buone discipline, un ardore che presto si diffuse nel resto della Francia, ed in Italia.

La corrente rischiaratrice avea fluito da Roma a fecondare la Inghilterra e la Francia, di là penetrando in Allemagna: or vedremo gli elementi disseminati del sapere rifluire verso la primiera sorgente: la riunione se ne operò in Germania, d'onde la scienza riprese il suo corso verso la Francia: e la Francia rifecondò Italia ed Inghilterra.

Allorchè colla decisiva sconfitta degli Unni sulle rive della Lech (nel 955) la civiltà europea fu assicurata per sempre, e verso settentrione lo Slavo di nemico si cambiò in fratello, e a Roma l'impero venne ricostituito: i destini del Mondo diventarono prosperi, a paragone della precedente anarchia: e sotto i tre Ottoni la piaga lasciata da que' settant'anni d'interregno, fu sanata: epoca per l'Allemagna del suo massimo splendore e della sua preminenza sovra ogni gente: avvegnachè salvò l'Europa, convertì Ungaresi, Boemi, Polacchi, Danesi; noverò i vescovi più santi, i teologi e filosofi più dotti, le scuole più frequentate che fossero a que' dì: la sua popolazione crescea rapidamente: fiorivano commerci, ed arti: i suoi monarchi conquistavano l'Italia, sottomettevano gli Slavi, umiliavano i Normanni, sedeano primi in Occidente.

Brunone (fratello dell'imperatore Ottone II), arcivescovo di Colonia (952) raccoglievasi intorno tutti gli studiosi dell'Allemagna settentrionale. Treveri, Strasburgo, Magonza possedevano scuole affollate, rinomate. A Gandershein (nell'attuale Annover), sotto la direzione di dotte Badesse di regio sangue, viveano religiose, che, diventate profonde nella conoscenza delle lingue e della letteratura greca e latina, dierono tai saggi di sè, che, da poco venuti in luce, riescirono di stupore all'Europa.

Praga nel 955 ebbe il primo suo vescovo Dietmaro, a cui succedette dieci anni dopo Adalberto, il qual, disperando chiamare a costumatezza quelle genti dedite al commercio degli schiavi, alla poligamia, ed al frequente ribellarsi, si volse a predicare

alle tribù confinanti, e conseguì in riva al Baltico la desiderata palma del martirio.

La fama de' chiostri di Reichenau e di S. Gallo cresceva di anno in anno: il fiore della gioventù allemanna e franca vi ricevea la educazione religiosa e letteraria.

Nè vita ed attività albergavano unicamente in episcopii, chiostri e capitoli: davano segno di sè anco in castelli, città e corti. Dappertutto si elevavano monumenti a manifestare il rinascente amore dell'arte. Gli edificii informaronsi di uno stile che teneva una via mediana tra la struttura ad arco tondo delle costruzioni greco-romane e il sesto acuto de' settentrionali. Le arti meccaniche, favorite dalla solitudine de' cenobii, e dall'isolamento dell'eremitiche celle, crearono a que' dì l'orologio e l'organo; e fu altresì maravigliosa la squisitezza con cui il paziente orafo del secolo decimo (ben ne fa fede la pala dell'altar maggiore di S. Ambrogio a Milano) qua'scolpì una miriade di figure in preziosi metalli, incorniciate e scompartite da pietre preziose, là rivestì manoscritti d'oro variocolorato, di avorio e di seriche stoffe. Le arti del disegno erano tuttavia nascenti, e dominate dallo stile bisantino: la musica eccheggiante nelle Chiese semplice e solenne, tutta d'ispirazione, come la preghiera, usciva spontanea da petti scaldati dall'amore di Dio.

Fra'laici noveraronsi personaggi eminenti per iscienza e integrità: tali erano i Burcardi di Svevia, gli Enrichi di Baviera, ed altri molti.

Nella legislazione e nell'amministrazione introducevansi utili novità: gli antichi odii di tribù si sperdeano: il feudalismo andava a poco a poco diventando un tutto omogeneo costituito da parti testè divise ed ostili. Ne' capiluoghi di provincia, nelle sedi vescovili, in mezzo a' ruderi delle colonie romane, o dentro i recinti dei castelli, crebbero città, che non tardarono a diventare ornamento e vanto del paese per dovizia, potenza, e, meglio ancora, per la guarentia delle franchigie di cui furono larghe agli abitanti. La giurisprudenza, in armonia collo spirito e co' bisogni de' popoli, era studiata e tenuta in pregio: solo in caso di necessità, e quando n'era fatta richiesta, l'autorità suprema del Capo dell'Impero interveniva a comporre le controversie.

Anche fuor d'Allemagna risplendettero punti luminosi, centri di civiltà. A Corbio, antico seggio del sapere occidentale, l'abate Inghiramo (nel 945) segnò le prime note musicali, cui, un secolo

dopo, Guido di Arezzo ideò distinguere, distribuendole trammezzo linee orizzontali, a demarcazione di toni e chiavi.

Cluni, di cui testè ricordammo la fondazione, diventato semenzajo di Santi e di papi, ebbe a special missione educare i giovani, e suffragare i defunti. Sotto la direzione dello abate, del priore, del decano, maestri, cantori, bibliotecarii, capellani, infermieri si occupavano degli alunni per guisa che la educazione di un figlio di re non avrebbe potuto venire sorvegliata nel palazzo paterno meglio che in quel chiostro la educazione di fanciullo oscuramente nato.

Potenti baroni porsero mano amica al risorgimento del sapere e della virtù, principalmente Folco conte di Anjou, Seniofredo e Borel suo figlio, conti di Barcellona (967), Guglielmo di Poitiers duca d' Aquitania (993). Anche Ugo d'Arles, che fu re d'Italia di sanguinosa memoria, si chiarì innamorato delle buone lettere.

In Ispagna, nonostante le lotte sostenute contro la soverchiante potenza degli Arabi, conservavansi nei monti delle Asturie, della Mancia, di Leon, vestigii dell'antica scienza. S. Gennato di Astorga (921) lasciò a' conventi che avea fondati la sua ricca biblioteca; S. Michele di Cusan, nei Pirenei, fu scuola illustre sotto gli abati Ponzio, Gondefredo, Varino (979); quest'ultimo, reduce dall'Italia al suo chiostro, condussevi a menar vita penitente e contemplativa Pietro Urseolo (999) stato doge di Venezia, e quel Romualdo, figlio del nobile Sergio di Capua, che fu dappoi di fondatore dell'Ordine Camaldolese.

Risplendono in Inghilterra i nomi di Sant'Osvaldo di Yorck, di Sant'Odone di Vorcester, di Sant' Etevoldo di Winton (984). San Dunstano di Cantorberì (988) in mezzo ad incessanti agitazioni e persecuzioni, seppe volere e conseguire con perseveranza e vigore la riforma degli abusi che bruttavano il vivere ecclesiastico.

La più miserabile e scaduta delle contrade d'Europa era l'Italia: cortigiani e faziosi vituperavanvi la Capitale del mondo cristiano d'ogni turpidine: papi perirono tragicamente, v' ebbero elezioni rivali, deposizioni violente. Però non tutta Italia era guasta; Ottone vescovo di Vercelli (944) ci fornisce ne' suoi scritti documenti preziosi, così della corruzione che regnava, come degli sforzi che i buoni facevano per infrenarla. A Chiusa presso Cuneo formossi (966) una comunità religiosa, la quale meritò di venire paragonata a Cluni. A Venezia sorse il convento

di S. Giorgio per opera d'un compagno di S. Raimondo. Il margravio Ugo (990), fedele compagno d'arme degli Ottoni in Italia, beneficò la Toscana da lui governata, anche con magnifiche fondazioni, e tra queste il monastero di S. Maria in Firenze. Sergio arcivescovo di Damasco (977), cacciato dai Saraceni, fondò in Roma, presso la chiesa de' SS. Bonifacio ed Alessio una pia comunità, in cui Adalberto e Gaudenzio si prepararono all'apostolato ed al martirio, e S. Nilo trovò rifugio dopo ch'ebbe abbandonato Montecassino: Subbiaco a que' dì fu riedificato e riccamente dotato.

L'ultimo anno del secolo decimo Gerberto ascese il trono pontificale, succedendo a Gregorio quinto, che, cugino dell' imperatore Ottone, avea santamente adoperata la sua autorità di papa e di principe del sangue imperiale a pro della Chiesa, ed a ristorazione della buona disciplina.

I secoli, nella storia dello spirito umano, non cominciano col primo anno, non chiudonsi col novantesimo nono, come ne' computi della cronologia. Al modo che il secolo nono principia per noi col regnare di Carlomagno (776), così poniamo lo aprirsi del decimo al cadere de' Carlovingi (888). I cento anni che trascorsero fra la deposizione di Carlo il Grosso e la incoronazione di Ugo Capeto (987) costituiscono un' era che ha caratteri speciali, e che appelliamo *secolo decimo*. Fu simile a mattina nebbiosa d'autunno, succeduta ad alba brillante: la natura è attristata da vapori che il vento dissiperà sul mezzodì: ma, a traverso que' vapori il corso del Sole è visibile: perdè suoi raggi, però sappiamo ove si trova: e, additando un punto del firmamento, possiamo dire *è là*: così per la notte del decimo secolo continuiamo a scernere, se non il sole, almeno il suo posto nel cielo, dietro nubi, che ben possono velarlo, ma non saprerebbero spegnerlo: nè tarderà a sprigionarsene; e il secolo undecimo lo vedrà ricomparire per non oscurarsi più mai.

Col secolo decimo chiudesi un era che vuolsi dire *seconda* nella Storia del Cristianesimo, e comprende la lotta ch' esso sostenne colla barbarie; la *prima* presenta la guerra che il Vangelo combattè e vinse contro del paganesimo: avanti far trapasso alla *terza*, uscente da notte procellosa, allegrata da fulgido mattino, gettiamo un ultimo sguardo investigatore su questa *seconda*, che stiamo per lasciare.

I secoli barbari (dal quinto al decimo) son comunemente detti, e li dicemmo noi stessi, èra di tenebre, d' ignoranza: però questa ignoranza niente in sè accoglie, relativamente alla Chiesa: di cui abbiamo a scandolezzarci: venne con particolare studio ed insistenza gridata *scandalosa* da tali, che si proposero disonorare il Cristianesimo sin dalla culla: siamo lungi dal convenire che fosse così profonda come cosiffatti Sofisti la rappresentano: ma poniamo che lo fosse: ben seppe la Provvidenza fornire contro i pericoli che partorì, sovrabbondanti preservativi; dimodochè nella guisa stessa che sarà piaciuto reputare profonda quell' ignoranza, si dovrà riconoscere la credenza del miracolo che salvò da spegnimento la' luce evangelica.

Gli è appunto nelle tenebre che l' opera di Dio spicca più luminosa. I Barbari, ammucchiando ruderi e cenere, adeguarono i colli quiritili alle valli attornianti, spezzarono lo scettro de' Cesari, posero sossopra il Mondo Romano: la Chiesa, simile a scoglio immoto, vide quelle formidabili ondate frangersi a' suoi piedi rumoreggiare, fremere della loro impotenza, e ad ultimo aquetarsi. Deposta la ferocia delle steppe natie, que' distruggitori d'uomini e d' imperii consentirono alla verga dei pacifici successori del divino Pastore di ordinarli e dirigerli: conservarono vestigie dell'indole primitiva, sendo il Messia venuto non a mutare, sibbene a correggere la natura umana, non a soffocarne sibbene a raddrizzarne le passioni: i Barbari non poterono ascriversi figli alla Chiesa senza imprimere grandi trasmutamenti (restando fermo il divino) all'elemento umano ch' è in lei: dannati sin allora a vita ferina, doveano necessariamente inculcare di primo colpo nella società, di cui diventavano membri, la loro ereditaria selvatichezza: ond'è che tennero a vile quel retaggio dei vinti, la coltura delle lettere, l'amore dello studio, la pratica delle arti, e l'indole dei padroni diventando norma ai servi, le occupazioni pacifiche, caddero di pregio appo gli Occidentali, e giacquero relegate nei Santuari e nei Chiostri. Non avanti il settimo secolo vidersi Barbari, umanizzati conquisi dai soavi influssi della religione, abbracciare volontarii il chericato: e siccome lor precipue occupazioni erano state sin allora guerra e caccia, non avean avuto agio d' iniziarsi altro che superfizialmente alle pratiche della contemplazione, e del raccoglimento, que' nuovi leviti si contentarono astenersi da colpa, continuando ad essere cacciatori e guerrieri. Arroge che i feudi, di cui gl'in-

vestirono i Re, traevano seco obbligazione di fornire soldati e di capitanarli sui campi di battaglia: in tempo di pace poi vescovi e abati compartecipavano, nella lor duplice qualità di dignitarii ecclesiastici e di baroni, al reggimento politico della loro nazione ed intervenendo agli stati generali di questa, sedeanvi per essere meno incolti d'ogni altro, desiderati e influenti. E pertanto quel meraviglia che dove i soli depositarii del sapere viveano distratti da cure cotanto avverse al raccoglimento ed allo studio, avesse a diffondersi e dominare la ignoranza? dovremmo piuttosto stupire che il naufragio d' ogni buona disciplina non sia stato definitivo e irreparabile in Occidente, come fu visto in Oriente dal giorno che i Turchi vi occuparono, dianzi le gloriose sedi del Grisostomo, d'Atanasio, e di Basilio: San Benedetto indi Carlomagno furono i salvatori della civiltà occidentale, e all'asserita ineluttabile ignoranza de' secoli barbari noi riscontrammo in parte eccezioni e mentite.

S. Massimo, a cui fu strappata la lingua perchè invittamente difendeva la verità, e venne mozza la mano per averla vergata in pagine immortali; S. Giovanni-Climaco in cui parve dubbio se fosse maggiore la eloquenza della parola, o quella dell'esempio; S. Giovanni-Damastemo di che ci conquise l'ammirazione e l'ossequio perfino degl'Islamiti suoi padroni; lo sciagurato Fozio, mostro d'erudizione e di nequizia, e molti altri che sarebbe lungo qui registrare, e dianzi memorai, chiariscono che in Oriente non predominava l'ignoranza, allor' appunto che l'Occidente sembrava sprofondarvisi; epperò in Occidente, a que' giorni compianti, S. Gregorio di Tours era luminare delle Gallie, Beda il Venerabile dell' Anglia, Sant' Isidoro della Spagna; furon allora composti la *Salve Regina*, il *Veni creator*, il *Dies iræ*, lo *Stabat Mater*, inni nè quai la fede e l' amore trabboccano in soavi parole, che pajono destinate alle melodie degli angelici cori: fioriron allora su tutta la faccia dell' Impero le scuole fondate da Carlomagno, presiedute da Alcuino, da Agobardo, da Eginardo, da Icmaro; e e si diffusero dalla reggia alla cappanna, conforto al pusillo, freno al potente, maestre a tutti di rassegnazione e carità, quelle dolci leggende, che terminarono di mansuetare i discendenti dei Goti, dé'Germani, degli Unni.

Poniamo che la ignoranza dei secoli barbari fosse universale e profonda, come l' affermano certuni; crederemmo facile dimostrare che la Provvidenza ammani contro i pericoli che ne po-

tevano derivare sovrabbondanti preservativi. Cristo, che avea promesso alla Chiesa che le forze infernali non prevarrebbero contro di lei, dopo che la rese vincitrice della corruzione idolatrica, non potea permettere ch' ell' avesse a lasciarsi sopraffare dalla ignoranza barbarica. Conseguì allora applicazione l' evangelico precetto — fate quello che dicono, non quello che fanno —; nè mai lo si vide meglio osservato che al tempo dei tristi Papi, su cui dovemmo fermare lo sguardo ripugnante. Strano invero a considerarsi! a Papi che dovevano la loro elezione alla violenza, alla simonia, a femmine dissolute, i popoli furono visti prestarsi ossequiosi ed obbedienti: la forma, l' apparato in cui si avvolgeva la dignità pontificia, conciliava ad essi quella osservanza, e ne faceva accogliere i dettati con innalterabile sommissione. Miracolo provvidenziale non visto mai nè prima, nè dopo! il secolo decimo, il più doloroso secolo della Chiesa, trascorse netto d'eresie! alle sempre ortodosse decisioni di Papi, anco malvagi, prestavano appoggio i canoni de' Concilii, lo studio dei Santi Padri, le sante immagini solennemente esposte, eroicamente difese, la maestosa liturgia, l' assiduo insegnamento della verità religiosa, e la successione non mai interrotta de' pastori e dei dottori.

Che se le istituzioni cattoliche moveano, per la intrinseca loro natura, incessante attacco alla ignoranza, qual efficacia non reputeremo che possedessero, a combatterla praticamente, le virtù, le geste, gli esempi che fiorirono in quell'epoca! Certo che noveraronsi allora misfatti enormi, accessi di scellerato furore, spettacoli orrendi: ma, a cagione di ciò, e per contrapporre la edificazione allo scandolo, il Signore fevvi ad ogni tratto brillare virtù maravigliose. Troppo vasto sarebbe il campo, a percorrerlo anche di volo; circoscriviamoci al secolo decimo; ed ommettiamo in esso i Santi vissuti in paesi, de'quali i Barbari non si erano per anco insignoriti, per esempio una moltitudine d'anacoreti S. Luca di Tessaglia, S. Paolo di Latra, S. Nicone d'Armenia, S. Nilo di Calabria etc. che potremmo per fervore e ascetismo raffrontare ai primi abitatori delle Tebaidi: restringiamoci all'Europa, e, in essa, alle regioni più maltrattate: quanti Santi non vi ascesero gli altari, perchè vissero e morirono benefattori e salvatori del loro paese! ne' siti più ermi per coltivarli, tra'l vortice degli interessi, delle passioni, delle brighe, di cui sono centro e teatro tempestoso le Corti, tra congiure e rivoluzioni, stragi di popoli ed

eccidii di principi, ecco emergere personaggi superiori al loro tempo, anzi all'umana natura, sereni nei pericoli, e sorridenti in faccia alla morte, perchè puri tra le contaminazioni dominanti! detterebbe un volume chi della sol'abazia di Cluni prendesse a condegnamente raccontare quai furono gli abati, i dottori, i vescovi, i papi: se Riccardo di Verdun, Giovanni di Gorze, Abbone di Fleurì, Poppone di Stavedo, Norberto, Romualdo, Pier Damiano, Brunone, Gian-Gualberto praticarono in grado eminente le virtù cenobitiche, a qual altezza non sublimarono l'episcopali Dunstano di Cantorberì, Osvaldo di York, Brunone di Colonia, Adalberto apostolo degli Slavi, Bardone di Magonza, Udalrico d'Augsburgo, Volfango di Ratisbona! E la Catedra di S. Pietro pur essa, comechè profanata da mali Pastori i quai, però, non emisero pur un decreto contrario al domma, o dannoso alla disciplina, non ripigliò forse, dopo quel breve ottembramento, il lustro perduto? E, finalmente, sul trono, là dove dubita Tertulliano che un cristiano possa sedere impunemente, apparirono Santi lungo il secolo decimo, e sull'aprirsi del undecimo, Enrico secondo imperatore, Cunegonda, Riccarda, Matilde, Adelaide imperatrici: Edoardo d'Inghilterra, Aroldo e Canuto di Danimarca, Olao di Norvegia, Stefano ed Emerico d'Ungheria: son fenomeni morali che ameremmo lealmente studiati dai lamentatori eloquenti della ignoranza e della infelicità de' secoli barbari. Secoli educatori di Gerberto, e d'Ildebrando pur dovevano andare rischiarati da un qualche raggio fecondante!...

Non è maniera d'accuse che animi ingrati non abbiam mossa alla Chiesa, valendosi di bugie, ed appoggiati a sofismi. La dissero maestra di superstizione, ed infamarono Gerberto qualificandolo stregone... sì certo, parve a' contemporanei più che uomo, perchè insegnò loro l'algebra, che aveva imparata dagli Arabi, perchè cavò suoni dall'organo, animandolo col soffio d'una macchina a vapore, perchè da popolano salì papa... Ma la superstizione, quell'almeno che diviene setta, e si perpetua, scaturisce da una fonte medesima coll'eresia, figliata da ostinazione ed orgoglio: e per questo le pratiche superstiziose son familiari a coloro che appelliamo (per ironia) *spiriti forti*. Quante prove non attingeremmo per mondare da quest'accusa la Chiesa, lungo i secoli barbari, nei canoni conciliari, nelle Bolle pontificie, nei libri dei dottori d'allora! ci basterebbe citare ciò che scrissero Icmaro, Agobardo, Amolone, vescovi venerati, contro i così detti *giudizii*

di Dio, empii modi di tentarlo, decorati anche del titolo di *duelli giudiziari*, e *sortilegii*: ogni vizio, ogni errore fu dalla Chiesa smascherato, additato, proscritto: niuno ne dubiterà che non guardi il passato a traverso il prisma ingannatore de' proprij pregiudizii.

Nelle scuole episcopali, all'ombra de' monasteri, e delle catedrali i capolavori dell'eloquenza, e della poesia degli Antichi, gli elementi delle Scienze, e delle Arti, gli stessi idiomi d'Atene e di Roma si rifugiarono e vissero: di là uscì quella musica, che penetra si addentro ne'cuori credenti: di là quell'architettura, che nel duodecimo secolo coverse il Settentrione d'opre che i posteri orgogliosi non seppero pareggiare: di là quella plastica, quella pittura, a cui un' ingenua poesia porgeva i suggetti: la Giurisprudenza, la Politica, la scienza di governare, appena caduto il colosso Romano, s'illuminarono nei decreti delle assemblee unite di cherici e laici, ove le bisogne dello Stato si discutevano in comune con quelle della Chiesa: i patti fermati tra' popoli, e l'accordo tra' componenti ciascun popolo, il commercio e l'esercizio delle arti di prima necessità, tutti, in una parola, i benefizii della vita sociale, e la Società stessa, in tempi ne' quai la barbarie minacciava subbissare ogni cosa, sussistettero mercè le feste e i convegni religiosi, costituenti l'unico vincolo che tuttodì perdurasse tra gli uomini: senza di quel vincolo, che cosa sarebbe diventato l'Occidente? Vandali, Unni, Slavi, Normanni avrebbono fatto dell' Europa ciò che Arabi e Tartari, fecero della Mongolia, e dell' Africa. L' Europa cristiana infuse nelle orde invadenti una civiltà, che Roma quiritica unqua non seppe comunicare alle genti da lei soggiogate. Nel settimo e nel l'ottavo secolo il Cristianesimo indietreggiò nelle Gallie straziate dai Merovingi, vi rifiorì nel nono, continuò nel decimo a progredire appo gli Angli, che poi furono i convertitori de' Germani: mentre i Mussulmani facevano subire alla Chiesa deplorabili perdite in Oriente, in Africa, in Ispagna, immense conquiste eranle, per compenso, concesse in Ungheria, nella Scandinavia, in Polonia; e pur essa la Spagna rinnovava i sublimi spettacoli dell'era de' Martiri.

Nonostante gli assalti, e i trionfi della barbarie, la Chiesa fondata sullo scoglio non vacillò: trammezzo popoli aggirati da infernale bufera, sempre maestosa nell'ordinamento del culto e nella dignità delle cerimonie, nella celebrazione del suo Sacrifizio augusto, contò

sempre dottori, apostoli, martiri, vergini elettive, poveri volontarii, esemplari d'ogni virtù, vittime d'ogni eroismo. Traviamenti individuali, abusi riconosciuti e condannati per tali, non guastarono, nemmeno a'giorni della ignoranza, la fede comune, e la reverenza delle Sagre Carte, comprendenti nella lor interezza dommi a morale: tuttociò che fu asserito in contrario reca suggello di menzogna.



XXV.

Le leggende nel secolo decimo

A' giorni di Luigi decimoquarto parve gran cosa che due donne sapesser di latino quanto basta, una (la Sevignè) per gustare sant'Agostino nel testo originale, l'altra (Angelica Arnauld) per intendere l'offizio, che, come monaca, recitava quotidianamente: nel secolo decimo, èra detto *ferro* o delle *tenebre*, v' ebbe cosa assai più singolare e mirabile; una Religiosa del convento di Gandersheim (nell'Annoverese), che, senza uscire dal ritiro, apprese latino, greco e le sette arti liberali, avendosi ad istitutrici due fra le sue compagne; e di siffatta molteplice dottrina diè saggio in un panegirico o storia degli imperatori Ottoni (distribuita in otto piccoli poemetti) ed in sei drammi in prosa; taluna delle quai composizioni, spezialmente i drammi, destarono un' alta maraviglia nel mondo letterario, allorchè un dotto francese (Magnin) li pose in luce, per la prima fiata, volgarizzati e comentati (nel 1845). Questo fenomeno del secolo decimo ha, per giunta, la buona ventura di portare un grazioso nome, *Rosvita*, ovverosia *Rosa bianca*.

Ecco i titoli degli otto poemetti di Rosvita:

Storia della Beata Vergine Maria.
Storia dell'ascensione di N. S. Gesù Cristo.
Il martirio di S. Gandolfo.
Storia di S. Pelagio di Cordova.
Caduta e conversione di S. Teofilo.

Storia dei Santi Protasio e Basilio.
Il martirio di S. Dionigi areopagita.
Il martirio della vergine Sant'Agnese.

Questi poemetti sono preceduti dalla prefazione che trascrivo: *Ecco un piccolo volume che ha inelegante la dizione, in cui però l'autore pose diligenza e zelo. Io l'offro alle disamine di giudici benevoli, disposti più a correggere che a screditare. Son paratissima a riconoscere d'esser incorsa in molti abbagli, non solo contro le regole della poesia, ma anche contro le leggi del comporre: chi confessa i proprii mancamenti ha titolo di venire facilmente perdonato. Povera di sussidii, e in età non peranco matura. mi bisognò faticare nel mio rustico isolamento: in disparte, alla sfuggita, come di soppiatto, mi riuscì di metter assieme questi scritti: ne cavai il fondo della Santa Scrittura insegnatami primamente dalla savia, ed or beata madre Riccarda, indi dalla benevola Gerberga, dalla cui autorità presentemente dipendo. Benchè l'arte di modulare versi sia cosa ardua, particolarmente a donna, ardii, fidata ne' soccorsi dell'alto, trattare metricamente ed epicamente i temi qui entro; nè m'ebbi altra mira che di vietare al debole ingegno, datomi dal Signore, d'irrugginirsi annighittendo nell'ozio: volli forzarlo a rendere, sotto il martello della divozione, almeno un qualche suono a lode di Dio.* (NE CREDITI INGENIOLI ROBVR SUB OBSCURA TORPENS PECTORIS RUBIGINE NEGLIGENTIA EXTERMINARETUR; SED SEDULO MALLEO DEVOTIONIS PERCUSSUM ALIQUANTULIS DIVINAE LAUDATIONIS REFERRET TINNITUM).

Tra questi poemetti il più degno di attenzione è il quinto, in cui si racconta, in guisa toccante ed animata, la seguente storia. Teofilo economo della Chiesa di Adana in Cilicia, nel 538, morto il vescovo, fu eletto a succedergli, ma per umiltà rifiutò: il nuovo vescovo gli tolse il posto d'economo; il demonio si valse dello scoraggiamento iroso in cui cadde per tentarlo, e riuscì a fargli soscrivere un patto con cui gli dava l'anima, a condizione di venir fatto vescovo; e lo fu; ma non tardò a pentirsi, e. mercè d'una pubblica confessione del suo fallo, venne perdonato, e morì santo. È notevole in questo carme lo sfoggio de' colori poetici nella rappresentazione delle scene diaboliche del patto sancito coll'inferno, di notte, in un anfiteatro deserto d'uomini, popolato di demonii: anco le ansie e i rimorsi di Teofilo sono toccati maestrevolmente.

A preambolo dei drammi Rosvita scrisse — *proposimi sosti-*

tutte storie edificanti di vergini pure, al racconto de' traviamenti delle femmine pagane: mi studiai, secondo le mie povere forze, di celebrare le vittorie del pudore, particolarmente quelle in cui la fiacchezza donnesca fu vista trionfare della brutalità virile: oltre le grazie e la vivezza ingenua della sposizione, di cui saranno documento le citazioni che sono per fare, traluce in que' componimenti un' alta filosofia: ecco un caldo e ingegnoso panegirico del sapere.

I discepoli a Pafnuzio. *Donde traesti queste nozioni, la cui sposizione già ci confonde?*

Pafnuzio. *Costituiscon' esse una gocciola, che, per caso, vidi, in passando, spicciare dall' abbondante scaturigine del genuino sapere; e la raccolsi per voi.*

I discepoli. *Te ne rendiamo grazie, ma ci spaventa il detto dell' Apostolo* — DIO SCEGLIE GL' IGNARI SECONDO IL MONDO, PER CONFONDERE I PRETESI SAVII.

Pafnuzio. *Savii ed ignari meriteranno giacersi in confusione al cospetto del Signore se opereranno il male: non la scienza offende Dio, sibbene l' orgoglio che suscita.*

I discepoli. *È vero.*

Pafnuzio. *E a quale scopo la scienza intenderà più giustamente, che non sia la lode di Lui che creò lo scibile, e ci fornì nel tempo stesso la materia e lo stromento del sapere?*

I discepoli. *Non ci ha certamente miglior uso della scienza.*

Pafnuzio. *L'amor di Dio cresce in noi collo ampliarsi delle nozioni nostre intorno le mirabili leggi con cui ha regolato l'universo in numero, proporzione ed equilibrio.*

I discepoli. *Così dev'essere.*

Questi sono il titolo ed il suggetto dei drammi di Rosvita.

Gallicano: ch' esprime in due parti, separate da lungo intervallo di tempo, le vicende d'un generale di Costantino imperatore, e d'una figlia di questo, fidanzati, benchè pagano il primo, e cristiana la seconda, colla chiusa, nella prima parte, della conversione dell' infedele, e del suo consentire che la sposa adempia al voto, con cui si era dianzi segretamente legata, di consacrare a Dio la propria verginità: nella seconda parte il protagonista soffre martirio sotto Giuliano l'Apostata.

Dulcizio; in cui son esposti i casi delle vergini, e martiri Agape, Chionia ed Irene, che andarono a morte miracolosamente salve da ogni contaminazione.

Pafnuzio: che drammatizza la conversione della cortigiana Taide per opera del santo Monaco.

Fede, Speranza e Carità, tre sorelle vergini, delle quali son messi in azione i casi ed il martirio; alla qual leggenda non troviamo prestato appoggio da veruna tradizione; onde la reputeremmo, come anco indicherebbero i nomi, una creazione allegorica di Rosvita.

I più commoventi e notevoli fra questi drammi hanno titolo *Maria* e *Callimaco*: ne trascrivo alcune scene, a chiarire il fare della Monaca di Gandersheim; e, nel tempo stesso, a proseguire lo svolgimento della storia delle leggende, dianzi per noi cominciata col Ciclo degli Apocrifi, testè continuata sino al tempo di Carlomagno, che qui si fa bella della gentilezza di Rosvita, e che il Trecento nobiliterà in breve per noi nelle prose ingenue del Passavanti, e nei versi sublimi dell'Alighieri.

Comincio dal dramma intitolato *Maria*.

Abramo ed Efrem.

Abramo. Efrem fratello mio, se un qualche sinistro mi coglie, a te ne vengo, te solo consulto: non mi respingere perchè piango; e nel mio dolore mi assisti.

Efrem. Quale sventura ti giunse? d'onde l'eccessivo crucio? un romito pari tuo dev' egli darsi in balia di commozioni che appena sarebbero scusabili in mondano?

Abramo. Cagione immensa di duolo, e intollerabil angoscia mi opprimono. Maria, che mi è nipote per sangue, figlia per adozione, che da quattro lustri con tanta sollecitudine va crescendo alla pietà religiosa...

Efrem. Ebbene?

Abramo. Ohimè la perdei!

Efrem. Come mai?

Abramo. Nella guisa più deplorabile; fuggì!

Efrem. Di quai lacci la ricinse l'astuzia dell'antico serpente?

Abramo. Si valse della rea passione d'un impostore, che, visitandola in sembianza di monaco, la trascinò a corrispondere all'amor suo.

Efrem. Inorridisco.

Abramo. Ma quando la sciagurata comprese la gravità del suo fallo, si percosse il petto, si ammaccò il viso, si lacerò le vesti, e, strappandosi i capegli, gettò lamentevoli gridi.

Efrem. Non è pianto che basti a sì gran caduta.

Abramo. La martoriava l'idea d'avere perduto il frutto delle sue veglie, de' suoi digiuni, delle sue preci.

Efrem. Perseverare in un tale pentimento è calcare la via della salute.

Abramo. Non perseverò: ad un primo fallo ne aggiunse altri maggiori.

Efrem. Mi ponesti in cuore la tua propria agitazione ...

Abramo. Vinta dall' eccesso del dolore, la meschina si è precipitata nell' eccesso della disperazione. Pensando non potere più venir perdonata, si ricacciò nel secolo, e se ne costituì schiava.

Eferm. Lo spirito d' abbisso unqua non avea riportato sinora più completa vittoria! Mi sorprende che Maria abbia potuto fuggire a tua insaputa.

Abramo. M' avea la mente angustiata da una visione, la quale ben avrebbe potuto rendermi presago della rovina di Maria, se il mio intelletto non si fosse trovato circondato da tenebre: erami paruto vedere un drago enorme, ch'esalando intollerabil fetore, piombò sopra una piccola e candida colomba, che stavami presso; la divorò e sparve.

Efrem. Questa visione è chiarissima.

Abramo. In destarmi, riflettendo al veduto, mi figurai con terrore che la Chiesa fosse minacciata da persecuzione.

Efrem. Il tuo spavento era naturale.

Abramo. Supplicai Quegli alla cui prescienza l'avvenire è aperto di chiarirmi la significazione di quel sogno.

Efrem. Sta bene.

Abramo. Finalmente la terza notte vidi lo stesso drago cadermi morto ai piedi, e la colomba tornarmi allato: confortato mi raccolsi a pensare: sovvennemi che da due giorni non aveva udito cantare la mia pupilla, com'era suo costume, le lodi del Signore.

Efrem. Era ricordarsene un po'tardi.

Abramo. È vero. Bussai colla mano alla fenestra di Maria; la chiamai più fiate col nome di figlia ...

Efrem. Ohimè! tu la chiamavi invano!..

Abramo. In convincermi ch' ella non v' era, fui preso da un tremito universale.

Efrem. Non è meraviglia; vedi com' io tremo solo in udirti!..

Abramo. L' aria eccheggiò de' miei gridi, coi quali chiedeva qual lupo m' avesse rapito la mia agnella. Passaggeri mi appresero. ciò che ti narrai, ch' ella, cioè, si era fatta schiava delle vanità del mondo.

Efrem. Ove dimora?

Abramo. Nol so.

Efrem. Che pensi fare?

Abramo. Ho un fido amico che percorre la città, e le campagne, nè si riposerà pria di sapere ove la fuggitiva è stanziata.

Efrem. E se arriva a saperlo?

Abramo. Mi travestirò; cercherò di farla rientrare, dopo si tristo naufragio, nel porto della sua pace primiera.

Efrem. E che farai se t' invitano a cibarti di carne, e vuotar coppe di vino?

Abramo. Non mi rifiuterò di farlo per tema di venir conòsciuto.

Efrem. E farai prova di retto discernimento, rilassando per brevi istanti il freno della disciplina, ad oggetto di ricuperare un anima a Cristo.

Abramo. Oh come m' inanimisco a tentare questa impresa, or che la veggo approvata de te!

Efrem. Colui che legge nei cuori sa il movente delle nostre azioni: ne' suoi equi giudizii non tiene siccome reo di prevaricazione chi, per compier opera santa, sospende l' esercizio delle penitenze a cui ha consacrata la vita.

Abramo. Soccorrimi colle tue preghiere, onde la diabolica malizia non frammetta intoppi ai nostri divisamenti.

Efrem. L' Essere infinitamente buono, e senza del quale niun bene è operabile, piacciasi concederti l' ottenimento del tuo pio desiderio.

ABRAMO, *un amico d'* ABRAMO.

L' Amico. Salve, mio venerabil padre.

Abramo. Salve generoso amico! Vedesti Maria?

L' Amico. La vidi. Ell' ha scelto a dimora la casa d'un oste, che le usa ogni cortesia, perchè ritrae gran pro da tutti coloro che vengono a corteggiarla.

Abramo. Corteggiarla!

L' Amico. Sì, pur troppo.

Abramo. O mio Gesù, ed io te la destinava in isposa!... Pro-

curami, amico, un cavallo, un abito militare: vo' presentarmi a lei in sembianza d'uno de' suoi corteggiatori.

L' Amico. Ecco ciò che mi chiedi.

Abramo. (vestito da soldato e a cavallo) Porgimi anco un ampio soldatesco capello, che valga covrirmi la tonsura.

L' Amico. Questa precauzione è indispensabile acciò non sii conosciuto.

Abramo. Debbo portar meco una moneta d'oro che possiedo?

L' Amico. Certo che si, altrimenti come potresti pagare lo scotto all'Oste, e conversar con Maria?

ABRAMO. L' OSTE.

Abramo. Io ti saluto.

L' Oste. Che brami?

Abramo. Hai tu alloggio per me?

L' Oste. Si: entra e ti appresterò da cenare.

Abramo. Accetta questa moneta in dono, e fa che la bella fanciulla, che teco dimora, ne venga ad assidersi alla mia mensa.

L' Oste. Come avviene che tu brami vederla?

Abramo. Perchè i' ho udita vantare bellissima.

L' Oste. E chi la vanta a tal modo si appone al vero.

Abramo. Ed io son preso d'amore per lei.

L' Oste. Mi sorprende, che, rotto dagli anni qual sei, tu possa tuttavia risentire amore per donna.

I precedenti. MARIA

L' Oste. Avanzati Maria.

Maria. Eccomi.

Abramo. (tra sè) Di qual costanza e franchezza di spirito non debbo io armarmi a veder quella che allevai nel mio eremo, in abito e acconciamento da cortigiana! Ma non è tempo peranco che il volto palesi ciò che l'animo serra: trattengo a fatica le lagrime, e dissimulo sotto mentita allegrezza la immensità della mia pena.

L' Oste. Felice Maria che conquidi non meno i giovani che i vecchi!

Maria. Chiunque mi ama è da me ricambiato d' amore.

Abramo. Accostati Maria, e m' abbraccia.

Maria. (in abbracciarlo, tra sè) Qual fragranza è mai questa? mi ricorda l' eremo abbandonato.

Abramo. (tra sè) Or mi conviene fingere, acciò non mi riconosca, e per vergogna non mi fugga.

Maria. Me infelice! in qual abbisso precipitai...

Abramo. Non istanno bene qui le querele.

L'Oste. Perchè sospiri o Maria? Da due anni che qui stai unqua non t'udii gemere a questo modo.

Maria. Piacesse a Dio che la morte m'avesse rapita pria di cadere in colpa!

Abramo. Qui non venni a pianger teco i tuoi peccati, sibbene a rallegrarmi dell'amor tuo.

Maria. Fuggevol pentimento compresemi; orsù ceniamo, e ridiamo; dacchè dici bene non esser questo nè il luogo, nè il momento di piangere. (siedono a mensa, l'oste si allontana).

Abramo. (tra sè) Ecco il punto di scoprirmi il capo, e palesarmele (ad alta voce). O mia figlia di adozione! O metà dell'anima mia! Maria, riconosci tu in me il vecchio che ti nudrì con tenerezza di padre, e ti fidanzò all'unico figlio del Re celeste?

Maria. O Dio.... è Abramo.

Abramo. Che cosa ti avvenne o figlia?

Maria. Una grande sventura.

Abramo. Chi t'ha sedotta?

Maria. Il seduttore de' nostri primi parenti.

Abramo. Ove n'è ita la vita angelica che menavi?

Maria. Perduta!

Abramo. Se non ti emendi, che ti varranno i tuoi digiuni, le tue veglie, le tue preci d'allora?

Maria. Ohimè!

Abramo. Perchè m'hai tu derelitto, perchè non tornasti? sussidiato da Efrem, io avrei fatta penitenza per te.

Maria. Contaminata qual era non osai più accostarmi a te, che sei santo.

Abramo. Chi esente da peccato se non il Figlio della Vergine?

Maria Niuno...

Abramo. Peccare è proprio dell'umanità; perseverare nel peccato è diabolico.

Maria. Me sventurata! (s'inginocchia)

Abramo. Rialzati, e ascolta.

Maria. Son colpita da terrore, non so sostenere il peso delle tue paterne ammonizioni.

Abramo. Pensa o figlia alla mia tenerezza per te, e cessa di temere.

Maria. Non posso.

Abramo. Per te ho lasciato il deserto, e, rinunziando all' osservanza nelle monastiche discipline, mi son seduto alla mensa degli scioperati: la mia bocca, sacra al silenzio, si è aperta a parole di mondana allegrezza, e tutto questo affine di non venir conosciuto... Ma perchè tieni fisi gli occhi a terra, ed eviti di scambiare i tuoi pensieri co' miei?

Maria. La coscienza del mio delitto mi opprime, e non ardisco alzar gli occhi al cielo.

Abramo. Non diffidare del cielo, o figlia.

Maria. L'enormità delle mie colpe mi sprofonda nella disperazione.

Abramo. Le tue colpe son grandi, ma la misericordia divina è più grande d' ogni cosa creata.

Maria. Se potessi sperare di venir perdonata...

Abramo. Pietà, o figlia, degli stenti a cui mi esposi per cagion tua! Rinunzia a questo fatale scoraggiamento, ch'è la più rea delle colpe: io mi prendo sopra di me la tua iniquità, solo che torni là d' onde partisti, e ripigli il tenore di vita abbandonato.

Maria. Ecco che t' obbedisco.

Abramo. Or ti riconosco per la figlia del mio cuore.

Maria. Possiedo un po' d' oro, e alcune vesti preziose.

Abramo. Ciò che aquistasti col peccato, col peccato si abbandoni.

Maria. Beneficarne i poverelli?

Abramo. Beni di mal acquisto non sono offerta accetta al Signore. Albeggia; partiamo.

Maria. Precedimi, come il buon pastore; io camminerò sulle tue pedate.

Abramo. Vo' che tu monti il cavallo, acciò le asperità della via non rechino offesa a' tuoi pie' dilicati.

Maria. Come riconoscerò io tanta tua bontà! Lunge dal forzarmi al pentimento col terrore, ti piace addurmivi colle più tenere esortazioni.

Abramo. (conducendo il cavallo per la briglia) Altro non ti chiedo che di durar fida al Signore.

Abramo, Maria.

(Son giunti all' eremo)

Abramo. Con qual rapidità sormontammo le difficoltà del cammino!

Maria. Ciò ch'è ispirato da Dio facilmente si fa.

Abramo. Ecco la tua cella.

Maria. Essa fu testimonio della mia colpa: non oso entrarvi.

Abramo. Hai ragione: convien fuggire un luogo ove il nemico riportò vittoria su noi.

Maria. E dove mi comandi tu di rinchiudermi?

Abramo. In quell' altra cella più appartata.

Maria. Come ti piace.

Abramo. Or vo in cerca di Efrem acciò meco si allegri dello averti ricuperata.

Abramo, Efrem.

Efrem. Quali annunzii mi rechi?

Abramo. Lietissimi.

Efrem. Trovasti dunque Maria?

Abramo. Si, e la ricondussi all' ovile.

Efrem. Il Signore fu teco.

Abramo. Certamente.

Efrem. E come si diporta or ella?

Abramo. A norma del voler mio: sommessa a tutto.

Efrem. Questa sua somissione com'è consolante!

Abramo. Vestita d'un cilizio, mortificandosi con veglie e digiuni continui, ella osserva la disciplina più austera, e costringe le dilicate sue membra a soggiacere alla dominazione dell'anima.

Efrem. È giusto che le contaminazioni delle colpevoli voluttà vengano lavate dalle asperità della penitenza.

Abramo. Il cuore mi si spezza in udirla gemere: chi vede il suo pentimento sentesi conquiso egli stesso da contrizione.

Efrem. Questo è un frutto della virtù.

Abramo. Ella fatica con ogni sua possa onde diventare al mondo un esempio di conversione, dopo d'essere stata ai fratelli una pietra d' inciampo.

Efrem. Il tuo racconto mi empie d'una santa gioja.

Abramo. E ben a ragione: perciocchè le angeliche schiere si allegrano e lodano l'Altissimo per la conversione del peccatore.

Efrem. Piace meglio a Dio la resipiscenza dell'empio, che la perseveranza dal giusto.

Abramo. Eppertanto celebriamo la bontà di Dio verso Maria.
Efrem. Lodiamo e glorifichiamo il clementissimo Gesù, che non volle lasciar perire i riscattati dal suo sangue divino.
Abramo. A lui gloria, onore, giubilazione in eterno!

Non giudico che mi bisogni far risaltare le toccanti bellezze di tai dialoghi: dirà meco il lettore, adoperando la frase di Maria, che n'esce una divina fragranza di religione, di pace... Or ne veniamo all'altro dramma, al qual Abdias fornì l'argomento, già per noi indicato, ove dicemmo del *Ciclo degli Apocrifi*, ed in ispezialità della *historia certaminis Apostolorum*: ecco vivacemente sceneggiato quel caso commoventissimo.

CALIMACO e AMICI.

Callimaco. Debbo confidarvi un segreto.
Gli Amici. Adopra di noi come più ti aggrada.
Callimaco. Profonda pena mi opprime; spero alleviarla mercè i vostri consigli.
Gli Amici. È giusto, che la communione delle simpatie accomuni tra noi anco le pene.
Callimaco. Io amo Drusiana.
Gli amici. La sposa di Andronico?
Callimaco. Appunto.
Gli amici. Deliri? non sai che fu purificata dal battesimo?
Callimaco. Che monta, purch'io me la propizii?
Gli amici. Nol potrai.
Callimaco. E perchè?
Gli amici. Ti accingesti a troppo ardua impresa.
Callimaco. Sarò io il primo, che, tentando ardua impresa, sia riuscito?
Gli amici. Odi, fratello. Quella che ami segue la dottrina dell'apostolo Giovanni, e si è per guisa consacrata a Dio, che persuase il marito, ch'è fervente cristiano, a diportarsi con lei quindinanzi come fratello: or pensa s'è per arrendersi alle tue brame!
Callimaco. Vi chiesi conforti, e mi ponete la disperazione in cuore.

CALLIMACO, DRUSIANA.

Callimaco. Egli è a te ch'io parlo, o Drusiana; a te che amo dal fondo dell'anima.

Drusiana. Non intendo bene, o Callimaco, che cosa tu mi vada dicendo.

Callimaco. Intendo, anzitutto, persuaderti dell'amor mio.

Drusiana. Quai vincoli di sangue, o nodi legali t' inducono a questo amore?

Callimaco. La tua bellezza.

Drusiana. Quai rapporti ponno esistere tra la mia bellezza e te?

Callimaco. Pur troppo quasichè niuno sin oggi, ma spero nell'avvenire.

Drusiana. Scostati, infame corruttore! or comprendo che sei pieno d'insidie diaboliche.

Callimaco. Non respingere, mia Drusiana, chi perisce per te!

Drusiana. Gl' impuri tuoi voti mi provocano a nausea, e non destano in me che disprezzo.

Callimaco. Non mi diedi peranco vinto a sdegno, perchè penso che forse pudore ti trattiene dal palesare l'effetto che la mia tenerezza produce su te...

Drusiana. La tua tenerezza non suscita in me che indegnazione.

Callimaco. Credo che muterai presto sentire.

Drusiana. Giammai!

Callimaco. Forse che sì!

Drusiana. Insensato! perchè illuderti così?

Callimaco. Attesto cielo e terra di non essere per quietare prima che non ti abbia fatta mia.

DRUSIANA *sola.*

Signor mio Gesù! che cosa mi vale, ohimè! d'aver fatto voto di castità? la mia bellezza divenne un incentivo per questo giovin pazzo: vedi il mio spavento, o Signore! vedi l'angoscia che mi preme!. Non so che farmi... Se paleso l'audacia di Callimaco, sarò cagion forse di civili dissidii; se taccio, riuscirò io a sfuggire le insidie che mi saranno tese? Oh ti piaccia ch'io muoja!..

ANDRONICO *solo.*

Me misero! Drusiana trappassò d'improvviso.. Corro a chiamare Giovanni.

ANDRONICO *e* GIOVANNI.

Giovanni. Perchè ti vegg'io sì desolato e piangente?

Andronico. M'è venuta a tedio la vita: Drusiana è morta.

Giovanni. Non conviene lamentare il trappasso di chi ci abbiam motivo di credere assunto a'riposi del cielo.

Andronico. Confido che l'anima di Drusiana sia volata a'gaudii eterni; epperò mi compenetra di tristezza pensare ch'ella ha invocata la morte.

Giovanni. E ne sai tu il perchè?

Andronico. Sì: e tel dirò se il mio presente duolo avrà tregua.

Giovanni. Or ci occupiamo di celebrarle decenti funerali.

Andronico. Possiedo poco discosto un sepolcro di marmo, vi deporremo entro le sue spoglie: commetterò al mio schiavo Fortunato di custodirvele.

Giovanni. Convien che Drusiana venga decorosamente tumulata; piaccia al Signore largire pace alla sua anima!

Callimaco, Fortunato.

Callimaco. La morte non ispense l'amor mio.

Fortunato. Che cosa posso far io a tuo prò?

Callimaco. Far ch'io la veda anco una fiata.

Fortunato. Pare che tuttavia respiri; breve febbre la uccise.

Callimaco. Eccoti dell'oro; altro assai ti darò.

Fortunato. Vien meco.

I Precedenti e Drusiana *giacente nell'urna.*

Fortunato. Ve' lineamenti su cui non diresti che sia scesa la morte.

Callimaco. Drusiana! Drusiana! con qual trasporto non t'amava io! e tu non ti stancasti di respingermi! Or chi ti toglie a me?

Fortunato. Ajuto! che orribile serpe!

Callimaco. Me misero! detestabil delitto a cui mi traesti! Tu muori morsicato dal rettile, ed io spiro teco di terrore!

Giovanni *e* Andronico.

Giovanni. Andiamo, Andronico, alla tomba di Drusiana, per raccomandarne a Cristo l'anima colle nostre preghiere.

Andronico. Sta bene alla tua santità, o Giovanni, di non dimenticare, defunta, quella, che, viva, collocava in te ogni sua fiducia.

I Precedenti
e i corpi di DRUSIANA, *di* CALLIMACO, *e di* FORTUNATO.

Giovanni. In nome di Gesù! che cosa vedo io qui? schiuso il sepolcro: e allato al corpo di Drusiana due cadaveri allacciati da un serpe!

Andronico. Indovino la significazione di ciò. Callimaco amò Drusiana di reo affetto; ella ne fu contristata, e, per la pena che ne rissentì, ammalò, e chiamò la morte a visitarla.

Giovanni. Spirito di castità la trasse a tal voto.

Andronico. Morta che fu, questo insensato, caduto in disperazione, avrà soggiaciuto ad un innasprimento della sua rea passione.

Giovanni. Compassionevol ostinazione nel male!

Andronico. Ed ecco, che avrà corrotto questo malvagio schiavo, acciò gli aprisse l'accesso del sepolcro.

Giovanni. Orrendo peccato!

Andronico. E il Signore gli ha colpiti, come vedi, ambo di morte: uno erasi dato vinto a follia, l'altro a scelleratezza.

Giovanni al serpe. Scostati!

Andronico. Ve' come dà segno d'aver compreso il tuo comando!

Giovanni. Non è mio comando; ma di Cristo.

Andronico. Il serpe è scomparso!

Giovanni. Dio infinito, cui nullo spazio contiene, Essere semplice ed incommensurabile, che solo sei quello ch'è: il qual riunendo due dissimili sostanze ne costituisti l'uomo; e, disunendole, lo spegni: ordina che il soffio della vita rientri in questo corpo; permetti che la spezzata unione si ricomponga, che Callimaco risusciti; e Tu sia glorificato da ogni creatura!

Andronico. E così sia. Callimaco respira: stupore immobile lo rende.

Giovanni a Callimaco. In nome di Cristo, sorgi! e, qualsivoglia sia il tuo delitto, lo confessa.

Callimaco. Non posso negare d'essere qui venuto trascinato dalla vampa de'miei pravi desiderii...

Giovanni. — Qual frenesia ti tirava?

Callimaco. La mia follia, e le suggestioni di Fortunato.

Giovanni. Qual ostacolo ti ritenne?

Callimaco. Vidi Fortunato, l'istigatore del delitto, morirmi dinanzi, morso dal serpe.

Andronico. Giusto castigo!

Callimaco. In quel punto un giovine di terribil aspetto mi apparve: dal viso gli sprizzavano scintille: una mi colse; una voce mi si fece udita dicente *muori per rivivere;* e spirai.

Giovanni. Miracolo della Grazia celeste: la qual si piace nel perdono dei fuorviati!

Callimaco. Udisti le miserie della mia caduta: deh non tardare a concedermi i rimedii della misericordia.

Giovanni. Non tarderò.

Callimaco. Piango il mio sacrilegio.

Giovanni. È pianto che ti sarà salutare.

Callimaco. Da pagano divenuto cristiano, e da lascivo casto, possa io, guidato da Te, entrare le vie della salute!

Giovanni. O Gesù, che ti offristi in olocausto pei nostri peccati, io non so con quai lodi celebrarti degnamente! Adoro, compreso da tema, la tua benigna clemenza, la tua clemente pazienza, o Tu, che or ti diporti coi peccatori qual padre, ed or li percuoti forzandoli a penitenza.

Andronico. Sia gloria alla misericordia del Signore!

Giovanni. Chi mai avrebbe osato sperarlo! La morte coglie Callimaco inteso ad opera rea; e la tua misericordia, o Signore, lo richiama in vita, e gli offre modi di conseguire perdono! Che il tuo nome sia benedetto per tutti i secoli!

Andronico. Me puranco, o Giovanni, consola...

Giovanni. Drusiana, che il Signor nostro Gesù ti risusciti!

Drusiana. — Gloria a Gesù che mi torna in vita!

Andronico. O mia Drusiana! grazie sien rese a Lui che ti restituisce alla mia gioja, tu che sì tristo avesti l'ultimo dì.

Giovanni. A degnamente celebrare la conversione di Callimaco, e tal duplice risurrezione, spendiamo questo giorno in festa, rendendo grazie a Dio, equo giudice, scrutatore d'ogni coscienza, che tutto vede, e scomparte a ciascuno, secondo che ne lo giudica meritevole, premii o gastighi; in Lui onore, forza, virtù; unicamente a Lui gloria, e trionfo per tutti i secoli! E così sia

Una Monaca Sassone del decimo secolo che legge e gusta Terenzio! trano caso invero... Quella lettura cominciata, interrotta, ripresa, continuata all' ombra delle quercie che vestono le rive del Ganda, indusse certamente Rosvita a dire seco stessa — quanto

è profano, e seducente Terenzio! vediamo se ci riesce farci prestare da lui la sua arte poetica a edificazione delle anime, e glorificazione della castità! — Ella rispettava troppo le leggende, che prese a drammatizzare, per arrogarsi di alterarle; si contentò distribuirle in iscene, prestando ai personaggi un ingenuo, e vivace dialogare.

Ben dovette nel chiostro di Gandersheim fervere un insolito movimento, lorchè si trattò di rappresentarvi i drammi di Rosvita: conveniva procurarsi il manto imperiale di Costantino, il giaco di maglia d'acciajo di Gallicano, il turcasso del re scita, le pelli ferine de' suoi soldati, gli abiti di corte de' primicerii: nella distribuzion delle parti invidiata dovett' essere la monaca preferita a figurare la protagonista, sempre esposta alle insidie d'amore, e che n'esce sempre vittoriosa: più ardua sarebbe stata la scielta dell'attrice destinata a indossare abiti virili, a cui commettere di pronunziare le infocate parole degli amanti, se l'Autrice non avesse riserbato a sè stessa il difficile incarico. A scambiare il Coro in iscena erano valse le tappezzerie dell'Abazia, storiate a pompe romane, e martirii. Poichè ogni cosa fu in pronto, il vescovo diocesano d'Ildersheim ascese la cattedra, nel centro degli stalli occupati in giro dai canonici: schiere di monaci distribuironsi nella maggior navata; gentildonne, e damigelle sedettero su palchetti costrutti nel vano degli archi; gli amboni furono riserbati a'principi della corte imperiale, ed agli ambasciadori, tra quali il bisantino riconoscibile alla barba arricciata, ed all' effeminato acconciamento: i valletti dell'Abazia gremivano il pronao; e, ascose dietro le grate, le dugento compagne di Rosvita empievano l'elevate tribune.

Ricordando la chiesa di Gandersheim conversa in teatro non intendo dir cosa che menomamente vituperi il secolo decimo; sendochè le sagre rappresentanzioni, per l'effetto che producevano su' pii spettatori, avanzavano allora i più eloquenti sermoni in salutar efficacia: Rosvita colle graziose sue scene migliorò quella maniera di geniali e popolari composizioni, che, sei secoli dopo, toccarono l'apogeo della eccellenza nell' Ester, nell'Atalia, anch'esse recitate da pie vergini, in venerandi recinti.

Rosvita scrisse in prosa; noteremo però in questa il tornare di consonanze, o rime, che dividono la frase in membri accentuati, o versi di vario metro, come ne adoprano nei recitativi gli

odierni scrittori di libretti d' opera (1). Trattando uno stromento mezzo barbaro e mezzo latino, la Monaca di Gandersheim ne cavò note semplici e dolci: si propose imitare Terenzio, e precorse Racine.

(1) Eccone un esempio che caviamo a caso dall' *Abramo*, a noi noto:

Stabularius Fortunata Maria
Lætare quia
Non solum, ut hactenus, tui coevi,
Sed etiam senio jam confecti
Te adeunt,
Te ad amandum confluunt
Maria Quicumque me diligunt
Equalem amoris vicem a me recipiunt.
Abramo Accede, Maria, et da mihi osculum.
Maria Non solum
Dulcia oscula libabo,
Sed etiam crebris senile collum
Amplexibus mulcebo.
Abramo Hoc volo!
Maria Quid sentio?
Quid stupendæ novitatis gustando haurio!
Ecce odor istius fragrantiæ
Prætendit fragrantiam
Mihi quondam
Usitatæ abstinentiæ!.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE SVOLTE NEL VOLUME



STORIA DEL PENSIERO

NEL MEDIO EVO

IL MEDIO EVO

STUDII

STORICI FILOSOFICI E LETTERARJ

DEL CONTE

TULLIO DANDOLO

DOTTORE IN AMBO LE LEGGI,
CAV. DI S. LODOVICO, DI S. GREGORIO MAGNO, DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO, DEL SALVATORE,
MEMBRO DEGLI ISTITUTI STORICO DI FRANCIA, REALE DI NAPOLI,
SOCIO DEGLI ATENEI DI VENEZIA, DI BRESCIA, DI BERGAMO,
DELLE ACCADEMIE DI ROMA, DI PISTOJA, DI PADOVA, DI ABBEVILLE, DI ROVERETO ECC.

Anzitutto sono cattolico ed italiano
l' Autore.

VOLUME SECONDO

MILANO
STABILIMENTO CIVELLI GIUSEPPE E COMP.
1857.

XXVI.

Successione dei Papi da Silvestro II a Gregorio VII 999-1073.



« Voi ammirate a buon diritto quelle savie leggi che ci go-
» vernano, quelle valorose e disciplinate milizie che ci difendono,
» quelle industrie e quei traffici che ci arricchiscono, quelle Let-
» tere e quelle Arti che ci dilettano, quelle Scienze che ci am-
» maestrano, e ci porgono il modo di addimesticar la Natura a
» nostro servigio, usando sagacemente per soggiogarla quella
» stessa forza con cui essa ci assalta e combatte, senza poterci
» vincere. Ora sapete chi è stato, non dico già il facitor imme-
» diato e diretto, ma l'apparecchiatore di tante meraviglie? sa-
» pete chi ha impresso il primo urto nella macchina della ci-
» viltà europea, e ne preparò dalla lunga tutti gli effetti? il
» Pontefice Romano colla magistratura, e milizia spirituale che ob-
» bedisce a'suoi cenni. Quella nazione elettiva, che si chiama
» *Chiesa*, quella società che si appella militante e viatrice, per-
» chè pugna colle armi dello spirito, e va pellegrinando sulla
» terra cogli occhi rivolti al cielo, non già per dimenticare ed
» ismettere le cose terrene, ma per migliorarle e nobilitarle con
» un fine superiore, fu l'istitutrice de'popoli che ora possedono
» l' Europa e l' America, veleggiano e trafficano sui lidi delle
» altre parti del mondo, misurano e scavano le giogaje dei monti,
» passeggiano il mare, poggiano nell'aria, arrivano col senno, e
» conquistano colla scienza quei luoghi medesimi dov'è loro in-

» terdetto di fermare il piede con durevole domicilio. E se la
» compagnia taumaturga di popoli che si chiama *Europa* uscì
» dai Goti, dai Vandali, dai Franchi, dagli Angli, dai Sassoni,
» dai Normanni, che fatto scempio dell'antica civiltà latina, ne
» composer un'altra più ampia e durevole, sotto la forte e pie-
» tosa dittatura della Chiesa, chi può dubitare, che, applicando
» alle altre parti del mondo quella luce potente, non si abbiano
» ad ottenere gli stessi effetti? Che monta se l'Italia, capo e
» centro di essa, è oggi avvilita? Chi è che vedendo i figliuoli
» d'Israele schiavi e dispersi fra' dirupi della Media, e le lame
» della Caldea, mentre il più tenero de' Profeti facea risuonar
» de' suoi subblimi lamenti le vie solitarie, e le squalide macerie
» della Città Santa, avrebbe antiveduto che da tal notte sarebbe
» uscita la luce dell'Evangelio? La virtù della Fede Cattolica
» non è mai spenta, e anche oggi non mancano le sue prodezze
» e vittorie nelle varie pàrti del mondo; non mancano le lunghe
» peregrinazioni terrestri di missionarii infaticabili, e i peripli
» audaci di spirituali argonauti, e i sudori e i travagli, e il san-
« gue proficuo dell'apostolato. Lo zelo che fa questi portenti ri-
» ceve il suo primo impulso da Roma, la quale, mirando alla
» eterna beatitudine degli uomini, muta e ristaura anche le
» temporali lor sorti; come il Sole, che, distendendo il calore e
» la vita sulla cima dei monti, ne fa eziandio fiorire le falde, e
» rinverdire le valli. E perchè Roma pianta la civiltà de' popoli
» colla dittatura, e la conserva coll'arbitrato, si può tenere per
« fermo che il poter civile del Pontefice è destinato a fare il giro
» del globo sotto le vicende di queste due forme, illustrando ogni
» parte di esso col suo splendore, e non tramontando durevol-
» mente verso nessuna. Insomma io non temo per la durata e gli
» aumenti della coltura universale, perchè mi affido nei fatti di-
» vini ed immortali del Pontificato: ma voi che vorreste to-
» gliere al Prete, al Cittadino ogni civil signoria, e ridurlo alla
» giusta condizione di un Prelato di Corte, di un satellite del
» principato, dovreste tremare per la dignità, e la libertà dei
» popoli, per la conservazione e l'accrescimento dei beni che ab-
» belliscono l'umana vita, per la indipendenza e la libertà della
» Religione... »

(GIOBERTI)

Uno sdegnoso ingegno definì la Storia *congiura permanente contro la verità*; sendochè ogni secolo soggiacque a preoccupazioni e pregiudizii, che resero vacillante la livella dell'equo in mano a'più leali ed ai più savii. Tacito e Plinio, i due scrittori più imparziali di Roma, al motto di vitupero che scagliarono contro del Cristianesimo, appajarono parole d'un encomio senza restrizione: quel *motto* era tributo pagato alla prepotenza della opinione; queste *parole* esprimevano il libero suffragio della coscienza: Tacito e Plinio (il giovine) ci danno in ciò la misura di ciò ch'esser dovettero, e furono gli storici posteriori, ogni qualvolta trovaronsi condotti a svolgere soggetti spettanti credenze, e suscitanti passioni ch'erano dominatrici a'giorni in cui fiorirono. Vittima principale di lor travestimenti ed attacchi continuò ad essere la Religione, e nella Religione il Sacerdozio: piacque cospargerlo d'un fango, che sarebbesi voluto fare schizzare più alto; e, infatti, il Nume venne sovente gridato responsabile del ministro, e la vera o mentita reità di questo invocata documento della falsità di quello: così avvenne che ad ogni volgere d'età si trasmettesse appo una poderosa e sempre riflorente tribù di storici passionati e malvagi la famosa parola d'ordine d'un recente luminare di cosifatta scuola sinistra, — *calomniez! calomniez! il en restera toujours quelque chose*: — così avvenne, che, ovunque v'ebbe un'anima parata a corrompersi, una coscienza ansiosa d'imporre silenzio al proprio rimorso, ivi fu parimenti in pronto il libro inteso a legalizzare co' ragionamenti la nequizia; e la Storia, in ispecialità, appo cui gli argomenti son semplici, riducendosi a fatti, ebbe ogni suo campo usurpato da falsarii, pur troppo riusciti a diffondere tenebre e miasmi là dove, per la comune salute, bisognano da vantaggio luce e purezza!

L'amaro lagno mi viene, or che mi accingo a parlare di taluno de'più solenni benefattori d'Italia, dal cruccio di vedere come gli avi nostri, a cominciare dall'Alighieri, li disconoscessero; ed or appena, e a grandi stenti, principii ad insinuarsi nelle menti tradizionalmente pregiudicate la confortevole credenza degl'incessanti benefizii che da *Roma pontificale* si versarono sull'Italia. Io maledico l'ostinato incoreggibile parteggiar ghibellino, a cui non bastarono Milano rasa, Roma saccheggiata, Firenze incatenata, Napoli avvilita, ogni nostra pianura impinguata di cadaveri, ogni nostro fiume imporporato di sangue; e, con astuta per-

severanza falsò da Fozio a Sismondi, da Luitprando a Botta le nostre opinioni, e c'indusse ad imprecare, non i ladroni che ci coversero di ferite, ma il pietoso che lor appose i balsami redati da Cristo! I pervertitori della coscienza de'popoli sono più rei di chi li smunge d'oro e di sangue; perchè la morte spegne il gemito d'ogni soffrente, ma la morte non ferma la trasmissione della menzogna corrompitrice; i bimbi la succhiano col latte, i vegliardi la scrivono in lor ricordi; collocata dalla credulità sovra un'ara, somiglia deità, cui le passioni inghirlandano tra nugoli d'incenso... per conto mio, come italiano, come cristiano grido anatema sulla bugia ghibellina, che, a nostra onta e danno, proclamò sin ad oggi, pur troppo creduta, che il Pontificato Romano fu di rovina all'Italia!...

Ed ora che mi trovo giunto al primo de'grandi Papi de'secoli di mezzo, intorno a cui ignoranza e malafede condensarono una nube di denigrazione, mi conforta pensare come sia elevata ed orrevole missione della età presente difendere e restituire a bella fama la memoria di quegli uomini insigni, tarda rivendicazione d'un Vero prezioso alla nostra gratitudine, accetto a Dio.

Fra' sintomi che promettono alla Chiesa, e per mezzo suo alla Società intera, un avvenire men triste, niuno pare acconcio ad ispirare fiducia più della rivoluzione avvenuta oggidì negli studii storici. Al modo che la eresia nel secolo decimosesto trovò spediente, onde allargare l'abbisso scavato tra' fautori della verità, e i partigiani dell'errore, di falsare la scienza storica, su cui posa la scienza religiosa; a quel modo, io dico, si opererà il ritorno alla unità, e senza fatica, tostochè la Storia sarà stata richiamata a'suoi primi principii, cioè cesserà di prostituirsi al fanatismo, ridiventata genuino testimonio del vero.

Questa riabilitazione della scienza storica non è conseguibile che mercè di lenta e continuata progressione: prima di porre mano al novello edificio è indispensabile sgombrare il terreno, struggendo le nozioni false radicate da tre secoli nelle menti; indi voglionsi riunire i materiali richiesti al gran lavoro: segneranno, pertanto, il passaggio dal falso al vero, non esposizioni generali, sibbene monografie d'uomini, ch' esercitarono sul loro tempo gl'influssi che sono proprii del genio. Tal è appunto la direzione presentemente impressa agli studii storici, da scrittori, pei quali la scienza è un culto, non un'arida egoistica specula-

zione. Il carattere intimo della storia è stato disconosciuto; i suoi progressi, i suoi risultamenti giacquero annichilliti sintantoch'essa servì all'eresia, alla scisma, ch'è dire alla bugia: i personaggi più eminenti per virtù, le istituzioni più feconde per benefizii vennero calunniate, sfigurate: e tra queste vittime le peggio trattate furono que'Papi che più rettamente giudicarono la lor epoca, meglio contribuirono alla conservazione ed alla estensione delle generali franchigie, ed impedirono che la civiltà europea perisse affogata nel torrente della barbarie. Quella *riforma* stessa (anti-logico nome dato alle fatali novità religiose del cinquecento) che avea cosparse di fango le grand' immagini di Gregorio VII, d'Innocenzo III, fu costretta dalla divina giustizia a schiudere l'era della riparazione: mentre un pastore della chiesa luterana di Sciaffusa (Hurter) spendeva venti anni in laboriose ricerche sulla vita e il pontificato d'Innocenzo, un professore protestante di Halle (Voigt) tracciava la biografia di Gregorio VII, ed un calvinista (Guizot) raccontava ad un pubblico maravigliato il Medio Evo, quale glielo avea rivelato la investigazione leale dei documenti. Rotta la diga, riusciva impossibile fermarsi nella via novella: la reazione felicemente principiata doveva integrarsi; nè gli scrittori cattolici avrebbono potuto rimanersene spettatori inoperosi del movimento impresso agli spiriti: in Francia l'autore della vita di santa Elisabetta di Turingia (Montalembert) delineò una di quelle soavi figure di cui ci ha buon numero nei secoli che i nemici del Cattolicismo appellano ferrei: in Alemagna *la vita di sant' Atanasio*, ed altri celebri scritti, in Ispagna l'aureo libro *del Protestantismo e del Cattolicismo comparati*, in Inghilterra il trattato *de' rapporti della Scienza colla Religione*, aggiunser da poco i nomi di Moelher, di Balmes, di Wiseman al ruolo degl'irresistibili apologisti della ortodossia: Menzel colla sua storia tedesca della *riforma*, si collocò tra leali che non ristettero, benchè eterodossi, dall' esporre nella lor giusta luce i diportamenti di novatori sin qui stati oggetto d'un culto fondato sul falso: e si vogliono collocare nella medesima categoria Ranke, Leo, Hullman, Neander, i cui scritti non vanno scevri da pecche, perocchè agli uomini non riesce che lentamente spogliarsi di lor inveterate opinioni; ma, se il protestantismo guasta qua e là alcuna delle lor pagine, la lor autorità cresce ogniqualvolta mettono in chiaro le perfide insinuazioni, le calunniose imputazioni di lor predecessori correligio-

narii: ci ha dunque progresso profittevolissimo alla Religione ed al sapere.

A mano a mano che nna parte del campo storico viene esplorata rendonsi chieste altre esplorazioni; conciossiachè di niun epoca possiamo reputarci conoscitori profondi, ove non ci abbiamo contezza di quella che l'ha immediatamente preceduta, e di cui è corollario: ed ecco il perchè le ricerche sovra Innocenzo III condussero a studiare Gregorio VII, ed analogo pensamento tirasse Hook a scrivere la vita di Silvestro II.

Questo grande Uomo, centro della vita intellettuale della sua epoca, non avea trovato giustizia presso de' posteri; eppur era stato un illustre pontefice, franse la catena dell' ignoranza, e tornò a splendore l' eredità legata da Carlomagno ad un secolo che mal aveva saputo profittarne. Al suo apparire la Chiesa non si trovava peranco agitata dalle grandi lotte che dovette sostener poco dopo; all' ombra del Santuario si andava formando la milizia destinata a vincerle; centro al qual movimento fu Silvestro, che parve tutto abbracciare, comprendere, pressentire (1).

Gerberto, nato poveramente tra monti dell'Alvernia, poichè fu iniziato ai buoni studii dai monaci d'Aurillac, visitò le scuole di Parigi, Tours, Liegi, Treveri, e quelle altresì degli Arabi in Ispagna, dotti in matematica e meccanica. Scrisse un trattato di

(1) A dì nostri che l'industria va sì orgogliosa de' suoi trovati, e commiserante l'età tramontate, chi si figurerebbe che il vapore, come forza motrice applicata a macchine, sia stato messo in opera da un monaco del secolo decimo? Guglielmo di Malmesbury scrive, che Gerberto donò alla metropolitana di Rheims un organo di sua fattura, il cui meccanismo era messo in movimento dal vapore. Ecco le sue parole — exstant apud illam ecclesiam doctrinæ ejus monumenta, horologium arte mechanica compositum, et organa hydraulica, ubi mirum in modum, per aquæ calefactæ violentiam ventus emergens, implet concavitatem barbyti, et per multiformes transitus æreae fistulae undulatos clamores emittunt. — Questo fatto singolare, e quell'altro della costruzione d'un orologio meccanico (in età a cui non erano note che le clepsidre, e nella quale Alfredo il Grande si giovava dell'ardere, e consumar de' cerei per misurare il tempo) ed altri consimili trovati enumerati dai cronisti, ci forniscono spiegazione dei romori che la credula ignoranza dei contemporanei di Gerberto mise fuori su lui; ci rendiamo, cioè, facilmente ragione delle accuse di negromanzia che pesavano sulla sua memoria; sendo egli stato troppo grande per poter venir compreso da chi, in misurare altrui, si vale a modulo della propria esiguità: andare disconosciuti è il destino degl'ingegni, cui straordinarii talenti elevano sopra il volgo, solito bestemmiare chi non aggiugne.

logica intitolato *de rationali et ratione uti*: indi rispose ad un quesito propostogli relativamente alla introduzione di Porfirio. Nel suo *trattato di geometria* con figure, e nel suo libro *della Sfera* non andò più in là de' predecessori; ma, dopo la gloria d'inventare, bellissima è quella di rendere noto il vero, e Gerberto ebbe l'onore d'introdurre un elemento nuovo nella scienza europea, l' elemento arabo : il maggior servigio ch' ei rendesse al sapere consiste nello avere per primo diffusa tra' Cristiani la conoscenza dell'abbaco, che si fe' prestare dagl'Islamiti: basterebbe questo fatto, messo in luce dal recente storico delle matematiche in Italia (Libri) per eternare la fama di Gerberto.

Fè dimora alla corte cultissima di Borel conte di Barcellona, e lo accompagnò a Roma nel 972, dove si rese noto all' imperatore Ottone I, che diegli a governare l'abazia di Bobbio: ivi, per essere forastiero, e zelatore della disciplina, odiato ed insidiato, si ritirò a Rheims presso il vescovo Adalberone, ove, posto alla direzione delle scuole, fu consigliero accettissimo del Prelato, ch' essendo primate del regno, molto vi poteva negli affari ecclesiastici e politici. A due grandi avvenimenti contribuì allora Gerberto; la elezione di Ottone III (nel 985) ad imperatore di preferenza ad Enrico di Baviera, e l' innalzamento (nel 987) d' Ugo Capeto al trono di Francia, posciachè fu spenta la linea diretta dei Carlovingi. Arnolfo era succeduto al protettore di Gerberto, Adalberone, sul seggio di Rheims, e favoriva le pretensioni di Carlo di Lorena zio del re defunto, ed a sè consanguineo; la guerra civile ebbe fine colla disfatta della fazione Carlovingia: Arnolfo venne deposto, e Gerberto sostituitogli.

Questa è una pagina buia nella storia della sua vita; conciossiachè lascia sospettare che si valesse di raggiri ambiziosi per ascendere quel seggio a scapito del succumbente: papa Giovanni XIX avversò la sua elezione, lo che se aggiunge gravità alla sinistra prevenzione suddetta, vale nel tempo stesso a mettere in luce la pronta e virtuosa deferenza di Gerberto, che si aquetò all' avverso giudizio, e spogliò il pallio per restituirlo ad Arnolfo. Nè vorremo pensare che s'inducesse al duro passo non potendo altrimenti: Roma era lunge allora dall'aver conseguita l'osservanza, cui, nel secolo seguente, Gregorio VII seppe rivendicarle : oltrechè vedremo in breve Gerberto stesso, collocato in cima alla gerarchia, non esitare di fare una solenne dichiarazione dinotante l'errore da lui commesso, e riparatrice

del danno recato ad Arnolfo: questa ben la potremo dire una rara e maravigliosa virtù.

Ottone chiamò a sè Gerberto ad essergli maestro di scienza; e, venuto a morte papa Giovanni, consentendovi il clero, e il popolo romano, nominò alla sede vacante il cugino Brunone, che fu Gregorio V, il qual pose in capo al suo parente e benefattore la corona imperiale. Al seggio di Ravenna il nuovo papa elesse Gerberto: e, due anni dopo (999), Gregorio essendo venuto a morte, Gerberto gli succedette, e si disse Silvestro.

Cint'appena la tiara scrisse al suo antico competitore Arnolfo. — È cosa conveniente che la Santa Sede non solo riprovi i peccatori, ma eziandio rialzi i caduti, restituisca gli onori a coloro che ne furono spogliati, e chiarisca la podestà attribuitale nella persona di Pietro di legare e sciogliere. E però abbiamo giudicato opportuno di soccorrerti, o Arnolfo arcivescovo di Rheims, in maniera che possi venire riassunto alla tua sede, in quanto che la tua deposizione non può ritenersi regolare e legittima, avendo uopo, ond'essere tale, del consenso pontificio. In virtù, pertanto, di questa lettera ti facciamo restituzione dell'anello, e del pastorale, e ti concediamo di esercitare la dignità episcopale: oltrechè comandiamo che nessuno si arroghi di rimproverarti la tua deposizione, o di usare contro di te parole ingiuriose —.

Fu ventura e gloria del breve pontificato di Silvestro che una parte della Prussia e della Polonia rinunciasse sotto i suoi auspicii alla idolatria, onde nel mille vi fu eretta la sede arcivescovile di Gnesna. Contemporaneamente santo Stefano venne battezzato colla maggior parte dei suoi sudditi ungheresi, e dalle mani del Papa ricevette le insegne di re.

Valida assistenza prestò Silvestro ad Ottone nei tumnlti che scompigliarono Roma mentre vi dimorava l'imperatore: allorchè questo cinse Tivoli d'assedio, il Papa v' entrò, e ne ricondusse gli abitanti alla obbedienza di Ottone, dal qual impetrò perdono per essi, e che assistette al suo letto di morte, prodigalizzandogli le cure più tenere d'amico, e le più illuminate di padre spirituale. L'anno dopo Silvestro trappassò e fu sepolto nella Basilica Lateranense. Il primato nelle scienze, scrive Gioberti, « è in ispecie una gloria di Roma, e dei suoi pontefici:
» l'uomo più mirabil e straordinario negli ordini delle cognizioni
» umane, che sia sorto nel medio evo, appartiene a quell'inclito

» seggio; conciossiachè se la grandezza d'un mortale si dee mi-
» surare dalla disproporzione che corre tra esso e il suo secolo,
» io non conosco alcun savio più stupendo di Silvestro II. »

Giovanni XVII tenne dopo Silvesto la cattedra cinque mesi, e Giovanni XVIII sei anni, in capo ai quali depose la tiara, èd abbracciò vita monastica. Il pontificato seguente di Sergio IV nei tre anni che durò giacque conturbato da due calamità; la caduta di Cantorberì metropolitana dell' Anglia in mano ai pirati Danesi che vi sterminarono la popolazione cominciando dal primato sant'Elfegio; e la distruzione, per opera di Mussulmani, della chiesa del santo Sepolcro a Gerusalemme. Del doloroso evento furono accagionati ebrei di Francia, che scrissero al califfo Hachnem di atterrare quel richiamo di pellegrini se non, voleva che la sua dominazione in Palestina pericolasse. Quest' accusa fu segnale d'una fiera persecuzione, che si allargò ad eccidio di innumerevoli israeliti.

Sergio morì nel 1012, e il Vescovo di Porto succedettegli con nome di Benedetto ottavo, il quale, a veder acclamato un antipapa da una mano di faziosi, ricoverò presso il re di Germania Enrico II, che celebrava a Polden in Sassonia la solennità del Natale. Il pio Monarca lo accolse con ogni dimostrazione d'ossequio; e, appena ebbe repressa una fiera insurrezione di Slavi, si affrettò di ristabilire il capo della Chiesa nel godimento dei diritti contrastatigli: la sua calata in Italia ricondussevi ovunque ordine e calma. Mentr' ei regolava in Dieta a Pavia le cose lombarde, il Papa n'andò a Roma perdonata e festante; dov' Enrico poco stante seguillo: ivi il 14 febbrajo 1014, solennità della Catedra di San Pietro, si presentò alla Basilica Vaticana, ove Benedetto attendevalo sul limitare: pria d'entrometterlo, richieselo se intendeva d'essere protettore della Santa Sede, e serbarsi fido al Vicario di Cristo: avendo il Re risposto che lo prometteva, il Papa lo consacrò e coronò imperatore; dopochè gli porse un pomo d'oro sormontato da una croce gemmata, simbolo dell' accordo tra le due podestà, e dello splendore delle virtù richieste a conservarlo. L'Imperatore, a cui quella nobile allegoria era nota, ricevendo il dono, disse — tu vuoi insegnarmi, Padre Santo, come io debba governare: ma questo prezioso globo si affà meglio a coloro che sonosi messe sotto a' piedi le pompe mondane, per seguire più deliberatamente la Croce — alludeva ai Solitarii di Cluni, a cui trasmise il dono magnifico. Ricordano

i Cronisti ch' Enrico, intrattenendosi quel dì co' dignitarii dalla Chiesa Romana, gl' interrogò perchè non cantavano il *Credo* dopo il Vangelo, come dappertutto costumasi nella celebrazione della Messa: risposero, che la Chiesa Romana non essendo mai caduta in eresia, nè potendovi cadere, era superfluo che certificasse la propria fede con quella solenne dichiarazione. Enrico si ricondusse in Alemagna passando per la Francia, ove presentò il pomo d'oro dalla croce gemmata, e il suo vestimento imperiale, lo scettro e la corona in dono all'abazia di Clunì retta da Odilone illustre per dottrina e santità : andò quivi allogandosi in cuore al religiosissimo Principe la segreta intenzione di abdicare e monacarsi : al qual proposito è ricordato un caso, che pinge, non meno la sua sincertà di quello che la natura di tempi, in cui, trammezzo brutture compagne d'ignoranza, vieppiù rifulgeva l'annegazione de' buoni. Accolto ospite a Vannes, altr' abazia celebre per austerità e santità, Enrico vi entrò la chiesa nel punto che i Religiosi cantavano il versetto — questo è il luogo del mio riposo; qui mi sono scielto la mia dimora per sempre — Il vescovo Eimone, che accompagnava l' Imperatore, vedendolo colpito da queste parole, e conoscendo l' animo di lui, si affrettò all' abate Riccardo, e gli disse — Enrico, che carezza il pensiero di monacarsi, vorrà rimanersene con voi: badate a ciò che fate; se consentite sarete rei della rovina dell'Impero, — Enrico, infatti, a' Religiosi, che fe' ragunare in capitolo, espresse il suo intendimento d'ascriversi un di loro — Sei fermo, gli domandò l'Abate, di attenerti alle nostre regole? — e l' altro rispose — di gran cuore — Or bene da questo punto ti ammetto tra' miei figli, e m' incarico dell' anima tua, ove a riscontro mi prometta di eseguire ciò, che, in nome e per onore di Cristo, ti comanderò. — Enrico promise; e l'Abate — or bene, ripigliò, t' impongo di continuare a governare l'impero commesso alle tue cure della Provvidenza. — L' Imperatore, udita con dolorosa meraviglia quella ingiunzione, obbedì... E presto sorvennero casi che mostrarono quanto savio fosse stato il rifiuto dell'abate Riccardo, e grande l'uopo che l'Occidente s'avea d'Enrico. Un' armata saracena piombò sulla Toscana, ne occupò buon tratto, e s'innoltrò lungo il littorale a minacciar Roma. Papa Benedetto, incorraggiti i cittadini, chiamati all' arme anche gli ecclesiastici, e raccolti da ogni parte soccorsi, fe' tal accoglienza agli invasori, che pochi ripararono salvi alla flotta: l'Emiro, prima di spiegare la vela mandò al Papa un sacco

di castagne con avviso le numerasse; chè la state seguente tornerebbe seco menando altrettanti soldati: Benedetto rimandò il messo con un sacco di miglio e il motto — tornasse pure, troverebbe tanti punitori quanti grani stavano là dentro —: però comprese di versare in pericolo, a cagione dei Greci traditori, che dalle vicine Calabrie tenevano pratiche cogl'infedeli a danno di Roma. Per sicurarla ricorse a due poderosi sostenitori; i Normanni, dei quai già correa chiara la fama nell'Italia meridionale, e l'Imperatore, a cui ne andò in persona, e che trovò a Bamberga. Enrico, per mostrare al venerato pellegrino quanta soddisfazione provasse per quella visita, fegli dono della diocesi di Bamberga per l'annuo tributo d'un cavallo bianco e cento marchi d'argento (pochi anni dopo, la signoria di Bamberga fu cambiata col ducato di Benevento, che, da quel punto sin oggi, non ha cessato di appartenere alla Sedia Apostolica); nè tardò a passare le Alpi con forte esercito, alla testa del quale conquistò sui Greci la Puglia, cacciò di Toscana i Saraceni, e liberò l'Italia da ogni danno e spavento. Il 14 Luglio 1024 Enrico secondo morì di cinquantadue anni, e fu ascritto al novero de' Santi, insieme a Cunegonda sua degna sposa.

Negli Stati raunati a Magonza sortì eletto re dei Romani Corrado il Salico, che due anni dopo venne in Italia, e fuvvi unto imperatore da Giovanni decimonono, che aveva tenuto dietro sulla Catedra al defunto suo fratello Benedetto. A suoi di S. Canuto re degli Anglo-Danesi pellegrinò al sepolcro de' Santi Apostoli, dando agli italiani lo spettacolo del più edificante fervore: ebbe rivali in pietà religiosa Roberto re di Francia, e Sant'Olao re di Norvegia: corse pel Cristianesimo in Occidente, (l'Oriente andava sempre più ingolfandosi nello scisma) un mezzo secolo di prosperità; ben n'ebbe mestieri a rafforzarsi contro le calamità che sovrastavano.

Già era paruto di triste esempio che Giovanni avesse tenuto il seggio del fratello; pessimo fu assaggiato che un lor nipote adolescente, con nome di Benedette nono, venisse al trapassare di Giovanni, gridato pontefice, prima dai clienti della famiglia dei potentissimi conti del Tuscolo, a cui que' due Papi appartennero, indi dal Popolo e dal Clero di Roma: il nuovo eletto, cui la giovinezza non aveva adorno nemmen d'innocenza, co' suoi mali diportamenti nimicatisi i Romani, fu da loro cacciato di città. Corrado ve lo rimise; ma, non avendo mutata condotta, non

vi durò; e mentre da capo esulava, i Romani lo dichiararono decaduto, e gli sostituirono Silvestro terzo: tre mesi dopo Benedetto, pe' soccorsi de' Conti del Tuscolo suoi consanguinei, ch'erano i più potenti baroni dell'Italia centrale, rioccupò Roma, e avuta dagli avversarii una grossa somma pattuita, abdicò: ma appena gli fu dato successore Gregorio sesto, che disdisse l'accordo, e costrinse l'eletto a fuggire.

Nè credasi che Roma per siffatti rivolgimenti andasse mutando in ogni sua parte padrone: dentro la vasta cerchia delle mura contavansi altrettante rôcche quanti v'erano palazzi di baroni, edificati per lo più a riparo di muraglioni semidiruti dei maggiori monumenti romani: principali di tai fortezze furono il Colosseo, i mausolei d'Augusto e di Adriano, il Settizonio di Settimio Severo, il Palatino, il teatro di Marcello, l'arco di Giano: Frangipani, Savelli, Orsini, Colonna, Conti, anche quando il partito avverso prevaleva ponendo in seggio il papa da lui protetto, non andavano per questo in bando, ma stavano alla vedetta in que' lor castelli, ad aspettare il destro d'attacare lor avversarii, e mutar aspetto alle cose: chi aveva in sua podestà il Vaticano teneasi prevalente: così avveniva che papi e antipapi con ogni facilità estrassero in Roma, e ne uscissero, mantenendo la infelice Città in condizioni d'anarchia più facili ad immaginarsi che a descriversi.

A frenare quest'anarchia, e ricomporre ad ordine la Chiesa madre e rettrice di tutte le chiese, venne, nel 1046 Enrico il Nero, figlio e successore di Corrado: la sua mercè i competitori al pontificato si ritirarono, ed alla catedra dichiarata vacante, consentendovi italiani ed alemanni, fu assunto Frigero vescovo di Bamberga, che si chiamò Clemente secondo.

I primordii del suo reggimento lo chiarirono degno dell'onore conseguito; ma nove mesi dopo morì, e tornò in campo l'irrequieto Benedetto, breve ed ultima apparizione di lui, che, colto da pentimento per le ammonizioni di Bartolomeo abate di Grottaferrata, fessi monaco e finì piamente i suoi giorni.

La virtù religiosa erasi rifuggita ne' chiostri; ivi ardeva la lampa, che doveva riaccenderla negli episcopii, nel Vaticano: Odilone a Clunì, Riccardo a Vannes, Bartolomeo a Grottaferrata, e cento altri dall'Irlanda al Sinai, dalla Scandinavia alla Spagna egualmente chiari per santità e dottrina, capitanavano la monacale milizia, educandola e crescendola a salute della Chiesa

manomessa da tristi principi, che, appropriatosi il dritto d'investire lor creature de' benefizii ecclesiastici, la tribolarono con imporle indegni vescovi, dilaniata da papi più intesi a disputarsi la tiara che a governarla. Ei si fu all'ombra salutare delle abazie che i più grand'uomini del medio Evo crebbero a redenzione della Sposa di Cristo; ed ecco ch'io scrivo con reverenza il nome del maggiore tra di essi in fronte al seguente capitolo.



XXVII.

Gregorio VII.
1048-1085.



Clemente II era stato papa pochi mesi, il successore Damaso lo fu pochi giorni: pensano gli storici, che a render brevi quei pontificati valesse il veleno. L'imperatore Enrico III, che disponea della tiara come di cosa sua, diella al cugino Brunone, che, conducendosi in Italia, passò per Cluni, ov'era abate Ildebrando, e vi si presentò in assise papali. Ildebrando fegli conoscere che non er' altro che il candidato proposto dall' Imperatore, e che a legittimare la sua elezione mancavagli la conferma del popolo e del clero di Roma. Brunone si arrese all'ammonizione, depose le insegne pontificie, e, seco traendo quel desso che lo aveva illuminato, fece a piedi scalzi la sua entrata in Roma, tosto acclamatovi Papa dai cittadini, ammirati dalla sua virtù: prese nome di Leone IX, e si fu allora che Ildebrando (1049), forte dell'appoggio del Papa, cominciò ad intendere fervorosamente e infaticabilmente alle riforme, che già nel chiostro avea maturate entro il pensiero profondo.

La Chiesa era stata percossa da tre flagelli; la persecuzione da Nerone a Costantino; eresie e scismi ne' sei secoli seguenti; ad ultimo la corruzione dei costumi, che, sotto i Carlovingi, aveva ammorbato principalmente gli alti dignitari ecclesiastici. — « Chi « non comprende (leggiamo nel secondo sermone di Sant'Anselmo « di Lucca) che i disordini del Clero, e il mercimonio delle inve- « stiture sono la rovina della Religione? I Cherici aspirando a

« conseguire benefizii dal Principe, non curano il Vescovo, danno
« oro a' cortigiani, adulano, calunniano; onde le nomine che ne
« risultano son infelicissime: la dignità episcopale è sovente pro-
« stituita a servi, a liberti, sicurandosi a questo modo gli elettori,
« che gli eletti non ardiranno aprir bocca sui loro peccati. » — Il reggimento feudale fu pertanto, la prima cagione della corruzione dell'alto Clero. S. Pier Damiano, ch' ebbe il merito della rassegnazione, e fecesi eremita per non più veder le brutture di cui si lasciò sì dolorosa dipintura — « convien che la riforma
« (scriveva ad Ildebrando) parta da Roma: se Roma non addita
» la via della emendazione il mondo rimarrà sprofondato nel fango.
« Dalla Catedra di Pietro dee scendere l' insegnamento riformatore;
« a lei tocca dichiarar guerra al vizio, estiparlo, e gettare le basi
« dell'ordine universale; a lei spetta prestare sussidio a chiunque
« è perseguitato per amore della giustizia ». — Erano questi i suggetti intorno a' quali meditava Ildebrando: spuntò finalmente per lui il giorno di convertire i voti in azioni; e gli atti di Leone nono dierono segno, per la coraggiosa perseveranza di cui s' improntarono, di forti consigli: nel concilio di Rheims depose Vescovi convinti di simonìa; a Magonza anatemizzò matrimonii contratti da ecclesiastici, interdisse divorzii a laici, vietò portare arme a' cherici: altre infamie fulminate dal Santo Pontefice col solo nome brutterebbero queste carte, ed erano allora sì volgate, che molti ne riguardavano la condanna siccome una imprudenza. Leone costrinse Berengario a ricredersi della sua eresia contro l'Eucaristia, e scomunicò i Vescovi di Vercelli e di Spira chiariti rei di adulterio.

Sorvennero vicende a far palese la capacità d' Ildebrando anche in affari di Stato. Da mezzo secolo i Normanni si erano resi formidabili alla bassa Italia, di cui occuparono vasti tratti: gli Apuli domandarono soccorso a Leone, che, avuti rinforzi dall'Imperatore, attaccò i Normanni, e fu fatto da lor prigioniero. Ildebrando cavò partito dalla sconfitta: il Papa, concedendo a Roberto Guiscardo in feudo le terre, che questo coll' armi si er' appropriate, converse in vassallo e difensore il nemico di testè.

Morì Leone (1055), e i Romani mandarono Ildebrando all'Imperatore, commettendogli elegesse il successore: mercè la salutare influenza dell' inviato, Vittor secondo fu l' eletto, il quale non si mostrò meno ardente di Leone a voler estirpare la simonia.

Morì Enrico III; da che venne aperta un'era di calamità.

A Vittore (nel 1057) succedette Stefano IX, che videsi disputato il seggio da un antipapa messo avanti dai faziosi conti del Tusculo. Ildebrando ottenne dalla pia imperatrice Agnese che l'intruso venisse rimosso, e che, trappassato Stefano (nel 1058) fosse eletto il santo Vescovo di Firenze, Gerardo, che fu Nicolò secondo. Dopo molti alemanni, questo era finalmente un papa italiano.

Era bisognato, dopo Carlomagno, a legittimare l'elezione pontificia, il concorso del Popolo e del Clero di Roma, confermato dall'Imperatore: recenti calamità della Chiesa dimostravano quanto quel concorso fosse talor arduo a conseguirsi, e come la divisione di quell' importante diritto elettorale rendesse ardente, e quasi sempre ingiusto ciascun partito a voler sostenere colla violenza i proprii intenti. Ildebrando risolvette di metter fine a tal anarchia corrompitrice, che minacciava il potere della Chiesa universale ad ogni morte di Papa. Dietro suo avviso Nicolò raccolse un Concilio in S. Giovanni Laterano, ove centotredici Vescovi deliberarono intorno gli scismi dianzi avvenuti, e portarono un decreto, nel qual è facile riconoscere la ispirazione d'Ildebrando. « Dopo gli scandoli (vi sta scritto), di cui la Chiesa fu testimonio « e vittima, noi dobbiamo, coll'ajuto del Signore, avvisare pru« dentemente che potrebbero risorgere: perciò, sostenuti dall' auto« rità de' nostri antecessori e de' Santi Padri, decretiamo e ordi« niamo, che, alla morte del Papa, prima i Cardinali-Vescovi, ab« biano a trattare insieme con somma diligenza della elezione; « poscia ammettano alla lor conferenza i Cardinali-Diaconi, e « ad ultimo il Clero e il Popolo, curando sovratutto che alla peste « della venalità sia serrato ogni adito. Gli è, infatti, indispensabile, « che i più illuminati sieno i primi a segnar le vie alla elezione, « rimanendo agli altri di seguire la impulsione. Il Papa sia scielto, « potendo, in grembo alla Chiesa Romana, salva l'onoranza duvuta « al nostro caro figlio Enrico, il qual ora è re, e, coll' ajuto di « Dio, diventerà, lo speriamo, imperatore. Che se la perversità di « certi uomini prevalesse in guisa che la elezione non potesse ef« fettuarsi in Roma, gli elettori, non avuto riguardo all' essere « pochi, nomineranno il Papa ovunque loro avvenga di riunirsi; « e, fatta che sia la regolar elezione, se, per forza d'armi e d'in« sidie, o per malignità di chichessia, l'eletto non potesse venire « installato sovra il suo seggio secondo l'uso, sarà in essolui, « nientedimeno, la facoltà di governare la Chiesa romana; » — e seguono gli anatemi fulminati contro gli avversatori, e violentatori

dell'elezioni pontificali. Nonostante le precauzioni prese per non offendere il re di Germania, o direm *de' Romani*, (ch'era il titolo del candidato all'Impero), risultava da questo atto importante, che il Papa dovea quindinnazi venire scielto nella Chiesa Romana; e che la facoltà di eleggerlo trovavasi fidata principalmente ai Cardinali.

Nicolò secondo morì a Firenze (nel 1061), e rabbiose furono le criminazioni degl' imperiali contro Ildebrando per la elezione, giusta le norme del decreto sovrascritto, avvenuta di Alessandro secondo: nominarono un antipapa, e la lotta durò due anni entro Roma stessa. Quando nel 1073, Alessandro morì, erano da prevedere giorni vieppiù torbidi per la Chiesa. Il designato all' Impero, Enrico quarto, strappato di tredici anni alla madre Agnese, erasi pervertito per opera d'indegni ministri: macchiatosi d'omicidio e d'adulterio, abborrì la sposa Berta, volle ripudiarla: il Papa si oppose, ed ei giurò vendicarsi. Questo è l'uomo commiserato in tanti libri qual infelice vittima delle sopraffazioni d' Ildebrando.

Mentre si celebravano i funerali d'Alessandro, levossi un grido nel popolo, che domandava papa Ildebrando: il Clero assentì: per la prima fiata la voce d'Ildebrando stesso non fu ascoltata dai Romani: rimasero sordi al suo rifiuto, lo costrinsero a cingere una corona, di cui gli erano da molti anni note le spine: mandò dicendo ad Enrico della sua candidatura e lo eccitò ad avversarla: il Re spedì il conte Eberardo ad esaminare come stavano le cose; trovato ch'erano regolarissime, approvò la elezione, e Ildebrando diventò Gregorio settimo.

Dissi che la Chiesa di Cristo ebbe tre successivi nemici; la persecuzione, la eresia e la corruzione: quest'ultima ritraeva alimento dall'abuso delle investiture. Il feudalismo aveva invasa e schiacciata la società; le guerre si combattevano col braccio de' vassalli; e siccome feudi erano stati assegnati a Vescovi e Abati, così questi trovaronsi collocati essi pure nell' obbligo di somministrar milizie, che sovente doveano capitanar in persona: nè questo era il male maggiore: Principi e Baroni nominavanli, scegliendo, anzichè i più degni, taluno di lor cortigiani e clienti, spesso chi più pagava: ne provvenne che quelle ambite dignità non potendo conseguirsi che ad alto prezzo, gli aspiranti cercavano tesoreggiare, vituperosamente cupidi, con malversazione de' beni de'

poveri, e odiose vessazioni a danno del popolo. Chi salia vescovo ed abate per questa via non conservava autorità sovra i suoi dipendenti, che, sedotti dal tristo esempio, si davano anch' essi in braccio alla scioperatezza con totale spegnimento della disciplina. D'altronde i Vescovi trovavansi quasi sempre assenti da' lor seggi, or intervenendo a guerre, or vivendo a Corte. Eppertanto diremo che i disordini del Clero derivavano dalla malvagia natura de' tempi, e principalmente dal modo tenuto nell' investitura de' benefizi.

E, veramente, in quel modo si conteneva una flagrante usurpazione delle prerogative ecclesiastiche, e dei diritti canonici. La Chiesa, fin dalle origini, avea saviamente provveduto alla elezione de' proprii pastori, con pronunciare sentenze di deposizione contro i vescovi che avesser ottenuta la dignità loro dalla podestà laicale senza partecipazione dell' ecclesiastica; ce ne fa fede S. Clemente uno de' successori immediati di S. Pietro. Il popolo fu chiamato partecipe dell' elezioni, non per diritto, ma per accordato privilegio: i vescovi erano giudici in ultima istanza: la moltitudine interveniva come testimonio, piuttosto a proporre, che a sancire: l'atto costitutivo della nomina consisteva nella conferma de' vescovi. Nonostante i divieti dei Concilii, i Principi tentarono a varie riprese d' ingerirsi nell' elezioni presbiterali, episcopali e pontificia: ma la Chiesa propugnò la propria franchigia, e, lungo i primi dieci secoli della sua esistenza, riuscì a serbarla inviolabile.

Sinchè fiorì nel popolo l' antica pietà, e nelle designazioni fu desso principalmente curante del bene della Chiesa, gli eletti chiarironsi degni di governarla, onde invalse il motto *vox populi vox Dei;* ma il Pontificato Massimo cominciò ad essere ambito, e l' elezioni romane presto andarono piene di fieri contrasti, e guaste da malvagie arti: Monarchi d' intenzioni leali provvidero allora che v' intervenissero commissarii imperiali, affin di vietare che scoppiassero tumulti e si forzassero i voti. Ciò ch' era da principio rimedio, tramutossi indi in fomite. Quando i Carlovingi cessarono d' occuparsi di Roma, la potente Casa di Toscana, come investita del Vicariato imperiale, appropriossi di presiedere a' comizj papali; ed esordì (nell' 896) con iscacciare l'eletto dal Popolo, per sostiuirvi un intruso. Spuntò allora per l' Italia, per Roma, per la Chiesa il miserando secolo decimo, di cui testè ricordammo le calamitose brutture: vedemmo Gregorio V e Silvestro II tentarne la guarnigione: ma che cosa potevan essi

riuscir a fare in sei anni! era uopo d'un riformatore dotato d'anima e di corpo ugualmente gagliardi, che, lungamente vissuto, ed agguerrito tra' combattimenti, potesse, occupata la cattedra, affrontarli e vincerli. Questo irresistibile riformatore che Dio cavò dalla plebe, e menò per mano alla dittatura salvatrice della Cattolicità, fu l'italiano Ildebrando, fornito di spirito mirabilmente penetrativo, d'una insuperabile purità di costumi, di squisita sensitività di cuore, prudente in concepire, intrepido in eseguire, dottissimo in sagre e profane discipline, e per trent'anni dominato dall'unico pensiero di restituire indipendente la Chiesa di Gesù Cristo, a benefizio e salute del genere umano.

Ad iniziare la vagheggiata rigenerazione, precipuo, quasi insuperabile intoppo presentavansi le usurpazioni imperiali, omai converse in abitudine e legge: raccontai come Ildebrando consigliero di Papi, riuscisse a legittimarne l'elezioni, sottoponendole all'approvazione del Popolo e del Clero di Roma; mise, inoltre, fine agli scandoli, ed agli scismi rimovendo indegni, e procurando che ascendesser la catedra personaggi meritevoli di occuparla. Nè si fermò a questi primi riuscimenti; e, con decreto di Nicolò II, tolse l'elezioni pontificali di mano all'imperatore, ed al popolo, attribuendole al collegio dei cardinali. Da quel punto il Papato si trovò costituito, e fermato sulle giuste sue basi. L'opera salvatrice d'Ildebrando dura tuttavia, e durerà sempre; nè la Chiesa emancipata e redenta cesserà mai di benedirnelo.

Ci aveano altre vitali riforme da operare rispetto la simonia, e la incontinenza, piaghe così inveterate, che sanarle parea tentativo d'impossibile riuscita: Ildebrando, conscio della gravità delle circostanze, procedette con somme precauzioni: non potendo sradicare il male d'un colpo, cercò mitigarlo: richiamò gli ecclesiastici al dovere, restituendo in vigore gli antichi canoni dimenticati: se non riuscì a sanare in tutto il presente, preparò l'avvenire; e spese venti anni a quest'intento, senza mai deviarne, od assonnare un giorno solo: lorchè poi crebbe maturo al reggimento supremo, Dio ne lo investì ed ei lo assumette, conoscendo con perfetta chiarezza il modo d'usarne: appena seduto sulla Catedra di S. Pietro si pose all'opera.

Prevedendo le procelle che stava per suscitare, cercò sostegni, percorse l'Italia, si strinse intorno i Principi e i Vescovi della Penisola — « La Chiesa (scrivea loro) è caduta assai basso!
« bisogna che i suoi ministri colpevoli si emendino, si conver-

« tano: senza di ciò che cosa le gioverebbe d'essere indipen-
« dente? Compiere tal riforma questo è primo dovere di
« Papa: compiuta che sia, la Chiesa sarà propriamente redenta
« e libera. » — Così parlava Gregorio, e per aggiungere forza al suo dire, si circondò di un concilio, e vi fe' rinnovare i canoni contro la simonia e l'incontinenza.

Chi riuscirà a descrivere la sua attività? Ei si moltiplica per mezzo de' suoi Legati, ond'è presente ovunque; nonostante la moltitudine di affari che gli sovraggiunge, non ne trascura pur uno; dalla reggia all'abituro tutto diventa oggetto delle sue sollecitudini: lo attestano le sue epistole piene di pietà, di rispetto, di saviezza, di buoni suggerimenti, indiritte ai principi, vescovi, baroni, monaci, plebei, costituenti uno stupendo monumento ad onore del Papato: chi le legge (perchè sì pochi le leggono?) penserebbesi udire un angelo sceso dal Cielo per ricondurre gli uomini alle vie abbandonate, che solo ponno guidarli a salute

Gli avversarii di Gregorio hannolo ripreso di eccessiva severità, e scrittori cattolici fecer eco all'accusa. Ma come avrebb' egli potuto diportarsi altrimenti? i disordini insinuatisi nel clero osteggiavano direttamente lo spirito del Vangelo: le investiture (sistema che distruggeva ogni principio di probità e inoculava la corruzione là d'onde dovea partire la riforma) avrebbono, per avventura, potuto venir tollerate? l'obbligo di combatterle era imposto a Gregorio dai canoni: perocch' egli niente innovò, ned altro fece che richiamare in vigore gli antichi statuti: i vizii che proscrisse già si trovavano proscritti avanti lui: gli anatemi, le deposizioni che fulminò già erano stati intimati appena che il Cristianesimo apparì sulla terra: gli Apostoli aveano scomunicati i simoniaci; e da' Concilii ecumenici celebrati da poi quella sentenza era stata confermata. Rispetto alla incontinenza, e più particolarmente al celibato ecclesiastico, non è qui del caso ripetere la serie d'infinite testimonianza cumulate in libro da poco pubblicato (*le cèlibat ecclesiastique dans ses rapports religieux et politiques*) per chiarire che, fino dai tempi apostolici, il celibato ecclesiastico non cessò mai di costituire parte integrante della disciplina; prescritto o legge, che dire la vogliamo, alla quale somministrano appoggio la tradizione universale, l'autorità dei Papi e dei Concilii d'ogni tempo, la testimonianza di tutti gli scrittori, anco eretici, e so-

vratutto la santità inerente al ministero sacerdotale. Gregorio, sapendo contaminati non pochi pastori del gregge a lui commesso, avrebb' egli dovuto o potuto dissimularlo? La difficoltà consisteva nel cercare di rimediarvi con prudenza, e in guisa da non innasprire il male tentando sopprimerlo. Agevole ci riuscirebbe cavare dall' epistolario di Gregorio documenti comprovanti, che, nonostante la naturale vivacità del suo spirito, ed austerità della sua indole, sapea conformarsi alle circostanze, e procedere circospetto; son doti proprie degli uomini di genio, i quali non ignorano i modi di attuare lor grandi pensamenti; agiscono con lentezza quand' occorre, e se trovano murata la via, si appigliano ad una risvolta. Così procedette Gregorio, lorchè, pazientati venti anni, principiò a richiamare i vescovi ai lor doveri, esordendo, nel primo concilio che tenne a Roma, con una dichiarazione delle sue intenzioni, ch' è un capolovoro, e avrebbe dovuto bastare da sola a convertire gli erranti, ove ne avessero di buona fede fatta applicazione ai casi loro. Gregorio riserbò le sue paventate censure ai casi di reati clamorosi, di scandoli pubblici; nè s' induceva a lanciarle se prima la colpabilità non era evidente: osservò, senza mai infrangerla, la regola che prescrisse a Gerardo arcivescovo di Praga, di non mai scomunicare senza provato delitto, senza previo esame. Ed anche in colpire mostravasi padre: non abbandonava i percossi; raccomandava di trattarli caritatevolmente: quando erano indigenti assegnava loro modi di sussistenza agiata. Niente era tepido in lui; rissentiva allegrezza immensa (*gaudii repleti immensitate*, cap. I, 40) tristezza infinita (*circumvallat me dolor immanis* — ep. II, 40), e per questo noverò amici che gli furono devoti, sendo facile amare chi è fornito di gran cuore. Qual fede viva era in lui! quanta rettitudine d' intenzioni! e amore della verità, della giustizia! e zelo per la salute dell'anime, per la gloria di Dio! e ardente carità soccorritrice d' ogni misero (*omnibus in necessitate positis quantum Deo donante possumus subvenire* — ep. VI, 12)! ecco ciò che le sue lettere rivelano: chi non vede in lui che il politico, e il principe, le ignora, od è di mala fede.

Ed or ci faremo a riguardarlo appunto come politico e principe, ed entreremo francamente il campo della controversia, senza scansare pur una delle accuse intentate al grande Uomo.

« Spenta la Città Romana per opera dei rapidi soldati piovuti

« dal settentrione, nuovi ordini e nuove leggi nacquero, e crebbero per industria de' Vescovi e dei Monaci, cioè della magistratura e della milizia spirituale armata della parola evangelica. Ogni civiltà ha due principii, un de' quali è interno e nativo, e consiste nell'ingegno individuale e nazionale; e l'altro esterno e peregrino, riposto nelle tradizioni autorevoli che si tramandano di popolo in popolo, di stirpe in istirpe, mediante il verbo jeratico. Il principio estraneo che ingentilì l'Europa fu il chericato episcopale, e monarchico, animato dallo spirito, mosso dal braccio e scorto dalla voce del Pontefice, i cui oracoli, ispirati dal Cielo, e risonanti nell'augusta Roma, riempirono la terra, ripercossi e moltiplicati. Così per le impressioni e le influenze di Roma cristiana sorsero nuovi Senati e nuovi Cesari, cioè le Diete e i Principati, onde si compone la Repubblica Europea, la qual, emblema e compimento insieme, fu adombrata dall' antico Imperio, ed augurava la unità futura del mondo.

« Creatore, capo, moderatore di questo magnifico concilio fu il Pastore Romano, perchè possedente la pienezza del Sacerdozio, e umanamente erede degli antichi diritti del Popolo e del Senato di Roma, trasfusi in esso a poco a poco dalle concessioni della Gente principe, e per la lenta trasformazione del Patriziato in Clero Latino, onde la vecchia jerocrazia armata si converse in mite e pacifico sacerdozio.

« Rotta la linea tradizionale degli antichi diritti, distrutto quell' ordine di cose che avea governato il mondo pagano, e sprofondate le Nazioni nel caos dell'anarchia e della barbarie, era d'uopo che un altro *fiat* creativo traesse dal bujo la luce, e dalla confusione universale una nuova armonia. L'opera rigeneratrice dei Papi durò varii secoli.

« La celebre lite agitata a que' tempi fra Roma e l' Impero versava sul definire chi fosse, e dovess' essere il capo civile, il supremo ordinatore d' Europa, se il Papa, principe del Sacerdozio, erede naturale dell'antica Roma, e ministro straordinario della Provvidenza, ovvero un laico e soldato, che possedeva i diritti dell' Impero pel benplacito pontificale: trattavasi di sapere, se, giusta la legge immutabile di natura, e le condizioni d'un ordine superiore, il sovrano indirizzo dalle cose umane dovesse, anche allora, appartenere al Sacerdozio, ed essere investito nella persona d'un uomo di Chiesa, attem-

« pato e celibe, per lo più dotto, pio, venerando, mansueto per
« indole, per necessità, per professione, per consuetudine; ov-
« vero, se, rivolgendo, gli ordini vetusti e legittimi, il ceto mili-
« tare avesse a prevalere, e il sacrosanto deposito della giu-
« stizia fosse da fidarsi ad un guerriero rozzo e feroce: che cosa
« furono i più degli imperatori e re di que' tempi, se non ma-
« snadieri armati, calpestatori d'ogni dritto, snaturati di cuore,
« turpissimi di costumi? qual era la forza loro se non quella
« dei muscoli e delle labarde? come potevano quegl' ispidi do-
« minanti comunicare agli altri beni che non possedevano?
« com' erano acconci a mansuefare l' Europa, mentre non solo si
« mostravano efferati, ma duri e restii ad ogni dimestichezza?
« Dunque Roma, fiore d'Italia, doveva apparar gentilezza dagli
« irsuti combattenti ch' erano sbucati dalle tane e dalle selve
« della Germania, e la salute dell' Ostro dovea venire dal-
« l'Aquilone?

« Il sol uomo, che in que' secoli di ferro potesse assumere
« a buon diritto la dittatura civile d' Europa, era il Papa; per-
« ch' egli solo avea le condizioni richieste ed esercitala. E quando
« dico il Papa, parlo di tutto il Chericato Cattolico, indiviso di
« mente e d'animo col primo Pastore, ritraente della sua vita,
« e partecipante, secondo la misura del grado gerarchico, alle
« sue prerogative. Per opera del Papa, e della spiritual sua mi-
« lizia, principalmente, furon eruditi gl' intelletti, purificati i
« cuori, composti ed ammansati i costumi, stabiliti i matrimonii,
« rogate le leggi, bilanciati i poteri, ordinate le Diete, le Re-
« pubbliche, i Municipii, i Regni, consacrate le federazioni
« politiche, le leghe commerciali, e le compagnie delle arti,
« create le scienze, le scritture e le altre opere dell' ingegno;
« insomma gettate le basi della coltura moderna d' Europa. »
(Gioberti *Primato d'Italia*).

Mi son valso volontieri di queste ale potenti per elevarmi a tal altezza, da cui avesse a riuscire più agevole procedere a considerare e giudicare ciò che veramente fu Gregorio settimo, e qual azione esercitò sovra il suo tempo e sovra la posterità.

Certamente, a vedere Gregorio asserire diritti di supremazia sull' Italia meridionale, sulla Spagna, sulla Sardegna, sull'Ungheria, sulla Dalmazia, quelle sue pretenzioni ponno, a prima giunta, suonarci esagerate: Fleury n' è scandolezzato, ed assai moderni pubblicisti accagionano Gregorio settimo di eccessiva ambizione:

ma Fleury, e quei pubblicisti non seppero rendersi buon conto della storia del secolo undecimo. Ildebrando non ha mestieri che noi prendiamo a difenderlo, dacchè protestò egli stesso contro i motivi attribuiti dalla malevolenza ai suoi diportamenti. Simile in questo a tutti gli uomini di genio, fu dominato da un pensiero unico, al qual riconduceva ogni cosa, ed era la rigenerazione della umanità mediante il Cristianesimo: aspirò a padroneggiare principi e popoli, affine di poterseli cacciare innanzi più affrettati nella via della salute; i fumi della gloria, dell' ambizione non oscurarono mai il suo intelletto — « amiamo meglio, diceva, morire per la vostra rendenzione, che conseguire tutta la gloria del mondo con jattura dell' anima vostra: noi temiamo Dio, e sprezziamo l'orgoglio, e la vana pompa del secolo (*magis pro vestra salute desidero mortem subire, quam totius mundi gloriam ad vestrum interitum arripere*; *Deum, enim timemus, et ideo superbiam et oblectamenta sicuti parvi pendimus* — Ep. VI. I.).

A rettamente giudicare le pretensioni di Gregorio settimo vogliensi smettere i modi attuali di pensare, per attenersi a quelli dell' epoca da lui vissuta. I diritti di supremazia che asseriva procedevano dal jus feudale, ned erano di natura diversa da quelli che ogni barone e monarca esercitava a que' giorni. È ingiustizia apporre a colpa di Gregorio il considerare ch' ei fece come a sè dipendenti, per titolo di vassallaggio, la Dalmazia e l'Ungheria, mentre nell' Imperatore era reputata legale quella pretensione rispetto la Borgogna e la Lombardia. Papa ed Imperatore fruivano de' medesimi diritti sanciti dalla opinione. Avanti che Gregorio salisse la catedra apostolica, varii re, scernendo in Roma più saggezza, più giustizia, e, nello stesso tempo, maggiore autorità tutelare, aveano lasciati, avanti morire, lor regni in feudo alla Santa Sede; e Gregorio, in conformità al vigente diritto pubblico, rivendicava quella supremazia deferitagli, perchè ne bisognava al conseguimento de' suoi fini. Nè piaccia credere che baroni e re, autori di siffatte donazioni, s' inducessero a farle per mera spinta di religione; aveano, altresì, consultato il loro tornaconto: con dichiararsi vassalli della Santa Sede sicuravano a sè, a' figli una valida protezione contro la usurpazione dei vicini, contro la ribellione dei sudditi, i quai infatti, diventavano più docili dal punto che conoscevano d' aversi nel Papa un tutore contr' ogni tirannia. Questo protettorato era

allora d'un'alta importanza, sendochè all'autorità papale ogni altra si arrendea riverente. Ogniqualvolta un usurpatore moveva ad occupare un paese vassallo di Roma, il Papa gl'intimava di sostare sotto minaccia di scomunica, e, solitamente, la fatta intimazione sortiva pieno effetto. Ponendo attenzione a quest'ordine di fatti, ovvii ne'secoli di mezzo, cesseremo dal meravigliarci dell'apparente liberalità de'Principi verso la Sedia Apostolica: ogni re malfermo sovra il suo trono ambiva collocarsi nella dipendenza diretta dal Successore di S. Pietro, costituendoglisi vassallo » Tuo Figlio (scrisse Gregorio a Demetrio re dei Russi), venuto » a visitare i sepolcri de'SS. Apostoli, ci si fece innanzi umilmente » dichiarandoci di voler riconoscere da noi il suo regno, ed assi» curandoci che tu approvavi la sua richiesta. Avuto riguardo al » tuo consenso ed alla pietà dell' implorante, ci siamo arresi ai » suoi voti, e gli abbiamo accordato la grazia domandata ». Ciò che induceva il re dei Russi a quel passo rendesi palese nella lettera stessa, nella qual il Papa gli prometteva protezione ogniqualvolta in cosa giusta, ne avesse avuto bisogno (*quin etiam nos paratissimos esse noverit ut ad quæcumque justa negotia hujus Sedis auctoritatem pro sua necessitate petierit, procul dubio, continuo petitionum suarum consequetur effectum.* — Ep. I. 18).

I principali Monarchi d'Europa contemporanei di Gregorio erano tristi: Filippo primo di Francia trafficava apertamente di vescovati e abazie; giunse a svaligiare mercanti forestieri convenuti alla fiera di Soissons: Enrico quarto re de' Romani, se una donna piacevagli, ne faceva scannare il marito, e, dopo averla disonorata, l'abbandonava a'suoi valletti: un gesto di disapprovazione d' alcun suo domestico era a questi mortale; spegneva senza palesarsi, e mostrava di piangere gli spenti: il suo giungere era paventato; nè a soli individui riusciva funesto, ma ad intere province; perocchè niun v' avea sicurezza della moglie, de' figli, degli averi: Turingi e Sassoni perirono per suo comando a decine di migliaja, uomini, donne, vecchi, fanciulli vittime di quest' altro Nerone: Nerone appunto lo sopranominarono i contemporanei.

È facile figurarsi che questo conculcatore dei diritti dell'umanità mal dovea rispettare que' della Chiesa: dava egli, infatti, i Benefizii a chi meglio pagavali d'oro, o d'adulazioni: che se altri offriva davantaggio, cacciava il dianzi eletto, qual simoniaco, per dar luogo al successore; onde assai città contavano due vescovi, ambo indegni.

Gregorio, a cui queste nequizie erano note, ne gemeva, e appellava *ferreo* il suo secolo: — piuttosto, scriveva, che arrendermi alla malvagità de' Principi, e precipitarmi con essoloro nell'abbisso, resisterò sino a morirne; — parole che scesero profetiche dalla sua penna, dacchè, le supreme, che la sua bocca moribonda profferì, furono queste: « ho amata la giustizia, odiata « la iniquita, e perciò mi spenge spodestato ed esule! »

Sin da quando era diacono della Chiesa Romana, Gregorio aveva esortato Enrico a mutare costumi: salito papa, ritentò la prova; sarebbegli stato prezioso aquisto, dacchè Borgogna, Lorena, Paesi Bassi, Ungheria, Boemia, Sassonia, Polonia, le rive del Reno, e gran parte d' Italia riconoscevano la supremazia di Enrico; onde, se avesse fatto senno, a tutta la Cristianità ne sarebbe provvenuto immenso prò. Ricorse il buon Pastore alla madre, a' consanguinei a' confidenti del traviato; ma senza frutto: scomunicò i Vescovi ch' Enrico avea nominati, i suoi consiglieri che mercanteggiavano di benefizii ecclesiastici; nemmno a questo tuono si scosse: poco dopo, impaurito per una ribellione di Sassoni, vilissimo essendo di carattere, scrisse al Papa una lettera ipocrita: la insurrezione fu compressa, e orribili vendette le tennero dietro; sicchè gli oppressi decimati si volsero a Roma, scongiurandola di valersi della podestà che aveva sui re (*oportare Romam jus suum in constituendis regibus reddi*) per nominare un successore all'atroce tiranno, chiaritosi indegno del trono; e ricordaronle l'Impero altro non essere che un feudo della Città Eterna (*proponunt Imperium esse benefitium Urbis Eternae*). Questa petizione dei Sassoni prova che nel medio Evo i Papi riputavansi investiti della prerogativa di deporre que' principi che apostatavano, con diportamenti scellerati, la Legge Cristiana « Ogni Principe, scrive « Voltaire, che voleva usurpare o ricuperare uno Stato volgeasi « al Papa come a suo sire... Niun nuovo principe reputavasi le- « gittimo o veniva riconosciuto tale senza il consenso di Roma. » E nonostante l'odio che professa a tutte le istituzioni cristiane, e principalmente a quella che n'è la più importante, il Papato, Voltaire è costretto soggiugere « il bene del genere umano chiede « che un freno che trattenga i principi, tuteli i popoli; questo freno « ch'è la Religione, avrebbe per universale consenso potuto venire « fidato ai Papi: non compartecipando a discordie politiche che « per comporle, ammonendo monarchi e sudditi di lor doveri, ri- « prendendoli se rei e riserbando le scomuniche pe' maggiori

« attentati, i Papi sarebbono stati riguardati quali immagini della « Divinità sulla Terra. » Or bene, precisamente ciò che Voltaire afferma, che per universale consenso avrebbe potuto essere, noi affermiamo, che nel medio Evo avvenne; e soggiungiamo che quel cinico famoso ha qui tessuto, senza saperlo, l'elogio meritato di Gregorio settimo l' instauratore del dittatorato pontificio; avvegnacchè Gregorio settimo non s' immischiò in guerre che per ispegnerle, intimò a re e popoli l' osservanza dei loro doveri, gli sgridò quando fuorviarono, e riserbò a'misfatti enormi l'anatema; può dunque secondo Voltaire, riguardarsi qual immagine di Dio sulla Terra. Ciascuno, infatti, che si addentri nello studio del medio Evo convincesi che la podestà pontificia v'era temperamento alle tirannidi, base delle civili franchigie « Il fondamento « della libertà alemanna (scrive Voigt) riposava sull' autorità del « Papa e dei Principi tedeschi, che uniti, facevano argine al dispo- « tismo imperiare. » L'autorità del Papa stipulata dai popoli, riconosciuta dai re facea parte della costituzione della monarchia, e n'era la provvida guarentia. In Alemagna, ove le immunità nazionali erano più antiche e vulgate, che vi portava titolo di re non v'era tale per nascita, sibbene per elezione; lo che implica l'esistenza d'un patto sociale tra la nazione e il re, onde, per la violazione del patto per parte dell'eletto, gli elettori andavano sciolti dalla contratta sudditanza, autorizzati a scegliersi un altro capo. « Uomini liberi (scrive il cronista Paolo di Bern- « ried) scelsero Enrico re, a condizione che governerebbe in con- « formità ai diritti attribuiti alla Corona: ma siccom'egli non cessò « di violare il patto che avea giurato quanto fu eletto, così, senza « nemmeno ricorrere al Papa, gli elettori avrebber potuto deporlo (*Liberi homines Henricum eo pacto sibi proposuerunt regem, ut electores suos judicare, et regali providentia gubernare satageret; quod pactum ille postea prevaricari et contemnere non cessavit: ergo, et absque Sedis Apostolicæ judicio, principes eum pro rege merito refutare possent, quod pactum adimplere contempserit, quod eis pro electione sua promiserat, quo non adimpleto nec rex esse poterat: nam rex nullatenus esse potest qui subditos suos, non regere, sed in errorem mittere staduerit*). » Nientemeno si volsero al Papa, e lo costituiron arbitro. Considerata, pertanto, l'autorità ch'era in Gregorio settimo qual investito del Pontificato Supremo, naturale, legittimo difensore delle nazioni oppresse, e questa special delegazione in lui fatta dai Principi

d'Alemagna, chi dirà, secondo ogni nozione di buon senso e di diritto che Gregorio settimo non fosse competente giudice di Enrico quarto?

Ma Gregorio in quel punto decisivo non si discostò dalla sua prudenza e moderazione consueta: non fulminò, peranco, contro d'Enrico la domantagli sentenza di deposizione; sibbene lo citò dinanzi al Concilio che stava per adunarsi in Roma la seconda domenica della quaresima del 1076: alla qual chiamata Enrico corrispose convocando a Vormazia un conciliabilo, ove il Papa fu deposto, e nominato un antipapa.

Il caso era grave e pericoloso. Gli Alemanni privi del lor unico appoggio trovavansi minacciati d' estremi danni: la Chiesa, già gravata da tanti guai, stava per andare squarciata dallo scisma; la immoralità, compressa da mano vigorosa, avrebbe rialzata la testa con irreparabile jattura d' ogni ordine civile e religioso: a fronte di questo supremo pericolo della Cristianità, che cosa fece Gregorio? contrapposegli fermezza e vigoria proporzionata, ch'è dire stupenda: sapendosi sostenuto dal suffragio de' popoli, asserì finalmente la dittatura, di cui la lor opinione investivalo; nè solamente colpì Enrico d' anatema, ma lo dichiarò, altresì, decaduto dal trono, escludendo dalla communion de' Fedeli gl'intervenuti a Vormazia. L' Europa accettò siccome giusta questa sentenza, e niuna voce, eccetto quella de' percossi, si alzò a recriminare.

Epperò questa sentenza non era pel Papa che un ultimo tentativo di richiamare Enrico al dovere « Dio ci è testimonio, « scriveva a'Principi Alemanni, che orgoglio od ambizione non ci « muovono, ma sola sollecitudine della Chiesa pericolante; per lo « chè vi richiediamo, come fratelli, di accogliere Enrico con dol- « cezza se torna a Dio, e di trattarlo, non con quella giustizia che « punisce ma con quella misericordia che perdona (Ep. IV. 3) » (L'assoluzione accordata poco dopo ad Enrico mostrò abbastanza che le intenzioni di Gregorio corrispondevano alla generosità delle sue parole).

A niuno è ignoto, che, nella tremenda lotta scoppiata tra 'l tiranno de' popoli, e il lor difensore, il despota succumbente si umiliò sotto le mura di Canossa, vinto dall' armi d'un eroica Donna, quella contessa Matilde, che fu il buon genio de' Guelfi italiani, e la magnanima protteltrice di Gregorio: Enrico si rialzò fremente dalla polvere in cui si era inginocchiato; e

spaventoso rombo di guerra giunse di nuovo dall'Allemagna a spaventare l'Italia. Ed ecco il conte Rolando, inviato d'oltr'alpe, giungere a Roma, correre al Laterano, ov'è adunato il Concilio, penetrare con alta e minacciosa fronte nell'aula interdetta ai profani, e, voltosi dal limitare a Gregorio, intimargli che scenda dalla catedra. Alla strana apparizione, ai più strani detti, il Prefetto a Roma è corso colla spada sguainata contro l'empio straniero: Gregorio lo trattiene, e prende a leggere l'epistola che il messo d'Enrico gli ha porta: essa recava ad intestazione « *Enrico, non per usurpazione re, ma per volontà di Dio, ad Ildebrando falso monaco, e falso papa!* » Un grido unanime d'indegnazione si elevò: Gregorio chiese silenzio, e lesse la lettera sino alle parole di chiusa — il Signore me chiamò al trono, « non te al sacerdozio; e giacchè sei colpito di anatema, e dannato « per sentenza de' miei vescovi e mia, scendi dalla catedra che « profani: io Enrico ti grido — scendi! scendi! » A quei detti la sala rimbombò d'imprecazioni, e Rolando periva se Gregorio non lo traeva fuori precipitosamente. L'indomani alla presenza di centodieci Vescovi, il Papa pronunziò questa sentenza: « San « Pietro e San Paolo, e tu Madre santissima di Dio, testimo- « nii mi siate, che accettai forzato di governare la Chiesa, e « che avrei preferito la morte a indegnamente occupare questo « seggio. Ascesovi, o Pietro, la tua mercè senza mio merito, penso « essere tua intenzione che la famiglia cristiana mi obbedisca a « norma de'poteri concessi dal Signore a Te ed a' tuoi successori « di legare e di sciogliere. Gli è fermo a questa fede che fo di- « vieto ad Enrico figlio d'Enrico, il qual, per effetto d'incredibile « tracotanza, si levò contro la Chiesa, di governare Alemagna ed « Italia; disciolgo ogni cristiano dai giuramenti prestatigli, e proi- « bisco a chichessia di obbedirgli; conciossiachè ben è giusto che « colui, il qual recò onta all'onore della tua Chiesa, abbia a per- « derci il proprio onore: e, poichè rifiutossi ad obbedire come « cristiano, nè fece ritorno a Dio che aveva abbandonato, in nome « tuo lo carico di anatemi, acciò i popoli sappiano e sentano che « tu sei Pietro, che su questa pietra il Figlio dell'Eterno innalzò « la sua chiesa, e che le porte dell'inferno unqua non prevarranno « contro di lei. »

È impossibile riscattare la Società da imminente sfacello senza agitazione e guerra: — niuna costituzione (c'insegna Da-Maistre) « pose radice, niun amalgama politico si operò mai, se non per

« via della fusione de'varii elementi, che, dopo aver lottato un con-
« tra l'altro, si ridussero infine a compenetrarsi — I grandi Uomini emersi, in que' momenti decisivi, stromenti della Provvidenza, si adoprano, non tanto per l'epoca che vivono, quanto per l'avvenire; lasciano, è vero, orme di conturbazione, che sgomentano chi le considera isolatamente, ma che presto svengono innocue ai posteri, a pro dei quali l'ordine ristorato rinfrancasi, l'anarchia scompare, e le salutifere istituzioni consolidansi, costituendo un prezioso patrimonio ai secoli futuri. Quest' operò Gregorio settimo, il quale morì vincitore senza avere colto i frutti della vittoria: l'antipapa Guiberto non ascese la catedra; Enrico quarto precipitò dal trono; le investiture furono abolite; la Chiesa conseguì degni ministri; una nova splendida era si schiuse: chi paragona il secolo decimo al duodecimo comprende ciò che potè Gregorio, e ne stupisce: la Chiesa riconoscente lo collocò sugli altari, nè mai v'ebbe ommaggio meglio meritato: il più grande uomo del nostro tempo disse — *se non fossi Napoleone vorrei essere Gregorio settimo!* —

Questo giudizio non deve sorprenderci. Gregorio non fu disconosciuto che da ingegni imprigionati nell' angusta cerchia de' lor pregiudizii, o da ignari della Storia, o da impauriti dell' uso ardito ch'ei fece della supremazia pontificia: paura, invero, puerile! i buoni principi unqua non ebbero motivo di temere i Papi, i quai avversarono unicamente i malvagi: il fatto è talmente provato, che un illustre giureconsulto tedesco e protestante lo accettò per inconcusso, scrivendo « — può assicurarsi a buon
« diritto che non esiste nella Storia un sol esempio di Papa
« che abbia proceduto contro di principe, il qual, usando de' proprii diritti, siasi astenuto dall' oltrepassarli. « *(jure affirmari poterit ne exemplum quidem esse in omni rerum memoria, ubi Pontifex processerit adversus eos, qui, juribus suis intenti, ultra limites vagari in animum non induxerunt suum. — Senkenberg Methodus jurisprudentiæ).*

Gregorio prestavasi volontieri amico e confidente dei Re: Guglielmo il Bastardo a lui si volse per addrizzamenti a ben governare la conquistata Inghilterra: testè ricordammo quel re dei Russi che pose la corona a' suoi piedi: d'altronde i tempi di Gregorio sono passati, il reggimento feudale, che avea confuso diritti e doveri, è caduto: oggi, che i limiti delle due podestà sono nettamente segnati, non vi avranno Papi che depongono Re, o Re che de-

pongano Papi, e perciò chi tuttogiorno attacca la memoria di quel gran Pontefice, per riuscire accetto ai Principi, nè rende a questi servigio, nè provvede al proprio onore, bruttandosi di calunnia.

Che taluno, abituatosi a disconoscere il sovranaturale, e giudicando le azioni umane dall' immediato lor esito, affermi che Gregorio settimo mancò di accorgimento, e di prudenza attaccando sì riciso due vizii, simonia e incontinenza, che facevano vista di base e fastigio dell'edifizio sociale nel secolo undecimo, vorremo anche menarglielo buono; ma chiunque guarda le cose dal lato religioso, sente nell'intimo della coscienza propria, che un santo pontefice non potea transigere colla iniquità, comechè utile e radicata: in questo è specialmente ammirabil Ildebrando, il quale, prevedendo la procella, non indietreggiò; alta e rara virtù, che basterebbe a chiarire sublime la sua anima: or aggiungasi ch'egli, la cui penetrazione ed abilità politica furono universalmente ammesse, avvisò, per certo, che se incontinenza e simonia lasciavansi ancora per poco durare, la società sarebbe ricaduta infallibilmente nella più detestabile delle barbarie, quella che ritrae vita dalla corruzione; e, per questo, perseguitando que'vizii con sì grande ardore e perseveranza, e con raffermare nel celibato ecclesiastico un punto invariabile della disciplina, salvò il mondo cristiano da una morale dissoluzione imminente. La cupidigia resistè più della incontinenza: su quest'ultima fu più rapida e riuscente l'azione sanatrice di Gregorio: rinvigorì, mercè del celibato ecclesiastico, ciò che più vitale s'avea la prisca Roma: in ciascun cittadino, diffatti, ella contava un figlio pronto a darle tempo, beni, vita: collocata dalla sua legislazione alla testa della civiltà, ne communicava il beneficio alle genti conquistate, ed accolse nel suo Pantheon, e nella sua Curia gli Dei, e i maggiorenti delle vinte nazioni: le istituzioni quiritiche non erano tutte spente a giorni d'Ildebrando; la elezion de'Papi avea mestieri d'essere validata dal popolo, come quella de'Cesari; Roma possedeva tuttodì Consoli, Senatori, Prefetti; città, che, con appellazione oraziana non meno che apostolica, qualificavasi *eterna*... e Gregorio settimo regolarizzò a'servigi di Roma cristiana, un'esercito, o diremo un popolo a parte, non avente famiglia, patria, retaggio, altro che la Chiesa Universale diffusa, e da diffondere sulla faccia della Terra. Sciolto dalle affezioni domestiche, il sacerdote fu per la Chiesa ciò che

il cittadino era stato per la Repubblica, un soldato pronto a sagrificarsi, però pacifico, un vicario del successore degli Apostoli esclusivamente inteso a servir Dio obbedendo al Pontefice. Dalla moderna Roma fu vista partire una milizia novella, trasmettitrice invitta d'altra legislazione ben più profittevole e pura dell' antica; stupendo concetto di ampliare il sistema di conquista romano, riproducendolo sotto la forma cristiana! Uomini insigni concepirono grandi divisamenti senza poter attuarli: a Gregorio riuscì lo intento; e giudichiamo, che, ove i suoi divisamenti fossero andati falliti, nè la diffusione e dominazione del Cattolicismo toccherebbe al segno a cui le miriamo pervenute, nè procederebbero ad aggiugnere il glorioso apogeo a cui le comprendiamo destinate.

La Storia ci presenta incessante il duello tra la materia e l' intelligenza, tra la forza brutale, e la coscenza vivificante: Enrico quarto, che stringe in pugno la palla d'oro imperiale, diventa ai nostri occhi, nel secolo undecimo, la incarnazione del feudalismo; indole grossolana, animo iracondo, membra erculee, cuore aperto a libidine, mano parata al sangue: Gregorio, canuto per le fatiche del pensiero più che pegli anni, ci è la personificazione della podestà morale; austero, tenace, imperioso, perchè ha la consepevolezza del proprio diritto, e vuol esercitarlo; ma vuol esercitarlo sulle pedate di Cristo suo signore, maestro della sapienza e della carità. Bramoso di trasferire a pro dell' incivilimento cristiano la supremazia occidentale in mano a' successori di S. Pietro, Gregorio ideò un gran movimento, di cui Roma doveva essere centro; vò dire le Crociate; idea gigantesca che collocava l'uomo delle battaglie subordinato al ministro del Santuario. Tali furono i pensamenti di Gregorio Settimo: morì profugo, discosto dal Vaticano, in una cella di Montecassino: ma le sue idee gli sovvissero, ed invigorirono, trammezzo al caos del Medio Evo, il principio salvatore della unità (1).

(1) On ne saurait considérer sans étonnement qu'une église qui n'a que les armes spirituelles de la parole de Dieu, et qui ne peut fonder des droits que sur l' Évangile, où sont prêcheés l' humilité et la pauvreté, ait eu la hardiesse d'aspirer à una domination absolue sur tous les Rois de la Terre: mais il est encore plus étonnant que ce dessein chimerique lui ait si bien reussi Que l'ancienne Rome, qui ne se piquait que de conquêtes, et de vertu militaire, ait subjugué tant d' autres peuples, cela est beau et glorieux selon le monde; mais on n'en est pas surpris quand on fait un peu de réflexion: c'est bien un autre sujet de surprise quand on voit la nouvelle Rome; ne se pi-

quant que de ministère apostolique, aquérir une autorité, sous la quelle les plus grands monarques ont été contraints de plier; car on peut dire qu' il n'y a presque point d'empereur ayant ténu téte au Pape, qui ne se soit enfin tres-mal trouvé de la résistance. Encore aujourd' hui les démélés des plus puissans princes avec la Cour de Rome se terminent presque toujours â leur confusion: les exemples en sont si récens qu' il n'est pas necessaire de les marquer (ci penseremmo che Bayle è nostro contemporaneo, e che parla di Napoleone, di Luigi-Filippo o di Nicolò). Selon le monde cette conquête est un ouvrage plus glorieux que celui d' Alexandre et de César; et ainsi Gregoire VII, qui en est le principal promoteur, doit prendre place parmi les grands conquérans qui ont eu les qualités les plus éminentes.

Bayle, Dictionaire Critique.



XXVIII

Uno sguardo al secolo XI. ed alle Crociate



Tostochè i popoli si riebbero dai terrori del finimondo, cominciò un'era nuova.

Sant'Enrico II, successore del terzo Ottone morto nelle braccia di papa Silvestro, possedeva tutte le virtù di cristiano, e di monarca: si guadagnò colla clemenza gl' Italiani; padroneggiò colle armi Polacchi, Moravi, Boemi; purgò la Puglia e la Toscana dai Saraceni, e trovò in santa Cunegonda una degna compartecipe ai suoi pii pensieri, alle sue magnanime fatiche.

In Ungheria santo Stefano estirpò la idolatria, e beneficò i sudditi dotandoli d'un codice: l'opera sua incivilitrice venne continuata da S. Ladislao, che fu, contro gli Unni, l'ultimo campione dell' Occidente.

In Danimarca il re S. Canuto morì martire dello zelo con cui si adoprò a diffondere il Vangelo nella Curlandia, e nella Livonia.

La Norvegia, dianzi in guerra continua colla Svezia, conseguì pace e gloria dal suo re sant' Olao; al quale non bastò avere riposta nella guaina la spada; chiamò dall' Anglia (a quei dì *terra di Santi*) monaci che fecero fiorire nella Scandinavia, e perfino in Islanda, la giurisprudenza, la filosofia, e le lettere.

Felice fu l'Inghilterra sotto le leggi di sant' Edoardo: ricordano i cronisti che i suoi esempi valevano anche meglio delle sue leggi.

La Scozia prosperava retta da santa Margherita, consanguinea del buon Re inglese.

Gli Slavi benedicevano la Provvidenza d'aversi a principe san Godescalco.

In Francia il pio figlio d'Ugo Capeto proseguiva l'opera paterna di costituire la nazione togliendola all'anarchia feudale.

Il secolo undecimo fu epoca di fusione benefica, di rinfrancamento religioso e sociale: cessarono le migrazioni dei popoli; la Parola Evangelica suonò in ogni parte incivilitrice: la Società Cristiana toccava all'adolescenza; e facoltà rispondenti a siffàtto periodo si erano sviluppate nelle nazioni: reclamavan esse una sfera di azione più ampia: la insofferenza della ragione individuale, e il suo insorgere contro l'autorità furonvi preludii di lotte gravi e vicine: la fantasia, irradiata dai lumi della Fede, sentiva il bisogno di esprimere ogni cosa per via d'immagini, di simbolizzare anco misteri rimasi fin allora riposti entro i veli del Santuario: si generarono in ciò i progressi dell'arte cristiana, e le creazioni monumentali del Medio Evo.

A considerare i tre secoli che tennero dietro al millennio, ci colpisce la singolarità di tal epoca turbolenta, durante la quale avviseremmo che i popoli soggiacessero alle vicende di adolescente abbandonato ai divagamenti della sua mobile ed inesperta volontà. Generosi, intraprendenti, spensierati, gli uomini a quei dì s'invaghirono d'un ideale, di cui male sapeansi rendere conto: dominati da una aspirazione indeterminata, sublime, inseguivano quelle loro fantasime per buone o tristi vie, nè riuscendo a raggiungerle, s'irritavano, si scoraggiavano, qua si smarrivano nei delirii dell'astrologia, là si tuffavano nelle ambagi dell'alchimia; niente era temperato e piano a quei giorni; predominavano l'impensato, lo strano; nel vivere privato sete di forti emozioni, passioni concitate; nel vivere pubblico, vaghezza di venturose spedizioni; nella scienza, sottigliezze che invadevano perfino la teologia, e suscitavano investigazioni audaci, moltiplicantisi sotto la mannaia chiamata a troncarle; nell'arte, colleganza bizzarra del bello, e del brutto, vergini e demonii, paradasi e danze di morti. Il Clero compartecipava allo spirito dei tempi: gli Ordini Monastici presentavano deplorabili contrasti, professione di povertà e vita voluttuosa, annegazione e lautezze, voto d'obbedire e prepotenze.

Al movimento purificatore diede impulso un Monaco, uscito

da cella claustrale per assidersi sulla cattedra di S. Pietro. Ildebrando, dominando da quella elevazione il materiale, e lo spirituale della Chiesa, diresse l'esercizio dell'attività umana, e s'impadronì del governo universale.

La ristorazione religiosa, morale e politica, di cui apparivano i segni allo aprirsi del secolo undecimo, non trovando favore presso il Clero, giacea piuttosto desiderata che operosa. I principi mossi, pria da zelo, poi da ambizione, s'erano arrogata l'amministrazione delle cose spirituali, divenuti ad ultimo trafficanti di vescovadi. Se l'idea dell' affrancamento intellettuale e civile fosse andata gradatamente sviluppandosi sotto gl'influssi del sentire cristiano, avvrebb' ella a poco a poco modificate le istituzioni sociali mercè d' un ascendente morale efficacissimo: ma tale, sventuratamente, non fu il procedimento delle cose: per colpa de' governanti e de' governati la libertà fuorviò, non meno in politica che in religione, ed urtò contro scogli che le impedirono il passo.

Ogni tentativo, infatti, della ragione emancipantesi tendeva, in ciascuna delle categorie sunnominate, non ad altro che ad una indipendenza brutale: se l'affrancamento de' Comuni si fosse integrato nel senso egoistico de'borghesi, repubblichette senza fine avrebbero frastagliato l'Occidente in microscopici Stati, facile preda al primo occupante Scita o Saraceno: allo stesso modo, nell'ordine religioso, se l'affrancamento della ragione si fosse operato nel senso dei liberi pensatori usciti dalla scuola di Scotto Erigene, di Roscelino, d'Abelardo, ogni chiesa si sarebbe trasformata in arena scolastica, e la Cristianità in un formicolajo di sette discordanti. Papi e principi, dissenzienti nel resto, si accordarono ad infrenare cotesto spirito d' insubordinazione; però non riuscirono ad imporre silenzio ai clamori della ragione insorgente contro il principio dell'autorità: ecclesiastici, chiari per ingegno e dottrina, cominciarono a mettere fuori le pretensioni più temerarie del razionalismo, introducendo una sfrenata licenza nelle scuole teologiche.

Il male era genarale, parve anzi insanabile: or ecco un'idea nuova, a guisa d' astro ignoto brillante nel cuore di buia notte, levarsi sulla Chiesa, e accendere entusiasmo per tutto: le dissensioni cessarono, i risentimenti sopironsi, le genti, che poc'anzi si laceravano, fraternizzarono a non formare che un esercito. Questa portentosa idea era sorta in mente ad un Papa: a met-

terla in circolazione fu Silvestro II, destinata a portare poco dopo frutti stupendi: la mercè di questa idea, il moto di decomposizione intestina, che rodeva l'esistenza della società europea, si fermò per l'antagonismo d'un moto contrario: quei centri individuali di azione, che la feudalità aveva, per così dire, fissati alle sue glebe, si assorbirono in isfera più vasta; e la libertà politica, mondatasi delle sue tendenze ostili, potè dilatarsi senza violenza, e costituirsi senza spezzare la unità sociale: la Fede si risvegliò, e trionfò dei traviamenti della ragione: ecco ciò che spiega il dire fervoroso dei predicatori della Crociata, mentre Abelardo, e i raziocinanti ne segnalavano freddamente gl' inconvenienti: alla scienza del razionalizmo moderno, come altravolta alla saggezza della ragione antica, toccò di venire confusa e vinta dalla *follia della Croce.*

Tratteniamoci qui, per breve tratto, ad ascoltare uno, appunto, de' più leali rappresentanti dell'attuale razionalismo: le sue parole varranno, perchè freddamente disaminatrici, e spoglie non meno d'entusiasmo che di fede, a raffermarci nella opinione le Crociate essere state un elemento operosissimo del progresso della civiltà.

— Non è facile portar giudizio delle Crociate.

— Chi pone il pensiero alla estensione immensa di paesi, i cui abitanti presero parte a quelle grandi lotte, ai sentimenti che destarono, alle gesta a cui fornirono campo, a' guai che causarono, comprende che siffatta fermentazione morale, durata due secoli, dovett' essere un naturale prodotto delle condizioni de' popoli, efficacissimo a modificare i rapporti sociali e gli sviluppi dal genere umano: e, parimenti, chi prende a disaminare i varii rami d'industria, d'arti, di scienza, si convince non avervene un solo sul qual le Crociate non abbiano influito.

— A voler ragionare sulle Crociate è mestieri anzitutto distinguere ciò ch'erano in sè, e ciò che furono mercè la lor colleganza cogli avvenimenti contemporanei.

— Come fatti isolati ponno considerarsi sotto due punti di vista, o secondo i lumi della filosofia attuale, o identificandoci col pensare degli uomini d'allora.

— A guardare il gran fenomeno da filosofi, restiamo sulle prime colpiti scorgendo come le Crociate, almen da principio, non ebbersi niente di comune con calcoli politici, nè risultarono

da verun costringimento, ma furono spontanea manifestazione d'un sentimento generale d'uomini innumerevoli d'ogni paese, tutti animati da risoluzione concorde. Ma, eccetto questo entusiasmo improntato d'una certa quale sublimità, la ragione non sa scovrire nelle Crociate, cosa che sia degna di lode: turbe incomposte frangono ogni vincolo naturale e sociale per togliere agl'infedeli il Santo Sepolcro, per mettere a coverto da profanazione i luoghi dove visse e morì l'oggetto del loro culto (1): ammesso che conseguissero l'intento che cosa proponevansi poscia di fare? abbandonare Gerusalemme, dopo d'averla conquistata? mai nò: conservarla? con quali mezzi? nemmeno questa ipotesi è ammissibile; quindi la impresa dovea fallire.

— Non duriamo fatica a renderci conto dell' entusiasmo che suscitò. Una vita dura, atta ad agguerrire i corpi, ad invigorire gli animi, ispirava a servi, a baroni vaghezza di spedizioni ardimentose; nel tempo stesso che le menti, in isciogliersi dai più grossolani lacci dell' ignoranza, soggiacevano a fermento: i rapporti sociali non presentavano unità od armonia: le passioni prevalevano sui lumi; ne avveniva che trappassavano di subito dal sentire più elevato al più abbietto, dalla pietà alla ferocia, dall' astinenza alla crapula. Correvano tempi fecondi di colpe e di guai, allorchè Pierto l'eremita chiamò alle armi gli Occidentali colle sue focose narrative: irrequieto, agitato, perseverante, associando sapere ed ignoranza, ingegno e passione, persuasiva eloquenza e scarso criterio, Pietro fu il tipo della sua età: ned egli, ned altri dei primi crociati ebbersi idea chiara di ciò che volevano: posti ch'erano in moto, uno traeva l'altro, trasportati come da un turbine, che li costringeva a gir avanti; e d' altronde perchè sarebbonsi rifiutati di gire avanti? Chi aspirava a ri-

(1) A chiarire quanto fossero profanati dai Saraceni i monumenti più cari alla divozione de' Cristiani, e l' ira che se ne doveva suscitare in questi, ricorderò l' accaduto al conte Folco di Angiò pellegrinante nella prima metà del secolo undecimo a Gerusalemme. Ecco le parole della Cronaca, propriamente curiose. — Dato pretio tam pro se quam pro aliis christianis, ad portam sibi prohibitam morantibus, urbem celeriter cum omnibus intravit: sed Sepulchri claustra eis prohibuerunt: namque, cognito quid vir Dei alti sanguinis esset, deludendo dixerunt nullomodo ad Sepulchrum pervenire posse nisi super illud mingeret. Quæsita igitur arietis vescica purgata, et optimo vino albo repleta, quin etiam apte inter ejus femora posita est; et Comes discalceatus ad sepulchrum Domini accessit, vinumque super eum fudit, et sic ad libitum cum sociis intravit.

conciliarsi colla propria coscienza e con Dio, e riputava riuscirvi orando in cappella depositaria d' ossa di Santi, ben dovea credere d'aver a procacciarsi facili e spedite le vie al desiderato aquietamento e perdono se gli riusciva di calcare il suolo che Gesù avea calcato, e dove tutto era incomparabil reliquia. I pellegrinaggi in Terrasanta furono in grande onore anche avanti le Crociate : i pericoli d' affrontarsi non ispaventavano uomini pe'quai la vita avea poco valore: i savii, i virtuosi la riguardavano preziosa unicamente come stato di preparazione alla eternità: sotto questo aspetto le Crociate provvennero dall'associazione dei sentimenti religiosi coi cavallereschi.

— Circostanze impensate, istantanee determinarono il concorso del Papa alla Crociata: compartecipe dell' entusiasmo della Cristianità, ei non fu altro che uomo del suo tempo (1). La sua elevata posizione comandavagli di regolarizzare il movimento operatosi senza di lui: il Clero aveva un interesse diretto a favoreggiare l'impresa : i baroni, avidi di avventure vedevansi, aperto innanzi un largo campo di gloria, i cittadini applaudivano a fazioni, il cui risultamento immediato era propriamente di mettere i feudatarii nella lor dipendenza, a cagione dei danari di cui bisognavano, non che di allontanarli dalle lor mura, a cui riuscivano sempre pericolosi : i servi, per ultimo, oggetto delle vessazioni e dello sprezzo delle altre classi, benedicevano la santa impresa, alla quale lor si consentiva prendere parte in qualità d'uomini e di cristiani.

— Queste considerazioni ci danno ragione del favore con cui vennero accolte le Crociate. Meno facilmente ci sapremo rendere conto della perseveranza posta in quelle spedizioni, cui dura sperienza chiariva disgraziate: però anche questo può spiegarsi. A forza di conciliare quei casi avversi colle comuni credenze, si venne ad opinare, che Dio permetteva il mal riuscimento delle Crociate per fornire ad un maggior numero di peccatori l'opportunità di salvar l'anima, soffrendo persecuzione, o

(1) Qui dissentiamo dal Filosofo Tedesco: Silvestro II e Gregorio VII gettarono i primi semi delle Crociate avanti ogni altro: Urbano II promosse l'attuazione d'un progetto che i suoi predecessori avevano annunziato e raccomandato un secolo prima: dicasi, dunque, per amor del vero, che quegl' illustri pontefici non furono *uomini* del *loro tempo*, cioè dominati dal sentir generale ; sibbene *uomini* che precorsero e guidarono il loro tempo coll' altezza de' concetti, e la elevazione dall' anima.

martirio per una causa così santa. Tostochè questa persuasione dominò gli spiriti, perdettero di vista lo scopo dianzi proclamato: non si trattò più tanto di vincere, quanto di combattere: e fu trascinamento durato sin la metà del secolo decimoterzo.

— A guardare, invece, le Crociate sotto il punto di vista degli sviluppi delle idee di libertà, di giustizia, di civiltà, vuolsi confessare che i lor influssi furono immensi. L' Europa nel secolo undecimo er'affondata nè guai: il feudalismo vi si trovava giunto al suo punto culminante, e le sue disastrose conseguenze v'eran omai intollerabili: nella società, qual era costituita allora, non esisteva podestà valevole a far rispettare le leggi: Stati e individui trovavansi isolati e nemici: i baroni si eran appropriate le regie prerogative per abusarne: sorgeva nelle città lo spirito d'indipendenza, ma si sentivan esse tuttavia troppo deboli per affrontare il feudalismo, e invocavano avvenimenti, che, mutando le condizioni dell'Europa, fossero per somministrar loro la possibilità di sottrarsi alla oppressione. Le Crociate produssero la scossa di cui l'Occidente abbisognava; prestaron alimento all'attività inquieta che tormentava le anime vigorose, diressero i loro sforzi verso d'uno scopo determinato, fransero il giogo che pesava su certe classi, diffusero i primi germi della eguaglianza politica, sotto il vessillo della Croce tutti gli uomini sentendosi uguali. Guerrieri d'ogni regione d'Europa si trovarono uniti sui medesimi campi di battaglia: ciascuno vi portò seco la propria individualità nazionale, nel tempo stesso che nuovi legami si andavano stringendo tra genti bisognose di reciproci sussidii: e, per ultimo, la vista di paesi, di costumi sì varii originarono in mente ai Crociati una folla d'idee nove in fatto d'arti, di lettere, di scienza, di filosofia, di religione: in questa impulsione data alle spirito umano, in questa massa di cognizioni posta in circolazione consistette il massimo risultamento delle Crociate: fu comprata a caro prezzo; ma chi studia le condizioni morali e politiche dell'Europa nei secoli decimo e undecimo comprende che non si poteva comperarla a meno. —

La conclusione dedotta da questi sagaci, elevati giudizii ella è dunque, che il gran dramma dalle Crociate fu profittevole anzi necessario agli sviluppamenti della civiltà; e noi aggiungeremo *ed ai progressi del Cristianesimo*; cioè riconosciamo palese in quei memorabili avvenimenti la mano della Provvidenza; lo che premesso, conchiuderemo con dar uno sguardo alla storia delle Crociate.

Abitatore d'una cella nei dintorni di Amiens, e dedito da molti anni a vita contemplativa, Pietro detto l'eremita, sullo scorcio del secolo undecimo pellegrinò in Palestina, e testimonio dei patimenti dei Cristiani, e delle onte del Santo Sepolcro, crucioso che dominassero infedeli nei luoghi che il Redentore avea santificati colla sua presenza, fece voto di liberarli: intorno al pellegrino, che, reduce in patria, descriveva la desolazione della Terrasanta, le turbe si accalcavano, si accendevano al suo dire; traversò Francia, Alemagna, ovunque strappando il popolo al lavoro dei campi, delle officine: anche i baroni si entusiasmarono al grido che dimandava la liberazione del Santo Sepolcro; e papa Urbano II, adunato un concilio a Clermont, vi propose, con nome di *crociata*, una federazione avente a scopo la conquista di Gerusalemme: i Padri del Concilio gridaron unanimi *Dio lo vuole*, e la spedizione universalmente assentita fu con ogni solennità benedetta: Pietro l'eremita crocesignò quattrocentomila uomini; e dei tre corpi in cui si divisero, guidò il primo, che disordinatamente traversata l'Alemagna sterminandovi gli Ebrei, invase Ungheria e Grecia saccheggiandovi gli scismatici, e giunse in riva al Bosforo decimato dai morbi e dal ferro. Il secondo corpo penetrò meno tumultuariamente in Asia, e, riportati lievi vantaggi, succumbette sotto Nicea. Milizie agguerrite, capitanate da sperti duci, composero il terzo corpo: n'erano alla testa Ugo di Francia fratello del re Filippo, Baldovino di Fiandra, Goffredo di Buglione, Roberto di Normandia Raimondo di Tolosa, i quai seco addussero il fiore di lor baroni; raggiunseli in Grecia Boemondo con una schiera di Normanni. L'imperatore greco Alessio Comneno, spaventato a vedere quel nugolo di stranieri che gl'invadea le provincie, li carezzò, e si affrettò di somministrar loro navigli con cui traversare il Mediterraneo: sbarcati sulla riva asiatica, i Crociati non poterono aprirvisi allo interiore il passo che colla spada alla mano: trovarono in Solimano un formidabile avversario, che dovettero continuamente combattere; tanto che, quando, traversate Bitinia, Cilicia e Siria, giunsero finalmente davanti Gerusalemme, il loro numero si trovò assottigliato della metà: cominciò l'assedio reso immortale da Torquato e che, anche senza di lui, suonerebbe famoso nella storia per l'eroica difesa dei Saraceni, e pe' magnanimi fatti dei Crociati: un assalto generale (il Venerdì Santo 1099), pose la città in potere degli assedianti, i quai, giunti a

vista delle mura racchiudenti il Santo Sepolcro, da ebbri ch'erano di strage, sentironsi d'un tratto conquisi da tenerezza: le armi caddero loro di mano; si gettarono a terra; empierono l'aria di gemiti. Goffredo fu scielto re di Gerusalemme; Raimondo ebbe Edessa, Boemondo Antiochia, altri altre terre; i più tornarono in Europa; e pochi mesi dopo i Mussulmani cingevano d'assedio il nuovo regno, circoscritto dalle mura della sua capitale.

Gli europei, che pellegrinavano alla Città Santa, erano costretti farsi largo colla spada a traverso gl'infedeli; e qui mi cade in acconcio brevemente sostare delle sposizioni cominciate, per dire degli Ordini dell'Ospitale, e del Tempio: niuna istituzione è più acconcia a dinotare l'indole del secolo in cui fiorì.

Difficile è portar giudizio imparziale del merito di cosiffatti sodalizii: le mirabili circostanze che dierono lor nascimento, la santità dello scopo che si proponevano, l'umiltà e a rassegnazione che da principio mostrarono, eroiche geste, poetiche vicende, risvegliano, rispetto ad essi, sentimenti di simpatia: converrebbe però distinguere ciò che si proposero i fondatori, e ciò che operaron indi gli ascritti; sceverare la istituzione dalla corruzione.

Cinquant'anni avanti la prima crociata, alcuni mercanti amalfitani fondarono a Gerusalemme un ospizio pei pellegrini mendici, od infermi vegnenti dall' Occidente, e lo collocarono sotto il nome e la protezione di S. Giovanni Evangelista. Carità operosa mosse quei primi; santità di costumi ed annegazione costituirono il carattere distintivo di lor primi successori: quella istituzione, allorchè i Crociati presero Gerusalemme, per la protezione che le accordarono, crebbe in fama e ricchezze: baroni concorsi alla liberazione di Terrasanta rinunziarono al secolo per consacrarsi a curar poveri ed infermi: gli Ospitalieri addottarono la regola di S. Benedetto.

Piacque l'esempio: Ugo di Payerne, Goffredo di Saint Omer, e sette altri cavalieri francesi parimenti associaronsi per la difesa e custodia del Santo Sepolcro, con patti che appajavano per essi la vita monastica alla guerresca: denominati Templari, e raccomandati dal loro legislatore S. Bernardo, primeggiarono: le liberalità dei principi li fece in breve salire ad opulenza ed orgoglio.

L'amalgama dei doveri e dei privilegi di monaco, e di soldato non tardò a cambiare lo scopo, e i principii d'ambo questi Or-

dini: i voti mal potevano venire osservati da chi menava vita venturosa: doviziosi, potenti, temuti, e in clima provocatore a voluttà, era impossibile che quei cavalieri conservasero semplicità di costumi, ed umiltà. Questi Ordini s'indebolirono a mano a mano che si corruppero: vicende esteriori potevano affrettare o ritardare la loro caduta; ma il germe della loro distruzione giacea riposto nella natura etessa della loro istituzione: checchè ne sia pertanto de'vizii di questa, vuolsi confessare che Templari e Ospitalieri reser importanti servigii al regno di Gesusalemme; il qual, troppo debole per sostenersi da sè, nè potendo aspettarsi dall'Occidente altro che precarii e incerti sussidii, trovò in quei cavalieri valorosi difensori. Con dichiararsi guardiani perpetui del Santo Sepolcro, i Templari si assumetter officio di guarnigione della cittadella, e custodia del re. Oltreciò Templari e Ospitalieri tenevano vivo l' interesse che il mondo cristiano portava alle Crociate, pe'vincoli di sangue che li stringevano al fiore della nobiltà d'ogni paese. Ma se consideriamo questi Ordini in lor rapporti diretti colla società, è forza dichiarare che le recarono piuttosto nocumento: rinforzarono appo i nobili la tendenza a sprezzare la turba, a trascurare tutto che serve allo sviluppo iutellettuale, a non riconoscere norme tranne il diritto del più forte; ed altri funesti risultamenti emersero di cui vedremo in breve tremende manifestazioni.

Papa Eugenio III previde la caduta di Gerusalemme, ove non fosse stata prontamente soccorsa: S. Bernardo (nel 1146) prestò agli eccitamenti del Pontefice i sussidii della sua eloquenza: l'imperador Corrado, e Luigi VII re di Francia si crocesignarono; un milione di guerrieri gridò *Dio lo vuole.* Corrado, partito per primo, incontrò mala fortuna in Siria, e tornò svergognato: a Luigi sarieno tocche sorti anco peggiori se nol soccorrevano i Normanni di Sicilia: a Saladino soldano d' Egitto si arresero Acri, Aleppo, Damiata; il re Lusignano cadde prigioniero; e Gerusalemme vuota di difensori fu ripresa dagli Islamiti (1189).

La fama del gran disastro diffuse costernazione nel mondo cristiano: Urbano III ne morì di crucio; i principi sospesero lor guerre: la terza crociata fu promulgata; capitanata dall' imperatore Federico I (il Barbarossa), da Filippo Augusto di Francia, e da Riccardo cuor-di-leone d'Inghilterra. Federico sventò le perfidie d'Isacco Comneno imperator greco; fugò i Mussulmani venuti a disputargli il passo dell'Ellesponto, sbaragliò la schiera

del sultano d'Iconia, e già occupava la Palestina, quando improvvisamente morì (1190): l'esercito alemanno si disperse, e svanirono, colla vita del valoroso principe, le vicine speranze d'un decisivo trionfo: rinacquer esse col giungere di Filippo, che assediò Acri, e di Riccardo, che traeva seco il re di Cipro in catene, creduto reo di tradimento: il re normanno d'Inghilterra era prosontuoso e violento; il re francese temette parer minore al confronto; e calcoli politici, figli del disinganno delle spedizioni oltremarine, lo indussero a partire: Riccardo, rimaso solo, prese Acri, battè Saladino: ma gli giunsero funesti avvisi d'Inghilterra; suscitato sotto mano da Filippo, Giovanni *senza terra* machinava appropriarsi la corona del fratello crociato, il qual si affrettò alla volta della patria.

Così sventurati risultamenti d'una spedizione ch'era paruta dover bastare al conquisto, non che di Palestina, di tutto l'Oriente, non allentarono lo zelo dei Papi. Il grande Innocenzo III diede opera si raccogliesse una quarta crociata composta di Francesi guidati da Baldovino di Fiandra: il doge di Venezia, Enrico Dandolo, non guardò a' suoi ottant'anni, e volle porsi capo dei compatriotti nel venturoso arringo: furono incontrati per via dal giovine Alessio Comneno, che li supplicava di rimettere sul trono di Costantinopoli il vecchio padre Isacco scacciato da un usurpatore. I Crociati, indotti dal Doge, che vedeva in quella impresa la futura grandezza del nome veneto, non abbadando alla opposizione del Legato, drizzarono le prore a Costantinopoli, la presero, e liberarono Isacco: l'odio ispirato dai Latini prevalse nell'animo dei Greci al terrore delle loro armi: Murzuflo cospirò contro Isacco, ed Alessi, e gli spense, vestitane la porpora: i Crociati li vendicarono: rientrarono dopo lunga resistenza nella capitale, sacchaggiaronla, e, rinunziando a spingere più oltre la spedizione, scielsero ad imperatore Baldovino, ed a patriarca un veneziano: i baroni francesi ed italiani si divisero le provincie.

Innocenzo ripigliò il progetto di liberare Gerusalemme; soli secondaronlo Andrea re d'Ungheria, e Andrea di Bienne re titolare di Gerusalemme: i Saraceni, vinti ne'piani d'Egitto, facendo mostra di fuggire, trasser i Crociati fra' bracci del Nilo, rupper le dighe, e costrinsero gl'invasori a risalpare per l'Europa (1217).

Ultima Crociata fu quella del 1250. La flotta francese, che portava il re S. Luigi, approdò a Damiata, che tosto cadde:

a guastar la impresa fiera pestilenza si pose tra loro, che una metà ne spense, e l'altra rese inetta alle difese; onde il re cadde prigione, ed ebbe salva la vita per la reverenza che aveva ispirata la sua virtù: riscattato, e reduce in Francia, chiamò di nuovo i suoi baroni alle armi, e, tornato al lido affricano, vi morì tostochè giunto.

L'Impero Latino di Costantinopoli ebbe corta vita: Baldovino regnò un anno, ucciso in battaglia dai Bulgari; gli succedette il fratello Enrico, e, a questo, il cognato Piero di Courtenai, preso e spento dal suo competitor greco Angelo Comneno. Roberto, figlio di Pietro, difese a stento le mura di Costantinopoli; e Baldovino II fratello di Piero, ne fu cacciato da Michele Paleologo ristoratore di greca dinastia sul vacillante trono di Bisanzio (1261). Acri, ultima terra latina in Asia, cadde in podestà degli Infedeli nel 1291: giacquero così cancellate le ultime orme delle crociate.



XXIX.

Goffredo e la prima Crociata.



« *Come mai questa città sì piena dianzi di popolo giace ora in tanta solitudine e squallidezza? la regina delle genti è divenuta simile a vedova, e fu assoggettata a tributo . . . . Fu vista che piangea di notte, e le lagrime rigavanle in larga vena le gote: di quanti amici ebbe niun si fece a consolarla: i suoi più cari la disprezzarono e le si poser avversi . . . Le vie di Sion gemono perchè niun è che convenga alle sue solennità: tutte le sue porte son distrutte; i suoi sacerdoti son muti pel crucio, le sue vergini sfigurate pel duolo; amarezza l'affonda . . . I suoi nemici si elevarono conculcandola; e i suoi persecutori vivono in pace, perchè il Signore si alzò contro di lei, a ragione della moltitudine delle sue iniquità: i suoi pargoli furono trascinati prigioni... ogni venustà le venne meno. O voi tutti che da qui tragittate, vedete se vi ha duolo che pareggi il mio! . . . I miei occhi si sono indeboliti a forza di versar lagrime; turbamento m'invase le viscere; il cuore mi scoppiò a contemplare la rovina della mia gente.... A chi ti paragonerò io o Gerusalemme? chi ti vede crolla la testa dicendo — è questa la città di sì perfetta bellezza, stata delizia dell'universo?* — (dalle lamentazioni di Geremia. Cap. I).

Capitale del possente impero di Davidde e di Salomone, Gerusalemme vide i cedri del Libano, e l'oro d'Ofir ornare suoi edifizî: devastata dai Babilonesi, rinacque a' giorni de' Maccabei:

contò gli abitanti a centinaja di migliaja: Tito, a gastigo del deicidio, la distrusse; Adriano riedificolla con nome d'Elia Capitolina, da Costantino restituita alla maestà dell'appellazione antica: caduta nel secolo settimo in podestà degli Arabi, questi la dissero *Santa* (El-Kods): ed io mi accingo a memorarne con brevi parole la effimera liberazione. Fu effimera la liberazione (durò meno d'un secolo), ma sublime l'ardimento, e maravigliosa la perseveranza di averla concetta, tentata, compiuta: i fatti non sempre si vogliono giudicare dalle conseguenze; sarebbe attribuire agli eventi privilegio d'imprimere suggello di nobiltà a' pensieri degli uomini: ci ha in questi pensieri una intrinseca grandezza che torreggia indipendentemente dalla contrarietà degli eventi; onde Catone potè dire:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni . . .;

contrapponeva allo imperversare della sorte l'altera consapevolezza della sua anima. E i Crociati, sul chiudersi del secolo undecimo, furono meglio ispirati dello Stoico antico, più certi della santità de' proprii voti: ad essi non avrebbe saputo apparire, come a Bruto, lo spettro di Filippi annunziante *la virtù essere un vano nome*: videro i Santi del Cielo che li soccorrevano nelle terribili prove, e versarono il supremo sospiro allegrati dal sorriso di Maria. Gerusalemme andò perduta a' nepoti; ma eran' essi degni di conservarla? I sassi della infelice città ricaddero in balìa degli infedeli; ma le anime di chi dianzi avea posto il sangue a liberarla, occuparono i seggi della gloria immortale.

Goffredo fu il cavaliere perfetto del Medio Evo; degno che Torquato, il Vate cristiano, se ne innamorasse, e lo collocasse in cima a' suoi carmi; all'alta e simpatica ammirazione, che ispira, non è mancata nemmeno una pecca di cui ricredersi; epperò pecca di cuore generoso, fuorviato: Goffredo in giovinezza indossò arme ghibelline, e, pugnando per lo scellerato Enrico quarto contro Gregorio settimo, uccise in battaglia Rodolfo, che il Papa avea designato successore dello scomunicato persecutore della Chiesa. Comprese Buglione che trista era la causa a cui sacrava il suo braccio; e si pentì; ma non fu sterile pentimento; giurò, ad espiazione, di liberare Gerusalemme dalla servitù islamita, e la liberò.

Quand'ei dalla Francia, già stata corsa, e posta sossopra dalle focose predicazioni di Pietro l'eremita, mosse verso l'Oriente, uno de' capi di poderoso e ben ordinato esercito, già, come ricordammo altrove, una turba incomposta lo avea preceduto, che, assottigliata per via, disordinata, rea di ruberie e di stragi, trovò l'ultimo eccidio sotto le mura di Nicea: quando, guidati da Boemondo e Tancredi fiore de' Normanni, da Ugo fratello del re di Francia, da Roberto figlio del conquistatore dell'Inghilterra, dal vecchio Raimondo di Tolosa, a' quai tutti Goffredo, per tacito unanime consenso, presiedeva; quando, dico, i Crociati giunsero nelle pianure della Siria, là deve i predecessori aveano soggiaciuto a sterminio, e videro il campo, ov' erano stati sorpresi e oppressi, coverto d'ossa e d'armi frante, e maggiore il cumulo delle miserande reliquie intorno l' altare a cui si erano rifuggiti fanciulli e femmine, sul quale era stato scannato il sacerdote deprecante misericordia pel suo popolo; un gemito di dolore, un urlo di rabbia si sprigionarono da quelle seicentomila bocche, e Nicea avrebbe pagato il fio della iniqua strage, se con arrendersi all'imperador Alessi non avesse trovato uno scampo: così il furbo Comneno profittò, senza trarre colpo del terrore ispirato dai Franchi. Bestemmiando la malafede greca, i Crociati, divisi in due corpi, proseguirono il cammino, e un di que' corpi, che aveasi duci Boemondo e Roberto, assalito da trecentomila infedeli, stava per succumbere: la pugna durava dall'alba, le donne cristiane si aggiravano tra' combattenti, recando da bere a'mariti assetati; i sacerdoti oravano; la morte era per tutto, e l'eccidio de' crociati pareva imminente per la enorme disparità del numero; quand' ecco festose grida, un risonante osanna: gli è il duca di Lorena, Goffredo, che con una schiera di quarantamila eletti guerrieri apparisce sovra un'altura e ne scende a corsa in ajuto de'pericolanti: i Mussulmani si pensarono, in ricevere l'urto del Buglione, che il cielo li fulminasse; ventimila ne perirono, il resto fuggì; spoglie opime caddero in mano ai vincitori. La gioja si è, però, presto mutata in lutto; ferve il luglio; e il ferro nemico ha devastate le campagne tutte in giro, sicchè non sanno fornire ristoro nè d'ombra, nè d'erba; le fonti giaccion asciutte;

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L'aria d'impressïon maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giammai, che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno;
Non parte mai, che, in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non innaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Mentr' egli i raggi suoi d' alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse,
E di travi di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall'avara luna almen concesse
Sue ruggiadose stille; e l'erbe e i fiori
Bramano invano i lor vitali umori.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea soma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso,

Ch'or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a sè medesime inutil peso,
E vive nelle vene occulto foco
Che, pascendo, le strugge a poco a poco.

Langue il corsier, già sì feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

Decimati, rifiniti i Crociati attraversarono la Frigia e l'Isauria: un dì videro cani, di que' dianzi smarriti, riedere co' peli infangati: nacque speranza d'acqua; fu cercata, e trovata. Durante quella esplorazione un soldato venne inseguito da un orso enorme: e, sendo disarmato, sarebbe perito senza Goffredo, che si slanciò colla spada in mano contro la belva: mentre il duca si andava schermendo, cercando modo di ferire, l'orso gli afferrò colla zampa la vesta, e trascinollo a terra: il Buglione era morto in quel punto senza un'ammirabile presenza di spirito: pose la mancina alla strozza della fiera, e con quella vigoria erculea che la rendeva famoso, le fe' perder il respiro, intantochè colla destra le cacciava in cuore lo stocco.

Cominciò nell' ottobre 1097 il celebre assedio d'Antiochia: i Saraceni entro le ben munite mura non davan segno di sè: ceca fidanza occupava i Crociati: le vigne in giro si presentavano curve sotto le vendemmie: la copia delle vettovaglie, i boschetti di Dafne, le deliziose rive dell' Oronte sagre dianzi a Venere, stillarono spensieratezza e corutela ne'soldati della Croce: ne andaron essi puniti: impensate sortite de'Saraceni trasser a morte o schiavitù molti soldati, ed è ricordato, in ispecialità, il caso del giovin Alberone arcidiacono di Retz, figlio di Corrado conte di Lussenburgo, il qual pagò a prezzo della vita diporti che poco si affacevano coll' austerezza della sua professione: sdrajato nella folta erba se ne stava giocando ai dadi con una femmina sira di rara bellezza, allorchè da una schiera islamita, avanzatasi di soppiatto tra gli alberi, giacque traffitto d' un nembo

di freccie: la sua testa, e quella della donna, d' un colpo di balestra furono lanciate in mezzo al campo cristiano, e lo spaventarono. Nè fu questa la sola tragedia memoranda di quella lunga ed ostinata fazione: l' arcidiacono di Toul con trecento pellegrini, mentre foraggiava in una valle discosta alquante miglia dal grosso dell' esercito, fu sorpreso, e spento con tutti i suoi: Iveno figlio del re danese, in compagnia della giovinetta sposa Florina, in traversare con duemila armati l'Asia Minore, venne assalito di notte tempo dagl' Infedeli, resi avvertiti da greci traditori; e dopo un eroica, ma inutil difesa, giacque oppresso, Il coraggio venne meno allo stesso Roberto di Normandia che dall' infelice assedio si ritirò a Laodicea. Ma restava Goffredo; vals' egli ad impedire che tutto l' esercito si sbandasse: a' Crociati soccorse il verno sereno e mite; e una trama felicemente annodata da Boemondo con un rinnegato armeno posto a guardia d' una torre, aperse finalmente, sul finir della primavera del 1098, l' accesso alla Città: Antiochia fu presa; la cittadella continuò a resistere: un tremendo impensato nemico sopravenne: il Sultano di Mossul, con trecentomila soldati, intimò a'Crociati di sgombrare, offrendo aperta la via a rimbarcarsi; epperò anche a' Crociati era sorvenuto un improvviso sussidio: il ferro della lancia, che avea percosso Cristo nel costato, era stato rinvenuto profondamente sepolto, e miracolosamente additato, entro il ricinto d' una chiesa della vinta città; que' pii guerrieri si reputarono da quel punto invincibili, e lo furono; respinsero gli offerti patti, attaccarono il Sultano, lo fugarono. Da seicentomila trovavansi ridotti a cinquantamila, ma fiore di prodi: mosser difilati alla volta di Gerusalemme, e traversando ubertosi piani (correva il maggio 1099) si credettero nel Paradiso Terrestre: messi già mature, aranci, granati, olivi, rallegravano da ogni banda gli sguardi; e sovratutto le palme, albero dianzi ignoto a que' guerrieri: videro una gran montagna alzarsi all' orizzonte; udito ch' era il Libano, lo salutarono a nome con alte acclamazioni. In accostarsi a' Luoghi Santi sentironsi tirati a purificare lor cuori; e un ordine ammirabile regnò per le schiere, onde, a dir de'Cronisti, somigliarono moltitudine di monaci in arme: celebrarono, durante quattro giorni di fermata, la Pentecoste a Cesarea, e visitarono salmeggiando, a Betlemme, la stalla ov' era nato il Messia: niuno dormì la notte che precedette l' arrivo: sì accosto alla meta ogni petto era preso

da ineffabile palpito: allo spuntare dell'alba i Crociati procedettero lasciando alla loro dritta la rocca di Modino, celebre pel sepolcro dei Maccabei, traversando la valle di Terebinto, ove Davide raccolse il sasso che ruppe il fronte a Golia; asceso il colle, fu gridato, in giungervi, *Gerusalemme:* e quel grido si elevò formidabile, immenso.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però si accorge...
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente...

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la Città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti, tacite parole
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente che in un si allegra e duole,
Fan che per l' aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole
Se avvien che fra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Ogni valle, ogni altura, ogni rupe calcata da' Crociati porta un noto nome, sagro, venerando, il monte degli Olivi, il piano di Giosofatte, la grotta di Geremia, i sepolcri dei Re, il burrone di Siloe, il colle di Sion... Non sanno distogliere gli avidi sguardi dalla Città Santa, altravolta sì altera, e che allora presentavasi caduta nell' abbiezione; conciossiachè quelle sue case quadrate, senza finestre, sormontate da un terrazzo piano, d'un

color grigio, somigliavano cubi di pietra cinerea, disseminati per un deserto; radi cipressi e palme rompevano soli lo squallore di quella vacuità di vita: l'aspetto delle circostanti sterili pendici, bruciate dal sole, e rossicce, ispirava solenne tristezza: ad aumentare l'esaltamento religioso de' pellegrini, pensavansi udire la voce de' Profeti annunziare la servitù, e i guai della rea città, e, nell'ardore della lor divozione, credeansi chiamati a restituirla al lustro antico.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e vôlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta
Che lei distingue, e l'uno e l' altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi, e non par che si monte;
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, incontro a borea stesa.

La Città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi, e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi,
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non in quanto, oltre sei miglia, un bosco
Sorge d' ombre nocenti orrido e fosco.

Ha da quel lato d' onde il giorno appare
Del felice Giordàn le nobil onde;
E dalla parte orïental del mare
Mediterraneo le arenose sponde....

Ammirabile Torquato, che in queste, e in tutte l' altre ottave con cui descrisse luoghi, clima, natura, fu così fedele pittore della Palestina come se vi avesse spesa la vita! E quai uopo m' ho io qui di raccontare la famosa fazione dell' assedio e della presa di Gerusalemme? Chi la lesse ne' versi di Torquato (e chi non la lesse?) a toglierne gli adornamenti meramente poetici, e il personaggio di Rinaldo, ha sott' occhi una fedele sposizione storica del grande avvenimento. La città fu presa come

racconta Tasso, col mezzo di ponti, che venivano lanciati da torri mobili, e s'uncinavano sui balluardi: sublime è la strofa in cui ne presenta il vessillo della Croce sventolante sulle mura conquistate.

> La vincitrice insegna in mille giri
> Alteramente si rivolge intorno,
> E par che in lei più riverente spiri
> L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
> Che ogni dardo, ogni stral, che in lei si tiri,
> O là declini, o faccia indi ritorno:
> Par che Sion, par che l' opposto monte
> Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte...

Tutti gli storici delle Crociate si accordano col Tasso ad intrattenerci della pietà di Goffredo, della generosità di Tancredi, del senno del conte di S. Gilles: Argante è vivo ritratto del Mammalucco quai lo vediamo tuttodì:

> L' altro è il circasse Argante; uom che straniero
> Sen venne alla regal corte d' Egitto;
> Ma de' Satrapi fatto è dell' impero,
> E in sommi gradi alla milizia ascritto:
> Impazïente, inesorabil, fero,
> Nell' arme infaticabile ed invitto;
> D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
> Nella spada sua legge e sua ragione.

Un assai competente giudice (Chateubriand) descrivendo, nel suo *Itinerario*. Gerusalemme) dice — *spesi cinque ore ad esaminare il teatro delle pugne cantate dal Tasso; tratto di terreno che non si estende oltre mezza lega: e il Poeta vi notò sì bene i siti varii della fazione che basta un occhiata a riconoscerli.*

Raimondo d' Agiles testimonio oculare e descrittore della disperata resistenza degl' infedeli, accennandone l'eccidio, avverte che nella moschea d' Omar il sangue s' alzò fino a' ginocchi; e che le vittime furono settantamila. Turbe di cristiani sin allora prigioni, sbucarono acclamando festosi, dagli infetti sotterranei ove lentamente perivano: a vederli i Crociati si ricordarono di

esser venuti per venerare il sepolcro; il pio Goffredo che si era astenuto da strage, si condusse scalzo e senz'armi al Sacrario; in quel punto vendette e furori tacquero per tutto: ciascuno, spogliate le vesti sanguinose, diessi a pregare, a piangere; e, preceduta dai Sacerdoti, la moltitudine si avviò alla meta bramata, e finalmente conseguita del pellegrinaggio. Scendea la notte, silenzio regnava per la Città, rotto solamente dalla salmodia; i Crociati si mostravan animati d' una divozione sì viva e tenera, che sarebbonsi reputati uscenti, non da scene di sangue, ma dal raccoglimento di sante meditazioni. Gerusalemme avea cangiato d' un tratto abitanti, leggi, e religione: dieci giorni dopo il duca di Lorena fu eletto dai capi dell' esercito, a reggerla con titolo di re; si rifiutò a cingere una corona d' oro, là dove, diceva, Gesù l' avea cinta di spine; nè prese altra qualificazione che di *barone del Santo Sepolcro.*

La battaglia d' Ascalona, vinta da Goffredo, fu l'ultima fazione della Crociata; Baldovino sedeva conte a Edessa, Boemondo principe ad Antiochia; la Palestina era sgombra di nemici; gli Emiri d'Egitto e dell'alta Siria chieser pace, e presero a venerare quel nemico che aveano trovato sì formidabile; venuti in buon numero a visitarlo, videro che sedeva sul nudo terreno, e ne stupirono; disse loro il Buglione — la terra da cui siam usciti, ed alla quale dobbiamo tornare, non è forse degna di servirci anco di seggio, e di letto? —

Prima che i principi d'Occidente ripatriassero, Goffredo si valse della lor presenza per fondare, e dare maggiore autorità alla legislazione del nuovo regno: adunò dotti e pii personaggi a compilarla: istituì due corti di giustizia, una presieduta dal re e composta di baroni, che dovea portar sentenza sulle controversie dei grandi vassalli; l' altra presieduta dal primo magistrato di Gerusalemme, e composta de' principali abitanti, per giudicare le cause de' borghesi e de' comuni. Una terza corte venne istituita, esclusiva pe' cristiani orientali; i giudici erano nativi del paese, e pronunziavano secondo le costumanze di questo: la qual sapiente legislazione conseguì il nome, notissimo nel Medio Evo, di *assise* di Gerusalemme.

Nel giugno 1100, reduce da una spedizione oltre il Giordano, Goffredo ammalò: cinque settimane dopo era morto: egli è veramente, ripeteremo, l'eroe della prima Crociata, il perfetto guerrieco cristiano, ed il nostro grand' Epico diè segno di stupendo

acume cingendogli co' suoi versi immortali una seconda aureola; già là storia lo avea decorato della prima, men rifulgente, più veneranda.



XXX.

I Normanni nel secolo XI.

Le trombe squillavano pei piani di Normandia, e le campane di Bayeux suonavano a festa: un popolo di cavalieri, di dame, di ecclesiastici, di valletti, di borghesi, circondava quaranta compatriotti reduci in quel punto da remote regioni, pellegrini, che, sovra le polverose armadure, recavano, a distintivo, conchiglie, ed in mano il bordone: aveano, infatti, vedute le rive del Giordano, il sepolcro di Cristo, e lagrimavano in raccontare come gl'infedeli oltraggiassero i Luoghi Santi: si rasserenavano a dire di Costantinopoli, ove aveano trovato custodi della Reggia uomini co' quali aveansi comune la origine; que' *Varengii* discesi pur essi dal ceppo nordico, la cui storia comune dipartesi da Odino, e da Thor. Ben accolti nella città di Costantino, que' Normanni si erano avviati di là vers'Occidente: ned a Roma le accoglienze latine aveano ceduto in amorevolezza alle greche: il popolo si er'accompagnato a'sorvenuti lungo la Via Appia, nella piazza Lateranense, in Campo Vaccino; e, da lui guidati al Pontefice, avean udito dalla venerata sua bocca quanto miserabili fossero le condizioni dell'Italia: già la Sicilia caduta in mano a'Saraceni, e le fanciulle siracusane popolare i sozzi serragli di Aleppo e di Bagdad; già la Puglia pericolare, e Salerno andare cinta di assedio. I Pellegrini a quegli annunzii, come generosi corsieri ai quai non occorre lo sprone, e basta la voce, erano corsi a liberare Salerno, a respingere dalle appule pianure l'orde infedeli;

supplicati di rimanere a difesa di quelle Terre, aveano risposto che amor di patria traevali, ma che sarebbono tornati... Tali erano le narrative de'quaranta Pellegrini, e mostravano agli uditori i frutti ricolti nelle gioconde regioni ov'erano desiderati ed attesi, le mandorle, le noci, le ulive, i grappoli dell'uva appassita più dolce del mele, e gli aranci non mai più visti sotto il brumoso cielo della Neustria, gridati dalla moltitudine palle d'oro.

La Normandia rigurgitava d' abitatori, sendochè ogni anno scendevano sulle sue costiere tribù di settentrionali, che, invocata la fratellanza d'origine, domandavano pane e terra; tribù parate a volgersi ovunque chiamavale speranza di bottino o di conquista.

Gisiberto, con quattro fratelli, ed alquanti compagni, fu primo ad accettare l'invito del principe di Salerno: in passare da Capua ne liberarono il Conte da un fiero attacco di Greci: la fama delle loro geste invogliò altri loro compatriotti a scendere in quella Italia dal cielo giocondo, dalle ricche spoglie, dalle facili vittorie; le quai migrazioni moltiplicaronsi sotto il reggimento ducale di Roberto il *diavolo*, favoreggiatore di cosiffatte dipartite, che gli rimoveano d'attorno quegli ambiziosi ed arditi, che avrebbero potuto fargli ombra.

Già la Colonia Normanna avea fondata nella Puglia la città di Aversa, allorchè i tre figli primogeniti di Tancredi d'Altavilla si incamminarono alle terre desiderate del Mezzodì: le chiese risuonarono di voti in lor favore; — Dio vi guardi, venne lor gridato in accomiatarli, dai mali passi delle Alpi! vi ricordi che i boschi di abeti celano insidie; fatevi grandi in Puglia; e ne provvenga per voi onore al nome normanno! —

I pellegrinaggi aveano cominciato a diradare la nube di tristezza da cui era stato ottenebrato il secolo decimo; toccava alle Crociate sperderla del tutto; quanto non piaceva dir addio ad una patria angusta, povera, nebbiosa per girne alla volta dello splendido ricco Oriente! Lo spirito cavalleresco dei figli del Settentrione era vago di quelle venturose spedizioni; laggiuso, inginocchiati dinanzi il sepolcro di Cristo, speravano di conseguire perdono d'ogni lor colpa, reputavansi felici di trovar in una vita piena di emozioni una via di riscatto... Pei Francesi l'itenerario al pellegrinaggio era questo: traversavano la Borgogna, illustre per le abazie di Clunì, di Citeaux, piena

d'oratorii silenziosi cui il Jura cingea di rupi e boschi; poi ascendevano l'Alpi disseminate di case di rifugio, ove riposavansi allorchè fischianti turbini di neve sferzâvano la montagna: Sion sprofondata nel suo gran vallone, col nome biblico, somigliava un eco della Città Santa: le gole, da valicarsi oltre Sion celavano insidie, corse da orde di Saraceni ladroni: al pellegrino, che esciva incolume dalle formidabili gole, faceva ospitaliere accoglienze la città di sant'Ambrogio; e di là quanti monumenti per via, a Ravenna, a Bologna, per l'Appennino stanza di eremiti, per la campagna romana popolata di sepolcri! e Roma, quai trasporti non eccitava in cuore a'pii visitatori! con quai lagrime non vi baciavano le sagre urne, insinchè la voce del comun Padre non li sciogliea da peccato! riceveano allora da lui croce e bordone, e consolati procedevano per la Pannonia a Costantinopoli, seconda stazione del pellegrinaggio: di là facile e piana riusciva la via sino a Nicea, la città del gran Concilio, sino ad Antiochia la voluttuosa dormiente tra boschetti di alloro. Poc'oltre cominciavano le popolazioni islamite, i pericoli e le onte dei pellegrini: ma Cristo non era stato sovra ogni altro pasciuto di vituperii? Il Calvario, il Sepolcro stavano a meta ambita: chi l'aggiungeva nient'altro poteva desiderare tranne serenamente morire...

Son famosi nelle cronache del secolo XI i pellegrinaggi in Palestina di tre gran baroni francesi, Guglielmo conte di Angoulême, Folco conte d'Anjou, e Roberto duca di Normandia, il quai da giovine, meritatosi appellazione di *diavolo*, siccome scellerato violatore di vergini anco sagre, e saccheggiatore di chiostri, morì penitente il 2 Luglio 1075 a Nicea; e i suoi Normanni, passato il Bosforo, e navigato l'arcipelago, raggiunsero lor compatriotti stanziati in Puglia.

Conciossiachè i venturieri a'quai testè udimmo augurato felice il passo delle Alpi, e prospera la occupazione delle ricche terre meridionali, ben aveano saputo mercè la gagliardia de'bracci, e l'altezza degli animi far avverato l'augurio: aveano dapprima sconfitto i Greci, e ottenuto feudi dai principi del paese; poi, accordatisi co' Greci, erano scesi a'loro stipendii in Sicilia a guerreggiarvi co'Saraceni, anco là sempre prevalenti: i Greci dieronsi a conoscere ingrati; e i Normanni punironli appropriandosi la Calabria e la Puglia: Guglielmo *braccio di ferro*, primogenito di Tancredi d'Altavilla, prese titolo di conte di Amalfi, e divise le

conquistate castella a'fratelli, e compagni, per se ritenendo il primato: morì, ed al secondogenito Drogone, assassinato da un Greco, succedette il terzogenito Umberto; erano costoro i tre figli di Tancredi, calati primi in Italia, ove gli altri nove non aveano tardato a raggiugnerli.

L'Imperatore Enrico III diede ad Umberto in feudo le provincie che avea tolte a'Greci; lo che crebbe a'Normanni lo ardimento per guisa, che, accettata guerra con papa Leone IX. lo vinsero, e pigliarono: ma il prigioniero ispirò a'vincitori tal reverenza, che presto se li ebbe ligii, e lor concesse investitura delle terre occupate, le quali dichiararono ricevere di mano del successore di S. Pietro, con obbligo di avergliene a rendere osservanza di vassalli in perpetuo: gli è questo il fondamento dei diritti che la Curia Romana asserì poscia sul Regno, e che duraron espressi da un tributo sin quasi ad oggi; il qual duplice riconoscimento dell'Imperatore e del Papa legitimò la Monarchia Normanna in Italia; e Roberto Guiscardo, quartogenito di Tancredi, succeduto ad Umberto, la rese vieppiù gagliarda e illustre, mercè la definitiva conquista, ch'egli, e il fratello Ruggero fecero della Sicilia, cacciandone Greci e Saraceni. Roberto spogliò Gisolfo del principato di Salerno: e, spentasi in Gandolfo la discendenza dei Duchi Lombardi di Benevento, avvisò di appropriarsi anco quel feudo: ma gli si oppose Gregorio VII, e nella pace fermata fra loro, Benevento venne ceduto alla Santa Sede.

Or dite se vi ebbe unqua famiglia più venturosa, intraprendente e fortunata di cotesti Altavilla, che, d'oscuri baroncelli della Normandia, trovaronsi in pochi anni levati a sedere monarchi delle più gioconde e fertili regioni dell'Occidente! ben costoro possedevano in grado superlativo valore e accortezza! ovunque sventolò il lor gonfalone, vinsero; dappertutto prevalse il sangue normanno; novella efficace invasione di settentrionali, che ritemperava salutarmente costumi e idee.

Costumi e idee subiron infatti nel secolo XI grandi tramutamenti mercè la passione dei pellegrinaggi armati. Nel secolo decimo le desolatrici scorrerie unghere aveano costretto gli atterriti a restringersi assieme, a chiudersi in città, castelli e torri: sola forza della società pericolante fu resistere; ond'è che su quelle generazioni giacque, ripeteremo, disteso un funebre velo; ma nel secolo seguente v'ebbe reazione: stanchi di re-

stringersi, gli Occidentali aspirarono ad effondersi; li occupò desiderio di mutar paese e clima; Roma, Gerusalemme diventarono gli amori di tutte le fantasie; le Crociate furono preparate da cotesto rinascente spirito di attività: nè le predicazioni di Piero l'eremita operaron sole il grand'effetto: la sua parola non avrebbe saputo produrlo, ove le genti non si fossero trovate predisposte ad accoglierla, a comprenderla, e quindi ad infervorarsene: le moltitudini aveano uopo di spingere lo sguardo a più vasti orizzonti, di spezzare la cappa di piombo che avea compressa nel decimo secolo la vita del popolo.

Quel Roberto il diavolo, che vedemmo essere morto penitente a Nicea, allorchè per espiazione delle proprie colpe deliberò pellegrinare al gran Sepolcro, consultò lungamente intorno la scelta del successore, sendochè quel viaggio veniva reputato rischiosissimo, onde ogni pellegrino era tenuto qual uomo che doveva entrare le porte della Città Santa spoglio della sua vita materiale. A' giorni delle sue nequizie il Duca si er' imbattuto, cacciando, in Arletta, e l'aveva resa madre di Guglielmo: il romore della partenza di Roberto si diffuse: e suoi conti, e baroni, raunatisi in corte plenaria, lo richiesero d'un erede: ei, che non s'avea figli legittimi, propose loro il bastardo; lo accettarono volontieri: Guglielmo era tale da dover loro garbare, di otto anni già passionato per la caccia, per le armi, pel vino. Ma quando giunsero d'oltremare le infauste novelle della morte del Duca, v'ebbero baroni che disdissero fede al Bastardo; onde ei ritirossi presso Enrico I di Francia, che dovea la corona al padre di Guglielmo, allorchè poco mancò che la regina Costanza non gli sostituisse sul trono il minor fratello: Enrico ingratamente insidiò le provincie dell'orfano, però presto punito; i Normanni si unirono tutti contro il frodolento straniero, e riconobber unanimemente a lor signore Guglielmo il Bastardo.

Allorquando i re davano di siffatti esempii, qual fede potea durare appo i minori? Non ci avea quasi regione d'Occidente ove non fervessero dissidii, e guerre private: chi riuscirà a trattenere il braccio dal potente alzato a percuotere? chi vieterà al feudatario d'inseguire il fuggente cervo a traverso il maggese del vassallo?... Corse voce che un santo Vescovo avea ricevuta dal Cielo un epistola che gli comandava di porre un termine a quelle iniquità; il Cielo era a que' giorni la sola podestà ascoltata, e temuta: fu narrato che pii solitarii scorser a sera, per

un aer tempestoso, sanguigne nubi cozzanti in guisa strana, mentre voci d'angeli chiamavano le genti a penitenza: qua, con formidabili annunzii, un vegliardo er'apparso ad un romito, intimandogli vulgarli; là Maria era stata vista implorare dal Figlio misericordia per uomini, sulla cui testa impendevano tremendi gastighi... Allora fu che i vescovi di Francia, raunati in Concilio a Limoges, fulminarono la scomunica su tutti gl'ingiusti guerreggiatori, e oppressori dei deboli con queste parole: *anatema su coloro che diniegano giustizia e pace! essi, e lor fautori, e lor arme, e lor cavalli sieno maledetti! il fratricida Caino, il perfido Giuda, Datan e Abiron piombati vivi nello inferno, gli avranno compagni in eterno: e come questi cerei si smorzano, così sperdansi lor empie allegrezze!...* — e i cerei furono rovesciati e spenti contro terra, e la turba gridò — *Dio sperda a questo modo lo scellerato tripudio di chiunque calpesta la giustizia, e respinge la pace!* Cosiffatti spettacoli erano necessarii per infrenare i baroni: estremi mali domandavano estremi rimedii. Il popolo era divorato dalla carestia: capre e pecore non pascolavano più le pendici, nè giovenche le praterie: i castellani da lor rôcche piombavano, come avoltori, a sperperar le bassure: guai se i Concilii non avessero protetto i seminati colle *tregue di Dio*, e, raccomandando digiuni, conseguita economia di alimenti! tacque a' que' di nelle capaci sale convivali l'urtarsi fragoroso delle brocche; sobrietà s' insinuò ne' monastici refettorii.

Alla fame si pose natural alleato il contagio: città, provincie n'andarono deserte: dominarono ne' primi trent'anni del secolo XI piove interminabili, bufere insolite; morbi novi infuriarono; l'*ardenza*, che seccava la pelle sulle ossa; la lebbra, che avrebbe mietuto più vittime, se la istituzione degli spedali, che furono detti *lebbroserie*, non avesse fiorito a'que'giorni per effetto della pietà religiosa.

In mezzo a genti mestamente preoccupate di lor guai e terrori, i Normanni furono la razza attiva, bellicosa: gli Altavilla avean appena compiuta la conquista della Puglia e della Sicilia, che spedizione di maggior momento approntavasi lungo le costiere dell'Oceano da Treport a S. Valery, e navigli d'ogni grandezza equipaggiavansi in fretta, e guerrieri convenivano in folla. Quai lidi minacciano costoro?...

Era finalmente riuscito agli Anglo-Sassoni di cacciar dall'isola

i Danesi; e il loro re Eduardo, che, dianzi proscritto, ebbesi ad ospizio la corte di Roberto duca di Normandia, prodigalizzò agli amici, a'compagni d'oltremare i pingui vescovadi, le illustri abazie, i bei feudi dell'Anglia; di che si corrucciarono forte i suoi sudditi: i lagni universali provocarono insurrezione: il Re fu costretto piegarsi a'voleri di Godvino, capo di questa: allora baroni, abati, vescovi Normanni sgomberarono dall'isola, lasciato il cuore in quelle terre feconde, delle quai volontieri si godeano i pingui censi: le loro querimonie suscitarono in patria brama di visitare l'Inghilterra colle armi alla mano; che cosa erano quegl'isolani? uomini di piccola statura, de'quai, con un pugno di lor manopole, avrebbero spezzato il cranio; arcieri, le cui frecce sarebbonsi spuntate sulle corazze normanne...

Cresceva intanto a belle speranze Aroldo figlio di Godvino; ned avendosi eredi Eduardo, gli Anglo-Sassoni designarono a succedergli l'oggetto del lor amore. Incauta vaghezza di visitare strani lidi, a che l'accorto Bastardo sottomano suscitavalo, prese il giovinetto, che s'imbarcò su naviglio carico di doni per l'ospite normanno: naufrago presso la foce delle Somme, prigione del conte di Ponthieu, riscattato da Guglielmo, Aroldo ne venne a Rouen; ov'ebbe ottime accoglienze: il Duca dissegli un dì: Eduardo tuo re quando qui viveami fratello, promise, caso non avesse figli, eleggermi erede di sua corona: quand'ei trappasserà mi ajuterai tu a conseguirla? — Aroldo, preso alla sprovvista, balbettò parole affermative, che il Duca fegli confermare con giuramento, colla mano, secondo il costume, distesa su tavoliere: era questo coverto da un drappo, che, rimosso, lasciò vedere infinite reliquie di Santi chiamati ad essere testimonii e manutentori della promessa: questi erano i machiavellismi del secolo undecimo: Aroldo ripatriò: Edoardo morendo lo disegnò successore: andò egli dimentico del giuramento di Normandia. Alle grida festose degli Anglo-Sassoni risposero dalle rive rimpetto maledizioni e minacce: suonarono in ogni parte trombe e campane a chiamare cavalieri, balestrieri, arcieri: ecco come avvenisse quel fervere che accennammo testè di guerreschi apparecchi da Treport a S. Valery.

I fasti della conquista dell'Inghilterra vennero per mano di gentildonne normanne, a ricordare la geste dei mariti, de' figli, espressi a ricamo su tappezzeria lavorata lungo le sere invernali, ne'castelli della terra gloriosa, che avea testè dato monarchi

agli Apuli, ai Siculi, ai Sirii, agli Anglo-Sassoni: quel capolavoro d'arte, quel tesoro di storia (conservasi nella catedràle di Bayeux) reca a contorni segnati dall'ago, a colori svariati dalla seta, dall'argento e dall'oro, le pagine più memorande degli annali normanni, dal naufragio di Aroldo sulla infausta riva francese, sino al suo cadere combattendo nella famosa e decisiva battaglia di Hastings. È tradizione che la tapezzeria di Bayeux sia stata ricamata dalla regina Matilde moglie del Bastardo. e dalle sue dame: è indubbiamente opera contemporanea de'fatti che rappresenta: ivi le armi offensive e difensive, le foggie del vestire, l'architettura, tutto appartiene al secolo undecimo: quanto è arida ogni cronaca a paragone di questa viva rappresentazione!



XXXI.

Successione de' Papi da Gregorio VII ad Innocenzo III. 1085-1198.

Desiderio abate di Montecassino, che Gregorio VII avea designato siccome il più degno di succedergli, fu l' eletto, ma resistè lungamente: prese nome di Vittore III. Lungo quella vacanza, durata quasi un anno, l'antipapa Guiberto occupò il Vaticano. Vittore morì quattro mesi dopo la sua assunzione.

Ottone vescovo d' Ostia, anch' ei raccomandato da Gregorio, conseguì tutti i voti, e fu Urbano II. (1088): era francese, stato discepolo di S. Brunone fondatore dei Certosini. I Romani scacciarono dalle lor mura Guiberto, e la contessa Matilde, quella gagliarda difenditrice della Tiara contro le sopprafazioni ghibelline, ad accrescere le forze guelfe, diè mano di sposa al duca di Baviera. Vedendo le cose d' Italia volgergli avverse, l'imperatore si affrettò a scendervi, e parea che fortuna vel favorisse; quando la ribellione del figlio Corrado (1) fecelo ad un tratto succumbente. Urbano convocò un concilio a Piacenza, ove l'eresia di Berengario fu condannata, il re Filippo di Francia ammonito di riprendere Berta sua legittima compagna, e ven-

(1) Maturavano per Enrico IV i semi ch' egli stesso avea seminati: pervertì il figlio Corrado: la storia ricorda con orrore il caso della imperatrice Adelaide seconda moglie di Enrico, abbandonata da lui a ludibrio de' suoi cortigiani; ma questo è anco poco: il padre eccitò il figlio ad abusare della propria matrigna; a che Corrado si rifiutò raccappricciante.

nero favorevolmente accolti, e rimandati con promesse d'ajuto gl'inviati di Alessio Comneno imperador greco, al quale i rapidi progressi dei Saraceni ispiravano spavento.

Il bisogno di ordinare le cose di Francia, e la gravità degli avvenimenti d' Oriente indussero il Papa a raunare un concilio a Clermont, che fu uno de'più memorandi, avvegnacchè, coll'assenso di trecento vescovi e abati, vennevi confermata la *tregua di Dio*, che sospendeva ogni guerra tra' principi cristiani, e bandita la crociata contro gl'infedeli per la liberazione della Terrasanta.

Morì Urbano (1099) nel duodecimo anno del suo pontificato, e gli succedette Pasquale II, pur esso creatura d'Ildebrando: i salutari influssi del gran Pontefice sorvivevangli ad onore della Chiesa e conferma delle sue riforme. Escirono contemporaneamente di vita l'antipapa Guiberto, e l'imperatore Enrico IV, contro del quale, morto Corrado, erasi parimenti ribellato l' altro figlio Enrico, che fu poscia imperatore, quinto del nome, e scellerato a somiglianza del padre. Miserando fu il fine del persecutore di Gregorio VII: prigioniero del figlio, e da lui forzato a deporre la corona, cadde in tal abbandono, che supplicò il vescovo di Spira di accordargli nella sua chiesa il seggio di lettore, che gli fu rifiutato, per essere scomunicato.

Enrico V venuto a Roma per la coronazione, fevvi imprigionare il Papa, onde carpirgli la rivocazione dei decreti relativi alle investiture: ma i Romani si alzarono in arme a liberarlo, e corse sangue per la città, e nel Vaticano. Enrico ripassò le Alpi, e Pasquale nel concilio di Vienna lo scomunicò (1112). Infuriò a quei giorni anche la persecuzione dei figli di Guglielmo il Bastardo contro sant'Anselmo di Cantorberì, pur essa (da narrarsi tra poco) finita con vituperio e sconfitta dei ribaldi. Enrico tornò con maggiori forze in Italia: e il Papa ricoverò a Montecassino sotta la protezione dei Normanni, e vi morì 1118.

Al successore Gelasio II l'imperatore contrappose un antipapa. A Gelasio ch'ebbe brevissima vita, tenne dietro Calisto II, che, coll'ajuto dei Normanni, assediò in Sutri il competitore, lo prese lo chiuse in un monastero a farvi penitenza, dopodichè ricondusse finalmente ordine dentro Roma, abbattendovi le rôcche dei Frangipani, e d' altri faziosi baroni ghibellini, e purgando le vie che interdicevano il passo ai pellegrini. Sciolse dalla censura Enrico calato ad accordi, e celebrò il Concilio Lateranense, nono

ecumenico, in cui furono confermati i decreti relativi alle investiture. Calisto morendo (nel 1124) lasciò di sè universale desiderio: in cinque anni avea ristorata a splendore la Santa Sede, restituita a Roma la tranquillità, e decorato il Vaticano d'ornamenti magnifici.

A giorni di Onorio II, Abelardo e S. Bernardo empierono la Francia del grido delle loro controversie teologiche; e l'Ordine dei Templari fu istituito a Gerusalemme.

Innocenzo II. ebbe contestata la elezione (nel 1130) dall'antipapa Anacleto, scisma durato otto anni con grandi perturbazioni della Cristianità. Morto Anacleto, e ritiratosi il successore di questo, Innocenzo più non ebbe competitori, e celebrò in Laterano il decimo concilio universale, dove furono dannati gli errori di Arnaldo di Brescia discepolo di Abelardo, e venne scomunicato Roggero signore della Sicilia per avere reiteratamente parteggiato pegli scismatici. Roggero mosse in arme contro il Papa, e lo fè prigioniero: per riscattarsi Innocenzo concessegli titolo di re, a patto ch'egli e suoi successori si riconoscessero vassalli della Santa Sede, e pagassero annuo tributo: così la sconfitta fruttò meglio di qualunque vittoria.

Ad Innocenzo tenne dietro (nel 1143) Celestino II, ch'ebbe soli cinque mesi di pontificato, turbati dalle sedizioni dei fautori di Arnaldo, il quale (come fè Rienzi in appresso) sognava la ristorazione dell'antica grandezza romana; quasichè, richiamando larve di Senato e di Popolo, fossero per risorgere anco le legioni, e i capitani che avevano conquistato il mondo. Le prodezze patriotiche di cotesti redivivi Quiriti consisterono, poichè Celestino trapassò, a lapidare il successore Lucio II, spento da una sassata che lo colse, nell'undecimo mese dopo la sua elezione.

Era omai tempo che un gagliardo e duraturo pontefice rimediasse al crescente disordine: il predestinato fu Eugenio III.

Fra Bernardo di Pisa venne da Chiaravalle a Roma, speditovi dal suo abate e maestro S. Bernardo, per fondarvi l'abazia di Sant'Anastasio, missione a poco veggenti paruta superiore alle sue forze: sendochè suoi abituali uffizii nel monastero consistevano ad accendervi, e tenervi cura dello scaldatojo. Divenuto suo malgrado abate di Sant'Anastasio, ebbe a soffrire tante vessazioni da parte d'un tristo confratello, che temette d'averne ad impazzare, e, nel suo turbamento, invocò di tornare al suo

nido. — Padre mio, scrisse a S. Bernardo, da che ti ho lasciato » la vita mi si consuma nell' afflizione: me sventurato che più » non odo la tua voce infondermi soavità e lena! che cosa son io per fare? deh mi concedi un pò di riposo! — E si fu a quest'umile Religioso, al qual pesava tanto la mitra, che toccò di cingere la Tiara! Subito dopo la elezione che di lui, non cardinale, con istrano esempio, aveano fatta i cardinali, lo condusserlo dalla cella, ove andarono a pigliarlo, in Laterano, ove fu acclamato Eugenio III; indi, per timore dei facinorosi, venne menato fuor delle mura in un chiostro fortificato.

Questi casi eransi succeduti sì rapidi, che, quando ne giunse notizia alla solitudine di Chiaravalle, S. Bernardo n' ebbe a rissentire tutte le ansie di una tenera madre; e vinto dall'improvviso turbamento scrisse ai cardinali: — Dio vel perdoni, ma « che cosa avete voi fatto? richiamaste tra gli uomini uno ch'era « già nel sepolcro; collocaste primo chi er' educato ad esser ul- « timo: d'onde vi venne il pensiero di cospargere di triboli la via « che quel meschino camminava, e stornarlo dalla sua vocazione? « non ci aveano savii tra voi? certo è stranezza prendere, come « a caso, un omicciattolo ascoso, e costituirlo moderatore del mon- « do? ma perchè dico *stranezza?* o non è piuttosto prodigio? « sì l'uno o l' altro, ed accarezzo l'idea che ciò sia volere divino; « ma temo per Eugenio, ch'è di natura dilicata, timida, cresciuta « ai silenzii della vita contemplativa, non al maneggio degli affari. « Quali emozioni dee provare uomo che passa d' un balzo dalla « quiete e dai misterii della vita interiore ai tumulti mondani, « quasi bambino che venga divelto dal seno materno! —

E ad Eugenio scrisse: — l' anunzio della tua esaltazione em- « mi giunto, e differii a congratularmiti perchè attendea che un « de'miei figli mi venisse a dire — sappi o Giacobbe che il tuo « diletto è sano, e domina sull'Egitto... — Gli è malgrado mio che « ti scrivo. E giacchè ho cominciato, parlerò *al mio Signore* non « osando più appellarti *figlio*; lo fosti; or mi sei padre: stai al « dissopra di me; ma vi stai per me, chè a generarti al Vangelo « sono stato io, e mi eri davanti Dio speranza, gioia, e corona: « un *figlio saggio è la gloria del suo genitore:* ben è vero che « quindinnanzi non ti darò più quel caro nome: Dio te ne at- « tribui un altro, ma la mia tenerezza non ha mutato tenore; « e rabbrividisco pensando ai pericoli che ti circondano: ella « è la sedia di S. Pietro che tu occupi; le sue ossa si alzereb-

« bero dalla tomba contro di te, ove non seguissi il suo spirito, « e i suoi esempi: egli avea pure le mani, disinteressato il cuore: « dicea con sicurtà *non possiedo oro ned argento*... Io non dico di « più... Fosti collocato in cima alle nazioni ed agl' imperii per « isvellere e struggere, per edificare e piantare: epperò ti ri- « corda che sei uomo: nè perdere mai di vista che Dio rovescia « ogni grandezza: quanti papi ti morirono sott' occhi! il lor « regno fu breve; tale può essere il tuo: in mezzo alle pompe « passaggere medita continuamente il tuo fine, e pensa che an- « drai presto a raggiungere nel sepolcro coloro a cui succe- « desti. —

Finchè Roma non fu pacificata Eugenio risiedette a Viterbo; là accolse una deputazione di vescovi d'Armenia, venuti a costituirlo giudice d'una loro differenza coi Greci: un d'essi attestò, che, durante la celebrazione della Messa, vide aleggiare sul capo al Papa una colomba: fosse questa anche un' adulazione simbolica all'orientale, non fu bugiardo il presagio: negli otto anni del suo pontificato Eugenio si chiarì magnanimo e santo: si mantenne fido a S. Bernardo.

La raccolta delle istruzioni che l' ammirabile abate di Chiaravalle mandò al Papa in varie riprese, costituisce il trattato *della Considerazione*, scritto, che, collocando il Pontefice al centro dell'edifizio cattolico, gli fa *considerare* sotto ogni aspetto la società cristiana, e tende a conseguire la riforma ecclesiastica, mercè l' azione intima e vivificante del pontificato. S. Bernardo era convinto che nella Cattedra di S. Pietro accogliesi quanto è richiesto a sanare, riparare, ristorare quelle forme che sono caduche nella Cristianità: cosichè, secondo S. Bernardo, sovrano medico della Chiesa non può essere che il Papa.

— « Bisogna (scrive ad Eugenio) che la tua considerazione « cominci da te, e termini in te. Dei primamente considerare « te stesso, poi ciò che ti sta sotto, poi ciò che ti sta allato, poi, « ad ultimo, ciò che ti sta sopra. » — Questi quattro grandi punti di vista abbracciano l'universo, e indicano le divisioni del libro.

Nella prima parte guarda la persona, distingue l' uomo dal pontefice « Chi sei tu? ciò ch'eri pria: dignità non ti spogliò « natura: svestiti, e denuderai l'uomo fiacco, nato alla fatica non « agli onori, concepito in peccato: divenuto papa qual sei? il « primo tra vescovi, il successore di Pietro, l'unzione di Gesù:

« sei quello a cui furono date le chiavi, e venne fidato il gregge:
« hannovi altri pastori, ma di una parte: a te fu commesso
« l'intero; lor prerogative sono limitate, piene le tue; ecco che
« cosa sei. Ma uomo povero di senno su trono è come scimunito
« su tetto; mostruoso appaiamento suprema dignità e spirito
« basso, seggio sovreminente e ignobili diportamenti, lingua
« sciolta e mano inerte, dir eloquente e fatti sterili, viso grave
« e vita leggera. Tutto manca a chi crede diffettare di nulla; e
« pertanto, procàcciati ciò che ti manca, e non vergognarti di
« saperti povero ».

Da questa prima *considerazione* S. Bernardo passa alla seconda, che ha per oggetto ciò che sta sotto al Papa, cioè il mondo demandatogli, non ad essere posseduto, ma saviamente governato; e dichiara che le cure di lui appartengono a ciascun uomo, senza distinzione di savii o stolti, d'ebrei, greci, o gentili: a lui spetta vegliare che gl'infedeli si convertano, che i fedeli non si pervertano: qui S. Bernardo scandaglia le piaghe della Chiesa, deplora la mancanza di zelo degli uni, lo zelo spinto degli altri, e chiama cupidigia ed ambizione cancri roditori della Sposa di Cristo; al qual proposito chiede che si riformi l'abuso delle troppo frequenti appellazioni a Roma (le false decretali portavano amari frutti); indi tocca all'altro abuso dell'*esenzioni* che guastavano la gerarchia. — « È generale lamento delle Chiese
« di venire tronche, e smembrate: mi domandi il perchè: ec-
« colo. Vengono di continuo sottratti abati alla giurisdizione di
« lor vescovi; vescovi a quella di lor metropoliti; e questo è
« fuori d'ordine, nè deve tollerarsi. — Il Papa sorvegli che i diritti di ciascuno sieno rispettati, nè loro si deroghi altro per via di rade eccezioni in casi urgentissimi.

Nella terza parte S. Bernardo propone ad Eugenio la *considerazione* di ciò che gli sta allato, cioè la corte pontificia, i cardinali, il clero, e il popolo di Roma: dichiara d'essere un poco imbarazzato in ispiegarsi sovr'argomenti sì dilicati, stantechè gli si obbietterà l'uso, e le sue parole sgradiranno a certuni che hanno più caro parere che essere: pure non sa tacere ad Eugenio che vi ebbero avanti lui pastori, i quali niente reputavano di sè indegno, tranne ciò che poteva nuocere al gregge, sagrificando beni e vita all' intento di formare a Dio un popolo perfetto. — Io vedo lo zelo di certi ecclesiastici restringersi alla
« conservazione, del loro decoro; accordano molto alla dignità,

« poco alla santità. Se tu reputi opportuno d'averti a rendere « più accessibile, ecco ammonitori che ti sussurano all'orecchio « ciò disdire al tuo carattere, al tuo seggio: l'ultima cosa di cui « costoro ti parlano e ciò che si addice a Dio. — Passa S. Bernardo a rivista i vizii che appanavano ai suoi giorni lo splendore della corte Romana: poi si volge al Papa con quest' ardita apostrofe: — non ti desterai tra' lacci di morte che ti cin- « gono? increduli, e lusinghieri ti circondano; lupi non pecore; « successore, rappresentante di S. Pietro, non mi so ch'egli unqua « comparisse in pubblico carico d'oro, di gemme, abbigliato di « seta, montato su candido palafreno, cinto di soldati, seguito da « codazzo di romorosi valletti. Pietro si figurò senza cosiffatto ap- « parato di poter compiere il comando di Cristo *pasci il mio gregge.* « A vedere lo sfarzo cha ti circonda, ti diremmo il successore, non « di Pietro, ma di Costantino. Ti consiglio, nientedimeno, che sop- « porti temporariamente tuttociò; guardandoti, però, di crear- « tene una necessità, e di esigerlo come una condizione essen- « ziale della tua spirituale magistratura. — Questo avviso esprime la prudenza del grande Uomo, e segna nel tempo stesso i limiti che lo separano dai moderni *riformatori*, i quai pretendono purificare la Chiesa abbattendo il Papato: giammai la medicina del male consiste nel male; gli è il bene che vince e spegne il male, e S. Bernardo, dopo una severa investigazione dei vizii insinuatisi ad offuscare le più sante istituzioni, riassume in un quadro bellissimo le virtù che denno decorare il Supremo Gerarca, — Considera, anzitutto, che la Chiesa Romana, al cui « reggimento Dio ti prepose, è madre, non padrona delle altre « chiese; che tu sei il primo de'vescovi, però un di loro, fra- « tello ad ogni amico del Signore, compagno a chiunque lo teme: « considera che devi essere un tipo vivente di giustizia, uno « specchio di santità, un modello di divozione, il conservatore « della verità, il difensore della Fede, il dottore delle nazioni, « il protettore dei cristiani, la guida del Clero, il pastore dei « popoli, il precettore degl'ignari, il rifugio degli oppressi, « l'avvocato dei miseri, la speranza degl'infelici, il tutore degli « orfani, il sostegno delle vedove, l'occhio dei cechi, il bastone « de'vecchi, il punitore dei delitti, il terrore dei colpevoli, la « gloria dei giusti, la sferza dei potenti, il flagello dei tiranni, « il padre dei re, il rischiaratore delle leggi, il regolatore dei « canoni, il sole della Terra, la luce del mondo, il pontefice « dell'Altissimo, il Vicario di Cristo, l'Unto del Signore. » —

Nella quarta parte, che svolge i rapporti del Papa col mondo superiore. S. Bernardo trasporta Eugenio nella sfera degl' ideali divini, e gli espone la scienza che si acquista, non col faticare dell'intelletto, ma col contemplare del purificato pensiero. Qui il santo Dottore si eleva alle regioni celesti, e vi *considera* gli Angioli, dichiarandone nomi, gerarchie, prerogative; poi Dio, e ne fonda la conoscenza sull'amore, e cerca d'iniziar l'uomo agli arcani della verità sovranaturale, meno con ispeculazioni astratte, che colla purità del cuore, e la pratica della virtù — Le cose « al disopra di noi non ci son insegnate dalla parola, bensì rive- « late dallo spirito: bisogna che la contemplazione cerchi, che la « preghiera domandi, che la santità ottenga, ciò che la parola non « saprebb' esprimere. *Felici coloro,* leggiamo nel Vangelo, *che* « *sono puri di cuore, perchè vedranno Dio*; e Dio essendo ve- « rità, per contemplarlo in seno ai suoi abbissi misteriosi, è « mestieri passare per una via purgativa, che mondi l'uomo di « tutto quanto giace interposto tra lui, e la verità, tra l'occhio « suo miope, e il lume celeste. —

A questo impronto profondamente cristiano vuolsi riconoscere la scuola di filosofia pratica, a cui apparteneva S. Bernardo, la qual, disdegnando le astrazioni, pone la scienza in rapporto coi bisogni intimi dell'anima. Con che santa franchezza un sapiente Monaco ammoniva un Papa magnanimo! e non ci allegreremo di appartenere alla gran famiglia, che diciam Chiesa, vedendo come in lei, per la maggior gloria di Dio, pel maggior vantaggio delle anime, i figli parlano al padre con calorosa schiettezza il padre corrisponde ai figli con benedizioni sì effuse? Il trattato della *Considerazione* di S. Bernardo potrebbe intitolarsi *de officiis pontificum romanorum*, degno fratello dell' altro (*de officiis ministrorum*) che Sant' Ambrogio, rivalizzando con Marco Tullio, dettò molti secoli prima per la direzione dei sacerdoti. Gl'ispirati maestri di religione non mancarono mai ai Fedeli: dai Vangelisti a santa Teresa, dall' Autore della Imitazione a santo Alfonso dei Liguori, ogni secolo udì una qualche voce forte, penetrante, che lo richiamava a Dio.

Coll'anima tuttavia conquisa e risonante dell'austera eloquenza di S. Bernardo noi ci riconduciamo alle ricordazioni storiche testè interrotte.

Eugenio III, appena eletto, dovette uscire di Roma, cedendone il governo all'infuriato Arnaldo.

I semi delle mal erbe germogliano rigogliosi : ogni nuova idea, a somiglianza di seme che sboccia, vegeta, fiorisce, fruttifica, manifestasi presto o tardi mercè fatti salutari, o funesti : a vedere ciò che oggi si pensa, possiamo prevedere avvenimenti che si produrranno in un avvenire più o manco lontano : la qual previsione, elevata al grado massimo, costituisce il profeta: Dio gl' illumina l' occhio interiore, e scovre in grembo ad un dato principio la serie delle conseguenze che accoglie, e che si manifesteranno : ma non è mestieri essere profeta, basta andare fornito di sagacità, per pressentire le conseguenze necessarie e vicine dell' idee, lorch' elle si sono formulate in dottrina, e già corrono accettate da ingegni arditi e precoci. S. Bernardo dotato d'ambo le antiveggenze, la profetica, e la logica, protestò contro gli insegnamenti d'Abelardo, annunziando i sovvertimenti di cui erano gravidi. La condanna d'Abelardo era, infatti, appena pronunziata, che i suoi discepoli, più arditi del maestro, introdussero nelle quistioni politiche il metodo di libero esame, che dai campi filosofici egli aveva infelicemente trasferito nei teologici : il razionalismo offre in ogni tempo una pastura accetta alle menti inquiete, e scontente: nel tempo stesso che lo spirito ereticale insorgeva contro l'autorità della Chiesa, commozione analoga si manifestò nell'ordine politico minacciando smovere le basi della società.

L'ora dell' affrancamento politico dei popoli spuntava a que' dì nella Magna Carta inglese ne' Comuni Francesi, nelle Repubbliche Italiane : il Papato, tutore delle nazioni, imprese a dirigere lo sviluppo della libertà nascente : secondò quel moto di affrancamenti ogniqualvolta procedette per vie legali, e sotto l' ale dell' autorità legittima : lo avversò ovunque l' attività propria dell'uomo, intollerante delle dilazioni della Provvidenza, precorse la maturità de' popoli, e riclamò l'esercizio di nuovi diritti, ricorrendo a ribellione e violenze. Il secolo duodecimo segna un epoca critica : trattavasi di conservare la unità della Chiesa in mezzo alla varietà delle forme governative, e di legalizzare la libertà senz'abbattere la podestà. Le guerre d'Italia, le controversie tra Papi e Monarchi, e gli scismi aveano desti umori, che non aspettavano, per entrare in un ribollimento più vivace e duraturo d'ogni precedente, altro che una dottrina positiva in cui compenetrarsi : le quistioni politiche tronche da principio dal tagliente delle spade, e rimase specolativamente indecise,

conseguirono una risonanza formidabile, tostochè la ragione si profferse di scioglierle, Padre del razionalismo politico apparisce Arnaldo: i moderni esagerarono la importanza del novatore, il quale, nella gran battaglia cominciata a quei dì, e che tuttora ferve, con empito crescente, non fu capitano, ma portavessillo: le passioni ghibelline d'un Tragico nostro contemporaneo vollero trasformarlo in un eroe, in un martire: Arnaldo altro non fece che continuare la impulsione filosofica impressa dal suo maestro Abelardo spignendola sino alle sue ultime conseguenze politiche.

Morì papa Eugenio (nel 1153) chiaritosi in otto anni di pontificato, degno discepolo del grande Abate di Chiaravalle: Anastasio IV tenne la cattedra cinque mesi, e Adriano IV, che gli succedette, ebbe a combattere entro Roma l'incoreggibile Arnaldo, il qual mesceva nelle sue focose declamazioni i nomi di Fabio, e di Catone, a quei degli Apostoli: il decadimento delle virtù clericali, e delle franchigie popolari, era tema incessante al suo dire: divenuto l'idolo delle turbe, risuscitò le magistrature quiritiche, ristaurò il Campidoglio, dannò i successori di S. Pietro a bando perpetuo: ma, come suole accadere ai troppo impetuosi, presto perdette il favor popolare in città, che non tardò a comprendere come coi Papi stava ella per perdere il suo maggior lustro, e le fonti precipue delle sue ricchezze. Sopravenne d'Allemagna l'imperatore Corrado, che fè pigliare Arnaldo, e lo dannò nella testa: le porte di Roma si riapersero al Pontefice.

Morto Corrado, il re dei Romani Federico (il Barbarossa che fu il più atroce nemico che unqua abbiansi avuto gl' Italiani) si presentò ad Adriano per essere coronato imperatore, e lo fu. È degna di memoria la futilità, pregna d' ignoranza supina, che cominciò a nimicare Federico contro Adriano. A Federico reduce in Alemagna scrisse il Papa — ti sovvenga l'accoglienza che ti fè la Romana Chiesa, e come volonterosa ti cingesse la imperiale corona: lunge dal pentirsene, allegrerebbesi d'avere a sua disposizione maggiori benefizii da conferirti. — La lettera contenente questa frase, volgarizzata per essere compresa da tutti, lorchè fu letta nella Dieta Germanica, suscitò gli astanti a romore, attribuendosi alla voce *beneficium* il significato legale di *feudo*. Fu mestieri al Papa giustificarsi, spiegando, che, in un latino non curiale, *beneficium* non suona feudo, ma propriamente servigio spontaneamente prestato.

L'anno seguente (1158) il Barbarossa tenne a Roncaglia una grande assemblea ad oggetto di chiarire certe sue pretensioni: avea condotto seco ad esporle e patrocinarle quattro dottori della scuola bolognese: era da prevedere che vincerebbero una causa, a cui prestavano appoggio trentamila tedeschi in arme. I vescovi e baroni dell'Alta Italia furono dichiarati spogliati dei loro feudi, salvo conseguirne rinvestiture mediante provarne il possesso legittimo: ne avvennero infinite spoliazioni ad arbitrio del principe e dei suoi legulei: la scontentezza fu universale. Il Papa vide a malincuore che i Vescovi, oltrechè rimettersene pe' lor feudi in mano a Federico, si fossero lasciati da lui spogliare anche d'altre prerogative, e ne scrisse all'imperatore non senz'amarezza. Fu questo l'ultimo anno del pontificato di Adriano: morì nel 1159 ed ebbe tal successore che pareggiò colla intrepidità del coraggio, e l'assennatezza dei provvedimenti la gravità della circostanza in mezzo a cui si trovò ravvolto.

Racconterò nel seguente capitolo le memorande lotte d'Alessandro III con Federico imperatore, e con Enrico re d'Inghilterra: qui mi restringerò a dire ch'ei ne uscì con gloria propria, e beneficio della Cristianità; l'antipapa Calisto depose la Tiara, e nel concilio ecumenico di Laterano furono promulgati canoni d'alto momento, tra' quali i seguenti — per legittimare la elezione del Papa bastare due terzi dei suffragii; niuno poter essere nominato vescovo se non aveva almeno trent' anni; niuno poter venire ordinato diacono o sacerdote se non avea l'occorrente per vivere; la pluralità dei benefizii proscriversi.

Il pontificato d'Alessandro III fu tribolato altresì dalla eresia albigese, o patarina, della quale narrerò in breve le fasi sanguinose, e alcune orrende particolarità, pinte da mano maestra.

Successore d'Alessandro, il giorno stesso che morì (il 20 settembre 1181) fu Lucio III nella cui elezione cominciò ad essere praticato il prescritto dal recente Concilio Lateranense (per la legittimità del nuovo Papa bisognare almeno due terzi de' voti). Cominciarono i cardinali a procedere da sè a quell' importante bisogna, senza più consultarne popolo e clero. I Romani tumultuarono per tai novità, e Lucio dovette ritirarsi a Velletri: indi venne a Verona a tenervi un concilio, ove Patarini e Valdesi furono dannati. Nei canoni relativi a questi eretici appare per la prima volta formulata la procedura solita tenersi, e che durò sempre osservata da poi; che, cioè la Chiesa non impiega con-

tro i corruttori del domma o della disciplina altre armi che le spirituali; gli è il potere secolare, che, riguardando gli eretici come violatori delle leggi fondamentali dello Stato, li danna nel corpo.

A Lucio, morto nel 1185, succedette Uberto Crivelli milanese con nome d'Urbano III, al qual toccarono fieri contrasti col Barbarossa pe' feudi di cui la contessa Matilde avea lasciata erede la Sedia Apostolica. Il Papa, in udire Gerusalemme presa da Saladino (1187) tanto se ne accuorò che ne morì.

Gregorio VIII tenne la cattedra dopo di lui non oltre un mese, Clemente III tre anni, Celestino III sette: furon tempi agitati per la Cristianità: la Palestina andò perduta: Filippo Augusto scandolezzò la Francia ripudiando Ingeburga, e contraendo adultere nozze con Agnese: Riccardo *cuor di leone* reduce dalla Crociata fu imprigionato dal duca d'Austria, e venduto ad Enrico VI degno nato del Barbarossa: la barca di S. Pietro invocava un gagliardo piloto: le fu desso conceduto: eccone giunti ad Innocenzo III. È ventura imbattersi in cosiffatti campioni della giustizia, della verità: la storia, quando essi vi scendono protagonisti, diventa sublime maestra d'onore e virtù.



XXXII.

Alessandro III
Federico I imperatore, Enrico II re d'Inghilterra

La Cristianità è una grande famiglia che riconosce qual padre il Vicario di Cristo. Minacciata e combattuta da nemici interni ed esterni, il racconto della guerra che sostenne costituisce la storia della Chiesa Cattolica: chi la scrisse la falsò ogniqualvolta (e ciò avvenne quasi sempre) celebrò il despotismo imperiale, che tiara e pastorale a sè voleva soggetti, e simpatizzò per le insurrezioni de' novatori contro l'autorità delle sane tradizioni: v'ebbe perfino un ecclesiastico (Fleury) che pretese la Chiesa aver sempre a durare bambina: e perchè nei primi secoli non ci aveano *nazioni cristiane*, ma solo *individui cristiani*, a quai non era lecito cospirare, e rivoltarsi contro il governo della gran maggioranza degli uomini d'allora, affermò, che, anco in appresso, benchè la circostanze fossero affatto mutate, le cose doveano procedere a quel modo, e che a' popoli cristiani correva obbligo religioso di lasciarsi tiranneggiare anco da un redivivo Nerone incendiatore, e parricida, o da un altro Caligola augurante alla sua nazione un capo solo, per poterglielo troncare d'un colpo. Quel fantastico Storico asserì che la Cristianità d'Europa dovea prestarsi ligia agl' imperatori alemanni arbitri, a suo giudizio, di fare e disfare vescovi e papi: e perchè le genti nel Medio Evo avversarono concordi siffatti principii, garbò a quel bizzarro ingegno scernere in ciò la scaturigine d'ogni moderno malore.

A costui furono date solenni mentite da chi meno ci penseremmo; anzi il caso è talmente singolare che franca la spesa fermarsi a considerarlo.

(Parole di Coquerel pastore protestante, cavate dal suo *Essay sur l'histoire du Christianisme*). « L'autorità pontificia di-« sponendo della corona vietava al despotismo di diventare atroce: « per questo a quei dì tenebrosi non v' ebbero esempii di ti-« rannidi simili a quelli di Caligola: un Tiberio sarebbe stato « impossibile. (1). I re tramutansi in tiranni tostochè si per-« suadono che niente sta lor sopra; allora l' ebbrezza del potere « illimitato partorisce gli eccessi più nefandi. »

(Parole di Ancillon luterano, cavate dalla introduzione del suo *tableau des revolutions*). « Nel Medio Evo, che non ci aveva « ordine sociale, il Papato salvò l' Europa dalla barbarie, creò « rapporti tra le genti più discoste, fu comun centro, punto di « richiamo alle nazioni isolate, si collocò tra l' oppressore, e « l' oppresso, e, rannestando con vincoli d' alleanza e di amicizia « i popoli, diventò la salvaguardia universale.

(Parole di Leibnitz cavate dalle sue *Pensèes*). « Per quante « ragioni ci adduca l'abate di S. Pierre, i Principi d' Europa « saranno poco inchinevoli ad assoggettarsi ad una specie di « nuovo imperio (allude qui Leibnitz al progetto di pacificazione « universale messo fuori da quell' utopista): che se gli riuscisse « di renderli tutti credenti nella infallibilità del Papa, il suo « scopo sarebbe raggiunto; mercè la supremazia del Vicario di « Cristo, la pace universale sarebbe assicurata, e l' età dell'oro « rifiorirebbe. —

(Parole di Giovanni Müller anglicano cavate dalla sua *Storia Uni-« versale*). Senza i Papi Roma non esisterebbe; Gregorio, Alessandro, « Innocenzo opposero una diga al torrente che minacciava la « terra; le loro mani paterne elevarono la gerarchia, e allato della « gerarchia la libertà di tutti gli Stati. —

(Parole di Robertson anglicano citate dal protestante de Joux nelle sue *Lettres sur l' Italie*). « La monarchia pontificale apprese « ai popoli ed ai re a mutuamente riguardarsi quali com-« patriotti, cioè tutti nati ugualmente sudditi all' impero della « Religione; il qual centro d' unità religiosa è stato durante « molti secoli un sommo beneficio pel genere umano.

(1) Eresia e Scisma tornarono possibili quegli antichi mostri: ben lo seppero gli Scandinavi governati da Cristierno, gli Inglesi da Enrico ottavo i Russi da Pietro il *grande*.

(Parole di Sismondi calvinista cavate dalla sua *Histoire des Républiques Italiennes*. Vol. I, pag. 150) « In mezzo al conflitto « delle giurisdizioni baroniali il Papa era il solo che si mo- « strasse difensore del popolo, pacificatore dei feudatarii; i « dipartimenti dei Pontefici ispiravano rispetto, e i lor bene- « ficii riconoscenza. »

E noi, figli della Chiesa Cattolica, prestiam orecchio a dichiarazioni strappate ad eterodossi dalla forza della verità; noi, italiani, impariamo da stranieri ad onorare la Madre, a non volgerle in obbrobrio i beneficii suoi stessi! Questi voti m'escono dal cuore ora che mi si affaccia la fiera lotta che insanguinò e contaminò i secoli di mezzo a disonore dell'Impero, a tribolazione della Chiesa.

Gregorio VII avea consolidati i grandi principii costituenti la monarchia ecclesiastica; Urbano II, avviando le Crociate, avea rafforzata d'un esercito la dittatura romana: però in questo affrettato svolgimento d'un grande concetto sorgeva ad inceparlo l'antagonismo degli ecclesiastici coi guerrieri, della forza materiale colla morale: già dicemmo abbastanza dell' abuso delle investiture, e di quel nugolo di antipapi pullulanti ad ogni fase della controversia, quà creati dall'Imperatore e mandati in Italia a rappresentarvi il principio alemanno, o direm ghibellino, e feudale, là acclamati dai Romani tumultuanti tra brogli e violenze simili a quella degli antichi comizii; e in questo caso l'eletto era un antipapa municipale, ignoto al mondo cristiano, ed avente ai confini della sua giurisdizione le mura di Roma: in ambo i casi l'antipapa era creatura dell'Imperatore, o della plebe. Poichè lo scellerato Enrico V fu colpito da morte nel fior degli anni, con Lotario II suo successore quietò la Chiesa, sendoch' ei fu osservante del diritto, e riverente delle legittime prerogative del Principato. Er' arduo resistere al movimento dell' unità cattolica in epoca nella quale non esisteva vera e ben costituita podestà protettrice altro che nella Chiesa. In tener dietro alla storia dei Concilii ci piacerà tra poco vedere svilupparsi, mercè tai solenni ragunanze, i più sani principii di governo e di sociabilità: e ben se ne avea grand' uopo: i costumi si rilassavano, l'autorità veniva disconosciuta, lo spirito d'errore si propagava, già cominciavano a venir a galla uomini dall' ardita, clamorosa parola, che tiravano a sè le genti declamando

contro gli Ecclesiastici: eresie non si diffondevano peranco all'aperto, ma negli spiriti s' era insinuato un fatal lievito di scontentezza e censura: ovunque è una gerarchia che governi, l' opposizione destasi e declama: l' autorità chiama l' esame, e l' esame la critica: Abelardo erasi procacciata popolarità avvivando il suo insegnamento di ardite disapprovazioni: più recisamente Arnaldo erasi provato a sommovere l' ordinamento pontificale: memorabili turbolenze da lui suscitate costaron la vita a Celestino ed a Lucio; costrinsero Pagano ad esulare, guastarono la calma d' Anastasio e d' Adriano. Salì finalmente la catedra un papa in cui riviveano gl' indomabili spiriti d'Ildebrando: i ventidue anni del pontificato d' Alessandro III lasciarono luminose tracce nella storia perchè bersagliati da sventure gravissime magnanimamente sostenute; Alessandro ebbesi a fronte i due monarchi del Medio Evo che asssociarono ad animo più deliberatamente tirannico, ingegno più perspicace, e avventatezza più fiera. Barbarossa e Plantageneto avriano dovuto venir trattenuti dall' osteggiare la Chiesa pensando che regnavano per lo spegnimento di due dinastie ribalde (la sveva e la normanna): fondarono stirpi anco peggiori, serbate anch' esse a tragico sollecito fine.

Il potere imperiale si era indebolito in Italia a cagione dell'ingrandimento dei Papi e dei Normanni: i feudatarii vi aveano colma la misura delle vessazioni; i popoli invocavano mutamenti: lumi e civiltà cominciavano a diffondersi: Bologna, Montecassino, Salerno tenevano aperte scuole frequentatissime dagli studiosi del diritto, della medicina: i Baroni si erano resi quasichè indipendenti dell' Impero: nobili e cittadini aspiravano ad imitarli (nobili denominavansi gl' investiti delle magistrature municipali); il commercio aveva arricchito famiglie che sopportavano increosciosamente d' essere soggette a principe lontano, il quale rendevasi lor noto unicamente con gravezze e violenze: dimodochè a poco a poco Genova, Lucca, Pisa nell' Italia centrale, Milano, Pavia, Cremona, Lodi nell' alta, principiarono, sullo aprirsi del secolo duodecimo, a contrarre alleanze, a dichiarare guerre, a fermar pace senza dipendere da chichesifosse, state sollecite di cogliere occasione dalle scomuniche dei Papi contro gl' Imperatori per attribuirsi cosiffatta franchigia: e, d' altra parte, le città che parteggiavano pegl' Imperatori conseguivano da questi immunità consimili, qual premio di fedeltà; cosicchè

i Comuni Lombardi e Toscani trovavansi, verso la metà del secolo, fruire di governo popolaresco. Sventuratamente in uscire di servitù non seppero preservarsi dall'anarchia; come avrebbero potuto schivarla? non aveansi statuti fissi: le ambizioni, i brogli, spesso gli scontri sanguinosi tra' cittadini facevano pendere la bilancia in favore di questa o quella parte, ed originavano leggi atroci contro de' succumbenti: ben però le forze individuali con venir esaltate generavano prodigii d'ardire, anco di virtù: la libertà, a dir breve, era a quei giorni inordinata, e consisteva non tanto nel rispetto e nella uguaglianza dei diritti e dei doveri, quanto nel non riconoscere superiorità legale di feudatarii, di principi; mancava l'elemento aristocratico, senza del quale i governi non sono duraturi: tutte quelle repubbliche non avevano Senato; i magistrati v'erano creature e stromenti del popolo, onde i partiti le dilaniavano, e non poterono elevarsi a grandezza durevole. Tosto che la sete di libertà fu paga, spuntò e rapida si svolse l'ambizione: Milano soggiogò Como e Lodi: Pavia, Cremona durarono fatica e difendersi, Firenze sottomise alcune città vicine, e la Toscana andò agitata da rabbiose dissensioni; i Romani spesso insorgevano contro dei Papi, sognando le prische glorie repubblicane; Napoli e Sicilia obbedivano al ferreo scettro normanno.

Quest' erano le condizioni della Penisola, allorchè morto (nel 1152), Corrado III, fu eletto a succedergli il nipote Federico di Hohenstaufen, o diremo di Svevia, giovine baldo e bramoso di ricondurre l' Italia sotto il giogo teutonico. Milano e Pavia stavano alla testa di due federazioni rivali, la prima guelfa, la seconda ghibellina: Federico, cogli ajuti di questa, assediò, e, dopo eroica difesa, prese e smantellò Tortona, poi andò a Roma a riceverví la corona imperiale da Adriano IV; indi mosse attacco a Milano, e la costrinse ad umiliarsi. Alessandro III era intanto succeduto ad Adriano (nel 1159); Federico ricusò di riconoscerlo, e mise fuori un antipapa, lo che indusse i Milanesi a spezzar il giogo recente: la Lombardia diventò campo di guerra esiziale; Milano assediato si difese sino agli estremi, ed è famosa nella storia la demolizione a cui la dannò (nel 1162) il feroce vincitore. Carico di maledizioni per quella barbarie, a petto della quale somigliavano miti Alarico e Totila, il Barbarossa si trovò costretto di tornare in Germania; allora il terrore ispirato da quegli eccidii si converse in furore; papa Alessandro anatemizzò l'iniquo

violatore d'ogni giustizia; Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Cremona, Bergamo, Brescia, Ferrara, Como, Vercelli, Asti e Tortona mandarono deputati a Pontita, ove fu giurata la celebre Lega Lombarda. L'implacabile Federico rivalicò le Alpi, arse Susa, assediò quell' Alessandria ch' era stata edificata e nominata a sua onta, e l' avrebbe distrutta senza il pronto vittorioso soccorso dei Lombardi, che a Legnano riportarono una decisiva vittoria. Ben dovette allora Barbarossa pensar da senno alla pace; fu fermata a Venezia; le città collegate conseguirono conferma delle immunità mercate coll' eroismo, le quali vennero poco dopo più solennemente riconosciute e guarentite col trattato di Costanza (nel 1183).

Guglielmo, re normanno di Sicilia, non avendo figli, maritò la zia Costanza ad Enrico figlio e collega di Federico, poi n' andò con Federico stesso alla Crociata e vi perirono entrambi (1190) Enrico VI, succeduto al padre sul trono d' Alemagna e di Sicilia, ebbe impedita la ricuperazione del Regno da Tancredi conte di Lecce, discendente di Ruggero Guiscardo, il quale morendo, lasciò il figlio Guglielmo sotto la tutela della regina Sibilla. Enrico, nella lunga guerra che fece al competitore, si chiarì degno rampollo del distruttore di Susa, di Tortona, di Milano; fe' prigioniero l' innocente Guglielmo, lo accecò, lo evirò, lo sgozzò. Colpito da misterioso morbo, quel desolatore dell' Italia nel fior degli anni trapassò lasciando un bambino, che fu poi Federico secondo; papa Innocenzo III ne fu il tutore, troppo simile al pietoso pastore che si scaldò in seno la vipera assiderata.

Oltre che col Barbarossa accennai che Alessandro III ebbe a lottare con un altro Monarca, che non cedeva allo Svevo in avventatezza feroce.

Enrico secondo nacque di Matilde figlia di Enrico primo re d' Inghilterra, e di Goffredo Plantageneto conte d' Angiò. Enrico primo essendo venuto a morire senza figli, Stefano, nipote di Guglielmo il Bastardo, cinse la corona, e dopo di lui il figlio del conte d'Angiò, che fu il ceppo della stirpe francese durata sul trono inglese sino a Riccardo III.

Due fatti caratterizzarono questo Enrico secondo.

Creò arcivescovo di Cantorberì il suo favorito e cancelliere Tomaso Becket, pensando d' averselo ligio; ma l' eletto da cortigiano si mutò in asseritore incrollabile delle franchigie ecclesiastiche contro le pretensioni regie, spezialmente rispetto alle

investiture. Il pontificato di Tomaso dal 1162 al 1170, fu un incessante ostinato combattimento della ragione contro la prepotenza, del diritto contro la forza. Quattro baroni (udito Enrico maledire la dappocaggine de' suoi, che non sapevano liberarlo dall' insolente oppositore) n' andarono difilati a Cantorberi, e vi scannarono l'arcivescovo appiè dell' altare.

L' altro fatto caratteristico d' Enrico, anco peggiore, perchè premeditato, e che contaminò la sua canizie, fu la seduzione, dirò meglio lo stupro d'Alice di Francia. Giovinetta di tredici anni, e quanto bella altrettanto innocente, questa infelice sorella di Filippo-Augusto, fidanzata a Riccardo, (cuor di Leone) figlio di Enrico, venne fidata al futuro suocero sintantochè maturava l' età richiesta per le nozze: Alice ne' boschi di Vindsor fu violata da quello che le dovea tener luogo di padre: quando il giovin Principe venne chiesto agli sponsali, rispose che il talamo di Riccardo era chiuso alla concubina d' Enrico.... E questo è il Monarca vantato nelle storie siccome saggio, illustre, felice! Bruttato di sangue e libibini sino ai suoi ultimi dì, sempre in guerra coi figli, fulminato d' anatemi, divorato dai rimorsi, spirò disperato; e tosto i valletti lo spogliarono, e lo lasciarono nudo sul pavimento della camera deserta: sopravvenne il figlio Riccardo, nè si curò covrire d'una sindone il miserando cadavere... Terribile sorte della schiatta normanna occupatrice del trono inglese, e di questo fondatore della schiatta francese! Al Bastardo, al Rosso, ad Enrico, a Stefano, ed al secondo Enrico, monarchi sì formidabili e superbi in vita, vennero meno i supremi conforti dei quali è rado che diffetti il più oscuro plebeo: religione, tenerezza conjugale, pietà filiale, benemerenza d' amici, devozione di servi, amore di sudditi, tutto mancò a quegli sciagurati; sul loro squallido sepolcro non posarono che maledizioni.....



XXXIII.

Sant' Anselmo e l' Inghilterra nella seconda metà del secolo undecimo.



In fondo ad una valle, presso la città di Brionne in Normandia, sussiste una vetusta torre quadrata, circondata d' annosissimi sicomori, in riva ad un fiumicello; sito solingo, pittoresco, degno di fermare i viaggiatori a cui son care le memorie sante, elevate: quell' avanzo è il solo che sia rimaso dell' abazia di Bec, ove, discepolo dell' illustre Lanfranco, dimorò e scrisse il legislatore della filosofia, e della teologia nell' undecimo secolo Sant' Anselmo. Quest' uomo mirabile, nato ad Aosta, visse lungamente in Francia, ove aperse con Lanfranco la serie de' chiari italiani che v' illustrarono nel Medio Evo la letteratura ecclesiastica: Pietro Lombardo, e S. Tomaso d' Aquino furon i degni successori di que' due.

Anco fanciullo, Anselmo si pensò che Dio abitasse la vetta delle gigantesche Alpi, da cui vedeva cinta la sua città: onde, fuggito di casa, arrampicossi pe' dirupi, e fu raggiunto semivivo sul confine de' ghiacci perpetui: quella preoccupazione sublime fu presagio di ciò ch' ei doveva essere. Cresciuto in età, e rimaso orfano, venne in Francia, e vestì a Bec l' abito monastico (nel 1060): tre anni dopo (ne contava trenta d' età) vi succedette a Lanfranco nel priorato: e nel 1078, allorchè morì il venerabil Elduino fondatore del chiostro, con voto unanime dei centrentasei monaci componenti la comunità, Anselmo fu elevato ad abate.

Già diciotto anni gli erano trascorsi nella gioconda e santa

quiete del monastero di Bec; ed altri dodici gli volarono dopochè fu scelto a reggerlo; consacrati tutti al disimpegno dei suoi doveri, e a' studii sublimi. Guidato dai lumi della Fede, non temette di approfondire i quesiti più dilicati e spinosi della metafisica, quesiti reputati sin allora insolubili: avea costume dire *credo, ma aspiro a comprendere*: i suoi sforzi per aggiungere alla intelligenza dei dommi religiosi sin al punto supremo ch' è consentito alla ragione, ci valsero quegli stupendi trattati, ne' quai, costituendosi discepolo e continuatore di Sant' Agostino, fornì intorno la Trinità, la Incarnazione, la Creazione, la Grazia dichiarazioni che conservano tuttodì intera la lor importanza; ed oltre che teologo sommo, meritò di venir riguardato qual padre della filosofia cristiana nel medio evo (di questi felici studii di Sant' Anselmo diremo in breve ragionando della filosofia de' secoli XI e XII): la sincerità con cui sottoponeva ogni risultamento del suo meditare alle norme della Fede, ed all' autorità della Chiesa, scava un abisso tra le sue tendenze, e quelle degli audaci raziocinanti (a cui sì forte somigliano certi moderni metafisici), che, con Roscelino ed Abelardo alla testa, ammorbarono poco dopo le scuole francesi: di costoro disse (e fu profeta) *cercano la ragione delle cose perchè non credono alle cose; noi la cerchiamo perchè crediamo* (illi rationem querunt quia non credunt; nos vero quia credimus). Nè si contentava di metafisiche investigazioni: scrivea preghiere, in cui brillano i tesori della pietà ascetica, ed un fervente amore di Cristo e di Maria (*magne Domine tu noster maior frater! magna Domina tu nostra melior mater!....*)

Riposo del suo intenso studiare era educare fanciulli: un certo Religioso intrattenevalo di ragazzetti fidatigli, dicendo — sono incorreggibili; dì e notte non ismetto di batterli, e peggiorano sempre. — Anselmo lo interruppe — batterli, oibò! d' uomini li tramuterai in bestie. — Che far dunque? cerco ogni spediente per isforzarli a profittare de' miei insegnamenti, e non istringo che fumo. — Se tu piantassi un albero nel tuo giardino, e vel serrassi per ogni verso, sicchè non potesse allargare i rami, caso che alquanti anni dopo lo sciogliessi dalle strettoje, come ti apparirebb' esso? imbastardito; co' rami tutti contorti, deforme; e chi cagione di questo, se non tu che lo stringesti a quel modo? —

Nè con meno amore assisteva Anselmo gl' infermi: erasi posto

specialmente a' servigii d' un vecchio monaco paralitico, che cibava mettendogli in bocca ad uno ad uno i pezzetti del pane e della carne: auguravasi poter ascondere la intera vita in quell' amata oscurità; a chi lo esortava rendesse noti suoi lavori, e gli citava la gloria del maestro Lanfranco, rispondea — *ci hanno fiori che illudono ostentando il colore della rosa, anco le forme, ma non ne hanno il profumo*: contuttociò i suoi scritti passarono da mano a mano, suscitando in Francia e in Inghilterra un ammirazion generale: dal fondo dell' Alvernia i monaci della Chaise-Dieu gli scrissero che i loro cuori erano innondati dalla dolce rugiada delle vive e tacite benedizioni che trabboccavano dal cuore di lui (*miramur in corde tuo redundare tantae rorem benedictionis, et sine susurro descendere inde rivum in cordibus nostris*). Non tardò a contare tanti amici nel secolo, quanti nei chiostri: ci aveva in lui un' attrattiva che padroneggiava le anime: i baroni normanni lo circondavano della più viva affezione; e in Inghilterra, ove pegli affari dell' abazia si conduceva sovente, non era manco popolare e venerato.

Il cuore di Anselmo, invece di attiepidirsi tra le austerità, o disseccarsi in mezzo agli studii metafisici, trabboccava di soavità e tenerezza: le sue epistole ci si presentano scaldate dagli affetti più gentili e vivaci. — *Anselmo a Gandolfo: io non pongo altre salutazioni in testa alla mia lettera, perchè non so dire di più a chi amo: chi conosce Anselmo e Gandolfo sa qual affetto giace sottinteso in questi due nomi appajati.* — E un altra volta allo stesso, — *come potrei dimenticarti? è impossibile dimenticare ciò che richiamo come un suggello sul cuore? nel tuo silenzio so che mi ami: e tu pur sai che ti corrispondo, anche tacendo: che cosa ti apprenderà questo foglio, che già tu non sappi, tu che sei la mia second' anima?* — A Gisleberto partito da Bec: — *Io ignorava, prima di aver assaggiato l' amaro della tua lontananza, quanto mi fosse dolce possederti: a te sta presso un altro amico, che ami quanto me, forse più; io ti perdei, e niuno ti rimpiazza....* — Nemmeno la morte riusciva a spegnere in petto ad Anselmo l' ardore della carità. Quando fu eletto priore, un giovine monaco, per nome Osberno, avea, per invidia, preso a mortalmente odiarlo; ed ei si attaccò a lui senza mai ributtarsi, e ne fece un santo, e lo curò dì e notte durante l' ultima sua infermità, e ne ricevette l' estremo sospiro; poi continuò ad

amare con trasporto l'anima di lui; e, non contento di celebrare in suo suffragio per un anno intero la Messa, sollecitava altri in suo pro, e scriveva a Gandolfo — *scongiuro te, i nostri cari di suffragare pel mio Osberno*; *se ti riesco importuno*, *deh ti dimentica di me, ma ti ricorda di lui!*

Tal era il Monaco, che, vissuti a questo modo trentatrè anni, fu strappato sessagenario dalla mano di Dio ai silenzii del chiostro, per appiccare contro gli abusi della forza laicale una delle più disuguali e gloriose battaglie che sieno mentovate ne' fasti del Cattolicismo.

Guglielmo il bastardo era morto professandosi pentito delle violenze commesse contro la Chiesa Anglo-Sassone, per lui stata tutta sconvolta, affine di collocare sui seggi episcopali del conquistato regno, i suoi favoriti: solo restava imperterrito sulla catedra metropolitana di Cantorbery il gran Lanfranco, dinanzi alla cui virtù quel prepotente era stato costretto ad umiliarsi; ed anco il successore del Bastardo, peggiore di lui, Guglielmo il Rosso avea dovuto chinarsi all' uom venerabile, e giurare, nell' atto di venirne coronato che osserverebbe la giustizia, e tutelerebbe la Chiesa. Il Bastardo avea introdotte nel Regno novità violatrici delle franchigie chericali, pretendendo investir egli col pastorale e l'anello vescovi e abati, assoggettare all' approvazione regia la pubblicazione degli atti de' concilii, vietare che le scomuniche venisser intimate senza suo consenso. Il Rosso andò più oltre: regnando scisma a Roma, impedì che il clero inglese si dichiarasse per l'uno o l'altro de' competitori; e, sostituendosi al Papa, appropriossi i redditi de' vescovadi vacanti, e lasciò vuoti quanti benefizii venivano a vacare: ben si rendette allora palese la prostituzione fatta dal conquistatore de' seggi vescovili della dianzi religiosissima chiesa inglese; conciossiachè niun di que' prelati ardiva aprir bocca contro il tiranno. Lanfranco era morto, e Cantorbery già da quattro anni giacea vedovata di pastore: il Re aveva dichiarato, che, lui vivo, non altri sarebbe primate in Inghilterra, tranne lui stesso.

Ma se codardo e guasto era l' Episcopato Anglo-normanno, ardita e coraggiosa la Baronia, stata compagna al Bastardo di battaglie e conquiste, fece udita al suo re tal voce di disapprovazione e minaccia ch' ei fu costretto a disdirsi dell' iniquo proposito rispetto la sede di Cantonbery; e dai maggiorenti Normanni fugli indicato, quasichè comandato, Anselmo ad arcive-

scovo. Era più facile piegare il Rosso ad eleggerlo, che l' eletto ad accettare: vogliousi leggere nella biografia che dell' Uomo santo scrisse Eadmer, stato suo compagno a Bec, gli strani particolari di quella nomina; e come Anselmo fosse tirato con frode nell' isola sotto pretesto di assistervi un amico moribondo; e come all' acclamazione improvvisa impallidisse. e si schermisse con eloquenti parole e con lagrime: e come il Re, dal letto ove giacea gravemente infermo, gli gridasse che moriva dannato se non gli allegeriva la coscienza dell' arcivescovado usurpato; e come le dita che il renitente teneva strette gli furono aperte con violenza, e il pastorale vennegli cacciato a forza in mano: — *ohimè*, sclamò, *voi aggiogate insieme una pecora, e un toro!* alludeva alla mitezza del proprio animo, e all' indole brutale del Re: epperò vedremo che la pecora fece stare il toro:

Anselmo voleva andare a Roma per riceverví il pallio da Urbano secondo: il re, che non riconosceva Urbano, diniegavagli partire: prelati e baroni adunaronsi: e l' Arcivescovo in mezzo alla tumultuosa adunanza proclamò la sua osservanza verso il Pontefice. Eadmer ci trasmise animata dipintura di quelle scene, i coraggiosi discorsi di Anselmo, la codardia de' vescovi suoi colleghi, i quali, eccetto Gandolfo (quel monaco di Bec tanto amato dal suo abate, divenuto vescovo di Rochester) parteggiavano pel Re, la dignitosa imparzialità dei baroni amici più della giustizia che vaghi di piacere al Principe, i gridi, il trambusto degli assembrati, e. tutto intorno al palazzo. il sordo e minaccioso mormorare del popolo che temeva maltrattato il suo pastore. — *Eppertanto*, scrive il Cronista, *un fremito d' ira si elevava da mezzo la moltitudine, ma niuno per tema del tiranno ardiva alzar la voce isolatamente; quand' ecco un soldato uscir dalla folla, andarne all' Arcivescovo, inginocchiarglisi davanti, e dire ad alta voce — padre. i tuoi figli ti chiedono, per mia bocca, che il tuo cuore non abbia a conturbarsi.... — Anselmo, infatti, cercava conforti; chè altrimenti oppresso dal crucio infermava. Conoscendo noi questa sua delicata natura, lo strappavamo alle penose sollecitudini, ed al tramestio della turba, con domandargli che ci spiegasse un qualche passo biblico; con che riconducevamo issofatto il suo morale, ed anche il suo fisico a calma, e trovavasi rimosso dalla morbosa agitazione pel beneficio di cosiffatto antidoto. Interrogato come avvenisse che fosse così debole in certe brighe, rispondeva — tanti anni io durai*

ignaro di siffatte conturbazioni, che, come soldato il qual depose da un pezzo lo scudo, sentomi fiacco ad affrontarle: confesso anzi, che, ogniqualvolta mi tocca sottostare a cotali scontri, il mio spirito n' è soverchiato, e scosso al modo che rabbrividiscono i bimbi allo appresentarsi lor di fantasima.

Questo ribrezzo di Anselmo per ogni detto o fatto violento non gli scemò per altro menomamente dignità e fermezza in difendere contro iniqui potenti la causa degli oppressi e i diritti della giustizia. Corrono poche pagine della cronaca d' Eadmer che il Santo non vi si mostri intrepido affrontatore di quello sciagurato Guglielmo il Rosso, il qual non lasciava modo intentato di tribolarlo. *Stava il Re attendendo favorevoli i venti per traversare la Manica, e movere guerra in Normandia al fratello Roberto, allorchè Anselmo gli si presentò per eccitarlo a consentire che nazionali concilii si raunassero com' era salutar costume prima ch' ei salisse il trono, senza di che ne sarebbe provvenuto assai danno alla religione. — Mi occuperò di questo*, rispose il Re, *quando sarà il piacer mio, non il tuo:* e soggiunse ridendo ironicamente — *e di che cosa arringheresti tu in tai concilii?* rispose l'Arcivescovo guatandol fiso — *di reprimer libidini di cherici, e sopraffazioni di laici. — E che cosa ti frutterà questo? — A me poco, a te molto. — Orsù mi parla d' altro! — sì, delle tante abazie che lasci senza capo, onde i monaci vi si corrompon ogni giorno più. — Queste abazie non sono mie? — Tue solamente per essere guardate da male; del rimanente sono di Dio, acciò suoi ministri vivanvi onorati e pii. — Il tuo antecessore non avrebbe ardito parlare in questa guisa al re mio padre! — Guglielmo sbuffava: Anselmo commiserandolo partì* (questo dialogo sì caratteristico ben chiarisce che la pecora faceva stare il toro); *e cammin facendo gli avvenne, che un lepre, inseguito da cacciatori, corse a cercare rifugio tra gli avvolgimenti del mantello episcopale, che scendevano giù dal palafreno: Anselmo fe' segno a' servi che impedisser i cani di ghermire il tremante rifinito animale; e, ridendone quelli, diessi egli a piangere e disse: — questa bestiola infelice non ride, no: conciossiach' ella è un imagine dell' anima inseguita dai demonii, cupidi di precipitarla nelle tenebre eterne.... povera tormentata, che cerca per tutto una mano che la regga e la salvi!.... e fe' salvo il lepre* (Solutus in lacrymis ait, ridetis? et utique infelici huic nullus risus: hoc plane est et animæ hominis: nimis anxia huc illucque

circumspicit, et qua tueatur manum sibi porrigi ineffabili desiderio concupiscit — et leporem salvum dimisit — Ead. Cap. 17.)

Fu costretto finalmente il Re a consentire il viaggio di Roma ad Anselmo, che in partendo gli disse — *non è cosa al mondo che possa farmi tralasciare di pregare per la salvezza dell' anima tua, e per la prosperità del tuo regno; e come padre spirituale a diletto figlio, e come arcivescovo di Cantorbery a re d' Inghilterra, ti vo' dare la benedizione di Dio, e la mia, se non la rifiuti.* — *Rispose il re* — *non la rifiuto* — *e piegò il ginocchio a riceverla*... Il salvatore misericordioso del povero lepre, benedice il tiranno, che si curva, involontariamente sopraffatto dalla religiosa maestà di quel sublime perdono!...

Anselmo abbandonata l' Inghilterra, vi tornò, morto Guglielmo; Enrico succeduto al fratello dovette difender la corona contro quel primogenito Roberto che gia n' era stato frodato un altra volta: prevalse novamente la ingiustizia sul diritto; e ricominciarono, colla ricuperata sicurezza dell' usurpatore, le tribolazioni dell' arcivescovo di Cantorbery: oh quante volte non ebb' esso a lamentare la perduta calma de' suoi studii monastici, ad augurarsi le quete ombre dei sicomori di Bec!

Peggiori delle persecuzioni aperte di Guglielmo il Rosso furono le insidie del successore, deliberato a voler trattenere per sè que' diritti d' investire vescovi e abati col pastorale e l'anello, cui Roma, qual simbolo tutto ecclesiastico d' una podestà la qual non è che di Dio, a sè voleva rivendicati: la gran controversia di Gregorio VII e d' Enrico IV riardeva in Inghilterra. In mezzo a quel corrotto e codardo episcopato bastava Anselmo, e con lui Gandolfo, a fare scornati gli oppressori della Chiesa. Pieno di singolari episodii, e animatissimo sarebbe il racconto de' contrasti fra Enrico ed Anselmo; dramma ch' ebbe a terzo protagonista il Papa, e a spettatrice la Cristianità intera: frodi, seduzioni, violenze, generosità di guerrieri, lealtà di laici, pia tenerezza di donne illustri, burrasche di mare, prigionie, sollevazioni furono casi della gran lotta durata più lustri: finalmente Anselmo tornò trionfante dal suo secondo esiglio, in mezzo a' trasporti di gioja di tutto il popolo; la regina precedevalo a prepararg'i l' alloggio; i fiscali aveano sgombrate le chiese; Enrico, riconciliatosi coll' arcivescovo, dichiarò che niuno quindinnanzi riceverebbe da mano laica la investitura episcopale od abbaziale col pastorale e l' anello, e provvide alle sedi vacanti

d' Inghilterra e di Normandia, scegliendo i migliori, ed anco taluno di quelli che più virilmente lo avevan avversato.

Così il vecchio Monaco di Bec la vinceva: i due Guglielmi ed Enrico erano inutilmente ricorsi alla violenza, al raggiro: senza indietreggiare d' un passo, sopravissuto a' primi, aveva egli costretto l'ultimo a cedere: fieri baroni, cherici astuti, giusdicenti insidiosi, vescovi prevaricatori aveano fallito lo intento, non meno dei monarchi, de' quali erano stati satelliti, o ministri: fu mestieri rendere le armi a quel mite Religioso straniero, che, al suo primo scendere in Inghilterra, avea comandata reverenza allo stesso concquistatore: quattordici anni di persecuzioni, di esigli, di spoliazioni, di menzogne, di sevizie non erano valsi a domarlo: fiaccamente sorretto dai Papi, tradito dai colleghi, senza che sia stata sfoderata una spada a suo sostegno, in controversia meramente disciplinare, Anselmo avea trionfato: l' ultimo giorno della lotta, continuava a dir le parole pronunciate nel primo in affrontarla — *esulare, patire, morire, ma non mai violare l' onor di Dio, e della Chiesa!*

Il semplice fatto d' una tal lotta sostenuta e vinta, già costituiva pel Cattolicismo un fausto, memorando avvenimento, non tanto perchè l' accordo di Londra fosse il primo esempio di concessioni che la podestà temporale era costretta fare alla spirituale (Ildebrando ed Enrico erano nella memoria di tutti); non tanto perchè il più potente re dell' Europa rinunziava a pretensioni, che Federico Barbarossa si apprestava a riasserire; non tanto perchè vescovi colpevoli erano stati forzati ad implorare assoluzione, mentre i fedeli avean conseguita consecrazione dal campione della buona causa; quanto per l' alto insegnamento fornito ai contemporanei, e trasmesso ai posteri, della inflessibil mitezza e dalla indomita costanza di quel Monaco italiano, che, abitatore di un chiostro di Normandia, aveva riempito il mondo della sua fama come filosofo, e Primate d' Inghilterra, avea redenta la chiesa di quella nazione colla magnanimità del suo coraggio.

Poco sopravisse Anselmo agli accordi di Londra; però abbastanza per sanare molte ferite della religione, e venirne in somma grazia del Re. Il fido Gandolfo di Rochester precedette nel sepolcro l' amico, il qual nella settimana santa del 1109 trovossi giunto agli estremi. Costumavano i re inglesi tener a Pasqua corte plenaria, e presiederla coronati: la mattina del dì delle Palme un monaco disse al moribondo — *mi par che tu stia*

per abbandonare il secolo onde intervenire alla corte plenaria del nostro Signore ch'è in cielo: — rispose Anselmo — *sia come piace a Dio: epperò lo benedirei se volesse lasciarmi con voi il bastevole per compiere un lavoro che ho cominciato sull' anima...* — Spirò il 21 aprile 1209. Quel supremo suo voto segna un lineamento caratteristico della imponente figura di sant' Anselmo: chè non ci riuscirebbe di trovare nella storia un altro esempio d'uomo rimescolato in così accanite lotte, il qual sia stato ugualmente tenero delle più sublimi specolazioni filosofiche: le battaglie teologiche, le persecuzioni politiche non gli facevano dismettere nè gli studii prediletti, nè la corrispondenza epistolare, che coltivava co' più santi e chiari personaggi della età sua: la dirittura, e la semplicità della sua anima, raddoppiavano le forze del suo intelletto: aveva il pensiero vasto quanto il genio; e la sua sollecitudine pel bene delle anime era in lui pari allo zelo che lo scaldava a pro della Chiesa.

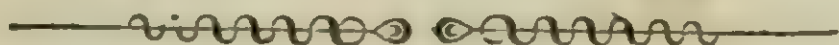
Tale fu Anselmo arcivesco di Cantorbery sul finire del secolo undecimo: sessant' anni dopo toccava al martire Tomaso Becket di decorar quella sede d' un nome meno grande per sapienza e intemerata virtù, più noto per la tragedia d' una morte sublime.





XXXIV.

Teologia e filosofia del secolo undecimo.



La Teologia Cristiana è cominciata cogli *Atti degli Apostoli*; là entro assumette la sua forma più semplice: Gesù Cristo avendo annunciata la parola di Dio, i suoi discepoli furono naturalmente chiamati, in qualità di testimonii dei detti e delle opere del loro Maestro, non solamente a diffonderne la nozione, ma anche a conservar loro la primitiva significazione, e a preservarli da qualsia errata interpretazione. Da principio la citazione testuale delle parole dei due Testamenti fu la sola autorità invocata: in appresso, allorchè gli Atti degli Apostoli ebbero ampliata l' applicazione dei dommi fondamentali, e resi noti i principii della disciplina ecclesiastica, diventaron essi alla lor volta autorità alla cui testimonianza si ebbe ricorso quanto a quella dei Vangeli.

Conservare, esporre, trasmettere il domma fu precipua occupazione della nascente società cristiana: a mano a mano ch'ella si estese fu mestieri moltiplicare i centri d' istruzione onde conservare la unità delle credenze; ed allorchè, moltiplicatesi le chiese furono richiesti un clero numeroso soggetto a podestà gerarchiche, e cure amministrative a governar gli affari spirituali commisti ai temporali, bisognò stabilire una regola fissa, una disciplina, a cui tutta la Cristianità avesse a conformarsi: Gli elementi di tal disciplina furon belli e trovati negli Atti degli Apostoli: in Roma, centro alle comunicazioni dell'Orbe, si elevò

l' autorità suprema dei successori di Quello a cui il Redentore avea ripetuto più volte *pasci il mio gregge*, convalidata sin dai primordii dal consenso unanime dei Fedeli, e dal sangue dei Martiri.

I tempi eroici del Cristianesimo furon il secol d' oro della Teologia, perchè gl' incessanti pericoli, a cui si trovavano esposti insegnatori ed insegnati, non consentivano agli spiriti preoccuparsi di sottigliezze: ogni cristiano sapeva per qual fede era parato a sagrificare la vita: se un qualche dubbio sorgeva loro in mente, non cadera su ciò che fosse meglio credere, ma su ciò ch'era più conveniente fare; se, per esempio, si avesse ad affrontare il martirio, o ad evitarlo: i Teologi erano sublimi a que'dì per la conferma, che, come Ignazio, Giustino, Cipriano, Ireneo, davano all' insegnamento col sangue.

Ma a misura che le persecuzioni andaron declinando, e cessando, le contestazioni teologiche si moltiplicarono, e accalorarono: la libertà, che Costantino diede alla Chiesa, suscitò una procella d' eresie e disviluppò negli spiriti l' amore delle contraddizioni e dei sofismi.

Già, nei due primi secoli, vedemmo le opinioni gnostiche aver tentato di corrompere la semplicità evangelica: verso la metà del terzo secolo Sabellio insegnò non avervi in Dio che una sola persona, il Padre, del quale Figlio e Spirito Santo erano meri attributi: sotto Costantino, i Donatisti rupper la unità ecclesiastica, e diventaron eretici per violata disciplina, non per corruzione del domma: Ario si che fu principe degli eterodossi del suo e d' ogni tempo; e la sua sfacciata negazione della divinità del Messia teneva ancora agitato il mondo, quando Pelagio attaccò la Grazia, anch' ei provandosi di rovinare l' intero sistema cattolico: aveva appena sant' Agostino prostrato e vinto l' insidioso antagonista, che Nestorio, diniegando a Maria titolo di *madre di Dio*, rimetteva in campo un arianesimo mitigato; ed Eutiche, disconoscendo in Cristo le due nature, ne distruggeva per lo contrario, la umanità, ambo errori che furono dopo lunghe disputazioni confutati e condannati. Questa sposizione sommaria valga a chiarire come le sempre rinascenti controversie tra gli eresiarchi e lor contradditori andassero a mano a mano preparando le menti a familiarizzarsi cogli elementi della Teologia: che se il numero o piuttosto la combinazione degli errori andò crescendo, la falange dei difensori della ortodossia

aumentò di pari passo; dimanierachè questi, oltre l'Antico e Nuovo Testamento, gli Atti degli Apostoli, e i primi Santi Padri, trovaronsi obbligati, dal secolo sesto al decimo, di studiare simultaneamente le opinioni degli eresiarchi, e le confutazioni che ne fecero gli otto Sommi a' quai fu attribuito, per antonomasia, qualificazione di *Dottori di Santa Chiesa*.

Anche l'epistole pontificie contenenti decisioni dommatiche, voleansi studiare, e citare documenti diventati indispensabili dopo il quinto secolo; de' quai si potè senza lesione dell'equo fare uso sino all'ottavo, epoca in cui siffatte epistole pontificie, dette *decretali*, suggerirono ad Isidoro Mercatore d' inventarne attribuite ad antichi Papi, tendenti a fermare che — *non solamente ogni vescovo, ma ogni sacerdote, ed ogni laico, il quale si reputi leso, può in qualsivoglia caso, e da qualsivoglia tribunale appellarsi alla Sede Romana*. Queste *decretali*, la cui falsità fu riconosciuta nel secolo XVII, ben è facile pensare quale scompiglio portassero nell'amministrazione e distribuzione della giustizia, e qual sommovimento nel governo spirituale e temporale della Chiesa: Roma er' affollata d'avvocati e di litiganti concorsi da ogni parte a trasformarla in un foro contenzioso, nel qual regnava una indescrivibile confusione. A tutte le opinioni, a tutti gli scritti venuti in luce pro e contro le maggiori quistioni dommatiche, a cominciare dagli Atti degli Apostoli, si voleano pertanto aggiungere, qual materia di studio, e campo a citazioni, anco le Decretali, tanto le genuine, quanto le apocrife, sendochè teneansi tutte per genuine.

Intantochè al veleno dell' eresie, ed al disordine nella legislazione si associavano, nel secolo undecimo, gli scismi di Papi contro antipapi, di Latini contro Greci, la Provvidenza pose un germe di salute per gl' intelletti in una scuola teologica, non dirò *nascente*, perchè già fioriva con sant'Agostino, ma rifiorente a quei giorni nella solitudine, e la qual si proponeva di avvalorare la fede coi lumi della ragione. Negli scritti di Sant' Agostino, e dei Padri del suo tempo, non che nei trattati sagri di Boezio, a traverso stile e idee onninamente cristiane, son riconoscibili forme di ragionamenti, e modi di dire che sanno di platonico, e di aristotelico, de' quali i Savii del Medio Evo avevano conservata in onore la tradizione.

Primo luminare di questa scuola salvatrice, nel secolo XI, della genuina Teologia e della buona Filosofia, poniamo senza

esitare sant' Anselmo, intorno alla cui vita ci trattenemmo testè; e siccome là c' innamorammo di lui qual uomo dal cuor soave ed alto, così ci piacerà qui ammirarlo teologo sublime, e metafisico maraviglioso.

Ma pria d'imprendere a fare sposizione d'alcune delle più felici e profonde idee d'Anselmo, ricordiam di volo un' eresia, che, sorta poco prima, e combattuta dal suo maestro Lanfranco, già poteva reputarsi vinta allorchè Anselmo imprese a scrivere, però destinata a risorgere ed a padroneggiare vaste regioni d' Europa insino ad oggi, che fiorisce tuttodì.

La disputazione iniziata da Scotto Erigene, nel secolo nono, intorno la Eucaristia, ridiventò flagrante a' giorni di Leone IX, per opera di Berengario, il qual probabilmente fuorviò per effetto di rivalità di scuole: la gloria della recente abazia di Bec, presieduta da Lanfranco, lo importunava; dichiarò, pertanto, che nel Sagramento dell' Altare non si contenevano il vero corpo e il vero sangue di Nostro Signore, ma ch' era semplicemente un simbolo del gran sagrifizio celebrato sul Golgota. Chiamato dal Papa sunnominato a rendere conto di tai sovvertitrici dottrine, confutato gloriosamente da Lanfranco, l' Eresiarca vide il suo libro bruciato, e si ritrattò, poi ricadde, poi tornò a ritrattarsi, miserabili vacillazioni ch' empierongli la vita d'amarezza, di rimorsi, e ben chiariscono che ingegno superbo si appajava in lui ad anima fiacca. Il trattato *de sacra cœna*, in cui Berengario formulò suoi i errori, e che Lanfranco categoricamente confutò, andò perduto, e giacque ignoto, sino ad ottantanni fa, che Lessing lo rinvenne frugando in una biblioteca di Brunswich; e nel 1834 fu per la prima fiata pubblicato. Ivi leggiamo che al rimprovero che Lanfranco gli muove d' infedeltà all' abbiura fatta a Roma, Berengario risponde la solita scusa degli uomini di mala fede, che quella promessa era di niun valore perchè carpitagli; ed aggiunge con ribalda, però eloquente audacia — *tu mi chiami sciagurato, e teco mi accadde d' esserlo; sopraffatto dalla paura della morte, tacqui la verità, e gettai nelle fiamme scritti profetici, apostolici: ma tu qual prete sei, ovver monaco, che mi perseguiti implacabile? tu sei il sacerdote che passò accanto al Samaritano lasciato per morto dai ladri!*

V' ebbero, dunque, tre così dette *riforme*, o diremo tentativi di riforme, di cui soltanto l' ultima riuscì; nel secolo nono Claudio vescovo di Torino pretese semplificare il culto, ed Erigene appu-

rare il domma: nel secolo undecimo i *Vodesi* calcarono le pedate di Claudio, e Berengario arcidiacono di Angers quelle di Erigene: nel secolo decimosesto Lutero, Zuinglio, Calvino si arrogarono del pari d'innovare nel culto e nel domma; la costoro somiglianza coi predecessori non istà circoscritta a tratti generali; Lutero non si sarebbe pur sognato che i suoi ardimenti della *impanazione* dormivano da oltre quattrocento anni nella polvere d'una biblioteca; e che i suoi scritti più eterodossi non erano che una smorta riproduzione della *sacra cena* di Berengario.

Il punto di vista di Lanfranco e d'Anselmo fu l'opposto di quello d'Erigene e di Berengario; costoro, sottraendosi all'autorità, pretendevano spiegare i misterii colla ragione; Anselmo pigliò le mosse dalla Fede, accettando il domma qual gli veniva insegnato: nè per questo è pensatore meno profondo: chè, in cambio di contentarsi della semplice accettazione del domma, adoperasi, non tanto a comprenderlo, quanto a provarlo; e, dopo d'aver creduto egli, vuol conseguire che gli altri credano del pari: suo scopo non è di mettere i misteri alla portata dello spirito umano, ma di soddisfare sè stesso colla sposizione di quei misteri, che riconosce veri *a priori*. Egli è impossibile elevarsi a maggior altezza filosofica senza valicare i confini della più rigorosa ortodossia!

Andremo scegliendo negli scritti di sant'Anselmo brani che valgano a caratterizzare la sua filosofia, e indicheremo i precipui risultamenti delle sue meditazioni.

Cominciamo da un opuscolo intitolato *cur Deus homo?* dialogo tra Anselmo, e Bosone, ideato dall'Autore in Inghilterra in un giorno di gran tribolazione, e terminato nell'esiglio di Capua: nella prima parte si contengono le obbiezioni di chi respinge il Cristianesimo dichiarandolo repugnante alla ragione, e le risposte che si vogliono fare: ivi, lasciando in disparte le prove storiche dell'esistenza di Cristo, Anselmo dimostra esser impossibile che uomo al mondo si salvi senza una *redenzione*. Nella seconda parte chiarisce similmente che la natura umana fu coordinata al fine che l'uomo intero (anima e corpo) abbia a conseguire un di la beatitudine; così, per Anselmo, il domma della redenzione proviene dalla natura stessa delle cose — *Io propongo*, dice ai lettori, *non che arriviate a credere ragionando, ma che vi allegriate nella comprensione, e nella contemplazione di ciò che credete*; e procede con grande franchezza di ragionamento, non in-

vocando autorità di testi, giovandosi unicamente della dialettica.

Capolavori di Anselmo sono il *Monologium* e il *Proslogium*. I monaci di Bec lo avevano richiesto che ponesse in iscritto gli insegnamenti che andava loro facendo a voce, con esporre ciascuna asserzione in istile piano, convalidata d'argomenti accessibili alla semplice ragione, vittoriosamente fermati mercè discussione chiara e breve, mediante la necessità della deduzione e la forza della verità. Anselmo si attenne al domandatogli, e fu linguaggio nuovo in Teologia. Sin allora erasi costumato affastellare le citazioni, cucire insieme brani di Santi Padri, lo che appellavasi *ricogliere i fiori sparsi nei prati teologici*; assembramento o centone, che rendea testimonianza d'una totale assenza di vita, di originalità. Il Monologio d'Anselmo è altra cosa. Per farci un'idea di ciò che potè accogliersi in quella mente dell'undecimo secolo teniam dietro passo passo al procedimento delle sue deduzioni.

Con islancio ardito pon'egli a punto di sua dipartita la natura sovrana delle cose, il Bene supremo: dice che la ragione può e dee rimontare dalla contemplazione dei beni individuali al principio d'ogni bene, dalle cose buone a ciò che le fa tali, o, in altri, termini, dal particolare al generale, dal contingente all'assoluto. Le cose non possono *essere* per sè; dunque *sono* a cagione di *Lui* che solo *è per sè stesso*: vi ha, dunque, Uno, lo si chiami *essenza, sostanza, natura, Dio*, ch'è *il più elevato grado della esistenza*. Certo non fu mediocre intelletto chi, nel 1070, pose tai premesse ad un trattato di teologia! *Tutte le nature*, prosegue, *son disuguali e costituiscono una serie continuata; per non gire dall'una all'altra sino all'infinito, lo che sarebbe assurdo, dessi riconoscere una Natura a tutte superiore, dalla qual tutto proviene, in cui tutto esiste, e che trasse ogni cosa dal nulla; epperò le cose, prima d'essere prodotte, esisterano virtualmente nel pensiero di Dio: ciò che le fa uscire dal pensiero divino, è la Parola Divina;* e qui sant'Anselmo distingue tre parole; una esteriore, una interiore, che pronunzia dentro di noi, in guisa non sensibile, l'espressioni esteriori e sensibili; e finalmente una, che dentro di noi dice le stesse cose, ma nel nostro pensiero; ella è quest'ultima la parola che fu in Dio avanti che le cose fossero, e che vi è tuttodì perch' Ei le conosca; mercè questo Verbo interiore la Suprema Essenza ha

fatto ogni cosa, dicendo ogni cosa con una sola parola. Anselmo vuol arrivare al Verbo, la parola per eccellenza, e stabilirne metafisicamente la divinità. — *La parola di Dio*, dice, *è Dio; a quello stesso modo che la nostra propria parola interiore, ossia il nostro pensiero*, è NOI: ecco la consostanzialità del Verbo chiarita con sublime deduzione. *Questo Verbo non è, come le altre parole, una espressione, una indicazione, una imitazione delle cose: Esso è la lor intrinseca Verità: son esse le cose che Gli somigliano nella proporzione che sono elevate e buone... Lo Spirito Divino si comprende eternamente: il suo Verbo gli è coeterno... Dio è la prima verità della esistenza: tutte cose son vita e verità nel Verbo, e nella Scienza Divina. Corre questa differenza tra la scienza di Dio, e la nostra, che, sendo la nostra una immagine delle cose, le cose sono più vere in sè che nella nostra scienza: mentre, per lo contrario, le cose sendo una immagine della Scienza, ossia della Intelligenza Divina, son elle più vere in questa Intelligenza, anzi aggiungono unicamente là a tutta la lor possibile verità.*

Nonostante l'arditezza del suo volo metafisico, Anselmo non fuorvia mai oltre i limiti della più stretta ortodossia; ciò che dice della consostanzialità, e coeternità del Verbo dimostra che non è ariano: a scioglierlo da qualsia sospetto di sabellianesimo — *lo Spirito e il Verbo*, soggiunge, *son due, ma di una dualità ineffabile: son anche uguali, supremi, creatori*, e fa trappasso con argomentazioni filosofiche a stabilire la *processione* dello Spirito Santo: arrivato finalmente all' inesplicabile — *un mistero così sublime*, sclama, *avanza l'attitudine d'ogni intelligenza creata, e penso che sia vano lo sforzarsi di spiegarlo. Reputo che chi scruta un inconcepibile oggetto dee tenersi pago se gli riesce col ragionamento di riconoscere che quell' oggetto esiste, benchè la sua mente non aggiunga a comprenderne il come; tuttociò ch' è dimostrato da ineluttabili prove, credasi: anche se la incomprensibilità della sua natura sublime ci vieta spiegarlo; e che cos'avere ci può di più incomprensibile e ineffabile di ciò che sta sovra tutto?* — Tal' è sempre il punto di vista di sant'Anselmo: la ragione gli serve, non a voler comprendere, sibbene a provare ciò che crede. Ma se Dio è incomprensibile, perchè trattenersi a dissertare intorno a Lui? perchè parlare dell' Essere a cui non aggiungon le parole? L'autore del Monologio non iscansò questa obbiezione. — *Affermai*, dice, *Dio essere superiore*

all' applicazione di qualsia vocabolo, preso nell' ordinaria sua significazione; — or ecco come ingegnosamente risponde a sè stesso — *non ci serviamo noi mai di locuzioni indirette, ond' esprimere ciò che direttamente non ameremmo scrivere? spesso vediamo oggetti che ci appariscono quai sono non altro che per imagine e per segno; come, ad esempio, il nostro volto nello specchio; in questi casi diciamo e non diciamo, vediamo e non vediamo: la Natura Divina è ineffabile a questo modo, conciossiachè le parole non valgono ad esprimere ciò che è; nè, per questo, reputisi menomamente falso quanto ci accade di poterne pensare, ajutandoci di ciò che non è, a guisa di simbolo.*

Da Dio sant' Anselmo scende all' uomo, e scerne nella sua anima, dotata di memoria, d' intelletto, di volontà, una figura della gran Triade. L'anima deve impiegare la sua volontà a rendere vieppiù manifesta questa somiglianza sublime; ella è fatta per amar Dio, e amarlo sempre; lo che si tira dietro la immortalità della sua esistenza, e la felicità riserbatale nel soddisfacimento di quel suo sovrano desiderio: se l' anima agogna Dio esige a riscontro ch' Ei le si dia, e ch' eterna pena sia (mercè la privazione di Lui) retaggio dell' anima stata volontariamente e deliberatamente sprezzatrice, conculcatrice di quel sublime amore.

Tal' è il *Monologium*; cosa immensa!

Ma il concatenamento d' induzioni che lo compone non appagò l' Autor suo, il qual ci racconta nel *Proslogium* come il suo pensiero fosse tormentato dal bisogno di trovare un argomento che avessegli a tener luogo di tutti gli argomenti da lui precedentemente esposti. — *Dopo aver messo fuori, a schiarimento del modo di meditare, relativamente alla ragione della Fede, un libro* (il Monologium), *in cui è mostrato l' uomo che cerca, ragionando con sè stesso, ciò che ignora; io cominciai ad interrogarmi se avrei potuto, per avventura, trovare un argomento, che fosse per bastare a sè stesso di dimostrazione valevole a stabilire che Dio esiste, e, il Bene sovrano non ha bisogno di cosa alcuna, mentre tutte le cose bisognano di lui ond' esistere; in una parola un argomento valevole ad esprimere tutto quanto concepiamo e crediamo relativamente a Dio: e mentre i miei pensieri si volgevano con ardore a questa parte, e ciò che io cercava or mi pareva ottenibile, ed or no, disanimato m' indussi a rinunziare a siffatta investigazione: ma, nell' atto che mi sforzava di*

sbandirne la idea, essa mi assediava vieppiù: e un dì ch' era grandemente faticato del conflitto dei miei pensieri, ciò stesso di cui sin allora avea disperato, mi si offerse e fu da me avidissimamente afferrato. Anselmo mi torna qui in mente Archimede, che balza fuor del bagno, e, senz' accorgersi ch' è nudo, corre in piazza gridando *l' ho trovato!* Il Siracusano avea sciolto in quel momento il problema del peso specifico; ad Anselmo erasi rivelato il punto di appoggio su cui far leva ad alzare ciò che è più grande del mondo materiale, lo spirito umano. L' argomento trovato da Anselmo (e che Cartesio rese illustre) è questo —: il pensiero di Dio è connaturale, e necessario allo spirito umano, il qual niente può concepire che sia da più di Dio: ma Dio non sarebbe l' *idea massima* dell' uomo, se vivesse soltanto subbiettivamente nel pensiero umano, ed inoltre non fruisse di esistenza reale, obbiettiva; e così il pensiero di Dio prova la esistenza di Dio. — Fenelon disse alcunchè di simile allorchè stabilì che la idea dell' Infinito non avrebbe potuto nascere senza l' Essere Infinito. Ganilone monaco d' Arles contradiceva Anselmo dicendo che l' *idea non prova la realtà dell' oggetto; ti è nota la grand' isola che andò sommersa* (l' Atlantide); *or bene se tu mi parli di tal' isola, t' intendo; ma se pretendi che la idea che è in te di tal isola prova ch' esiste, dirò che tu scherzi.* — Anselmo rispose: — *l' isola sommersa non esiste, ma ha esistito, dacchè l' idea se n' è desta, e vive; se vorrai ribattere vittoriosamente il mio argomento, trovami un oggetto esistente od in realtà, o nel pensiero, del quale non sia possibile immaginarsi il maggiore, e che non sia Dio...* Ve' come è risorta vigorosa la vita intellettuale! Concetti nuovi, arditi, profondi son messi fuori e combattuti; lizza metafisica tra due teologi del secolo undecimo sovra suggetti, e con argomenti tornati in onore, seicento anni dopo, da Cartesio, da Fenelon!

Il *Proslogium* non è puramente dialettico come il *Monologium*; vi si riscontrano eloquenti aspirazioni a Dio. *Orsù, o uomo, ti strappa un istante alle tue faccende; sottraggiti per poco ai tuoi pensieri tumultuosi, rimovi le pesanti sollecitudini, le cure laboriose; dà un qualche istante al Signore, e nella cella della tua anima ti riposa con lui a porte serrate...* Ci penseremmo udir novamente Cartesio allorch' esordendo alla sua *prima meditazione*, discaccia dalla propria mente tutte le idee che v' albergano, eccetto una, la idea di Dio.

Daremo fine alle citazioni con questo soliloquio degno di sant' Agostino. — *A qual segnale raffigurerò io la tua faccia, o Signore? non la conosco: che ne avverrà dell' esule tuo servo, ansante per la brama di contemplarti? Tu gli stai troppo discosto; ei s' augura di accostartisi: Tu sei il mio Signore, ch' è morto per me; ed io non ti ho veduto! Confesso, e te ne ringrazio, che in me ponesti la tua immagine, acciò ti avessi presente alla memoria e, fossi oggetto a' miei pensieri, all' amor mio: ma questa immagine giacque siffattamente maltrattata dall' attrito del peccato, ch' ella omai non basta all' uopo che le destinasti, se non la rinnovelli, e la ricrei... Io non aspiro, mio Dio, a misurare l' altitudine tua, perchè non oso compararle la mia intelligenza; ma desidero addentrarmi nel vero, che amo e credo; nè cerco di comprendere per credere, ma credo affine di comprendere; e reputo che non comprenderei se non credessi.*



XXXV

L' Impero d' Oriente nel secolo undecimo.



A Costantinopoli l' *impero* giaceva infermo non meno della *chiesa*; tuttociò che portava nome di *greco* subiva i mal' influssi d' un morbo, che non somigliava a febbre giovanile, sibbene a tabe senile. Dei due figli di Romano, che dianzi vedemmo assunti al trono, sullo scorcio del secolo decimo, Basilio secondo trappassò nel 1025, lasciando l' inetto Costantino ottavo governato da eunuchi, appo i quali la crudeltà era pari all' avarizia. Sfinito dagli stravizzi più che dagli anni, l' imperatore cadde mortalmente infermo nel 1028: delle tre figlie che aveva, Eudossia si era monacata: destinava Teodora a succedergli, preferita a Zoe: gli eunuchi voller dare alla futura padrona un marito di lor convenienza, e fu Romano Argirio, che, già ammogliato, divorziò, ed avutosi rifiuto da Teodora, sposò Zoe. e consegui titolo di imperatore, unitamente alle due donne. Fu principe mediocre; per lo che ottenne lode d' eccellente, in paese abituato a pessimi: ebbe fine compassionevole; Zoe incappricciatasi di Michele Paflagonio, avvelenò il marito, e, trovando lenta l' azione del tossico, fecelo soffocar dagli eunuchi nel bagno; la notte stessa (11 aprile 1034) della tragedia, il patriarca Alessi era chiamato a benedire le nozze di Zoe e di Michele in presenza del cadavere d' Argirio; e siccome Alessi mostrava qualche ripugnanza, venivangli offerte, a soffocare i suoi scrupoli, cinquanta libbre d'oro, e le accettava.

Michele era epilettico; l'eunuco Giovanni, suo fratello, resse l'impero: Zoe stette nella reggia poco meno che prigioniera, mentre il marito, divorato da rimorsi, sfondava le finanze in costruzioni sacre, e non vivea che in mezzo a romiti tolti ai lor eremi, che facea sedere sul trono, e riposare entro il suo letto, mentr' egli giaceva su nude panche, avendosi un sasso ad origliere; per ultimo spogliò la porpora, vestì da monaco, si chiuse in una cella e vi morì penitente (1041).

L'eunuco Giovanni gli sostituì il nipote Michele denominato *Calafate*, per memoria del mestiero che aveva esercitato in giovinezza; ma parve atto piuttosto a trattar la pece che lo scettro: conciossiacchè, datosi a perseguitare quanti lo circondavano, a cominciare dallo zio Giovanni, e da Zoe, che lo avea addottato figlio, s' alzò tumulto nel popolo, che uccise l' impazzato Calafate, e le due figlie di Basilio gridò nuovamente imperatrici. Fu cosa miserabile e nuova vedere la monarchia greca governata da due vecchie e malvage femmine. Zoe, ch'era la peggiore, non ostante i suoi quattordici lustri, volle assaggiare d' altre nozze, e scelse a marito Costantino Monomaco, a cui consentì da prima una concubina, che poi gli fe' rimandare, suscitando la plebe a rivolta, la quale poco mancò non innondasse di sangue la città; sono storie a cui diremmo che ripugna l' inchiostro, e che domanderebbero di venire scritte con fango.

Nè la podestà ecclesiastica era caduta men basso della civile; l' episcopato greco si era ordinato a modo d'una vasta amministrazione finanziaria; ogni istallazione, ogni trasferimento era tassato; i beni monastici appigionavansi dai vescovi, riducendo ad inopia gl' investiti; i sagramenti, spezialmente il Matrimonio, e l' Ordine, fornivano materia a balzelli, mercè cui arricchivano i collocati alto nella gerarchia: quando il patriarca Alessi morì furongli trovate nello scrigno duemilacinquecento libbre d' oro; e Teofanio vescovo di Tessalonica, che avea giurato non aver che tenue somma in cassa, quando Michele Paflagonio mandò soldati ad occuparla fu trovato possessore di oltre tre mila libbre del prezioso metallo.

Successore del vituperoso Alessi sul seggio patriarcale, fu Michele Cerulario più vituperoso ancora, ma per altri titoli; (1043) dacchè s' ebbe la trista ventura di consumare lo scisma cominciato da Giovanni il digiunatore, invelenito da Fozio, ma che da gran tempo sembrava assonnare. Il qual infausto e me-

morando avvenimento varrebbe da solo a mostrare in qual abisso di turpitudini e di sciocchezza fosse caduta la genia bisantina; conciosiachè non si trattò pel Cerulario di metter fuori pretensioni d'indipendenza dal seggio romano, od altro chè dinotante ambizione ed orgolio, passioni che sanno talora far traviare anco anime grandi; ma di ciò che si trattasse allora ci è mestieri, comechè a ritroso, tesser esposizione, costretti (per delineare l'ultimo atto d'un ribaldo dramma, che costò all'Oriente l'eccidio) di commemorare ciance e mariolerie, le quai si affarebbero all'antico carro di Tespi, meglio che ad imperatori, a patriarchi, a concilii.

Sedeva Monomaco sul trono costantinopolitano, allorchè il patriarca Michele Cerulario si pensò scrivere al vescovo di Trani in Puglia, sul qual asseriva titolo di metropolita, una lettera che cominciava così: — *grande carità di Dio, e tenera compassione ci hanno indotto a scrivere a te, e per mezzo tuo a tutti gli arcivescovi e vescovi dei Franchi* (i Greci per Franchi intendevano gli Occidentali) *non che a' monaci, a' popoli ed anche al reverendissimo Papa, affine di parlarvi del sabbato che voi tutti osservate e praticate in isconveniente guisa.* — A comprendere il senso delle riprensioni che Cerulario scagliava alla Chiesa Occidentale poche parole sono per bastare. È noto come il lievito del pane si componga di feccia di vino, d'avanzo di birra, e d'altre materie fermentanti, e semi-corrotte: fu pertanto costume cristiano, generalmente addottato, valersi per la celebrazione del Sacramento Eucaristico di farina purissima di formento cotto al fuoco senza lievito, cioè scevra da ogni commistione di sostanza straniera; concetto per sè naturalissimo e semplicissimo, trattandosi, che il velo materiale destinato a vestire il corpo di Cristo, avesse ad essere il più mondo possibile (farina ed acqua), ed anco il più facile a rinvenirsi: oltrechè leggiamo nel Vangelo che la Cena, nella quale fu istituita l'Eucaristia, venne celebrata da Gesù e da' suoi Apostoli *il primo giorno degli azimi* (*azimo* epiteto di pane, significante *senza lievito*); cioè allorchè già era cominciato il corso di quei giorni ne' quai la Legge Mosaica prescriveva agli Ebrei di astenersi da pane fermentato: eppertanto militavano a favore dell'uso invalso dell'*azimo* eucaristico l'uso generale, il buon senso e la autorità del fatto. Michele Cerulario, avvisò per lo contrario, che il pane azimo non fosse altrimenti pane, ma una spezie di pietra

o mattone, in conseguenza di che la Eucaristia dei Latini diventava nulla.... Miserie umane! per cosiffatta controversia da foccacciai, i Greci ruppero la unità della Chiesa Cattolica... Nè dite — gli Occidentali, e i Papi alla lor testa, avrebbono dovuto cedere su particolare di così lieve momento, piuttostochè dannare a separazione e spirituale rovina tanta parte di Cristianità. — Riflettete che questo cavillo era sintomo, non causa della separazione, pur troppo già avvenuta: il Digiunatore e Fozio, e i conciliaboli orientali, e la iconoclasia, e il monotelismo e tutte le infamie bisantine avevano resa insanabilmente cancrenosa la chiesa orientale: la longanimità e la prudenza romana studiavansi evitare qualsia pretesto d'una decisiva rottura; spettò ai Greci trovarlo, e piacque alla Provvidenza che trovasserlo il più futile, il più inconsistente, il più ridicolo che ideare si possa... Umana imbecillità! ripeteremo profondamente umiliati e sdegnati: il lievito del pane fu tirato in iscena provocatore d'uno scisma, che, dopo otto secoli dura, corrompitore di cento millioni d'anime!

L'altro rimprovero lanciato dal Cerulario ai Latini, ed ugualmente contraddicente storia e buon senso, consisteva nel digiuno da quelli osservato ogni sabbato di quaresima, costumanza ignota ai Greci; il Patriarca dichiarava che quest'uso puzzava di giudaismo stantechè agl'Israeliti è solenne il giorno di sabbato... Strana logica invero!

Terzo gravame del Cerulario si fu che i Latini cibavansi di carni d'animai soffocati, per esempio d'uccelli colti al laccio: a proposito di che si avverta come quel tristo, che ritraeva dal digiuno del sabbato argomento di rinfacciare agli Occidentali di giudaizzare, faceva lor aggravio di non giudaizzare quanto alle carni d'animai soffocati; cibo interdetto al popolo d'Israello.

Quarto ed ultimo rimprovero mosso da Michele Cerulario alla Chiesa Latina, consistette nella ommissione che questa faceva, per qualche parte dell'era quaresimale, della voce *alleluja*, la quale, come ognun sa, dinota allegrezza.

Queste quattro accuse tra cui mi troverei forte imbarazzato ad indicare quale sia la più stupida, servirono di pretesto alla definitiva separazione della Chiesa Greca dalla Latina. Nè mi fermerò a raccontare le pratiche mansuete e dignitose del santo papa Leone IX, onde richiamare al dovere il traviato Patriarca;

al qual, sotto principe saggio e forte, non sarebbe riuscito integrare quell' infelice imprendimento di menzogna e di scisma: ma Costantimo Monomaco, stremato dagli anni e dalle libidini, lasciavagli libero campo ad ogni tristizia. Avea Costantino perduta nel 1052 la moglie Zoe, sollecito a collocarla tra'santi, per la consolazione, penso di non avere più oltre a paventarla tra'vivi: titolo alla beatificazione furono certi funghi sbucati intorno al sepolcro della defunta, e qualificati miracolo: era miracolo degno di tal santa! ma poco fu concesso al pio vedovo di respirare: due anni dopo potè nell' altra vita raggiungere Zoe, per quanto mi figuro, a stargli presso per sempre; e quell' altra ribalda di Teodora regnò sola: ma i diciasette lustri di età gli fecero mal gioco, e nel 1056 trappassò, dopo aver designato successore Michele Stratiotico, vecchio imbecille, presto soppiantato da Isacco Comneno.

Michele Cerulario non assonnò in mezzo a questi cambiamenti: riuscito a sciogliersi da ogni osservanza verso del Papa il valentuomo aspirò a sedere per lo manco pari all' Imperaratore: a indizio di sue pretensioni calzò stivaletti di colore scarlatto, ch' erano distintivo esclusivo del Principe; e disse un dì ad Isacco — ti posi in capo la corona, e posso ritogliertela. — Isacco, che non era un Monomaco, preparavasi a rispondergli coll' esiglio, e la deposizione, quando sopravvenne la morte di Cerulario a sciogliere la difficoltà; ed il Comneno, anch'ei lieto della opportuna liberazione, si affrettò di procacciare allo spento la qualificazione di santo: i diti, infatti, del morto patriarca si eran ostinati a rimanere serrati; miracolo equivalente ai funghi sbucciati intorno al sepolcro di Zoe.

Fu strano caso vedere il Comneno scendere volontario dal trono, chiudersi in un chiostro, e vivervi in sincera umiltà: designò successore Costantino Duca (1060) ch'ebbe regno agitato dalle incursioni turche, e, morendo (nel 1067), lasciò tre figli sotto la tutela della madre Eudossia a cui fe' soscrivere il giuramento, controfirmato da tutti i Senatori, che non si sarebbe rimaritata: l' atto venne consegnato al patriarca Zifilino; ma die' nel genio ad Eudossia Romano Diogene, e, per isposarlo, bramò annullata la pergamena del giuramento: arduo parea cavarla di mano al Patriarca avente riputazione d'incorruttibile: or ecco l' accorta confidare a Zifilino intenzion di sposare un fratello di lui: quella pergamena, e il voto dei Senatori eran

compri, la pergamena non esistea più: Diogene Romano diventò allora imperatore: principe che fu singolarissimo sul trono di Costantinopoli, da lui occupato tre anni, pei casi seguenti: caduto in battaglia (nel 1071) prigione del sultano Oluf, venne tratto dinanzi al vincitore, che, secondo il costume, lo calpestò: indi, rialzatolo, abbracciollo, e trattollo con ogni cortesia, sino a restituirlo in libertà, stringendoglisi di alleanza perpetua. — Che m' avresti fatto, chiesegli, se mi fosse toccato di caderti in mano? — Diogene rispose — ti avrei fatto morire —: ed il Turco — epperò so che il tuo Cristo comanda mitezza e perdono... — I figli di Costantino Duca cospirarono contro del padrigno: già disperato della sua causa, e vicino ad esser preso, ragunò quanto oro restavagli, v' aggiunse un preziosissimo diamante, e ne accompagnò l' invio al Sultano con questo viglietto: — oggi che perdo la corona, accetta queste reliquie della mia tramontata prosperità qual segno della gratitudine che ti porto — Pochi giorni dopo morì tra gli spasimi dei tormenti inflittigli, ma con animo sereno, ringraziando Dio d' offrirgli quel mezzo d' espiare le sue colpe

Michele, figlio primogenito di Costantino Duca, regnò sei anni (dal 1071 al 1077), detronizzato da Niceforo Botoniate, che lo serrò in un chiostro ove lo raggiunse poco dopo per dar luogo ad Alessio Comneno, il qual fu primo tra gli imperatori greci che chiamasse i Latini in ajuto contro i Turchi. È degna di memoria una lettera che scrisse al conte di Fiandra dipingendogli le abbominazioni commesse dagl' Islamiti nei Luoghi Santi, e nelle terre conquistate, e conchiudendo con sollecitarlo a venire alla volta di quella Costantinopoli, che, sovra tutte le città del mondo, andava doviziosa di reliquie, e di belle donne. Meglio delle lettere di Alessio Comneno valsero le predicazioni di Pietro l'Eremita; e il lodatore delle belle femmine-greche fu spaventato del torrente crocesignato che gl' invase l' Impero: ei che avrebbe potuto porsi capo della santa impresa, e farla profittare alla propria grandezza, si die' sotto mano ad avversarla; il secolo undecimo finì per l' Oriente in guisa dinotante l' indole delle due genti Franca e Greca, colla concquista di Gerusalemme, e colle insidie di Alessio Comneno.

APPENDICE.

— Il Papa (scrive De-Maistre) va rivestito di cinque caratteri distinti; è vescovo di Roma; metropolita delle diocesi suburbarie; primate d' Italia: patriarca dell' Occidente; pontefice della Chiesa universale: non costumò esercitare sugli altri patriarchi che la podestà derivante da quest' ultimo carattere, dimodochè, eccetto in casi della maggior entità, o di appellazioni, i Sommi Pontefici non usarono immischiarsi nell' amministrazion ecclesiastica delle Chiese Orientali; lo che fu grande sventura, non solamente per quelle, ma altresì pei paesi in cui giacevano situate: possiamo dire che la Chiesa Greca sin dall' origine accolse in sè un germe di divisione, che terminò di svilupparsi dopo il trascorrere di dodici secoli, e, nel frattempo, esistette sotto forme manco marcate, e per conseguenza tollerabili.

— La qual divisione religiosa radicavasi altresì nella opposizione politica creata da Costantino; ambo, con afforzarsi a vicenda, non cessarono di respingere l' unione che sarebbe stata sì necessaria contro i formidabili nemici che si avanzavano dall' Oriente e dal Settentrione: è certo che se i due imperii avesser associati i loro sforzi, gl' Islamiti (Arabi e Turchi) sarebbero stati ricacciati ai lor deserti: le gelosie greche e latine durarono sventuratamente invincibili, e palesaronsi in piena luce al tempo delle Crociate: lo scisma infondeva ne' Bisantini un'avversione contro i Latini che si chiarì operosa anche quando n' era evidente il danno. Se i Papi avessero esercitato sull' Oriente la podestà che conseguirono in Occidente, Maometto, Solimano, Amuratte sarebbonci nomi ignoti, Franchi regnerebbero a Costantinopoli, la Terrasanta non avrebbe cessato d' essere cristiana, scienze, arti, civiltà illustrerebbero quelle regioni famose dell' Asia, che furono giardino del Mondo, oggi abbrutite, spopolate, fatte nido della peste. Se il cieco orgoglio di quelle scioperate genti

non avesse resistito ostinatamente ai Papi, e avessero questi potuto dominare i codardi Cesari Bisantini, o almeno tenerseli devoti, certo si è, che avrieno salva l' Asia, al modo che salvarono l' Europa, la quale va lor debitrice di tutto, per quanto ella sembri dimenticarlo...

— Lunga pezza straziata dai Barbari del Nord, l' Europa, infatti, videsi minacciata da' guai più tremendi: i formidabili Saraceni piombavano sovr' essa, e già le sue più belle provincie trovavansi attaccate od occupate; padroni della Siria, della Numidia, dell' Egitto, si erano di là spinti in Grecia, in Ispagna, in Sardegna, in Corsica, in Puglia, in Sicilia, dilatando lor incendi sin ai sobborghi di Roma: indi s' erano gettati sulla Francia, ove, senza i due Carli, il torrente avrebbe subbissato ogni cosa. Il novello nemico non somigliava ai precedenti: i generosi figli del Nord potevano incivilirsi cristianizzandosi; il credente in Maometto ci er' era affato *inassimilabile*: vedete i Turchi, spettatori disdegnosi e superbi della nostra civiltà, nemici mortali del nostro culto; tali oggi, quai li vide Costantinopoli il dì che cadde in lor mano, un orda nomada attendata in Europa! La Tiara ci salvò dalla mezzaluna, conciossiachè non ismise mai di resisterle, di combatterla, di suscitarle nemici, di raunarli, di stipendiarli, di dirigerli; se siamo liberi, dotti, cristiani, a lei ne andiamo debitori.

— Tra' mezzi adoperati dai Papi per respingere l' islamismo, tenne notevol posto quello di concedere le terre occupate dai Saraceni ai loro discacciatori: che cosa poteasi far di meglio rispetto a provincie rimase senza padrone? qual vi ha migliore legittimazione di sovranità? Ma quando si tratta di *paesi dati dai Papi* i nostri odierni politicanti non tralasciano di trasferire ed applicare tutto il Diritto Pubblico presente d' Europa ai deserti, all' anarchia, alle invasioni, al fluttuare d' ogni podestà che furono maledizione dei secoli di mezzo: piace a questi nostri Savii ragionare gravemente di *volontà popolare* rispetto a tempi in cui la società componevasi d' un pugno di oppesssori ribaldi, d' una mandra di oppressi codardi, oppressori ed oppressi minacciati tutti dallo impendere della scimitarra...

— *Già sino dal secolo nono* (crediamo alle seguenti affermazioni, perocchè son di Voltaire *Essai sur les mœurs* II, 28) *allorchè l' orde saracene parevano dovere sperperare l' Italia, e ridurre la metropoli del Cristianesimo a condizione di borgata*

mussulmana, papa Leone IV, assumendo nel pericolo un'autorità derelitta dai generali dell' imperatore Lotario, mostrossi degno, difendendo Roma, di comandarvi in qualità di principe: fortificò la città, armò le milizie, sorvegliò le scolte: era egli romano; il coraggio dei prischi secoli repubblicani riviveva nel suo cuore in tempi di viltà e di corruzione, simile a bel monumento dell' antica Roma sussistente fra le rovine della moderna.

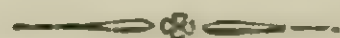
— Ma qualsia resistenza sarebbe stata vana, ad ultimo, e l' ascendere dell' islamismo avrebbe prevaluto, se i Papi non ci avessero salvi di nuovo mercè le Crociate, di cui si costituirono promotori e direttori, per quanto fu consentito dalla ignoranza e dalle passioni degli uomini: scovrirono, alla foggia d' Annibale, che per respingere, e frangere una possa gagliarda irrompente non basta difendersi a casa propria, ma conviene attaccarla a casa sua. Chi va cianciando le Crociate essere state pei Papi mere guerre di religione, ignora il discorso d' Urbano secondo al concilio di Clermont. Lo sguardo dei Papi non cessò mai di star fiso nel maomettismo sin al giorno in cui mostrò di assopirsi, preso da quel sonno letargico, che omai ci ha tranquilizzati per sempre: ed è osservabilissimo che l' ultimo colpo, che fu il decisivo, siagli stato portato dalla mano d' un papa. Il 7 ottobre 1571 fu combattuta e vinta la gran battaglia di Lepanto, la qual costò ai Turchi meglio che uomini e navigli, di cui riparabile è la jattura: perdettervi l' opinione d' invincibilità della qual sin allora aveano goduto. Chi vinse a Lepanto? Meglio ancora che Don Giovanni d'Austria, quel Pio Quinto, di cui scrisse Bacone — *sorprendemi che la Chiesa Romana non abbia ancora canonizzato il grande Uomo.* —





XXXVI.

Fondazioni monastiche nel secolo XI



Le fondazioni monastiche abbondarono nel secolo undecimo; avvisiamo geniale fatica passar a rivista le principali, che furon quelle de' Camaldolesi, de' Vallombrosiani, de' Certosini: qual manifestazione, o diremo incarnazione più nobile, vigorosa e sincera poteva assumere il pensiero cristiano? le austerità dello ascetismo, accettate a professione della vita, sono *pensiero e azione* associati nella guisa più gagliarda: a tanti pensamenti vantati del nostro tempo augurerei cosiffatto assaggio di esecuzione pratica continuata; come li comprenderemmo fochi fatui all' efimero bagliore, allo spegnersi istantaneo!.. epperò rifletto che quel mio voto è superfluo, da che ci abbiamo copia di celebri sperimenti, susseguiti da clamorose cadute. Udii co'miei orecchi Owen vantare le dolcezze del vivere comunistico di quella sua New-Harmony, che, da *colonia-tipo,* scambiavasi poco dopo in bordello, in ergastolo, in deserto; Châtel predicare la semplicità e le franchigie della chiesa di sua fattura, che durò in voga sinchè gradi per novità udire cantati in francese inni a Maria Vergine, in sale adorne di ghirlande di fiori, dai cori delle odalische dell'Opera: vidi co' miei occhi Templari passeggiare le vie di Parigi, avvolti nel candido mantello dalla croce rossa, inducendo i risguardanti a domandare se quella mostra significava un programma di guerra santa per la liberazione della Palestina, o la ristorazione del culto arcano di Bafometo; quesito che non potè venire sciolto, mercecchè la mascherata finì tra' fischi, e i pomi marci, scagliati

da que'filosofi-cinici, che nella città del fango (*Lutetia*) hanno nome *gamins* . . . . . Vidi parimenti i Sansimonisti, guidati dal loro padre l'*Enfantin*, solenni di portamento, gravi di viso, tragittare da Menil-Montant al tribunale, ov'erano chiamati a rendere conto, non tanto di lor teoriche di distribuzione degli averi in ragione dei meriti, quanto della dissoluzione del matrimonio, quindi della famiglia, di cui si facevano consiglieri, e banditori, mercè quel loro gran trovato della *Donna Libera*: per poco che si fossero posti a consultare le storie ebraiche, greche, e romane n'avrebbero scorto l'equivalente sin dai tempi di Thamar, di Frine, di Messalina . . . Anche al Sansimonismo dicemmo *sit tibi terra levis*! e dormiva appena suoi sonni, che sorgeva, più bizzarro e ardito, il Forrierismo, il qual non si contentava di aspirare a sciogliere la Donna dei ceppi del pudore, ma annunziava la liberazione della terra da ogni belva, rettile, insetto, erba nocente; dell'aria da qualsia miasma; perfino del mare dalla salina amarezza . . . Non mancarono gli assaggi filosofico-religiosi (aggiungiamovi Ermesiani, Rongiani, Mormoni, e tanti altri) al secolo XIX; ciò che a siffatti assaggi mancò fu semplicemente di poter vivere meglio che da mattina a sera. Ed ecco, a riscontro, (per tornare al nostro soggetto), le istituzioni monastiche de'secoli di mezzo durarci innanzi, quale dopo milledugento, quale dopo mille, quale dopo ottocento anni di vita, esalando tuttavia, in lor poetici romitorii, la fragranza della santità dei Fondatori: queste ben le diremo *attuazioni gagliarde di sublimi pensieri*! Fatal leggerezza dello spirito umano, che lo innamora di spettacoli sempre nuovi, togliendogli d'ammirare e seguire ciò che antichità dovrebbe rendergli venerevole, ciò a cui salutare abitudine dovria farlo ligio! Per conto mio vo lieto di provare una istintiva ripugnanza per qualsia nascente istituto filosofico-religioso, avvolga pure suoi iniziati ne'panneggiamenti di un bel mantello bianco, conceda lor pure di mutar donna ogni dì: tirato ad amare le antiche fondazioni, sentomi tutto confortato ogniqualvolta mi accade imbattermi in esse, spezialmente tra'ruderi delle ville romane, tra'cipressi de'gioghi umbri e piceni, tra gli abeti dell'Alpi, sul lembo de'ghiacci eterni. E perchè non esordirò a dire delle nobili creazioni di Romualdo, di Brunone, di Gualberto, di Bernardo di Menthon, con trascrivere taluna delle pagine, più cordialmente sentite, delle mie reminiscenze di viaggi?

« Monaci, che preceduti da cani dotati d'un istinto maraviglioso, perlustrano le nevi perpetue in traccia de'viaggiatori pericolanti ; un eremo che accoglie ogni dolcezza della vita, non pe'religiosi che ricetta, ma pei pellegrini spossati, pegli infermi, pei poverelli: la salmodia che risuona tra balze e dirupi; la vegetazione oppressa dalle bufere e dal gelo intorno l'asilo della carità; il cupo silenzio d'una natura sopita ove parlan eloquentemente idee di pace, d'operosità: tal'è lo spettacolo che presenta il celebre monte (il gran S. Bernardo) ch'ebbe anticamente nome da Giove. Non alligna intorno al Convento fil d'erba; il laghetto quasi sempre gelato non accoglie esseri vivi iu suoi gorghi: eppure diecimila pellegrini trovano sotto quel tetto pane e conforto ogni anno! trenta muli faticano quattro mesi a trasportare su quell'orride balze provvigioni d'ogni maniera. Il verno è stagione in cui le forze e il coraggio dei Monaci son messi a fiere prove: allorchè il monte, battuto da continui furiosi colpi di vento, par s'innabbissi tra le nevi, corrono i gioghi, li fanno eccheggiare a'loro gridi; e loro risponde il viaggiatore che smarrì la via: talora le forze indebolite non consentono al misero altro che lamenti; il tremito della morte già lo squassa, vieppiù angoscioso a conoscere presso l'ajuto, e non poterne profittare . . . ma ecco un gran cane, bianco come la neve in mezzo a cui si apre sbuffando il passo, précipitarsi sul moribondo, sdrajarglisi sopra, leccargli mano e viso, scuoterlo co'denti : il giacente, raccogliendo l'estremo di sua possa, alza la mano, e dall'ampio collare dell'animale toglie una boccetta piena di liquore rinforzante, se la pone alle labbra, bee sorsi di vita : il cane, intanto, abbaja; accorrono i Religiosi; e lo straniero è salvo . . . Non è facile tener dietro alla storia del Convento a traverso la oscurità de'tempi, certo è, che, dal giorno in cui la Religione si impadronì di queste balze, non mutaron esse mai abitatori: volgono dodici secoli che l'ospizio del san Bernardo rimase immoto in mezzo a'rovesci de'troni, e de'popoli: dalle lor balze i Monaci videro passare gli eserciti dell'imperator d' Alemagna Enrico IV, e que'di Napoleone, come le valanghe che se ne staccano, o i torrenti che ne precipitano. L' Uomo, che stendeva audacemente la mano su tutti i troni d'Europa, si chinò riverente dinanzi a'Solitarii del san Bernardo. Toccava ad una oscura fazion demagogica d'un oscurissimo cantone elvetico, in un giorno di malvagio trionfo, cui Dio faccia breve, d'interrompere l'opera

santa di tanti secoli, e chiudere l'Ospizio;.. sì talora sanno essere potenti in mal fare anco i pigmei! (*La Svizzera Pittoresca — Il Vallese*).

» Il chiostro è un cortile quadrato circondato da portico; nel mezzo sta il pozzo, simbolo di quella viva acqua, che, a dir delle Sante Scritture, scaturisce alla vita eterna; le arcate hanno pavimento di sepolcri, e pareti vestite di lapidi, e, sulle mezzelune de' volti, pinti i fatti del Fondatore: sagro è il luogo: i Monaci lo passeggiano in silenzio memorando i solenni misterii della morte, e i santi esempii de'predecessori: là mettono capo il refettorio, la sagrestia, la scala adducente al piano superiore, scompartito anch'esso a quel modo, salvo che l' intercolunnio è murato, e gran veroni, praticati agli angoli del quadrato, versano luce nei corridori; lunghesso i quai scerni file simmetriche di porticine, ritratti di Santi, tabelle cronologiche, carte geografiche, ricordi della terra e del cielo. Allo squillo della campanella tutte le porticine si aprono dolcemente; n'escono sereni vegliardi, uomini nel fiore degli anni resi precocemente maturi dalla meditazione, adolescenti sul cui viso freschezza e ascetismo posero quella maniera d'espressione serafica che il beato Angelico da Fiesole fu sì valente a rappresentare ne'suoi dipinti. Le povere celle sono capaci d'un lettuccio, d'un tavolo, di due scranne: da quest'asilo, che abitò durante gli anni del suo sereno pellegrinaggio, il Monaco trappassa all'altro che gli schiude i regni della immortalità, nemmen là separato dai fratelli: ravviluppato nella sua tonaca, viene calato nel sotterraneo mortuario; la sua polvere vi si mesce a quella dei defunti prima di lui; il cantico quotidiano dell'invocata misericordia scende a far desto l'eco del cavo sepolcrale... O dimore amabili e sante! augusti palagii furon edificati; torreggiarono stupendi mausolei; sacraronsi all'Eterno templi magnifici; ma il Chiostro dura tuttavia il capodopera artistico del cuore dell'uomo... — (*Lacordaire. Vie di S. Dominique*). Questo tipo del chiostro a chi non è noto? Dal Camposanto Pisano, ove i padri dell'italiana pittura formolarono a colori lor atti di amore, e di fede, ove i marmi traforati e sculti danno segno d'un magistero venuto d'Oriente su navigli vittoriosi, sino agli umili conventi de'Cappuccini, il quadrilatero de'portici, e le tombe del pavimento domandano i passi del Monaco che medita, domandano la voce del Monaco che prega... Ho visitato oggi un romitorio al qual, secondo la de-

scrizione di testè mal si converrebbe nome di chiostro. Camaldoli, a sei miglia d'Albano, è abitato dagli austeri figli di san Romualdo: lor celle non si succedono in fila, nè si compongono a quadrato, circoscrivendo il cortile; giacciono disseminate sul pendio tra piante annose, da mezzo le quali lo sguardo domina la Campagna e Roma: il Fondatore li volle associati più dalla orazione che dalla coabitazione; creò un misto di anacoretismo, e cenobitismo: que'Solitarii vestono di bianco, e la barba che si lasciano crescere, vince, in taluno, il candore della tunica: il mondo giace circoscritto per essi al giro del muro, da cui vivi non esciranno... — (*Corse estive nei dintorni d'Albano. Studii su Roma e l'Impero.* Vol. 2. pag. 317).

S. Romualdo nacque a Ravenna nel 956 di Sergio gentiluomo de'maggiorenti della Città, e determinò di darsi tutto a Dio, per l'orrore provato a vedere il padre uccidere un suo nemico in duello: si fe'romito presso Venezia: il doge Pietro Urseolo, mosso dalle sue parole, depose il corno ducale per vestire la cocolla anacoretica ad imitazione di Romualdo; il quale, dopo aver dimorato qualche tempo in Ispagna nell'abazia di S. Michele di Cusan, ripatriò, ritirandosi nella palude di Cressa, indi a Tivoli, e lasciando ovunque santi esempii, e vivo desiderio di sè: Bonifazio, un de'suoi discepoli, fu apostolo dei Russi, e suggellò col martirio la predicazione. Oltre un mezzo secolo durò il viver ascetico di Romualdo, speso non meno a pregare nella guisa più fervente, che a beneficare gli uomini nei modi più efficaci: fu austero ed ascoltato consigliere di principi, perchè la virtù è autorevole ed efficace quando apparisce praticata da chi la consiglia. Fra'monasterii che fondò il più illustre, e che diè nome all'*Ordine*, fu quello di *Camaldoli* in una vallata dell'Appennino presso Arezzo; nome ch'è abbreviazione di *Campo Maldoli*: quivi le celle sorsero disseminate nel bosco, al modo che testè ricordai dell'eremo sui colli d'Albano; la regola adottata fu la benedettina, coll'aggiunta d'alcune prescrizioni, mercè cui l'istituto s'improntò, in qualche parte, d'anacoretismo contemplativo. S. Romualdo morì nel 1027.

Vallombrosa, che, coll'eufemia del nome, già dà segno di serena calma, un de'più rinomati eremi di Toscana e del mondo, dee l'esordire della sua santa illustrazione a S. Giovanni Gualberto, che vi fondò un Ordine, del qual primi e validissimi servigi furon quelli che S. Leone IX e S. Gregorio VII ritrassero a coo-

perazione del loro grande, e sommamente arduo intento di sradicare la simonia, e richiamare gli ecclesiastici a castigatezza di costumi. La conversione di Gualberto, mercè cui da gentiluomo mondano e facinoroso, tramutossi in fervoroso servo di Dio, è degna di memoria, anche perchè opportuna ad esprimere la fierezza, e la improntitudine generosa degli animi in quella buja età. Eragli stato ucciso un fratello, in mezzo all' infuriare delle fazioni di Firenze sua patria; ed al giuramento da lui fatto di vendicarne la morte con ispegnere l' assassino, i pregiudizii del secolo attribuivano importanza d' impreteribile obbligazione afforzata dalle voci del sangue e dell'onore. Un giorno di Venerdì Santo, ch' ei se ne tornava del contado in città alla testa d'uomini d'arme, s'imbattè, al girare della via, faccia a faccia col suo mortale nemico, il quale conoscendosi perduto, gettossi boccone a terra allargando le braccia, come chi sta per essere crocefisso, e gridando mercè in nome di Cristo, di cui quel dì solenne commemorava la passione. Quella desolata deprecazione scese vittoriosa in cuore a Gian-Gualberto: ringuainò la spada, e, rialzando l'uccisore del fratello con viso placato, — io non saprei negarti, dissegli, ciò che mi chiedi in nome del mio e tuo Redentore; vivi; tiemmi per fratello; e prega per me! — indi proseguì nella via, e nella prima chiesa in cui s'imbattè, entrato, mentre porgea calde preci ad un Crocefisso, quivi posato sull'altare, videlo chinare il capo in segno di approvazione... Da quel dì Gualberto fu uom del Signore; e l'Italia andò piena della fama delle sue virtù, e delle sue opere sante. Morì di 74 anni nel 1037.

Restami dire di S. Brunone fondatore de'Certosini: qui non ti sia discaro, o Lettore, che, come dianzi chiamai Rubens a soccorrere, con un suo dipinto, la descrizione ch' io ti stava facendo di Montecassino, e de' miracoli di S. Benedetto, qui chiami allo stess'uopo in sussidio il magistero, anco più efficace, e multiforme, d'altro meraviglioso dipintore; il qual si assumette co'pennelli, meglio che sia possibile fare con penna, di rappresentare i casi della vita dell'austero padre della Certosa: accenno ai ventidue grandi affreschi (presentemente trasportati su tavole) di Lesueur, che sono una delle maraviglie artistiche della Galleria del Louvre a Parigi.

Avanti cominciarne la descrizione, ch'è dire prima di delinearti la biografia di S. Brunone, t'invito a fermarti meco su

d'una considerazione non meno artistica che filosofica: in quel gigantesco ciclo di composizioni pittoriche Lesueur non pose mai donne protagoniste: or ti fa a dire ad un de'nostri pittori — coloritemi di grazia ventidue grandissime tele de'casi del viver ascetico d'un frate, provvedendo che non ci abbiano ad entrar femmine, perchè femmine non bazziccarono con quel frate —: quel nostro pittore d'oggigiorno crederà che tu celii; si è convinto essere impossibile condurre a buon fine, non che ventidue, un solo quadro, senza introdurvi i contrasti della bellezza femminile colla virile, delle passioni proprie di donna, col sentire connaturale ad uomo; contrasti ne'quai si è avvezzo a riporre la miglior parte del suo magistero artistico. E questo pittore, che mal sa concepire quadri senza donne, anche meno saprebbe figurarsi un vivere che n'andasse privo; e di que'poveri religiosi, che tu gli proponi soggetto di cotanto lavoro, non comprend'egli il celibato, e le penitenze che come abberrazioni d'esaltata fantasia... Or come vorresti che figurasse co'pennelli, ciò che non gli cape nel pensiero? Lesueur amava i monaci dell'amore che lor aveano portato Dante, Colombo, e Tasso; a tale, che, dopo aver diviso con essoloro molta parte della vita, volle finirla in mezzo a loro; e circondato dai figli di S. Brunone, serenamente chiuse gli occhi al sonno supremo. Mirabili, dolci correlazioni fra l'uomo e l'artista! E' consolante che il pennello riesca ad esprimere sì bene le più innocenti e sentite simpatie dell'anima!

S. Brunone nacque a Colonia nel 1030; si alzò di buonora a rara pietà, e singolare dottrina: l'arcivescovo Gervaso gli conferì dignità di *scolastico*, o educatore di cherici; e noverò tra' discepoli quell'Odone, che fu poi papa Urbano II; lottò con Manasse usurpatore del seggio di Rheims; e, per tema d'esser eletta ad occuparlo, fuggì ad un ermo vallone ove diessi a menare vita ascetica.

Il Pittore Francese esordisce allo stesso modo del nostro Lombardo (suo contemporaneo) Crespi (ch' io reputo degno di stargli presso per valentia) nella Certosa di Carigliano; cioè esprimendo a colori la tradizione del canonico Raimondo, che fu solenne ipocrita, e rinomato predicatore di virtù, ch'ei violava in segreto (ed eccolo nel primo quadro che intrattiene dal pulpito un uditorio variamente impressionato); onde, venuto a morte (qui è da vedere come la Religione prodighi al giacente i su-

premi conforti, e Brunone si asconda colle mani il volto lagrimoso) stava per essere collocato sulla bara, quando fu visto sollevarsi dal mortuario giaciglio, e spalancando gli occhi con ineffabil espressione di terrore, venne udito pronunziare a tre riprese —*justo judicio Dei appellatus sum* — *justo judicio Dei judicatus sum* — *justo judicio Dei condemnatus sum* —; indi ricadde per sempre: (qui ti par vedere le membra stecchite da morte disegnarsi, in lor moti convulsi, sotto il funebre lenzuolo, e dal pauroso capo, sporgente da questo, scaturire le cupe profonde voci di dannazione: regna intorno spavento; dietro a maestoso Vescovo, il solo che sia quivi non atterrito, Brunone si atteggia eloquentemente al salutare ribrezzo che lo conquide).

Brunone e sei compagni conseguirono da sant'Ugo, vescovo di Grenoble la Certosa, quattro leghe discosta da quella città, burrone coronato per ogni verso da scogli e boschi, ove nevi e nebbie non ismettono quasi mai: crebbe quivi il numero dei romiti; edificarono una chiesa su piccolo rialzo, che circondarono di celle; dissodaron orti, eressero fucine, cavarono minerali, vivificarono il deserto (Lesueur figura il Santo, prima che distribuisce lo avere ai poverelli, poi che si presenta a sant'Ugo, indi che sovrintende alla costruzione della Chiesa, ad ultimo che ôra in uno speco, mentre due religiosi zappano sul davanti). Pietro il Venerabile, cinquant'anni dopo la fondazione della Certosa ne descriveva a questo modo gli abitatori, e lor foggie di vivere: — *son i più poveri monaci che mi conosca; basta la loro vista a spaventare: affliggono le loro carni con digiuni quasi continui; pregano, leggono, lavorano, recitano parte dell'ufficio nelle celle, cantan uniti vespro e mattutino.* — Brunone vivea serenamente in quell'eremo, allorchè papa Urbano lo chiamò a Roma (il Pittore lo rappresenta, che legge il messaggio e si conturba; poi, che giunto a Roma, si genuflette avanti il Pontefice; poi che rifiuta l'arcivescovado di Reggio, non d'altro vago che di solitudine ed umiltà; composizioni nelle quali spicca gran dottrina di prospettive architettoniche, e rara valantia in distribuire svariati gruppi nobilmente atteggiati). Urbano si arrese alle supplicazioni del suo antico maestro; però, volendoselo avere manco discosto, gli permise girne in Calabria a fondarvi la Certosa della Torre. Era signore di que' paesi il famoso figlio del Normanno Tancredi d'Altavilla, Roggero, che fu poi re di Sicilia; il quale smarritosi un dì pei boschi giunse al romitorio di Bru-

none, ed ammirato della sua dottrina, e santità, gli profferse ricchi presenti modestamente ricusati (anco questo è felice dipinto, in cui vagamente contrastano il gagliardo Barone, e l' ascetico Romito; e si distende intorno cheta cheta una boschiva solitudine, che propriamente invita alle sublimi contemplazioni). Roggero ebbe poco dopo a riconoscere da Brunone il suo salvamento; sendochè questo gli apparve in sogno (altro quadro bellissimo) ad avvisarlo d' un tradimento; e il Conte fe' dono alla Certosa di ampie terre intorno: là Brunone mori nel 1100 tra 'l compianto degli amorosi suoi figli (Lesueur egregiamente lo espresse nella sua penultima tavola; ultima essendo la esaltazione del Santo al cielo, apoteosi degna di coronare quel ciclo di stupendi dipinti).



APPENDICE

Guido d'Arezzo non fu fondatore di fraterie nel secolo undecimo; ma visse allora a riparo d' una di quelle sante istituzioni, e nella quiete che vi godeva potè dar opera ad uno de' maggiori trovati di cui si allegri la società moderna. Ospite sin dalla infanzia del convento di Pomposa presso Ravenna, questo Guido vi crebbe, non che ad ogni virtù propria di monaco, inclinatissimo alla musica, della qual sedeavi maestro a' novizii; studio lungo e penoso per la difficoltà somma di contrarre dimestichezza colle intonazioni de'suoni, che dinotavansi mercè le sette prime lettere dell' alfabeto. Per ovviare a quello sconcio, Guido datosi a cercare una scrittura precisa, costante, facile ed anco invariabile, ideò di collocar le note entro righe, ne' vani lasciati da queste, oppur tagliate dalle medesime; e per nominarle si valse delle prime sillabe de' primi versi dell' inno in onore di S. Giovanni Battista,

Ut queant laxis
Resonare fibris
Mira gestorum
Famuli tuorum
Solve polluti
Labii reatum
Sancte Joannes;

mercè del qual nuovo metodo un fanciullo imparava in mesi, ciò che altrimenti sarebbegli costata la fatica di anni. Questo nobile trovato suscitò la invidia contro Guido, costretto, per sottrarlesi, a mutar chiostro.

— *Aspri son i tempi che corrono* (scrisse a Michele monaco suo amico)*; la verità giace oppressa dalla frode, e la carità dalla invidia: per questo io vado esulando lunge da te: simile a*

quell' operajo, che, avendo trovato modo di rendere flessibile e malleabile il vetro, ne fe' l' esperienza al cospetto dell' imperatore Augusto; e fu da lui mandato a morire, per tema che n' avessero a scadere di pregio l' oro e l' argento. Seguendo le ispirazioni del Signore, anch' io mi affrettai di comunicare ad altri, non che a te, la grazia accordatami, mercè cui quell' arte musicale, che a noi costò tanti stenti, potrà essere dai venturi senza fatica imparata, a facilitazioue delle preci destinate a procacciar requie ai defunti, e conversione ai peccatori: conciossiachè se chiunque sin ad oggi dovette spendere dieci anni ad infarinarsi appena nell' arte del canto, implora devotamente Dio pe' suoi maestri; che cosa non farà a pro nostro, se riusciremo nel decorso d'uno od al più due anni, a renderlo cantore perfetto? Che se gli uomini saranno sconoscenti al beneficio, ci affideremo al Signore che non saprebb' esserlo: dacch' Egli è l' operatore d' ogni bene sulla Terra, niun premio sarà riserbato agli uomini che gli sono strumenti a ben fare? mainò: chè anche l' Apostolo delle Genti ebbe a dire — HO PUGNATO LA BUONA PUGNA, TERMINAI LA MIA CORSA, CONSERVAI LA MIA FEDE; E MI STA PARATA LA CORONA DI GIUSTIZIA.

Guido in altra lettera scrive — *Papa Giovanni avendo risaputo come i fanciulli, mercè de' miei antifonarii, imparavano canti che non aveano dianzi uditi mai, mi chiamò a sè; trattennesi meco lungamente, e non si stancava di svolgere l' antifonario, che riguardava quasi come un prodigio: ne meditò le regole, e non dismise prima d' aver imparato da sè solo un versetto che gli era ignoto, e che cantò. La mia mala salute non mi consentiva rimanermi colà la state; promisi al Papa che tornerei nel seguente verno.*

La gamma inventata da Guido d' Arezzo non ebbe da principio altro che sei note; la settima fu aggiunta poscia ad integrare le principali intonazioni della scala musicale. A' nostri dì furono scoverti rapporti misteriosi e mirabili tra suoni e colori. Molti anni addietro io scrissi quanto segue (Reminiscenze e Fantasie Vol. 3 Schizzi artistici e filosofici pag. 117).

— Raggio di sole, traversato il prisma, brilla settemplice sulla parete: la prima zona è violetta, la seconda d' un azzurro carico, la terza celeste, la quarta verde, la quinta gialla, la sesta rancia, la settima rossa; qual delle zone è più larga, o qual meno: prendi una corda metallica e la tendi, sicchè valga a mandare suono; poi riducila a sette scomparti, con sostegni, che dell' onda

sonora vietando la communicazione, circoscrivano ed obblighino cadauna sezione a mandar un suono suo proprio; abbiansi quelle sezioni lunghezza proporzionata all' ampiezza delle sette zone colorate; ne otterrai le sette note musicali. Poni mente alla composizione dei colori, troverai avervene cinque di primitivi, avvegnacchè il rancio è miscela di giallo e rosso, de' quai trovasi a mezzo, mentre giallo e azzurro costituiscono il verde, associando lor lembi: poni mente alla corrispondenza de' suoni, e troverai che soltanto una mezza nota divide l'*ut*, dal *si*, e il *mi* dal *fa* in cambio d' una nota, come avviene degli altri suoni. Lamina di ferro incandescente non dà suono se la batti; di bianca divenuta rovente ti squilla la prima nota d' un tono; assume in breve tinta ranciata e risponde la seconda: diventa giallognola e oscilla la terza, poi verdognola la quarta, poi cerulea la quinta, poi azzurra la sesta, finalmente, quasi fredda, si mostra violetta, e suona la settima. Vi ha dunque prestabilita armonia tra'suoni e colori. Lamina metallica sprimacciata di semi di papavero sfregata sul lembo da un arco di violino, manda suono; ed ecco da gran commovimento invasi i pulviscoli cominciare tumultuoso un ballo, che presto assume aspetto regolare: larghe zone restano sgombre; gli atomi danzanti si accozzano in raggi, in cerchi, in croci, in stelle, in fiori; n'è damascata la superficie della lamina; nè tai figure disfannosi finchè fai continuare il suono che le creò; e nemmeno col tacere del suono; chè allora gli atomi, che, danzando non mutavano posto, stannosi a quel posto immoti. Che se d' altra lamina, ugualmente sprimacciata, cavi un altra nota, cangiata corrisponde de' pulviscoli la danza; diresti, che, rinnovando il prodigio d' Orfeo, gl' inanimati corpi acclamino l' onnipotenza dell' armonia.



XXXVII.

Filosofia e Teologia nel secolo duodecimo.



Se un uomo ortodosso come Sant' Anselmo sentì il bisogno di arrendersi al voto de' suoi monaci, che lo richiedevano trattasse di Dio e di suoi misterii valendosi unicamente dei lumi della ragione; non ci sorprenderà che spiriti vaghi di novità abbiano profittato d' una disposizione sì generale a que' giorni per assoggettare a ragionamenti, siccome a criterio di verità, anche ciò che doveva esser esclusivamente materia di fede.

La tradizione delle opinioni di Platone, e di Aristotile non avea cessato di vivere in Oriente, di là traspiantata in Occidente dopo la caduta della Scuola d' Alessandria; e, tra gli scrittori che ne perpetuarono la nozione, vogliònsi noverare principali Macrobio, e Boezio: questo secondo, che fu cristiano rigidamente ortodosso, versatissimo nella metafisica degli Antichi, può riguardarsi come il legame, benchè debole, che impedì la soluzione di continuità tra 'l mondo intellettuale de' Pagani, e quel dei Cristiani. Oltre la *Consolazione della Filosofia,* libro sino a Dante posto in cima all' ammirazione universale, lasciò trattati che rispondevano direttamente alla duplice tendenza delle menti di allora; sendochè gli uni soddisfacevano la ragione che discute, e gli altri la Fede che addotta.

Boezio aveva tradotte le Categorie d' Aristotile, intitolate *Organum*, precedute da un discorso di Porfiro: in questa prefazione si accoglie una frase, che fu come scintilla che appiccò

lo incendio divampato nel duodecimo secolo: ecco le parole comprendenti il problema, che intensamente occupò Roscelino, Pier Lombardo, Guglielmo di Champeaux, Gilberto della Porrée, e per ultimi i due luminari del secolo, S. Bernardo, e Abelardo. Porfirio, poichè avvertì che si asterrà da investigazioni troppo profonde, soggiunge che, per esempio, *non indagherà se le idee di generi e spezie esistano di per sè medesime*, *separate dagli oggetti materiali, oppure non sappian esistere che in questi oggetti costituendone parte.* Questi pochi detti accennanti di volo le due opinioni contrarie, tra le quali la ragione ha sempre oscillato, cioè s' esistano idee innate, o se provvengano tutte dai sensi, suscitò la lunga e famosa disputazione dei *realisti*, che sostenevano la preesistenza, lo spiritualismo, la realtà delle idee, e dei *nominalisti* che le asserivano risultanti dalle sensazioni, frutto del lavorio della ragione, e dell' uso perfezionato della parola. Il *realismo* corrispondeva al platonismo, che ammetteva la realtà delle idee, cioè la esistenza obbiettiva e permanente degli *ideali* lor corrispondenti: il *nominalismo*, camminando sulle orme d'Aristotile, e confondendo *le idee* colle *nozioni*, negava gl' ideali, e li dichiarava mere parole: massima fondamentale dei realisti era *rem de re predicari non posse, sed ideam de ideis;* de' nominalisti *entia non sunt multiplicanda propter necessitatem.* La questione ridotta alla sua più semplice espressione, era, pertanto, di sapere se le cose visibili contemplate dall' occhio della intelligenza, esistevano realmente sotto una forma ideale; oppur se non erano che astrazioni, nozioni del nostro spirito, nostri modi di dire. La qual questione ben è chiaro che non era futile; metteva innanzi il più importante problema della filosofia, interessava forte la religione, dalla sua soluzione dipendendo lo spiritualismo od il materialismo: la sua origine risale alla culla della storia, ha radice nel cuore dell'uomo scaduto: colla dimanda che il bimbo ti fa — *ma è poi vero?* — il bimbo vuol sapere se la tua parola corrisponde ad oggetto che propriamente esiste, oppure ad una finzione del tuo spirito in cerca della verità; dunque è filosofo; e la sua interrogazione, elevata a categorie superiori d' idee, è la stessa, che, formulata per primi da Platone ed Aristotile, conseguì in ogni tempo così diversa risposta dalla scienza provvegnente dall' uomo, e dalla sapienza procedente da Dio: la filosofia razionalista partì sempre dal basso per ascendere faticosamente; la filosofia divina costumò scendere dall' alto ad illuminare le bassure.

Per uno strano caso, le cui conseguenze dal secolo duodecimo aggiungon ad oggi, Boezio, sì ben imbevuto dello spiritualismo cristiano, fu quel desso, che, co' suoi volgarizzamenti, pose a disposizione dei metafisici d' occidente gli strumenti (la Logica e la Dialettica) dei quali volle armata la ragione quell'Aristotile, le cui dottrine quadravano evidentemente colla fede cristiana meno assai che le accademiche. Questa singolarità fu convalidata da una circostanza naturale, che contribuì a diffondere appo i cristiani latini il Peripatetismo molto avanti del Platonismo; ed è, che gli scritti del filosofo d' Atene non furono voltati in latino, ed in arabo prima del secolo XII; nè si resero noti agli Occidentali avanti la presa di Costantinopoli nel 1204; mentre già da cinquecento anni l' *Organum* dello Stagirita serviva di base agli studii, ed informava gl' intelletti a quell' austerità, a quel rigore scientifico di ragionamento, che diventò un dei caratteri distintivi degli scrittori della Chiesa Latina, e dei Filosofi d' Occidente.

Questa era la importanza d'Aristotile, allorchè Roscelino, celebre dottore inglese, sullo scorcio del secolo XI, appigliandosi nella frase di Porfirie alla spiegazione aristotelica, si portò campione del *nominalismo;* e trasportandolo ne'campi teologici, attaccò il domma della Trinità: diessi contemporaneamente a declamare contro la corruzione del clero; ambo le quai temerità fruttarongli guai; attestochè, rispetto la eresia, fu confutato da Sant' Anselmo e da Guglielmo di Champeaux; rispetto la censura dei costumi, venne fieramente perseguitato; e, per tema di peggio, dovette disdirsi.

La filosofia *realista* sostenuta ed insegnata dai dottori ortodossi, conseguiva il sopravvento, allorchè Abelardo discepolo di Roscelino e di Guglielmo si pensò combattere così il nominalismo del primo, come il realismo del secondo, proponendosi evitare le conseguenze estreme delle due dottrine, con istabilirne una terza, che avesse a far paghe egualmente l' esigenze della Fede, e quelle della ragione: con titolo di *concettualismo* edificò, pertanto, un sistema povero di lealtà e di chiarezza, nel quale un nominalismo vergognante di sè mascheravasi d' uno pseudo-realismo.

Sinchè Abelardo non trattò che questioni meramente filosofiche, i suoi lavori poterono considerarsi quali esercitazioni d'un ingegno elevato e perspicace; ma tostochè imprese ad applicare il suo sistema, e il suo metodo filosofico alla Teologia, gli orto-

dossi se ne adombrarono a buon dritto; perciocchè Abelardo, non solo era di fondo nominalista, ma sarebbe stato scettico se i tempi glielo avessero consentito. Negli scritti che di lui ci giunsero trasparisce uno spirito dubitatore ; disposizione che spicca nel suo famoso trattato del *si* e *no* (*sic* et *non*): ivi entro sono cinquantasei proposizioni , intorno le quali citansi tutti i passi delle Sante Scritture, e tutte le opinioni dei Padri che ponno valere pro e contro ; lavoro intrapreso per collocare la mente in istato di dubbiezza ; e vogliam credere (componendosi quel trattato non d' altro che di citazioni) che Abelardo si riserbasse di apporvi, quesito per quesito, le proprie deduzioni e conchiusioni ; e che poi non abbia avuto agio di farlo: altrimenti cosiffatta contraddizione continua peccherebbe troppo contro il buon senso. Le venticinque prime proposizioni si riferiscono a Dio, e tendono a mettere in luce sino a qual punto fu noto ai filosofi antichi il mistero della Trinità; indi è discorso degli attributi degli Angioli , del peccato orignale , del libero arbitrio , della divinità di Gesù Cristo ; per ultimo della disciplina monastica, e della moralità umana. Nel prologo Abelardo ragiona delle grandi difficoltà che presenta la interpretazione delle sagre carte a motivo della corruzione dei testi : conchiude con questo dire espressivo : — *convien ravvicinare le varie opinioni* , *acciò lo sforzo per iscerner il vero eserciti più vivamente la perspicacia degli uditori*: *giova dubitare di ciascuna cosa; sendochè per la via del dubbio arriviamo all' esame; ed esaminando ci eleviamo a comprendere.* Il trattato *sic et non* segnò una fase importante nella storia della Teologia ; perocchè additò per primo il metodo di procedere dal dubbio all' esame, per venirne poi alla prova : da quel punto tutti gl' ingegni specolativi si avvezzarono ad assoggettare i dommi, ed anco i misterii, ad un dubbio preliminare e condizionale, per assaggiarli poi al crogiolo della dialettica: contrapponendo le opinioni le une alle altre , Abelardo creò una scuola funesta, che professò di ammettere unicamente quanto veniva provato mercè del ragionamento; teorica audace di cui si valsero in appresso tutti gl' impugnatori delle verità rivelate.

San Bernardo , la cui fede er'ardente non meno che pura e retta, non s' illuse sulle male conseguenze degli argomenti filosofici d'Abelardo ; onde lanciò contro di lui queste parole — *parla della Trinità? mi sa d' ariano: ragione della Grazia? mi puzza*

di pelagiano: quanto poi alla persona di nostro Signore, la discorre da nestoriano — A dir breve le opinioni di Abelardo sul gran mistero (la Trinità) erano quelle di Sabellio presentate o piuttosto travisate sotto forme più sottili e complicate, però ugualmente tendenti a provare avervi in Dio una sola persona, della qual Figlio e Spirito Santo son attributi ed emanazioni. A questo modo, dopo otto secoli, la più antica e pericolosa dell'eresie si riproduceva, e più minacciosa, perchè assistita dall'eterno antagonista della Fede, il razionalismo.

Nel 1122 Abelardo citato dinanzi il concilio di Soissons, vi fu condannato e costretto a bruciare di propria mano il suo trattato della Trinità. Nel 1140 (ei toccava allora il duodecimo lustro) S. Bernardo lo accusava nuovamente in questi termini — *ci abbiamo or in Francia un novello teologo, discepolo d' antico maestro* (Roscelino), *il qual da giovine si trastullava colla dialettica, or, vecchio e delira a proposito delle Sante Scritture; tenta risuscitare dottrine riprovate, e dimenticate; accumula i propri errori sugli altrui; persuaso di non ignorar niente di quanto è al sommo, di quanto e all' imo, si affisa nel cielo, scruta la profondità de' misterii divini, e viene sfacciatamente a ripeterci parole che non è lecito a verun uomo profferire; nella sua prosunzione sentesi così ben apparecchiato a rendere ragione di tutto, che si assume di spiegare perfino ciò che sta sopra, perfino ciò che sta contro la ragione; rètore, che, animato dal soffio d'Aristotile, vomita senza posa errori ed eresie.*

Diremo altrove come Abelardo si pentisse, e piamente morisse; qui ci contenteremo avvertire che la sua scuola teologica, non, la Dio mercè, quanto alle opinioni, ma quanto al metodo, trionfò in appresso sì bene delle ripugnanze degli scrittori ortodossi, che fu seguita da Rogero Bacone e da S. Tomaso d'Aquino.

Pietro Lombardo (morto nel 1164) fu un di cotesti ortodossi che contribuirono meglio a collocare in voga la dialettica insegnata da Abelardo. Il libro del *sic et non* gli suggeri di porre anch'egli il pro, ed il contro intorno a ciascun quesito, però tirandone deduzioni e conchiudendo; e mise fuori in tal forma un trattato che contiene la dichiarazione delle verità più misteriose della Fede: questo è lo spirito nel qual fu composto il celebre *libro delle sentenze,* ch'ebbe immensa autorità ne' secoli di mezzo: costituente un corpo di teologia, non perfetto, ma completo, in quanto contiene conchiusioni precise, e tendenti ad un

determinato scopo, va diviso in quattro parti; nella prima è trattato della Trinità e degli attributi di Dio; nella seconda della creazione, della Grazia, del libero arbitrio, del peccato; nella terza della incarnazione, delle virtù teologali, dei commandamenti di Dio; nella quarta dei Sagramenti, della risurrezione, del giudizio finale, e della beatitudine degli eletti.

Nonostante gli sforzi degli ortodossi, e la efficace opposizione di S. Bernardo per mantenere la filosofia entro i suoi primitivi giusti confini, niente valse a trattenere l' indomabile sviluppo del razionalismo; d' allora in poi la scienza volle sempre procedere di pari passo colla Fede. Appo la maggior parte degli uomini di quella età la Fede si sentiva così sicura di sè, che non avvisava aver cagion di temere gli ardimenti dell' intelletto; di maniera che, come sarà da noi discorso tra poco, nemmeno ad Alberto Magno, monaco sapientissimo, e piissimo, ripugnò di abbandonarsi a tutte le speculazioni del pensiero, colla piena fiducia che chi studia lo assieme delle scienze di cui si compone la filosofia, di necessità si conduce a perfezionare la scienza che comprende tutte le scienze, la Teologia.

Sorge a mezzodì di Parigi un monticello, che ab antiquo fu sagro a santa Genovieffa, celebre per pellegrinaggi: un oratorio ne coronava la cima, nel qual posava la cassa d' oro tempestata di gemme a trafori e colonnette d' avorio, capolavoro dell' orefice Sant' Elodio, racchiudente le reliquie della venerata Protettrice della città. Intorno al sacrario giacevano disseminate celle, ove monaci benedettini pregavano dì e notte secondo la regola del lor istituto. Il popolo amava frequentare il monte di santa Genovieffa, e processioni guidate e intrammezzate da stendardi, si avanzavano sovente per le anguste vie di Parigi ad ascendere il pendio, e venerarvi il reliquiario; ed allorch' esso veniva portato in giro, i furiosi venti tacevano, le dirotte piove sostavano, la Senna ritirava le traboccanti sue acque.

Sulla china del monticello opposta alla prospettante la Città, sorgeva il vecchio monistero di S. Vittore, asilo di canonici e cherici dediti ad insegnare: grand' era la fama scientifica del sito, e diceansi meraviglie delle sue pergamene: i religiosi vi si occupavano senza posa a diciferarle, e scrivere i miracoli dei Santi convertitori delle Gallie: ci aveano là codici greci ed arabi, e rotoli rabbinici svolgentisi a gran dilungo: i Monaci di S. Vittore attendevano con perseveranza a comentare le Sante Scritture.

Sul monte santo aggruppavansi i maestri, e i discepoli della scienza; quà chiostri; là romitorii con giardinetti intorno piantati a legumi, e un pozzo ombreggiato da un fico; volcansi imitati i dotti silenzii dell'Accademia; in que' romitorii abitavano dottori versatissimi nella dialettica: tostochè la loro riputazione si diffondeva, accorrevano stormi di giovani ad ascoltarne le lezioni; il sapere eccitava grande ardore a que' dì, ogni idea nuova destava una commozione intorno a sè, che si diffondeva lontano. I tempi moderni, innondati di luce, son quasichè sazii di scovrimenti; ne secoli di mezzo l'apparizione d'un aforismo ignoto commoveva una intera generazione.

Gli scolari abbondavano sul Monte; vi convenivano fino dalla Inghilterra, dalla Danimarca, dalla Germania, riconoscibili quale a' capegli neri, al colorito ulivigno, quale al crin biondo, alla carnazione rossa, alle pupille azzurre: ciascuno eleggevasi il maestro a cui li tirava la fama, la simpatia; affolavansi nella sua cella, intorno la catedra; vestiti di tunica bruna, a modo di cherici, solevano passeggiare alla foggia peripatetica, con gravità e lentezza, meditando le grandi idee che padroneggiano la spezie umana. Il monte era pieno di siffatti studiosi, talmente vaghi di scienza, che accampavano sovente sotto tende, ond' essere più solleciti (anzichè movere dalla sottostante città) a porger l'orecchio sino dall' alba alla voce del maestro.

E questo maestro era d'ordinario un monaco, che insegnava l'amore della scienza, e la scienza di Dio: ritiratosi lassù, ove lo chiamava uno zelo illuminato, al tocco del mattutino ponevasi all'opera svolgendo le dotte carte; e all'ora della lezione il suo giardinetto era invaso dai discepoli, diligenti ricoglitori di quante parole gli uscivano dal labbro; i quai poscia, raunati a crocchi, discutevano sull'udito; e, se non si accordavano, bussavano alla porta della cella, entromessi ad interrogare l'oracolo. Dolce vivere del Monte di santa Genovieffa! Ivi sotto il porticato del convento, all'ombra de'gruppi d'alberi de' romitorii, o al puro raggio del sole sulle praterie della china, fioriva quella fraternità di scienza, che fece attribuire poco dopo a quel corpo di religiosi insegnanti, nome d'*università:* l'Università nacque sul *colle dei Dottori;* e, distinguendosi tosto dalle *scuole della Catedrale,* costituì un corpo speciale, ed espresse la unità nella disputazione, come il Cattolicismo figurava la unità nel pensiero religioso e sociale: il saper *ecclesiastico* proseguì ad essere pro-

fessato e diffuso all' ombra delle catedrali di Parigi, d' Orleans, d'Amiens, di Beauvais, di Sens; il sapere *laicale* trovò la sua più illustre manifestazione nelle celle del Monte di santa Genovieffa.

Là, infatti, si erano rifugiate le antiche tradizioni. In tempi ne' quai la forza predominava, era naturale che tutto quanto ancor sussisteva di studiosità si rappiccasse volontieri alle sottigliezze della filosofia: la ragione pura sapea troppo del semplice, dello spontaneo; piacque trasportare nelle scuole l' ardore dei campi di battaglia: la logica cessò d' essere la espressione formulata della verità e della rettitudine, per diventare un annodamento di assiomi tecnici, da' quai non fu lecito dipartirsi: la dialettica scambiossi poco meno che in un meccanismo adoperato per arrivare a conchiusioni forzate: Aristotile fu invocato legislatore e guida, e sedette nel Medio Evo dominatore più assoluto di quello unqua lo fosse stato in Grecia: nella sua *Fisica* vennero studiati i moti degli astri, l' azione dei corpi gli uni sugli altri; nella *Storia degli animali* la immaginazione trovò campo a spaziare per una immensa mistura di favole e di verità: il trattato *dell' anima* scritto in un senso *nominalista*, cioè accostantesi a materialismo, presentò un apprezzamento delle facoltà dello spirito e delle sensazioni intime; e la *Metafisica* diventò il libro di predilezione della scuola: la metafisica, infatti, trasporta lo spirito nelle ragioni dell' arbitrario; ivi non sono confini che circoscrivano i voli della fantasia: vincoli del ragionare furon allora le formule; ed in cotai formule le sottigliezze ascondeansi con maschera d' assiomi. I progressi della filosofia morale e politica d'Aristotile furono più lenti: le scuole non si occupavano menomamente a que' giorni di teoriche governative: anco l'*Etica*, giusta applicazione dei doveri nella società, facea poca fortuna; la *Retorica*, invece, era portata alle stelle; onde metafisica e retorica furon le discipline dominanti; le diremmo lo stromento, il perno di tutte le teoriche del secolo XII.

Allorchè colla cresciuta fama dell' insegnamento, colla nobilitazione e moltiplicazione delle cose insegnate, e coll' aumentato concorso degli uditori, la università del monte di santa Genovieffa si trovò di slancio fatta adolescente e quasi adulta, i dottori più non si contentarono del giardinetto; a' discepoli più non bastaron i peripatetici passeggi sul pendio: la università si trasformò di libera e modesta aggregazione di studiosi, in una isti-

tuzione, in un corpo ricco di privilegii e redditi, tutelato e difeso da una squadra d'arcieri.

Nè regnarono senza contraddizione sul monte i seguaci d'Aristotile: anco Platone v'ebbe discepoli illustri; Gilberto della Porrée, ingegno grave, elevato, dalla mite insinuante parola; Giovanni di Salisbury, dottissimo interprete degli antichi.

Vero principe dell'insegnamento a que'dì, ed universale diffonditore della genuina scienza, fu S. Bernardo: non ch'ei sedesse maestro sul Monte, o si pascesse del plauso della turba: abitatore d'un chiostro, fu potentissimo, perchè intrepido, perseverante, illuminato propagatore delle salutari idee dell'ordine, della osservanza, del dovere; uomo dalla feconda parola, e, ciò ch'era meglio ancora, dagl'illustri fatti, discuteva meno di quello che comandava. Che cosa furono a petto di lui Abelardo, e la sua scuola, perduti in sottigliezze, ansanti in demolire? Bernardo è la mente ordinatrice del suo secolo: lo scolaticismo si sciolse ne'suoi elementi, ch'è dir in polve, sotto a colpi di lui: Abelardo, e S. Bernardo furono gli emblemi, collocati a riscontro, del razionalismo e della Fede. Pur troppo la lotta di cosiffatti elementi non è unicamente del secolo XII, ma di tutti i secoli. . !



XXXVIII

Pietro Abelardo, e Arnaldo da Brescia.



Qui non cerchiamo il teologo ma l'uomo: domanderemo ad Abelardo stesso qual fosse.

È cosa ovvia che le passioni e la ragione fuorviino di conserva: ma quando l'uomo fuorviato dalle passioni è proclamato la più robusta ragione del suo tempo, ed egli stesso pretende fermare su cotesta ragione i fondamenti della Fede, è saviezza, anzi dovere, disaminare se cosiffatta base è solida, con assaggiarla mercè la disamina de' casi della sua vita: le forze specolative dello spirito umano, ravvicinate e raffrontate alle sue debolezze, presentano una di quelle lezioni significative, che sarebbe desiderabile non avessero a sfuggire all' attenzione comune. Abelardo descrisse le strane avventure a cui soggiacque in una lunga epistola divisa in quindici capitoli, ch'ei, già quinquagenario, indiriggeva ad un amico, dal monastero di S. Gilda ov'era abate: a quest' autobiografia mi atterrò fedelmente; tutto quanto è *in corsivo* ne fu pigliato letteralmente a prestanza.

Pietro Abelardo nacque nel 1079 in Brettagna a Galais, presso Nantes, di Berengario, che n'era castellano: la passione dello studio gli fè rinunziare al diritio di primogenitura; *preferì le armi della dialettica a' trofei della guerra, percorse disputando varie provincie, e diventò luminare della scuola*: venne a Parigi. Guglielmo di Champeaux, arcidiacono di Nostra Donna sedeavi

principe dello insegnamento: nel giovine straniero, che si collocò tra i suoi uditori, *pose da principio molto affetto; ma non tardò ad assaggiarlo importuno, per lo insorgere che faceva ad ogni tratto a contraddire — : più fiate accadde che lo vincessi a parole, lo che i miei condiscepoli, veneratori della sua canizie, non sapevano sostenere senza indegnazione: da che provvennero i miei guai, e l'odio che tuttodì mi persegue.* Quelle voci di generosa disapprovazione non resero conscio il prosontuoso, ch'ei si poneva sotto i piedi la duplice reverenza della età e del sapere, corrispondendo iniquamente ai beneficii ed all'amore: toccava appena i ventidue anni, che alzò catedra contro catedra, insultò il Maestro in piena scuola, profittò del turbamento e del dolore del vecchio per ridurlo a silenzio, e gli strappò i discepoli: la favola antica dell'incauto, che si era scaldata in seno la vipera, trovò anche allora piena applicazione: *Guglielmo superato ed avvilito si fe' monaco; ed or, se mi chiedi quale fu l'esito di tal guerra, ti risponderò arditamente, ma più saggiamente d'Ajace nel libro XIII delle Metaformosi, — non fui superato da lui: — il mio antagonista non vinse: volessi anco dissimularlo parla il fatto.*

Dal campo del suo vituperoso trionfo, Abelardo fu richiamato in patria per assistervi al discioglimento della propria famiglia: Berengario avea abbracciata la vita monastica: la madre stava per abbracciarla anch'ella: così costumavano finire a que' giorni le glorie, le allegrezze mondane: re e grandi terminavano incappucciati la vita; nati ne'castelli, trappassavano ne'chiostri: i congiugati non aspettavano il gran divorzio della morte; separavansi volontarii, e pregustavano a' servigii di Dio la desiderata pace della seconda vita. Que'solenni esempii di annegazione ed umiltà non toccarono il cuor di Abelardo: tornò a Parigi qual n' era partito: — *tu non ignori*, scrive, *a qual numero aggiugnessero i miei discepoli, e quanto mi fruttassero di fama e pecunia.*

Fama, pecunia, ecco sin qui gl' idoli vagheggiati dal giovine celebrato Dottore; non tardò (ne' potea tardare) a chiedere incensi, più imperiosa d'ambizione e d'avarizia, la libidine.

La prosperità gonfia gli stolti: mondana tranquillità snerva la vigoria dello spirito, e reca di leggeri alle tentazioni della carne: mentr'io mi figurava d' essere il primo savio che fosse al mondo, ned omai più temeva gli urli della invidia, io che sin allora avea vissuto continente, cominciai a rilassar la briglia ai mali appetiti; e, quanto più m' era accostato alla eccellenza in

fatto di teologia, e filosofia, altrettanto fu più rapido il discostarmene che feci per darmi in braccio a vita sregolata. (Abelardo contava trent'anni). A leggere queste righe io già comincio a pensare che falsa filosofia ed anco più bugiarda teologia denno essere state le professate da cotest'uomo che ne ritrasse frutti sì avvelenati. — *Ci avera*, prosegue, *a Parigi una fanciulla, per nome Eloisa, nipote del canonico Fulberto, il quale tenendosela carissima, l'avea fatta erudire in ogni maniera d'alta e gentile disciplina: non era spregevole di forme, e non avea la pari per sapere: rade essendo le femmine letterate, la sua fama si era diffusa ovunque; onde tutto che sa meglio scaldare gli amanti mi si offerse all'immaginaziane in Eloisa, diventata oggetto del mio cupido desiderio. Pensai che mi sarebbe stato facile tirarla alle mie voglie per la celebrità della qual io godeva, e per l'avvenenza della mia persona: da niuna donna che mi fossi pensato onorare della mia scelta mi figurava di avere ad essere respinto* (ut quamcumque fæminarum nostro dignarer amore nullam vererer repulsuram). *Cercai, pertanto, un modo di far nascere fra noi consuetudine di discorsi e di visite; incumbenzai un amico di annunciare allo zio d'Eloisa, che, le mie occupazioni non permettendomi d'accudire alle faccende di casa, s'ei volera incaricarsene, ed accogliermi ospite, avrei lasciato a suo arbitrio dirigerle, e fissare lo scotto. Fulberto er'avaro, e desiderava forte che la nipote avesse a sempre più progredire negli studii: ottenni, perciò, tutto che bramava: il dabben uomo abbandonò la fanciulla a quella ch'ei si figurava mia autorità magistrale, nè solamente incaricavami d'istruirla, ma concedevami facoltà di castigarla; e che cosa era questo se non somministrarmi il modo di ridurla a fare il piacer mio? Due considerazioni addensavano la benda sugli occhi di Fulberto, la nota virtù della donzella, e la mia riputazione di continenza...* Qui mi è forza interrompere la citazione, per esprimere il ribrezzo ch'ella in me suscita... E questo infame calcolatore e derisore dell'altrui buona fede a pro degli sfoghi della propria libidine: e questo vantato dottore, che dalla catedra ove ragionò di Dio, scende ad insinuarsi, qual rettile bavoso, nella casa ospitaliera che lo accoglie fidente, per meditatamente apportarvi corruzione e vergogna; e questo monaco quinquagenario che sbozza la storia delle sue antiche ribalderie colla placidezza d'un novellista, con un sorrisetto di commiserazione sulle labbra per le antiche sue vittime: costui, dico, potè da certuni venir am-

mirato, compianto, reputato degno rivale, ed anco, Dio perdoni lor la bestemmia, collocato al dissopra di S. Bernardo?... *Che dirò io di più? Eloisa ed io fummo uniti prima dallo stesso domicilio poi da un medesimo amore: trovavamo sotto pretesto di studio la desiderata solitudine: ben i libri ci stavano aperti davanti; ma plura erant oscula quam sententiæ sæpius ad sinum quam ad libros deducebantur manus; nullas a cupidis intermissus est gradus amoris, et si quid insolitum amor excogitare potuit, est additum; et quo minus ista fueramus experti gaudia, ardentius illis insistebamus, et minus in fastidium vertebantur...* l'abate di S. Gilda scrivendo all'amico si conduce qui a particolari del cui cinismo si sarebbono vergognati un romanziero, un comico! com'è fatto vile a'nostri occhi quel superbo! *Quanto più mi occupava amore, tanto meno poteva io attendere alla filosofia; e sperimentava omai grave d'avermi a condurre alla scuola, dianzi mio paradiso: i dì e le notti spesi nelle voluttà mi avevano isterilito lo spirito; e mi trovava ridotto a ripetere le mie antiche lezioni: che se scrivea versi, eran unicamente amorosi; e tu sai come quelle mie canzoni erotiche corsero le provincie in bocca di chiunque menava vita simile alla mia. Arduo sarebbe dire quanta fu la tristezza, e quali i gemiti de' miei discepoli a vedermi così annuvolato; niuno più ignorava la mia avventura tranne Fulberto; taluno ne lo avvertì; rifiutossi a credere: finalmente fu costretto ad aprir gli occhi, allorchè, i veli del pudore sendosi per noi resi sempre più lievi, ci sorprese nello stato in cui narra la favola che Vulcano cogliesse Venere, e Marte. Dovemmo allora separarci: poco dopo Eloisa conobbe d'essere madre, e mi scrisse esprimendomene tutta la sua gioia, e supplicandomi di provvedere per lei; ed io, una notte che Fulberto er' assente, la menai meco in patria, presso di una mia sorella, ove si sgravò d'un bambino, che chiamai Astrolabio. Quella fuga rese furioso lo zio della fanciulla, costretto a celare i motivi della sua rabbia, e comprimerne l'attività divorante: mossemi compassione di lui, e, accusandomi del male che gli avea fatto trascinato d'amore, come se avessi commesso un tradimento, me gli presentai in atto supplichevole, offrendogli di sposar Eloisa, a patto che le nozze rimanesser segrete: Fulberto consentì, e diedemi il bacio di pace: corsi in Brettagna a prender Eloisa per ricondurla a Parigi e sposarla; ed ella cercò stornarmi da tale divisamento, allegando che niente sarebbe riuscito a mitigare l'animo dello zio, e comincerebb'egli dal cercare di rovinar la mia gloria, ben sa-*

pendo qual luminare questo imeneo rapirebbe al mondo, e quante lagrime n'avrebbe a spargere la filosofia.

Qui subentra Eloisa. — *Con qual'occhio* (scriv' ella ad Abelardo) *il mondo, la chiesa, i sapienti guarderanno una donna che li avrà privi dell'astro destinato ad illuminarli? quali imprecazioni non iscaglieranno contro di me, per essermi appropriato un che natura avea formato pel bene universale? Sei tu assennato parlandomi di nozze? ignori ciò che ne opinarono i Savii antichi? consultane l'Apostolo, e ti dirà ch'è svantaggioso riprendere quel giogo poichè ne fummo liberati: interroga i Filosofi, e ti proveranno che quello stato male si affà alla ricerca del vero: come accorderai, infatti, i doveri della catedra, colle brighe matrimoniali? quai correlazioni esistono tra discepoli e fantesche, tra scrittoi e cune, tra libri e rocche, tra penne e fusi? solo l'amore ti faccia mio, senza uopo di nuzial letto ad unirci...* — Dopo le quali strane sentenze d'una fanciulla sedotta e madre (ben le lezioni d'Abelardo doveano avere profondamente pervertito la ragione di quella sciagurata), la qual eccita al celibato l'amante, parremo soverchiamente severi dicendo che non riscontriamo nella celebrata Eloisa nè le grazie, ned il pudore che si addicono a donna? il suo carattere s'impronta d'un non so che di mascolino e pedantesco, che la induce a ragionare di cose che altri si vergognerebbe udire: per conto mio dichiaro che i caratteri d'Abelardo e d'Eloisa mi paiono altamente spregevoli. Le costoro nozze furono benedette e dissimulate; ma Fulberto le divulgò; la Donna spergiurava che non era vero; Abelardo taceva; nè solamente non seppe sagrificare all'amore, e al dovere qualche po' dell'aura che gli fruttava fama e pecunia; ma indusse Eloisa a ritirarsi in un chiostro, ed a vestirvisi monaca.

Fulberto, in udir questo, pensandosi ch'io avessi ingannato Eloisa, consacrandola a Dio per disfarmene, avido di vendetta, mi corruppe il servo, e, una notte che dormiva, giacqui sovrappreso da'suoi emissari, che m'inflissero l'infame e crudo gastigo ch'empiè il mondo di stupore... L'indomani il mio caso fu noto a tutta la Città: accorse la turba a vedermi, e sarebbe impossibil esprimere la violenza dei lamenti che mi suonarono intorno: io patira più della lor compassione che della mia ferita, più della vergogna che del male: compresi che sarei stato mostrato ovunque a dito: mi atterrava l' idea ch' è detto nel Deuteronomio l' abbominazione degli eunuchi essere sì grande a-

vanti Dio che i tempii lor si avevano a chiudere; e nel Levitico leggesi interdizione di offrire in olocausto al Signore animal mutilati. Finalmente la coscenza del mio stato coversemi di tal e tanta confusione, che, lo confesso, più per effetto dell'onta subita, e della temuta, che per impulso di conversione, mi sprofondai nella oscurità d'un chiostro: ma volli pria di rapirmi al mondo, toglierli Eloisa: obbediente a'miei cenni, pronunciò ella gl'infrangibili voti: e così abbracciammo ambo la vita monastica, ella nell'abazia di Argenteuil, io in quella di s. Dionigi. Tocche dalla giovinezza d' Eloisa, le sue compagne si provarono inutilmente di stornarla dal gran sagrifizio; ella rispose i versi che Lucano pone in bocca alla moglie di Pompeo (1): *e precipitandosi verso l'altare, vi sottopose il capo al velo, e si consacrò per sempre a Dio, al cospetto d'immenso popolo piangente..*

Punito ne'sensi, che lo aveano tratto a peccare, e nell'orgoglio, ch'era in lui anco maggior peccato, Abelardo fu costretto a non far altro più che studiare, e dolorosamente agitarsi: tornava di continuo, per sua punizione, al passato; amava fermarsi alla trista ricordazione di ree ebbrezze per sempre sfumate: visse da prima solingo nell'oratorio del Paracleto, che aveva fondato; indi gli toccò abitare la romitica abazia di S. Gilda, ove tra nequitosi monaci pericolò della vita.

Anche di soverchio mi trattenni sovra ingrato suggetto; onde della corrispondenza epistolare che corse tra due antichi amanti, uno abbate di S. Gilda, l'altra abbadessa al Paracleto, dirò semplicemente, che sono sei lettere d'Abelardo, spiranti la secchezza del suo cuore, l'egoismo del suo carattere; e tre quelle d'Eloisa, improntate dall'erudito entusiasmo che le faceva declamare Lucano in monacarsi, non senza lampi sinistri d' un male spento ardore.

Accusato a Roma dalla voce eloquente ed ascoltata di S. Bernardo, condannato dal concilio di Soissons, Abelardo piegò finalmente la testa; da quel momento la vita gli corse tranquilla: il grande uomo che lo avea perseguitato con illuminato zelo, gli tese allora una mano soccorrevole; ei non ambiva altro che l'assog-

(1) . . . . . . O maxime conjux!
O thalamis indigne meis! hoc juris habebat
In tantum fortuna caput! cur impia nupsi
Si miserum factura fui! Nunc accipe pænas,
Sed quas sponte luam . . . .

gettamento dell'eretico alla unità cattolica; ottenutolo, ne andò lieto, e fu benigno al succumbente, perchè onorava in lui un alta intelligenza.

Troviamo nelle opere di Pietro il Venerabile, abate di Cluni. il racconto della morte di Abelardo, in questi termini. *Non mi ricorda aver veduto il suo simile per umiltà. Io lo costringeva a tenere il primo posto nella nostra comunità, e ne parea l'ultimo. a vedere la povertà del suo vestire: dannava co' discorsi e coll'esempio, non solo il superfluo, ma anche ciò che non è strettamente necessario: leggeva di continuo; orava sovente; tenevasi perpetuamente in silenzio, eccetto quando era ostretto romperlo nelle conferenze, o ne'sermoni che faceva alla comunità: quasi tutti i giorni celebrava il Santo Sagrifizio, dopo ch'io gli ebbi ottenuta assoluzione dalla scomunica dalla Santa Sede: insomma non era occupato che di meditare e d'insegnare. Già da qualche tempo viveva egli in tal modo a Clunì, quand' io, scorgendo le sue infermità aumentare, lo mandai a respirare un'aria più salubre al priorato di S. Marcello, nella regione più gioconda della Borgogna: vi continuava egli le sue lettuore e i suoi pii esercizii, lorchè fu preso da malattia, che non lasciò lusinga di guarigione. Tutti i nostri Religiosi furono testimonii con quanta pietà fece la sua professione di fede, poi si confessò; e con qual santa aspirazione ricevette il Viatico: così il celebre dottore Abelardo morì il 21 aprile 1142 d'anni sessantatrè.*

Anch' Eloisa morì d' ugual età, venti anni dopo Abelardo (il 17 maggio 1162): d'Astrolabio, nato d'uno sventurato amore. non sappiam altro fuorchè sopravisse al padre, e fu ecclesiastico caro a Pietro il Venerabile.

La memoria d'Abelardo dura fidata più allo scandalo delle sue avventure di quello che alla dottrina de'suoi libri; scandolo cresciuto mercè la poesia e la prosa del secolo passato, avido di sferzare il celibato ecclesiastico in due supposte sue vittime; dottrina ingrata, proterva, inetta ad erigere, valente a dissolvere.

I semi delle mal'erbe germogliano pronti e rigogliosi: Arnaldo. le cui demagogiche predicazioni misero sossopra l'Italia, era discepolo d'Abelardo.

Ella è verità dimostrata dalla storia, che ciascuna novella idea che viene deposta nello spirito umano, si manifesta presto o tardi (a somiglianza di seme recante poscia il proprio frutto) con fatti

salutari o funesti; e chi studia la propria epoca può prevedere e predire avvenimenti che si produrranno in un avvenire più o meno lontano; la qual previsione, elevata ad un grado superiore, costituisce il profeta: Dio illumina l' occhio interiore, e scovregli in grembo ad un dato principio la serie dei corollarii che accoglie, e si manifesteranno a tempo opportuno; ma, una volta che l'idea si è insinuata nelle dottrine, le sue conseguenze necessarie e vicine ponno scovrirsi ad ogni sagace intelletto. Egli è a quemodo che S. Bernardo, dotato d'ambo le visioni, la profetica e la logica, protestò per primo contro le dottrine d'Abelardo, ed annunziò con una sicurezza, che parv' esagerata, i sovvertimenti ch'esse produrrebbero: alcuni contemporanei lo tacciaron di eccessivo rigore; è d'altronde destino di chi veglia sul monte venire disconosciuto da chi dorme nell'ombra delle bassure.

Epperò tra le rivoluzioni del secolo duodecimo, e i principii che le generarono, non trascorse lungo intervallo: la condanna d'Abelardo er'appena pronnnziata, che i suoi discepoli, più arditi del maestro, introducevano nelle quistioni politiche il metodo di libero esame, ch'egli dai campi filosofici avea trasferito ed applicato a'teologici: il razionalismo teorico e pratico, offriva una pastura alle menti inquiete e scontente, ponêva in controversia i principii dell'ordine sociale; e, nel tempo stesso che lo spirito ereticale insorgeva contro l'autorità della Chiesa, commozion analoga manifestavasi in politica, minacciando di smuovere le basi della società.

Le nuove dottrine si agitarono da prima a Roma intorno al seggio della più elevata tra le podestà: l'era della libertà politica cominciava a splendere; nè poteva, o doveva essere brutalmente avversata; il Pontificato, tutore dei popoli, imprese a dirigerne lo sviluppo, a segnarne gli svolgimenti e la fasi: i Comuni eransi costituiti; il Clero secondava quel moto d'affrancamento ogni qualvolta procedeva per le vie della unità, e mercè gl' influssi dell'autorità legittima; avversavalo ovunque l'attività propria dell'uomo, la qual, impaziente delle dilazioni della Provvidenza, precorreva, per così dire, la maturità de'popoli, e riclamava l'esercizio di nuovi dritti ricorrendo a ribellione e violenza. Il duodecimo secolo segnava un epoca critica: trattavasi di conservare l'unità della Chiesa nella varietà delle costituzioni politiche, e di legalizzare la libertà, senz'abbattere la potestà.

Le guerre d'Italia, le controversie del Papato e dell'Impero, e

lo scisma avevano desto umori, i quai non aspettavano che una dottrina positiva per entrare in un ribollimento più vivace e duraturo d'ogni precedente: le quistioni politiche, tronche più fiate col tagliente della spada, rimanevano specolativamente indecise: conseguiron una risonanza terribile tostochè la ragione si profferse di scioglierle; e fu Arnaldo che fece sbucciare il razionalismo politico. La storia moderna esagerò la importanza del novatore; e le passioni ghibelline d'un Tragico contemporaneo vollero trasformarlo in un eroe, in un martire: egli è semplicemente un curioso personaggio, in quanto chè, avendo continuato la impulsione filosofica impressa da Abelardo, da logico rigoroso qual era, la spinse fino alle sue ultime conseguenze pratiche.

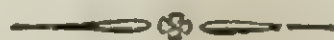
Arnaldo fu un monaco, che studiò sotto Abelardo: testimonio del suo processo, e della sua condanna, se n'irritò; lo sdegno gl'infiammò la eloquenza; altro Oza arrogossi sostenere l'arca della Chiesa con mano profana, e, a somiglianza di quegl'inesperti del Vangelo, che strappavano colla zizannia il buon grano, nell'attaccare che fece certi abusi del suo tempo, diede un crollo alle istituzioni a cui si eran appresi; si vantò ristoratore dell'opera apostolica stata falsata dal volgere de'secoli: chiese, pertanto, che il Clero venisse tornato a povertá, i vescovi alla rete, e il Papa all'amo: pronto effetto di tai sermoni fu la rivolta dei Bresciani compratriotti d'Arnaldo contro del loro Pastore, e de'lor magistrati.

A Roma trovò il novatore più vasto campo: mesceavi nelle sue focose declamazioni i nomi di Fabio, e di Catone, a quel degli Apostoli, ed invocava con egual fervore l'autorità di Livio, di Tacito, e quella dei Santi Padri: il decadimento delle virtù chericali, delle franchigie popolari, della dignità pontificale eran tema incessante al suo dire: cominciarono tumulti; gli fu intimato partire; andò a Zurigo; ma si alzò una gran voce a gettare il grido d'allarme — *Ignori tu* (scrivea S. Bernardo al vescovo di Costanza) *che il ladro entrò notturno, non nella tua casa ma in quella del Signore, della qual siedi guardiano? possibile che ignori ciò che ti accade presso, mentre il romore a me discosto ne giunse? Piacesse a Dio che le dottrine di Arnaldo fossero sane al modo che se ne dicono puri i costumi! è uomo che non mangia nè bee, assetato, come il demonio, del sangue delle anime; un di coloro, che, a dir dell'Apostolo, hanno i sembianti della pietà, senza possederne lo spirito: ovunque dimorò ha lasciato orme*

spaventose: la tua patria, messa sossopra da lui, fu costretta cacciarlo; bandito di Francia or s'è ricoverato nel tuo paese: apri gli occhi, e trema!

Arnaldo abbandonò la Svizzera, e trovò rifugio presso il legato stesso del Papa, stato anch'ei discepolo d'Abelardo: ma l'abate di Chiaravalle nol lasciava quietare nemmen là: — *Arnaldo,* scriveva al Legato, *è uomo di capzioso eloquio, testa di colomba, coda di scorpione: viemmi detto che tu gli dai asilo: bada che la tua protezione non lo inanimisca a mal fare. E che! non iscovri tu, ovunque costui fermò il piede, i vestigii funesti del suo passaggio? chi lo patrocina è infido al Pontefice, anzi a Dio.....* Infaticabil è la vigilanza di S. Bernardo: Arnaldo n'è inseguito in tutti i suoi nascondigli; e intanto ch'ei va errando quà e là, le sue dottrine suscitano, spezialmente in Roma, la più viva effervescienza.

Romani e Tiburtini si faceano guerra accanita; il Papa, vedendo i secondi correre pericolo di sterminio, cercò di mitigare i prevalenti; pietosa mediazione, che fu pretesto ad un sollevamento de'Romani, nel quale molti amici del Pontefice, ed un cardinale vennero uccisi, e proclamata la repubblica con istituzione di un senato improvvisato. Papa Innocenzo II, consumato dagli anni e dal crucio, morì (1143). Celestino II, gli tenne dietro rapidamente sul seggio apostolico e nel sepolcro: anche a Lucio II, nell'infuriar di quella procella, la tiara costò la vita: mentre un dì arringava la turba, un sasso lo colpì e l'uccise. Volgean tempi proprizii ad Arnaldo: eccolo a Roma, idolo del popolo: risuscita le magistrature quiritiche, restaura il Campidoglio, danna i successori di S. Pietro a perpetuo bando: ma, come suol accadere ai troppo impetuosi, i Romani si stancano presto di sconvolgere la propria città: sopravviene di Germania l'imperatore Corrado, e le porte di Roma son riaperte al Pontefice: la breve e sanguinosa persecuzione in apparenza è spenta; l'incendio cova sotto la cenere. Arnaldo accorso in Toscana non cessava di macchinarvi nuovi sovvertimenti: l'Imperatore lo fe' pigliare, e da'suoi giudici dannare nella testa.



XXXIX.

San Bernardo.

I secoli divorano i sistemi; le generazioni si succedono; ma due sentimenti o forze durano perpetue, e rivali, *autorità* ed *esame*, quella che fonda, e costituisce, questo che rischiara, e brucia, ch' eleva e demolisce; la prima si personifica in un corpo sfinito dalle austerità, in uno spirito pieno d'acume e di attività: il secondo s' incarna in membra dominate da prepotenti istinti, ned ha requie tra pensieri che si combattono a vicenda. Se l'*esame* ebbe nel secolo duodecimo il suo rappresentante in Abelardo, niuno disputerà a S. Bernardo d' essere stato tipo a que'di medesimi, ed in guisa magnifica, dell'*autorità*: capo della gerarchia monastica, la più vigorosa che fiorisse nel Medio Evo er'egli debole della persona, estenuato da veglie e digiuni; ma il suo intelletto aveva fede in sè stesso; erasi assegnata una missione, e tendea dritto a compierla: S. Bernardo, dopo Pier l'Eremita, fu il più potente sommovitore di popoli; e si cacciava innanzi come gregge; padroneggiava fantasie e coscenza; fu il dittatore della sua età.

Nacque nel 1091 di Tesselino feudatario di Fontaine presso Digione, un degl'intervenuti alla prima crociata; fu terzo de' suoi fratelli: la morte precoce della madre Arleta gli spezzò il cuore, sicchè, nonostante gli sforzi paterni in contrario, si votò a Dio nel chiostro del Citeaux, e si fervorosa fu la parola del giovin monaco, che i suoi cinque fratelli seguironlo al romitorio, e ve-

stirono intorno a lui l'abito benedettino. Bello era vedere Bernardo, escito appena d'adolescenza, esercitare in giro un ascendente irresistibile: la sua predicazione er'ardita, e segnava le fronti umiliate come d'un ferro rovente, avvegnacchè adoperava detti che lasciavan orma indelibile: *rapiva* (scrive un antico biografo) *i figli a' genitori, i mariti alle spose: le madri gli ascondevano i figli acciò non li trascinasse dalle vanità del mondo ai silenzii del chiostro* — Circondato da compagni, che avea, diffatti, strappato al sensualismo delle Città, Bernardo fondò Chiaravalle (Clairvaux) nel burrone d'Absinto, ermo sito la cui descrizione ricorre spaventosa nelle cronache: toccava al quinto lustro allorchè vi fu eletto abate. Umbelina, la più giovine delle sue sorelle, venne quivi a visitarlo: aveasi ella familiari le pompe delle corti plenarie, ed era stata più volte gridata ne'tornei regina della bellezza, e degli amori: non sì tosto ebbele Bernardo lanciato alcuno di que' suoi discorsi così penetranti, che Umbelina si calò sugli occhi il velo claustrasle per non alzarlo più mai.

Il Cenobita a trentratre anni già sedeva arbitro delle più illustri controversie politiche e religiose.

Educato nel chiostro di S. Dionigi insieme al figlio del re Filippo, Sugero (ch'è bello porre a riscontro del suo contemporaneo, compatriotta, ed amico Bernardo) si strinse al principe Luigi d'innalterata amicizia, e, mentre l'uno rompea lancie contro i Baroni che infestavano di lor torrazzi i dintorni di Parigi, l'altro compieva suoi studii, e diventava luminare dell'abazia: mandato a Roma per affari di questa, in riedere giunsegli notizia che i suoi monaci, morto il superiore, aveanlo eletto a succedergli; e ne fu sommamente conturbato, siccome di carico maggior delle forze; nientedimeno fu quel Sugero, del qual il regno di Francia, sino a Sulli, non ebbe più illuminato e probo amministratore; nobile scomparto d'alti officii; l'Abate di Chiaravalle era l'oracolo, il luminare del mondo cristiano; l'Abate di S. Dionigi era l'economo, il tutore della nazione francese; v'aggiungi Pietro il Venerabile abate di Cluni, e n'avrai una triade di personaggi santi, eminenti, positivi, che fanno contrappeso agli scolastici, di cui dicemmo testè, anch'essi gagliardi smovitori d'idee, ma senza degno scopo, e poco meno che a caso.

L'autorità di S. Bernardo toccava all'apogeo: dalla sua cella regolava la Chiesa, e l'Occidente, sendochè possedeva in grado superlativo le tre qualità dominatrici, volontà decisa, parola ef-

ficace, e l'autorità propria d'uno zelo fervente: trovavasi, d'altronde, collocato alla testa dell'Ordine Benedettino, potente e numerosa famiglia: Pietro il Venerabile, che aveagli disputato la preminenza nella costituzione monastica, morì; Abelardo, suo rivale di controversie, giacea vinto; alla supremazia dell'Abate di Chiaravalle non mancava che d'esser papa; e lo fu, come vedemmo, nella sua creatura Eugenio III: allora, in udir caduta Edessa, e pericolante Gerusalemme, s. Bernardo chiamò i Monarchi, i Baroni, tutti i Fideli a crocesignarsi, e indicò al gran convegno Vezelai in Borgogna, sito centrale tra Svizzera, Italia, ed Allemagna. Numerosa fu quivi la ragunanza: Luigi VII e i principai Signori del Regno spiegaronvi lor gonfaloni: da sublime bigoncia, Bernardo vestito della sdruscita sua tunica, magro, sparuto, girò su quella moltitudine gli occhi ardenti, e poscia, al risuonare della sua voce, tutti que'cuori, già conquioi dalla fama dell'Uomo, e dalle fiamme del guardo, battevano sotto le corazze ad un modo medesimo di desiderio magnanimo: udivano narrati i guai, le onte de'fratelli; il tremendo quadro dell'eccidio di Edessa, dell'imminente profanazione del Sepolcro era loro svolto davanti; volean essi consentire agl'infedeli di contaminare chiese e chiostri? non aveansi parenti, amici fra que'pericolanti? la Croce sarebb'ella stata abbattuta innanzi la mezzaluna?... Una voce rispose — no! fu voce escita da trecentomila bocche, simile a mugghio di mare, a scoscendere di monte, a scoppiare di fulmine. Il re Luigi spogliò in quel punto l'abituale melanconia che lo rendeva concentrato e taciturno, dimenticò la strage di Vitri, e la regina Alienora, le due spine della sua anima; in apporre la croce al manto regale pronunziò parole d'entusiasmo, di fede, che i cronisti meravigliati registrarono, e son queste: — *onta su noi se il Filisteo prevale! se popolo devoto a'demonii si appropria il retaggio del popolo di Dio! se morti cani si fanno beffe del coraggio vivente, e insultano que'Francesi la cui virtù sa durar libera anco tra'ceppi! Ch'ella risplenda, orsù! rechiam aiuto ai fratelli oltremare; moviamo contro i vili idolatri; purghiamone il suolo, che fu calcato dai piè di un Dio: l'Eterno sarà con noi; e i nostri nemici anderanno dispersi: religione mi chiama: io parto, e voi secondate il mio ardore, e mi seguite...* — Quella moltitudine, alla chiamata di Bernardo, e di Luigi, si crocesignò. L'Abate di Chiaravalle abbracciò allora colla sua corrispondenza epistolare il mondo cristiano, onde imprimer unità al vasto imprendimento:

regolava tutto, provvedeva a tutto: quà combatteva lo attiepidimento dello zelo; là comprimeva il fanatismo, parato a preludere allo sterminio degli Islamiti in Asia, colla strage degli Ebrei in Europa: viaggiò, predicò: vuolsi leggere il racconto di quelle peregrinazioni, steso da fra Gioffredo religioso di Chiaravalle, e compagno del Santo: giammai potenza d'oratore erasi dianzi esercitata con sì felice entusiasmo a pro di causa più popolare. San Bernardo percorse la Francia, la Lorena, passò per Colonia, per Magonza, venne a Spira, ove Corrado III avea testè cinta la corona allemanna: a lui si volse l'ardente banditore della crociata, e trovatolo restio, comprese che bisognava ricorrere a quelle parole mercè cui era sicuro di vincere: un dì, che celebrava la Messa al cospetto del Principe e delle turbe, si volse lor dall'altare, e pinse la scena tremenda del giudizio finale, e fe' memore Corrado ch'ei pure vi renderebbe conto della sua tiepidezza. Narra fra Gioffredo che in quel punto la pressa fu sì grande che Bernardo dovette rifugiarsi appiè d'una statua della Madonna, la quale gli disse in lingua romanda (ch'era il dialetto comunemente parlato) *ben venia mi fra Bernardo!* — ond'ei rispose — *gran mercè mi Domna*! — A Spira fu vista rinnovarsi la scena di Vezelai: non vi ha oggi cosa che comparare si possa a cotesto tribunato cristiano, a cotesta dittatura esercitata da un monaco, agitatrice del mondo: la Crociata fu acclamata con grida unanimi, e Corrado l'accettò.

Al fallire de'grandi imprendimenti, l'uomo che li ha concepiti o promossi subisce per primo la responsabilità dei rovesci: e, siccom'esso ha desto invidie e gelosie, il brulichìo delle piccole e basse passioni si eleva contro di lui. Questo avvenne a S. Bernardo. Il mal esito della crociata fece scoppiare una violenta opposizione contro del suo promotore, e lo costrinse a giustificarsi pubblicamente. Diss'egli allora — *se le nostre speranze fallirono a chi la colpa? non per avventura, ai Baroni stessi, ed a' lor peccati? avrei io potuto guarentire felice l'esito d'un pellegrinaggio macchiato d'ogni vitupero? son forse io quello che menò alla terra dei patimenti di Dio cani a guinzaglio, falchi sul pugno, e traccannò i vini d'Oriente in mezzo ad ebbre cortigiane?*

Bernardo fu grande e invitto sino al 20 agosto 1153: giorno in cui, a somiglianza di frutto maturo e perfetto, staccossi dall'albero della terrestre umanità: già avea ricevuti i supremi conforti della Chiesa: e, nell'aspettazion della morte, continuava ad

occuparsi con amore di consolare i suoi figli, i quai, raunatigli intorno lo guatavan ansiosi, pregavano lagrimando, speravano.... conciossiachè tal è l'accecamento dell'affetto; non sa comprendere la possibilità di certe separazioni: pare che anime allacciate da puro e caldo sentire non possano nè vivere, nè morire una senza dell'altra; niun ragionamento, niun pio pensiero vale a dissipare quell'ultima illusione: gli stessi Apostoli non riusciron a guarentirsene, nè seppero intendere chiaro il senso delle ultime soavi parole del loro divino Maestro... *e noi sperimentammo alla nostra volta* (scrive fra Gioffredo) *ch'è difficile comprendere ciò che il cuore abborre.* Il moribondo vide il dolore de' suoi cari, ne fu tocco, e lagrimò — *non mi so bene* (disse loro elevando al cielo uno sguardo pieno d'angelica dolcezza) *a qual dei due vorrei arrendermi, o alla carità de' miei figli, che mi stringe a qui rimanere, o all'amore del mio Dio, che mi chiama a sè...* disse e spirò

S. Bernardo è per avventura l'uomo più intrinsecamente grande del Medio Evo: ci piace rimanerci con lui; nè brevemente: vedemmo qual azione esercitasse sovra del suo secolo; or addentriamoci ne' suoi intimi pensamenti: così avremlo studiato allo esteriore ed allo interiore. Già raccontammo quali rapporti intimi lo stringessero a papa Eugenio III, e quai consigli dessegli nel libro stupendo della *Considerazione.*

Negli scritti del santo Dottore non è da cercare un assieme di dottrine filosofiche costituenti sistema: bensì idee disseminate, lampi sublimi che rischiarano tutta quanta la Filosofia.

Prendendo le mosse dall'amore, come da centro da cui diramasi o irradia la scienza, egli stabilisce, che la purità dell'anima, condizione indispensabile della genuina scienza filosofica, trovasi in noi in ragion dell'amore che portiamo alle cose divine; come, viceversa, la impurità dell'anima, cagion d'ogni errore, è in ragione dell'amore delle cose terrene: da che s'ingenerano varie specie d'amore, le quai, secondo il loro grado di appuramento, vanno sempre più avvicinando l'uomo a Dio: e Bernardo ne addita la progressione ascendente: è mestieri che l'anima passi da virtù a virtù per elevarsi da chiarezza a chiarezza: a mano a mano che il fuoco divino si dilata e scalda, lo sguardo di lei si estende ed illumina: ama e contempla; contempla ciò che ama; e i due atti della volontà amante, e della intelligenza contemplante si confonderanno per tutta la eternità nel solo e medesimo atto che

ci unirà a Dio; conciossiachè nello stesso tempo che il nostro spirito vedrà Dio, la nostra volontà si troverà unita a Lui, e opererà seco lui opere divine.

L'uomo ama e conosce: chi più puramente ama, più perfettamente consce. Tu mi chiedi come mi avvenne di comprendere che il Verbo m'era presso: ecco che tel dico: al suo primo entrarmi nell' anima la destò dal sonno, la scosse, la intenerì; poi cominciò a svellere, a struggere; poi a seminare, a edificare; indi innaffiò ciò ch'er'arido, rischiarò ciò ch'era tenebroso, scaldò ciò ch'era gelato: a questo modo il VERBO SPOSO, *penetrando nel mio cuore, non mi si diede a conoscere con segni strordinarii di voce e forme, sibbene con influssi fecondatori ad emendazion de' miei vizii, ed attiepidimento de'miei mali appetiti. L'anima, che aspira a questa luce divina, dee dapprima cercare ogni modo di piacere a Quei che regna ne'cieli; convien che viva lunga pezza d' una fede abbuiata, la qual, disviluppandosi a poco a poco, esali opere generose, e si coroni di frutti d'amore: allora, attirando la luce co'suoi desiderii ardenti, e concentrandola in sè, divien ella luminosa, simile a fiore sbocciato mercè il calore interno della carità: ben allor è mestieri che l'anima si manifesti splendente di sublimi pensieri, di magnifiche azioni, rivelantesi nel portamento nel guardo, nel sorriso; divina avvenenza, indizio della nubilità che la rende propria a diventare sposa del Verbo* (Sermone 83). Queste nozze, quest'alleanza celestiale sono il termine a cui mettono capo tutti gl'insegnamenti di S. Bernardo: e, infatti, l'unione dell'anima con Dio è il grande scopo del viver ascetico e della filosofia cristiana; principia in questa vita, s' integra nell' altra. Il santo Dottore ammette il trasfondimento dell'uomo in Dio, rimovendo però diligentemente qualsia identificazione panteistica, mercè la distinzioue netta e precisa delle due sostanze, creata ed increata, con che scansa lo scoglio contro cui tanti filosofi naufragarono. Ecco in questo particolare la dottrina esplicita di S. Bernardo: *l'unione dell'uomo con Dio consiste, non nella confusione delle nature, ma nella conformità de'voleri: tra le Persone Divine è unità di essenza e di sostanza; tra l' anima e Dio unità di affetti e di sentimenti; Dio è l'essere di tutte cose; non che tutte cose sien Lui, ma di Lui, in Lui, e per Lui* (Sermone 71.)

S. Bernardo pose la massima importanza nella dichiarazion ortodossa del mistero della Trinità; e ne fece precipuo fonda-

mento delle sue celebri controversie con Abelardo: riguardava tal domma quale base e salvaguardia della Filosofia, per essere quello, che, rivelando nell'Uno assoluto tre Persone distinte, vale solo a fornire la idea genuina della Divinità. Infatti possiamo considerar Dio come l'esistenza, la luce, l'amore: il Padre è fonte, il Figlio manifestazione, lo Spirito Santo vita dell'Essere; il Primo è l'eternamente conoscente, il Secondo l'eternamente conosciuto; il Terzo l'eterno conoscimento, che ciascuna dei Due ha dell'Altro, sin qui considerando Dio come *esistenza* e *luce*: riguardandolo come *amore*, il Padre è l'amante, il Figlio l'amato, lo Spirito Santo il vincolo che li lega: e così il domma della Triade, implicando la perfetta plenitudine di Dio, esclude ogni necessità di creazione a completarlo o svilupparlo, e rimove, per conseguenza, qualsia confusione tra finito ed infinito: togli via la sposizione ortodossa di questo Domma, ed il creato non si distingue più, agli occhi del filosofo, dal Creatore, da che provvennero tutti gli errori antichi e moderni del dualismo, del panteismo, del politeismo.

S. Bernardo, fondato su questo Domma, come su base di granito, non esita a scandagliare tutto che si riferisce alla origine delle cose create, e pone in luce la teorica sottile e sublime della preesistenza delle creature in mente al Creatore. Avea scritto Sant'Agostino — *ove collocare la ragion delle cose, se non nella intelligenza stessa di Dio? sendoch'Egli non contemplò fuor di sè verun modello del quale la creazione potesse essere copia: or bene, non vi avendo niente che nella intelligenza di Dio non sia immutabil eterno, que'principii delle cose, che Platone appella* IDEE, *non sono semplicemente idee, ma il lor essere è il vero essere, sendo immutabil eterno, tuttociò ch' è non arrivando alla esistenza che mercè la loro partecipazione.* Origine insegnò che *la ragione delle cose esistendo nella sapienza per cui tutto fu fatto ne consegue che in questa ha esistito, altresì, un mondo tanto più bello del mondo sensibile, quanto la ragion pura supera la realtà materiale.* Secondo S. Bernardo i prototipi delle cose di quaggiù trovansi in alto: là contempla egli, in guisa ben più sublime di Platone, gl'*ideali* preesistenti nella divina saggezza; e dà nome di *predestinazione* alla preesistenza di cosiffatte idee. *La predestinazione non cominciò col nascere della Chiesa, nemmen ebbe cominciamento col mondo; precorse ogni tempo: l'assemblea degli Eletti fu sempre in Dio, secondo la predestinazione; Gli fu,*

sempre cara e presente. Vedea Bernardo l'uomo quasichè duplice, cioè nel mondo ideale e nel reale; e tra questi due mondi ammetteva communicazioni, dichiarando che *le stesse cose che sono in noi per la sottilità della lor natura spirituale, sono altresì sovra di noi per la sublimità del loro essere.*

A'misteri della creazione rannoda S. Bernardo la Incarnazione di Cristo: due idee primordiali che si spiegano unicamente mercè l'amore, ambo concette dalla Sovrana saggezza a realizzare le nozze spirituali della creatura, e del Verbo; e magnificament'esprime i vari gradi con cui l'anima si unisce al suo Sposo Divino, e quasichè si divinizza in Lui, valendosi d'analogie naturali ed ovvie: *così goccia d'acqua, caduta in vaso pieno di vino, par che cessi d'essere quel che è, per assumere il colore e il gusto del vino; così ferro, che per fuoco è reso incandescente, confondesi col fuoco stesso che lo circonda; così l'aere, compenetrato del lume solare diventa anch'ei luminoso: ecco come ne'Santi in Cielo ogni affetto umano si trasformerà in guisa ineffabile; e s' inabbisserà nel volere del Dio; la sostanza umana sussisterà, ma sotto mutate sembianze, con altra gloria ed altra podestà.* La riascensione della Umanità mercè la incarnazione del Verbo, suppone la caduta di quella: e qui presentasi il problema della origine del male, della sua propogazione nel mondo, e del modo di tal trasmissione. Bernardo tocca quà e là queste alte questioni; nel trattato *della Grazia* afferma che il male, così nella sua origine, come in ogni atto che lo riproduce e perpetua, è sempre effetto della libertà della creatura ragionevole; e questa verità vien concepita da S. Bernardo così gagliardemente, che la perseveranza stessa del Demonio nel male risulta, a suo giudizio, da volontà insanabilmente pervertita: *non è,* dice, *una forza straniera e violenta, ma una ostinazion volontaria, ed una volontà ostinata che fissano il Demonio nel male, e gli tolgono di accostarsi al bene*: quanto alla natura intrinseca del male difficilmente la si può spiegare e cogliere; secondo Sant'Agostino tutto quanto fruisce dell'*essere*, è buono; *male* suona una mera negazione del bene. Quanto alla trasmissione del male a traverso le generazioni — *il nascimento terrestre* (scrive il nostro Santo) *mi danna; lo spirituale mi salva; quello, effetto della generazione: questo della Redenzione: contraemmo il peccato di Adamo, dacchè virtualmente eravamo in lui quando peccò, e nascemmo per effetto della concupiscenza della carne; il nascimento, che secondo lo spirito ritraemmo da Dio, ci

è assai più intimo del carnale, avvegnacchè fummo in Cristo più che in Adamo. A questa guisa in ogni quistion filosofica S. Bernardo rimonta all'ideale primitivo, e applicando i suoi modi di vedere alla Redenzione, scernevi l'avveramento d'una sola idea contenente in germe tutto lo sviluppo del mondo e della umanità. Tre fasi distinguono il concetto divino, rannodate all'azione di cadauna delle Persone della Triade: la prima alleanza fu stretta dal Padre, e venne scolta su tavole di pietra; la seconda fu celebrata dal Figlio, segnata sul Calvario a caratteri di sangue; la terza sarà sancita dallo Spirito Santo nella eternità beata, ad integrazione delle due precedenti: creazione e riconciliazione riguardano il tempo; la conferma spetta alla eternità. Mirabile e propriamente apostolica franchezza con cui S. Bernardo attacca di fronte le più difficili tesi della scienza cristiana! La Scuola contemplativa o mistica, di cui fu luminare, aveasi a base la fede, a fine l'amore: tra questi due termini le specolazioni filosofiche ponno spaziar libere e sicure sotto l'occhio sempre aperto e vigile della Fede: quanto la Chiesa apparisce inesorabile ed inflessibile in faccia agli spiriti superbi, che l'orgoglio caccia fuor della strada della ortodossia, altrettanto essa mostra fidanza nel genio che le rimane devoto.

La mente di S. Bernardo con elevarsi alle più alte disquisizioni intorno a' misterii di Dio, prospettò con chiarezza la via regale che adduce l'uomo, a traverso i sentieri del suo esiglio, alla patria celeste: non compose trattati teorici di vita ascetica; ma ne' suoi sermoni, nell'epistole, e spezialmente nelle interpretazioni della Cantica pose insegnamenti di sublime perfezione: siccome mercè l'amore spiegava i dommi, così coll'amore insegnò l'orazione, e i diportamenti cristiani: a questo modo ciò ch'è l'oggetto della sua dottrina specolativa, è parimenti per lui il principio della vita pratica. Cuor che ama non sa tacere: tal è San Bernardo: la sua lingua non ristà dallo espandere la pienezza dell' affezione: ecco ciò che il nome di Cristo gli suggerisce: — *diffuse la luce nel mondo, è il fecondatore de' santi pensieri, empie l' anima di generosi sentimenti, invigorisce la virtù, fa germogliare i buoni pensamenti, ispira le buone opere, alimenta le caste affezioni: la nostr' anima si disseccherebbe se quest'oglio non la compenetrasse, se questo sale non la condisse: se dunque tu prendi in mano la penna, scrivi quel Nome; libri ne' quai nol rinvengo mi riescono senza sapore; proclamiamo che il no-*

me di Gesù Cristo è miele alla bocca, lume agli occhi, fiamma ai cuori, farmaco ad ogni infermità morale! Sei tu peccatore, e ti senti presso a cadere nella disperazione, e nelle insidie della morte? invoca Gesù e rinascerai alla vita: sei tristo, avvilito? invoca Gesù, e ricupererai fiducia e letizia: non è caparbietà, languore, freddezza che resista a quel Nome: a solo memorarlo ci tornano piamente al pensiero il cuore più soave, ed umile, la compassione più tenera e caritativa che sien unqua state; perchè Gesù fu il più puro, il più santo, il più nobile, il più indulgente degli uomini. — Tali sono le calde effusioni di quell'anima infiammata di sublime amore. Non ci par egli udire la voce rediviva del Discepolo che posò il capo sul petto del Figlio di Maria? Ecco su questi particolari un ultima citazione. — *Additami un uomo che ami Dio di tutto cuore, e il prossimo in Lui, e il Vero come sua immagine; che quindi sprezi le cose di quaggiù, cupido delle superne, ed usi di questo mondo come non usandone, e distingua, per effetto d'un interior rischiarimento, ciò di cui può godere, da ciò di cui dee soltanto giovarsi: additami un siffatto uomo, ed io lo griderò saggio... O Verità! patria degli esuli, ben io t'intravvedo, ma non so condurmi a te, ritenuto dalla carne, e dai peccati che mi rendono indegno di penetrare nel tuo sacrario!*

San Bernardo ebbe una pia amorosa madre la cui immagine, poichè fu morta, alleggiavagli di continuo intorno, come riflesso d'un ideale, il cui tipo era in cielo: l'amore della madre gli fe' meglio compreso e sentito quel di Maria; il qual crescendo in ragione che si appurava, aggiunse in lui al massimo grado d'intensione e soavità.

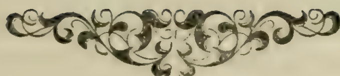
La venerazione filiale per Maria caratterizza la pietà de' migliori servi di Dio, sovratutto quelli, che sulle orme di S. Giovanni Vangelista, entrano in una più stretta unione con Gesù, e son ammessi alla familiarità dell'Uom-Dio. Come, infatti, sarebb'egli possibile amare Cristo, e rimaner freddi verso la Madre di Lui? Ben Apostoli e Discepoli dovettero venerare e circondare di tenerezza profonda Quella che avea concetto, e col suo latte verginale nodrito il lor divino Maestro, ed alla qual erasi Egli volontariamente assoggettato sei lustri! Non vi hanno parole atte a convenientemente esprimere il sentimento che l'anima cristiana porta a Maria; non è adorazione, e nemmen la prece, o 'l sa-

grifizio che l'uom dee solamente al suo Fattore: non è tampoco semplicemente affetto, od ammirazione, o gratitudine; è tuttociò unito, e meglio che tuttociò. Il Cristianesimo collocò due nuovi affetti in cuor dell'uomo rigenerato: uno, l'amor de'fratelli e si chiama *carità*: l'altro l'amor di Maria, e non ha nome: Sant'Agostino querelavasi di non trovar voci ad esprimerlo — *Vergine Santa*, sclamava: *non sappiamo di quai modi valerci per degnamente lodarti!* E San Bernardo — *qual è mai Quella, che in una valle ove non s'incontrano che pene, apparisce con tanta maestà nell'abbondanza delle sue delizie? perchè mi starò io silenzioso? co' dirlo: la sua prerogativa consiste nell'onore della verginità, associato alla gloria della maternità: la castità verginale che si accompagna alla fecondità materna, costituiscono vanto unico al mondo: e qual lingua, fosse d'angioli, potrebbe condegnamente celebrare la Vergine divenuta genitrice di Dio? duplice portento! nè basta, ned in ciò solo Maria è senza eguale: niuna innocenza unqua fu appaiata a più perfetta grazia; niuna gloria congiunta a più dilicata umiltà, a più pudica coscenza.* La voce di S. Bernardo è qui un eco del cantico di lode ripetuto da tutti i secoli, a cominciare da quello che scese all'orecchio dello stesso Gesù, allorchè la Donna del Vangelo dissegli — *beato il grembo che ti portò!* insino ad oggi che continua a conseguire avveramento magnifico la predizione di Maria medesima — *ed ecco che tutte le generazioni mi acclameranno felice!*

Il Vangelo, infatti, è pieno di Maria: chi teme di venir tracinato a superstizione dal suo culto, non ripeta le parole dell'Angelo — *io ti saluto o piena di grazie, il Signore è teco, tu sei benedetta tra le donne* —; chiuda la bocca ad Elisabetta sclamante! — *donde a me tal ventura che la Madre del mio Signore venga a visitarmi?* imponga silenzio agli sposi di Cana, che ringraziano Maria d'aver loro impetrato dal Figlio il suo primo miracolo; cancelli dal Vangelo i detti indicanti la reverenza del Messia verso la madre sua — *le era sommesso*... Comunque ci avvenga di rappresentarci il Salvatore, sempre gli vediam allato Maria: bambolo lo carezza, lo allatta; adolescente lo custodisce; adulto lo segue, lo ammira, lo benedice; morente lo piange; risorto lo adora; e, dopo la consumazion dei misteri, siede regina nel Cenacolo sfolgorante dei lumi dello Spirito Santo. Chi non vuol cadere ai piè di Maria, laceri il Vangelo. Oh come coloro che pretendevano riformare la Religione conoscono poco il cuor

dell'uomo! il cuor dell'uomo reclamava una madre, e il cuore di Dio creò Maria: *in lei*, dice S. Bernardo, *giustizia e pace si strinsero d'un eterno abbracciamento: in lei si confusero la tenerezza materna, e la misericordia divina. Cessate dal parlarmi della bontà misericordiosa di Maria, se un uomo solo può ricordarsi d'averla ne' suoi bisogni invocata senza esserne stato esaudito. Noi celebriamo, o Madre, le tue virtù, ma la preziosissima tra queste è la carità; ti acclamiamo* UMILE VERGINE; *ma più consolàti ancora ti diciamo* PIETOSA. *Chi saprà scandagliare, o Donna benedetta, la estensione, la latitudine, la sublimità, la profondità della tua carità verso noi? ella soccorre ognuno che la invoca; ella empie l'universo; ell'ascende appiè del trono di Dio: ella discende a risvegliare i dormenti nell'abbisso: per lei il Cielo si popola, le rovine di Gerusalemme si ristaurano, i morti risorgono. Oh la nostr'anima assetata si affretti a quella scaturigine! in quella sfondata misericordia la nostra miseria troverà conforto e salute.* La nobil Vergine di Sion divenuta l'oggetto degli amori di Dio e degli uomini, ben dovett'essere nella sua forma il tipo della perfezione: non era in lei veruna delle cagioni che guastano la bellezza. Ella possedeva, colla purità d'una vita incontaminata, quelle virtù interiori da cui nascono le grazie del viso, e della persona, lume riflesso del Cielo: l'aureola che splendeva sulla sua fronte, la penetrante dolcezza del guardo, la benevolenza materna diffusa nelle movenze, il candore della fisonomia, dovevano far Maria ammirabile, e ammirata — *E il suo nome era Maria*, sclama S. Bernardo, che *significa in ebraico* STELLA DEL MARE. *Dessa infatti, è la stella di Giacobbe, che rifulge nei cieli, splende negli inferi, illumina il mondo, scalda le anime, consuma i vizj, infiamma la virtù: è pur vaga cotesta stella dominatrice dell'Oceano! O voi tutti che ondulate tra' flussi e riflussi di questo e lo fendete tra urragani e procelle, guardate a questa Stella se non volete andare sommersi! Quando i furori della tentazione si scateneranno contro di voi, invocate Maria! Se oppressi dalla enormità delle vostre colpe, confusi per le vituperose ulceri del vostro cuore, atterriti dall'aspettazion de' gastighi, vi sentite come raccolti entro un funebre sudario di prostrazione, e di angoscia, chiamate Maria! in ogni pericolo, in ogni ansia, dite Maria! il soave nome non vi stia giammai lontano dalle labbra, e dal cuore! Per conseguire una parte delle grazie ch' Essa accoglie: memorate gli esempi che le si collegano, seguitandoli non peri-*

rete, non dispererete mai: se voi Le tendete la mano, ed Ella vi sorreggerà: guidati da lei ignorerete che cosa sia lassezza: auspice Lei è impossibile naufragare; suo nome non è Stella del mare?



XL.

Le crociate nel secolo duodecimo.



Udimmo S. Bernardo chiamare con irresistibili parole popoli e principi alla difesa della Terrasanta pericolante; e dianzi accompagnammo Buglione *al glorioso acquisto*; qui memoreremo i tristi casi della Palestina, dalla morte del *gran Capitano* al ricadere infausto di Gerusalemme in balia degl'Infedeli.

Erano scese appena (1110) le spoglie di Goffredo ne' cavi mortuarii della chiesa del Santo Sepolcro, che discordia si poneva tra'Latini per la successione al comando: il patriarca Daimberto pretendeva che la Città Santa lo avesse a riconoscere signore; prevalse Baldovino, conte di Edessa, fratello del trapassato. Prò guerriero, e cristiano fervente, era degno della corona; conquistò le provincie di Asur, di Cesarea, e sconfisse presso Joppe un poderoso esercito egiziano. In una escursione oltre il Giordano, udì lamenti in riva al fiume, e s'imbattè in una femmina islamita presa dai dolori del parto; gettato sovra di lei il suo mantello, fe'distendere tappeti su cui si adagiasse, collocare su quel letto improvvisato frutti ed acqua, addurre una camella da latte, e lasciò quivi una schiava che vegliasse sulla partoriente, e la riconducesse al marito: era costui de'maggiorenti della sua gente; pianse di gioja a trovar salva la moglie, che reputava disonorata e spenta, e giurò di renderne ricambio a Baldovino.

Numerosa schiera di pellegrini era perita tra' monti, e nei deserti dell'Asia minore; i conti di Poitiers, di Blois, di Nevers,

si salvarono a stenti in Antiochia presso Tancredi: laceri, feriti, umiliati, visitarono i luoghi delle umiliazioni e de'patimenti del Messia, probabilmente con animo meglio apparecchiato, che se vi si fossero condotti col pomposo corteo con cui eransi dipartiti di Francia: stavano per rimbarcarsi, quando giunse annunzio che un esercito islamita uscito d'Ascalona devastava le terre di Lidda e Ramla: i valorosi pellegrini si proffersero compagni della spedizione contro gl'invasori, al re Baldovino, che, trascinato da inconsiderato valore, attaccò ventimila nemici alla testa di dugento cavalieri: circondati ed oppressi que' Crociati quasichè tutti perirono; il re si nascose entro cespugli, a cui i vincitori appiccarono fuoco; vi sarebbe perito, se nol soccorreva un arabo, che per via sicura e segreta lo trasse in salvo; il marito della puerpera del Giordano.

Qui dovrei dilungarmi oltre il mio proposito se avessi a ricordare le fazioni guerresche di Palestina, regnante Baldovino; furon molte, varie, sanguinose: dall' Europa, entusiasmatasi all' annunzio della presa di Gerusalemme, giungevano tratto tratto eserciti di crociati, ed allora si menavano le mani arditamente, e di nuove città, e castella, e provincie allargavansi i confini del Regno; ma, al ritirarsi dell'ondata, i Saraceni ripigliavano il sopravvento, e ricuperavano tutto o in parte ciò ch' era loro stato tolto, insinchè un altra ondata cristiana sovraggiungeva a sgominarli: regno per sè stesso debolissimo e precario, costretto a vivere di lontani e stranieri soccorsi, senza un fido alleato da presso, con innumerevoli nemici intorno, già facea presumere di non avere a durar molto. Nel 1112 morì Tancredi, il più valoroso e modesto de' baroni stanziati in Palestina; e fu perdita irreparabile: sei anni dopo anche Baldovino cessò di vivere fra'l compianto de' suoi compagni d'arme, e de'sudditi, de'quai si era meritato l'amore.

Eletto a succedergli fu un altro Baldovino conte di Bourg, a cui toccarono vicende guerresche peggiori di quelle alle quali avea soggiaciuto il fratello di Goffredo: colto in un agguato, ove il suo coraggio imprudente lo avea tratto, cadde prigioniero, del sultano Balac: una flotta veneta, e gagliardi ajuti d' Occidente mutarono la fortuna delle armi. Tiro si arrese à'Crociati: il re si riscattò; le dovizie della conquistata città furon tutte dai vincitori largite a liberare i fratelli prigionieri. Strano a riflettere! da tre secoli nelle scuole pubbliche de' popoli cristiani

non si dismette d'intrattenere la gioventù cristiana de'tempi favolosi ed eroici della Grecia, e di Roma pagana, come se quelle geste rimote e incerte fossero l'apogeo delle glorie del genere umano: e la si lascia nel tempo stesso ignara de'tempi, e dei fatti de'secoli eroici, credenti, la cui gloriosa realtà avanza in varietà ed altezza poetica le favole stesse! Achille e Romolo ci furon noti in giovinezza, meglio assai che il Buglione e S. Luigi: qual de'nostri figli non sa di Scipione che rimandò la bella Spagnuola? qual sa di Baldovino che fe'distendere i suoi tappeti sotto l'araba partoriente?

Si attiepidì lo zelo degli Occidentali per la difesa della Palestina, e appena bastò la gran voce di S. Bernardo a riaccenderlo: dicemmo come, udita pria pericolante, poi caduta Edessa, egli chiamasse all' armi i Francesi a Vezelai, che si crocesignarono insieme al loro re Luigi VII, e i Tedeschi a Worms, ove Corrado si pose alla loro testa: in ragionare de' Greci e delle lor frodi, maladicemmo a'ribaldi Comneno, favoreggiatori vigliacchi degl' infedeli: al racconto di quella fallita spedizione, con sì splendidi auspicii cominciata, poco possiamo qui aggiungere: epperò ripugniamo a dire come la regina Eleonora moglie di Luigi di Francia, disonorasse sè stessa, la nazione, la cristianità, abbandonandosi a licenziose feste, e a rei amori in Antiochia, mentre ogni cosa intorno a lei era sangue e lutto: doloroso è, altresì, ricordare come la presa di Damasco, che parea certa, andasse fallita per le gare insorte tra' Baroni qual avesse a possederla... Oh S. Bernardo avea ragione di rispondere a chi lo riprendeva della fallita spedizione — son io forse che menai cani a guinzaglio, e falchi sul pugno alla terra dei dolori di Cristo, e vi tracannai i vini d'Oriente con ebbre cortigiane? — la malafede greca, la scioperatezza de'crociati, le gelosie de'capi, la crescente tiepidezza de'popoli, fecero abborrire la impresa, ed affrettarono la rovina di Gerusalemme. Il giovine Baldovino III, che vi sedea re, oprò più cose da solo che tutto quel nembo di crociati tedeschi e francesi guidati dai loro monarchi: con prender Ascalona, che da cinquant' anni resisteva all'armi cristiane, tolse agli Egiziani una porta sempre aperta ad entrometterli nel cuore della Palestina: morì, dopo venti anni di regno, nel 1162, nel fior dell' età; e, non lasciando figli, trasmise la corona al frattello Amauri, il qual la tenne dodici anni, e si chiarì zelante della diffusione del Vangelo nelle trattative felicemente iniziate col principe della

tribù degli Assassini, il qual propendeva a conversione: i Templari avversarono quegli accordi, per tema che venisse lor manco, a cagion d'essi, la franchigia di predare; ed insidiato il messo dell'Emir, lo uccisero: il re Amauri sdegnossi forte del fatto iniquo, e chiese al gran Mastro dell'Ordine, che gli consegnasse l'assassino: n'ebbe risposta negativa, e insolente; insistette colle armi, e per poco non ne andò sossopra il regno; a tanto di baldanza, e di nequizia eransi alzati que' Templari, sessant' anni soli dopo la lor fondazione!. Ad Amauri morto nel 1173 succedette il figlio Baldovin quarto.

Qui comincia il nome di Saladino a risuonare formidabile e funesto a' Cristiani d'Oriente: da una giovinezza scostumata, passato ad una virilità austera e forte, questo soldano d'Egitto cominciò con insignorirsi della Siria, indi raccolse la sua possa a danno de' Latini di Palestina: questi, nel supremo pericolo spedirono in Occidente, a cercare soccorso, il gran Mastro degli Ospitalieri, ed il Patriarca di Gerusalemme, che furono con ogni onore accolti da Filippo Augusto a Parigi, da Enrico II a Londra, i quai eccitarono lor sudditi a crocesignarsi, senza però darne loro l'esempio essi stessi. E intanto Baldovino IV era morto lebbroso, dopo aver fatto coronare il fanciullo Baldovino V suo nipote, che, presto trappassato, diè luogo a Guido di Lusignano, destinato a chiudere infelicemente quella breve serie di re, cominciata con Goffredo. Saladino riportò a Tiberiade una decisiva vittoria: il re e i capi dell'esercito crociato caddero prigioni di lui: li raccolse nella sua tenda con benignità, ed al Lusignano porse una coppa: quei vi bevette alcuni sorsi, e la trasmetteva a Rinaldo di Chatillon; ma ne lo impediva il Soldano, sclamando — questo traditore si astenga dalla mia coppa, non intendendo io di graziarlo: — e rimproverò a Rinaldo di avere, contro la fede d'una tregua, assalita e derubata una carrovana transitante dall'Egitto in Arabia: però gli offerse perdono se abbracciava l'islamismo: il prigioniero rispose ardite parole, e maledisse Maometto; Saladino lo percosse colla sua sciabola; fu ammazzato issofatto: anco de'Templari, esosi per soprusi e nequizie, molti mandò a morte. Tolomaide, Napoli, Gerico, Ramla apersero le porte al vincitore; poco dopo Cesarea, e Joppe: non restarono a' cristiani, oltre la capitale, che Tiro, Tripoli e Ascalona; larva di regno durata pochi giorni. Una regina piangente, i figli de' guerrieri morti a Tiberaide,

pochi soldati fuggiaschi, alquanti pellegrini giunti da poco, costituivano la difesa del Santo Sepolcro: gli abitanti erano costernati, e molti di loro, greci e sirii, pronti a tradire per salvarsi: la difesa era omai impossibile; il 3 Ottobre 1187. dopo tredici giorni di assedio, la dedizione fu convenuta: il vincitore accordò la vita a' cittadini, e lor consentì riscattarsi mediante dieci monete d'oro per uomo, cinque per donna, due per fanciullo; a' guerrieri venne accordato ritirarsi a Tiro: parvero patti benigni a chiunque ebbe oro con cui redimersi: ma s'alzarono lamentose le grida de' meschini, che nol si trovavano possedere, ed erano molti. Quando giunse il dì prefisso alla evacuazione di Gerusalemme, Saladino dall' alto del suo trono fece sfilare innanzi gli uscenti: primo il Patriarca, che via seco portava gli ornamenti della sua chiesa, e addobbi preziosi di gran valore, con cui, imitando i santi vescovi del tempo delle invasioni barbariche, avrebbe dovuto riscattare quella moltitudine d'infelici: che pur erano suo gregge, e lasciava derelitti all'apostasia, od alla morte: veniva in seguito la regina con turba di femine scapigliate, recanti pargoli in braccio: Saladino fu generoso quel dì: donò a molti gratuitamente la libertà: e Baleano d'Ibelin, pro cavaliero, stato l'ultimo difensore di Gerusalemme, co' denari di cui si trovò depositario per le spese della guerra, riscattò diciottomila meschini della plebe: Malec-Adel fratello del Sultano ne liberò due mila: di manierachè d'oltre centomila cristiani, che si trovavano entro la mura, allorchè furono cinte d'assedio, a soli sedicimila toccò restare prigioni; tra' quai cinque mila fanciulli: se l'indegno patriarca avesse fatto il suo dovere, non uno sarebbe rimaso.

Appena i Cristiani ebbero sgombra Gerusalemme, gl'Islamiti v'irruppero gettando altissime grida di gioia: cominciarono dallo atterrare tutte le croci, e la maggior di mole, ch'era di metallo dorato, ed ornava la cupola della chiesa de'Templari, fu mandata al Califfo di Bagdad, qual omaggio al successore del Profeta. La cattedrale tornò moschea; solo il sacrario del Santo Sepolcro, riscattato da'Cristiani di Siria, andò immune da profanazione.

Superfluo è ripetere qual senso doloroso e profondo l'annunzio della caduta di Gerusalemme cagionasse in Europa, e come riuscisse mortale al buon papa Urbano III. Il successore Gregorio VIII trovò gli animi preparati a ritentare la liberazione de'luoghi Santi: Filippo Augusto, Riccardo-cuor-di-leone, e Federico Barbarossa preser la croce: la fortuna di Saladino parve

presso a tramonto: Greci traditori lo rincuorarono; le discordie tra' principi cristiani lo soccorsero; sovratutto gli valse la morte del Barbarossa, trappassato per essersi bagnato nelle glaciali acque del Cidno, come quindici secoli prima er' avvenuto ad Alessandro.

Riccardo d'Inghilterra, e Filippo di Francia si trovarono insieme all'assedio di Tolomaide, del quale da storici e poeti del Medio Evo fu dichiarata essere stata grande la somiglianza coll'assedio di Troja: dissero che da una parte stava in arme l'Europa cristiana, dall'altra l'Asia islamita: trattarsi molto meno dell'acquisto d'una città, che del predominio universale; se, cioè, nel mondo avesse a prevalere il Vangelo, od il Corano. Certo ch'esagerarono l'importanza di quella fazione, ma non tanto, come a prima giunta avviseremmo. L' Islamismo, che già aveva allargato sull' Asia e l'Africa le tenebre da cui giacciono tuttodì avviluppate, secondo l'ardito concetto di Saladino dovea soffocare anco in Europa i lumi del Cristianesimo; gran lotta, che fu combattuta dai giorni di Carlo Martello, a que' di Pio Quinto. Lungo e fiero fu il contrasto sotto le mura di Tolomaide, e per ambo le parti glorioso: i due Re ed il Sultano degnamente rivaleggiavano di valore: e in mezzo alle pugne sanguinose un'aura di cortesia fu sentita per la prima fiata spirare: Filippo, indi Riccardo infermarono, e Saladino inviò loro preziosi frutti, e ristori, ricambiati con doni magnifici: tornei celebraronsi nel campo crociato, a cui furon invitati i duci Mussulmani, e vi presero parte: i campioni, prima di scendere alla tenzone, si salutavano e volgevano parole cortesi; in tai belliche feste i Franchi danzavano talora al suono de' crotali moreschi, ed i Saraceni a quel dell'arpe de' menestrelli: tanto piacque la generosità de' baroni d'Occidente a Saladino, che voll'essere armato cavaliere di lor mano.

Tolomaide finalmente si arrese (il 13 Giugno 1191); crebber allora i disaccordi fra' due re: Filippo tornò in Francia; e Riccardo, vinse Saladino in campale giornata, nella quale i nemici tre volte si rannodarono ristorando l' attacco (educati dalla sperienza a perdere contro i Crociati, sul principiare, le battaglie, per vincerle sul finire), e tre volte andarono rotti. Le prodezze quasichè sovrumane del monarca normanno son attestate, oltrechè dai cronisti, dal terrore che il suo nome ispirò, lungamente durato, agl' infedeli: le femmine arabe, ad aquetare bimbi

piangenti costumarono dir loro, *taci che vien Riccardo!* cavallo arabo, che impauriva a veder d'improvviso alcunchè, fu sgridato dal cavaliere colle parole *vedi forse Riccardo?*

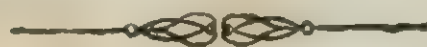
Le male novelle d'Inghilterra indussero il Re ad abbandonare la Palestina: ebbe, prima, il tristo conforto di vedere da lontano la Città Santa, entro cui stava Saladino, e di confessare piangendo che non era nè degno, nè da tanto di liberarla: indi fermò col Soldano una tregua di tre anni ed otto mesi, con patto che l'accesso al Santo Sepolcro sarebbe aperto e sicuro ad ogni fedele; che da Joppe a Tiro la costiera apparterrebbe a'Cristiani; e che la fortezza d'Ascalona verrebbe smantellata.

Il ritorno in patria non er'affare di poco momento pel re inglese: Francia, Alemagna, Italia erangli ostili per le nimicizie, che avea provocate, di Filippo-Augusto, di Leopoldo d'Austria, e dei principi di Monferrato, i quali, a gran torto lo sospettavano reo dell'assassinio del marchese Corrado, eletto re titolare di Gerusalemme, stato proditoriamente ucciso. Riccardo s' imbarcò nel 1192; una procella lo cacciò sulla costiera illirica; giunse travestito a Vienna, ivi riconosciuto e imprigionato dal duca Leopoldo, che si vendicò delle antiche onte, non da principe ma da speculatore; vendettelo ad altro consimile speculatore, l'imperadore Enrico VI il qual lo mise all'incanto: il ribelle Giovanni Senza-Terra, e il re di Francia se lo contrastarono; ci penseremmo assistere ad una scena di famiglia appo Negri, che si vendono gli uni gli altri a'mercanti di schiavi: un sol uomo seppe rivendicare solennemente i diritti conculcati dell'umanità e della giustizia: papa Celestino, che scomunicò Leopoldo d'Austria, e l'imperadore, violatori delle franchigie d'un crociato. I ceppi di Riccardo andarono finalmente franti: tornò sul trono, e vi portò la spensieratezza, l'impetuosità, la magnanimità che gli erano natura. E qui mi piace ricordare un curioso caso, che ci farà memori, in proporzioni minori, di Gregorio VII, e d'Enrico IV a Canossa. Riccardo pose una gravosa taglia sul regno per sostener la guerra contro la Francia: Sant'Ugo vescovo di Lincoln si oppose alla tirannica riscossione di quella, e scomunicati gli esattori, che spaventati si ritirarono, mosse drittamente al Re: supplicavanlo non gisse oltre se non voleva fare il fine di Tomaso Becket; intrepido giunse a corte nel punto che Riccardo assisteva alla Messa in cappella: entrò difilato, ed accostatosi al re, gli disse con santa fidanza — dammi il bacio di pace! —

Nol meriti! — Lo merito da che venni a trovarti — e lo tirava pel mantello: quei sorrise, e gliel diede. Finita la Messa, Ugo menò il re in sagrestia, gli sedette allato, e gli disse — come sta la coscienza? tu se' della mia diocesi, e delle mie pecore debbo conto al Signore. — Riccardo rispose — la coscienza non mi rimorde.—Che di' tu mai! replicò il Santo: non opprimi ogni dì i poveri? non ischiacci di balzelli il popolo? non affliggi gl'innocenti? non violasti la fè conjugale? E questi non sono peccati?—Il re, sopraffatto a quel dire, balbettò parole di scusa, chiese perdono, promise emendarsi. Ecco stupenda podestà d'una religione augusta, che quanti ha buoni ministri, altrettanti dal primo de' pontefici, all'ultimo de'sacerdoti, conta propugnatori imperterriti d'ogni giustizia, difensori d'ogni debolezza venerandi e venerati!

La morte del Cuor-di-leone fu in tutto corrispondente alla sua vita. Assediava da venturiere un castello, in cui si era chiuso Ademaro conte di Limoges suo vassallo: gliene fu offerta la resa; rispose resistessero il meglio che sapevano, sendochè li destinava tutti alle forche: il 26 maggio 1199 una freccia lo colse in una spalla: irato fe' dar l'assalto: la guarnigione del preso castello venne imppiccata, eccetto il feritore, tenuto vivo a peggior fine; ma la freccia rottasi nella piaga trasse Riccardo a morte, e la morte suggerì altri pensieri: il feritore fu perdonato; il re escì di vita da buon cristiano.

Anche l'imperatore Enrico era trappassato poco prima, senza trovar terra sagra che gli prestasse la tomba. Così, nel volgere di pochi mesi, Saladino, Riccardo, Enrico, Corrado re di Gerusalemme, papa Celestino eransi rapidamente tenuti dietro l'un l'altro nel sepolcro. Che cosa è la storia se non un vasto registro di funerali? che cosa il mondo se non un immenso teatro di morte? che cosa morire, se non il calare del sipario, che termina le fole, e schiude le realtà?



XLI.

Monachismo e Apostolato nel Secolo XII.



Gl'istituti monastici, che vanno successivamente svolgendosi nel grembo fecondo della Chiesa, simili ad arbori cresciuti in pingue terreno a maturare frutti copiosi ed opimi, soggiacciono ne'procedimenti della lor esistenza alla legge da cui è retta la universale natura; semi tenui, impercettibili da principio, sviluppansi, fioriscono, fruttificano, decrescon indi, si scolorano, e cadono; ma il frutto che maturarono contiene il seme d'una germinazione novella, mercè cui la specie dura imperibile. A questa foggia l'Ordine di S. Benedetto, provvidenzialmente istituito a Monte-Cassino nel secolo sesto, si andò propagando, a traverso successive trasformazioni, sino ad oggi, spogliando ad ogni fase forme caduche, per assumerne altre, analoghe a' tempi, a' costumi.

Una delle trasformazioni più memorabili dell'Ordine Benedettino avvenne a Cluni, durante il secolo decimo, nel celebre chiostro fondato da Guglielmo il Pio duca d'Aquitania; cenobio, che, per dugento anni consecutivi, governato da Santi, primo Bernone, ultimo Pietro il Venerabile, allargò suoi tralci per tutta Europa, e divenne nel Medio Evo centro d'ogni scienza e virtù, fonte ed asilo d'ogni grandezza; n'uscirono Gregorio VII, Urbano II, Calisto II; la quale stupenda prosperità durò sino al trapasso dell'abate Sant'Ugo nel 1109: Ponzio, che gli succedette, aperse, durante il suo breve e torbido reggimento, la porta ad ogni

abuso; i vincoli della disciplina si rilassarono, e l'Istituto volse a rovina: vero è, che, morto l'immeritevol abate, Pietro il Venerabile studiossi rimediare a' mali invalsi; ma le sue prove non riuscirono a guarirli, ond'ei fu l'ultimo uomo illustre di Cluni.

Epperò a mano a mano che la linfa evangelica si ritirava dal ceppo cluniacense, si andava ella concentrando in altra parte dell'Ordine Benedettino. Monaci scaldati dall'amore della perfezione, aveansi, in sullo scorcio del secolo XI, scelto un ritiro nella romitica foresta di Solesme in Borgogna; costrusservi capanne con rami d'alberi, e vi si costituirono in congregazione sotto la direzione di S. Roberto: fu questo il semenzajo d'un Ordine vasto e fecondo: Roberto si trasferì con una colonia de' suoi Religiosi a Citeaux, prima sette, poi cresciuti a ventuno; e nel 1099 terminaronvi la costruzione d'una cappella di legno dedicata a Maria Vergine. Roberto, tornato a Solesme, lasciò Alberico a Citeaux (direm italianamente *Cistercio*, da che *Cistercense* si denominò quel novell'Ordine), ed ivi severissime furono le adottate discipline, le più acconce a restituire all'anima la piena libertà de' suoi rapporti con Dio, continuo faticare e tacere, ricoglimento dell'orazione, obbedienza, povertà: al trapassare di Sant'Alberico (1109), sotto la direzione di Santo Stefano la Congregazione Cistercense cominciò ad attirare l'attenzione pubblica, ed a provocare disapprovazioni per parte d'altri sodalizii monastici, in particolare di Cluni, i quai dalla propria rilassatezza cavavano argomenti a critiche: quegli asceti, che colle loro virtù gli offuscavano, furono denunziati quai novatori fanatici; e durissima prova sostennero allorchè, nel 1112, colti da contagio, più che mezzi succumbettero; se n'invigorì la opinione ch'eccessive fossero le austerità che praticavano; il santo Abate si trovò pur egli smosso nella sua fiducia, e, per uscir d'inquietudine, ricorse ad uno spediente sin allora inudito, che palesa, nel tempo stesso, la fermezza della sua fede, e, la purità della sua coscienza. Strano, ma rivestito di ogni carattere d'autenticità è il fatto che sto per memorare; e mi varrò delle semplici parole dell'annalista dell'Abazia: — *ci aveva a que' dì un Frate, che stava per girsene a conseguire nell'altra vita la ricompensa delle sue fatiche: Stefano, pieno dello spirito del Signore, gli parlò a questo modo in presenza di tutti i suoi Religiosi: — tu*

vedi in qual afflizione versiamo: ci teniam sicuri di camminare la via angusta additataci dal nostro santo padre Benedetto; epperò non sappiamo se le discipline per noi adottate riescano accette al Signore, sovratutto considerando che i Religiosi di questi dintorni ci accagionano di aver introdotte novità promovotrici di scandali: oltrechè son io tocco nel fondo del cuore di vedere che molta parte de' nostri fratelli ci vanno lasciando, sicchè il chiostro è ormai pressochè vuoto; onde temo che il nostro istituto non abbia a finire con noi: ed è per tutto questo, che in nome di Gesù Cristo, per amor del Quale ci eleggemmo questo angusto cammino, da lui medesimo nel suo Vangelo additato, ed in virtù della santa obbedienza, t'impongo, che, dopo il tuo trapasso a Dio, tu abbia a tornarci, in quel tempo e modo che a Lui piacerà, per avvisarci di ciò che dobbiamo pensare rispetto a' nostri modi di vivere. — A queste parole il moribondo rispose con semplicità — farò quanto m'imponi, purchè mi assista colle tue orazioni onde valga ad eseguire il commessomi. — Pochi giorni erano corsi dopo la morte del Frate, e il santo Abate trovandosi al lavoro co' suoi Religiosi avea dato il segnal del riposo, e ritrattosi in disparte orava coverto il capo collo scapolare, allorchè il defunto gli apparve splendente, e gli disse — prega Dio che ti abbia a rendere così felice come or sono fatto io mercè gli addrizzamenti che mi desti: ed ecco, che, secondando il voler tuo, torno a dirti, che tuoi modi di vivere son graditi al Signore: scaccia, pertanto, ogni afflizione e tristezza, anzi le converti in allegrezza, conciossiachè in breve Dio ti paleserà la magnificenza delle sue misericordie, e la tua Casa, ora deserta, si ripopolerà d'un tratto del seme d'ogni benedizione. —

La visione di Santo Stefano fu chiarita vera dal fatto: pochi giorni dopo una schiera d'uomini, trenta di numero, guidata da un giovine si presentò alla porta del Cenobio, chiedendo l'ammissione nell'Ordine; quel giovine era S. Bernardo; quella schiera i suoi fratelli, i suoi compagni: e il venerando Abate in accoglierli, e leggere sulle lor fronti la predestinazione de' Santi, intuonò l'inno che il Profeta pose in bocca alle spose che finalmente spogliarono l'onta della sterilità.

L'esempio dato da S. Bernardo fu tosto imitato, e Citeaux si andò popolando, per guisa, che Stefano fu costretto di provvedere alla fondazione d'una colonia; uno sciame si tolse dal

pieno alveare guidato dal venerabile Bertrando, ed a questo primo tralcio di ceppo pur esso recente, fu dato un nome simbolico (di cui splendette la landa che i Monaci fertilizzarono) *firmitas,* che in dialetto si disse *Fertè.* Fu mestieri, poco dopo, che una seconda colonia si togliesse a Citeaux, e ne nacque, sotto il priorato di Sant' Ugo di Macon, il chiostro di Pontigni: ed ecco (nel 1115) un terzo sciame escire dal favo materno colla benedizione del vegliardo Stefano, giubilante di così inesausta insperata fecondità: sta volta trattavasi d' un deserto anco più orrido de' precedenti; ma i dodici monaci eletti ad abitarlo aveansi a guida S. Bernardo — *Allorchè* (leggiamo nella Cronaca Cistercense) *Bernardo e suoi dodici compagni escirono taciti dalla chiesa, era da vedere quante lagrime sgorgassero da tutti gli occhi, e come i singhiozzi si mescessero agli inni sagri, non ostante il ritegno della modestia religiosa: riuscirà difficile giudicare qual afflizione fosse maggiore, di que' che rimanevano, o di que' che partivano...* — annegazione ed umiltà singolari! cotesti emigranti si toglievano al nido amato, agli amici, al padre spirituale, avviati a sito spaventoso, seggio d'ogni privazione, e non fiatavano, anzi rendevano grazie al Signore d'esser essi i designati!... Valle d'*Absinto*, a indicazion d'amarezza, aveva nome il burrone; ma Bernardo a primo porvi il piede, lo appellò *Chiaravalle,* e tale, infatti, la rese collo splendore della sua virtù, e la vampa della sua fede. Ivi l'Uom santo tra gli stenti, e talora colla fame alla porta, infermò, e gli fu imposto dal Vescovo di Chalôns suo superiore di astenersi durante un anno intero da ogni cura d'amministrazione, e da ogni austerità eccessiva. A que' giorni di forzato riposo Bernardo fu visitato da un suo fido amico (Guglielmo di S. Thierry), il quale ha lasciato memoria di ciò che vide in una lettera, di cui trascrivo alcune righe. — *Lo trovai in una cella, che somiglia alle destinate ai lebbrosi lungo le grandi vie; sciolto da ogni cura vi dimorava come se stesse in paradiso: tostoch'io ebbi posto piede là entro, e scorsi il canile, e considerai chi lo abitava, mi sentii compreso da stupore e rispetto; pareami d' accostarmi ad un altare; avrei voluto rimanermi sempre con quell' Uomo sì povero, semplice, e grande, per ascoltarlo e servirlo... Ed ei ci accolse con graziosa carità, e lo richiedemmo come mai potesse albergare colà: ci rispose col sorriso amorevole che gli er' abituale — sto qui ottimamente, con-*

ciossiachè dianzi m'aveva obbedienti uomini dotati di ragione, ed ora, per giusto giudizio di Dio, tocca a me d'obbedire ad uomo che n'è digiuno: — sì dicendo alludeva ad un empirico arrogante o stolto, il qual s'era vantato risanarlo, e nelle cui mani era stato messo dal Vescovo e dai Monaci. Era egli indifferente agli scarsi e tristi cibi, e altre durezze di quella cura che qualificammo sagrilega ed omicida; ei si godea della familiarità degli Angioli, e del colloquio di Dio: una notte udì armonia di voci, e la seguitò fuor della cella sino ad uno spineto, ove scorse due cori celestiali starsi a riscontro un dell'altro, alternanti sovrumani canti: e se ne sentiva deliziato. Dimorai alquanti giorni con questo gran Santo, maravigliato di vedere intorno a lui rifiorire il vivere sì perfetto de' nostri primi Padri, i Solitarii d'Egitto. Chi, infatti, scende la montagna, ed entra Chiaravalle, è richiamato a Dio in ogni parte: il muto burrone pubblica colla umiltà de' suoi edifizii l'umiltà de' proprii abitatori, e chi si aggira per quei luoghi popolosi e quieti, vi contempla un fervere di faccende che non dà segno di sè altro che per le tante orazioni da cui ritrae intrammezzo, accompagnamento, e riposo; spettacolo imponente per modo, che gli stranieri, anco mondani, non osano quivi aprir la bocca ad oziose parole, nè fermare il pensiero sopra futili suggetti. Il deserto abitato da que' Servi di Dio è cinto da fitta e scura foresta, serrato tra due montagne, che lo fanno somigliare a caverna; e benchè sien essi molti, non lasciano per questo d'esser tutti romiti; conciossiachè, mentre cadaun mondano considerato da solo, sinchè vive dissipato, può riguardarsi come accogliente in sè una turba inordinata, qui, per lo contrario, tutti i monaci conservano integra ed inviolata la solitudine del cuore, mercè la unità e la calma dello spirito. Tal è questa Scuola illustre della saggezza cristiana, a cui presiede il santo abate Bernardo; tal è il fervore e la disciplina vigente IN EJUS CARISSIMA ET CLARISSIMA VALLE... —

Compiuto l'anno della impostagli cura, Bernardo, con somma consolazione de' suoi figli, ripigliò il reggimento della Famiglia Chiaravallense: magro, sparuto, parea continuo prodigio che da sì fragil compage si sprigionasse voce sì potente, attività sì gagliarda ed efficace. — *Ci è forza*, diceva, *o salire o discendere la via della virtù: chi si ferma, già cade; chi non aspira a diventar migliore già va cessando d'essere buono, e chi ha ces-*

sato di crescere in virtù si è avviato a cessare d'essere virtuoso. — Nuovi discepoli, la maggior parte d'illustri natali, venivano ad ascondersi nel vallone di Bernardo: — *qui* (scrisse Pietro di Roya, un di quegli accorsi alle dimore della pace) *gl'insensati ricuperano il senno, l'uomo interiore si rinnova, nel tempo stesso che l'esteriore si strugge; i superbi diventano umili, gli ignari si addottrinano, i peccatori si convertono: un solo cuore palpita in tanti petti; ciascuno pregusta in isperanza i gaudi della beatitudine eterna: il raccoglimento delle preghiere dà segno in essi della purità dell'anima; le lunghe pause che fanno durante l'offizio notturno, il modo con cui recitano i salmi, il silenzio in cui dimorano per ascoltare il Signore che interiormente gl'istruisce, son altrettanti indizii delle recondite dolcezze che saporano: e chi non gli ammirerebbe quando si avviano al lavoro, o ne riedono procedenti in fila, com'esercito ordinato a battaglia, stretti insieme dai vincoli della fraternità e della pace? Abbondano per essi le fatiche, e le sopportano come se fosser cose da nulla; epperò vi hanno tra loro non pochi cui il mondo vide alto locati per sangue, per dottrina, altrettanto più umili colla zappa, il rastrello, oppur la falce in mano; li diresti zotici a vederli... vasi preziosi e sagri racchiudenti il tesoro d'ogni cristiana virtù.*

Questo era lo splendore del chiostro di Chiaravalle sino dal 1118: sul chiudersi di quell'anno Bernardo ebbe la consolazione d'accogliervi tra' suoi figli spirituali il vecchio padre, il qual vi praticò serenamente gli esercizii più faticosi e modesti dell'Ordine sino al termine della vita; nel medesimo 1118 Chiaravalle, come pochi anni avanti Citeaux, figliò due novelle congregazioni, quella di Tre-Fontane, presieduta da Roggero, e quella di Fontenay, ch'ebbe primo abate Gioffredo, l'amico, il biografo di San Bernardo; così quest'altro favo rivaleggiava col materno in mettere fuori suoi sciami; e il patriarca Santo Stefano, nel capitolo generale dell'Ordine tenuto nel 1119, potè piamente specchiarsi, e compiacersi nella terza generazione de' suoi figli, e benedire morendo l'avveramento prodigioso e rapido di quella visione che lo avea consolato nei dì del dolore!

Chi, conoscendo S. Bernardo, imprende a tenerne discorso, dura fatica a conchiuderlo: in lui ama l'uomo, e non si stanca di riferirne atti soavi, parole penetranti, fatti che suscitano a palpiti, che provocano a lagrime: in lui ammira il legislatore, e non sa desistere dal contemplare la grandezza maestosa de' suoi

diportamenti in ammonire Popoli e Re, consigliare Papi, reggere direi quasi il Mondo Cristiano; in lui venera il Santo, e, memorando quanto fece a rinfervoramento del Cristianesimo mercè le predicazioni, le istituzioni e gli esempii, benedice Dio d'aver consentito ad uomo d'essere sì buono e grande su questa misera terra...

D'un'altra illustre fondazione monastica del secolo duodecimo or mi spetta dire, cioè dell'Ordine Premostratense.

Norberto, nato a Cleves nel 1080, prima d'essere santo fu ecclesiastico mondano, cappellano del tristo imperatore Enrico IV: un dì, che cavalcava ad una partita di piacere, lo colse un temporale per via: il destriero, spaventato dal fulmine, lo gettò a terra, e vi stette lunga pezza morto: in riaversi sclamò come S. Paolo, nell'amarezza del suo pentimento — Signore, che cosa vuoi tu ch' io faccia? — e una interior voce risposegli—fuggi il male, e pratica il bene: — determinò far penitenza, e la fece severissima per due anni, dopo dei quali, distribuito ogni suo avere in elemosine, ed avuta facoltà da Papa Gelasio II di predicare ovunque gli fosse piaciuto, cominciò nel 1118 il corso delle sue fatiche apostoliche, e presto videsi attorniato di discepoli richiedenti che avesse a riunirli in santo sodalizio ad onore di Dio, e pro de' popoli: il vescovo di Laon offerse la valle deserta di Prémontré, che fu accettata, ed ivi sorse il nuovo cenobio, il qual praticava la regola agostiniana, e pochi anni dopo contò ottocento ascritti distribuiti in dieci chiostri; prodigioso sviluppo dovuto anche all' opera di Baroni dell' Impero, e di Francia, i quai, prima favoreggiarono con larghe donazioni, indi si ascrissero essi stessi all'Ordine nascente. Quando all'Imperator Lotario vennero deputati da Magdeburgo a richiederlo che desse loro un arcivescovo in sostituzione del morto Ruggero, quel Principe, a cui eran palesi le virtù di Norberto, lo designò, e fu, consacrato nonostante la sua fervorosa opposizione. Nè ci maraviglieremo che si opponesse, e sinceramente gemesse di vedersi strappato a quel vivere di ritiratezza e povertà, che si era scelto, per affrontare prove d'altra natura più clamorose, più difficili, tali a cui la sua mitezza e la sua modestia rifuggivano. Simile, anche in questo, all' ammirabile sant' Alselmo, di cui dianzi c'innamorammo, *pecora*, che *appajata al toro*, fece stare il toro, Norberto chiarì sul seggio di Magdeburgo la coraggiosa fermezza d'un apo-

stolo parato a morire per lo esatto adempimento de'suoi doveri: beni ecclesiastici usurpati, canonici concubinarii, clero simoniaco, baroni sanguinarii, popolo turpe, tutto egli affrontò intrepidamente ogni qualvolta la coscienza gli suggerì di farlo; e a tre riprese i suoi nemici si provarono ridurlo a silenzio nella sola guisa che lor parve possibile, armandosi cioè d'un ferro assassino. Miracolosamente salvo, compiè in tre anni la riforma della sua diocesi, e mai non dismise dallo invigilare sulla grande famiglia monastica di cui era padre. Morì nel 1132 dopo aver assistito a tutti i concilii che furono celebrati a'suoi dì, e ne'quali sedette rivaleggiando di zelo e di dottrina con S. Bernardo. D'ordinario lo si rappresenta con una pisside in mano, a cagione della divozione grandissima che portava al Sagramento Eucaristico, e del suo incessante esortare i fedeli a frequentemente accostarlesi.

L'ardore che la storia ci descrive posto ne'varii tempi a fondare religiosi istituti è sempre in ragione di quello ch'ella racconta a que'tempi medesimi manifestato per la conversione degl'infedeli: anzi, a ben considerare questi due divini suscitamenti, potremo dirli consistere in uno; perciocchè il consacratore a Dio di sè stesso non è forse il medesim'uomo, che qua predica coll'esempio dell'annegazione, là collo spargimento del sangue? il cenobita ôra, fatica e muore per convertire lo straniero; ma vi hanno stranieri pel vero Cristiano, o non son tutti compatriotti, a'suoi occhi, i redenti da Gesù? ed ecco, infatti, che Monachismo e Apostolato andaron in ogni tempo appajati da sant'Antonio abate a Rosmini, dal secolo quinto al decimonono: l'età che fu benedetta dal Signore pel fiorire d'un S. Bernardo, d'un S. Norberto, dovea noverare anche illustri missionarii e martiri gloriosi: in secolo che fu tutto occupato dalle Crociate, e scaldato dalla gran voce dell'abate di Chiaravalle, l'Oriente vide prodigii d'annegazione, d'eroismo; e dai sublimi esempi dei duci e dei pontefici a scendere sino ai non meno mirabili di popolani e d'umili cherici, facile sarebbemi tesser animato e toccante racconto dell'ardore di proselitismo che suscitava quegli Uomini magnanimi, soliti gridare *Dio lo vuole*, e consci che a Dio piace meglio un'anima salvata, che una città ricuperata, fosse anco la Città dei dolori del Figlio suo!...

Ci contenteremo chiudere questo capitolo, che reca la intitolazione logica *monachismo* e *apostolato*, con accennare di due solenni convertitori del secolo XII, i quai fecero risonare il nome

di Cristo agli ultimi confini dell'Europa; S. Malachia vescovo irlandese, nell' isole perdute entro il mare dei ghiacci, e Sant'Ottone nella Pomerania, per opera sua strappata al paganesimo. Appo quelle genti barbare il Vangelo er'avversato precipuamente dalla ferocia: a purità di costumi, a sobrietà di vita sapean anco indursi senza gran fatica, ma perdonare, ed astenersi dal sangue, questi erano per essoloro sforzi quasicchè sovrumani: or ecco ricordevole fatto ch'io trascrivo colle parole d'un testimonio di veduta (Ebbon, N. 83-88): — Sant'Ottone, in mezzo a popolo festante di convertiti, stava celebrando la dedica d'una chiesa elevata tra' ruderi d'un tempio, abbattuto poc'anzi: il duca Mislao era presente, ed orante: andarono, per divino permesso, smarrite le sagre ceneri, ch'erano state approntate per segnare, secondo il rituale, l'alfabeto greco e latino sul pavimento della nova basilica: il sacerdote Udalrico corse nel sotterraneo a cercar modo di procacciarsi altre ceneri, e rovistando per quelle profondità, s'imbattè in un giovine che parea spirante, cinto di catene da capo a piè; e udì da lui, che Mislao quivi lo tenea chiuso: Udalrico inorridito rimontò alla Chiesa, e, chiamato il Duca in disparte, gli disse — non hai tu, come annunziasti di voler fare, restituiti in libertà tutti i tuoi prigionieri?—rispose che sì. — Perchè mai, replicò il Sacerdote, ti provi d'ingannar Cristo, che non saprebb'essere ingannato? perchè contristi il suo Apostolo dissimulando e mentendo? Ecco che per cagion tua la dedica della Basilica non può compiersi; non può essere casa di Dio quella che nelle sue fondazioni è albergo di disperazione. — Mislao, colpito a quelle parole, si diè lor vinto, comandò la liberazione del prigioniero; ma sclamò — prendo Dio in testimonio, che, se gli sacrassi il mio corpo col martirio, non farei opera che m'avesse a costar da vantaggio! — Or dite che le conversioni sincere di siffatti uomini non eran opre stupende!...



XLII.

Innocenzo Terzo.



Riassumiamo a sommi capi l'operosità d'Innocenzo terzo: celebrò un concilio ecumenico; contribuì alla fondazione degli Ordini Domenicano, e Francescano; collegò definitivamente l'Estonia e la Livonia alla Chiesa; difese la santità delle nozze contro le capricciose lascivie d'un potente monarca; compose le dessensioni germaniche; sostenne invitto gli attacchi ghibellini; entro Roma raffermò il principato; dall'Islanda all' Eufrate, dai monti della Palestina alle costiere della Scandinavia riordinò il mondo cristiano.

Lotario della famiglia dei conti di Segni, che poi fu detta semplicemente *de' Conti*, non seconda a verun altra italiana per lustro ed autorità (diede undici papi alla Chiesa), nacque nel 1160, e studiò all'università di Parigi, la scuola più rinomata a que' giorni. Recenti erano il terrore, e l'ammirazione desti dalla tragedia di Cantorbery; quel duello mortale tra la violenza personificata in Enrico II, e il diritto rappresentanto da Tomaso, aveva avuto spettatrice palpitante l'intera Cristianità, ed era stato un terribil episodio della gran battaglia fervente ovunque tra guelfi e ghibellini. Ad imitazione del Re pentito, principi e popolo, baroni e vasalli, laici ed ecclesiastici pellegrinavano alla tomba del Martire. Trascinato dal sentimento imperioso che spinge a rendere omaggio alla virtù, anche Lotario passò la Manica, ed alla vista dei gradini recanti an-

cora le macchie del sangue dell'Arcivescovo, ben il giovane Italiano dovette sentirsi compreso ed infiammato da sublimi pensieri... Alessandro III sul trono, imperterrito oppositore del Barbarossa, e Tomaso entro la cappella di S. Dunstano immerso nell'eloquente silenzio della morte, quali influssi non dovettero esercitare sovra l'animo di Lotario!... Da Parigi si trasferì a Bologna, indi a Roma, ove, sin ai trentatrè anni, che fu fatto cardinale da Clemente III, si adoprò a'servigi del'a Chiesa: pontefice Celestino III di famiglia nemica a' Conti, Lotario stettesi in ombra godendosi le dolcezze della vita de'campi e dell'amicizia, e scrisse il trattato *del dispregio del mondo*, di cui trascriverò in breve alcune righe.

Gl' ingegni retti, e vigorosi contemplano con insormontabile tristezza le calamità della vita, e i traviamenti degli uomini: non vedendosi intorno che ombre, nè trovando compensazioni altro che nella propria coscienza, nell'adempimento dei doveri che lor incumbano concentrano ogni loro gagliardia, ed ecco come diventano i regolatori, e i giudici della propria età. Per Lotario de' Conti, i modi di considerare le cose furon, infatti, gravi e solenni. *L'oceano*, scrisse, *è amaro, tempestoso; così la vita: in niuna parte pace, riposo, sicurezza; dappertutto terrore, conturbazione, angoscia: il dolore s'insinua tra'l riso, e la pena si cela sotto i fiori del gaudio: com'è breve la esistenza, epperò sopraffatta da miserie, faticata da ostacoli, attossicata da guai, spegnentesi nei patimenti! Trista sorte dell' uomo! Succumberebbe, se a tratto a tratto nol ristorasse un lume celeste: ma quanti non ci hanno, ohimè, che, sempre più tuffandosi nelle fogna delle voluttà terrene, mai non assaggiano le spirituali dolcezze! sciagurati a che pensiamo? che facciamo? tendiamo laboriosamente ragnateli, sperdiamo giorni in oziose contemplazioni, in effimeri passatempi, in male azioni!.. Impastato di limo, concetto in colpa, nato al gastigo, l'uomo opera il male che gli ripugna, e datosi in braccio a stolta vanità, diventa preda della corruzione: avanti ch'ei possa peccare, gia è maculato, eccolo che geme tosto che nato! felici i morti pria di vedere la luce!...* — Questa sentenza ci ricorda Amleto (nel capolavoro del Tragico Inglese), allorchè, in trastullarsi co'teschi del cimitero, va cantarellado tra sè e sè — *morire, dormire, niente più... e dire che in questo sonno tufferemo per sempre le agonie del cuore! è desiderabil fine... morire... dormire... forse sognarsi... però è dura parola! da quai fantasie po-*

tranno mai venire popolati i sonni della morte?... Amleto è scorato e scettico: Lotario confida in Dio; non ci hanno per lui nè parole di paurosa significazione, nè dubbiezze opprimenti; cadesse il mondo, non arretrerebbe intimidito d'un passo: Dio lo destina a grandi cose; e si preparò a compierle nella solitudine d'Anagni: la meditazione lo maturò all'azione; quando, morto Celestino, la unanimità de'voti dei Cardinali lo chiamò ad ascendere la cattedra di S. Pietro era degno di salirvi.

Correvano tristi tempi, ed aspri scontri aspettavano l'atleta: a Federico Barbarossa era bisognato Alessandro III; trentanove anni dopo (nel 1198) la potenza della Casa di Svevia non appariva manco minacciosa; il suo scettro di ferro impendeva su Roma; già l'Alemanno si teneva in pugno l'Italia; e, serrato dagli artigli della insaziabil aquila, il Papa parea destinato a diventare (ciò che fu sognato da un moderno Federico) il patriarca della corte imperiale... Ma il Pontificato, anco a non porre mente alla protezione celeste, attignea vigoria nella sua stessa missione incivilitrice e pacificatrice: arduo è additare nella lunga successione de'papi quale abbia fallito a tal vocazione sublime: in mezzo a despoti generosi, come Riccardo Cuor-di-leone, ad abbietti tiranni, come Giovanni Senza-terra, a superbi e sleali, come Filippo-Augusto, a scostumati ed empi, come Federico II, il Pontificato, nella persona d'Innocenzo III, fu mirabil e grande.

Le prime cure d'Innocenzo si volsero all'Italia, a riformare, cioè, la Corte, raffermare l'autorità pontificia in Puglia, in Sicilia, sostenere le città libere di Toscana, di Lombardia:

Morto Enrico VI (1198) Filippo di Svevia e Ottone di Brunswcik si disputarono la corona garmanica: Federico figlio d'Enrico er'ancora fanciullo; dal mare nordico al Danubio, dalla Vistola al Reno infuriò la guerra: Filippo era più forte d'alleati e di soldati; per Ottone militava l'odio contro la Casa di Svevia: i diportamenti d'Innocenzo in mezzo alla gran lotta furono degni del padre, del moderatore della Cristianità: il biografo recente e sapientissimo (Hurter) del gran Pontefice lo ha lavato dalle appostegli tacce di malfede; ed io, riferendomi alle sue profonde disquisizioni, chiarite vere da irrefragabili documenti, non mi farò a ricordare, nemmen ridotti a sommi capi, i casi molteplici della guerra durata tra' due competitori; restringendomi a dire che Filippo perì (1208) assassinato, ed Ottone fu re d'Alemagna.

Aquetati appena i trambusti germanici, s'inviperirono i francesi. Ingeburga, sorella del re di Danimarca, saggia e pia, venne in Francia sposa a Filippo-Augusto, e vi fu coronata e maritata con ogni solenità; toccava i diciasette anni: ignorasi perchè il marito, tosto che l'ebbe, l'avversò; volle ripudiarla, e adducendo a pretesto una lontana consanguineità, fe'pronunziare la bramata separazione da Vescovi che gli erano ligii. Si sciolse in lagrime all'annunzio dell'iniqua sentenza la discacciata Regina, e sclamò, tra'singhiozzi *Francia malvagia*! *Roma*! *Roma*! ricusò di tornare in patria; fu serrata in un chiostro; preci e letture le mitigarono il cruccio; vivea poveramente, e spendea lavorando molta parte del dì. Il Re Danese mandò un ambasciatore a papa Celestino III invocandolo protettore dell'oltraggiata sorella; e quei, con esortszioni e minccce, tentò l'animo di Filippo, ma indarno; chè si died' egli a cercare altra moglie, e, dopo aver soggiaciuto all'onta di molti rifiuti, trovò Agnese, figlia del conte di Merania, che consentì; e le illegali nozze vennero celebrate. Morì Celestino; il successore Innocenzo addoppiò le ammonizioni; Filippo fece il sordo; i Vescovi francesi adunaronsi in concilio a Lione; il Re si rifiutò di condurvisi. Da otto giorni durava la solenne ragunanza, allorchè a mezzanotte il tocco della campana, lento come si costuma a dinotare agonie, ne segnò il chiudimento: vescovi e abati, preceduti dal Cardinal Legato entrarono la cattedrale al lume delle faci, e in silenzio: i canonici intuonarono il *Miserere*, durante il quale ogni Crocefisso, fu coverto, ogni reliquia venne rimossa: il Legato si presentò al popolo in paramento di lutto, ed intimò al regno di Francia l'interdetto. Cominciarono allora giorni non più distinti in festivi e feriali: i Fedeli giacquero privi di tutto che rafferma l'anima nelle traversie: continuava a torreggiare tra' minori edifizii la casa del Signore, ma simile a cadavere, in cui ogni vitalità è spenta; i Sacerdoti non vi offrivano più l'incruento Sagrifizio; la voce de' cantori v'era muta; l'organo taceva; e l'aria in giro avea cessato di fremere all'armonioso squillo delle campane: non un cereo ardeva per le deserte navate: lo sguardo, penetrando per le porte spalancate, scernea vuoto il pergamo, nude le pareti, spoglio l'altare. Ben ancora al neonato si versava sul capo il lavacro purificatore, ma di nascoso e senza testimonii; ben ancora si benedicevano le nozze, ma le urne dei trapassati teneano luogo d'ara; ben al moriente er'ancora portato il viatico,

ma nel cuor della notte e in silenzio; a'defunti niun suffragio, niun epitafio sugli avelli; ogni convegno era interdetto; nei pubblici documenti al nome del Principe venivano sostituite le parole *regnante Cristo*. Gravissimo fu lo sdegno di Filippo a udire che l'interdetto era stato pronunziato, e che lo si osservava per tutto il regno: mandò soldati a cacciare da'lor seggi vescovi, abati; fu aggravata di maltrattamenti la prigionia d'Ingeburga; ma si alzò formidabile contro l'impazzato la voce della nazione: i guerrieri già cominciavano a disdirgli la obbedienza; i baroni si fortificavano nei castelli; i vescovi si dichiaravano parati al martirio; gli stessi valletti di corte evitavano la presenza del Re, come quella d'un appestato. Filippo fe'dire ad Innocenzo che si sarebbe aquetato alla sentenza che giudici da lui designati avrebbono portata: — *di qual nuova sentenza è mestieri?* rispose il Papa: *rimova la concubina, richiami la moglie, restituisca a'lor seggi i vescovi scacciati; a questi patti sarà levato l'interdetto.* Filippo promise obbedire; ma falsò la data fede; e l'irremovibil Innocenzo preparava colpi più decisivi, allorchè Agnese, consumata da vergogna e da cruccio, scese nella tomba, lasciando due figli, alla legittimazione dei quali il Papa consentì. Nè per questo parve sulle prime che il Re si ricredesse; ostinavasi (1208) a chiedere il divorzio; ned Innocenzo smetteva di rimproverargli quella ostinazione, ch'era infamia di lui come principe e come uomo, e contemporaneamente inviava alla Regina epistole in cui splende quello spirito di carità che sa versare un balsamo consolatore sulle più cocenti ferite. Finalmente (1213) la riconciliazione dei due sposi fu piena e sincera: tutta Francia se ne allegrò: Filippo nel suo testamento ricordò la *benemerita* moglie Ingeburga, ed Ingeburga fondò a Corbeil preci perpetue a suffragio dell'anima di Filippo. E si fu mercè di cosiffatta fermezza in propugnare la giustizia, che la Religione padroneggiò il Medio Evo, e la supremazia romana ebbe a fondamento le onnipotenti idee del vero e dell'equo.

Dalla commemorazione dei diportamenti pubblici d'Innocenzo trasferiamoci a quella de' suoi modi privati di vivere; è bello insinuarci nei penetrali di quel palazzo, dal qual emanavano sì gagliardi decreti, e sì provvide istituzioni.

Ogni dì sull'alba, celebrati i Santi Misterii, il Papa si conduceva al concistoro, ove intorno sedeangli i Cardinali, e que'dottori, che, a seconda delle materie da discutersi, aveva egli convo-

cati: là venivano letti i richiami, le petizioni, le lettere de' Vescovi, de'Principi e sottoponeansi ad esame accurato. In mezzo alle disputazioni da lui stesso provocate, Innocenzo sedea dapprima silenzioso, per ben impossessarsi del punto controverso, nè tardava il suo lucido senno a portarne netta definitiva sentenza: all'attacco, alla difesa consentiva ogni più ampia libertà; e s'io avessi qui a partitamente descrivere i dibattimenti del Concilio Romano del 1315, ove furon uditi gli accusatori di Raimondo di Tolosa caldi gli uni d'ira giustissima, cacciati gli altri da passioni men generose dei difensori di lui, mescenti alla rivelazione delle circostanze che minoravano la sua reità, le supplicazioni della invocata misericordia; se ci trasportassimo, dico, colla fantasia in quel congresso augusto, vi scorgeremmo il preside Innocenzo, pria sedere immoto ad ascoltare, poi lasciar cadere dal labbro parole di mitigazione su quegli odii bollenti, indi una lagrima inumidirgli le pupille in benedire l'adolescente Raimondo, e dirgli profeticamente — figlio! in ogni tua azione possa tu ben cominciare! n'avrai fine anco migliore! (Raimondo VII infatti tornò al possedimento de'vasti feudi della sua casa, si crocesignò, e piamente trapassò in Terrasanta nel 1248, avverando in vita e in morte il pronostico d'Innocenzo). Le sollecitudini del gran Papa per arrivare alla conoscenza del vero, e portar eque sentenze sorprenderebbero, a udirle descritte, molti odierni giudici: parve sedere sulla catedra di S. Pietro unicamente per amministrare la giustizia: messa fuori appena la sentenza, ripigliava il carattere di Sacerdote Cattolico, supplicava vinti e vincitori d'obbliare lor disaccordi, e riconciliarsi con cristiana carità. I suoi lumi in Diritto Canonico e Civile destavano la maraviglia universale: alla vedova, all'orfano sempr' era schiuso l' adito a lui: non usciva bolla, breve, o decretale che non gli passasse per mano, con che venne resa impossibile la falsificazione di que'documenti, pecca non infrequente nel Medio Evo.

Terminati, al modo ch'esposi, gli affari di più momento, Innocenzo sedeva sul mezzodì a desco frugale, poi conversava passeggiando con chi s' avea d' uopo di lui, e spendea la sera a scrivere. Segno della sua attività ci restano le sue lettere, che ammontano a migliaja: riusciva a trovar tempo di predicare: la moltitudine accorreva ammirata ad ascoltare la sua viva penetrante parola.

Nella state, ad evitare gli ardori della canicola, ritiravasi ne'

suoi feudi paterni d'Anagni e Viterbo; ed anco per motivi sì delicati, ch'è prezzo dell'opera memorarli: sendochè il vivere in estate era carissimo a Roma, e riusciva gravoso agli accorrenti per vedere e consultare il Papa; mentre in campagna alloggio e vitto costavano poco, e i pellegrini ne ritraevano allievamento.

Tolse via in città radicati abusi, per effetto de'quali gli stranieri trovavansi in varie fogge multati: nei viaggi non volle mai esser d'aggravio ad abazie, chiostri o comuni: i redditi provvegnenti dai doni fatti a S. Pietro destinava a pro de'poveri, e li sfamava nelle carestie: grandi somme versò a' Crociati: il di che vide i corpicciuoli di tre neonati pescati nel Tevere nacquegli pensiero d'un asilo pegli esposti: mandatolo tosto ad effetto, lo dotò di larghi censi: la qual fondazione rapidamente prosperò: all'orfanotrofio aggiunse Innocenzo lo spedale, indi il ricovero dei dementi: al maraviglioso *Santo Spirito* (così ebbe, ed ha tuttavia nome la piccola città della misericordia, uno de'vanti di Roma) più non bastando gli assegni primitivi, fè donazione di tutto lo aver suo, ch'era ingente; e la sublime creazione della carità andò per tal modo collocata su base indestruttibile, e fa pur oggi benedetto da mille e mille cuori il nome del Fondatore.

Fu detto e scritto assai rispetto agli Ebrei: chi riuscirà ad esprimere convenientemente la loro degredazione profonda, la loro cupidità sfrenata, la corruzione che a goccia a goccia infiltrano ne'Cristiani, qualunque volta lor accade di poterli dominare! Io vidi in Ungheria il figlio di Abramo vestito d'una tunica sudicia, cenciosa, errare, anco stanziare trammezzo le popolazioni magiare e slave senza mai confondersi con esse: ha l'astuzia pinta in viso, incerta la guardatura, i labbri inarcati ad un sorriso tra mesto ed ironico: la sciagura lo ha fatto tale: battilo, ti saluta; bestemmialo, ti loda; tendigli la mano, ripugna a stringerla ... e quante mani patrizie si proteser a lui, ma aperte ed avide; ed ei vi lasciò cadere sogghignando l'oro dell'usura; e poichè questa, rapidamente cresciuta, trasse a rovina il debitore, l'Ebreo guardollò con infernal gioja caduto, e disse tra sè — valgo io meno di costui? — ben si apponeva; chè i falsi discepoli di Cristo da gran tempo hanno dimenticato le divine parole *amatevi a vicenda;* nel qual comando il misero Israelita non era eccettuato... Bello è vedere i Papi proteggere l'antica stirpe mosaica contro le violenze dei popoli e dei re: Innocenzo elevò la

voce per ricordare a' Cristiani che aveansi un' origine spirituale comune colla posterità di Giacobbe — *son testimoni viventi della verità di nostra Fede; niuno ardisca insultarli; niun gli sforzi a battezzarsi, chè violenza non genera fede; niun li privi di lor beni, e commuti lor consuetudini, o esiga da loro cosa, a cui, per causa di religione, ripugnino.* — Con agire e parlare in questa guisa Innocenzo III era l'eco d'Innocenzo II, di Alessandro III, di S. Bernardo, precursore di Gregorio IX.

Innocenzo III morì il 16 luglio 1216 e dopo un pontificato di diciotto anni e sei mesi: può dirsi con verità, che fu la incarnazione della idea cattolica nel Medio Evo.



XLIII.

Valdesi, Albigesi, Guglielmina.

Il secolo duodecimo erasi aperto sotto felicissimi auspici: fede ed opinione, strette d'alleanza, governavano d'accordo l'Occidente, traendovi una moltitudine di genti a formare come una sola comunità: in cima all'ordine sociale sedea venerato e temuto il Papa: giammai l'inaugurazione della unità nella discorde discendenza d'Adamo era paruta più probabile e vicina: il gonfalone della Croce sventolava in Gerusalemme, ed invitava la Chiesa Greca a riconciliazione colla Latina: l'Islamismo vinto in Ispagna, rimosso dalle frontiere italiane, veniva attaccato nel cuore della sua dominazione; e venti nazioni procedevano di conserva armate ad occupare Asia ed Africa, ripromettendo all'Europa il termine delle sanguinose migrazioni arabe e saracene che l'aveano fin allora spaventata e insanguinata. Chi avrebbe potuto, a que'giorni gloriosi, predire ove si sarebbero fermate le vittorie dei Crociati, o prevedere che cosa stava per diventare il mondo sotto la direzione di Pontefici, che aveano saputo creare al di dentro una sì vasta unità, al di fuori un sì gran movimento?

Ma il tramonto del secolo duodecimo fallì alle promesse della sua aurora, e quando declinò, per immergersi nelle ombre della eternità, la Chiesa parve scadere con essolui, china la fronte sotto un pesante avvenire: la Croce avea cessato di coronare i minareti di Gerusalemme: ai cavalieri di S. Giovanni e del Tempio, vinti da Saladino, restavano poche terre in Siria, i Greci

si erano confermati nello scisma per effetto della loro stessa slealtà verso i Crociati; l'Oriente era perduto; la storia ha chiarite le conseguenze di un tale disastro; la caduta di Costantinopoli, vaste provincie europee occupate dagli Ottomani, dura servitù imposta a milioni di Cristiani, la mezzaluna minacciante il cuor dell'Europa, Belgrado presa, Vienna assediata, la Russia, adottato lo scisma, parata a versare suoi Tartari sull'Occidente per abbattervi ogni fede, ogni libertà, la pace tra le grandi monarchie resa malferma insinchè le spoglie islamite non verranno divise, ecco i frutti amari degli antichi rovesci delle armi cristiane in Palestina ed in Siria, maturati sotto i nostri occhi! il mal riuscimento de'magnanimi divisamenti di Gregorio, d'Urbano, d'Innocenzo relativamente all'Oriente, ha omai rivelato il loro genio, meglio che non avria fatto il vittorioso effettuamento di lor grandi pensieri...

Sconfortevol er'anche lo spettacolo che la Chiesa presentava nel suo interiore: tutti gli sforzi di S. Bernardo per la ristorazione della disciplina erano valsi poco contro lo straripamento della simonia, del fasto, dell'avarizia: alle investiture violenti era sottentrata una usurpazione subdola e sorda; onde Pietro di di Blois sclamava — *o gloria vana! o ceca ambizione! o insaziabil sete d'onori! vermi roditori de' cuori! naufragio delle anime! d'onde ci è venuta tal peste! come imbaldanzì questa esecrabile prosunzione, che spinge indegni a ricercare dignità, tanto più accaniti a volerle, quanto ne sono più immeritevoli? si precipitano sugli scanni pastorali scambiati per loro in iscanni di perdizione...* — E S. Bernardo trent' anni prima avea scritto — *scolari, fanciulli, adolescenti son promossi all'ecclesiastiche dignità a cagione della chiarezza de'natali, e passano da subire lo staffile del pedagogo ad impugnare il pastorale, e porsi in capo la mitra, lieti più di scansar quello; che di cingere questa.* — Fu sventura per la Chiesa: ell'era vista convertire a prezzo di sangue nazioni infedeli, addolcirne i costumi, rischiararne la intelligenza; mercè sua le lande venivano dissodate, le città sorgevano popolose, le foreste secolari diradavansi dando luogo a maggesi; poi, quando generazioni di Santi avevano attirate su quelle pie opere le benedizioni del Cielo e della Terra, in cambio del ricco venuto a piangervi le sue colpe, in cambio del povero che vi si stringeva con voto d'essere più povero, in cambio di Santi eredi di Santi, vi concorrevano il ricco bramoso di conseguire autorità,

il povero vago d'oziare, la turba dei mediocri, mal consci essi stessi di lor bassi innominati desiderii; e i brogli facevano cadere il bastone vescovile od abbaziale in mani, cui intenzion pura non avea benedette: preghiera, umiltà, penitenza se ne fuggirono di là, e le urne de'Santi diventarono straniere nella propria lor casa... Questo era lo stato miserabile in cui sacrilega ambizione ed empia cupidigia aveano ridotto non pochi de'chiostri e delle chiese d'Occidente sul finire del secolo XII: la Santa Sede, abbenchè tribolata dagli scismi promossi dai Principi Alemanni, non era rimasa dal cercare rimedii a tai disordini, con opporre loro tre concilii ecumemici in mezzo secolo, senza però conseguire altro che imperfettamente le cercate riforme.

Un dì (nel 1160) accadde che un dovizioso cittadino di Lione, Pietro Valdo, ebbesi fulminato a fianco un suo familiare: conquiso dal terribil avvenimento, distribuì gli averi a'poveri, e si consacrò a Dio: e siccome la riforma ecclesiastica preoccupava gli animi, potè facilmente destarsi opinione esser egli chiamato alla missione di correggere i costumi chericali e monastici: radunò discepoli, a'quai persuase di abbracciare seco lui un viver apostolico. Quanto poco differiscono talora i pensamenti che costituiscono gli eroi, da que'che qualificano i fanatici! se Pietro Valdo fosse stato fornito di maggiore virtù sederebbe rivale di S. Domenico, di S. Francesco: succumbette alla tentazione d'innovare in campo interdetto; dichiarò che la Sposa di Cristo aveva fallito alla fede promessa con accettar doni avvelenati: che la Chiesa Romana era la prostituta descritta nell'Apocalisse: che i prelati vi tenevano luogo di scribi, i monaci di farisei; ch'egli intendeva ricollocare sulle antiche basi la vera società dei figli di Dio. La forza de' Valdesi consisteva nell' attacco diretto che muovevano alla gerarchia ecclesiastica, mercè il contrasto della lor ostentata severità colla rilassatezza di certi cherici scandalosi: Arnaldo da Brescia era stato lor precursore: profittò a Valdo essere venuto dopo di lui, e fu il vero patriarca di tutte l' eresie occidentali, perciocchè lor impresse il carattere che le distingue dalle orientali, cioè d' essere positive e pratiche.

Favoreggiata dalle circostanze medesime che avevano protetta la moltiplicazione de'seguaci di Valdo, un' altra eresia d'origine orientale, insinuatasi prima in Alemagna, poi in Italia, venne, per ultimo, a porre la sua principale stanza nel mezzodì della Fran-

cia; era dessa l'antico manicheismo tornato vivo con leggere modificazioni.

I settarii di Manete, proscritti dagli imperadori greci; si erano costituiti in società segreta, sola forma che consenta all'errore di perpetuarsi. Il vantaggio delle associazioni tenebrose non è tanto per esse di sfuggire alla severità delle leggi, quanto di sottrarsi al tribunale della ragione pubblica; niente vieta che uomini uniti dai dommi più perversi, dalle pratiche più ridicole arruolino sottomano spiriti balzani, e vaghi d'iniziazioni ed arcani, li persuadano mercè d'un insegnamento non assoggettato a verun criterio, se ne impossessino additando loro un qualche scopo strano remoto, gl'iniziino ad un culto che dichiarano trasmesso dalla più remota antichità, e se li rendano ligii consacrando le loro passioni sovr'are ignote al rimanente degli uomini: vi ha forse oggi una qualche società segreta, i cui iniziati non si elevano di numero oltre poche decine, e che rimonta dritto all'antro di Trofonio, od ai misteri di Bacco: questi uomini innorgogliti d'un sì peregrino deposito, traversano imperturbabili i secoli, profondamente sprezzatori di tutto che non è quella privilegiata dottrina, e preoccupati dal solo desiderio di trovar un erede a cui trasmettere la lor beatitudine occulta. Così visser i Manichei, facendo qua e là rade apparizioni nella storia, a somiglianza di que'mostri che seguono in fondo all' oceano ignoti sentieri, e tratto tratto alzano fuor dell'onde la secolare lor testa. Il singolare della riapparizione de'Manichei nel secolo XII, si fu che per la prima volta riuscì loro di costituirsi in una maniera di corporazione, o società palese: strano spettacolo invero! settarii, che il Basso Impero avea compressi, si stabilivano senza velo in Francia, e Raimondo VI conte di Tolosa li proteggeva apertamente! quel degenere pronipote del famoso Crociato aveva abdicato il retaggio trasmessogli di gloria e virtù, per porsi capo della più infame eresia che unqua ci sia venuta d'Oriente!

Innocenzo III inviò legati nelle provincie d'Aix, d'Arles, di Narbona a reprimere tai pericolosi errori; ma avversati dal conte di Tolosa, se ne stavano a Mompellieri consultando che cosa s'avesser a fare, allorchè riseppero che il Vescovo d'Osma, accompagnato dal giovine e fervente Domenico di Guzman, era giunto. — *I legati* (scrive il B. Giordano di Sassonia), *ch'erano Arnaldo abate, Roul, e Pietro di Castelnau monaci di Citeaux, accolsero il Vescovo con ogni onore, e lo richiesero di consiglio;*

ed ei, ch' era dotato di circospezione, e istrutto nelle vie del Signore, cominciò dallo informarsi degli usi e costumi degli eretici; e comprese che traevano a sè le turbe con modi persuasivi, predicando, ostentando santità, mentre i Legati procedevano con fastoso corteo di cavalli e di servi — Non è a questo modo, o fratelli, disse loro, che dovete diportarvi; non richiamarete que' traviati con parole, essi che domandan esempii: col simulacro della povertà e dell'austerità evangelica seducono le anime semplici: con diportamenti opposti non produrrete effetto; vuolsi trionfare della ostentata colla vera umiltà. — I Legati tocchi dal suggerimento rimandarono gli accompagnatori, poi se ne andarono pedestri, guidati dal Vescovo di Osma, a predicare la vera fede. —

Vescovo trapassò in mezzo all' apostoliche fatiche; e gli animi de' Legati, tra sempre crescenti difficoltà, caddero nello scoraggiamento. Pietro, un d'essi, solea dire che la religione non rifiorirebbe in Linguadocca, se il sangue d'un martire non v'innaffiasse il terreno: i suoi voti segreti furon esauditi; quel martire fu lui. Erasi condotto a S. Gilles chiamatovi dal conte di Tolosa, stato da lui pocanzi scomunicato, e che asseriva di volersi riconciliare colla Chiesa: Arnaldo accompagnava Pietro; il tristo Raimondo si fe' gioco di loro, e li minacciò di morte se uscivano di là senza assolverlo: essi non badarono alle sue minacce, e giunti in riva al Rodano furono sovraggiunti da due sicarii, un de' quali colpì della sua lancia Pietro in mezzo al petto: le ultime parole dell'assassinato furono parole di perdono. Il delitto compievasi il 25 gennaio 1208.

Qui, a rischiarare i nostri giudizii, poniamo alcuni quesiti.

Il Cristianesimo, e con essolui l'incivilimento, avrebbe potuto svilupparsi in Occidente se le opinioni albigesi fossero prevalse? — Il Cristianesimo proclama sagramento le nozze, e proteggendo la donna contro gli abusi della forza, la circonda di guarentie religiose e morali: la setta albigese dichiarava il matrimonio essere un trovato diabolico, e struggeva la famiglia abbandonando i due sessi in balia al più ributtante sensualismo. Il Cristianesimo esige purità ne' Sacerdoti, probità ne' laici, obbedienza a' governanti: la setta dichiarava illegittima qualsiasi podestà, onorava la dissimulazione, non poneva limite o freno all'avarizia. Il Cristiano si credea libero; l' Albigese si reputava dominato dal fatalismo. Qual delle due opinioni prometteva alla società europea ordine e pace?

Una dottrina che rovescia ogni moralità, e non rifugge dall'usare ogni mezzo, comechè iniquo, per conseguire suoi fini, può venir combattuta colle armi, ove non sia rifugio che in esse? — Il diritto di comprimere siffatta dottrina colle armi, caso non ci abbia altra via in pronto, è lampante nella società, come lo è nell'individuo il diritto di respingere a colpi di spada il sicario che gli si avventa per iscannarlo: il manicheismo albigese era un tentativo di assassinio sociale.

I Papi, presidi e protettori della Cristianità nel Medio Evo, aveano diritto di provocare una crociata contro gli Albigesi? — La risposta giace compresa nel dianzi dichiarato: oltrechè si rifletta che i mezzi di compressione, de'quali i Papi potevan usare, si riducevano a tre: la predicazione (vedemmo quai frutti di sangue recasse; Raimondo fratricida, spergiuro, osceno, si ridea dei convertitori); la predicazione convalidata dal patrocinio di potente monarca (ove trovarlo a que'di che l'Alemagna era sossopra per guerra civile, che l'Inghilterra veniva suscitata a rivolta da Giovanni Senza-terra, che la Francia gemea colpita d'interdetto per le lascivie di Filippo-Augusto?); e, per ultimo, la predicazione sostenuta da una crociata: al qual mezzo estremo ma necessario, ebbe ricorso Innocenzo.

Come usarono i Papi del loro diritto di promovere la crociata contro gli Albigesi? e son essi responsabili de' misfatti che i Cattolici commisero in quella guerra? — L'assassinio di Pietro di Castelnau provocò i Cattolici a tremende rivendicazioni. S. Domenico tristo e desolato de'furori che non riusciva ad infrenare si ritirò in patria: quella guerra fu atroce: Simone di Monfort, prode capitano de'crociati bruttossi di ferocia; anco i Legati peccarono di durezza verso il vinto Raimondo, e trassero il Re d'Aragona a parteggiare per lui, ed a perire a Muret, ove i Cattolici riportarono decisiva vittoria. Fu mestieri ascondere sulle prime l'accaduto al Papa, del qual era nota la generosità e la bontà: ma Raimondo venne egli stesso a Roma; le sue rivelazioni colpirono la grande anima d'Innocenzo; da quel punto il Conte di Tolosa ebbe in lui piuttosto un difensore contro l'odio di Montfort, di quello che un giudice severo; e a lui dovette il vecchio Raimondo il ricuperato lustro della sua Casa (1).

(1) È degna di memoria la sorte tocca ai Conti di Monfort e di Tolosa di cu viene fatta memoria sul chiudersi del precedente capitolo. Eccola in breve parole quale si ha trasmessa dai Cronisti di quella età:

Contemporaneamente alle grandi conturbazioni religiose del mezzodì della Francia, che ricordai qui sopra, causate dalla infame eresia albigese, il veleno di quell'eresia medesima aveva ammorbata la Lombardia; e dura nelle nostre cronache ributtante e spaventosa memoria d'un caso, che non saprei lasciar passare inavvertito, primamente perchè spettante al mio, paese, ed in secondo luogo, per la luce sinistra che diffonde sull'indole arcana, e da molti malamente venne giudicata oggigiorno delle infinite sette sorelle sbocciate ne' secoli XI e XII, tutte ugualmente intinte di manicheismo.

Simone di Monfort, investito da Filippo-Augusto de' titoli di duca di Narbona e conte di Tolosa, non godè lunga pezza dell'acquistate grandezze. L'anno 1216 non toccava per anco al fine, che già il giovine Raimondo aveva occupata una parte della Provenza: Tolosa, stanca del nuovo ferreo giogo, riaperse le porte al vecchio Raimondo. Simone potè comprendere allora che non bastava vincere le battaglie e prendere città per tenere i popoli in freno: i tedii dell'assedio soprafecerlo ed invocò la morte. Il 25 giugno 1218 di gran mattino fu avvisato che i nemici si erano imboscati appena fuor delle trincee: armossi e venne ad ascoltare la messa: già ell'era cominciata, che nuovi annunzii giunsergli, recanti aver i Tolosani assalite le sue macchine, e stare per arderle. — Lasciate, sclamò, che avanti togliermi di qui io contempli il Sacramento della nostra redenzione! — Poichè il sacerdote ebbe alzata l'ostia, Monfort disse adorandola: *Nunc dimitte servum tuum!* Uscì fuora, una pietra lo colpì nella testa, e giacque spento.

Il figlio di Monfort cedette i suoi diritti al Re di Francia: il vecchio Raimondo, tranquillo in Tolosa sotto la protezion delle vittorie di suo figlio, ebbe agio di far ritorno a Dio, che l'avea percosso e risparmiato: il 12 luglio 1222 tornava dall'aver pregato fuori della porta d'una chiesa, avvegnachè per essere scomunicato non poteva mettere piede nel sagro recinto, allorquando fu preso da male, e colla eloquenza del guardo, sendoglisi ammutolite le labbra, invocò perdono dall'abbate di s. Sernino accorso a soccorerlo. Il suo corpo, non potendo venire sepolto, a cagione dell'anatema, fu deposto in un'aperta bara: tre secoli dopo vi giacea tuttavia riconoscibile, intero; senza che niuna mano unqua avesse ardito d'inchiodarvi sopra il coperchio . . . .

Raimondo VII sopravisse ventisei anni al padre; seppe difendersi contro le armi francesi; e nel 1228 conchiuse con s. Luigi il trattato che pose fine alla guerra: maritò la sua unica figlia al Conte di Poitiers fratello del Re, e promise fedeltà alla Chiesa, la quale imposegli a penitenza di servire in Oriente la causa della Cristianità per cinque anni. Partì egli, infatti, per la Terrasanta, ma, caduto infermo per via, morì il 27 settembre 1248. Lorchè il santo Viatico gli fu apportato, l'agonizzante si levò dal letto, e s'inginocchiò sul nudo terreno dinanzi il Corpo del suo Signore, avverando così in morte come avea fatto in vita, l'augurio d'Innocenzo allorchè lo benedisse adolescente a Roma dicendogli: — Figlio mio, tutte le tue azioni possano ben cominciare, e meglio finire! —

Il racconto che sto per fare è letteralmente cavato dalle *Storie patrie* di Giuseppe Ripamonti, scrittore insigne del secolo decimosettimo, del qual io lamento che la fama non sia diffusa e popolare come a'suoi meriti si converrebbe: le pagine seguenti basteranno per sè, senz'altro mio comento ad esprimere ciò ch'ei valga: confesserò che non indegnamente voltarle dall' originale latino in italiano, mi è costata non lieve fatica.

V'ebbe una femmina d'estrazione plebea, nominata Guglielma, che disse fin da fanciulla di volersi serbar vergine, e supplicò i genitori di non contrastarle quel voto. E così, sprezzata ogni menzione di nozze, e rifiutata ogni matrimoniale profferta, crebbe casalinga negli anni, tra'sembianti di pietà, nel suo vestire, cibarsi, e parlare tale mostrandosi qual costuma, anche di presente, zitella, che tra le domestiche pareti appartata, ci fa vista di monachella, alle pie pratiche ed agli schivi diportamenti. Frequentatrice assidua di chiese e cappelle, spendea costei molte ore in colloquii co'vicini, e, fosserne poi contenti o no i parenti, sempre n'agiva a modo suo ricisamente; e gliel consentirono credendo si affaccendasse a pro della religione, usa ella ad affermarlo. Tanto crebber anzi il concorso e le ciance, che un proverbio, sorto allora, dura tuttavia appo i nostri popolani; dicono, cioè, di chi mostra affaccendarsi troppo in nonnulla — ha da fare più della Guglielmina. — La qual Guglielma, o Guglielmina, dappoichè per virtù cominciò a venir celebrata, prima dai vicini, indi dalla intera città, a poco a poco per le arti proprie e l'altrui credulità salì in riputazione di vergine indubbiamente santa: afforzandosi poi a mano a mano l'errore appo i compatriotti, e in lei l'audacia, fessi omai vulgato accogliersi in essa alcunchè di divino, e, per superna grazia, contenersi nella sua anima pregi sovreminenti alla umana condizione; conciossiachè, profetando spesso arditamente, e con motti ambigui, le accadde spesso d'indovinare; e in caso diverso destreggiava piegando all'evento la propria interpretazione. Già estasi, rapimenti, ed ogni altra fallacia opportuna ad abbindolare i riguardanti, attestavano la sua mente elevarsi al cielo, andar ella sciolta dalle strette della materia, godersi del commercio de'celesti, e con essoloro in grembo alle Divinità fruire d'arcane ineffabili delizie.

Aveva costei sortito dalla natura sembiante tanto o quanto di-

gnitoso: lorchè vide ogni cosa volgerlesi prospera, anco il vestito, il portamento, l'eloquio artifiziò, e compose ad ingannare, sicchè i semplici avessero a trovarsi addotti là dove naturalmente inclinavano, e viemmeglio reputassero lo spirto di Dio essersi trasfuso in lei. Così avvenne, che, intorno ad infinite bisogne, fosse consultata, nè tralasciava d'offrire a ciascuno quel pascolo che giudicava meglio acconcio ad inretirlo e trattenerlo. Non solo gravi personaggi, e primarie matrone di lor serii negozii consultavanla, ma altresì affanni d'amore, izze, ambizioni, odii, chi da siffatte spine era punto, se ne apriva a Guglielmina: gli stessi morbi fisici, e le ansie della vita domestica venivanle sposti da cercatori di sussidio, da supplici quotidiani. Arroge che a matrimonii importanti, testamenti, eredità, ell'era da ogni banda chiamata partecipe: sapendo poi che la reverenza cresce in ragione della distanza, amava comunicare suoi responsi per mezzo di consapevoli donnicciuole a sè dedite, quasi sacerdotesse del nume, mentre in appartata camera, come schifa di veder gente, e sazia d'esserne ricerca, giaceva in vista di languor dilicato.

Tra le sovraccennate matrone, alcune delle più illustri, recatesi ad onore di conseguir accesso là entro, e scompartitesi le ore della notte, vegliavano a'servigii della giacente; e mirabili portenti lor si affacciavano colà, splendori circondanti il letto, voci scendenti dall'alto; e come se lo spirito di Guglielmina fosse asceso all'empireo, lasciandone, in dipartirsi, inanimate le membra. Certo che demonii dovettero compartecipare a cosiffatti ludibrii: certo che malvagi spirti evocati prestaronsi cooperatori a coteste ree illusioni: di demonii fungean officio anche le complici testè accennate: desse sughi estratti da tiglio, e concentrati somministravano a Guglielmina, in tenui pastiglie nutrientissime, che se ne sostentava, mentre per la città facea correr grido di miracolo, come se vivesse interi mesi senza cibo; avvegnacchè con quel clandestino alimento confortandosi, ogni altra vivanda respingeva, sè dal cielo asserendo nodrita; ed al miracolo era creduto, dacchè donne curiose, ed accorte, allogatelesi presso ad esplorare, affermarono non averle mai tolti gli occhi di dosso, ned essersi unqua avvedute ch'ella rompesse il digiuno.

Questi, per alcun tempo, furon i modi di vivere di Guglielmina, questi i diportamenti e i costumi: ed or che ci accingiamo a narrare a qual apice d'audace scelleratezza seppe ele-

varsi, siam indotti, anzi tutto, a meravigliare che femminuccia bassamente nata, senza aver mai contratta dimestichezza altro che con paltonieri, senza uso di lettere, e di checchè si apprende conversando con educati, anzi ignara delle più comuni fogge del vivere civile, fosse riuscita ad aversi in pronto tante fallacie per adescare gli animi di coloro stessi, cui natura e consuetudine, per via de' domestici esempii, e della educazione, suole addrizzare ed erudire all' accortezza; di coloro, dico, che fanno monopolio di superbia, e tengonsi chiusi e impenetrabili nell'esercizio del culto che hanno consacrato ai piaceri. Esordita con gabbar i parenti, sprezzando le nozze, le quai son desiderio d'ogni altra donzella, indi moltiplicati gl'inganni simulando straordinaria pietà, procedendo felicemente nelle frodi s' era schiusa ad ambiti onori la via; e, per ultimo, i demonii dilettati dall'opre sue, scorgendola, in aggiunta agli altri, un novo maggior delitto apprestare, accorsero, così opiniamo, sussidiatori festosi a suoi fatti iniqui.

Trovomi or giunto a dire delle nefandità, delle calamità, e della contaminazione, che, per opera di tal femmina, traboccarono sulla città.

Ebbesi Guglielmina ad amico un Andrea Saramita, raccomandatole dalla età gagliarda, dai rossi capegli, dal subdolo ingegno: a quotidiani officii lo aveva eletto ministro: procace, furbo, ciurmadore, con gran barba sul viso, e tonaca scendente a covrir membra di atleta, era riuscito a mentire aspetto austero, come d'uom astemio ed annoso: ogni casa, ogni vicolo della città gli era noto; infarinato in mille brighe, sia che ne lo chiamassero a parte per sè, o per la sua vergine (così l' impudente soleva appellarla); sperto ei pure a finger colloquii con Santi, a metter fuori profezie, e spacciar visioni, ciò che la ribalda, per dir tutto in breve, osava con donne, ed il mariuolo l'operava con uomini; giunsero un dì a tale d' arrischiarsi associati a metter fuori in pubblico ciò che dentro, forse da un pezzo, covavano; macchinarono d' istituire notturni baccanali, con cui contaminare ciascuno degli intervegnenti; ed infatti gli istituirono: assunta maschera di sagre cerimonie, quasi le celebrate in palese non fossero sante e pure abbastanza, affermavano, a propiziars Dio, aver in pronto alcunchè più sublime ed augusto.

Que'due diavoli incarnati, ciascun appo il proprio sesso, aveano predisposti gli animi di molti, tostochè gli arcani riti fossero per

cominciare, e lor si aprisse l'infame delubro, ad iscriversene frequentatori. Fuor della porta ch'è detta *Nuova* scielsero la stanza agli abbominandi misteri. Ingresso obbliquo, e tortuoso viottolo adducevano a spezie di spelonca tappezzata di que' spineti che sogliono sbucciare tra le rovine; e veramente rovinose erano in giro le pareti, residui d'antiche fortificazioni, che, neglette durante la pace, sfasciavansi, schiudendo caverne, quai se ne ponno anche oggi vedere per l'àmbito esteriore della città. Saramita comprò da'magistrati lo speco, e l'area attorniante, asserendo volervi erigere un oratorio per fornire richiamo alla pietà de' passaggeri lungo le mura: operai sgombrò il luogo dalle macerie, e, praticatavi una cappella destinata a guastar la città, la fornì d'altare, d'imposte e di portico.

Da prima scarsi, indi alquanti più, ad ultimo tutta la schiera quivi convenne, ciascuno affaccendandosi a tirarvi altri, sicchè la lebbra avesse a diffondersi ovunque.

Il ceremoniale colà osservato fu questo. La prima notte del convegno, poichè la cappella trovossi piena d'uomini e donne insieme commisti, ne furono serrate le porte, e da diversi lati Guglielmina ed Andrea, in istola e mitra, diersi a ricogliere da cadaun presente un orrendo giuramento, che non paleserebbe ciò che quivi vedrebbe fatto e farebbe; che se alla data fede fosse per mancare, l'avesse il Signor Iddio a cogliere lui e la sua gente di peste, di fame e d'ogni altra pessima calamità: questa era la formola del giuramento che gl'iniziati, uomini, donne, adolescenti prestavano; dopodichè i presidi ardevano incensi sull'ara, ed esordivano ai nefandi riti con oscene canzoni, a cui la turba rispondeva in coro, al modo ch'era stata istituita: a un dato punto la musica taceva, e i lumi spegnevansi.

Ma, prima di proseguire il racconto, non vo'tacermi d'un conforto in mezzo a tanto dolore e disonor cittadino, prestatomi da sicuri ricordi, che cioè, Guglielmina e Andrea non erano lombardi, e tra'compatriotti, de'quai gran numero affluiva in Milano, si erano scielti di preferenza i seguaci. Or bene, al modo che la prima notte de' riti que' due manipolarono alla lor brigata quegl' impensati manicaretti, e così proseguirono le consecutive notti a presentarli della imbandigione medesima, sulla quale continuarono gli accorsi a precipitarsi come belve infuriate. Guglielmina alcuni mesi dopo, o per intemperanza di libidine, o per decreto della Provvidenza, acciò lo scovrimento di cotanta nequizia avesse ad

essere manco differito, trapassò, senza che andasse dissipata la opinione della sua santità concetta dai Milanesi: a' suoi funerali fu tale l' entusiasmo degl' iniziati, che, come aveanla onorata viva, così morta l'alzaron a cielo, persuadendo alla moltitudine che indubbiamente la si dovea risguardar come santa; onde al sozzo cadavere furono sovrapposti rosarii, e, corone alla bara, e le sue vesti, ridotte in brani, se le disputò e divise la moltitudine, come costuma fare in simili casi: taluni, infintisi ciechi, o soggiacenti a qualche altro malore, si pigliarono gioco della dabbenaggine comune simulando guarigioni improvvise; de' quai creduti miracoli era reso onore a Guglielmina, quasichè, appena assunta in paradiso, ve li avesse impetrati da Dio. Il suo corpo con insolita pompa venne trasferito nel chiostro di Chiaravalle, quivi deposto in un'urna: una lampa ed assai cerei arsero continuamente davanti a quella, e votive tavolette non tardarono a pendere intorno, recando pinti veri o falsi casi d'impostori od illusi: moltissimi sendo i cooperatori a traviar la opinione, poco mancò che la memoria di Guglielmina di pubblico monumento non venisse onorata.

Ma già presso era il giorno in cui sì gran frode dovea ricadere in capo a' rei, e, smascherata, porgere una insigne lezione per consimili eventi avvenire: perocchè unqua non permise Dio che la sua Chiesa fosse ingannata, od errasse in fatto di religione e di fede: par bene ch' ella talvolta dissimuli o tolleri le colpe degli uomini lor concedendo agio a pentirsi; ma niuno potrà dire che temporeggiasse ogniqualvolta fu tentato imporle il culto di nequitosamente vissuti, cui stoltezza o adulazione vollero acclamar Santi. Morta, come dissi, Guglielmina, e rimaso il Saramita ierofante della setta, accadde quanto ora sporrò.

Ad un Alessandro Coppa, mercante straricco e onesto, niente sarebbe mancato per esser felice, se la sposa, con frequentare i baccanali, non vi avesse perduto il pudore, disonorando sè e la casa. Più fiate l'infelice marito disapprovò le notturne uscite di lei, gridando non piacergli pietà così spinta; n' andasse quanto le gradiva in chiesa; essere abbastanza lunghi i giorni; le notti dagli stessi animali venire spese posando; perchè eleggerle a que'riti? non istar bene che il sesso, a cui disdice rimescolarsi pur di mezzogiorno colla turba, corra al bujo le vie. La donna, a riscontro, mostrando di non volersi lasciare soverchiar dal marito, davasi rabbiosamente a rimorderlo: qual ingerenza ar-

rogavasi, scimunito vecchio, tra riti muliebri? badasse a' fatti suoi: la prosperità domestica soggiacerebbe a rovesci, se ingratamente, ei, che s'er'arricchito per la protezione celeste, s'arrischiasse frugar entro le cose sante: e osò aggiungere minacciosa, che non discontinuerebbe dallo intervenire ai notturni sagrifizii, tanto più volontieri conducendovisi, quanto più lascierebbesi egli trascorrer a divieti, e latrati. Così garrirono più fiate quei conjugi; e parve sul mite compagno avere pigliato il sopravvento la caparbia donna, indottasi a credere che a prevalere le bastasse alzar la voce. Ma il marito, accortosi che non profittavano le parole, tralasciato l' altercare, e facendosi credere vinto, una notte della moglie, allor allora uscita, diessi a cautissimamente ormeggiar le pedate sin alla porta della cappella; quivi entrando molti, anch' ei, quasi fosse della brigata, penetrò; ficcossi in un angolo, ove, per la distanza de' cerei, e l'ombra dei corpi, più scarsa era la luce, e stettevi tacito, ravvolto nel mantello, ad aspettar che avvenisse. Vide il Saramita salire la cattedra, notò molte facce a sè note, ed al deporre che fecero le donne il pannolino della testa, osservò che l'avevano rasa, ad eccezione d'un giro di capegli lasciatovi su a foggia di corona: questo era un uso da Guglielmina introdotto, non saprei dire se a derisione de' sagri riti, o per segno di riconoscimento: tutto ciò mirò l' intruso, restandone sorpreso e raccapricciando: udito indi il sermoncino infame, e l'alternar dei cori provocanti a libidine, allo spegnersi dei lumi non dubitò più oltre a che mirassero i riti cari alla moglie. L'aveva egli adocchiata poco discosta da sè: abbrancolla nel bujo, e le cavò dal dito un anello, del quale valersi, prova e documento dell'accaduto.

Quando si riapersero le porte, e uscirono tutti, anch'egli uscì, e tornò a casa, calcolando nell'animo conturbato quanta infamia pesava sulla sciagurata. Trafiggendolo la immagine del talamo violato e dei comuni figli, vieppiù si accendeva di vergogna e d'ira: un qualche allievamento al cruccio provvenivagli dal pensare quella ignominia dividerla con molti. Fluttuante tra' modi di vendicarsi, esitò di abbracciare il partito che primo gli s'er' affacciato allo appalesarglisi del gran vitupero, denunziarlo, cioè, a Matteo Visconte reggitore della città, che l'avrebbe colpito della meritata clamorosa punizione. Agitato tra varii pensieri, spese lo sventurato il rimanente della notte, dopo che uscì dal lupanare.

La mattina seguente eccolo che chiede alla moglie quel tal anello, di smalto impreziosito da un diamante, del quale le ricorda averla presentata il tal dì: l'adultera impallidisce, ciancia al vento, cerca dilazioni, mostra di frugare nel forzieretto de' giojelli, e termina con dire essere pur troppo vero ciò che si cerca no'l si trovare, venir indi fuori quando non se ne ha più mestieri. Così la donna diessi a conoscere turbata in udire dell'anello; però pensava a tutt'altro che al suo vicino malanno, al fine imminente de' baccanali, e che a rapirgli l'anello fosse stato il marito. Ned egli sentiasi manco turbato, mutando ad ogni tratto avviso; sinchè gli balenò quello a cui si attenne. Bandisce solenne convito a celebrare non so bene se il dì natalizio della sposa od il proprio; e chiama ad intervenirvi consanguinei ed amici, le cui mogli e figlie aveva scôrte nel postribolo; e queste puranche accompagnatrici de' mariti, de' padri: fu numerosa la raunanza; presiedevanla Alessandro e la moglie. Poich' ebbero allegramente pranzato, la letizia comune trabboccando in giochi — perchè, sclamò il padrone di casa, differiam noi a metter mano ad uno spasso novo, giocondo, che s'apre con disaminare in quale stato si trovino le teste delle nostre compagne? — Ciò dicendo, strappato di capo alla moglie l'acconciamento che lo copriva, fe' palese a tutti quella siffatta corona, come costumanla Frati.

Alla strana vista stupirono tutti, e ciascuno chiese al vicino che cosa fosse. Coppa allora — crescerà la vostra meraviglia, soggiunse, se questo stesso gioco farete alle vostre donne; provatevi! — ed ecco ad un tratto venire in chiaro sul cocuzzolo de' capi muliebri quelle ridicole cheriche bugiarde. Ben le femmine difendevansi co' graffi, e, torcendo il collo, s'erano arrovellate resistere, e vietare l'esosa rivelazione; ma la furia di chi le attaccava cresceva in ragione della resistenza, che perciò riuscì vana. Allora Coppa, esordendo la narrativa da' suoi sospetti, lorchè cercò vietare alla moglie le uscite notturne, e dagli alterchi che tennero dietro, narrò come inavvertito la seguitasse alla cappella, ed espose quanto gli accadde là di vedere, e l'annello da lui involato a testimonianza. Alle parole inframmise scoppii di lagrime, ed esclamazioni non essere mogli, figlie, sorelle quelle menadi e furie, sibben nemiche atroci delle proprie case, quivi per deplorabil errore amate sin allora e rispettate. In udire i tremendi detti le donne non ardirono fiatare, rimanendo colpite

da raccapriccio, non meno degli uomini; vedevansi scoperte, comprendevansi perdute; il loro contegno crescendo autorità alle accuse, poco mancò che non fossero scannate lì dagli offesi; con che sarebbe stata superata l'atrocità del favoloso convito dei Lapiti; ma Coppa, rivelatore ed ospite, vietollo, ed adducendo sè ad esempio, conseguì che ponderassero ciò che stavano per fare, e di colpa sì turpe portassersi accusatori dinanzi giudice competente.

Poichè, frenato l'empito a cui dolore e collera traevali, si posarono alquanto, accordaronsi nell'avviso di denunziar l'avvenuto a Matteo Visconte; il qual, colpito, com'era naturale, dalla novità e dalla gravità del misfatto, gagliardamente commosso, e lasciatesi sfuggire maledizioni contro l'intero sesso muliebre, i denunziatori rimandò al sagro Inquisitore, acciò stessero a' suoi comandi pronti a fare testimonianza, e con lui ne venn'egli in persona a colloquio profferendogli tutto che a quel giudizio reputasse necessario, danari, armi, soldati, l'autorità sua, le ricchezze delle Stato, e lo Stato stesso se n'avesse uopo. Non fu mestieri di tanto. Traddotte al santo tribunale le femmine, a ciascuna domanda che venne lor fatta, risposero per modo che gl'inizii, il progresso, e i complici resersi all' inquisitore palesi con tal evidenza che potè credere d' aversi sott' occhi i baccanali, e il bordello. E siccome in trattare quel processo fu provveduto di fare il manco romore possibile, così ogni complice della scelleratezza andò preso prima che si destasse sospetto. Solo alcuni più furbi e ratti, addatisi di qualche cosa, scamparono: però, sovvrappresi nell' atto che fuggivano, o, se giá fuggiti, da inseguenti cavalli raggiunti, vennero colti e consegnati da coloro, che, venuti in notizia degli editti del principe e dell' inquisitore, in cambio d' ospiti e di amici, riguardarono que'profughi quali contaminatori e traditori.

Saramita, prima di tutti, stato marito, collega, ministro di Guglielmina, indi suo erede e continuatore della setta, maestro di libidini, e, per inenarrabili nequizie, peggiore di qualsia belva, insospettitosi della rivelazione dei baccanali, e del proprio pericolo, mutando nascondigli, per alcun tempo celossi, scoverto finalmente, per denunzia d'una vecchia, in casa di vedova gentildonna, appiattato in un bugigattolo sotto le soffitte. E così tutti, chi di qua, chi di là, capitati al carcere disaminati e confessi, furono dannati alle fiamme. Uomini effeminati, donne fra-

cide per istupri ed adulterii, quasichè tutto sangue forestiero, non che la vista della morte, nemmeno dei giudici seppero sostenere l' aspetto. Mirare questa feccia dalle vampe distrutta non fu spettacolo qual esser suole alla ricorrenza di simili supplizii, a' quai concorre folta la plebe, ma da cui si astengono, celati in luoghi lontani, e trafitti da un senso di dolorosa vergogna, tutti coloro che trovansi per isventura stretti a' condannati da un qualsia legame di parentela, di amicizia, anco di semplice conoscenza: sta volta, per lo contrario, padri, mariti, fratelli, che pur sono i più stretti legami del sangue e dell' amore, volonterosi assistettero a scena, che, in ogni altro caso, sarebbe loro riuscita d' insostenibil angoscia; ciascuno avea spezzati i vincoli del sangue e della natura rispetto a quei corpi che sè stessi aveano sottratti a' vincoli della natura e del sangue.

Saramita sovra separato rogo fu arso; accanto alle sue ceneri bruciaronsi anche l' ossa di Guglielmina, colle tavolette, i cerei, gli ori, gli argenti e quanto altro pendeva intorno la tomba a indizio di voto fatto, o benefizio ricevuto; la stessa cappella, nido d' impurità, e stanza di nequizie, dall' accorsa plebe, armata di scure e picconi, fu in un batter d' occhio atterrata; e i ruderi, pria subita l' azione del fuoco, n' andaron dissipati e sepolti, acciò col lor contatto più non ammorbassero la terra e l' aere.

Così fu schiacciata questa setta ed officina di femminili lascivie, stata istituita da una femmina; non così facilmente venne meno la macchia ignominiosa inflitta al sesso, per cui tanta sozzura erasi diffusa in città . . .



XLIV.

San Domenico.

Toltosi alle sanguinose scene della crociata, Domenico, sprofondato nella mestizia, si ricondusse a' silenzii del vallone natio; ivi gli corse al pensiero, ciò che alquanti anni dopo effettuò, di fondare, cioè, un Ordine di Religiosi accorrenti ovunque si combatteva a pro della Ortodossia, non altr' arma adoperando che la soavità ed il nerbo della parola, conquistatori delle anime mercè la persuasione; ammirabile idea attinta alle scaturagini stesse del Cristianesimo, ed agli esempi di quell' Apostolo, a cui la Chiesa attribuì emblema la spada, come per farne il simbolo della cavalleria religiosa. I Frati Predicatori non furono, diffatti, che una novella famiglia di cavalieri evangelici succeduta ad altre, che già il Cristianesimo avea prodotte, e che dopo S. Bernardo erano viste declinare e attiepidirsi.

A ben apprezzare la importanza dell'Ordine Domenicano, non che del Francescano, che gli fu fratello, e simile per istituto ed iscopo, conviene risalire al gran movente che infuse vita e calore in quelle fraterie, scrutarne la natura, e disaminare di qual missione vennero investite in seno alla Chiesa universale.

Il governo cattolico, quale la storia ce lo presenta nel magnifico sviluppamento della civiltà cristiana, si appoggiò sempre a due milizie procedenti paralellamente verso lo stesso scopo, cioè il *clero secolare* ed il *regolare*. Il clero secolare è elemento essenziale primitivo del governo cattolico, posato sulla pietra

medesima sostenitrice della Chiesa di Cristo: il clero regolare è ausiliario, complemento dell'altro, braccio sinistro, per così dire, del supremo Pastore. In codesta sapiente organizzazione la gerarchia del clero secolare è veicolo alla giurisdizione delle leggi ecclesiastiche scendente dalla Santa Sede a' vescovi per lo intermediario degli arcivescovi, de' primati, de' patriarchi, e dai vescovi ai parrochi, pei vicarii generali e pei capi di pieve: così sotto il punto di vista legislativo ed amministrativo tutto si rannoda e distribuisce in ordine regolare del Pontifice al parroco.

Mercè quest' ordinamento il Clero Cattolico potè di secolo in secolo andar ampliando la gran famiglia cristiana senza aver mai a perdere in vigorosa compatezza ciò che andava guadagnando in estensione. A mano a mano che gli Apostoli e lor successori fondavano una chiesa particolare, costituivanla sul modello della primitiva, della quale S. Pietro avea posto e disviluppato il germe nella capitale dell' impero romano. Moltiplicaronsi i tralci tutti simili al ceppo; colonie religiose, che, a tenore delle politiche, riproducevano ovunque in sè le istituzioni della madrepatria. La riunione di tutte queste Chiese alla Romana costituì il divino incivilimento del mondo cattolico; società propriamente *universale* sotto ogni aspetto; onde Leibnizio dichiarava il governo della Chiesa essere il solo che gli consentisse di figurarsi possibile la pace perpetua.

Eppertanto questo edifizio, di cui adombrammo la incomparabil grandezza, non è altro che mezza la storia generale della Chiesa; ci restano a conoscere le funzioni più libere e varie del Clero Regolare, ossia degli Ordini Religiosi.

Il governo cattolico rinvenne i mezzi opportuni a fermare la influenza ed autorità della Chiesa, rappiccando direttamente a Roma, e senza intermediarii, ciascuna parte delle sue provincie religiose. Le si addicevano a quest' uopo agenti speciali appropriati ai tempi, ai luoghi, per opera dei quali si fosse scansato tutto ciò che vi ha di troppo inflessibile od uniforme nell' elemento tradizionale e conservatore del Clero Secolare; da ciò le intime correlazioni de' Monaci colla Santa Sede, e la lor collocazione sotto la protezione immediata del Papa: il quale, affrancandoli da ogni altra giurisdizione, dischiudeva loro una via diretta di comunicare con sè. Ed è in questo modo che le verità e le riforme potevano, per due vie contemporaneamente quelle montare dalla base al fastigio della Chiesa, queste di-

scenderne colla medesima prestezza. Qualunque volta il Pontificato trovò a richiesti servigi tiepido o lento il Clero Episcopale, ben ei seppe giovarsi di Monaci, zelatori magnanimi dell'onore della Religione: così i due Cleri dieronsi mano a serbare rispettato l'ordinamento cattolico, e fu opera di queste due forze sempre parate a supplirsi e a sussidiarsi, che il Cristianesimo, ora a tardo passo e prudente, ed or l'ardito e sollecito, traversò diciotto secoli di rivoluzioni, ed è visto oggi affacciarsi, sicuro di sè, ad un' era promettitrice di grandi e meravigliosi sviluppamenti.

A terminar di comprendere la importanza degli Ordini Religiosi nel passato e nell'avvenire della Chiesa, bisogna avvicinarli, contrapporli a ciò che lor è analogo nel mondo politico; raccostamento, a nostro avviso, indispensabile onde rettamente giudicare del Medio Evo, le cui grandi istituzioni son tutte nate sotto la tutela, e nell' alleanza della Società Ecclesiastica.

Che cosa fu il chiostro alla sua origine se non *un comune religioso*? che cosa era il comune se non *un chiostro politico*? In ambo le associazioni la elezione, con tutte le guarentie della libertà, decideva dell' esercizio dell' autorità; e le condizioni erano talmente analoghe nelle due istituzioni, che la secolaresca unqua non potè affrancarsi e moltiplicarsi se la ecclesiastica non si afforzava anch' ella, nè fu vista mai indebolirsi e cadere, senza l' altra soggiacesse a simil vicenda. Ond' è che Gregorio VII ben può qualificarsi emancipatore dei Comuni Politici, dacchè non si svilupparon essi che per effetto di emulazione, e sul modello de' Comuni Religiosi, le cui franchigie conseguirono da quell'immortale Pontefice il loro consolidamento.

I Chiostri colle loro immunità, coi loro Abati periodicamente eleggibili, trovaronsi coi Vescovi nei rapporti stessi che legarono i membri dei municipii ai depositarii del potere amministrativo nelle provincie: i Concilii servirono di modello alle Asssemblee Legislative del Medio Evo, e il Diritto Canonico generò i primi Codici di procedura civile e criminale. Perchè dunque, mentre la società politica deriva dalla religiosa, le istituzioni acclamate profittevoli ad una, ripudierannosi per l' altra? perchè alle rifiorenti immunità comunali e provinciali, al diritto di petizione ad un vasto sviluppo delle prerogattive elettorali, si farà buon viso, come se fossero (lo che grandemente discostasi dal vero) nobile trovato della odierna civiltà presidiatrice del progresso

amministrativo e legislativo delle nazioni; e poi, in bocca di codesti lodatori entusiasti, è uno imprecare furibondo contro la repristinazione e la ristorazione delle franchigie di quei *Comuni Religiosi* che a' secolareschi insegnarono la scienza del governo rappresentativo, e la teoria dell'equilibrio dei poteri? Con raccontarci la bellissima storia di Montecassino, il benedettino Tosti ci fornì, non ha guari, una nuova dimostrazione dell'analogia regnante tra le istituzioni dell'Ordine religioso e del politico: e ben il sapiente Monaco con quel suo libro rese allo spirito di associazione un eminente servigio, additandolo motore d'uno dei più ammirabili meccanismi della Repubblica Cristiana. Possa egli suscitarsi imitatori! conciossiachè, come le società archeologiche, rinfrescando le reminiscenze delle nostre vecchie franchigie municipali, appianano la via al tranquillo conseguimento di quella legittima libertà che è nei voti d'ogni savio, così gli storici de' chiostri, colle lor veridiche commemorazioni, apparecchiano le menti a comprendere la nuova missione lor riserbata dalla Provvidenza, missione della più alta importanza, non solo sotto il punto di vista morale e religioso, ma ben anche, e forse davvantaggio, sotto quello della economia politica. L'epoca, infatti, è vicina, in cui si tratterà di risolvere il tremendo problema del pauperismo, e l'altro non meno formidabile della concorrenza industriale, guerra tra gli interessi privati che non dà quartiere, e non conosce rimorsi. E ben mi garberebbe udire con quali argomenti taluno de' nostri retrogradi, che assumono nome di *progressisti*, dommattizzerebbe che niuna parte di rimedio a cosiffatti crescenti malori sociali sia unqua per venire somministrata dai cenobii. La *filantropia* più non basta, cioè si esige da lei ciò non può dare, e quindi vuolsi rimpiazzarla: di maniera che, se non temessi vedermi bandita contro la croce della gran famiglia degli *Umanitarii*, arrischierei la opinione (fondata sul noto verso — *l'ami de tout le monde n'est l'ami de personne,* — essere omai stagione che alla *filantropia*, cioè all'amore degli uomini in genere, sostituiscasi l'amore del paese, del comune, della famiglia: sendochè il genere umano è amato e servito da chi gli si stringe con nodi di naturali affetti, meglio che da chi, preoccupato da una idea astratta, e inorgoglito di stringere in pugno i capi estremi della filiera dei doveri sociali, facilmente si affranca dal tener conto delle anella intermedie. La filantropia sta alla carità, come la rettorica alla eloquenza: retori e filan-

tropi sono fratelli.... Piuttosto che prender parte a conflitti politici od economici, diam opera a costituire un partito meramente cattolico, arca santa, che sia benedizione dei venturi, nuova Gerusalemme parata ad accogliere i pellegrini di Cristo reduci da una seconda cattività di Babilonia: attraversammo ere di oppressione intellettuale e morale, nelle quali i credenti parvero dannati all' ilotismo in fatto d' arti, di lettere, di politica; oggi nella dominazione dell' idee la vittoria spetta al Cattolicismo: la storia interrogata di buona fede ha proclamato la divinità dei primordii e degli sviluppamenti di lui: la teorica non è più messa in controversia: è tempo omai di affrontare francamente la pratica: il progresso delle idee religiose non dee più circoscriversi al mondo intellettuale: bisogna quindinnanzi che quelle idee trapassino nelle istituzioni, e le fecondino di santità e libertà...

Dicemmo dianzi della guerra combattuta contro gli Albigesi: qualunque sia il giudizio che piace portarne, Domenico ebbe la gloria avanti Dio e gli uomiui, non solo d' essersi astenuto dal sangue, ma di aver deplorata la sventura de'tempi che lo facea versare. Mentre Simone di Montfort e i Legati oltrepassavano le intenzioni d' Innocenzo, e costringeanlo a protestare contro di essi dinanzi la Cristianità raunata al Concilio Lateranense, Domenico meritava con caritatevoli diportamenti la solenne dichiarazione delle Cortes dell'isola di Leone, nel 1812, che — *non oppose giammai alla eresia altre armi che la pazienza e la istruzione.* — Seicento anni dopo ch'era morto, la patria deposegli sulla tomba questa gloriosa e non confutabile testimonianza!

Preghiera, pazienza, istruzione continuarono ad essere le sole armi di Domenico dopo la guerra, come lo erano state prima: predicava noncurante degli oltraggi a cui soggiaceva, e de' pericoli che correva. Le apostoliche sue corse non gl' impedirono vigilare sul monastero che avea fondato a Gruglia; veniva a riposarvisi; amava con predilezione quel santo eremo fiorente trammezzo gli orrori delle stragi civili, quasi nidiata di colombe tramezzo nidi d'aquile.

Sette anni passarono così per Domenico: alcuni sacerdoti zelanti gli si erano associati: trovavasi giunto a quel punto della vita, in cui la svanita giovinezza dà luogo a rapido tramonto,

fermò allora deliberatamente il pensiero di fondare un Ordine: al qual incumbesse difendere la Chiesa colla parola e la scienza. Dicesi che, mentre la madre sua portavalo in grembo, sognasse d'aver a mettere al mondo un cane recante in bocca una face; vivo simbolo d'un Ordine cui niun altro sorpassò in eloquenza e dottrina.

Domenico mosse nel 1215 pedestre a Roma per comunicare i suoi divisamenti al Papa, perciocchè diffidava di sè: Innocenzo III, ascoltato il pellegrino, diniegògli la chiesta approvazione: ma la seguente notte parvegli vedere il Laterano presso a crollare, e lo Spagnolo di testè curvo colle spalle a sorreggerlo: lo chiamò tosto a sè, commisegli tornasse in Francia, si concertasse coi compagni intorno la regola da seguire, ed assicurollo della sua approvazione.

Caso mirabile, che si trovassero contemporaneamente nella capitale della Cristianità Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman, senza che l'uno avesse unqua udito pur il nome dell'altro! Senonchè una notte, che lo Spagnolo era in preghiere, vide Maria Vergine che presentava al Figlio sdegnato due supplichevoli: riconobbe sè stesso in un di quelli: l'altro eragli ignoto: l'indomani scontrollo in una chiesa vestito da mendico, corse a lui, e abbracciollo con effusione, gridando — tu sei il mio compagno: cammineremo uniti, e niuno prevarrà contro di noi! (1).

(1) Il bacio di Francesco si è trasmesso di generazione in generazione sulle labbra della lor prosterità. Amicizia sempre giovine stringe tuttodì i Frati Predicatori ai Frati Minori: incontraronsi investiti di consimili offici in ogni parte del mondo, edificarono allato i conventi, accattaron le limosine insieme: il loro sangue, effuso per Cristo, si mescolò mille fiate nel sacrifizio medesimo: le loro virtù, la loro fama, la loro autorità, i loro bisogni toccaronsi incessantemente senza urtarsi mai; ned unqua un soffio di gelosia appannò il cristallo tersissimo della loro fratellanza sei volte secolare. Si diffusero insieme pel mondo; insieme acquistaronsi la benevolenza de' popoli, e cercarono Dio per la medesima via. Ogni anno a Roma, nella ricorrenza della festa di San Domenico, il Generale dei Frati Predicatori, dipartesi dalla Minerva; ed ito a cercare ad Ara Coeli il Generale dei Frati Minori, se ne torna con lui al chiostro, ed ivi delle due milizie procedenti in linee paralelle per l'ampia navata del tempio alla volta dell'altar maggiore, una (la ospitante) popola il coro, l'altra (la ospitata) celebra l'officio solenne dell'amico del Padre suo: poi, alla stessa mensa, rompono insieme il pane che la carità non lasciò loro mancar mai da seicento anni. Quelle toccanti festività sono scambiate ad Ara Coeli nel giorno consacrato a S. Francesco; e consimil festa è celebrata per tutta la Cristianità, ovunque un convento Domenicano sorge abbastanza presso ad un convento Francescano da consentire a' lor abitanti di darsi reciprocamente quel seg onvisibile della ereditaria benevolenza che li unisce.

Sino a que'giorni gli Ordini Religiosi erano sante repubbliche, in cui anime innamorate della giustizia e avide della vera pace, ricoveravano a lavorare, ad obbedire, pronte a prestarsi operosamente a tutti i bisogni della Chiesa. Il mondo scernea da lontano i chiostri benedettini e basiliani, come que' castelli che il viaggiatore scovre dalla pianura sui comignoli delle montagne all'orizzonte: a malincuore il Monaco della balza impugnava il bastone del viaggio per calare a visitare gli abitatori della pianura: Antonio non avea abbandonata la sua Tebaide, che quando si era trattato di difendere in Alessandria la ortodossia pericolante: Bernardo, poichè aveva composti gli affari di Europa, si affrettava di rientrare a Chiaravalle: Domenico, scelto da Dio per dare alla Chiesa una nuova maniera di milizia in Occidente, concepì il disegno di appajare la vita claustrale e la secolare, il monaco e il prete; pensamento apparentemente chimerico: ma checchè di virtuoso si domandi agli uomini, non si disperi di ottenerlo: la natura umana è come il Nilo; arduo riesce additare il punto della sua maggiore elevazione: certamente S. Vincenzo de'Paoli fe'cosa più ardita ancora di S. Domenico, allorquando, sotto nome di *Suore della Carità,* destinò fanciulle a curar malati d'ogni età, d'ogni sesso, e, maravigliando taluno che non le avesse tampoco velate, rispose *avrannosi a velo la loro virtù.*

L'Ordine creato da S. Domenico non fu, pertanto, un sodalizio monastico, ma un consorzio di fratelli associanti la vigoria della vita in comune colla libertà dell'azione esteriore, e l'apostolato coll'ascetismo: la salute delle anime fu suo primo scopo, l'insegnamento suo precipuo mezzo: *Ite ed insegnate,* avea detto Gesù a' suoi Apostoli: ite ed insegnate, ripetè Domenico. Un anno di noviziato fu imposto agli aspiranti; un novennio di studii filosofici e teologici preparavali poscia a sedere degnamente su pulpiti e cattedre. Un Capo unico con titolo di *Maestro generale* governò l'Ordine diviso in provincie: ogni provincia, composta di varii conventi, ebbe un Priore provinciale, ed ogni convento un Priore conventuale; questo eletto dai frati del convento, e approvato dal Superiore; quello nominato dai Priori conventuali, e confermato dal Generale: così le franchigie della elezione furono temperate dalla necessità della conferma, e, viceversa, l'autorità della gerarchia trovossi mitigata dalla libertà dei voti. Il comando, comechè moderato, non rimanea che tre anni in mano a'Priori, sei in mano al Generale. Tal è la costituzione che un

Credente del secolo XIII si pensò proporre a' suoi Fratelli; e davvero che certi statuti politici moderni parranno peccare di dispotismo paragonati a questo. Migliaja di uomini disseminati per tutto il mondo vissero seicento anni sotto questo regime uniti e pacifici, i più laboriosi, i più obbedienti, i più liberi uomini della terra.

Restava a sapere come i Frati provvederebbono alla necessità della vita: anco qui risplendette il genio di S. Domenico. A guardare gli Ordini già esistenti, scorgevali possessori di ricco patrimonio, e quindi sciolti dalle cure che richiamano a bassa sfera i pensieri del padre di famiglia: ned è dubbio, che, per corporazioni non destinate ad agire, mal sapremmo concepire un modo di sostentamento che non sia il possedere: ma Domenico creava apostoli, non contemplativi: udia risonanti dentro di sè i detti del Signore—*non abbiate nè oro nè argento, nè monete nelle vostre cintole, non portate bisaccia per via, o due tonache, o scarpe, o bastone: cercate avanti tutto il regno dei Cieli, il resto vi sarà dato per giunta. Le volpi hanno tane, e nidi gli augelli; il Figlio dell'Uomo non sa dove posare il capo;* e quella sentenza di S. Paolo—*vi è noto che queste mani sonmi bastate.* Pel cristiano, anco semplicemente per ogni uomo non accecato da orgoglio, primo decoro è guadagnarsi con che vivere, cioè dare per ricevere: chiunque riceve senza dare è fuor della legge d'amore e di sacrifizio, nella quale gli esseri s'ingenerano, si conservano, si perpetuano: e, per lo contrario, chi dà molto, e riceve poco, fa manifesto onore alla umanità, perciocchè si accosta alla somiglianza di Dio, il qual dà tutto e non riceve niente. Buscarsi il vitto di giorno in giorno, dare in cambio del pane quotidiano la parola e l'esempio evangelico, tal si fu l'idea di S. Domenico: e discerneva un altro pro nello andare privo del diritto comune di possedere: lorchè un Ordine religioso non ha terre e redditi certi, trovasi collocato nella stretta dipendenza della opinione, nè gli riesce sussistere che in quanto è utile; è agli stipendii della moltitudine, la quale non paga volontieri che chi bene la serve: un convento perd'esso il credito in paese? muore tosto d'inedia senza romore, senza rivoluzioni. E Domenico dichiarò mendicanti sè e i suoi nel primo Capitolo Generale del 1220 tenuto a Bologna: ebbe fede così nelle virtù de' suoi successori, come nell'equità del popolo cristiano; e commise in legato alle generazioni venture quella erpetua sostitu-

zione d'un reciproco sacrificio, alla quale per due secoli e mezzo ambo le parti furono fedeli (1).

Epperò Domenico non er' ancora tornato a Roma a portarvi i suoi statuti, a reclamare l'approvazione pontificia; onde Innocenzo prese a scrivergli, e chiamato il segretario, dettavagli — *a frate Domenico e suoi compagni.* — Poi faceva cassare e sostituiva — *a frate Domenico, e coloro che predicano con lui nel paese di Tolosa.* — E nemmen contento di quest' altra intestazione, si fermava a quest'ultima: — *a maestro Domenico, ed ai Frati Predicatori;* — e così diede nome all'Istituto.

Finalmente l'anno 1216, il 23 dicembre, l'Ordine dei Frati Predicatori fu solennemente approvato con bolla di Papa Onorio III, e cinque anni dopo (1221, 6 agosto) S. Domenico morì di cinquantanni anni, lasciando l'Istituto da lui fondato diviso in otto provincie, e composto di sessanta case.

Così effettuossi nella Chiesa lo scompartimento dei tre grandi rami della istruzione: i Vescovi, e il loro Clero, continuarono a rimanere incaricati dell'insegnamento pastorale, e di tutte le funzioni che vi si collegano: i Monaci perdurarono ministri ordinarii dell' apostolato e della scienza divina: i Frati, posti sotto la immediata dipendenza di Roma, empierono la terra delle loro fatiche: eresie formidabili dilataronsi; novi mondi si scoversero; ma così nelle regioni del pensiero, come per le onde dell'Oceano niun esploratore o navigatore seppe spingersi più oltre di quegli atleti del Cattolicismo: non è riva, per ben che remota, la quale non serbi traccia del loro sangue, od eco che la lor voce non abbia desto: il Selvaggio Americano, inseguito a modo di belva trovò un asilo sotto il loro mantello: il Negro si udì per la prima fiata appellar da essi *fratello*, e li benedisse: il Chinese, separato dal rimanente del genere umano più da orgoglio che da distanza, si compose gravemente a silenzio per ascoltare que' meravigliosi Stranieri: il Gange videli comunicare ai Paria la saggezza divina: le ruine di Babilonia prestarono loro una pietra su cui riposare, ripensando a' giorni antichi. Quali arene, quai foreste ignoraronli? qual lingna non parlarono? qual piaga non sentì il tocco della lor mano? E mentre facevano e rifacevano il giro del globo, e portavano nei Concilii una parola sapiente, ammirata, gli uni appajavano il pennello alla penna, gli altri lo

(1) Sisto V, sul chiudersi del secolo XV, autorizzò i Domenicani a possedere.

scalpello alla squadra, mettendo in luce sotto tutte le forme quelle famose *Somme teologiche*, diverse di materiali, uniche di concetto e di scopo, cui il nostro secolo torna volentieri a leggere, a studiare.

Gli Ordini Religiosi, da qualunque parte ci avvenga considerarli, empierono della loro azione gli ultimi sei secoli, e concorsero a salvare l'autorità della Chiesa, or presa di mira apertamente, ed ora insidiosamente osteggiata.



XLV.

San Francesco D'Assisi
1182-1226.



I.

MISSIONE DE' SANTI NELLA SOCIETÀ CRISTIANA.

Ben potrebbe taluno pensare essere impresa vana, e quasi derisoria, in un secolo di razionalismo e sensualismo, andare discorrendo di Santi, i quai ricordano tutto quanto è nel Cattolicismo di più austero in fatto di fede e di sagrifizio. In epoca vaga del ben essere positivo, sarà facile accusare di eccentricità ed anco di peggio, uomini, che inebbriati avanti tempo de'gaudii celesti, rinunziarono a'piaceri dei sensi, e si spogliarono d'ogni dovizia per isposare la povertà di Cristo.

Ma, dico io, non si addicono ai morbi gravi i gagliardi rimedii, ed alle grandi deviazioni dai sentieri dell'equo, la rappresentazione, almeno, de' magnifici esempli del bene? In ogni età v'ebbero intelletti, che, soccorrente Dio, fecero trapasso, quasichè di subito, dalla notte dell'errore alla luce della verità, dalla frenesia delle gioje terrene alle austere soavità dell'annegazione. Ed oggi pure noveransi anime generose, le quai, repugnando agli errori che le fuorviarono, sperimentano tediose le delizie mondane, e cominciano, nel profondo del cuore, ad augurarsene, e sospirarne di più elevata natura: e per tali anime (oltre tutte quelle in cui pose già salda radice la virtù religiosa), accogliesi nella

sposizione delle opere, e delle parole dei Santi alcunchè di valevole a virtuosamente commoverle, a raffermarle nei buoni propositi, a metterle sulla via di quel mondo sconosciuto, al quale tante fiate si elevarono co'voli del desiderio. Le idee di perfettibilità, di progresso, che preoccupano or tanto gl'ingegni, e questo idealismo pieno d'illusioni e chimere, da che tante imaginazioni son tormentate, e questo trasporto per l'arte e ardore di poesia, che agita tanti cuori vuoti e soffrenti; sarebbono per avventura la brama del buono, del bello, il bisogno dell'infinito' l'amore che ogni uomo serra istintivamente in cuore del Vero?...

Chiunque è dotato di attitudine a riflettere, e fermarsi a considerare la santità in sè stessa, e ne'suoi risultamenti, rinviene, per certo in lei la luce, la bellezza, la forza di che l'anima è invaghita: la santità è il tipo ideale, epperò vivente, della perfezione morale; è Dio, che si rese sensibile nelle sue creature: sotto qualunque aspetto la si guardi, infond' ella negli studiosi di sè una pienezza di satisfazione e di allegrezza interna, la maggiore che sia possibile gustare e concepire.

Considerato dal punto di vista sociale, il Santo è l'uomo che incivilisce i popoli, e riaccende in mezzo ad essi la fiaccola della civiltà, che sta per ispegnersi: talvolta è conquistatore a pro della patria, convertendo alla fede ed ai costumi di questa popoli selvaggi, o ravvivando in seno a lei membri soffrenti e derelitti. Tuttociò, che dalla società è ignorato o dispregiato, ei lo piglia sotto la sua protezione, lo ricinge del suo amore; lascia dietro di sè istituzioni benefiche, che traversano i secoli, e durano in piè tramezzo i ruderi de' monumenti del fasto e della potenza degli uomini.

Richiamando le nazioni alla fede e alla virtù, il Santo le sottrae alla degradazione ed al servaggio, le riconduce al sentimento dell'ordine, e di una sana libertà; se la barbarie, od il dispotismo delle religioni sensualiste scatenano lor orde invadenti e struggitrici, ei presenta loro la tranquilla maestà del suo viso; ed esse si fermano...

Sotto il punto di vista poetico, nel quale siam oggi sì vaghi di collocarci, che cosa è il Santo, ovverosia l'uomo rigenerato dalla grazia, trasformato dall'espiazione e dall'amore? le idee di lotta di caduta, di vigoria, di vittoria, di brama, d'armonia collegansi strettamente alla nozione della poesia: e tuttociò accogliesi in grado eminente nel magnanimo, che dà opera alla propria santi-

ficazione: combatt' egli le tendenze grossolane della sua natura, le proprie passioni diventate più insistenti e pericolose mano mano che s'idealizzarono, le implacabili seduzioni del suo cuore, che gli ripetono di continuo poter egli sulla terra e dovere esser felice, le tentazioni degli spiriti maligni, e, per ultimo, le prove a cui Dio lo sottopone, stringendolo e squassandolo colla potente sua mano: cade talora, ma tosto e sempre si rialza: l'aspetto della propria miseria, e il disordine delle cose che lo attorniano, valgono talora a contristarlo ed avvilirlo; ma presto risorge a sperare, e torna confidente e sereno: è cupido di vedere Dio, ed accostarsegli; e si mette in comunicazione con tutti gli spiriti che gravitano verso quel centro universale: ha l'infinito ad orizzonte, a cibo e stanza Dio stesso: estatico s'immerge in cotesto oceano del mondo morale, del quale diventa una delle più belle armonie.

Sotto il punto di vista religioso o mistico, il Santo è lo scudo che preserva il paese dai flagelli di Dio; l'angelo che veglia alla porta della città; l'uomo, che, a somiglianza di Cristo, si assimila i dolori della umanità, per addossarseli, o per lo meno per renderli alla umanità profittevoli: il suo cuore è un eco simpatico, vibrante ai sospiri del povero, ai gemiti della vedova, dell'orfano del vecchio derelitto, a' patimenti dell' infermo, alle tribolazioni de'fratelli, alle tumultuose lamentazioni di una società impoverita d'ordine e di fede.

In mezzo a tante preoccupazioni e fatiche, a Dio, che la creò a propria imagine, rend'egli finalmente la sua anima impreziosita da ineffabili attrattive, cioè dai doni celestiali dell'amore di Lui.

Lo spettacolo che presenta la storia di cotesti eroi del Cristianesimo è, dunque, ben acconcio, non solo a risvegliare la fede, ma, altresì, a chiarire quali e dove sono i rimedii ai presenti malori sociali.

La negazione delle tradizioni primordiali, e del Cattolicismo, che n'è l'unico depositario fedele, dischiuse ad innumerevoli errori l'adito ad innondare gl'intelletti: tolte via le credenze mercè cui rimontavamo alle origini del mondo, ne bisognarono altre; chè la umanità non sa rimanersi senza credere: e allora (strano a dirvi, però naturalmente accaduto, dacchè vero è sempre che gli stremi si toccano) dal discreduto monoteismo la turba degli pseudo-savii si gettò nel panteismo: dal dire *Dio è niente*, la

mente umana trapassò d'un balzo ad affermare *tutte cose son Dio,* teorica di cui s'impressionarono le ispirazioni dell'artista, le fantasie del poeta, le meditazioni dal filosofo, gli assaggi del legislatore, perfino l'ambizione de' guerrieri, tutti i mali affetti del cuore umano. Il Creatore fu scambiato nel creato; da che provennero il pallido deismo del secolo XVIII, il capzioso panteismo del XIX.

D'altronde questi moltiplici errori, figli di una filosofia anticristiana, procrearono in fatto di sociabilità e di economia politica una folla di sistemi e teoriche, che più o meno vennero poste in pratica, e tutte, o quasi tutte hanno lasciata la società spaventata davanti il contagio del pauperismo, e i barbari procedimenti di un industrialismo senza viscere e senza coscienza dell'avvenire; disarmata contro la moltiplicità dei delitti, e le sovversive associazioni che dianzi appellaronsi *forrieriste, sansimoniste,* ed ora assumettero nome più espressivo di *comuniste.*

A riscontro di cosiffatta tendenza corrompitrice de'pensamenti e degli affetti, quanto non è per valere sulle menti vacillanti, epperò di fondo retto, la dichiarazione della fede che animava i Santi, la sposizione calda e schietta di ciò ch'essi operavano eccitati da quella? Oh quanto non diremo aver bene meritato della società chi seppe meglio additarle come più speditamente e sicuramente si possa rinvenire quel Dio che avida cerca! chi la persuase che una tal investigazione, adducente a certo ritrovamento, può sola ingentilire, appurare le ovvie realtà della vita!...

E questi benefattori della umanità non son essi i Santi? Una leale, minuta, oculata disamina di quanto essi pensarono e operarono, chi dirà che non sia per suggerire la soluzione di taluno de'terribili problemi, cui ignaro razionalismo va proponendo a suscitamento delle turbe, a repentaglio delle proprietà, e delle vite? Fossero vulgati il coraggio e la intelligenza occorrenti ad imitare i Santi nelle opere loro, e almeno non vedremmo o snaturati, o soppressi, o distrutti i meravigliosi trovati della lor sapiente carità!...

Quando ci trasportiamo col pensiero al milledugento, êra di guerre intestine, d'antagonismo e dissoluzione, di costumi violenti e sensuali, e veggiamo apparire due serafini sotto umane sembianze, Domenico e Francesco, recanti per tutto concordia, luce, e amore; e li discovriamo tosto circondati e seguiti da innumerevol milizia, che, vivente della lor fede, animata dallo spi-

rito, oppone all'egoismo del secolo l'eroismo del sagrifizio, all'orgoglio povertà, alle libidini angelica purezza, al frenetico trasporto per le creature ardente brama del solo Dio; oh ben cominciamo a penetrare gli arcani della Provvidenza, a comprendere di quai mezzi l'Eterno si giovi allorchè vuol rigenerare, salvare le genti! e magnifica e splendida ci si rivela *la missione dei Santi* nella società cristiana!...

II.

VOCAZIONE DI SAN FRANCESCO.

Francesco nacque in Assisi nel 1182 di Pietro Bernardone agiato mercante, e di Pica piissima donna. Tostochè seppe francese e latino, il padre volle iniziarlo ai traffici, ma il giovinetto trascurava gli affari per darsi buon tempo; però singolarmente tenero de'poverelli, mite e grazioso con tutti. Accaddegli d'esser fatto prigione da'Perugini in uno scontro ch'ebbersi con que' di Assisi; e durante la cattività mostrossi coraggioso, e rincuorò i compagni abbattuti. Tornato a casa, provavasi a compiacere il genitore intendendo a commerci, allorchè nel 1202 caduto e stato lungamente infermo, deliberò ritirarsi dal vivere mondano allo ascetico; e di primo slancio, appena si levò di letto e uscì fuori, incontrato un mendico scambiò d' abiti con esso. Credette aversi in sogno avvertimento di crocesignarsi per Terrasanta; e comprate armi e cavallo, si avviava all'Oriente per la Puglia, allorchè Dio lo fe'conscio che non ai Saraceni, bensì ai vizii destinavalo implacabil nimico; e Gesù crocefisso gli apparve dicendo — *uopo è che tu quindinnanzi ami tuttociò che abborristi e odii tutto ciò che ti fu caro*; — e Francesco, incontrato subito dopo un lebbroso, lo abbracciò.

Qui non isconviene che ci tratteniamo a dir brevemente della lebbra, schifosa e terribile infermità oggidì felicemente scomparsa, ma che, comunissima nel medio evo, invadeva e sformava tutta la persona; e, attaccaticcia e insanabile, fu argomento ai popoli nel tempo stesso di orrore e di reverenza.

La lebbra dopo le Crociate aveva assunto un carattere sacro agli occhi della Chiesa e de'Fedeli; la si riguardava come un segno speciale dell'attenzione divina; morbo propriamente misterioso, inaccessibile alla scienza umana, Cristo era stato annunziato al mondo come un lebbroso (*et nos putavimus eum quasi leprosum, percussum a Deo et humiliatum*); ed aveva Egli mostrato di amare con predilezione quegli infelici. La cura de' lebbrosi fu spezialmente fidata ai vescovi: papa Gregorio II commise a san Bonifazio curare che non si privassero della santa Eucaristia; nè si tolsero loro i più dolci degli umani conforti: il lebbroso non fu che separato dalla società.

Il cerimoniale di cosiffatta separazione era una delle più toccanti liturgie: il sacerdote, dopo d' aver celebrata la messa pegli infermi, vestiva il camice e la stola, spruzzava d' acqua santa il lebbroso, poi lo conduceva al ricovero speciale che avea nome *lebbroseria*, esortandolo alla rassegnazione per amore di Cristo. Quest' erano presso a poco le parole che dirigeagli, quai le troviamo scritte in un antico rituario di Rheims: *meschinello caro a Dio, il qual ti dà tribolazione in terra onde facilitarti l'ottenimento del cielo, sopporta pazientemente questa tua avversità, e pensa che una tal separazione non è che corporale; chè, in quanto allo spirituale, tu continui a compartecipare a tutte le preghiere della Chiesa, appunto come se ogni dì assistessi a' divini ufficii co' tuoi fratelli. In quanto alle tue necessità, i buoni e il Signore provvederannovi: rammenta che Dio è teco. E così sia.* Dopo la qual consolante allocuzione, al sacerdote restava la parte dolorosa del suo officio, pronunziava, cioè, i formidabili divieti legali; di non entrar mai chiese o luoghi frequentati; di non uscir mai fuori senza l'abito speciale dinotante la sua infermità; di non lavarsi o bere in fontana pubblica; di non toccare checchè fosse esposto in vendita; di non trangugiar vino entro bicchieri in taverne; di non penetrare in viottoli stretti, ov'è facile, incontrando altri, toccarlo; di non dar mano a corda di pozzo per attigner acqua, se pria non si fosse messo i guanti; di non carezzare fanciulli; di non mangiare in compagnia. Dopo di che il sacerdote prendeva un pugno di terra del cimitero, e, spandendola sulla testa al malato, conchiudea: *muori al mondo! rinasci a Cristo!* Da quel momento la vita del lebbroso era effettivamente come terminata; ed assumea qualche cosa della placidezza del morire cristiano; perciocch'egli trovavasi da quel punto se-

parato per sempre dalla società, esule sulla terra, senza figli, senza rapporti possibili col mondo esteriore: lo stato abituale del lebbroso rassegnato era, in aspettazione della morte, una dolce ed umil tristezza.

Or comprendiamo ciò che significasse, e quanto valesse l'abbracciamento dato dal giovane Francesco al lebbroso. Lorch'ei comparve per le vie di Assisi lacero, sparuto, fuvvi accolto con ischerni ed insulti; e il padre suo lo maltrattò; ed egli con atto pubblico e legale dichiarò rinunziare a qualsiasi dritto a parte della paterna eredità; indi libero, e tutto di Dio, diessi ad abitar luoghi deserti, abbandonandovisi a quella estasi di amore divino, di cui ci furono tramandate alcune rivelazioni, che formeranno tra poco speciale argomento al nostro dire.

Nel tragitto da Assisi a Gubbio, la stranezza dell'assetto lo fe' credere pazzo: i mali trattamenti a cui soggiacque, confermaronlo nelle prese risoluzioni; vivea di limosine, e i danari buscati spese a ristorare le chiese di san Damiano e san Pietro presso Assisi, e pose stanza in umile casolaretto situato in mezzo a' ruderi d'una vecchia chiesa stata intitolata a Santa Maria degli Angioli: quella chiesa è magnificamente risorta, ed io piegai il ginocchio sul limitare dell' umile casolaretto, cui la divozione de' posteri conservò intatto; e sovra del quale si estolle la magnifica cupola di cui il Vignola ha decorata la celebre chiesa risorta di santa Maria degli Angioli.

Avido di andarsi vieppiù accostando alla perfezione, un giorno che assisteva all'officio divino sentissi penetrato da queste parole del Vangelo: *non portate indosso oro od argento, nè due tuniche*; e tostò rinunziò al danaro, alle scarpe, alla bisaccia, e sostitui alla cintura di cuojo una corda. Cominciò allora a predicare la penitenza, ed esordendo sempre coi detti: *Dio vi dia la sua pace*, parlava in guisa semplice e toccante.

Bernardo Quintavalle, uomo dovizioso di Assisi, sentissi conquiso dal dire di Francesco; ma volendosi accertare vieppiù della costui santità, lo invitò seco a cena; e, sendo notte avanzata, fe'rizzare un letto accanto al suo, in cui l'ospite avesse a posare; poi, acceso il lumicino, mostrò di dormire, e spiava: vide Francesco orare e lagrimare tutta notte. Il dì appresso, apertagli la sua intenzione di seguirlo e di distribuire i suoi averi a'poverelli, Francesco ammonillo di consultarne Dio: il mezzo a cui si usava

ricorrere per ciò fare era *il sortilegio de'Santi*; il qual consisteva in aprire a caso il volume de'Vangeli, o de' Salmi; il primo versetto su cui cadea lo sguardo fermava le dubbiezze del consultante. Francesco, pertanto, ne venne alla cattedrale di Assisi con Bernardo e il canonico Pietro Cataneo; ivi, udita la Messa, aperse l'Evangeliario una prima fiata, e lesse: *se volete essere perfetti vendete lo aver vostro;* poi lo riaperse, e lesse: *non portate in viaggio checchessia*; poi lo aperse una terza volta, e lesse: *chi vuol seguirmi rinuncii a sè stesso e porti la mia croce.* Francesco allora si volse a Bernardo e a Pietro: *Udite*, *fratelli*, *quale ha da essere la nostra regola? itene e fate ciò che Dio v'ispira.*

Bernardo e Pietro adempierono tosto a'detti evangelici; e così ebbe principio l'Ordine de'Frati Minori il 16 aprile 1209, due anni dopo la cominciata penitenza di Francesco, l'anno 27 dell'età sua.

Egidio, gentiluomo d'Assisi, testimonio della distribuzione che Bernardo fe'de'suoi averi, ne imitò l'esempio; e poco dopo Filippo, Ruffino, Sabatino e Silvestro (che fu il primo sacerdote ascritto all' Ordine) si riunirono a' quei tre. Allora (sendo otto) Francesco diviseli a due a due, e drizzolli verso i quattro punti cardinali, non avendosi altro viatico che il povero abito e la confidenza in Dio: entravano le case accattando, e dicendo: *sia pace a questa dimora;* nè si lagnavano di rifiuti o mali trattamenti.

La qual prima prova ebbe per risultamento di avvezzare le popolazioni d'Italia al vestire e a'modi dei Minoriti; e quando si raccolser essi ad Assisi, reduci dalla lor peregrinazione, erano cresciuti a dodici; conformità cogli Apostoli, la quale parve a Francesco un avviso di fermare sovra solido fondamento la società che avea istituita.

Mis'egli, pertanto, in luce la *sua prima regola,* prendendo l'Evangelo a fondamento, e aggiungendo alcuni precetti opportuni a rendere uniforme il vivere de'Frati. La povertà e la castità furono i primi doveri lor imposti da quella regola: niuno d'essi potea qualificarsi *priore,* sendo tutti *minori:* doveano obbedire al generale; subire rassegnati qualunque vituperio; astenersi da qualunque cavalcatura in viaggio, eccetto per necessità di malattia.

Qui trascrivo un brano del secondo articolo sulla vita di S. Francesco pubblicato nella *Prammatologia Cattolica* di Lucca (vol. XIII, fasc. 2, di A. Boccella).

« Il tredicesimo giorno di maggio 1216, festa della Pentecoste, il sole levandosi sull'Appennino illuminò co' suoi raggi l'umile santuario di santa Maria degli Angeli, dov'erano riuniti in capitolo generale i primi Frati Minori. Ciascuno espose quanto avea fatto, le fatiche, le pene accordategli dal Signore. Francesco vi nominò per la prima volta alcuni *ministri provinciali*, e messe fuori istruzioni a tutti i suoi figli secondo i gradi che occupavano nella gerarchia ecclesiastica, accomiatolli con questa esortazione: *in nome del Signore, camminate a due a due modestamente e con umiltà, osservando silenzio dal mattino sino dopo terza, e pregando Dio nel cuor vostro. Parola oziosa non sia proferita tra voi. I vostri diportamenti in viaggio sien contegnosi ed umili, come se foste nella cella; chè in qualunque parte siamo, sempre rechiamo con noi la nostra cella, che è il corpo; l'anima, n'è l'eremita, intenta a contemplar Dio e pregarlo: se un'anima religiosa non istà in riposo nella celletta del corpo, le celle esteriori non le riesciranno di verun giovamento. Diportateri in mezzo al mondo così, che chiunque vi vede o sente sia compreso da divozione, e lodi il Padre celeste a cui spetta ogni gloria. Annunziate a tutti la pace; e la pace sia nel vostro cuore più ancora che sulle labbra. Non siate motivo ad alcuno di collera o scandalo: al contrario, colla vostra dolcezza inducete ed avviate tutti alla benignità, alla unione, alla concordia. Noi siam chiamati a guidare i traviati all'ovile: molti sembrare vi possono membri del demonio, che saranno un giorno discepoli di Cristo.* Benedisse, quindi, i suoi figli, i quali, come gli Apostoli all'uscire dal cenacolo, si dispersero tosto nel mondo intero.

« Avvenne a' que' dì che Francesco, ito a Roma a domandarvi a papa Innocenzo III l'approvazione della sua Regola, vi s'incontrasse col patriarca de' Frati Predicatori, e vi si dessero quel ricordevole bacio, ch'è tuttodì fondamento della fraterna amicizia dei due Ordini, de' quai Dante cantava:

L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro, per sapienza in terra, fue
Di cherubica luce uno splendore.

Questi due Ordini (scrisse Sisto IV in una sua Bolla), *simili ai due primi fiumi dell'Eden, hanno inaffiato il terreno della Chiesa universale colla loro dottrina, colle loro virtù, e rendonlo ogni*

di più ferace: son due Serafini, ch' elevati sulle ali della sublime contemplazione e dell'angelico amore, col canto assiduo delle lodi divine riportano senza posa ne' granai della Chiesa i ricchi covoni della messe delle anime, ricompre dal prezioso sangue di Cristo: son le due trombe di cui si serve il Signore per chiamare i popoli al convito evangelico ».

Francesco spese l'anno 1218 a visitare l'Italia centrale, e nel maggio seguente i Minoriti arrivarono in folla al secondo capitolo generale; toccarono ai cinquemila; santa Maria degli Angeli non bastò a capirli: vennero rizzate capanne di giunchi nel piano; e quell' esercito di Cristo prese quartiere intorno al suo duce. Il cardinal Ugolino, il qual fu poi Gregorio IX, che presiedette il capitolo, piangendo di gioja a spettacolo sì nuovo e strano, sclamò: — *questo è il campo di Dio!*

A que' dì ogni anima pia e gentile aspirava alla Terrasanta; ed era impossibile che Francesco resistesse allo impulso dell' amore che lo conquidea: traversò il Mediterraneo, si presentò al successore di Saladino, e gli disse: *resterò teco e col tuo popolo, se ti converti a Cristo; che se esiti a lasciare Maometto, comanda che un gran fuoco si accenda, ed io v'entrerò co' tuoi preti, acciò si veda qual di noi fia salvo, e quindi ministro del Vero.* Il Soldano dichiarò che i suoi preti non accetterebbono la prova: *ebbene,* replicò Francesco, *lasciami entrare solo nelle vampe: se perisco ne fa imputazione a' miei peccati; se mi salvo riconosci e adora Cristo.* Il Soldano non accettò la proposta, e fe' ricondurre Francesco a Damiata L'addio del Santo a quella Terra, stata sorda alla sua voce, fu magnificamente espresso da Bossuet in queste sentenze: *togliamoci di qui, o fratello; fuggiamo discosto da questi barbari, troppo umani verso noi, dacchè non riuscimmo ad obbligarli nè ad onorare il nostro Sire, ned a perseguitar noi che gli siamo servi. O Dio! e quando ti piacerà accordarci la corona del martirio, se appo gli stessi infedeli troviam onori in cambio di supplizii? Giacchè il Signore non ci giudica degni di tanta grazia, andiamcene, o fratello, a terminare i nostri giorni nel martirio della penitenza, e cerchiamo tal sito ove ci sia concesso bere a lunghi sorsi la ignominia della Croce.*

Reduce in Italia, Francesco visitò Padova, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, evangelizzando per tutto la pace, e fondando conventi. A settecento anni d'intervallo è difficile farci una chiara idea dell'effetto causato dalle sue predicazioni: esse, secondo la

frase di S. Bonaventura, erano come torcie ardenti gettati trammezzo mature spiche di grano. La predicazion popolare fu l › scopo santamente aggiunto dai Minoriti, i quai, di continuo co ı misti al popolo, infiltravangli le idee cristiane.

III.

S. Francesco considerato dal punto di vista sociale.

Dall' alta Italia Francesco fe' trapasso alla mediana, e Toscani e Umbri udironlo alla lor volta predicare penitenza e pace. Turbe infinite abbandonarono case e campi per accompagnarsegli; movimento religioso che superava la sua stessa aspettazione; ond' ei, studiandosi moderarlo, promise a quelle moltitudini, tediate dell' anarchia civile, una legislazione morale atta a calmare i lor dolori, e la quale, in mezzo alle cure del vivere socievole, farebbe loro gustata la calma religiosa: ideò il suo *terz' Ordine*, regola così semplice, ch' è diventata una legislazione popolare e universale. Ad iscrivervisi bastava restituire la roba malamente acquistata, riconciliarsi col prossimo, osservare i comandamenti di Dio, della Chiesa, della Regola (quest' ultima consistente pei Terziarii in pratiche di facile adempimento); vestire un abito speciale; astenersi da teatri e gozzoviglie; praticare l' umiltà, il digiuno e l'orazione: le femmine non poteano entrare nel terz'Ordine senza l'assenso de' mariti, benchè quell' ammissione non recasse mutamento a reciproci obblighi matrimoniali.

In istudiare la vita di questo Uomo prodigioso, meravigliamo della calma e della penetrazione di spirito con cui portava giudizio del proprio operato. Al cardinale Ugolino, che lo intratteneva del governo delle Suore ascritte alla Regola de' Minoriti, rispose: *io non fondai convento di femmine altro che l' abitato da Chiara; ned approvo la sollecitudine colla quale i miei Frati danno opera a stabilire qua e là di tai conventi, a governarli, ad appellarne le abitatrici* MINORITE. *Cerca tu di liberare i miei Religiosi da cosiffatte sovrintendenze, se ami conservarli in riputazione, e*

rimovere ogni impaccio ai progressi della loro virtù. E soggiungeva parlando ad altri: *Dio ci pose in cuore di astenerci da mogli; non vorrei che il demonio macchinasse tentarci, coll' affibbiarci sorelle.*

« Gli è nel complemento (1) che diede alle sue istituzioni creando il *terz' Ordine* che si fe' chiara tutta quanta la vigoria e la prudenza di Francesco. Ben ei dovette conoscere che la rigidità della sua Regola avria create difficoltà ad accettarla e praticarla; non pertanto mantennela, speranzoso che, comunque limitato fosse per essere il numero di coloro che l'avrebbon adottata, l'eletta schiera, con predicare la povertà e la fede, sarebbesi porta, a modo di nucleo o richiamo, a chiunque si fosse sentito infervorato a combattere per la causa di Dio e della sua Chiesa. Ma presa questa precauzione, e formato quel sagro drappello, reputò necessario di costituire un popolo pio, al qual potessero venire ascritte le persone laiche dimoranti nelle proprie case, epperò soggette a norme religiose facili a praticarsi, conciliabili colle brighe della vita sociale. È fama che il primo pensiero di cosiffatta novità venissegli suggerito dallo incontrare che fece un de' suoi compagni di gioventù, il qual, secondato dalla moglie, ambiva conformarsi, quanto più fosse stato possibile, al vivere evangelico. Quei conjugi visitati da Francesco (nel 1221) consultaronlo in proposito, ed egli annunziò loro che non tarderebbe a renderli edotti di una Regola, nella quale i conjugati potrebbono vivere santamente: ed infatti architettò allora quel piano di vita religiosa che destinava ai laici tuttavia impegnati nelle faccende socolaresche.

« Tra le condizioni espressamente imposte ai *Terziarii* ve ne avevano quattro che miravano peculiarmente a rimediare ai disordini civili, sì frequenti allora in Italia, ove ogni città era teatro di rivoluzioni quotidiane, ed ora prevalevano i Guelfi, ora i Ghibellini, e ardeano fierissimi odii inveleniti da confische ed uccisioni. Francesco prescrisse ai suoi *Terziarii* di riconciliarsi anzitutto co' nemici, fermando la pace alla presenza del magistrato, come costumavasi in allora; ed aggiunse l'obbligo della restituzione dello altrui malamente tolto, e co-

(1) Estratto dai Capitoli di A. Boccella, inseriti nella *Premmatologia cattolica* di Lucca (Vol. XIII, fasc. 1, n. III, anno 1842).

mandò che avessero a procedere disarmati, salvo il caso di difesa della patria: e, per ultimo, prescrisse che, parati sempre a morire non solo da buoni cristiani, ma anche da prudenti padri di famiglia, avessero a provvedere con testamento ai loro affari temporali.

« Ministri e visitatori incaricati di vigilare alla osservanza della Regola, eletti a tempo, doveano porre particolare cura ai malati, provvedendo che fossero assistiti, con facoltà d'infliggere ai trasgressori le convenienti penitenze: allorchè uno degli ascritti era ricaduto tre volte, lo si escludeva dal sodalizio con sentenza pubblicamente intimata.

« La qual regola ha per ventesimo ed ultimo articolo quanto segue: *tutte le sovrannotate prescrizioni non vengono imposte a' membri del terz' ordine sotto comminatoria di peccato mortale; ma semplicemente perchè si abbiano a sforzare di attenervisi, e ricevere con umiltà la penitenza che loro verrà imposta in caso di trasgressione.* Chi non vede come questa istituzione sia stata liberalissimamente architettata, 1. per fornire alle persone di ogni classe il modo di esercitarsi al vivere cristiano, senza uopo di chiudersi in chiostri; 2. per infrenare le dominanti passioni politiche; 3. per soddisfare a quel bisogno di associarsi, che trascinava a que' dì tanti illusi a gettarsi nel vortice delle eresie inondanti l'Europa? Il vivere civile, non meno del religioso guadagnaronci assai; e la Santa Sede trovò un solido puntello nei Minoriti, che furongli quasi esercito; mentre i *Terziarii* tennerle luogo di popolo.

Ciòche, del resto, prova che in queste novità molto rispondeva direttamente ai bisogni dell' epoca, ella è la rapidità con cui propagaronsi. Fra Bernardo di Quintavalle, il primo discepolo di Francesco, fondò un convento di Minoriti a Lerida in Ispagna nel 1216; poi uno a Toledo nel 1219; Zaccaria e Gualtero ne fondarono varii in Portogallo nel 1217; e Pacifico nel 1210 in Francia e in Fiandra; ed Angelo e Alberto in Inghilterra, ad Oxford e a Londra nel 1220; e Benedetto nel 1219 in Grecia; e Cesario nell'anno 1221 in Allemagna, ed altri in altre provincie più addentro nel settentrione. »

Onorio III confermò nel 1223 le istituzioni Francescane.

Come la missione speciale de' Domenicani fu di ampliare il regno di Cristo coll' arma della persuasione, così quella dei Francescani dicasi essere stata di mettere in onore la povertà.

Questa formidabile avversaria della pace sociale, questa provocatrice alle ruberie, agli assassinii, alle ribellioni, trovò negli umili seguaci del Santo di Assisi contradditori invitti, i quai, mettendosela sotto ai piedi, insegnarono al mondo la grande arte di affrontarla, di disprezzarla, di vincerla. Ed oh così a quella piaga sempre aperta e cancherosa ci riuscisse trovar oggi un rimedio che fosse operoso sull' universale, come le istituzioni di san Francesco lo furono nel medio evo! Non vedremmo gl' Inglesi costretti a soggiacere a quell' oppressiva tassa de' poveri (1), che divora mezze le loro entrate, ed è misura, così della spaventosa inopia delle turbe, come della niuna spontanea carità de' doviziosi: non vedremmo Tedeschi a migliaia, a centinaia di migliaia imbarcarsi per gire a cercar fortuna nelle plaghe spesso micidiali dell'Oceania o dell'America settentrionale: non vedremmo Parigi essersi da poco cinta di torri parate a versar torrenti di fuoco su deplorabili moltitudini cui la fame fa oggi vili e ree, e domani potria far disperate. La voce *povertà* fu adoperata ad esprimere non un determinato male, sibbene l' abisso di ogni male, l' accozzamento di tutte le miserie afflittive la specie umana; le dovizie avendo tirato a sè gioia, affluenza, plauso, favore, alla povertà toccarono in sorte mestizia, disperazione, sprezzo e servitù: a modo di soldato armato, si cacciò ella nell' anima dell' uomo (*pauperies quasi vir armatus*: Proverb. VI) per devastarla. Il povero, diventato rifiuto del mondo, dal fondo della sua miseria sclamò al Signore; *tibi*

(1) Non ha guari fu tentato un rimedio: si apersero grandi case, ove i poveri vennero ammessi a lavorare; adoperansi là entro ad imprimere movimento alla gran ruota che vi tien luogo di macchina a vapore; fatica la più stupida e ingrata che aver vi possa al mondo; sendochè tocca a quei miseri salire perpetuamente gli scalini interiori della gran ruota, della quale determinano col proprio peso il giro incessante: gli è questo un tormento che niun tiranno avea peranco ideato; tale che molti di quegli infelici non durano a sostenerlo oltre pochi dì, e fuggon via dalle *work-houses* per ricadere nella inopia che li divora, privi da quel momento e pel solo fatto di quella uscita, di qualsia soccorso da parte di società di pubblica beneficenza. In una visita che sir Arturo Monday fece lo scorso 1845 a taluna di quelle *case di lavoro* (come viene riferito da Giuseppe Sacchi nella *Rivista Europea*) trovò i ricoverati intesi a stritolare ossa umane e cavalline; e potè accertarsi in modo irrefragabile che la fame spingeva quei miseri a rosicchiare le cartilagini e i brani delle carni imputridite ancor attaccate a cosiffatte spoglie ributtanti. Tai sono i frutti amari della *filantropia anglicana! O carità de' Cattolici!* e vi hanno bocche le quali ardiscono bestemmiarti!..

derelictus est pauper; e il Signore rispose a quel grido di angoscia: *beati i poveri, perocchè ad essi appartiene il mio regno!* I discepoli di Gesù non si fidarono a ricchezze, ma praticarono l' amore della evangelica inopia. Nè questo bastò; il Redentore non aveasi peranco un esercito di poveri, devoti a servirlo; il tredicesimo secolo vide innaugurata da Francesco e da Domenico cotesta strana milizia.

« Egli è uno de' più begli spettacoli che ad uom sia dato contemplare quaggiù, quello della Sposa di Cristo rinovellante la sua giovinezza, com' è favoleggiato della fenice: eterno al pari di Dio, il Cristianesimo è la via, la verità, la vita: conserva e diffonde tra gli uomini, siccome sacro retaggio, quelle nobili credenze le quali, anco a non considerarle che razionalmente, sono il principio generatore d' ogni bene. Ed è appunto la storia di uno di cotesti rinovamenti della eterna giovinezza della Chiesa ch' io presento ora ai miei fratelli per inanimirli e confortarli: gli è questo lo scopo sociale che dee proporsi ogni scrittore cattolico (1) ».

IV.

S. Francesco considerato dal punto di vista poetico

L' amore delle bellezze e meraviglie di natura (2) fu comune a' più ferventi amadori di Dio. S. Colombano, adoperantesi ad incivilire il settentrione delle Gallie, si dilettava di addomesticare animali selvaggi; faceva che il cervo sostasse dalla corsa, l'orso calasse dalla rupe: godeasi penetrare solingo nelle immense foreste a contemplare il Signore nella maestà di que' silenzii; ne chiamava a sè i pennuti abitatori, i quai venivano a

(1) *Histoire di saint Francois*, par Chavin, introduct. pag. XI.

(2) Veggasi nella *Prammatologia Cattolica* sovra citata; di là per molta parte fu cavato quanto qui segue relativamente alla ispirazione poetica di S. Francesco: l'egregio Autore di que' capitoli fec' egli stesso tesoro di quelle notizie nell'aureo libro de' *Fioretti di S. Francesco*.

posarsi sulle sue spalle: singolare affetto avea posto negli scojattoli; e scendevano essi a corsa dagli eccelsi rami per ascondergliisi in seno. I Padri della Chiesa, e principalmente Sant'Ambrogio e S. Basilio, coi lor magnifici commentarii *sull'opera delle sei giornate*, posero le basi della storia naturale; e San Gregorio Nazianzeno, nelle sue belle poesie, ispirate dalla Musa della solitudine (2), elevavasi colla contemplazione delle creature a lodare e benedire il Creatore.

Ed anco S. Francesco fu vago di tutto quanto è puro ed innocente sulla terra; aggiravasi pel creato come Adamo per l'Eden; fruiva pienamente collo spirito delle cose sulle quali in pace regnava; percorse il mondo predicando il santo amore ad ogni essere, ed ogni essere ascoltavalo e dava segno di comprenderlo: con mirabile sentimento di pietà chiamava gli enti colla qualificazione di fratelli. *Risalendo alla lor origine* (scrive S. Bonaventura), *riguardavali siccome usciti dal seno della Divinità, e riconosceva aver con essi comune il primo principio. Un giorno, trovandosi presso Bevagno, adocchiò uno stormo di uccelli posati sovr' alberi, e allegramente disse ai compagni — aspettatemi, che voglio gire a predicare a que' miei fratelli pennuti: — ed approssimatosi ad essi — voi siete molto tenuti a Dio creator vostro, e sempre e in ogni luogo il dovete laudare; imperciocchè vi ha data libertà di volare per tutto, ed anche vi ha fornito di vestimento copioso; appresso, perchè riserbò il seme di voi nell'arca di Noè, acciò la spezie vostra non venisse meno:*

(2) Eccone una: « Jeri in balía della tristezza sedei all'ombra del bosco, « solo, divorando il mio penare; chè mi è dolce nella pena conversare silen- « ziosamente colla mia anima. La brezza vespertina e il canto degli uccelli « pareano versare sulla natura un mite sapore: rinverdivano l'erbe sul mar- « gine del rivo. Noncurante di tai delizie, tra'l vortice de' pensieri, mi sfug- « girono questi detti: — Chi sono? qual fui? qual diverrò?... lo ignoro; e « chi è più savio di me lo ignora del pari. Circondato da nubi, erro qua e « là, non mi avendo nulla di mio, nemmeno il sogno di ciò che desidero; « perciocchè, illusione e traviamenti sono retaggio dei sensi, e quei gode nome « di savio che meno è ingannato dalle menzogne del proprio cuore. Io sono... « che cosa? Ciò ch'era testè sparve, e mi trovo mutato: che cosa sarò do- « mani? niente di duraturo: passo, precipito come quest'onda; il mio vivere « si compone dello svanire de' miei giorni. O mia anima, d'onde vieni? « Come avvenne che ti mescesti, infelice, alla materia? Io imagine di Dio... « e figlio di un piacer turpe... uom oggi, domani polve... Sì, oggi tenebre, « ma domani il fulgore del Vero... beato nella contemplazione dell'Eterno, o « divorato dal cruccio di averlo perduto per sempre... »

ancora siategli tenuti per lo elemento dell'aria ch'Egli ha deputato a voi: oltre a questo, voi non seminate, e Iddio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti pel vostro bere, e gli alberi alti per fare li vostri nidi; e, comecchè non sappiate nè filare nè cucire, Dio veste voi e li vostri figl'uoli: onde molto vi ama il vostro Creatore, poich'Ei così vi benefica; epperò guardatevi dal peccato della ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio. — Dicendo loro san Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi, distendere i colli, allargar le ali, reverentemente chinare i capi, e con atti e con canti dimostrare che il santo Padre dava loro grandissimo diletto: e Francesco con loro insieme si allegrava e dilettava, e meravigliavasi molto di tanta moltitudine di uccelli e della loro bellissima varietà, e della loro attenzione e familiarità; per la qual cosa molto divotamente lodava il Creatore. Abbiamo voluto riferire questo dolce miracolo (prova del gran diletto che il Santo prendeva delle belle opere di Dio) colle ingenue parole dell'aureo libro de' *Fioretti* (3), delle quali ci serviremo anco in appresso per consimili citazioni.

Più d'ogni altro volatile amava Francesco le tortorelle. Un giorno scontrò, cammin facendo, un giovinetto avviato a Siena per vendervi certe tortore che aveva prese: il Santo gli disse: *Buon giovine, ti prego che mi dii quelli uccelli così innocenti, i quali nella Scrittura sono assomigliati alle anime caste, umili e fedeli; onde non vengano alle mani di crudeli che li uccidano.* Gli furon dati, e, ricevendoli in grembo, cominciò a parlar loro: *tortore mie semplicette, perchè lasciarvi pigliare? io vi preparerò nidi ove potrete crescere e moltiplicare,* e le portò al convento di Ravacciano; e là vissero in gran dimestichezza, come galline, coi frati.

S. Francesco amava oltremodo le allodole; piacevasi osservare nelle loro penne quel color bigio-cinereo che aveva scelto per sè e suoi religiosi, acciò pensassero sovente alla morte ed alla cenere della tomba. Additando a' discepoli l' allodola inalzantesi nell'aere, e cantante, dopo che ha preso in terra alcun nutrimento di grano: *vedete*, sclamava esultante, *vedete com' ella c' insegna a rendere grazie al comun Padre che ne*

(3) I *Fioretti di S. Francesco*, uno de' primi libri dettati in volgare, testo di lingua preziosissimo.

dà il nutrimento, e ad elevarsi al cielo ove dev' essere la nostra conversazione?

Generalmente la vista degli uccelli invitava il Santo a pregare. Traversava un dì le lagune di Venezia, ed era in certo sito gran copia di pennuti che cantavano: *gli augelletti fratelli nostri lodano Dio*, disse al compagno: *andiamo in mezzo ad essi a recitare il divino offizio*: ma il cicalìo impedendoli dallo udirsi scambievolmente, il Santo si volse ai garruli dicendo: *ristatevi dal cantare sin tanto che non abbiamo pagato a Dio il nostro debito di preci*: tacquero, e ripresero il canto quando il Santo lor lo permise.

Un giorno, accingendosi Francesco a prendere cibo con fra Leone, uno de' suoi più cari discepoli, sentissi commovere da interno diletto e consolazione udendo il gorgheggio di un usignolo. Pregò il compagno di alternare le laudi di Dio con quell' augellino: essendosene quello scusato per la poca sonora sua voce, il Santo rispos'egli all' usignolo: se lo fè poi venire in mano; lodollo del suo bel canto; gli porse da mangiare, e, dopo averlo benedetto, lo lasciò volar via.

Nè gli uccelli, che tanto amava, gli furono ingrati: lo amavano anch'essi; e all' ora che morì celebrarono con gioja il suo trionfo. Le allodole sue favorite in ispecial modo allegraronsi della sua gloria, mostrandosi in gran numero l'indomani della morte del Santo al di sopra della cella ov'era spirato, dolcissimamente cantando.

Fra' quadrupedi preferiva gli agnelli, perchè gli rappresentavano la dolcezza di Gesù. Quando passava lungo i pascoli salutava le gregge che venivano a lui; e osservando una volta una povera agnelletta che pascolava solinga in mezzo ad un branco d'irchi e di capre, fu commosso da subita pietà, e disse ai frati: *così stava il nostro dolce Signore in mezzo agli Scribi ed ai Farisei.* Non poteva veder traddurre agnelli al macello; piangeva, e spesso dava le vesti per riscattarli (4). A Santa Maria degli Angioli vennegli data una pecorella, che accettò con sommo contento: l'avea resa domestica a segno, che, quando i frati andavano in coro, l'animaluccio ve li seguiva; ove sovente s'ingi-

(4) *Quare fratres meos agniculos sic ligatos et suspensos excrucias?... Sororculæ meæ turtures simplices, innocentes et castæ, ut quid ita vos cepi permisistis?*

nocchiava e belava dinanzi l'altare di Gesù, l'agnello incontaminato.

Soventi volte con pietosa semplicità distornava i vermicciuoli dal cammino de'passanti, onde non fossero calpesti.

Nel crudo verno faceva portar vino e mele alle api per nudrirle e riscaldarle.

Amava l'acqua, perchè simbolo della penitenza, e perchè fa monda l'anima nel Battesimo.

Amava vegetabili, alberi, fiori con grande affetto: volea che il giardiniere riserbasse sempre in mezzo all'orto ajuole di fiori soavi, odoriferi e belli, affinchè col loro profumo e vaghezza invitassero ognuno a lodare Dio. I fiori elevavano la dolce anima sua alla contemplativa rimembranza di quel primo fiore germogliato dall'albero di Jesse, la cui fragranza allegra l'universo.

Soleva dire, che, se l'avesse potuto, avrebbe comandato a tutti i podestà delle varie città e borgate di fare spargere nel giorno di Natale del grano nei campi e nelle vie, onde i poveri uccelletti assiderati e affamati avessero causa di gioire in quel giorno; e che, a rimembranza dello esser nato Gesù fra un bove e un asinello, coloro, che simili ospiti avessero nelle stalle venissero obbligati a nutrirli in sì lieto giorno con fieno e biade in abbondanza. Difatti, pria di morire volle dare a cotesti animali un gran festino. Ciò ebbe luogo a Grecio nel giorno di Natale; e fu il vero trionfo della semplicità. Una stalla era stata preparata in mezzo ad un bosco; eravi del fieno, un bue, un giumento; il presepio serviva d' altare pel Sagrificio. I Frati Minori in gran numero, dai vicini conventi, seguiti da gran turba di popolo, portando torchi accesi e cantando inni, discendevano le montagne. Francesco, ricolmo di santa allegrezza, fe' da diacono alla messa, cantò solennemente il Vangelo, predicò al popolo la nascita di Cristo con istraordinaria tenerezza. Un sant'uomo, per nome Velita, che avea diretto l'apparato di quella commovente solennità, vide nel presepe un bambino maravigliosamente bello. Il miracolo accompagnava per tutto i passi del Santo.

Quando l'amor di Dio straripava, per così dire, dal cuore di Francesco, davasi egli a percorrere la campagna, invitando le messi, le vigne, gli alberi, i fiori dei campi, le stelle del cielo, tutti insomma i suoi fratelli e sorelle nella natura, ad unirsi seco lui per benedire il Creatore; e la sua radiante e ingenua

tenerezza si lanciava al cielo con inni che durano tuttavia preziosi monumenti delle grazie infantili della nostra lingua: era egli veramente il poeta dell'amore di Dio; lo dice ei medesimo in un di que'mirabili cantici che sono bei fiori della prima corona poetica dell'Italia.

Nè dopo san Francesco quel tenero e sublime amore delle opere di Dio illanguidì: il Signore lo ha serbato vivo nell'anima de'suoi prediletti, e potremmo facilmente seguirne le tracce insino ad oggi. Santa Rosa di Viterbo, che fu eroina del patriottismo guelfo contro l'oppressione ghibellina, chiamava gli uccelletti a nutrirsi nella sua mano. Lo spirito della contemplazione invadeva sant'Ignazio alla vista di un insetto, di un fiore, di un fil d'erba; l'aspetto de'cieli rapivalo in estasi. San Francesco di Sales intese il creato e l'amò con trasporto; se ne investì, se ne nudrì: ecco un brano di sua lettera a madama di Chantal: *avea nevicato molto, e la corte era coperta di un alto strato di neve: il servo scese nel bel mezzo, fevvi sgombro un piccolo spazio, e vi gettò del grano: venner tosto i colombi a quel refettorio, a cibarvisi, con pace e rispetto tanto mirabili, che mi spassai infinitamente a guardarli. Non potreste credere la grande edificazione che mi cagionarono quegli animaluzzi, giacchè non contrastarono mai, e que'che più presto satollaronsi, volarono a luogo vicino ad aspettarvi i più tardi: e quando ebbero così lasciata vuota la metà del sito, una turba d'uccelletti, che stava osservando i colombi, scese colà intorno ad essi; e tutti i colombi, che ancora mangiavano, si ritrassero in un canto, onde lasciare libera la più gran parte di quello spazio ai sovraggiunti, i quali vennero così a mettersi a tavola e mangiare, senza che i colombi se ne offendessero. Ed io ammirava cotanta carità, e la dilicatezza dei benefattori, e la discrezione de' beneficati; nè seppi ristarmi dal lagrimare a vedere la caritatevole semplicità degli uni e la fiducia riconoscente degli altri; una predica non avrebbemi altrettanto commosso; quell'imagine di virtù mi giovò assai....* (Lett. 324.)

I missionarii (come troviamo scritto nelle *Lettere edificanti*), gettavano sull'ammirabile natura delle regioni equinoziali sguardi di poetico amore: un d'essi, accennando gli *ucelli-mosca* che vanno a bere la rugiada nei calici variopinti: *crederebbonsi*, dice, *fiori, del cielo che scendono a baciare i fiori della terra.*

Commemorazioni consolanti, mercè la rivelazione di quelle divine armonie che i credenti soli ponno sentire e gustare! Com'è

toccante la leggenda di santa Giovanna di Portogallo, ove racconta che al morire di lei tutti i fiori circonvicini appassirono, ed al passare del suo feretro chinarono sullo stelo la corolla illanguidita! La terra quante fiate germogliò anenomi e rose, fecondata dal sangue de'martiri! quante volte spuntarono gigli laddove cadeano le lagrime della seconda innocenza, cioè del pentimento! In cuore all'uomo innocente scende l' inno delle cose create: Linneo lo udì, e ne diè segno con questi memorabili detti: *Desto e commosso vidi il passaggio di Dio sempiterno, immenso, onnisciente, onnipotente*; *e ne stupii: raccolsi alcune delle sue vestigie nella creazione*; *nelle minime*, *e quasi nulle parti della quale oh quanto è ragione*, *potenza*, *inconcepibile perfezione!* (1).

V.

SAN FRANCESCO CONSIDERATO DAL PUNTO DI VISTA ASCETICO E MISTICO.

Lo spiritualismo del vivere cristiano (mercè la grazia divina e la triplice continenza de'sensi, del cuore e dell'intelletto), adduce a perfetta purità d'anima e di corpo. Per chiunque è conscio di questo fatto, e studia lo scadimento evidente, profondo dell'uomo, e gl'istinti che lo cacciano verso le cose terrene, e gli slanci impetuosi, mercè cui, con deviazione idolatra, si fa schiavo delle creature, e le vanitose tendenze del suo spirito che lo innebbriano dell'amore di sè; per chiunque, io dico, s'immerge in cosiffatte disamine, non presenta forse più difficoltà che l'uomo arrivi a sottrarsi a coteste leggi fatali della sua natura scaduta, di quello riescagli sottrarsi a quell' altra categoria di leggi naturali e generali che reggono il mondo materiale? Nelle anime predilette da Dio è qualche cosa più gagliardo dell' or-

(1) *Deum sempiternum immensum, ommiscium, omnipotentem expergefactus transeuntem vibi, et obstuqui*: *legi aliquot vestigia eius per creata rerum*; *in quibus, etiam in minimis, ac fere nullis, quae ratio, quanta vis, quam inextricabilis perfectio!*

dine fisico, più imperioso de'fenomeni di questo; fiamma viva e potente scesa dal cielo stesso; amore che vince tutto, anco la morte...

Gli è così che accadde ai Santi (e Francesco di Assisi n'è uno de'più clamorosi esempli) di ricuperare sulle creature la primitiva sovranità, di cui il Signore aveva investito Adamo innocente. Que'Santi, la cui vita interiore era tutta in cielo, rinvennero, mercè la forza e la luce dall'alto, i rapporti primitivamente esistiti tra l'uomo e le cose, rintracciarono l'idioma ch'esse comprendevano, e a cui si assoggettavano. Il senso mistico e divino della creazione fu lor rivelato: compresero perfino i cantici degli esseri inanimati, celebranti alla loro foggia la gloria dell'Eterno; e lor corrisposero con aspirazioni ed inni, a cui prestaronsi uditori intelligenti i quadrupedi delle foreste e i volatili dell'aria. Tali erano i mirabili colloquii di san Francesco testè ricordati.

Albergato nel 1224 in un castello dell'Appennino, ove il conte di Montefeltro aveal accolto con ogni reverenza ed amorevolezza, Francesco predicò a'cavalieri quivi concorsi a vederlo. Orlando, un d'essi, volendo contribuire a raffermare l'Ordine nascente, fegli dono della montagna di Alvernia, in Toscana, a fondarvi un eremo. Tra quelle balze sublimi nascono tre fiumi, il Tevere che volge a Roma, l'Arno a Firenze, e la Morecchia a Rimini: direstì che le benedizioni del Serafino di Assisi sieno scese di colassù a quelle tre illustri città colle onde che le bagnano. Il sito era talmente selvaggio, che Orlando fu sulle prime costretto a proteggervi Francesco e i suoi figli venuti ad abitarlo contro le fere e i ladroni stanziati nelle attornianti caverne. Questa fu la origine del celebre convento ove l'Uom di Dio vide Gesù, e ne ricevette le stimmate due anni avanti morire. L'anima di Francesco, che si lanciava verso Dio con sempre crescente ardore, lasciavasi sopraffare da tristezza ogniqualvolta era costretta a ridiscendere alle inevitabili imperfezioni delle cose temporali: amava condursi all'Alvernia per elevarvisi con volo più sicuro al Signore, col quale cercava d'identificarsi; e là perdea la memoria di tutte le difficoltà spettanti al reggimento del suo triplice Ordine (i Minoriti, le Clarisse, i Terziarii) diventato gigante, e nel quale nonostante le sue sollecitudini già cominciava ad insinuarsi rilassatezza. È da credere che quello scadimento abbia contribuito ad annebbiare il tramonto de'giorni di France-

sco. *Alcuni de' nostri fratelli*, diceva, *edificano ampli conventi*; *e, dopo di loro, ne verranno altri ch'ergeranno grandi case, ove i nobili, i grandi del secolo abbiano a comodamente dimorare; e que' fratelli vestirannovi di belle e buone tonache... oggi tengomi contento che i miei figli si guardino da peccato mortale.*

E a questa tristezza died'egli uno sfogo allorchè, conoscendosi presso a morire, disse: *raffermate le vostre anime, o fratelli; i tempi non sono discosti in cui si manifesteranno grandi conturbazioni, e sopravverranno casi deplorabili: allora ne' campi spirituali si eleveranno dubbii e disputazioni; la carità si raffrederà, e prevarranno gl' iniqui: la purezza del nostro Ordine, e di molti altri soggiacerà a macchia; gli scandali si moltiplicheranno: tante opinioni nemiche, tanti scismi si diffonderanno tra le genti, che gli eletti stessi, come dice il Vangelo, saranno trascinati in errore; e allora la nostra Regola subirà furiosi attacchi; e guai a coloro che si daranno vinti alle tentazioni! in quanto ai resistenti, si preparino ad essere sovracarichi d'ingiurie e mali trattamenti, a venire segnalati come inobbedienti e scismatici; chè lor persecutori, suscitati dallo spirito maligno, non tralasceranno di spacciare che intendono servir Dio sterminandoli.*

Così profeteggiava Francesco, e tornavangli forse alla memoria le parole d'Innocenzo III, il quale nei suoi confidenziali colloquii del 1210, avevagli espresso il dubbio che la Regola de' Minoriti fosse troppo austera, quasichè impraticabile. A quai motivi d'ansia interiore aggiungevasi il timore che i suoi frati non s'inducessero ad accettare alla prima occasione speciosa (come eccitavali a fare il cardinal Ugolino lor gran protettore, che fu poi Gregorio IX.) quell' ecclesiastiche dignità, ch' egli avea loro severamente interdette. Onde sottrarsi a tali preoccupazioni, diventate estremamente penose per anima così semplice e pura, Francesco ritraevasi il più sovente che poteva nell'eremo di Alvernia.

Già la chiesuola, e il convento (1) erano sorti sulla rupe: correa l'anno 1224, ed era presso la festa dell' arcangelo Michele, quando un giorno, verso nona, ebbe Francesco la stupenda visione nota a tutto il mondo cattolico, e che descriveremo colle parole di san Bonaventura: *Francesco, servo e ministro veramente*

(1) Qui torniamo collo scrittore dei capitoli sulla vita di san Francesco, già citato.

fedele di Gesù Cristo, orando sull'Alvernia col fervore serafico de'suoi desiderii, e trasformandosi co' moti di una tenera ed affettuosa compassione in Colui, che per l' eccesso della sua carità ha voluto essere crocefisso per noi, vide un Serafino avente ale sfolgoranti ed infiammate, che dal cielo scendeva verso di lui. Quel Serafino venne con rapidissimo volo in un punto dell' aere prossimo a Francesco; e allora comparve tra le sue ale una figura d'uomo, il qual avea le mani e i piedi distesi e infissi ad una croce: due ale si elevavano sulla di lui testa, due erano stese per volare, due velavano l'intero corpo. Ciò vedendo Francesco fu straordinariameute sorpreso; gioja commista a tristezza e dolore si diffuse nella sua anima. La presenza di Gesù Cristo, che a lui si mostrava sotto la figura di un Serafino in modo tanto meraviglioso e familiare, gli cagionava un eccesso di piacere: ma al doloroso spettacolo della crocefissione l'anima sua era trafitta dal dolore come da una spada. Stupiva che la infermità dei patimenti comparisse sotto la forma d' un Serafino, sapendo che cotesta infermità non si accorda collo stato d'immoralità di lui; ne poteva comprendere una tale visione; allorchè Dio rivelogli internamente, e come ad amico, ch'ella era stata appresentata agli occhi di lui onde fargli compreso non essere col martirio della carne, ma per mezzo dell'incendio amoroso dell'anima ch'ei doveva trasformarsi in perfetta similitudine con Gesù crocefisso. La visione nello sparire lasciogli in petto un serafico ardore, e gli segnò il corpo di un'effigie simile a quella del Crocefisso, come se la sua carne, a modo di cera ammollita, avesse ricevuta l'impronta di un suggello; giacchè tosto le cicatrici dei chiodi cominciarono a comparirgli sulle mani e sui piedi, quali aveale viste nell'apparsagli imagine: aveva inoltre al destro lato una piaga rosseggiante, come se fosse stato trafitto da una lancia; e spesso ne scaturiva sangue.

Da questo miracolo cominciò quell'inno di amore che continuò pel breve resto della vita del Santo. Durante i suoi ultimi due anni quelle piaghe furono viste e tocche da molti; dopo la sua morte intere popolazioni le mirarono e baciarono.

Disceso Francesco d' Alvernia, passò qualche tempo a Santa Maria degli Angioli, ove stette languente; poi a Bagnorea, ove sanò un fanciullo, che fu poi san Bonaventura; poi a Siena, ove fu presso a spirare. I suoi figli desolati lagrimavano taciti intorno al letto; ed ei, guardandoli teneramente — *sarcedote di Dio*, disse

a fra Benedetto, *scrivi la benedizione che impartisco a tutti i miei fratelli, tanto a que' che presentemente sono nell'Ordine, quanto agli altri che vi entreranno sino alla fine del mondo. Che tutti si amino sempre tra loro come io li ho amati, e li amo: che si attengano sempre alla mia dama e signora, la povertà; che mai non cessino d'essere sommessi e fedelmente affezionati ai Vescovi; che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo li benedicano e proteggano. Amen.*

Ben tosto Giovanni del Buono, medico di Arezzo, che mai nol lasciava, lo avvertì dello approssimare del suo fine: il di lui volto divenne allora raggiante, e prese a cantare le lodi *di su a sorella* la morte: voll' essere trasportato a Santa Maria degli Angioli, onde rendere lo spirito, che lo aveva animato vivendo, nel luogo dove aveva ricevuto lo spirito della Grazia. Quando fu nella pianura, *volgetemi*, disse, *dal lato della città*; e sollevatosi alquanto, pronunziò le seguenti parole: *Sia benedetta dal Signore, città fedele a Dio, giacchè molte anime saranno salvate in te, e per te: un gran numero di servi dell'Altissimo dimorerà nel recinto delle tue mura, e molti de'tuoi cittadini saranno eletti per la vita eterna.*

Il venerdì, terzo giorno di ottobre, chiamò fra Bernardo da Quintavalle, figlio primogenito del suo affetto, e gli dettò il suo testamento, ultima istruzione di penitenza e di pace: volle quindi venire deposto sulla nuda terra, e che fra Leone e frate Angelo gli cantassero quel suo bell'inno del *fratello sole*, che termina con una sublime e affettuosa apostrofe alla *sorella morte*. Sul finire le sue labbra si chiusero per sempre, il mistero della Grazia era compiuto. Trapassò di quarantacinque anni il 4 ottobre 1226, in una di quelle sere d'autunno tranquille, serene, profumate, frequenti nella nostra Italia.

La immensa famiglia fondata dal Santo di Assisi esiste tuttora, e gloriosamente esiste. Le vicissitudini dei tempi hanno fatto pullulare dal vecchio tronco rami, tutti ugualmente fiorenti di meriti e di santità. L'ultima delle riforme nacque nel 1525 e diede origine all'Ordine de'Cappuccini, nome, che, sinonimo di umiltà, parla chiaro alla imaginazione di tutti.

Non è forse cristiano, che nel proprio paese, o pellegrinando fuor di patria, non siasi imbattuto in uomo dal capo raso, dalla lunga barba, dal volto dimesso ma tranquillo, dal guardo modesto ma sereno, coperto d'una rozza e scura tonaca stretta ai lom-

bi da fune, con acuto cappuccio pendente di retro del collo, e piè calzati di sandali: quell'uomo è un cappuccino, vale a dire uno cui gli stolti motteggiano e insultano, cui intere popolazioni venerano e benedicono: a un cenno del Guardiano trasmettitore di più elevata volontà parte a piedi obbediente, e va a versare il sangue tra'selvaggi d'America o nella Cocincina. Infuria il cholera; fugge chi dovria rimanersi: accorre il figlio di san Francesco a benedire l'ultimo fiato di chi muore; lo porta alla fossa, e spesso si adagia per la eternità nella fossa vicina.... Misero colui che sogghigna allo appresentarglisi di quella barba di quella cocolla! misera la casa da cui partesi un di que'poveri Frati, scuotendo mestamente la polve de'suoi sandali!...

VI.

Assisi.

Non è sito in Europa ove l'arte cristiana splenda meglio che intorno al sepolcro di san Francesco; niun Santo fornì agli artisti degli ultimi seicento anni più calde ispirazioni del Fondatore de' Minoriti, dell'Apostolo della povertà. Nè solamente i quasi contemporanei, come Giotto e suoi scolari, od i venuti subito dopo, come i Bellini di Venezia, Francia di Bologna e la pia famiglia de' pittori Umbri, il beato Angelico, e, lor degni continuatori, gli ispirati da Savonarola aventi alla testa fra Bartolomeo; ma gli stessi coloritori, che vogliansi dire *naturalisti* (perchè mal seppero levarsi oltre la materiale rappresentazione del vero fisico) discepoli degeneri di Michelangelo, imitatori della terza maniera di Raffaello; perfino gli scolari de' Caracci, fatti piuttosto per pinger Veneri e Sibille (n' eccettuo l'ascetico Domenichino), cercarono e trovarono nel Santo di Assisi una miniera feconda, inesausta d'ispirazioni felici; e l'ampolloso Seicento presentò nella storia dell'arte, già tutta frondosa e lasciva, lo strano fatto d'un insigne Maestro, che consacrò vita e pennelli a trattare su tela un soggetto unico, senza mai stancarsi di ripeterlo in fogge sempre variate; in quel ristretto campo (nel quale avea volontariamente imprigionato i voli della sua fanta-

sia) creando capolavori: questo soggetto fu san Francesco nel punto di ricevere le stimmate; quel dipintore fu il Cigoli...

Allorchè il pio pellegrino movente da Perugia sostà sul ponte di san Vittorino compreso d'ammirazione alla vista del colossale edifizio del *sagro convento*, il medio evo con tutte le sue reminiscenze torna vivo per lui: ascende *il colle del paradiso*, e, traversate lunghe gallerie gotiche, entra nella chiesa *inferiore*. Ivi esala una squisita fragranza di Cattolicismo, un divino profumo di penitenza e di pace; i muri animati d'antichi affreschi de' più grandi maestri de' secoli credenti, raccontano le magnifiche storie di Gesù e del suo servo Francesco; il sole non vi penetra che a traverso l'aureola delle vetriate dai mille colori, ancor elle eloquenti: l'organo sospira ed ôra per le vaste navate, associando le armonie dei suoni a quelle delle solenni modulazioni gregoriane, canti liturgici, in onore di Francesco.

In fondo alla cappella del Crocifisso si aprono due porte che entromettono a duplice chiostro, il camposanto della basilica francescana: ivi regna reverenza e affezion verace pei defunti, e mani fraterne panneggiarono il sudario ai trapassati: ivi è la tomba, non ripudiata fuor dello sguardo, ma posata trammezzo le consuetudini della vita, avvertimento incessante; gli epitafii sonvi come voce d'oltre il sepolcro; la Regola protegge i nomi conservati da quelli, e perpetua il suffragio lor tributato; ivi è la solenne uguaglianza degli avelli.

I quattro gran cortili son d'aspetto imponente: verso occidente il Convento impende su precipizio, nel cui fondo romoreggia un torrente: i Frati praticarono per tutto il dirupato pendio deliziosi, romantici sentieri tra mazzi di sempre verdi e rosai.

Ma, sovratutto, stupenda è la galleria gotica che prospetta mezzodì; di lassù tu domini i poetici valloni dell'Umbria, chiusi all'orizzonte dall'azzurro Appennino, a' quali staria bene quel caratteristico nome greco di *paradiso*, non altro significante nello stretto senso che *sito piantato d'arbori*: nè ti accadrebbe, infatti, di scorgere altrove più ricca varietà di boschi, vallette, rivi scogli, e casolari; deliziosa, epperò ascetica arcadia, ove la voluttuosa commozione dei sensi è temperata dalle sante memorie, e le linee austere dei castelli merlati e dei chiostri francescani si maritano ai clivi fioriti ed alle lussureggianti pendici. Pianurette sonvi per entro disseminate, gaja dimora a felici a-

bitatori; e, intorno, la vite sospese in giro la ghirlanda de' suoi tralci, e l' ulivo frammischiò ai pampini il pallido verde di quel suo leggiero fogliame, che impronta il paesaggio di una spezie di trasparenza; e rivoli scendono biancicanti per le rupi; e Spello e Trevi presentano da lontano la linea anfiteatrale di lor edifizii; e Monte-Falco torreggia su cono isolato, e Spoleto spicca sullo scuro della foresta di Monte Luco, e Perugia adagiasi in fondo sovra la sua triplice collina... Oh sii tu benedetta, Umbria felice, patria di Santi, culla dell' arte cristianizzata, seggio di confortatrice poesia!.. a farmiti ammirabile e cara basterebbono la tomba e la memoria del tuo soavissimo e poetico figlio Francesco!...



XLVI.

Sant' Antonio da Padova e San Bonaventura



Fernandez nacque a Lisbona nel 1195 di sangue nobilissimo, sendoch'era del ceppo del Buglione. Allevato sino a'quindici anni dai canonici regolari di sant'Agostino, s'innamorò della povertà francescana, vestì quell'abito noto da pochi anni all'Europa, passò all'Africa ove sperava conseguire quel martirio che poc'anzi avea ricinto della sua immortale corona sei figli del Santo di Assisi; ma Dio chiamavalo ad un altro apostolato, nel qual dovea rendere celebratissimo il suo novello nome di Antonio: colpito da grave infermità, si rimbarcò pel Portogallo: una burrasca lo gettò in Sicilia, e nel 1221 assistette al capitolo-generale di santa Maria degli Angeli. Di là venne ad un romitorio nel Forlivese e in una celletta scavata nella rocca diessi a meditare le sante Scritture e mortificare i sensi: celava sotto meschine apparenze lumi straodinarii. Fu mandato a Forlì ad ordinarvisi sacerdote: il Vescovo designollo a pronunziare una pia esortazione: e il suo dire, da prima semplice e timido, si elevò a stupenda vigoria. A quell' annunzio l' anima di san Francesco fu scossa da gioia e speranza; comprese, che, oltre le corone della santità e del martirio, anco quella della scienza era riserbata ai suoi figli; ed impose ad Antonio di addentrarsi negli studii teologici, nel tempo stesso che continuava ad evangelizzare i popoli; onde si trattenne a Vercelli studiandovi sotto il rinomato Tomaso, ch'era stato monaco di san Vittore a Parigi: e

tosto superò il maestro. Allora Francesco diegli l' obbedienza in questi termini: *piacemi che tu insegni teologia ai nostri frati: di maniera però che lo spirito della santa orazione non abbia a spegnersi nè in te nè in loro, secondo la regola di cui facciam professione.*

Quanto nella brevità sua è toccante e pia questa lettera! degna invero di quel Santo, che, interrogato un dì se piacessegli che i savii iscrittisi nel suo Ordine avessero a continuar loro studii, *sì certo*, rispose, *purchè dietro l' esempio di Cristo, il quale orò assai più che non lesse, quei Frati non trascurino l' esercizio della preghiera, ed istudiino non tanto per apprendere a parlare quanto per meglio intendere come diportarsi. Nel dì della tribolazione i sapienti, in quanto unicamente a' lor lumi, troverannosi aver vuote le mani: eppertanto vorrei che desser opera a tutto uomo a raffermarsi in virtù; conciossiachè verrà tempo in cui i libri saranno gettati via come inutile fardello; mentre la umiltà, la semplicità, e sovratutto la povertà, nostra peculiar dama e padrona, staranno sempre con noi e ci addurranno a gloria.*

Ben gli è chiaro che il libro della *Imitazione di Cristo* fu scritto sotto gli influssi delle recenti istituzioni francescane: esso non ricorda per niente la simmetria scolastica di quel secolo: è bensì l' eco misteriosa di ogni anima ardente ed ingenua. Oh sia dessa eternamente benedetta e celebrata quella Regola, la quale, entro cosiffatto libro divino, ci lasciò in legato i pensieri più profondi, e il monumento più glorioso del medio evo!

Ecco un mirabile brano della *Imitazione*, ch' è comentario e disviluppamento delle sentenze sovra notate del Santo di Assisi. Giudichi il lettore s' ella è soverchia la mia ammirazione per l' ispirante e per l' ispirato.

Gli è il Signore che parla al fedele.

Non ti muovano o figlio i begli e arguti detti degli uomini, attesochè il regno di Dio non consiste in parole ma in opere di virtù. Sta attento alle mie voci, le quali infiammano i cuori e illuminano le menti: non leggere pur una parola pel fine solo di comparire più dotto e più savio; bensì intendi a mortificare i tuoi affetti viziosi, lo che ti gioverà più della notizia di molte e difficili questioni.

Quando avrai letto ed imparato assai, ti bisogna sempre tornare a questo principio, che — Io solo insegno la scienza agli uomini: Io dò ai fanciulli più chiara intelligenza delle cose di

quello che a verun uomo al mondo possa venirne comunicata dai lunghi insegnamenti di qualsiasi maestro; quello a cui parlo diverrà subito sapiente.

Guai a coloro, che, vaghi di nozioni singolari e curiose poco si curano di servirmi; tempo verrà che mi farò ad esaminare ciò che sanno, e allora, colla lampa in mano, scruterolli allo interiore; e le lingue de' savii del secolo con loro argomenti taceranno confuse.

Io son quello che sollevo ogni mente umile a comprendere più ragioni della Verità eterna, che se altri ne avesse studiato dieci anni alle scuole. Io ammaestro senza strepito di parole, senza confusione di opinioni, sensa fasto di onore, senza contrasto di dispute. Io insegno a sprezzare le cose terrene, a fastidire le presenti, a cercare l' eterne e gustare le celesti.

E' fu taluno che con amarmi di cuore intese gli arcani divini e mirabilmente ne parlò; e più si avanzò rinunziando a tutto, che non avrebbe fatto con immergersi nelle più sottili quistioni.

Il linguaggio de' libri è lo stesso per tutti; non però tutti istruisce ugualmente; perciocche io sono al di dentro, maestro della Verità, scrutatore dei cuori, conoscitore de' pensieri, distributore a ciascuno dei miei doni, secondo che giudico conveniente. (lib. III, cap. 5.)

Mentre Antonio, per obbedienza al padre suo Francesco, insegnava teologia a Mompellieri, poi a Tolosa, a Bologna, a Padova, il più famoso dottore della università di Parigi abbassava anche egli il suo spirito dinanzi la umiltà e la povertà: l' inglese Alessandro di Hales, che vi tenea cattedra con immensa riputazione, per una grazia ricevuta, avea promesso nel segreto del suo cuore di accordare qualunque cosa fossegli per venire richiesta per amore di Maria: un Frate Minore dissegli — *volgono già molti anni che tu servi il mondo con somma lode; al nostro Ordine manca un sapiente maestro pari tuo*; *or ben, per sua gloria, per tua santificazione e per amor di Maria, vesti il nostro abito* — e Alessandro lo vestì e i primordi della sua vita religiosa gli parvero difficili: in quell' agitazione apparvegli in sogno Francesco carico di una pesantissima croce, che ascendeva un dirupato monte; il novello Frate voleva ajutarlo, ma il Patriarca respingealo dicendo — *vorrestu portare questa croce sì greve, tu a cui pesa la intessuta che rechi sulla cocolla?*

Quella visione lo guarì d' ogni sua fiacchezza. Si propose rau-

nare in corpo tutti i materiali teologici disseminati; e compilò quella *Somma* che fu la base su cui san Tomaso di Aquino elevò poscia il suo capolavoro. *Quel libro* (disse papa Alessandro IV dello scritto del Dottore inglese) *è fiume uscito dalle scaturigini del paradiso, tesoro di sapere, utilissimo a chiunque vuole addentrarsi nella conoscenza della legge divina.* Ma principale gloria di Alessandro si fu d' essere stato maestro dei due massimi dottori del medio evo, san Bonaventura e san Tomaso.

Antonio era anch' egli gran dottore, ma anco davvantaggio gran missionario.

Primo scopo della predicazione, e a que'dì, e in ogni tempo, fu la santificazione delle anime: ai giorni di Antonio mirava ella ad un secondo scopo, la pacificazione sociale.

Ad aprire i vecchi cronisti italiani c' incoglie terrore di que' drammi di sangue: città in armi contro città, famiglie divise da esecrabili odii; fazioni intestine che si sterminano; orrendi supplizii; tirannie atroci; ambizioni forsennate; inuditi sacrilegi; detestabili eresie. Ma ecco dal piè della croce elevarsi due voci rimbombanti, quella de'Francescani e dei Domenicani: i popoli ansanti tacciono e fanno cerchio a udirla: *il regno di Cristo,* ella grida, *è concordia; la pace è giustizia, la pace è libertà!*

Pochi frammenti ci furono tramandati di cosiffatta predicazione onnipotente di Sant'Antonio e del beato Giovanni da Vicenza: era un accorr' uomo da ogni parte; le vie si presentavano gremite dì e notte di gente, e al bujo si avanzavano moltitudini rischiarate da torchi e fasci di accesa paglia, bramose di arrivare ai mattutini sermoni: cavalieri, gentildonne accampavano co' meschinelli della plebe, spogli di tutto che potesse ferire la uguaglianza cristiana: allo apparire de' missionarii destavasi un fremito d' entusiasmo nella turba immensa; poi ciascuno taceva, ed ogni cuore dischiudevasi alla mite rugiada della grazia. Per le attornianti città, ogni bottega era chiusa: l' araldo di Cristo lasciava cadere dall'alto dell'improvvisato pergamo i sublimi insegnamenti del suo divino Maestro: il suo dire, come ardente fiamma, penetrava le intime midolle; gemiti, singhiozzi, voci di duolo, grida di pentimento covrivano il dire dell' oratore, e la turba scagliavasi sovra di Antonio, sovra di Vincenzo, a baciare loro i piè, le mani; avrebbesi soffocati, se guardie armate non li avessero più fiate accompagnati reduci al convento.

Le crudeltà del nefando Ezzelino desolavano Verona e Padova:

Antonio entra un dì quel suo terribile palazzo, e gli dice: *i giudizii divini ti stanno sopra; e fino a quando vorrai tu versare il sangue innocente?* Ezzelino si gettò a' piè del Frate, e promise emendarsi: gli astanti furono più maravigliati di quel mutamento, che se avessero veduto risuscitare un morto.

Antonio corse l'alta Italia, e la Francia meridionale, opponendo ovunque insegnamenti positivi all'ereticali sottigliezze in voga a quei dì; predicò a Roma, e il miracolo della Pentecoste rinovossi: ciascuno inteselo nella propria lingua: spense odii inveterati, nimicizie profonde; liberò prigioni, forzò usurai a restituire; fondò confraternite di penitenza: il suo zelo non conosceva confini. Un anno prima di morire, sfinito, infermo, erasi ritirato a Padova a scrivervi suoi sermoni per compiacerne il Vescovo di Ostia che glieli avea chiesti; e mentre stava morendo lo si vide carezzato da un bellissimo bambolo tutto grazioso e brillante di lume celestiale. Di trentasei anni trapassò (nel 1231) e il suo trionfo fu proclamato dalla voce della innocenza; schiere di bimbi piagnenti corsero quella sera le vie di Padova gridando *il Padre santo è morto! Antonio è spirato!*

Quai dolci e pie emozioni non attendono il viaggiatore, allorchè, percorrendo quei portici ospitalieri i quai improntano l'antica città di Ezzelino, di una fisionomia strana, dirìa come pensosa e scura, sbuca d' improvviso ad affacciarsi alla gran piazza del Santo! In Padova Antonio è *il santo* per eccellenza: la sua piazza e il suo tempio, e il suo sepolcro pongono innanzi al visitatore parlanti eloquentissime imagini della età di mezzo. Quelle case basse, rozze, annerite dai secoli, fasciate da ballatoj e sostenute da archi a sesto acuto; quelle due chiesuolette di stile austero, quelle barricate di marmo, e la gran facciata architettata nel 1239 da Nicola Pisano, sormontata da un' oriental diadema di cupole, tagliata pel largo da un leggiadro dentello di colonnette, scompartita d'alto in basso in grandi archi a fior di muro; questo tutto assieme mirabilmente armonico, com' è fatto per trasportarci di volo in pieno medio evo! E quando, valicato il limitare della chiesa, e percorsa la magnifica navata mediana, tutta decorata, non meno che le laterali, da marmorei sepolcri, ci troviam giunti rimpetto al mausoleo del Santo (cui la più eletta schiera degli scultori del secolo XV e del XVI decorò d' esquisite opere di basso-rilievo, e Donatello arrichì di suoi gitti, ed orafi rivali e contemporanei

di Cellini cinsero di preziosa ghirlanda di lampe finamente cesellate), qual di noi, a cui batta in petto cuore cristiano, a rimembrare le virtù soavi di Antonio, a contemplare quei segni solenni della gratitudine pubblica inverso lui, non isclamerà le parole dell' ufficio del Santo—*gaude felix Padua, quæ thesaurum possides!...*

Il più illustre de' figli di san Francesco per isplendore di dottrina, fu, certamente, quel fanciulletto, che, da lui miracolosamente sanato a Bagnorea, crebbe poscia a fama immortale sotto nome di san Bonaventura; tal nome di buon augurio provennegli da una esclamazione del Santo di Assisi, il qual presso a morte, vide pinta nell' avvenire la maravigliosa virtù del suo alunno. E, infatti, di ventidue anni il discepolo di Alessandro Hales rivalizzò a Parigi di sapienza e santità con Tomaso di Aquino; nomi che amano appajarsi, come amarono quei due Sommi vivere stretti in soavissima consuetudine.

La sua vita era sì pura, ed avea siffattamente domate le passioni, che il maestro costumava dire, parlando di lui—*il peccato di Adamo non parergli trasmesso.* Principal mezzo con cui serbavasi innocente era la mortificazione; le sue austerità apparivano straordinarie; epperò dallo scarno viso spirava un interior gioja tranquilla e profonda; studiavasi ascondere checchè avrebbe potuto attirargli l' altrui reverenza; quando lo splendore della sua virtù lo tradiva, sottoponevasi a maggiori umiliazioni per fortificarsi contro il solletico dell' ambizione.

Si preparò all' ordinazione sacerdotale colla pratica della più austera penitenza, della più ardente carità; fu stupendo predicatore; eletto insieme a san Tomaso a professare teologia nella università di Parigi, tennevi catedra con plauso infinito. Il re san Luigi amava averselo consigliero in ogni sua grave bisogna. Sollecitato dal piissimo principe, il giovin Dottore (non toccava peranco a trent' anni) dettò il *Breviloquium* ed il *Compendium*, trattati dei quali piaciemi trascrivere qui due brani.

« L' insegnamento psicologico (scrive san Bonaventura nel « *Breviloquium*) riassumesi in poche sentenze. L' anima dell'uomo « è una forma ESISTENTE, VIVA, INTELLIGENTE e LIBERA. — ESISTENTE, « non già per sè o come emanazione della essenza infinita, ma « per la operazione divina che dal niente la fe' trapassare ad « essere; — VIVA, non di una vita mortale, e presa a prestanza

« al mondo esteriore, ma di una vita sua propria ed infinita; « INTELLIGENTE, perocchè concepisce le cose create, e lo stesso « Creatore, di cui reca in sè la imagine; — LIBERA, cioè esente « da qualsia necessità nell'esercizio della sua ragione e della « sua volontà.

« Ed ecco lo sviluppamento di tai dommi.

« Il Primo Principio, sendo sovranamente felice e buono, vuole « nella bontà sua che le creature sieno pur elle felici; nè quelle « solamente che avvicinò a sè, ma quelle altresì che giacciono « sommerse nelle ime profondità della materia. Su queste infime « creature agisce Egli per mezzo d' intermediarii che le rappic- « cano alle più elevate: rese pertanto capaci di felicità, non « solamente gli spiriti puri costituenti gli angelici cori, ma altresì « lo spirito unito alla materia che è l' anima umana. — E sic- « come il possedimento della felicità non è glorioso che a titolo « di ricompensa, ed ogni ricompensa presuppone merito e non « si può aver merito senza libertà; così fu mestieri dare al- « l' anima umana una libertà cui niun vincolo valesse ad in- « ceppare; ed infatti ella è invincibile agli attacchi dal di fuori « considerati in sè stessi; si è indebolita mercè la prima « colpa che la rese inchinevole al peccato. Se l'anima è capace « di felicità, è dunque capace di posseder Dio; uopo è che lo « faccia suo, giovandosi delle facoltà che le son proprie e pri- « mamente della intelligenza. È carattere della vera felicità « di non poterlasi perdere, acquistata che sia; in conseguenza, « ciò che è felice è immortale. E finalmente, ritraendo ella la « sua felicità da una cagione straniera; ed essendo nientedimeno « immortale, trovasi dipendente e mutabile ne' suoi modi di « esistere, rimanendo in pari tempo immutabile nella sua es- « senza: gli è dunque dalla operazione creatrice che ricevette « la esistenza. Così la felicità considerata come fine supremo « dell' anima esige in lei l' assembramento di tutti gli attributi « compresi nella definizione testè proposta. E per ispiegarne di « nuovo il primo termine, che forse parrebbe oscuro, dicasi che « l' anima dotata d' immortalità può separarsi dal corpo mortale « che abita; che s' ella è chiamata forma, non è per altro una « ASTRAZIONE sibbene una REALTA'; ned è appajata al corpo come « l' essenza alla sostanza, ma come il motore alla cosa mossa. » *Breviloquium*, cap. V.)

Da queste squisite disquisizioni psicologiche, facciam passaggio

ad un brano del secondo dei sunnominati trattati, nel quale ammireremo in san Bonaventura un oculato e imaginoso percorritore di Lavater e di Gall.

« La disposizione delle parti, il cui assieme costituice il « corpo umano, presenta numerose varietà che, interpretate, « mostrano di corrispondere alle varie disposizioni dell'anima.

« E per cominciare dalle così dette COMPLESSIONI, vuolsi rico- « noscere che gl' IPOCONDRIACI recano impronto di lentezza e « gravità, mentre doti contrarie son proprie de' SANGUIGNI; i « BILIOSI son inchinevoli, a collera i LINFATICI ad accidia. Anche il « sesso esercita gagliardi influssi; l' uomo è impetuoso in suoi « moti, amico delle fatiche intellettuali, fermo in presenza del pe- « ricolo; le donne son timide e misericordiose.

« La grossezza del capo, quando è smisurata, indica stupidità: « eccessiva piccolezza tradisce assenza di giudizio e memoria. « Testa piatta ed abbassata al cocuzzolo annunzia incontinenza; « allungata a foggia di martello, preveggenza e circospezione. « Fronte stretta accusa mente indocile, appetiti brutali; conve- « nientemente quadra e larga, saggezza, ed anco genio. Occhi « azzurri brillanti dinotano audacia e vigilanza; i perfettamente « neri designano natura debile e poco generosa; i rossi, e pic- « coli, a fior di testa, accompagnano d'ordinario un corpo che « non conosce freno, una lingua che ignora ritegni. Ma quando « lo sguardo è penetrante, benchè velato da leggiera umidità, « desso indica veracità nel dire, prudenza nel concepire, « prontezza nel fare. Bocca ben fessa con labbri sottili, il su- « periore che si avanza leggermente in fuori, dà presagio di un « sentire nobile e ardito: bocca piccola, i cui gretti labbri strin- « gonsi volontieri come ad incepparne lo aprimento, lascia tra- « vedere furberìa, natural compagna di debolezza: osserva- « zione che può riscontrarsi vera anche in molti animali.

« Energia ed abilità s' indovinano a veder mani corte, dilicate. « Dita lunghe e unghiute qualificano intemperanza: passi lunghi « affrettati danno segno d'indole elevata, di attività infaticabile. « Chi si affretta curvo, e a capo basso, è probabilmente avaro, « astuto e timido.

« In generale quando tutte le parti del corpo conservano le loro « naturali proporzioni, e regna tra di esse una perfetta armonia « di forme, di misure, di colori, di collocazioni, di movenze, è « permesso supporre che non men felice disposizione regga le

« facoltà morali; e, viceversa, la disproporzione dei membri lascia « di leggeri sospettare che un simil disordine regni nella intel- « ligenza e nella volontà (1). Potriasi anche dire, con Platone, « che sovente i nostri lineamenti recano somiglianza di un « qualche animale del quale nei nostri diportamenti riproduciamo

(1) Non reputo inopportuno trascrivere alcune righe di Lavater: lascio al lettore di rendersi conto della opportunità del loro ravvicinamento colle qui sovra trascritte sentenze di san Bonaventura.

« Fremetti sovente, e fremo in pensando sino a qual punto lo studio della « fisonomia può compromettere le donne. Studiare le qualità d'un sesso che « ha tanta influenza su noi, gli è l'uso più nobile che possiam fare del « nostro sentimento FISIOGNOMONICO: guidato da questo apprenderai a co- « noscere la linea che separa la spiritualità dalla sensualità; inseguirai la « ragione sin dove sembra confondersi coll'istinto: distinguerai il vero « sentire dal falso, ch' è un mero gioco della fantasia; non confonderai la « civetteria coll' amore, nè l'amore coll' amicizia; rispetterai vieppiù l'inno- « cenza, il pudore; e scanserai quelle sirene, i cui guardi offendono la mo- « destia e la virtù. Segui la tua guida, e ti allontanerai spaventato da tal « femmina, che si attira gli omaggi dell'inscia moltitudine; ti sdegnerai del- « l' isolente orgoglio del suo silenzio, della ricercatezza del suo favellare « caricato e vuoto, dello sguardo ripugnante, ineducato a soffermarsi su guai « della umanità; il naso imperioso, le labbra sottili, appassite, sfasciate da « orgoglio, colorate da invidia, rose da intrigo e malvagità, basteranno desse « a rivelarti un abisso; perfino nella distribuzione dei denti scovrirai gelosia, « cupidigia, avidità di comando: sarai posto, per tal maniera, in guardia contro « la seduzione di attrattive di cui ella fa pompa senza arossire. Segui la « tua guida, e proverai quanto sia umiliante essere soggiogato da una fiso- « nomia, i vizii della quale non hanno maschera per te. Ma se, d'altra « parte, ti si fa innanzi una di quelle creature candide, sensitive, sulla cui « fronte arcuata leggi una sorprendente attitudine a profittare degli ammae- « stramenti della sapienza; se discovri nelle sue sopraciglia concentrate, però « non troppo fortemente tese, un tesoro di saviezza; nel profilo dilicato del « naso, il gusto più fino e puro; nella bianchezza dei denti e nella freschezza « delle labbra le amorose sollecitudini della bontà: in ogni movenza della « bocca la dolcezza, la umiltà, la compassione; nel tono della voce una no- « bil modestia; se ti lampeggia nei suoi occhi mezzo abbassati e dolcemeute « mobili, un'anima che sembra chiamare la tua; se tutte queste sue perfe- « zioni ti scaldano a modo de' raggi di un sole benefico; il tuo sentimento « FISIOGNOMONICO corre desso risico di sedurti e fuorviarti? L'uomo pe- « netrato da un affetto emanato da Dio, potrebb' egli profanare ciò che « Dio santificò? profanarlo è come dire affligggerlo, avvilirlo, sfigurarlo. Se « una grande e bella fisonomia non t'ispira un amore che ha base nella « virtù, il sentimento fisiognomonico non è fatto per te; perciocch' esso è « una rivelazione dello spirito, che reprime gli sregolati appetiti, eleva l'a- « nima, e comunica a' lineamenti tale una dignità che comanda una osse- « quiosa ammirazione...

« i costumi. Ma, sovratutto, bisogna ricordarsi che le forme este-
« riori non improntano menomamente di un suggello di necessità
« i caratteri interiori che lor corrispondono: esse non sapreb-
« bero mai distruggere la libertà dell'anima, della quale non
« fanno che indicare le tendenze (1). Ed anco il valore di co-
« siffatti indizii non è che conghietturale, e spesso incerto: onde-
« chè fora temerario fermar sovr'essi definitivo giudicio; l'in-
« dizio può trovarsi accidentale; e se è mera opera di natura
« può cedere all'ascendente di un'abitudine opposta, e raddriz-
« zarsi sotto il freno moderatore della ragione. » (*Compendium theologicæ varietatis*, lib. II, cap. 58-59.

Io non aggiungo parole ad esprimere l'ammirazione che queste sentenze, e spezialmente le ultime m'ispirano; solo invito il lettore a meditare i due brani citati, ed a portar giudizio del criterio filosofico di san Bonaventura, vissuto nel secolo XIII.

Mentre ei professava teologia a Parigi, nel capitolo del suo Ordine tenuto ad Ara-Coeli nel 1256, fu eletto generale, onde tutto conturbato si mise in via per Roma: la sua presenza eravi necessaria; i Francescani andavano travagliati da discordie intestine; quali volevano mitigazioni della Regola, e quali no; Bonaventura con esortazioni dotate di forza e dolcezza ricompose concordia. Nel 1260 tenne un capitolo generale a Narbona, ove di concerto coi definitori diè nuova forma alle antiche costituzioni, aggiungendovi alcune norme che reputò necessarie, e riducendo il tutto a dodici capitoli. Consentì a scrivere la vita del Fondatore dell'Ordine e si condusse a meditarla sul monte di Alvernia, stanza prediletta di Francesco, il sito ov'erano scese solenni benedizioni di Dio sovra di lui. Ivi compose anche l'*Itinerarium mentis in Deum*, che è uno de' suoi capolavori.

Un dì, che stava scrivendo la vita di san Francesco, venne san Tomaso a visitarlo, e scorgendolo assorto ne' suoi pensieri, *ritiriamoci*, disse al compagno, *non arrecchiamo distrazione ad un Santo che scrive la vita di un Santo.*

A Padova volle Bonaventura contemplare le venerate reliquie di Antonio, e, allo aprirsi dell'urna, vide il corpo ridotto in

(1) Quanta sapienza in questo avvertimento! e come se vi si fossero fedelmente attenuti gli odierni frenologi, invece di creare una maniera di fatalismo alla lor foggia (subordinando, anzi facendo schiave le qualità dell'anima a tutte quelle lor protuberanze cerebrali), non sarebbon essi riusciti a conciliare quella troppo vantata lor dottrina colla ragione e colla religione!

polve, ma la lingua, quello stromento d'una parola stata sì accetta a Dio, fresca e vermiglia come se ancora appartenesse ad uom vivo: e Bonaventura se la recò intenerito e stupito in mano sclamando: *O lingua, che sempre hai lodato il Signore e lo facesti benedetto da ognuno che ti udì, quanto sei preziosa al suo cospetto!* e la depositò in una cassetta d'oro...

Era tra' Francescani un frate santo, d'una ingenuità grandissima, stato uno de' primi compagni del Patriarca, e si chiamava Egidio. Un dì costui disse a san Bonaventura: *Padre mio, ben il Signore ti fu misericordioso e ti cólmò di gran doni: ma noi che siamo ignoranti, come mai riusciremo a corrispondere alla sua bontà infinita, ed a salvarci? — Se Dio,* rispose il Santo, *non ti accordasse altra grazia che di amarlo, ella ti basterebbe all' uopo. — Come!* replicò Egidio, *un ignaro può amar Dio al pari d'un sapiente? — Sì certo; anzi una femminetta può superare in questo un Dottore.* Alle quai parole Egidio trasportato di gioja corse in giardino, e, affacciandosi alla porta sulla pubblica via, diessi a gridare *venite, o semplici, venite, o idioti, venite, o femminucce: voi tutti potrete, se vi piace, amar Dio quanto il fra Bonaventura, ed anco meglio.*

È nostro scopo studiare l'anima dei grandi uomini piuttostochè ricordare le vicende della lor vita; non ci fermeremo quindi a descrivere come Clemente VI elegesse Bonaventura all'arcivescovado di York e all'umile Francescano riuscisse a grandi stenti sottrarsi all'abborrito onore; come Gregorio X lo decorasse suo malgrado della porpora romana e nel Concilio generale di Lione tenesse presso di sè, siccome primo, che lui così sinceramente, reputavasi ultimo. A quel Concilio anche san Tomaso di Aquino era stato chiamato, e la morte aveagli intercetta la via. Bonaventura tennegli dietro poco dopo nella tomba; alla terza sessione cadde infermo; il Papa gli amministrò gli ultimi sagramenti; e pio e sereno, com'era vissuto, rese a Dio la sua grande anima il 15 luglio 1274, d'anni ciuquantatrè.





XLVII.

Alberto Magno e Rogero Bacone.



Due Religiosi fiorirono contemporanei nella prima metà del secolo decimoterzo, uno domenicano e tedesco, l' altro francescano ed inglese; ambo forniti d' ammirabile ingegno, e proclamati miracoli di dottrina, non solamente ai lor giorni, ma da chiunque imprende anche oggi a considerare i loro scritti e la lor vita. Lo studio della vita e degli scritti di Alberto Magno e di Rogero Bacone pone in sempre maggior luce come il fervore delle iniziazioni monastiche non avversasse menomamente i nobili sviluppamenti dell' intelletto; di che ben è facile renderci conto a pensare, che chiunque sinceramente si consacra a Dio deve andare preso dal sublime amore di Lui; e un tal amore vuol di necessità palesarsi così nelle metafisiche contemplazioni della sua perfezione come nel poetico entusiasmo suscitato dalle opere della sua mano; a questa o quella maniera di manifestazione dello interno sentire vediamo appigliarsi di preferenza i grandi amatori di Dio, secondo che prevale in essi la facoltà meditativa o la immaginativa; disparità adducente armonicamente ad un'istessa meta, che qui appunto ci avviene scorgere marcatissima in Alberto ed in Rogero, quello meraviglioso filosofo, questo fisico stupendo. E dire *fisico nel Medio evo* pare ancora più mirabile che dire *filosofo*, sendochè le scienze del pensiero trovano in sè stesse lor basi, ed anco segnate dai Savii antichi; ma le scienze discovritrici de' naturali arcani, povere di nozioni anteriori che

non fossero errate, poverissime di mezzi e stromenti con cui osservare e sperimentare, ben dee parere miracolo se riuscirono, diradando tenebre, e combattendo pregiudizii, a metter fuori verità, a pronosticare trovati, a profeteggiare invenzioni cui i secoli di mezzo qualificarono delirii, ma che la presente età mise in chiaro, stupita di rinvenire in Frati de' secoli di mezzo precursori legittimi e incontrastabili di Lovoisier, di Franklin, di Mongolfier, di Watt...

Alberto studiava a Parigi, allorchè le predicazioni dell'illustre discepolo di S. Domenico, il beato Giordano di Sassonia, lo trassero ad arruolarsi nel sodalizio nascente de' Frati Predicatori (1223). Da quel dì la pietà religiosa fu vista brillare in lui pari alla dottrina. Teologo sempre ortodosso, acutissimo filosofo e dialettico, spese la vita insegnando a Strasburgo, a Colonia, a Ratisbona, a Roma a Parigi: in niun luogo v' ebber aule abbastanza vaste da capire il concorso de' suoi uditori. La sua natural modestia, e l' amore che portava ad una studiosa ritiratezza resergli temute e sgradite le dignità alle quali chiamavanlo i suoi meriti; ma vani tornarono i suoi sforzi per sottrarvisi. Successivamente provinciale del suo Ordine in Alemagna, maestro del Sagro Palazzo (che è dire teologo del Papa) vescovo di Ratisbona, legato della Santa Sede in Polonia, coronò quell' onorevole arringo ecclesiastico assistendo nel 1274 al secondo Concilio di Lione, ove Gregorio X reputò aversi uopo dei lumi di lui per meglio intendere alla estinzione della eresia, alla riunione della Chiesa Greca, alla riforma dei costumi, e alla liberazione della Terrasanta, che furono i quattro soggetti precipui delle deliberazioni dell' assemblea.

Tratto caratteristico della vita di quest' Uomo grande (siccome quello che attesta nel tempo stesso la sua pia umiltà, e la sua passione per lo studio), si fu la premura che pose a scendere dal seggio vescovile di Ratisbona, tosto che lo ebbe restituito al lustro, dal quale trascuratezza e disordini aveanlo dianzi fatto scadere. Quattro anni spese in quella ristorazione, dopodichè restituì ad Urbano IV il pastorale ricevuto da Alessandro IV, e si ritirò nel suo prediletto chiostro di Colonia, ove in età di settantaquattro anni abbandonossi a tutt' uomo alla composizione delle sue opere più meditate.

La idea posta in luce nel *Monologium* di Sant' Anselmo *di*

provare la essenza divina, attenendosi alle regole di una semplice disquisizione filosofica, mercè il necessario concatenamento de'processi della ragione è della evidenza del Vero, aveva fatto immensi progessi. Con applicare la dialettica e la filosofia alla teologia, Abelardo avea fondato la *Scolastica*, e costretto anche gli spiriti più ortodossi ad adottare le forme della ragione, e l'argomentare scientifico a dimostrazione della verità de'misteri. Ma nonostante gli sforzi d' erudizione tentati onde convalidare uella scienza nuova coll'autorità di Aristotile, ne'cui scritti si avea lusinga di trovare un tesoro inesauribile di cognizioni, ostacolo invincibile era stato fin allora la ignoranza nella qual giacena l' Occidente della lingua greca, e quindi la necessità di ricorrere alle traduzioni arabe, ed a volgarizzamenti latini dall'arabo, pieni zeppi d'errori, ned offrenti quel concatenamento razionale de'trattati, che doveva essere stato, per certo, uno de'massimi intendimenti dello Stagirita.

I giganteschi lavori di Averroe sopra Aristotile spinsero i Dottori della Chiesa Latina ad imprenderne di analoghi, de' quali avessero ad essere corollarii e frutti conchiusoni beñ aliene dal materialismo dell'Arabo: e Alberto fu il primo che mettesse mano all'ardua impresa; e (senza trattenermi a dar risalto alle inmumerevoli difficoltà che dovette sormontare onde raunare tutte le traduzioni de'molti trattati d'Aristotile arabe e latine, poi compararle tra loro onde estrarne il senso più genuino, e per ultimo studiarle simultaneamente affine di classificare le dottrine ivi contenute secondo un ordine filosofico) dopo quelle immense investigazioni preliminari, dirò che cosiffatt'ardua impresa fu da lui condotta a buon termine.

Alberto *Magno* (ben a ragione i posteri confermarongli a *titolo d'onore* questo qualificativo datogli dai contemporanei per la latinizzazione del suo nome di famiglia ch'era *Grotus* o *Gross* significante *grande*) non volgarizzò Aristotile, bensì lo rifece. Bramoso di presentare gli scritti di quel Sapiente spogli d'ogni oscurità, mondi di abbagli, ampliati là dove laconismo rendeali bui, arricchiti di tutti i trovati posteriori del tempo e della sperienza, Alberto, dopo aver assoggettate le opinioni de'varii filosofi ad una critica comparativa onde portar giudizio più certo del pensare dello Stagirita, volle ripercorrere alla sua volta l'intero giro delle umane cognizioni; e profittando de' suoi studii enciclopedici, fe'parlare Aristotile come se avesse vissuto nel tredicesimo secolo, e fosse stato cristiano.

Non sapremmo fornire idea adeguata del metodo che Alberto adottò ad integrare la scienza aristotelica, meglio che citando queste poche rige del suo prologo alla Fisica. *Per ciò che riguarda la scienza naturale, intendiam soddisfare, per quanto è in noi, al desiderio de' nostri Fratelli d'Ordine, i quali già da varii anni vanno chiedendo che lor componiam sulle cose fisiche un libro di cui giovarsi a ben comprendere ciò che Aristotele scrisse di simili argomenti. E nel presente libro, appunto, avrem cura di seguire l'ordine e le opinioni fermate dal Filosofo greco, aggiungendo tutto che ci sembrerà indispensabile a ben esporle e chiarirle, di maniera che le sue sentenze siano piuttosto parafrasate di quello che letteralmente riferite. Ed inoltre ci permetteremo digressioni, mercè cui metter fuori i nostri dubbi, e supplire ad una troppo frequente brevità di linguaggio oscuratrice del pensiero. Divideremo il nostro lavoro in capitoli: là dove il titolo indica semplicemente la materia trattata sarà segno che quel capitolo appartiene per intero ad Aristotele; ogniqualvolta poi nella intitolazione si troverà indicata una digressione, allora il lettore deve aspettarsi a trovarvi induzioni da noi aggiunte a complemento od a prova. Procedendo così metteremo in luce, coi medesimi titoli altrettanti trattati quanti ne dettò Aristotele.*

Le *sposizioni* di Alberto possono venire classificate in tre categorie, *filosofia morale, metafisica,* e *filosofia razionale.* La fonte a cui attinse i principii della prima e della terza di coteste grandi divisioni della filosofia, fu precipuamente Boezio, ne' cui libri le dottrine cristiane associate a idee platoniche trovansi esposte secondo le regole della dialettica d'Aristotele, lo che rannoda le fatiche di Alberto Magno sulla Teologia alla scuola ortodossa di Sant'Anselmo, di S. Bernardo e di Pietro Lombardo.

In quanto alla filosofia naturale fondasi egli particolarmente sugli scritti d'Aristotele, e la divide in tre rami: la *metafisica*, che considera l'*essere* in guisa assoluta, cioè facendo astrazione dalla materia e dal moto; le *matematiche*, che considerano l'*essere* come soggetto a quantità ed a moto: e la *fisica*, ovverossia l'*essere* studiato ne'suoi rapporti colla materia, collo spazio e col moto.

E qui, discostandosi dal metodo comunemente seguito dai teologi, il cui punto di partenza era stato dianzi Dio, l'anima, il mondo immateriale, Alberto, sulle orme d'Aristotele, procede in ordine inverso, adducendo a ragione, che il fiacco e circoscritto

intendimento umano dev'elevarsi dal noto allo ignoto, e che i sensi gli hanno da giovare allo acquisto del sapere. E correlativamente a tali principii pone prima la *fisica*, poi fa che seguano le *matematiche*, concludendo colla *metafisica*.

È curioso e degnissimo d'attenzione l'ordine con cui dispose i suoi trattati di fisica, ossia i libri aristotelici che commentò e integrò. Eccone i titoli: *dell' acustica; della generazione e della corruzione; del cielo e del mondo; della longitudine e della latitudine; delle città e de'luoghi abitabili; delle cause e delle proprietà degli elementi; delle meteore e dei minerali; delle cause della vita e della morte; del cibo; del sonno e della veglia; del senso, e di ciò che è sentito; della memoria e della reminiscenza; de'moti degli animali; della respirazione e della inspirazione; e degli animali.* Chi ha fatto uno studio attento di cotesti trattati, afferma che Alberto vi apparisce osservatore fino e valentissimo. Aggiunse sette libri ai dicianove della *storia degli animali* di Aristotele, e vi fè tesoro delle nozioni di cui la scienza si era arricchita dal secolo in cui scrisse lo Stagirita sino a quello in cui egli stesso vivea.

Basterebbe alla gloria di Alberto il Grande aversi avuto discepolo Tomaso di Aquino.

Di Rogero Bacone, quanto a vicende ricordevoli, ho anche meno a dire che d'Alberto Magno: la vita di questi giganti del pensiero si trovò per la massima parte rinchiusa appunto nel loro pensiero; vuol essere quindi cercata, non tanto ne'loro fatti, quanto nelle idee che posero in circolazione, e che fecondarono.

Rogero nacque a Somerset nel 1214, vestì l'abito francescano nel 1240; novatore ardito, non però eterodosso, si tirò sopra persecuzioni; ebbe papi avversi, e papi ammiratori; morì, dopo aver menato giorni agitati nel 1293: Voltaire colla sua consueta impudente leggierezza lo chiama *oro bruttato di tutta la scoria del suo secolo;* noi, che stiamo conscienziosamente studiando il secolo XIII, possiamo portare giudizio di questa, non mi saprei dire se più ribalda o stupida sentenza.

Trascrivo i primi capitoli del trattato *de secretis operibus artis et naturæ* di Rogero Bacone.

« 1. Ancorchè la Natura sia maravigliosa nelle sue opera-
« zioni, l'Arte che la modifica, e se ne giova non le cede in

« potenza: fuor delle opere della Natura e dell'Arte non ci han-
« no che prodigi da più della nostra intelligenza, o prestigii da
« meno della nostra dignità; giocolieri che abbindolano coll'agi-
« lità de'diti, pitonesse che cavan la voce dal ventre, e ne fanno
« uscir parole come vegnenti da lontano: più rei di quest'impo-
« stori sono coloro che in dispregio della filosofia, e in onta
« alla ragione invocano lo Spirito del male a conseguire l'otte-
« nimento di lor pravi desiderii, e gli offrono a tal uopo pre-
« ghiere e sagrifizii. Ben sarebbe assai più spediente e più si-
« curo riclamare dal Signore, e dai Santi ed Angioli suoi il
« soddisfacimento delle nostre oneste brame; avvegnachè, se tal-
« volta i moli genii ci si mostrano favorevoli, ciò accade a pu-
« nizione de'nostri peccati, e con permissione di Dio, il Qual go-
« verna solo le successioni degli umani destini.

2. Or io racconterò qualcuna delle meraviglie cui Natura cela,
« od Arte crea, e nelle quali la magia non ha parte; onde pro-
« vare ch'elle sorpassano di molto le invenzioni magiche, nè sa-
« prebbero venir paragonate a queste. Si ponno costrurre pe'
« bisogni della navigazione macchine tali, che le maggiori navi di-
« rette da un sol uomo percorrano fiumi e mari con più rapi-
« dità che se fossero piene zeppe di rematori: si ponno, altresì,
« fabbricare carri, i quai, senza cavalli, od altri animali da ti-
« ro, procedano con incommensurabile prestezza. Un ordigno
« lungo tre diti, e largo altrettanto basterebbe a sollevare enor-
« mi pesi. Anco di congegni mercè cui passeggiare in fondo alle
« acque si può concepire la possibilità. Son tutte cose che si
« sono viste appo gli Antichi; e si ponno inventare cento altri
« meccanismi consimili utilissimi, come ad esempio ponti che
« senza piloni ed appoggi traversino i fiumi più larghi.

« 3. Tra gli oggetti che a sè rivendicano la nostr'ammirazione
« si vogliono registrare i giochi della luce. Possiamo combinar e
« disporre vetri trasparenti, e specchi in guisa, che la unità sem-
« bri moltiplicarsi, che un uom solo somigli esercito, che tante
« lune e tanti soli ci si faccian veduti quanti vogliamo. Ovvio è
« costruire un sistema di vetri che avvicini all'occhio gli oggetti
« lontani, e così ad incredibil distanza si leggeranno minuti ca-
« ratteri. I raggi solari abilmente raccolti a fasci son capaci d'in-
« fiammare lontani oggetti che giureresti fuori della loro sfera
« di attività.

« 4. Altri risultati non meno curiosi ponno ottenersi con mi-

« nore dispendio: tai sono fuochi artifiziali che si proiettan di-
« scosto, composti di petrolio, nafta, e sal gemma; nè mancherebber modi di far lucignoli che avesser ad ardere senza consumarsi: L'Arte ha suoi fulmini più formidabili de' celesti; materie grosse non più d'un pollice producon orrenda espolsione accompagnata da luce abbagliante; e mercè simili materie città ed interi eserciti corron pericolo di eccidio. L' attrazione che la calamita esercita sul ferro, è per sè sola feconda di maraviglie sconosciute al volgo, note a coloro cui la Scienza iniziò a'suoi misteri.

« 5. L'ultimo grado di perfezione a cui possa aggiunger la industria umana, sorretta da tutte le forze della creazione, si è la facoltà di prolungare la vita. La possibilità d'un ragguardevole prolungamento è chiarita dalla sperienza: un mezzo infallibile ad aggiugnerlo consisterebbe nella osservanza perpetua e scrupolosa d'un regime che regolasse cibo e bevanda, sonno e veglia, azione e riposo, tutte le funzioni del corpo, anco le passioni dell'animo, e perfino le condizioni della circondante atmosfera: questo regime è rigorosamente determinato dai precetti della igenie e della filosofia... (1). »

Qui diamo fine alla citazione; essa è tale da lasciare, io penso, ammirato il lettore: in niuna pagina scritta nel Medio Evo potrebb'egli trovare più addensati i non fallaci presentimenti ed annunzii delle meraviglie scientifiche de'nostri dì, meglio che in questa: qui le macchine a vapore, le strade ferrate, le leve a ruota, le campane de'palombari, i ponti a fil di ferro, i telesco-

(1) Trascrivo alcune righe del testo latino, acciò il lettore veda che io non travestii, ned ampliai volgarizzando.

Instrumenta navigandi possunt fieri ut naves maximæ fluviales et marinæ ferantur unico homine regente majori velocitate quam si essent plenæ hominibus remingantibus... Currus etiam possunt fieri ut sine animali moveantur cum impetu inæstimabili. Possunt etiam fieri instrumenta volandi... Possunt etiam fieri instrumenta ambulandi in mari et in fluviis ad fundum sine periculo corporali... Et ifinita alia posent fieri, ut pontes ultra flumina sine columna vel aliquo sustentaculo... in omnem distantiam quam volumus possumus artificialiter componere ignem comburentem ex sale petræ et aliis. Præterea possunt fieri lumina perpetua, et balnea ardentia sine fine... Soni velut tonitrus, corruscationes possunt fieri in aere, immo majore horrore quam illa quæ fiunt per naturam: nam modica materia adaptata, scilicet, ad quantitatem unius pollicis sonum facit horribilem, et corruscationem ostendit vehementem; et hoc fit multis modis quibus civitas aut exercitus destruatur...

pii, i microscopii, le lenti concave, il fuoco greco, la polvere da cannone, l'elettro-magnetismo, gli specchi ustorii, qui, insomma, è profeticamente indicato tuttociò che fa orgogliosa l'età presente. Il Medio Evo è stato sin ad oggi un abbisso innesplorato; le *lordure del secolo XIII* son gemme; mentre pur troppo, le asserite gemme del XVIII sono, per molta parte, lordure.



XLVIII.

S. Tomaso d'Aquino.



Nel 1226, allorchè Francesco restituiva a Dio in Assisi la sua anima amorosa e innocente, Tomaso nasceva in Aquino, di Landolfo, che n' era conte (al quale fu madre la sorella dell'imperatore Federico Barbarossa) e di Teodora del sangue dei principi normanni regnanti nella Puglia: ebbe due fratelli maggiori di età, e due sorelle: confidato da cinque anni a'Monaci di Montecassino, di dieci fu conosciuto atto a principiare gli studii universitarii a Napoli, ove Federico II avea testè fondata una scuola, rivale a quella di Bologna.

Testimonio della scostumatezza degli studenti, e de' soprusi, de'quali, abusando di loro franchigie, si rendevano rei verso i cittadini, il pio adolescente, per l' orrore che ne provò, sentissi vieppiù infervorato a ben fare, ed amare il concentramento; e ne' sei anni che rimase a Napoli non si attiepidì mai nei fermati propositi. Nel 1243, terminato il corso in guisa da suscitare l' ammirazione universale, diessi a riflettere intorno a ciò che gli starebbe meglio fare, e l' idea di trovarsi rimescolato in qualità di figlio del conte d'Aquino, fervente ghibellino, a vicende politiche, e a fazioni guerresche cui la sua religione dannava, determinollo a ritirarsi dal mondo abbracciando la vita monastica. Piacquegli l'Ordine austero e nascente de' Frati Predicatori. Correan appena ventidue anni che S. Domenico era morto:

fra Giordano, illustre per pietà e lumi, e Raimondo di Pennaforte, celebre dottore, aveano seduto, dopo del Fondatore, capi dell' Ordine, ed era lor succeduto a que' di Giovanni soprannominato il *Teutonico*. Già la fama di quel Sodalizio empiea l'Europa; l'Alemagna andava superba di frate Alberto, a cui dava appellativo di *Magno*: Ugo di Saint-Cher era l' oracolo di Liegi: Pietro, che fu martire, movea guerra all' eresia in Lombardia, Giovanni da Vicenza pacificava colle sue predicazioni l' alta Italia: Giacinto evangelizzava e convertiva Pomerani e Russi: questi erano il fervore, e la gloria dell'istituto Domenicano; e Tomaso d'Aquino fu irresistibilmente trascinato ad ascrivervisi: di nascoso da'suoi parenti, de'quali prevedeva la opposizione, vestì, non avendo ancora compiuto il terzo lustro, l' abito dell' Ordine. Accorse la contessa Teodora a Napoli per istrappare il figlio al noviziato, ma nol trovò; perciocch' erasi rifuggito a Roma, e nel chiostro di Santa Sabina attendeva a' suoi pii esercizii, ed ai suoi studii prediletti. Teodora venne difilata a Roma, ed invocò l' ajuto di Innocenzo IV; ma intanto Tomaso sottraevasi alla persecuzione avviato a Parigi: lo riseppe la madre infuriata, e ne scrisse a' figli che capitanavano gl'Imperiali in Toscana, acciò facessero buona guardia in sui passi, ed arrestassero il profugo al varco. Colto in una stretta degli Apennini, Tomaso fu tratto al Castello di Roccasecca, ivi chiuso: la Contessa gli fu tosto allato con preghiere, sollecitazioni, comandi. Il Giovinetto era dotato d' indole soave, ma d' animo fermo; e la sua fermezza in resistere fruttogli dapprima una severa prigionia, poco stante mitigata dalla presenza delle sorelle, inviategli a smuoverlo dal proposito: ne nacquero tra loro discussioni, le quai non tardarono a produrre sullo spirito delle fanciulle un mutamento in senso contrario a ciò ch'elle riprometteansi ottenere da Tomaso: in cambio di persuadere il Fratello, si lasciaron elle persuadere da lui, e da mondane ch' erano, si dieron tutte al Signore.

Durava da venti mesi la prigionia di Tomaso, e li aveva egli spesi profondamente studiando il libro *delle sentenze* di Pietro Lombardo, e alcuni trattati di Aristotele; allorchè sopravvennero i fratelli, e, istizziti di trovarlo inflessibile, si lasciarono trarre dallo sdegno a batterlo, poi a scellerato spediente. Chiamarono dalla capitale una cortigiana nota per bellezza e talenti, e l'animarono a trionfare della virtù del prigioniero: ignorasi ciò che, animata da cupidigia e da mal talento, ella facesse lorchè fu en-

tromessa nella segreta: a chiusa di quell'abominevol attentato gli urli della sciagurata chiamarono i congiurati, e viderla appoggiata al muro, tremante, e minacciava in viso da un acceso tizzone, cui Tomaso brandiva per tenersela discosta.

L'infame fatto si rese noto; e i Superiori dell' Ordine Domenicano se ne querelarono al Pontefice, ed all'Imperatore: Tomaso fu lor restituito, e potè finalmente pronunziare i voti solenni.

La chiarezza del sangue, i rabbiosi contrasti da cui usciva vincitore, e i rari talenti rendevano il novello Domenicano osservabilissimo: fu deliberato dargli maestro, a compiere suoi studii teologici, il più acclamato professore di que' giorni Alberto Magno: e Giovanni Teutonico, generale dell' Ordine, venutone d'Italia col suo prezioso alunno a Colonia, presentollo e raccomandollo all' illustre Dottore.

Ivi, spendendo il suo tempo nella preghiera, nella meditazione e nello studio, osservò così religiosamente il silenzio, che i compagni, i quai, per la fama che n'era corsa aspettavansi grandi cose da lui, chiamaronlo per ischerno ora il *bue muto*, ora il *gran bue di Sicilia*: Tomaso ne ritraeva argomento di esercitarsi alla umiltà; ed aggiuns' ella a tale d'accettare gli ajuti proffertigli da un condiscepolo, assai da meno di lui, il qual imprese, reputandolo di dura cervice, a spiegargli le lezioni del maestro: senonchè un dì, che Alberto erasi elevato a sublimi ed ardue investigazioni, e l' officioso ripetitore mal riusciva, non che a spiegarle altrui, a renderne conto a sè stesso, Tomaso modestamente diessi a deciferare la tesi, a dilucidarne le difficoltà, a chiarirne le dubbiezze, ma in guisa da lasciare al compagno tutta l' apparenza del merito di quelle spiegazioni, delle quali poneva egli le premesse, lasciando a quello la facile fatica di tirarne le conseguenze. Al compagno cadde quel dì la benda dagli occhi, comprese con chi avesse avuto sin allora a fare, e confuso e corretto volle aversi ripetitore e maestro lui ch' eraglisi porto sin allora umile ascoltatore. Alberto ragguagliato del caso, assaggiò l' alunno di cui gli si rivelava in guisa sì strana la dottrina, e trovatolo con ripetuti sperimenti da più dell' aspettazione, comechè grandissima, nell' empito dell' allegrezza sclamò in piena scuola: *Nos vocaminus istum bovem mutum, sed ipse talem dabit in doctrina mugitum qui in toto mundo sonabit.*

Nel 1248, in età di ventidue anni, Tomaso fu reputato degno

di tenere il secondo posto nella università di Colonia, e tre anni risiedette a Parigi a professarvi teologia nella celebre scuola di S. Giacomo.

Ardeano tra l' università e la facoltà teologica ostinate controversie, quella rappresentata dai Dottori secolari, questa dai Lettori di Teologia appartenenti agli Ordini Domenicano e Francescano; motivo al dissaccordo era stato lo aver gli universitarii, per certi soprusi lor fatti dal governo, sospesi i corsi; mentre i Frati non aveano interrotto il loro insegnamento. In mezzo a quelle procelle che tenevano agitata la città, Tomaso che ne viveva alieno, si era stretto di tenera amicizia a Bonaventura, anch' esso lettore di Teologia: avvicinati dalla natura di lor ufficii, non meno che dall' analogia delle loro virtù, se ne stettero ambo in silenzio aspettando che la burrasca si calmasse. Il Re S. Luigi IX, poich' ebbe messi in opera tutti i mezzi di conciliazione ch' erano in sua mano, comandò che venisse accettata la sentenza pontificale, la qual dava vinta la causa agli Ordini Religiosi.

Tomaso avea tocco a que' giorni l' anno trentesimo primo; e si fu allora che avvisò di ricogliere e coordinare in un tutto omogeneo ed armonico le verità teologiche e filosofiche che aveangli dianzi fornito suggetto a numerosi trattati speciali: ne nacque la *Somma Teologica* libro immenso, in cui rinvengonsi concatenate e risolte le questioni che si collegano ai tre grandi intendimenti della teologia — *la conoscienza di Dio — la ricerca dello scopo della vita terrena nelle sue correlazioni colla eterna — e come possiam renderci degni de' premii avvenire, e in che cosa questi consistono.*

Fu stupenda nel grande Uomo la sincerità della vocazione che lo chiamò ad ascriversi all' umile ed operosa famiglia di S. Domenico, nè mai gli consentì di uscirne: quante volte Urbano IV volle farlo cardinale! stanco delle sue ripulse: — *orsù,* dissegli un dì, *m' indica tu chi debba invece decorare della porpora. Dirollo,* rispose il Santo, *ove siami promesso che niuna istanza mi verrà fatta d' or innanzi tendente a togliermi all' oscurità che mi è cara* —; e, avutane promessa, nominò Annibale della Molaria, illustre domenicano, degnissimo di quell' onore. Urbano, sempre più invaghito di sì rara temperanza traeva seco Tomaso in ogni sua peregrinazione; e dappertutto la turba degli scolari si accalcava a vederlo, a interrogarlo, ad ascoltarlo con religiosa

attenzione, sicchè, spese ad altrui pro le ore diurne, sole restavangli le notturne a meditare, ad orare ed a scrivere.

Il miracolo di Bolsena (l' ostia consacrata, traforata da un colpo di stilo per mano d' uom che dubitava della Transustanziazione, avea stillato sangue) fu cagione che il Pontefice nel 1264 instituisse la solennità del *Corpus Domini*, e Tomaso ne compose l' Ufficio, il qual tuttodì dura cantato nelle nostre chiese alla ricorrenza di quella festa.

Della unità d' intelligenza contro i seguaci di Averroe fu trattato messo in luce dal Dottor Angelico (tal qualificazione diede a Tomaso la Chiesa) nella breve quiete d' una sua fermata a Roma; scritto, che, presentando una viva e chiara sposizione di certe opinioni diffondentisi nel secolo XIII, si affarebbe anco al nostro, nel quale (tra mezzo la miriade de' filosofici delirii che ci risorgono intorno) quelle opinioni occupano non ispregevole seggio; e son queste: Averroe imbevuto delle opinioni di Aristotele, cui modificava e interpretava a suo talento, negava la Provvidenza, la creazione, e non riconosceva che un' Intelligenza unica, che anima gli uomini, e funge in essi officio di ragione; cioè l'*anima universale* di cui cantò Virgilio:

. . . totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

In conseguenza di questo principio gli Averroisti (corollario tirato oggidì dai Panteisti) affermavano, che, tutti gli uomini avendo in sè una favilla del medesimo spirito, era impossibile che ci avesse tra loro distinzione di ricompense o gastighi dopo morte; sicchè riusciva superfluo e irragionevole darsi pensiero d' un avvenire oltre il sepolcro. C' induciamo a credere che cosiffatti Averroisti fosser numerosi al tempo di Tomaso, a vedere come, nonostante lo scritto col quale ei li smascherò e confutò, non che l' ecclesiastiche censure che li colpirono, fiorissero tuttavia a' giorni di Petrarca (nel 1370) a Venezia; *giovani* (scriv' egli nei *Seniles*, lib. V, ep. 3) *briosi e garbati, che addetti alle matematiche e alla fisica, giurano per Aristotele, e ti saprebbon dire appuntino quanti peli ha nella criniera il leone, e quante piume lo sparviero alla coda. L' altro dì vedendomi in mano un Santo Padre, un d'essi n' alzò le spalle e sclamò — piacesse*

a Dio che 'l tuo stomaco fosse robusto a modo da poter digerire Avorroe: vedresti quanto ei si lasci discosto questi ciancioni! Tomaso d'Aquino prevedendo (ciò che la sperienza dimostrò vero) quanto pericolo si accogliosse in tali opinioni, siccome quelle che rilassavano la briglia alle passioni, le combattè, non tanto con citare passi scritturali, com' era costume dell' antica teologia, quanto con ricorrere a principii filosofici, e a' lumi naturali della ragione, giovandosi principalmente di argomenti forniti dallo stesso Aristotele, de' quali quegli pseudo-filosofi aveano fatto sì male applicazioni.

La elezione di Clemente IV a successore d'Urbano rinnovò le tribolazioni di Tomaso, essendosi il nuovo Papa fitto in capo di volerlo collocare sul seggio arcivescovile di Napoli: nè ristette da quel pensiero altrochè a vedere il dabben Religioso caderne infermo pel cruccio.

In quel torno di tempo, ed a quello stesso Clemente IV (1266) il francescano Rogero Bacone (che poco cedeva in immensità di dottrina a Tomaso) mandò il suo *Opus Majus*.

Raccontasi del nostro Santo un caso, per la sua cristiana semplicità, ricordevole. Trovavasi a Bologna, e un laico forestiero incontratolo ne' corridori del convento, nè conoscendolo, dissegli aversi uopo di uscire, ed essergli stato concesso dal Priore di richiedere il primo frate in cui si fosse imbattuto di accompagnarlo per le vie della città, ove lo chiamava il disimpegno delle sue incumbenze. Il Dottore non emise verbo in contrario, e diessi a guidarlo zoppicando, per aversi una gamba malconcia; e così camminando s' imbatterono in cittadini che reser omaggio a Tomaso, onde il laico conobbe chi egli era, e tornato tosto, sempre scortato da lui, al convento, appena entrato, gli si gettò in ginocchio dinanzi, pregandolo che gli perdonasse: il Santo, rialzollo e sorridendo — *non tu, o fratello, sei in fallo, sibbene io, che, a cagione della gamba inferma, potei a stento tenerti dietro, nè valsi a renderti servigio come avrei desiderato fare.*

S. Luigi di Francia, un degli uomini più illuminati e sagaci del suo tempo, non aveasi più desiderato ed accetto commensale di Tomaso, e solea consultarlo in ogni bisogna importante. Ed, infatti, a considerare la costui vita, ben lo si comprende conoscitore profondo del cuore umano, nozione a cui si arriva talora meglio nella ritiratezza, che fra' trambusti sociali: epperò

niuno vinse Tomaso in sinceramente disprezzare il secolo e le sue brighe. Questo stoicismo cristiano manifestò egli particolarmente in occasione delle rivoluzioni a cui soggiacque il suo paese nativo. I fratelli sono essi rovinati, maltrattati, proscritti? si umilia e si assoggetta rassegnato a' voleri di Dio: tornan essi in auge pe' favori di Carlo d'Anjou? ne rende grazie alla Providenza, ma ben più a cagione del trionfo della Chiesa, che pel pro derivatone a' suoi. Che se la disposizione abituale del suo animo non bastasse a chiarirlo straniero a qualsiasi ambizione od affezione mondana, la perseveranza de' suoi studii scientifici, la immensità delle letture che gli occorse fare, il suo lungo professorato, e finalmente lo sterminato numero di scritti che mise fuori sovra i temi più gravi ed astratti nell' affaccendato trascorrere della breve sua vita, basterebbono a provare che la mente di Tomaso fu sempre ed esclusivamente contemplativa. Un dì che spiegava ai suoi uditori un brano del trattato *della Trinità* di Boezio, la candela che teneva in mano si consumò, e gli bruciò qualche tempo fra' diti senza che vi ponesse mente: un testimonio del fatto lasciò scritto — *ipsum ignem sine aliquo motu digitorum sustinuit, donec defecit.*

A Napoli, ove il Re Carlo volle averlo lettore di teologia nella Università da lui magnificamente ristorata, sulla porta dell'antica aula è scolpita iu marmo questa inscrizione — *entra ed onora la cattedra da cui Tomaso di Aquino fece uditi altravolta i suoi oracoli ad infinito numero di scolari.*

Circondato dall' ammirazione universale Tomaso dimorava da due anni a Napoli, allorchè (nel 1273) cominciò a venir preso da svenimenti, durante i quali godea mirifiche visioni, sicchè in uscirne ebbe una volta a dire, che tutto quanto avea scritto sin allora era un niente comparato alle avute rivelazioni; e da quel punto, dichiarando la propria inettezza ad aggiugner sì alto, dismise dallo scrivere, e diessi unicamente ad apparecchiarsi alla morte. Ma un comando di papa Gregorio X venne a strapparlo a quelle solenni meditazioni, chiamandolo ad intervenire al concilio ecumenico di Lione. Si pos' egli in via nel cuore del verno: in un castello, ove si era condotto a visitare la Contessa di Cecano sua nipote, soggiacque ad uno svenimento estatico più lungo di ogni altro precedente, e in riaversene, ad ogni inchiesta che gli veniva fatta, rispondeva come fuor di sè, *audivi arcana!* e soggiungeva tutto consolato, *sicut doctrinæ sic cito finis erit*

vitæ. Volle morire in un chiostro, e si fè trasportare nella vicina abbazia di Fossanova. In arrivarvi, ecco, disse, *il sito del mio vero riposo.* Si lagnò dolcemente che la religiosa famiglia da cui si vedeva circondato, fosse tanto o quanto *mondana,* dacchè piangeva; e più cercava egli di confortarla, chiamandosi beato di trovarsi finalmente giunto in porto, e più qne' monaci si sentivano conquisi da dolore. Furono sue ultime parole, ad un frate che lo aveva richiesto come si potesse spendere la vita in grazia di Dio — *tieni per certo, figlio mio, che chiunque camminerà con fedeltà alla presenza del Signore, e si terrà sempre parato a rendergli conto di tutte le sue azioni, non ne commetterà mai di tali che abbianlo a separare da Lui.* Da quel punto non aperse più bocca, e poco dopo la mezzanotte del 7 marzo 1274 spirò.

Avea quarant'anni, alta la persona, bello il volto, grosso e po'calvo il capo, dilicata la complessione; andava soggetto a mali di stomaco, cui studio ed austerità aveano resi insanabili.

Di niun uomo può dirsi che la dottrina fosse più consentanea alla vita, la vita più in armonia colla morte.

Chi getta uno sguardo sugli scritti scaturiti dalla mente di S. Tomaso d' Aquino mal sa rendersi conto come, durante una vita sì breve, un sol uomo sia riuscito a metter fuori opere si varie e profonde. Insegnatore perspicace, apologista irresistibile, controversista inarrivabile, predicatore eloquente; filosofo sublime, principe de'teologi, ecco altrettanti titoli che il Dottore Angelico può rivendicar ugualmente: ma la massima delle sue glorie consiste nella *Somma Teologica,* ch'è la più perfetta formula dell'insegnamento cattolico, una vera enciclopedia religiosa, un vasto corpo di dottrina comprendente il riassunto sostanziale, luminoso e metodico di tutto quanto il Cristianesimo.

Già uomini santi e illuminati, decoro della Chiesa, vanto dell'età in cui fiorivano, aveano posto lo ingegno ad ardue e felici elocubrazioni, e ragunati ricchi materiali, non d' altro bisognosi che d'un architetto che fosse da tanto di coordinali ad unità magnifica; S. Tomaso adì l'eredità trasmessagli dai secoli, e si appropriò i beni ch'essi aveano tesoreggiato: scrittori pagani, Santi Padri, Concilii, filosofia, scienze naturali, ogni ramo di sagra e profana dottrina l'ebbe conoscitore sapiente: la Somma Teologica contiene la sintesi d' oltre 4000 tesi, comprendenti la soluzione

d'oltre 10,000 problemi d' ontologia, di psicologia, di morale, di politica; è il capolavoro della filosofia scolastica, il più bel monumento letterario del Medio Evo. Maraviglieremo che l' eco di tutti i secoli n'abbia ripetute le lodi? prestiamoci attenti a taluna di quelle mille voci. Papa Giovanni XXII dichiarò che l'Aquinate avea da solo fornito più lume alla Chiesa di tutti gli altri recenti Dottori di lei, presi a fascio: il cardinal Bessarione asserì che S. Tomaso era il più dotto dei Santi, il più santo dei dotti. Clemente VI paragonò la sua scienza alla luce del sole rischiaratore del mondo; Urbano V comandò che le sue dottrine con ogni sollecitudine venissero diffuse siccome le più pure, e le più eminentemente cattoliche; Benedetto XIV confessò che se vi aveva alcunchè di buono ne'suoi scritti, n' andava debitore a quel sovrano Maestro; Pico della Mirandola si era deliziato de'suoi libri; il cardinal Pallavicino si dolse amaramente d'averli troppo tardi apprezzati; Erasmo lo proclamò principe dei teologi: i Padri di Trento qual libro sublimarono all'onore di posare allato de' Vangeli sull' altare sorgente In mezzo all'aula dell'ecumenico concilio? la *Somma* di S. Tomaso: le università di Francia, di Spagna, d' Italia tennersi gloriose d'aversela a testo; lei citarono in ogni tempo, come fiaccola di verità, i teologi sulla cattedra, i controversisti nell' arena, i predicatori in lor sermoni, i confessori seduti nel santo tribunale, i missionarii in faccia agl' increduli, i Pontefici al cospetto del mondo.

Qui presentiamo a lettori, lo scheletro di ciò ch'è la *Somma Teologica*, avvisando ch'esso, per quanto sia gretto, basterà a farli stupiti della immensità di quel capolavoro.

Sendo oggetto della teologia trasmettere la conoscenza di Dio, non solamente in ciò ch' è per se stesso, ma altresì come principio e fine d'ogni cosa, specialmente dell' uomo, S. Tomaso ha divisa la sua *Somma Teologica*, in tre parti, nelle quali è trattato

di Dio;

del movimento razionale della creatura verso Dio;

di Cristo, ch'essendosi fatto uomo, è diventato per gli uomini la via che li guida al conoscimento, ed all'ottenimento di Dio.

Prima Parte. — *Di Dio.*

S. Tomaso stabilisce che le diverse qualità costituenti la essenza divina sono la semplicità, la unità, la perfezione, la bontà, l'infinità, la ubiquità, la eternità: dalla unione di queste doti risulta la essenza divina, la qual comprende tutto ciò ch'è intelligibile, e vuole tutto ciò che *può* volere: con che S. Tomaso conducesi a ragionare della *scieuza*; e della *volontà* di Dio.

Quanto alla *scienza*, il *noto* non potendosi trovare *noscente*, ragioni e cause son tutte in Dio; piglian nome d'idee passando nell'intelletto umano; per noi *comprendere* è *vivere.*

Quanto alla *volontà*, S. Tomaso prende le mosse dal sentire umano per elevarsi al divino, e gli riesce dare una idea di ciò che debbon essere l'amore, la misericordia, la giustizia in Dio; lo che forniscegli occasione di trattare le quistioni importanti della predestinazione, della riprovazione, non che della potenza e beatitudine divine.

Fa quindi trappasso alla Trinità, e ragiona della origine e processione delle Persone Divine.

Occupasi quindi della produzione, della distinzione e delle conservazione delle cose create.

Comincia a dire della creatura meramente spirituale, l'*Angelo*, ne determina sostanza, intelligenza, volontà: e, ricordata la caduta degli spiriti ribelli, estendesi sulle pene lor riserbate.

Procede a dire della creatura *meramente materiale*, e delle varie epoche della creazione.

Conchiude ragionando della creatura *mista*, ch'è l' uomo, e ne studia la natura. Considera l'anima sotto il triplice rapporto

della sua *essenza*,
della sua *potenza*, e
de'suoi *atti*

In sè ella è un principio intellettuale non soggetto a corruzione o dissolvimento; e questa le è *essenza*: quanto alla *potenza* ve ne hanno di due maniere,

le *intellettuali*, che si applicano a tutto ciò che può venir compreso dall'intelletto, e

le *appetitive*, che si combinano co' nostri istinti e passioni, e si manifestano dal grado più basso al più elevato mercè la volontà lasciata in balia del libero arbitrio: e finalmente quanto agli *atti*, imprende a sciogliere i tre seguenti quesiti: come l'anima congiunta al corpo arrivi a comprendere

quando trovasi in rapporto colle cose materiali, di cui vuol acquistare cognizione;

quando cerca di conoscere ciò che ha in sè stessa, come, ad esempio, le astrazioni;

quando aspira a comprendere ciò che sta sovra di lei, come sarebbe Dio.

Esaminati e risolti questi tre quesiti, eccone presentato un quarto, come complemento — in qual modo l' anima conosca e comprenda dopo essersi separata dal corpo.

Tratta quindi del mondo, della causa e del principio della produzione o creazione dell'uomo, per determinare a qual fine Dio l'ha fatto; e lo considera

nell'anima, e

nel corpo.

Fa risaltare lo scopo, o fine, ricordando che l' uomo fu fatto ad imagine e similitudine di Dio. Disamina quai dovettero essere lo stato e le condizioni di Adamo, quanto all'anima, dotato d'intelligenza e volontà, conoscitore quindi della giustizia, della misericordia, e chiamato ad usarne colle creature inferiori: quanto al corpo, guidato dagli istinti della conservazione e della riproduzione. A cotesto essere, costituito nella sua primordiale purezza, assegna, siccome stato normale, il paradiso terrestre per dimora nel tempo, ed il celeste nella eternità.

Arriva, per ultimo, a trattare de' modi di conservazione, e del governo delle creature; e, provato che Dio può subordinare una creatura all'altra, trovasi nuovamente condotto a dire degli Angioli, di lor rapporti e differenze, de' buoni e de' malvagi; poi, considerando le creature in ciò che hannosi di corporeo, ricerca come si muovano e comunichino tra loro, e agiscano le une sulle altre, e spiega l'azione degli spiriti buoni e dei tentatori Ed ecco l' uomo collocato tra bene e male, però armato della volontà, e libero di scegliere.

SECONDA PARTE — *Del movimento razionale della creatura verso Dio.*

Vuolsi qui insegnare quale sia il vero scopo della vita, e in che consiste la beatitudine: poi quali siano le qualità e i meriti che ce l'acquistano: poi come dobbiamo diportarci onde procurarci quelle qualità e quei meriti.

S. Tomaso considera gli atti umani
in generale,
in sè stessi, relativamente at loro principii,

Tra gli atti umani ve ne hanno di *speciali* all'uomo, di *comuni* co'bruti. La beatitudine essendo un bene destinato all'uomo, gli atti a lui *speciali* adducono più naturalmente a quel fine de'*comuni* co'bruti.

Cotesti atti *speciali* sono
volontarii ed
involontarii.

Ci hanno atti ch' emanano immediatamente dalla volontà, ed atti che non diventano voluti che per occasioni mediate: nel primo caso l'atto della volonta è determinato dalla volontà stessa, dalla brama immediata di godere; nel secondo caso l' atto della volontà è determinato dalla scelta, dal consiglio, dal consenso.

A rischiarare questo punto sottopone gli atti *speciali* ad una nuova divisione,
gli uni *originati dal bene;*
gli altri dal *male.*

Quanto agli atti *comuni* co'bruti, a cui dà nome di *passioni*, determinati che ne ha oggetli e differenze, S. Tomaso tratta
de'generati da desiderio o concupiscenza,
dei generati da collera.

Rispetto a'primi, investiga le cause e gli effetti dell' amore e dell' odio e mostra ceme questi sffetti diventino dannevoli o santi, secondo gli oggetti che li suscitano, e su cui si esercitano. Rispetto a'secondi, cioè agli affetti generati da collera, sviluppa tutto ciò che costituisce e produce speranza o disperazione, timore od audacia.

Dagli atti umani caratterizzati nei loro effetti, rimonta a' lor principii, che sono

interiori ed
esteriori.

Gli *interiori* sono
la *potenza dell'anima*, e
le *abitudini.*

Ommettendo di fermarsi a dire della potenza dell'anima, di cui già discorse nella prima parte, ne viene a passare in rivista le abitudini, così in generale come in particolare: si diffonde sulle virtù e sui vizii, principii d'ogni atto, considerandoli rispetto alla loro sostanza, al lor oggetto, alle cause che li generano, a quelle che li distruggono: e li distingue in *buone* e *male* abitudini.

Le abitudini *buone* sono le *virtù* a cui si connettono i *doni*, le *beatitudini*, i *frutti*, vocaboli indicanti peculiari grazie largite da Dio. Le *male abitudini* sono i *vizii* generanti peccato.

Distingue le buone abitudini in virtù
intellettuali,
morali, e
teologiche.

Le virtù *intellettuali* sono:
saggezza,
scienza,
intelligenza.

Le virtù *morali* e *teologiche* sono
fede
speranza
carità.

Succede l'esame delle male abitudini, fonti de'peccati. Quanto alle cause interiori de'peccati, addita
ignoranza, per difetto di ragione,
fiacchezza, e
passione, prodotta da appetiti sensitivi o da mal volere.

Quanto alle cause esteriori di peccato, ammette come causa rimota il libero arbitrio lasciato all'uomo; come cause prossime, le tentazioni del demonio, e i mali iuflussi della colpa originale. La qual importante sposizione chiudesi colla classificazione dei peccati generatori necessarii gli uni degli altri, e coll' esame comparativo dei leggieri e dei gravi.

Tomaso conducesi a trattare de'princlpii esteriori degli atti umani: e ne riconosce due:

il demonio, che tira a perdizione,

Dio, che ci trae al bene, istruendoci colla *Legge*, ajutandoci colla *Grazia.*

Della *legge* cerca la essenza, determina le differenze, assegna gli effetti; la distingue in

eterna,
naturale,
umana,
antica e
nuova.

La ragione di tutto, esistente in Dio, costituisce la *legge eterna.*

Il risultamento delle abitudini proprie all'uomo è base alla *legge naturale.*

La legge *umana* è corollario della naturale.

La legge *antica*, o di *timòre* è contenuta nel vecchio Testamento.

La legge *nuova*, o di *amore* sta compresa nel Vangelo.

A questo trattato della Legge, ch'è parte ammirabile della *Somma Teologica*, succede quello, pur esso stupendo, della *Grazia;* n'è dimostrata la necessità, chiarita la essenza; serie di magnifici quesiti, a cui dà fine l'esame del merito e del demerito dell'uomo al cospetto di Dio.

Qui termina *la prima divisione* della *seconda parte* della *Somma Teologica,* in cui gli atti umani vengono considerati *in generale.*

Nella *seconda divisione* è proposto lo studio degli atti umani, considerati *in particolare*: dallo sviluppo della *Filosofia Morale* si fa passaggio a ragionare della *Filosofia Religiosa*; e S. Tomaso esordisce con trattare delle virtù Teologali;

la *fede*, e i vizii che l'avversano, *infedeltà*, *eresia*, *apostasia;*

la *speranza*, e suoi contrarii, *timore* e *disperazione;*

la *carità*, e suoi opposti, *odio*, *invidia*, *discordia*, *scisma*, *guerra*, *rissa*, *sedizione.*

Seguono le quattro virtù cardinali;

la *prudenza* analizzata in ogni sua parte, e nelle qualità contrarie *imprudenza*, e *negligenza;*

la *giustizia* divisa in due categorie, la *distributiva* legalmente amminisrata dal rappresentante la podestà

sociale; e la *commutativa*, a cui i cittadini ricorrono nelle varie lor transazioni; e ch'esercitano da per sè stessi;

la *forza*, di cui fa conoscere le qualità costitutive, *magnanimità*, *magnificenza*, *perseveranza*;

la *temperanza*, che gli fornisce opportunità di definire le virtù che ne provvengono, *pudore*, *sobrietà*, *carità*, *virginità*, a cui, secondo il solito, contrappone analizzati i vizi contrarii.

Finalmente questa seconda parte (già ricca per guisa, ed estesa, che la si può dire senza esagerazione racchiudente tanti trattati completi, quanti son gli argomenti or ora accennati per sommi capi) chiudesi con un ammirabile trattato intorno la Grazia.

Terza Parte. — *Di Cristo.*

Nella *prima parte* l'essenza e gli attributi di Dio furono determinati; l'uomo fornito d'anima e di corpo venne chiarito possessore della nozione del bene e del male; invitato dalla sua intelligenza ad elevare gli occhi al cielo; tirato dalle passioni a tuffarsi nel fango; povero d'ogni cosa al mondo, eccetto che della volontà di scegliere tra' l bene e il male.

Nella *seconda parte* tutte le combinazioni possibli degli atti che l'uomo può fare, sia con buona sia con mala intenzione, vennero attentamente studiate, onde favoreggiare il movimento razionale della creatura verso del Creatore, ed insegnarle come abbia a diportarsi per meritare la visione di Dio dopo la morte.

Qui Tomaso, proponendosi di guidare l'uomo nell'unica via che mena a perfezione, cioè nella vita centemplativa, ragiona del Redentore, la cui esistenza, ad un tempo divina ed umana, è modello cui denno proporsi coloro che vogliono vivere santamente onde accostarsi a Dio. Dopo aver considerato Cristo come Salvatore, ed esposto il ministero della Incarnazione, il santo Dottore enumera e fa risaltare la importanza degli atti ai quali il Figlio dell'Eterno partecipò durante il suo soggiorno in terra, elevando così non poche azioni umane alla dignità d'istituzioni divine; e ragiona per disteso dei Sacramenti, mercè cui i casi

maggiori d'ogni vita cristiana conseguirono santificazione, e da meri bisogni, o leggi di natura, tramutaronsi, nobilitati, in altrettante preparazioni e facilitazioni alla vita eterna.

Per degnamente chiudere questo immenso cerchio, e tornare a Dio, da cui cominciando, si dipartì, S. Tomaso parla per ultimo della risurrezione, e degli eterni premii de' Buoni.

Nonostante l'estrema brevità di questo sunto della *Somma Teologica*, è da sperare, che, mercè il rigoroso concatenamento degl' indicati suggetti, il lettore abbia potuto formarsi un'idea netta del piano generale e dello scopo di cosiffatto gigantesco lavoro.

La scienza consiste in conoscere i rapporti che costituiscono e collegano gli esseri dal maggiore al minore, da Dio all'atomo. Ogni gradino della scala immensa segue il precedente, precede il seguente; ogni correlazione scoperta o dall' alto in basso, o viceversa, è una rivelazione di ciò che è, ovverosia l'effetto indica la causa; epperò questa reciprocità non è perfetta, conciossiachè la vera luce scende dall' alto, e il basso non ne dà che un riflesso. *Noi vediam ora per riflesso e in enimma*, dice san Paolo; *un dì contempleremo faccia a faccia*. La scienza umana è, dunque, necessariamente imperfetta, perchè non riesce all'uomo di vedere *faccia a faccia* nè il punto di partenza, nè il punto di ritorno, ambo compresi in Dio. Ma Dio, per quanto velato rimanga, ci è possibile conoscerlo, anche prescindendo dal riflesso che ne tramandano gli esseri inferiori. Pria di mostrarsi, Dio si è affermato; pria di apparire, Dio disse il proprio nome: l' accettazione volontaria di questa sovrana parola si appella *Fede*. La fede fa il Cristiano. Il Cristiano diventato possessore di codesto nuovo elemento di conoscenza, di codesta visuale, dall' alto può ridiscendere fino all' estremità dell' universo, interpretare, mercè i rapporti costituenti l' essenza divina, quelli che costituiscono le correlazioni dell' uomo e della natura; poi, giovandosi d'un processo inverso, verificare colle leggi degli esseri finiti quelle dell' Infinito. Questa comparazione dei due mondi, il secondo rischiarato dal primo, il primo giudicato e conosciuto per le analogie del secondo, questo flusso e riflusso di luce, la Scienza nella Fede, la Fede nella Scienza, tuttociò ove si accoglie? nel Cristiano diventato teologo.

Ne consegue che il teologo, degno dell' appellativo, è un uomo

ideale, sendochè dovrebbe conoscere da una parte Vangeli, tradizione scritta e orale, Concilii, Santi Padri, Decretali; e dall'altra parte gli starebbe male ignorare ciò che san Paolo denomina gli *elementi del mondo,* che è come dire *tutto.* Apriamo a caso il libro d' un qualche grande scrittore ecclesiastico, la *Preparazion Evangelica* d' Eusebio, per esempio, oppur l'*Exameron* di san Basilio, oppure le *Stromati* di Clemente Alessandrino, oppure la *Città di Dio* di sant' Agostino: li vedrem tutti passare di subito, e ad ogni tratto, dalla terra al cielo, dallo scovrimento alla rivelazione, disseminando, per così dire, Dio nell' universo, onde estrarre da questo e da quello la Scienza: tuttavolta a niun d'essi riuscì d'innalzare completo l'edifizio teologico: da dodici secoli i loro scritti somigliarono le ruine di un tempio che non fu terminato, ruine sublimi, aspettanti la mano dell' architetto: l' architetto doveva sorgere dalle ceneri di san Domenico: l' uomo destinato dalla Provvidenza a questa missione magnifica fu san Tomaso di Aquino.

È carattere distintivo de' capolavori della Filosofia d' essere opportuni in ogni tempo, ad ogni gente; il libro che san Tomaso d'Aquino intitolò — *della verità della Fede Cattolica contro i Gentili,* destinato a confutare le obbiezioni delle malvage sette del Medio Evo a danno della Verità rivelata, provvede ai bisogni intellettuali della nostra epoca, sendochè vi troviamo poste le fondamenta, e segnati i confini della Filosofia non che determinate le correlazioni ch' essa ha colla Religione.

Dotato d' un genio capace di chiarire ogni procedimento della ragione, avendo approfondito con assidua lettura i precipui scritti d'ogni antica scuola, e tesoreggiate nelle lor fonti originali tutte le dottrine de' Santi Padri, primo tra' Teologi perchè fornito della triplica gagliardia della sua fede, della sua scienza e del suo genio, San Tomaso, nello scritto di cui imprendiamo a rendere conto, espone i sistemi de' predecessori, distinguendovi il vero dal falso; quindi formula l' ultima suprema espressione di quella filosofia ch' è la più consona a' dommi cattolici, cioè la più sana.

Epperciò, giudichiamo, a vedere il presente affrettato svolgimento d' ogni generazione d' errori, che si appressi l' epoca in cui gli apologisti della Religione sovrappressi, e impaniati tra' sofismi dell' errore, si sentiranno minacciati d' impotenza a resistere, e districarsi, ove non si riconducano a quella Filosofia

che l'Autore della Somma aveva così abilmente architettata, la quale sfigurata dagli ultimi scolastici, venne sventuratamente derelitta dopo il secolo XVI: ivi son da cercare l'armi occorrenti a respingere gli attacchi degli avversarii, di qualsia specie sieno: questo libro contro i Gentili, infatti, non confuta solamente maomettissimo e gentilesimo come certuni asseriscono, ma dissipa ogni errore in cui è caduta o può cader la ragione: che questo libro fosse composto a confutazione dell' Islamismo è fatto storico; ma si ponga mente che i Dottori del Corano, con assimilarsi la filosofia degli antichi, ed infarcirla delle proprie sottigliezze, presentavansi armati di tutto punto ad oppugnare il Vangelo; eppertanto l' Aquinate fu tirato, combattendoli, a discutere i diversi sistemi, che, sin da' tempi remoti, aveano padroneggiati gl' intelletti, ch'è dire i varii errori e le varie eresie da cui le menti erano state sin allora contaminate.

Avvertasi che la Filosofia antica compenetrando l' Islamismo, non tardò a struggere nel concetto di suoi dottori così l'integrità di lor primitivi dommi, come l'autorità de'Califfi; decadenza cominciata nella scuola di Bagdad, ove le dottrine de' successori del Profeta soggiacquero a pronto sfasciamento, manomesse dai recenti interpreti d'Aristotile e di Platone. Accadde l'opposto appo i cattolici, e doveva esser così, dal momento, che, posti in possesso, mercè la Rivelazione, della Verità, e quindi costituiti giudici competenti de' precedenti sistemi che l' avevano sminuzzata e guasta, si trovaron essi in condizione di richiamare la Filosofia all' officio che la spetta, di ancella della Teologia.

Invalse abitudine presso gli storici della Filosofia di movere rimprovero a san Tomaso d' essersi pigliato a guida Aristotile, accordandogli soverchia autorità, quasi alleato di Mosè. L' insussitenza di siffatta critica è di leggeri dimostrabile.

Primamente chi si addimesticò anco leggermente cogli scritti del dottore Angelico sa che la sua scienza procede da una duplice fonte, dalla Rivelazione, cioè, e dai principii della ragione: che in tutto quanto spetta a quest'ultima, egli segua lo Stagirita a preferenza d'ogni altro Savio, lo accordiamo di buon grado: non però per dinotare che giurò sempre nella parola di lui, avvegnachè non ismette dal confrontare le opinioni d' Aristotide con quelle degli altri capi-scuola, spezialmente Platone; che se sovente addotta le idee d'Aristostile come più accoste al vero, talor anco le respinge, e preferisce le altrui, perfezionando le une e le altre mercè la superiorità della propria fede, e l' attrito della propria ragione.

Nè senza giusti motivi san Tomaso s' elesse Aristotile a guida preferita in fatto di Filosofia: non solamente i suoi libri erano appo Cristiani e Maomettani un oggetto di controversie gravissima, ma le Scuole Cattoliche, imbevutesi delle dottrine peripatetiche, ne facevano un uso si pernizioso che sarebbe stato saggezza interdirle; ond' è che San Tomaso studiossi, come il suo maestro Alberto Magno, di rendere l'Aristotelismo, non solo innocuo, ma profittevole al Cristianesimo. D' altronde lo Stagirita era tra gli antichi quello che aveva meglio conosciute e più diligentemente comparate tutte le opinioni fornite d' una qualche importanza: non essendo teologo, s' era egli appropriate le tesi spettanti a Logica, Fisica, Psicologia, ad esclusione dell' altre che riguardavano i rapporti sovranaturali dell' uomo con Dio, cioè la Religione, campo sì fecondo d'errori pegli altri Filosofi e per Platone più di tutti: Aristotile si era chiarito, per dir breve, abile investigatore della natura: gli è, dunque, a buon dritto che il santo Dottore lo riguardò qual fido autorevol interprete della ragione, astrazion fatta dalla Rivelazione. Aggiungasi che Aristotile non si sarebbe acquistata la riputazione di cui gode da cinque secoli, se san Tomaso, collocandol alto, non ne avesse sposte, illustrate, rettificate le dottrine: bisognerebb'essere affatto estranei alla storia della Filosofia, per negare che lo Stagirita rimarrebbe troppe fiate muto, e apparirebbe da meno della propria fama, se san Tomaso nol facesse parlare, cavando dal suo testo, spesso vago ed oscuro, un senso chiaro e preciso, se non gli prestasse di frequente le ispirazioni del proprio genio.

Poichè la luce cristiana ebbe cominciato a brillare sulla terra, gli studii filosofici sulla ragione crebbero in estensione ed entità; le scuole che avanti Cristo avean fiorito appo Greci e Romani, limitavansi ad investigare se la ragione era capace od inetta ad acquistare colle proprie forze la certezza scientifica: non esisteva allora linea veruna di demarcazione tra l' ordine naturale e il sovranaturale: alla Rivelazione era serbato segnarla: ma, dacchè siffatta linea fu segnata, la ragione trovossi circoscritta entro limiti determinati.

Gli è costume dei razionalisti, sian essi empirici, idealisti o panteisti, di ripudiar ogni confine da cui la ragione possa trovarsi inceppata: la proclamano sovrana indipendente, assoluta; le attribuiscon ogni autorità d' affermare o negare; ed è per

questo che dennosi appellar tutti *razionalisti*, comechè un tal nome sembri affarsi più peculiamente a' professanti spiritualismo, i quali, insegnando la ragione umana essere impersonale e divina, caddero nell'errore di chi affermò con Averroe l'unità dell' intelletto (il panteismo spirituale).

San Tomaso gli ha tutti confutati; gli *scettici*, mostrando che il lume della verità ci è stato compartito naturalmente coi primi principii; gli *empirici*, ponendo e additando le basi della scienza: gl'*idealisti* e *panteisti*, provando che ogni uomo possiede sostanzialmente un intelletto individuale, che non ha niente d' impersonale, eccetto la luce di principii che riceve dal di fuori, cioè da Dio, e che pur essa, per così dire, si personalizza, mercè l'uso particolare che ciascuno ne fa. Per rispetto alla forza della ragione, san Tomaso stabilisce ch' ella vale a dimostrare la esistenza di Dio, ed a studiarne la essenza propria, in quanto può aggiugnere al conoscimento degli esseri contingenti in generale. e della nutura umana in particolare. Ma, dopo aver attribuito in tal guisa alla ragione quanto le si competa in teorica, la restringe entro i confini pratici che le son imposti, con dire, che in ciò ch' ell' afferma intorno Dio giacciono disseminate assai incertezze. e stillati non pochi errori; da che provviene, che in materia di tanto momento per la eterna salute, occorre, perchè v' abbia certezza, ricevere per mezzo della fede anco le verità che non trascendono le forze naturali della ragione.

Se ci facessimo a passare in rivista un dopo l' altro tutti i problemi filosofici, vedremmo che l'Aquinate gli ha tutti affrontati, e che le sue soluzioni, sempre preferibili a quelle degli altri filosofi antichi e moderni, si accostano meglio al vero. Nè ciò unicamente quanto alla filosofia propriamente detta; ma altresì rispetto alle scienze fisiche e naturali, alle quai non tocca che in passando: avvertenza propriamente curiosa! Benchè la Fisica antica e la contemporanea, nelle quali era versatissimo, non gli somministrassero che fatti per la maggior parte incerti, o erronei, nientedimeno, grazie a' principii sicuri e fecondi della sua Metafisica, san Tomaso riesce di solito a cavare da siffatte ingannevoli premesse, sani corollarii; lo che risulta sì vero che i principi stabiliti da lui, in fatto di scienze naturali, poscia sventuratamente trasandati e dimenticati, son essi i soli che potrebbero anche oggi dar ragione dei fatti, cui l'attuale scienza

ha raccolti in gran copia ed esattamente osservati: dirò anzi che Fisici e Naturalisti, ove non si riconducano a quei principii non ristoreranno giammai l' alta filosofia della scienza, la qual ne costituisce l'unità, e ch' essi perdettero di vista, dal punto, in cui separatisi dalla filosofia e dalla teologia, fuorviarono in deduzioni itesi sempre più discostando dalle dottrine del Cristianesimo.

Or brevemente diremo del metodo tenuto da San Tomaso; triplice nella sua robusta unità, cioè storico, sperimentale, e razionale.

Primamente *storico*; da che intorno qualsia tesi egli richiama e giudica ciò che meglio ricordevole emisero gli antecessori; onde non gli avvien mai, come a tanti altri, di spacciare il vecchio per nuovo: indica ciò che in quelle dianzi prevalse opinioni dessi correggere, insegnare; e, poichè ben esplorò ogni lato della questione, trovasi posto in miglior condizione d'ogni altro per isciorla.

Il suo metodo è altresì *sperimentale*, avvegnachè non trasanda mai i dati della sperienza, e ne fa anzi gran conto; lo che infonde nelle teoriche ch' emette una singolar evidenza.

Diciam finalmente il suo metodo essere *razionale*, da che posa precipuamente sulle idee universali e necessarie, che son proprie dell' intelletto; al qual proposito avvertasi come San Tomaso non riconosca che un assai tenue numero di *principii* (per esempio — omne quod movetur ub alio movetur — forma est principium essendi et operandi — agens agit sibi simile — cognitum est in cognoscente per modum cognoscentis — virtus causae primae magis imprimit in externum quam virtus causae secundae etc). Gli è in questi principii ch' egli attinse copiosamente quanto basta a confondere i suoi avversarii, e a stabilir dimostrativamente i proprii assunti.

Tai sono i caratteri generali del metodo di san Tomaso; lo accomoda e lo appropria in guisa speciale a' varii intenti che si propone. Gli è così che nella *Somma Filosofica, contro* i *Gentili* procede altramente che nella *Teologica*; in questa, pigliate le mosse dalla Rivelazione, ne viene con deduzioni logiche a conchiusioni dommatiche, e più spesso ancora razionali; in quella, per contrapposto, dipartitosi da principii di ragione e di sperienza, conducesi a conchiusioni razionali, e più spesso ancora dommatiche, con testi scritturali a conferma del suo argomentare; non

ch' egli accordi alla ragione umana la potenza di dimostrare la verità della Fede; chè solamente l'afferma capace di fornire probabilità e verosimiglianze.

I limiti della ragione una volta segnati, san Tomaso diportasi con lei più riverentemente di quello ne adoprino i razionalisti, i quali, esaltandola oltre misura, hannola indebolita ne' fondamenti; e, con accordarle più del dovuto, la spogliarono dei diritti stessi che le competono: egli, invece, mostrasi preoccupato dalla sollecitudine di condiscendere ad ogni sua legittima esigenza, vigile a rimovere checchè potrebbe impacciarla.

Eppertanto la Somma Filosofica, tanto pel metodo, quanto per la dottrina, è lo scritto più acconcio a dissipare le diffidenze degli intelletti dell' età nostra, a soccorrerli nelle lor fiacchezze, a raddrizzarli nelle lor male tendenze: oltrechè, lo stile e la dialettica dell'Aquinate, il concatenamento rigoroso delle sue proposizioni, la concisione, la proprietà, la trasparente semplicità del suo dire, recano l' impronto delle doti del suo genio. Gli è per questo che i suoi libri, specialmente le due *Somme* perdurano il tipo della genuina scolastica. Infatti vi cercheremmo entro inutilmente quelle discussioni viziose, quelle sottigliezze infelici, quelle arguzie inestricabili, quel culto del formalismo, che, coll'usurpata qualificazione di *scolasticismo*, invasero le scuole dopo il secolo XIII: e nemmeno vi troveremmo la ricercatezza ed affettazione ciceroniane, che stonan sì forte colla maestà della filosofia cristiana, e da trecento anni in qua hanno guasti tanti trattati filosofici, ed anco teologici. La qual duplice decadenza generò il pregiudizio, che rappicca, appo molti, il nome di san Tomaso d'Aquino a idee d' oscurità di barbarie; mentre chiunque si è spinto ne' suoi libri oltre il frontespizio, con animo non prevenuto, non altre difficoltà v' incontra eccetto le generate dalla inevitabile arduità de' suggetti filosofici e teologici.

Questo rapido sguardo per noi gettato sul modo di filosofare di san Tomaso (qual trovasi espresso nella *Somma Filosofica* dell' immortale Autor della *Teologica)* mi chiama a considerare i rapporti in cui si trovano reciprocamente collocate le due discipline (Teologia e Filosofia), in ambo le quali l'Aquinate fu gigante; e m' induce a conchiudere quanto sia vero che la Filosofia altro non è una nobile ancella ritraente lustro e valore dalla sua signora, la Teologia.

Filosofia ci suona il pensiero umano che muove alla scoperta del Vero, e dimostra a sè stesso, mercè la riflessione e il ragionamento, verità già note, deducendone i corollarii. *Religione* significa il Pensiero Divino, l'Eterno Vero nella triplice rivelazione esteriore che si è degnato fare agli uomini di sè, e nella interiore che va facendo a ciascun d'essi, colle chiamate della Grazia.

Premesso questo, non esitiamo a dichiarare che *Filosofia* e *Religione* non sono *sorelle*. Conveniamo che il *Pensiero*, stromento della prima, e la *Fede*, stromento della seconda, provvengono ambo da Dio; epperò riconosciamo che giacciono tra loro discoste di tutto quanto è l'intervallo che separa l'ordine naturale dal sovrannaturale; sarebbono sorelle se la ragione umana le avesse generate e cresciute della sua propria sostanza; lo che non si avvera rispetto alla Religione; pianta sì poco indigena alla natura dell'uomo, che non avria saputo sbocciare, se Dio non l'avesse inaffiata col sangue del proprio Figlio; sarebbero sorelle se il Creatore avesse direttamente deposto quei due germi, la Filosofia nel nostro intelletto, la Religione nel nostro cuore; lo che non si avvera rispetto la Filosofia, mutabile per influsso di climi, multipla per variare di tempi, soggetta alle passioni, quindi a scambiare tenebre per luce: chi si affida a dommi religiosi è conscio d'aversi un appoggio nel Vero eterno, d'andare rischiarato da luce indefettibile; chi professa questa o quella teorica filosofica, non ha sempre, per effetto della propria debolezza, un simbolo in cui posare, ignora qual Vero sia per esser ultimo, sovrano; s'innoltra tra dubbii, e ad ogni passo teme cadere, anzi cade sovente nelle più miserabili abberrazioni.

L'abuso della ragione comincia dal punto in cui l'intelletto nega il *Verbo di Dio*, per credere nella *parola dell'uomo*, presumendo recare in sè la genuina nozione del Vero: chi riconosce la ragione qual regina, e tiene la libertà del pensiero in conto di dritto inviolabile, deve di necessità collocare il dubbio ovunque non aggiugne co' proprii comprendimenti: che se tu gli presenti un mistero, si proverà di squarciarne il velo importuno, onde porre a nudo l'idea ascosa sotto quel così detto *simbolo*; riconoscerà l'esistenza di Dio, però circoscritta tra limiti che le assegnerà a piacer suo; e così l'intelletto evoca i sogni che ama, le chimere di cui si pasce: questa filosofia, ch'è lo stravizzo della ragione, conseguì nome di *razionalismo*.

Se la *parola dell'uomo* fosse la sola che si facesse udita alla

nostr'anima, dovrebbe questa eleggersi tra le nozioni somministratele da quella le assumenti caratteri più accosti a certezza, e andarsi così costituendo un simbolo meramente filosofico; ma l'uomo, a cui è anunnciata ch' esiste trasmessa da generazione a generazione una parola più sublime, più vera, che Dio stesso ha parlata, ecco che trova in essa la guida sicura nel cammino della Filosofia: la Rivelazione superna si *appoggia*, a dir di Bonald, *all'autorità dell'evidenza, ed all'evidenza dell'autorità*; ed ecco che l'anima, s'è di buona fede, adorerà l'eterno Vero, nè saprà quindi innanzi procedere altro che al raggio soave sceso dal cielo a rischiarare la nostra debil ragione; e, subitamente illuminati da siffatto splendore i campi della Filosofia, dianzi melanconici e bui, brilleranno a'suoi sguardi come paesaggio allegrato dal sole di primavera; cento paurosi problemi, che avea prima scandagliati con terrore, senza potersene ripromettere soluzione veruna, si diluciderанno da sè; non si arrischierà in laboriose speculazioni senza recar seco a sussidio la fiaccola della fede, onde non valicare mai il termine ove questa comicia, e la scienza finisce: su quell'estrema frontiera *la ragione umana* si genuflette ed adora, non la *sorella*, ma la *madre*, la *Ragione Divina....*

XLIX.

Venezia.



Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis
 Stare Urbem, et toto ponere jura mari.
I nunc Tarpejas quantumvis, Juppiter, arces
 Objice, et illa tui mœnia Martis, ait.
Si Tiberim pelago præfers, Urbem aspice utramque;
 Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

SANAZZARO.

Le isolette disseminate per le Lagune, cui lo spavento dei Barbari avea rese popolate nel quarto e quinto secolo, venute nei seguenti in fiore pe' ben avviati traffici colle costiere dell'Adriatico, aveansi avute da principio ciascuna un magistrato che le reggeva con nome di *tribuno*; indi si strinsero con vincolo comune; e preside della federazione scelsero Luca Anafesto d'Eraclea con titolo di duca o doge.

Per trecento anni la Repubblica fu bersaglio di fiere procelle; alcuni dogi vollero farsi tiranni, e perirono vittima de' giusti sdegni popolari; altri si chiarirono padri de' concittadini, che lor consentirono per gratitudine associarsi i fratelli, i figli: le irruzioni degli Ungheri, e le guerre co' Lombardi, e coi pirati dell'Istria e del Quarnero, noti sotto nome di *Uscocchi*, empiono gli annali dello Stato nascente. Era costume celebrare le nozze de' cittadini il giorno della Purificazione in una chiesa situata nella deserta isoletta d'Olivolo: i parenti delle spose recavanvi

i danari e le robbe della dote; i magistrati assistevano alla cerimonia. La notte precedente il rito, i pirati si appiattarono in una vicina baja; e quando la turba stava affollata in chiesa, balzaronvi, abbrancarono le fanciulle, gli arredi, il denaro, e, tornati di corsa alle barche, s'allontanarono a forza di remi: ma questi altri Quiriti non sortirono il prospero destino degli antichi: i Veneti inseguirono e raggiunsero in alto mare i rapitori, e queste altre Sabine non s'interposero fra' combattenti a pacificarli; i pirati furono morti o presi.

Nel 1173 la peste desolò Venezia; anco il Doge era morto. I superstiti del tribunal della Quarantia, il solo ch' esisteva allora, così denominato perchè composto di quaranta, decretò che ognuno de' sestieri della città nominerebbe due elettori; che a questi dodici fiderebbesi scegliere quattrocentosettanta ne' quai sarebbe facoltà di determinar quindinnanzi ciò che prima veniva discusso e sancito nelle adunanze del popolo: col rinnovarsi ogni anno de' componenti questo Consiglio, lasciavasi facoltà ad ognuno di venirvi ammesso; la elezione per sestiere allontanava ogni sospetto di parzialità. La Quarantia, inoltre, col pretesto d' impedire i tumulti che accompagnavan di solito la elezione del Doge, la commise ad undici, e prescrisse che il Consiglio indicasse ogni anno sei consiglieri, senza l' avviso de' quali il Capo della Repubblica non potesse far cosa di momento. In conseguenza de' quali insoliti regolamenti venne istituito il Consiglio e sessanta suoi membri, pur essi annuali, composero il Senato che si denominò de' *Pregadi* per la consuetudine dianzi invalsa che i Dogi *pregassero* del loro avviso, nelle pubbliche urgenze, or questo, or quello de' più cospicui cittadini. Sebastiano Ziani fu primo ad ascendere il trono ducale mercè la nuova forma di elezione: sotto il suo reggimento la Repubblica umiliò Federico Barbarossa.

Son memorandi i casi della guerra che arse tra Venezia e l'Imperatore allorchè questi scese tante fiate in Italia a tribolarvi i Lombardi e il Papa, ma per sua malora. Alessandro III a ripararsi dal torrente de' Barbari ricoverò a Venezia: Federico le intimò di cacciarlo, ed ella apprestò l'arme: in uno scontro navale presso Pirano i Ghibellini ebber la peggio, e Ottone, figlio dell'Imperatore cadde prigione: al Doge trionfante fecesi incontro il Papa, e porgendogli alla presenza di tutto il popolo un anello — servitevene, disse, o Veneziani, come di catena per te-

nere al vostro dominio suddito il mare; sposatelo con questo anello ogni anno; e ogni anno rinnovisi in questi dì la celebrazione delle sponsalizie, affinchè i posteri comprendano che le armi venete sonosi acquistato l'impero delle onde, e che il mare debb'essere loro sottoposto come sposa a sposo. — Così ebbe origine la singolar cerimonia delle sponsalizie del mare, della quale non er'altra sulle Lagune più splendida e lieta. Ottone piegò l'animo del padre, e lo indusse a fermar pace con Alessandro. Spettacolo imponente l'Italia e la Germania, l'Impero e la Chiesa che si porgevano la mano in segno di riconciliazione!

Sul chiudersi del secolo XII molti principi italiani e francesi presero la croce, e richiesero, i Veneziani di navi di trasporto pel loro esercito, che aggiugneva a quattromilacinquecento cavalieri, il doppio di scudieri, il quadruplo di fanti: i richiesti consentivano a condizione che due marchi d'argento lor si sborsassero per ogni uomo, quattro per cavallo, e le spoglie si avessero a dividere per metà; obbligandosi, per corrispettivo, di somministrar navi e vettovaglie per nove mesi, e cinquanta galee armate, che avrebbero cooperato alla impresa: ma i Crociati avevano consultato piuttosto il buon volere che le forze; nè tardarono a comprendere la impossibiltà di metter assieme l'enorme somma pattuita: i Veneziani proposero che, a indennità del danaro mancante i Crociati concorressero alla espugnazione di Zara testè caduta in potere del Re d'Ungheria: il rispetto per quel Principe, che aveva anch'egli preso la Croce, e la volontà del Pontefice si opponevano a tal divisamento: ma il Doge Enrico Dandolo la vinse: fu eletto general dell'esercito il Marchese di Monferrato: e allorchè si trattò di nominare il comandante della flotta, Dandolo, senza porre mente a' suoi novant'anni, pregò i concittadini gli fidassero quella missione: fu applaudito al magnanimo Vecchio; le navi in numero di cinquecento levaron l'ancore, assaltarono e presero Zara. Sotto le mura dell'appena espugnata Città si fece innanzi a' Crociati il giovin Alessio, che invocava soccorso pel greco imperatore Isacco Commeno suo padre, dal fratello stato detronizzato: prometteva, ove fosse riuscita l'impresa, ingente somma, e la riunione della Chiesa Greca colla Latina: gran controversia insorse tra' Crociati; prevalse Enrico; la spedizione di Costantinopoli fu assentata; e la flotta salpò dalle acque della Dalmazia per raccogliersi in quelle di Corfù. L'u-

surpatore ragunò soldati dalle provincie, volle allestire navigli, ma troppo tardi; e la città imperiale vide la venuta armata sbarcare tranquillamente sull'asiatico lido il piccolo esercito degli Occidentali. Dice Villarduino, testimonio occulare, che alla vista della gran Città, delle sue quattrocento torri, e dell'immenso popolo che ingombrava il lido rimpetto, non fu cuore si intrepido, il qual non palpitasse a pensare, che, dalla creazione del mondo in poi, non mai sì ardua impresa fu tentata con sì piccole forze; e ciascuno fissò gli occhi nelle proprie armi. Venti galee difendevano l' ingresso del porto, e settantamila uomini stavano sulla riva schierati; nonostante di che i Latini volsero dritte le prore colà: non aspettavano i cavalieri di toccar terra, ma si lanciavano nell'acqua sino alla cintola avidi di menare le mani: i Greci, dopo aver saettato da lungi, si ritirarono in Città. Le vettovaglie vennero meno agli assediatori: stringendo la necessità, fu deciso l'assalto; i Francesi per terra, i Veneziani per mare.

Si avanzarono i Francesi in bell'ordine, e con infinite macchine murali percorsero i terrapieni e le torri; queste scoscendeano quà e là; guerrieri ne afferravan la cima e fieramente pugnando, respingevano la folla che li premeva. D'altra parte fervea la fazione delle navi: il Doge, impugnato il vestito di S. Marco, scese sul lido pericoloso: soldati e marinai animati dall'esempio, gareggiando d'ardimento, appoggiarono le scale senza curare la rovina di sassi, dardi e bitume che lor piovea dall'alto: chi avrebbe potuto resistere a quel torrente d'armati che aveva Enrico alla testa? La torre fu presa, e il veneto vessillo sventolò per primo sulle mura di Costantinopoli. Un poeta (Byron) all'idea del Doge sul baluardo superato, circondato da' morti, coll'elmo rotto dai colpi, coi bianchi capegli scendenti sulle spalle, lo disse immagine del tempo che passeggia sulle rovine delle città..... Già vincitori e vinti prorompevano insieme nello interiore; ma oppressi i Latini nell'angustie delle vie appiccaron fuoco alle case, e tornarono alla torre: il vento allargò l'incendio; e il fischio del fuoco, le strida delle donne, il suono delle campane, il fragoroso crollare de' tetti, il rimbombo delle macchine murali, l'urlo de' guerrieri, tutto mescevasi orribilmente; l'usurpatore fuggì in Asia, cessò la pugna, si aprirono le porte del carcere d'Isacco; e Costantinopoli, tuttavia rischiarata lugubremente dagl' incendi, fu vista d'improvviso risplendere d'innumerevoli lampe festose.

Crebbe l'orgoglio in Alessi; rifiutò a'Crociati la pattuita mercede; tentò incendiarne la flotta; onde, sdegnati, cinsero novamente la città d'assedio. Il 12 aprile 1204 l'assalto cominciò alla punta del giorno; quattro torri furono prese; tre porte cedettero a'colpi dell'ariete; e la cavalleria si precipitò dentro alla testa dell'esercito. Chi potria pingere con colori abbastanza neri e spaventevoli stragi, le chiese profanate, gli urli, il terrore il saccheggio di quella metropoli la più ricca, vaga, popolosa lasciata in balia d'una rozza e irritata soldatesca? quante statue preziose, quante insigni pitture furon guaste e distrutte! quante biblioteche perirono! Le più sublimi creazioni delle Lettere antiche perdute od incomplete, ci fanno maledire la cupidigia de' Crociati, che frugavan avidamente per tutto in cerca d'oro e di gemme, appiccando fuoco a quelle accademie, a que' chiostri che racchiudevano i veri e preziosi tesori della Grecia! Dandolo diè mirabil segno d'avvedimento, con provvedere che molti monumenti, i quai diventarono la sua mercè decoro della patria, venissero salvi da distruzione; fra gli altri i famosi cavalli di bronzo, che ornano tuttodì la facciata di S. Marco.

Già da un mese i Crociati occupavano Costantinopoli, allorchè si pensarono scegliere un successore allo spento Alessi: primeggiavano Baldovino conte di Fiandra, il Marchese di Monferrato, e il Doge: i voti erano per quest'ultimo; ma sapeva egli che sarebbe incresciuto ai concittadini vederlo salire sul trono d'Oriente: non si lasciò abbagliare. e prevasce nella sua grande anima l'amor della patria: l'eletto fu Baldovino; al Marchese venne data la Tessaglia, a' Veneziani molte città marittime, e tutte l'isole del Mar Jonio.

Ogni cosa sin allora arrideva a'Crociati, divenuti, quasichè alla impensata, padroni dell'Impero Bisantino: ma il vecchio Enrico doveva a'posteri anco l'esempio d'un' eroica fermezza nell'avversità. Il Re de'Bulgari assalì Adrianopoli; Dandolo e Baldovino gli mossero contro; questo per giovanil foga cadde prigioniero; quello, attraverso mille pericoli, ricondusse in salvo le reliquie dell'esercito, e apparecchiò gagliarda difesa, onde il Bulgaro si avvide di non aver ottenuto nulla sinchè vivea l'indomabil guerriero a cui le forze sembravano crescere cogli anni, e addoppiarsi nell'avversa fortuna. Dandolo nella rassicurata Costantinopoli morì, lasciando in legato alla sua patria il dominio de'mari la quarta parte dell'impero d'Oriente e la gloria del suo nome.

Mentre la Repubblica di San Marco da stato oscuro in Italia si alzava d'un tratto a pareggiare in ricchezze ed estensione di territorii le maggiori monarchie dell'Occidente, andava ella soggiacendo allo interiore a notevoli modificazioni della sua costituzione, ch'eran natural conseguenza delle novità fondamentali del 1173. Fu creato il magistrato degli *Avogadori* ad esercitare officio di conservatori delle leggi, e di pubblici accusatori; ordinamento ch'emavana dal Gran Consiglio; e così a poco a poco il popolo perdeva i suoi diritti, il Doge non riacquistava i perduti, e cresceva rapidamente l'aristocrazia a spese d'entrambi.

Alla morte del doge Giovanni Dandolo il popolo si alzò a romore; e cercò di ricuperare le antiche immunità; vani gli tornarono i tentativi; e Gradenigo, eletto doge, ne lo puuì togliendogli perfino la possibilità dell'ammissione al Consiglio Sovrano; e ciò con portare decreto, che tutti coloro, i quali componevanlo allora, avvrebbonlo composto a perpetuità essi e lor discendenti: così que'reggi supremi diventarono privilegio esclusivo d'alquante famiglie, ardito fatto, che annientava d'un colpo la sovranità popolare, e si compiè nel punto che le flotte genovesi avevano abbattuto con due segnalate sconfitte le forze della Repubblica: quando un popolo è umiliato fuori, è facile opprimerlo dentro.

Alcune turbolenze tennero dietro a queste riforme; sopite colle proscrizioni, e gli esigli. È celebre la congiura che Bajamonte Tiepolo coi Querini ed altri malcontenti tramò ad eccidio del Gran Consiglio: ei s'avanzava verso la piazza alla testa d' una moltitudine armata; e dubbio sarebbe stato l' esito della lotta imminente, quando oprò il caso ciò che le insidie o le armi avrebbero difficilmente conseguito: al rintronare delle voci, spinta da curiosità, corre una vecchierella al balcone, ed urta, in affaciarvisi, un vaso di fiori, che, spostato, piomba sulla testa di Bajamonte e lo ammazza... Scoraggiamento occupò i rivoltosi; e la congiura fallì. Gradenigo nominò una commissione a raccogliere informazioni sui torbidi avvenuti; parve questa col tempo, sì necessaria istituzione in uno stato esposto continuamente alle trame dei nemici del poter aristocratico, che fu dichiarata perpetua, dando origine al formidabile *Consiglio dei Dieci*, in cui risiedeva la maggior parte del poter esecutivo. Il riformatore comprese che la Repubblica sarebbe stata sempre in pericolo finchè il malcontento del popolo avesse potuto trovar appoggio nei nobili esclusi dal Gran Consiglio; consentì, pertanto, ad ammetterveli

tutti; e così fu stabilita una linea di demarcazione fra le due classi, una destinata a comandare, l'altra ad obbedire. Anche quest'ultima si divise in due categorie; in *borghesia,* ch' ebbe monopolio di certe prefessioni privilegiate, come, ad esempio, la farmacia, e di certi impieghi, come di residenti alle corti, di consoli, di segretari, non che la carica luminosa di Gran Cancelliere; ed in *plebe*, che non conseguì parte veruna nel reggimento politico, e visse nella più intera dipendenza.

Ma questa dipendenza fu pressochè inavvertita da un popolo, che, abbracciando col suo commercio tutto l'Oriente, trovava in ogni punto protezione, e larghe fonti di lucro; e in patria non si avvedea d'un giogo che gli consentiva tutte le franchigie d'un vivere agiato e sicuro, sciogliendolo dalle brighe di compartecipare al governo.

Gl'influssi delle crociate furono immensi su i commerci, e le industrie d'Europa: diremmo che tutti i navigatori aveansi dato appuntamento ne'mari, e sulle costiere d'Oriente: flotte immense erano bisognate a trasportarvi eserciti: le communicazioni coll'Asia diventarono frequentissime; emulazione desta dalla sete di guadagno si pose tra Venezia, Genova, e Pisa. Amalfi, dopo aver fiorito in libertà cinque secoli, era caduta in potere di Rogero, re normanno di Puglia; e da quel punto sparve dalla scena dianzi gloriosamente occupata. Anche Pisa, stata soccumbente in una sua fiera lotta con Genova, ed avendo soggiaciuto nel 1293 alla terribile sconfitta della Meloria, si andò ritirando dai campi delle glorie, e degli arricchimenti commerciali, avviata pur ella a servitù e decadenza: Genova e Venezia rimasero a fronte, rivali poderose, che si strinsero, direi come, corpo a corpo: e un grido d'angoscia fu udito alzarsi dalle Lagune...

Chi prende a considerare l'Italia nel Medio Evo si rattrista allo spettacolo delle fiere interminabili guerre tra Guelfi e Ghibellini, che la flagellarono; ivi il nome di Ezzelino riluce qual sinistra meteora: sostenitori ardenti della causa sveva, nemici ugualmente di Dio e della patria, que' tristi feroci tiranneggiarono Padova, Verona, Vicenza, Belluno, Trento, Piacenza, Cremona; come il gonfalone imperiale era nunzio di servitù, così le chiavi di S. Pietro recavano per tutto liberazione e franchigie; allorchè l'ultimo degli Ezzelini fu vinto e ucciso, e le città da lui occupate si restituirono a libertà, primeggiarono famiglie, cui vasta clientela rendea prevalenti; a Milano ora Torriani, ora

Visconti; a Genova ora Spinola, ora Doria; in Cremona i Pallavicino; in Ferrara gli Estensi, e così via: sola Venezia si conservava quieta a cagione della forma aristocratica che il suo governo vi avea da poco assunta colla *chiusura* del Maggior Consiglio. Folta nelle città italiane era cresciuta la popolazione. Milano potev' armare sesssanta mila uomini: i Bolognesi spedirono contro Venezia quaranta mila combattenti: Ezzelino ne cavô dodici mila dalla sola Padova: gl' italiani con sì gran nerbo di guerrieri non fecero concquiste, non tanto, come a prima giunta reputerebbesi, perchè si trovavano circondati da nazioni gagliarde la francese e la tedesca, quanto per la divisione che gl' infiacchiva, e perchè le loro repubbliche, invece di eserciti regolari, composti per la maggior parte di fanti, com'erano state le legioni romane, non mettevano insieme che torme di cavalli, le quai, dopo ciascuna fazione, e ad ogni battaglia vinta, o perduta, si sbandavano: ogni cavaliero traeva seco un drappello di valletti e scudieri, turba che generava confusione: le guerre rompevansi per putigli ed offese, e terminavano con grandi spargimenti di sangue, senza produrre durevoli effetti.

La vera gloria del *Bel Paese* consistette nel Medio Evo nell' aver dato i natali a Cimabue primo maestro della rediviva pittura, ad Accursio primo interprete illuminato e leale della giurisprudenza, romana, a Marco Polo primo visitatore e descrittor insigne delle regioni centrali dell'Asia, ad Enrico Dandolo il più gran politico dell'Occidente, e sovratutto a Gregorio ad Alessandro ad Innocenzo propugnatori invitti non meno della libertà italiana che della virtù cristiana: splendida êra, in cui Pisa alzava in riva all' Arno le sue sagre moli, tutte l' arti evocando a decorare la Casa del Signore, la estrema dimora dei benefattori della patria; in cui Padova *la sala della Ragione*, capace di tutta la cittadinanza raccolta a parlamento, collocava per mezzo d' archi e pilastri a dominar la città, in cui Venezia faceva espressa nel Palazzo Ducale la maestà della repubblica dominatrice dei mari!... Ferveano le menti dell'amore del bello, dell' entusiasmo del grande: era come una fiamma accesa per tutto a diffondere luce e calore: i Municipii Toscani e Lombardi vanno alteri dei monumenti di quell' epoca gloriosa: le Chiese architettate da Arnolfo di Lapo, da Nicola Pisano, i palazzi costrutti da Calendario, da Cozzo da Limene, poveri di fregi cui successero raffinamente inventò, maestosamenti semplici giganteg-

giano ancora in mezzo alle italiche città, espressione di tempi, nello studio austero dei quali ispiraronsi poscia le grandi anime di Brunellesco, di Leonardo, di Bonaroti: Palladio, Sansovino, Vignola si giovarono, in secolo posteriore, dell'arte aggraziata per rendere adorne le principesche dimore dei confiscatori delle immunità avite: che cosa mai, a servigio di padroni, avrebbero potuto architetti sul taglio di quelli del secolo decimoterzo? non si trattava più di contentare la patriottica ambizione di popoli, sibbene l'aristocratica vanità di famiglia; quel cuore che fu *grande perchè si componea d' innumerevoli cuori* (magnifiche parole del decreto fiorentino, che commetteva ad Arnolfo d'architettare il duomo nella guisa più splendida) avea cessato di battere!.. Lo studioso della storia, nel punto che ammira ed ama l'Italia del Medio Evo, non sa discacciare, ripeto, un senso di tristezza a scorgere quel suo popolo, il più animato e brillante tra' popoli cristiani, dilaniarsi, e preparare a sè stesso l'avveramento del doloroso vaticinio, che percosse la sua discendenza, destinata — a servir sempre o vincitrice o vinta — ...





I.

Firenze



Donde derivasse il nome di *Florentia* son varie le opinioni: nacque sotto l' imperio romano, fu disfatta da Totila, e 250 anni dopo da Carlomagno. Nel 1080 scoppiò divisione tra la Chiesa e l' Impero; i Fiorentini sino al 1215 tennero le parti di chi vinceva, nè cercaron altro che salvarsi; ma quanto furon più tardi a seguitare le sette d' Italia, altrettanto giacquero dappoi più afflitti da quelle. La cagione dei primi dissidii è notissima. Messer Buondelmonte, capo di potente famiglia, stava per condurre in moglie una fanciulla degli Amidei, quando, veduta la bellezza di una giovane dei Donati, celebrò le nozze con essolei: la qual cosa riempì di sdegno gli Amidei, e gli Uberti, ch'erano ad essi per parentado congiunti; quattro di loro, la mattina di Pasqua del 1215, uccisero Buondelmonte; e la città si divise in due partiti, che si combattevano armata mano l' un l' altro.

Stette Firenze in questi travagli sino al tempo di Federico II, che, nemico alla Chiesa, per ridurre più ferma la sua autorità in Toscana, favorì gli Uberti, cacciò i Buondelmonti. I Guelfi banditi si fortificarono in Valdarno: morto Federico, deposte le ingiurie, tornarono, e i Ghibellini deposto il sospetto, li riceverono. Divisero, pertanto, la città in sei parti, ed elessero due cittadini per sestiere a governarla, con nome di anziani, da mutarsi ogni anno; cercarono due giudici forestieri, uno *capitano del popolo* l' altro *podestà* a portare sentenze delle cause civili e criminali;

costituirono entro le mura venti bandiere, e settantasei in contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù, e la ordinarono presta in arme ad ogni chiamata degli anziani. Quando raunavano l'esercito aveano un carro grande tirato da buoi sul quale ponevano la bandiera del Comune bianca e rossa; e, mentre si ordinavano le schiere, suonava di continuo sulla torre della Vacca la Martinella (celebre campana che il tiranno Alessandro de' Medici fece poi spezzare) acciò il nemico avesse agio a preparar le difese: tanta virtù er' allora in quegli uomini, e con tanta generosità si governavano! Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà, e, senza le sanguinose e frequenti dissensioni, sarebbero a qualunque grandezza saliti.

I Guelfi prevaleano in potere; onde i Ghibellini tennero segrete pratiche con Manfredi, figlio di Federico: lo che fu dagli anziani scoperto, ondechè citaron gli Uberti che si fortificarono nelle lor case; il popolo ve li assalì, e costrinse a rifuggiarsi a Siena con tutta la lor parte. Di quivi domandarono ajuto a Manfredi, e per industria di Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel re sovra il fiume dell' Arbia con tanta strage rotti, che i superstiti, reputando perduta la patria, a Lucca ricoverarono. Avea Manfredi mandato a' Ghibellini per capo di sue genti il conte Giordano, che, dopo la vittoria, entrato in Firenze la ridusse all' obbedienza del suo re; donde crebbe l'odio contro a'Ghibellini; ed avendo per la necessità del regno dovuto andare a Napoli, lasciò in sua vece il conte Guido Novello, il quale adunò ad Empoli un concilio della sua parte, ove per ciascuno si conchiuse ch' era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere guelfo il popolo, a ridonare forza alle armi della Chiesa: alla qual sentenza fu solo ad opporsi Farinata, e col l' autorità sua, ch'era grandissima salvò la patria.

I rifuggiti a Lucca, dopo la sconfitta dell' Arbia, soccorsero i Guelfi di Parma a discacciare gli avversarii, e n' ebbero a premio i beni dei vinti: anche Manfredo fu spogliato del regno da Carlo d' Angiò, dove, sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne divenne la loro parte più galiarda; dondechè Guido Novello, con quei che governavano il popolo, per amicarselo vendevangli parte delle franchigie che gli aveano tolte, ed elessero trentasei cittadini che riformassero la città. Costoro la distinsero in arti e sovra ciascun' arte ordinarono un magistrato, il qual rendesse ragione ai sottoposti a quella: consegnarono a ciascuna una

bandiera, intorno a cui ogni uomo convenisse armato quando se ne avesse bisogno. Avendo Guido per nutrire i soldati posta una taglia sui cittadini ne nacque romore, e subito le bandiere delle arti vennero fuori con molti armati dietro, capitanati da Giovannni Soldanieri. Fu ributtato il Conte con perdita di più suoi, onde deliberò piuttosto fuggendo che combattendo salvarsi. Tornarono per volere del popolo vincitore i Guelfi a Firenze: vi rimasero i Ghibellini ma odiati, e per poco; chè sbigottiti dagli ajuti che il re Carlo mandava, senza essere cacciati spatriarono.

Riordinarono i Fiorentini lo stato della città ed elessero dodici capi i quali sedessero in magistrato due mesi, nè li chiamarono *anziani* ma *buonomini*; appresso a questi un consiglio di ottanta cittadini detto *credenza;* centottanta popolani colla Credenza e i Buonomini formarono il *consiglio generale.* Il Papa per mantener la Toscana guelfa fecevi re Carlo *vicario.* Gregorio X stimò ufficio di buon pastore riconciliare i partiti, e volle che i Fiorentini riaprissero lor porte agli esuli; ma questi per paura non vollero tornare: di che il Papa dette colpa alla città e la scomunicò: onde poi da Innocenzo V fu ribenedetta. Nicolò III che avea spogliato Manfredi del regno per darlo a Carlo, s'insospetti di lui, e cercò rovinarlo; tolsegli il governo di Toscana e sotto nome dell' Imperatore vi mandò un suo Legato.

La nobiltà guelfa era divenuta insolente; i capi del popolo, a frenarla, pensarono che fosse bene rimettere i fuorusciti, lo che dette occasione al Legato di riunir la città. Papa Martino restitui a Carlo d' Angiò l' autorità che da Nicolò gli era stata tolta, e fu creata in Firenze una nuova forma di reggimento; ordinarono che in luogo de' Buonomini sei cittadini stesser due mesi al governo della Repubblica, magistrato che si denominò de' *Priori*, ed anco de' *Signori*, e fu cagione, come col tempo si vide, della rovina de' nobili, i quali ne furono a poco a poco esclusi, e di poi, senza alcun rispetto, battuti, lo che i nobili da principio consentirono per non essere uniti: perchè desiderando troppo torre lo stato uno all' altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse; sendo prima consuetudine che i magistrati ed i consigli per le Chiese convenissero: e quello ancora con sergenti ed altri ministri necessarii onorarono. E crescendo la città d'uomini e di ricchezze, parve di ampliarne le mura, e se ne allargò il cerchio in quel modo che al presente si vede, mentre

dianzi il suo diametro era solamente lo spazio da Ponte-Vecchio a S. Lorenzo.

La guerra di fuora e la pace di dentro aveano quetate in Firenze le parti guelfa e ghibellina; restavano solamente accesi quegli umori che naturalmente soglion essere in tutte le città libere tra Grandi e Popolo. Ciascun giorno qualche popolano era ingiuriato, e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo; onde fu provveduto che ogni Signoria nel principio dell'ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere di giustizia, uom popolano, il quale trovava scritti sotto venti bandiere mille uomini presti, tostochè chiamati, a favorir la giustizia. Il primo eletto fu Ruffoli, che coll'acerbità di una esecuzione incusse terrore nei nobili; poi tornarono alla prima insolenza, perchè, essendo sempre alcun di loro de' Signori, aveano comodità d'impedire che il Confaloniere adempiesse all'ufficio suo. Tornato per questo Firenze ne' primieri disordini, Giano della Bella, di stirpe nobilissima ma della libertà e dell'ordine amatore, fece sì che il Gonfaloniere sedesse co' Priori e avesse quattromila uomini a sua obbedienza: fu disdetta ai nobili la magistratura suprema, dichiarata la voce pubblica fondamento bastevole a giudicare, minacciata ai consorti la pena del reo principale. Per queste leggi il popolo acquistò assai riputazione, e Giano assai odio, perchè era in grandissimo concetto de' Grandi come traditore; e i popolani ricchi lo invidiavano siccome troppo potente: onde nati assai disordini in città tra' suoi fautori e suoi nemici, per torre occasione a questi d'ingiuriar lui, a quelli di offender la patria, deliberò partire, dar luogo alla invidia, liberare da sospetto i cittadini, e si elesse volontario esiglio.

Fermato lo Stato, i Signori per magnificenza e sicurtà del proprio magistrato eressero coi disegni e la direzione di Arnolfo il palazzo della lor sede. Nè mai Firenze fu in più prospere condizioni come a quei giorni (sul finire del secolo XIII) sendo piena di uomini, di ricchezze, e di riputazione. I cittadini atti alle armi a trentamila, e quei del contado a settantamila aggiugnevano; tutta Toscana, parte come soggetta, parte come amica obbediva; godea d'interna ed esterna pace la città, perchè era in termini di non temer più l'Impero, e a tutti gli Stati d'Italia avrebbe potuto colla forza rispondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuori non le poteva esser fatto quelle di dentro le fecero.

Era tra le prime famiglie di Pistoja quella di Cancellieri. Occorse che giocando Lore di messer Guglielmo e Geri di messer Bertaccio, fu Geri da Lore leggermente ferito, Guglielmo pensando colla umanità tor via lo scandalo, mandò il figlio a casa del padre del ferito a domandargli perdono; non addolcì con questo l'acerbo animo di Bertaccio, che, fatto pigliar Lore da suoi servi, per maggiore sprezzo, sopra una mangiatoja gli fe' tagliare la mano destra. Armarono allora ambidue i suoi, e perchè i Cancellieri erano discesi da un che avea menato due mogli delle quai la prima si chiamò *Bianca*, così fu nominata la parte di quelli che da lei discendevano Bianchi, e l'altra per opposizione si disse *Nera*. I Neri per avere in Firenze intrinsichezza co' Donati furono da messer Corso, capo di quella gente, favoriti; i Bianchi trovarono un gagliardo appoggio in messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto inferiore a Corso. Questo fomite straniero fece scoppiare i mali umori che ribollivano in città, nè bisognavano che di un pretesto ad agitarla e sconvolgerla.

L'ultimo anno del secolo fu primo a schiudere ai Fiorentini una lunga era di calamità. La parte ghibellina trovavasi più che vinta, annientata; i Guelfi da trent'anni dominavano senza opposizione e pareano sicuri dell'avvenire; nelle quali apparenze ci avea però qualche cosa di ecquivoco ed ingannevole. Sinchè la parte vincitrice ebbe a lottare contro gagliardi avversarii durò unita, compatta, omogenea; ma ella era in fondo costituita da gruppi, varii d' interessi e passioni ; doveano sorgere contrasti, scissure, tostochè sarebbe svanita la tema di un comune nemico. Tra cotai gruppi che tutti si dicevano guelfi, primeggiavan distinti i guelfi *aristocratici* che avrebbono voluto mettere un confine ai progressi del poter popolare; e i guelfi *popolari* che soggiacevono agl' influssi della incontentabilità democratica. Cominciarono i nobili a formare fazione dal giorno in cui la legge sovramentovata lor tolse di sedere nella signoria. Fu scissura formale inviperita dal caso dei Cancellieri pistojeri, per effetto del quale i *popolani* furon detti *Bianchi*, e i Grandi ebber nome di *Neri*. Il carattere di Corso Donato, capo dei Neri esprimeva fedelmente quello del proprio partito, povero, d' antico sangue, audace, prode, irrequieto, più inchinevole a disdegnare che ad accattare i suffragi della moltitudine. Veri, capo dei Bianchi, valoroso quanto il suo contrapposto, era tipo ad ugual modo della

propria parte, di sangue plebeo, immensamente arricchito dal commercio, di costumi miti, amantissimo di popolarità.

Questa decomposizione della setta guelfa divise Firenze in due campi; dal 1294 al 1300, il reggimento dei Bianchi si segnalò con atti, ciascun dei quali era un progresso dei popolani, una minaccia ai Grandi. Nè mancavano ai Neri coraggio e forza da resistere: Bonifazio VIII li proteggeva. Accadde nell' aprile del 1300 che tre clienti del Papa si trovassero come cospiratori denunciati alla Signoria, la quale intentò loro processo: Bonifazio comandò lo si sospendesse e disobbedendo essi, scomunicolli.

Il primo di maggio la piazza di S. Trinita, secondo il costume del paese in tal dì, era affollata d' uomini, donne, garzoni, fanciulle che si godeano ballando e cantando; in mezzo alla qual turba festante incontraronsi due cavalcate, una di Cerchi, l'altra di Donati, insultaronsi prima a parole, poi con busse e ferite: la città fu a romore, e in breve tempo da lieta e concorde, pigliò aspetto di campo di battaglia; i palazzi s'erano conversi in fortezze. Bonifazio temendo succumbesser i Neri, mandò il cardinal di Acquasparta ad interporsi; ma avendo questi trovata resistenza ne' Bianchi, partì lasciando Firenze in interdetto.

Tal era la situazione della città sul principio di giugno allorchè toccava ai Priori scegliere pel 15 del mese lor sei successori ; scelta che in mezzo a quel subbuglio di passioni riusciva difficilissima; toccava a' nuovi eletti reggere un paese in balia di civil guerra a affrontare gli sdegni dell' impetuoso formidabile Pontefice. I nomi di cotesti Priori son tutti oscuri, tranne uno, ed è tal nome che suona magnificamente al nostro orecchio, Dante Alighieri. Chi lo collocò là, come in sulla breccia di perduta fortezza, parve con dargli colleghi di niun conto aver voluto concentrare sopra il suo capo tutta la responsabilità dei casi che impendevano. Non solamente sotto la nuova Signoria le turbolenze continuarono, ma si andaron aggravando. Crebbe ai Neri l'ardire, e cominciarono a parlare di un principe oltremontano che stava per arrivare in lor soccorso, Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello re di Francia, che Bonifazio avea indotto a scendere in Italia con alcune migliaia di cavalieri e giandarmi; nè contenti di questo i capi di quella fazione si adunarono in S. Trinità e votarono un indirizzo al Papa supplicandolo di collocarli sotto la protezione speciale dell' atteso liberatore. La Signoria allora si vide costretta di cacciar dalle

mura que' facinorosi, tra quai primeggiava messer Corso; e ad evitare la taccia di parzialità, applicò quella medesima pena a cert' uni dei Bianchi che trascinati da ira di parte avean commesso sopraffazioni. Dante, secondo la opinione concorde dei suoi biografi, fu autore di queste salutari ardite condanne; la severità di cui adoperava co' suoi stessi amici non ha dubbio che non fosse ispirata da nobili motivi, però preparavagli un rimorso; Guido Cavalcanti, uno de' Bianchi banditi, già malconcio della salute, peggiorò a Sarzana, ottenne di ripatriare, ma era troppo tardi: languì alcuni giorni, e trapassò universalmente compianto.

Dante uscì di priorato il 15 agosto 1300, ma non per rientrare nella quiete della vita domestica. I Neri esigliati alla Pieve, rompendo lor bando, erano corsi a Roma a vieppiù suscitarvi Bonifazio: là mandarono i Fiorentini un'ambasciata a difendere la loro causa, e Dante, ch' era uno de' legati, vi fu spettatore dell' imponenti ceremonie, e del maraviglioso concorso del Giubbileo: ne rimas' egli tanto colpito, che, onde consacrar l'epoca di tai sublimi emozioni, ideò dare al suo pellegrinaggio nel regno degli spenti la data del 1300.

I Bianchi respinti dal Papa si prepararono ad affrontare la procella. Carlo di Valois era passato per Pistoja, avviato a Roma, senza curarsi di Firenze, lo che parve di mal augurio. Il Consiglio Generale reputò doversi supplicar Bonifazio con un' altra ambasciata, che sospendesse l' invio di Carlo: Dante tornò a Roma investito dell' ardua missione, nè vi era peranco giunto che le sorti della sua città eran decise: una Bolla in data di Anagni investiva il Principe francese del titolo di *paciere* della Toscana, con mandato segreto ben diverso dal palese, del quale i fatti successivi chiariron la natura. I deputati fiorentini furon da Bonifazio rimandati con queste parole — sarete contenti; fidate in me; tutto per lo meglio —: trattenne Dante. Er' accortezza far che tornassero in patria uomini deboli, che ingannati avrebbon tirati altri in inganno; e privare la Repubblica del solo, che, suggeritore di coraggiosi partiti, avrebbe saputo all' uopo sostenerli.

Il Valois partì a' primi d' ottobre 1301 alla testa di mille cavalli, schiera che per via si andò ingrossando di venturieri in gran numero, tra' quali figurava tal uomo che colla sola sua presenza dava campo a sospettar sinistramente, Corso Donati

La esitazione e il terrore de' Fiorentini crebbero mano mano che il Paciere si andava avvicinando; il qual da Siena spedì lettere alla Signoria con cui prometteva di rispettar gli usi e le franchigie del paese. Il popolo pose fede in quelle dichiarazioni, e avendo deciso che Carlo sarebbe ricevuto come amico, più non pensò che a festeggiarlo, e lo accolse quasi salvatore; ed egli entrò le porte disarmato. Messer Corso aveal accompagnato oltre Ognano.

Il 5 novembre, tre giorni dopo quel solenne ingresso, Carlo convoca in S. Maria Novella i Magistrati, e per sè domanda la *balía,* ch' era un potere dittatoriale che si accordava nelle grandi necessità dello Stato; e gli fu dessa senza difficoltà consentita; dopo di chè giurò sui Vangeli di mantenere ordinata la Repubblica e inviolata la sua libertà: tutti si ritiraron contenti. Ma non fu il Paciere uscito appena di Chiesa, che la città come per incanto mutò faccia. Giandarmi e cavalieri, vestite lor corazze e coi cavalli bardati da battaglia, correvano le vie; i Neri faceano bozzolo ne' siti di lor ritrovi; messer Corso, rotta a colpi di accetta una delle porte, aveva occupato S. Trinità, vi piantava la sua bandiera, poi correva alle carceri e le apriva, poi al Palazzo e ne cacciava i Priori. Da quel momento la città senza governo, senza difensori, si trovò in preda a tutti gli orrori d'un saccheggio. Otto giorni durarono incendii e stragi; Carlo lasciava fare. Tornò l' Acquasparta a consigliar pace e concordia; e i Neri mostravano in qual conto tenessero le sue esortazioni, con metter fuori atroci leggi a danno de' succumbenti. Il 2 aprile 1303 una sentenza di esiglio fu pronunziata contro a' Bianchi in massa, e tosto eseguita: ne usciron di Firenze da seicento, e si dispersero per l' Italia. Le fiere vendette di Donati giustificano il ritratto che di lui ci lasciò Dino Compagni nella sua cronaca — « uno cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più cru- « dele di lui; gentile di sangue; bello di corpo, piacevole parlatore, « adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, e con animo sempre « intento a malfare, col quale molti masnadieri si raunarono, e « gran seguito avea: molte arsioni e molte ruberie fece fare a « gran dannaggio dei Cerchi e loro amici: molto avere guadagnò; « e in grande altezza salì: costui fu messer Corso Donati. —

Dante, trattenuto a Roma, fu de'banditi: l'original testo della sentenza portata contro di lui e d'altri molti, (scoperto nel 1772) è il seguente — *nos Cantes de Gabriellibus de Eugubie, potestas*

civitatis Florentiæ, infrascriptam condemnationis summam, damus et proferimus in hunc modum. Dominum Andream de Gherardinis (seguono altri nove nomi) *Dantem Allighieri* (tengon dietro altri quattro nomi) *contra quos processimus et per inquisitionem ex nostro officio, et curiæ nostræ factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius curiæ nostræ pervenerit, fama publica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occasione baracteriarum, iniquarum extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut et ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis, termino assignato non solverint... etc.* — Non bastava ad iniquo giudice spogliare vinti nemici d'averi e di patria, tentava infamarli, apponendo loro truffe sognate. *Dante barattiere!* . . . se queste due parole non grondassero ancora delle sdegnose lagrime dell'esule, alla idea che ci siam fatta dell'austero descrittor dello Inferno, in udire siffatta qualificazione vituperosa, saremmo tentati di trovare quelle due parole, pel contrapposto, imprevedibili e comiche . . . — Questo Dante (scrisse Villani) fue ono-
« revole antico cittadino di Fiorenza, di porta San Pietro; e'l suo
« esilio fu per cagione che quando messer Carlo di Valois della
« casa di Francia venne in Fiorenza l'anno 1301, e caccionne la
« parte Bianca, il detto Dante era de'maggiori governatori e di
« quella parte, benchè fosse guelfo. —

Dopo la partenza di Carlo tornato in Francia carico d'oro e d'infamia, Corso Donati, in cui la furia di perseguitare pareva crescere con esercitarsi, si portò accusatore di molti che aveano occupato impieghi dicendoli rei di malversazione: gli accusati avendosi in favore il popolo omai stanco di condanne, si difendevano, e le cose trascorsero a tale, che dopo i modi civili si venne alle armi. I signori, ch'erano quella volta poco propensi a Donati, mandarono per ajuti a' Lucchesi, che si posero mediatori, e lo scandalo per allora fu sopito senza punizione d'alcuno.

Mandò il Papa a Firenze Nicolò da Prato che avesse a far tornare i fuorusciti; che se questi fossero stati non altri che i Bianchi, è da credere che il lor bando sarebbe stato rivocato; ma trovavansi di compagnia, e come affratellati co' Ghibellini, gente odiatissima, e che a niun patto si volea perdonata: onde il Legato mal essendo nello intento riuscito, partì lasciando la città in interdetto.

Messer Corso per essere fautor di disordini e sostenitore delle imprese più arrischiate, era venuto in odio a molti: per finire di torgli il favor popolare si disseminò che volea farsi tiranno, lo che riusciva facile a persuadere, perchè il suo modo di vivere ogni civil misura trapassava: la qual opinione assai crebbe poichè ebbe tolta in moglie la figlia d'Uguccione della Faggiola capo di parte ghibellina e bianca in Toscana: onde si diede un' accusa a messer Pietro Branca capitano di Popolo contro messer Corso, dopo la quale fu citato, poi, per contumacia giudicato ribelle; nè fu dall' accusa alla sentenza che uno spazio di due ore: dato questo giudizio i Signori colle compagnie del popolo sotto le insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall' altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, o l'autorità de' Signori, nè per la moltitudine de' nemici sbigottito, si fece forte sulle sue case sperando poter difendersi in quelle, tanto che Uguccione venisse a soccorrerlo. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle, state sbarrate da lui, e d'uomini suoi affortificate, i quali in modo le difendevano che il popolo ancorchè fosse in gran numero non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande con morti e feriti d'ogni parte. E vedendo il popolo non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case ch'eran propinque alle sue, e quelle rotte, per luoghi inaspettati gli si fe' sopra. Vedendosi allora circondato da nemici, nè confidando più negli ajuti di Uguccione, Donato deliberò, poich'era disperato della vittoria, provar di salvarsi; e fatta testa co' più forti e fidati amici, fece impeto contro gli assediatori, li passò combattendo, e per la porta alla Croce uscì di città; ma inseguito da alcuni cavalli catalani soldati della Signoria, fu sovraggiunto e preso. Nel venir verso Firenze, per non vedere i suoi nemici vittoriosi, si lasciò cadere da cavallo, ed essendo in terra venne ucciso da un di quei che il menavano. — Questo fine, conchiude Macchiavelli, ebbe messer « Corso, dal quale la patria e la parte dei Neri molti beni e « molti mali riconobbe: s'egli avesse avuto l'animo più quieto, « sarebbe più felice la memoria sua: nondimeno merita d'essere « noverato infra i rari cittadini che abbia avuti la nostra città. « Vero è che la sua inquietudine fece alla patria ed alle parti « non ricordare gli obblighi che avevano con quello; e nella fine, « a sè partorì la morte, e all'una e all'altra di quelle, di molti « mali » (1308).

Si sparse fama che l' imperadore Enrico VII stava per discendere in Italia a tornarla ghibellina: i Fiorentini che si ricordavano troppo bene di Carlo, il qual li avea voluti far guelfi, si conturbarono all' annunzio, richiamarono la più parte di lor fuorusciti, e dierono per cinque anni la città a Roberto re di Napoli che la difendesse. Enrico venuto a Pisa si concertò con Federico re di Sicilia di far la impresa del regno: intanto Uguccione insignoritosi di Pisa e Lucca attaccò i Fiorentini e li sconfisse. Cacciato poco dopo da Lucca, v'ebbe a successore Castruccio, che non fu men ghibellino di lui, il quale occupata Pistoja fu flagello di Firenze, e terrore della Toscana (1325).

Firenze oppressa da guai, e caduta nello avvilimento, si pensò trovare salute eleggendosi a signore Carlo duca di Calabria, che mandò a governarla in suo nome Gualtieri duca di Atene: quel reggimento per la morte di Carlo non durò più che un anno, e costò alla Repubblica 400 mila fiorini; dura lezione di cui mal seppe profittare.

Bardi e Frescobaldi avendo patite ingiurie da que' che comandavano, congiurarono per rovesciarli: furono scoperti: ed essendo il popolo corso alle lor case per atterrarle, Matteo di Marradi podestà si frappose: e fu bello vedere come la riverenza di tal uomo facesse ad un tratto frenare le armi a quetamente ascoltarlo. Persuase a colpevoli di salvar la vita e partirsi; al popolo ed ai signori di lasciarli partire (1340).

Lucca fu venduta a' Fiorentini da Martino della Scala che vi tenea guardia: ma i Pisani furono più presti ad occuparla; di che il popolo si sdegnò, e il duca di Atene, arrivato con ajuti del re di Napoli allora appunto che Lucca era perduta, elesse a capitano: ei domandò lo balía; i Signori gliela negarono; il Duca fe' per bando pubblicare che il popolo la seguente mattina fosse sulla piazza di Santa Croce dinanzi a lui. Convennero allora i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che si concedesse per un anno a Gualtieri l' autorità, qual era già stata data al duca di Calabria: la moltitudine si raunò e quando si venne a quella parte, con cui per un anno si proponeva di dare la Signoria, gridarono *a vita*; ond' egli fu etetto, il palazzo dalla famiglia del Duca saccheggiato e il Gonfalone della Repubblica stracciato (8 settembre, 1342).

Gualtieri cangiò i vecchi ordini, liberò i prigioni, fece tornare i fuorusciti, vietò di portare armi, fermò pace coi Pisani,

aumentò le gabelle i giudizii suoi erano ingiusti. La città si riempì di Francesi, sicchè divenne suddita anche a' lor abiti e costumi. Fu ordita, pertanto, contro il tiranno una tremenda congiura, a cui ogni classe di cittadini partecipò. Fuvvi uno che, non volendo, scoprì la cosa: il Duca ne sbigottì: fe' pigliar tre de'capi, e chiamò trecento cittadini sotto nome di volersi consigliare con loro, ma niegarongli obbedienza. Venuto l'altro giorno (20 luglio 1343) al suono di nona, secondo l'ordine dato, i congiurati uscirono in arme gridando libertà. La zuffa fu grande in piazza tra la gente del Duca ed il popolo; quella fu succumbente, e Gualtieri ebbe a reputare ventura salvar la vita e svergognato partirsi.

I cinque anni che tennero dietro alla cacciata del Duca furono memorabili per lotte accanite, spesso sanguinose, tra grandi e popolani che si disputavano il monopolio delle magistrature. Macchiavelli descrive colla sua solita chiarezza e vivacità quei moltiplici casi, che qui sarebbe soverchio, anche in succinto, riferire; basti citare le parole con cui finisce il libro secondo « Vinti i grandi riordinò il popolo lo Stato, e perch' egli era di tre sorte popolo *potente, mediocre* e *basso*, si ordinò che i *potenti* avessero due signori, tre i *mediocri* e tre i *bassi*, e il gonfaloniere vi fosse or dell'una or dell'altra sorte. Oltre di questo, tutti gli ordini della giustizia contro i grandi si riassunsero per farli più deboli, e molti di loro in tra la popolar moltitudine mescolarono. Questa rovina de' nobili fu sì grande e in modo afflisse la parte loro, che mai più contra il popolo a pigliar le armi si ardirono; anzi continuamente più umani ed abbietti diventarono; il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina quieta insino l'anno 1353 nel corso del qual tempo seguì quella memorabil pestilenza da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantasei mila anime mancarono. — »

Non pareva alcuna cagione di scandalo fosse rimasa, quando la mala fortuna fe' nascere nimicizia tra la famiglia degli Albizzi e quella dei Ricci. Il timore di monsignor Reale che moveva per Toscana con numerosa mano di soldati, fece che i Fiorentini, non solo pubblicamente di gente si provvidero, ma molti cittadini, per salute propria, si armarono, tra' quali gli Albizzi e i Ricci, i quai dapprima ne' magistrati si urtarono, poi un accidente, ancorchè

debole, acceseli vieppiù, e crebbe in essi lo studio di cercarsi partigiani; e siccome i magistrati erano riveriti, disegnarono della via ordinaria, senza privata violenza prevalersi. Vedemmo come dopo la vittoria di Carlo d'Angiò si creasse in Firenze un magistrato di parte guelfa, investito di grande autorità sui Ghibellini. Il trascorrere del tempo e la successione degli avvenimenti aveano fatta cadere quasichè in obblivione quell' antica severità; talchè molti di sangue ghibellino sedevano nelle magistrature. Uguccione de' Ricci si pensò di tornare in vigore quella legge, la qual intendeva avesse a colpire gli Albizzi; nè Piero capo di questi volle opporsi. giudicando che allora per sè stesso verrebbe a dirsi ghibellino. Non si può far legge per una repubblica più dannosa di tale che riguardi molto tempo indietro. Avendo, pertanto, Piero favorita la proposta di Uguccione, ciò che da' suoi nemici era stato trovoto per suo impedimento, gli fu via alla grandezza, poichè si fece principe di questo novo ordine, e provvide che si desse autorità ai capitani di chiarire i Ghibellini, e chiaritili *ammonirli* non prendessero verun magistrato. Ai capitani, sendo col tempo aumentata l'audacia, qualunque parea loro ammonivano. Pertanto sedendo Uguccione dei Signori fece in modo che quell' eccessivo potere si temperasse; nondimeno le due Sette vegliavano a danno reciproco. Si visse in simili travagli dal 1357 al 1371, nel qual anno messer Bianchi de' Buondelmonti, che godeva il favore di tutta l' antica nobiltà, accontatosi con Piero degli Albizzi deliberarono coll' ammonire battere i minori popolani e rimaner soli al governo. Tornarono in campo allora le proscrizioni più sfacciate che prima: i Ricci e mezza la città presentarono minacciosi riclami alla Signoria, la qual mossa dall' autorità e dalla tema di costoro, dette *balìa* a cinquantasei cittadini che alla salute della Repubblica provedessero; i quai (sendo verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare) pensarono più a tor via le presenti sette che a spegnere le cagioni delle future: tantochè nè l' una cosa nè l' altra conseguirono, perchè le cagioni delle nove sette non levarono, e dell' esistenti fecer una più potente dell' altra con grave danno dello Stato.

I Fiorentini presero a fare nel 1375 una giusta guerra contro il Legato del Papa a Bologna, la quale fu assai felicemente e virtuosamente amministrata da otto cittadini scelti dal

Comune, tutti nemici della Setta de'Ricci o Guelfi. Sendo morto papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra al di fuori, si viveva dentro in gran confusione, perchè dall' un canto l' audacia era insopportabile, dall'altro non si vedeva modo di poterla battere; pur di necessità si giudicava che si avesse a venire alle mani.

Ragunaronsi pertanto i Guelfi a consiglio, dove le condizioni della città e dello Stato esaminarono; conobbero gli ammoniti esser troppi, e quindi formidabili; a che non videro altro rimedio che cacciarli in massa da Firenze, e fermarono di aspettare il propinquo San Giovanni, nel qual tempo, per essere il solenne giorno della città, assai moltitudine vi concorre tra la qual potrebbero quanti di lor clienti volessero nascondere. Ma nel frattempo Salvestro de' Medici gonfaloniere propose una legge che innovava gli ordini della giustizia contro i grandi, diminuiva l'autorità dei capitani, e agli ammoniti dava modo di poter essere alle dignità rivocati. Avendo i collegi ricusato di ammettere tal legge, Salvestro n' andò in consiglio e vi suscitò gran tumulto, tantochè Benedetto Alberti dalle finestre del palazzo chiamò il popolo alle armi; e subito (per concerto preso dianzi) la piazza fu piena d' armati; onde i collegi quel che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati ed impauriti fecero.

Non sia alcuno che muova un' alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta o regolarla a suo modo. Raunatosi, il giorno dopo, il consiglio, non bastò a quietare la moltitudine, ch' esso desse *balìa* a' Signori agli otto ai capitani ai sindaci delle arti di riformare lo Stato; perciocchè, mentre questo si ordinava, alcuni dei gonfaloni delle arti, mossi da chi bramava vendicarsi de' Guelfi, si spiccarono, e varie case e il convento di S. Spirito derubarono ed arsero.

Mitigata in parte questa furia popolare si abolirono le leggi fatte in odio de' Ghibellini, e agli ammoniti si fe' piena grazia; ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro che voglion occupare quel d' altri e vendicarsi, gli operatori di disordini mostravano agli artigiani che non sarebbero mai sicuri, se molti lor nemici non cacciavano. La maggior parte delle arsioni e ruberie seguite i giorni avanti erano state fatte dall' infima plebe, e quei che si erano mostrati più audaci, temevano, quietate le maggiori differenze, d' essere puniti; a che si aggiungeva un odio che il popol minuto e spezialmente i lanajuoli portavano

ai ricchi e principali delle arti, non potendo loro essere soddisfatti da quelli, come si credevano meritare. Convennero costoro più volte di notte insieme per discorrere i casi seguiti; dove alcuno di maggiore sperienza, per inanimire gli altri, parlò con forti e scellerate sentenze — noi dobbiamo avere nelle deliberazioni nostre due fini; uno di non avere ad essere per le cose fatte gastigati; l' altro di poter vivere con più libertà e soddisfazione che per lo passato. Convienci pertanto, a volere che ci sien perdonati gli errori vecchi, farne di novi, raddoppiando i mali, arsioni e ruberie moltiplicando; e ingegnarci in far questo aver di molti compagni; perchè dove molti errano nessuno si gastiga; i piccoli falli si puniscono, i grandi si premiano; e quando molti patiscono pochi cercano di vendicarsi; perchè le ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Nè vi sbigottisca quell' antichità di sangue di che menan romore; perchè tutti gli uomini avendo avuto un istesso principio sono ugualmente antichi, e dalla natura fatti ad un modo; spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro, eglino delle nostre, noi, senza dubbio, nobili ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà e le ricchezze ci disugguagliano. Nè conscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunqe modo vincano, mai non ne riportan vergogna; e della coscienza noi non dobbiamo tener conto, perchè dov' è, come in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe capire quella dell' inferno. —

Mentre che costoro ad occupar la Repubblica si preparavano lor disegni pervennero a notizia dei Signori, i quali comandaron tosto che tutte le genti d' arme venir si facessero in città; di che accortosi il popolo, si levò a romore, ed in un subito sulla piazza di S. Spirito più di mille armati si raunarono. Anche la piazza de' Signori tutta di moltitudine si empiè: i prigioni furon liberati, arser la casa di Luigi Guicciardini e molte altre: bastava che una voce gridasse *a casa il tale*, che quel che teneva il gonfalone vi si volgesse. Molti cittadini si unirono ai facinorosi per poter meglio, trovandosi con loro, le case proprie e degli amici difendere. Il tumulto durò l' intero giorno 20 luglio 1378. Quando il dì seguente la plebe entrò in Palazzo, n'erano fuggiti i Priori, e l' occupò. Michele di Lando pettinatore di lana, disse alla moltitudine — voi vedete che palazzo e città sono

nelle vostre mani; che vi pare che si faccia ora? — al quale tutti risposero volere ch' egli fosse gonfaloniere. Ei ch' era uomo sagace e prudente, deliberò quietare la città e fermare i tumulti; e per cominciare quello imperio con giustizia, il qual avea con universal grazia acquistato, fece pubblico bando che niun ardesse o rubasse, creò la nova Signoria, e molti chiari cittadini beneficò per amicarseli.

Parve alla plebe che Michele in riformare lo Stato fosse troppo partigiano a' maggiori popolani: onde riprese le armi si ridusse a Santa Maria Novella, dove ordinaron tra loro otto capi, talchè la città si trovava aver due governi. Costoro fecero assai deliberazioni e mandarono due de' loro alla Signoria a domandare che le fossero confermate, i quali con grande audacia la lor commissione sposero, e Lando rimproverarono; il qual non potendo sopportare tanta arroganza, gli parve di frenare con straordinario modo una straordinaria insolenza, e tratta l' arma ch' egli avea cinto, prima li ferì gravemente poi li fe' legare e rinchiudere. Dopo di che ben prevedendo che il popolo, mosso a furore saria venuto a trovarlo, seguitato da molti armati corse egli ad incontrarlo, lo combattè, lo vinse, parte ne costrinse a lasciar l' armi ed ascondersi; onde si posarono i tumulti solo per virtù di Lando, il qual d' animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d' essere noverato tra' pochi che beneficarono con animo disinteressato la patria. La Repubblica fu quindi tratta dalle mani della plebe minuta, e restarono più potenti gli artefici: cacciò di città parte dei nobili popolani; le quai cose essendo per tal guisa procedute, ne avvenne che la già cominciata divisione tra popolani, nobili, ed artefici creò le sette, che appelleremo d' or innanzi *popolana* e *plebea*; e un tale stato di cose durò tre anni.

Era in Bologna, per favore di papa Urbano nemico alla regina Giovanna, Giannozzo capitano di Carlo di Durazzo; si credeva a Firenze che i fuorusciti tenessero seco e con Carlo strette pratiche. Fu pertanto rivelato in tale suspizion d' animi al magistrato che Giannozzo doveva presentarsi a Firenze e molti di dentro pigliar l' armi e dargli la città: tra gli acusati erano Piero degli Albizzi, Carlo Strozzi ed altri; i quali tutti, ad eccezione di Carlo che fuggì, furono esaminati e, benchè non si rinvenisse contro di loro prova certa di colpa, per furore di popolo vennero dannati a morte; nè a Piero giovò la grandezza della casa e l' antica riputazione.

Stavano capi della plebe, e rei di mille prepotenze Giorgio Scali e Tommaso Strozzi. Era messer Benedetto Alberti uomo umano, severo amadore della libertà, e a cui dispiacevano quei modi tirannici: fu quindi facile farlo accondiscere alla rovina di Giorgio, che per congiura dei capi delle arti fu preso e decapitato; Tomaso scampò: allora la parte dei popolani riassunse lo Stato, e quella dei plebei lo perdè. Nè fu questo reggimento men ingiurioso ai cittadini: perchè molti vennero confinati, e tra questi Michele Lando, con solenne ingratitudine della città. Dispiacquero tai fatti a messer Benedetto, onde i governanti gli tenevano gli occhi sopra per pigliare occasione di poterlo opprimere.

I Fiorentini ebbero assai timore quando Lodovico d' Angiò venne in Italia a far guerra a Carlo Durazzo loro amico; ma per la morte di quello, Carlo si assicurò nel regno che quasi avea perduto, e i Fiorentini, che dubitavano di riescire a difendersi, acquistarono Arezzo, comperandolo dalle genti che lo tenevano per Lodovico. Fecesi di tale acquisto in Firenze solenne allegrezza; e la famiglia degli Alberti superò in pompa ogni altra, lo che accrebbe la invidia, e fu cagione di sua rovina. Tratto gonfaloniere Bardo Mancini nimicissimo a messer Benedetto, lui confinò, e il restante de' suoi ammonì. L'esule illustre, per non dare di sè minore opinione di bontà fuori, che di lui si avesse in patria, n'andò al sepolcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. Le sue ossa furono trasportate a Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che lui vivo con ogni calunnia ed ingiuria avevano perseguitato.

Galeazzo Visconti, che, con aver preso Bernabò suo zio, era diventato principe di Lombardia, mosse nel 1390 una gagliardissima guerra a' Fiorentini; e quando egli aveva già preparata la corona di re d'Italia, morì; la qual morte non gli diede di gustare le sue passate vittorie, e ai Fiorentini fece lievi le tocche sconfitte.

Maso degli Albizi gonfaloniere fece prendere per sospetto di congiura due Alberti suoi nemici; donde tutta la città se ne alterò: e i Signori molti confinarono e nove imborsazioni fecero; il popol minuto si levò a romore; poi sotto la fede di messer Veri de' Medici, dalla plebe grandemente stimato, ciascuno alle proprie case fe' ritorno. Ma i Signori, invece di serbare le promesse, resero più intollerabile la situazione degli offesi, e messer

Donato Acciajuoli, per essersi studiato di comporre le cose in istato men greve e odioso, confinarono.

Nel 1397 chiamati dai loro amici, entrarono di soppiatto in Firenze molti fuorusciti, i quai, dopo di aver tentato inutilmente di ammazzare Maso, corse le strade gridando *libertà, muojano i tiranni,* e due della parte avversa uccisero, e dieronsi a confortare la moltitudine accorsa, mostrandole quanto duro fosse il giogo sotto cui viveva: le quai parole, ancorchè vere, non la mossero, o per timore, o perchè quelle uccisioni avesse fatti gli uccisori odiosi: talch' essi nella chiesa di Santa Reparata si rinchiusero, dove poi furon presi e decapitati.

Nel 1412 la impresa di Pisa fu fatta e gloriosamente vinta. Il re Ladislao cedette ai Fiorentini Cortona; poi riprese a far guerra e ridusse a mal partito la Repubblica: ma, nel meglio per lui, morì; e così la morte fu sempre più amica a Firenze che niun altro amico, e più potente a salvarla che alcuna sua virtù.

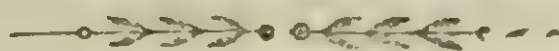
Benchè una delle parti, che tanto si disputava lo Stato si trovasse, per la intera rovina dall'altra padrona di Firenze, restava nondimeno in molti la memoria delle ingiurie ricevute, e il desiderio di vendicarle. I popolani in governar la città, rinfrescarono con modi sinistri l' odio universale, e fecero sì che la famiglia de' Medici prendesse autorità. Il primo che in quella cominciò a sorgere fu Giovanni, diventato per traffici ricchissimo e di natura benigno. Dello esser costui sortito gonfaloniere si fe' tanta e sì generale alleggrezza, parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore, che meritamente ai più savii la fu sospetta; e Nicolò da Uzano non mancò di avvertire che quella popolarità gli pareva pericolosa alla libertà; e che in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di Salvestro suo padre.

Qui farem sosta; questa succinta supposizione de' fatti del trecento già quasi ci ha addotti a quel Cosimo de' Medici (che fu figlio a Giovanni) memorabil cittadino, col quale ci avverrà d' incontrarci altrove.



LI.

L' Impero d' Oriente nei secoli XII e XIII.



L'ultima fiata che fu per noi detto dei Greci, e del loro miserabile impero, memorammo di Alessio Comneno salito (nel 1081) sul trono, primo ad invocare contro i minaccianti islamiti il soccorso latino: i Crociati, che, alla chiamata di Piero l' eremita, mossero ad invader l' Asia, infiniti di numero, terribili per indisciplina più ai cristiani che agli infedeli, fecero presto pentito il Comneno d' essere stato esaudito: ne provvenner i tradimenti che resero infame il suo nome appo i cronisti i quai descrissero le venturose fazioni della Guerra Santa.

Dopo lungo e inonorato regno Alessio morì (nel 1118) lasciando la corona al figlio Giovanni simile in tutto, cioè scaltro, insidioso e codardo; trappassato (nel 1143) per essersi ferito, mentre assediava Antiochia, con una freccia avvelenata, armi di cui avea pieno sempre il turcasso: stupiremo che un monarca cristiano procedesse armato a questa foggia degna piuttosto d' un capo di tribù selvaggia; epperò gli storici greci che raccontano il fatto, non mostrano di trovarlo strano: Omero pone in risalto nell' avo d' Ulisse l' abilità di spergiurarsi e rubare, in Ulisse quella di attossicare le freccie: i Greci del secolo duodecimo sotto questi rapporti non eran degeneri dagli antenati.

Manuele Comneno figlio e successor di Giovanni superò avo e padre in vigliacche ribalderie. Quando il re di Francia Luigi VII giunse alla testa dei Crociati sotto le mura di Costantinopoli, grande fu il terrore di Manuele; poco, infatti, mancò ch'ei non

pagasse allora il fio d'ogni sua tristizia; scansò il pericolo a forza di bassezze, e sovratutto diffondendo voce di una gran vittoria riportata dai crociati tedeschi; la qual indusse i Francesi ad affrettarsi alla volta della Palestina. Un compagno del re Luigi, Odone di Dueil, scrisse il racconto della spedizione: ecco come ragiona dei Greci, che vide e conobbe al fondo — *son simili a femmine; la lor anima perdette ogni vigoria e pudore: ciò di cui li richiedevamo giuravan essi con intenzione d'ingannarci alla prima occasione; perocchè opinano che lo spergiuro è lecito quando giova allo Stato: succumbenti si avviliscono sino ad abjurar dignità d'uomo; prevalenti non pongono modo alla oppressione che esercitano.*

Degna di memoria è la descrizione che lo stesso cronista fa della metropoli d'Oriente. — *Costantinopoli ha forma di triangolo: sull'angolo interiore stanno collocati S. Sofia, ed il palazzo di Costantino, ov'è una cappella piena di preziose reliquie: la città da due lati è bagnata dal mare; gli arrivanti hannosi a dritta il braccio di S. Giorgio, a sinistra una specie di canale che ne esce, e si estende quattro miglia: si affaccia a questo il palazzo detto* BLACHERNE, *edificato al basso, ma rimarchevole per la sua architettura e sontuosità: chi lo abita gode da tre lati di tre aspetti diversi; mare, campagna e città: la sua bellezza esteriore è quasi incomparabile; la interiore poi supera ogni discorso: l'oro vi brilla ovunque commisto a mille colori: i pavimenti son tutti di marmo intarsiati, nè saprei dire se quivi prevalga la preziosità, o la ricchezza, la perfezione dell'arte, od il pregio della materia: la campagna si estende sul terzo lato della città, da quella banda fortificata da doppio muro turrito lungo due miglia. Ma più che i balluardi fortificano Costantinopoli il popolo immenso che l'abita, e la lunga pace di cui gode. Appiè delle mura giace un vano occupato da giardini, dai quali gli abitanti cavan ogni maniera di legumi; canali sotterranei rendon copiosa d'acque dolci la città: piuttosto d'aria ella scarseggia, laddove i doviziosi, con archi gettati sulle vie, la rendon sozza e tenebrosa; nelle quai tenebre commettonsi delitti d'ogni maniera, e turpitudini infinite; conciossiachè Costantinopoli è poverissima di giustizia; ove quanti son poveri altrettanti son furfanti, e quanti son ricchi altrettanti sono ribaldi: metropoli stupenda non meno per vaghezza che per vizii; la più fetida ed ingannatrice che sia al mondo.*

Nel 1162 l'imperatore Manuele riconobbe a legittimo pontefice della Chiesa Universale Alessandro III, nel tempo appunto che il Barbarossa tribolava davantaggio il Papa co' suoi conciliaboli, e il suo antipapa: lo scisma orientale a tratto a tratto sonnecchiava, e una piena riconciliazione parea presso a celebrarsi; ma la morte di Manuele (nel 1180) guastò ogni cosa: il figlio Alessi non fu che imperatore di nome, e per poco, Andronico Comneno si arrogò il supremo potere, e suo primo fatto fu la strage di quanti Latini si trovavano a Costantinopoli: l' aprile del 1182 vide compiersi quella esecranda carneficina coll'accompagnamento d' incendi, stupri e torture di che i bisantini eran maestri. Nella città sanguinosa entrò Andronico, ed i mucchi di cadaveri che ingombravan le piazze parvero degno addobbo al suo festoso ricevimento: Alessi costretto a dichiararlo suo collega d' impero durò pochi mesi sul trono e in vita: Agnese sorella di Filippo Augusto re di Francia, che, fidanzata all' assassinato imperadore, stava attendendo in un chiostro gli anni della pubertà per la celebrazione delle nozze, venne trascinata dal vecchio usurpatore al proprio talamo.... la sventurata aveva undici anni! Trista sorte di coteste principesse francesi figlie di Luigi VII; una stuprata da Enrico II d' Inghilterra nei boschi di Windsor, l' altra divenuta ludibrio di Andronico nel palazzo di Blacherne.

Guglielmo il buono re di Sicilia, bramoso di punire i Greci delle stragi commesse, attaccò e prese Tessalonica, seconda città dell' impero: n' era vescovo Eustazio il celebre comentatore d'Omero, il qual diè prova in quei di terribili di non comune fermezza, e riuscì a salvare molta parte del suo gregge dal furore dei Latini: Andronico, al pauroso annunzio s' indusse a stringer alleanza col sultano Saladino, nè dismise le consuete nequizie altro che il dì in cui Isacco Comneno, detto l' *Angelo* a veder presentarsi al suo palazzo i noti sicarii del principe, mosso da disperazione, e conversa la solita codardia in ardimento, balzò a cavallo, e diessi per le vie a chiamar il popolo a rivolta: Andronico scorgendo ingrossar la procella, fuggì sovra una nave, e fè vela; ma impetuoso vento la ricacciò a terra; preso dai tumultuanti soggiacque a tormenti che l' animo rifugge memorare: ve n' ebber d' inuditi, inventati da femmine che avea vedovate dei mariti e dei figli: quand' ebbe bevuto intero quel calice che si era dilettato far trangugiare altrui, l' infelice spirò (12 settembre 1185.)

Piacque a Isacco l'Angelo l'alleanza di Saladino contro i cristiani; e quante insidie potè ideare a danno dei crociati capitanati dal vecchio imperador Federico, altrettante ne praticò, sempre per viltà mascherandosi e spergiurandosi: il fratello Alessio lo detronizzò, lo accecò, e (nel 1192) lo vinse in viltà; perocchè s'indusse a pagar tributo all'imperatore Enrico VI, e mandò sei galee a pirateggiare sul Ponto Eusino.... Davvero ch' io non mi so pensare, per quanto metta a contribuzione la fantasia, genìa più ribalda di questa bisantina, popolo e principi! ella riusciva a contaminare tutto a cui mettea mano; il valore in Eraclio, la polisofia in Fozio, il senno legislativo in Giustiniano.... ed ecco a' giorni d' Alessi un sapientissimo giureconsulto, tenuto luminare di quella età, Balsamone, di cui durano non pochi scritti, insozzato delle più abbiette cortigianerie per cattivarsi la grazia dell' usurpatore!

Qui non vuolsi ripetere ciò che fu narrato in dire di Venezia; cioè come Costantinopoli cadesse, nonostante la opposizione di papa Innocenzo III, in podestà dei Crociati, mossi a liberare il cieco Isacco dalle supplicazioni del giovinetto Alessi suo figlio, indi sdegnati della malafede con cui cotesti Comneni corrispondevano ai ricevuti benefizii: periron essi sotto i colpi del lor parente Murzuflo, che li soppiantò per poco sul trono crollante, essendo vilmente fuggito da Costantinopoli durante l'assalto che la pose in podestà dei Latini (8 aprile 1204); i quali un mese dopo elesservi un dei loro imperatori, che fu Baldovino conte di Fiandra: Niceta storico nemicissimo degli Occidentali scrive a questo modo di Baldovino: — *di trentadue anni era pio, casto; benchè privo della compagnia della moglie, non si permetteva pur di fermare lo sguardo su donna, unicamente inteso a pregare il Signore, e soccorrere i bisognosi* — ben dovette stupire il cronista bisantino di siffatte virtù! erano frutti esotici sotto il suo cielo.

Più rapido della caduta stessa della capitale si fu lo sfasciamento dell' impero; il colosso di fango si sciolse appena tocco: Bonifazio marchese di Monferrato dichiarato re di Tessalonica occupò la Tessalia, la Beozia e l'Attica; il visconte di Digione, e Villarduino conquistarono la Morea; Michelangelo Comneno, un greco traditore che si era posto ai soldi del marchese, scappò a Durazzo, vi sposò la figlia del governatore, ammazzò suocero e moglie, e fondò una dominazione durata varii secoli, e nota nella

storia sotto la denominazione di *despoti d'Epiro*. L'Asia Minore si popolò di Greci fuggiaschi: Teodoro Lascari genero d'Alessi, preso titolo d'imperatore, risiedette a Nicea, e fermò pace coi Latini: un altro ridicolo impero sorse a Trebisonda (fondato da Alessi nipote d'Andronico Comneno, a cui toccò la singolare ventura di durare più di quello di Costantinopoli, essendochè cadde sotto le armi di Maometto II otto anni dopo (nel 1461) dell'altro. I Veneziani ad occupar le isole ed i porti di loro spettanza dovettero ricorrere alle armi: e strapparli a un nembo di pirati greci e genovesi pullulato durante la guerra ad appropriarseli: Rainieri Dandolo degno figlio di Enrico cacciò di Corfù il genovese Vetrano, pose in podestà della Repubblica Modone, e Corone, e il regno di Cipro, anch'esso tolto ai Genovesi, fieramente resistenti: le famiglie maggiorenti di Venezia, avutone comiato dal Doge e dal Senato, armarono a proprie spese navigli, e s'impossessarono, costituendosele in feudo domestico, qual d'una e qual d'altra delle cento isole dell'Arcipelago; Carcerio di Negroponte, Sanuto di Nasso, Sommariva di Paros, Navagero di Lemno, Giustiniani e Micheli di Scio, e così via; qual con titolo di duca, e qual anche di gran-duca.

Scoppiò per trama di greci fuggiaschi una vasta congiura a cui prese parte principale Gioannizio re dei Bulgari, e che costò la vita a tutti i Latini stanziati in Tracia: Baldovino ed Enrico Dandolo poser assedio ad Adrianopoli; ivi l'imperatore, trascinato in agguato, cadde prigioniero del Bulgaro, uomo ferocissimo che di cristiano altro non aveva che il nome, e lasciò di sè un'orma spaventosa nei ruderi di Filippopoli, dopo Costantinopoli e Tessalonica terza città dell'impero: la rovinò per guisa che più non risorse.

Baldovino giacea da un anno in catene, allorchè vide entrare nella sua segreta la regina dei Bulgari, a cui il marito avea consentito di visitare, per titolo di carità, il prigioniero: ma la giovin Tartara era mossa da ben altro sentimento: — tu puoi (diss'ella a Baldovino) liberare d'un colpo, e senza riscatto due prigionieri: te stesso e me che vo' farmi tua sposa — Baldovino rispose che preferiva i ceppi ad una colpa; la donna diegli tempo di pensarci su fino al domani; tornò, e n'ebbe il medesimo rifiuto; infuriata corse al marito e accusò il prigioniero del suo proprio delitto; Gioanizzio, che ciecamente l'amava, ideò allora tal cosa da non poter essere pensata che in quei tempi

e da quell'uomo: raunò a convito la Corte; e poichè i commensali cominciarono a trovarsi scaldati dal vino, imbandì loro e a sè il boccone più prelibato, la vendetta: Baldovino venne a dieci riprese tratto lor dinanzi; ciascuna fiata gli era un membro che gli venia reciso, o strappato; ridotto a non essere che un tronco informe, fu gettato in una fossa sottostante, ove fiatò ancora tre dì.... il suo cranio converso in coppa posò quindinnanzi sul desco del re dei Bulgari.... Ma furono libazioni durate poco; cominciate nel 1206, non toccarono la metà dell'anno seguente: all'assedio di Tessalonica, Gioannizio si destò una notte gridando che un crociato montato su bianco destriero l'avea trappassato d'un colpo di lancia; la spaventosa visione riuscì verità; nel padiglione non era, certo, potuto penetrare il crociato; epperò il colpo ch'egli portò fu mortale, e l'esecrabil tiranno fu visto boccheggiare e spirare.

Enrico fratello di Baldovino cinse la corona imperiale, vera corona di spine per uom generoso dannato a rimescolarsi colla più infame razza che unqua sia stata; qua il despota d'Epiro che un dì piglia a tradimento cento cavalieri francesi e li fa scorticare, là Teodoro Lascari che manda dall'Asia tossicatori in vesta di giullari; in Costantinopoli una sozza plebaglia superstiziosa, feroce, odiatrice a morte dei Latini. Enrico regnò dieci anni da virtuoso e saggio: trappassato (nel 1216) senza eredi diretti, i baroni latini elessero a succedergli il cognato Piero di Courtenai conte di Auxerre, che venne a Roma ad esservi coronato da Innocenzo III: il Despota d'Epiro lo insidiò, lo prese per via, ed al Papa che lo minacciava d'una crociata, rispose non poterlo liberare, perchè era morto, morto alla foggia di Baldovino... Ed intanto la infelice Jolanda, moglie o dirò vedova di Piero giungeva per la via di mare a Costantinopoli ad isgravarsi d'un figlio (che fu poi Baldovino II), e a morire.

Filippo primogenito di Pietro ebbe il buon senso di preferire la sua contea all'impero; onde i Baroni Latini si preser in cambio Roberto minor fratello che regnò dal 1222 al 1228, anno in cui oscuramente cessò di vivere, lasciando erede del trono il fratello Baldovino ancor fanciullo. A governare l'impero durante quella minorità i Baroni chiamaron Giovanni di Brienne che il genero Federico II imperator d'Allemagna avea spogliato del regno di Gerusalemme: fu convenuto che una figlia di lui sposerebbe a tempo debito Baldovino; e che con titolo d'imperatore

amministrerebbe intanto lo stato. E fu gloriosa tutela, durante la quale compiessi un fatto stupendo, dai cronisti bisantini gelosamente taciuto; vo' dir l' attacco di Costantinopoli tentato da Vatace imperator di Nicea ed Asan re dei Bulgari alleati ad eccidio dei Latini e sussidiati dai voti e dai continui tradimenti degli abitanti della capitale; cento mila soldati respinti, fugati, poco meno che sterminati da un pugno di prodi capitanati da un vegliardo ottuagenario! Epperò la posizione dei Latini parve sì precaria anche dopo il mirabil trionfo, che il giovinetto Baldovino fu mandato in Francia a chieder sussidii: e una piccola ma generosa schiera mosse di là avviata all' Oriente. Traversava dessa le Alpi allorch' ebbe intimazion di sostare; l' imperatore Federico II non si tenea contento d' essersi appropriata Gerusalemme a spese del suocero, aspirava a spogliar Baldovino della corona d' Oriente; ed all' adolescente venuto supplice così da lontano, intimava il vassallaggio teutonico! La schiera incamminata ai soccorsi di Costantinopoli, intercetta dallo Svevo, si disperse; Baldovino rispose con un coraggioso rifiuto all'avuta intimazione. Il regno latino di Gerusalemme, e l' impero latino d' Oriente fondati dal valore francese e italiano, andarono perduti per effetto della politica più mussulmana che cristiana degl'imperadori alemanni; e lo si dichiari aperto, che, senza i Papi quegl' imperedori avrebbono affondata la cristianità intera. Federico secondo fu dannoso assai più di Saladino alla causa della Croce, visse peggiore di Gioannizio il Bulgaro, morì più esecrando del Vecchio della Montagna suo degno alleato.

All' imperatore di Nicea, Giovanni Vatace, succedette (nel 1249) il figlio Teodoro Lascari, il qual nei quattro anni che regnò, si chiarì teologo alla foggia del predecessori, cioè incredibilmente stupido, prosontuoso, fanatico e crudele: basti ricordare di lui, che, reputandosi stregato da Marta sorella di Michele Paleologo, uno dei primi della sua corte, la fè serrare nuda in un sacco pien di gatti, sferzati acciò non assonnassero in mordere e graffiare; ecco un supplizio greco, degno, dopo tanti altri che memorammo dianzi, d' un brevetto d' invenzione! Morì il valente uomo nel 1258, ed il Paleologo prima fu tutore, poi collega, poi carnefice del fanciullo Giovanni a cui spettava per eredità la porpora paterna.

A cotesto Paleologo accadde di ricuperar Costantinopoli senza esserselo proposto: aveva egli spedito contro il despota d'Epiro

un picciol esercito, che passando poco discosto dalle mal custodite porte della capitale, da cittadini odiatori del giogo straniero fu eccitato ad entrarvi; e vi entrò infatti, e senza quasi trarre colpo la occupò; tanto v' era caduta agli stremi la possa latina! Baldovino II ebbe appena agio di salir in barca co' suoi pochi cavalieri e dar luogo ai sopravvegnenti. L' imperator Michele, udito il gran caso, si affrettò dall'Asi,a e il 14 agosto 1261 fece il suo solenne ingresso in Costantinopoli in mezzo alla generale letizia degli abitanti, sui quali era pesata la dominazione latina cinquantasette anni.

Il supplizio inflitto a Giovanni Lascari dal suo tutore e soppiantatore, aveva attirata su questo la scomunica d' Arsenio patriarca nominale di Costantinopoli; e poichè Costantinopoli fu ripresa, e il coraggioso Arsenio vi sedette supremo pastore, Michele cercò togliersi di dosso la censura; ma non vi riuscendo per la invitta fermezza del patriarca, radunò un concilio, e vi ottenne la deposizione dell' ostinato; ed ecco come un fatto isolato onorevole, quindi stranissimo appo Greci, valse pur esso a collocare in miglior luce quanto fossero abbietti. Ne nacque scisma, molti reputando intruso il successore d'Arsenio affrettatosi a sciogliere da ogni censura il Paleologo. I quai dissidii intestini, e molto più la tema di Carlo d'Angiò (che occupate Puglia e Sicilia co' suoi francesi non facea mistero della intenzione in cui era di ristorare in Oriente l'impero latino) trassero l'accorto Michele a distornar la procella con mostrarsi parato a porre fine allo scisma, con ciò cattivandosi l' animo del Papa. Qui tedioso e lungo sarebbe il racconto delle trattative che la finezza greca complicava per tirar in lungo, che la lealtà latina or minacciava rompere, ora stringea si da non lasciar uscita a' cavillanti: le ostinate resistenze del clero greco cedettero dinanzi le minacce del principe, i dissenzienti si arresero al supremo argomento delle navi parate a tradurli in esiglio; diremo semplicemente che nel Concilio ecumenico di Lione del 1274, presieduto da papa Gregorio X, e composto di 500 vescovi, e più che mille altri dignitarii ecclesiastici, il più magnifico, reverendo, e pomposo dei concilii del Medio Evo, venne celebrata la riunione formale della Chiesa Greca colla Latina, mercè il riconoscimento per parte di questa della supremazia pontificia, l'abolizione delle novità messe fuori dal Cerulario, e l' aggiunta nel simbolo greco della parola indicante la processione dello Spirito Santo, oltre che dal

Padre, *dal Figlio*. Gli ambasciatori di Michele Paleologo giurarono, ed una sua lettera autografa confermò in ogni parte l'accordo. A render più grande l'allegrezza universale, e la maraviglia ispirata dal grande avvenimento, giunse a Lione, e si presentò al Concilio un ambascieria del Kan Abaga, pronipote di Gengiscan, la qual avea missione di trattare d'un alleanza da conchiudersi tra gli Occidentali e i Mongoli a danno dei comuni nemici i Mussulmani. Anche il nuovo re dei Romani Rodolfo di Habsburg si chiarì a quei giorni devoto del Concilio e del Papa; manifestazioni del tutto insolite in monarca alemanno, e le quali unitamente alla virtù del Pontefice, alla concordia dei cattolici, allo splendore degli studii teologici, alla riconciliazione dei Greci, parvero promettere un era di gloria alla Chiesa, e di prosperità all'Occidente. Senonchè ci toccherà descriver in breve nove e fiere procelle; le quai non più si scatenano dalla Germania, ma scendono dalla Francia, pria sì religiosa, a danno del Cristianesimo, ed onta del Pontificato, per tramutarsi in altre procelle anco più pericolose, alzatesi nel cuore stesso del Cattolicismo, tra papi rivali, che si contrastan la tiara.



LII.

I Mongoli.

Il Fisico addita nelle procelle una causa efficacissima di rimescolamento atmosferico, senza di cui l'aria, divenuta stagnante riuscirebbe irrespirabile e micidiale; il cristiano riconosce nelle grandi rivoluzioni della spezie umana l'azione provvidenziale, e quegli arcani permessi i Dio, che son preparatori delle diffusioni della vita morale nel mondo. Il Cristianesimo potè chiarirsi invitto perchè fu vanamente perseguitato a morte tre secoli; se i Barbari non fossero stati domati dal Vangelo. potremmo noi dirlo scaturigin sovrana d'ogni forza incivilitrice? se ogni eresia non si fosse franta contro lo scoglio adamantino della Fede, il Cattolicismo ci apparirebb' esso così evidentemente essere nel mondo la via, la verità e la vita? se ogni secolo non avesse intimata in una forma o nell' altra alla sublime unità dei credenti in Cristo una guerra furiosa (combattuta oltrechè coi terrori della violenza brutale, con tutte le arti dell' infami vellicazioni, guerra proteiforme sempre accesa, e sempre vinta) sapremmo noi fermarci con quella sicurtà, che ci rende sereni in ogni contrattempo, nella dichiarazione del nostro maestro — *tutto è per mutar sulla Terra, eccetto la mia Parola, ed io vi dico che il mio regno durerà in eterno?* — Egli è sotto questo punto di vista che il Fedele considera la Storia; ed anzichè spaventarsi delle catastrofi ch' essa gli presenta, li medita, si corregge e benedice...

Sullo scorcio del secolo duodecimo, nel cuor dell'Asia, semenzajo massimo delle nostre razze, cominciò una grande formidabil rivoluzione, le cui conseguenze sussistono tuttodì, e franse barriere dianzi insuperabili al lume evangelico, ond'esso riuscì a penetrare fra' Tartari, Indi, Chinesi e Mongoli.

Tartari e Mongoli scesi da Iaphet figlio di Noè, divisi in tribù pressochè indipendenti, riconoscevano la supremazia di onore d'un monarca o Gran Kan, che, a dir del contemporaneo Abulfaragio primate de' Cristiani giacobiti d'Oriente, avea nome Ung, e viveva osservante del Vangelo; a costui fu genero Temudijm, famoso sotto l'appellazione di Gengis-Kan.

Gengis nato nel 1163 crebbe agli esercizii guerreschi in sì mirabil guisa che Ung gli diede in isposa la figlia, e lo mandò di vent'anni duce supremo contro poderosi ribelli che sterminò: ma discordie si posero tra suocero e genero, che l'armi decisero nel 1202 in favore del secondo; riconosciuto allora dall'intera nazione monarca o Gran Kan, mis'egli fuori un codice di leggi civili e militari in cui comandava di credere alla esistenza di un Dio creatore d'ogni cosa, il Qual solo dà la vita e la morte, la prosperità e le sventure; del resto si tacque lasciando libera a ciascuno la professione del culto; di maniera che alla corte e tra figli stessi di Gengis v'ebbero ebrei maomettani e cristiani.

La vita intera di Gengis-Kan si compose di combattimenti, di vittorie, di conquiste, di stragi; assoggettatisi i regni della Mogolia e della Tartaria valicò nel 1209 il gran muraglione della China; occupò Pechino nel 1215; mosse con 700 mila uomini nel 1218 contro il sultano di Karisme, e in una battaglia gli uccise 150 mila soldati; prese Samarcanda capitale della Buccaria, e ne spense gli abitanti. Lo sterminio accompagnava i passi del conquistatore, e creava solitudine intorno a lui; i menomi pretesti gli bastavano per comandare che le popolazioni delle prese città si passassero al filo della sqada; a Balck che si arrendea senza trarre colpo, volle godersi lo spettacolo d'un assalto, d'un incendio, d'una strage cui nemmen gli animali sfuggissero; a Bormian, per l'avvenuta morte d'un suo nipote diede i cittadini in balìa della madre dell'ucciso, la quale non ne rispiarmiò pur uno, sbizzarrì coi tormenti e quante donne incinte trovò, altrettante fece sventrare in sua presenza. Dall'estremità della China e della Corea, il conquistatore corse a questo modo

l' Asia, fino a Tauride nella Persia, a Kioff nella Russia; regioni immense dianzi popolose, si coversero di ruderi, e si tramutarono in deserti spaventosi; montagne di cadaveri diffusero intollerabil fetore per intere provincie, segnando a caratteri orrendi le orme di cotesto altro *flagello di Dio*; è opinione che in certi regni spegnesse novantotto centesimi della popolazione; storici chinesi fanno ammontare a diciotto milioni quattrocentosessanta mila il numero delle sue vittime. Morì di sessantasei anni lasciando divisi fra quattro figli gl' immensi suoi stati: Kublai, un dei suoi nipoti, vien generalmente riputato il fondatore della dinastia mongola-chinese.

Che se ne piace, per quel tanto ch' è consentito alla miopia del nostro guardo morale di scrutare le intenzioni della Provvidenza nei giganteschi procedimenti della storia asiatica ai giorni di Gengis-Kan, io penso che non dureremo fatica a comprendere in quel tremendo rimescolamento di genti sin allora addormentate in grembo alla più supina ignoranza d' ogni verità salutare, il terzo atto, per così dire, del colossal dramma che avea avuto l'Occidente a teatro del secondo, allorchè i Barbari lo invasero dal quarto al sesto secolo; e tutta Europa del primo colle attigue regioni dell' Asia e dell' Africa, quando Roma piantò per tutto *l' orbe noto* le sue aquile vittoriose: l' Asia addormentata nel letargo del più brutale sensualismo avea meritati gastighi più tremendi: Genis-Kan gliele inflissé; gl' Inglesi continuano oggi l' opera provvidenziale e lentamente punitrice e rigeneratrice...

Occupata l' Asia, i Tartari cominciarono a rendersi noti agli Europei, cui le crociate aveano desti: mandaron ambasciadori, dapprima con minaccie ai principi cristiani, figurandosi poterseli aver ligii facilmente: indi, conosciuta meglio la lor forza, con offerte amichevoli di trattati commerciali ed alleanze, e per ultimo con eccitamenti e preghiere di unirsi tutti a danno degli Islamiti comuni nemici, contro de' quali già aveano cominciato l' attacco distruggendo il Califato di Bagdad: se a quei dì l' Europa avesse avuto un imperatore come Carlomagno, l'Asia forse sarebbesi cristianizzata. I Tartari non avversavano il Vangelo: la tribù imperiale dei Cheraiti era in parte cristiana: Ung, suocero di Genis-Kan; tenne dirette corrispondenze con papa Alessandro III: già avvertimmo come tra' figli stessi del Conquistatore ce ne avessero di credenti in Cristo: sotto Cublai nipote di Gengis e imperator della China, Pechino fu sede di

un metropolita cattolico con permissione di fondar chiese in quella immensa monarchia.

L'uomo per avventura più dotto di antichità e favelle asiatiche vissuto a' dì nostri, Abel Remusat lasciò, rispetto all' argomento assai importante e peregrino di cui ci occupiamo presentemente annotazioni e riflessi d'alta saggezza, de' quai mi par bello presentare qui un sunto.

Due sistemi d' incivilimento si erano stabiliti, diffusi e perfezionati a' due capi estremi dell' antico continente, per effetto di cagioni tra loro indipendenti, senza reciproche comunicazioni e quindi scevri di qualsia mutuo influsso. D'improvviso i casi della guerra ed i concerti della politica originarono contatti fra cotesti sistemi sì discosti e per tanto tempo l'uno all' altro stranieri; solenni convegni d' ambasciatori non furono le sole occasioni a cosiffatti accostamenti: altre più oscure, anche meglio efficaci si moltiplicarono, mercè ramificazioni inavvertite innumerevoli; cioè viaggi d' arditi pellegrinanti alle più remote regioni mossi da interessi commerciali e vaghezza di esplorazioni. Le irruzioni mongole, sommovendo ogni cosa, valicarono le maggiori distanze, colmaron gl' intervalli, avvicinaron i popoli: i casi della guerra trasportarono intere tribù discostissime dalle sedi natie: sono avvenimenti ignoti alla Storia, la qual si è curata soltanto di mentovare i viaggi dei re, degli ambasciatori e di alcuni missionarii.

Haiton re d'Armenia, e due David re della Giorgia furono chiamati da motivi politici a pellegrinare al centro dell' Asia: Iersolao vassallo de' Mongoli ed altri principi russi, si condussero a Kara-Korum residenza del Gran Kan Payoug figlio di Gengis: al quale si presentaron altresì non pochi religiosi italiani, francesi, tedeschi, la più parte incaricati di missioni diplomatiche. Mongoli di chiara stirpe furono veduti a Roma, a Barcellona a Parigi, a Londra; un Francescano napolitano sedette arcivescovo a Pechino, ed ebbevi a successore un professore di teologia della Università Parigina. E quanti altri personaggi manco noti non calcarono l'orme di questi, quale per lucrare, quale per vedere! Il caso ha conservato qualcuno di tai nomi. Il primo che si presentasse in Europa inviato dai Tartari fu un inglese che sbandito dalla patria e postosi ai servigi dei Mongoli venne alla corte del re di Ungheria munito di commendatizie del Gran Kan. Un francescano fiammingo trovò in fondo alla Tartaria una femmina di Metz,

nominata Pasquina ch' era stata rapita in Ungheria, un orefice parigino e un giovine di Roano caduto prigione all' assedio di Belgrado. Un certo Roberto cantore, corse l' Asia Orientale tornò a Chartres e vi fu maestro di cappella. Frate Giovanni di Plancarpino che il Papa mandò al figlio di Gengis apportatore di parole di misericordia e di pace, trovò alla di lui corte un russo che gli servì d' interprete: e avendo viaggiato a quella volta con polacchi e tedeschi, tornò con genovesi, pisani e veneziani. I due fratelli Polo (de' quai terremo in breve spezial discorso) dimorati lungamente in China e in Tartaria ripatriarono a pigliar seco il nepote Marco, col qual si ricondussero alla corte di Kublai-Kan. E ben si vuol credere che infinitamente più numerosi sieno stati i viaggi d' Europei in Asia durante il secolo decimoterzo, de' quai andò perduta ogni ricordanza; sendochè que' venturieri erano d' ordinario tali da saper meglio arrischiare che scrivere: molti di loro dovettero fermare stanza in quelle remote regioni; i reduci, piena la fantasia delle cose vedute e diventati oggetto d' infinita curiosità non si stancavano di raccontarle, di esagerarle: al qual modo vennero disseminati e deposti ovunque, così per le corti e ne' chiostri, come per le botteghe e nelle capanne, semi destinati a portare preziosi frutti (per dirne uno, la felice aspirazione di Colombo a scovrir la via dell' India dalla banda d' occidente, stillatagli primamente nell' anima dalle ciance popolaresche e dalle narrative enfatiche della nonna). Tutti quei viaggiatori oscuri che recavano le arti della patria agli antipodi, e ne riportarono nozioni peregrine, iniziarono scambii profittevoli e appianarono la via a lucrosi traffici; così venne estendendosi il commercio delle seterie, delle porcellane, delle droghe; e l' ampliata operosità mercantile, favoreggiò appo gli Europei che dopo la caduta dell' impero romano trovavansi ristretti a cerchio troppo angusto, un corrispondente sviluppo d' idee, da che venne mirabilmente fecondata la rifiorente civiltà occidentale. Cominciò allora a rendersi nota ed a venir pregiata dai nostri avi, la più bella, ricca, vasta, popolosa e anticamente colta fra le parti del mondo: le arti, le religioni la filosofia, le favelle asiatiche, presentaronsi oggetto di studii lodati: la geografia progredì immensamente; e l'ardore delle scoperte diventò la nuova forma che assumette la spirito venturoso degli Europei: l' idea d' un altro emisfero, cessò d' esser tenuta in conto di paradosso: e si fu da principio per girne allo

Zipangri di Marco Polo, che l' immortal Genovese scoverse l'America.

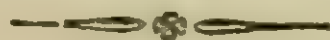
Furono risultamenti delle irruzioni mongole nell' Oriente la distruzione del Califato, l'eccidio dei Bulgari, dei Comani e d'altri popoli settentrionali, lo sfinimento della popolazione dell'Alta Asia, favorevolissimo alla reazione mercè cui i Russi, dianzi vassalli dei Tartari, soggiogarono in appresso alla lor volta tutti i nomadi del Nord; l' assoggettamento della China ad una razza straniera e lo stabilimento del Buddismo nel Tibet e nella Tartaria.

Risultamenti delle conquiste mongole nel cuor dell' Asia furono la introduzione delle cifre indiane in China la conoscenza de' metodi astronomici degli Arabi, il volgarizzamento in lingue indigene de' Vangeli, e de' Salmi per opera del vescovo latino di Pechino, la fondazione della gerarchia lamaica ad imitazione della cattolica, prodotto dalla fusione operatasi tra 'l Nestorianesmo (che dianzi ricordammo ricoverato in Tartaria) e il Buddismo.

Prima ch' esordissero quei rapporti che anzitutto le Crociate, indi le invasioni mongole introdussero tra le genti Occidentali e le Orientali, la maggior parte dei trovati che reseso illustre il chiudersi del nostro Medio evo, già da secoli erano noti agli Asiatici. La polarità della calamità era stata osservata, e posta in opera da tempo immemorabile alla China; indiani e chinesi conoscevano da un pezzo la polvere da cannone: la stampa risale per essi all' anno 952 dell' era volgare: e parimenti hanno antichissimo l' uso della carta monetata e delle carte da giuoco. Tutte queste scoperte si effettuarono in età lontane e incerte appo gli abitatori dell' Asia; e rimaser lungamente ignorate all' Europa; avvenne il contatto fra le due genti nel secolo decimoterzo; la ignoranza degli Europei si prolungò un altro secolo e mezzo prima di sgomberare del tutto; fu l'era richiesta al faticoso lavoro del traspiantamento, e della naturalizzazione di questi esotici trovati. Epperò la loro sorgente e provegnenza rimase avvolta d' oscurità; mal fu saputo, e chi ne fosse l' autore, e quale il vulgatore; tanto è vero ciò che testè annotammo, di que' canali invisibili, di quelle comunicazioni inavvertite, mercè cui i lumi dell' altro emisfero, a poco a poco s' insinuarono nel nostro. Ma que' lumi, o diremo trovati mirabili, che ci vennero dall' Asia, fecero tra noi la loro prima apparizione in uno stato d' imper-

fezione, e per così dire d' infanzia che fornì un immenso campo aggli Occidentali di perfezionamenti, e fecondazioni, mercè cui divennero applicabili ad infiniti bisogni della vita, e quindi popolari; mentre pei primi inventori somigliarono piuttosto trastulli infecondi di menti esclusivamente speculative; così, ad esempio, la stampa, nata sibbene in Cina cinque secoli avanti che in Europa, non potè dirsi rischiaratrice del mondo, prima che la invenzione de' caratteri mobili non ne rendesse ovvia l' applicazione al comune bisogno degli intelletti.

Conchiuderemo dicendo, che dal cozzare de' popoli squassati dalla mano di Dio, si sprigionò il benefico lume, che, dal Medio Evo ad oggi, non dismise dall' aumentare d' intensità e di splendore: catastrofi di cui la nostra specie pareva non doversi che impaurire ed affliggere, valsero a destarla dal letargo in cui giaceva: la distruzione di vasti imperii fu il prezzo posto dalla Provvidenza al conseguimento dell' attuale civiltà.....



Appendice

MARCO POLO.



Cessò nel 1323 di vivere uno di quegli uomini ammirabili che sogliono nascere in Italia a segnare memorande epoche nella storia della civiltà: qual secolo non ne conta di tali dai tempi d'Archimede, a quei di Galileo e di Volta?

Marco Polo fu precursore di Colombo: senza le rivelazioni del Veneziano, il Genovese forse non si sarebbe ispirato a scovrire il Nuovo Mondo.

I fratelli Maffio e Nicolò Polo gentiluomini veneti, dediti alla mercatura, com'era costume de patrizii di quella età, navigarono per loro faccende a Costantinopoli nel 1255, ivi regnante l'imperatore latino Baldovino II, e fatti di buoni affari, deliberarono secondare la inclinazione che li traeva a visitare regioni sconosciute agli Europei; onde, convertiti lor capitali in gemme, traversarono il Mar Nero, scesero in Crimea, e, preseguendo la lor peregrinazione per terra, giunsero al campo di Barca, un dei pronipoti di Gengiscan, il qual risiedeva a Bolgari, nome che si rese dappoi notissimo ai geografi, e ai commercianti.

I viaggiatori offrirono le loro preziose merci al Principe Tartaro che gradille, e ricambiò di addoppiato valsente. Scoppiò guerre tra Barca e un suo cugino; a'Veneziani, che divisavano tornare a Costantinopoli, fu mestieri, intercettando i soldati la via già percorsa, pigliarne altra, descrivendo un gran giro. Arrivarono in fondo al Caspio, corsero i deserti della Transossiana, trovaronsi giunti alla gran città di Boccara; ivi s'imbattevano nell'inviato

che il cugino di Barca rimaso vincitore, spediva a suo fratello Kublai: quell'inviato propose agli stranieri di accompagnarlo: a che volenterosi consentendo, dopo il viaggio di un anno giunsero alla residenza imperiale.

Il modo amorevole con cui furono accolti dal Gran Kan, capo di tutte le tribù Tartare, li fece lieti; quel Monarca non si stancava d'interrogarli dei vestimenti e de'modi di vivere dell'Occidente, ed essi rispondevano da uomini savii ed accorti, giovandosi della favella del paese, lo che addoppiava la stima in cui venivano tenuti.

Una recente scoperta, fatta negli archivi francesi dal celebre orientalista Abele Remusat, dà ragione come altri motivi, oltre una curiosità ben naturale, dovessero indurre il Gran Kan a minutamente interrogare quei due Veneziani, intendo dire il ritrovamento della pergamena in lingua mongala, deciferata non ha guari dal dotto francese, comprovante, che tra'l re francese, i Papi e i successori di Gengiscan esistette nel dugento una corrispondenza diplomatica per oggetto di commercio e di religione.

« Io mi er'accinto (scrive Remusat) d'investigare quai fossero state l'origine, e l'occasione dei rapporti che san Luigi, e suoi successori ebbero co'principii del sangue di Gengiscan; e venni a conoscere come il terrore che la subitanea irruzione de'Mongoli avea ispirata dalla Corea e dal Giappone, sino alla Polonia erasi propagato in Alemagna, in Francia, in Italia. Suscitossi ardente brama di sapere chi fossero que'formidabili barbari, che conquistata l'Asia, minacciavano l'Europa: mandaronsi ambasciatori alla loro volta, e il risultamento di tai tentativi si fu d'intavolare co'generali Tartari, diventati padroni della Persia e dell'Armenia, relazioni che sarebbonsi volute render profittevoli a Crociati.

« Tartari e cristiani odiavano del pari i Musulmani, questo sentire comune fe'reputare che poca fatica si avesse a porre nella conversione al Vangelo dei Mongoli, e quasi la si credette compiuta in vederli fieramente portare guerra ai Turchi. Declinava a que'dì in Oriente la potenza de'Franchi: e fu strano fenomeno morale vedere Principi Tartari mandare inviati in Occidente ad eccitare novelle spedizioni di Crociati: il Re di Persia profferiva a Filippo il bello duecentomila cavalli e duecentomila some di formento: la lettera, in idioma mongolo, conservasi negli archivii

regii scritta sovra un rotolo di pergamena largo diciotto pollici, e lungo nove piedi. »

I due Polo erano capitati alla corte del Gran Kan, appunto mentre ferveano queste trattative, e vuolsi credere ch'essi avesservi commissioni speciali dell'imperatore Baldovino e forse anco della Repubblica Veneta. Checchè ne sia, ciò che leggiamo nella relazione di Marco Polo, rispetto alle interrogazioni fatte a'suoi zii del Gran Kan de'Tartari, afforzato e spiegato dai trovati del sapiente Francese, fornisce plausibile spiegazione delle voci che correvano per l'Europa nel dugento e nel trecento, che a potente Monarca obbedisse l'Asia centrale, e ch'esso chiedesse istantemente gli si mandassero missionarii ad evangelizzare i suoi sudditi idolatri. Ora facciamo ritorno a'nostri due venturieri.

Il Gran Kan soddisfatto delle risposte dei Polo, e dell'abilità di cui si mostravano forniti, deliberò di spedire in lor compagnia un'inviato, che avesse a presentarsi, al papa, e stringere con essolui (risguardato qual capo della Cristianità) legami di amichevole corrispondenza. I Veneziani si posero in viaggio; ma il lor compagno Tartaro, caduto infermo per istrada, fu costretto a lasciarli; ed essi, muniti del firmano del principe; durarono tre anni a toccar le Rive del Mediterraneo, e nel 1269 rividero la patria: ivi Nicolò trovò il figlio Marco cresciuto robusto garzone di sedici anni, e lo pigliarono seco nel nuovo viaggio che intrappresero l'anno 1271.

Traversarono l'Armenia, una parte della Persia, il Corassan, e si trattennero circa un anno presso le sorgenti dell'Osso. Arduo era percorrere quelle regioni state devastate dai Tartari tagliate da'fiumi, paludi, montagne e deserti; onde bisognava, aspettare per visitare con minor pericolo l'opportunità di carrovane numerose; lo che spiega le lunghe fermate de'Veneziani. Penetrarono nella China, ed arrivarono finalmente alla presenza del Gran Kan, a cui resero conto della loro missione e presentarono la lettera di cui li aveva muniti il Papa. Il giovine Marco diè nel genio al Monarca, che lo volle impiegare in corte: ond'egli vi addottò le foggie del paese, ed imparate le quattro lingue che v'erano in uso, non tardò a crescere nel favore del Principe, il quale impiegollo in bisogne importanti, e lo elesse governatore di una vasta provincia, ove risiedette tre anni.

Tra' paesi di cui la relazione di Marco Polo fe conoscere la esistenza agli Europei, voglionsi accennare il regno del Catai

comprendente la metà settentrionale della China, e la grand'isola di Gipango, che or ha nome Giappone. Si giovò Marco delle missioni che furongli fidate a studiare quelle remote contrade che ora ci avvezzammo comprendere nell'appellazione di *statistica*, alle minute annotazioni che raccoglieva andò debitore della Compilazione che poscia fece de'suoi viaggi.

Già diciasette anni erano corsi dacchè i Polo dimoravano alla corte di Kublai-Kan, lorchè vivissimo, si suscitò in essi il desiderio di rivedere la patria, e ne fecero parola al Monarca, che dichiarò per l'affetto che aveva in lor posto, di non volervi consentire: caso impensato trasseli da questa spezie di schiavitù.

Il re di Persia mandò a richiedere Kublai di una sposa del suo sangue; e la fidanzata cogli ambasciatori, ma per dare addietro poco dopo a motivo de'pericoli che presentava la via infestata da orde di ladroni. Giugnea in quel mentre, reduce da una lunga e felice navigazione pei mari della China. Marco Polo; e i Persiani accontatisi con lui, proposero al Gran Kan di condurre la Principessa, per la via di mare, dall'India al Golfo persico, sotto la scorta dei Polo. Fu mestieri a Kublai consentire, e colmò i Veneziani di ricchissimi doni, pregandoli di sollecito ritorno, e autorizzandoli ad agire come suoi ambasciatori presso i Monarchi d'Occidente.

Questa gran navigazione, di cui è bello leggere nel libro di Marco i casi varii, cominciata alla foce del Pe-ho presso Pecchino e terminata ad Ormuz, durò diciotto mesi; ma i viaggiatori riseppero in giungere che il re di Persia era morto; che un intruso si er'approppriata la corona, e che il figlio dell'estinto alla testa di un esercito adoperavasi di ricuperarla: a costui gli ambasciatori Tartari consegnarono la Principessa; e i Polo, riposatisi nove mesi a Trebisonda, s'imbarcarono sul Mar Nero e dopo ventiquattro anni di assenza, rientrarono a Venezia nel 1295.

Ivi è narrato che venisse loro fatta l'accoglienza che toccò ad Ulisse reduce ad Itaca dopo la guerra Trojana: niuno riconobbeli, nemmeno i loro più vicini parenti, sendochè aveva messo ferma radice la opinione che da gran tempo fossero morti: oltrecchè il mutamento avvenuto nelle loro persone era tale da giustificare la incredulità de' compatriotti; lingua, modi, fisonomia, vestire, tutto era cambiato in esse loro; somigliavano assai più a tartari che ad italiani. Fu vano che chiedessero di venir albergati nel loro palazzo, diventato proprietà dei cugini. Bramosi di cavarsi

d'impaccio, ricorsero a questo spediente: nella casa che avevano appigionata convitarono un dì tutti quanti i loro consanguinei, ed antichi conoscenti. Giunta l'ora del desinare Maffio, Nicolò e Marco uscirono da interiore camera presentandosi nella sala piena zeppa de' convitati, abbigliati di grande zimarre porporine, quai si costumavano allora in occasione di cerimonia. Data l' acqua alle mani, allorchè ciascuno stava per sedere a mensa, si cavarono quelle vesti, e ne indossarono delle altre color cremisi; e le porporine donarono a' servi; dopo la prima portata si svestirono di nuovo, e postesi indosso altre zimarre di velluto, donarono le cremesine, deposte le quali apparvero vestiti alla semplice, e rimandarono i servi; poi Marco si levò di tavola, e ne andò a pigliare i tre abiti sdrusciti co'quali erano giunti a Venezia ad esservi disconosciuti da tutti: e, data mano ad un coltello, si pose a scucirli, e trasse dalle fodere di que'cenci una quantità meravigliosa di gemme d'ogni specie di non più vista bellezza ondecchè gli astanti rimasero stupefatti; e i creduti morti, vennero tosto riconosciuti e carezzati siccome arci-vivi. Il nome dei Polo e le loro avventure corsero su bocca di tutti; era insaziabile la curiosità de'Veneziani nello interrogare i reduci; e siccome nel dire di Marco tornava sovente la parola *millione* (sendochè se ne serviva ad ogni tratto per esprimere le ricchezze e i redditi di Kublai-Kan), così gli toccò quella parola a sovranome, anzi a nome, niuno dicendo a que'dì *messer Marco Polo* bensì *messer Millione*.

Era ne costui destini che avesse a menar sempre la vita agitata reduce appena in patria, nella flotta di Andrea Dandolo gli toccò capitanare una fregata, e in uno scontro co'Genovesi cadde lor prigioniero. Tradotto a Genova vi diventò l'oggetto dell'attenzione generale e quel dover ripetere ad ogni tratto gli stessi racconti indusserlo a scriverli; onde fe'venire da Venezia le sue annotazioni. e compilò quella relazione, che, moltiplicatosi manoscritta nel Trecento fu poi stampata due secoli dopo, ed oggi è in mano di tutti.

Il vecchio Nicolò mosse pratiche per riscattare il figlio; ma i Genovesi che se lo tenevano caro, non vollero rilasciarlo; onde Nicolò, perchè la sua immensa fortuna non passasse a collaterali, si pensò di menar moglie, ed accadde, che, quando Marco, quattro anni dopo, per accordi fatti tra le due repubbliche, fu liberato, trovossi in ripatriare, d'avere tre fratelli: da quel va-

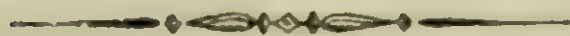
lentuomo ch'era non se ne crucciò: si ammogliò anch'esso, però non ebbe figliolanza. Il suo testamento reca data 1323, nel qual anno morì.

Vedremo allorchè ci accadrà di parlar di Colombo quali influssi esercitasse su quell'anima grande la *Relazione* di Marco Polo.



LIII.

Federico secondo.



Or che imprendiamo a far argomento delle nostre considerazioni, il più rinomato, dopo il Barbarossa, tra gl'imperatori del Medio Evo, e ci prepariamo a sbozzar di volo le incredibili sue tracotanze, ed empietà, spezialmente a tribolazione de' Romani Pontefici e danno della religione di Cristo; giova che in sul bel principio ci trattenghiamo alquanto a renderci conto come mai accadesse che in era di fervore cattolico, di libertà municipale, di civiltà rinascente, tali e tante brutture potessero trovare non solo fautori ma sostenitori che le dichiaravan legali; principali furono i giureconsulti della Scuola Bolognese con Taddeo di Suessa alla testa, i quai non dubitarono di porre tutta quanta la lor profonda dottrina di diritto romano, a' servigi del dispotismo teutonico.

I Cesari, e lor successori sul trono fondato da Augusto, furon imperatori, pontefici, e dei: Plinio juniore mandava al supplizio i Cristiani del Ponto perchè rifiutavansi sagrificare alla immagine del dio Trajano: Adriano dichiarò ascritto al novero degli Olimpii, il complice delle sue libidini; Antonino e Marco Aurelio collocaronvi le mogli, quelle infami donne che ognun sa. I Cesari eran inoltre la legge personificata: Ulpiano avea detto *quod principi placuerit legis habet vigorem*: così Caligola, che sposava la sorella Drusilla, giurava nella propria divinità, trionfava di nemici nemmen veduti, e un dì, celebrata a Baja una naumachia,

faceva gettar in mare gli spettatori; Caligola potè dire — *memento omnia mihi et in omnes licere.*

Tuttociò er' atroce, assurdo, ma legale, perocchè Caligola, riconosciuto *divo* dalla giurisprudenza romana, potea a suo senno esser incestuoso come Giove, omicida come Marte; e Nerone parricida come Saturno; anzi quanto meglio costoro calcavano siffatte orme clamorose de' Numi, tanto più palesavano d' intender efficacemente a deificarsi alla foggia di questi.... Spaventoso despotismo! mostro, che stritolando e divorando gli uomini, si facea per giunta adorare dalle sue vittime nella persona de' successori d'Augusto!

Chi strappò il genere umano a sì vituperosa desolazione? non furon certamente i Savii del paganesimo, dacchè il più celebre tra essi, quando Nerone uccise il fratello, accettò parte delle spoglie della vittima; quando spense la madre, tessè in pien Senato l' apologia del fatto.... A balzar giù dal trono insanguinato que' Cesari, imperatori, pontefici, e dei, fu il Cristianesimo, che, atterrate le abbominande are, dichiarò i principi responsabili al Sire de' Cieli d' ogni lor diportamento sulla Terra; subordinò le leggi romane all' evangeliche, determinò i confini delle podestà temporali a riscontro delle spirituali, e pose in cima a tutto nel mondo le sublimi rivelazioni di Dio.

Ed ecco che ho additata la cagion precipua delle persecuzioni subìte dalla Chiesa; uomini di corta veduta qualificaronla atterratrice d'idoli di legno o metallo; idoli di carne ed ossa, i despoti, infierirono contro di lei, perch' ella rovesciava il culto che gli uomini aveano lor dianzi tributato. Il Maomettismo non fu che una fase di tal guerra duratura, sotto forme svariate, sino alla fine del mondo; non era più il politeismo, ma l' eresia armata che aspirava a soppiantar Cristo giovandosi della spada. Lungo la qual lotta incessante, la Chiesa si procacciò, mercè la fondazione dell' impero cristiano d' Occidente, difensori poderosi contro gl' infedeli, gli eretici, gli scismatici, ogni sedizioso: si elesse a campioni i principi Franchi; e Carlomagno esordiva al suo codice con queste sentenze — *regnante in eterno nostro Signor Gesù Cristo. — Io Carlo, per la divina grazia, e misericordia reggitore del regno de' Franchi, divoto difensore ed umil ausiliario della Santa Chiesa di Dio.*

Nè la dignità imperiale, nè la regia, eran allora ereditarie: solevansi trasmetter, è vero, di padre in figlio, per ordine di

primogenitura, ma in conseguenza d'elezione popolare, quanto a' re, di ratificazione pontificia quanto ad imperatori: non ci ha punto di storia più chiaro e certo di questo: le molteplici successioni carlovinge lo posero in piena luce.

Solennemente e universalmente riconosciuto ed ammesso fu, pertanto, che l'imperatore era destinato ad essere in Occidente il difensore della Chiesa, l'appoggio del Cattolicismo, il figlio primogenito di quella Roma Santa da cui s'intitolava, e che lo aveva scelto e coronato. Fondamento espresso o sottinteso d'ogni podestà monarchica nel ferveroso Medio Evo questo era, che *popolo cristiano non avesse ad esser retto che da principe cristiano;* di manierachè se il principe ripudiava od apertamente corrompeva la religion del Vangelo, il popolo avea diritto di disdirgli obbedienza, e di rivendicarsi i dritti sagri della violata libertà: gli è tal quale il caso oggidì d'un che venga colpito di morte civile; certo che costui, decaduto da ogni prerogativa politica, non potrebbe più oltre pretendere di esercitare una qualche autorità sovra de' concittadini: a questo modo medesimo le nazioni ne' secoli di mezzo tenner tutte per legale; 1. che principe ripudiatore o palese corrompitore della ortodossia, scadea, per questo, dal dritto di regnare; 2. che giudice legittimo di questo gran fatto, e dichiarator legale dell'applicazione della pena, era il successor di S. Pietro; 3. che a rimover le male conseguenze della instantaneità di tal applicazione, e dar tempo a resipiscenza, titolo a reintegrazione non mai ricusabile a chiedente pentito, gli scomunicati non andavano spogli di que' lor dritti, altro che un anno e un giorno dopo che la sentenza, o direm piuttosto la minaccia era stata pronunziata: e avvertasi che se vi era principe il qual avesse avuto a risentirsi manco di questa spezie di salutare dipendenza, questo principe avria dovuto esser l'imperatore, avvegnachè non riconosceva tal suo titolo che dal conferitogli mandato di tutelare, appunto, quella Chiesa ch'ei maltrattava, tradiva, e costringeva a revocare gli accordati benefizii.

Epperò i monarchi teutonici a' quali i Papi trasferirono la dignità imperiale dopo la estinzione della discendenza maschile di Carlomagno, andarono disconoscendo a poco a poco la idea cristiana di tal sublime magistratura, per ripigliare gradatamente il concetto *cesareo* ovverosia *pagano;* Enrico quarto e quinto, Federico primo e secondo, professaronlo senza mistero; non ar-

diron dichiararsi pontefici e dei, ma aspirarono ad esercitarne gli officii, a conseguirne gli onori; e perchè trovarono un intoppo ne' Papi si proposero disfarli, e costituirne di propria fattura: qualificaronsi *legge viva*, non tenuti ad altra legge che il lor proprio beneplacito (1); rapido avviamento a far rifiorente il secolo di Caligola e di Nerone... Il Barbarossa, secondo i legisti bolognesi, era il solo sire e proprietario del mondo: re, duchi, principi spagnoli, francesi, inglesi, dovean riguardarsi quai luogotenenti imperiali: la teorica non era spregevole: la difficoltà consistea nel metterla in pratica: il primo Federigo, ch'era audace, vi si accinse con fierezza, e fallì lo intento: il secondo Federico, nato di Enrico VI e di Costanza del sangue di Roberto Guiscardo, appajando la brutalità teutonica alla malafede normanna, pose a riuscirvi raggiro e sangue; — ma invano, — *Opponea* (scrive Sismondi) *alle insidie de' Papi, che lunga pezza avean mostrato d'essergli amici, l'accortezza, e sovente la frode; le sue parole non erano mai in lui la indicazione de' pensieri; nè le sue promesse fornivano guarentia delle sue azioni.* — Così quel Ginevrino schizza il carattere di Federico: le da lui qualificate *insidie de' Papi* rispetto ad uom sì tristo e sospetto, erano non altro che le precauzioni imperiosamente suggerite dal buon senso contro la malafede notoria... questa è l'equità dello Storico delle repubbliche italiane ogniqualvolta ha a fare con Papi! Ma non basta. Federico secondo aspira aversi vassalli i re dell'Occidente, e che il Pontefice gli serva di stromento, come al Gran Turco il Mufti di Stamboul: il Pontefice oppone a quegli attentati una coraggiosa invitta fermezza; da solo propugna la libertà e l'indipendenza di tutti i principi d'Europa, di tutte le nazioni dell'Occidente: naturalmente sì gran beneficio susciterà ad espansiva riconoscenza gli storici, i poeti, gli oratori de' popoli tutelati e redenti; sarà un batter di mani, un *viva* universale... Tutto al contrario...

(1) Ecco felicemente espresse in sei versi d'un ghibellino del secolo XIII le pretensioni imperiali:

Cæsar lex viva stat regibus imperativa
Legeque sub viva sunt omnia jura dativa;
  Lex ea castigat, solvit, et ipsa ligat:
Conditor est legis, neque debet lege teneri:
Sed sibi complacuit sub lege libenter haberi;
  Quidquid ei placuit juris et instar erit.

si scriveranno poemi, si compileranno volumi, si falseranno racconti in onta a' Papi, a vitupero di Roma, ad onore e gloria di quegl'interessanti monarchi teutonici, i quai nella magnanimità di lor concetti, niente altro cercavano che la ristorazione della monarchia pagana... Davvero che i chiaroveggenti autori di cotali scritture ghibelline meriterebbonsi vivere alquanti anni sotto la scimitarra del giannizzero, o sotto il knout del moscovita!... E non è maraviglia che cotesto seme germogli tra noi italiani, che tra tutte le genti occidentali fummo la più maltrattata da quanti ci vennero d'oltremonte? A' cavalli cresciuti in riva al Reno, alla Mosella, al Danubio fu costume rizzar la greppia nelle nostre Basiliche, ne' nostri Fori; a' baroni della Franconia, della Svevia piacque con lor mute di cani, col gregge delle concubine, e de' bastardi occupare i dormitorii de' nostri antichi cenobii, i pronai delle nostre venerabili chiese; e se un qualche po' d'oro che il mondo avea dianzi tributato a' suoi conquistatori e civilizzatori, giacea peranco in Italia, il rozzo Teutono l'odorava, lo rapiva per convertirlo nella coppa delle sue orgie, nel monile delle sue baldracche; se una qualche altezza di sentire si accoglies peranco in cuore al popolo, il manigoldo straniero lo comprimea col bastone, lo spegnea colla daga: le nostre città erangli buone ad essere rase, i nostri campi a venir impinguati co' nostri cadaveri; e il Padre comune ad errar esule tra foreste e dirupi!...

L'episodio più singolare del lungo e scellerato regnare di Federico II è stato certamente la sua crociata in Terrasanta, ed il riacquisto da lui conseguito di Gerusalemme: bel tema a panegiristi! colpito da scomunica, che lo insegue ovunque move, ponendo in interdetto persino Betlemme e il Calvario se avviene che vi ponga egli il piè; il generoso imperatore non valica meno per questo mari e deserti a pro della gran causa cristiana, ed al suo senno e alla sua spada va debitrice la Cristianità del ricuperato Sepolcro... così risponde il magnanimo alle censure d'un papa inflessibile!

Federico II crociato in Palestina e liberator di Gerusalemme è degno d'essere studiato: che se con tutti i cronisti italiani e francesi di quella età c'indurremo a dire;

I. che, dopo tergiversazioni e dilazioni così lungamente durate, da essere riuscite cagione infelicissima di sterminio a molte decine di migliaja di crociati, che avean valicato il Mediterraneo in aspettazione dell'Imperatore, e derelitti e scorati cadder sotto

la scimitarra islamita, Federico d'improvviso s'indusse alla spedizione per mire e cagioni rimase oscure, ma certamente inique, dacchè si toglieva ad un aremme saraceno per avviarsi alla terra dei dolori di Cristo, seco menando giocolieri, maghi, e odalische, meglio che sacerdoti, monaci e servi del Signore;

II. che Federico appena giunto in Palestina, divenutovi persecutore d'Ospitalieri e Templari, perchè osservanti dell'autorità pontificia, non che del Patriarca di Gerusalemme, il qual trovò in lui un nemico peggior dei Saraceni: ebbe per contrario ne' Saraceni conceditori benevoli, senza trarre colpo, de' Luoghi Santi, a condizione però di tenerli disarmati, e con promessa (propriamente scellerata) di rompere guerra a qualunque Cristiano si facesse ad osteggiar gl'Islamiti;

III. che la moschea d'Omar lo vide più contegnoso della Chiesa del Santo Sepolcro; onde parve esser ito al Calvario, a Betlemme piuttosto per insultarvi che per onorare il nascimento e la morte di Gesù; egli carico d'anatemi ne' luoghi ove il Messia era stato gravato della croce: egli attorniato d'infami creature, là dove Cristo posò tra due ladri;

che, se ripeto, noi c'indurremo ad osservar questi fatti sull'autorità di Cronisti italiani e francesi del secolo XIII, tu potrai per avventura, o Lettore, esitare a tenere tai Cronisti in tutto genuini, perchè facilmente parziali, e naturalmente avversi; e potresti anche contrappormi dichiarazioni di ghibellini, e tedeschi d'opposto tenore, cioè dipignenti il lor Sire siccome vittima maltrattata e generosa della rabbia guelfa, e della implacabilità del decrepito Gregorio IX: ora, nel conflitto, non sarebb'egli desiderabile, a rischiarimento del vero, trovare storici contemporanei, che non fossero nè guelfi, nè ghibellini, anzi nemmanco europei e cristiani, fattisi a' lor compatriotti narratori spassionati di que' memorandi eventi de' quali sì rara suona la fama appo noi? certo che Scrittori Arabi, in pagine destinate alle letture de' credenti in Maometto, avrebbon dovuto genuinamente esporre le geste di Federico secondo in Palestina, caso che si fossero indotti a tenerne discorso...

Or bene questi Scrittori Arabi, arbitri irrepugnabili della controversia, contemporanei e talun d'essi testimoni oculari di ciò che raccontano esistono: e i lor libri, ignoti agli Occidentali sino ad oggi, che per la prima fiata venner rivelati e consultati dal celebre (e non guelfo) storico francese delle crociate, Mi-

chaud, son documento tremendamente accusatore dell' imperatore svevo, dacchè;

1. Delebi trascrive le lettere di Federico al Soldano d' Egitto in cui, professandoglisi amico, lo supplica di aprirgli le porte di Gerusalemme — *mio scopo*. dicendo, *non è di liberare la Città Santa, od altro che di simile, sibbene di poter rialzare la testa tra' Franchi, che mi perseguitano aizzati dal Papa: ciò che ti chiedo che cos' è ora se non un mucchio di rovine? ed io accetto tutte le condizioni che ti piacerà d' impormi...* —

2. Yafei racconta che la cessione della smantellata Gerusalemme fu convenuta. a patto che la moschea d'Omar continuerebbe ad esser sacra a' riti islamitici, che di tutti i villaggi attornianti la Città rimarrebbon padroni i Mussulmani; che niun Franco metterà piede nel recinto delle Gemlate (il tempio di Salomone), e nemmeno nella moschea d' Omar, tranne *se avrà fede nella maestà del sito* (cioè tranne che apostatando il Vangelo pel Corano).

3. Il guardiano della sunnominata moschea, nel riferir la visita fattavi da Federico. scrive: — *era calvo, rosso di pelo, corto di vista: se fosse stato uno schiavo non ne avrei dato cento dramme: il suo dire mostrava chiaro che non credeva al Cristianesimo, e ne parlava con derisione: domandò perchè fossero state apposte griglie alle finestre della cappella; udendosi risposto per vietar gli sconci de' passeri, ed altri uccelli, ripigliò — vi siete liberati da' passeri; e vi piobber sopra i majali* (alludeva a' cristiani crocesignati).

4. Makrisi narra come Federico svillanneggiasse un Sacerdote cristiano che gli si fe' incontro nella moschea tenendo in mano il libro de' Vangeli: — *noi siamo gli schiavi del Soldano*, sclamò, *ei ci restituì generosamente le nostre chiese, nè dobbiamo abusare delle sue grazie.* —

5. *La sua inclinazione* (afferma un anonimo arabo, accennando a Federico) *lo portava all' Islamismo: conciosiachè era stato allevato in Sicilia ove son molti de' nostri.* —

Potrei moltiplicare le citazioni; chi fosse per bramarle più diffuse e corredate d'ogni miglior prova critica, le cerchi nella Storia delle Crociate di Michaud (Vol. IV pag. 429 e seg.). Basta ella questa improvvisa luce (certo che non isplendette pe' cronisti guelfi contemperanei di Federico) a farci conoscere qual si fu veramente quel famoso crociato in Palestina, e liberatore di Ge-

rusalemme? per mio conto credo che sì; e passo oltre; anzi considerando quasi premesse tutto quanto fu da me scritto sin qui, ne vengo a rapidamente delineare il terribile e diuturno duello che arse tra l'impero e la Chiesa nel secolo XIII.

Il grande Innocenzo era sceso nel sepolcro lasciando glorioso e benedetto per tutto il mondo il Pontificato, e l'aspide ch'ei si era scaldata in seno cominciava a dar segni di vita: ma i suoi successori non lasciarono scadere la maestà della sublime Cattedra, e sostennero contro la scellerata rabbia alemanna una terza lotta che durò mezzo secolo, e lungo la quale gl'Italiani propugnatori della giustizia, della libertà, della Fede affrontarono, vinsero, e alla fin fine schiacciarono la sinistra e sempre risorgente dominazione dei discendenti del Barbarossa.

Primo a soffrir persecuzione per opera dell'ingrato pupillo di Roma Federico II, fu Onorio Terzo, che di sua natura dolce e paziente, parve collocato fra Innocenzo III e Gregorio IX a mostrare fin dove potea giungere l'apostolica longanimità. Costretto, da intollerande offese recate alla Religione, d'anatemizzare l'imperatore, ne morì per lo cruccio, e trasmise a più intrepido di sè di continuare la battaglia. Era ottuagenario Gregorio IX lorchè venne scelto papa; degno nipote d'Innocenzo, estese le sue sollecitudini paterne a tutelare i miseri servi della gleba, anco ne' paesi più discosti (com'è da vedere nel Breve che indirisse a' feudatari polacchi (1)); fondò la università di Tolosa; indusse S. Luigi a riaprire quella di Parigi, non senza sapientamente protestare contro la invasione che la filosofia pagana già cominciava a tentare ne' campi della teologia; ed ebbe la gloria di somministrare alla Chiesa, nella collezione delle Decretali e delle Bolle, per opera sua coordinata, un codice che non tardò a diventare quello altresì della Società Cattolica. Conciosiachè la sapienza che si accoglie in quell'immane archivio della giurisprudenza pontificale, è cosa che dee sapere del miracoloso a chiunque si accinga a disaminarla e cribrarla con mente sciolta da prevenzioni, leale investigatrice del Vero. Ned io mi so di scrittore filosofo al qual sia corso al pensier di conscenziosamente imprendere cosiffatta disamina; lavoro tuttavia vergine che ripromette lode immortale a chiunque saprà degnamente compierlo.

(1) Animos fidelium quas Jesus Christus redemit sanguine, avium intuitu vel ferarum Satanæ prædam effici detestabile decernimus et iniquum.

Il Bollario Romano è miniera oh quanto più doviziosa di pretto oro delle Pandette Giustinianee pur tanto vantate! nelle collezioni di Triboniano tu rinvieni il fiore della sapienza pratica della Gente che conquistò, e incivilì il Mondo, formulato in leggi e sentenze improntate della magniloquenza di Cicerone, della succosità sallustiana: fragrante, direi come, delle tradizioni anco recenti e vive della genuina filosofia di Socrate, della rettitudine di Trajano, della mitezza d'Antonino Pio, dell'alto senno di Marco Aurelio: gli è un bello e generoso spirito che vivifica nobili membra; la immortal gloria di Roma repubblicana ed imperiale è aureola al volume giustinianeo. Ma se là entro è udito parlare il senno umano elevato alla sua maggiore potenza, dal Bollario ascolti escire una voce ben più penetrante e solenne, la qual intende a felicitare la Terra, mercè le comunicazioni del Cielo; non un legislatore che fa succeduto il comando, od il divieto da sanzion minacciosa, sibbene un padre che consiglia, che illumina, che supplica; non una favella alteramente filosofica, e nel suo laconismo imperiosa, sibbene un mite trasfondersi della persuasione, formulato ad imitazione delle apostoliche epistole; non intimata la osservanza del diritto, sibbene raccomandata la divina pratica della Carità. Il Bollario è l'archivio irrepugnabile delle benedizioni feconde che Roma effuse sull'Universo, è la sigla stupenda che sola può fornire spiegazione della luce e del calore che vivificarono i secoli ingiustamente qualificati ferrei dalla Storia; è trionfale monumento sul quale sta scolpito a caratteri indelebili, che il Pontificato non cessò mai d'essere il tutore de' meschini, il difensore degli oppressi, il padre tenero e magnanimo della umana famiglia. Che monta che il latino là entro si discosti da quel di Livio o di Cesare? Gli era il latino che comprendeano i due Filippi di Francia, a' quali Gregorio VII e Innocenzo III intimavano di riprendere Berta e Ingeburga: gli era il latino che in bocca d'un pastor d'animo inerme richiamava al dovere que' superbi Normanni Guglielmo il Bastardo, e Roberto Guiscardo: gli era il latino che disserrava alla fantasia de' cavalieri d'Occidente la magnifica epopea de' conquisti di Terra Santa; gli era il latino che fulminava negli Enrichi di Franconia, nei Federici di Svevia i più superbi conculcatori d'uomini che sieno stati dopo Nabucco: gli era il latino che suscitava nostri avi a difendere contro i barbari l'antico lustro, e la prisca libertà della gloriosa lor terra... Qual di noi, a ramme-

morare questi fatti, troppo poco studiati del Medio Evo, non giudicherà, come cristiano e come italiano, che il Bollario dee stare collocato nella nostra memore riconoscenza assai più alto delle Pandette?

L'avversità tirò Federico a riconciliarsi con Gregorio, il qual con nobile imparzialità lo sostenne contro il figlio ribelle (1235), ed anco rintuzzò le pretensioni eccessive della Lega Lombarda, che pur era la più fida alleata della Tiara; ma non si tosto si fu dileguato il pericolo che lo Svevo, violata ogni promessa, ripigliò con impensato tradimento le armi sacrileghe; e allora fu stupendo vedere il Pontefice quasi centenario farsi animosamente incontro alla disperata tenzone, e vinto e abbandonato, ed assediato in Roma, trovare in quel punto decisivo, e in fondo ad ogni umana avversità, la vigoria che scende invocata dall'Alto: cavò dal loro Sacrario le reliquie dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, domandò a' Cittadini se consentivano a lasciarle profanare, e perire sotto i ruderi della basilica minacciata d'eccidio dall'empio straniero: entusiasmati a quella vista, a quelle parole giurarono morire piuttosto che arrendersi: Federico fu respinto, Roma andò salva.

L'ammirando Papa morì; ed Innocenzo IV nel general Concilo di Lione fulminò contro lo Svevo una sentenza di deposizione, terzo atto del gigantesco dramma che già ci recò innanzi Gregorio VII ed Alessandro III. Da quel dì la mano di Dio fu sovra Federico: più non gli valse il romore, così accetto dianzi alla sua anima ardente, de' campi di battaglia, delle popolaresche concioni, de' bellici trionfi; più non gradì la scellerata requie de' suoi castelli di Puglia, ove circondato di schiave islamite, era fama che si studiasse ristorare le libidini di Sardanapalo: si vide morire innanzi l'unico figlio legittimo: fu abbandonato da' suoi baroni, maledetto da' suoi popoli: gravato più di scelleratezze che d'anni tragicamente trapassò... (1250).

Sul cominciare di quell'infausto regno sì lungamente durato chi non si sarebbe innamorato del giovinetto monarca crescente alcuno del grande Innocenzo, vaghissimo d'arti, di poesia, di scienza? che si toglieva alle feste della incoronazione per largire in persona alla Sicilia codici savissimi, per promulgare poco dopo a Magonza la prime leggi che gli Alemanni abbiano lette nella lor favella nazionale, acclamate dalla Vistola al Reno arra della lor civiltà, della lor grandezza futura? Federico raccoglie-

vasi allora intorno il fiore della cavalleria europea, e se ne mostrava degno capo ne' suoi bei palagi di Sicilia: *sarebbe vissuto senza rivali al mondo* (scrisse un cronista del suo tempo) *se avesse amata la propria anima*: fatale inclinazioue traevalo ai costumi d'Oriente: quel desso che avea aspirato alla mano, prima di Santa Elisabetta di Turingia, poscia di Sant'Agnese di Boemia, ambo state più vaghe del velo monastico che della corona imperiale, si chiuse ne' suoi dì supremi in un abbominevole serraglio, circondato da guardie saracene: peregrinò in Palestina a meglio iniziarsi nelle lascivie islamite, non a venerare il gran Sepolcro; reduce scomunicato e vituperato in Europa, si tuffò vieppiù addentro nelle crudeltà, nelle perfidie; insino al giorno che perì per mano del proprio figlio Manfredi.

Il parricida fu presto colto dal castigo di Dio; e nel giovinetto Corradino, miseranda vittima del crudele Carlo di Anjou, ultimo rampollo degli Hohenstauffen, n'andò spento il seme.



LIV.

Concilii nel Medio Evo.



Per lo studioso dell'umano pensiero i Concilii furono nel Medio Evo quello che son diventate oggi lo Camere Rappresentative; cioè manifestazioni collettive delle idee dominanti. L'importanza del Clero ne' secoli di mezzo, e il predominio della Religione, collocarono i Concilii in seggio assai più elevato nella osservanza della Cristianità intera, di quello conseguan ora i Parlamenti, ciascuno appo la propria gente; e ben, oltre il carattere augusto degli assembrati, anche la natura de'suggetti che essi trattavano era tale da dover colpire profondamente gli animi, assai più che non saprebbe oggi accadere nell'aule de' consessi politici, ov'è parlato d'imposte, di guerre, di trattati, e le più accese passioni di parte pongono provocazioni ed ingiurie sulle labbra dei deputati, scambiando, direi come, in mercato o piazza il santuario di Temide; ne'Concilii, invece convocati di solito in chiese venerande ed antiche, non erano pronunziate parole che non fossero degne del sito, e d'uomini investiti della sublime missione di moderatori e riformatori della società; a garriti ad insulti non veniva consentito agio là dove, alla presenza di Dio, si trattavano le solenni bisogne della sua fede, del suo culto: i Vangelii aperti in mezzo, e l'autorità concordemente invocata e riconosciuta de'grandi Dottori della Chiesa, vietavano quelle fondamentali disparità di sentire, che nelle nostre aule legislative fanno deste sì fiere procelle: le menti avvezze ad elevarsi alla considerazione dell' ordine sovrannatu-

rale, e della vita avvenire, nello scendere che facevano ad applicarne le norme a'casi pratici ed ai bisogni materiali, con provvedere che durasse armonia tra 'l mondo fisico, temporale, e' l metafisico, eterno, trasferivano in quel primo campo la calma, la dignità, la impassibilità a cui s' erano abituate nel secondo: le ginnastiche teologiche educavano gl' intelletti ad incontrare le politiche spassionati e sereni: lo studioso di Dio, ministro di Cristo, ch'è dire l'uomo vago di attingere alle più pure fonti d'ogni sapienza, giustizia e bontà, ben dovette, sovra ogni altro uomo, trovarsi collocato discosto dalla tentazione di tradire la propria anima, e quindi la patria: naturalissimo fu quindi riscontrare i più probi e benemeriti uomini di Stato, nei meglio versati in istudii di religione, e d'ordinario suoi ministri: chi meglio del Grisostomo, d'Ambrogio, di Leone Magno, di Remigio difese nel quarto e nel quinto secolo, le genti atterrite d'Europa? Chi, nel sesto e nel settimo, meglio di Gregorio Magno in Italia, di Beda nell' Anglia, d'Isidoro in Ispagna, di Bonifazio in Alemagna, di Colombano nelle Gallie e nell' Elvezia, potè qualificarsi, nel significato più sublime della parola, legislatore di popoli? E dall' ottavo al decimo secolo con chi, se non con vescovi e abati, si consigliò Carlomagno, per compilare i suoi immortali capitolari? chi, se non Agobardo e Icmaro, riuscì ad insinuare un qualche ordine per entro il caos della successione carlovingia? Il paventato millenio si aperse apportatore alla Cristianità d'immenso beneficio, che fu il pontificato di Silvestro II precursore, a breve intervallo, di quello di Gregorio VII: ed ecco che i presidi de' Concilii son omai diventati i presidi del mondo; e accanto allo inappellabil tribunale della Fede, sorge, a tutela del diritto delle genti, a freno de' tiranni, a sorregimento de'popoli, un altro tribunale egualmente venerato anco più fervorosamente benedetto... lo benedissero nazioni convertite, non dalla spada di feroci guerrieri, ma dalla voce di infaticabili missionarii; lo benedissero intere caste (dianzi curve su glebe non sue, più simili, per avvilimento, a bruti che ad uomini) sollevate a dignità di figli di Dio, e di fratelli, in Cristo delle caste dominatrici; lo benedissero per tutto il mondo le donne strappate ai ludibrii del più forte, difese contro la prepotenza e gl' infami capricci così del primo tra' monarchi, come dell'infimo tra'plebei; ed a noi puranco, uomini liberi del secolo decimonono, corre obbligo di benedire il tribunale au-

gusto sorto nei Concilii del Medio Evo allato al tribunale della Fede; dacchè, se benda anticristiana non cinge a molti doppii nostri occhi, di lassù comprenderemo sceso, simile a correntia maestosa, e fecondítrice, quel *jus canonico*, che, in tempi barbari, fu sola salvaguardia del dritto; mercè cui i ministri del Vero poterono essere coraggiosi perchè inviolabili; che, per bocca d'Ildebrando, respinse la brutalità teutonica, per bocca di Anselmo mitigò la fierezza normanna, per bocca d'Urbano fe' star addietro la ferocia saracena; creò per opera di Stefano Langton la Magna Carta, e le franchigie britanniche, e rischiarò da capo a fondo la legislazione di san Luigi...

Noi imprendiam ora a gettare uno sguardo sui Concilii che celebraronsi in Europa nell' epoca a cui comunemente vien dato nome di *Medio Evo*; questo sguardo sintetico gioverà a chiarirci de' costumi di quella età, spezialmente sotto il punto di vista più nobile ed importante, intendo dire dei costumi ecclesiastici e delle idee religiose. Che cosa, infatti, apportava l'Europa Cristiana a'suoi *Padri* adunati in Concilii?

Prima di tutto l'unità della fede da conservare, e subito dopo, delitti da comprimere, errori da svellere, rei da punire, virtù da premiare, regolamenti da compilare, ed una disciplina costante e comune da coordinare. Il Concilio era il gran tribunale alla cui sbarra venivano traddotti i costumi del secolo, che dannava il passato, regolava il presente, preparava l'avvenire. Analizziamo i canoni più importanti de'principali concilii dell' era summentovata; ci faremo così a studiare senza fatica, e nella sua più eloquente espressione l'indole di que'tempi.

1102. *Concilio di Londra.* La simonia è anatemizzata, ed abati che ne sono intinti, vengono deposti.

1103. *Milano.* Il sacerdote Liprando chiede la prova del fuoco contro il suo vescovo che accusa di simonia: gli si accorda di passare fra due roghi ardenti: la prova non riesce completa, perchè il foco ferisce Liprando in un piede, lasciando intatti i suoi abiti.

1108. *Londra.* Decreta che niun sacerdote potrà celebrare la Messa se non si sarà prima separato dalla moglie, nè potrà quindinnanzi abboccarsi con questa altro che in presenza di due testimonii.

1121. *Soissons.* Abelardo vi brucia il suo trattato *de Trinitate.*

1123. *Nono concilio ecumenico di Laterano.* Anatemizza gli usurpatori dei beni ecclesiastici : vieta a'laici di fortificar chiese, e servirsene ad uso di castello : separa dalla società de'fedeli i fabbricatori di monete false, e chi le mette in circolazione. Papa Calisto II, 300 vescovi, e 600 abati assistettero a questo concilio.

1125. *Londra.* La simonia, la incontinenza de' Cherici, le ordinazioni senza titolo, la pluralità de'benefici, ed i matrimonii tra' parenti sino al settimo grado, sonvi proscritti.

1127. *Nantes.* V'è abolita la barbara costumanza che attribuiva al feudatario il mobigliare del conjugato defunto, privandone il superstite.

1127. *Londra.* Ordina di scacciare dalla parrocchia le concubine dei sacerdoti e de' canonici; le ricadute in colpa sieno ridotte in servitù e vendute; vieta a'cherici d'esser procuratori, e affittajuoli.

1128. *Troyes.* San Bernardo vi compila, e fa approvare la regola dell'Ordine dei Templari.

1129. *Pacenzia* (in Ispagna). Proibisce d'ospitar traditori, ladri, spergiuri, scomunicati, di occupar terreno che stia accosto la chiesa più di ventiquattro passi: intima a' monaci vagabondi di tornarsene al chiostro; e punisce d'esiglio chi fa violenza ai religiosi, mercanti, pellegrini e femmine.

1129. *Tolosa.* Si cerchi con ogni cura di scovrire gli eretici; un sacerdote e tre laici si adoperino a questo in ogni paese: la casa che avrà servito al conciliabolo ereticale venga distrutta; il magistrato indolente sia distituito: divieto d' infierire contro chicchessia come eretico se non è chiarito tale da sentenza: è lecito inseguire e processare eretici ovunque; niun castello, chiostro, casolare dicasi immune da perquisizione. Gli eretici riconciliati si trasferiranno ad abitare città non sospette. Son nulli i testamenti alla cui celebrazione non intervenne un ecclesiastico, e ciò ad oggetto di tutelarne la sincerità e la libertà. Ogni fedele deve intervenire agli officii sagri in chiesa ne'giorni festivi sotto pena di dodici danari da dividersi metà pel parroco e metà pel feudatario.

1130. *Clermont.* I suddiaconi che meneranno moglie si considereranno aver rinunziato agli ordini sagri. Divieto a' monaci e canonici di esercitare l'avvocatura e la medicina. Maledizione sui tornei ov'è pericolo della vita pei combattenti.

1134. *Pisa.* Furonvi scomunicati l'antipapa Anacleto, e l'eresiarca Enrico, che rinnovava gli errori di Vigilanzio, combattendo la invocazione de'Santi.

1138. *Londra.* Proibizione agli ecclesiastici d'esercitare la milizia; alle monache d'indossar pellicce di valore, portar anelli, ed arricciarsi il crine.

1139. *Decimo concilio generale di Laterano.* Condannò gli errori di Pietro di Bruis, e di Arnaldo da Brescia: intimò a' vescovi di non iscandolezzare i fedeli col colore, la forma, la superfluità di lor vestimenti; a' sacerdoti maritati o concubinarii di astenersi da celebrar Messe; agli schierani vietò battagliare nelle fiere per mercede, ordinando che a siffatti gladiatori, in perire si diniegasse la sepoltura ecclesiastica; alle monache proibì cantare in coro insieme a canonici.

1140. *Sens.* San Bernardo confonde Pietro Abelardo, ottiene censura contro le sue dottrine, e che la sua persona sia riserbata ad arbitrio della Santa Sede.

1148. *Rheims.* Gli errori di Gilberto della Poree sono condannati, lui salvo, per essersi sommesso. Il resto del Concilio tratta di materie disciplinari, e della riforma degli abusi; argomento comune a tutti gli altri concilii che verrem nominando, onde lo porremo per sottinteso, nè ci faremo ad accennare che di colpe e di punizioni uscenti dal solito cerchio.

1172. *Avranches.* Il re Enrico II. d'Inghilterra si sottomette alla penitenza intimatagli dai Legati, presta il richiestogli giuramento e viene assolto dallo aver compartecipato all'assassinio di san Tommaso di Cantorbery.

1175. *Londra.* Divieto a'cherici di porre piede in bettole per bere e mangiare. L'arcidiacono invigilerà che i suoi dipendenti abbian rasi i cappegli, e decente la calzatura. Il Pane Eucaristico non s'immergerà nel vino sotto pretesto di render la comunione più completa: il calice sia d'oro o d'argento: il sacerdote che avrà benedetto un matrimonio segreto sarà sospeso *a sacris* tre mesi. Non si celebreranno per nessun caso nozze d'impuberi.

1179. *Undecimo concilio generale lateranense.* Dannò l'eresia albigese. Niun potrà esser vescovo che non abbia compiti i trent'anni, e, nato di legittime nozze, non sia commendevole per diportamenti e dottrina. Nelle lor visite o viaggi gli arcivescovi non si tirin dietro più di cinquanta cavalli, i cardinali più di

venticinque, i vescovi più di venti, gli arcidiaconi più di sette; banditi i cani e i falchi, e prescritto ogni lusso di mensa in sì fatte perigrinazioni pastorali; illegale ogni balzello imposto al clero onde spesarlo salvo sussidii richiesti in caso d'urgenza. Divieto, colla pena di scomunica, a'magistrati delle città d'imporre gravezze alle chiese per titolo di guerra; o di scemare la giurisdizione de'vescovi sui propri dipendenti: interdizione di qualunqne spettacolo o gioco che induca pericolo della vita. Prescritta la osservanza delle *tregue di Dio*. Non si maltrattino o impediscano in lor giro, monaci, pellegrini, mercanti; scomunicato chiunque mette su' pedaggi senz'averne legittima podestà, Ove ci son molti lebbrosi, abbiansi chiesa e prete proprio, e vadan esenti da decime. Proibizione solenne così di portar armi o legname da costrurre navigli, ed altro a' Saraceni come di porsi marinari o pilotti al loro soldo. Anatema su chi spoglia, i naufraghi, o assalisce i viaggiatori: e sugli usurai, le cui oblazioni denno respingersi.

1189. *Roano*. Vieta a chierico di qualsiasi ordine di tenersi in casa fantesche. Monaci e sacerdoti si astengano di ogni mercimonio. Il saputo in confessione non sia mai materia a disquisizioni giuridiche.

1195. *Yorh*. Vietato ai sacerdoti imporre a'laici per penitenza di far celebrare messe, non che di contrattarne il prezzo con chi lor ne commette: si contenteranno dell'offerto.

1199. *Dalmazia*. Interdette le nozze tra parenti in quarto grado; e le contratte dichiarate nulle.

1200. *Londra*. Lo stesso prete non celebrerà più di una messa al giorno, eccetto casi di necessità. I confessori si asteranno dall'imporre a moglie penitenze che abbiano a farlo cadere in sospetto del marito, e si diporteranno ad ugual modo coi mariti.

1209. *Avignone*. Ogni domenica verrà ripetuta la pubblicazione della scomunica contro gli usurai: gli Ebrei restituiranno il danaro carpito.

1219. *Parigi*. Cherici o servi non coabiteranno con monache; le quali nemmeno co'propri parenti si abboccheranno da sole, dormiranno non più d'una per letto, non esciranno che assai di rado e ben accompagnate del Convento: vescovi ed arcivescovi si asteranno dalla caccia e dei giochi di sorte; non ammetteranno istrioni e musici a trattenimento di lor conviti: aboliranno le feste de'pazzi solite celebrarsi nelle calende di Gennajo.

1215. *Duodecimo concilio generale lateranense*. Presieduto da Innocenzo III v'intervennero 412 vescovi ed 800. abati. Il vocabolo *transubstanziazione* fuvvi consacrato a significare il cambiamento della sostanza del pane e del vino, nel corpo e nel sangue di G. C. La disciplina degl'impedimenti a'matrimonii per parentela venne definitavamente fermata.

1216. *Melun*. Gli avvocati giureranno di non essere per adoperare menzogna nelle loro arringhe.

1219. *Tolosa*. Divieto ai prelati e baroni di appigionar terre e case ad eretici.

1225. *Scozia*. Il dritto d'asilo delle Chiese sarà rispettato. Ne'cimiteri non si tollereranno danze, mercati, nè vi entreranno animali a pascolare. Son vietati i balli all'esequie. Se un vescovo commette peccato con una sua figlia spirituale sottosterà a penitenza di quindici anni se un sacerdote, di dodici.

1131. *Chateaux Gontier*. I cherici scostumati saranno rasi per modo che la tonsura non apparisca. Niun abate andrà in campagna senza un monaco di scorta, niun monaco senza un servo; agli Ebrei niuna magistratura, e nemmeno la facoltà di testificare contro i cristiani.

1236. *Narbona*. Gli eretici convertiti faranno confessione e riparazione pubblica di loro errori e nequizie; a meno che non vi si opponga la enormità dello scandalo che provverrebbe da quelle dichiarazioni.

1236. *Tours*. I bigami, e gli stregoni sono scomunicati.

1245. *Lione*. *Decimoterzo concilio ecumenico*. Papa Innocenzo IV, vi dichiarò scadnto dal trono imperiale Federico II. Fu prescritto che i Cardinali porterebbero a distintivo il capello rosso.

1256. *Beziers*. Divieto d'albergar donne di mal affare sotto pena di una multa equivalente al fitto d'un anno della casa convertita in bordello.

1260. *Cognac*. Divieto ai laici di seder in coro coi cherici: le femmine incinte presso a sgravarsi denno confessarsi e comunicarsi.

1260. *Colonia*. Intimazione ai cherici di cacciar le loro concubine; divieto ad essi d'assister alle nozze de' proprii figli, e di lasciar loro checchè in legato.

1271. *San Quintino*. Chi avrà violato l'asilo ecclesiastico sarà escluso lungo un anno dalla chiesa; lungo la intera vita chi avrà commesso omicidio.

1274. *Lione decimoquarto concilio ecumenico*: presieduto da Gregorio X; v'intervennero 500 vescovi, e mille altri dignitarii. Vi fu celebrata la riunione della Chiesa greca alla latina, con riconoscimanto della supremazia pontificia per parte di quella.

1279. *Buda.* I Prelati non porteranno manichini di pizzo, e bottoni d'oro; i cherici non si permetteranno atti guerreschi eccetto per difesa delle lor chiese, non comparteciperanno a qualsia sentenza che possa implicare effusione di sangue, ned eserciteranno la chirurgia, nè benediranno le prove giudiziarie dell'acqua e del fuoco.

1280. *Colonia.* Si battezzeranno sotto condizione i fanciulli, de'quali è dubbio se sieno stati battezzati dianzi. I parrochi raccomanderanno a'Fedeli di confessarsi frequentemente, e li ascolteranno, salvo il caso di malattia, in luogo pubblico, a vista di tutti, e di pieno giorno. Confessore che ammette al sacro tribunale femmina che si trova sola in chiesa, è scomunicato: che se imporrà per penitenza ai frodatori dello altrui di edificar capelle, o dotar monasteri, incorrerà parimenti in censura; e similmente chi a'propri penitenti richiederà il nome dei complici delle lor colpe.

1281. *Lambeth.* Niuno potrà ecercitare l' avvocatura il quale non abbia studiato per tre anni almeno il diritto civile ed il canonico. Nessun religioso potrà esser esecutore testamentario.

1286. *Ravenna.* Gli ecclesiastici son esortati a far lemosina: un anno d'indulgenza è concesso a vescovo che ciberà quattro indigenti una volta per settimana; agli abati che ne ciberanno due, e ad ogni altro cherico che ne ciberà parimenti uno.

1287. *Vurzburgo.* Vietato severamente di fortificar chiese e campanili: i ladroni della pubblica via, e lor ricettatori scomunicati.

1290. *Nogaret.* E scagliato anatema contro gli stregoni; ordinato ai lebbrosi di portare un distintivo.

1309. *Presburgo.* Vietato a donne cristiane di sposare infedeli.

1311. *Vienna; quindicesimo concilio ecumenico*; presieduto da Clemente V, vi assistettero 300 vescovi: vi fu giudicata la causa de'Templari e approvata la soppressione di tal Ordine: la memoria di Bonifazio VIII, vennevi purgata da ogni sospetto d'eterodossia, contro le accuse del tristo re Filippo il Bello.

1314. *Ravenna.* Niuno sarà ordinato prete prima d'aver com-

piti i 25 anni, diacono prima dei 20, suddiacono prima dei 16.

1317. *Ravenna*. La restituzione dei beni di mal acquisto, quando non se ne conoscerà il legittimo padrone, si farà a profitto dei poverelli.

1322. *Vallodalid*. Sia rigorosamente osservata la sospensione d'ogni opera servile ne'giorni festivi; i trasgressori vengono scomunicati dal Vescovo; e incorrono nella stessa pena i testimoni falsi. I vescovi non vestano seta.

1123. *Toledo*. Ciascun religioso si rada o faccia radere la barba almeno tre volte al mese. Divieto d'alzar lamentazioni ed urli durante l'esequie: Saraceni, ebrei, pagani non sien introdotti nelle chiese durante i divini officii. Parroco che per sua colpa lascia morire un suo parrochiano senza sagramenti perde il seggio.

1326. *Avignone*. Gli accompagnatori del viatico lucreranno dieci giorni d'indulgenza. Gli avvelenatori sono scomunicati. Divieto a' cherici di tener aperte osterie, e di farsi medicare da Ebrei.

1326. *Alcala*. Sacerdote rivelatore della confessione sia chiuso a pane ed acqua per tutta la vita.

1342. *Londra*. E' proscritta la costumanza di vegliare i moribondi di notte.

1345. *Augers*. È proscritto l'uso de'latticinii in quaresima.

1348. *Lavaur*. Proibizione a' gentiluomini di unirsi in sodalizii giurati; fonte non d'altro che di prepotenze. Non si ammette all'ordinazione chi non sa il latino. Balie cristiane non allattino figli d'Ebrei.

1374. *Narbona*. Procede rigorosamente contro i bestemmiatori.

1396. *Contorbery*. Son condannati gli errori di Vicleffo.

1396. *Arbeyen*. (Svezia). Gli omicidi si asteranno dalle carne per tutta la vita.

Queste rapide annotazioni ci soccorono meglio di lunghi ragionamenti a giudicare de' costumi del Medio Evo: a considerarle con attenzione ci palesano di secolo in secolo un notevole progresso di miglioramento, e comprendiamo, inoltre, come ogni paese ebbe pecche sue proprie, e bisognasse di peculiari provvedimenti ad infrenarle.

Indole stupenda del Cristianesimo, sceso dal cielo ad essere medicina d'ogni infermità morale, e quindi fisica; divina igiene del-

l'anima, e quindi del corpo, come sepp' esso studiare, approfondire ogni circostanza di luogo, di clima, di precedenze storiche di pregiudizii e di tendenze indigene, per contrapporre ovunque proporzionalmente alla spinta delittuosa, il ritegno del castigo, e la special natura di questo! Chi volesse addentrarsi nella disamina del suggetto che forni alcune linee di contorno a questo capitolo, non ristarebbe di leggieri nè dallo studiare nè dal maravigliare; ma dissi male di *maraviglia*: come non ci ha sorpresa per chi, conoscendo e amando Dio, ne scruta le grandezze nella creazione fisica, così non saprebbe destarsi maraviglia in quell' innamorato della Eterna Sapienza disaminando le orme, anco più sublimi ed eloquenti, ch' ella stampò nella prediletta fra le sue creazioni spirituali, il Cristianesimo!..



LV.

Primordii della costituzione inglese.



Non è difficile tener dietro nella biografia d'un uomo al pensiero che lo predominò; quanto più gagliarda risulta l'azione che tal uomo esercitò sui contemporanei, altrettanto è mestieri fosse intenso, perseverante, *uno* il volere che lo mosse; e così le fisonomie storiche de' personaggi più chiari recano qualche cosa di semplice, che, a somiglianza del profilo del Giove Olimpico di Fidia, s'imprime profondamente nella fantasia: quai lineamenti morali più netti di que' divini di Cristo; e, scendendo ad uomini, quai più marcati di que' di Maometto, Carlomagno, Ildebrando? nel Redentore, dignitosa mansuetudine velata di sublime tristezza; nel fondatore dell'Islamismo accortezza e ardimento in maschera d'ispirazione; nel ristoratore della civiltà serena introspiciente fermezza; nel gran Papa inflessibile amore della giustizia; ecco tocchi precisi, facili a cogliersi; di que' tocchi con cui Plutarco meglio che in bronzo coniava suoi illustri Greci e Romani e se ne impressionava, quasi epico conquiso dalla maestosa unità del proprio concetto.

Difficile, per lo contrario, riesce schizzar nettamente e caratteristicamente la fisonomia d'un popolo: anche i popoli si ponno considerare come individui dotati di speciali vizii, e virtù, soggiacenti a peculiari passioni, e sorti; ma i lineamenti di siffatti individui collettivi son disagevoli a cogliersi dal ritrattista filosofo, la cui opera può di leggeri venir giudicata inesatta o sbiadita da chiunque possiede o presume possedere nozioni approfondite di storia.

Oltrecciò, del personaggio di cui ti costituisci biografo t'impossessi appena ch'ei nasce, anzi cominci a cercarlo ne' genitori, nella prosapia, lo accompagni pegli stadii della fanciullezza, dell'adolescenza; di manierachè te l'hai dinanzi adulto qual l'osservasti andarsi gradatamente formando; e nelle azioni memorabili di sua virilità riscontri corollarii di premesse già note; sono biografie in cui ogni parte armonizza, e si corrisponde, a foggia di *sinfonie* ritraenti vita e calore dal fecondamento del *motivo musicale* che le padroneggia: il fine non saprebbe non consonare al principio, e ne provvien sensazione così d'un euritmia che soddisfa il nostro amore del bello, come d'una pienezza di sviluppamenti che appaga le nostre aspirazioni ad apprendere. La vita de' popoli, invece, per chi si elegge descriverla lungo determinate ere, non ha culla, e nemmen tomba; onde tai descrizioni denno risentirsi di tutti gl'inconvenienti della lor natura framentaria... Ecco considerazioni che mi corrono al pensiero or che uscendo dal campo ristretto ma chiaro delle monografie biografiche, e filosofiche, imprendo a dire delle nazioni inglese, francese, spagnuola, e greca ne' secoli XII e XIII; e m'auguro che coteste considerazioni durino presenti a' lettori nello accompagnarmi che son essi per fare alle sposizioni che seguono, io ne conseguirò beneficio d'indulgenza; essi facilitazione di contentamento.

I due storici più antichi dell'Inghilterra divenuta preda dei Normanni cominciano lor sanguinose narrative con queste ricordevoli sentenze; Guglielmo di Malmesburì riguarda qual volontà provvidenziale miracolosa, che gli Anglo-Sassoni abbiano disperato della salute della lor monarchia per avere perduta la battaglia di Hastings; mentre colla perseveranza, e il coraggio avrebbero potuto facilmente respingere gl'invasori, ch'erano sibben valorosi, ma pochi: Enrico di Huntingdon scrive che l'anno millesessantasei vide compiersi rispetto agli Angli la volontà di Dio; sendoch'essi giacquero derelitti in balia de' Normanni, razza fiera ed astuta, ad esserne sterminati.

Guglielmo il Bastardo riuscì nell'intento a cagione del concorso di molte circostanze che lo favoreggiarono: Aroldo figlio di Godvino era riguardato da molti siccome usurpatore, sendo vivo Edgaro a cui per titolo di sangue sarebbe spettata la corona: il regno era poverissimo di uomini valenti; roso da oligarchia, quindi inetto a raccogliere a fascio le proprie forze contro lo straniero

Il conquistatore chiarissi piuttosto politico indifferente a' patimenti degli uomini, di quello che tiranno sanguinario: a rintuzzare le frequenti insurrezioni de' vinti ideò cingerli d'infrangibili ceppi; li spogliò d'ogni magistratura civile, d'ogni benefizio ecclesiastico; ma questo sarebbe stato ancor poco; ne venne contro di esso a fatto inudito negli annali de' popoli; tolse loro le terre, le case, di proprietarii scambiandoli in affittajuoli, e collocandoli in balia de' suoi Normanni, allora fu che molti nobili dell'Isola rifugiaronsi a Costantinopoli, e poservi la loro spada a' servigii dell' imperatore contro quell' altra orda di Normanni non meno fortunata e valorosa che capitanata da Roberto Guiscardo conquistava l' Italia meridionale.

L' inesorabile spogliatore degli Anglo-Sassoni fu anche devastatore di vasti tratti di paese, a tale che non vi rimase nè un edifizio in piè, ned anima viva; e fe' questo per allontanare i pirati danesi da quelle costiere sulle quali solevano effettuare i loro sbarchi. Immense foreste destinò ad uso esclusivo delle regie cacciagioni: chi vi uccideva un cervo, era punito colla perdita degli occhi. Immensa fu l'estensione del patrimonio della corona: Guglielmo si valse de' redditi a stipendiare mercenarii, de' quai, com' è costume de' tiranni, si circondò per incutere terrore, e mandare a pronto effetto ogni sua volontà anco più atroce. Introduss'egli nella legge feudale questa importante novità: era costume che il vassallo si stringesse con giuramento al suo signore immediato, non al principe da cui il suo signore dipendeva; così, ad esempio, avveniva in Francia che i piccoli baroni di provincia riconoscessero a lor sire quale il Duca di Aquitania, quale il Conte di Tolosa e così via via, ignari quasi che v'avesse un re della nazione: il Bastardo nell' atto di distribuire a' suoi compagni d' arme tutti i feudi dell' Inghilterra, non ammise dipendenze intermedie; li collocò tutti in diretto vassallaggio dalla corona; lo che valse a rendere il re britannico assai più potente del francese. Oltrechè la feudalità normanna in Inghilterra non si trovò mai posseditrice de' vasti tenimenti, e quasi regii di cui andò investita la francese, anco questo in dipendenza della sua origine: Guglielmo, infatti, al conte di Moreton, per esempio, che fu il più riccamente dotato de' suoi favoriti diè varie centinaja di poderi, castelli, feudi, però divisi in molte contee: di manierachè, per quanto ricco e potente fosse, non avrebbe potuto, a motivo di siffatto sminuzzamento, diventare pericoloso alla co-

rona: Ugo Capeto, invece, eletto re tra' suoi pari, minore anzi per patrimonio a taluno d'essi, dovette l'ingrandimento proprio e della sua casa al valore, all'accortezza; e per varii secoli i suoi discendenti trovaronsi a fronte i duchi d'Aquitania, i conti di Tolosa, i duchi di Normandia, ch'erano per giunta re d'Inghilterra, e in fine i duchi di Borgogna, contro de' quali dovettero sostenere guerre che molte fiate resero vacillante lo scettro in lor mano.

In questa differenza notevolissima tra le condizioni delle due monarchie s'ingenerò la disparità fondamentale del lor reggimento politico, durata sino ad oggi. Il conquistatore non avendosi cagione d'impaurirsi di veruno de' suoi vassalli (tutti stati beneficati da lui, però in guisa da non poter diventare formidabili; tutti insiem ristretti dal bisogno di far causa comune contro il popolo soggiogato) e d'altronde bisognando sovente della lor opera per l'assestamento del nuovo imperio, e per la guerra, costumò convocarli sovente, consultandoli, ed attenendosi a' loro avvisi: a che non seppero mai indursi i monarchi francesi per tema che la loro fiacca autorità non avesse del tutto a naufragare in una ragunanza di grandi vassalli della corona, taluno de' quali, come dicemmo, pareggiava il re stesso in potere, mentre due o tre con accordarsi avrebbongli indubbiamente dettata la legge. Le convocazioni de' baroni anglo-normanni si andarono regolarizzando, e diventate quasi annuali impressero un certo qual suggello d'uniformità e d'ordine all'amministrazione del regno; beneficio di cui la Francia non fruì prima che Richelieu, imitando Tarquinio che abbatteva le cime sovrastanti de' papaveri, non ebbe anch'egli mozze le teste che s'alzavan tuttavia sovra il livello comune.

Il sistema di estorsioni che i Normanni introdusser nell'Isola superò in ribalderia e durezza ogni immaginazione, giunse a colpire i due diritti più naturali dell'uomo socievole, d'ereditare, e di ammogliarsi: a contrarre nozze bisognò un permesso; gli eredi necessarii dovettero comperarsi la immissione in possesso dell'asse paterno: la giustizia fornì materia a molteplice mercimonio; fu mestieri pagare per incoare qualsia causa; pagare per ogni incidente della medesima; pagar la sentenza; dalla quale sempr'era lecito appellarsi al Re; nel qual caso si tornava da capo.

Quanto alle gravezze pubbliche, il Re, secondo le costumanze

feudali avea diritto di chieder sussidii a' vassalli in casi determinati, che per l'Inghilterra erano — pel figlio del Re che veniva armato cavaliero, per la figlia del Re che si maritava, pel Re stesso caduto prigioniero, e da riscattarsi: l'*escuage* consisteva in una gravezza a cui i feudatarii, obbligati per la lor investitura ai servigii militari, sottostavano, ond'esimersi dal prestarli in persona: le città andavan soggette alla *taglia*, imposta di maggior momento delle sin qui memorate: i primi re normanni la decretavano ed esigevano senza il consenso del parlamento (a questo modo, benchè impropriamente, ma per semplificare il discorso, appelleremo le ragunanze de' baroni chiamati a consulta, di cui dicemmo testè) il quale del resto non si curava che d'interessi baroniali: il popolo non era nè rappresentato nè tutelato: spettava a magistrati spediti in giro fissare l'ammontar della taglia, i quali or la intimavano a borghi o città complessivamente, e talvolta nominativamente agl'individui; era lecito portare richiamo contro di essi al tribunale dello Scacchiere, di cui parlerò in breve: la corona percepiva dritti d'entrata, e d'uscita sulle merci, e sui prodotti; pesante sovratutto era il balzello sul vino, d'un fiasco per botte: continuava a venir pagato il *danegelt* tassa anticamente venuta fuori per soddisfare ad un tributo danese.

La oppressione normanna fece ovunque invocata la memoria, e rinfervorato il desiderio delle savie leggi d'Eduardo il Confessore, e a poco a poco i Normanni medesimi si accordarono cogli Anglo-Sassoni a querelarsi del giogo che li gravava: i figli di Enrico II dieron essi per primi il segnale di rivolte pericolose, le quai si aggravaron regnante Riccardo, fomentate da Giovanni, e contro Giovanni rinfocate dalla detestazione di sì abbietto tiranno: allora si formò quella lega di vescovi, di baroni e di popolo che lo costrinse ad accettare e giurare la *Magna Carta*, ch'è il fondamento scritto delle franchigie inglesi, e consiste nella dichiarazione ed ampliazione di tutte le immunità state dianzi precariamente accordate dalla corona a' baroni, alle città, al clero; le quai tutte vennero confermate in perpetuo, e riconosciute inviolabili: si fu questo il primo passo verso un governo legale, epperciò l'avvenimento più importante della storia inglese: quanto fu ottenuto dappoi, ch'è a dire la intera costituzione della Gran Brettagna, possiam affermare che sta in embrione nella *Magna Carta;* che se ogni legge posteriore andasse perduta

o rivocata, e perdurasse da solo in vigore quell'antico documento, il Regno andrebbe tuttavia salvo da dispotismo, e si ravvierebbe al riacquisto di quella libertà legale che lo fa giustamente orgoglioso.

Pregio precipuo della *Magna Carta* è l' equo scomparto dei diritti civili: in quella giusta sollecitudine ch' essa manifesta a pro del popolo (intendo dire cittadini, borghesi, contadini; le leggi sin allora non si eran occupate che di vantaggiare i baroni e i principi) nella saggia temperanza che adopra a definire e circoscrivere le prerogative del re, vietandogli d' esser tiranno senza indebolirne l' autorità moderatrice e salutare; vuolsi riconoscere ed ammirare uno squisito senso di patriotismo, di religione, di virtù, raro in ogni tempo, non che nel Medio Evo. Come avvenne che in paese, ch' era campo alla più sfrenata oppressione di turpi conquistatori, si ponesse tra questi una sì gran luce, dalla qual va tuttavia irraggiata una delle nazioni più civili, certo la più libera che sia al mondo? Questo avvenne per la virtù d'un Religioso ch' era stato compagno di Lotario de'Conti agli studii universitarii di Parigi, e che Innocenzo III collocò sul seggio di Cantorberì: Stefano Langton ha nome questo, direm così, vero padre della Magna Carta, e delle franchigie britanniche; ed, infatti, chi se non un profondo conoscitore di filosofia e di vangelo avrebbe tra' Normanni ideate e proposte le immunità del patto giurato da Giovanni Senzaterra? e dove mai cotesto Savio avrebbe saputo, a que' giorni, erudirsi, e innamorarsi d' un sistema politico tutelare della libertà d'ogni uomo, e avviatore al riconoscimento della uguaglianza esistente tra ogni redento da Cristo, in fatto di diritti civili, se non ne' monasterii, que' *comuni claustrati* di cui altra fiata ragionammo, ammirande repubbliche, o direm anche monarchie temperate da piena libertà di suffragii nell'elezioni, e, negli eletti a governarli, da sempre vigente responsabilità? A Inglese dotto di patria storia, e d'indole leale, io amerei di chiedere chi fu Langton, a' giorni di re Giovanni, e come si diportò: mi godrei udir da cotesto anglicano, naturalmente dispregiatore di frati, forse proprietario d'una qualche abazia convertita in villa, forse dell' abazia stessa da cui uscì maturo d' anni e di senno quell'antico arcivescovo di Cantorberì, mi godrei, dico, udire da cotesto anglicano la dichiarazione che Stefano Langton è da collocarsi tra' massimi benefattori della Inghilterra!... Allatto all'arcivescovo, però in seggio minore, la

gratitudin nazionale dee collocare Guglielmo di Pembroke; que' due appajati da un volere concorde postisi alla testa, uno del clero, l'altro della baronia, furon l'anima di quelle grandi novità del secolo decimoterzo; degni, ripeteremo, d'immortal lode, dacchè il loro zelo illuminato a pro del consolidamento d'un governo legale, dotò l'Inghilterra, in que' suoi giorni si torbidi de' due maggiori benefizii cui buoni cittadini possano largire alla patria, libertà ed ordine al di dentro, dignità e forza al di fuori.

La Magna Carta fermò il balzello dovuto da' vassalli in ragione di lor possedimenti, rimovend'ogni arbitrio; pose un freno alle dilapidazioni commesse dai tutori; rimosse l'abuso delle nozze forzate; consentì alle vedove, volendo, di non rimaritarsi; dichiarò inviolabili le franchigie della città; guarentì la libertà di commercio a' trafficanti nazionali e forestieri, fissò a Westminster il consiglio che sin allora aveva accompagnato il Re ovunque moveva, rimediò a certe enormità provvegnenti dai privilegii delle cacce regie. Ma le clausole di maggior momento sono le proteggitrici della libertà personale, e degli averi d'ogni cittadino, costituenti le guarentie contro gl'imprigionamenti arbitrarii, e le spoliazioni fiscali. — *Niun uomo libero potrà venir arrestato, imprigionato, spogliato delle sue immunità, o posto fuor della legge, od esigliato, o danneggiato in qualsiasi modo, senza previo giudizio de' suoi pari, e secondo la legge del paese. Non sarà venduta, differita, o ricusata giustizia a chicchessia.*

Il popolo inglese parve rinascere a vita novella: conseguite le franchigie che invidiava al secolo d'Eduardo il Confessore, siccome a secolo d'oro, cominciò per esso un'era d'ordine e prosperità: non vo' dire con questo che andasse immune da fieri trambusti intestini; chè in breve ci spetterà memorare la sanguinosa fazione delle due rose; ma furon procelle che agitarono piuttosto la baronia che il popolo, e dalle quali, anzi, questo, per la cresciuta importanza propria, ritrasse prò.

I re inglesi aveansi, come i francesi, un consiglio permanente, incaricato di amministrare i beni della corona, di render giustizia agli appellanti, e di spedire ogni bisogna pubblica; appellavasi *Consiglio del Re*, solito radunarsi ove il Re sedeva, composto dei grandi officiali di corte, cioè del Giustiziere, del Cancelliere, del Contestabile, del Maresciallo, del Ciambellano, del Senesciallo, del Tesoriere, e di altri che il Re chiamava a suo arbitrio. Par che ci avesse, sin dall'origine, una sezione speciale di cotesta

Corte intesa esclusivamente ad amministrar le finanze; la qual consegui nome di *Corte dello Scacchiere.*

È da credere che ne' primi tempi dopo la conquista le corti regie fosser assai di rado invocate da privati a definire le lor cause: vigeva nelle contee la magistratura detta degli *hundreds*, specie di giurì di fondazione Anglo-Sassone, a cui spettava portare in prima istanza qualsia sentenza su sontroversie civili e criminali tra privati, sempre escluso il caso che fossevi implicato interesse regio; nel qual caso le corti regie intervenivan di diritto. A poco a poco crebbe la fiducia nelle appellazioni, per effetto della imparzialità meglio sperata da tribunale lontano, che da provinciale e locale: le corti regie, intendo dire il Consiglio del Re, e lo Scacchiere avean un interesse evidente a favoreggiare, e promover gli appelli, mercè la stabilità ed equità di lor decisioni; ne provveniva ampliazione dell'autorità del Principe, e arricchimento dell' erario per la riscossione delle tasse prefisse: epperò scarso era tuttavia il numero de' ricorrenti, per effetto della distanza: Enrico II si pensò ovviare all'inconveniente; e fu gran ventura che un' ispirazione, probabilmente non altro che fiscale, procacciasse al Regno Britannico una delle sue più singolari, e profittevoli istituzioni: vo' dire il proceder annuo de' giudici a visitare tutte le contee, decidendovi sovra luogo d' ogni affar contenzioso in ultima istanza: a siffatta istituzione gl' Inglesi andarono debitori della *uniformità della legge comune*, la qual legge, altrimenti, avria colà soggiaciuto, come accadde in Francia: alle infinite modificazioni provvegnenti dalle tradizioni e costumanze locali; mercè quella istituzione che dura tuttodì in pieno vigore, l' Inglese anco più povero, anche abitatore d' un remotissimo distretto, vive tranquillo nell' aspettazione che del suo dritto, che reputa leso, sopraverrà un tutore, un difensore, un rivendicatore: e, diffatti, quelle corti (de' giudici ambulanti) dette d'*assise*, che avanti la Magna Carta teneansi ad epoche indeterminate (però frequenti, spettando loro di fissare le *taglie* di cui fu detto pocanzi), dopo la promulgazione della Magna Carta furono prescritte *annuali*, e diventarono un freno gagliardo alle usurpazioni dell'aristocrazia, onde avvenne; che, durante il lungo regno di Enrico III, i baroni provaronsi più fiate d' impedire que' viaggi de' giudici per le province.

Fu sentito, sotto Riccardo I, il bisogno di separare la trattazione degli affari civili de' privati, da que' che involgevano pre-

rogativa regia; e per soddisfarlo venne staccata dal Consiglio del Re, come dianzi erasi fatto collo Schiacchiere un'altra sezione, la qual costituì la così detta *Corte del Banco Comune* di Westminster.

Allorchè l'amministrazione della giustizia trovossi per tal modo scompartita in tre Corti, i grandi officiali della corona de' quai da principio si era composto il Consiglio del Re, cominciarono a cedere quel loro seggio a giureconsulti di professione, soli il Tesoriere e il Cancelliere continuando a presieder quei tribunali. Il sistema della legislazione inglese potè considerarsi completo poco dopo la metà del secolo XIII al chiudersi del regno di Enrico III. Allora il principio salutare della eredità della corona, stato dianzi vacillante, anzi violato dai figli del Conquistatore, si consolidò: allora cessò d'esser legale qualsia privilegio di sangue per chiunque non era investito di feudo, nel qual caso non il sangue, ma il feudo traeva seco il privilegio; fatto degnissimo di considerazione, ed esclusivo alla Inghilterra: conciossiachè Francia, Spagna, Allemagna riconoscevano l'esistenza della *casta nobiliare*, fornita di peculiari immunità, onde la nazione vi andava divisa nelle tre classi di nobili, di borghesi, di servi; mentre per l'inglese non ci aveano che due modi d'esistenza sociale, *libertà*, o *servitù*; ed anche oggi esser *Pari* non ascrive a casta, e il figlio secendogenito del Pari, è popolano come ogni altro inglese, non attribuendoglisi qualificazione di nobile che personalmente, e a mero titolo di cortesia. A quest'assenza d'una casta nobiliare penso che l'Inghilterra va debitrice d'avere schivato que' guai rivoluzionarii che colpirono di recente quasichè ogni regione d'Europa, e massimamente la Francia: qui chiunque comperava terre privilegiate, e conseguiva certe magistrature, od otteneva regii rescritti, trovavasi ammesso al godimento delle immunità proprie de' nobili, esenzion di gravezze, monopolio d'impieghi, e spesso impunità di delitti; da che si andava cumulando enorme soma d'odii e d'invidie appo i non privilegiati, ch'erano i novantanove centesimi della nazione: i nostri padri videro co' lor proprii occhi come quegli odii scoppiassero; e noi, che in mezzo a tanto vortice scorgiamo l'Inghilterra perdurare tranquilla, nonostante il pauperismo che la rode al di dentro, e la immoralità della sua politica che la diffama e quindi indebolisce al di fuori, noi siam costretti, per renderci ragione di questa eccezione singolare, di ricorrere alla considerazione della

mirabil saggezza di que' provvedimenti primitivi della Magna Carta, i quai col solenne riconoscimento della eguaglianza civile e della libertà d'ogni cittadino, rimossero il più tristo e fecondo seme, che sia unqua stato al mondo, delle intestine conturbazioni de' popoli.



LVI.

Affrancamento dei comuni e nuovo carattere assunto dalla podestà regia.



L'affrancamento dei Comuni è il fatto politico di maggior momento, e più fecondo di conseguenze durate sino ad oggi, che ne presenti la storia del Medio Evo.

Al chiudersi del secolo undecimo le città trovavansi collocate in una posizione intermedia tra vassallaggio e libertà; soggiacevano tratto tratto a sopraffazioni di vicini feudatarii; e se ne riscattavano coll'oro, o col ferro: il vescovo serviavi di paciere; e, dove mura e fossati non teneano discosti gl' invasori, la chiesa col suo dritto d'asilo prestava riparo, se non alle robbe, almeno alle vite delle popolazioni pericolanti: le cronache son piene di racconti, ne'quai vediamo personaggi pocanzi temuti e potenti, superati dai lor nemici, inseguiti dai loro re, abbandonare terre e castelli, rifugiarsi in una qualche città, ascrivervisi borghesi: là entro primi bisogni della turba eran ordine e sicurezza; nè ci avea caso più ovvio dell' alzarsi a tumulto della borghesia, armatasi di tutto che le cadea sotto mano per iscacciare gli scherani del Sire scesi dalla rocca a tribolarla con una qualche estorsione; trattavasi sempre di lotta tra prepotente barone, e insofferenti cittadini: che se prevaleva il barone, cadevan tosto per suo comando a terra le fortificazioni state innalzate contro di lui; mentre confische, e stragi davan la misura della sua fierezza e del suo sdegno: ma più sovente accadeva che al castello toccasse di cadere sotto i colpi della mazza popolare, e allora alture per tanto tempo turrite e paventate si covrian di ruderi, scambiate

in nido di zingari, di masnadieri, di gufi. Ovunque era una popolazione che ardiva affrontare la podestà feudale, gli abitanti si riunivano in piazza, od in chiesa, e vi prestavano sul libro dei Vangeli giuramento di sostenersi a vicenda, e di non consentire mai che le loro franchigie venissero violate; il qual atto, che nelle vecchie cronache è detto *congiura* (nel significato di *giuramento in comune*) dava nascimento al *Comune*: tutti i legati a quel modo prendean nome di *communieri*, o *communisti*, oppur di *giurati*, voci ch' esprimean energicamente per essoloro le idee di dovere, e di fede reciproca, che l'antichità significava, invece, colla parola *cittadino*. A guarentia delle quali associazioni, gli ascritti al Comune costituivano, dapprima tumultuariamente, indi in guisa regolare, un governo elettivo, simile a quello che reggeva i municipii romani, presieduto da un *console*, o *scabino*. Incaricati del penoso officio di dirigere il popolo nella sua resistenza contro i baroni, quei novi magistrati aveano missione di ragunare i borghesi a suon di campana, e di ordinarli in arme sotto la bandiera del comune.

La fondazione dei comuni, negli antichi documenti che la ricordano, apparisce aver proceduto in fogge consimili di qua, e di là delle Alpi e del Reno; diremmo che operavano per via d' imitazione; ma il vero sta in questo, che le città d'Italia, e di Germania, collocate in condizioni consimili rispetto il feudalismo, provvidero di emanciparsene nelle stesse guise: trattandosi, per così dire, d' un brulichio di lotte la cui azione non usciva dalla cerchia del distretto, della provincia, e che tutte insieme, quasi fermentazion lenta e generale, andavano mutando la faccia della nazione, i re non pigliavano d' ordinario parte diretta, altro che officiosa, e di solito favorevole ai comuni, nel confuso moltiforme conflitto: i rapporti crescenti tra 'l capo nominale della monarchia, e i membri più soffrenti e oscuri di questa, andò gradatamente costituendo la borghesia da framentaria, ch' era pria, in un certo qual corpo avente un protettore nel monarca, una favella comune nella esposizione dei proprii gravami commessa ad appositi inviati. Avendo pertanto cessato d'essere stranieri ed ignoti al centro dell' amministrazion dello Stato, i comuni non tardarono ad assumersi una importanza che fu presto sentita nelle bisogne pubbliche; a che può riferirsi la formazione di quella numerosa classe sociale denominata in appresso il *terzo stato* (primo e secondo furono *nobiltà* e *clero*) o direm la borghesia.

Non è commemorazione, lungo i secoli XII e XIII, che torni più frequente nelle cronache dell' approvazione accordata dai re alle carte costituenti città in comuni, con attribuzione di specificate immunità: anco baroni avvisaron talora di trovare lor prò nella fondazion di comuni, mercè cui popolare, e dar valore a vasti tratti di terre incolte: il documento, che accordava dritto di borghesia ai futuri domiciliati dell'ideata città, veniva munito della sottoscrizione e del suggello del fondatore, e pubblicato tutto in giro nei modi più acconci ad attirar gente: ecco un esempio di cosiffatte scritture — *Io Enrico conte di Troyes fo sapere ad ogni presente ed avvenire d' avere stabilito le costumanze qui sotto espresse a favore degli abitanti della mia città nuova, situata presso Pont-Sur-Seine: ogni uomo dimorante in detta città pagherà ogni anno dodici danai, ed una mina d' avena per titolo di pigione; e se vuol avere terreno o prato, retribuirà quattro danai in ragione di jugero (arpent). Gli uomini residenti in detta città non andranno a spedizione veruna ch' io non sia alla lor testa*: *accordo lor innoltre il diritto d' avere sei scabini per amministrare gli affari comuni; i quai saranno gli assessori del mio giudice. Ho determinato che niun barone, cavaliere, od altro, potrà cavar fuori dalla detta mia città alcun suo abitante, per qualunque siasi titolo, salvo che se fosse suo ligio, o debitore di taglia. — Fatto a Provins l' anno della incarnazione* 1175.

Qui ci troviam giunti ad un grande avvenimento già per noi studiato negli influssi che esercitò sulla civiltà: epperò ci sta bene tornarlo a considerare sotto il punto speciale di vista delle costituzioni politiche del medio evo, del quale or siamo occupati: i fatti storici fondamentali son come i giganteschi monumenti; voglion essere guardati da più d' un lato. Alludo alle Crociate che scemando d' assai il numero dei piccoli feudi, e concentrando in poche mani le proprietà ed il potere, contribuiron efficacemente a raffermare in molti paesi la monarchia, ed a collocarne altri, mercè la emancipazione dal feudalismo, associata coll' arricchimento per via del commercio, in condizion di repubblica: ai traffici d' Oriente creati dalle Crociate vuolsi attribuire l' ingrandimento delle celebri città italiane e fiamminghe appo le quali per tanti secoli libertà ed opulenza parvero frutto indigeno d' un suolo privilegiato. La Feudalità tendeva a dividere per opprimere; le crociate a raccostare per naturalizzare in

Occidente i beneficii della natura, e della civiltà dell' Oriente. Oltrechè, la guerra santa traendo i baroni armati in Palestina, lasciava il popolo direi come senza intermediarii a contatto col re: gl' influssi paterni e protettori della corona fecersi per la prima volta sentiti ai miseri servi della gleba; fu raggio di sole che scese a scaldare terreno fin allora coverto dalla bruma. Alla podestà regia fu ricorso da ogni parte, per conseguire giustizia; il re diventò insensibilmente il protettor legale dell'ordine pubblico, e andò acquistando quella preponderanza ed autorità morale, che l'affrancamento contemporaneo dei comuni rinforzò, ed in cui s' ingenerò primamente il concetto delle monarchie temperate d' oggidì: il re potè qualificarsi nel medio evo *il supremo giudice di pace della monarchia.* E si fu questo il primo officio *generale* che la corona si rivendicò in Francia; conciossiachè avanti il duodecimo secolo i discendenti di Ugo Capeto non poteanvisi dire ne' monarchi *di fatto,* ne'legislatori sovrani: queste due unità mancavano alla stabilità del Regno: i piccoli feudatarii vi giacevano nella immediata dipendenza dei grandi, senza aversi rapporto veruno col monarca, eccetto qualche rarissimo caso come nel 1146 allorchè Luigi VII si crocesignò a Vezelai, e seco trasse i suoi nobili che avea quivi chiamati a ragunanza con quelle inaspettate e accese parole che altrove ho mentovate; come nel 1188 allorchè pericolando la Palestina fu convocata solenne assemblea che votò la decima detta *Saladina*, in odio del principe, che si volea combattere: noi riscontriamo il primo tentativo deciso per accostarsi ad una legislazion generale in un decreto di Luigi VIII dal 1223 relativo alla condizione ed alle usure degli Ebrei: sta scritto nel preambolo che fu fatto assenzienti gli arcivescovi, i vescovi, i conti, i baroni ed i militi del Regno: fu prova isolata; la qual si ripetè ottant' anni dopo, ma falsata, e destinata a servire il despotismo di Filippo il Bello, come diremo a suo luogo.

Qui, accompagnandoci all' autore del *Corso di storia moderna,* (Guizot hist. génér. de la Civilisat. en Europe lec. 9) ci piace gettare uno sguardo su quest' altra istituzione, la podestà regia, anche della quale possiam dire che nacque nel secolo XII, cioè vi assumette quel carattere sì diverso dell' antico, che conserva tuttodì.

La società, ripeteremo, trovavasi caduta nell'anarchia, nè rinveniva modo in sè stessa di rimediare a tanto male: le istitu-

zioni feudali, non valevano che a pro dei forti; durava il nome di re; ci avea uno che n' andava insignito; parecchi lo consultavano; interveniva come protettore dell' ordine ogniqualvolta potea, ma potea di rado; epperò una certa reverenza crescente lo andava circondando. Tale cominciò a mostrarsi nettamente la podestà regia sotto Luigi il Grosso, per opera del suo illustre ministro Sugero: per la prima volta s' insinuò, nonostantechè debole, e confusa, nelle menti l' idea d' un' autorità estranea ai poteri locali e feudali, chiamata a render giustizia a chiunque mal avrebbe potuto conseguirla per le solite vie, capace di comporre l'ordine, almeno di proporselo, l' idea d' una grande magistratura il cui essenzial mandato consisteva in conservare o ristabilir la pace, proteggere i deboli, sentenziare in cause da più della giurisdizione d' ogni altro tribunale noto: questo si fu l' aspetto nuovo sotto cui la podestà regia si presentò in Europa, specialmente in Francia nel secolo di cui ragioniamo: la regia podestà non fu come dianzi o barbara, o religiosa, od imperiale; sibbene moderatrice, e paciera: furon visti ricomparire a varie epoche quei varii caratteri, con qualche preponderanza or dell' uno or dell' altro: così il clero cercò di porre in onore la podestà religiosa, e i giureconsulti la imperiale, e i gentiluomini la feudale o elettiva; i re medesimi si valsero del pensare dei tempi per crescere in potere, or presentandosi come delegati da Dio, or come eredi dei Cesari, or come primi gentiluomini della nazione, si prevalsero illeggittimamente di quei titoli diversi; niuno dei quali seppe essere il vero titolo e la genuina sorgente della preponderanza regia ai tempi moderni; questa s'ingenerò, torno a dire, nello assumer che fece il carattere d' una grande magistratura, centro e legame della società, e dispensiera suprema della giustizia.

Ci piace additare la personificazione di questa sublime magistratura in S. Luigi IX.

Quand' ei cinse corona il regime feudale esisteva, però già declinante, i comuni lo aveano infiacchito, e gli appelli al re smosso nella sua base: contuttociò lo Stato continuava a comporsi nominalmente di parti mal accordate insieme; i baroni voleano restare indipendenti, i monarchi aspiravano a dominare; gli appelli rendeansi spesso illusorii a cagione del duello giudiziale, e i comuni stavan sibbene sottratti a vassallaggio, ma fuor dello Stato. Ci avea bisogno d' un principe che unisse que-

ste parti discordi, adducendole a far capo alla podestà regia, come a centro; che rendesse praticabili gli appelli coll'abolizione del duello; che costituisce e sottomettesse i baroni, ponesse a titoli della sua missione riformatrice probità e genio; correggesse le istituzioni facendo credere di non rimediar che a disordini, e mutasse faccia alla monarchia, senza provocarla a rivolta: questo grand'uomo fu San Luigi.

Scopo precipuo delle innovazioni del buon re si fu l'abolizione dei combattimenti giudiziarii e delle guerre private; questa era peste che aveva invaso la società intera: che padroneggiava i tribunali, e si poneva arbitra d'ogni controversia: parti, testimoni, giudici, tutti eran chiamati a pugnare, alla spada fidando di decidere in ultima istanza del vero e del giusto: cominciò il re a restringere lo sperimento dell'armi a rari casi, severamente vietandolo in tutti gli altri; con sostituzione della giurisprudenza delle testimonianze: mercè che bisognò che le parti venissero rappresentate da un procuratore, e difese da un avvocato: le azioni giudiziarie ne conseguirono complicazione; rimossa la brutal procedura semplicissima delle mentite e delle sfide, i procuratori di temporari divennero permanenti e la giurisprudenza cominciò ad essere una professione onoratissima. L'abolizione del duello giudiziario valse, innoltre, a reprimere le animosità particolari, pose fine alle guerre private che ne provvenivano; ed avviò all'altra importante novità degli appelli: ogni decisione di tribunale potè venir evocata dinanzi al trono, come a sovrana fonte di giustizia; onde prepotenze e usurpazioni n'andarono per la maggior parte rintuzzate e compresse. È da notarsi nella legislazione degli appelli, che non eran diretti contro una delle parti, sibbene contro il giudice, al qual toccava render conto della propria sentenza.

Fino a S. Luigi i Parlamenti erano stati ragunanze di baroni sedenti o come pari (in questa qualità convenivano a giudicare i delitti o le controversie di feudatarii) o come legislatori (ogni qualvolta eran chiamati ad approvare statuti e costumanze), o come sovrani (quando ci avea un trattato da soscrivere, od una guerra da intimare): non infrequenti furono le riunioni parlamentari per quel primo titolo giudiziario; rare quelle pel secondo, legislativo: le più ricorrenti, proponevansi il terzo intento, cioè il politico. I Parlamenti sotto Luigi IX perdettero i lor caratteri diplomatico e legislativo, conservarono il giudiziario;

però cangiando natura, ed accogliendo nuovi membri nel loro seno. Anche la procedura innovata creò forme complicate; fu mestieri esaminare i documenti prodotti, discuter le testimonianze, ventilar le sentenze anteriori, interpretare le leggi: e così per la difficoltà e la moltiplicità delle cause, diventò necessario d'introdurre nel Parlamento uomini che sapessero leggere, e fosser capaci d'esaminare i titoli, discuter le deposizioni, riveder le sentenze, approfondire le leggi; i quai nuovi ammessi non potevan esser baroni, sendo ai baroni lo studiare uno scadimento, e l'esaminare una fatica senza onore: costoro sapean di costumanze feudali, non di leggi antiche e recenti: epperciò convenne ricorrere ad ecclesiastiaci, a comunisti, i soli che intendesser da senno a coltivare lo spirito mercè gli studii universitarii: ammessi nei Parlamenti, con nome di *legulei*, funser da prima officio di riferitori: ma con preparare le bisogne giudiziarie, già se ne potevano dire arbitri: ai baroni venne a noja di sedere in sito ove non rimanea lor altro da fare che approvare; e rinunziaronvi: fu gran mutamento, che tramutò i Parlamenti da feudali in regii, e andò creando a poco a poco quel gran corpo intermediario, nello stato che servì di protettore al popolo, di moderatore al principe: autore della qual fondamentale trasformazione dicasi S. Luigi. Il suo regno segna l'epoca della cominciata importanza dei giuristi, ita poi sempre crescendo. La introduzione degli uomini di legge nelle bisogne pubbliche profittò all'incremento delle prerogative della corona: estranei agli usi ed ai costumi feudali, essi propagarono i principii della obbedienza.

Dopo aver chiaramente definite le attribuzioni del potere giudiziario, e determinato l'ordine delle istanze, e la forma dei processi, il re fermò la legislazione civile e penale.

Rispetto alla prima ricorderemo di volo che nascite, nozze, morti venivano accertati dal battesimo, dalla benedizione nuziale, dai funerali: le testimonianze tenean luogo degli odierni registri; i legati si costituivano, i testamenti si aprivano in chiesa. La minorità del gentiluomo durava sino ai ventun' anni; n'era tutore il feudatario: il qual interveniva anche ne' matrimonii delle fanciulle e delle vedove nobili: lo sposo veniva scelto tra pari di condizione; e doveva essere approvato dal Sire. Non ci avea tutela baroniale, od approvazion di nozze come sopra per chiunque non possedeva investitura feudale: sul mi-

norenne vigilavan i parenti, sull'orfano il più vicino consanguineo; il borghese era maggiorenne a quindici anni.

Quanto alla legislazione criminale e penale, ben ne affermeremo creatore S. Luigi, per aver egli sostituito le vie giuridiche alle guerre private. Le pene erano corporali o pecuniarie; quelle prime consistevano nella morte, nella perdita d'un qualche membro; le seconde nella perdita di mobili, in confische, in ammende. La morte infliggevasi col fuoco o colla corda: l'amputazione cadeva sovra un orecchio, un piede, una mano, oppure il delinquente veniva accecato. Assassinio, incendio, ratto, tradimento, assaltamento su pubblica via, rubamento domestico, la complicità in tutti questi delitti, e la recidiva in furti lievi, punivansi colla corda; e similmente le false accuse di delitto capitale, e lo avere taciuto in animale un vizio che fu causa ad uomo di morte. Eresia ostinata, infanticidio, assocazioni di femmina con ladri od assassini, incorrevano il rogo. Piccol furto esponea per la prima fiata a perder un orecchio, per la seconda un piede, per la terza la testa. Ruberia commessa a danno di una chiesa, e moneta falsa costavano gli occhi: chi percuoteva il suo sire senza esserne stato percosso perdeva la mano. E' da vedere in questa gradazione di pene un singolare discernimento (parmi quasi superfluo avvertire come peccherebbe forte d' anacronismo chi si pensasse rimproverare alla legislazione del secolo XIII di andare discosta dalle idee di Bentham, o di Beccaria in fatto di giustizia punitiva): l' orecchio reciso era un'ammonizione; il piede un ostacolo; se dopo tuttociò il ladro chiarivasi incoreggibile lo si togliea dal mondo: la perdita degli occhi ne' due casi citati trovavasi similmente motivata; appo il sacrilego siccome quello che avea perduto il diritto di quind'innanzi vedere le cose sante; appo il monetario falso, acciò fosse impossibilitato a ricadere. In quanto al percuotitore del proprio Sire, il castigo colpiva ciò che in lui era stato, ministro del reato, la mano.

Non ci aveva a quei di ministero pubblico esercente officio di accusatore: delitto commesso, notorio, ma non denunciato, non sapea dar luogo a processo. Che se questo veniva intentato, l'accusato di lieve colpa potea dar cauzione, e restare libero; di grave, poi, soggiaceva a prigionia; però ogni guarentia venivagli concessa: l'accusatore non valea come testimonio, comunicavansi i gravami all'inquisito, il qual chiamava a consigliarlo, per compilar la difesa, che più gli garbava. Ogni delitto grave andava prescritto in dieci anni, ogni leggero in uno.

Queste furono le norme di maggior momento che S. Luigi introdusse nella legislazione francese; talune già v' esistevano ma inosservate, e senza regolare sanzione penale. Sotto il sapiente monarca la Francia tornò ad occupare in Europa quel seggio, che la innettezza degli ultimi Carlovingi, e le turbolenze sotto i primi Capeti le aveano fatto perdere; seggio che omai non è secondo a verun altro sulla terra.



LVII.

San Luigi re di Francia.



Non fu crociata altro che di nome la spedizione, che, sullo aprirsi del secolo XIII, pose i Latini in possesso dell'Impero Bisantino; ne ricordammo i casi in dire de'Veneziani, i quai se ne rivendicarono i profitti maggiori. Gerusalemme continuò a languire sotto la dominazione islamita, altro non restando ai Cristiani che la costiera e le fortezze situate fra Ioppe e Tiro, delle quali la principale, seggio dello spodestato re, era Acri o Tolomaide. Alla morte di codesto re, (nominato Almerico) debitore del titolo allo avere sposato la vedova del predecessore Amauri, se ne trovò erede Maria, figlia di Corrado di Monferrato: e i suoi baroni convennero d'incaricare il re di Francia Filippo-Augusto, che le scegliesse un marito capace di sostenere e rinfrancare in Oriente la causa latina: il savio Principe designò Giovanni di Brienne conte della Marca, cavaliere d'alto senno e valore, coronato nel 1209, il quale cominciò intrepidamente a guerreggiare contro gl'infedeli, con varia fortuna, e da principio anche avversa, a cagione della disparità delle forze: ma, sendogli giunti dall'Occidente poderosi aiuti, pose assedio a Damiata, e dopo diciassette mesi d'eroiche fazioni la prese (1219). La foga dell'insperate vittorie riesci dannosa ai Crociati: si cacciarono avanti ne'piani dell'Egitto, occuparono città, provincie, già teneansi padroni del regno, quando, tirati dall'accortezza dei nemici in sito opportuno all'agguato, al rompersi delle

dighe, trovaronsi d'un tratto presso ad essere sommersi: dovettero venirne a'patti, ricevere la legge da' vinti di testè, abbandonando ogni fatto acquisto, e la stessa Damiata. Già erano cominciate le scellerati frodi di Federico II, da noi dianzi partimamente ricordate: allora fu ch'ei, lasciato da prima ir a male una gagliarda spedizione, pegli indugi da lui posti a secondarla, scomunicato, e segretamente d'accordo co'Saraceni, si condusse in Palestina, vi spogliò il prode Giovanni, di cui era genero, di quel frammento di regno, occupò a'disonorevoli patti che dicemmo, Gerusalemme, poco dopo riperduta, seppure può attribuirsi nome di acquisto alla cessione che il Soldano fece all'Imperatore d'una città di cui aveva abbattuto le fortificazioni con divieto di rialzarle, e di cui tutti i dintorni non aveano cessato d'appartenere agl'Islamiti.

La Francia, ch'era stata la prima alle crociate, era pur destinata a chiuderne il poetico ciclo con fatti memorandi; alle glorie del Buglione doveano fare splendido contrapposto le sventure di san Luigi: i rovesci nobilmente sopportati dinotano grandezza d'animo, non dirò davvantaggio, sibbene in guisa più toccante e simpatica delle prosperità sostenute con temperanza.

Ci hanno nomi che tornano sovente in queste nostre commemorazioni del secolo XIII, principalissimi que' di Luigi e di Federico; quanto di mal suono lo svevo, altrettanto caro e piacente il francese: stettero a fronte a somiglianza di buono e mal genio della Cristianità pericolante.

Alla morte del padre (1226), san Luigi, nono del nome, di dodici anni fu coronato sotto la tutela di Bianca di Castiglia sua madre, contro la quale si alzò tosto una lega de' più potenti vassalli speranzosi d'ingrandimento durante quella lunga incipiente minorità: ma la donna saggia e valente, sostenuta dall'amore de' Parigini, e di pochi baroni fedeli, seppe richiamare i faziosi al dovere, e la pacificazione avvenuta fruttò alla corona l'acquisto de'vasti feudi de'conti di Tolosa, avendo Raimondo VII, pe'fatti accordi, consegnata a Bianca l'unica sua figlia da essere sposata al fratello di Luigi.

Ricordiam qui un'ordinanza reale, che ha il seguente preambolo. — « Luigi, per la grazia di Dio, re dei Franchi, a tutti « i cittadini ed altri fedeli della diocesi di Narbona, salute e « dilezione. — Desiderando noi con ardore, sin dallo aprirsi « del nostro vivere, e del nostro regnare, di servir Quello da « cui riconosciamo vita e regno, ci sta a cuore che la Chiesa

« di Dio, la qual nelle vostre terre fu lungamente tribolata,
« venga alla fine universalmente onorata, e prosperamente am-
« ministrata; onde, consigliatici co'grandi e co' savii, viene per
« noi statuito, che le chiese e gli ecclesiastici di detti paesi,
« godrannosi le immunità e franchigie di cui gode la Chiesa
« Gallicana, e secondo l'uso di detta Chiesa. » — In quest' atto troviamo aver conseguito il loro battesimo quelle *libertà* di cui in appresso fu menato tanto romore, ed alle quali piacque acclamar padrino san Luigi. Ma le *franchigie gallicane*, nell'ordinanza citata, che cosa significano mai, se non il contrapposto della servitù a cui la chiesa della Linguadoca era andata soggetta per le violenze de'Manichei? Questo senso è chiaro per sè e ragionevole: quando, poscia, certi legulei qualificaron *immunità della chiesa gallicana* i soprusi secolareschi a cui la volevan assoggettare, mostraronsi dessi piuttosto sperti e infarinati della sofisticheria bisantina, che memori e osservanti della lealtà francese.

La più attraente dolcezza, una egualità d' animo inalterabile, vivissimo amore della giustizia, e sommo zelo dell'onore di Dio e della sua chiesa, furono doti che resero Luigi l' idolo della sua nazione, e l'ammirazione dell'Europa. Tocca la maggiorità si chiarì magnifico quando bisognava, del resto semplice e nemico del fasto: a riposo delle cure di stato, preferiva conversare con pii personaggi: a vedere il fervore con cui orava, lo si sarebbe pensato già ammesso alla beatifica visione di Dio: fu ripreso di star troppo tempo appiè degli altari: rispose; — *se consumassi quel tempo a caccia niun vi troverebbe a ridire.* — Il suo conversare era brillante: san Tomaso d' Aquino, san Bonaventura, e gli altri più celebrati Dottori del suo tempo, furono dimestici del buon Re, e trovarono in lui un degno confabulatore. V'ebbe un giorno in cui tacque, ma con silenzio più eloquente d'ogni discorso. Bramoso di visitare il sepolcro di S. Francesco d'Assisi, presso al quale tragittava, Luigi, solo, e in assetto di pellegrino, si presentò al Sacro Convento, ed al beato Egidio, degno amico e successore del Santo nel governo della serafica famiglia, fe'dire che un povero straniero domandavalo: una visione aveva avvisato il Generale de'Minoriti qual visitatore stava per giungergli: corse ad incontrarlo... Ma qui citiamo le parole d'un contemporaneo. — « Escì Egidio di cella, e trovato
« il Re, insieme con grandissima divozione inginocchiandosi,

« abbracciaronsi, e baciaronsi con tutta dimestichezza, come se « per lungo tempo avessono tenuta grande amistade insieme: « ma, per tutto questo, non parlava nè l'uno nè l'altro, e sta- « vano così abbracciati, con quelli segni di amore caritativo, in « silenzio: e stati che furono per grande spazio nel detto modo « senza dirsi parola, si partirono, e santo Lodovico se ne andò « al suo viaggio, e frate Egidio tornò alla sua cella (Fioretti di san Francesco, Cap. 34.) I frati, risaputo che quel pellegrino era il Re, fecero di gran rimproveri a Egidio: — « come potesti, « dicevangli, peccare di rusticità per guisa, che a principe si pio « venuto a visitarti, non abbi detto verbo? — e il beato Egidio « — non vi sorprenda, rispose, del nostro silenzio; perocchè, « sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della di- « vina sapienza rivelò e manifestò a me il cuor suo, e a lui il « mio: e così, per divina rivelazione, conoscemmo, tacendo me- « glio che se avessimo parlato: sendochè la lingua umana non « può chiaramente esprimere li misteri segreti di Dio.

Bianca propose al figlio in isposa Margherita figlia del conte di Provenza, bella e pia: le nozze furon benedette il 27 maggio 1234; e i novelli consorti presero ad imitare gli esempi biblici del giovine Tobia, così nel fervore delle preghiere, come nella pratica della continenza in certe ricorrenze dell'anno.

Capolavoro dell'elegante architettura del Medio Evo, impasto di arabo e romano, che impropriamente diciam *gotico*, è la Santa Cappella, che Luigi costrusse ad accogliere un frammento della vera Croce, e preziose reliquie, venute d'Oriente: molte altre magnifiche opere rendono testimonianza della buona direzione ch'ei seppe dare al gusto artistico del suo tempo.

Della celebre legislazione di san Luigi diremo solamente che richiamo comune a tutti i malcontenti sotto i regni successivi si fu che lor fosse per venir resa giustizia come a' giorni di san Luigi. Le prime prove del suo valore furono da lui date nella guerra che gli mosse il conte della Marche appoggiato dal re inglese suo figliastro: alla battaglia di Tailleburg pugnò da eroe, e vinse: egli si trovava giunto al colmo della gloria; aveva ventotti anni: preso da morbo mortale, fe'voto di condursi crociato nella Palestina se risanava; risanò, e diede tost'opera a sciogliere il voto: per tutta la estensione del regno furono viste fervere le pratiche della divozione, e gli apparecchi guerreschi. La vecchia Regina era inconsolabile di quella dipartita; e po-

nendogli sott'occhi i pericoli della Francia, a cagione della nota malafede dell'imperatore Federico, al quale gl'Inglesi avrebbero potuto dar mano, supplicavalo rimanesse, contentandosi mandar l'esercito oltremare sotto valenti duci; ed aggiungea non valere il voto fatto nell'infuriare del morbo, e ripromettersi che il Papa ne lo scioglierebbe, potendo ella guarentire che la ragione di lui non era ben ferma allorchè lo pronunziò. — Ed ora (rispose con aria di chi si lascia convincere, staccandosi la croce dal mantello per porgerla alla madre) mi tieni tu nel pieno uso di mia ragione? — Sì certo, rispos'ella sfavillante di gioia. — Or bene, riprese, mi rendi la croce, ch'io, sano di corpo e di mente, te la raddomando, e rinnovo il mio voto. — Lasciata Bianca a direzione della monarchia, Luigi salpò per la Palestina da Marsiglia con ben apparecchiato naviglio recante poderoso esercito: lo accompagnavano la moglie e il fratello conte di Artois.

D'ogni mossa del Re francese, minacciante gl'infedeli occupatori della Palestina, ci aveva un traditore, un rinnegato in Europa che rendeva per minuto avvertiti i Soldani di Damasco e di Egitto, acciò si apparecchiassero a resistere. Non in cronista guelfo, non in accusatore pontificio, sibbene negli imparziali e irrecusabili storici arabi Makrisi e Vafer, troviamo fatta menzione degli avvisi, che, per mezzo de' suoi inviati travestiti da mercanti, Federico II venne porgendo al Soldano, il quale trovavasi allora in Siria, divorato da un ulcere, e che si fe' tosto trasferire in Egitto, gagliardamente ordinandovi ogni cosa alle difese: a questo modo lo Svevo *liberatore e re di Gerusalemme* proseguiva a beneficare la Cristianità in Oriente, ei che n'era sì leal campione in Occidente...

Luigi dopo breve fermata a Cipro, ove restituì il legittimo principe al seggio usurpatogli dallo Svevo, sbarcò presso Damiata: correa voce che il Soldano fosse morto; terrore occupò gl'infedeli, i quai vilmente sgozzarono i Cristiani quivi stanziati, e, dopo aver tentato incendiarla, sgomberarono la città. La dimora di Damiata fu dannosa ai Crociati per la rilassatezza dei costumi che vi si pose tra loro: il Re n'era dolente, e giuntigli poderosi rinforzi divisò attaccar l'Egitto nel cuore, e mosse verso il Cairo. Il nuovo soldano Almoadan pose al comando dell'immenso suo esercito il più sperto e prode dei suoi generali Francreddin: quelle formidabili masse armate e nemiche si

scontrarono a Massura sulla riva del fiume: ivi la pugna, ripresa e dimessa più fiate, durò due giorni, e potè dirsi combattimento di giganti: il conte d'Artois e Francreddin vi soccumbettero dopo di aver fatto prodigi di valore; il Re, rinnovando le prove stupende di Riccardo cuor di Leone, si cacciò così avanti con un drappello di prodi da trovarsi circondato per ogni verso: un Saraceno gli afferrò la briglia del cavallo per menarlo via prigioniero: ei l'ammazzò e si fe' largo, sicchè, quando sopraggiunser crociati a liberarlo, già si liberava da sè. — *Io credo*, scrive il suo fido storico, il senesciallo Joinville, *che Dio in quel punto gli addoppiasse la valentia, che già aveva stragrande.*

Il valoroso Re avea vinto; pochi giorni dopo giacea prigioniero degl'infedeli: stupendi rovesci! La pestilenza si era posta nel campo cristiano: caduto egli infermo, i suoi soldati scoraggiti mal resistettero ad un improvviso impetuoso attacco nemico: un emiro penetrò nella tenda del giacente, e lo fece incatenare seminudo; un soldato arabo impietosito, si tolse di dosso il mantello e nel coverse. Luigi domandò il suo libro di prighiere, e vi rilesse avidamente la vita di Quello che tanto avea sofferto per amore degli uomini. Voglionsi vedere in Joinville le tragiche scene di quella memoranda cattività; io non mi so pagine d'antico cronista che sieno più patetiche e calde. La regina Margherita, rimasa a Damiata presso a sgravarsi, in udire gli spaventosi annunzii, chiamò a sè un suo cavaliere ottuagenario, e inginocchiatasi davanti a lui, lo richiese d'una grazia: ei giurò di accordarla: — consiste in ciò, che, se i Saraceni prendono la città, tu m'abbi a tagliar la testa, prima ch'io cada viva in lor mano. — Lo farò, rispose il vecchio; già ci avea pensato. — In mezzo a quelle strette angosciose, nacque il figlio di Luigi, a memoria del lutto che lo circondava, detto Tristano.

La imperturbalità dell'augusto prigioniero avea colpito di stupore e di ammirazione gli Emiri del Soldano: esposto a prove spaventose, che qui saria soverchio memorare, egli era lor apparso più che uomo: Almoadan fu sgozzato da congiurati: un d'essi gli strappò il cuore dal petto, e si presentò con quell'orrendo trofeo in mano al santo re sclamando — che cosa mi daresti per averti ucciso un nemico che avea decretata la tua morte: — Luigi tacque; e l'altro — armami cavaliere, o t'uccido: e il re — ciò non sarà se prima non ti fai cristiano —

in quel punto furon uditi suoni festosi fuor della torre: gli Emiri rendevano onore al solo che dichiaravano degno di regnare sovr'essi e sull'Egitto, pronti, se abbracciava l'islamismo, di riconoscerlo soldano.

Riferisce Joinville, con qnella sua amabile semplicità, che « Giovanni l'Armeno grande artigliere del Re, itone per suoi « affari a Damasco, vi s' imbattè in un vecchione saraceno, « che gli disse: ben dovete essere umiliati voi cristiani d'avere « soggiaciuto a sconfitta in tanta turba a cagione de'vostri peccati: « mi ricorda aver veduto re Baldovino il lebbroso con trecento « cavalieri sconfiggere Saladino e un suo grand'esercito. — L'Ar- « meno rispose che non istava bene parlare di peccati a lui « che apparteneva a gente assai più peccatrice della cristiana: « e l'altro — questa è folle risposta. — Perchè? — Or ten « chiarisco; ma dimmi prima; hai tu figli? — Sì. — Or bene « di che cosa ti conturberesti davvantaggio, se ti schiaffeggiassi « io, o 'l figlio? — Certo se il figlio. — Or eccoti la mia ra- « gione; voi Cristiani siete figli di Dio, e ritraete il nome dal « suo Cristo; ei vi fu cortese di Dottori che v' istruirono di « quanto v'avete a fare; epperciò Dio grava più d' un lieve « mancamento voi, che non d'un grande noi, che difettiamo di « siffatti lumi, e ci pensiamo andare mondi d' ogni bruttura « purchè ci laviamo secondo le prescrizioni di Maometto. » Per me aspiro in queste narrative un delizioso profumo di gentilezza e pietà; esse mi pongono vivo innanzi il pio pensare del Medio Evo.

Il santo Re intavolò trattative di riscatto che riuscirono a bene, ne fermò i patti, fu restituito a libertà, ed approdò in Provenza l' undici luglio 1254, mesto per l' annunzio ricevuto della morte della madre. Allora fu ch'ei si chiarì più che mai illuminato promotore d'ogni buona dottrina. Avendo risaputo oltremare che i Soldani intendevano a far trascrivere antichi codici, ed a raccoglierli in biblioteche, tocco che gl'infedeli mostrassersi più zelatori del sapere che non erano i Cristiani, diede opera appena reduce di moltiplicare nel suo regno i tesori letterarii, e stipendiò copisti, mercè cui le opere de'Santi Padri, e d'altri benemeriti Antichi, poterono prestarsi alle letture di molti: mercè di siffatte biblioteche il domenicano Vincenzo di Beauvais ebbe agio di compilare quella enciclopedia, o *biblioteca del*

mondo (*speculum generale*) ch'è uno dei monumenti più giganteschi degli studii del Medio Evo. (1).

San Luigi non era pago di ciò che faceva; aspirava a dar la vita per la causa di Dio, e si doleva seco stesso, ogni cosa riuscendogli prospera e onorevole, di non aver opportunità sufficente a pagare tributo di patimenti a Gesù Crocifisso. L' idea del Calvario posseduto dagl' infedeli lo tribolava poco meno d' un rimorso: deliberò tentarne per la seconda fiata la liberazione. Mirabile e propriamente santo ardimento! già vecchio, di malferma salute, sperimentato avendo ciò che si patisse in Palestina, qual movente lo traeva? certo niuna foga guerresca, od ambizione di conquiste, o sete di gloria; sibbene unicamente quello spirito di sacrifizio ch' è distintivo delle anime sublimi. Poca fatica gli costò ordinare le cose del Regno: il primo luglio 1270 s' imbarcò ad Aigues-Mortes, e il 17, deliberato avendo di cominciare la fazione in Africa, sbarcò sulla costiera di Tunisi.

Ma la fortuna parea volgere le spalle a San Luigi dal punto ch' ei passava il mare, come se fosse stato in ogni incontro destinato a dar agl' infedeli l' esempio dell' eroismo nell' avversità: non poteva egli attaccar la città senza i soccorsi attesi da Napoli, che suo fratello, il re Carlo d' Angiò dovea mandargli: obbligato di starsene a quartiere sulla spiaggia, vide il suo esercito percosso da un morbo contagioso, che in pochi giorni gli dimezzò i soldati: i vivi non bastavano a seppellire i trapassati; i fossi del campo andarono colmi di cadaveri. Già i conti di Nemours, di Montmorenci, di Vendome erano morti, e il Re aveva veduto spirare sotto i proprii occhi suo figlio il conte di Nevers: si sentì anch' egli colpito, dissimulò per non disaminare i superstiti; e lo si vedeva colla morte pinta in viso aggirarsi pegli spedali a confortare gli agonizzanti. Ma presto fu costretto a rimanersene nella tenda: giacente sovra il suo letto di morte, scrisse allora quei ricordi per suo figlio, che Ducange riferisce, e ch' io cito nel loro testo originale, perchè mi parrebbe profanazione svisarne la ingenuità maestosa con un volgarizzamento.

« Beau fils; la primière chose que je t' enseigne et commande « à garder, si est que de tout ton coeur tu aimes Dieu; car sans « ce nul homme ne peut être sauvè: et garde bien de faire chose

(1) Chi volesse conoscerne un sunto apra la Storia di Rohrbacher Vol. XVIII, pag. 443-453; ivi ne troverà un' assai bell' analisi.

« qui lui déplaise; car tu devrais plutôt désirer souffrir toutes « manières de tourmens que de pècher mortellement.

« Si Dieu t'envoie adversité, reçois-la bènignement; et lui « rends grâce, et pense que tu l' as bien desservè, et que le « tout te tourmente à ton preu : s' il te donne prospérité, l' en « rèmercie très humblement; et garde que pour ce tu n'en sois « pas pire par orgueil ou autrement: car on ne doit pas guer- « royer Dieu de ses dons.

« Prends toi bien garde que tu aies en ta compagnie prudens « gens et loyaux, qui ne soient point pleins de convoitises, soit « gens d' église, de religion, ou autres: fuis la compagnie « des mauvais, et t'efforce ecouter les paroles de Dieu, et les « rétiens en ton coeur.

« Aussi fais droiture et justice à chacun, tant aux pauvre, « comme aux riches; et à tes serviteurs sois loyal. liberal, et roide « de paroles, à ce qu' ils te craignent et aiment comme leur « maitre. Et si aucune controver s' élève, enquire jusq' à la « verité, soit tant pour toi que contre toi: si tu es accerti d'avoir « aucune chose d'autres soit par toi, soit par tes prédécesseurs, « fais la rendre incontinent.

« Regarde en toute diligence comment tes gens et sujets vivent « maintiens les franchises et libertés, et les tiens en faveur et « amour.

« Garde toi d' encourir guerre contre hommes chréties sans « grand conseil, et qu' autrement tu ne puisse obvier: si guerre « et débats it y a entre sujets, apaise-les au plus tôt que tu « pourras.

« Prends garde souvent à tes bailis, prévots et autres officiers « et t' enquiers de leur gouvernement, afin que si chose il y a « en eax à reprendre, tu le fasse.

« Et te supplie, mon enfant, que tu aies de moi souvenance « et de ma pauvre âme, et me secours par messes; oraisons, prères, « aumônes, par tout mon royaume, et m' octroie partage en « tous le bienfaits que tu féras.

« Et je te donne ma bénédiction que jamais père peut donner « à enfant; priant à toute la Trinité du paradis, le Père, le Fils: « et le Saint Esprit, qu' ils te gardent et defendent de tous les « maux: à ce que nous puissions une fois, après cette mortelle « vie, être devant Dieu ensemble, et lui rendre grâce et louange « sans fin.

Ciascun moribondo, disingannato delle cose di quaggiù, può indirizzare savii avvisi a' suoi figli; ma quando questi avvisi sono convalidati dall' esempio di una intera vita innocente, ed escono dalla bocca d' un gran principe, d' un intrepido guerriero, e scaturiscono da un de'cuori più leali che unqua battesse in petto d'uomo, e sono le supreme manifestazioni d'un anima divina che riede alle dimore dell' eternità; allora felice il popolo, che può dire — chi scrisse questi avvisi era il re de' miei avi!

Il morbo incalzando, Luigi chiese l'estrema unzione; rispose alle orazioni degli agonizzanti con voce ferma, come se avesse comandato le schiere in giorno di pugna; s' inginocchiò appiè del giaciglio per ricevere la santa Comunione; da quel momento si tenne sciolto da ogni cura terrena, e si fè coricare sovra uno strato di cenere.

Non sarà rivisto mai uno spettacolo simile: la flotta del Re di Sicilia spuntava all' orizzonte: campi e colli erano coverti da schiere islamite: collocato tra' ruderi di Cartagine, il campo cristiano presentava una scena di desolazione; niun romore vi si udiva; i soldati moribondi uscivano dalle tende, trascinandosi verso quella ove spirava il loro amato re: dal letto di cenere su cui egli versava l' ultimo fiato, era vista la costiera di Utica: ciascun potea paragonare la morte dello Stoico a quella del Cristiano: non bisognò a Luigi, come a Catone, leggere un trattato sulla immortalità dell' anima per rinfrancarsi nella credenza della vita avvenire; ne accoglieva il presentimanto nelle sue virtù; alle tre ore dopo mezzodì del 25 Agosto 1270 pronunziò le parole del Salmo — *Signore entrerò la tua casa, e ti adorerò nel tuo tempio* — e la sua anima volò effettivamente a quel tempio, ch' era degna d' abitare.

LVIII.

Del Monachismo nel secolo XIII e del libro della imitazione di Gesù Cristo.

Domenicani e Francescani, nonostante la disparità de' lor mezzi di azione, s'incontravano in una tendenza comune, l'amore e il culto di Maria. Era, diffatti, impossibile che gl'iuflussi di questo culto, la cui efficacia er'andata sempre aumentando, dopochè il concilio d'Efeso avea proclamata divina la maternità della Vergine, fossero giaciuti latenti in mezzo alla grande ristorazion religiosa de' secoli XII e XIII: S. Bernardo avea impresso alla divozione per Maria lo stesso ardore di cui, mercè sua, tutto quanto il sentire cristiano si era scaldato; e fu missione de' due Ordini Mendicanti elevare quel culto all'apogeo del fervore: S. Domenico, colla instaurazione del Rosario ed i Francescani colla predicazione della *Immacolata Concezione*, innalzarongli, direi come due maestose colonne, dalla cui cima la dolce maestà della Regina degli Angioli fu vista presiedere alla pietà ed alla scienza cattolica: S. Bonaventura diventò poeta per celebrarla, e parafrasò l'intero Salterio in onore di lei: ogni creazione di quella età, spezialmente le artistiche, quai ci furono tramandate nelle cattedrali, e ne' canti dei poeti, chiariscono uno sviluppamento immenso della tenerezza e della venerazione cristiana verso la Beata Vergine.

Anco fuori delle due maggiori Fraterie, quel culto generava istituzioni stupende. L'Ordine del Santo Carmelo, venuto di Pa-

lestina, ultimo germoglio di quel suolo fecondo di prodigii, forniva, colla introduzione dello *scapolare*, una specie di gonfalone a' seguaci di Maria: sette mercanti fiorentini fondavano (nel 1229) l'Ordine de' Serviti, o servi di Maria, che diè poco dopo alla Chiesa S. Filippo Benizzi, autore della toccante divozione dei *sette dolori*: e finalmente quel dolce Nome fu imposto ad una istituzione degna del cuore di quella perfetta Madre, all'Ordine cioè di Nostra Donna della Mercede, destinato a riscattare i Cristiani caduti in ischiavitù degl'Infedeli: Ell'era apparsa al re Giacomo d'Aragona, a S. Raimondo di Pennafort, a San Pier Nolasco, ingiungendo loro di vegliare, per amor suo, sui fratelli prigionieri; quei tre obbedirono; e Pietro diventò capo della nuova frateria. Lo stesso scopo di compassione verso i prigionieri avea dato nascimento, poco prima, sotto gli auspicii d'Innocenzo III, ai Trinitarii, mercè le cure associate di San Giovanni di Mata, e di S. Felice di Valois. Nè gli Ordini sin qui memorati bastarono a soddisfare il bisogno dominante di associarsi per meglio servir Dio, e più operosamente giovare a' fratelli; altri sodalizii nacquero e fiorirono in varie parti, e come a gara, gli Umiliati nel 1201, i romiti di S. Paolo in Ungheria nel 1215, la Val degli Scolari a Parigi nel 1218 fondata da pii professori della Università, gli Agostiniani nel 1256, i Celestini nel 1263. Allato a' grandi Ordini militari d'Oriente e di Spagna, che brillavano a quei di del loro massimo lustro, ogni cristiano senza escir dalla famiglia, o abbandonare la patria, trovava modo, volendo, di compartecipare con ascrizioni cavalleresche o monastiche al tesoro delle preci, ed a' meriti che son peculiari dello ascetismo: i Frati Gaudenti, o Cavalieri della Vergine, senza rinunziare al secolo, intendevano a ristorare in onore di Maria la pace e la concordia in Italia; vedemmo testè come i Terziarii di S. Francesco innestassero il Monachismo nella famiglia e nella società.

Illustri Santi fiorirono, tanto appartenenti alle antiche ed alle recenti fondazioni cenobitiche, quanto ascritti al clero secolare, ed anco laici: Sant'Edoardo serbò viva sulla sedia primaziale d'Inghilterra la tradizione delle virtù d'Anselmo e di Tomaso: Santa Edvige scese dal trono di Polonia per farsi cistercense; S. Guglielmo di Bourges fu predicatore fruttuosissimo; S. Silvestro d'Osimo e S. Tibaldo di Montemerenci illustrarono la Famiglia Benedettina, e la Premostratense: S. Nicolò da Tolentino, bramoso di congiungersi a Dio, mal riusciva a vincere la sua impazienza di morire.

Le donne affrancate dal Cristianesimo, ed elevantisi a mano a mano nella reverenza e nell'amore delle genti in proporzione dei progressi che andava di continuo facendo il culto della Vergine Madre, favoreggiarono gagliardamente gli sviluppi del sentimento religioso. S. Domenico introdusse importanti riforme nella Regola dei chiostri femminili: santa Margherita d'Ungheria, sant'Agnese di Montepulciano, santa Caterina da Siena chiarirono in appresso di quai frutti preziosi potesse essere ferace quel ramo del gran tronco domenicano. S. Francesco, più fortunato in questo, trovò sin da principio una cooperatrice degna di sè: mentr'egli, oscuramente nato iniziava la sua gigantesca opera in compagnia d'umili borghesi di Assisi, Chiara del più illustre sangue della stessa città si sentì presa da consimile zelo: procedeva ella (il 12 marzo 1212), accompagnando la processione propria di quel dì, ch'era la Domenica precedente Pasqua, allorchè la palma che teneva in mano rinverdì e fiorì d'un tratto, prodigio che terminò di conquiderla; onde corse a Francesco, e lo richiese di direzioni per vivere nell'evangelica povertà: non solo tornaron inefficaci le sollecitazioni de' parenti a rimuoverla dagl'impensati propositi: ma la sorella di lei, e molte altre donzelle accorsero, vaghe di dividere con Chiara l'indigenza volontaria; e l'elettive austerità, talchè nel corso di pochi anni fu visto un esercito di pie femmine, con principesse e imperadrici alla testa, accamparsi in Europa sotto la regola di S. Francesco, denominate, a cagion della fondatrice, *Clarisse*. Era piaciuto alla Provvidenza che l'ordine del Mendico di Assisi traesse a sè figlie, sorelle, vedove di monarchi. Agnese di Boemia ricusò la mano dell'imperador Federico II, e scrisse a Santa Chiara aver deliberato vivere con essa in povertà; Chiara le riscontrò mandandole il ruvido saio, la corda, il crocefisso e i sandali dell'Ordine: Isabella suora di S. Luigi di Francia, Margherita sua vedova, le due figlie di S. Ferdinando re di Castiglia, Elena sorella del re di Portogallo seguitarono l'esempio di Agnese: allato delle quai Sante Francescane di regio sangue voglionsi collocare quelle altre Sante che l'Ordine a sè tirava dall'ultime classi della società, Margherita di Cortona ammirabile penitente, Rosalia di Viterbo poetica eroina.

Il secolo XIII è osservabile per la salutar ingerenza che v'ebber le donne, e per l'azione che vi esercitarono sugli avvenimenti e sui costumi: Bianca in Francia, Isabella in Inghilterra, Elisabetta in Alemagna convalidano quest'annotazione: la qual sempre

crescente nobilitazione del sesso debole era effetto, ripeto, della reverenza tributata alla Madre del Redentore; come avrebber, infatti, potuto re e popoli invocare ogni giorno Maria mediatrice ed auspice, senza riportare una qualche parte della rispettosa tenerezza di cui la facean oggetto sovra il sesso del qual era il tipo rigenerato, e la rappresentante presso Dio? Dacchè una Donna veniva creduta sì potente in cielo, era naturale che le donne cessassero di venire conculcate in terra (1).

(1) La vita breve (dal 1207 al 1231) di Santa Elisabetta di Turingia (di cui ci fece innamorati Montalembert colla splendida biografia che ne scrisse), presenta uno stupendo fascio di casi strani e toccanti: nacque figlia del Re d'Ungheria, e dal giorno in cui, entro una cuna d'argento, fu presentata al suo fidanzato, sino a quello in cui spirò sul pagliericcio della inopia, le corsero due epoche distinte; la prima, tutta gioconda, e poetica, non meno a trastullare la immaginazione che ad infervorar la pietà di chi prende a studiarla: dal fondo del regno paterno, ultima frontiera a que' giorni della Cristianità, Elisabetta è menata alla corte di Turingia, la più brillante d'Alemagna; e, durante la sua infanzia, vive colà disconosciuta e oltraggiata: la vorrebbono perfino rimandare al padre: senonchè trovò un fermo appoggio nel suo futuro sposo, che l'è compagno e rivale di pietà religiosa: la lor unione finalmente si compie, e possiamo affermare che negli annali delle Sante, niuna ci vien trovata che avanzi la sposa del duca Luigi nelle virtù che costituiscono la perfetta moglie cristiana. In mezzo alle dolcezze di quel vivere benedetto, tra le gioje della maternità, e lo splendore d'una corte cavalleresca, l'anima della Giovinetta, che n'è precipuo ornamento, si lanciò alla eterna scaturigine dell'amore colla mortificazione e l'umiltà; i germi di questa vita superiore deposti in lei si svilupparono in una illimitata carità, in una infaticabile sollecitudine per tutte le miserie de' poveri. Irresistibil chiamata trasse dopo un settennio felice il pio Duca a crocesignarsi: Elisabetta lo accompagnò sino alla frontiera, nè sapea come strapparsi a quell'abbracciamento che dovea esser l'ultimo: in udire indi perito quel caro e degno oggetto del suo amore, ben fu vista quanta tenerezza e gagliardia accogliesse in cuore; preziosa gagliardia degna di venir consacrata alla conquista del Cielo, tenerezza insaziabile, della qual Dio solo poteva essere rimedio e premio. E qui comincia la seconda era della vita d'Elisabetta. Brutalmente discacciata dalla reggia, errò co' figlioletti in balìa della fame, del freddo; furon diniegati asilo e pane a quella che di asilo e di pane era stata prodiga ad ogn'infelice. Allorchè le volsero giorni men tristi, non si riconciliò colla vita: vedova a venti anni, rifiutò la mano de' maggiori monarchi; franti una volta i vincoli dell'amore terreno, non aspirò che al divino, e contrasse con Cristo una indissolubil unione; lo cercò, lo servì nella persona degli sventurati, e dopo aver loro distribuito ogni reliquia della sua passata dovizia, allorchè niente più le rimase, diè loro sè stessa, e fessi indigente per meglio comprendere e sollevare la indigenza: il Re suo padre la chiamò in patria; ma all'inviato venuto a cercarla nell'abituro, e trovatala che filava, dichiarò d'es-

Fiorentissima fu a que' giorni la pietà religiosa: il sentire cristiano, che rendeva eroiche le anime grandi, facea credenti le volgari: niuno allora dubitava della verità delle sovranaturali manifestazioni con cui Dio si compiace onorare, e consolare i suoi prediletti, rendendone celebre la tomba, e preziosa la memoria: i viventi legavansi d'una confortevole intimità con que' defunti cui la Chiesa avea decorati dell'aureola, campioni a' quai gli ancora combattenti si rivolgevano onde apprendere l'arte di trionfare: ciascuno sceglievasi in quel popolo glorificato un padre, un amico, a riparo delle cui ale camminare più sicuro verso l'eterno lume: dal re, dal papa scendendo al più umile vassallo, ogni mente d'uomo collocava un qualche suo speciale pensiero in cielo; sante amistà, che tra le pugne, le amarezze, e le tentazioni, esercitarono influssi indicibilmente consolatori ed afforzanti. S. Luigi moriente sulla sabbia affricana invocava la Pastorella (santa Genovieffa) protettrice della capitale del regno: i prodi Spagnoli sopraffatti dai Mori vedevano S. Giacomo aggirarsi per le lor file a scambiare la sconfitta in vittoria: i Baroni eleggevansi S. Michele, S. Giorgio a patroni; che se lor accadeva di morire prigionieri, martiri della fede, ricordavano sant'Agnese che adolescente aveva offerto il collo alla scure del carnefice: al contadino arrideva in chiesa l'immagine di sant'Isidoro in atto di guidare l'aratro, o di santa Notburga che miete il formento: nè finiremo sì presto a mentovare i vincoli che legavano i Fedeli a' lor Santi, ad internarci nella vasta sfera ove gli affetti, e i doveri della vita mortale si trovavano inframmisti a superni patrocinii: quegli uomini antichi si esercitavano ad amare in questo mondo ciò che speravano d'avere ad amare in eterno nell'altro; confidavano d'aver a trovare oltre il sepolcro i protettori della lor culla, del loro talamo, del loro letto di morte; vasto amore

sere determinata a preferire la sua amata povertà ad ogni grandezza mondana. A premio delle sue volontarie austerità, e del giogo di obbedienza sotto cui si era curva, lo Sposo divino le accordò una letizia sovranaturale: matura per la eternità nel fiore degli anni e della bellezza, morì cantando a Dio un inno di ringraziamento e di amore. Così ne' cinque lustri che visse, la vediamo ad ora ad ora ospite perseguitata, fidanzata affettuosa, moglie impareggiabile madre tenera, sovrana potente più per la immensità de' benefizii che per la elevazione del seggio; poi vedova crudelmente maltrattata, penitente senza peccati, suora di carità, sposa fervente di Cristo; e in ogni sua vicenda sempre fida ad una perfetta semplicità la qual trasformò, la intera sua vita in quella celestiale infanzia, a cui Gesù ha promesso il suo regno.

associava, unificava le due esistenze del Cristiano, che, cominciate in seno alle procelle del tempo, producevansi ed integravansi in grembo a' gaudii dell'eternità.

E tutte queste credenze e affezioni nobilissime, le quali dal cuore leale degli uomini del Medio Evo si elevavano al Cielo, ivi s'incontravano e fissavano in un centro comune, in Maria. In que' secoli esuberanti di carità e di fede non bastava essere stati ricompri dal sangue divino di Gesù; piaceva dirsi purificati, nodriti dal latte verginale di Maria; nè l'entusiasmo di questa filial tenerezza appagava peranco quelle anime pie: aspiravano alle dolcezze del sentimento più tenero, intimo, confortevole e puro, cui possa mente d'uom concepire. Maria, ch'era stata sperta delle miserie della vita, soggiaciuta a calunnia, ad esilio, a fame, a freddo, Maria ben doveva saper essere ai miseri, ai soffrenti madre e sorella; eppertanto i Fedeli la scongiuravano di ricordare questa fraternità gloriosa per la loro razza scaduta ed esule; e un gran Santo, rivale di S. Bernardo in amare e celebrare la Vergine, la invocava così: *noi ti supplichiamo come Abramo supplicò Sara nella terra d'Egitto, dicendo — oh dì' che ci sei sorella! onde la tua mercè il Signore ci ami, e le nostre anime vivano in Lui. Dillo dunque, dilettissima Sara, che ci sei sorella e, grazie a quest'appellazione, gli Egiziani, ch'è dire i demonii, s'impauriranno di noi, e gli Angioli afforzeranno le nostre file nell'ora della pugna, e il Padre, e il Figlio, e lo Spirito Santo ci useranno misericordia...* — (San Bonaventura). Così amavano Maria quegli antichi Cristiani, e il loro amore, purificatosi in Cielo, ridiscendea sulla terra a fecondarla, e popolarla nozioni della vera sapienza e di frutti di santità; uomini ch'erano detti, e potevano a buon diritto venire appellati savii, interrogavano la natura con quel raccoglimento che si affà a studiosi delle opere di Dio; nè della loro scienza avrebbono saputo formare un corpo senz'animazione dall'alto; cercavanvi misteriose correlazioni coi doveri, e coi dommi; scernevano nei costumi degli animali, nei fenomeni delle piante, nel canto degli uccelli, nelle virtù dei minerali, altrettanti simboli delle verità consacrate dalla Fede; pedantesche nomenclature non avevano peranco serrato l'accesso del santuario scientifico al popolo ed ai poeti; le reminiscenze del paganesimo rifiorente non avevano peranco invaso e profanato il mondo riconquistato da Cristo alla Verità: allorchè il povero alzava di notte lo sguardo insù, in cambio del latte sparsò da Giunone,

vedeva l'additamento del cammino percorso dai Beati in ascendere al Paradiso: il volgo accordavasi coi dottori in attribuire ai fiori il nome di Santi di Maria, spezialmente, *la rosa senza spine, il giglio senza macchia*, perfino ogni parte del vestimento veniva simboleggiato da un fiore. Facil è pertanto rendersi ragione dell'ardente fraternità che univa S. Francesco a tutta la natura, e gli strappavava gridi toccanti, mirabili: ogni Cristiano compartecipava a quel sentire, conciossiachè l' universo, oggidì isterilito di santa poesia, s' impregnava a que' giorni d' una bellezza immortale, e costituiva un vasto regno d' amore e di scienza. A similitudine de'raggi, che, saettando dalle piaghe di Gesù, stigmatizzarono le membra del fervente Romito d'Alvernia, la irradiazione scaturiente dalla fede e dalla carità della gran famiglia cristiana, imprimeva sovra ogni essere creato, anco il più fragile e tenue, un suggello d'amore, una ricordanza del Cielo: la terra somigliava a'messali e antifonarii delle vecchie cattedrali, entro de'quali il testo delle leggi di Dio, e delle sue parole giace incorniciato a rabesco d'uccelli, di farfalle, di fiori: occhi innocenti discovrivano in cosiffatte pergamene bellezze il cui significato è oggimai perduto; ed occhi pii ben potevano leggervi con piena convinzione — *pleni sunt Cœli et Terra gloria tua*! oh allora il Mondo si avvolgeva di fede come di un velo occultatore delle brutture della Terra, trasparente agli splendori del Cielo! (Montalembert).

Soave frutto dello spirito di pietà religiosa diffuso e dominante nel secolo XIII, fu il libro notissimo della *Imitazione di Gesù Cristo*: diresti che un de'puri Spiriti, i quai contemplano faccia a faccia il Signore, sia sceso a comunicare agli uomini i segreti del Cielo.

Nella terza parte della *Somma Teologica* S. Tomaso d'Aquino propone agli studiosi della Filosofia la imitazione di Cristo: gli fa noto il libro così intitolato? già l'aureo volume (il più bello a dir di Fontenelle, che sia uscito di mano d'uomo, sendo il Vangelo opera di Dio) avea veduto la luce, e principiato a far la delizia delle anime contemplative, trenta, o quarant'anni avanti che il Dottore Angelico ponesse mano al suo capolavoro; e ben è credibile che le soavi effusioni del monaco Vercellese non sieno rimase sconosciute all'Aquinate sì devoto al culto della virtù religiosa. Checchenesia di ciò, ben è omai chiarito (nonostante le asserzioni francesi a favore di Tomaso a Kempis, o del Cancelliere Gersone) che la *Imitazione* fu dettata nel chiostro benedet-

tino di Cavaglìa, presso Vercelli, da Giovanni Gersen, quivi piamente vissuto e morto. L'esistenza di manoscritti anteriori all'epoca in cui fiorì l'illustre Giureconsulto francese (l'equivoco nacque da somiglianza di nome) recanti il nome genuino e la data del principiare del secolo XIII, bastano a dimostrare mal fondata quella oltramontana pretensione, anco senza ricorrere ad altri argomenti, cui molti e gravissimi saprebbe fornire la critica e la logica (1).

Disse taluno che *la Imitazione* è il libro dei perfetti; lo direm invece opportunissimo agl' imperfetti: ove troveranno questi più profonde nozioni intorno l' uomo e le sue debolezze, e le sue contraddizioni, e i moti del suo cuore? nè si contenta palesarci le nostre miserie; accenna i rimedii, e sa renderceli cari; in che scerno un de' caratteri che distinguono gli scrittori ascetici dai semplici moralisti: questi non sanno far altro che scandagliare duramente le piaghe della nostra natura scaduta, spaventarci di noi medesimi, comprimere l' orgoglio a spese della speranza; gli scrittori ascetici, in cambio, ci umiliano ma per elevarci, e, collocando in Cielo il nostro punto di appoggio, c'insegnano a contemplare senza scoramento, dal seno della nostra impotenza, la perfezione infinita a cui il Cristiano è chiamato; ed ecco da che provvengono la deliziosa calma, e la ineffabil pace che risentiamo leggendo i loro scritti con umile affetto e docil fede.

La Imitazione apparentemente intessuta di sentenze e capitoli disgiunti fra loro, ed esposti senza un ordine preconcetto (carattere proprio dei libri ascetici, nei quali l' affetto domina la riflessione) asconde un progresso d' idee e sviluppamenti altamente filosofico, mercè cui il Fedele è fatto ascendere dagli esordii fino all' apice della perfezione. Le massime ivi entro contenute già per la maggior parte ci si resero familiari mercè gli studii religiosi; a ben comprenderne la mirabil elevazione, e qual abbisso li divida dai più vantati insegnamenti della sapienza umana, converrebbe che col pensiero ci collocassimo fuori della pura e vivificante atmosfera evangelica. Chi poi si facesse a considerare *la Imitazione* sotto il punto di vista letterario, sarebbe, io penso, tirato

(1) L'Autore della *Storia del Pensiero a'tempi moderni* invaghito del libro della Imitazione, prese a farne particolare studio, e ne diè segno nel volume escito in luce anonimo l' anno 1844 con titolo — *l'Imitazione di G. C. comentata ad una fanciulla.*

ad ammirarvi un certo dilicato magistero d'idee ben collegate che si succedono crescenti in vigoria fino a compenetrarsi in un efficace sentenziare, da cui vengono come gittati in conio i fondamentali principii della morale: ma nè letterarii artifizii son cotesti, ned intendo additarli per tali: il buon Monaco che nel Medio Evo compose quel libro, vestì, senza proporselo, elevati concetti, di nobili forme, unicamente perchè, innamorato di Dio, portava di continuo nel proprio cuore, come in santuario, quel sovrano Tipo del bello.

Facciam conto che in mezzo a squallido deserto si elevi una scogliera, sulla cui cima, entro paurosa caverna, giaccia ascoso un tesoro: uno ci si profferisce di facilitarcene l'ottenimento: — la regione, il sito, niente, dice, saprà fuorviarvi — : pinge l'aspetto delle gole da traversare, degli scogli da scansare, e quali ombre ci presteranno frescura, e quali acque ci disseteranno, e qual capanna ci ospiterà: anzi, per più cautela, ci dà scritto l'itinerario con entro notati i più minuti particolari della via, onde basta non essere ciechi per aggiungere la meta. E ci poniamo in istrada pieni di gratitudine pel benevolo indicatore, omai sicurati del nobile acquisto: nè lo itinerario va errato d'un pelo: ogni ambage del cammino si fa sgombra mercè sua: ecco la desolata vacuità del deserto, e la traversiamo senza esitare; la dirupata erta, e la valichiamo intrepidi: da principio il bujo ci toglie scernere checchessia là entro, e c'innoltriamo peritando; ma a poco a poco conforta i nostri passi un barlume che si va rinforzando; e, con avanzarci, maggior luce ne rischiara, e l'annunziato tesoro ci si rivela ad ultimo più desiderabile e bello della stessa nostr' aspettazione.

Questa similitudine esprime, se non erro, felicemente l'intendimento delle due prime parti dell'*Imitazione*: la prima presenta insegnamenti di vita disingannata, umile, amica del vero, della obbedienza, della mortificazione, avversa agli affetti inordinati, scaldata da carità, soccorrevole, compunta, memore della morte e dei giudizii di Dio: insegnamenti che tengo in conto di que' limpidi additamenti di testè, mercè cui difilati arrivammo là dov'era il tesoro: e nella seconda parte è descritta e magnificata *la pace*, ch'è appunto il tesoro, per impossessarci del quale traversammo lo squallore della mortificazione, le asprezze della penitenza, le tenebre del dubbio.

Non fu fallace la guida: il cammino che mena alla pace omai

ci è noto: resta impadronirsi di quel sovrano bene sì che lo facciam nostro per sempre, e questo ci viene insegnato nella *terza parte* ove troviam adottata la forma d'un familiare colloquio tra Cristo e il Fedele. Qui commove un dire semplice, penetrante, patetico, la casta semplicità della frase, il candore di vocaboli che diffonde, direi come, un profumo di convinzione e di serenità; non è qui poesia altro che nella nuda espressione di sublimi affetti; avvegnachè la parola suddita del pensiero, lascia che questo si elevi libero a giganteggiare nell'anima: udiamo infatti, l' Uom-Dio parlare nella sola guisa che gli sta bene, un eco dei Vangeli: ivi un calore, una luce che ci avvolgono d'un'atmosfera, d'un'aureola celeste; le fibre rattratte dal dolore dolcemente si distendono; lo spirito assiderato dal dubbio a poco a poco si attiepidisce; l'anima annuvolata insensibilmente si rasserena; gli è il sole delle intelligenze che si leva sull' orizzonte della coscienza a sperdere i mal'influssi che la minacciavano di tenebre e di gelo.

Ecco, pertanto, al primo libro intitolato *della vita spirituale* (ov'è consigliato di eleggere i piaceri dell' anima a preferenza dei godimenti del corpo) succedere il secondo *della vita interiore* (ove le soddisfazioni del cuore innamorato dell'Eterno Bene son pinte con parole che ci suonano qua e là melodiosi inni degni dell' arpa di Sion); e *la pace*, intitolazione del terzo libro, è frutto soave e permanente della virtuosa preferenza accordata allo spirito sulla materia, a Dio sulle passioni: col quarto libro, *dell'Eucaristia*, la *Imitazion* è giunta alla conchiusione delle sue premesse, e presenta al Cristiano, guidato e rinfrancato nella via della virtù, e della pace, tale un premio, che maggiore non cape in terra ed in cielo: non bastò che Gesù ci si ponesse fratello assumendo membra simili alle nostre, vivendo, soffrendo, morendo da uomo; prima di lasciarci istituì nell' Eucaristia il proseguimento della sua presenza in mezzo a noi; presenza sibbene velata sotto mistiche spezie, però non men evidente alla fede, che se la gloria dell' Onnipotente ci si palesasse come a Saulo sulla via di Damasco: questa maraviglia che la religione di Gesù ci propone di credere a nobilitazione della nostra natura, a conforto del nostro patire, ad arra d'una felicità senza fine; questo prodigio cui mente d'uomo non avria pur potuto sognare, ove Dio stesso non ne fosse stato rivelatore, somministra il suggetto agli ultimi capitoli della *Imitazione*, chiudendo

in guisa splendida e animatissima questo capolavoro dello ascetismo.

Giovanni Taulere nacque nel 1294 in Alsazia, si ascrisse all'Ordine Domenicano, e venne a Parigi a perfezionarvisi negli studii teologici: predicò a Strasburgo, a Colonia: e la fama della sua eloquenza si diffuse per tutta Alemagna: ma, nel mentre che si occupava dell'altrui salute spirituale, trascurava la propria: sottile orgoglio, di cui non andava ben conscio, ammorbava ogni sua azione, lievito di corruzione tanto più pericoloso in quanto ch'era più ascoso, mercè cui perdea miseramente ogni merito de' servigii che con sì general lode andava rendendo la Chiesa.

In fondo ad ignorato ritiro viveva un pio solitario, semplice laico, poco versato nelle lettere, ma molto avanti in santità. Nel 1346, obbedendo ad una interior chiamata, ne venn'egli a Colonia, per assistervi alle predicazioni di fra Giovanni: e mentre lo stava ascoltando, comprese ciò che mancava all'ammirato dicitore per essere perfetto cristiano; ed ecco che gli si presenta e lo prega di voler dirigere in confessione la sua coscienza: trascorrono tre mesi di frequenti colloquii, in capo a' quali il penitente che s'è addentrato nella confidenza del Monaco, lo eccita a comporre un sermone con cui chiarire gli uditori quali sieno i modi più spedienti per elevar l' uomo verso la perfezione, ovvero Dio. — E che cosa intenderesti tu di tai materie, gli risponde Taulere, le quai son per richiedere da parte mia grande studio e diligente preparazione? — A che l'altro replicò modestamente, che, ben sapendo non essere da tanto da comprendere ciò che il Cristianesimo accogliea di più sublime, non eragli interdetto desiderare d'accostarsi a comprenderlo co' sussidii della Grazia; e che molti fra gli uditori si auguravano del pari quella esposizione. Fra Giovanni si arrese e scrisse un sermone che ci venne trasmesso, e può dirsi nobilissimo sunto del Vangelo: ivi son espresse le più pure norme della vita interiore e compunta, ed è spezialmente insistito sull'amor della croce, sul culto della umiltà: conchiude così — *ciascuno disanimi il fondo del proprio cuore, e si allegri seco stesso in proporzione dello avanzamento che scernerà d'aver fatto per le vie da me additate: che se gli avviene di riconoscervisi arretrato, impari, per lo meno, a tener a vile i lumi e gli adornamenti del suo spirito, per quanto sieno straordinarii e brillanti.* — Gli ascoltatori plaudirono l'oratore secondo il so-

lito; ma, il pio laico, che, santamente accorto, gli avea teso quel laccio lieto che vi fosse incappato, ne venne a lui e gli ripetè parola per parola il sermone, lodando quanto ci avea là entro di lodevole; indi, chiesta venia d'aprire intero il suo concetto, non durò fatica a chiarire fra Giovanni della distanza che separava il suo dire dal suo sentire, e quanto foss'egli discosto da quella umiltà che avea sì forte encomiata; paragonò le sentenze del sermone a vino eccellente, che però cola da vaso non bene purgato, commisto a feccia; e pronunziò la espressiva qualificazione di *farisco*. Taulere, che sin allora era stato queto, si risentì; ma l'altro — appello farisei, ripigliò, chiunque attiensi non allo spirito che vivifica, ma alla parola che uccide, e il qual gonfio di sè, e cupido della lode degli uomini, cerca la gloria propria non quella di Dio: or io ti ammonisco di ben considerarti qual sei... — Taulere già vinto ed umiliato stava ascoltando i detti di quell'uomo, sì stranamente trasformato, con un misto di cruccio e di letizia: crucciavasi di conoscervisi onninamente scaduto dall'altezza in cui s'era adagiato, e che amava; e consolavasi che sì profittevole raggio fosse brillato a salvarlo. Sclamò — riconosco nelle tue ammonizioni lo spirito del Signore; ecco che di tuo direttore, io mi scambio in tuo penitente; siimi guida e maestro. — Quando lo sconosciuto lo comprese fermamente corretto, e bastevolmente rischiarato, si accomiatò da lui consigliandogli astenersi due anni dal predicare, e spenderli a piangere l'error suo, senza pascersi d'altro studio che della meditazione della vita di Cristo. — Soggiacerai a gagliarde tentazioni; soffrirai molto; ti sopravverranno dolorose prove: sta saldo; vincerai, e, purchè perduri umile appiè della Croce, conseguirai l'eterna corona —.

Fra Giovanni obbedì coraggiosamente; e tornato lo sconosciuto a visitarlo sul chiudersi del biennio, resegli conto delle prove sostenute e superate, e n'ebbe eccitamento a ripigliare la predicazione. Pochi giorni dopo il celebrato Oratore, del cui lungo silenzio tutta Alemagna avea stupito, ricompariva sul pulpito della Cattedrale di Colonia affollata di popolo; il pio laico stava in un angolo ad ascoltare: ma Taulere in trovarsi nuovamente su quel seggio del suo antico orgoglio, si sentì conquiso da tal contrizione, che, scioltosi in lagrime, non seppe trovar parola, e si ritirò; la moltitudine pensò che fosse istupidito; e il pio laico corso a lui — quest'ultima umiliazione ti riserbava

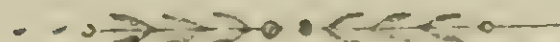
il pietoso Dio ad interamente purificarti; ora fa cuore: eccoti diventato degno d'essere organo dello Spirito Santo! — Taulere rimontò il pulpito, non più silenzioso e turbato, ma eloquente meglio che non era unqua stato: gli uditori ne furono trascinati; ora regnava fra essi profondo silenzio, ora scoppiavan gemiti, e promesse; un disse — è vero! — e cadde come morto: fu gridato all' Oratore che sostasse, per tema che il caduto per la crescente commozione non avesse a spirare...

A questo modo il domenicano Giovanni Taulere diventò l'apostolo dell'Alemagna, ed uno de' più begli ornamenti della Cristianità nel Medio Evo; il suo capolavoro è il libro *delle Istituzioni*, o trattato delle virtù cristiane e degli obblighi del vero religioso; lavoro degno di stare allato alla Imitazione di Cristo del quasi contemporaneo Giovanni Gersen di Cavaglia.

Il pio e sapiente Domenicano morì nel chiostro di Strasburgo l'anno 1361; vi fu sepolto nell'attigua chiesa, ed io ne vidi la pietra sepolcrale recante nel centro un rozzo ritratto, roso dal tempo, e intorno la leggenda — Anno Domini MCCCLVI, XVI. kal. Junii obiit frater Joh. Tauler.

LIX.

Liberazione delle Valdstette.



Sul finire del secolo XIII la Svizzera era riguardata come provincia dell'Alemagna, e la costituzione dell'Impero assumeva appunto allora la strana forma che conservò fino agli ultimi tempi. L'autorità del monarca vi era vittima d'una rivoluzione che gli avvenimenti da lunga pezza avevano preparata: Federico di Svevia, nome infausto ai nostri antenati, inseguiva in Italia una fantasima di potere che gli sfuggia davanti, intantochè i principi germanici spezzavano i deboli legami che li stringevano ancora al loro capo, ne usurpavano i diritti, le terre, le rendite, ed arrogavansi autorità indipendente ereditaria.

La morte di Federico colmò la misura de'guai, e l'Impero si trovò caduto nell'anarchia.

Esistevano nel cuor dell'Alpi società oscure, le cui maschia e vigorosa indipendenza sembrava esser opera della sola natura. I tre Cantoni delle foreste (Valdstette) occupavano un territorio di sedici leghe da settentrione a mezzodì, di dodici da levante a ponente, coverto di scogli e di boschi. Tra le balze trovavanvi pascolo abbondante mandre ed armenti, unica ricchezza dell'alpigiano: aria pura, terra ingrata, viver duro avevano dotate quelle tribù di passioni forti, grossolani appetiti, semplici costumi.

Sino dal principio del secolo XII i tre Cantoni trovansi nominati in qualità di comuni liberi ed alleati, ascritti all' Impero,

che vi mandava talvolta giudici per decidere in ultima istanza le cause criminali. Una sentenza di Corrado III parve agli Svizzeri (così denominavansi da Schwitz lor principal borgo) ingiusta; annunziarono (nel 1144), che, postisi spontaneamente sotto la protezione dell'Impero, dopo aversela guadagnata con importanti servigi, poich'essa diventava lor onerosa, ripudiavanla; e persistettero un secolo in questa determinazione. Ottone IV e Federico II indusserli finalmente a ricevere giudici dalle lor mani, ma fu mestieri accordassero diplomi che riconoscevano la indipendenza di que'montanari, accoglievano il loro spontaneo omaggio e promettevano di non separarli mai dal corpo dell'Impero.

Durante il grande interregno che tenne dietro alla morte di Federico, scelsero le Valdstette a difensore, con titolo d'*avvocato* il conte Rodolfo di Habsburg, il quale, poichè fu assunto al trono imperiale, favoreggiò gli Svizzeri, nè mai attentò a' lor privilegi.

Suo figlio Alberto (nel 1268) volse in mente pensieri diversi. Vedea con isdegno, in mezzo a'suoi stati, un pugno di mandriani vantarsi indipendente. Avevangli le Valdstette domandata la conferma delle loro immunità; ei differiva d'accordarlo, e teneva pratiche colle comunità ecclesiastiche, le quali possedevano dritti e terre in quelle parti, e se le facea cedere (1300); nè il divisamento d'Alberto avrebbe fallito l'effetto, se dal suo carattere impaziente non fosse stato indotto a precipitare. Tenendosi sicuro che i Cantoni avrebbonlo riconosciuto principe, inviò ad essi un'ambasceria incaricata di ricevere il loro giuramento di fedeltà. Accolsela ogni Cantone in generale adunanza, e le risposte furono unanimi « non poter nemmeno venirne a deliberazione sulle proposizioni dell'imperatore: appellarsene agli statuti dell'Impero a'diplomi de'suoi predecessori, alla memoria del padre, alla sua stessa coscienza. » Alberto sdegnato dissimulò: gli Svizzeri avevano fatto suonar alto il titolo di membri liberi dell'impero; se avesseli apertamente attaccati, l'Alemagna sarebbesi posta in sospetto; la sorte di Nassau era lezione atta a spaventare il successore. Divisò sostituir l'arte alla violenza, ed accordò alle Valdstette ciò di cui richiedevanlo da sei anni, giudici imperiali; ma non somigliaron essi, altro che pel nome, a' predecessori, i quali venivano scelti tra'nobili più illustri delle vicine province, nè visitavano i Cantoni che quando v'erano chiamati ad alzarvi tribunali nelle cause criminali. Invece di cotesti ministri di giustizia e di pace, vidersi giungere tra l'Alpi due uomini violenti,

Gessler, ch'ebbesi Uri e Schwitz, Landenberg l'Untervald; e stanziarono ne'più forti castelli del paese, da Alberto poc' anzi comprati, tenendovi a guardia numerosi mercenari.

I primi atti de'governatori parvero ispirati da umanità e clemenza; ma veggendo che tali arti non riuscivano, abbandonaronsi di buon grado alla natural loro fierezza. Il militar despotismo succedette alle leggi dolci ed eque trasmesse agli Svizzeri dai loro antenati: falli lievi, o supposti, punironsi ad arbitrio; cittadini strappati alle lor famiglie gemettero in fondo a carceri, intantochè i loro compatriotti, oppressi da fiscali gravezze, erano, per giunta, forzati a faticare alla costruzione di un nuovo castello, al quale si ponea nome *Imbriglia-Uri:* voleansi puniti i coraggiosi che avevano sconsigliato il popolo dal consentire alla sudditanza proposta da Alberto: Enrico di Melchthal stava arando il suo campo, quando un sgherro di Landenberg staccò i buoi dal giogo, dicendo che agli Svizzeri stava bene trascinare l'aratro essi stessi: il buon vecchio sospirò e tacque; ma il figlio focoso percosse lo sgherro, e fuggì.

Volfensciess, altro de'satelliti di Landenberg, perì per mano di Boumgarten, di cui avea voluto oltraggiare la moglie.

Le Valdstette determinaronsi a fare un ultimo tentativo presso l'imperatore (1307): i lor deputati dovevano descrivergli l'eccesso de'mali da cui erano oppresse, e supplicarlo di richiamare i suoi ministri. Alberto non si degnò accoglierli. Il loro ritorno diffuse la disperazione nei Cantoni, e la disperazione d'un popolo guerriero è presso a cangiarsi in furore. Ognuno era pronto ad impugnare le armi; mancava ancora chi desse il segnale d'alzarsi.

La casa di Stauffacher a Steinen: Catterina, *che siede sotto il tiglio da cui quella è ombreggiata, scorgendo da lontano il marito venire alla sua volta, gli corre incontro, e gli dice:*

Catterina. — Perchè sì turbato? I nostri lavori son benedetti dal Cielo; i nostri granai riboccano di formento; gli armenti tornarono felicemente dai pascoli estivi: la tua casa somiglia palagio...

Stauffacher. — È vero: la nostra casa è bella e ben architettata; ma le mancano le fondamenta.

Catterina. — Mio Werner, che cosa vuoi tu dire con ciò?

Stauffacher. — Stavami seduto sotto questo tiglio, e mi alle-

grava pensando che la mia bella casa è terminata, allorchè sovraggiunse da Kussnacht il governatore scortato da' suoi cavalieri, e soffermatosi mentr' io me gli presentava rispettosamente « di chi è questa casa? domandò maligno, chè sapeva bene ch' era mia. — Appartiene (risposi sgomentato) all' imperatore mio sire e vostro, da cui m' ho il terreno in feudo. » Ciò udito ripigliò: « io tengo qui le veci dell' imperatore, nè piacemi ch'edifichiate case a vostro talento, e viviate come se foste padroni assoluti del paese: saprò ben io impedirvene », e partì minaccioso, lasciandomi trafitto da quell' acerbo suo dire.

Catterina. — Allorchè stavami fanciulla presso del savio Iberg mio padre, mi avvenne, torcendo il filo sul fuso in compagnia delle sorelle, di passar le sere del verno co' seniori della valle, raunati colà entro a leggere le franchigie accordate dagl' imperatori, e a ragionare intorno gl' interessi comuni: sovviemmi di cose a cui ti prego di prestare attento orecchio. So ciò che ti crucia, e lo so da gran tempo. Il Governatore t' odia, e cerca di nuocerti perchè sei d' inciampo al suo divisamento di sottomettere gli Svittesi alla casa di Habsburg, mentr' essi persistono, seguitando l' esempio degli avi, a voler essere membri dell' impero. Non è egli vero, mio Werner?

Stauffacher. — Sì, è vero: Gessler m' odia per questo.

Catterina. — Ei t' invidia perchè tu vuoi vivere da uom libero sul tuo proprio patrimonio, perchè questo tuo podere l' avesti in feudo dall' impero, nè riconosci altro signore tranne il primo tra' monarchi; ed egli, secondogenito della sua casa, non altro sulla terra possiede tranne la sua cappa da cavaliere; ed è odiosa vista per lui la felicità degli uomini dabbene. Ha giurata la tua rovina: andasti immune sin qui da offesa: aspetterai tu ch' egli compia suoi mali disegni? Ad uom saggio convien prevenirli.

Stauffacher. — E come?

Catterina (gli si accosta con aria misteriosa). — Tu ben sai come tutti gli Svittesi gemano per l' avarizia, la crudeltà del governatore; come, in Untervald, Landenberg è odiato non meno di Gessler: non approda qui barca di pescatori che non arrechi novella di qualche violenza, di qualche iniquità. Salutar consiglio sarebbe che alcun di voi, di que' che pensano retto, n' andasse ad altri parimente assennati, affine di porre mente ai mezzi di liberarsi dall' oppressione: penso che Dio non vi abbandonerebbe, e favorirebbe la causa vostra, ch' è pur quella della giusti-

zia. Non hai tu in Uri un ospite, un amico, a cui aprire il cuor tuo?

Stauffacher. — Donna! qual procella di pericolosi pensieri non hai tu suscitata nella mia mente! Ciò ch'io m'interdico perfin di pensare, il tuo labbro imprudente lo proferì! Riflettesti tu bene a ciò che mi consigli? Tu chiami su questa valle tranquilla i furori della discordia, il trambusto dell'armi. Un popolo di pastori imprender... che cosa mai? di combattere il padrone del mondo. Essi avrebbon caro il pretesto per cacciar a' danni di questa misera terra le rapaci schiere di lor satelliti, per ridurci alla condizione di popolo vinto, per lacerare, sotto apparenza d'un giusto castigo, le nostre scritte di franchigie.

Catterina. — E voi pur anco siete uomini: e voi pur anco sapete maneggiare l'accetta e l'alabarda: Dio protegge i valorosi...

Stauffacher. — La guerra è furioso e cieco flagello; percuote greggi e pastori...

Catterina. — L'opo è sottomettersi a' voleri del cielo, ma nobil cuore non tollera l'ingiustizia.

Stauffacher. — Questa casa, che sì ti piace, la ridurrà in cenere la guerra...

Catterina. — Se ti credessi schiavo di calcolo sì basso, le appiccherei fuoco io stessa.

Stauffacher. — La guerra non risparmia nemmeno il fanciullo in fasce...

Catterina. — L'innocenza ha un amico, un difensore in cielo.

Stauffacher. — A noi può toccare in sorte di morir combattendo: ma voi, sventurate, a qual destino siete serbate?...

Catterina. — Anco la debolezza ha suoi scampi. Buttandomi giù da quel ponte io sarò libera.

Stauffacher (*l'abbraccia*). — Quei che può stringere al proprio cuore un cuore come il tuo, può combattere con gioia per la casa, pel gregge, nè paventare i satelliti di Gessler. Corro ad Uri. Abita colà un amico, della cui fede son certo, Valter Furst: mi abboccherò col magnanimo Attingausen; benchè gentiluomo, egli ama il popolo, e rispetta gli usi antichi: consulteremo insieme intorno a' mezzi di difenderci. Addio! affido alla tua prudenza tutte le cose mie: sii generosa col pellegrino che prosegue il suo viaggio, col monaco che questua pel suo convento: la casa di Stauffacher si apre ospitaliera a tutti i viatori...

La casa di Valter Furst sulla piazza di Altorf. Valter e Arnoldo di Melchthal *entrano da bande opposte.*

Arnoldo. — Valter Furst!

Valter. — Trattienti, che alcun non ti veda.

Arnoldo. — Nè m'avrò nuova dell'Untervald? Che cosa ho fatto per celarmi così? Percossi di bastone un furfante che rubava il mio più bel paio di buoi.

Valter. — Fosti troppo pronto all'ira.

Arnoldo. — Doveva io inghiottirmi le parole acerbe di colui? — Tempo verrà, dicea, che v'aggiogherete voi stessi all'aratro! — I miei superbi buoi, che distaccava intanto dal giogo, mandavan cupi muggiti, quasi conscii dall'iniquità: vinsemi lo sdegno, e percossi il ribaldo...

Valter (*tra sè*). — Allorchè noi vegliardi possiam moderarci a fatica, come saprai frenarti, bollente gioventù!

Arnoldo. — Di mio padre soltanto mi cuoce: ha tant'uopo del figlio! Landenberg l'odia perchè difese sempre coraggiosamente la causa della giustizia, e della libertà. Temo che non perseguiti il vecchio: n'avvenga che vuole, ritorno a lui...

Valter. — Aspetta che ci giungan nuove di là (*s'ode bussare*). Ritirati: sopetto, e tradimento teserci intorno agguati (*apre*). Dio sia lodato! siete voi, Stauffacher? Che cosa cercate in Uri?

Stauffacher (*stringendogli la mano*) — la vecchia Svizzera.... gli antichi tempi....

Valter. — Li recate con voi: il mio cuore si è riconfortato. Come sta la vostra Catterina, la prudente figlia del saggio Iberg? Quanti ne vengono di Germania vantano la vostra casa ospitale. Or dite: vedeste, in giungendo, novità in piazza?

Stauffacher. — Vidi elevarsi un nuovo edifizio, e ne fui attristato.

Valter. — Sapete dunque tutto!

Stauffacher. — Giammai simil cosa fu vista in Uri: a memoria d'uomini non ebbevi carcere tra noi; nè altro gli avi nostri scolpirono in pietra fuorchè i sepolcri.

Valter. — Lo chiamate col nome suo vero: è sepolcro delle nostre franchigie.

Stauffacher. — Non v'ascondo che qui mi caccia sollecitudine affannosa. Tolsimi ad un paese oppresso; e trovo qui pure oppressione; nè veggo alcuna via di salute: sin da tempi remoti

la Svizzera fu libera: siam avvezzi ad essere trattati con dolcezza; nè mai, dacchè pastori guidano greggi sui monti, udironsi, o vidersi cose simili a queste.

Valter. — Sì, senza esempio. Il barone d'Attingausen, l'uomo degli antichi tempi, dice anch'egli che ciò non può sostenersi.

Stauffacher. — E nell'Untervald tristi casi gridano vendetta Il bailo imperiale che ha stanza sul Rotzberg, volle far onta alla sposa di Boumgarten d'Alzellen; ei l'uccise colla scure.

Valter. — Oh come son terribili i giudizi di Dio! Boumgarten! un uom sì mite! Che cosa n'avvenne?

Stauffacher. — Tell, genero vostro, salvollo facendogli traversare il lago: lo celai tra gli scogli. Ma ciò ch'ei mi ha narrato testè accaduto a Sarnen, è tremendo misfatto.

Valter. — Dite! che fu?

Stauffacher. — A Kerns, presso l'entrata della valle di Melch, dimora un uom giusto, Enrico di Halder, le parole del quale hanno grande autorità sul popolo.

Valter. Chi nol conosce?

Stauffacher. — Landenberg, per punire il figlio d'Enrico di lieve mancamento, confiscavagli i buoi: il giovine percosse il messo del governatore, e fuggì.

Valter (*agitato*). — E il padre?

Stauffacher. — Comandogli Landenberg di menar seco il giovine; a che il vecchio risposto avendo ch'era fuggito, chiamò il carnefice.

Valter (*traendolo ad altra parte*). — Oh Dio non aggiugnete parola!

Stauffacher (*continuando*). — Il figlio m'è sfuggito, gridò; ma tu mi rimani! Lo si distenda per terra, e gli si cacci negli occhi una punta d'acciaio...

Arnoldo (*balza fuori*). — Negli occhi voi dite?

Stauffacher (*sorpreso*) Chi siete?

Arnoldo (*lo piglia pel braccio fremendo*). — Negli occhi? parlate!

Valter. — Sventurato!

Stauffacher. — Ma... (*Valter gli accenna col capo*). Il figlio!... Oh Dio!...

Arnoldo. — Ed io non c'era! Negli occhi... per un mio impeto pazzo!... cieco... cieco per sempre...

Stauffacher. — Vel dissi... Egli non vedrà più mai la luce del sole.

Arnoldo. — Mai! più mai... *(si chiude gli occhi colla mano, e tace; poi corre or all'uno or all'altro, parlando più dolcemente, soffocato dal pianto).* Oh, luce, nobilissimo dono del cielo! tutti gli esseri, tutte le creature vivono di luce; le piante anch'esse cercanla amorosamente . . . ed egli se n' andrà errando per la notte... per una notte che non avrà fine... nè più l' allegrerà il verde de'prati... nè lo smalto vario de'fiori attirerà più il suo sguardo... Morire non è sciagura; bensì vivere nelle tenebre... Ma perchè mi guardate voi pietosamente? I miei occhi son sani... nè posso dividere la mia felicità col padre fatto cieco...

Stauffacher. — In cambio di calmare la vostra disperazione, è mestieri, pur troppo, ch'io l'accresca. Il governatore di tutto dispogliò il padre vostro, tranne d' un bastone per trascinarsi mendico di porta in porta.

Arnoldo. — Solamente un bastone al vecchio cieco!... Ed ora non mi parlate più di celarmi. Me vile d'aver pensato alla mia salvezza, non alla tua! Lasciai, siccome ostaggio, il tuo capo in balia degli iniqui... Anelo a sanguinosa vendetta... Voglio dire al governare « rendimi gli occhi del padre mio! » poi spegnere nel suo sangue l'orrenda fiamma della mia disperazione *(vuol escire.)*

Valter (trattenendolo). — Egli abita Sarnen: dall'alto delle sue torri, irriderebbe all'ira tua.

Arnoldo. — Abitasse anco ne' palagi di ghiaccio dello Screckhorn, o tra l'eterne nubi di cui si vela la Jungfrau, saprò aprirmi il varco a lui. Con venti giovani intrepidi al par di me atterrerò il castello; e, se niuno vorrà tenermi dietro, se pavidi per le vostre capanne, pe'vostri greggi, temete di spezzare il giogo, correrò i monti, adunerò ad alte grida i pastori; e là, sotto la volta libera del cielo, là dove il cuore serbasi puro, lor narrerò la tremenda istoria...

Stauffacher (a Valter.) — La tiranide è giunta al colmo: che cosa omai più ci resta a soffrire?

Arnoldo. — L'occhio stesso non è più al sicuro nell'occhiaia! Su dunque! Perchè apprendemmo a trattar balestre, ed accette? Trovi ognuno la propria difesa nell'eccesso della disperazione. Il cervo, quando non vede più scampo, volta contro a'cani la sua fronte armata; perfino il pacifico bue, allorchè sdegnasi, aguzza le possenti corna, lanciasi, e getta il suo nemico per aria...

Valter. — Se i tre Cantoni pensassero come noi...

Stauffacher. — Se Uri lo chiama, se Untervald lo soccorre, Schwitz è pronto.

Arnoldo. — Ho numerosi amici nell' Untervald. O venerandi uomini! giovine qual mi sono, dovria rimanermi in silenzio al vostro cospetto: pure non isgradite il mio avviso; angoscia profonda m'ispira, che spezzerebbe un macigno. Voi siete padri di numerosa famiglia: desiderate voi che un figlio, onore de'capegli canuti del genitore, difenda piamente i vostri occhi contro il barbaro capriccio de'tiranni? Or bene: abbenchè v'allegriate ancor della luce, non rimanetevi stranieri alle mie sventure: la spada è sospesa sulle vostre teste, non men che sulla mia...

Stauffacher (a Valter). — Decidetevi, son pronto ad imitarvi.

Valter. — Se v'avesse un arbitro tra gli oppressori e noi, potremmo chiedere giustizia, ma non ci resta che invocar Dio, ed il nostro braccio. Voi *(a Stauffacher)* esplorate l'animo degli Svittesi: io correrò Uri: chi manderemo nell'Untervald?

Arnoldo. — Chi meglio di me?

Valter. — Sei ospite mio: debbo vegliare alla tua sicurezza.

Stauffacher. — Lasciatelo andare; non s'imbatterà in traditori. Boumgarten darà mano anch'egli all'impresa.

Arnoldo. — Come daremci avviso di ciò che n' accade.

Valter. — A sinistra del lago, per andare a Brunnen, rimpetto al Mythen, è un prato circondato per ogni verso da boschi, che i pastori chiamano Rutli, e giace sul confine d'Untervald e d'Uri. (*a Stauffacher*) Leggera barca vi addurrà in breve da Schwitz a quella riva: noi giugneremvi per terra, durante la notte: là delibereremo sicuri. Ognun di noi conduca seco dieci compagni della cui fede sia certo. Invocata la protezione di Dio, piglieremo una determinazione.

Stauffacher. — Sia come voi dite. Impalmiamoci, e a quel modo che ci tenghiamo stretti, stringasi tra' nostri paesi alleanza per la vita e per la morte.

Valter e Arnoldo. — Per la vita e per la morte (*Impalmansi. Stauffacher e Valter partono*).

Arnoldo. — O mio vecchio padre! I tuoi occhi non vedranno il giorno dell'affrancamento! Allorchè da una balza all' altra segnali di fuoco saranno accesi, e crolleranno i castelli, correrò alla tua capanna a recarti il lieto annunzio: e la notte in cui giaci sepolto, ti parrà forse diradata!

Il Rutli. E' la notte del 17 novembre 1307.

Arnoldo di Melchthal, Boumgarten, Meyer di Sarnen, Burckardt di Butzel, Arnoldo di Seva, Niccolò di Flue, Struth di Vinckelried, *e tre altri Untervaldesi s' innoltrano armati.*

Arnoldo di M. — Il sentiero si allarga, riconosco le croci, le rupi: siam giunti.

Arnoldo di S. — Tutto è deserto qui intorno.

Meyer. — Arrivammo primi.

Arnoldo di M. — La notte è innoltrata (*odesi una campana in lontananza*).

Burckardt. — E' la campana della cappella dei boschi, che suona mattutino.

Niccolò. — L' aria è pura: lo squillo aggiugne lontano.

Arnoldo di S. — Il chiaro di luna è limpidissimo; il lago pare un cristallo.

Arnoldo di M. — Accendiamo alcune minute legne, acciò la fiamma diriga gli amici nostri.

Struth. — Che cos' è mai questo?

Meyer. — Un arcobaleno notturno.

Niccolò. — Apparizion rara e maravigliosa!

Arnoldo di S. — E' doppio l' arco; ve n' ha un più pallido presso.

Boumgarten. — Ecco una barca.

Arnoldo di M. — Sarà Stauffacher (*s' avviano alcuni alla riva.*)

Meyer. — Que' d' Uri tardano di più!

Burckardt. — Debbono fare un lungo giro pe'monti affine di sottrarsi a sospetto.

Arnoldo di M. (*dalla riva.*) Chi è là?

Stauffacher (*dalla barca*). Amici del paese!

(*Tutti vanno ad incontrare i sovraggiunti, poi tornan con essi.* Stauffacher *è alla lor testa; tengongli dietro* Itel Reding, Hans di Maver, Jorg di Hose, Corrado Hunn, Ulrico Schmit, Jost di Veiler, *e tre altri Svittesi*).

Tutti. — Siate i ben venuti!

Arnoldo di M. — Io l' ho visto quello che non potrà più vedermi! Toccai colla mia mano i suoi occhi spenti: la sete della vendetta s' è in me addoppiata.

Stauffacher. — Non parlate di vendetta, bensì di sottrarci ai mali che ci minacciano. Che sosa si fa nell'Untervald? Che cosa pensano i nostri compatriotti?

Arnoldo di M. — Attraverso gli orridi monti di Sarnen, per deserti di ghiaccio, ove non risuona che il roco strido del lammergeyer, giunsi al pascolo elevatissimo, ove i pastori d' Uri e d' Engelberg si chiamano col grido: là in una fonte che spiccia dal fesso d' una ghiacciaia spensi' la sete che mi divorava, trattennimi in casolare deserto a riposare, poi posi piede tra le abitazioni de' miei compatriotti. La fama del recente misfatto era giunta lassù: m' ebbi ad ogni porta cordiali accoglienze: trovai gli animi irritati; perciocchè a quel modo che le nostre Alpi producon sempre le medesime piante, le sorgenti vi zampillano sempre dagli stessi scogli, le nubi pur esse nella lor mobilità son cacciate sempre dagli stessi venti, anco gli antichi costumi si trasmisero senza variare dagli avi ai nepoti, e a mezzo del corso uniforme delle vecchie consuetudini, ogni temeraria novità è riprovata. Dappertutto strinsermi la mano tra le loro mani vigorose; corsero a distaccar dalle pareti le irruginite arme: il coraggio brillava nei loro sguardi: in udir nominare Furst, e Stauffacher, giurarono di far tutto che questi reputerebber opportuno, di tener loro dietro anco alla morte. Gli è per cotal modo, che, sotto la protezione della santa ospitalità, proseguii ad aggirarmi da capanna a capanna. In arrivare alla valle natia, in veder mio padre cieco, derelitto giacere sulla paglia, sostenendo la sua vita d' elemosine....

Stauffacher. — Gran Dio!

Arnoldo di M. — non piansi, non esaurii con impotenti lagrime la mia disperazione; me la chiusi in petto, prezioso tesoro. Non fu valle romita che non visitassi. Sino sul confine dei ghiacci andai in cerca delle capanne perdute nei deserti; ovunque volsi i passi, trovai anime bollenti d' ira: le mie parole le accesero vieppiù; quel popolo virtuoso è nostro.

Stauffacher. — Tanto facesti in sì breve tempo?

Arnoldo di M. — Ho fatto di più. Nei castelli di Sarnen, e di Rotzberg stanno i nostri nemici, e le lor muraglie fannoveli sicuri. Volli vederli co' miei propri occhi: andai a Sarnen, e vi penetrai...

Stauffacher. — Penetraste nel covile della tigre!...

Arnoldo di M. — Era travestito da pellegrino. Vidi Landen-

berg che si sollazzava al banchetto: vidilo... e non l'uccisi!... Or giudicate se il mio cuore sa frenarsi!...

Stauffacher. — Ardita impresa per fede mia! (*gli altri sonosi avvicinati, e fanno cerchio intorno a' due*).

Struth. — Udite! la tromba d' Uri! (*veggonsi scendere dalle rupi uomini con torce in mano, e armati*).

Hans di Maver. — Il curato li precede: il fedel pastore è scorta al suo gregge.

Boumgarten. — Peterman il sagrestano e Valter-Furst l'accompagnano: non veggo Tell (*Valter-Furst, Rosselman curato d' Altorf, il pastore Kuoni, il cacciatore Verni, il pescatore Ruodi, e cinque altri d' Uri arrivano. Tutti fanno circolo intorno al fuoco*).

V. Furst. — Sulla nostra stessa terra, sul suolo della patria, eccoci forzati a nosconderci, a raunarci segretamente, quasi assassini! Noi ci covriamo dell' ombre della notte, di cui sogliono farsi velo i ribaldi, affine di rivendicare i santi dritti della giustizia.

Arnoldo di M. — Che cosa importa! Ciò che l' oscura notte avrà preparato brillerà gloriosamente alla luce del sole.

Il Curato. — Deliberiamo secondo gli usi antichi. Formiamo il circolo. Itel Reding, antico landamano di Schwitz, presieda l' adunanza.

Furst e Stauffacher. — Reding sia riconosciuto da noi landamano.

Reding (*avanzandosi nel mezzo*). — Qui non è Vangelo sul quale io possa giurare; ma prometto (Dio e i suoi astri mi sien testimoni) che non mi discosterò dalla giustizia (*Vengono piantate dinanzi a lui due spade in croce: Schwitz sta nel mezzo del circolo, Uri a dritta, Untervald a sinistra*). Qual motivo ha raunato i tre popoli delle montagne sovra una deserta riva del lago, nelle funebri ore della notte? Qual è lo scopo di coteste nuove alleanze, che dobbiamo stringere allo scintillar delle stelle?

Stauffacher. — Non intendiamo stringere nuove alleanze; rinnovare bensì le antiche. Voi vel sapete, Confederati! Benchè i tre Popoli sieno separati dal lago, e dai monti, benchè ognuno d' essi governisi a proprio talento, abbiamo tutti un'origine stessa, usciamo tutti da un ceppo solo.

Struth. — E' dunque vero ciò che celebrano antiche canzoni! Narrateci come l' antica alleanza serva di fondamento alla nuova.

Stauffacher. — Udite ciò che raccontano i vecchi pastori. Ben addentro nel settentrione v' ebbe un gran popolo, che fu colpito da carestia. Risolvettero gli abitanti che una sesta parte di loro, indicata dalla sorte, abbandonasse la terra natia: e fu fatto. Schiera d' innumerevoli profughi si volse al mezzodì: ed, apertasi colla spada una via attraverso l' Alemagna, giunse a'boschi, a' monti d' Elvezia: trattennesi sull' ingresso della val di Muotta, per la quale orme umane non apparivano: il lago era temporalesco, nè si poteva navigare. Esaminarono gli esuli il paese; trovaronvi belle ed ampie foreste, vive fonti di purissim' acqua, e credettero di rivedere la patria: stanziaronvi, edificarono Schwitz, fecero disgombre dai boschi le terre circostanti, poi, col crescere della popolazione, si allargarono sull' altra riva sino ai negri monti, sino agli eterni ghiacci, dietro cui si asconde l' Hasli, abitato da altro popolo. Sursero allora Stanz nel Niedvald, Altorf nella val della Reuss: conservarono, benchè divisi, memoria dell' origine prima: tra tutte le razze straniere, che vennero dappoi a cercar asilo tra l' Alpi, gli Svizzeri si riconoscono fra loro a sangue, a cuore.

Mayer. — Sì! noi abbiamo tutti lo stesso sangue, lo stesso cuore.

Tutti (alzando le mani) — Noi siamo un popolo solo!

Stauffacher. — Abbiamo conservata sin oggi la nostra libertà: ci ponemmo spontanei sotto la protezione dell' impero.

Il Curato. — La scritta dell' imperator Federico lo afferma.

Stauffacher. — Niuno è libero così da non riconoscere un superiore, un capo: un giudice supremo è necessario, a cui poter ricorrer in caso di controversia. Così i padri nostri rendevano omaggio all' imperatore pel territorio che avevano conquistato sulla selvaggia natura; riconobbero signore il signore dell' Alemagna e dell' Italia, e, come tutti gli uomini liberi dell'impero, obbligaronglisi al nobile servizio dell' armi; chè questo è l'unico dovere di un uomo di condizion franca: difende l'impero, a quel modo che l' impero lo protegge. I nostri padri furono guidati dalle bandiere imperiali alle battaglie: armavansi per accompagnare gl' imperadori in Italia e porre ad essi sul capo, in Roma, la corona de' Cesari: ma tra' lor monti governavansi a proprio talento, secondo lor leggi e costumanza. Solo il dritto di pronunziare pena capitale fu riserbato al monarca, che ne delegava l' esercizio ad uno de'suoi conti, nè dimorava questo tra noi,

ma veniavi, richiesto, quando era stato commesso omicidio, affine di pronunciare a cielo aperto, ed al cospetto di tutti, la sentenza. Allorchè l'imperatore volle favorire i monaci oltre il giusto, ci rifiutammo ad obbedire. I vassalli dell'abazia d'Einsidlen ci contrastavano il dominio, e l'uso dei monti, su' quai da immemorabil tempo facevamo pascolare i nostri greggi: l'abate fondavasi su antica lettera imperiale, che attribuivagli il possedimento delle terre inculte: dissero allora i padri nostri: « l'imperatore non poteva donare altrui ciò che ci appartiene: se ci niega giustizia, spezzeremo i vincoli che all'impero ci uniscono. » Così parlavano i padri nostri. E noi tollereremo la vergogna di un nuovo giogo? e soffriremo da un vassallo ciò che un imperatore, con tutta la sua potenza, non osò esiger da noi? Conquistammo questo terreno col lavoro delle nostre mani; trasformammo in dimore d'uomini le foreste, ricetto di orsi e di lupi; sterminammo i velenosi draghi che albergavano nelle paludi; dissipammo le nebbie che ottenebravano il cielo; spezzammo le rocce, praticando sull'orlo dei precipizii sentieri e vie; questo suolo ci appartiene da mille anni; e stranieri vassalli oseranno tentare di macchiare d'obbrobrio il nostro paese? (*I Confederati danno segno di viva agitazione*).

Stauffacher (*continuando*). — La tirannide ha suoi confini: allorchè l'oppresso non può ottener giustizia sulla terra, la domanda al cielo; implora la giustizia che abita lassù, immutabile, eterna al par degli astri; allora ognuno torna alle condizioni primitive della natura; l'uomo resiste all'uomo; e, per ultimo rifugio, allorchè non ve n'è più altro, ricorre alla spada. E noi difenderemo contro la violenza le spose, i padri, le franchigie del nostro paese!

Tutti (cavano la spada). — Difenderemo le spose, i figli, le franchigie!

Reding. — Confederati! pria di venire all'armi, tutti i mezzi di conciliazione furon essi sperimentati? anco in giusta causa è duro adoperare violenza.

Stauffacher (*a Corrado Hunn*). Sta a voi a parlare.

Corrado. — Condussimi a Rheinfeld, al palagio dell'Imperatore, per presentargli i nostri lagni a motivo delle vessazioni de' baili, e per invocare l'esecuzione della nostra antica lettera d'affrancamento, cui ogni eletto conferma in ascendere sul trono. Aveanvi colà deputati delle città di Svevia, e delle rive del Reno:

disponeansi a tornar lietamente a casa, perciocchè aveano ottenuto quanto chiesero. Io m'ebbi commiato dai consiglieri imperiali con queste parole: « il Principe non ha tempo per voi: certamente non rimarrete dimenticati. » Men partiva tristo, allorchè vidi nel vano d'una finestra il duca Giovanni di Svevia, che aveva gli occhi pregni di pianto. I baroni di Vart e di Tegerfeld stavangli presso, e dissermi: « non ponete fede che in voi medesimi: non vedete come lo zio spogliò del suo retaggio il nipote? richieselo questo de' beni materni, perciocchè ha tocca l'età, in cui l'uomo diventa maggiorenne: sapete voi che cosa l'Imperatore gli rispose? pigliò una corona di fiori, e ponendola sul capo al Duca — ecco, dissegli, l'ornamento che si addice all'infanzia. »

Maver. — L'udiste? non ci rimane a sperare che in noi medesimi.

Reding. — Or avvisiamo a' mezzi di conseguire lo scopo.

V. Furst. — Noi vogliamo sottrarci all'oppressione, rivendicare gli antichi dritti, che ci trasmisero gli avi: non si tratta di acquistarne di nuovi. Ciò che all'Imperatore appartiene gli sia serbato: chi gli prestò omaggio gli resti fedele.

Maver. — Io possedo un feudo.

V. Furst. — Continuerete ad adempierne gli obblighi.

Veiler. — Io pago un balzello al sire di Rapperschwill.

V. Furst. — Proseguirete pagarlo.

Il Curato. — Prestai giuramento alla Badessa di Zurigo.

V. Furst. — Lo serberete.

Stauffacher. — Io sono direttamente dipendente dall'impero.

V. Furst. — Adempia ciascuno a' proprii doveri. Noi vogliamo cacciare i baili, e i loro sgherri; atterrare le fortezze che innalzarono; ma senza versar sangue, se lo si può. Conosca l'Imperatore che fummo costretti a discostarci dalla riverenza che gli dobbiamo. Un popolo che sa colla spada alla mano conservare moderazione, ispira timore e rispetto.

Reding. — Come riuscirvi? i nemici sono armati; nè cederanno senza combattere.

Stauffacher. — Cederanno, se li sorprenderemo avanti che si preparino alla difesa.

Maver. — Due castelli tengono frenato il paese: Rotzberg e Sarnen è mestieri sien nostri pria che una sola spada sia cavata dal fodero nei tre cantoni.

Struth. — Potremmo aspettare la festa del governatore. È consuetudine che in quel giorno i vassalli recan doni al castello. Dieci o dodici dei nostri vi s'introdurrebbero senza sospetto: asconderebbono le punte delle lance, per affrancarle poi d'improvviso all'estremità di lor bastoni: numerosa schiera si terrebbe in pronto nel vicin bosco; ed allorchè i primi si sarebbero impadroniti della porta, darebbero fiato alla tromba: gli altri accorrerebbero, e il castello cadrebbe in nostro potere.

Arn. di M. — M'impegno di penetrare nel Rotzberg: vi abita una fanciulla che mi è affezionata: l'indurrò a calarmi una scala di corda per facilitare il convegno: salirò primo: i compagni mi terranno dietro.

Reding. — È questa la volontà di tutti? (*I più alzano la mano in segno d'approvazione*).

V. Furst. — Tostochè nel giorno prefisso i castelli saranno caduti, accenderemo segnali di fuoco sulle cime de' monti, e gli abitanti si aduneranno ne' capiluoghi de' Cantoni. I governatori, non trovandosi preparati alla difesa, non tenteranno nemmeno la sorte del combattimento, ed accetteranno un salvacondotto per escire tranquillamente dal nostro paese.

Stauffacher. — Temo che Gessler resista: è intrepido. e circondato da guardie numerose.

Boumgarten. — Affronterò il pericolo ove sarà maggiore: esporrò volentieri pel mio paese una vita che Tell ha generosamente salva: vendicai l'onor mio; son pago; posso morire.

Reding. — Il tempo reca consiglio. Sappiate aspettare pazientemente. Convien anco fidare del caso... Ma intantochè noi ci tratteniamo a deliberare, le vette dell'alte montagne, che imbiancano, ci annunziano vicino lo spuntare del giorno. Separiamoci.

V. Furst. — Non temete: l'oscurità si dissipa lentamente in fondo alle valli. (*Tutti con movimento unanime, e spontaneo si levano il cappello, e salutano l'aurora con religioso raccoglimento*).

Il Curato. — In nome di questa luce, che il cielo n'invia lunga pezza prima ch'ella penetri tra' vapori in cui sono immerse le città, pronunziamo il giuramento della nuova alleanza. Giuriamo qui tutti di formare un popolo di fratelli, che le sventure e i pericoli non sapranno separar mai. (*Tutti ripetono il giuramento alzando verso il cielo tre dita della destra mano*).

Il Curato. — Giuriamo d'essere liberi, come lo furono i padri nostri, di porre la nostra confidenza in Dio, e di non temere gli uomini. (*Tutti ripetono; poi si abbracciano e si separano. I primi raggi del sole tingono di rosso le vette agghiacciate*).

La Leggenda di Tell.

Prato dinanzi Altorf. Scorgesi in fondo un palo con un cappello in cima Catene boscale di monti fasciano l'orizzonte, a cui sovrastano da retro guglie nevose. Friessardo o Liutoldo *montano la guardia.*

Friessardo. — Noi rimanghiamo qui senza pro. Dacchè quello spauracchio fu rizzato sul palo il prato è deserto.

Liutoldo. — Amano meglio fare un lungo giro che passare di qui.

Friessardo. — Converrà per altro ch'escano fuori dalla casa del comune; poco mancò ch'io non facessi buona presa poc'anzi: niuno si ricordava del cappello: il Curato che se n'avvide, nel mentre appunto che tornava dall'aver amministrato il viatico, si fermò, colla pisside in mano, proprio appiè del palo; il sagrestano suonò la campanella; ognuno inginocchiossi, e fu omaggio reso al Sagramento, non al cappello.

Liutoldo. — Odi, camerata. Non ti par egli che siamo qui come in berlina? Non è vergogna per uomini d'arme, custodire un cappello? Per me, lo saluti chi vuole, non me ne curo.

Tell (s'avanza colla balestra in una mano, traendosi dietro coll'altra il figlio Valter. *Passano dinanzi al cappello senza porvi mente; poi si fermano.)*

Valter. — È egli vero, padre mio, che su que' monti (*accenna l'orizzonte*) gli alberi gocciano sangue allorchè si feriscono colla scure?

Tell. — Chi te lo ha detto?

Valter. — Il capo mandriano. Mi narrò di più che v'è una malia su quegli albori, e che la mano che li recise esce dopo morte dalla fossa.

Tell. — Quegli alberi son sacri, è vero. Vedi tu in fondo quelle cime candide?

Valter. — Son le ghiacciaie d'onde precipitano le valanghe.

Tell. — Le valanghe avrebbero da gran tempo sepolto Altorf, se i boschi, quasi guardia fedele, non lo difendessero.

Valter. — Hannovi paesi dove non si veggon montagne?

Tell. — Sì certo. I fiumi vi scorrono tranquilli, e i maggesi vi rinverdono, quasi immense praterie.

Valter. — E perchè non peregriniamo a sì giocondo paese?

Tell. — Gli abitanti non vi profittano delle ricche messi che seminarono.

Valter. — E che! non son essi padroni delle lor terre?

Tell. — Sono proprietà del vescovo, del re.

Valter. — E la caccia pe' boschi?

Tell. — È dritto del feudatario.

Valter. — E la pesca ne' fiumi?

Tell. — Sale, fiumi, mare, appartengono al principe.

Valter. — E chi è questo principe?

Tell. — Un uomo che protegge gli altri, e all'uopo li difende.

Valter. — Nè sanno difendersi da sè?

Tell. — No, perciocchè gli uni si sono fatti nemici degli altri.

Valter. — Meglio è dunqne vivere quassù.

Tell. — Sì; è meglio essere minacciati dalle valanghe, che dalla perversità degli uomini. (*Fanno atto di proseguire il lor cammino.*

Valter. — Guarda padre, quel cappello sul palo.

Tell. — Che cosa importa! Andiamo.

Friessardo (*minacciando coll' alabarda*). Rimanetevi.

Tell. Perchè mai?

Friessardo. In nome dell' Imperadore venite meco alla carcere

Valter. Alla carcere! Aiuto!

Il Sagrestano (*accorrendo*). Chi grida?

Il Curato (*a Friessardo*). Perchè lo trattieni?

Friessardo. È un nemico dell' Imperatore, un traditore.

Il Curato. Amico, t' inganni: è Tell; un uom probo; buon cittadino...

Valter (*vedendo venire Valter Furst gli corre incontro*). Nonno! si fa violenza a mio padre.

V. Furst. Fo cauzione per lui. In nome di Dio, Tell, che cosa fu? (*Arnoldo di Melchthal e Stauffacher sovraggiungono.*)

Friessardo. Costui ha in non cale l' autorità del governatore: non rese omaggio al cappello.

Furst. E per questo lo vorresti trarre prigione? Abbimi cauzione, e lascialo andare.

Friessardo. Tienti la cauzione, e non trattenermi dall' adempiere al dover mio.

Arnoldo. Quest'è una violenza indegna.

Il Curato. Non soffriamola.

Friessardo. Chi oserebbe resistere a' supremi voleri?

Tre del Popolo (*accorrono*). Attacchiamoli.

V. Furst. Aquetatevi.

Friessardo (*gridando*). All'armi! (*S' ode romore di corni da caccia: giungono donne gridando*) Il governatore arriva. (*Friessardo, più forte*) All'armi!

Gessler (*a cavallo si fa innanzi col falco sul pugno: accompagnanlo il suo scudiero Rodolfo, Berta, Rudenz, alabardieri*). Ove correa questa turba?

Friessardo. — Costui si rifiutava a render omaggio al cappello; io voleva, secondo il vostro cenno, condurlo in prigione: il popolo si è ammutinato.

Gessler. — E' egli vero, Tell, che sì poco di me, e dell' Imperatore ti curi?

Tell. — Ciò mi avvenne per inavvertenza, non per disprezzo.

Gessler. — Tu sei valente a trattar arco e balestra; nè fallisci mai la meta.

Il piccolo Valter. — Sì certo! colpirebbe un pomo a cento passi.

Gessler. — E' tuo figlio?

Tell. — Sì.

Gessler. — Ne hai tu altri?

Tell. — Due, mio signore.

Gessler. — Qual ami più?

Tell — Sonmi cari ugualmente.

Gessler. — Or bene: poichè tu cogli un pomo a cento passi, convienti qui far prova della tua valentia. Già ti rechi in mano la balestra. Abbatti un pomo sul capo di tuo figlio: se fallisci il colpo, morrete entrambi.

Tell. — Esecrabil idea! voi scherzate.

Gessler. — Non già.

Tell. — Piuttosto morire.

Gessler. — Morrà anche il figlio.

Tell. — Ah signore! Voi dunque non avete figli! Ignorate le emozioni d'un cuor di padre!

Gessler. — E che, Tell! diventasti ben circospetto! Vuolsi che tu sia per natura pensoso, grande amatore delle cose straordinarie. Su dunque; io ti destino un arrischioso colpo; men do-

vresti rendere grazie: ma già ti veggo affrontare coraggiosamente il cimento.

Berta. — Cessate, o signore, dal pigliarvi giuoco di costui. Ei non è avvezzo a tenere le vostre parole in conto di motteggi.

Gessler. — E chi pensa a motteggi? (*si accosta ad un albero, e ne stacca un pomo*). Fate largo; gli concedo ottanta passi in cambio di cento.

Rodolfo. — Gran Dio! dice da senno. (*Al piccolo Valter*) Fanciullo, inginòcchiati dinanzi a lui per impietosirlo.

V. Furst. (*ad Arnoldo*) — Frenati!

Berta. — Basta, signore! Gli è disumano pigliarsi gioco dell' angosce d' un padre.

Gessler. — Tell, che tardi? Hai meritata la morte: ti apro una via di scampo. Celebre arciero, ecco il momento di mostrarti qual sei. Il bersaglio è degno di te.

V. Furst. (*inginocchiandosi*) — Voi siete possente; pigliatevi la metà de' miei averi, tutti se vi piace; ma abbiate compassione d'un padre!

Il piccolo Valter. — Nonno, non inginocchiarti dinanzi quel cattivo! Dimmi soltanto ove debbo collocarmi. Non temo. Il padre, che colpisce a volo gli uccelli, saprà non colpire il figlio suo.

Stauffacher (*a Gessler*) — L' innocenza di questo fanciullo non vi commove?

Il Curato. — Ricordivi d' un Dio punitore.

Gessler (*additando il fanciullo*) — Legatelo all' albero.

Il piccolo Valter. — Legarmi! non voglio: starò quieto come un agnello.

Rodolfo. — Ti ascierò gli occhi.

Il piccolo Valter. — E perchè temerò io la freccia lanciata dal padre? Su, padre mio! Mostra il valor tuo. Ei non sel crede; già ci reputa perduti entrambi: fallo bugiardo: tira nel pomo, e colpiscilo!

Arnoldo (*a Stauffacher*) — Il delitto si compirà dunque sotto i vostri occhi?

Stauffacher. Tutto sarebbe vano. Non vedete come siamo assiepati d' alabarde?

Gessler (*a Tell*). Spicciati. Imparerà ognuno che non portansi in giro arme impunemente. Niuno dee andarne munito se non chi comanda: che se vi aggrada recar attorno balestre e freccie, io vi troverò i bersagli.

Tell (impugna la balestra e v' incocca il dardo).

Stauffacher. Ah no! ti tremano le ginocchia e la mano.

Tell (lasciando ricader la balestra). Gli oggetti paionmi vacillare intorno.

Le donne. Oh Dio!

Tell (a Gessler). Risparmiatemi questo supplizio. Eccovi il petto ignudo: comandate ai vostri sgherri di colpirlo.

Gessler. Della tua morte non mi cale. Voglio che lanci la saetta. Tu sei capace di tutto: non è cosa valevole ad atterrirti: tratti il remo non meno felicemente dell' arco: nè vi ha temporale che ti spaventi quando hai un qualche profugo da porre in salvo. Gran liberatore, libera te stesso!

Tell (è in preda alla maggior agitazione: or i suoi sguardi si volgono al governatore, or al cielo. Cava ad un tratto dalla custodia una seconda freccia, e se la ripone in seno. Gessler spia ogni suo atto).

Il piccolo Valter (sotto l'albero). Son pronto, padre. Tira senza timore.

Tell (raccoglie le sue forze ed è presso a tirare).

Rudenz (scagliandosi in mezzo al circolo). Voi non ispingerete (*a Gessler*) questa scena più oltre.

Gessler. Tacete.

Rudenz. No: l'onore dell' Imperatore mi è sacro: cotanto eccesso attirerebbegli l'odio di ciascuno: e tale non è il voler suo, oso affermarlo. I miei compatriotti non meritansi questi crudeli trattamenti, e voi eccedete il potere che vi fu affidato.

Gessler. Tu osi?...

Rudenz. Tutto! Abbastanza tacqui sulle nequizie di che fui testimonio: tacermi più a lungo sarebbe tradire ad un tempo la patria e il principe.

Berta (gettandosi tra Rudenz e il governatore che si fanno incontro minacciosi: a Rudenz) Non irritate vieppiù quel furibondo.

Rudenz. Ho derelitta la causa de' miei concittadini; ho rinunziato alla mia famiglia: ho spezzato i legami della natura per attaccarmi a te, o Gessler: credea, con assicurare al mio paese la protezione dell' imperatore, d' abbracciare il miglior partito. Or la benda mi cadde dagli occhi: veggo a qual precipizio io correva: tu hai sedotta la mia anima innocente; hai abusato della sincerità del mio cuore...

Gessler. Temerario, così parli al signor tuo?

Rudenz. L'Imperatore è il signor mio, non tu! Nacqui libero al par di te; son pari tuo in tutto fuorchè nella nequizia, e se non mi trattenesse rispetto per colui che qui ti mandò, ti getterei il guanto in viso, e tu saresti tenuto, per le leggi della cavalleria, di farmi ragione. Su! accenna a' tuoi satelliti! Io non mi sto qui senz'armi come questo sventurato popolo: ho qui meco una spada; e il primo che mi si accosta...

Stauffacher (grida) Il pomo è caduto!

Il Curato. Il fanciullo è salvo!

Voci varie. Il pomo è colpito!

Il piccolo Valter (accorrendo). Padre, ecco il pomo. Tel diceva io che non faresti male al tuo Valter!

Tel (ha lasciato cadere la balestra, poi si scuote, si stringe al petto il fanciullo; le forze gli vengono meno, e vacilla).

Liutoldo. Colpo stupendo! Ne sarà parlato a' tempi lontani.

Rodolfo. La freccia di Tell sarà celebrata sinchè le montagne staranno sulla lor base (*presenta il pomo a Gessler*).

Gessler. Sì! il pomo fu colpito in mezzo: il colpo è strano; lo confesso.

Il Curato. Guai a chi lo costrinse a tentare la Provvidenza! *(a Tell)* Corri a restituire il figlio alla madre sua (*vuol condurli via*).

Gessler. Tell, ascolta! Tu ascondesti una seconda freccia; e perchè?

Tell (confuso). E' costume degli arcieri.

Gessler. Non sei sincero. Checchè ne sia, ti do salva la vita. A che quella freccia?

Tell (se la cava dal seno, e mostrandola al governatore con fiero sguardo) Con questa avrei colpito... voi... se avessi ferito il figlio...

Gessler. Ti diedi salva la vita, e serberò la promessa. Ma or che noti mi sono tuoi mali pensieri, t'addurò a luogo ove non potrai nemmeno essere tentato di mandarli ad effetto. Olà! s'incateni.

Stauffacher. E voi ardite porre mano sovra uomo che gode sì palesemente della protezione divina?

Gessler. Vedremo s'egli saprà liberarsi una seconda volta. Vengane meco a Kussnacht.

Il Curato. Non oserete farlo: le nostre franchigie lo vietano.

Gessler. L'Imperatore non le ha riconfermate. Mostratevi pure quai siete: io vi conosco tutti, e saprò punirvi. Chi è saggio impari ad obbedire.

Valter Furst (*s' abbandona alla disperazione*). Costui vuol la rovina di tutti i miei!

Stauffacher (*a Tell*). Perchè riaccendesti l'ire di quell'empio?

Tell. Chi può contenersi dopo avere provata cotanta ambascia?

Stauffacher. Con te noi tutti siamo in catene.

Voci di Popolo. Con te sviene l'ultima nostra speranza!

Tell. Addio.

Valter (*disperato si attacca alle sue vesti*). Padre! padre!

Tell (*alza la mano al cielo*). Tuo padre è lassù: invoca Lui solo!

Stauffacher (*a Tell*). Che cosa debbo dire a tua moglie?

Tell (*stringendosi il figlio tra le braccia*). Che Valter fu salvo, e che m' affido in Dio.

Kuntz (*sulla cima d'Axenberg*). Tu non mel credi: eppur lo vidi cogli occhi miei proprii.

Il Pescatore. Tell prigioniero! Lo si conduce a Kussnacht!

Kuntz. Gessler ve lo trascina ei medesimo: stava per imbarcarsi a Fluelen: il temporale, che mugge lontano, e che mi costrinse ad approdare, lo avrà trattenuto.

Il Pescatoro. Tell incatenato! Lo seppelliranno in un carcere profondo: troppo paventano la giusta ira sua!

Kuntz. Il sire d'Attingausen, nostro antico landamano, tocca all' ora suprema.

Il Pescatore. Si spezza così l'àncora a cui si rappicava l' ultima nostra speranza.

Kuntz. Il temporale diventa sempre più fiero: corro a ricovrarmi al villaggio (*parte*).

Il Pescatore. Tell in ceppi! Il Sire che muore! La tirannide può levar la testa.

Il Figlio del Pescatore. Padre! comincia a cader gragnuola: andiamne alla capanna.

Il Padre. Scateninsi venti, sfolgoreggino lampi, si spezzino le nubi, s'aprono le cataratte del cielo ad innondare la terra; regnino nuovamente tra' monti gli orsi e i lupi! Ogni speranza d'affrancamento è perduta!

Il Figlio. Muggiscono l'onde! Oh come il lago è agitato!

Il Padre. Abbattere il pomo sul capo della sua creatura! Simil cosa fu ella mai comandata ad un padre! No; io non meraviglierei che queste rocce scoscendessero nel lago, che gli eterni ghiacci si disciogliessero d'improvviso, che s'inabbissassero i monti, crollassero le caverne antiche, e un secondo diluvio covrisse questa terra di maledizione!...

Il Figlio. Suona la campana sul monte. Forse una barca in pericolo! (*si arrampica sovra uno scoglio*).

Il Padre. Guai alla barca che a tal procella si espose!

Il Figlio (*dallo scoglio*). Una barca da Fluelen!

Il Padre. Dio la soccorra!

Il Figlio. E' la barca del governatore d'Uri: la riconosco alla bandiera.

Il Padre. Dio giusto!... E' vero! là entro stanno Gessler e il suo delitto. La vendetta celeste non ha tardato a colpirlo. Ei conosce ora che v'è una potenza superiore alla sua. Figlio, non pregare per lui! Lascia che l'eterna giustizia pronunzi la sua sentenza.

Il Figlio. Non prego per lui, ma per Tell... Ve'! passano rasente la rupe di Buggisgrat! L'impeto d'un'ondata che ribalza dal Teufelsmunster li gettò contro l'Axenberg: più non li vedo...

Il Padre. Hanno con sè un valente piloto: ma le sue mani sono incatenate... (*Lungo silenzio: scoppia la procella. Giugne Tell colla balestra in mano. Si guarda intorno come fuor di sè; poi si getta boccone per terra; indi alza gli occhi al cielo in atto di fervente preghiera*).

Il Figlio. Guarda costui!

Il Padre. Par impazzato.

Il Figlio. Chi vedo mai? Accorri...

Il Padre. Tell! come qui?

Il Figlio. Non eri tu nella barca del governatore?

Tell. In balia dell'onde.

Il Padre. Come ti sottraesti alle catene, alla procella?

Tell. Fu opera della Provvidenza. Sapete che cosa avvenne ad Altorf?

Il Padre. Kuntz ce lo narrò.

Tell. Giaceami nella barca tristo, rassegnato, che più non isperava vedere la luce del sole, il viso della moglie, dei figli. In giunger presso la punta del piccolo Axenberg si suscitò la bu-

fera. I rematori perdettero coraggio; e un d'essi disse a Gessler: « Tell è coraggioso e sperto a coteste bisogne, fidate in lui »; e Gessler « se tu credi, mi disse, di poterci trarre in salvo, ti fo sciorre dai ceppi »; ed io « credolo, risposi, coll' aiuto di Dio —, e fui disciolto: mi posi al timone. La mia fida balestra erami presso: l' adocchio: osservo la riva per iscovrire ove lanciarmi: v' è una ruppe piatta che sporge nel lago...

Il Pescatore. Lo so: ma ell' è alta: come balzarvi dalla barca...

Tell. Gridai ai rematori di spignerla allo scoglio; in urtarvi contro invocai la misericordia di Dio, abbrancai la balestra, e con quanta lena m' avea saltai sulla rupe, respingendo col piè la barca tra l' onde. Trovomi salvo, così, dalla procella e dalla perversità d' un empio.

Il Pescatore. Quest' è un miracolo. Pensa ad asconderti. Non è certo che Gessler sia perito nel lago.

Tell. L' udii che diceva di volere sbarcare a Brunnen, e di là condursi al suo castello passando per Schwitz. Qual è la via più spedita per Art e Kussnacht?

Il Pescatore. Quella di Steinen: mio figlio ti sarà guida.

Tell. Dio te ne rimuneri. Non prestasti giuramento sul Rutli?

Il Pescatore. Sì.

Tell. Or bene: siimi cortese d' andar a Burglen a trovarvi mia moglie, e dirle che son salvo.

Il Pescatore. E dove dirò che ti addrizzasti?

Tell. Troverai colà suo padre, e alcuni che giurarono sul Rutli: di' loro che Tell è libero: che il suo braccio non è più carico di catene; che in breve udranno parlar di me.

Il Pescatore. Che cosa volgi tu in mente?

Tell. Quando sarà fatto n' udrai parlare... (*parte preceduto dal figlio del Pescatore*).

(*Nell' imo fondo di valletta solitaria silvestre trascorre tortuoso un viottolo.* Tell *si avanza guardingo tenendo in mano la balestra*).

Tell. Dee passar di qui; altro sentiero non adduce a Kussnacht. Ascoso dietro questi cespugli, saprò raggiungerlo colla mia freccia. Poni ordine alla tua coscienza, o governatore! La tua ora suprema è suonata! — Io men vivea nell'innocenza e nella pace, nè aveva per anco di mie saette colpito altro che gl' innocenti animali delle foreste; nè l'idea dell' omicidio contaminò mai il mio pensiero. Tu mi strappasti al mio riposo;

tu m'empiesti il cuore di veleno, questo cuore che di dolci e pii pensieri erasi pasciuto sinora; ed allorchè con mano tremante io tesi l'arco, e, per tuo crudele infernal solazzo, fui costretto a lanciare la freccia contro il figlio mio, allorchè in vedermi senza difesa, disperato, supplice a te davanti, immobile, siccome scoglio, rimanesti, promisi interiormente a me stesso, e giurai, con terribile giuramento noto a Dio solo, che del tuo cuore farei bersaglio alla mia prima saetta: ciò che giurai in quell'istante d'angoscia è dover sacro, e voglio compierlo... Tu sei il signor mio, il luogotenente dell'imperatore; ma l'imperatore ti aveva mandato ad amministrare la giustizia; severa giustizia, forse, perch' era sdegnato; pure non potè volere che ti facessi impunemente gioco della vita e della morte; avvegnachè vi ha un Dio che vendica, e che punisce... E tu, che fosti lo strumento di cotanta ambascia, ed or sei mia unica ricchezza, ti addrizzerò a meta che fu inaccessibile alle preci più toccanti, ma che non saprà resisterti; arco fedele, che sì spesso servisti a'miei diporti, non tradirmi in questo terribile momento; per questa volta ancora la tua corda lanci, secondo il suo costume, il rapido dardo! ohimè! se fallissi il colpo, non m'avrei in pronto un'altra freccia!... O figli miei! mi correvate festosi incontro quando a voi tornava, perciocchè qualche dono io vi recava sempre, ora un bel fiore dell'Alpi, ora un uccello dalle penne brillanti, or petrificata conchiglia... oggi il padre vostro si aggira in cerca d'altra preda; vuol sorprendere la vita del suo nemico: eppure, figli miei, a voi soli pensa il misero padre anche in questo momento; per proteggervi, per difendervi, per tutelare la vostra giovinezza innocente contro la rabbia dell'oppressore, ei tende l'arco che dee recar morte... *(S'ode da lungi lieta musica, che si va lentamente accostando. Nuziale corteo vedesi spuntare sull'altura, e scendere al basso.* Tell *lo guarda passare appoggiato sulla balestra.* Stussi, *il paraninfo, gli si fa incontro).*

Stussi. Celebriamo le nozze dell'affittaiuolo del convento di Mortishaccken, uom ricco, che possiede dieci grossi armenti sull'Alpi: sposa una giovinetta d'Imisee, e questa sera vi avranno grandi luminarie a Kussnacht: tutti i galantuomini sono invitati; venite con noi.

Tell. Sarei un convitato troppo tristo per nozze.

Stussi. Se avete malinconie, cacciatele. Pigliate i tempi come vengono. Sono tristi pur troppo! ragione di più per cercare sollievo. Qui si fanno nozze, altrove funerali.

Tell. Spesso dalla gioia è breve passo alla tomba.

Stussi. Narransi cose sorprendenti. Vidi or ora un uomo che arrivava da Baden, e mi narrò che un cavaliero, che si era posto in via per condursi al re, ebbe il suo giannetto assalito da uno sciame d'api siffattamente che la povera bestia ne morì; e il suo padrone dovette proseguire pedestre la via.

Tell Anco a' più deboli è dato il pungiglione! (*Arriva Ermengarda con tre figliuoletti, e si pone in mezzo al sentiero).*

Stussi Dubitasi che un tal prodigio annunzii qualche gran calamità.

Tell. Ogni dì veggonsi cose contro l'ordine della natura, e un prodigio averle annunziate.

Stussi. Felice l'uomo che coltiva tranquillo il suo campo, e vive senza fastidi in mezzo a'suoi cari! (Tell *guarda impaziente lungo il sentiero*). Addio. Voi aspettate qualchuno: siete d'Uri; il governatore deve passare di qui.

Un Viaggiatore (*che arriva*). Non aspettate il governatore. Il temporale ha rigonfi i torrenti a modo che trascinarono i ponti. (Tell *balza in piedi*).

Ermengarda. Il governatore non verrà?

Stussi. Lo aspettate?

Ermengarda. Sì.

Stussi. E perchè vi poneste in mezzo al sentiero?

Ermengarda. Sarà costretto così ad ascoltarmi.

Friessardo (*innoltrandosi*). Si sgombri la via! (Tell *si ritira.* Gessler *e* Rodolfo *spuntano sul colle; sono entrambi a cavallo).*

Stussi (*a Friessardo*). Come faceste a traversare i torrenti, se i ponti furon via trascinati?

Friessardo. Fummo bersagliati dalla procella sul lago: sicchè poco c'importava dei torrenti.

Stussi. Che! foste sul lago durante il temporale?

Friessardo. Sì, e lo credei il mio ultimo giorno (*parte*).

Stussi. Se quella barca avesse portato galantuomini, sarebbesi cento volte affondata: hannovi ribaldi su cui acqua e fuoco nulla valgono. (*Guardasi intorno.*) E dove n'andò quel cacciatore? (*Arrivano* Gessler *e* Rodolfo).

Ermengarda. Misericordia, signore

Gessler. Perchè vi ponete sulla via? ritiratevi.

Ermengarda. Mio marito languisce in carcere; i miei figli mancano di pane: abbiate pietà di noi!

Rodolfo. Chi siete? Chi è il marito vostro?

Ermengarda. Un povero giornaliero del Righi, che guadagna il suo e nostro sostentamento, con tagliar l'erbe su'precipizii, ove gli armenti non possono giungere a pascolare.

Rodolfo. Dio! qual mestiere! Venite al castello: qui non è luogo opportuno.

Ermengarda. No! io non abbandonerò questo luogo, se il governatore non mi rende giustizia.

Gessler. E penseresti, o donna, di costringermi ad ascoltarti? Ritirati.

Ermengarda. Governatore! pretendo giustizia. Voi siete giudice in questo paese in nome di Dio e dell'Imperatore: adempite al dover vostro; pensate che vi si farà giustizia in cielo a quel modo che voi la farete quaggiù.

Gessler. Olà! si cacci costei!

Ermengarda (*afferrando la briglia del cavallo*). Non ho più nulla da perdere. Tu non ti discosterai senza avermi fatta giustizia. Che vale accigliarti? Le nostre sciagure sono tali, che noi ci facciam gioco perfino dell' ira tua.

Gessler. Donna, ritirati; o 'l mio cavallo ti calpesta.

Ermengarda. Ebbene, calpestaci! (*Getta i bambini per terra, e si precipita con essi in mezzo al sientiero. Odesi nuovamente la musica del corteo nuziale sulla collina.*)

Gessler. Strappisi costei di qui. Ove sono i miei servi?

Rodolfo. Non poterono tenervi dietro. Il viottolo è impedito da un accompagnamento di sposi.

Gessler. Sono ancora troppo indulgente per costoro. I loro parlari sono ancora troppo liberi: ma tutto cangierà, lo giuro. Spezzerò questa ostinazione; farò piegare questo audace spirito di libertà; regnerà su questo paese una legge tremenda, nuova... Voglio... (*Una freccia lo colpisce; porta la mano al cuore e vacilla*). Soccorrimi, gran Dio!...

Rodolfo Che fu? (*balza di cavallo*).

Gessler. La freccia di Tell (*cade da cavallo nelle braccia di Rodolfo, che lo depone sovra una pietra*).

Tell (*dall'alto d'uno scoglio*). Tu riconoscesti la mano che ha lanciato il colpo. Le capanne or sono libere; l'innocenza è secura. Tu non desolerai più la mia terra (*scompare dietro le rocce: precipitasi gente da ogni parte*).

Stussi. Che avvenne?

Ermengarda. Il governatore fu colpito da una freccia.

La turba. Chi lo colpì? (*Il corteo nuziale retrocede in confusione: la lieta musica continua sul colle*)

Rodolfo. Signor mio, parlate! Non avete voi nulla da confidarmi? (*Gessler fa un segno colla mano, ma gli vengono meno le forze, e muore. Gli accorsi aggruppansi con espressione di fredda curiosità intorno all'esanime*).

Sala nel castello di Attingausen. Il vecchio Barone *è moribondo.*

V. Furst. È spirato.

Stauffacher. È vivo ancora: il suo sopore è tranquillo: i suoi lineamenti compongonsi a sorriso...

Boumgarten. Si desta! tacete!

Il vecchio Barone d'Attingausen (*con voce fioca*). Ov'è? mi lascia? mi abbandona nel momento supremo?

Stauffacher. Parla di Rudenz.

V. Furst. (*al Barone*) Confortatevi. egli è tornato nostro...

Il Barone. Ha egli alzata la voce per difendere il suo paese?

Stauffacher. Sì; con maraviglioso ardimento.

Il Barone. Perchè non viene dunque a ricevere la mia benedizione? Il mio fine è vicino...

Stauffacher. No, mio signore. Il sonno vi restituì le forze; il vostro occhio è vivo, animato.

Il Barone. Vivere è soffrire: io sarò sciolto in breve dalla vita, e dal dolore *Vedendo il piccolo Valter*). Chi è questo fanciullo?

A. Furst. Beneditelo, signore: è orfano del padre.

Il Barone. Ah tutti vi lascio orfani! Me sventurato! i miei ultimi sguardi videro la rovina del mio paese! Gli era dunque per rimanermi spettatore di così miserando spettacolo, che la vita mi fu serbata sì a lungo?

Stauffacher (*a Furst*). Lo lasceremo morire in preda al suo dolore? facciamgli serena l'ultima ora! (*al Barone*) Noi non cademmo peranco in fondo a tutte le sventure.

Il Barone. E chi potrà salvarvi?

A. Furst. Noi stessi. Udite. I tre Cantoni si sono stretti colla promessa di cacciar gli oppressori. L'alleanza è conchiusa: il giuramento è pronunziato. Pria che il nuovo anno cominci il suo corso, le vostre ceneri poseranno tranquille in libera terra.

Il Barone Ah ripetetelo!... l'alleanza... il giuramento...

Arnoldo di Melchthal. Nel dì medesimo i tre Cantoni s'alzeranno...

Il Barone. Ma i castelli...

Arnoldo. Cadranno.

Il Barone. I nobili soccorronvi?

Stauffacher. Richiederemli d'aiuti, se n'avremo uopo.

Il Barone. (*s'alza lentamente dal letto con atto d'estrema sorpresa*). E tanto intraprendeste senza l'aiuto de' nobili! Tanto fidate nelle vostre forze! Ah! poichè non si ha più uopo di noi, possiamo scendere tranquilli nel sepolcro: il nostro tempo è passato: la dignità dell'umana spezie or s'appoggia a nuove fondamenta. (*Pone la mano sulla testa del fanciullo che gli si è inginocchiato dinanzi*). Nel giorno in cui il pomo fu collocato su questo capo ebbe origine un ordine migliore; l'antico è rovesciato; i tempi son mutati: splendido edificio s'innalza sulle ruine!...

Stauffacher (*a Furst*). Di che fuoco avvampano i suoi sguardi!

Il Barone. La nobiltà discende da'suoi castelli per abitare le città, e prestarvi il giuramento alla legge comune: già l'Uechthal, già la Turgovia pigliano parte a cotesto movimento: la generosa Berna alza la testa; Friburgo diventa baluardo della libertà; Zurigo arma suoi artigiani formandone eroica schiera; contro l'eterne sue mure s'infrange la possa de'monarchi: veggo principi e gentiluomini accorrere vestiti di corazze brillanti per combattere un popolo di pastori; guerra a morte è dichiarata.. Le strette dell'Alpi sono rese illustri da combattimenti; il pastore si precipita col petto ignudo contro le lance, vittima che s'immola alla comune salute; il fior de'prodi è mietuto; ma la libertà elvetica innalza il suo vessillo trionfante. (*A Stauffacher, a Furst, ad Arnoldo raccogliendo le loro mani tra le sue*) Siate uniti, fermamente uniti, e per sempre! (*Ricade sul letto e spira.*) *Silenzio.*)

Rudenz (*entra precipitoso*). Viv'egli?

Furst (*mostrandogli il corpo giacente*). Voi siete il sire di questo castello.

Rudenz (*dà segni di violenta disperazione*). Il mio pentimento fu tardo.

Stauffacher. Egli ha saputo quanto faceste; e vi benedisse.

Rudenz (*s'inginocchia*). Reliquie sante di colui che mi tenne

luogo di padre! Spezzai, lo giuro tra queste mani agghiacciate da morte, i vincoli che mi stringeano agli oppressori! Ridiventai svizzero! (*S'alza*). Piangete l'amico, il padre (*agli astanti*), ma non vi disanimate. Ei non mi lasciò in retaggio solamente le sue ricchezze, ma ben anco il cuor suo, i suoi sentimenti generosi: la mia giovinezza serberà tutto quanto aveavi promesso la vecchiezza di lui. Buon vecchio (*a Furst*), porgetemi la mano; datemi le vostre, Arnoldo, Stauffacher!

V. Furst. Il suo cuore lo riconduce a noi.

Arnoldo. Mostraste disprezzo pe'montanari...

Rudenz. Ponetelo in obblio.

V. Furst. *Siate uniti*, furono le ultime parole del moribondo.

Arnoldo. Eccovi la mano: la promessa d'un alpigiano è sacra quanto quella d'un nobile. (*Suona la campana del castello: entrano monaci in fila, che via trasportano salmeggiando il corpo del Barone*).

Valle di Burglen. Capanna di Tell. *Elvige e due fanciulli stanno sulla porta guardando ansiosamente.*

Elvige. Vostro padre torna oggi. E vivo, miei cari, è libero; noi tutti siam liberi mercè sua.

Il piccolo Valter. Anch'io, mamma, ebbimi parte in tutto che avvenne: il mio nome non andrà dimenticato; allorchè mi trovai col pomo sul capo non fiatai.

Elvige. (*abbracciandolo*). Tu mi fosti conservato! Due volte dovetti ringraziar Dio d'avermiti donato; due volte Egli compensò col viver tuo le materne angosce: esse or finirono (*Un Monaco s'affaccia alla porta*).

Guglielmo. Ve', mamma, quel buon religioso.

Elvige. Fallo entrare.

Guglielmo (al monaco). Venite a riposarvi.

Il monaco (*guardandosi intorno spaventato*). Ove son io? Dite? qual paese è questo?

Valter. Smarriste la via? Questo è Burglen nel Canton d'Uri.

Il Monaco (*a Elvige che torna con una scodella piena di latte in mano*). Siete voi sola?

Elvige. Aspetto mio marito. Ma che avete? I vostri sguardi mi spaventano (*gli porge la scodella*).

Il Monaco Benchè arda di sete, non accosterò le labbra a questa bevanda, se pria non mi promettete...

Etvige. Non v'accostate... parlate!

Il Monaco. Per questa fiamma che arde nel vostro focolare, per questi fanciulli che tengomi abbracciati...

Etvige (*frapponendosi.*) Uomo sconosciuto, che cosa fate? Scostatevi da'miei figli... Voi non siete un monaco: il vostro abito è simbolo di pace; e la pace non è con voi.

Il Monaco. Io sono il più sventurato tra gli uomini.

Etvige. La voce degli sventurati sa trovarmi la via del cuore; la vostra non già.

Valter (*lanciandosi fuor della casa.*) Ecco il padre! (*Etvige vorrebbe corrergli incontro, ma le vengono meno le forze*).

Guglielmo. Padre! padre!

Tell (*di fuori*). Eccomi. Ov'è la madre vostra.

Valter. Là, che non può muovere passo per la commozione, per la gioia.

Tell. Etvige! madre de'figli miei! Dio ci sovvenne. Niun tiranno potrà più separarci.

Etvige (*abbracciandolo*). Tell, quali angosce furono le mie!

Tell. Ponile in dimenticanza; nè viviam più che alla gioia.

Guglielmo. Tu non rechi la balestra.

Tell. La sospesi in voto; nè sarà trattata più mai da mano mortale.

Etvige (*ritraendo la mano da quella del marito, e discostandosi*). Ah Tell!...

Tell. Che cosa volgi tu in mente?

Etvige. Questa mano... oh Dio!...

Tell (*con voce ferma e grave.*) Questa mano ha salva la patria, ed io posso francamente levarla al cielo (*Il monaco è vivamente commosso*: Tell *lo guarda con sorpresa.*) Chi è costui.?

Etvige. Non so: la sua presenza m'ispira terrore.

Il Monaco. Tu sei Tell l'uccisore di Gessler?

Tell. Lo sono; nè men vergogno.

Il Monaco. La Provvidenza qui dunque mi addusse.

Tell (*ritraendosi inorridito*). Tu non sei monaco... Chi sei?

Il Monaco. Tu uccidesti il tuo nemico, io il mio: e quel che uccisi era nemico d'entrambi e del tuo paese...

Tell (*ritraendosi inorridito*). Tu saresti?... Scostatevi o figli; Etvige, allontànati. (*Etvige esce turbata co'figli*).

Tell (*al Monaco*). Tu sei Giovanni di Svevia, l'assassino del tuo principe, di tuo zio...

Giovanni. Egli mi aveva spogliato dal retaggio paterno...

Tell. Tu hai trucidato il parente, l' imperator tuo; e la terra non ti si apre sotto a' piedi? e il sole non ti diniega la sua luce?

Giovanni. M' ascolta, pria di...

Tell. Grondante del sangue d' un sovrano, d' un padre come osi tu contaminare la mia soglia, guardarmi in viso, chiedermi ospitalità?

Giovanni. Io sperava di trovar più compassione in chi aveva tratto a morte egli pure il suo nemico.

Tell. Che parli! tu poni a confronto il misfatto dell' ambizione colla giusta difesa d'un padre: volevi tu salvare il diletto capo d'alcun tuo figlioletto? tentasti ogni arte pria di condurti al passo disperato? Io innalzo al cielo pure le mie mani, e maledico il tuo delitto: ho tutelati i sacri dritti della natura, tu li violasti; io difesi chi più m'aveva caro: tu assassinasti chi più ti correva obbligo di venerare.

Giovanni. Dunque mi respingi?

Tell. Fremo in parlarti... Esci... prosegui il tuo cammino... non contaminare l'asilo dell'innocenza... Eppur m' ispira pietà... Così giovine! Nato di sì nobile stirpe! pronipote di Rodolfo, del mio imperatore, inseguito come assassino, giacente sul limitare della mia capanna, supplicevole, disperato... (*si covre gli occhi*).

Giovanni. Ah se tu sei capace di piangere, làsciati commovere dal dolor mio. Ricordati che nacqui principe... che avrei potuto vivere felice se... ma invidia rodeami vedendo il cugino Leopoldo più giovine di me, onorato e contento, mentr'io giaceva in vergognosa tutela...

Tell. Ben si apponova tuo zio con non volerti affidare stati e vassalli: il tuo stesso misfatto giustifica la saviezza di quel rifiuto. E dove sono i complici del tuo delitto?

Giovanni. Lo ignoro. Più non li rividi da quell'ora fatale...

Tell. Sai tu che la proscrizione t'incalza: che ad ognuno è comandato d'esserti nemico?

Giovanni. Perciò andai lungi da ogni sentiero, nè osai bussare a capanne, e men vado errando, oppresso, affannato, ov' è più deserto il paese. Valico monti; m'ascondo in burroni; e se in alcuna fonte mi specchio, spaventato mi ritraggo. Ah se tu sei pietoso... (*s'inginocchia.*)

Tell. Alzati.

Giovanni. Nol farò se non mi porgi soccorrevole mano.

Tell. E lo poss'io? Comechè orribile sia la tua colpa, sei uomo, e mio simile: alzati dunque. Tell non respinse mai un infelice senza provarsi a confortarlo.

Giovanni. (*s'alza precipitoso e lo piglio per mano*). Tell! tu mi togli d'angoscia.

Tell. Tu non puoi qui rimanere senz'essere scoverto. Ove intendi drizzarti?

Giovanni. Ohimè! nol so...

Tell. Ascolta ciò che Dio m'ispira. Scendi in Italia; vanne alla città santa di Roma; gettati a'piedi del Supremo Pontefice; confessagli la tua colpa: ei ti disciorrà l'anima da peccato.

Giovanni. Non mi darà egli in mano a'miei nemici?

Tell. Checchè piacciagli disporre di te, conviene al voler suo ti sottometta.

Giovanni. E come saprò condurmi alle terre d'Italia.

Tell. T'insegnerò la via. Salirai lungo la Reuss...

Giovanni. La Reuss! Sulle sue rive io...

Tell (*interrompendolo con raccapriccio.*) Il sentiero è praticato sull'orlo d'orrendo precipizio: frequenti croci annunzianvi tragiche morti.

Giovanni. Se potessi sgombrare le angoscie del cuore, poco mi atterrirebbono gli orrori della natura.

Tell. Inginòcchiati dinanzi ad ogni croce, ed espia il tuo fallo colle amare lagrime del pentimento. Giungerai ad un ponte; che s'ei non ti s'inabbissa sotto a'piedi, scuro antro ti si presenta, che adduce a valletta ridente: percorrila rapidamente, chè non oseresti fare dimora ove regna la pace. Continua ad ascendere: valicherai le cime del Gottardo: due laghi vi si alimentano delle acque del cielo: là esci dalle terre germaniche; e il veloce corso d'altro torrente ti fia guida all' Italia. (*Odesi lieto romore di canti e suoni pastorali.*) Parti.

Etvige. (*accorrendo*). Tell, ove sei? Giunge mio padre: confederati in gran numero lo accompagnano.

Tell. Porgi al pellegrino provvisioni copiose: gran tratto di via gli conviene percorrere pria che trovi un asilo.

Etvige. Chi è egli mai?

Tell. Non chiederlo. Bada che alcuno nol vegga; nè tu guarda a qual parte si volge. (Giovanni *fa atti d'agitazione estrema.* Tell, *senza guardarlo, gli accenna colla mano di partire. Risuona il ranz-de-vaches su tutte le alture.*)

Piazza d'Altorf. È notte. Ardono segnali sui monti. Odesi rumor di campane a storno.

Ruodi. Vedete i segnali sul Bannberg?

Il Tagliapietre. Udite il suono delle campane dalla parte d'Untervald?

Ruodi. I nemici sono cacciati!

Il Tagliapietre. I castelli sono presi!

Ruodi. E noi soffriremo che *Imbriglia-Uri* sia ancora in piè?

Il Popolo. Atteriamolo.

Il Trombettiere. Eccomi. (*Spunta il giorno.*)

Ruodi. Monta sul campanile; da fiato alla tromba; se n' oda il romore per tutte le vette circostanti; l'eco per ogni parte il ripeta, sicchè gli abitanti de'monti accorrano a torme.

V. Furst. Trattenetevi, amici; ignoriamo ancora che cosa avvenne ad Untervald, a Schwitz.

Ruodi. Che cosa importa! Gessler è morto; spunta il giorno dell'affrancamento. All'opra! corriamo al castello: non ne resti pietra sovra pietra (*si precipita a quella volta.*)

V. Furst. La sorte è gettata: non posso trattenerli. (Arnoldo di M. e Boumgarten *arrivano correndo.*)

Arnoldo. E che! Sarnen è in cenere, Rotzberg arde: e *Imbriglia-Uri* è ancora in piè?

V. Furst. Dunque rechi fausto annunzio?

Arnoldo (*abbracciandolo*). Si!

V. Furst. Ah di' come avvenne!

Arnoldo. Rudenz con maraviglioso ardimento si è impadronito di Sarnen.

V. Furst. E Landenberg dov'è.

Arnoldo. Sul Brunig. Se colui che mi acciecò il padre, non è cieco alla sua volta, fu voler mio. L'inseguii, lo raggiunsi, trassilo a'piedi del genitore: la mia spada stavagli alzata sul capo; ed egli, implorando la misericordia del vecchio, ne ottenne in dono la vita: prestò giuramento di ritrarsi per sempre in bando da'nostri paesi (*Accorrono fanciulli trascinando le tavole del palco che serviva a edificare il castello di Gessler. Accorrono fanciulle recando in trionfo il palo su cui è infisso il cappello*).

Ruodi. Ecco il cappello dinanzi a cui dovevamo inchinarci. Che cosa ne faremo?

V. Furst. Conserviamolo. Fu simbolo di tirannide; or lo sia di libertà.

Arnoldo. Confederati! il giuramento del Rutli fu serbato. (*Arrivano il* Curato e Stauffacher.)

Il Curato. Terribili secreti della Provvidenza! L'imperatore fu assassinato.

Il Popolo (*gli si affolla intorno sclamando*) Come? dove? da chi?

Stauffacher. Cadde a Brugg, in riva alla Reuss, sotto a' colpi del proprio nipote Giovanni di Svevia, e di Baroni congiurati: il terrore è diffuso ovunque. I passi ne' monti sono custoditi: ogni Cantone ha poste guardie alle proprie frontiere: Zurigo chiuse le porte; e la regina d'Ungheria si avanza con forte esercito, avida di strade: giurò vendicare la morte del padre su generazioni intere, e che nemmeno i servi de'colpevoli, nemmeno gl'innocenti bambini andranno salvi dal suo furore.

Arnoldo. E gli assassini dove rifuggironsi?

Stauffacher. Lo s'ignora; perciocchè sbandaronsi, per non incontrarsi forse più mai. È fama che il duca Giovanni erri fra' nostri monti. Il delitto non tornò profittevole a coloro che se ne bruttarono: noi, che ne siam puri, ne corremo il frutto; perciocchè fu spento il nostro formidabil nemico, e vuolsi che la corona imperiale sia per essere trasferita dalla casa di Habsburg in altra a noi più propizia, quella di Lussemburgo.

V. Furst. Noi siamo sempre stati fedeli all'impero; potremo, dunque, sperare giustizia.

Stauffacher. Il novello imperadore ha mestieri di amici. Egli accetterà il nostro omaggio, e confermerà le nostre antiche franchigie. (*Il popolo si abbandona a trasporti di gioia*).

LX.

Filippo il Bello e i Templari.



Filippo IV cominciò (nel 1286) a regnare di diciassette anni; e i ventotto che resse la monarchia segnaronle un'epoca ricordevolissima per prosperità, per guai, per delitti. Le prosperità francesi a que' dì consisterono nella riunione ai già tanto cresciuti possedimenti della corona della Guienna e della Guascogna, tolte senza quasi trarre spada ad Edoardo I re d'Inghilterra; della Borgogna avuta in dote dalla figlia di quel Duca sposata al figlio del Re, e delle Fiandre, di cui fu a tradimento spogliato il legittimo Sire, che si era affidato a Filippo: prosperità son queste che già si attengon a delitti: l'enormi esazioni e spoliazioni di cui quell'indegno nipote di S. Luigi si bruttò con imprigionamento e supplizio di Ebrei, per cavar loro denaro, falsificazion di monete, persecuzion d'ecclesiastici, scellerata guerra mossa al Capo della Cristianità, pieno ripudio delle tradizioni degli avi, e rinnegamento del sentir nazionale, queste nequizie resero turpemente famoso il regnare di Filippo il Bello: di sinistra ricordanza, altresì, per essere caduta a' suoi di Tolomaide, ultima terra cristiana in Palestina, ed avere il supplizio de' Templari fatto inorridir tutta l'Europa.

Questo avvenimento è degno di fermare la nostr'attenzione siccome uno de' più tragici del Medio Evo.

Il ricinto del Tempio abbracciava in Parigi l'antico quartiere tristo e mal popolato, che ne conserva tuttora il nome, e occu-

pava a que' giorni un terzo della Città. All'ombra del Tempio, e sotto la sua potente protezione, viveva una folla di servi, di famigli, di aggregati, anco di delinquenti, le case de' Templari godendo della franchigia di asilo. Lo stesso Filippo il Bello erasi rifuggito, nel 1306, da un popolare tumulto, in quella gran torre dell'Ordine, ov'ebbe poi carcere l'infelice Luigi XVI.

Il Tempio di Parigi era il centro dell'Ordine, il suo tesoro, e il luogo di ragunanza de' capitoli generali; ne dipendevano le provincie di Spagna, di Germania, d'Italia, d'Inghilterra: la gran maggioranza de' Templari era francese.

Il Tempio originava da Citeaux: S. Bernardo colla medesima penna che commentava la Cantica, e scriveva a Papa Eugenio il libro della *Considerazione,* dettò a' Cavalieri una regola che loro prescriveva l'esiglio, e la guerra Santa: i Templari doveano accettar la pugna sino ad uno contro tre, non chiedere mai quartiere, non implorare riscatto, rinunziare a qualsiasi aspettazione di requie. — *Itene contenti e felici,* disse loro l'Abate di Chiaravalle; *scacciate con intrepido petto i nemici della Croce, sicuri, che nè la vita, nè la morte togliere vi potranno l'amore di Dio, che è in Cristo; in ogni cimento abbiate a parola d'ordine — vivi o morti noi siamo del Signore... felici i vincitori! più felici i martiri!* Ed ecco qual è il Templare secondo la descrizione che ne dà S. Bernardo — *testa tosata, pelo irto coverto di polve; annerita la pelle dall'attrito del ferro, abbronzata dalla caldura, cotta dal sole... amano cavalli focosi velocissimi non gualdrappati...*

Collegati cogli Ospitalieri a difesa del Santo Sepolcro, i Templari aveano più spezialmente a scopo di combattere: il pellegrino percorrente la polverosa strada da Jaffa a Gerusalemme, nella terribil aspettazione di venir assalito da ladroni arabi, tutto si rassicurava allo scontrarsi in un drappello di que' Cavalieri, a riconoscere la croce rossa intessuta sul loro bianco mantello: in battaglia i due Ordini formavano a vicenda l'antiguardo, e il retroguardo: postisi in mezzo i novelli crociati, mal avvezzi peranco alle guerresche fazioni d'Oriente, proteggevanli, ammaestravanli.

Reputossi esser difficile rimeritare abbastanza cosiffatti servigi; quindi concedettersi all'Ordine i più ampli privilegii. E primamente non potevano aversi giudice altri che il Papa; ma giudice sì lontano ed eccelso non era punto reclamato; onde rimanevano

essi stessi arbitri di lor controversie: non doveano in secondo luogo pagare tributi a chicchessia, ned accordare lor commanderie per sollecitazioni di grandi e di re: erano, per ultimo, esenti da qualunque pedaggio. Ognuno, pertanto, ambiva compartecipare a tali immunità: lo stesso Innocenzo III voll'essere aggregato all'Ordine; Filippo il Bello lo richiese, ma fu respinto.

Ed anco se l'Ordine non avesse avuto sì grandi e magnifiche prerogative, aspiranti in folla avrebbero cercato di ascriverglisi a motivo dell'attrattiva di mistero e di vago terrore che lo circondava: le accettazioni facevansi durante la notte, a porte chiuse: correa voce che se là fosse penetrato un profano, lo stesso Re di Francia, non ne sarebbe uscito vivo.

Il candidato presentavasi in qualità di peccatore e miscredente; rinnegava, ad imitazione di S. Pietro, e sputava sulla Croce: l'Ordine assumevasi di riabilitare quel rinnegato, ed elevarlo a tanto maggior altezza, quanto più profonda n'era stata simboleggiata la caduta. L'orgoglio de' Templari lasciò che s'insinuasse in que' riti un'empia aspettazione; che, cioè, l'iniziazione fosse per ischiuder l'adito a nozioni anco più sublimi delle comuni cristiane, ad un santuario nel santuario. Il nome di *Tempio* non era venerabile a' soli fedeli, significando per essi il Santo Sepolcro, ma anco ad Ebrei e Musulmani, ricordando loro la stupenda fattura di Salomone: la voce *Tempio* suonava più sublime che *Chiesa*, siccome augusta per qualunque gente: la Chiesa segnava una data; il Tempio, contemporaneo d'ogni età, figurava, per così dire, la perpetuità religiosa. La Chiesa era la casa di Cristo; il Tempio quella dello Spirito Santo: i Gnostici festeggiavano solennemente, non già Natale e Pasqua, ma la Pentecoste: sino a qual punto quell'antica setta sussisteva nel Medio Evo? le si affiliarono i Templari? quali furono le recondite dottrine di questi? son misterii non per anco ben esplorati. Siamo tentati di non credere a gente che accusa sè stessa straziata da tormenti; s'ebbe brutture, vorremmo non ravvisarle, cancellate com'esse furono dalla vampa dei roghi: epperò gravi accuse sussistono non istrappate da torture; i punti stessi che non furono chiariti, non presentano minore verosimiglianza degli accertati, a chiunque consideri la situazione dell'Ordine negli ultimi anni della sua esistenza.

Ben era cosa naturalissima che s'introducesse rilassamento tra monaci guerrieri, avventuratisi lunge dalla Cristianità, e dalla

sorveglianza di lor capi, fra' pericoli di una guerra micidiale, e le tentazioni di un clima ardente, di una terra di schiavi. Orgoglio e onore furono lor salute sinchè durò speranza di salvare la Terrasanta. Non trascorrea settimana che la campana del Tempio non desse segnale dello apparire degli Arabi per la desolata pianura; e allora era un montare a cavallo, un uscir dalle mura. Infine Gerusalemme cadde; poi S. Giovanni d'Acri. Perchè stupire se a soldati stanchi, se a sentinelle perdute sulla sera di quella battaglia di due secoli, caddero le braccia? Irreparabile è ogni caduta da sublime altezza: anima che si elevò all'eroismo, se guastasi, egra e sdegnosa gettasi al male con un empito selvaggio, come per vendicarsi d'aver credito il bene...

Tale pár essere stata la caduta de' Templari: tutto che v'ebbe di santo nell'Ordine, diventò sozzura; dopo d'essersi alzato dall'uomo a Dio, precipitò da Dio al bruto; le agape religiose, gli eroici sodalizii, tramutaronsi in nequitosi amori de' quali ascoser la infamia: l'orgoglio ne profittò: quel popolo eterno senza famiglia nè generazione carnale, mostrava disprezzo per la donna, bastando a sè, ned altri amando che sè: non aveansi uopo di sacerdoti, sendochè si confessavan tra loro; avvisarono non aversi uopo di Dio; s'imbebbero di superstizioni orientali, di magia saracena: l'abjura della iniziazione, da simbolica diventò reale; rinnegarono il Dispensatore della sconfitta, e sputarono da senno sulla sua Croce: lor vero nume fu l'Ordine; adorarono il Tempio, e lor capi come Templi viventi; significarono con abbominevoli ceremonie il sagrifizio cieco, l'assoluto rinnegamento della volontà... Così l'Ordine, concentrandosi, cadde in una feroce religione di sè medesimo, in un satanico egoismo (1).

(1) Un architetto-poeta (l'ingegnere G. Jappelli di Padova) plasmò con colori, con creta, con marmo un dramma terribile del quale son suggetto i Templari: apresi a Roma (nella Villa del Principe Torlonia), là dove, per le ambagi del nefando sotterraneo, son in pronto, e la segreta delle torture pe' renitenti, e recessi voluttuosi pe' consenzienti: e torreggia l'immane *Bafometo* colla sua gran barba, e il serpe attorcigliato intorno gl'inguini, scendente in ispire sino a piedi, chiudesi a Padova (nel giardino di Savonara). Ove il bosco è più tacente, ed erto pendio segna allo sguardo angusti confini, in fondo a rivolgimento di valle romita, spuntano tra gli alberi gotiche gugliette; e a poco a poco tetro edificio rivelasi: arco acuminato, sbarrato da ferreo cancello, èvvi porta e fenestra; strane scolture incrostano la fronte del monumento: spingo il cancello, e mi intromette a sito mortuario. Spaziosa è la camera, scavata sì che voglionsi scendere alquanti gradini: epperò il suolo si è alzato per lo cadere del terriccio dal vòlto fesso: avelli mezzo sepolti son

A mano a mano che il fervore delle guerre si attiepidiva in Occidente, crescevano le offerte al Tempio di coloro, che, volendo fruire delle indulgenze largite a' Crociati, amavano meglio compartecipare alla pia impresa coll'oro, di quello che colla persona. La maravigliosa quantità de' possedimenti dell'Ordine puossi arguire dalle terre, dai poderi, dai castelli sfasciati che ne portano ancora il nome per ogni parte: è voce che possedesse nella Cristianità novemila case: contava di sua ragione diciassette fortezze nel solo regno di Valenza, e acquistò, con danaro, l'isola di Cipro, che, per vero, non potè conservare.

In mancanza di Mussulmani quella inquieta indomita milizia rompeva guerra a' Cristiani: pugnarono contro il re di Cipro, e il principe di Antiochia: detronizzarono Enrico II re di Gerusalemme, e il duca di Croazia: devastarono la Grecia. Tutti i Crociati reduci dalla Siria non favellavano che dei traditor Templari, e delle loro alleanze cogli Infedeli, spezialmente colla celebre tribù degli Assassini di Siria; e il popolo notava con terrore l'analogia del loro vivere con quello dei settarii del Vecchio della montagna. Avean essi ospitato nelle lor case il Soldano, permesso il culto di Maometto, nelle furibonde loro rivalità cogli Ospitalieri osarono scoccare frecce perfino entro la cappella del Santo Sepolcro. I Reali di Francia, in ispecie, si credevano in diritto di lagnarsi dei Templari, sendochè avevano essi ucciso in Atene Roberto di Brienne, ricusato sussidii a riscattare S. Luigi, e favoreggiata la Casa di Aragona a danno dell'Angioina.

Dalla perduta Gerusalemme que' Cavalieri eran tornati inutili formidabili, esosi, seco portando in mezzo ad un regno immiserito, e sotto gli sguardi di un Re famelico, sfondati tesori. A che servirebbono tante forze, tante ricchezze in tempo di pace? ove si collegassero cogli Ospitalieri, qual principe saprebbe loro resistere? Contavano castelli in ogni parte: appartenevano a tutte

distribuiti in giro, su cui posano lunghe figure di giacenti: il vento, che soffia pei crepacci squassa l'armi rugginose raccolte a formar trofei su pe' muri anneriti: rodente muschio cosparse di grande macchie le mortuarie urne, e gli addormentati su quelle: colossale spada posa tra mano a que' torvi guerrieri; hanno il piede armato di sperone: mantello talare, a guisa di funebre drappo, li avvolge, sul lembo sinistro del quale la rozza scoltura accenna una croce greca. Gli è questo un cemeterio di Templari.... Qui *non sorge fiore — sull'obbliate sepolture*...

le famiglie nobili; e, quantunque non oltrepassassero i quindicimila, erano i meglio agguerriti tra un popolo diffuso: que' mirabili cavalieri, rivali de' Mammalucchi, tanto più erano intelligenti e spediti quanto la cavalleria feudale mostravasi pesante ed inerte: vedavansi ovunque cavalcare stupendi destrieri arabi, seguiti da uno scudiero, da un paggio, da un servo d'armi, scortati da schiavi mori: non potendo cangiar vestimento, sfoggiavano preziose armadure orientali di finissima tempra riccamente damascate: sentivansi potenti: que' d'Inghilterra avevano ardito dire ad Enrico III — regnerai sinchè sarai giusto — parole che in bocca loro suonavano una minaccia.

Tuttociò metteva in grandi pensieri il re Filippo il Bello: i Templari aveano ricusato di ascriverlo all'Ordine: e, nel tempo stesso, aveangli prestato importanti servigi; duplice umiliazione. Quando nel 1306 trovò rifugio presso di loro, gli si offerse senza dubbio occasione di vedere i tesori dell'Ordine; chè que' cavalieri erano troppo fidenti ed alteri per occultargli alcuna cosa. La tentazione riusciva gagliarda per un principe ridotto agli stremi di pecunia: il popolo maladicea le gabelle; ned uscir poteva Filippo di strettezze altro che per via di confische: già gli Ebrei erano stati espulsi e spogliati; il colpo non poteva omai cadere che sul clero, e sulla nobiltà, o, meglio sovra un Ordine, che, non appartenendo esclusivamente nè a quello nè a questa, non avria trovato fautori: non che difenderli, monaci e baroni aderirono per iscritto al processo de' Templari: Filippo ne chiamò a Parigi il Gran Mastro e i capi; gli accarezzò, e si lasciarono prendere all'amo. Nell'ottobre 1309 fe' carcerare quanti Templari in città si trovavano: lo stesso dì a Beaucaire ne furono imprigionati sessanta, ed altri molti in altre parti: una lettera regia girò tutta la Francia in cui si leggeva — *cosa amara, deplorabile, orribile a pensarsi, terribile ad intendersi, esecrabile per scelleratezza, detestabile per infamia! Uno spirito dotato di ragione si smarrisce a vedere una natura che si esilia volontariamente fuor de' confini della natura; che dimentica il suo principio; che sconosce la sua dignità, che, prodiga di sè, agguagliasi alle belve, anzi le vince in brutalità!...* — Si giudichi del terrore e della trepidazione d'ognuno che lesse quella scrittura; gli era come uno squillo di tromba dell'universale giudizio!... Seguiva la indicazione sommaria delle accuse; rinnegamento, tradimento della Cristianità a pro degli infedeli, iniziazione ribut-

tante, vicendevole prostituzione; per colmo d'orrore, sputare sulla Croce! Due cavalieri aveano rivelato questi misterii dell'Ordine; e, ciò che colpiva viemaggiormente la immaginazione, si era il narrato d'un idolo dalla faccia barbuta, dagli occhi scintillanti, adorato dai Templari sotto nome di *Bafometo.*

Checchè ne fosse di tai romori, Filippo il Bello non avea perduto tempo: lo stesso giorno dell'arresto venne in persona a stabilirsi al Tempio con una schiera di legulei e scrivani per istendere scritte ed inventarii: quella pingue cattura lo arricchì di colpo.

Il Papa, stupito di una procedura che ledeva i suoi diritti, sospese i poteri di qualsia giudice ed inquisitore potesse venire eletto a processare i Templari; acerbo fu il rescritto del Re: — *Dio detesta i tiepidi; le lentezze son connivenze: Filippo si assumette quella ingrata bisogna non come accusatore, ma qual campione e difensore della Chiesa.* — O fosse che le imputazioni fatte a' Templari andassero di giorno in giorno acquistando vigore per le rivelazioni de' carcerati, o che lo traesse altro motivo, il Papa dismise le querele, e lasciò proseguire il processo. Tre anni lottarono i Cavalieri colle torture e colle ansie di una durissima cattività; molti dichiararono vere le reità di cui venivano incriminati: un Concilio raunato a Vienna dichiarolli nemici della Fede, e ordinò lo scioglimento dell'Ordine.

Il 13 maggio 1310 cinquantaquattro Templari, per volontà del re Filippo, furono bruciati nel sobborgo di Sant'Antonio: quattro anni dopo Jacobo di Molay e il Priore di Normandia, sostenuti ultimi in carcere, integrarono col loro supplizio quel memorabile scempio (1).

(1) De Hammer, il dotto orientalista che ognuno sa, nel suo libro *del mistero di Bafometo,* imprese a convincere i Templari, co' lor proprii monumenti, di apostasia, d'idolatria e d'impurità. I suoi argomenti tendono a chiarire come le infami superstizioni da essi abbracciate e praticate si annodino colle gnostiche, e particolarmente quelle degli Ofiti, cui Tertulliano asserì degne delle fiamme, perchè concedenti agli iniziati di abbandonarsi alla turpitudine che disonorò i più vantati tempi della Grecia: a provare quell'assunto Hammer sottopose ad esame infinite scolture e monumenti del Medio Evo.

LXI.

L'Arte cristianizzata.



Culla alla Pittura ed alla scoltura cristiana furono le catacombe, ove sulle mura delle sotterranee cappelle, sui rozzi avelli degli uccisi fratelli i primi Fedeli sbozzarono gli schizzi grossolani di cui i barbassori in fatto d'Arte parlano con disprezzo, ma che saranno mai sempre oggetto di culto a chiunque si conserva devoto alla Fede antica della qual tali schizzi sono simbolo ed espressione. Se la storia dell' Arte si restrignesse a ricordare i tecnicismi posti in opera per imitar la natura, dovremmo tacere de'primi secoli dopo Cristo; chè ogni cosa, soggiacev' allora a conturbazione, e le arti, in ispezialità, dal manierato andavano cadendo nell'assurdo e nel barbaro; resisteva ultima al mal influsso la parte meccanica, ingannevole corteccia d'albero vuoto dentro e già morto; pittori e scultori inetti a creare, potevano bensì plasmare lor crete, ma non infondervi scintilla di vita. Il Cristianesimo nascente, non avendo nuove pratiche in pronto, dovette, in fatto d' arte, subir dapprima il giogo delle forme tradizionali dell' antichità; poi le persecuzioni, vietandogli il libero esercizio del culto, e la franca esposizione dei dommi, lo costrinsero, per supplirvi, ad un ciclo di rappresentazioni allegorico-bibliche allusive al peccato originale, alla redenzione, alla penitenza: come scioglimento finale del dramma doloroso che costituisce la vita del Cristiano sulla terra, la risurrezione venne figurata con tutto

quanto potea meglio, e più poeticamente adombrarla, così nel Novo come nel Vecchio Testamento, Giona o Lazzaro, la colomba che reca all'Arca l'ulivo, o l'acqua tramutata in vino alle nozze di Cana; la fenice rinascente dalle sue ceneri, od Elia rapito sul carro di foco: parabola con predilezione ripetuta quella fu del Buon Pastore che va in cerca della pecorella smarrita, e la riporta all'ovile. Nei giorni di prova l'Arte avea missione di premunire di fortezza l'animo degli oppressi contro le minaccie e la fierezza degli oppressori; e poneva sott'occhio a'futuri martiri il patire rassegnato di Giobbe, i tre Giovinetti nella fornace, o Daniele nella fossa de'leoni; od anco profeteggiava il trionfo della Fede delineando la catastrofe di Faraone sommerso nell'Eritreo. E ben è rado che accada trovare tra quelle rappresentazioni una qualche allusione diretta alle tribolazioni de' Cristiani, e rammemori lor martirii; ommissione sublime d'animi troppo esclusivamente preoccupati della gloria di Dio per pensare a far ammirato il proprio coraggio, o maledetti i proprii carnefici.

La gran rivoluzione operata da Costantino trasse la pittura cristiana dai nascondigli per assegnarle a campo basiliche e reggie; e fu tornato in onore il mosaico ad eternare le religiose ispirazioni dell'Arte; la quale, non più bisognando di allegorie, delineò dapertutto immagini di beatitudi[illegible] trionfo, e la effigie di Cristo collocò regina del Santuario, sovente attorniata dai quattro Vangelisti, e dai ventiquattro Vecchioni dell'Apocalisse, oppure fiancheggiata da S. Pietro e S. Paolo. Benchè tali opere si rissentano del dominante mal gusta, distinguonsi però dalle creazioni pagane per una indefinibile dignità di movenze e fisonomie, che ti conquide davantaggio in ragione dell'assenza stessa di ogni artistico artifizio, e di ogni gradevole accessorio: tu vi scovri una idea fondamentale grande, semplice: Ghirlandaio in vedere i mosaici del Laterano li appellò dipintura della eternità.

Questa Scuola romano-cristiana fiorì sino alla invasione dei Barbari, ed anco dopo, con vicissitudini complicate. Rispetto al tecnicismo, con iscostarsi dalla età di Costantino le figure si vanno facendo più grossolane; ombre, mezze-tinte scompaiono, i contorni peccano d'incertezza e povertà. Della decadenza furono cagione anco le dissensioni nella Chiesa. Controversia di un' alta importanza per l'avvenire dell'Arte divise i successori degli Apo-

stoli; gli uni, con S. Cirillo, affermando che Cristo era stato il più brutto dei figli di Adamo (abbiettezza di forme, che, nel loro concetto, cresceva sublimità al mistero della redenzione); gli altri, con S. Giovanni Crisostomo, opinando che Gesù avea velato la sua Divinità solamente il bastevole a non abbagliarne occhi mortali; disputazione che durò viva sino all' ottavo secolo; e mentre gli Orientali rinnegavano l'autorità del Crisostomo per arruolarsi sotto la bandiera de'Monaci Basiliani, e si torturavano la fantasia per deturpare l' immagine del Salvatore, gli Occidentali avean adottato un opposto principio sull' autorità di Sant'Ambrogio, il quale scrisse *la bellezza* delle forme nella Vergine Maria essere stata un mistico riflesso di quella dell' anima (*ut ipsa corporis species simulacrum fuerit mentis*): così fra'Greci e Latini ci avea sciassura anche prima che nascesse scisma; la disparità di opinione intorno i tipi artistici era un preludio della separazione di Fozio.

La Scuola romano-cristiana subì ai giorni di Carlomagno una modificazione, o direm piuttosto una trasformazione, che ne germanizzò lo impronto, ramo pieno di vita, spiccato da tronco essiccato, a rinverdire in suolo migliore. Tre maniere di monumenti di cotest' arte ringiovanita ci restano; miniature, arazzi, invetriate: spicca in tutti un fare libero, sciolto da ogni classica imitazione. puro nelle forme, fecondo nelle invenzioni, di tendenze piutotsto storiche che mistiche.

Ogniqualvolta t'imbatti a vedere una Madonna dal colorito nerastro, vestita alla orientale con pesante magnificenza, con un bambolo rachitico in grembo; oppure un Cristo in croce che ti parrebbe una mummia se da ogni piaga non versasse sangue su carni cadaverose; in ambo tai casi non corri risico di errare affermando che cosiffatti lavori son di greci, o di loro scolari: usarono nei mosaici fondi d'oro su vaste superficie onde crescere risalto alle loro livide figure allungate, natanti per entro quel bagliore: nei mosaici della Scuola romano-cristiana i fondi sono bianchi, e l'oro non è adoperato che a listare le aureole dei Santi, ricami a fregi sui vestimenti.

Bisanzio in ogni età fu dannosa all'Italia. La conquista di Belisario vi soffocò il buon seme sparso da Teodorico; e, allo scoppiare della procella iconoclasta, poco mancò che l' Arte Cristiana non perisse soffocata nella sua culla. Leone Isaurico, barbaro cresciuto tra arabi ed ebrei, abborriva le immagini, e

non contento di distruggerne quante gli cadevano sotto mano, spedì per tutto l'impero emissarii che posero a sacco monasteri, bruciarono chiese, e misero a morte chiunque resisteva. Al primo giungere in Italia delle fiere novelle, un entusiasmo, simile a quello che diè poscia nascimento alle Crociate, destossi da Roma a Ravenna, da Venezia a Milano: i Lombardi, benchè intinti d' eresia, presero parte alla guerra sacra: tutti gli Italiani giurarono di morire s' era uopo per la difesa delle sante immagini, e aspettarono intrepidamente l' armata greca, che con formidabile apparecchio avea salpato da Costantinopoli. Ben a ragione fu celebrata, colla istituzione d'un'annua solennità, la memoria del trionfo riportato dagl'Italiani ortodossi sui Greci iconoclasti: se costoro prevalevano, i gloriosi destini della nostra Penisola, l' indipendenza, la gloria del Pontificato, le meraviglie dell'Arte Cristiana, tutto affondavasi in un comune naufragio, e la impronta bisantina sarebbe ora così indelebile su noi, come la vediamo sui Russi. A punire Napoli d'aver sola abbracciate contro i connazionali le parti dell' Isaurico, la mano di Dio si aggravò su di lei, dannandola più di ogni altra terra d'Occidente a conservare orme d'inferiorità. A considerare la concatenazione provvidenziale degli avvenimenti, Bisanzio diventata schiava degli Infedeli, Napoli diseredata di molta parte del retaggio di poesia artistica che il Cristianesimo del medio Evo trasmise in legato alla moderna Italia, Venezia e Lombardia orgogliose di capolavori, e a Roma la Tiara sempre in onore appo le nazioni predestinate a moversi nella sfera gloriosa del Cattolicismo, c'indurremo a pensare che alle città ed ai popoli, non meno che agli individui, è attribuito dalla eterna giustizia in ragione delle opere loro...

Lo stile a tutto sesto, o *lombardo*, al chiudersi del secolo XII improntava ancora del suo suggello le grandi costruzioni religiose e civili d' Europa, allorchè d' improvviso, e diresti come per effetto di una deliberazione unanime di tutte le genti occidentali, venn' esso derelitto per cedere il campo a nuova maniera di edificazione e di ornamenti.

Chi volesse investigare nell'indole mutata dei tempi le cause di siffatto artistico fenomeno, ne riscontrerebbe alquante; e primamente le ricchezze cresciute ai Religiosi, e fattasi desta con esse un'ambizione nobilissima di decorare la Casa del Signore,

mettendo a profitto, non solamente le braccia de' fedeli offrentisi a volontarie fatiche, ma ben anco arditi concetti maturati nel raccoglimento de'Chiostri.

La famiglia dei Monaci-Artisti fu nei secoli di mezzo grande e gloriosa: erano troppi, e troppo diversamente ispirati per contentarsi di un campo diventato omai sterile ed angusto. Nello stile che trovavano dominante, quei massi continuati di mattoni o pietre, ch'erano detti *muraglie maestre*, nel rinchiudere che facevano un dato spazio, sostenevano il tetto e, dov'era un vano troppo grande, poneansi a mezzo pilastri e, sovr'essi, travi a dividere col *muro di cinta* l'offizio di reggere all'immane peso del copertoio: che se gettavansi archi da un pilastro all'altro, ciò praticavasi per conseguire una elevazione maggiore, e, con rendere i sostegni più leggeri e discontinui, diminuire pel tetto i pericoli d'incendio e deperimento: cotesti archi per essere semicircolari presentavano minore altezza e maggiore larghezza che se fossero stati acuti; la loro spinta era tutta in senso perpendicolare, nè bisognava di contrasti o *speroni*: le muraglie maestre, finalmente, servendo nel tempo stesso di chiudimento e di sostegno, non potevano entromettere la luce che mercè piccole aperture; e gli archi, sempre circolari e spaziosi, venivano coperti, e, in apparanza, schiacciati, da tetti ad angolo ottuso.

Or bene, quei Monaci-Artisti avidi di cercare il bello per vie intentate, sazii di quella esaurita pesantezza, vaghi d'imitare la natura in ciò ch'ell'ha di più religiosamente queto e solenne, la maestà delle caverne basaltiche, l'arcuazione fantastica dei rami delle foreste secolari, idearono di trasportare nei pilastri ciò che i predecessori aveano collocato nel muro maestro, e creando più ardite complicazioni, non però meno solide, affrontarono coraggiosamente una miriade di ostacoli per la necessità di dare al vano degli archi e alla curva dei volti forme variate allo infinito: i muri e gli architravi prolungati in una direzione orizzontale più non servendo di appoggio alle parti superiori dell'edifizio, piacque ai novatori dismettere le curve semicircolari; e fidarono di sorreggere l'armatura del tetto alla intersecazione ad angolo retto di archi acuti, ed a costole intermedie posate immediatamente sui pilastri; sicchè, invece di un corpo di muratura arcuata, più non si ebbero che costole le quali, comechè solide e gagliarde, faceano vista di sottili ai

riguardanti dal basso: gli architetti aveano cura di collegare la sommità di ciascun arco a quella degli altri mediante *piattebande*, o catene traversali di pietre, spezie di spina dorsale dell'edifizio: ad oggetto, poi, di crescere forza a que'sostegni, ne tramutarono le superficie piane in tonde, dando loro forma di grossi cordoni. I fianchi e il tetto dell'edifizio venivano per tal modo a formare una spezie di scheletro composto di ossa lunghe e sottili, ma solide e ben collegate, circoscriventi vasti instersizii; e ogniqualvolta occorreva un chiudimento laterale ad impedire l'ingresso o la vista, quegli architetti alzavano muri ch' erano semplici trammezzi; riparavano alle ingiurie dell' aria con tavolati leggeri, e spingevano a grande altezza il tetto acuminandolo, acciò non vi si potessero accumular sopra le nevi.

Gli archi a tutto sesto (semi-circolari) dello stile lombardo gravitavano, come dicemmo, a perpendicolo sovra muri di ragguardevole spessore, sicchè, quando si adoperavano speroni, sembravan essi piuttosto meri ornamenti a rompere linee monotone e nude, di quello che puntelli necessari: ciò non avvenne cogli archi e le costole del novo stile, la cui spinta obliqua, a non isfiancare i pilastri, esigeva una controspinta tanto maggiore quanto era più alta la cima dell' arco; onde la distanza del punto nel suolo, da cui partiva la controspinta, era in ragion diretta della elevazione da cui la spinta scendeva; lo che originò i così detti *speroni*.

De'vani tra gli speroni l'architetto profittò a praticarvi cappelle: ed occultolle sotto il grande copertoio comune: col perfezionarsi di tali pratiche l'ampiezza delle cappelle non consentendo più che si celassero, non solo si posero ad aperta vista, ma sontuosamente decoraronsi; e, per contrabbilanciare la spinta aumentata a danno dei pilastri, sovrapposersi agli speroni masse addizionali in forma di piramidi, o guglie, indicanti allo esteriore le varie file dei pilastri interiori, e i pilastri di ogni fila.

Allora fu che disparve la cupola, il più nobile rampollo dell'arco, il più glorioso trovato dell'Arte dopo i Greci: come avreb-b'ella potuto adagiarsi fra quell'incrociamento di razzi marmorei architettati per aggiugnere ad una altezza del tutto sproporzionata colla base?

Fu tentata una sostituzione con torri sublimi collocate a guardia della facciata; di lassù squillarono le campane sormontate

da guglie, che, rastremandosi, in punta acutissima elevavano trionfante nella regione delle nubi il Simbolo augusto della Redenzione.

Per la maravigliosa elevazione delle navate non potendo la luce cadere direttamente nel profondo degli spazii ch' elle covrivano, fu mestieri aprirle accesso dai lati: e, siccome vedemmo i muri esser trammezzi, non sostegni, così la vastità dei vani non noceva alla solidità; quindi tra' pilastri foraronsi finestroni, che paiono nell'edificio miracoli d'audacia; e si provvide circoscriverli e intersecarli di cornici in pietra per dare alla parte vetriata la solidità necessaria.

Ogni cosa in questo stile fu svelta, esile, affilata; lunghi, snelli i pilastri; alti, stretti i vani: anco gli accessori decorativi rissentironsi di tal comune tendenza; di maniera che le chiese del Dugento con lor pinnacoli e guglie, e scannellature, fanno vista in lontananza di reticelle e merletti.

A questa meta sudata avea voluto e saputo aggiungere la gloriosa famiglia dei Monaci-Architetti del secolo XIII; le cattedrali di Strasburgo, di Malines, di Yorch, di Marburgo, di Amiens, di Colonia, di Worms, e cento altre, fanno immortale testimonianza della loro inesanribile fecondità: furon essi studiosi di accostarsi al bello per ardue ma libere vie; fedeli al precetto *vigilate et orate*, ripudiarono il cammino facile e piano additato dall'arte pagana. Ervin di Steinbach, e la tribù de' suoi fratelli e nipoti posero a scolpire una delle guglie di Strasburgo dieci volte più tempo, di quello che Apollodoro impiegò ad erigere il Foro di Traiano; perchè ogni colpo di scalpello di que' pii Tedeschi era una preghiera al Dio vivente, e li moltiplicavan essi con amore per avere a trovarsi vieppiù ricchi nel giorno dell' aspettata retribuzione.

Alle Crociate ebbero debito arti e poesia del loro risorgimento. Toltisi a'castelli alpestri, alle gole degli Appennini e dei Pirenei, i Baroni di Francia, di Spagna, di Germania, allorchè mossero alla testa dei vassalli vers' Oriente, rimasero conquisi d'ammirazione per la eleganza di quei costumi, per lo sfarzo pittoresco della civiltà bisantina, per la pompa poetica dell'arte moresca. La civiltà fioriva in Antiochia, a Bagdad, sotto la tenda di Saladino; l'arabo idioma vi suonava dolce e armonioso nei canti de'poeti, eloquente passionato nella prosa de' novellieri,

nobile grave in quella de' filosofi e degli scenziati. Si destò nei Trovadori Provenzali una generosa emulazione, e fecero alla lor volta risonare le rive del Rodano di serventèsi e romanze: tuttociò che nei costumi di Arabia era gentile e magnanimo peregrinò in Occidente sulle ali della poesia a ingentilirvi i costumi, a fecondarvi lo spirito cavalleresco dei secoli decimoterzo e decimoquarto.

L'Arte risorse colla Poesia.

Sassoni e Longobardi aveano foggiato scuri massicci lor palagii, lor templi: appena i Crociati ebbero gustata la eleganza delle fabbriche greche, la sveltezza delle moresche, piacque loro imitarle in patria: l'innesto recò buon frutto: nacque fusione tra l' arte indigena e la straniera, di che ci abbiamo in Italia mirabili monumenti.

L'Italia, infatti, era, tra'paesi d'Europa, dalla Spagna in fuori, quello che per la sua posizione geografica e per la parte attivissima che a sè rivendicò nel gran dramma delle Crociate, dovea maggiormente sentire l'influsso dalla civiltà orientale. Edifizii durano in piè tra noi ne' quai trasparisce preponderante, qua, come nel Duomo di Milano, lo stile nordico, là, come in San Marco, l'arabo. altrove, come nel Duomo e nel Camposanto di Pisa, l'appaiamento dei due stili in ciò che hanno di più vago a costituirne un terzo, nel quale fu espressa la leggiadria dell'architettura orientale, e la maestà della settentrionale; al qual terzo stile fu, a buon dritto, perchè nacque e fiorì tra noi, dato nome d'*italiano*.

Da miriade di colonne tutte di preziosi marmi, tutte dissimili, sormontate da capitelli posti a caso, quale greco, quale egizio, ecco sostenuti volti che si arcuano leggermente in cupole, fiancheggiate da altre cupole, coronate da specie di minareti. Questo edificio dev'esser opera d' uomini che raggranellarono opime spoglie in regioni anticamente seggio d' arti fiorenti; ned altro che in Oriente è così gran copia di marmi: ned altro che le colonie greche d'Asia, o la stessa Grecia poterono fornire sì dovizioso bottino. Qui non è sfoggio di grandiosità, bensì di opulenza; non vastità di proporzioni, bensì preziosa minutezza di parti, e d'oro sfolgoranti volte e pareti. I costruttori di questo edificio teneano l'oro in gran pregio, furono dunque mercatanti: marmi e colonne comprarono o bottinarono in Oriente a decorarne... (tu l'hai nominato) san Marco.

Ne' mole grossolana, pesante, formata come di un sol pezzo di pietra bigia annerita dai secoli: i veroni ne sono piccoli, oblunghi, simili a feritoie: le porte basse a sesto acuto, e sovra e intorno rozzi bassirilievi, e statuette d'incappucciati, i quali appena ti hanno umane sembianze; le navate son tozze, scure, ingombre da pilastri massicci: il malinconico monumento esprime un'epoca di lutto in terra devastata e schiava: genti venute dal fondo del settentrione architettarono cosiffatto tempio: un popolo schiacciato da ferreo giogo prestò, forzato, le spalle a trasportare la stupida massa di cotesti macigni... San Michele di Pavia, più eloquente dell'epistole di Cassiodoro, e delle cronache di Gregorio di Tours, ci fa conscii della infelicità dell'Italia... quella Chiesa è degna che i successori d'Alarico vi si sieno coronati re di una terra desolata...

Ma qui dove Arno si affretta alla foce, e sorgono in giro deliziosi colli, e il Tirreno distende il suo nappo azzurrino all'orizzonte, di che cosa ti ragionano queste moli leggiadre? fannoti fede di brutale dominazione? di mercantile spoliazione? l'Arte, di cui recano suggello, valicò le Alpi? traversò il Mediterraneo? no: ella nacque in Italia figlia della libertà. Nelle cinque navate del Duomo di Pisa, tra le dugento colonne che le dividono, al chiaro, ma non isfacciato lume che piove da finestroni, appiè degli altari decorati di severi ornamenti fiancheggiati da tombe di cittadini benemeriti del paese, è diffusa, direi come, una fragranza di religione e di municipali franchigie. Nel Camposanto sotto il gran portico quadrilatero, nella terra a tal uopo trasportata da Gerusalemme, vengono da seicento anni tumulati gli illustri Pisani: Giotto, Orgagna, Memmi, Spinello, Benozzo ne pinsero a fresco le vaste pareti, sito che mi somiglia il Pecile: conciossiachè, come a'giorni di Pericle i pittori ateniesi, così a'giorni di Dante i padri della italiana dipintura rivalizzarono qui di maestria; sito che lascia discosto il Pecile in dignità, conciossiachè non a'piacevoli trattenimenti fu eretto di un popolo elegante e frivolo, sibbene a ricettare le ossa dei benemeriti d'un popolo libero e pio...

Immenso era a quei dì il movimento nelle idee.

All'ombra tutelare del Pontificato la plebe cresceva in forza, in franchigie: all'ombra ispiratrice de'Chiostri la Scienza faceva passaggio dalla infanzia all'adolescenza; per la plebe e per la Scienza spuntava l'ora della emancipazione. E l'Arte, ch'è spec-

chio in cui il mondo morale riflettesi, vie nuove si dischiuse; più libera, più ardita moltiplicò le opere sue con istupenda profusione.

Nelle chiese del Medio Evo re, guerrieri, pontefici dormono coricati sui loro avelli; apostoli, martiri, confessori siedono aggruppati sulle facciate; angeli, demonii occupano le guglie; un popolo di marmo dorme, medita, prega in que' venerabili recinti. Fu tempo in cui su questo popolo di marmo posò un insolente ignaro disprezzo. I ristoratori dell'arte pagana nel secolo della *rinascenza* non resero giustizia alle opere artistiche de' padri, e perchè nel loro pensiero le isolavano, e perchè si lasciavano troppo predominare da influssi classici. Certo che se trasportiamo un santo, un cavaliere del milledugento dalla sua nicchia nello *studio* d'un odierno scultore, farà trista figura quel simbolo di tempi e di costumi tramontati, in mezzo ad un ordine di cose che ha subito rinnovamento; ma restituiamolo all'aereo suo seggio, sotto il suo timpano acuminato, tra' contemporanei, e lo vedremo rialzare il capo, tornare bello ed altero. Nè ci piaccia domandare a que'Santi, a que'cavalieri il lusso di gagliardia o di venustà di cui il ginnasio faceva mostra a pro dell'arte greca; ned aspettiamoci, che le vergini cristiane ci offrano i contorni che Prassitele ritraeva da Frine i corpi dimagrati, gli ascetici lineamenti fanno qui fede che lo spirito consuma il suo materiale involucro; palesano una natura superiore al lussureggiante sensualismo della bellezza pagana. È in tai figure una indicibile quietudine; collo sguardo alzato, straniere le comprendi a' pensieri terreni, sospirose della patria celeste.

Il tempo struggitore, furori iconoclasti, avidità di stranieri mossero guerra ai monumenti che il Medio Evo consacrava a Dio ed a'suoi Santi: niuna opera d'arte soggiacque a distruzione più delle pitture; nè so bene se dobbiamo dolercene; i simboli della speranza, dell' allegrezza potevano affarsi alle pareti delle Chiese allorchè la Sposa di Cristo feconda ed onorata si allegrava delle gioie della maternità, ed i popoli ponevanle indosso con amore il brillante manto di regina: oggi si addice ai vetusti sacrarii lo scuro manto, di cui li coversero i secoli; severa maestà che armonizza colla malinconia della meditazione cristiana, quale hannola fatta i tempi.

Non però tutte perirono le opere di cui l'arte pittorica del Medio Evo aveva adorne le chiese: ancora si diffonde per le ampie navate il patetico lume di diafani quadri: in essi il popolo multiforme del secolo XIII rivive per noi; là vogliamo studiare le leggende che lo innamorarono, semplice poesia, la qual impauritasi al riso schernitore; e alle superbe mentite del nostro filosofare, ci disse addio per sempre, lasciandoci in retaggio queste ammirabili pagine. E rivelano ben esse la intenzione dell'Arte in età che ci avvezzammo di appellare tenebrosa. Le storie del Vecchio e del Nuovo Testamento, i miracoli de'Santi, le geste degli eroi commentavano in quelle invetriate gl'insegnamenti del Sacerdote, completavano la conoscenza degli annali cavallereschi e delle tradizioni locali. La Chiesa, madre indulgente, si piegava alla rozzezza de'costumi, per temperarla, ricorreva allo sfarzo delle arti per aprirsi co' prestigi della immaginazione le vie della intelligenza e del cuore. *Sanctæ plebi Dei* leggesi ancora scritto su taluna di coteste invetriate: nè solo la devota plebe lo contemplava con amore; lo Storico della prima Crociata racconta che Goffredo di Buglione dimenticava l'ora del pranzo ogniqualvolta gli avveniva starsene in Chiesa a considerarne i veroni storiati. Anche le geste di Goffredo figurarono su tai veroni; la Casa del Signore fu ricettacolo d'ogni gloria nazionale.

Ove l'effigie degli Eroi e de'Santi posavano sugli avelli in sembianza di addormentati, rifulgevano i loro stemmi nei vetri, ed i meschini della plebe vi riscontravano anch'essi i proprii stemmi, la glorificazione della indigenza nel Bambino che nasce in un presepe, l'apoteosi del patimento nel Crocifisso tra'due ladroni, e Lazzaro accolto in seno d'Abramo, mentre il ricco malvagio si contorce disperato tra le fiamme. Così attraverso l'Arte gl'insegnamenti che scendevano dall'altare e dal pulpito, penetrando nella mente nel cuore, esaltavano nel barone e nel vassallo le cristiane virtù, stringevano i membri della società feudale di un vincolo santificato dalla Religione, freno e passioni, conforto a miserie, suscitamento di carità.

Il Medio Evo poneva amore nelle rappresentazioni simboliche e le vestiva or dello sfarzo orientale, or della gravità biblica, or dell'evangelica semplicità: voleva per esempio figurare la voluttà mondana e il suo vano splendore? la pingeva sotto aspetto di giovane donna cascante di vezzi, e magnificamente

abbigliata, la qual cammina pavoneggiandosi, e si trascina dietro, a sè avvinto da catena di ferro un pallido orribil fantasma, la Morte: esprimeva la Fede sotto sembianza di robusta matrona serena in viso, ammantata di bianco, la qual nella mancina ha la Croce, e nella destra una face, cui osceno dimonio si sforza, soffiando, di spegnere, ma sulla quale veglia un angelo sempre pronto a raccenderla.

La figura che l'Arte Cristiana con più frequenza ed amore ripeteva, quella era di Maria, alla cui mite beltà dava risalto Satana calpestato o fuggente. Nelle vetriate del secolo XVI la Madonna assume talora una grazia raffaellesca; però io l'amo davantaggio quale la rappresentavano gli artisti de' sècoli anteriori: men perfetta, più ingenua, ell'ha qualche cosa che ci fa memori della infanzia e del cielo, qualche cosa di grazioso e indeterminato come la infanzia, e insiememente una espressione incantevole d'innocenza e di pace; gli è tipo divino, che, pellegrinando di paese in paese, per tutto si modificò a riflettere la fisonomia nazionale; onde la Madonna Alemanna ebbe bionde le trecce, la Madonna italiana corvina la chioma, e brillante lo sguardo; e la Madonna Spagnola fu matrona di regal portamento.

Nel secolo X era nato l'ordine civile e politico destinato a mutare la servitù romana nel vassallaggio feudale: nel XIII i vassalli trasformavansi a poco a poco in borghesi, perchè si erano riconosciuti idonei ad amministrare le proprie cose in comune: i quai sentimenti di libertà municipale e di nascente nazionalità trovarono posto nell'Arte: l'antica architettura si era fatta prestare dall' oriente le foglie d'acanto, e le palme di cui adornò i suoi capitelli; l'architettura del Medio Evo decorò i capitelli e cornici di fogliami patrii covrendoli di festoni d'ellera, di quercia, d'elce. L'Arte Pagana, a far più intensa la voluttuosa commozione dei sensi, collocava i capolavori della scoltura nei templi e gli empieva d'innebbrianti melodie, d'inni festosi: l'Arte Cristiana domandò alla scoltura, alla musica di rendere più intensa la salutar commozione dell'anima, già suscitata dall'aspetto delle venerande basiliche.

Figurati di meco affacciarti a sacro limitare, da cui lo sguardo corre lunghezzo la maggiore navata all'abside in fondo: il sole, traversando le vetriate a colori degli acuminati veroni, diffonde sull'altar maggiori, sul marmoreo pavimento, sui monumenti se-

polcrali tinte variate come quelle dell'iride: la chiesa è tappezzata di nero: un'anima abbandonò non ha guari la terrena stanza, e, già comparsa dinanzi il Giudice, gastigo o premio le furon attribuiti in eterno... Verrà giorno, tu pensi, in cui il mio destino ti ecclisserà del pari dietro il velo minaccioso della morte; verrà giorno in cui i mondi scompariranno consunti... ecco scoppiare terribili voci

Dies iræ, dies illa
Solvet sæclum in favilla..

Comprendi tu ora questa nenia eloquente? e nell'altro versetto la fatale tromba ha squillato... ma in più mite intonazione la parola di misericordia ecco è pronunziata! e l'inno assume un andamento meditativo e solenne... Or di'! ove trovasti ispirazione più profonda, lamentazione più desolata, conforti più ansiosamente invocati? Ella è questa la magia de' cantici sacri, sublime espression musicale, che travalica da ogni banda la nuda forma, la qual è diventata quasi omai impercettibile sotto l'onda poetica che la sommerge... Il canto gregoriano esala un profumo di spiritualismo, una fragranza di compunzione, di penitenza, da che l'anima è vinta: tu nè plaudi, nè ammiri: quei monotoni ritornelli s' infiltrano per così dire nelle ime fibre, e t'invitano a meditare ed a piangere.

LXII.

Bonifacio VIII (1294—1303).

Morì Gregorio (nel 1275) e tre Papi, Innocenzo V, Adriano V, e Giovanni XXI in meno d' un anno gli tennero dietro nel sepolcro: tre anni durò il pontificato di Nicolò III, quattro quello di Martino IV, due quello di Onorio IV, quattro quello di Nicolò IV, e meno che due quello di Celestino V, che abdicò; otto Papi in diciotto anni. Fu dannoso alla Chiesa questo rapido succedersi de' suoi capi. A maturare le grandi riforme vuolsi tempo; e quando (insanguinata la Sicilia dai Vespri, scomunicato il Re d'Aragona qual asseritore dei diritti trasmessigli da Costanza figlia di Manfredo, e caduta Tiro ultima città rimasa ai Cristiani in Palestina) Benedetto Gaetani con nome di Bonifacio VIII ascese la cattedra, nuovamente torbido si era fatto l'orizzonte dell' Europa, e procelle sul fare delle suscitate dagli imperatori franconi e svevi, però venute d'altra parte, si scatenavano sulla Chiesa.

Silvestro II, Gregorio VII, Innocenzo III trovarono intrepidi, leali, valorosi difensori; la invitta fermezza di que' grandi Papi ha omai cessato d'essere tenuta in conto di ostinazione; alla loro irremovibilità in patrocinare il giusto, niuno è quindinnanzi che sia per opporre taccia di arroganza, o di ambizione. Un altro celebre pontefice del Medio Evo, fatto segno anch' esso a rabbiose denigrazioni, le quai non ristettero dal perseguitarlo sino ad oggi, attende alla sua volta un apologista degno di sè.

Bonifacio VIII, a cui toccò in sorte di aprire il secolo decimoquarto col primo giubbileo (1). Il suo regno, cominciato sotto felici auspici, si chiuse trammezzo calamità: ei consacrò al conseguimento dei più nobili intenti tutta la vigoria d'un intelletto colto e maturato da lunga sperienza degli affari: mise in chiaro doti brillanti di mente o di cuore: ed a scusa di certi suoi trascinamenti irosi può allegarsi la rozzezza del suo secolo, l'indole violenta e sleale de'suoi avversarj; mercechè il suo spirito, naturalmente giusto e inflessibile, s'indusse ad atti sì rigorosi, che, a giudicarli colle nostre idee moderne, ponno a quando a quando parere eccessivi: ma chi di buona fede, e senza prevenzione s' induce a disaminare i diportamenti di questo Papa, ricerchi ed accuratamente studiati i testi degli storici che gli furono più avversi, convincesi che a Bonifacio niun rimprovero si può fare tranne, per avventura, quello d' avere con soverchio zelo propugnata la giustizia, a scapito della misericordia: rimprovero, io ripeto, al quale scemano grandemente gravezza le considerazioni che testè mentovai, relative a' tempi ed agli uomini.

Le calunnie scagliate contro Bonifacio cominciarono a diffondersi lui vivo, e vennero dappoi ripetute dagli storici d' ogni secolo.

Deplorabile caso, attribuito al predominio delle passioni politiche, si fu che Dante convalidasse coll' autorità del suo nome quelle voci bugiarde. S'infing'egli (nel canto XXVII dello Inferno) di conversare con Guido di Montefeltro famoso guerriero che morì francescano, il quale attribuisce la sua dannazione a Bonifacio, per essersi lasciato tirar da lui, che lo richiedeva del modo più espediente di prendere Palestina, a suggerire

Lunga promessa coll'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio;

e fa che il dannato imprechi contro il Papa dicendolo

(1) Questo desiderato difensore di Bonifacio VIII (già il presente capitolo era scritto), scese, non ha guari, nell' arena armato di tutto punto, a vittoriosamente purgare dalle calunie ghibelline la fama delle illustre vittima di Filippo il Bello. Io accenno al benedettino Tosti, che mise in luce la disconosciuta virtù dello sventurato Pontefice, nel più recente di que' suoi sapienti libri, ne' quali splende si puro ad onore dell' Italia e del Papato il sentire cattolico e patriottico del degno figlio di San Benedetto.

Lo principe dei nuovi Farisei;

ed anco . . . . *il gran Prete a cui mal prenda.* — Nè contento di ciò, dichiara Dante (nel Paradiso) che Bonifacio non è legittimo pontefice, e che il seggio, lasciato vacante da Celestino V, giace peranco disoccupato.

Torneremo su questi particolari; qui prendendo a disaminare alcuni de'fatti più importanti, e più travisati della vita di Bonifacio, cominciamo a dire del modo con cui fu assunto al pontificato.

Il gregge degli storici comincia dall' ammettere, come fatto certo, che Bonifacio non ripugnò dallo adoperare i più bassi raggiri affine d' indurre Celestino ad abdicare. Ecco, per esempio, come Mosheim racconta l' accaduto. — « Avvenne pertanto che « alcuni cardinali, e spezialmente Benedetto Gaetani, consiglia- « ronlo (*Celestino*) di rinunziare al papato che aveva accettato « a malincuore; ed ebbero la soddisfazione di veder seguito il « loro suggerimento ». — Sismondi non si tiene contento a questa semplice sposizione, ove scrive: — « aveva egli (*il cardinale Gaetani*) saputo nel tempo stesso, e cattivarsi i cardinali, « che lo riguardavano qual campione delle prerogative del loro « collegio, e dominare lo spirito di Celestino, il qual non mo- « vea passo o parola senza dipendere da lui: nè forse commise « tanti falli altro che pe'suggerimenti del suo consigliero, inteso « a renderlo odioso e ridicolo ». — Dopo avere affermato che il cardinal Benedetto offerse i suoi servigi al re Carlo di Angiò, a patto che questo proteggesse la sua candidatura alla tiara, Sismondi soggiunge — « pose ogni sollecitudine a presuadere Cele- « stino a rinunziare ad una dignità che non era per lui, — e ripetendo una nota fola, lo accusa d'essersi valso di un porta-voce per farla credere dabben uomo un avviso scendente dal Cielo; e conchiude — « oltre alla qual mariuoleria, teneva in pronto « certi altri spedienti opportuni a padroneggiare le risoluzioni di « quell' anima semplice e timida, di cui aveva risvegliato gli « scrupoli ». —

Questa storiella è falsa da capo a fondo: e per chiarirlo poniamo due quesiti:

1. Il cardinal Gaetani usò di un qualche dannevole artifizio per indurre papa Celestino ad abdicare?

2. Ov'egli non abbia adoperato che modi legittimi ad ottener quell'intento, vorremglieli attribuire a colpa?

Quanto alla prima domanda, rispondiamo, che, non solamente non si giovò di rei raggiri, ma che non fu nè autore, ned istigatore di quella adbicazione: che s' ella appari risultamento d'altrui consigli, questi provvennero dall'intero collegio de'Cardinali, non da Benedetto in particolare. Bartolomeo di Lucca nella sua cronaca all'anno 1294 scrive — « Benedetto e gli altri car« dinali consigliarono il Papa a dismettersi dalle sue funzioni, « perchè, nonostante la santità di suoi diportamenti, e suoi « buoni esempii, la dava vinta a' nemici della Chiesa, a « cagione del modo con cui dispensava le grazie, e governava. » — Ma il cardinale Stefanerio, nel suo poema dell'*abdicazione di Celestino*, dice in precisi termini, che Gaetani chiamato dal Pontefice a consigliarlo, cercò stornarlo dal deporre la tiara; e gli pone in bocca queste parole — « Padre Santo, qual uopo hai « di ciò? e a che tante inquietudini? Guardati dallo intorbidare « la tua pace con siffatti pensieri. — Egidio Colonna discepolo di san Tommaso d'Aquino, e scrittore anch'esso contemporaneo, nel suo libro della *rinunzia del Papa* dichiara — « personaggi « tuttodì viventi ponno testificare che Bonifaccio VIII, in allora « cardinale studiossi indurre Celestino a desistere dal suo pen« siero di abdicare; sendochè bastava al collegio de'Cardinali di « poter invocare ad appoggio delle sue determinazioni il nome del « Papa. » Dalle quai testimonianze risulta evidentemente, che Gaetani non fu l'instigator principale dell' abdicazione, e quindi è ingiusto accusarlo d'indegni artifizii intesi a provocarla: lo che si conferma anco meglio dall'Autore anonimo della vita di Celestino esistente negli archivii Vaticani (Cod. arm. VII. caps. I.ª N. 1), ove leggesi — « Allo avvicinarsi della quaresima di San « Martino, il santo Pontefice risolvette di segregarsi da ogni con« sorzio umano, per immergersi nella preghiera: erasi a tal « uopo fatta apparecchiare nella sua camera una celletta di ta« vole, e non ne usciva; addàtosi così alla solitudine, le sue idee « fermaronsi a considerare il gran fardello che si er'addossato, « e quindi i modi di scaricarsene senza mancare al suo do« vere: immerso ne' quai pensieri, e tribolato, chiamò a sè in « ajuto il cardinale Benedetto, uomo abilissimo e riputatissimo, « che conosciute le cagioni del turbamento del Papa, dissipolle « dichiarando essergli lecito mandare ad effetto il suo divi« samento, e gli citò l'esempio d' altri pontefici, i quali aveano « abdicato. Essendosi diffuso romore della intenzione di Celestino,

« il clero di Napoli coll'arcivescovo alla testa, si condusse al Ca« stello Nuovo. ove dimorava il Papa, per pregarlo di rinunziare « al suo progetto. » — Ma vane riuscirono le istanze. Questo racconto è d' uomo che si chiarisce devoto a Celestino, e per niente amico di Bonifazio; eppure non vi riscontriamo indizio de'raggiri, nella enumerazione de' quali il Sismondi si trattiene, e si piace. Le parole dello Storico Ginevrino peccano poi di aperta malafede ove afferma che il cardinal Benedetto offerse al re Carlo i suoi servigi, chiedendegli a ricambio appoggio per ottenere la tiara; due pagine avanti ci avvisa che Benedetto e Carlo erano dichiarati antagonisti: come c' indurremo a credere che l'*orgoglioso* cardinal Gaetani siasi indotto a domandare una grazia al suo nemico? Ed è verosimile che uom si prudente, o, come asseriscono i suoi avversarii, si diffidente, si pensasse ricorrere a Carlo ond'esserne ajutato a cacciare di scanno, e rimpiazzare un uomo ch'ei governava a suo talento? Sismondi attinse in Villani (solo storico che ne accenni) la fola di cosiffatte assurde trattative; epperò son assurde in bocca del Ginevrino, non in quella del Fiorentino; sendechè Villani le annunzia esistite dopo che Gaetani fu assunto, con nome di Bonifacio, sulla cattedra di san Pietro; ed allora ess' erano opportune e dinotanti mansuetudine verso un antico avversario; mentre scambiate d'anno, e attribuite a Gaetani tuttavia cardinale, presentano le brutte apparenze che Sismondi studiossi ad arte di affibbiar loro: infedeltà indegna di grave storico: nè la sola di cui abbia voluto far vittima Bonifacio in quelle pagine: or eccone un'altra non meno evidente. Racconta che a Porchetto Spinola, arcivescovo di Genova, il quale, con altri prelati stavagli inginocchiato dinanzi per la cerimonia del Mercoledì Santo delle Ceneri, invece di gettare un pizzico di cenere in capo, ne scagliò un pugno negli occhi, sclamando — *sovvengati che sei ghibellino, e che co'tuoi ghibellini sarai ridotto in polvere* —; ed in appoggio di questo fatto cita l'autorità di Muratori. Or si consultino gli Annali d'Italia del Muratori, e troveremvi ch'egli, per incidente, vi commemora quel caso, solamente per ismentirlo. Questa. viva il cielo, è tutt'altro che buona fede.

In secondo luogo vorremo noi incolpare il futuro Bonifacio VIII se, ommesso qualunque raggiro, francamente incuorò Celestino ad abdicare? Ben è dimostrato che il santo Pontefice salito contro voglia a tanta elevazione, si sentì fin da principio inetto a

disimpegnare gli affidatogli officii. Mosheim scrive — « l' austerità « de' suoi costumi, tacito rimprovero alla corruzione romana e « al lusso cardinalizio, rendealo sommamente sgradito, all'uni« versale; la qual malevolenza crebbe a segno da farlo riguar« dare siccome da meno del seggio che occupava. » — Ci sorprende udire un protestante parlare con sì caldi elogi d'un papa; ma la sorpresa dà luogo alla indegnazione in iscovrire com'egli sagrifica nel tempo stesso la verità storica, e le sue proprie opinioni per servire al suo odio contro di un altro papa. Imperciocchè tutti gli storici del secolo decimo terzo si accordano a dire che la semplicità di Celestino fu sovente zimbello di tristi accorti, sicchè ordinava cose contradditorie, concedea lo stesso benefizio a questo e a quello, largiva indulgenze con mano sì liberale da mettere in pericolo la disciplina ecclesiastica.

Sismondi cade in contraddizione anco più palpabile. Lo udimmo testè asserire che se Celestino fe' trista figura sul trono pontificale, vuolsi attribuirlo a' perfidi consigli del cardinale Benedetto; sendoch' egli era inetto ad occupare quel seggio — *nè tardò a fornire le prove più lampanti della sua incapacità a governare la Chiesa*; e cita tra cosiffatte prove l' abitudine che avea di chiudersi a fare quattro quaresime ciascuno anno. Or bene sendo i portamenti di questo pio uomo tali da compromettere la Chiesa, non è dannevole colui che suggerivagli d'abdicare. E poichè il grande atto compiessi, — *I cardinali* (prosegue l'anonimo di testè) *si adunarono per eleggere un successore a Celestino; il quale, poichè Bonifacio fu lo scelto, venne tosto a venerarlo e baciargli i piedi* — Ed ecco, per quanto io ne penso, sufficientemente dimostro sotto quai falsi colori la moderna storia arrogossi di presentarci que' memorabili eventi, calunniando Bonifacio: ed a rendere sempre più palese com'ella di proposito deliberato volesse trovarlo reo, riferirò altre peggiori malignità in cui la scorgo caduta; vo'dire le gravissime accuse che gli muove per avere perseguitato la famiglia Calonna.

Sismondi attribuisce la nimicizia destasi tra i Colonna e il Papa allo avere essi da prima avversato la sua elezione, quindi essere stati tirati per inganno a votare per lui. La verità sta in questo che i Colonna furono in sui primordii i più fermi sostegni di Bonifacio, e due cardinali del loro sangue, zio e nipote concorsero a farlo papa; a suscitare le discordie furono prima cagione le soprafazioni usate dal cardinale Giacomo Colonna

verso i proprii fratelli Matteo, Ottone e Landolfo, i quai ricorsero alla protezione del Pontefice, ond'essere reintegrati ne'loro dritti pessundati. Non fu, dunque, menomamente odio contro i Colonna che spinse Bonifacio ai partiti estremi ai quai dovette appigliarsi, poichè quella famiglia stessa trovavasi divisa tra 'l cardinale e lui: il cardinale erasi dato a parteggiare pegli Aragonesi avversi al Papa; e il Papa, qual pegno della di lui fede, chiedeva che Palestrina aprisse le porte ad una guarnigione pontificia, diritto legittimo di qualsiasi principe, il qual abbia giusto motivo di diffidare d' un suo vassallo. Vedendo rejetta la sua domanda citò il cardinale Pietro Colonna a comparirgli innanzi, a quei fuggì ad un suo castello, ove, per mano di notajo, mise fuori dichiarazione che Bonifacio non era legittimo papa, perchè in Celestino non era mai esistita facoltà di abdicare, e che, ad ogni modo, la sua rinuncia era stata forzata. Bonifacio rispose a quella ribalda pubblicazione dichiarando que' Colonna scaduti da ogni loro dignità contumaci e ribelli: ed essi replicarono, mettendo in luce un libello infamatorio, pieno di ogni abbominazione. Di tutto questo tace Sismondi; e narra semplicemente che il Papa scomunicolli per l' amicizia che professavano al re di Aragona; e che fu a titolo di rappresaglia ch' essi intaccarono la sua elezione di nullità: sposizione menzognera sendochè la bolla di Bonifacio (in data del 23 maggio) non fu una provocazione, ma una risposta alla ricevuta provocazione (statagli fatta colla grida savr' accennata recante la data del 10 maggio); e certo il Pontefice avrebbe dato a pensare che dubitava egli stesso d'essere vero papa e legittimo principe, se non avesse, in ricevere cotanta ingiuria, dato mano alle armi spirituali e temporali contro chi dinegavagli osservanza come a successore degli Apostoli, ed obbedienza come a sovrano. Eppertanto la guerra fu manifestamente provocata dai Colonna: e niuno può accagionarne Bonifacio: nientedimeno il modo con cui finì suscitò gravi accuse contro di lui; e ci faremo ora a disaminarle il valore.

Vedemmo Dante avere collocato nello inferno Guido da Montefeltro perchè consigliò al Papa di promettere e poi tradire: ma a chiunque sa di storia ecclesiastica è noto come nel Concilio universale di Vienna, Clemente V condiscendendo a'desiderii del re Filippo il Bello consentì che s' intentasse un processo alla memoria di Bonifazio, la qual fu difesa dal cardinal Gaetani suo nipote. Una delle principali accuse messe innanzi dai Colonna

quella era della fede falsata a Palestrina; e venn' ella ribattuta con tal solidità di argomenti che cadde, nonostante la pertinacia de'nemici, e i brogli della parte del Re. Quanto poi al consiglio dato da Guido, e ricordato dall'Alighieri, ci avremmo in pronto validi argomenti a provare che fu poetico sogno, e che l'antico guerriero, diventato frate francescano, non s'immischiò di dar mali suggerimenti a chi mai non gliene chiese: ma cosiffatte disamine trarrebbonci troppo a dilungo; tanto più, che, per amore di brevità, intendiamo solo mentovare di volo come i negoziati di Bonifacio co' principi del suo tempo, tendessero tutti ad infrenare le discordie, a mettere fine alle guerre, a tutelare i deboli, a rafforzare la lega cristiana contro gl'infedeli. Riconciliò Genova e Venezia esauste da lunga lotta; Pisa lo acclamò suo moderatore, e gli si fe' ligia con annuo tributo; Velletri lo elesse suo podestà; Orvieto, Matelica gli alzarono statue; i Romani dierongli non dubbie riprove di devozione. Niuna turpitudine potè mai venirgli rimproverata da' suoi più rabbiosi nemici; e nonostante le oppostegli tacce di tirannide, e di ambizione, non è, ricordato che si rifiutasse a chi lo richiedea di perdono; o che dannasse a morire un qualche suo nemico cadutogli in mano.

Diremo, ad ultimo, della sua morte descritta da Sismondi con particolari ributtanti. Ben è certo come Guglielmo di Nogaret, suo implacabile nemico, spedito dal Re di Francia, si unisse a Sciarra Colonna; e favoreggiati da alcuni abitanti di Anagni sorprendessero il Papa, e tenesservelo prigioniero tre dì, in capo a' quali furono scacciati, e Bonifazio, trasferitosi a Roma, vi morì un mese dopo: tutti si accordano a dire, che, quando la città fu presa, vi si diportò eroicamente; che, cioè, vestite le pontificali assise, sedette in trono, e colla dignità del suo contegno comandò rispetto a Sciarra, il quale non ardì menomamente, com' è volgare credenza, portare sovra di lui una mano sacrilega. E quando Nogaret sovraggiunto lo minacciò di trarlo a Lione, e farvelo deporre da un Concilio, Bonifacio ne represse l'arroganza sclamando intrepidamente — *son pronto a soffrire ogni cosa per la libertà della Chiesa Cattolica: legittimo vicario di Gesù Cristo, mi vedrò pazientemente condannato e deposto da eretici* — alludeva al padre del suo nemico stato punito siccome fautore degli Albigesi. Dante stesso conquiso d'ammirazione pel magnanimo Vecchio, e dimentico de'suoi odii ghibellini, fa che Ugo Capeto, rammentando il sacrilego eccesso di Filippo il Bello, sclami:

Veggo in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

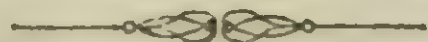
Veggolo un' altra volta esser deriso;
Veggo rinnovelar l' aceto e il fele;
E tra vivi ladroni esser anciso.

Sismondi racconta, che, per effetto della collera risentita, Bonifazio reduce a Roma cadde in frenesia, e che, scacciati dalla camera i suoi famigliari, vi si chiuse a chiave, e dopo aver battuta la testa contro i muri, in guisa da lordarli di sangue raggrumato e commisto a capegli bianchi, si strozzò co' lenzuoli del letto. Tutte menzogne! Dal processo, di cui sopra facemmo menzione, risultò dimostrato in faccia a' suoi stessi più acerbi nemici, che Bonifacio, infermato a morte, e giacente alla presenza di otto cardinali e di altri personaggi, fe' la sua professione di fede, *com' era costume de' papi morienti.* In qual conto terremo dunque il capo franto contro i muri, e i capegli bianchi incollati tra' grumi del sangue? Che se non bastassero argomenti ci avremmo fatti a dimostrare bugiardo Sismondi. Nel 1605, sendo papa Paolo V, bisognò demolire nella basilica Vaticana la cappella che Bonifazio aveavi fatta costruire ad essergli sepoltura: il suo avello venne dischiuso in presenza di numerosi testimonj, e con atto autentico, ch'essi firmarono, fu descritto minutamente tutto quanto vi si trovò dentro. Correvano in punto trecento anni dalla morte di Bonifacio. Il suo corpo apparì intero e senza aver soggiaciuto a corruzione; scovriansi le vene ed ogni più leggero segno: tutti sanno che la natura è inetta in cadavere a guarire o cicatrizzare ferite: ond' è che le recate poco prima del trapasso durano, sinchè il cadavere non si sfascia, indelebili sovra di esso: or bene nelle integre spoglie di Bonifazio non appariva traccia di ferita: la pelle del capo presentavasi intatta; ned era possibile che capegli bianchi fossero stati rinvenuti incollati a' muri, dacchè quel Papa era interamente calvo.

Or ti fida alla probità di certi storici!

LXIII.

Uno sguardo al secolo decimoterzo.



Colla conquista della Normandia, e d'altri gran feudi francesi, tolti per sempre alla corona inglese, caduta nell'abbiezione per opera di Giovanni senza-terra, Filippo-Augusto avea poste solide le basi della grandezza della monarchia: dal di che con riprendere Ingeburga chinò il capo sotto il giogo del dovere, Roma e i suoi Pontefici non ebber alleato e figlio più leale di lui; e la stupenda vittoria ch'ei riportò sugli imperiali a Bouvines ben potè dirsi trionfo non meno nazionale che religioso, perchè conseguito sui nemici, ad un tempo, della Francia e della Chiesa. Crebbe la prosperità del regno sotto Luigi VIII, presto trappassato, indi sotto la reggenza di Bianca di Castiglia tenera madre e fervorosa cristiana, la qual ebbe il vanto d'educare al trono il modello dei monarchi San Luigi IX: di lui già mentovammo come legislatore: e gli consacrammo altre ed anco più calde parole ove lo descrivemmo pro'guerriero, ed uom amabile e magnanimo; di Bianca, degna sua madre, qui sia ricordato ciò che un cronista di quel tempo scrisse — *fu la più saggia tra le femmine d' allora, mercè cui ogni maniera di benedizione entrò nel regno.*

In Inghilterra, succeduto al turpe Giovanni suo padre, Enrico III si mostrò uom buono, ma fiacco principe: in età più tranquilla, e ordinata avrebb'egli occupato orrevolmente il trono: ma vissuto

in tempi agitatissimi, si chiarì digiuno de' talenti che comandan reverenza, e della vigoria che consegue osservanza: epperò la sua innettezza causò più guai a lui, di quello che calamità al paese: sotto il suo debole, ma pacifico reggimento crebbero rapidamente le ricchezze nel regno meglio che a'giorni d'ogni suo predecessore; nei cinquantasei anni consecutivi che cinse la corona, non traddusse quasichè mai i vassalli di questa a fazioni armate fuor dell' isola, ned impoverì i sudditi con guerreschi balzelli: i proprietarii avendosi chiuse due vie di lucri dianzi frequenti, il saccheggio delle terre straniere, spezialmente francesi, e i riscatti de' prigionieri, riportarono la lor attenzione sul bonificare lor poderi; leggi opportune incoraggirono il traffico, e non v'ebbe porto dalla Norvegia all'Italia che non venisse annualmente visitato da mercanti inglesi. I dispendii d' Enrico III non eccedevano 24,000 marchi d'argento all'anno: è facile pensare quai benefici influssi avesse ad esercitare oltre un mezzo secolo di pace, durata nell'ordine e nell'economia, a prosperare un popolo intraprendente, e il quale, mercè la Magna Carta, si era posto a calcare con ardore le vie d'un legittimo affrancamento da ogni appressione interiore ed esterna.

In Iscozia allo aprirsi del secolo XIII regnava il piissimo Guglielmo; ne'regni scandinavi presiedeva alla chiesa l'illustre arcivescovo Assalonne di Lund, benefattore, e difensore di que'popoli col pastorale, e colla spada. La Svezia fioriva sotto il nipote di Sant'Enrico, e la Norvegia sotto Aquino che regnò mezzo secolo (1217-1265). Valdemaro *il vittorioso* (1202-1252) estendeva la dominazione danese sulle provincie a mezzodì del Baltico; e nel corso delle sue conquiste non perdeva mai di vista la conversione delle genti pagane; scopo al qual intendeva precipuamente l'ordine dei Porta-spada in Livonia (1203); e poco dopo il Teutonico in Prussia (1234). Santa Edvige dava sul trono di Polonia l'esempio delle più toccanti virtù; e i Polachi sin d' allora entusiasti e prodi, versavano il sangue intrepidamente per impedire alle orde mongole pagane d' innoltrarsi a sperperar l'Allemagna.

Nel cuor dell' Impero, messo sossopra dalle nequizie di suoi capi dell'infelice sangue svevo, Federico e Leopoldo governarono l' Austria con lode di valorosi e pii; Lubecca fioriva nucleo della celebre Lega Anseatica già presso a formarsi; e cresceva ad alti destini quel Rodolfo di Habsburg, divenuto ceppo

d'una novella stirpe imperiale. Facile fu prevedere ciò che il suo regnare sarebbe allorchè, durante le cerimonie della coronazione, non trovandosi in pronto lo scettro, si recò in mano il Crocefisso, sclamando *questo è il migliore!*

Dopo aver fatta costar caro a'Romani la conquista, idra dai mille capi, che risorgeva a sempre novi combattimenti, ed or cogli eccidii di Sagunto, or colle geste di Viriato faceva stupido il mondo della sua eroica perseveranza a respingere il giogo, l' Iberia, costretta finalmente a piegare la fronte, allorchè crollava il grande Impero, diventò preda de' Barbari, che, accorsi da mezzodì, e da settentrione, la scelsero campo delle loro battaglie. Divisa in cento parti, dominata da cento principi, la Penisola fu invasa ed occupata dai Mori, e la loro signoria vi segnò un epoca di splendore: i miti costumi, la poesia, le arti, le scienze degli Arabi cooperarono col dolce clima, e la terra dilettosa, a farvi fiorire una civiltà sin allora sconosciuta: sorsero in riva alla Guadiana, ed al Guadalquivir palazzi incantati, ove pittori, decoratori, architetti rivalizzarono a ricercare i sensi con ogni maniera di vaghezze; monumenti, i quai, comechè maltrattati dai secoli e dagli odii religiosi e nazionali, lasciano tuttodì stupito il viaggiatore, e lo fanno pensare a creazioni di Fate: l' Alhambra eccheggiò di concenti deliziosi, di canti soavi in una favella spirante melodia; casi d' amore, tornei, geste brillanti furon temi a trovadori: al cavaliere cristiano schiudevasi la porta della reggia ospitaliera; e spesso fu guardato amorosamente dai grandi occhi brillanti delle Urì che l' abitavano. Generosità, valore, magnificenza, cortesia regnarono in Ispagna allo sventolare del vessillo mussulmano, nunzio testè d' inesorabili eccidii. Ma tra'monti delle Asturie viveva una indomita tribù: Pelagio le fu guida alle battaglie; cristiana e bellicosa strappò gl'Islamiti alle lor feste; della Croce a poco a poco la dominazione ampliò. La Spagna nel secolo XIII fu ammirabile e gloriosa. In Aragona a Piero III, perito a Muret, ove aveva impreso a difendere contro i Crociati l' eretico Raimondo di Tolosa, era succeduto Giacomo, che acquistossi nome di *conquistatore* togliendo ai Mori i regni di Majorca e di Valenza, e regnando sessantaquattro anni, trenta volte vittorioso in campali giornate, giammai vinto. In Castiglia il secolo si aperse col regno di Alfonso *il breve* fondatore dell'Ordine de' cavalieri di S. Giacomo, e della università di Palencia, trasferita poscia a Salamanca: fu l'eroe del sublime combattimento di Las Navas de Tolosa (16 Luglio 1212) mercè

cui la Spagna operò per l'Europa ciò che dianzi avea fatto la Francia sotto Poitiers a' giorni di Carlo Martello, ciò che Sobieski compiè a vista di Vienna nel secolo XVII: la mezzaluna fu compiutamente sconfitta quel dì memorando; ed Innocenzo III non reputò poter commemorare degnamente il grand'evento altro che con istituire la solennità del *Trionfo della Croce*, che continua ad esser celebrata in Ispagna. Ad Alfonso succedette S. Ferdinando cugino di S. Luigi re di Francia, pio e saggio principe: ripugnavagli sovra ogni cosa gravare di novi balzelli i suoi sudditi. — *Dio provvederà*, diceva, *alla nostra salvezza: per conto mio temo più la maledizione d'una sola meschinella, che tutto l'esercito moresco!* Prese Cordova: concquistò il regno di Murcia nel 1240; quel di Jaen nel 1242, e Siviglia nel 1248; onde agli Arabi restò solamente Granata (1).

(1) « Ferdinando e Isabella svelser la mezzaluna anco di là; e gli Spagnoli tornarono nazione. Uniti da comun vincolo di sudditanza e di fede a quali sorti gloriose non potranno aspirare? chi sarà da tanto di opporsi al lor ingrandimento? la Francia è conturbata dalle ambizioni dei grandi vassalli della corona, cui dura fatica a spegnere il macchiavellismo di Luigi undecimo; in Alemagna Massimiliano è piuttosto capo di fazione, che capo d'impero: la Spagna getta ella stessa laboriosamente i semi del proprio scadimento. Ferdinando dimette dai suoi stipendii Gonsalvo conquistatore dell'Italia meridionale; Colombo, che gli fè dono del Nuovo Mondo, incatena, processa: caccia in massa dalla Penisola que' Mori innocui che ancor vi son depositarii d'un antica civiltà: l'oro, che comincia a giunger d'America, attira i venturieri oltre l'Atlantico, e fa porre in dispregio le arti modeste e le tranquille industrie; l'agricoltura è negletta; la fertilità del terreno non è più incentivo al lavoratore; trova egli alle porte de' conventi il cotidiano suo pane; e, se ha coraggio, valica il mare, e attinge anch'esso alle miracolose fonti dell'oro; vile in patria, scellerato nelle Colonie lo spagnolo si corrompe per tutto. Ed ecco Carlo Quinto che affastella sovra il suo capo mezze le corone d'Europa; fa prigione Francesco di Francia; sconfigge i novatori tedeschi; l'America gli addoppia i tributi; destinato, contuttociò, a lasciar di sè un nome più famoso per doni di fortuna, che per isplendore di geste o di virtù. Il Nuovo Mondo si spopola; ardono le inique brage di Guatimozin, e la voce del pietoso Lascasas perdesi tra le grida frenetiche dei carnefici. L'Alemagna vinta, ma non doma, diffuse il seme dell'eresia per tutta Europa; sola la Spagna riescì a tenersene immune colla vampa de' suoi roghi. E già l'America più non manda oro che basti a soddisfare i bisogni degl'inerti padroni: povertà si asconde sotto la porpora e le gemme. Napoli, la Sicilia si son ribellate; Milano tumultuante è minacciata dalle armi della Savoja, della Francia: da incontrastabil primato nel mondo, la Spagna cade sì basso, che il Portogallo ne spezza il giogo, e acclama un re nazionale, che Napoli diventa indipendente, che la Lombardia è fatta austriaca, che l'America ne ripudia l'impero: si-

Chi prende a considerare l'Italia del secolo XIII, ha l'anima occupata da tristezza, per lo spettacolo delle fiere interminabili guerre tra' Guelfi e Ghibellini: ivi il nome degli Ezzelino da Romano splende qual sinistra meteora: sostenitori ardenti della causa sveva, nemici egualmente iniqui di Dio e della patria, essi tiranneggiarono Padova, Verona, Vicenza, Belluno, Trento, Piacenza, Cremona, e molte altre Terre: come il gonfalone imperiale era nunzio, a que' giorni, di servitù, così le chiavi di S. Pietro recavano per tutto liberazione e franchigie: allorchè l'ultimo degli Ezzellini fu vinto e ucciso, le città da lui occupate si restituirono a libertà; ovverosia, all'ombra della libertà, primeggiarono famiglie cui vasta clientela rendea prevalenti, in Milano ora Torriani ed ora Visconti, in Genova ora Spinola ed ora Doria, in Cremona i Pallavicino: in Ferrara gli Estensi, e così via: sola Venezia si conservava quieta a cagione della forma aristocratica che il suo governo aveavi da poco assunta colla *chiusura del Maggior Consiglio*. Folta nelle città italiane era cresciuta la popolazione: Milano potev'armare sessanta mila uomini; i Bolgonesi spedirono contro Venezia quarantamila soldati; Ezzellino ne cavò dodici mila da Padova: gl'Italiani con sì gran nerbo di guerrieri non fecero conquiste, non tanto perchè si trovavano circondati da genti gagliarde, la francese e la tedesca, quanto per la divisione che gl'infiacchiva, e perchè le loro repubbliche, invece di eserciti regolari, composti per la maggior parte di fanti, com'erano state le legioni, non mettevano insieme che torme di cavalli, le quai, dopo ciascuna spedizione, o ad ogni battaglia vinta o perduta, si sbandavono: ogni cavaliero tirava seco un drappello di valletti e scudieri, turba che generava confusione: le guerre s'intraprendevano per puntigli e offese, e terminavano con atroci spargimenti di sangue senza produrre durevoli effetti.

La vera gloria del *Bel Paese* consiste nel secolo XIII in aver dato i natali, a Cimabue primo maestro della rediviva pittura,

mile a chi sprecò in istolte pompe il patrimonio paterno, la Spagna non si tenne in serbo pei dì della sventura nemmeno un conforto; le calamità che la schiacciano son opera sua; non sa scusarsene, non può ripudiarle; vende ad una ad una le reliquie della tramontata opulenza; beve nell'avversità il calice amaro che nei dì dell'ebbrezza fè trangugiare senza pietà ai supplichevoli, agl' infelici . . . »

Reminiscenze e fantasie del C. T. Dandolo.
Vol 1. pag. 55.

ad Accursio primo interprete e diffonditore della ridiviva giurisprudenza romana, a Marco Polo primo descrittor europeo delle regioni situate nel centro dell' Asia, ad Enrico Dandolo il più gran politico dell' Occidente, e sovratutti ad Innocenzo III, e Gregorio IX propugnatori invitti, non meno della libertà della nostra Penisola, che della virtù cristiana nel mondo. Splendido secolo, in cui Pisa alzava in riva all'Arno le sue sagre moli, tutte l' arti evocando a decorare la Casa del Signore, la estrema dimora dei benefattori della patria; in cui Padova la *sala della Ragione*, capace di tutta la cittadinanza a parlamento raccolta, collocava per mezzo d' archi e pilastri torreggiante a dominar la Città; in cui Venezia faceva espressa nel palazzo ducale la maestà della repubblica dominatrice dei mari. Ferveano le menti dell' amore del bello, dell' entusiasmo del grande; era come una fiamma per tutto accesa a diffonder luce e calore: i municipii toscani e lombardi vanno alteri de' monumenti di quella ricordevol età: le chiese di Arnolfo di Lapo, di Nicola Pisano, i palazzi di Calendario, di Cozzo da Limene, poveri dei fregi cui successivo raffinamento inventò, maestosamente semplici si estollon ancora in mezzo alle italiche città, espressione di tempi nello studio austero de' quali s' ispirarono poscia le grandi anime di Leonardo, di Brunellesco, di Bonaroti: Palladio, Sansovino, Vignola si giovarono dell' arte ingentilita a rendere adorne nel Cinquecento le principesche dimore dei confiscatori dell' avite immunità: che cosa mai, a servizio de' padroni, avrebbero potuto gli architetti del secolo XIII? non si trattava più di contentare la patriotica ambizione di popoli, sibbene l' aristocratica vanità di famiglie: *quel cuore che fu grande perchè si componea d' innumerevoli cuori, uniti in un sol volere* (magnifiche parole del decreto con cui la Signoria Fiorentina commetteva ad Arnolfo di erigere il Duomo nella guisa più nobile che per lui si potesse) avea cessato di battere.

Lo studioso della Storia a cui sono dolci patriotismo e civiltà rifiorenti, nell' atto stesso che ammira ed ama l' Italia del Dugento, non sa discacciare, ripeto, un senso di tristezza a scorgere quel suo popolo, il più animato e brillante tra tutti i popoli cristiani, combattersi, dilaniarsi, prepararsi l' avveramento del doloroso vaticinio, che percosse la sua discendenza, destinata — *a servir sempre o vincitrice o vinta*...

NOTA

su Rodolfo di Habsburg



Sismondi ha accennato di volo la elezione di Rodolfo di Habsburg ad imperatore, avvenuta per opera di Gregorio X: questo fu evento così importante, e gravido di conseguenze durate sin oggi, da richiedere che ci tratteniamo a considerarlo.

La dignità di re dei Romani, per essere perito Guglielmo combattendo i Frisoni, rimasa vacante, fu disputata da Alfonso re di Castiglia, e da Riccardo di Cornovaglia fratello d'Enrico III re d'Inghilterra: gli elettori andarono divisi; e ciascun de' competitori cercò prevalere più coll'oro che colle armi: questo avevano previsto e cercato i principi d'Alemagna, bramosi d'aversi un capo senz' autorità, e che fosse per pagare a contanti il fumo d'un titolo. Allora cominciò la costituzione germanica ad assumere la forma che durò sin quasi ad oggi, mercè cui i sei Grandi Uffiziali dell'Impero, presieduti dall'arcivescovo di Treveri, decano de' metropolitani tedeschi, si attribuirono la prerogativa di eleggere l'imperatore: questi Grandi Uffiziali furono, l'arcivescovo di Magonza arcicancelliere d'Alemagna, l'arcivescovo di Colonia arcicancelliere d'Italia, il re di Boemia grande scudiero, il Conte Palatino grande senescia!lo. ossia gran giudice, il duca di Sassonia maresciallo, e il margravio di Brandeburgo gran ciambellano.

Morto Riccardo v'ebbe un lungo interregno: i principi faceansi guerra alla spicciolata; e l'Italia respirava. Un Barone, mentre andava cacciando pei monti elvetici, appiè dei quali aveva suoi

feudi, s'imbattè in un ecclesiastico che portava il Viatico, nè sapeva come traghettare un rivo, cui la piova avea rigonfio: il Barone scese da cavallo, fevvi montare il Sacerdote, ed entrato pedestre nella corrente, lo precedette colle redini in mano. Guadata l'acqua, quei fece atto di scendere di sella; ma il Barone — io non mi reputo, disse, quindinnanzi degno di montare un cavallo che portò il Sire dell'universo — e il cavallo rimase a' servigii del sacerdote, e della sua chiesa. Questo barone era Rodolfo conte di Habsburg, langravio dell'alta Alsazia, che per parte di donne scendea da Carlomagno: suo padre, Alberto il saggio, era morto nel 1240 crociato in Palestina. Rodolfo, nato nel 1218, fu armato cavaliere da Federico II suo parente: era d'alta statura, di straordinaria vigoria, spertissimo nel maneggio d'ogni arma: la sua fisonomia, d'ordinario grave, si animava sovente di un riso ingenuo, indizio d'ottimo cuore: la simmetria de' lineamenti venivagli alquanto guasta dalla lunghezza del naso; ond'è ricordato, che, sendo entrato pedestre in non so qual città, lorch'era re, fu provverbiato per via da uno sfacciato, che, vedendolo venire, diessi a gridare — scappa! scappa! che non ci scopi via col naso! — Amico, gli disse Rodolfo, sta fermo, che volgerò la faccia verso il muro. — Visse amico della semplicità sobrio nel bere, visto colla stessa mano, che avea riportato tredici vittorie, rattoppare il suo giustacuore. Sposò Gertrude di Froburg, che lo fè padre di dieci figli; in guerra peccò di fierezza; e, per avere bruciato un monastero, cadde in censura: per riscattarsene si crocesignò, sotto il re Ottocaro di Boemia, contro i pagani della Lituania; nà poscia cessò mai di consacrare il suo braccio alla giustizia ed al pubblico bene. Tal era il grido della sua equità, che i montanari delle Valstette (così denominavansi le alpi del cuore della Elvezia) lo scelsero protettore: gli Zurighesi fidarongli il comando di lor soldati, e seppe guidarli a non facili vittorie: stava guerreggiando co' Basilesi, per punirli della uccisione che aveano commessa d'un suo parente (nel 1273), lorchè giunsegli avviso che gli elettori, eccetto Ottocaro, aveanlo designato re dei Romani.

Quella elezione impensata non gli mutò menomamente animo ed abitudini: vedendo le guardie impedire un meschino di accostarsegli — lasciatelo venire, gridò: son io fatto re per istarmi serrato in un cofano? — Una femmina di Monza lo ingiuriò a parole senza conoscerlo: non ad altro la dannò che a ripetere quegl'improperii a lui seduto sul trono in mezzo alla sua corte

Il nuovo re di Germania essendo destinanto alla dignità imperiale, cioè, secondo la istituzione primitiva, ad essere il difensore della Chiesa Romana, spedì un'ambasceria al santo papa Gregorio pregandolo di confermare la sua elezione; e quei, reduce dal Concilio di Lione, amò d'incontrarsi con Rodolfo a Losanna; in uscire dal qual abboccamento, il nuovo re pubblicò un editto in cui concesse a' Capitoli piena franchigia di eleggere lor dignitarii, vietò d'occupare i beni delle mense vescovili mentre vacavano, guarentì la piena libertà degli appelli alla Santa Sede in affari di chiesa, promise di rispettare nel re Carlo di Sicilia il vassallo di Roma, e, per ultimo, annunziò la intenzione in cui era di prendere parte alla prima crociata.

Austria ed Austrasia sono sinonimi, significando la vecchia voce tedesca ost-risch *regno dell' est:* l'Austrasia *franca,* avendo Metz a capitale, si estendeva sino alla *germanica,* presieduta da Vienna: eroi cristiani come Carlo Martello, Pipino il breve, Carlomagno, Goffredo escirono dall'Austrasia a combattere gl' infedeli in Francia, in Ispagna, in Palestina: eroi cristiani mossero ad ultimare quella lotta, durata otto secoli, sotto le mura di Vienna, di Belgrado, nelle acque di Lepanto.

La prima dinastia de' margravi o duchi d'Austria, che fu la casa di Bamberga, illustrata da san Leopoldo, si spense (nel 1260) in Federico, a cui venne mozzo il capo a Napoli, insieme a Corradino, ultimo rampollo anch'egli degli Hohenstaufen. I ducati d'Austria, Stiria, e Carniola si devolsero all' impero, e durante l'interregno, Primislao-Ottocaro II re di Boemia se ne fece dar investitura da uno de' competitori: avendo egli, come dicemmo, rifiutato il voto a Rodolfo, e disdettagli obbedienza, fu messo, al bando dell'Impero: scoppiò guerra, e in una decisiva battaglia, che costò la vita a quattordicimila combattenti, e nella quale i due competitori fecero supreme prove di valore, Ottocaro giacque spento: le parole con cui il vincitore annunziò il suo trionfo al Papa e a' Veneziani sono tipo di moderazione, e di cristiana umiltà; vi si contengono l'elogio, il compianto dello spento, ed effusi rendimenti di grazie al Dio degli eserciti.

Il buon accordo tra Rodolfo e il Papa mitigò in Italia l'animosità de' partiti. Le trattative per l'assunzione del re dei Romani ad imperatore toccavano al loro fine, lorch'ei morì (1291), avendo creduto di sicurare la dignità regia all'unico figlio Alberto: ma gli elettori, mossi dalla sinistra fama di questo prin-

cipe disdissero le fatte promesse, e preferirongli Adolfo di Nassau: guerra terribile, ma breve arse tra' rivali; Adolfo peri colle armi alla mano, e il degenere figlio del pio, magnanimo Rodolfo fu riconosciuto unanimemente capo del 'Impero.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE SVOLTE NEL VOLUME



STORIA DEL PENSIERO

NEL MEDIO EVO

IL MEDIO EVO

STUDII

STORICI FILOSOFICI E LETTERARJ

DEL CONTE

TULLIO DANDOLO

DOTTORE IN AMBO LE LEGGI,
CAV. DI S. LODOVICO, DI S. GREGORIO MAGNO, DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO, DEL SALVATORE,
MEMBRO DEGLI ISTITUTI STORICO DI FRANCIA, REALE DI NAPOLI,
SOCIO DEGLI ATENEI DI VENEZIA, DI BRESCIA, DI BERGAMO,
DELLE ACCADEMIE DI ROMA, DI PISTOJA, DI PADOVA, DI ABBEVILLE, DI ROVERETO ECC.

Anzitutto sono cattolico ed italiano
l' Autore.

VOLUME TERZO

MILANO
STABILIMENTO CIVELLI GIUSEPPE E COMP.
1857.

I SECOLI
DI DANTE E DI COLOMBO

Ai cortesi Lettori l' Editore



Primo frammento ad annunciare il colossale lavoro del Conte Tullio Dandolo, *la* Storia del Pensiero ne' tempi moderni, *furono* I secoli di Dante e di Colombo, *venuti in luce nel* 1852 *con alquante facce d'introduzione di quella dilicata penna di* Luigi Toccagni, *di cui gli amici e le buone lettere lamentan egualmente la perdita precoce.*

Or che quel brano riprende nel contesto dell' Opera il posto che gli compete, non crediamo d' avere ad ommettere ciò che il Toccagni n' ebbe a scrivere; anche per chiarire come il Valentuomo sin d' allora sagacemente presagisse ed annunciasse il valore del vasto, sapiente, intentato lavoro, della Seconda parte *del quale ci siam assunta la pubblicazione* (1).

« Il Conte Tullio Dandolo, uno dei più fecondi e celebrati nostri scrittori, sta di presente riducendo all' ultimo suo compimento un' opera, che, tanto per la novità delle idee e delle forme, quanto per l' ampiezza delle proporzioni con cui è trattata, vorrà certamente riuscire una delle più utili e laudabili produzioni dell' ingegno italiano. Piacque all' Autore intitolarla *Storia del Pensiero nei tempi moderni*, e sotto questo titolo egli svolge con rapida breviloquenza la storia d' ogni gente, d' ogni filosofia, d' ogni arte, d' ogni istituzione, d' ogni letteratura, d' ogni scienza;

(1) La prima parte (comprendente i primi quattro secoli dell' Era Volgare, non che una vasta introduzione che prende le mosse dalla Creazione) divisa nel *Pensiero Pagano*, nel *Cristianesimo Nascente* e nel *Pensiero Pagano* a' giorni dell' Impero, già fu stampata, donata dall' Autore al *Pio Istituto Tipografico*.

tutto insomma lo scibile della moderna civiltà ne' suoi varii e smisurati progressi.

» Ora l'Autore medesimo, avendo divisato di far precedere la pubblicazione dell'opera intera da un saggio mercè cui gli Italiani antigiudicar possano del merito e dello spirito di questa, scelse all' uopo le due più grandi e gloriose epoche della nuova civiltà, e in esse i due sommi Italiani che la rappresentano, Dante e Colombo: l'uno donò all'umanità un nuovo mondo intellettuale: l'altro un nuovo mondo terracqueo: col primo vediamo l'Europa riscuotersi dal sonno della barbarie, e, rischiarata da quel faro, ricuperare il sapere degli antichi, e innestarlo nel suo vergine e novello, fin da' suoi primi germogli promettitore di quegli aurei frutti, che l'Italia, specialmente, ne colse in appresso: col secondo vediamo nuovi costumi, nuovi commerci, nuove istituzioni, nuovi imperi, e soprattutto nuove conquiste della nostra divina Religione, quasi al tutto mutare la faccia del mondo. Nel secolo di Dante, e allato o dietro a quest' antesignano della moderna sapienza, incontriamo Petrarca, Boccaccio, Villani, e tutta la schiera di quei gloriosi, che riacquistarono alla nostra classica terra il primato nei costumi civili, nelle lettere e nelle arti, e le composero la più dolce tra le favelle. Nel secolo di Colombo, e a corteggio di questo, troviamo principi e pontefici, filosofi e letterati, geografi e navigatori, e fra questi ultimi Magellano, che compie gli scoprimenti del Ligure immortale, e Americo, che gli usurpa il diritto di eternar col suo nome il nuovo mondo, da lui donato all'antico. E come se la Provvidenza serbate avesse al tempo del maggior uopo le più desiderabili e proficue invenzioni dell'uomo, vediamo in quel secolo, sì pieno di grandi cose e di grandi uomini, le scienze e le lettere darsi mano scambievolmente a mille trovati, e precedere con quello, che tutti gli altri divulga e rende non perituri, la stampa. Di che tutto l'Autore tesse una continua, fiorita narrazione, per sè solo serbate le fatiche e le noje della

varia e profonda erudizione, da cui trar dovette i fondamenti del suo edifizio. Spesso, ancora, egli gode di chiamare in iscena i suoi protagonisti, a rivelare sè stessi col farli esporre con le proprie parole i loro sentimenti, le loro avventure, le loro opinioni, onde vi par di vivere nel passato, e d'assistere ai rivolgimenti d'ogni maniera di que' due secoli, in mezzo ai quali vedete il popolo trucidare quel Renzo, che poco prima idoleggiava, e giganteggiar sul suo rogo la profetica figura del Savonarola; due grandi utopisti di età ben più della nostra incomposte e infelici.

Non è, dunque, senza ragione se noi, dall'Autore privilegiati a pubblicare una parte di questa grand'opera, e appunto quella che tratta dell'era più gloriosa del nostro paese, ci confidiamo d'essere dal pubblico desiderio indotti ben presto ad arricchir l'italiana letteratura di tutta intera la *Storia del Pensiero*, la quale si compone di parti, ciascuna delle quali può stare da sè, e fornire materia ad uno o più volumi ».



LXIV.



Tradizione delle lettere in Italia (1).

In mezzo alle passioni e ai dubbi che guastano la calma del nostro secolo, del passato non ci cale che in quanto ci tocca, cioè in ragione di quello che n'è rimaso.

Scopo della storia letteraria è investigare i progressi del genere umano nei monumenti intellettuali dell'età trascorse.

(1) Questo capitolo, le cui idee mi furono in parte fornite dalla prefazione che Ozanam pose in fronte al suo bel libro *Dante et la Philosophie Chretienne*, giudico che acquisiti importanza per effetto di una associazione d'idee sulla quale piacemi, avanti tutto, di richiamare l'attenzione del lettore.

La opinione che afferma gli uomini essere caduti nei secoli detti *tenebrosi* (dal settimo al decimo) in un bujo assoluto, dal quale sepporo escire senza il sussidio di qualsiasi trasmissione d'idee, mercè la propria vigoria, questa opinione è sorella, o direm figlia dell'altra che divinizza la razza umana, costituendola, secondo le teoriche panteistiche, parte del *Gran Tutto*: sorella di quell'altra che divinizza la materia dichiarandola insignita della facoltà di *spontaneamente generare*: son tutte idee che certi barbassori alla moda propagano presentemente dall'alto di cattedre, cui, or predicando religioni di lor fattura, scambiano in pulpiti, ed or in tribune, proclamando da queste lor teoriche politiche, adducenti più o meno a *comunismo*.

Profittando io qui della sapienza del Filosofo francese summentovato per chiarire esistente in Italia la *tradizione letteraria incivilitrice*, reputo rendere buon ufficio all'altra più importante opinione, che n'è la equivalente in materia più sublime, della *tradizione delle verità morali e teologiche*, primitivamente rivelate da Dio, e costituenti la parte più preziosa del retaggio intellettuale che il genere umano da padre in figlio si trasmise, sinchè Cristo non l'ebbe restituite alla piena loro luce.

Le letterature si succedono; trattasi di sapere se si colleghino, servendo una all'altra di proseguimento: se a lato degl' istinti letterarii, che si risvegliano ovunque, esista una disciplina costituente l'Arte, cui le genti sempre insegnanti, sempre insegnate, si trasmettano: trattasi, per dirlo in breve, di conoscere se esista una *tradizione in fatto di Lettere.*

Le disquisizioni moderne hanno cominciato a connettere nella storia la successione dell' epoche: da una parte alle lingue, alle credenze, alle dottrine dell'antichità classica venner meno le viete pretensioni di *autoctonia* dinanzi le prove di una comune provvegnenza orientale; dall' altra parte ne' sistemi, sì gran pezza inesplorati, delle scuole del Medio Evo, e nelle opinioni de' suoi grandi maestri fu mestieri riconoscere le legittime origini della scienza e dell' arte odierne. Ristabilita la correlazione de' secoli antichi coi moderni, resta a studiare l' intervallo che separa coteste ere, bello è cercare se le Lettere sono perite negli anni cui le invasioni de' Barbari terribilmente empierono, per poi rinascere mercè il concorso propizio di circostanze feconde; oppure s' elle non subirono che una trasformazione destinata a salvarle, conservando, del rimanente, la perpetuità dell' insegnamento.

Dianzi avvertimmo di volo come i più collochino la *rinascenza* a' giorni della presa di Costantinopoli, altri la facciano rimontare alle Crociate, taluni, con miglior ragione, a Carlomagno: a giudizio di sottili investigatori nemmen là dessi sostare, sendochè, avanti il fondatore del nuovo imperio occidentale, già le muse greco-latine aveano trovato ospitalità e rifugio nei chiostri irlandesi e spagnuoli.

Senza addentrarmi a portar giudizio di queste varie sentenze, piacemi qui cercare s'esista continuata tradizione letteraria in Italia, e ciò, non tanto per essere io nato in Italia, e parlare ad Italiani, quanto per la importanza che le idee, anco semplicemente letterarie, assumettero nella nostra Penisola, a cagione del collegamento che le affratellò colle filosofiche e teologiche: basta, infatti, porre mente agl' influssi che Roma, centro della Cristianità, esercitò e subì, per comprendere quanto le arti, le scienze, le lettere, i costumi, tutto in una parola che altrove allo studioso del Vero potesse parere secondario, appo noi guadagni importanza, e quindi chieda di venire maturamente preso ad esame.

Le Lettere quai vicende corsero dalla decadenza pagana al risorgimento cristiano della nazione? come accadde che lo spirito

umano si dispogliò delle abitudini pagane per vestire un carattere onninamente nuovo? Questa trasformazione vuol essere esplorata: tenendo dietro alla tradizione letteraria appo i Romani, indi accompagnandola nel suo modificarsi mercè l'azione purificatrice del Cristianesimo, esplorando, ad ultimo, s'ella traversò la barbarie, e come potè riprodursi nelle creazioni del genio italiano destinato a diffonderla per l'Europa, ne verremo a sbozzare tal quadro sintetico, da cui l'attenzione ritrarrà grato riposo, la mente chiarezza di concetti, e la memoria delle cose imparate profittevole rinfrancamento.

1. *La tradizione letteraria a' giorni pagani.*

La civiltà romana avea salde radici nell'antichità, risultamento e sunto di anteriore civiltà, supremo sforzo dello spirito umano dopo quattromil' anni di prove.

La lingua latina, ricca di analogie radicali col greco e col sanscritto, attesta i rapporti primitivi dell'Italia coll'Oriente. Roma ricevette di là, per lo intermediario degli Etruschi, le sue prime istituzioni religiose, vestigi di un Vero sfigurato, però tuttavia solenne, vo'dire quella scienza augurale, quel culto dei Mani, che nobilitavano la vita mercè d'incessanti communicazioni coi Numi e coi defunti.

Le arti, e il sentimento del bello migrarono dalla città di Cecrope a quella di Romolo, traversando la Sicilia e la Magna Grecia: e, dopo la guerra macedonica, allorchè fu vezzo de'vincitori comperare retori e sofisti, e darli pedagoghi ai figli, le Muse del Lazio si arricchirono imitando: anco questo era conquista: proprio del genio romano si fu il senso pratico del giusto, la coscienza del diritto: il diritto costituivasi mercè la giurisprudenza: la eloquenza lo difendea dentro; le armi lo imponeano fuori: tutta la esistenza de'Quiriti stava racchiusa entro questo cerchio; per effetto della vigorosa precisione del loro spirito, avanzaron essi i predecessori nelle scienze positive: i Greci faticavano per la gloria, i Romani per la dominazione, amando meglio essere obbediti che ammirati; adoperavano delle Lettere come di un mezzo di governare; i loro scritti migliori recano a suggello ricordanza e amore della cosa pubblica, al modo che i loro maggiori monumenti presentano nella iscrizione inauguratrice il nome del Senato e del Popolo: la maestà delle concioni ciceroniane dà

segno di una parola arbitra degli affari del mondo; la poesia virgiliana non dimentica mai la causa politica a cui si consacrò; l'Arte in riva al Tevere non dovea trastullare ma servire.

V'ebbe, pertanto, a Roma, così nella letteratura come nella società, una tradizione di cui l'Italia fu diffonditrice nel mondo conquistato, la qual constava di tre elementi *Religione, Diritto* e *Lettere.*

La Religione non cadde di subito per dare luogo al Cristanesimo. Nonostante gl'insulti de'filosofi, la turba non avea derelitte le are degl'Idoli, allorchè il Paganesimo le ristorava con evocare i riti di Serapide e di Mitra; folle culto, il qual, anco presso a cadere, disputò ostinatamente il campo alla benefica invasione delle credenze rigeneratrici; le ultime orme se ne conservarono molti secoli, vestigii che impacciavano i disviluppamenti del bene.

Non così della Giurisprudenza. Pare, a primo aspetto, che l'edifizio romano stia per crollare: l'imperatore, che, sotto quest'appellazione militare, è il capo de' plebei, integra la distruzione della città patrizia da lunga pezza smossa nella sua costituzione jeratica e guerriera: la *Urbs* perisce; e vengonle meno le inesorabili leggi, e le solennità egoistiche di cui circondava i suoi atti civili; le provincie s'ingagliardiscono sotto un' amministrazione comune: lor usi, raccolti e giustificati dai giurisperiti, costituirono il *diritto dalle genti,* contraddicente i rigori dell'antico *diritto cittadino,* e il qual diede altre basi alla famiglia, alla proprietà, alla giustizia; legislazione, che, mercè i Romani, adottata per tutto, dura formulata nelle compilazioni giustinianee, base del diritto europeo.

Il destino delle Lettere somigliò a quello della Giurisprudenza; dapprima precipitarono; la forma prevalse; eloquenza e poesia vennero fuorviate dalla illusione delle false teoriche, dalla voga degli esercizii declamatorii, e delle pubbliche letture: ispirazione e stile si scolorarono, e nientedimeno, quella fu l'epoca in cui la Letteratura Latina si appropriò l'avvenire; sendochè Roma diedevi opera a due colossali imprendimenti a pro della diffusione e conservazione dei lumi.

Primamente, poichè comprese di aver messo a contribuzione l'Oriente di quanto potea profittarle, si volse all'Occidente, vi trovò costumi grossolani, intelletti rozzi; cercò d'elevarli a sè; e durante quel lungo periodo in cui parve ristare dalle conquiste,

soggiogava effettivamente una seconda fiata la Terra, colla sua lingua, colle sue istituzioni. Vidersi allora le lettere dal Settentrione dell'Italia diffondersi, a traverso le Gallie, nella Spagna a suscitarvi la brillante generezione, di cui i due Seneca, Lucano, Quintiliano, Marziale furon decoro; trasmigrarono quindi in Africa ad erudirvi Cornuto, Frontone, Apuleo; poi visitarono le rive del Reno e della Garonna ad ispirarvi Ausonio, Sidonio, Rutilio: stranieri otteneano diritto di cittadinanza, così nella repubblica letteraria del Lazio, come tra le mura romulee: nè Roma ignorò i pericoli di siffatta invasione, consapevole di quanto sarebbonle costati di gentilezza e dignità que'contatti con Barbari; fu sua gloria non avere indietreggiato per questo; a sè gli attirò per incivilirli, e si fece, a tutto suo risico, educatrice degli scrittori e de'popoli, beneficio compreso e voluto. Plinio scrivea dell'Italia: — *pajono gl'Immortali averla eletta a dare al mondo un cielo più sereno, a riunire tutti gl'imperii, a ravvicinare le discordanti favelle, a restituire gli uomini alla umanità*; — e Tertulliano mercè un eloquente barbarismo, a designare la universal coltura che si er'allargata dalla Britannia alla Pannonia, dallo stretto gaditano all'Eufrate, l'appellò *romanitas*.

In secondo luogo, onde l'ampliantesi cerchio s'avesse un centro, sorgeva una podestà ignota ai secoli anteriori, l'*insegnamento pubblico*. L'Egitto aveva avuto iniziazioni, ma circondate di mistero; in Atene le cure della istruzione trovavansi devolute allo zelo, od alla cupidità di privati maestri: in Italia l'insegnamento somigliò magistratura: Giulio Cesare decorollo d'immunità; Vespasiano lo stipendiò; e cominciaron a fiorire quelle *scuole capitoline* che sotto Valentiniano III co'Barbari alle porte contavano ancora cinque professori, un giureconsulto, un filosofo, tre retori latini, cinque sofisti greci, dieci grammatici latini ed altrettanti greci: ventinove biblioteche raccoglievano i tesori scientifici dell'antichità. Consimili fondazioni si eran ite da gran tempo moltiplicando nella Penisola, e un decreto di Antonino Pio ne aveva diffuso il beneficio a tutti i municipii. A memorare così gagliardi mezzi impiegati, meravigliamo della tenuità degli effetti conseguiti, e ci suscita a disprezzo la sterilità di scuole da cui non uscirono che generazioni oscure: epperò que'grammatici intarsiatori di parole, disputatori di sintassi vegliarono alla conservazione de' due più begli idiomi che sieno al mondo; quegli scoliasti, i cui tenaci comentarii si abbarbicano, quasi ellera parassita, agli scritti de'

prosatori a de' poeti. son dessi, appunto, che conservaron integra da corruzione la purezza de' testi, che rischiararono il significato di ardue allusioni, che salvarono la memoria di perdute usanze, sicchè andiamo loro debitori del sommo beneficio di poter leggere que' capolaveri, che sono, e non cesseranno mai d'essere il tipo sovrano del bello. Macrobio, Servio, Terenziano-Mauro, Marziano-Capella, raggranellando il sapere della loro età, si posero istitutori delle seguenti; e, dopo l' indugio di pochi secoli, da quelle scuole, apparentemente oziose, vedemmo uscire insperati discepoli; in che, come sempre addiviene, fu chiarito che gli uomini faticano per un ben altro avvenire che non è il domani a cui pensano; fanno altramente che non vonno; e, quando l' opera loro è compiuta, v'intravvedono e ammirano le traccie di una volontà più illuminata e più gagliarda dello loro.

Or bene, a cotesto lavorio oscuro, conservatore delle Lettere Classiche, a questo insegnamento, che ha il foco in Italia, e la irradiazione per tutto, noi diamo nome di *tradizione*; ella ricoglie e tutela l' Arte a farle traversare epoche procellose, come l'arca ospitò ne' suoi fianchi, a' dì del diluvio, tanta parte della natura vivente. L'arca era rifugio tenebroso, tristo, meschino, epperò la natura vi trovò salvamento; la tradizione restringesi talora a glose scolastiche, a tropi grammaticali, ma recasi in grembo tutte le grandi ere letterarie d'Europa.

2. *La tradizione nei primi secoli cristiani*

In mezzo al lento e progressivo sfasciamento della società pagana, il Cristianesimo entrò le porte di Roma: come gli riuscì di valicare l'abisso che lo divideva dall'ordin di cose che trovava esistente? come seppe insinuarsi nella Letteratura? Qui la questione presentasi con tutta la sua difficoltà, e si vogliono cercare i vincoli segreti mercè cui si annodano i tempi.

In primo luogo, il Vangelo penetrò nella civiltà romana con influssi latenti, nè sinora bastantemente avvertiti; converrìa considerare dappresso cosiffatta forza interiore e communicativa, la qual si esercitava sugl' infedeli a loro insaputa; bisognerebbe, per così dire, discendere nelle catacombe morali scavate in grembo alla società pagana, per iscoperchiarle; ciò facendo terremmo dietro alle orme della predicazion apostolica fin nel palagio imperiale; vedremmo la correntia fecondatrice effondersi a poco a

poco ad invadere lettere ed arti. gli è così che ci avviene d'imbatterci, sullo scorcio del regno di Claudio, in due decisioni che modificano il diritto di vita e morte de' padroni sugli schiavi, e ch' emancipano le femmine dalla tutela sin allora perpetua, di lor parenti. i quali due atti sovversivi di tutta la economia domestica, de' Romani, contrarii all'indole della loro giurisprudenza e alle tendenze di lor costumi. rinvengonsi, per una singolare coincidenza, messi in luce a' giorni in cui silenziosamente si andava propagando la Fede affrancatrice dello schiavo e della donna. L'azione celata del Cristianesimo trasparisce sovrattutto nelle Lettere, ove piaccia sciogliere affermativamente la celebre controversia delle relazioni esistite tra Seneca e S. Paolo. Corse, come a suo luogo annotammo, marcata differenza tra lo stoicismo greco ed il romano, e molto più quel d'Epitetto, il qual raffermava i rapporti tra Dio e l'uomo mercè la *grazia* e la *carità*. Così avveniva che in presenza de' *nuovi annunzii felici* una tacita riforma si andasse operando nella filosofia de' Romani; dimanierachè il Vangelo, accagionato di avere affrettata la decadenza latina, ritardò per lo contrario, la caduta della società romana.

In secondo luogo, a considerare il Cristianesimo in sè, tramezzo l'oscurità che lo avvolge durante i suoi primi due secoli, già lo scorgiamo fornito di tutta la sua potenza spirituale, e recante in germe quanto dee produrre in appresso. La Chiesa appena nata possiede già la sua gerarchia coronata dal Sommo Pontificato, la sua liturgia resa perfetta dal Sacrifizio Eucaristico: nelle sagre immagini delle catacombe cominciano a mostrarsi i tipi tradizionali dell'Arte Cristiana: la Bibbia apre una scaturigine sconosciuta, in cui denno ritemprarsi le Lettere; e gli Atti de' Martiri danno cominciamento alla storia moderna.

In terzo luogo, il Cristianesimo, nonostante le sue innovazioni fondamentali, non abjurava la vecchia civiltà che volea rigenerare: que' gettati alle fiere non rinnegavano la patria romana, credevano a' destini di lei. riguardavano l' Impero come il solo modo possibile di civile esistenza, e ne invocano da Dio la conservazione: le arti prestavano lor modi, ab antico esistenti, di esprimere le idee: Orfeo fu trovato rappresentare con ardito simbolismo Cristo che attira a sè i cuori. I primi Padri della Chiesa additarono nelle dottrine de' filosofi gli sparsi lineamenti di un Vero incompleto: noveraronsi discepoli di Platone che ricevettero il battesimo senza deporre il pallio: S. Giustino aperse in Roma la prima

scuola di filosofia ortodossa; e, quand' ei, dopo venticinque anni d' insegnamento, ne serrò l'ultima fiata la porta, fecelo passando dalla cattedra al patibolo, e suggellò col sangue l'alleanza della scienza colla fede. A questo modo il Cristianesimo, già padrone del futuro di cui conteneva i germi, rappiccava a sè il passato coll' adizione legittima al retaggio di tutto il sapere de'predecessori.

La conversione di Costantino sibbene affrettò il corso degli avvenimenti, non li trass'ella al termine a cui tendevano: i Cesari neofiti non tirarono il mondo con sè; l' idolatria resistè, solo non chiamò più a sussidio supplizii ma apologie; e invece di combattere, discusse: era nato a que'dì l'arianesimo, ed eran ambo (idolatria e arianesimo) controversie che si agitavano non in oscuro cantuccio, ma nelle capitali dell'universo. Roma si commosse per la ristorazione domandata dall'ara della Vittoria; l'eresia prevalse nel Concilio di Rimini: trattavasi della sorte del genere umano: una feconda perplessità dominava le menti: da solco profondo sbocciava un divino germoglio, la Teologia. Da un'altra banda la Letteratura terminava anch'ella di cristianizzarsi, non però senza esitazioni e indietreggiamenti; i retori si ascrivean alla Chiesa, fioriva nella Penisola l' era di Lattanzio, di Vittorino; mezzo secolo dopo l'Africa rivendicava Agostino e Gerolamo; Ambrogio e Paolino restavano soli agl'Italiani, segnando il punto nel qual si unirono nelle stesse mani le due eredità delle Lettere divine ed umane.

Correa fama di Ambrogio, che le api avesserlo cibato lattante, e che il loro mele fosse rimaso sulle sue labbra, come dianzi su quelle di Platone. Luminare della bigoncia, pria d' esserlo del pulpito, fu memore di Cicerone scrivendo gli *Officii,* e di Orazio dettando gl' *Inni*: fu paciere fortunato, pontefice dignitoso: Simmaco, avviato a chiedere restituzione degl'idoli, trovollo che attraversavagli il passo: e quando i satelliti dell'imperatrice ariana vennero e forzare le porte della chiesa, lo rinvennero in piè sul limitare: riprese Teodosio della strage di Tessalonica con quel cuore stesso con cui vendeva i sacri arredi per riscattar prigionieri; e le sue lagrime per la morte del fratello furono non meno copiose di quelle che versò per la caduta d'una infelice vergine, figlia della sua carità.

Paolino discepolo d'Ausonio abbandonava gli studii profani, e distribuiva a'poveri il suo immenso patrimonio d'Aquitania, per ascondersi all'ombra del sepolcro di S. Felice a Nola. La sua

pietà espansiva amò quel cielo giocondo, que' romorosi pellegrinaggi: l'amore delle Lettere accompagnollo in quel ritiro, e attiva corrispondenza epistolare lo strinse co' più illustri personaggi della sua età.

E quando i secoli di Roma pagana precipitarono al tramonto, S. Leone Magno trattenne Attila e trecentomila Barbari sulle rive del Mincio, e conseguì poscia da Genserico salve le vite de' cittadini di Roma, e la conservazione de' pubblici edifizii. Niuno saprà dir mai quanto genio e quanto coraggio bisognasse a tutelare le reliquie di una città, contro cui si erano scatenate le vendette dell' universo!....

Così lottava la Chiesa contro il paganesimo e l' eresia, a pro dell' affrancamento degl' intelletti: e, trattenendo i Barbari, prolungava la esistenza dell' antica civiltà: i vescovi erano subentrati a' legionarii guardiani dell'Impero; nel secolo di terrore che precedette la caduta di Roma, ciascun anno di ritardo fu beneficio incalcolabile; era mestieri che i costumi, le leggi, le lettere avesser agio di apparecchiarsi rifugii; e gli episcopii moltiplicatisi, ne presentavano per tutto.

L' insegnamento profano avea subito la legge comune; la tradizione letteraria era omai diventata cristiana senza aver abbandonato per questo nè le sue reminiscenze patriotiche, ned il culto sin allora professato de' più grandi modelli.

3. *La tradizione ne' secoli barbari.*

Le invasioni de' Barbari schiudono una terza era, nella qual diremmo che la regolare concatenazione degli avvenimenti e di lor conseguenze giaccia spezzata; sette fiate in meno di due secoli (dal 404 al 557) genti settentrionali desolarono l' Italia, e si tennero dietro le une e le altre con intervalli sì brevi, che cinque generazioni ne subirono gli spaventi; onde, cadute in un sempre crescente scoraggiamento, disperarono dell' avvenire, e dismisero di faticare per esso: le rimembranze svanivano non meno delle speranze. Fu opinione di molti che il *mondo antico* finisse lì, e ch' esordisse il *moderno;* nascimento, secondo questo modo di vedere, avvenuto l'indomani stesso della morte; e nella notte tenebrosa dell'intervallo, niuna transizione.

Ma, in mezzo alle irruzioni barbariche, perchè non piacerà ricordare maturato un importante avvenimento, cioè lo insinuarsi

pacifico de'Barbari nello Impero? Dal dì che Giulio Cesare menò schiere di Germani a combattere Pompeo a Farsaglia, noi troviamo barbari scritti negli eserciti come legionarii, nel possesso delle terre come coloni, nelle magistrature come cittadini, diventati, ad ultimo, senatori, consoli, prefetti del pretorio, generi d'imperatori; barbari *romanizzati*, che trovandosi interposti tra gl'italiani ed i loro vincitori, prevennero un urto che avrebbe scompaginato ogni cosa, e coi loro influssi conciliatori mitigarono il trapasso dalla libertà alla servitù.

Questi due fatti notevoli, e ben distinti tra loro, vo'dire la immissione pacifica e la intrusione violenta, caratterizzano le conquiste successive dei Goti e dei Lombardi in Italia.

E torna qui in acconcio riconoscere la missione pacificatrice di Teodorico. Il suo venire nella Penisola fu una rivendicazione legale esercitata contro gli Eruli in nome e per mandato del Cesare di Bisanzio; e quindi (riportata che fu la vittoria) una tranquilla occupazione consentita dal Senato, approvata dal popolo di Roma: Teodorico rialzò le mura della Città, la restituì al godimento delle cadute franchigie: la gerarchia dei titoli, degli officii, delle magistrature ricuperò, mercè sua, l'affievolito prestigio: le leggi ripigliaron vigore; quel duce barbaro che non sapea segnare il proprio nome altro che col sussidio di una laminetta d'oro traforata, tenevasi onorato di vestire la porpora, imponeva a' suoi guerrieri disarmati una legislazione tutta romana, si circondava di segretarii, di consiglieri, intrattenevasi con essoloro de'sistemi de'filosofi, del corso delle stelle, della natura de' fiumi, de' mari. Roma prestavagli i suoi auspicii; e, tre secoli avanti Carlomagno, architettava il risorgimento dell'Impero Occidentale.

Un'alleanza generale si andava formando tra le genti germane sotto il patronato di quella stirpe gota, che padroneggiava le più felici regioni d'Europa, e la quale a mano a mano polivasi ella stessa mercè l'attrito de'costumi e delle idee de' Latini. I Goti parlavano un idioma ricco e adorno, cui magnifica epopea d'eroiche tradizioni avea colorato di poesia. Chi non avria profeteggiato a quella gente luminosi destini? epperò la sua dominazione durò in Italia soli sessantanove anni; nè duriamo fatica ad additare la causa della sua rovina: i Goti erano ariani; e l'arianesimo, dottrina cavillosa, impotente, digiuna del coraggio che fa affrontare le salutari oscurità della Fede, vaga solo di posare all'ombra del trono sotto la protezione d'imperatrici e d'eunuchi,

l'arianesimo, io dico, inetto a sorreggere la società che si trasformava, la lasciò cadere.

Allato a Teodosio vediamo stare due uomini grandi, Boezio e Cassiodoro.

Boezio appartiene ancora al passato: pronipote degli Anicii e de'Manlii riuniva nella sua casa tutte le immagini dell'antico patriziato, tutte le onorificenze della Curia Romana: abbracciò ne' suoi scritti l'intero aristotelismo: un brano della sua versione di Porfirio diè nascimento, molti secoli dopo alla filosofia scolastica. Il suo vulgatissimo trattato della *Consolazione* diffuse le idee platoniche rigenerate dal misticismo cristiano. La scienza antica ricevette in Boezio il battesimo del sangue.

Cassiodoro, storiografo e ministro di quattro generazioni di re goti, ne'rescritti che dettava in nome de'suoi principi, salutava Roma coi titoli pomposi di *città delle Lettere*, di *madre della eloquenza*, di *tempio della virtù*: mercè sua il Senato stipendiava grammatici e retori: allorchè l'autorità de'Goti decadde, sorvissuto alla lor dinastia, cercò più solido appoggio: in mezzo alle guerre di Belisario e di Totila, trasferì i penati latini all'ombra di un tetto cristiano, e fondato nella solitudine di Vivaria un chiostro, lo arricchì di libri, lo popolò di monaci, copisti, traduttori, compilatori, e scrisse in mezzo ad essi le sue *Istituzioni divine ed umane*.

Queste belle vite non si esaurirono in isforzi solitarii: le scuole ristorate del Campidoglio attirarono buon numero di stranieri; le declamazioni di Ennodio suscitarono applausi nel Foro Milanese; e quando il diacono Aratore lesse gli Atti degli Apostoli verseggiati, il Clero e il Popolo di Roma, venuti ad ascoltarlo, empierono tre dì consecutivi la chiesa di San Pietro in Vincoli.

Ma al sorvenire dei Longobardi, turbe d'incendiarii ariani o idolatri piombaron sui monisterii, sulle chiese; sottoposero le città a saccheggio, le campagne a devastazione: in Roma il Papa, interrompendo il corso delle sue omelie, discese un dì dal pulpito lamentando che grave fossegli omai divenuto di vivere... Non so di epoca in cui paresse sovrastare irreparabile completo eccidio alle Lettere ed alla civiltà, peggio che ne'dugento anni in cui l'Italia, lacerata tra Longobardi e Greci, non conobbe requie. Piacque alla Provvidenza che in quella lamentevol epoca le Lettere e la civiltà andassero salve per opera del Monachismo e del Pa-

pato (1); il genio italiano tutelato da quelle due sublimi istituzioni, traversò la procella senza rimanerne affogato.

Il Monachismo si era organizzato la vigilia del pericolo. Già le austerità della Tebaide avevano trovato corraggiosi imitatori in Occidente; ma quelle tribù di cenobiti stavano in aspettazione di una legge comune: ed ecco a'dì della già cadente dominazione de'Goti, alcuni pastori di Subbiaco, in rimovere cespugli offuscanti la bocca di uno speco, scovrirvi entro un giovinetto, cui al dolce favellare reputarono un angelo; avea nome Benedetto, cresciuto ne'ginnasii di Roma, di là fuggito per tedio che lo prese delle cose terrene, per vaghezza di cercar Dio nella solitudine. Penitenti in gran numero, mossi dall'esempio, gli si accamparono intorno: alle celle di Montecassino servirono di fondamento le rovine di un tempio di Apollo: di là l'Uom santo mandò tribù di suoi discepoli in Sicilia, nelle Gallie, cominciamento della invasione benefica, la qual doveva in breve abbracciare tutta la Cristianità. È narrato che una notte, mentre i suoi monaci dormivano, e Benedetto vegliava contemplando il firmamento in cima alla vecchia torre del chiostro, risplendettegli intorno un gran chiarore, e vide l'universo illuminato come da un raggio di sole; era un presagio, una figura della Regola Benedettina, umile, breve, però abbracciante la fatica che soggioga la terra, la preghiera che conquista il cielo, la carità che sottomette gli uomini; dessa prescriveva anco di studiare e di scrivere; ne nacquero, per la intrapresa trascrizione dei codici, le biblioteche conventuali: le pergamene accumulantisi negli archivi monastici diventarono documenti e basi a storie, che s'illuminarono tantosto de'riflessi variocolorati e soavi delle leggende. Pochi anni dopo la morte di S. Benedetto, la colonia monastica di Colombano apportava a Bobbio le dotte tradizioni dell'Irlanda. Così il sacro fuoco ardea inestinguibile sotto la guardia dell'austera verginità del chiostro; e qual maraviglia che i monaci conservassero le vestigia dell'antichità, dacch'erano dessi l'antichità rifiorente? ne aveano l'idioma, il vestire, l'abitare; siffattamente, che, ove fosse stato

(1) L'Autore di questi *Studii* ardì affrontare e svolgere questi due grandi soggetti. ne suoi libri intitolati: *Monachismo e Leggende*, e *Roma e i Papi*. Ei si propose là entro di chiarire l'origine, l'indole, i beneficii di queste, due stupende istituzioni (Monachismo e Papato) che sono le due colonne della Chiesa, ed esprimono i due ordini gerarchici (il Clero Regolare, e il Secolare) sui quali Essa è fondata.

dato a Pitagora rivisitare la Magna Grecia, in iscorgervi le pie repubbliche benedettine, alla vista di quel vivere in comune, di que'silenzii, di quelle gravi figure avviluppate nel pallio, sarebbesi pensato riconoscere le sue proprie scuole. Epperò ci avea tra le due istituzioni tutto l'intervallo del Cristianesimo; i Pitagorici eran uomini, che muoveano a tentone guidati dal barlume d'un raggio ottenebrato e lontano; i Benedettini eran uomini, che si recavano in mano una fiaccola splendente, traendosi dietro i contemporanei; e perchè aveano rinunziato alle vanità del tempo, affacevansi ad ogni tempo.

Il Papato aggiunse a que'giorni all'apogeo della sua apostolica dignità nella persona di S. Gregorio Magno, eroico ministro di Dio, nato apposta ai pericoli di quei mali giorni. Mentre le mura di Roma percosse dalla catapulta longobarda stavano per ischiudere una breccia fatale all'ortodossia ed alla civiltà, il pensiero di Gregorio, senza nuocere a' provvedimenti della ben condotta difesa, sapeva trasportarsi a' capi estremi della Terra, in oriente ad infrenarvi la baldanza bisantina, nel settentrione a convertirvi gli Anglo-Sassoni, a ponente ad integrarvi la disfatta dell'arianesimo visigoto. Le sue predicazioni per l'affrancamento degli schiavi, la sua riforma del canto religioso, i suoi scritti rimasi lumi dell' insegnamento teologico, chiariscono quanto egli fece a pro dell'avvenire: venne accusato d' essersi provato d'abolire le memorie del passato con distruggerne i monumenti letterarii: chi presterà fede alla equivoca isolata asserzione di Giovanni di Salisbury vissuto seicento anni dopo? Gregorio nato d'un senatore, stato in giovinezza investito della pretura, conservava in sè la eleganza, la dignità de'costumi patrizii. — *Niuno di coloro che lo servivano ed avvicinavano*, scrive un contemporaneo, *recava orma di barbarie, sia nel vestire, sia nel favellare; la latinità si riscontrava per tutto intorno a lui; la sua dimora era un palagio latino, entro il quale fiorivano le costumanze latine.* — V'ebbe chi appellò Boezio *ultimo de' Romani*; quest'appellazione, di cui altri onorò Bruto, io l'applicherei volontieri a S. Gregorio Magno, se non iscorgessi dopo di lui il carattere de'padroni del Mondo, in ciò che aveasi di più nobile, rifiorire in grandi pontefici, di cui Gregorio VII, Innocenzo III non furono gli ultimi: l'*ultimo de'Romani* ha da nascere ancora.

Roma sotto i successori di S. Gregorio continuò ad esser il centro degli affari del mondo; i Papi non ne aveano mai pre-

sentate le chiavi ai Barbari; e continuava a coniare la lupa sulle sue monete: monaci studiosi, qual della Caledonia, o dell'Ibernia, qual della Cineraica o della Tebaide, vi s'incontravano: vi continuava l'insegnamento grammaticale e rettorico: la biblioteca vaticana inviava manoscritti greci a Pipino il Breve: le basiliche romane si arricchivano di mosaici: l'infaticabile alacrità dello spirito umano rifulgeva nelle belle disputazioni gloriosamente vinte dai teologi italiani contro i Monoteliti e gl'Iconoclasti d'Oriente: la civiltà perpetuavasi, sovra tutto, in ciò che n'è il più fido depositario, vo'dir nelle lingue: la Chiesa Romana apportava ai Settentrionali l'idioma de' Consoli, disputava a Costantinopoli nella favella del Crisostomo, facea tesoro de'testi originali delle Sante Scritture: consacrando con solenne adozione latino, greco ed ebraico, ella salvava tutto quanto ci aveva di grande ed illustre nel passato, il triplice genio del Lazio, dell'Ellenia e dell'Oriente.

Così la tradizione, lunge dal perire, fioriva nella Chiesa Madre, e, mercè questa, nella Cristianità: fra le tenebre del settimo e dell'ottavo secolo lo spirito umano non distrusse l'opera sua di tanti anni; l'artefice immortale lavorava in silenzio; e quando parve assonnare, la Chiesa vegliò per lui, simile all'angiolo del pio dipintore, che, durante i sonni del suo custodito, terminava il quadro interrotto la precedente sera.

4. *La Tradizione nel Medio Evo.*

Nell'accostamento della civiltà antica al Cristianesimo ed alla barbarie s'ingenera una nuova società, fondata sulla concordia delle podestà ecclesiastica e civile, disviluppantesi in mezzo alle lor dissensioni; ed ora terremo dietro alle sue vicende sino al punto in cui trovò la sua espressione in una nuova letteratura.

La società nel Medio Evo trovossi costituita il dì che Carlomagno, inginocchiatosi davanti il sepolcro de' Principi degli Apostoli, ricevette la corona dalle mani di Leone III: allora si avverò il concetto d'una gran monarchia abbracciante le genti latine e germane, la qual fu detta il *santo impero romano*.

Carlo avea trovato in Italia la legalizzazione del potere; rinvennevi anco il sapere: quando visitò Roma per la prima fiata, gli scolari vennero schierati in lunga fila ad incontrarlo: le

Lettere rendevano omaggio al loro protettore, aspettavanlo dappertutto al varco, davangli a Pavia Paolo Diacono, a Parma Alcuino, a Milano Teodulfo, illustri cooperatori alla ristorazione dei lumi, vagheggiata dal gran Monarca, principio felice all'avveramento di quei suo voto — *dammi, o gran Dio, dodici uomini come Agostino e Gerolamo, onde mi riesca mutare la faccia del Mondo!* —

L'Italia era sfinita dagli sforzi che avea fatti; le sue provincie meridionali, cui Greci e Lombardi si disputavano, giacevano sottratte alla benefica unità così della ortodossia come dell'impero; nè tardarono la decadenza de' Carlovingi, le guerre civili, le invasioni unghere a ripristinare gli orrori dell'era di Attila: negli anni che trascorsero sino ad Ottone il Grande gli animi conquisi da scoramento e tristezza poterono domandarsi se la nozione dell'antichità non avea sorvissuto mercè tante fatiche, se la Fede nel Cristianesimo non si era diffusa mercè tanto lustro di genio e di virtù, altro che per inabbissarsi oppresse dalla infelicità dei tempi, dalla coruzione degli uomini...

Epperò, a guardar fiso nel caos, scerniamo un po' di luce: San-Gall, Cluni, Bobbio, Montecassino estollono per entro il bujo faci rischiaranti; gli Arabi coltivano, onorano scienze e lettere a Bagdad, a Cordova; ed Ottone II restituisce all'Italia meglio dell'avuto a prestanza da lei, collocando Silvestro II sulla cattedra di San Pietro, a riaprirvi la serie de' grandi Papi.

Allorchè scoppiò la controversia delle investiture, imperava Enrico IV, escito da quella stirpe Salica la cui violenta dominazione minacciò di ricacciar l'Allemagna nella barbarie: delle tradizioni della monarchia romana non conosceva costui altro che la fiscalità: capo dell'aristocrazia militare, impres'egli ad ascrivervi i Vescovi col vincolo del vassallaggio, gli ecclesiastici colla seduzione del concubinato, mercè cui il Clero dovea scambiarsi in casta; voleva Enrico che nobiltà e clero, confusi in uno, schiacciassero la società cristiana a pro del despotismo. Giammai la libertà non avea corso più imminente pericolo. Ma il vero genio imperiale, quel genio governativo ch'emancipa e illumina, risiedeva a Roma, ne' consigli del Pontificato, in cuore a Gregorio VII: il Monaco Italiano avea ereditato dai prischi Romani la magnifica idea dell'onnipotenza del diritto, colle armi di meno, e colla Fede di più. Dal fondo del palazzo Laterano ove assediavanlo or le sedizioni della turba, or gli anatemi de'conciliaboli, Gregorio curvava sotto la uniformità della legge ecclesiastica l'Occidente;

e domava la incessante resistenza della Germania. La umiliazione di Enrico a Canossa fu (lo ripeteremo) un altro solenne trionfo della civiltà sulla barbarie.

Con salvare la podestà ecclesiastica, Gregorio, Innocenzo, e lor successori favoreggiarono egregiamente le Lettere.

Ed anzitutto dichiaro di non aquietarmi all'ovvia sentenza che le arti e le buone discipline nascano e fioriscano di preferenza a' giorni di pace. Guerre sterminatrici, tirannidi intollerande inaugurarono, è vero, talora il regno brutale della ignoranza, ma breve ne fu la durata; sogliono le memorabili lotte metter la forza a' servigii di grandi interessi, e, per conseguenza, di grandi concepimenti: lo spirito umano ama le battaglie combattute, oltre che col ferro, colle idee; si matura nella perplessità, si eleva e purifica tra' rovesci: i secoli di Pericle, di Augusto uscirono da Salamina, da Farsaglia; tra la scomunica romana e il bando imperiale fu mestieri scegliere, fu quindi uopo pensare: la vittoria del Pontificato suscitò le crociate, le quai, come accade di ogni guerra incivilitrice, vennero salutate e celebrate da canti.

I Papi, a cui stava a cuore la riforma del Clero, si provarono di ottenerla anche per via del sapere: costituirono la indipendenza del Sacerdozio col celibato; interdicendogli le dolcezze della famiglia, offrirongli a sostituzione, a ricreazione dell' isolamento le Lettere, ed inanimironlo ad ospitarle.

Lanfranco, Pietro Lombardo, Sant'Anselmo mossero dalla Penisola a fondare nel settentrione dell' Europa gli studii filosofici, e i lor discepoli apersero le grandi scuole, a cui quarantamila studiosi convenivano dai quattro venti, ed ove le opinioni rivali contavano eserciti: fu pienissima la libertà con cui si agitava in quelle scuole tutto il vivere erudito, filosofico, teologico del Medio Evo.

E di quà dell' Alpi, intantochè la Lega Lombarda vendicava gli eccidii milanesi, e dettava la pace di Costanza, i navigli di Pisa, di Genova, di Venezia riedevano dall'Oriente, riportando il poetico soffio dell' Asia nelle mobili sinuosità delle lor vele. Nasceva allora la Storia per comando di gente, che, avendo operato illustri cose, era nobilmente cupida che se ne tramandasse ai posteri la ricordanza. I municipii romani restaurarono nel tempo stesso le leggi e le mura; la giurisprudenza rifioriva, e la università di Bologna rivaleggiava con quella di Parigi. I Normanni di Sicilia ergevano la basilica dorata di Monreale; l' Arte diven-

tava compresa e gustata dal popolo; l'ammirabile favella del *sì* stava per costituirsi.

Tra l'idioma dei dotti, e i dialetti rusticani, che non si scrivevano, l'Italia ebbe, da principio, un latino barbaro, di cui furono ricerche le prime traccie nelle commedie di Plauto e nelle iscrizioni delle Catacombe. La poesia provenzale penetrò in Lombardia col favore dei parentadi che i nobili dei due paesi strinsero tra loro: la lingua francese, introdotta dai Normanni nel mezzodì della Penisola, si popolarizzò. Sordello se ne valse per conseguire primato fra' trovatari. Il sorgere del secolo XIII fu celebrato da canti italiani di un' armonia sin allora sconosciuta: gli uomini liberi di Firenze, di Siena, scambiavano versi d'amore con Federico secondo, e suoi cortigiani di Sicilia, mentre per le montagne dell' Umbria echeggiava la soave ispirata canzone del Santo di Assisi: e furono versi che la moltitudine stupì d' intendere, e le cui melodie ripetevansi dall' Arno ai Fari: il pensiero umano ebbe da quel dì nel mondo uno stupendo strumento di più. Qui ci fermiamo; chè gia ci vengono udite le prose di Ricordano Malespini, le prime che imprendano a raccontare, in volgare, storici casi; e i versi di Brunetto Latini, i primi che ardiscano, nell' idioma dell'Alighieri, d' informarsi a poema: e son questi due gli amici, i maestri di Dante. Dante è nome il qual ci avvisa che l' antichità non perì, ma che l' era moderna è cominciata.

A questo modo la tradizione delle *Lettere incivilitrici in Italia* non soggiàcque mai ad interruzione; e vedemmo dileguarsi in fumo quel periodo di completa barbarie, che, prima, fu asserito estendersi dalla caduta di Roma (an. 410) a quella di Costantinopoli (an. 1453); poi venne circoscritto dal secolo settimo al decimo.

La barbarie ben potè usurpare e comprimere, giammai sedere tranquilla e come legittima dominatrice degl' intelletti; proteste sempre rinnovantisi, sempre raccolte e trasmesse, conservarono salvi i diritti del sapere e della civiltà.

Andai da principio peritando se avessi ad ammettere l' asserita universale ignoranza dei secoli detti di *ferro*, deplorata da certi odierni banditori di rinnovato insegnamento filosofico e storico: in udire com' eloquentemente lamentavanla, mi raffermai di non crederla; e mi convinsi vieppiù essere vanto della umana intelligenza che i Barbari non abbiano potuto prevalere contro

di lei. La Provvidenza non consentì che il mondo rimanesse privo d'un focolare a cui potere riaccendere le sue fiaccole: è riserbato agli animi empii di credere nel *buio assoluto.*

Fermato solidamente il qual punto, men arduo parrà tornare in onore una dottrina letteraria lunga pezza disconosciuta; ed è, che due elementi rendonsi necessarii alla perfezione dell' Arte; *la libertà d'ispirazione*, che viene e si ritira, varia secondo i tempi e i luoghi; e *l'autorità delle tradizioni*, che perdura nell'insegnamento, nella critica, nelle lingue; da una parte *genio,* dall' altra *fatica*; il genio è un dono; la fatica una legge, che coraggiosamente osservata, onora l'epoche più sventurate, e riesce a consolare la società della momentanea disparizione del genio.

Bossuet additò la tradizione provvidenziale degl' imperii e della religione: ugualmente scernibile è la continuità della tradizione letteraria: la legge della fatica è pur quella della eredità e del progresso; il sapere non progredisce altro che giovandosi delle certezze acquistate: l'arte non s'illumina che allo splendore de' grandi tipi; in mezzo alla inesauribile varietà delle sue opere lo spirito umano in cercare la bellezza, la verità, la giustizia, tende sempre alla stessa meta; domma cristiano, a conferma del quale convergono omai tutti i trovati e tutte le conclusioni della scienza.

L'*unità,* che pareva interrotta tra l' antichità pagana e i tempi cristiani, si è perpetuata in Italia, centro alle communicazioni del mondo, soggetta ad incessanti vicissitudini, che vietarono a' suoi abitanti di solidamente costituirsi a nazione. L'Italia fu l'organo di Roma, immortale depositaria della tradizione politica, letteraria, religiosa dell' universo: non è vera civiltà che non sia di conio romano.

Per aver compresa questa missione dell' Italia, Dante ne diventò il vate sovrano: la tradizione non ebbe interprete più perspicace, erede più fido; fu grande per avere molto osato; più grande per aver molto saputo. Da sei secoli commentatori non si stancano di studiare la *Divina Commedia* e d' istruirvisi: raffrontaronla colla *Iliade*, colla *Eneide;* nè mi sorprendono quelle ostinate investigazioni, e quell' ammirazione: ci ha infatti suggetto inesauribile di studio nelle epopee di Omero, di Virgilio, di Dante, perciocch' elle esprimono tre punti solenni della storia del mondo, l' antichità greca nel suo fiore; i destini di Roma che collegano le prische età alle moderne, e il chiudersi del Medio Evo, a cui noi stessi tocchiamo.

LXV.

Dante.

Di Bellincione, nipote a Cacciaguida, perito nella crociata del 1147, nacque Alighiero, che nel 1265, fu padre di Dante generato nell' esiglio, destinato a morirvi.

Era in Firenze costume antico di festeggiare il primo maggio; canti, danze, crocchi festosi occupavano piazze, vie e case: or avvenne che Alighiero conducesse quel dì (nel 1275) il figliuoletto decenne in casa del suo vicino Folco de' Portinari, ove i fanciulli, ch'erano molti, si raccolsero in disparte a fare lor giochi e merende, presieduti da Beatrice, figlia del padrone di casa, bimba di nove anni: come accadd' egli che questa ragazzetta facesse sul fanciullo tal impressione che non potè mai più venir cancellata? Dante nella *Vita Nova*, diciotto anni dopo, allorchè le procelle politiche già lo travolgevano in mezzo a guai, e Beatrice era morta, racconta ch'ell' apparvegli, quel dì memorabile, vestita di nobile porpora, adorna come stava bene alla età sua; e che in vederla tremò, e disse tra sè *ecco il Dio che dee dominarmi* — e da quel punto, amore regnò nella sua anima, e comandavagli di andare a rivedere quell' angelo; ed ogni volta, in rivederla tanto bella e graziosa, ricordava il verso di Omero — *non pare nata d' un mortale ma d' un nume.* — L'amore di Beatrice fu fiaccola al genio di Dante, il solo sentimento della sua anima che non gli fruttasse amarezza, e riuscisse a confortare perfino la severa solennità delle sue ore supreme.

Prima sventura per Dante fu di perdere ancor impubere il padre: pare che a Bella, sua madre, sia stato a cuore di farlo gentilmente educare: credesi studiasse a Bologna.

Di diciannove anni scrisse il suo primo sonetto. Sognò di Amore, che si teneva in braccio una donna sopita, nella quale raffigurò Beatrice; il Dio recavasi in mano il cuor del Poeta; e, risvegliata la Donna, gliel porse che sen cibasse; a che sendosi ell' arresa ritrosamente, parve Amore da prima allegrarsi, poi si diede a piangere, e via portando Beatrice, salì al cielo e sparve. Tal è la strana visione che Daute ha descritto in forma di quesito, di cui domanda la soluzione; chè vuolsi sapere come i poeti toscani di quel tempo usassero indirizzarsi cosiffatti indovinelli rimati, e ponessero amor proprio a darne spiegazione. Delle risposte che a Dante furono fatte, tre ci sono giunte: Guido Cavalcanti e Cino da Pistoja rescrissero cortesemente; Dante da Majano consigliò al verseggiatore novizio di pigliar elleboro in larga dose.

Inanimito per questo primo esperimento, Dante dal 1283 al 1289 non si occupò che di poesia, tormentato dal bisogno di esprimere l' amoroso entusiasmo che risentiva per Beatrice. Gli balenò in quel tempo il concetto della *Divina Commedia*; e se ci piace prestar fede ad un antico commentatore, pensò anche di farsi benedettino: checchè ne sia, lo troviamo di venticinque anni che si affaccia al procelloso arringo di cittadino sul campo di battaglia di Certomondo, ove i Fiorentini, ch'erano guelfi, vinsero gli Aretini che vi perderono duemila morti, e più ancora prigioni. Un de' fatti ricordevoli della giornata fu, che usandosi, al momento di appiccare la zuffa, scegliere dodici prodi detti *paladini*, destinati ad affrontare una morte quasi certa attaccando, essi staccati e primi, l' inimico, Veri de' Cerchi (che fu poscia capo della fazione *bianca*) al qual, per essere capitano della cavalleria, toccava fare una tale scelta, designò sè stesso, il figlio, i nipoti, dopo i quali niun altro volle nominare, dicendo — a ciascuno lice mostrare che ama la patria —; in udire le quai parole con cinquanta guerrieri si presentarono *paladini*, e Dante era un d'essi. Il nobile orgoglio della vittoria si tramutò per lui in profonda angoscia: Beatrice il 9 giugno 1290 morì. Voce e versi vennero meno all' infelice poeta per la piena dell' affanno: solo dopo assai mesi provavasi a cantare

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la Donna onde vo' sì dolente;
Tanto dolor intorno al cor mi assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico — anima mia, che non ten vai?

cercando sollievo s' immerse nello studio della filosofia, della teologia, nella lettura de' Classici Latini, in mezzo alle quali austere occupazioni cominciò a trovar pace: ma Beatrice durò sempre il più caro de' suoi pensieri.

Brunetto Latini avealo iniziato alla conoscenza della lingua francese e delle lettere antiche; nello studio della retorica, della fisica, dell' astronomia, s'era egli innoltrato calcando l' orme degli Arabi. Costretto a scegliere tra le arti, sotto i varii gonfaloni delle quali era scritto il popolo fiorentino, si disse medico, ned era qualità usurpata: la varia sua erudizione avrebbegli consentito arruolarsi anche tra' giureconsulti. Spesa la giovinezza in tai feconde investigazioni e poetando, allorchè la morte di Beatrice trasselo a cercare consolazioni in Cicerone e Boezio, vi trovò sènz' aspettarselo i rudimenti di una scienza nova per lui, la filosofia: ebbesi care da quel punto le discussioni de' Savii, e s' immergeva così intensamente nelle sue letture che niun tumulto sapea distrarnelo: gli scritti di Aristotile, di Platone, di S. Agostino, di S. Bernardo, d' Avicenna, di S. Tomaso d' Aquino, d' Alberto Magno, di S. Bonaventura somministravano suggetto al suo meditare: non tardò a trovare Firenze troppo angusta a' bisogni del suo intelletto, cercò nelle università d' Italia e d' oltremonte lo scambio della parola viva, il benefizio dell' insegnamento orale; il qual, meglio della lettera morta e degli scritti più vantati, ha vigoria di fecondare le menti: con simigliante scopo i Savii di Grecia peregrinarono in Fenicia, in Egitto.

È disagevole tener dietro a' passi dell' Alighieri: anco Alemagna ed Inghilterra pretendono averlo avuto visitatore; e troviam ne' suoi scritti tracce di un itinerario, che, passando per Arles, Parigi, Bruges e Londra, potè metter capo ad Oxford. A Parigi, ond' essere dottorato in teologia altro non gli mancò che il denaro per la tassa di laurea; venti anni dopo in S. Zenone a Verona, trattava pubblicamente una tesi di fisica. Dante, già poeta e teo-

logo, visse una terza vita, sacra ad elocubrazioni scientifiche, la quale ebbe anch'ella sue fasi di serenità e di mestizia; patriottismo e amore non bastavangli; ci aveva nel suo cuore tal parte che si serbava inacessibile al tumulto delle opinioni, alle seduzioni dei sensi, santuario ove rendeva alla verità un culto esclusivo: trovaronsi i immedesimati in lui tre elementi del genio, la intelligenza che percepisce, la immaginazione che idealizza, la volontà ch' effettua.

Purezza umana non sa durare senza macchía: taluna delle virtù di Dante peccò di eccesso: in mezzo alle lotte civili il suo odio della iniquità si mutava talora in una collera cieca che non sapea perdonare; gridava allora quelle sue memorabili parole del *Convito* — *rispondere si vorrebbe non colle parole ma col coltello!* — La sua sensitività comechè tutelata dalla memoria di Beatrice, mal resisteva alle seduzioni della bellezza: anche lo studio, ch'è rifugio di tante anime dolorosamente tentate, tesegli lacci rendendolo soverchiamente vago di applausi, traendolo a fare intempestiva pompa di peregrino sapere; tutte pecche le quali ad essergli perdonate, trovarono un irresistibile interceditore il *pentimento.*

Quali i fanciulli vergognando muti
  Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando
  E sè riconoscendo e ripentuti,
Tal mi stav' io . . . .

a segno di penitenza Dante volle morire vestito dell' abito dell' ordine Francescano, a' cui Terziarii er' ascritto.

Alle vicissitudini politiche, poetiche, scientifiche della vita di Dante corrispondono le tre maniere de' suoi scritti; il trattato *Della Monarchia*, dotta teorica della costituzione imperiale, la quale scruta le origini del potere e della società negli arcani della Provvidenza; — le *Rime* e la *Vita Nova*, specchio della giovinezza di Dante; — la *Volgar Eloquenza*, schizzi filologici con cui provossi di convertire un dialetto sin allora dispregiato, in istromento degno di servire alle più nobili ispirazioni; e il *Convito* nel quale proponevasi frangere alla moltitudine il pane della scienza; ove profuse con lodevole e libera espansione le idee filosofiche di cui fe' tesoro conversando cogli antichi sapienti. Tutti questi non erano che preludii; l'unità del suo genio doveva manifestarsi in un'opera unica, e fu la *Divina Commedia.*

Qui a dire dei casi politici della vita dell'Alighieri vuolsi accennare delle condizioni di Firenze.

Mai non si er' ella trovata in maggiore prosperità come sul finire del secolo XIII, sendo piena di ricchezze, d'uomini, di riputazione: quel male, pertanto, che dalle forze di fuori non le poteva esser fatto, quelle di dentro le fecero. Due potenti famiglie di Pistoja, ambo di nome Cancellieri, si erano nimicate fieramente; le quai per distinguersi vennero dette una *bianca* e l'altra *nera*: i Neri, per aver dimestichezza co'Donati, furono da messer Corso, capo di quella gente, favoriti; i Bianchi trovaron appoggio in messer Veri di Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto inferiore a Corso. Questo fomite straniero fece scoppiare i mali umori che ribollivano in città, nè bisognavano che di un pretesto per agitarla e sconvolgerla.

Il primo maggio 1300, la piazza di Santa Trinita er'affollata di gran turba che si spassava cantando e ballando; in mezzo alla quale incontraronsi due cavalcate, una di Cerchi, l'altra di Donati: insultaronsi prima a parole, poi con busse e ferite: la città fu a romore, e, da lieta e concorde, di subito pigliò aspetto di campo di battaglia; i palazzi vi andarono conversi in fortezze.

Tal era la condizione della città sul principio di giugno allorchè toccava ai Priori scegliere pel quindici del mese i loro sei successori, scelta, che, in mezzo a quel subbuglio di passioni, riusciva difficilissima: toccava ai nuovi eletti reggere un paese in balia di civil guerra, e affrontare l'indegnazione di Bonifazio VIII, il qual avendo inutilmente mandato il cardinale Acquasparta a pacificare la città, irato di mal riusciti officii aveala colpita d'interdetto.

I nomi di quei Priori son oscuri, tranne quel di Dante: chi lo collocò su quel pericoloso seggio, come sulla breccia di minacciata fortezza, parve, con dargli colleghi di niun conto, aver voluto concentrare sovra del suo capo tutta la responsabilità dei gravi casi che impendevano.

Non solo sotto la nova Signoria le turbolenze continuarono, ma si aggravarono: crebbe ai Neri lo ardire, e cominciarono a parlare di un principe oltremontano che stava per arrivare in loro soccorso, Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, da Bonifacio indotto a scendere in Italia con alcune migliaja di cavalieri e giandarmi: nè contenti di questo i capi della fazione si adunarono in santa Trinita, e votarono un indirizzo

al Papa, supplicandolo di collocarli sotto la protezione speciale dell'atteso liberatore. La Signoria si vide costretta di cacciar dalle mura que' facinorosi, tra quai primeggiava messer Corso; e ad evitare la taccia di parzialità, applicò la medesima pena a certuni dei Bianchi, che, trascinati da ira, aveano commesso sopraffazioni. Dante fu autore di queste salutari ardite condanne; la severità di cui adoperava co' suoi stessi amici non ha dubbio che non fosse ispirata da nobili motivi, però preparavagli un amaro crucio: Guido Cavalcanti, uno de' bianchi banditi, già malconcio della salute, peggiorò, e ottenne di ripatriare, ma troppo tardi; languì alcuni giorni e trappassò.

Dante uscì di priorato il 15 agosto 1300 (due mesi dopo d'esservi entrato), ma non per tornare alle quiete della vita domestica. I Neri esigliati erano corsi a Roma a vieppiù suscitarvi Bonifacio; là mandarono i Fiorentini un'ambasciata per difendere la loro causa; e Dante, ch'era uno dei legati, vi fu spettatore delle imponenti cerimonie, e del maraviglioso concorso del Giubbileo: ne rimas' egli tanto colpito, che, onde consacrare l'epoca di tai sue emozioni, ideò dare al suo pellegrinaggio nel regno degli spenti, la data del 1300 (1).

(1) Ecco in qual modo Giovanni Villani narra del pensiero cadutogli in mente di scrivere le sue Storie: piace, leggendo il brano che segue, ricordare che a quel famoso Giubbileo anche Dante intervenne; anime ben diverse il Poeta e il Cronista; però ambo calde di amor patrio, e capaci d'impressionarsi di quel magnifico spettacolo, sì d'attribuirgli molta parte dell'ispirazione, la quale nell'arduo arringo che corsero, li sostenne e rese illustri.

Negli anni di Cristo 1300 papa Bonifacio VIII fece somma e grande indulgenza a questo modo; che qualunque romano visitasse in dell'anno, continuando trenta dì, le chiese dei beati apostoli Pietro e Paolo e per quindici dì l'altra universal gente che non fossero romani, a tutti sarebbe fatta piena e intera condonanza de' suoi peccati, essendo confessi, di colpa e pena. Per la qual cosa gran parte de' Cristiani che allora viveano, faceano il detto pellegrinaggio, così femmine come uomini di lontani e diversi paesi, da lungi e da presso; e fu la più mirabile cosa che mai si vedesse; chè al continuar in tutto l'anno Roma avea, inoltre al popolo romano, 200 mila pellegrini, senza quelli ch'erano per li cammini andando e tornando; e tutti erano forniti e contenti di vettovaglie giustamente, così i cavalli come le persone. E della offerta per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e i Romani per le loro derrate ne furono fatti ricchi. E trovandomi io in quel benedetto pellegrinaggio nella santa Città, e leggendo le sue storie e gran fatti scritti per Virgilio, Sallustio, Lucano, Livio, Valerio, Orazio, et altri maestri d'istoria (i quali così le piccole come le grandi cose descrissono, per dar memoria ed esempio a quelli che sono a venire), presi lo stile e forma da loro tuttochè degno discepolo

I Bianchi respinti da Bonifacio si prepararono ad affrontare la procella. Il Consiglio Generale reputò doversi supplicare il Papa che sospendesse l'invio di Carlo; e Dante tornò a Roma investito dell'ardua missione; ma non vi er' giunto peranco, che le sorti della sua città già erano decise: una bolla investiva il Principe francese del titolo di *paciere* della Toscana, con mandato segreto ben diverso dal palese, del quale i fatti successivi chiarirono la natura: Bonifacio trattenne Dante: er'accortezza privare la repubblica del solo, che, suggeritore di coraggiosi partiti, avrebbe saputo all' uopo sostenerli.

Il Valois partì a' primi di ottobre alla testa di mille cavalli, schiera che per via si andò ingrossando di fuorusciti in gran numero, tra' quali figurava tal uomo, che, colla sua presenza, dava luogo a pensare sinistramente, ed era messer Corso Donati. L'e-

non fossi a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra Firenze, figliuola e fattura di Roma era nel suo montare, ed a seguire grandi cose disposta, come Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume i fatti e cominciamenti di essa città, in quanto mi fosse possibile cercare. E così, mediante la grazia di Cristo, negli anni suoi 1300, tornato io da Roma, cominciai a compilare questo mio libro a reverenza di Dio e del beato San Giovanni, e a commendazione della nostra città di Firenze.

Oltrecchè l'essersi trovati al Giubileo dal 1300, è un altro ravvicinamento curioso tra Dante e Villani, descrivendo lo Storico, come testimonio di veduta un terribile spettacolo, che fornì alla fantasia del Poeta, gagliardamente percossa, il concetto di alcune sue scene dell'Inferno. Ecco le parole del Villani:

« *In questo medesimo tempo che il Cardinal di Prato era in Firenze, per le calende di maggio 1304, come al buon tempo passato si usavano le compagnie e le brigate de' solazzi per la città, si rinnovarono, e fecionsi in più parti a gara l'una contrada dell' altra, ciascuna chi meglio poteva o sapeva. Infra le cose, come per antico aveano costume quelli di borgo San Priano di fare più novi e diversi giuochi, mandarono un bando per la terra; che, chi volesse sapere novelle dell' altro mondo, dovesse essere quel dì sul ponte alla Carraja, e dintorno all'Arno: e ordinarono in Arno, sopra barche e navicelle, palchi, e fecionvi la somiglianza e figura dello inferno, con fochi ed altre pene e martorii, con uomini contraffatti, e dimonia orribili a vedere, altri i quali aveano figura di anime ignude: e mettevanli in quelli diversi tormenti, con grandissime grida e tempesta, la quale pareva odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere; e per lo novo gioco. vi trassono a vedere molti cittadini: il ponte pieno e calcato di gente, essendo allora di legname, cadde per lo peso, con la gente che v' era suso; onde molti vi morirono. e annegarono in Arno; molti se ne guastarono la persona: sì il gioco da beffe tornò al vero: e, com' era ito il bando, molti se n'andarono a sapere novelle dell' altro mondo, con gran pianto e dolore a tutta la città. che ciascuno vi credeva aver perduto o figliuolo o fratello* »

sitazioni, e il terrore dei Fiorentini crebbero a mano a mano che il *paciere* si andava avvicinando; il qual da Siena spedì lettere alla Signoria con cui prometteva di rispettare gli usi e le franchigie del paese. Il popolo credette a quelle dichiarazioni; e avendo deciso che Carlo sarebbe ricevuto come amico, non pensò che a festeggiarlo; egli entrò le porte disarmato; messer Corso si era fermato ad Ognano.

Tre giorni dopo quel solenne ingresso, Carlo convoca in S. Maria Novella i Magistrati, e domanda la *balìa*, ch'era un potere dittatoriale, il qual non si accordava che nelle grandi necessità dello Stato; gli fu dessa consentita. Non fu il Valois appena uscito di chiesa, che la città, come per incanto, mutò faccia. Giandarmi e cavalieri correvano le vie, i Neri facevano bozzolo nei siti di lor ritrovi; Donato, rotta una porta a colpi di scure, aveva occupata S. Trinita, e vi piantava la sua bandiera; poi correva alle carceri, e le apriva, poi al Palazzo, e ne cacciava i Priori: da quel momento Firenze senza governo, senza difensori, trovossi in preda agli orrori di un saccheggio. Otto giorni duraronvi incendi e stragi; Carlo lasciava fare. Il 2 aprile 1303 una sentenza di esiglio fu pronuziata contro i Bianchi in massa, e tosto eseguita; ne uscíron di città ben seicento, e si dispersero per l' Italia.

Dante, trattenuto a Roma, fu dei banditi, e dal luglio 1304 all'aprile 1307 appena sappiamci che cosa avvenisse di lui: dice Leonardo Bruni che ricovrò a Verona presso gli Scaligeri; nel 1306 lo sappiamo a Padova; poco dopo a Castelnovo, ove fu mediatore tra un Malaspina, e il vescovo di Luni: nel 1307 avea già molto vagato per l'Italia, fatto sperto *siccome sa di sale lo pane altrui.*

Quegli anni, che, per rispetto a casi ricordevoli, si avvolgono di tenebre, splendono nella vita di Dante pel *Convito* e la *Volgar Eloquenza,* da lui composti nelle brevi soste del suo doloroso pellegrinaggio. Il sentimento che domina in quegli scritti corrisponde alla speranza che nutriva di farsene un titolo, a commovere i concittadini, e ottennere che lo richiamassero: sazietà delle sette politiche, desiderio ardente della casa natìa, amor passionato della patria vi traspirano ad ogni pagina, bàttiti affannosi del cuor dell'esule, diviso tra scoraggiamento e speranza. Ecco frase citata nel libro *della volgar eloquenza,* ad esempio di elegante costruzione,—*ho pietà d'ogni infelice; ma la mia maggior pietà è riserbata a coloro, che, consumandosi nell' esiglio, non rivedon la*

patria altro che in sogno. Dante non dice ove abbia pigliata questa frase toccante; io penso che gli foss'ella ispirata dall'angoscia del proprio cuore. E nel *Convito* trovo un brano più commovente ancora là dove (al Capo III.), dopo aver cercato di scusarsi delle mende che ponno venire rimproverate al suo lavoro; *ahi*, sclama, *piaciuto fosse al Dispensatore d'ogni bene che la cagione della mia scusa non avesse mai esistito: chè ned altri contro me avria fallito, ned io sarei soggiaciuto a pena ingiustamente: pena, dico, d'esiglio e di povertà. Poichè fu piacere dei cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Firenze, di gettarmi fuori dal suo dolce seno* (*nel quale nato e nodrito fui sino al colmo della mia vita; e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo della vita che mi è dato*) *per le parti quasi tutte per le quali questa lingua si stende peregrina, quasi mendicando sono andato, mostrando, contro mia voglia, la piaga della fortuna, la quale suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono vela senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà....* — e ad una sua canzone, scritta probabilmente tra le rupi e i boschi dell'Appennino, in un qualche castello de'Melaspini, dava egli questo malinconico comiato:

O montanina mia canzon, tu vai;
 Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
 Che fuor di sè mi serra
 Vuota d'amore, e nuda di pietate;
 Se dentro v'entri, va dicendo — omai
 Non vi può fare il mio signor più guerra!

Ma non è cosa che meglio palesi la indomita fierezza del carattere di Dante nella sventura, quanto quest'altro comiato d'una canzone indubbiamente scritta in giorni ne'quai la speranza doveva pur essergli consigliera di prudenza.

Canzone ai tre men rei di nostra Terra
Te n'andrai, anzi che tu vada altrove:
Li due saluta; e l'altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria:
Digli che il buon col buon non prende guerra

Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch'è folle chi non si rimove,
Per tema di vergogna, da follia;
Che quegli teme ch' ha del mal paura
Perchè fuggendo l'un l' altro non cura....

Chi erano dessi questi tre, che soli restavano fidi all' esule? Che s' ei volgeasi così brusco ad amici, che cosa non avrà detto o scritto a nemici?

Dante non era il solo de'Bianchi fuorusciti che aspirava a ripatriare; molti de'suoi compagni d'esiglio, più fortunati di lui, rividero Firenze, e tra questi il padre di Petrarca. La discesa dell'imperatore Enrico VII fecegli sperare di conseguire mercè le armi straniere ciò che i concittadini diniegavano: ma la innettezza e i rovesci del Lussemburghese tradirono quelle ardenti aspettazioni. Era egli stato coronato a Milano re d' Italia nel gennaio 1311; e al viaggio di Roma, ove lo attendeva il serto imperiale, fieri intoppi s'infrapponevano: le città guelfe, sotto gli auspici di Roberto re di Napoli, si preparavano a resistergli: Toscana e Romagna stavano collegate contro di lui; i Fiorentini, per diminuirgli i fautori, apersero le porte alla maggior parte degli esuli; soli i capi de'Bianchi si trovarono esclusi; e Dante con essi.

Qui non mi tratterò a dire come ad Enrico toccasse di combattere per entrare in Roma, pigliarvi d'assalto un palazzo ove alloggiare, impossessarsi coll'armi della chiesa, ove lo si dovea coronare; tornato con un pugno di Tedeschi nell'agosto 1312 in Toscana, fe'vista di porre assedio a Firenze, e quei cittadini non chiusero tampoco le porte, e continuarono lor commercii, come se fosse piena pace. Enrico si ritirò a Poggibonzi; nè Dante ebbe il crucio di vederlo dar addietro scornato: per quanto grande fosse il suo risentimento contro Firenze, non avea saputo dimenticare che v'era nato; rientrarvi per forza, scortando occupatori stranieri, parvegli vituperio; a scansarlo tenevasi appartato ed ascoso. Enrico VII, il 13 agosto 1313, morì; niun lo pianse altro che Dante, in una canzone indiritta a Guido Novello signor di Ravenna, presso al quale ricoverò, ma per poco; chè verso il fine del 1314 trovavasi a Lucca ospite di Uguccione: là s' invaghì di Gentucca, divenuto infedele alla memoria di Beatrice; di che lo punse in breve amaro rimorso. Aveva egli sposato, sul chiudersi del secolo XIII, Gemma dei Donati, della quale non parla

mai; silenzio che si affaceva all'indole dei tempi; era bello celebrare l'amica, tacersi della moglie.

Stanziava Dante tuttavia a Lucca, quando sembrò aprirglisi una via a ripatriare; ma si rifiutò di profittarne. Era costume che la Signoria perdonasse tratto tratto ad un qualche reo e fuoruscito; coloro a cui si accordava la grazia venivan offerti alla Vergine; modo di liberazione non affatto scevro d'onta. Or bene, l'anno 1315, ricorrendo la solennità di S. Giovanni Battista, si trattò di perdonare e richiamare alcuni esuli; gli amici dell'Alighieri riuscirono a farlo scrivere tra'graziati.

Sono pochi anni che venne a caso trovata e messa in luce la risposta che l'altero Ghibellino indirisse ad un Religioso che annunziavagli la fausta novella. — *Lessi la vostra epistola col rispetto e l'affezione che merita, scovrendovi con grande animo la sollecitudine che ponete a farmi ottenere il richiamo, e tanto più ne fui tocco, che gli è raro che i miseri conservino amici. Rispetto all'annunzio che mi date risponderò forse diversamente da quello desideri la debolezza di certuni; ma vi supplico a non portare giudizio della mia risposta avanti di averla ben esaminata. Posso ripatriare; ma sarei vile facendolo a tali patti dopo tre lustri d'esiglio. Questo mi ha meritato la mia innocenza a tutti manifesta? questo è il dovuto a tante rughe e sudori consecrati allo studio? Ah lungi da ogni uomo che tiene in pregio la filosofia quella stupida umiltà che lo indurrebbe a subire le cerimonie dell'offerta! Questa non è via calcando la quale io possa tornare in patria: se vi riesce trovarne altra che mi serbi intatti onore e fama, vogliate additarmela; se questa è la sola, io non rivedrò Firenze più mai. Mi è lecito dappertutto contemplare il levar del sole; posso ovunque consacrarmi alla ricerca del vero; e perderei il buon nome? e mi avvilirei tra le mura che mi videro nascere? No, avessi ad accattarmi il pane.* —

Intanto Uguccione, cacciato da Castruccio, aveva abbandonata la Toscana, e si era ritirato a Verona presso Can Grande della Scala, il qual teneva la corte più brillante che fosse a que'giorni in Italia: ivi Dante non tardò a seguitare il suo protettore. Là si trovavano alloggi, servi, cavalli in pronto per qualunque straniero illustre fosse capitato; e sulla porta delle varie camere stavano pinti emblemi relativi alla qualità degli ospiti che vi alloggiavano, trofei, pe'guerrieri, il simbolo della speranza pegli esuli, l'alloro pei poeti, Mercurio per gli artisti, il Paradiso pe'

religiosi. I conviti in comune erano allegrati da suoni, canti e letture. Lo Scaligero invitava spesso or questo or quell'altro alla sua mensa; i due che presceglieva più frequentemente erano Gherardo da Castello, e Dante; ma l'amore della indipendenza e l'altezza dell'animo non costituivan le doti che il signor di Verona preferiva ne'suoi beneficati, e v'ebbe di ch'ei si pensò di richiedere l'accigliato ospite fiorentino, dopo avergli lodato a stelle il suo buffone — *come sta che costui goffo, e balordo, sia caro a molti, e tu, reputato sapiente, a pochi?* — a che Dante subitamente — *somiglianza d'indole genera simpatia.* — *Le provocazioni di Can Grande,* scrive Foscolo, *e le acri risposte di Dante, io le presumerei vere, anche quando non fossero mai state ricordate. La natura nega all'uomo potente, e al grande ingegno di vivere pacificamete sociabili; la loro guerra è perpetuata dalla umiliazione reciproca.*

Sul finire del 1313 Dante si trovava a Ravenna ospite di Guido Novello, circondato da suoi tre figli, Giacomo e Piero, già adulti, e Beatrice fanciulletta. Amato dal principe, tutto inteso a finire il suo poema fido compagno delle vagabonde sue corse, attorniato da' suoi cari, perchè non dimenticò l' ingrata Firenze? Ci avea nell'animo vigoroso dell'Allighieri qualche cosa, che mal sapendo resistere al nome, alla rimembranza della patria, potrà venir chiamato *debolezza* da chi non ha cuore fatto per comprenderla... *Almen morirvi!* tal era voto dell'esule...

Se mai continga che il Poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Si che mi ha fatto per molti anni macro,
Vince la crudeltà che fuor mi serra
Dal bell'ovile ov'io dormii agnello,
Nimico a'lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello....

Vana lusinga! la *Divina Commedia* fu finita sul principiare del 1321; e il 12 settembre di quell'anno Dante moriva a Ravenna!...

Dante fu vendicato quel dì, in cui, dal pulpito di Santa Croce, alla tacente moltitudine dei Fiorentini raunati nel tempio che Arnolfo aveva eretto, scioltosi dalla morbosa fiacchezza che lo

traeva lentamente al sepolcro, Giovanni Boccaccio fu udito sclamare — *O ingrata patria! qual demenza ti tenea quando mettesti il tuo poeta in fuga! Parti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che quell'uno, del quale non è città vicina che del simile si possa esaltare, lo abbi voluto da te cacciare? di quai vittorie, di quai trionfi, di quali eccellenze, di quai valorosi cittadini sei tu splendente? le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; la bellezza, cosa fragile e caduca; le delicatezze, cosa vituperosa e femminile, ti fanno nota ai falsi giudizii dei popoli, ne' quai più ad apparenze che ad esistenza sempre si riguarda: ti glorierai de' mercatanti ed artefici di cui sei piena? ti glorierai di coloro li quali, perciocchè di molti lor avoli si ricordano, vogliono dentro di te la nobiltà del principato ottenere? Ahi misera madre! apri gli occhi; guarda con rimordimento quello che facesti, e vergognati! Morto è il tuo Dante Allighieri in quello esiglio che tu ingiustamente gli desti; egli giace sotto altro cielo; nè più devi aspettare di vederlo giammai, se non quel dì nel qual tutti i tuoi cittadini veder potrai, e lor colpe da giusto Giudice esaminate e punite. Ed egli sempre come figliuolo t'ebbe in riverenza, nè mai di quell'onore, che per le sue opere seguir ti doveva, volle privarti, come tu l'hai della cittadinanza privato: sempre fiorentino, quantunque lo esiglio fosse lungo, si nominò e voll'essere nominato; sempre ad ogni altra città te prepose, sempre ti amò. E tu raddomandalo! mostra questa umanità, presupposto che non abbi voglia di riaverlo; togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per addietro acquistato: raddomandalo! son certo che non ti fia renduto; e, ad un'ora, ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? appena che io credo, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dov'è, per tornare a te: giace in Ravenna ch'è quasi general sepolcro di santissimi corpi, assai più veneranda di te: Ravenna si allegra d'esserle da Dio, stato, oltre le sue doti, conceduto d'essere in perpetuo guardiana di cosiffatto tesoro, com'e il corpo di colui le cui opere tengono in ammirazione il mondo. Tu colla tua ingratitudine ti rimarrai; ella si glorierà de' tuoi onori tra' futuri!...*

Dante, comechè tumulato a Ravenna, siede tuttodì principe in Firenze: alla sua voce la moderna Italia si destò, come si era desta l'antica Grecia alla voce di Omero; insino all'ultimo de' suoi novant'anni, Michelangelo fu schiavo di Dante, ei che aveva

ardito ribellarsi a Giulio II: anche Michelangelo precipitò nel suo inferno ambiziosi e traditori; e dopo avea delineato su muri, scolpito in marmi il sentir d'Allighieri, anch'ei lamentò in versi sublimi le perdute illusioni della sua vita, le glorie tramontate del suo paese... Tutti i grandi architetti, tutti i gran dipintori del secolo XIV e XV son figli di Dante. È riscontro l'oriental lato di Santa Maria del Fiore, un sasso, che ancora ha nome da Dante, perchè costumava sedervi: la piazza, come per magia fecondata dal suo sguardo, si popolò in giro di monumenti, il Duomo, il Battistero, il Campanile; Giotto, Ghiberti, Brunellesco ebber Dante maestro; mercè sua Firenze contende la palma ad Atene: toglietene Dante e la sua fecondatrice ispirazione, e ditemi che cosa ella è se non la effimera rivale di Cartagine e di Tiro!

La favella parlata dagl' Italiani ne' secoli di mezzo, appellata volgare, contò tanti dialetti, quanti ci avevano nella Penisola provincie, città; ed acquistò una spezie di generalità a mano a mano che il commercio, la guerra, le alleanze, ponendo a contatto gli abitatori di quelle provincie, di quelle città, strinsero comechè leggermente, i vincoli di una nazionalità nascente.

Amore fu sprone a poesia; i primi versi italiani furono di genere erotico. L'amore di Beatrice accese in cuore a Dante la prima scintilla di poesia: la *Divina Commedia* è documento come quella scintilla vasto incendio accendesse.

Somigliano tra loro Omero e Dante, anco nel servigio immenso che resero alla propria lingua: aveanla trovata plebea, informe con dialetti che variavano da un luogo all'altro: lievi saggi poetici, quasi ignorati, quasi unicamente di genere erotico, non erano valsi peranco a dare al *Volgare* consistenza, regolarità, espressione: acciò le Muse di Ausonia cessassero di temere il confronto delle Provenzali, era uopo un di quegli uomini che si levano, quasi meteore di luce, a fissare nuove ere nella storia dello spirito umano. Dante era uno di cotesti predestinati: smosse per primo un incolto terreno, s' impossessò dell'idioma patrio, reselo suscettivo d' ogni adornamento, flessibile ad ogni stile, parato ad esprimere le ispirazioni del cuore, e i voli della fantasia, non che i trovati dell'arte e della scienza, e le meditazioni della filosofia e della teologia: tolse a' varii dialetti lor dizioni felici; e quand' esse non satisfecero a' bisogni del mal contentabile suo genio, ebbe ricorso al latino, forzò la lingua madre a dargli ciò che diniegavano le figlie, modificò, faccettò,

per così dire, vocaboli e frasi a fare loro pigliare inflessione italiana; e spesso, nella impazienza di un tale lavoro, il pretto latino gli sfuggì; licenze che formano tuttodì una lingua a parte, e vogliansi reputare felici, dacchè rimovendo ogni regola, lo spirito dell'Allighieri si poneva, mercè loro, al largo, e dischiudeva a sè stesso un infinito campo a creare. Conciossiachè le lingue debbono la lor formazione a' poeti, ai più grandi le più belle; son essi, che, mediante un impulso primo, fanno lor valicare tanto di via a purgarsi e ingentilirsi, quanto, senza di un tale impulso, non ne avrebbono percorsa in varii secoli: con grammatiche e dizionarii non s'insegnano le lingue ned a' contemporanei ned a' posteri, bensì con iscritture, nelle quali i vocaboli, le frasi, le leggi della favella respirano e vivono. La lingua italiana sortì, sotto questo aspetto, miglior fortuna della latina, fu pari alla greca: la sua infanzia durò poco; non ebbe adolescenza; toccò di slanciò l'età virile.

Paradiso. inferno. purgatorio fornirono gli argomenti alle Cantiche Dantesche. Esiste uom sulla terra a cui sia indifferente l'avvenire oltre la tomba? hannovi spiriti convinti che niente di noi sopravvive alla morte? una tal convinzione è dessa possibile? qual argomento sa autorizzare certezza in campo sì tenebroso? ad uno che ostentasse cosiffatta certezza direbbe il nostro Poeta:

E tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta lunga di una spanna?

A coloro che amerebbero di credere nell'annientamento, e sono molti, rimane sempre nel fondo del cuore una certa qual pavida curiosità di penetrare quel misterioso avvenire al qual si collegano tante impressioni d' infanzia, tante idee succhiate col latte, idee che conquidono la immaginazione per l'indefinito che vi si accoglie.

Dante cantò il mondo invisibile, lo popolò di personaggi, di avventure; le circostanze de' tempi, de' luoghi in cui visse addoppiavano attrattiva al suggetto fantastico, sublime.

Onnipotente era la Religione nel secolo dell'Allighieri; le superstizioni stesse aprianvi più vasto campo alla poesia; i misterii della morte eranvi oggetto di curiosità, di terrore; è

facile, quindi, pensare con qual favore dovesse venire accolta la geografia che di quei regni d'oltre la tomba Dante delineava, e le meraviglie che ne raccontava.

La *Divina Commedia* ritrae dalla storia contemporanea una attrattiva che nemmen ella è perduta intieramente per noi, se sappiamo trasportarci efficacemente colla fantasia a quell'epoca. Le controversie tra Roma e l'Impero, le fazioni che ponevano sossopra le città libere d'Italia, e Firenze più che tutte, offrirono a Dante una messe ricchissima di episodii. Ravvolto egli stesso in quei trambusti, e diventatone vittima, la sua foga poetica impronta gagliardamente le scene da lui cantate del suggello delle passioni; caratteri, costumi, avvenimenti vi sono flagranti.

Il suggetto delle Cantiche è d'illimitata estensione. I tre Mondi, pe'quali va pellegrinando il Poeta, raccontano i principii di tutte cose, accolgono ciò che esiste, ciò che esisterà, ogni possibile. Dante ben si apponea dicendo

> Ma chi pensasse il ponderoso tema,
> E l'omero mortal che se ne carca,
> Non biasmerebbe se sott'esso trema.

L'aspetto sotto cui la dantesca epopea ci si presenta, quello è di un itinerario. Il visitatore scende, da prima, alle dieci bolge infernali, figurate da un cono rovesciato, la cui punta coincide col centro della terra: là, dopo aver passato sovra l'immane corpo di Lucifero, esce, per l'emisfero australe, ad un'isola ov'è la montagna del Purgatario, fatto anch' esso in forma di cono, tronco in cima; posa lassù il paradiso terrestre: quel cono ha sette piattaforme o scaglioni, che, con ascendere, si restringono; perciocchè, siccome i peccati, con crescere in gravezza, si vanno facendo più radi, così lo spazio ove si espiano diventa, in proporzione più angusto. Giunto alla sommità, Dante dopo d'avere visitata la dimora de' primi padri, prosegue la sua peregrinazione a traverso i campi dell'aria, e dell'etere, i cieli di Tolomeo, la decima sfera, e giunge a quella del fuoco, ove ha stanza la Divinità.

La poesia dell' Allighieri fu paragonata a quei templi gotici, che, nonostante l'architettura difettiva, sorprendono per l' arditezza della esecuzione, e la grandiosità del concetto: il genio rende inavvertite le pecche; la sagra sua fiamma insignorì Dante

del secondo seggio tra'poeti originali. Ed, infatti, possied'egli modi di vedere talmente suoi proprii, le parole scaturiscongli così dal fondo de'pensieri, che le sue figure, le sue immagini recano colorito, a cui non verranno mai meno forza ed evidenza. Tu vedi là entro la lingua italiana nascere, formarsi, fecondarsi, chiarire uno scrittore che cammina fuor della via battuta, e sè medesimo ha guida: conscio della propria vigoria, disdegna d' essere imitatore;

. . . . . Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando;

e mostra dappertutto la nobile alterezza ch'è propria degli elevati ingegni.

Arrivato all'isola del Purgatorio, la novità degli oggetti assorbisce la sua attenzione; ma in vedere il musico Casella fra l'ombre che sbarcano, si fa cantare da lui una delle canzoni che compose altravolta in onore di Beatrice; e il piacere che prova in ascoltare i proprii versi soavemente cantati, lo rende quasi dimentico dello scopo del suo viaggio. Ogni poetuzzo è tenero delle proprie rime; ma ciò che provoca a scherno di siffatta genia, qui è di una naturalezza, d'una grazia infinita. Il desiderio di farsi un nome, di vivere alla posterità, questa passione delle belle anime è pur quella di Dante:

O somma luce che tanto ti lievi
Dai concetti mortali alla mia mente,
Mi presta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Che una favilla sol della mia gloria
Possa lasciare alla future genti !....

Ma per diventare immortali uopo è di estremi sforzi;

. . . . . chè seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio di sè in terra lassa
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.

Pur ei si nomina una volta sola nelle sue cantiche scusandosene

Che di necessità vi si registra;

modestia di cui nè Virgilio nè Orazio aveangli lasciati esempii, Benchè trovato non avesse che scarsi sussidii nei poeti italiani che lo avevano preceduto, per effetto di quella modestia stessa, gli onora e ringrazia; primo tra tutti Guido Güinicelli da Bologna, e Guido Cavalcanti da Firenze; benchè soggiunge

. . . . è forse nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido:

che se qui accenna di sè, l'allusione in vero non è modesta. A Brunetto Latini suo maestro conservò gratitudine. Incontratolo nell'Inferno mezzo arrostito, e in pessima brigata, prodigagli dolci parole

Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora,
La cara buona immagine paterna
Di voi quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna... (1)

(1) *Nota su* Brunetto Latini, maestro di Dante, *cavata dal Trattato del Perticari sugli Scrittori del Trecento Lib. I, Cap. 4.*

« Seguitando il nostro esame, ed a Brunetto volgendolo, troviamo perchè l'Allighieri fosse così mal conoscente discepolo da cacciare il suo maestro tra una plebe sì fatta. E primamente andremo pensando, che intorno l'uso e la dignità del *Volgare italico* le costoro opinioni fossero assai discordanti. Conciossiacchè l'Allighieri fu sempre caldo dell'onor nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte, mentre il pusillanime suo maestro compose la sua maggior opera, cioè il *Tesoro*, in lingua francese, dicendo nella introduzione che non credeva l'italica bastare a tanto. E già questa sua viltà debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribil anima dell'Allighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente il maestro scrisse nel *Convito*, ch'egli adoperava l'idioma volgare *per confondere li suoi accusatori li quali dispregian esso, e commendano gli altri, massimamente quelli di lingua d'oco dicendo che più belli e migliori di questo.* E quivi a mostrare la bellezza del *volgare del si* (com'ei chiama l'italiano) pone un lungo capitolo intitolato — *alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano*; — ove, dopo avere ragionato delle abbominevoli cagioni per cui quei vigliacchi disconoscono la ricchezza natia, termina con quella profezia nobi-

Si giovò egli assai più degli antichi poeti, i quali, però, riduconsi per Dante a pochi Latini, Il greco era pressochè ignorato in Italia, e se Petrarca, nonostante la gran voglia che n' aveva, e la cura posta ad impararlo, non potè riuscirvi, ci sorprenderem noi che l'Allighieri partecipasse alla generale ignoranza? parla ben ei d'Euripide, di Simonide, di Anacreonte.

Greci che già di lauro ornar la fronte;

lissima della gloria a cui sarebbe un dì sollevata la nostra lingua, quando fosse purgata e monda d'ogni plebea contaminazione. *Questa sarà luce nuova sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonterà; e darà luce a coloro che sono in tenebre, e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce.* Ora, per paragone di quelle parole del Latini, e di queste dell'Allighieri, sembraci che si chiarisca bene la discrepanza delle lor opinioni, non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vituperare il discepolo, per lo tanto dispregio del suo maestro; nè si vorrà più crederlo mosso da que'brutti peccati della invidia e dell'arroganza, che in quel santo petto non potevano entrare. E vedrassi che l' aspre sue parole non da altro erano mosse che dal grande amore da lui posto a questa cara favella, ed allo stato di perfezione in che sperava condurla. Ma intanto quella sentenza del Latini è un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in quei tempi, ne'quali chi non avea modo per trarlo dall'uso dei plebei, siccome fece Dante con quella erculea sua forza, si dovea rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie perchè l'italiana favella si dovesse stimare di soavità minore della francese E già cogli altri suoi libri il Latini confermò bene quella sua opinione; perchè il *Tesoretto*, che scrisse italiano, è pieno di vocaboli e di forme al tutto provenzali, arido d'ogni vena poetica, e senza fiore di grazia. Nè crediamo poi siavi gentile persona cui basti la sofferenza di leggere il suo Pataffio, che si può bandire una delle più tristi e pazze cose che s'abbia mai viste l'Italia. Imperocchè, non pago Brunetto d'avervi consumate tutte le favelle del postribolo e del mercato, vi volle anche spargere la mala semente de'bisbetici, degli equivoci e delle altre inezie che poi sì largamente fruttificò nel Seicento. Ogni volta che ci facciamo a leggere in queste rime, ci viene Dante in pensiero, e ci par vedere come quell'alto ingegno a tal lettura sfavilasse tutto d'ira grandissima contro il maestro, e, a disfogarla, credesse poco l'averlo gettato fra'plebei, se nol cacciava ancor fra'dannati. Nella quale credenza entriamo massimamente quando consideriamo come in esso Pataffio il laido fiorentino fece l'apologia dei sodomiti, fra'quali appunto ancora lo si vede nella *Divina Commedia*. E comechè il pio discepolo quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con alcune parole d'affetto e di pietà, pure l'oltraggio fattogli è sì aperto ed eterno, che quelle piccole medicine son nulla a rispetto del colpo di cui l'ha trafitto, infamandolo nella memoria di tutti i posteri. Imperò ci divideremo dalla comune sentenza, e diremo quella sua dannazione non tanto essere immaginata da Dante ghibellino ed esule contro Brunetto guelfo e fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo contro Brunetto autore dell'osceno e plebeo Pataffio ».

ma non li conosceva che di fama: rende omaggio ad Omero, chiamandolo

. . . signor dell'altissimo canto,
Che sovra ogni altro, come aquila, vola;

ma è probabile che non glien fosse noto che un qualche volgarizzamento meschino. Virgilio, in cambio, è notissimo a Dante, che se lo prende a guida nell'inferno e nel purgatorio: non è tra' dannati, perchè praticò le virtù morali, non tra gli eletti, perchè mancarongli le teologali; abita una spezie di vestibolo dell'inferno insieme a'bambini morti senza battesimo, ed ai buoni vissuti prima della predicazione del Vangelo; non vi hanno là nè tormenti nè gioie; ma vi si aduna un'ottima compagnia, una tal quale accademia poetica, composta de'più begli ingegni della Grecia e di Roma, presieduta da Omero, e alla quale il Fiorentino vien ascritto: là vedi Aristotile in mezzo alla famiglia dei filosofi: là si adunano gli eroi e l'eroine dell'antichità ad intrattenersi seduti sull'erba delle avventure della terrena lor vita. L'entusiasmo di Dante per Virgilio non ha confine:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,
Tu se' solo colui da cui i' tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore:

mostra affetto anco per Stazio, il qual però non apre bocca che per lodar Marone, con dire

Senz'esso non formai peso di dramma.

Ed avea Dante di buone ragioni per queste preferenze, essendogli stati que' due Poeti prestatori d'alcuni pensieri. Stazio gli suggerì i due più abbominevoli personaggi del suo inferno: il conte Ugolino, che addenta il cranio di Ruggeri, è il Tideo della Tebaide; e il masnadiero Fucci n'è il Capaneo. Lo stile di Dante rissentesi della lettura ch'egli ha fatto de'Latini: per dipingere il tumulto delle ombre affollate intorno la barca di Caronte cantò Marone

Quum multa in sylvis, autumni frigore primo,

Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
Quam multæ glomerantur aves....

e Dante

Come d' autunno si levan le foglie
L'una appresso dell' altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo:

Il — *ter conatus erat collo dare brachia circum* — è felicemente variato

O ombre vane fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lui le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto

Cognosco veteris vestigia fiammæ — è espresso

Conosco i segni dell' antica fiamma.

Benchè lo stesso spirito regni nelle tre Cantiche, partecipan elle però della natura dell' argomento, e ne traggono il lor carattere dominante. Il nero, il terribile aggiungono al più alto grado nell' Inferno; il Purgatorio spira la pia melanconia della penitenza sofferente e rassegnata; nel Paradiso la calma, la serenità, l' estasi religiosa occupano la mente, e informano lo stile del Poeta.

L' inferno è tenuto superiore in bellezze poetiche: e certamente disperazione e rimorsi fanno più variata la scena, che tristezza e lagrime di pentimento, o beata quietitudine di gaudii eterni. Arte somma dell'Allighieri è di variar toni e passare con sorprendente felicità dal grave al dolce, dal tragico all' affettuoso. Adoratore dell'arte, egli eternò la memoria di Cimabue, di Giotto, e accese l' entusiasmo degli artisti, i quai per due secoli non conobbero altro inferno ed altro paradiso che il suo.

La facoltà di pensare è maravigliosa in Dante. Tra'suoi trovati

ve ne hanno di belli, di strani, di ributtanti; nell' inferno non è maniera di castigo che tu non iscovra; i pigri son dannati a correre senza posa: i lussuriosi vengono rapiti da turbine incessante di vento; i golosi sottostanno a procella di grandine, di neve, Cerbero loro abbaja intorno e li graffia: prodighi e avari spingono col petto immani pesi: gli eretici son distesi in sepolcri infocati: i suicidi, spezie di amadriadi dell' inferno, giacciono entro arbori: piove foco sui sodomiti: ruffiani e seduttori son frustati da diavoli: i furbi son tuffati in fogne; i simoniaci sepolti col capo in giù; gl' ipocriti oppressi da grosse cappe di piombo dorato, si avanzano con passo grave; serpenti lanciansi contro gli omicidi; i mali consiglieri diventano fochi fatui; calunniatori e autori di scismi son fessi d' alto in basso; alchimisti e falsari, divorati da rogna, si ruppero l'ugne a forza di grattarsi; in fiume agghiacciato giaccon immersi fino alla gola i traditori, e Giuda, Bruto e Cassio fra' denti di Lucifero. Pene men aspre ci presenta il purgatorio; ivi non è un giudice che punisce rei, ma un padre che corregge figli. Il paradiso non comporta simile varietà. Lo stato permanente di felicità, di adorazione, di godimento non lascia cosa a desiderare; ne risultano scene e dipinture monotone, cui il Poeta cerca svariare con digressioni teologiche, inni e canti.

Carattere che spicca nelle Cantiche Dantesche è lo spirito satirico: nè qui intendiamo la giocose satira di Orazio, che castiga, ridendo, i costumi, sibbene la più violenta e fiera.

Allorchè la parte guelfa si divise in *Bianchi* e *Neri*, que'primi (per essersi accostati ai Ghibellini stati superati da Carlo di Valois chiamato di Francia da Bonifazio VIII) vennero cacciati, e a Dante toccò di errare esule il rimanente de' suoi dì. Infervoratosi sempre più nell' opinioni che già tanto gli eran costate, non si stancava di chiamare gl' imperatori a ricomporre la pace in Italia. L' ira delle persecuzioni sofferte, e degli inflittigli patimenti esalò in versi pieni di nerbo e di sdegno: guai a' nemici! bandironlo dalla patria, ed ei li bandirà dal cielo, e dannati malediranno di avere vissuto. Sfrenato è l'ardimento di quella musa; colpisce re, vescovi, cardinali, pontefici: l' Italia è fatta per lui

. . . . di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.

Il suo sdegno piomba principalmente sulla patria ingrata:

Godi Firenze poichè sei sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il nome tuo si spande:

sgrida gl'imperatori, e ad Ottone, sordo alla chiamata dei Bianchi, scagliò il celebre, e mal inteso verso

Che fece per viltate il gran rifiuto:

predice un mal fine ad Alberto a punizione di avere trascurato di liberare l'Italia e repristinare la gloria imperiale di Roma, segno prediletto dei poeti del secolo decimoquarto: Petrarca se ne lasciò invasare sino a credere in Rienzi: Dante a Carlo di Valois dà nome di Giuda, a Filippo il Bello, di Pilato.

Alto ed onorato seggio occupano nella *Divina Commedia* le allegorie. Sul principiare, dell'inferno il Poeta erra in un bosco cupo, e vuol ascendere un colle; gli serrano il passo tre belve, una pantera, un leone, una lupa; sotto le quai sembianze son raffigurati la concupiscenza, l'orgoglio e l'ambizione. Beatrice osserva dal cielo la esitazione di Dante, e gli manda in ajuto Virgilio: che Dante figuri qui i sensi, e Virgilio la ragione, poco monta, e parimenti poco, che delle tre compagne di Beatrice, la prima (anonima e graziosissima) sia la clemenza divina, e Lucia la grazia, e Rachele la vita contemplativa: ciò che importa di ammettere, siccome vero si è che Dante amò la figlia di Folco de'Portinari, e che, ogni qualvolta nomina Beatrice, accenna di donna fiorentina vissuta a' suoi giorni a lui nota e cara.

V'ebbero comentatori che affermarono Beatrice altro non essere che un'allegoria, e l'ingegnoso Gabriele Rossetti, in libro recentemente venuto in luce a Londra, imprese a dimostrare, che, non solamente la bella amica dell'Allighieri, ma Laura e Fiammetta sono del pari una personificazione della podestà imperiale, che Dante, Petrarca, e Boccaccio invocavano dominatrice dell'Italia.

La poesia non conta nemici solamente que'che la bestemmiano, ma quelli, altresì, che la comentano; e se ne noverano di due maniere; i *pedanti* che spendon la vita a notomizzare gli scritti altrui, e soffocarli sotto un caos di note, e i *fantastici*, che pon-

gono a comentare un testo più immaginazione del bisognevole a animare uno scritto originale; questi secondi non comentano, ma demoliscono. Tali furono nel secolo passato Arduino e Vico: il Gesuita dichiarò apocrifi i capolavori della età di Augusto, e gli asseri frutto d'ozii monastici del Medio Evo: il Napoletano si pensò di riconoscere in Omero, non un cantore di antichissima età, ma la Grecia intera. Ad un modo consimile gli sarebbe piaciuto scambiar Dante in un tipo collettivo, personificando in lui l'Italia del secolo decimoquarto: ma scrittori vissuti a' suoi dì accennano di lui siccome d'uomo che videro e conobbero: che cosa rimaneva dunque a fare? additare alle turbe Beatrice, e dir loro *è questa una donna?*... Seduto in riva a Valchiusa, Petrarca versò in cantar Laura lagrime e sospiri, che non periranno più mai: Laura fu dannata a non esser più che un sentimento personificato. Restava a Boccaccio la sua prosaica Fiammetta, donna di real sangue, che divide con Giovanna, la Maria Stuarda Napoletana, il tristo vanto di avere ispirato e guastato il Decamerone: vuolsi che sfumi anch'essa in una allegoria! Perchè mai un agghiacciato pirronismo, frutto postumo del secolo decimottavo, move ancora guerra alle oneste soddisfazioni di cui sono scaturigine l'entusiasmo e la fede?....

Allorchè soddisfacendo uno de' tuoi desiderii più nobili e vivi, ti conducesti a visitar Roma, e, penetrato nel Vaticano a sito che può dirsi santuario dell'Arte Cristiana, alla tua pia curiosità trovasti dischiuso immenso campo negli affreschi delle Camere di Raffaello; non ti avvenn'egli di fermare lo sguardo conquiso sulla parete ov'è rappresentata la disputa del Sagramento? Un altare sta elevato tra cielo e terra: nel cielo aperto intravvedi gli splendori della Triade divina, i cori degli Angioli, le tribù dei Santi; sulla terra scorgi corona magnifica di pontefici e dottori; e far parte di uno di tai gruppi venerandi Uom dell'austera fisonomia, col capo non coverto da tiara o mitra, ma coronato d'alloro: gli è l'Allighieri; e domandi a te stesso qual diritto ha cotest'Uomo di sedere tra' padri della Chiesa Universale, sotto gli occhi del Supremo Gerarca, nella cittadella della Ortodossia. La risposta al tuo interrogatore già te l'hanno fatta presentire gli onori quasi che religiosi che alla memoria di Dante ha resi l'Italia.

Tal è tra 'l rapido succedersi delle generazioni, la impotenza

delle memorie e la caducità della gloria, che a fatica ci giungono i nomi di chi ha meglio beneficati i suoi simili, resi noti mercè un'ammirazione cieca, tradizionale, suscitatrice di volgari elogii: che se quei Grandi sollevassero le pietre di lor sepolcri non so bene qual sentimento gli occuperebbe d'avvantaggio; se l'onta di vedersi disconosciuti, o l'orgoglio di essere celebrati da chi si dà così poco pensiero di approfondirli e comprenderli.

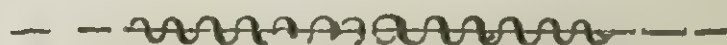
A Dante toccò soggiacere a tai singolari destini della gloria; l'opera di tante veglie, di tanta predilezione, la *Divina Commedia* non ci giunse salva, traversando cinque secoli, che a patto di perdere il suo valore filosofico. Tra quelli a cui diam lode di colti, pochi conoscono delle tre cantiche oltre Ugolino e Francesca; i più ignorano il Cantore del rassegnato patire del Purgatorio, delle radiose visioni del Paradiso: qual lo crede ispirato da un amore infelice, qual gli dà a musa un irrafrenabile spirito di vendetta; tutti, a sentirlo sì spesso, filosofare e teologare, lamentano ingombro da vegetazione parassita quel fecondo terreno.... Non è cosa appartenente al Medio Evo che sia stata calunniata più della sua filosofia: fu dessa rappresentata barbara di favella, pedantesca di abitudini, monacale di tendenze; sotto le quali sembianze è facile figurarsela assorta in preoccupazioni teologiche, alternativamente intesa a vane speculazioni, a dispute interminabili: ed ecco, invece, ch'ella si esprime nell'idioma più armonico d'Europa, in un volgare, che donne e fanciulli intendono; con versi, che principi amano sentirsi recitare a ricreamento di lor ozii, che artieri cantano a temperamento di lor fatiche: eccola, sciolta dai lacci della scuola, frammischiarsi a' più soavi misterii del cuore, alle più agitate lotte dei comizii: se ti provi a seguitarla nel corso delle sue esplorazioni, la vedi, pigliando le mosse dalla investigazione della umanità, avanzarsi, allargando le sue conghietture sul Creato; aggiugnere, da ultimo, alla contemplazione del Creatore!.... Oh noi ci riconcilieremo con questa celeste suora delle Muse; e Dante, che ci fu mediatore, sarà testimonio del nostro bacio di pace....

Nè son queste le sole prevenzioni da cui ci sciorremo.

A molti piace attribuire alla poesia un merito puramente estetico; nè saprebbonvi scorgere altra bellezza che la derivata o dall'armonia delle idee tra loro, o dall'armonia della parola colla idea, o dalla semplice armonia della parola: inetti a tener conto così del valore logico della idea, come della portata mo-

rale della parola, costoro riguardano l'Arte quasi mera creatrice di godimenti; e, tenendo la vita siccome spettacolo che non ha seria significazione, si fanno prigionieri del mondo visibile, di cui scetticismo e sensualismo sbarrano ad essi le uscite: or ecco un Poeta, che move alteramente per la misteriosa oscurità di un secolo procelloso; che, tra le mobili ambagi della vita, ha presentito il Vero; che, guidato dalla ragione e dalla fede, si è impadronito del mondo invisibile, adagiandovisi come in patria, ei che la terrena patria avea perduta: i suoi canti son come predicazione che scende da sublime altezza a soggiogare coll' insegnamento le convinzioni, a conquidere col ritmo gli orecchi; poesia, che alle armonie, da cui risutta la bellezza, due altre ne associa, l' armonia del pensiero con ciò che è (la verità), l' armonia del pensiero con ciò che dev' essere (la morale).

Il qual mirabile maritaggio della Filosofia colla Poesia è avvenimento rivelatore dell' alto grado di potenza a cui lo spirito umano si trovava giunto a que' dì; ed a quel modo che ci fermiamo riverenti dinanzi la casa che vide nascere un grand'uomo, anco s'ella ci si presenta per vetustà annerita e cadente, così ci avvezzeremo a rispettare lo stato sociale, o direm la civiltà in seno a cui quell' uom grande crebbe e fiorì, comechè nell'ombra de' tempi ci appaja confusa ed incompleta: modificheremo, quindi, certi nostri giudizii in fatto di apprezzamenti storici; e confessando che gl' Italiani del secolo di Dante si erano molto avanzati nell'arti di pensare e di scrivere, essi che sapevano sì bene credere e pregare, renderemo omaggio a quell'era di puro cattolicismo, a quella bella adolescenza della società cristiana, verso la quale, a questi nostri giorni di torbida virilità, ci abbiamo grande uopo di riportare sovente gli sguardi.



APPENDICE

Un' asserita cospirazione anti-papale in Italia nei secoli di mezzo.



Dissi che Gabriele Rossetti mise pochi anni addietro in luce un libro inteso a chiarire ogni cosa, o poco manco, esser allegorico nella Divina Commedia (compresa Beatrice), anzi in tutta quanta la già fiorente letteratnra italiana del secolo decimoquarto. Il *Foreign Quarterly Rewiew*, rivista letteraria inglese acclamatissima, e degna della fama a cui salì (basti dire che un de' più assidui collaboratori, rispetto a cose italiane, n' era Ugo Foscolo), a proposito de' curiosi e paradossali asserti del Rossetti, pubblicò un articolo degnissimo di attenzione, da cui sto per cavare alcune idee, che verrò sponendo qui presso, a chiusa e comentario del discorso tenuto su Dante.

Riscontriamo nel Medio Evo un lato bujo, simbolico, del qual filologi e glossatori tentarono vanamente di rendersi conto; alludo a quel platonismo bizzarro preso a prestanza ai Provenzali, che si diffuse, quasi velo geroglifico, sulla poesia volgare in Italia dal XII al XIV secolo.

Il misticismo degli uomini del Settentrione celebrava la virtù sotto le forme di vaga donna; per essolui gli ardori amorosi erano semplicemente slanci dell'anima trascinata da segreta forza verso l'eterea bellezza, la grandezza suprema, e la scaturigin unica del bene; ma che l' Italia passionata per l'Arte, e quindi sensuale, siasi appropriato quel gergo mistico, questa è singola-

rità che vogliam disaminare: come avvenga che Dante, sovratutto, vate scultore, i cui concetti si rendono direi quasi palpabili tanto son evidenti, si ravvolga in questa mistagogia neoplatonica, ecco quesito non immeritevole di trattenerci. L'Allighieri, divenuto mistico a dispetto della sua natura impetuosa ed aperta, e della tempra plastica delle sue idee e del suo stile, fu suggetto da cinque secoli in qua alle investigazioni de' più conscenziosi ed abili comentatori, costretti ciascuno a conchiudere alla sua volta, giacer ivi un arcano inesplicato: il sovrano Poeta avea detto egli stesso della sua Musa

Come pittura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte . . .

Foscolo, dopo un decennio di veglie consacrate a Dante, scriveva: *l'immenso bosco di questa poesia, dopo cinquecento anni di fatiche, non ha spoglia la primitiva oscurità: gli stranieri, che, fidati ai comentatori, credono diridarla, somigliano a chi, peregrinando, si elegge una guida ignara, e scambia in parole di vangelo le costui baggianate.* — Nella Biblioteca Italiana (N. 100, pag. 47) leggiamo — *l'allegoria della Divina Commedia è tuttodì ignota: sappiamo che il simbolo era la sovrana Musa degl' intelletti a quell' epoca: il trascorrere dell' età ne addensò il velo:* — e Monti nella *Proposta* fa dire a Dante — *conosco che la nube mistica entro la quale avvolsi i miei sublimi pensamenti, non venne peranco dissipata dal soffiare incessante degli eruditi.* —

Che se diamo mente al Rossetti, tutta intera la nostra Penisola andava coverta ne' secoli di mezzo da una rete di cospirazioni anti-papali, onde le oscurità contenute ne' versi danteschi altro non sono che *parole d'ordine*, o *gergo* di partito. Bramoso di rovesciare il Cattolicismo, e di rendersi accetto agli Anglicani da' quai si busca il pane, questo fuoruscito italiano si assume di provare che tutti i gagliardi intelletti dal XIII al XV secolo, collegati contro il successore di S. Pietro, si accordarono in un linguaggio convenzionale, o dialetto mascherato, che innestarono spezialmente nella poesia e nella eloquenza, con vestire di vocaboli esprimenti affetti amorosi, la indicazione di passioni e trame politiche; ed ecco, a questo modo, l'intero misticismo pla-

tonico del Medio Evo tramutarsi in una rabbiosa eterodossia politica e religiosa; di manierachè la irruzion protestante del Cinquecento sarebbe stata di lunga mano preceduta e preparata dalla reazione covata a cominciare trecento anni avanti; spezie di corrente elettrica, che, percorrendo una lunga catena, ben dà scintille a quando a quando, ma scoppia in fondo come fulmine; i miopi non vedono che le scintille, la catena loro sfugge: a mano a mano che la supremazia pontificia, ch'è dire il *regno visibile di Satana sulla Terra* si andava afforzando, e roghi e carceri divoravano gli oppositori, bisognò tergiversare, da che provennero quelle scuole arcane, quelle aggregazioni simboliche, quelle congiure diffuse per tutto l'Occidente, delle quai, se ci piace credere al Rossetti, Dante, Petrarca, Boccaccio, ed ogni illustre italiano di que' giorni, fu compartecipe.

Vivo e formidabil attacco mossero al Pontificato i Ghibellini: Dante che fu de'capi della fazione dettò il trattato *de Monarchia* per dimostrare che la podestà temporale de'papi è usurpazione, e che il successore di Cesare non dipende per verun titolo dal successore di Pietro. — Avvertite (dice Rossetti) che i versi de' Ghibellini sono i soli che subiscono l'involuero erotico-platonico ch'è di cotanto intrico a'comentatori; sempr'essi hannosi in pronto una *Donna* di cui son idolatri; i poeti guelfi procedono, invece, semplici, chiari, scevri d'amore. Non è da pensare che l'impazzato riscaldo dei Ghibellini asconda un significato inaggiugnibile al volgo? Tutta l'Italia divideasi in quelle due parti: il gergo amatorio per una d'esse, velava il linguaggio politico..... I Ghibellini (prosegue) costituivano una società segreta che s'avea parole e cifre speciali: chi voleva esser inteso dall'universale, scrivea latino; altrimenti, si giovava del volgare, e con modi allegorici: ogni componimento di Pier delle Vigne, di Federico II, di Giacomo da Lentino, di Guido Guinicelli, è bujo, come anche assai versi d'Alighieri; vi riscontriamo l'amore ideale d'un'ombra: per costoro *amore* significava l'abbominio della podestà pontificia: *madonna* suonava l'imperatore: chi diceva *vivi* intendeva i Ghibellini, *morti* i Guelfi: che se questo vivace spirito d'opposizione fosse prevalso, ci avremmo or chiari gli spedienti di cui si valse a combattere: ma il Cattolicismo conseguì il sopravvento: i Papi con istupenda accortezza profittarono delle opportunità, consolidarono la lor podestà fra le incessanti lotte; tornò vano che poeti, storici, guerrieri, uomini di genio la battessero in

breccia, dispogliandosi, per meglio attacarla, perfino di patriottismo con chiamare gli oltramontani in sussidio: tornò vano che il progresso dell'Arte, la svegliatezza delle menti italiane, e quella nostra civiltà indigena che precorse ogni altra al mondo, appuntassero lor frizzi e dilemmi contro la tiara. . . . —

Povero Gabriele Rossetti! come gli cuoce che cattolicismo e papato non siano iti a fondo tra le tempeste ghibelline! E però gli dev'essere riuscito d'un qualche ristoro vivere là dove De Dominis metteva in luce dedicata al re, la storia del Concilio di Trento di Paolo Soave (fra Paolo Sarpi); dove Diodati volgarizzava a pro de'calvinisti il Vangelo... Sulla sagra terra d'Enrico Ottavo, d'Elisabetta, di Cromwell, sterminatori illustri di papisti, ben'io avviso che il nostro compatriota professore di lingua e letteratura italiana nel colleggio reale di Londra, mercè le ricordanze di que'benemeriti avrà sentito attutito il cruccio che lo rodeva, a vedere le tendenze ortodosse della moderna Albione... Là dove i Cattolici da proscritti diventarono a poco a poco tollerati, per riuscire non ha guari ad arrogarsi uguaglianza di diritti politici, evento spiegalissimo in paese (il regno d'Inghilterra) ove nel 1750 erano sessantamila i cattolici, e nel 1849 sommano quasi due milioni; là dove, dico, le sorti de'papisti soggiacquero a siffatta curiosa trasmutazione, quel povero Gabriele Rossetti avrà dovuto talora trovarsi in disagio; e comprendo benissimo com'ei, poeta valente che cantò l'aurora dell'affrancamento religioso e politico del mondo (1), fosse dalla mala fortuna trascinato a delirare, non più spiegazioni di allegorie del Trecento, ma nequizie eterodosse in certi suoi libelli degni del Cinquecento (per esempio l'intitolato *Roma verso la metà del secolo XIX*): niuno dirà che il senno sia la facoltà dominante de' Vati; se fiere disillusioni colpisconli, esso può facilmente dar di volta... e però rifletto che il senno dei Vati (intendo quei del taglio del nostro professore) è cosa lieve, che gira, ad ogni soffio; e confido, per poco che duri sull'Inghilterra il soffio ortodosso, che anche questo feroce discovritore di congiure anti-papali in secoli pii e credenti ove non

(1) In una bell'ode che comincia con questa strofa:

Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri!
E pur bello quel fiato che spiri
Porporina fioriera del dì!

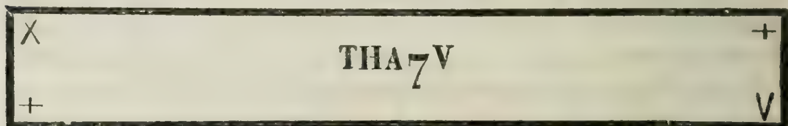
fosse morto sì presto, sarebbesi arreso conquiso alla coscienza del Vero... Epperò gli sarebbe stato d'impaccio quel suo *professorato nel collegio reale!* l'àncora gittata dall'anti-papismo nell'intelletto del nostro erudito concittadino stava infelicemente fitta in non so qual mucchio di ghinee!...

Da queste considerazioni che il lettore cercherebbe inutilmente nella Rivista Inglese, da noi consultata, ricondottici alle tesoreggiate nel suo contesto, diremo che Rossetti esagerò, per certo, i corollarii del proprio concetto; sventura comune agl'inventori, i quali, deliziati d'aver trovato una vena di miniera ignorata, non veggono quindinnanzi nell'universo altro che quel punto dello spazio; e rappiccanno ad esso ogni cosa, che se prestassimo credenza al professore italiano *anglicanizzante*, la nostra poesia tramutterebbesi in non so qual franca-massoneria lirica e ditirambica; non si aggirerebbe che tra visioni impalpabili tra simboli arcani, tra esseri fantasmogorici: potremmo dir *vale*, nell'atto di vederle sciogliersi in fumo, non solnmente alla Beatrice dell' Allighieri e alla Laura di Petrarca, ma anche alla Fiammetta di messer Giovanni, e ad ogni altra Madonna de'secoli XIV e XV; dolci e celebrati nomi che omai non suonerebbero più che parole di richiamo, e gergo astruso d' iniziati... E questo è assurdo: i grandi scrittori della voluttuosa Italia unqua non abitarono questa nebulosa atmosfera... Ma nello stesso tempo che con piena convinzione diamo una mentita alle summentovate fantasticherie l'un simboleggiare fanatico, verità chiede che riconosciamo accogliersi qualche cosa d'esisente e positivo nell'asserito spirito d'opposizione anti-papale di cui si mena tanto romore; salvo che fu nel Trecento meramente fazione politica, la qual ci si volle far credere eresia religiosa, unicamente per lo intento di assegnar illustri antenati all'apostata di Vittenberg, od a quel di Ginevra.

Non duriamo fatica, pertanto, ad ammettere che talora accadesee a'poeti ghibellini di mascherare il lor sentire politico con frasi erotiche; anzi amiamo sostare alquanto a ricordare taluno di tai fatti eccezionali che piacque addurre quasi documento di vasto e comprendente sistema.

Ove non ricorressimo a questa chiave, non ci riuscirebbe aprire l'arcano di certe estasi e terrori e salutazioni ed esclamazioni; certi uomini del Trecento ci farebbero talora vista di pazzi in lor balzi amatorii; epperò furono gravi di anni, illustri per

senno, di costumi illibati, che viveano trabalzati in mezzo alle procelle politiche, gli uni in esilio, gli altri in carcere; e contuttociò non intesero che a cantare lor amorosi martori, senza pane, senza patria, infaticabili acconciatori di rime elegiache: costui se ne muor d'amore; quest'altro è già morto, anzi morì tre fiate, ed or risorge a viver e amare: Sennuccio, settuagenario, dice in un sonetto d' essere un povero vecchio perseguitato dal popolo a motivo del suo *amore;* onde se alcun non lo aita, gli toccherà *morire*; il che esprimerebbe che l'attaccamento del poeta alla causa ghibellina (il suo *amore*) lo espone all'odio popolare, e che se lo si lascia senza soccorso sarà costretto a tornar guelfo (a morire). Un ottuagenario trapassa, non poeticamente, ma da vero come sta bene alla sua età; ed ecco un vate ghibellino cantare: — Madonne piangete! amanti d'ogni paese lagrimate! Messer Cino è morto! già era morto tre volte; or è morto da senno! — Lo che significherebbe che messer Cino era stato assai volubile nel suo parteggiare politico; ed aveva tre volte mutato bandiera: il poeta invita gli *amanti*, cioè i socii di fazione, e le *madonne*, cioè i capi di parte ad onorare il sepolcro del vecchio defunto. Dante esclamò — *o quanto tarda a me che altri quì giunga!* — *altri*, secondo Rossetti, indicherebbe *Arrigo* *L*ucemburghese *T*eutonico *R*omano *I*mperatore, ed esprimerebbe il voto della sua venuta. La celebre sigla



spiegherebbesi con tutta naturalezza

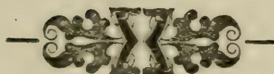
*T*eutonicus *H*enricus *A*ugustus Septimus *V*ivat: il V dell'angolo destro allude ai *vivi* o ghibellini; le due croci si riferiscon ai *morti* o guelfi, e la X alla data della spedizione del Lussemburghese in Italia (1310).

Ci ha, dunque, un qualche elemento genuino nella ipotesi messa fuori dal Rossetti, e questa è cosa naturalissima; conciossiachè, se non avesse avuto pur un'ombra d'appiglio, il chiaro professore, anzichè sognatore erudito, sarebbe paruto troppo evidentemente pazzo da catena. Ciò che ogni buon cattolico riesce men facilmente a perdonargli si è il veleno che per dritto e per rovescio agli

stipendii anglicani, e rinnegando la religione del suo paese nativo, egli amò di stillare in quella supposizione, che da una semplice avvertenza di fatto, gonfiò prosuntuosamente a sistema, col codazzo di tutte l'esagerazioni dianzi passate a rivista, e mercè le quali pretese additarci non so quai rabbiosi e ipocriti eresiarchi nei venerandi padri delle nostre lettere, e nell'armonioso volgare un gergo di congiurati, e nella nostra Italia un vulcano sempre parato ad eruttare scismi ed eresie; tristo servigio invero che costui rese a nostri buoni avi, caso che venga creduto! e mi figuro che gl' Inglesi che lo salariarono gli credano; basta ch'essi ricordino lor antenati del tempo dei re normanni, e dei Tudor per ammettere agevolmente qualunque siasi bruttura degli avi nostri ai giorni medesimi.

Solatium *repobis* socios habere *scelestos.*

(È superfluo ch'io t'avvisi, lettore, come cercheresti inutilmente anche queste ultime considerazioni nell' articolo del ***Foreign Quarterly Rewiew.***)





LXVI.

Petrarca.



Il secolo XIV presenta aspetto letterario, spezialmente a chi lo studia in Italia.

Già son avvenute le grandiose fondazioni monastiche, e le collossali famiglie di Francesco e Domenico fioriscono in pace per tutto il mondo: le Crociate e le conquiste in Oriente volgono due generazioni che vennero abbandonate: nè clamorose eresie, nè solenni disputazioni teologiche occupano, nel Trecento, il campo della storia ecclesiastica; deplorabile scisma divide, è vero, la Cristianità, ma assume carattere piuttosto politico che religioso, sendochè niun de' partiti rivali si discosta dall' ortodossia: disputano di autorità, non di opinioni: grandi guerre od invasioni, o memorande battaglie non si tiraron dietro, a que' dì, durature trasformazioni di reggimenti, o costumi: distintivo del Trecento, ripeto, è d' essere letterario, intendo nella nostra penisola, ove Dante, Petrarca, Boccaccio raffermarono la lingua, dischiusero l'era degli studii filosofici, fecondarono l'amore delle gentili discipline.

Oltremonte, la favella cui primo Villehardouin, poi Joinville, e i cronisti, e i trovadori aveano regolarizzata, già era udita disviluppare le ingenue grazie proprie d' ogni idioma adolescente; lo spagnuolo principiava ad assumere la sua canora maestà, e l' Inglese la sua fischiante prestezza: la plebe germana già balbettava (latino e francese erano preferiti da cherici e baroni) la lingua destinata a suonare perfetta in bocca di Klopstok, di Goethe: tutta Europa, in una parola, soggiaceva a salutari influssi,

che la traevano ad incivilirsi mercè le Lettere, a quel modo che prima ella si era sentita, come instintivamente, predominata dalle sublimi investigazioni della teologia, della filosofia, e, prima ancora, dall'amore delle venturose spedizioni, e delle geste guerresche santificate da un sentire religioso.

Ogni era si reca in fronte un proprio suggello, quale fu bellicosa, qual teologica, qual letteraria, quale scienziata.

È sagro incancellabil istinto dell'uomo di amare il buono, il bello, il vero: felici i tempi a'quai, come regnante Innocente III, le menti intesero precipuamente all'ottenimento del bene! nel *buono* si accoglie di necessità il *bello* e il *vero* senza miscea di finzione, senza lenocinio d'illusioni, senza artificio di *convenzione*: non così nel *bello*, quale lo abbiamo fatto, abita di necessità il *buono* e il *vero*; meno ancora nel *vero* giacciono inclusi essenzialmente e *buono* e *bello*; e ciò sia detto a considerare il vero semplicemente in sè, sciolto da applicazione: il *vero matematico* è onninamente digiuno di bellezza estetica e di bontà morale.

E quasi affermerei, che, dal secolo decimo ad oggi, i tempi coordinaronsi a servire a quelle tre idee; e il buono regnò sino a Dante ne' cuori infervorati da entusiasmo e da fede; poi la dominazione del bello (non sempre genuino) esordì con Petrarca estendendosi fino a Tasso; poi il vero (però a frammenti) cominciò a primeggiare con Galileo, e padroneggiò le menti sino a noi; quel primo stadio sendo eminentemente teologico e filosofico, il secondo letterario ed artistico, il terzo scientifico e positivo. Scrissi testè *quasi affermerei*; chè ben mi so quanto di ambizioso, di vago, d'inesatto si accolga in cosiffatte caratterizzazioni di ere.

Quando le idee religiose e filosofiche cessano di informare scritti appositivamente consacrati alla lor trattazione, non per sopravvenuti influssi violenti, ma per naturale procedimento dello spirito umano percorrente un ciclo misteriosamente prescrittogli dalla Provvidenza; quelle idee, che unqua non sanno nè impallidire nè tramontare, si annidano in lavori che assumono aspetto di letterarii; e da Petrarca a Lamartine ci avviene scovrire, perfino in versi recanti veste erotica, la espressione brillante delle più sublimi verità.... ecco appunto Petrarca, al qual ci adduce la spontanea logica concatenazione de' nostri studii, presentarcisi nobile, maestro di filosofia, anco là dove canta le gioconde illusioni e i crudeli disinganni de' suoi memorabili amori.

Un sistema speculativo di filosofia fu caro a Petrarca, il Platonismo. Platone si chiarì, per avventura, più poeta che filosofo; distillò il mele attico nelle sue dottrine, ne'suoi scritti, e fe'brillare quelle e questi mercè lo stile fiorito e i voli brillanti della immaginazione.

Il Platonismo affacevasi mirabilmente a Petrarca: quelle idee raffinate formavano la sua consolazione, la sua apologia; calmavangli i rimorsi, collegavansi alle sue idee religiose. La teorica dell'amore, che ottenne poscia nome di *platonico*, è sviluppata nel *Simposio:* ogni interlocutore esponeva le proprie idee; quelle di Socrate son le seguenti: — *l'anima comincia dallo invaghirsi del bello individuale, che trasparisce in un dato corpo umano adorno delle grazie della ridente giovinezza; gli è questo il principio, l'infimo grado dell'amore. Nel secondo grado l'anima s'invaghisce della bellezza fisica in genere; nel terzo ella si eleva a comprendere ed amare la bellezza spirituale, e pone affetto nelle più nobili produzioni delle arti, delle lettere, della filosofia; giunta finalmente all'apice della perfezione, l'anima si concentra in una sola scienza, la* GRANDE SCIENZA, *la contemplazione, cioè, del bello sostanziale, che, per sè stesso esistendo, non nasce, non muore, nè cresce o scema, nè si altera mai, ma perdura eternamente immutabile. L'amore di cotesto prototipo, scevro da ogni miscea di materia, da ogni affetto basso e terreno, riconduce l'animo umano alla pura scaturigine da cui emanò; perocchè in esso concentransi riposo, beatitudine e gloria. L'anima già aveva fruito della comprensione di quel bello ineffabile prima di calare prigioniera nel corpo; dopo di che, tuffatasi nel fango, traviata da ignoranza, da vizio, altro non le restò del bene perduto, che una ricordanza confusa, come di sogno.* —

Tali idee dovettero piacere forte a Petrarca: con amar Laura pareagli accostarsi all'amore della *bellezza sostanziale*; trovava egli, quindi, nel Platonismo un alimento alla propria devozione verso la virtuosa Avignonese, e fu ventura che in quelle teoriche non siasi levato più alto; perchè, se fosse riuscito a concentrare i propri affetti nel *bello astratto e superlativo*, da amatore di Laura ce lo avremmo invaghito d' un essere di ragione, cioè di una idea generale di niun uso in poesia, distruggitrice anzi di ogni poesia. I vani tentativi di Petrarca per conseguire quello scopo, le sue esitanze, l'esame che fa delle varie maniere di bellezza e il loro incessante confronto con quella di Laura,

infondono vita ne'suoi versi, e svariano la espressione dell'amore mercè il trasparente misticismo e le allegorie della scuola platonica.

Ma le dottrine platoniche sono alla ragione e al sentimento della quasi universalità degli uomini, ciò che certi cibi di sapor delicato sono al palato de' vulgari; che se tu continui a farne lor copia, se ne stufano; perchè gli è in natura che nella ricercatezza si generi più pronta la sazietà. La poesia di Petrarca, spirante platonismo, dovette contare ammiratori fanatici i pochi che ne saporavano i pregi, e conseguire fredde accoglienze per parte della moltitudine. Dante sì ch'era poeta popolare con quelle sue grandi immagini di un'altra vita, con quelle sue imponenti fantasmagorie di castighi, con quei suoi caldi richiami alla storia, alle sciagure della patria; Dante sì che potè commovere profondamente le turbe, e fare che di sè tale un grido di ammirazione si alzasse, che rimbombò per la Penisola e pel mondo: la poesia petrarchesca, invece, piena di dolcezza, le sue armoniose querele, l'ansie di uno spirito combattuto da religione e da amore, i voli di una immaginazione gentile, i palpiti di un cuore timido e virtuoso, questo insieme, in cui prevalgono le tinte languide e delicate, e sul quale fu disteso, per giunta, il velo del platonismo, è fatto piuttosto per trovar favore (parlo sempre dei più) in tempi d'affinata civiltà, di quello che in secoli moventi a tentone fuor delle tenebre della barbarie.

Ma se cio è vero, tu pensi, perchè mai il *Canzoniere* trovò, appena comparso, tanti imitatori, e niuno la *Divina Commedia?* — *Perchè Dante* (scrive Pietro Aretino) *colle sue sublimi diavolerie fa stare la turba degli sciocchi imitatori indietro* —: coloro in cambio, su quai prevaleva la petrarchesca armonia si abbandonarono ad un entusiasmo cresciuto in ragione del silenzio che per tutto intorno regnava: ma i petrarchisti fecero mal giuoco al maestro; e per poco seco nol trassero a fondo, tanto le lor tiritere amorose e le lor esagerazioni platoniche vennero a tedio di una nazione, che, abbandonando ai Settentrionali il campo delle astrazioni e dell' idealismo, rivendicò a sè, da Ovidio ad Ariosto da Dante a Monti quello di una letteratura fortemente colorata, espansiva e pittoresca.

Benchè l'Allighieri avesse fatto assai a pro della lingua volgare, vuolsi confessare ch'ella dovette a Petrarca la politura: egli è

lo scrittore più castigato ed elegante del suo tempo, modello agli avvenire, discepolo prediletto delle Muse e delle Grazie. La nostra lirica professagli obbligazione del suo maggior lustro: dischiuse una via nova in tal genere, dirò meglio, creò un genere di cui non si avea dianzi idea: la delicatezza dell'animo suo ne conteneva il germe sviluppato dai casi singolari della sua vita: ciò che l'antichità gli prestò se lo era ben egli guadagnato; avvegnachè di quelle preziose fonti per molta parte fu benemerito scovritore: alle sollecitudini di lui andiam debitori del ritrovamento dell' epistole di Cicerone, e delle istituzioni retoriche di Quintiliano. Niuno amò ed ammirò Virgilio meglio di Petrarca: Dante avea creduto segnalarsi in favore del Sommo Vate ponendolo nel Limbo: Petrarca inclinava a credere che la sua anima fosse nel novero di quelle che Gesù dal Limbo seco trasse in cielo allorchè franse le porte degl'inferi.

Il *Canzoniere* tratta pressochè di un solo argomento; i componimenti che più o meno si discostano da quello son dodici sonetti e cinque canzoni; in una di queste (la segnata col numero VI) è scongiurato un cittadino romano di grande autorità di restituire il suo antico lustro alla Città Eterna con soffocarvi la discordia: i comentatori reputano che tal cittadino sia il celebre tribuno Rienzi. La canzone segnata col numero XVI è tutta spirante amor patrio: la Penisola era sossopra a cagione delle guerre intestine e dei ladronecci commessi dalle milizie lasciatevi da Luigi di Baviera: il Poeta esorta principi e città ad abjurare lor odii per riunirsi contro quei comuni nemici.

I *Trionfi* consistono nella sposizione di sogni sull'Amore, la Castità, la Morte, la Fama, l'Eternità; e si può dire ch'essi tutti uniti altro non sieno, ad ultimo, che il trionfo di Laura: Amore infatti trionfa, del Poeta; la Castità di Laura trionfa di Amore, la Morte trionfa di Laura, e Laura della Morte: la Fama che divide con Amore l'imperio del cuor del Poeta, trionfa di quel cuore; ma il Tempo distrugge i trofei di Amore, e la Eternità i trofei del Tempo; il qual ultimo trionfo, e il solo vero, compiesi in cielo in seno a Dio: là troverà Petrarca la sua Donna.

Ed eccone giunti al suggetto vero del *Canzoniere*. Vi riscontriamo tre ispirazioni, amore, religione, filosofia. Di quest'ultima già non ha guari toccammo; or diremo delle altre due Muse del Cantore di Laura.

Qual fu l'amore in Petrarca? Chi era Laura?

Laura visse e morì sì poco nota di qua dai monti, che molti, sino al secolo decimosesto, figuraronsi ch'ella fosse un personaggio allegorico. Giunserci finalmente novelle, che, nata di Audiberto sire di Noves, Laura fu moglie di Ugo di Sade; e quando il poeta la vide la prima volta, era legata da due anni in matrimonio, e probabilmente già madre; le quali circostanze sono tanto più meritevoli di attenzione in quanto impressero alla passione di Petrarca il suggello singolare che forma argomento delle nostre disamine.

Laura si conservò fedele ai suoi doveri, scrupolosa in fatto di onore; però era donna, poteva ella essere indifferente ai sospiri di un amante, che alle attrattive di una giovinezza fiorente, d'un aspetto geniale, associava tutti i doni delle Muse e sapeva amare come non fu giammai amato nè dianzi nè dopo? Poteva ella non essere lusingata di cosifatta conquista, e dall'onore che gliene tornava, e dalla fama che dovea ripromettersene? Seppe Laura conciliare la voce dell'amor proprio coi dettati della virtù, sì da mantenere viva ed accrescere sempre più la passione in Petrarca, senza soddisfarla mai, anzi senza mai nulla concederle. Non ebb'egli che rade volte e sempre in pubblico, la ventura di vederla, più rade volte quella di parlarle; nè mai osò tenerle discorsi d'amore: ad ora ad ora severa e mite, sepp'ella sì bene temperare le parole, gli sguardi, sia a rintuzzare una fiamma che soverchiava, sia a ridestare un coraggio che pareva fiaccato, che lo ritenne venti anni sotto il giogo, in balìa a tutte le agitazioni di un'anima passionata.

Oggi, che in amore si fa presto, e non vi ha esempio di polmoni dal quadrilustre sospirare, il buon messer Francesco quanti non provoca ad un sorriso commiserante!

Qua egli sospetta la crudele di vanità:

> . . . . ogni sua gioja
> Nel suo bel viso è solo,
> E di tutt'altro è schiva (canz. XIII),

là piacegli accusarla del peccato di Narciso:

> Quella che sol per farmi morir nacque
> Perchè a me troppo ed a sè stessa piacque (c. XXI),

e maledice agli specchi

Che furon fabricati sovra l'acque
Di abisso, e tinti nell'eterno oblio (son. 37.);

e tai lagni aveansi un qualche fondamento. Evvi al mondo bella donna che non abbia un granellino di vanità, la quale non si compiaccia dell' ammirazione che desta? ma la bestemmia non isfugge che assai di rado a Petrarca; e tosto glien rimorde, e ripiglia il giogo, e benedice la sua catena. Ciò che or ne pare cosa da romanzo era nel secolo XIV volgar episodio nella vita: l'eroismo, e il sagrifizio in amore, reliquia di età cavalleresche alimentarono nelle gentili anime i più nobili sentimenti: e della purezza di que'di Laura (nel libro *de contemptu mundi*: dial. 3.) rende Petrarca testimonianza non sospetta — *nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem et adversus suam simul et meam aetatem, adversus multa et varia quœ adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.* — Che se Laura non riuscì a far tacere in cuore al suo amante ogni terreno desiderio, seppe però ispirargli non meno reverenza che amore, e farlo invaghito ancor più della sua anima che della sua persona.

Virtù, prudenza, severa castità presiedettero a quell' amorosa corrispondenza: il contegno della Gentildonna avignonese non s'intinse mai di civettismo: le maggiori condiscendenze di cui Petrarca potè vantarsi, riducevansi a qualche parola più dolce del costume: pare che una volta osasse toccarle la mano, e quasi direi baciarla, se una sì temeraria conghiettura non mi spaventasse. La forza e la costanza dell' amore di Petrarca parlano alto in favore di Laura: una donna virtuosa può sola serbar viva sì bella fiamma; e durò essa oltre la tomba, nè Petrarca avrebbe osato accompagnare sulle ale di un reo affetto la sua Donna in cielo.

Tali sono, a mio avviso, le cause che infervorarono nell' amante di Laura la passione che improntò i diecimila versi del Canzoniere d'un così originale suggello.

Col morire di Laura non ispegnesi, e nemmen langue l'amore di Petrarca; e quando, dopo due lustri, il tempo riuscì a versare un qualche balsamo sulla sua ferita, non cessò di occuparsi del suo angelo salito al cielo; la immagine di lei lo accompagnò sino ai momenti supremi del viver suo. La seconda

parte del Canzoniere, che lamenta quella irreparabile sventura, si compone di toccanti elegie, il patetico colorito delle quali ci conquide di malinconia, e la cui mesta armonia ci echeggia flebilmente in cuore.

Quando Laura trapassò, Petrarca era in Italia: sinistri presagi, e sogni spaventosi ne lo aveano reso presago; dacchè il fulmine piombò sopra di lui, la sua musa si avvolse di un funebre drappo, e l'avvenire gli somigliò un deserto. I luoghi che la presenza di Laura resero incantevoli al Poeta, ben conservavano lor pittoresche giocondità, ma il soffio che li animava era spento; conversi in ispaventosa solitudine, pur continuavano ad esser cari all'infelice: nella contemplazione della valletta ombrosa che tante fiate risonò alla voce amata, dei colli, del ruscello che confondeva il suo susurro co'gemiti del derelitto, del lauro piantato sul margine, pasceva egli la propria angoscia.

Là dove in giorni più lieti avea cantato

Così cresca il bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon delle acque scriva (s. 106),

fu egli udito, nei giorni della pena, sospirare a Laura

Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce;
E vedràvi un, che sol, tra l'erbe e l'acque,
Di tua memoria, e di dolor si pasce (son. 37.)

Dicemmo sin qui della potenza d'amore sul cuor di Petrarca: or brevemente accenneremo del predominio ch'ebbe la Religione sovra il suo animo.

Non poteva nascondere a sè stesso che la sua passione era contraria alla morale cristiana; perciocch' egli aveva solennemente consacrato il viver suo al celibato ecclesiastico; e Laura era moglie, madre e matrona d' irreprensibili costumi: qual colpa aver poteavi più grande che tentare di sedurla? e ne'suoi lucidi intervalli ben se lo sapeva il traviato; e le idee religiose risvegliavansi potenti in lui, e gli si affacciavano i pericoli dell'anima, i terrori dell'altra vita; ma ad uno sguardo di Laura sfumavano quei salutari rimorsi. Eppure gli è questo conflitto tra religione e amore che produce bellissimo effetto ne'suoi versi,

con ispandervi a larga mano le tinte fosche, il chiaroscuro, la soave malinconia che conquide leggendoli. Quante volte il Poeta non prega Dio che lo tragga fuori da quel sentiero spinoso, nel quale inciampa ad ogni passo! Un giorno, che si trovava a Roma, ove la religione siede in suo trono, dove oggetti venerabili colpiscono da ogni parte i sensi, e chiamano a penitenza, Petrarca versò lagrime amare, e conquiso da turbamento fe'pii proponimenti, svaniti, un istante dopo, in pensare alla sua Donna (Son. 11.)

E quasichè Laura fosse poco, sorvennegli, nuovo avversario della sua eterna salute, la cupidigia di fama; tra la fama, Laura e Dio, Petrarca ha divisi gli affetti, e il conflitto è dipinto con vivi colori (canz. XVI): la fama, un'ombra, un vano, suono, succumbe; ma Laura è scoglio contro cui, nonostante suoi buoni proponimenti, naufragherà. Nè avviene sempre al Poeta di risguardare il suo amore con occhio severo: s'illude talvolta sino a crederlo innocente, anzi lodevole e pel suo oggetto, e per la sua natura, e pe'suoi effetti; tenta di porlo in accordo colla voce della propria coscienza; non ama Laura come donna, ma come spirito celeste, pura intelligenza discesa sulla terra ad illuminarlo coll'esempio e la pratica delle più pellegrine virtù: non ardisce tampoco chiamarla a nome; ricorre ad emblemi, a perifrasi, ad anagrammi, a logogrifi: teme, dice Castelvetro, di pronunziar *Laura*, come gli Ebrei si fanno scrupolo di dire *Iehova*. Nè duriamo fatica a credere che in quei momenti d'estasi credess'egli ardere per Laura di fiamma innocente, e che il pensiero di lei abitassegli in cuore a modo di sagra immagine in santuario:

Basso desir non è ch'ivi si senta
Ma d'onor, di virtude... (Son. 121.)
L'adoro e inchino come cosa santa: (Son. 192)

ed accennando agli occhi di lei,

Pace tranquilla senz'alcun affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso (canz. X):

la vita eterna consiste nella visione di Dio; la temporale nella visione di Laura (son. 158); lontano da lei la cerca per tutto, a

quel modo che il pellegrino corre a Roma a contemplare il Santo Sudario (son. 14): suo unico desiderio sarebbe di morire con lei; e di salire con lei al cielo sul carro di Elia (canz. XIX). A giustificarsi di un tal amore novera i felici effetti che ne ritrae:

Gentil mia donna i' veggio
Nel muover di vostr'occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al Ciel conduce (canz. IX.);

Onde se alcun bel frutto
Nasce da me, da voi vien prima il seme: (canz. VIII)

e Amore gli dice:

Salisti in qualche fama
Solo per me, che il tuo intelletto alzai (canz. VII).

E meglio ancora che fonte di poesia e di gloria Laura fu per lui:

Fior di virtù, fontana di beltade:
Che ogni basso pensier dal cor mi avulse; (son. 87)

per la intercessione di Laura, viva, spera ottenere dal Signore il perdono delle sue colpe, in lei, morta, confida qual protettrice, e canuto cantò;

O felice quel dì che del terreno
  Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
  Questa mia grave e frale e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta,
  Volando tanto su nel bel sereno
  Ch'i veggia il mio Signore e la mia Donna!

Non come fiamma che per forza è spenta,
  Ma che per sè medesima si consume,
  Se n'andò in pace l'anima contenta,
A guisa d'un soave e chiaro lume
  Cui nutrimento a poco a poco manca
  Tenendo al fin suo usato costume:

Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne'suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir dicon gli sciocchi:
Morte bella parea nel suo bel viso...

Così nel *Trionfo della morte* Petrarca descrive Laura trapassata; e Laura dalle sedi del suo riposo gli dice:

Viva son io, e tu se'morto ancora. . :
Ma il tempo è breve, è nostra voglia è lunga...
La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili, agli altri è noja,
Ch'hanno posta nel fango ogni lor cura...

Il Poeta per cercare della sua Donna, e bearsi delle sue dolci parole erasi condotto in orribil sito:

Ivi eran quei che fur detti felici,
Pontefici, regnanti, imperadori;
Or son ignudi, miseri, e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in mortal cosa pone!
(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi il tanto faticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E' l nome vostro a pena si ritrova.

APPENDICE.

Le danze dei morti.



Questi versi del *Trionfo della morte* fannomi memore e traggonmi a dire di una stranezza del Medio Evo, la qual si collega strettamente coll' Arte, ed esprime i costumi e le credenze di quello.

Il Medio Evo ci presenta dal quinto al decimo secolo la gente avvilita, perchè ferocemente, disordinatamente compressa dalle orde invadenti; gli schiavi avidi di emancipazione, e pronti a rivoltarsi; i patrizii soverchiati dai duci barbari, e cospiranti per rialzarsi; imperadori e papi, che, per difendere lor ragioni e pretensioni, si confederano con questa o con quella classe, crescendo così lo scompiglio sociale; stato di cose che manteneva necessariamente violente tirannidi, generava atroci vendette, e repentini mutamenti, e grandi ineguaglianze sociali, e leggi di sangue, e disperata inopia appo gli uni, e fasto insultante appo gli altri, e quindi vizii ed enormità d' ogni maniera.

Al sovrastare del paventato *millennio* (opinione antica ed universalmente invalsa designava il finimondo al chiudersi del secolo decimo: cupo vaticinio apocalittico, il qual parea ricevere conferma dal profeteggiato traboccamento di guai), al sovrastare io dico, del paventato millennio, qual degli atterriti si abbandonò ad apatica aspettazione, qual diede opera a convertirsi: furono paure che profittarono agli oppressi, che assottigliarono la piena della reità, che familiarizzarono ogni mente coi solenni pensieri della morte e della eternità.

Valicato il millennio, i cherici (che dai passati spaventi avean cavato profitto, i buoni servendo alla religione, i tristi tesoreggiando a spese dei creduli) adoperarono di conservar viva e temuta la idea della morte; idea, che, in qualsiasi tempo e luogo venga convenientemente coltivata: riesce efficacissima a mantenere in onore la primitiva eguaglianza cristiana, la morte coglie, infatti, immancabilmente e indistintamente nobili e plebei, doviziosi e meschini, tutti chiamando, e quando meno sel pensano, ad inesorabile rendiconto. Il richiamo a quell'imponente pensiero trovavasi avvalorato nei primi secoli dopo il mille dalle frequenti pestilenze che disertavano intere nazioni, riducendo di subito a polvere e putredine le più superbe altezze umane.

La pittura più che ogni altr' arte fu chiamata e adoperata ai servigi di cosiffatta salutar tradizione di tetri ricordi: l'Orcagna nel Camposanto Pisano, un anonimo, creduto Holbein, nel cimitero di Basilea; Bonarotti nella cappella Sistina segnarono nella storia del disviluppamento di quella idea tre passi giganteschi, un dei quali appartiene per conseguenza al secolo XIV, il secondo al XV, e l'ultimo al XVI: l'antico artista fiorentino, perchè si era inspirato nei profeti e in S. Giovanni, rappresentando il *Trionfo della morte* pose nella sua pittura la ingenua ortodossia del suo cuore e del suo secolo (1); il Tedesco vissuto in paese ed in

(1) Troppo è noto e per descrizioni e per incisioni l'affresco dell'Orcagna, e giace in tal sito che non è viaggiatore per l'Italia che nol visiti. Meglio è che accenni di dovizia lombarda sin qui ignorata, e cui non ha guari fe'nota l'erudito Gabriele Rosa della cui esposizione mi varrò qui presso. Svizzera e Germania abbondano di affreschi qualificati con nome di *danze dei morti*, e vennero reputati così importanti per la storia dell'arte e dei costumi, che Peignot, Fortoul, Jubinal ne fecero argomento di appositi libri; il più antico di tai dipinti tiensi quel di Minden del 1383. C. Cantù ne additò uno fuor di Como, che il Zardetti ha illustrato; io potrei accennarne un altro, eseguito nella loggetta del poetico santuario di Santa Caterina del Sasso presso Laveno sul lago Maggiore; onde a torto sostennero que'Francesi non trovarsi in Italia di tai *danze simboliche*, ed esser elle figlie esclusive della imaginazione settentrionale, originate più da scherzo e da satira che da un profondo pensiero morale.

Or ecco una *danza dei morti* che lascia discosto per ricchezza d'invenzione ed artificio di esecuzione le due di Como e di Santa Caterina, venirci come testè dissi, additata sulla facciata dello chiesa dei Disciplini a Clusone, antica e ragguardevol terra della Valle Seriana nella provincia di Bergamo.

« Il dramma figurato in quell'affresco è distinto in due parti, che formano come due gran quadri, uno sovrapposto all' altro, aventi figure, poco men grandi del naturale; nel superiore è rappresentata la potenza inesorabile della

epoca ne' quai si preludeva all' eresia colla denigrazione dei

morte, ovvero il suo trionfo; nell'interiore contiensi la danza, ovvero il giuoco ch'ella fa delle sorti umane; e di questi due quadri, il primo, per quanto io mi sappia, è unico nel suo genere rispetto alla invenzione.

« Nel quadro superiore vedesi espresso un gran sepolcro scoperchiato, sul cui orlo girano insetti e rettili velenosi, e dentro giacciono due cadaveri in direzioni opposte, che dai vestiti si palesano un papa ed un vescovo. Nel mezzo dell'orlo anteriore del sepolcro sta ritto in piedi uno scheletro gigante, che è come il re della morte, con aspetto altero e severo, spiegando colle braccia distese due cartelli, nell'un de'quali si legge:

Giunge la morte piena di egualeza;
Soli ve voglio, e non vostra richeza:

nell'altro:

Digna mi sono de portar corona
E che signorezi ogni persona.

Allato di quel re stanno due altri scheletri minori, de'quali uno tende l'arco e vibra tre frecce dirette a colpire una moltitudine che brulica sotto l'avello: lo stesso fa l'altro scheletro dal lato opposto con un fucile di primitiva invenzione, consistente in una canna lunga senza calcio, accomodata in un legno concavo: fucile cui lo scheletro accende con una miccia. Intorno all' avello sono, da sinistra, alcuni cacciatori a cavallo con cani che fuggono, e liberano all' aria lo sparviere: e in quell'atto uno è colpito, e vicino a lui son pure giunti dalle frecce dignitari ecclesiastici e secolari, tra'quai distinguesi all'abito un doge di Venezia. Anche alla destra dell'avello vedonsi accalcati re, prelati, baroni; tutti, specialmente i più vicini, mostrano di volere scongiurare la morte a risparmiarli, offerendole quanto hanno di più prezioso; ma quella non si commove, e prosegue a vibrare suoi colpi, e già se ne veggono gli effetti in una moltitudine di cadaveri stesi al suolo in varii mucchi alla rinfusa, fra cui scernonsi un Tartaro ed un Africano.

Il quadro sottostante è in questo modo. A sinistra si accalca, per isboccare da massiccio portone, una turba; e fra gli usciti prima a presentarcisi è una cortigiana pomposamente abbigliata, che si mira in uno specchio, un beffardo scheletro la invita ad entrare secolui nella danza. Seguono le coppie di un frate con uno scheletro, indi di un milite, indi d'un succintamente vestito a tre colori; indi un che si reca una bisaccia per danaro, pendente dalla cintura; indi uno studente; indi altre coppie che mal si ponno distinguere per essere in parte consunte e in parte perdute per iscrostamento del muro. Tutti gli episodii di quella danza sono svariatissimi pel vestire de' ballerini, pel diverso pensiero in lor dinotato, e pel modo bellissimo negli scheletri di esprimere l'ironia e la grazia schernitrice con cui chiamano i compagni e si diportano con essi. Sovra questa parte del dipinto leggessi — *o ti che serve a Dio del buon cuore, non havir paura a questo ballo venire, ma allegramente vene e non temire. Por chi nasce elli convien morire.* —

In un fuor d'opera vedesi uno teschio tenente co'denti un cartello su cui è scritto *son fine.*

dignitarii ecclesiastici, colla derisione dei frati (1) disseminò la

Lo stile dell'intero dipinto è buono; conservatissimi se ne mirano i colori: le teste piene di vita esprimono mirabilmente le interne affezioni; le vesti forniscono chiara nozione del costume a que'dì.

(1) La danza dei morti nota sotto nome di Holbein non era altrimenti sua, ma fu eseguita mezzo secolo avanti ch' ei nascesse, in occasione d'una peste che desolò la città. Il muro di cinta del cimitero su cui essa fu rappresentata, è caduto; però già Merian l'aveva accuratamente e partitamente incisa, riproducendo le scene di cui componeasi, tra le quali ve ne ha non poche di burlesche e satiriche.

Ma niun monumento d'arte de'secoli XIV e XV, io avviso doversi studiare, onde toccare con mano la strana e direi quasi inconcepibile baldanza degli irrisori del Clero e delle cose sagre a'tempi che precedettero di poco la *riforma*, meglio della catedrale di Berna.

Infinchè Berna si mantenne cattolica, l'interno della sua magnifica *Munster-Kirche* mostrossi riccamente adorno d'altari collocati lungo le navate appiè de'finestroni; infisse ne'volti penzolavano le bandiere che gli antenati avevan guadagnate in battaglia: i nomi di Laupen, di Grandson di Morat, di Fraunbrunnen vi stavano scritti a gloriosi caratteri. Nude or sono le pareti là entro. I raggi che dagli ampli veroni a vetri colorati irradiano per tutto, scivolano in ogni parte, e regna ancora per le gotiche navate un mistico lume che infonde religiosa malinconia e invita all'orazione; e già l'anima la pensa e il labbro la pronuucia.... ma il simbolo della Redenzione dov'è? dove sono le graziose immagini della Donna divina recante in braccio il Pegno della universale salute? dove il leggiadro coro degli Angioli che fanno festa al gran Misterio? qui tutto è spoglio; peggio ancora che spoglio; conciossiachè a licenziose immagini veggo qua e là dischiuso il campo.

Il bassorilievo che sta sovra la maggior porta rappresenta l'ultimo giudizio, lavoro, che, a vedervi l'affastellamento, negli atteggiamenti più sconci, di pontefici, vescovi, monache, contemporaneo ti si rivela di quelle danze *maccabee* od *infernale* che furon degne precorritrici dell'ereticale licenza.

I vetri a colori ti presentano satire virulente de' chericali costumi. In riva ruscello che al vibrare del raggio solare diresti argentine onde volgere alla china, mulinaro, in cambio di formento, getta a macinare i Vangelii: chi egli siasi lo ravvisi alla tiara; e turba di frati là si affolla dove i macinati Vangeli escono ridotti in farina; raccolgonla e in ostie convertonla, le quali per auree monete vendono a sorvegnenti. Tal dileggio faceasi delle cose più sacre nel 1448, anno in cui Bernardo fu autore di quelle vetriate, più che mezzo secolo avanti Lutero!

Gli scanni del coro di legno di quercia succedonsi in lunga fila finalmente intagliati a bassirilievi rappresentanti mariuolerie di religiosi; qua un romito inginocchiato dinanzi a monachella che gli tira la barba; là un frate che si tiene in mano un giuoco di tric-trac; pellegrini mostranselo reverenti a dito; chè le profane tavolette reputano bibbia, a vederne la studiata infinta acconciatura esteriore.

Altro potrei aggiungere, e peggio.... Mi basta avere indicata la singolare licenza, che, contemporanea di Valdesi, di Ussiti, di Lollardi, ardiva invadere perfino gli stalli sacerdotali, e profanare le chiese stesse dell'ortodossia!

sua celebre *danza dei morti* di tocchi satirici contro di quelli. Michelangelo, a'giorni di Giulio Secondo, studioso e innamorato della forma (ei che s'avea lo spirito sì grande!) affogò, delineando il Giudizio universale, il pensiero religioso nella bellezza plastica, e prodigalizzò muscoli e contorni anatomicamente dottissimi, ove sarieno stati meglio veli e panneggiamenti (1). . . .

Danze di morti furono spesse fiate argomento a pitture nel Medio Evo. Ci sta bene ricercare (oltre le dianzi sovraccennate di lor natura generali) quai tendenze degli spiriti o singolarità di costumi ne furono promovitrici.

Vedeansi allora maschere figuranti la morte correre e sbizzarrire per le città settentrionali alla ricorrenza di certe feste ed epoche annuali; era lor privilegio di poter ballare con quanti incontravano: da una parte i grotteschi atteggiamenti di cosiffatte maschere, dall' altra la resistenza de' forzati a ballare fornivano infinito sollazzo alla turba spettatrice. Si pensò che quella danza avesse ad essere più caratteristica ed espressiva ove la si eseguisse ne' cimiterii; e son sì rapidi i progressi della superstizione, che ciò ch' era in origine follia carnovalesca, si scambiò in ceri-

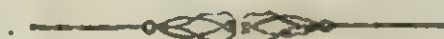
(1) *In quanto all'essere cristiano conviene ch'io, circa il licenzioso procedere del pennello del Bonaroti, mi ristringa nelle spalle. Adunque un Michelangelo, stupendo nella fama, notabile nella prudenza, esemplare nella bontade, ha voluto che la invidia dica ch'egli mostrò in cotal opra non meno empietà d'irreligione, che perfezione di pittura! è possibile che l' Uomo piuttosto divino che umano abbia ciò fatto nel maggior tempio di Dio, sopra il primo altare di Gesù nella più degna cappella del mondo; dove i cardini della Chiesa, dove i Sacerdoti reverendi, dove il Vicario di Cristo con cerimonie cattoliche, con ordini sacri, con orazioni intrinseche, confessano, contemplano, adorano il suo corpo, il suo sangue, la sua carne? Se non fosse empia la similitudine, vanterei me di giudicio nel trattar della* Nanna, *preponendo la modestia del mio avvedimento alla trascuratezza del mio sapere; perchè, in materia lasciva, non pur uso parole avvertite e costumate, ma favello con detti irreprensibili e casti; ed egli, nel suggetto di sì alta istoria mostra i Santi e gli Angeli, quelli senza veruna terrena maestà, questi privi d' ogni celeste ornamento. Ecco i Gentili nello scolpire non dico Diana vestita, ma Venere ignuda, darsi pensiero del pudore; e il circospetto Ingegno, per istimare più l'arte che la decenza, non serba decoro ned alle Vergini ned ai Martiri! Le anime nostre hanno bisogno più dell'affetto della divozione, che del piacere che porta seco la vivacità del disegno...* — Così scrive Pietro Aretino ad un amico: non istupite? quel principe de' cinici scandolezzati de' nudi del Giudizio Universale, sè medesimo propone (in qual suo scritto, buon Dio!) esemplare di modestia!! chi se lo sarebbe pensato? sono fenomeni del secolo decimosesto....

monia semi-religiosa. Nè i monaci, nemici naturali di qualsiasi ballo, si opposero a questo; giunser anzi ad encomiarlo siccome conducente a profittevoli meditazioni. Gli stessi Religiosi non si fecero scrupolo di mascherarsi da morti; la danza si accompagnò a motti cantati, tolti alle sagre Carte, e si denominò (è incerta la etimologia delle voci) *Maccabea* o *Maccabra*.

Le danze Maccabee trovandosi per cotal modo vulgate e santificate, forniron tosto a' pittori argomento inesauribile di stravaganze; se ne fecero piccole rappresentazioni miniate ch' ebbero grande spaccio; se ne decorarono le case, se n' empierono i libri devoti, i poeti lor aggiunsero versi, i moralisti le comentarono: Religiosi d' alta reputazione giunsero ad affermare che l' obbligarsi con voto a far eseguire da pittori la rappresentazione di quelle danze, era cosa accetta alla Divinità, acconcia a sviare i suoi castighi. Ed è per questo che in tempi di contagi se ne decorarono i vestiboli de' conventi, i muri di cinta de' cimiterii.

Non è oggidì calda fantasia che possa aggiugnere ad immaginare gli stravaganti appajamenti che venivano in mente a' dipintori del Medio Evo nel figurar quelle danze; potevan elle qualificarsi baccanali dell' audacia artistica; re, pontefici, frati con zingare, con mime; cenci di porpora intorno a nudo ossame, corone su cranii scarnati, pastorali in mani spolpate; qui bellissimo viso con sotto tabe e vermi, là il sogghigno d' un teschio a cui cadon gli occhi dall' orbite, e sconci atteggiamenti a rimpetto di voluttuose movenze.....

Conchiuderemo questa rapida commemorazione d' una delle più piccanti singolarità del Medio Evo colle seguenti parole d' un dotto francese (Taylor nella descrizione dell' Alvernia) che riassume felicemente quanto ci provammo chiarire fin qui: *profondo e sincero fu il concetto del primo, scetticismo e derisione guidarono i pennelli dell' ultimo che imprese a delineare danze di morti.*



LXVII.

Giovanni Boccaccio.



Nato nel 1313 d' un mercante fiorentino stanziato a Parigi, Giovanni Boccaccio volle, a dispetto del padre, dedicarsi alle lettere. Si elesse maestri gli antichi poeti; sapea la Divina Commedia a memoria. Testimonio a Napoli (nel 1341) delle onorevoli accoglienze fatte a Petrarca, e uditolo alla presenza del re Roberto e di tutta la corte improvvisare l'elogio della poesia, e la sposizione dei precetti dell' Arte, consacrò da quel punto al Cantore di Laura venerazione di discepolo, tenerezza di figlio: prestante della persona, e d'animo vivacissimo, s' innamorò di Maria nipote del Re, non men briosa che bella; ne ottenne corrispondenza, le intitolò la *Fiammetta*, il *Filocopo*, la *Teseide*. Chiamato dal padre a Firenze, trovò la patria caduta sotto la tirannide del Duca di Atene: onde a Napoli, che teneva in conto d'altra patria, tornò: Giovanna eravi succeduta al buon Roberto, e la tragica morte del re Andrea aveva suscitato nel Regno turbolenze più sanguinose che non erano le fiorentine; però i pubblici guai non v'interrompevano le feste d'una corte frivola e corrotta: n'era primo ornamento Maria, dall'amante celebrata in versi e in prosa; e fu, Boccaccio caro anche a Giovanna, la quale, in mezzo alle procelle suscitate dalle sue passioni, cercava, ad esempio del padre, sollievo e refrigerio nella familiarità de' poeti. Il Fiorentino ne pianse con amare lagrime la morte luttuosa. Mancatogli il padre, le cure dell' azienda domestica fermaronlo stabilmente in patria; ivi ospitò (nel 1350)

Petrarca, avviato a Roma pel secondo giubbileo; ed a lui si strinse coi nodi di una indissolubile amicizia, vieppiù ristrett l'anno dopo a Padova, dove Giovanni venne spedito dalla Signoria apportatore a Petrarca del decreto che gli restituiva i beni stati confiscati al padre siccome di parte bianca, amico e compagno di Dante.

Contava Giovanni circa quarant' anni d'età allorchè, sazio di amori, che certo mal sanno giovare alla costante serenità della vita (tanto più che non erano gli amori del Solitario di Arquà per la bella Avignonese) si vols' egli a ben diverso arringo. Nè si creda che ad accostarsi al conseguimento dalla sapienza e della virtù il valentuomo sia pervenuto per vie agevoli e spedite: comechè fornito di straordinarie doti d'ingegno, sappiamo che costante ed infaticata fu l' opera sua ad illuminarsi così colla ricerca e coll'attenta lettura de'classici greci e latini, come colla frequentazione degli uomini dotti. Leonzio, che fu tra' primi a diffondere in Italia la conoscenza della lingua greca, ottenne lunga, generosa ospitalità presso messer Giovanni, pel quale era giunta stagione di far più conto dell'ispida barba dell'inurbano Tessalonicese, che degli sguardi ammaliatori delle Fiammette: dall'anno 1361, in cui vestì abito chericale, sino all'ultimo di sua vita, si conduss' egli con tanto riserbo, e menò suoi giorni in mezzo a tante austerità, da rifarsi del tempo sprecato, ed apparire uomo nuovo. Giovò molto Petrarca a tenerlo fermo sul sentiero delle virtù cristiane, additatogli per primo da un Certosino, il qual, trovandosi presso a morire, annunziò a Boccaccio, che, se non dava bando alla poesia, la sua perdizione era certa: e l'ammonito voleva non solo accomiatarsi delle Muse, ma da ogni studio profano, e gettar suoi libri alle fiamme: nel distolse Petrarca con una bellissima epistola, nella quale lo eccita a non bandeggiare le lettere, a non bruciare libri, bensì a rettamente usarne, e a spendere il tempo in opere di universale profitto. A tutto questo attese, in effetto, il docile amico sino a tanto, che, pieno di meriti per li servigi resi alle lettere, alla patria, al nome italiano, morì di sessantadue anni a Certaldo nel 1375 (1); ed è fama che il dolore della

(1) La casa di Boccaccio fiancheggiata dall'antica torricciuola è stata nel 1823 con provvidi riattamenti preservata da rovina. Le finestre, la distribuzione delle camere, il pozzo, il bagno, la terrazza son tuttavia quai ne usò

morte di Petrarca, avvenuta nel 1374, gli affrettasse il trapasso (1).

messer Giovanni; la pietra che per quattro secoli coverse, il suo avello, e la lampa di cui adoperava, si conservano colà.

Boccaccio dimorò a due riprese in cotesta villetta, la prima volta dal 1363 al 1365. — « Sono tornato a Certaldo, scrive a Pino de'Rossi, e qui ho co« minciato, con troppo men difficoltà che non mi pensava, a confortare la mia « vita, e già principianmi li grossi panni a piacere, e le contadine vivande; « e il veder le spiacevolezze, le finzioni, li fastidii de' nostri cittadini mi è « di tanta consolazione nell'animo, che se io potessi far senza udirne alcuna « cosa, credo che il mio riposo crescerebbe d'assai. In iscambio de' solleciti « continui avvolgimenti de'cittadini veggio campi, colli, arbori di verdi « fronde, e di fiori varii vestiti, cose semplicemente da natura prodotte; dove « nei cittadini son tutti atti fittizii; odo cantar usignuoli ed altri uccelli con « non minore diletto che fosse più la noia di udire gl'inganni e le difficoltà « de'cittadini nostri. Co'miei libricciuoli, quante volte mi piace, senza alcun « impaccio posso liberamente ragionare; e acciocchè in poche parole con« chiuda la qualità della mente mia, vi dico che mi crederei qui, mortale « come sono, gustare e sentire della eterna felicità, se Dio mi avesse dato « un fratello.

Soggiornò la seconda volta a Certaldo nel 1373.

Il sepolcro di Boccaccio (nella chiesa ivi parrocchiale di san Giacomo) subì misere vicende: primamente trasportato da un sito all' altro per dar luogo all'organo, fu nel 1793 vedovato delle ossa che conteneva mercè una sciagurata interpretazione della legge di Leopoldo contro le tumulazioni in chiesa. Le preziose reliquie andarono disperse, e con esse un tubo di piombo che contenea pergamene, rinvenuto nella cassa. Il busto che ancora sta sul cenotafio corrisponde a quanto lasciò scritto Filippo Villani: — « fu di « statura alquanto grasso, ma grande, faccia tonda col naso sopra le nari « un 'po depresso labbri belli e ben lineati, mento forato, che al suo ridere « mostrava bellezza, giocondo ed allegro aspetto in tutto il suo sermone.

(1) Non è prosa del Trecento più nobile e toccante dall' epistola che Boccaccio rispose a Francesco, genero di Petrarca, il qual gli aveva annunziato che il suocero era morto, ed aveva lasciato all'amico un legato di 50 fiorini. = « Mio primo pensiero fu di correre a piangere con voi la vostra « e mia sventura e dir l'ultimo vale al sepolcro di questo nostro comun pa« dre: ma da dieci anni che comento in pubblico la Commedia di Dante, « son attaccato da una infermità piuttosto tediosa che pericolosa... A ricevere « della vostra lettera ho pianto tutta notte, non per compassione dell' Uomo « eccellente (la sua virtù mi assicura che si congiunse al Signore Iddio, e « gode ora eterna gloria) ma su di me, ch'egli ha lasciato quasi naviglio in « alto mare senza piloto. E in abbandonarmi alle infinite agitazioni del mio « cuore, penso anco allo stato in cui si troverà il vostro, e quello della rispet« tabile Tullia, a me sorella di affezione, a voi moglie. Come fiorentino in« vidio Arquà, che, sinora oscuro, diventerà famoso tra le genti. Il naviga« tore reduce dalle più remote rive d' Oriente, in vogare per l'Adriatico, « guarderà i Colli Euganei con affezione, e dirà a'compagni — appiè di

Se le ultime volontà manifestate dagli uomini voglionsi riguardare come sincere, gli è un alto insegnamento di moralità vedere messer Giovanni, già vagheggino di donzelle reali, già delizia di corti e ambasciadore di principi e papi, già luminare d'ogni dottrina e munificente protettore delle Lettere, ridotto ad onorata povertà, non potere d'altro disporre nel suo testamento fuorchè di scarsi campicelli, e di tenui masserizie; — *lascio* (egli dice con gentile animo, come se disponesse di palagi e tesori) *alla Bruna, figliuola di Ciango di Montegnano, una lettiera d'albero, una coltricella di penna, un piumaccio, un pajo di lenzuola buone, un desco da mangiare, due tovaglie, un botticello di tre some, e una roba di monchia foderata di zendado porporino*: — lega una immaginetta di Nostra Donna in alabastro agli operai di san Giacomo di Certaldo; una Vergine pinta a Sandra Bonamichi, e tutti i suoi libri a certo Martino, da Signa, religioso, con patto di *lasciarne pigliar copia a chiunque volesse.*

Boccaccio fu primo a scrivere in volgare romanzi d'amore, e poemi in ottave. Il suo *Ameto* è una vaga composizione mista di versi e prosa, esemplare felicemente imitato da Sanazzaro nell'*Arcadia,* dal Bembo negli *Asolani.* Anche il *Filostrato*, l'*Amorosa Visione*, il *Nimfale Fiesolano* son poemi della giovinezza di Boccaccio. Tra le prose, dopo le *Dieci Giornate*, suole assegnarsi il posto d'onore alla *Fiammetta,* scritta nel 1344. La *vita di Dante* è ricca di peregrine notizie; il *Corbaccio* è sfogo satirico contro donna ritrosa. In età men fervida, poich' ebbe fatto senno, dettò la *Genealogia* degli Dei, le *Donne Illustri*, gl' *Illustri Infelici*, e il trattato *dei monti*, *delle selve*, *dei fiumi*, opere tutte, ove si consideri la malagevolezza del secolo, prodigiose, e che furono tipi a moderni lavori di mitologia, di geografia, di storia letteraria e di biografia. Era Boccaccio presso al compiere del suo dì, quando, povero, infermo, dettava in Santa Croce quel comento della Divina Commedia, del quale citammo un brano eloquentissimo in dire di Dante.

Massimo fondamento alla fama di Boccaccio è il Decamerone. Lorenzo il magnifico che sovente lo rileggea per sua delizia, os-

« quelle azzurre colline dorme Petrarca. — Oh patria sventurata di non possedere le ceneri di un tanto tuo figlio! Ma tu n'eri indegna, tu che trascurasti di attirarlo a te mentr'era vivo... e ben lo avresti chiamato se fosse stato artefice di tradimenti! ».

servava che, — *per la diversità della materia, ora grave, ora mediocre, ora bassa, racchiude tutte le perfezioni che agli uomini posson accadere; chi ha letto Boccaccio, uom dottissimo e facondissimo, facilmente giudicherà singolare, anzi sola al mondo, non solamente la invenzione; ma la copia, e la eloquenza sua.* —

Il Decamerone è per molta parte pittura viva di costumi fiorentini: ogni novella può risguardarsi come un piccolo dramma, che ha sposizione, intreccio, sviluppo: religiosi impostori, frati ghiotti, creduli mariti, femmine scaltre, giovani spensierati, vecchi taccagni, baroni creduli, cavalieri cortesi, gentildonne quai deboli galanti, quai virtuose altere, corsali, romiti, masnadieri, cerretani, genti d'ogni generazione con lor abitudini e gergo, questa è la lanterna magica a cui le *dieci giornate* prestano cornice: tra la solenne descrizione della peste che le apre, e la toccante novella di Griselda che le chiude, stanno desse, direi, come, collocate tra salvaguardie contro la giusta severità dei lettori: tal è la impressione che fecero su Petrarca, allorchè, ricevuto il libro, e avuto appena tempo di scorrerlo — *ciò che vi rinvenni per entro* (scriveva all'amico) *di troppo licenzioso, potrebbe trovare una qualche scusa nella età di voi quando lo scriveste, e nella leggerezza di carattere proprio di coloro che paiono destinati a ricrearsene. Frammezzo tante piacevolezze mi abbattei in pensieri gravi e pii: non saprei, però, portare giudizio dello insieme, avendo io fermata l'attenzione unicamente sul principio e sul fine: in quello avete, a mio avviso, descritta con verità, lamentata con eloquenza la infelicità della patria durante la peste; a questo vi giovò una novella molto diversa da certe altre che precedono, la qual tanto mi piacque, che, nonostante assai motivi d'inquietudini, che mi fan poco men che dimentico di me stesso, volli impararla a memoria, per sapermela ridire ogniqualvolta ne avessi talento; oltrechè l'ho voltata in latino a pro di coloro che non intendono il volgare.* — Stava bene a quell'anima gentile provarsi di scusare l'amico; e l'amico aveasi grande uopo d'indulgenza: chè non si era contentato tesoreggiare fatti scandalosi esponendoli con una nudità d'espressioni che sorprenderebbe in bocca di donne oneste, di giovani garbati, se non fosse una prova della licenza che dominava a que' dì nel comune conversare; ma raggranellò casi d'altro genere, mercè la sposizione dei quali sarebbonsi potuto facilmente sospettare nello Scrittore

intenzioni ostili alla Religione; nè qui alludo a tante ciniche storielle di frati e monache, o a certe diatribe contro il Clero; ma ad attacchi vivi, diretti, inconciliabili colle opinioni, così di Boccaccio stesso (altrove espresse), come di Petrarca; e di cui, senza andar oltre, la bella prima giornata ci presenta tre esempii. Ser Ciappelletto, scellerato impenitente, si piglia beffe in punto di morte del suo dabben confessore, trapassa in odore di santità, ed è collocato sugli altari. Un Ebreo galantuomo, eccitato da un suo amico a farsi cristiano, va a Roma, e in vedervi regnante ogni scioperatezza, tornato, si fa battezzare, con dire, che, se il Cristianesimo dura e fiorisce avendosi di tai ministri, lo si vuol propriamente credere sorretto da Dio. Al Sultano Saladino, che vuole intricarlo, un altro Ebreo, interrogato qual sia vera religione Maomettismo, Cristianesimo, o Giudaismo, narra di tre gemme state lasciate cadauna da un buon padre ad altrettanti suoi figli, delle quali, similissime tra loro, una sola era vera e naturale; nè fu possibile scernerla dappoi; da che verrebbesi a dedurre che niuna religione è certa. Monsignor Bottari, prelato non meno ortodosso che dotto, provossi a far netto Boccaccio della taccia di empietà. Ciappelletto gli rassembra non altro che una dimostrazione della somma difficoltà che corre nel distinguere la virtù dalla ipocrisia: mettere in guardia contro certi *pretesi* santi gli è rendere servigio alla religione, facendo più onorati i *veri*: in quanto poi all'Ebreo convertitosi in visitar Roma, le parole del Novelliero non dissentono da quelle di Dante, di Petrarca, di cui niuno pone in dubbio l'ortodossia. L'apologo delle tre gemme è posto in bocca di un mariuolo, meramente ricordato siccome detto spiritoso. Anche la novella di fra Cipolla (che volendo mostrare ai Certaldesi le penne delle ali dell'Angelo Gabriele, trovati in cambio nella cassetta carboni, che vi erano stati messi per corbellarlo, afferma senza scomporsi, che in fallo barattò cassetta, e son brage di quelle che arrostirono san Lorenzo) è difesa dal Bottari in tre lezioni, siccome intesa ad aprir gli occhi della gente grossa, troppo spesso uccellata dai ciurmadori.

Checchè ne piaccia pensare di cosiffatte benevoli apologie, ed anche ammettendo con Denina che il Decamerone abbia avuto più peso a fermare la lingua della Divina Commedia e del Canzoniere, non sapremo restare dal dolerci amaramente che sia desso guasto da così grande licenza che è impossibile proporlo

a' giovani qual tipo di bello stile, e campo a studii di costumi (1).

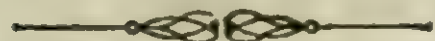
(1) Boccaccio ne' suoi giorni assennati, esortava l'amico Cavalcanti a non concedere alla giovine sposa il Decamerone siccome quello che di leggieri poteva movere a lascivia; e soggiunse a propria scusa *non ubique est qui consurgens dicat — juvenis scripsit et majore conclus consilio ....*





APPENDICE.

Franco Sacchetti.



Nel Decamerone, scrive Denina, *trovo, come in gran galleria ben dipinta, rappresentati i costumi del secolo XIV, non solamente nel carattere di personaggi finti, ma ancora nei molti tratti di vera storia toccati con pennello maestro:* che se, continuando una tal ingegnosa comparazione, vorremo tenere messer Giovanni in conto di pittore di tavole di storia, ci starà bene figurarci di scorgere nel suo contemporaneo Franco Sacchetti un fecondo e felice schizzatore di bambocciate. Anch' egli scrisse novelle, ma di altro tenore, che non sono le boccaccesche; consistendo quasichè tutte (sono dugento cinquantotto) in brevi narrazioni di casi ridicoli, o motti, od altro di sua natura umile e familiare: Sacchetti si è fatto ricoglitore di tutto che accadeva di comico a Firenze; la sua penna, a cui niun rispetto o pudore impongono freno, trascorre liberissima col frasario energico pittoresco de' trivii, e di mercato vecchio, sovra suggetti nella frivolezza lor variatissimi: però fra tai novelle se ne contano una ventina, che, ricordando fatti o detti d' uomini famosi di quella età allo scrittore notissimi, solleticano, soddisfano la nostra curiosità, e ci ricreano, collocandoci innanzi umanizzati e sorridenti que'semidei, che ci abituammo a vedere accigliati a traverso la nebbia de' secoli.

Ecco, ad esempio, un detto comico di Dante. — *Fu già nella città di Genova uno scientifico cittadino di persona piccolo e sparuto, innamorato d' una bella donna, la qual, fuggendolo, solo a*

vederlo ad altra parte si volgeva: onde costui di questo suo amor disperandosi e sentendo la grandissima fama di Dante, andò a Ravenna, dove tanto fece che fu ad un convito dov'era detto Dante; e pigliata con lui dimestichezza — messere, disse, ho inteso assai della vostra virtù: potre' io avere un consiglio da voi? — disse Dante — pur ch' io ve lo possa dare: — e il Genovese — ho amato ed amo una donna che d' un guardo mai non mi fe' contento. — Udendo Dante costui, e vedendo la sua sparuta vista, disse — messere i' farei volontieri ogni cosa che vi piacesse: di quel che mi domandate non ci vedo altro che un modo; e questo è, che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane; epperò converrebbe che questa donna, che tanto amate, ingravidasse, al qual modo potrebbe incappricciarsi anco di voi: per altra forma sarebbe impossibile. —

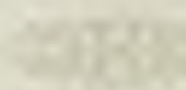
Or udite di Giotto una graziosa avventura. —

Ciascuno sa chi foss'egli, e quanto gran dipintore sovra ogni altro. Sentendo la sua fama, un grossolano artefice andò a trovarlo in bottega, e — Dio ti salvi, maestro, gli disse: vorrei che mi dipingessi l'arme mia in questo palvese. — Giotto considerando l'uomo e il modo, non disse altro che — quando il vuo' tu? — e quei gliel disse, e partì. E Giotto pensò tra sè medesimo — sarebbemi stato mandato costui per ischerno? od è un omicciatolo semplice, che vuol gli facci l'arme sua, come se fosse de'reali di Francia? per certo io gli debbo fare una nuova arma; — e si recò innanzi il detto palvese, e vi pinse una cervelliera, una gorgiera, un pajo di bracciali, un pajo di guanti di ferro, un pajo di corazze, un pajo di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello ed una lancia. Giunto il valentuomo, che non si sapea chi fosse, fassi innanzi e dice — maestro è dipinto quel palvese? — e vedutolo — che imbratto è questo? — Disse Giotto — e che mi dicestu'ch'io dipignessi? — e quel rispose — l'arme mia: — e Giotto — non è ella qui? mancacene niuna? che arma puoi portar tu che una di queste non sia? chi furono gli antichi tuoi? non ti vergogni? comincia prima a venire nel mondo, che tu ragioni d'armi, come se fossi il Dusnam (duca Namo) *di Baviera! —*

Quanto sieno pregevoli queste novelle per la lor materia, scrive il Bottari, *ognuno il può apertamente ravvisare per sè medesimo, qualunque volta trascorra colla mente le antiche memorie della nostra patria, od abbia alcun diletto di andarle illustrando; poichè per mezzo di queste novelle si viene in cognizione del carat-*

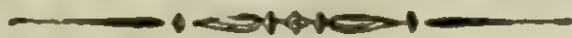
tere particolare e della natura di molti nostri famosi cittadini, si ha notizia di molte loro speciali operazioni, si ricavano lumi per la storia di quell'età, vi s' imparano di molte costumanze, che or sono andate in disuso, descrivendovisi feste, abiti, conviti, nozze, giochi, ornamenti pubblici e privati, e cose a queste simiglianti: delle quali appena ce n'è rimasto vestigio.





LXVIII.

Morie e superstizioni nel secolo XIV.



— *Erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Firenze, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale per operazione de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni avanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerevole quantità di viventi avendo private, senza ristare da un luogo all'altro continuandosi, verso l'Occidente mirabilmente si era ampliata. Ed in quello, non valendo alcun senno od umano provvedimento,... quasi nel principio di primavera cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue dal naso, era manifesto segno d' inevitabil morbo, ma nascevano, nel cominciamento d'essa a' maschi ed alle femmine parimenti o nell'anguinaja, o sotto le ditella cert'enfiature, che i volgar denominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venire; e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere e livide...; nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna parea che valesse o facesse profitto.... non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dall' apparizione de' sopradetti segni senza alcuna febbre od altro*

accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza; perciocch' essa dagl'infermi, per lo comunicare insieme, si avventava ai sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche od unte, quando molto gli son avvicinate. E più avanti ancora v' ebbe di male, che, non solamente il parlare e l' usar cogl' infermi dava ai sani infermità e cagione di comune morte, ma ancora il toccar panni o qualunque altra cosa da quegl' infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare: ... dalle quali cose nacquero diverse paure e immaginazioni in quelli che rimanevano vivi, e tutti quasi tiravano ad un fine assai crudele; ciò era di schifare e fuggire gl'infermi, e le lor cose; e così facendo si credeva ognuno a sè medesimo salute acquistare. Ed eran alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità valesse molto a cosiffatto accidente resistere; e fatta lor brigata, da ogni altro separati vivevano, e in quelle case raccogliendosi, e rinchiudendosi dove niun infermo fosse, dilicatissimi cibi, ed ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare da alcuno o voler di morti o d' infermi udir novelle, con suoni, e con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinione tratti, affermavano il bere assai, e il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfar ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male; e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte, or a quella taverna or a quell' altra andando, bevendo senza modo, e molto più ciò per le altrui case facendo; e ciò potevano far di leggeri, perciocchè ciascuno, quasi non più viver dovesse, aveva, siccome sè, le sue cose messe in abbandono, sicchè le più delle case erano divenute comuni, e così le usava lo straniero, come il proprio signore.

In tanta afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi così divine come umane quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali eran morti od infermi, o sì di famigli rimasi stremi, che officio alcuno non potevan fare; per la qual cosa er' a ciascuno lecito quanto gli era a grado di adoperare.

Molti altri servavano, tra queste due di sopra dette, una mezzana via; non stringendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nelle altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi;

ma a sufficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse materie di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando esser ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; conciossiafossecosachè l'aere tutto paresse dal puzzo dei morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente.

Alcuni erano di più crudel sentimento (come per avventura fosse più sicuro) dicendo niun altra medicina essere contro la pestilenza migliore, nè così buona come il fuggirle davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai uomini e donne abbandonarono la città, la casa, i parenti.... E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niun vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero; era con siffatto spavento questa tribolazione entrata nei petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e lo zio il nipote, e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è, quasi non credibile), i padri e le madri, i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, che infermavano, niun altro sussidio rimase che o la carità degli amici, e questi fur pochi, o l'avarizia dei serventi, li quali tratti da grossi salarii, di niun altra cosa servieno che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, e di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi dai vicini, dai parenti, dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un uso quasi davanti mai non udito; che niuna qualunque leggiadra e bella o gentile donna fosse, infermando non curava di avere a' suoi servigi uomo qual ch'egli si fosse o giovine od altro, ed a lui senza vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che a femmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse; il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minor onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguì la morte di molti, che per avventura, se stati fosser aitati, campati sariano: sì che, tra per lo difetto d'opportuni servigi che gl'infermi aver non potevano, e tra per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era a udir dire non che a riguardarlo: perchè, quasi

di necessità, cose contrarie ai primi costumi dei cittadini nacquero tra coloro che rimaneano vivi.

Era usanza, siccome anche oggi veggiamo usare, che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d'altra parte dinanzi la casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini, ed altri cittadini assai, e, secondo la qualità del morto, vi veniva il chericato, ed egli, sopra gli omeri de' suoi pari, con funerale pompa di cera e di canti, alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto o in parte quasi cessarono, ed altre nuove ne sopravvennero: perciocchè, non solamente senz'aver molte donne attorno morivano le genti, ma assai ci erano di quelli che di questa vita senza testimonio passavano, e pochissimi coloro ai quali i pietosi canti, e le amare lagrime dei congiunti fossero concedute; anzi, in luogo di quelle, si usavano per li più risa, motti, e festeggiar compagnevole.... Ed erano radi coloro i corpi dei quali fossero più che da un dieci o dodici vicini alla chiesa accompagnati, de' quali non gli orrevoli e cari concittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si faceva becchini, *la qual questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non alla chiesa, ma in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, mettevanli.... Della minuta gente assai n'erano che nella strada pubblica finivano; e molti, ancorchè nelle case finissero, prima col puzzo di lor corpi corrotti che altramente, facevano a' vicini sentire sè essere morti.... nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente; nè avvenne pur una volta, ma se ne sarieno assai potute noverare di quelle che la moglie, il marito, li due o tre fratelli, o 'l padre o 'l figlio o cosiffattamente ne contenieno. Ed infinite volte avvenne, che, andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da portatori portate di dietro a quelli; e dove un morto credevano i preti aver a seppellire, ne aveano sei, otto e tal fiata più: nè erano per ciò questi da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramente si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre.... Alla gran moltitudine dei corpi non bastando la terra sacra alla sepoltura, si facevano nei cimiteri fosse grandissime, nelle quali a centinaja si*

mettevano i sopravvegnenti.... Tanta e tale fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infrà 'l marzo e il luglio, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'essere molti infermi male serviti o abbandonati in lor bisogni, oltre a centomila creature umane si crede per certo entro le mura della città di Firenze essere state di vita tolte, che, anzi l'accidente mortifero, non si saria estimato tante avervene dentro avute. Oh quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri per addietro di famiglia pieni, di signori, di donne, insino al menomo fante rimasero vuoti! oh quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, non che altri, ma Galieno, Ipocrate od Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono coi loro parenti, compagni, amici, che poi, la sera vegnente appresso, nell'altro mondo cenarono colli loro passati!....

Sono frammenti della stupenda descrizione della peste che Boccaccio collocò ad introduzione del suo Decamerone; parvemi acconcio prender le mosse da siffatto capolavoro, al modo che ogni greco, in raccontare morie del suo tempo, avrebbe esordito dall' eloquenti pagine di Tucidite, ov'è pinta la peste di Atene.

Le morie esercitano salutari influssi sui costumi e sul pensare degli uomini vissuti esposti a' lor terrori, e sopravissuti alle loro minaccie: in quegl' infausti giorni, in cui gli spiriti nuotano, per così dire, in un tempestoso mare di spaventi, vien a galla ciò che ne' petti si asconde, splendono virtù sublimi, si rivelano nequizie esecrabili... Noi terrem dietro nello svolgimento de' nostri studii a siffatte manifestazioni caratteristiche, le quai, dall'antico narratore della Guerra Peloponnesiaca, al vivente espositore dei casi di Lucia e di Renzo, fornirono suggetto sempre animato, toccante, istruttivo, terribile a pagine letterariamente e filosoficamente eccellenti.

Nè solamente fiorentina e toscana fu la moria della metà del secolo XIV, ma europea, universale: — *Non sarà creduto dai posteri* (scrisse Petrarca, epistolæ familiares, lib. VIII, 7) *che ci sia stata età, in cui il mondo giacque pressochè interamente spopolato, e le case senza famiglia, e le città senza abitanti, e le campagne senza lavoratori: come crederannolo i venturi, se noi stessi a fatica prestiam fede a' nostri occhi? esciti di casa percorriam le contrade, e le scorgiam piene di morenti e di morti;*

reduci tra le domestiche pareti, non vi troviam più alcuno che sia vivo; nel breve frattempo di nostra assenza, tutti perirono..... Felici gli avvenire a cui siffatte calamità somiglieranno un tessuto di sogni! — *È difficile credere*, scrisse Matteo Villani, *che tanti uomini sieno trapassati nelle acque per cagion del diluvio, quanti la peste ne cacciò sotterra in volger breve di anni.* — Il contagio esordì nell'Asia settentrionale l'anno 1346, mercè una esalazione che coverse vasti paesi, ove generaronsi insetti infiniti, i quai corruppero l' aria: passò di là all' Egitto, alla Grecia, all' isole del Meditearaneo, corse e desolò tutta Europa. — *E che, o Signore!* (proseguiva Petrarca) *bisogna dunque che noi siamo i peggiori uomini appariti sulla faccia della terra! oppure ci fai tu espiare le colpe di tutti i secoli?* — A Parigi i morti di peste venner menati a mucchi al carnajo degl' Innocenti; ivi il terreno, non che in tutti i cimiteri della città, mancò ai seppellimenti; bisognò fidare a lande lontane quell' immane ingombro di micidiale putredine.... — *A que' dì* (lasciò scritto un Francese contemporaneo) *tutti si riguardarono come vittime sacre a morte; i rapiti dal contagio già s' erano apparecchiati a soggiacervi: per quanto subitano fosse l' attacco, avean messo ordine alla loro coscienza, e trapassavano dopo avere partecipato a' sacramenti della penitenza e della eucaristia, e le indulgenze lor concesse dal Papa gli empiea di fidanza e fervore: in quanto agli averi, molti de' morenti, isolati dai loro affini, o avendoli perduti, ne facevano cessione alle chiese ed a' monasteri.* — Chi poi sfuggì alla morìa, o venne al mondo tosto che fu cessata, trovossi arricchito delle spoglie degl' innumerevoli defunti; copia di beni che ricondusse il lusso, l' avarizia, le gare, i processi: anco nei chiostri fu avvertita straordinaria rilassatezza.

La moltitudine, percossa da'guai misteriosi esiziali, cerca avidamente sovra cui sfogare la sua rabbia, e guai a chi le viene additato da superstizione o da odio qual autore del suo patire! Per effetto d'antica e naturale avversione, gli Ebrei andarono generalmente accagionati d'avere originato, o per lo meno diffuso il contagio: fu narrato e creduto che avesser attossicato aria ed acqua; tutta Europa da una estremità all'altra si levò furiosa contro quella miseranda genia, e ne perirono sterminati centinaia di migliaia: papa Clemente VI pubblicò una bolla (nel 1348) intesa a tutelare gli Ebrei: ma l'epidemia crescente avea rotto ogni freno; e il Pontefice non indugiò a metter fuori una

seconda bolla più esplicita ed imperiosa, nella qual dichiarava calunniose le accuse intentate agli Ebrei, malediceva ai versatori del loro sangue, esponeva come la peste li colpisse non meno de'Cristiani, e conchiudeva imponendo ai Vescovi di pubblicare in ciascuna lor chiesa l'anatema pontificale contro chiunque fosse per oltraggiare, tormentare, uccidere i figli d'Israello. Nemmen questa bolla conseguì l'intento: appena le fu data retta accosto Avignone, seggio del papa: la persecuzione continuò violentissima, specialmente in Alemagna; nella sola Magonza le vittime aggiunser a dodicimila; molti di que'disgraziati, impazziti per la disperazione, incendiarono le case, e vi si seppellirono colle mogli e co'nati.

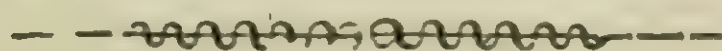
Dissi che l'avversione contro gli Ebrei, mercè cui cadean vittima dal furor popolare, era *naturale*; ned io intendea tanto di alludere al disprezzo de' cristiani per quella gente avvilita, od all'antipatia per la diversità delle credenze, e l' odio professato da lei al nome ed al culto del Riparatore divino: io voleva bensì alludere ad esecrabili delitti, de'quali solevano contaminarsi gli Ebrei nel medio evo a danno de' Fedeli, e la cui semplice commemorazione è tale da suscitare raccapriccio e terrore. Fu chiarita, non una, o dieci, ma cento fiate, e con irrecusabili prove (nè disdiceva il fatto alle superstiziose credenze di quella razza infelice) che nella manipolazione del loro pane azimo per la riccorrenza della Pasqua, i rabbini cercavano di procacciarsi, quasi ingrediente indispensabile, sangue cristiano; rapivan quindi bambini che trucidavano, foracchiandoli lentamente a colpi di spilloni, e ossi di balena, ricogliendone diligentemente il sangue, crocefiggendoli agonizzanti, e gridando anatema a quella deplorabil immagine di Cristo. Ora sorpresi sul fatto, ora sospetti, arrestati, e quindi convinti, Ebrei d'ogni paese pagaron co' supplizii e 'l rogo l'orrendo misfatto, e l'avversione che i popoli risentivano per quelle stirpe straniera ed errante per le lor terre, si converse in esecrazione: ed ecco perchè ne' casi di moria le turbe eran sì pronte a gridare morte agli Ebrei; onde il loro sangue fu versato in ogni parte, incompianto da tutti, eccetto che dal pietoso comun Padre de'cristiani.

Le calamità generali originaron un' altro eccesso: siccome le desolazioni della peste venivano attribuite alla giusta ira divina provocata dalle iniquità degli uomini, così ne fu tirata la conseguenza essere mestieri ricorrere a penitenza ed alla pratica

delle opere buone: retta era la conchiusione, ma ne fu abusiva la pratica: senz' attendere le direzioni della Chiesa, turbe incomposte, immense intrapresero una maniera di penitenza che degenerò in fanatismo: ragunatesi sotto capi di lor elezione, cominciarono a correr paesi flagellandosi: i primi *flagellanti* furon veduti a Spira: il rito, o direm l'esercizio da cui ritrasser il nome si praticava come segue: veniva formato un gran tondo, nel cui mezzo ciascuno spogliava di suoi abiti quanto non era strettamente richiesto dal pudore; indi annodato il cerchio, un si gittava a terra componendo a croce le braccia, e tutti gli altri lo scavalcavano percuotendolo leggermente colla loro frusta; dopodichè il giacente si alzava e principiava a percuotersi fieramente; ciascuno alla sua volta n' adoperava a quel modo; e intanto si cantavan orazioni; que'che avean la voce più gagliarda stando nel mezzo ad intuonarle; il che durava sin ad un certo segnale; tutti allora si prostravano sclamando e gemendo; e la strana scena chiudevasi con rinfervorata generale flagellazione.

Siffatti flagellanti procedevano abbigliati con somma modestia di nero o bigio, recanti una croce sulle spalle, e lo stromento della lor penitenza pendente dalla cintola: moveano in lunghe file precedute da stendardi: poneano in comune le limosine, dormivan poco e sempre sul nudo terreno: asserivano la flagellazione per essere completa dover durare trentaquattro giorni, e ciò, fondati sovra una lettera che un angelo aveva deposta in una chiesa di Gerusalemme: e terminarono con vantarsi autorizzati a condonar penitenze, rimetter peccati, esorcizzare, operar miracoli: brutture d'ogni generazione presto si posero tra loro; e Clemente VI solennemente ne interdisse le pratiche superstiziose: mercè quella sua bolla (del 1349) il fanatismo dei flagellanti cadde, surrogato dal giusto fervore che ispirò alla Cristianità intera la pubblicazione del giubbileo per l'anno 1350. Il Papa non potea idear modo più acconcio a guarire le menti da'loro stolti esaltamenti; sino dal 1343 aveva egli annunziato con sue encicliche la vicina solennità dell'anno santo; e le ripetè nel 1349 esponendo le indulgenze impartite ai visitatori delle tre basiliche di S. Pietro, di S. Paolo, e S. Giovanni, intimando libero passo ai pellegrini, e sospension generale di nimicizie e di guerre. Il fatto chiarì che il Supremo Pastore non avea parlato invano: nonostante il contagio, e l'eccessivo freddo dell'annata, il concorso a Roma fu grandissimo: ogni via era

ingombra di accorrenti; case ed osterie non bastavano a capir gli ospiti, i somieri; Ungheri e Tedeschi, più agguerriti contro il rigore della stagione, se ne stavano all' aria aperta, anco di notte, aggruppati intorno a grandi fuochi: nè sorgevano romori o risse mai tra tanta moltitudine, ma un soccorrersi mutuo, e una fratellanza evangelica: fu giudicato approssimativamente che da Natale e Pasqua trovaronsi contemporaneamente a Roma da diedi o dodici centinaja di migliaja di pellegrini; col sopravvenire della state si ridussero a dugentomila, nè per l'intero anno scemarono di tal numero.





LXIX

Jacopo Passavanti, e le leggende del trecento.



Di nobil famiglia fiorentina, Jacopo Passavanti vestì l'abito domenicano nel convento di Santa Maria Novella l'anno 1317. I superiori mandaronlo a Parigi, acciò vi si perfezionasse nelle lettere umane e divine: era costume de'Fiorentini vaghi di apprendere, condursi a studiare in quella oltremontana capitale: Dante, Petrarca, Boccaccio contemporanei di Passavanti fecero lunghe dimore in riva alla Senna, nè ci sorprenderà che sin d'allora Toscani e Francesi stringessersi di una simpatia, che, fondata nella comune svegliatezza dura tuttodì, e la quale nel Medio Evo rinveniva alimento in continui contatti commerciali.

Fra Jacopo tornato in Italia v'insegnò teologia a Pisa, a Siena, a Roma; quindi, salito ad elevate dignità dell'Ordine, resse successivamente varii conventi, e tra questi Santa Maria Novella, ove non solamente a'religiosi, ma ad ogni ordine di cittadini fu accettissimo; eletto vicario del vescovo di Firenze, poi vescovo a Montecassino, morì santamente, qual era vissuto, d'anni sessanta.

Lo *Specchio della penitenza* è aureo scritto che rende cara la memoria del Passavanti; diviso in sei libri, il primo definisce e caratterizza la penitenza; il secondo espone i motivi che la fanno desiderabile e necessaria; nel terzo son descritti gli ostacoli che presenta; nel quarto è ragionato della contrizione; il quinto tratta della confessione; il sesto della riparazione.

Fra Jacopo, ad afforzare di esempii i precetti, attinge largamente nei leggendarii: le leggende sono emporio della morale,

della fede, della poesia del Medio Evo: lo *Specchio* è un de' libri italiani, che accolga dovizia di siffatti adornamenti pochi spiranti la semplicità di un'epoca non peranco guasta dall'elucubrazioni così facilmente scettiche della filosofia, dalle indagini così facilmente materialiste delle scienze. Fu sventura delle Lettere nostre che di bambine diventasser adulte senza adolescenza intrapposta: i tre Sommi che le ristaurarono, le alzaron di subito a tale seggio d'onore, che lor successori immediati, reputandosi chiuso l'avvenire, dieronsi a studiare il passato. Di quel candore d'idee e quindi di stile, cui ira soffocò in Alighieri, licenza guastò in Boccaccio, platonismo annebbiò in Petrarca, Passavanti fu il solo che sapesse fare improntato il proprio dire; e nel suo libro io prendo a far tesoro di quanto mi avviene rinvenire più ingenuo e toccante in fatto di leggende.

Ecco dopo bei ragionamenti, dichiaranti la infinita misericordia che Dio usa verso de'peccatori, l'esempio che ne adduce. *E' fu un cavaliere mondano, il qual vivendo con molti peccati scelleratamente, dai suoi nemici fu assalito e morto; e mentre ch'essi il ferivano colle coltella, compunto e pentito de' suoi mali disse — Domine miserere mei = Or intervenne che ragunandosi molta gente alla sepoltura di questo cavaliere, il diavolo entrò addosso ad uno, e gravemente lo tormentava: domandato perchè così affligesse quel cristiano, rispose — noi traemmo molti alla morte di questo cavaliere, credendo senza verun impedimento portarne l'anima all'inferno, perocchè tutta la vita aveva menata secondo il nostro volere; ma non abbiamo trovata in lui balìa veruna, anzi gli angioli ce lo hanno tolto; per la qual cosa sdegnati e adontati ci vendichiamo sovra questo meschino: — e domandato il qual era stata la cagione dello scampo di quel cavaliere — tre maledette parole, disse, per le quai fu delibero dalle nostre mani; che se ci fosse conceduto di poterle dir noi come le diss'egli, ancora saremmo salvi; ma ecci tolto il potere. —*

Leggesi (il venerabile dottor Beda lo scrive) ch'e' fu un cavaliere in Inghilterra pieno d'anni ma di costumi vizoiso, il qual gravemente infermato, fu visitato dal re ch'era un sant'uomo, e indotto, che dovesse acconciarsi dell' anima, confessandosi come buon cristiano; rispose che non voleva mostrare di aver paura. Crescendo le infermità, il re un'altra volta venne a lui, inducendolo, come aveva fatto prima, a penitenza — Tardi è omai, disse,

messer lo re, poichè io sono già giudicato e condannato; che male a mio uopo non vi credetti l'altro giorno, quando mi visitaste, e consigliastemi della mia salute; che, misero a me! era ancora in tempo di trovare misericordia: ora (che mai non fossi nato!) m'è tolta ogni speranza: poco dinanzi che voi entraste a me, vennero due bellissimi giovani, puosonsi l' uno da capo del letto, l'altro dall'altro, e dissono — vediamo se noi abbiamo veruna ragione in lui; — e l'uno trasse dal seno un piccolo libro scritto a lettere d'oro, dove lesse certi piccoli beni e pochi ch' io aveva fatti nella mia giovinezza, innanzichè mortalmente peccare e avendo grande letizia, sopravvennono due grandissimi nerissimi demonii, e puosono dinanzi a' miei occhi un gran libro aperto, ov' erano scritti tutti i miei peccati, e tutti i mali ch' io aveva mai fatti; e dissono a quelli due giovani ch' erano gli angeli di Dio — che fate voi qui? conciossiacosachè in costui nulla ragione abbiate, e il vostro libro già da molti anni sia valuto neente — E sguardando l'un l'altro, gli Angioli dissono — e' dicono vero! — e così partendo mi lasciarono nelle mani dei demonii i quali con due coltella taglienti mi segano l'uno dal capo l'altro da piedi; ed ecco quello dal capo tagliami or gli occhi e già ho perduto il vedere; l'altro ha già segato insino al cuore, e non posso più vivere — e dicendo queste parole il cavaliere si morì.....

La celebre ballata del *Cavalier Feroce*, non sarebb' ella stata per avventura suggerita a Burger nella seguente storiella del Passavanti? — *Leggesi scritto da Elinando che in Matiscona fu uno Conte il quale era contro Dio superbo, e contro il prossimo spietato: ed essendo in grande stato con signoria e colle molte ricchezze sano e forte, non pensava di morire, nè che le cose di questo mondo gli dovessero venir meno. Un dì, sendo nel palazzo proprio, attorniato da molti cavalieri e donzelli, e da molti onorevoli cittadini, che pasquavano con lui, subito un uomo sconosciuto in su un grande cavallo entrò per la porta del palazzo senza dire a persona neente: e venendo infine dov' era il Conte dissegli — su lievati e seguimi! — il qual tutto spaurito e tremante si levò, e andava dietro allo sconosciuto a cui niuno er' ardito dir nulla. Venendo alla porta del palazzo comandò il cavaliere al Conte che montasse su d'un cavallo ch'era quivi apparecchiato; e prendendolo per le redini, e traendosel dietro, correndo alla distesa, il menava su per l'aria, veggendol tutta la città, traendo*

il Conte dolorosi guai, gridando — soccorretemi cittadini! — così gridando sparì dagli occhi degli uomini e andò a sedere senza fine nello inferno co'demonii.

S'io abitassi a Parigi e mi vi trovassi legato di famigliarità con quell'uom diventato omai troppo famoso, da che voltò in iscandolo e dolore le benedizioni dianzi meritate dalla Chiesa; sul tavoliere ove ha costume vergare in carta i suoi panteistici delirii, le sue filippiche demagogiche porreigli innanzi aperta questa pagina del Passanvanti. — *Fu in Parigi un maestro che si chiamava ser Lo, il qual insegnava logica e filosofia, e avea molti scolari. Intervenne che un di questi arguto e sottile ma superbo, morì: e dopo alquanti dì, essendosi il maestro levato di notte allo studio, questo scolaro morto gli apparì; il qual il Maestro riconoscendo, non senza paura domandò quello che di lui era: rispose ch'era dannato; e domandandolo il Maestro se le pene dell'inferno erano gravi come si diceva, rispose, che infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbero contare; ma che gliene mostrerebbe alcun saggio. Vedi tu, dissegli, questa cappa piena di sofismi della qual io pajo vestito? questa mi grava e pesa più che se mi avessi la maggior torre di Parigi sulle spalle e mai non la potrò porre giù: questa pena mi è data dalla divina giustizia, per la vanagloria ch'ebbi del parermi saper più che altri, e spezialmente di saper fare sottili sofismi; epperò questa cappa n'è tutta piena, e il fodero n'è bragia e fiamme di ardente foco pennacce, il qual senza fine mi avvampa et arde. O me lasso che son punito senza termine, e senza fine!... Acciocchè la mia venuta ti sia di alcuno utile ed ammaestramento, rendendoti cambio dei molti ammaestramenti che desti a me, porgimi la mano bel maestro — la quale il Maestro porgendo, lo scolaro scosse il dito della mano che ardeva in sulla palma di lui, dove cadde una piccola goccia di sudore che forò la mano dall'un lato all'altro con molto duolo e pena, come fosse stata una saetta focosa e acuta — Or hai il saggio delle pene d'inferno — disse lo scolaro; e urlando con dolorosi guai, sparì. Il maestro rimase con grande afflizione e tormento per la mano forata et arsa; nè mai si trovò medicina che tal piaga sanasse; onde compunto, tra per la paurosa visione, e per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene delle quali aveva il saggio, deliberò di abbandonare la scuola e il mondo; e in questo pensiero compose due versi, i quali, entrato la seguente mattina in iscuola, davanti a'*

suoi scolari, dicendo la visione e mostrando la mano forata et arsa, espose —

Linquo coax ranis, cra corvis, vanaque vanis;
Ad loicam pergo quæ mortis non timet ergo;

lo che significa, io lascio alle rane il gradicare, a corvi il crocitare, e le cose vane del mondo agli uomini vani; e mi appiglio a tal logica che non teme le conchiusioni della morte — e così abbandonando ogni cosa si fe' religioso santamente vivendo insino alla morte.

Leggesi scritto da Elinando che nel contado di Niversa fu un pover uomo il qual era buono, e temeva Dio et era carbonajo, e di quell'arte si viveva. E avendo accesa la fossa dei carboni una volta, e stando nella cappannetta a guardia, sentì in sull'ora della mezzanotte grandi strida; uscì per vedere che fosse, e vide venire verso la fossa, correndo e stridendo una femmina scapigliata e ignuda, e dietro le veniva uno cavaliero in su uno cavallo nero con un coltello in mano; dalla bocca, dagli occhi, dal naso uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa che ardeva, non passò oltre, e in quella non ardiva gittarsi; e correndo intorno fu sovraggiunta dal cavaliere che dietro le correva, il quale presala per gli svolazzanti capegli la ferì nel petto; e cadendo ella a terra con molto spargimento di sangue, la riprese pegli insanguinati capei, e la gettò nella fossa de' carboni ardenti dove, lasciatala stare per alcun tempo, tutta focosa et arsa ne la trasse, e ponendolasi davanti in sul collo del cavallo, correndo se ne andò per la via dond'era venuto. La seconda e la terza notte vide il carbonajo simil visione. Donde, sendo dimestico del conte di Niversa, dissegli ciò che avea visto, e venne il Conte col Carbonajo al luogo della fossa, e all'ora usata venne la femmina stridendo, e il cavaliere dietro, e feciono tuttociò che il carbonajo avea veduto fare. Il Conte, avvegnacchè per l'orribile fatto fosse molto sparentato, prese molto ardire; e partendosi il cavaliere spietato colla donna arsa attraversata sul nero cavallo, gridò scongiurandolo, che dovesse ristare e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo e fortemente piangendo — da poi, disse, che tu vuoi sapere nostri martirii, sappi ch'io fui Gioffredo in tua corte nodrito, e questa femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è Beatrice che fu moglie del

tuo Belinghieri: noi prendemmo piacere di disonesto amore, ed ella per potere più liberamente fare il male, uccise il marito. Tornammo, pria di morire a penitenza, e ricevemmo la misericordia di Dio, il Qual ci dannò a pena temporale di Purgatorio onde sappi che noi facciamo a cotal guisa come hai veduto, nostro purgatorio; e avranno fine quando che sia li nostri gravi tormenti... e questo detto sparì.

Nel contado di Loviano fu uno cavaliere giovine, di nobile lignaggio, il quale in torneamenti e nelle altre vanitadi del mondo avea speso il suo patrimonio; e venuto a povertà, non potendo comparire cogli altri cavalieri com'era usato, divenne a tanta malinconia che si voleva disperare. Veggendo ciò un suo castaldo, confortollo e dissegli che s'ei volesse fare secondo il suo consiglio, lo farebbe ricco, e ritornare al primo onorevole stato: e rispondendo che sì, una notte il menò in un bosco, e facendo sua arte di negromanzia, venne uno dimonio al quale disse di avere a riporre il suo signore in ricchezza ed onore; rispose che ciò farebbe volontieri, ma che conveniva che in prima il cavaliere rinnegasse Cristo; lo che il cavaliere udì con gran tremore. Fatto ciò, disse il diavolo — ancora e'bisogna che rinneghi Maria — questo io non farò mai, rispose il cavaliere, e diede la volta partendosi dalle parole: e vegnendo per la via, e ripensando al suo grande peccato, pentuto e compunto entrò in una chiesa dov'era la Vergine dipinta col Figliuolo in braccia di legname scolpito, davanti la quale riverentemente inginocchiandosi, e dirottamente piangendo domandò misericordia e perdonanza del gran fallo che commesso aveva. Nella qual ora un altro cavaliere, il quale aveva comperate tutte le possessioni del cavaliere pentuto, entrò in quella chiesa: e udendo il doloroso pianto dinanzi la imagine, si nascose dietro una colonna aspettando di vedere il fine della lagrimosa orazione del cavaliere compunto, il quale ben conosceva. In tal maniera l'uno e l'altro dimorando, la Vergine Maria per la bocca della imagine parlava, di che ciascheduno di loro chiaramente l'udiva; e diceva a Gesù — dolcissimo Figliuolo ti priego che abbi misericordia di questo cavaliere — al quale priego rispose il Fanciullo — io non posso niegarti cosa che tu domandi; per Te perdono al cavaliere tutto il suo peccato: — ond'egli certificato del perdono per le parole della Madre e del Figlio si partia dolente e tristo del peccato, ma lieto e consolato della perdonanza ottenuta. Uscendo dalla chiesa, quell'altro che

dietro la colonna aveva osservato ed ascoltato ciò che detto e fatto era, gli tenne celatamente dietro, e salutollo, e domandollo perch'egli avea tutti gli occhi lagrimosi, e vedendol confuso — alla grazia che avete ricevuta, soggiunse, per amore di Quella che l'ha impetrata, io voglio porger la mano: mi ho un'unica figliuola la qual vi voglio sposare se vi è di piacere; e tutte le vostre possessioni grandi e ricche che da voi comperai, con nome di dota vi restituirò; e intendo avervi per figliuolo, e lasciarvi erede de' miei beni che sono assai. — Il giovine cavaliere consentì, e ringraziò la Vergine Maria dalla quale riconobbe tutte le grazie ricevute.

E' fu in Parigi uno scolaro il quale per gli sconci e gravi peccati che aveva si vergognava di venire alla confessione comechè gran dolore ne avesse. Una fiata vincendo il dolor la vergogna si andò a confessare al priore del monasterio di san Vittore. Posto appiè del prete tanto dolore di contrizione ebbe nel cuore, tanti sospiri nel petto, tanti singhiozzi nella gola, tante lagrime negli occhi che la voce vennegli meno, ed in veruna maniera potea formare parola: la qual cosa vedendo il confessore, disse che andasse a scrivere i peccati sui: e ciò fatto, volendo riprovare se con la bocca li potesse, leggendo, confessare, similmente come prima fu impedito, onde il priore disse — dammi la scritta — la qual avuta e letti i grandi disdicevoli peccati, non sapiendo da sè medesimo che penitenza gli dovesse ingiungere, volle ragionarne collo abate suo ch'era un letterato uomo, il quale aprendo la scritta trovò la carta essere bianca; e disse al priore — che debbo io leggere oue non è lettera? — Per quel ch' io veggio, replicò il priore, il misericordioso Iddio ha voluto mostrare la virtù della contrizione, e come Egli abbia avuta accetta quella di questo giovine, epperò gli abbia dismessi e perdonati tutti i suoi peccati.

Colui nel quale regna il vizio della superbia cade nella lussuria, ed un esempio ne porremo. Leggesi nelle vite dei Santi Padri, che fu un monaco, che, dimorato lungo tempo nel deserto in grande penitenza ed esercitazione di molte virtudi, povero si rimase di umiltà; e com'era in grande opinione della gente, così tenevasi maggiore degli altri. Or volendo Iddio umiliare la sua superbia, acciò non perisse, permise che fosse tentato e dalla tentazione vinto: onde il diavolo si trasfigurò in abito e figura di una femmina giovine; e venendo di notte tempo alla cella di co-

stui, cominciò a rammaricarsi dolorosamente della sua sventura; dicendo com'ella era capitata in quel luogo deserto, e la notte scura non le lasciava conoscere la dritta via; e freddo grande dimostrava con un continuo tremito; e così, con lamentevol voce, pregava il santo romito che non la lasciasse perire, e la ricevesse in qualche canto della sua cella. Mosso egli da pietà in prima, aprì la finestra, poi l'uscio, e la mise dentro; dove richiesta se volesse mangiare, e rispondendo che sì, raccese il fuoco; intorno al quale sedendo la diavola ed egli appresso di lei, ora sbadigliando, ed ora protendendo le braccia, e mostrando i piedi e le gambe al fuoco, diceva con parole dolci e soavi di suo stato; e domandava a lui quanto tempo era in quel deserto, e perchè con tanta penitenza si affliggeva, e colle parole alquanto sorridendo gli gettava sguardi, e a poco a poco verso lui si veniva appressando; e toccando or l'aspro mantello, e la cocolla ruvida, or le mani e le braccia, per la grand'etade e per la lunga astinezza vizze e magre, porgeva le mani insino al petto ed alla barba bianca. Avresti veduto quel mal arrivato parere contento di ciò ch'ella faceva e diceva; ed aspettava ch'ella più innanzi facesse e non andando per lungo colle parole, dirò che il misero, combattuto dentro, e di fuori intorno intorno assediato, non veggendo nè ingegnandosi di vedere il suo scampo, come già preso e legato, si arrendè; e, consentendo al peccato, stese le mani per abbracciare quella figura fantastica, che subito sparì. Rimase scornato; e gran moltitudine di demonii invase la cella e gridando — monaco, monaco che poco fa salivi in cielo, come se' caduto vilmente! — Ritornato il monaco in sè, compunto e dolente, pianse, e confessò il suo peccato, e Dio gli perdonò.

Leggesi nella vita dei Santi Padri che al tempo di Valentiniano imperatore fu in Grecia una femmina di mondo, la quale sino dalla sua fanciullezza, per colpa della disonesta madre, spose il corpo suo a peccato; avea nome Tais, ed essendo bellissima e famosa meretrice, molti venivano a lei, e a molti era cagione di perdizione. Udendo l'abate Pafnuzio, provatissimo monaco e di gran santitade, la fama anzi la infamia di cotesta peccatrice; e increscendogli della dannazion sua, e di coloro ch'ella traeva a peccato, pensò di porre rimedio a tanto male. E vegnendo alla città dove Tais era, e richiedendola, le diede il prezzo ch'ella prese; et entrando nella camera di Lei, domandolle se non vi era luogo più segreto di quello; e rispondendo ella

perchè? questo luogo è ben chiuso e celato alle genti; — disse l'Abate — e credi tu che sia celato agli occhi di Dio? — Mai nò. — E se questo credi, come stai tu nel peccato, per lo quale sarai dannata alle pene dello inferno, e sei cagione della perdita di molte anime delle quali ti converrà rendere conto? — Alle quai parole compunta la peccatrice, e di lacrime piena, si gettò a' piedi del Santo, domandando mercè e penitenza.

Nè solamente per cotesti gioielli di graziosa semplicità è ammirabile e caro lo *specchio* del Passavanti; tu vi rinvieni riflessioni profonde, nobili e peregrini pensieri, pagine scaldate da un santo fervore: una sola di siffatte pagine (già dilungatomi tanto a citare) trascriverò, perch'ella è tale che l'applicazione ne salterà agli occhi di molti. — *Egli è manifesto segno che maestri e predicatori sieno amadori adulteri della vana gloria, quando, predicando ed insegnando, lasciano le cose utili e necessarie alla salute degli uditori, e dicono sottigliezze e novitadi, e vane filosofie con parole mistiche e figurate, poetando e studiando di mescolarvi retorici colori che dilettan le orecchie, inetti a toccare il cuore. Le quali cose non solamente non sono fruttuose ed utili agli uditori, ma spesse volte li mettono in quistioni ed errori. Questi cosiffatti predicatori, anzi giullari e romanzieri, a' quali così corrono gli uditori, come a coloro che cantano colla vivuola i Paladini, sono infedeli, e sleali dispensatori del tesoro della scienza di Dio, che barattano in fumo....* —





LXX.

Bonaccorso Pitti ed Agnolo Pandolfini.

Uno scritto poco noto, e che reca assai luce sul vivere fiorentino del Trecento, è la cronaca di Bonaccorso Pitti, che nato verso la metà del secolo, de' suoi ultimi trentasei anni (morì settuagenario) lasciò minute notizie, colle quai ci fa comprese le agitazioni, le gare, gl' intrighi del suo tempo: costui ci è un esemplare di ciò ch' erano i suoi compatriotti; coraggioso per natura, non senza probità, ma attento a non lasciarsi sfuggire occasione veruna di cacciarsi avanti; ambasciatore, magistrato, però sempre banchiere e prestator di danari ad usura; che ha tintura di lettere, e scarabocchia versi; attivo, modesto a Parigi, a Bruges; perdigiorni, susurrone in patria, libertino per tutto sotto maschera, talora, di platonismo alla petrarchesca.

Narra Bonaccorso che nel 1376 andò in Prussia a vendere zafferano, di là a Buda, ove infermò in un bugigattolo: la notte del S. Martino venne una brigata di bevoni a ballare nella camera vicina; e un d' essi, guardato nella sua, videlo che giaceva mezzo morto: chiamò i compagni, tolsero Pitti al pagliericcio, lo coversero di pellicce, e trascinatolo in sala, dissergli, *dei morire o guarire*, e lo fecero ballare per forza: sudò copiosamente, e fu risanato. Due giorni dopo andò a visitare un Fiorentino, ch' era direttore della zecca del re, e gli guadagnò al giuoco mille fiorini, co' quali, comprati sei cavalli, e appigionati quattro servi e un paggetto, si avviò alla patria, passò per Venezia, e, dopo varii casi, con cento fiorini residui in tasca giunse a casa. S' inca-

pricciò quivi d'una madonna Gemma a porta Pinti: nel passare e ripassare dinanzi la sua abitazione, da certi allegri giovani parenti della donna fu chiamato entro e trattenuto a merenda; profittò della occasione per dire a Gemma sottovoce — son cosa vostra e mi vi raccomando: — ed ella ridendo — mi obbedirete voi? — Fatene prova. — Or bene, in segno dell' amore che dici portarmi, va difilato a Roma; — e Bonaccorso in uscir di là si pone tra le gambe la via, passa per Siena, Perugia, Spoleto, terre occupate dai soldati della repubblica, allora in guerra col Papa: gli riesce a gran fatica penetrare in Roma, vi sta pericolando qualche giorno, e un mese dopo ch'era partito, eccolo reduce a madonna Gemma, a cui domanda la mercè dell' adempiuto comando: or giudicate quale non fu la sua meraviglia e il suo dispetto in udirsi rispondere fra gli scoppii delle risa -- oh ve' ! non sai che nel nostro parlare di porta Pinti chi dice *va difilato a Roma*, vuol significare, vanne alla malora?

Nel 1378 quando Michele Lando fu eletto gonfaloniere a furor di popolo, Bonaccorso era in arme sotto la bandiera della sua arte; e vicino a lui un tagliapietre urlava da forsennato *a morte! a morte!* gli disse di stare zitto; e quei gli si avventò con uno stocco; Pitti gli cacciò la spada ne' reni, e lo fe' cader morto: testimonii del fatto lo scolparono a titolo di giusta difesa.

Nel 1381 andò a Brusselles, ove si davano di gran tornei, per giocarvi col Duca, e vi perdette duemila fiorini; l'ultima notte, che il Duca gliene avea prestati cinquecento, si tolse arrabbiato al tavoliere, entrò nella sala del ballo, e quivi stava guardando con grandissimo piacere una bellissima donzella figlia d' un gran barone, la qual se ne avvide, e gli disse — Lombardo, vien meco e non cruciarti di ciò che hai perduto. — Ciò che a tale inaspettato invito seguisse lo si cerchi, piacendo, nel testo.

Nel 1382 Bonaccorso prese parte alla battaglia d' Ypres vinta da Carlo VI di Francia sui Fiamminghi, in conseguenza della quale Parigi, che si era ribellata, si sottomise. — Entrammo, scrive, colla spada in pugno, e la cervelliera in testa, per tema d'un qualche tradimento. Appena il re fu sceso da cavallo, mise fuori un bando che ogni borghese, pena la vita, doveva consegnare le armi, e che si avessero a toglier via le catene con cui si eran asserragliate le strade: mi ricordo che uno scudiero chiese al re in dono tai catene, e l' ebbe; niuno si sarìa pensato che fosse cosa di tanto valore; quel furbo con venderle ne cavò diecimila fiorini.... —

Alla presa di Mons nel 1383 il nostro venturiero fu testimonio d'un fatto orrendo: entratovi coi regii senza trarre colpo (dopo intestino micidiale conflitto tra gli abitanti e la guarnigione inglese, la città, abbandonata da tutti, ardeva) trovò le vie ingombre di cadaveri, e vide una gentildonna, che, recandosi un bimbo in braccio, un altro in ispalla, e tenendone un terzo in mano, sedeva come assorta dinanzi un palazzo che bruciava. Pitti corse per toglierla di là; gli sfuggì, e con quelle sue creature per lo aperto portone si precipitò tra le fiamme.

Bonaccorso nel 1389 fa larghi guadagni in Inghilterra: tornato il verno a Parigi, v' impiega diecimila fiorini in lana, e ne guadagna cinquemila giocando col conte di Savoja (che non glieli pagò mai): pensò di pigliar moglie, e incaricò messer Tomaso Neri di trovargliela, il qual gli propose la figlia di Luca degli Albizzi: le nozze furono celebrate in luglio 1391: nel frattempo capitarono le lane comperate a Parigi su due bastimenti noleggiati uno per Genova (ove pagò il 9 per 100 per tocco di assicurazione), l'altro per Pisa (ove sborsò il 14 per cento); contuttociò guadagnò forte.

Nel 1395 Pitti è nuovamente stanziato a Parigi in qualità di mastro delle stalle del duca d'Orleans, e in molta grazia del principe. Un giorno dopo desinare, che nella sala si giocava, volle fortuna che i dadi gettati dal Fiorentino fossergli dodici volte di seguito favorevoli; onde il visconte di Monley, scaldato dal vino e dalla stizza, gridò — vuoi tu spogliarmi, Lombardo villano, traditore? — e alzò la mano. — Niun mi batterà altro che morto, rispose Pitti trattenendolo; e voi, chiamandomi come faceste, ne avete mentito per la gola. — Il Duca s' interpose e comandò pace; la qual pace costò a Bonaccorso dugento fiorini, da lui spesi per far onore al signor suo, e al duca di Borgogna con un magnifico desinare. — *Una sola cosa mi fu rimproverata dai convitati* (conchiude), *ed è che non volli giocare.*

Pitti venuto a Firenze, e di là rimandato come ambasciatore della repubblica al re, gli domandò alleanza contro il duca di Milano. — Parlò Filippo Corsini mio socio, ma giurerei che il re, il qual non sapeva di grammatica (qui si deve intender di *latino*, per essere la sola lingua di cui vi avea grammatica allora) nol comprese; nè il Duca, che ci era avverso, gli fece spiegazione; sicchè, vedendo che il tempo passava, ci concertammo di parlare in francese; e me ne diedi carico io; e fecilo in poche

parole, pregando l'Altezza sua in nome del Comune di Fiorenza, che volesse serbare la data fede. Carlo fattosi rosso a tai parole — messer Bonaccorso, gridò, non vi sfugga mai più un simil detto dalle labbra: la data fede mi è sacra, ned è mestieri ricordarmela: — ed io posto a terra un ginocchio — chiedovi perdono, se contro la grandezza vostra, non volendo, errai; ma di necessità fui trascinato a quelle parole, scorgendo che alle indirizzatevi dal mio compagno non avevate prestata attenzione. —

Nel 1399 Pitti era de' priori, quando grandi torme di flagellanti, urlando *pace e misericordia*, invasero la Toscana, e facendovi pur anco qualche cosa di buono, tolser di mezzo molte nimicizie antiche. — Noi Pitti fra gli altri fermammo concordia coi Corbizzi, nipoti di quel Matteo del Ricco ch' era stato ucciso a Pisa: la scritta ne fu stesa dal notajo Antonio di Chello. —

Nel 1400 Bonaccorso è mandato ambasciatore al novo imperatore Roberto di Baviera, per eccitarlo a scendere in Italia per infrenarvi la soverchiante potenza di Galeazzo Visconti; e nei colloquii che tenne con essolui, lo pose in guardia contro i pugnali e i veleni di cui i Visconti costumavano servirsi a' danni de' loro nemici. Roberto, trovato savio il consiglio, usò di molte precauzioni, e ben gli stette, conciossiachè fu intercettata una lettera del medico del Duca al medico dell' Imperatore, nella quale promettevagli il saldo de' quindicimila ducati convenuti tostochè Roberto fosse morto avvelenato; sicchè questi ebbe a dire a Pitti — in fede mia, mi avete salva la vita! — La spedizione dell' Imperatore andò a vuoto; fu sconfitto presso Brescia: il Duca pose una grossa taglia sulla testa di Pitti, e mal ne sarebbe avvenuto a lui ed a Firenze, se nel 1402 quel formidabile nemico non fosse morto allor appunto che aspirava alla dominazione di tutta l' alta Italia.

Pitti era un de' consoli dell' opera di Santa Maria del Fiore che allogarono a Brunellesco la costruzione della cupola.

Nel 1413 fu scelto ad accompognare papa Giovanni ad Avignone.

Nel 1416 sedette console dell'arte della lana, e, l'anno dopo, gonfaloniere.

18 novembre 1418. — Mio figlio Luca comperò il terreno e la casa di fu Roberto de' Rossi per 450 fiorini (questo terreno è oggidì occupato dal palazzo Pitti, e da Boboli).

22 settembre 1422. — Ho risoluto di perdonare tutte le ingiurie che mi sono state fatte, spezialmente dai Ruscoli: mi sono

quindi presentato a palazzo con Pandolfo de Ruscoli, e là promettemmo per noi e nostri discendenti di trattarci quindinanzi da amici; e abbiate memoria di questo, o miei fratelli, figli e nepoti, per conformarvi a ciò, tal essendo la mia volontà. —

Nel 1423 Bonaccorso, essendo capitano a Castellaro in Romagna, vi scoverse una congiura di sette Forlivesi per aprire una notte di carnevale le porte al Duca; fecceli decapitare. Riseppe che vi avean timori di peste a Firenze, e scrisse a Luca che ne uscisse tosto colla moglie e i figli: appigionò a Pescia una casa mobiliata per quattro fiorini al mese. Non è desso caratteristico questo minuto conteggiar di fiorini, che continua per tutte siffatte memorie, in mezzo alle più grandi agitazioni dello scrivente, ed ai più gravi avvenimenti dei paesi in cui si trova? il giorno in cui descrive il famoso assassinio del duca d'Orleans che mutò faccia alle condizioni della Francia, accadutogli (il 23 novembre 1407) davanti gli occhi, non si pensa egli il nostro Bonaccorso d'annotare certi fiorini guadagnati in una contrattazione di lana?..

Se mi apposi di chiarire in Bonaccorso Pitti quel ch'erano i più dei Fiorentini del Trecento e del Quattrocento, or penso mostrare in Agnolo Pandolfini quel ch'erano i meno: cioè di qual virtù, di quanta dignità e semplicità di costumi si adornassero quei cittadini, che savii e temperati, in mezzo alle sette politiche, del bene della patria e del decoro della famiglia si mostravano unicamente studiosi, i quali nè correvano paesi in cerca di guadagno, nè ambivano magistrature; epperò così meritato ed alto si diffondeva il grido della loro virtù, che le magistrature da essi non ricerche venivano a ricercarli, e le dovizie non agognate fluivano in lor famiglie ricche d'ogni benedizione del cielo perchè pie e concordi.

Agnolo Pandolfini nacque anch'egli verso la metà del secolo XIV, e non ebbe appena tocca l'età virile che fu reputato un dei più onorevoli cittadini di Firenze: fu dei Signori due volte, gonfaloniere tre, ambasciatore al re Ladislao di Napoli col quale conchiuse una insperata pace, che die' Cortona alla Repubblica: furongli fidate legazioni di gran momento al duca di Milano, ed all'Imperatore: continuamente richiesto di avviso nelle bisogne più gravi, con somma prudenza e rettitudine s'ingegnava suggerire ciò che tornava meglio al paese, lasciando da parte gli

interessi domestici e lo spirito di fazione: propenso alla quiete, dissuase con efficaci ragioni la impresa di Lucca, la qual fu per essere poi la rovina dello Stato; dissuase altresì la cacciata di Cosimo de'Medici, e ne favorì il ritorno, onde il Medici l'ebbe sempre in grande affetto e reverenza. Dopo di che, grave d'anni si ritirò dalle facende pubbliche a vita appartata, ed allo studio della filosofia; e andato ad abitare una sua villa, vi stette dodici anni, riccettandovi uomini virtuosi, e facendo cortesia a quanti di là passavano.

Fu uomo versatissimo nelle scienze morali; di che fa prova il trattato che dettò *del governo della famiglia* in forma di dialogo tra sè, suoi figli, e nepoti, dove stanno raccolti bellissimi ed utilissimi precetti d'economia, esposti in uno stile di mirabil chiarezza e lindura. Era giunto agli ottantasei anni, allorchè, con quella serenità che si addice a vissuto virtuosamente, Agnolo trapassò nel 1446, e fu sepolto nella chiesa della sua villa.

Il libro *del governo della famiglia*, tra quanti libri italiani io conosco, è quello, a mio avviso, che spira più *bonomia* (accordiam cittadinanza a questo vocabolo in grazia della virtù dominante di Pandolfini), ed io di tale *bonomia* sono per guisa invaghito che, non tanto per recar lume sui costumi del Trecento (uopo a cui, però, non disdice ciò che sto per fare) quanto per compiacerne me stesso, trascrivo di quell'aureo trattato un sunto, qual l'ho trovato nelle mie carte giovanili colla data *Varese agosto* 1820: sono miei antichi amori dei quai non sarà per iscandolezzarsi il lettore.

» Debbono studiare i padri come moltiplichi la famiglia e divenga fortunata, e con quali discipline cresca in onore e fama: i vecchi le son mente ed anima; e niuna letizia può essere a' vecchi maggiore che vedere la loro gioventù costumata, reverente e virtuosa. Pertanto, figliuoli miei, voglio con voi conferire e comunicare quello che ho letto e compreso da altri, e provato in questa mia lunga vita, perchè voi con questi documenti possiate essere migliori.

» La masserizia è cosa utilissima, e chi getta via il suo è matto: chi non serba misura nello spendere, suol presto impoverire; e chi non trova il danaro nella sua scarsella molto meno lo troverà in quella d' altri: vedete se uno apparecchia convito; lascio il

gittar via la roba, gli scialaquamenti, i crucciamenti, lo impaccio di tutta la sua casa; spento il fumo in cucina, è spento ogni grado, e appena ne sei guardato in fronte.

» Niuna cosa è tanto atta a far ruinare, non solo una famiglia, ma un comune, quanto son quelli che spendono senza misurare ragione: questi nimici al loro ben proprio sviano gli altri dal debito vivere e corrompono la gioventù, la qual per sua natura è disposta a darsi piuttosto ai piaceri e sollazzi che alla bottega e agli utili studii. I giovani semplici dandosi a cotal vita per imitazione, non sanno più uscirne, ne ritenersene; e, continuando, rubano il padre, i parenti, gli amici, impegnano, vendono, e alfine si trovano poveri senza niun amico e benevolo; perchè quei goditori leconi tutti son fatti come i pesci; mentre l'esca nuota a galla in gran moltitudine germogliano, divorata l'esca, solitudine e deserto.

Guardatevi, dunque, dal vivere voluttuoso, e dalle male compagnie: la umanità, la continenza, la modestia ne' giovani è assai lodata; nei vizii abita pentimento e dolore; la virtù è tutta lieta e graziosa. Porgetevi ornati di costumi; cercate meritar lode e grazia, dignità ed autorità. E' si vuol essere massajo, non fosse per altro perchè ci rimane nell' animo una consolazione di vivere compostamente con quello che la fortuna ci ha concesso; e chi vive contento di quello che possiede non può essere reputato bisognoso.

Massajo io chiamo quello il qual usa le cose come e quanto basta, non più, e lo avanzo serba; la sua misura debb'essere provvedere in ogni spesa ch'ella non sia maggiore di quello che richiegga l'onestà, nè minore di quello che richiegga il bisogno. Che gioverebbe guadagnare se non si facesse masserizia? e però ella sta non pure in serbar le cose, quanto in usarle a' bisogni: non usar le cose a' bisogni è avarizia e biasimo; ancora è danno.

Vediamo quali cose si hanno da usare, e quali da serbare. La casa, la moglie, i figli, la fortuna ce li può torre a sua posta, e però sono più cose sue che nostre: tre cose son quelle che possiam dire essere nostre proprie: l'una è quel mutamento d'animo pel quale appetiamo, ci crucciamo, ci alteriamo; l' altra è il corpo a cui la natura comandò che mai ubbedisse ad altri che all' animo; la terza cosa è preziosa, e questa è il tempo; se del tempo adoperiam saggiamente noi diventiamo felici; ma chi lascia trascorrere un dì dopo l'altro senza alcuno scientifico ornamento di

dignità, fama o laude, costui certo perde il tempo. Di questi tre singolari nostri doni si vuol essere buoni massai, e con ogni diligenza e studio quanto più sono nostri che niun altra cosa.

Io dissi che la masserizia stava in usare e serbare. Or è da vedere queste tre cose corpo, animo e tempo, in che modo si hanno a conservare e usare. E prima dell'animo.

L'adopero per guisa che piaccia a Dio solo, in cose necessarie a me, ed agli amici; e queste cose sono la virtù, la umanità, la facilità, le lodate osservanze, le buone discipline; e per conservare l'animo a Dio due modi adopero; l'uno tenerlo in me quanto più posso lieto, nè mai averlo turbato d'ira, d'odio o di cupidigia alcuna; l'altro modo è ch'io mi guardo quanto più posso di non far cosa della qual io dubiti s'ella è bene o mal fatta, o ch'io me n'abbia a pentire; imperocchè le cose buone e vere stanno in sè alluminate e chiare, e però si vogliono fare; ma le cose non chiare e non buone sempre stanno perplesse, e però non si vogliono fare, ma fuggire, seguir la luce, ed evitare le tenebre.

La masserizia del corpo è buona e grande, simile a quella dell'animo; lo adopero in cose utili, oneste, lodate, accette; cerco conservarlo quanto più posso lungo tempo sano, robusto e bello; e tengol netto, pulito, civile; e cerco adoperar così i piè, le mani, la lingua, e ogni altro membro, come la intelligenza, in ogni cosa ed opera onorevole e famosa, in accrescimento della patria, della famiglia, di me medesimo: la sanità dell'uom vecchio fa testimonianza della continenza avuta in giovinezza: l'esercizio temperato e piacevole è utile alla salute, conserva la vita, accende il caldo e il vigor naturale, schiuma le soperchie e cattive materie, fortifica ogni virtù del corpo e dei nervi: inoltre la dieta, la temperanza, e guardarsi dalle cose nocive, conservano la sanità, la fortezza, il buon colore, e la freschezza del viso.

Del tempo si deve far masserizia adoperandol bene, e cercando di non perderne punto. Io non lo adopero in cose vili nè frivole, ma in esercizi lodati, e negli studii delle lettere: piacemi intendere le cose passate e degne di memoria, udire i buoni ricordi, nodrire lo ingegno di leggiadre sentenze, ornarmi di lodati costumi: mai sto in ozio; fuggo il sonno, nè giaccio se non vinto da stanchezza: così adopero il tempo, facendo sempre qualche opera; e perchè l'una non mi confonda coll'altra, la mattina penso fra me stesso — oggi che ho io da fare di fuori?

tali e tali cose; annòverole, e a ciascuna pongo il tempo suo. Agli uomini negligenti fugge il tempo, e se pure la volontà li sollecita o 'l bisogno, perduta la stagione è loro mestieri fare con fretta e con affanno quel che prima era loro facile e comodo. Il sonno, il mangiare, e simili cose si ponno restaurare domani, ma la stagione del tempo, e il tempo no.

Oltre a queste tre cose animo, corpo e tempo, sarebbe sciocchezza non far masserizia di quel che usando diventa nostro; perchè le cose della fortuna son nostre in quanto ch'ella le concede, e noi ne usiamo: di quante cose concede fortuna, hannosi massimamente cari la famiglia, la roba, lo stato, l'onore, le amicizie, i parentadi.

Niuna cosa meno stimo che trovarsi in onore e dignità negli ufficii dello Stato, pei pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie che hanno con loro, e perchè son caduchi, deboli e fragili: vita è questa d'ingiurie, d'invidia, di sdegni, di sospetti, piena di bugie, di finzioni, d'ostinazione e vanità. Eccoti sedere in istato: che n'hai di utile? dirai, poter soperchiare, sforzare, rubare, con qualche onesta licenza alleggerirti delle gravezze; oh cosa iniqua e crudele voler arricchire dello altrui impoverire! odonsi continui richiami e doglianze, e innumerevoli accuse e riprensioni, e biasimi, e tumulti; ti si riempion gli orecchi di sospetto, l'animo di cupidigia, la mente di dubbii, di paure, d'odio, di nimicizie; ciascuno vuole la volontà e 'l giudizio suo essere approvato: tu, seguitando l'arroganza ed ignoranza d'altri, ne acquisti malevolenza, e se ti adoperi in servire, compiaci ad uno o a pochi, e dispiaci a cento. O maggioria pericolosa, desiderio fallace, miseria volontaria, ambizione non odiata, nè fuggita da ciascuno come merita! certamente chi si dà agli officii e governi pubblici non può avere nè contentamento, nè riposo nell'animo, se non è di natura crudele; imperocch'egli ha sempre a prestar gli orecchi a doglianze, a pianti, a lamenti di persone calamitose e misere. E che contentamento può avere il magistrato avendo tutto il dì a porgere il viso a rapinatori, barattieri, spioni, detrattori e commettitori d'ogni scandalo e falsità? e che piacere può aver colui al qual ogni sera è necessario torcere le braccia, violentare le membra degli uomini, sentirli con dolorosa voce gridare misericordia? Dice Assaco appresso Platone *la plebe essere una incostanza ignorante la qual si guida coll'errore, inimica sempre della ragione; come una tromba rotta che non si può mai ben sonare.*

Voi pertanto, figliuoli miei, siate benevoli, onesti, giusti, e non sarete mai disonorati; questa onoranza starà con voi mentre che voi non l'abbandonorete: abbiansi gli altri le pompe, il governo, la maggioria, e gonfino quanto la fortuna permette loro; dolgansi non avendo lo stato; attristinsi dubitando di perderlo; piangano dopo di averlo perduto; voi starete contenti al vostro posto, nè vorrete quel d'altri, e provvederete essere dotti e massai.

Chi si mette a voler sedere nei priori per guidare le cose pubbliche, non a sua maggioria, ma con ragione, con giustizia, con prudenza, con grazia de' buoni, non per appetito di principare, non per valerne meglio, non per fuggire le gravezze; costui è da esser lodato, ed è buono e vero cittadino; imperocchè il buon cittadino desidera il bene universale, gode ne' suoi ozii privati, nelle sue buone esercitazioni; sprezza la cupidità e la sfrenata libertà; studioso della concordia della sua casa propria, e più ancora di quella della città. Cotesto buon cittadino allorchè la patria lo chiama, non dee ripudiare lo Stato, massime per temenza d'alcuna nimistà; chè, quando bisognasse, riputerei cosa pietosa sterminare ogni malvagio cittadino, spegnere i ladroni delle sustanze pubbliche e private, ed estinguer giuridicamente ciascun ambizioso, insino col proprio sangue, per salute della patria.

Voi dunque, o figliuoli, state sempre lontani dal cercar di primeggiare, d'aver onori e dignità; ma ponete ogni vostro studio e impegno a meritare lode e onore; ed apparecchiatevi ad esser utili alla Repubblica; sicchè quando fia il tempo, voi siate veduti tali, che questi Vecchi modesti e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi pubblici, e in lor compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per vivere facendo. Abbiate allora buona cura, e buon riguardo alle vostre cose domestiche, quanto il bisogno richiede: ed alle pubbliche, non quanto l'arroganza vi alletta, ma quanto dalla vostra virtù e dalla grazia de' cittadini si permetterà.

Dopo aver ragionato dello Stato parlerò delle altre cose che l'uomo toccano più da vicino; e primamente della famiglia: questa io chiamo i figliuoli, la moglie, i domestici: sapete che masserizia se ne vuol fare? non altra che di noi medesimi; adoperarli in cose oneste ed utili, cercare di conservarli sani e lieti; ordinare che niun di loro perda il tempo: lo perderanno se non faranno nulla, ed anche se, dove bisognano due o più, vi si af-

faticherà un solo, o se ad uno od a più sarà data una faccenda alla quale egli sia inutile o disadatto; imperciocchè, dove son troppi, alcun di loro sarà indarno; ed ove son manco, è peggio che se facessero nulla, perchè non fanno frutto, e disturbano, e guastan le cose.

Alla famiglia non vuol mancare niuna cosa, e sono — aver la casa ove si riduca tutta la famiglia insieme; aver da pascere i figli; poterli vestire, e farli periti e costumati. —

Niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia quanto fare la gioventù studiosa e virtuosa, riverente ed obbediente ai comandamenti: vedonsi i figli alle volte porger di sè buona indole, e riescir infami per negligenza di chi non li ha bene corretti; onde il padre della famiglia dee vegliare, guardare, considerare ogni lor compagnia, esaminar le usanze, costringerli con parole convenevoli, piuttosto che con ire di sdegno; usare autorità, non imperio, porgere di sè buon esempio, e sopratutto restringere ogni licenza alla gioventù.

Quanto all' ordine da tenersi nella masserizia io penso che nelle cose civili più vaglia la ragione della fortuna, più la prudenza d' ogni caso avverso; siate, pertanto, continenti, diligenti, amorevoli senza alterigia, e cercate la grazia di tutti. E venendo più ai particolari, prima cura dev' essere lo avere ben ordinata e disposta tutta la casa. Troppo è dannoso, e di grande spesa, disagio, e molestia tramutarsi da luogo a luogo: io certamente la casa non la piglierei a pigione, perchè col tempo l' uomo si trova comperata la casa, e non averla; la eleggerei posta in buona vicinanza, ove abitasser onesti cittadini, i quali io potessi farmi amici; e così la donna mia delle loro potesse avere onesta compagnia: vorrei che tutti i miei abitassero sotto un medesimo letto, e ad un medesimo fuoco si scaldassero, e ad una mensa medesima sedessero; perchè molte cose sono abbastanza a molti insieme, che son poche a pochi, posti in diverse parti. La copia degli uomini fa la famiglia pregiata; il capo, non sostenuto da tutte le membra, cade; far d' una famiglia due, richiede doppia spesa.

Sotto un volere stiano e vivano le famiglie. Sia la mensa cittadinesca, copiosa di sane ortensi vivande, di vino e di pane: e' si vuol avere presso di sè le cose che bisognano, non già comperarle di dì in dì; ed a tal uopo comprerei co' miei danari una possessione, che fosse atta a tener la casa fornita di grano,

vino, biada, legna, strame e simili cose; vi farei allevar mandrie, polli, colombi e ancora pesci; la vorrei avere ben unita e vicina per potere spesso tutta trascorrerla e passeggiarla, onde i lavoratori con sieno negligenti. È cosa da non poter credere quanto ne' villani sia cresciuta la malvagità: ogni lor pensamento mettono per ingannarci; mai errano a loro danno in niuna ragione che s' abbia a fare con loro; sempre cercano che rimanga loro del tuo; e quando ben fossero addanajati, e forse più che il padrone, allora si lamenteranno e dirannosi poveri: sempre dell' utile riterranno per sè il migliore, il danno e il disutile sempre tutto lasciano sovra di te: ned è male aver a che fare con tali ingegni villaneschi, perchè insegnanci a non essere negligenti.

Però si dee volere che la possessione abbia non meno di buon aria che buon terreno: nell' aria buona i frutti son più saporiti e migliori; e poi riducendosi nella buon' aria alla villa, ella conforta molto, conserva la sanità, porge infinito diletto. La villa si trova graziosa, fidata, veridica: se tu la governi a tempo e con amore, sempre ti aggiunge premio a premio: ella ci manda a casa or uno or altro frutto, e godonvisi que' dì ariosi, chiari ed aperti, e vedute leggiadre, e giocondi spettacoli ragguardando que' colletti fronzuti, quei piani vezzosi, quelle piante e que' rivi, che, saltellando, si nascondono fra le chiome dell' erbe; e, quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza, del palagio: vita beata starsi alla villa! felicità non conosciuta! io dubito qual fosse più utile e più sicuro, o allevare la gioventù in villa, o nella città; in quella vi è più innocenza, temperanza, moderazione nei costumi; in questa si apprendono le buone arti, e si vede più da presso quanto l' onore è cosa suprema, e quanto eccellente la gloria virtuosa e giusta; le quali cose, confesso, non si trovano in villa.

Sempre fu più utile al padre di famiglia essere venditore che compratore. Sappiate che tutto l'anno accadono spese, delle quali la prima è il vestire; cresce la gioventù, apparecchiansi le dote; e, volendo colla possessione soddisfare, non bastarebbe: epperò è da intraprendere qualche esercizio civile, utile, comodo a voi, atto ai vostri, col quale, guadagnando, possiate supplire al bisogno; potrebb'essere la mercatura: ma per mio riposo io eleggerei cosa più certa, e mi darrei più volontieri a quegli esercizi ne'

quai si adoperano molte mani, e nei quai il denaro in molte persone si sparge, e a molti bisognosi ne viene utilità. Io direi ai miei fattori e garzoni — siate onesti, giusti, grati ed amichevoli, sicchè niuno parta ingannato o malcontento dalla bottega, perocchè un amato venditore sempre avrà copia di compratori, e più vale tra gli artigiani la buona fama, e il concorso che una ricchezza; — e perchè i fattori avessero un giusto rispetto alle cose mie, e non mi potessero ingannare, e nemmeno il pensassero, bench'io sapessi ogni cosa di nuovo spesso ne domanderei per mostrarmi sollecito, con tal modo però ch'io non mi mostrassi sospettoso e diffidente.

È officio del mercatante aver sempre la penna in mano: questo a me pare utilissimo; imperocchè, indugiando lo scrivere, le cose si dimenticano, invecchiano, ed il fattore ne piglia ardire e licenza d'essere cattivo, vedendo il superiore negligente. Non pensate che alle vostre cose altri sia più che voi medesimi sollecito; niuna cosa tanto giova, niuna fa tanto buoni i fattori quanto la provvidenza e sollecitudine del principale: stolto veramente è colui il qual non saprà favellare de' fatti suoi se non per bocca d'altri; e cieco colui il qual non vedrà se non pegli occhi altrui. E perchè il fattore abbia occasione d'esser sollecito e migliore, onoratelo e trattatelo bene, ingegnandovi farlo a voi benevolo ed alle cose vostre.

Io per fattori preferisco i miei agli strani, perchè mi è più caro far bene a quelli che a questi, e perchè ho più diritto di attendermi fede e benevolenza dai primi che dai secondi. Se lo strano teco diventa ricco, poco grado te ne sa; ma se da te il parente avrà bene, confesserà, conoscerà essertene obbligato, e così avrà in memoria fare a te il simile ed a' tuoi. Segno di poca carità è sdegnare i suoi e beneficare gli strani; segno di perfidia fidarsi degli strani e non de' suoi.

Quanto al far masserizia nell' altre spese, io le considero necessarie, o no: chiamo volontarie quelle senza le quali si può onestamente vivere, com' è avere bei libri, nobili corsieri, argenterie, arazzi; ora quel ch'è necessario fare, mi piace subito averlo fatto, non fosse per altro che per avermi scarico quel pensiere; epperò fo' le spese necessarie presto, e le volontarie con modo buono ed utile, ch'è d' indugiare quando posso, per vedere se quella voglia cessasse in quel mezzo; e, non cessando, pure ho spazio di meglio pensare in che modo spenda meno, e meglio mi soddisfaccia.

Queste cose ch'io vo dicendovi piuttosto s'intendono per prova che per iscienza: nei capegli canuti, nell' età lunga è gran memoria del passato, molto uso delle cose, esercitato intelletto a sapere le presenti congiungere colle passate: i consigli de' vecchi sono migliori, perchè hanno i movimenti loro più quieti e più esperti: gli uomini antichi che hanno provato l'ordine del vivere, e pensato, e veduto qual sia il migliore, possono meglio ordinare de' letterati, a'quali non è così facile cogli argomenti e colle regole scientifiche: il tempo è ottimo maestro di tutte cose.

Non son le cure intorno la masserizia, di che finora vi parlai, molto difficili, perocch' elle son connesse insieme in modo che chi vuol essere buon padre di famiglia, facendone una bene, tutte le altre seguitano bene; chi sa non perdere il tempo, farà ogni cosa bene; e chi sa adoperare il tempo, sarà signore di tutte le cose. Sovra tutto ci debbe dilettare far bene i fatti nostri; niuna cosa è più gioconda che contentar sè medesimo; pigliate esempio dalle formiche nel vostro vivere, prevedendo oggi per lo bisogno del domani.

Voi vedete il ragno quando ha nelle sue reti le corde vicine, tutte in modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, benchè sia in lungo spazio tesa, pure il suo principio e nascimento si vede principiare ed uscire dal mezzo; nel qual luogo l'industrioso animale osserva sua sedia e mansione, e quivi dimora, tessuto e ordinato il suo lavoro, e sta sempre desto; che se ogni minima cordicina fosse tocca, subito la sente, subito si rappresenta, subito provvede: così faccia il padre di famiglia: distingua le cose sue, tengale in modo che a lui solo facciano capo, e da lui sien ordinate: e fermisi ne' più sicuri luoghi; stia in mezzo attento e presto a vedere, udire, sentire tutto, sicchè quando ed ove bisogna provvedere, subito provveda.

Siccome, per altro, le cose dentro e fuor della casa sono per avventura tante che a tutte convenientemente attendere non si possa, così il padre della famiglia le minori facende le lasci alla cura della sua donna. È l'animo dell' uomo robusto, fermo, costante a sostenere ogn' impeto di nemici, ogni avvenimento fortuito; è forte alle fatiche, paziente agli affanni; ha più onesta licenza d'ire, entrare, uscire pe' paesi altrui, acquistando, adunando de'beni della fortuna: le femmine quasi tutte si veggono timide, molli, tarde, e più utili a conservar le cose sedendo: così ha provveduto la natura al viver nostro, che l'uomo rechi a

casa, la donna serbi e difenda le cose e sè stessa con timore e sospizione.

Non debb' essere masserizia in casa che la donna non veda ove meglio sta riposta, è intenda quello a che si adoperi: il marito e la moglie debbono fare come quelli che fanno la guardia sulle mura per la patria loro: se alcun si addormenta, colui non ha per male se il compagno lo desta: così l'uomo deve avere molto per bene se la donna, vedendo in lui mancamento, ne lo avvisa. Pertanto procuri egli di fuori che la donna abbia in casa quello che abbisogna, e la donna provveda che ogni cosa si distribuisca e conferisca bene.

Allorquando io menai moglie, ne'primi giorni le dissi—Donna mia, sopra tutto a me sarà a grado che tu faccia tre cose: la prima, che qui in questo letto tu non desideri altr'uomo che me solo:—ell'arrossì e abbassò gli occhi.—La seconda che abbi buona cura della famiglia, e la tenga con onestà e pace: la terza che provveda che le cose familiari non si trasferiscano male. In questo io fui avvertente nel persuaderla a mostrarsi ne'suoi portamenti onesto, nè d'altra qualità o colore che naturalmente ella si fosse.—E sappi, le dissi, che niuna cosa è tanto necessaria a te, e accetta a Dio, quanto la tua onestà; perocchè la onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia, la onestà della madre sempre fu parte di dote alle figliuole, l'onestà in ogni femmina sempre gli fu pregiata che ogni altra bellezza: piace una bella persona, una speciosa femmina; ma un disonesto cenno subito la rende vile e brutta. Fuggirai, dunque, tutte quelle apparenze colle quali le non buone donne credono di piacere più agli uomini; e bene sono stolte e vane pensandosi, lisciate ed impiastrate, essere da chi le guata più amate. E poi, moglie mia, quelle biacche, e que' lisciamenti potranno in modo nella fronte e nelle guance tue, le quali sono tenere e dilicate, che diventeranno in breve aspre e vizze, e ti troverai anche fracidi i denti, e corotta la bocca. Donna mia, tu non hai a piacere se non a me; pensa non poter piacermi volendomi ingannare, mostrandomiti quella che tu non fossi.—Ella mi ubbidì, ed una sola volta mancò, la festa di S. Giovanni quando doveano venire i parenti e le lor donne convitati da noi: a me parve, correggendo, di cominciare con dolcezza, acciocchè il difetto si spenga, e la benevolenza si accenda: le donne molto meglio si ammaestrano con modo e umanità che con durezza e severità: aspettai di riscontrarla sola,

le sorrisi, e dissi: — tristo a me! e dove t'imbrattasti così il viso? ti laverai: che questi altri non ti dileggino: la donna, madre della famiglia, conviene che stia netta e costumata, se vuole che l'altra famiglia impari ad essere obbediente. — Ella m'intese e lagrimò: di poi non ebbi più che dirgliene.

Tutte le mogli sono a' mariti obbedienti quando eglino sanno esser mariti: ma son alcuni poco savii, i quali credono potersi far riverire e obbedire dalle mogli a cui eglino miseri manifestamente servono. A me non piacque mai sottomettermi alla donna mia, nè mi sarebbe paruto potermi far da lei obbedire avendole dimostrato d'esserle servo; e sempre diceva — quando la famiglia da te non avrà buon esempio, ella ti sarà poco obbediente, e meno riverente: chi non conserva in sè buoni costumi e debita gravità, subito perde ogni riputazione e obbedienza: e però abbi in odio tutti questi modi leggieri, questo gracchiar femminile, come fanno alcune tutto il dì e in casa e all' uscio, e dov' elle vanno, domandando e dicendo questo con quella e quello con quell'altra, e ciò che sanno, e ciò che non sanno, cervelline, leggiere. Sempre fu ornamento di gravità e di riverenza in una donna la taciturnità, e più ascoltare che parlare; e sempre fu indizio di pazzerella molto favellare.

Le dissi inoltre. — Fa che niuno stia in casa ozioso, e spesso vi vedrai ciò che ciascuno vi avrà operato, in modo che tutti conoscano averti testimone dei meriti proprii, e chi con più amore, farà il debito suo, in presenza degli altri lo commenderai, onde sempre più animare quello e gli altri a ben operare. I servi sono come i signori loro li sanno fare. Vuolsi saper da'servi esser riverito ed amato, non che ubbidito; e farsi riputare giova molto; la troppa dimestichezza toglie la riverenza; se talvolta son discordi e gareggiosi, ti comando sii prudente, nè mai ti frammetta in risse o gare di niuno: nè porgere mai orecchio o favore ad alcun rapportamento; imperocchè la famiglia gareggiosa non può mai avere buon pensiere, o fermo volere a servirti; ma ella non sarà tale quando chi la regge è prudente.

— Moglie mia, continuai, sappi che a donna degna di autorità come se'tu, le si conviene serbar gravità, ed è in lei bruttissimo, non pure ammonendo, ma comandando, alzar mai la voce, come fanno alcune altiere, le quai parlano per casa come se tutta la famiglia fosse sorda: segno d'arroganza è questo, costume da stolta; vuolsi ammonire con dolcezza, parere mansueta e beni-

gna in modo che si conservi la dignità; e chi obbedisce obbedisca volentieri con unione e con fede.

— Quanto all'ordine della casa si richiede che non tutte le cose stiano serrate, ma ciascuna a luoghi loro, e in modo che una non possa nuocere all'altra, ed ove sia presta ed apparecchiata a'bisogni, con meno ingombro che si può della famiglia. Pigliati questo esercizio piacevole di rivedere da sommo ad imo tutta la casa; e sopra tutto fuggi l'ozio, e sempre in qualche cosa ti esercita, che poi cenerai con maggiore appetito, ne sarai più sana, più colorita, e fresca e bella; e la famiglia ne starà più regolata.

Le dissi anche che per casa ella non soffrisse esser alcuna cosa in uso più che il bisogno richiedesse superflua: e quello di qualunque cosa nell'uso domestico che si potesse onestamente scemare, lo scemasse vendendolo o riponendolo.

Le cose da comperarsi sempre fossero, le dissi, della miglior qualità; perchè ne sei commendato e tenuto per uom generoso; e poi le cose buone durano sempre più che le non buone; e voglionsi tenere con ordine: non si può dire a mezzo quanto sia nocivo il disordine.

La donna mia comprese quanto dicevale per suo onore e debito, e nostra utilità, e n'ebbe la maggior grazia: ed io cercava di tenerla sempre lieta, dicendole, che una donna lieta sempre sarà più bella che quando accigliata: e che il contristarsi è segno per lo più d'un qualche mancamento; ond'io la confortava, sopratutto, che fuggisse la tristezza, e sempre a me, ai parenti, agli amici si porgesse lieta, onesta, amorevole, graziosa.

Non le insegnai a conoscere chi mi fosse amico; perocchè a me par difficile il vedere nell' animo d'uno; ma ben le dissi: — non istimar, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico il qual tu veggia contro il nostro onore: manco ci farà male chi a noi torrà delle cose nostre, che chi a noi darà infamia.

Delle monete bisogna dirne come dell'altre cose; l'avanzo si serbi, se caso venisse di servirne la patria, l'amico, il parente. Quanto a me non seppi mai che cosa fosse utile il danaro se non a supplire ai nostri bisogni ed alle nostre volontà: ma i danari non si possono meglio serbare delle possessioni, nè vi è cosa più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a trafficarla, di più briga ad aversi, più facile a spegnersi ed irne

in fumo quanto il danaro: è fatica incredibile conservarlo; piena di sospetti e pericoli; non lo si tenga tutto in un luogo, e nel trafficarlo si adoperi di semplicità, di verità, di fede: in prestarlo, quando ne siete richiesti, date piuttosto in dono venti che in prestito cento. Cogli amici siate liberali ove bisogni, ma ricordatevi che il mondo è pieno di finzioni: gli amici nella vita son utilissimi; ma io sono un di quelli il qual richiederei l'amico quanto più di rado potessi, e, se urgenza non mi premesse. mai dareigli gravezze.

Sian le vostre spese pari, o minori delle entrate: e in tutte cose private e pubbliche siate d' accordo e in buona unità; e negli atti e consigli e fatti vostri siate giusti, veritieri, massai e benevoli. Guardatevi dalle nimicizie ed offese; e se pur alcuno con superbia vi volesse soprastare, vincete gl' impeti suoi con gravità e modestia.

In chiudere qui la trascrizione del sunto, che, trenta anni addietro, io faceva del *Trattato della Famiglia d'Agnolo Pandolfini*, son lieto d'avere vinta la ritrosia, che da principio quasi m'impedì questa lieve fatica: pareami scendere a minutezze soverchie, e che fosse far troppo onore al buon Uomo del secolo XIV consacrargli tante facce della mia Storia del Pensiero, poco men quante a Dante, o Colombo: que'dubbii svanirono del tutto; e la mia antica ammirazione pel Pandolfini è tornata fervorosa qual era sei lustri addietro: solo che il punto di vista è mutato: allora, comechè uscito appena d' adolescenza, il mio buon senso suggerivami salutari avermi ad essere nella vita que' saviissimi consigli; ora, che m' ebbi lume, pagato caro, di sperienza, retroguardando ammiro Pandolfini, non per intuizione di retto sentire, ma per esperimento fatto e subito delle cose del mondo: e forse debbo in qualche parte a quel buon Vecchio fiorentino di vedermi intorno una *famiglia*, alla quale posso anch'io rivolgermi con pienezza d'amorosi suggerimenti, sicuro di vederli ben accolti e corrisposti . . . .

Che se poi, facendo astrazione da'miei casi peculiari, ne vengo a considerare il *Trattato della famiglia* sotto il punto di vista filosofico che si addice al mio libro, ben io porto in animo convinzione che niuno scritto del Trecento e del Quattrocento, meglio di questo veramente aureo, accoglie entro brevi confini tanta copia di luce a rischiarare, in argomenti gravissimi anzi essenziali, il pen-

sare del tempo in cui fu dettato; ella è questa un'alta e splendida sposizione, non meno della moralità eterna del Cristianesimo applicata al viver domestico e sociale, come delle fogge, ch'erano peculiari a quel tempo, di applicarla ed attuarla: associa, dunque, per noi tutti i pregi che son valevoli a renderci prezioso e caro un libro; e quindi, *pel caso nostro*, il buon Agnolo meritasi attenzione e studio allato di Dante e di Colombo.

Come non amare questo sorridente ammonitore, che, da mezzo la quiete gioconda della sua villa, da lui si piacevolmente descritta, ci porge avvisi tanto geniali e tanto savii di temperanza, di mitezza ed anco di sana economia, e di retto accorgimento? Qual uomo vissuto in mezzo alle procelle politiche (oh come ne fu ed è infelicemente feconda questa nostra età!) non è per comprendere profondissimo il senno del vecchio padre di famiglia che raccomanda a'figli di schivare le *pompe*, il *governo*, le *maggiorie*, sulle quai troppo può una plebe volubile, ignorante, ingrata? Qual uomo sperto di negozii non ammirerà la sagacia dell' antico Fiorentino, là dove fa risaltare la importanza della triplice masserizia del tempo, dell'animo e del corpo, con candide e penetranti parole che ti hanno sapore socratico ed evangelico nel tempo stesso? E que'suoi avvertimenti alla moglie che talora ne arrossa, ma alla quale non ha più che dirne, quanto non son essi nobilmente ingenui! Felice chi si prende il libro d'Agnolo Pandolfini a vangelo domestico! non gli mancheranno ned innocente letizia a'giorni della dipendenza filiale, nè serena sicurtà a quelli dell'impero maritale e paterno, nè calma della virilità, nè pace della vecchiezza! . . .



LXXI.

Matteo Palmieri e la *vita civile*.

Matteo Palmieri è scrittore fiorentino vissuto sul chiudersi del Quattrocento, che per la forbitezza dello stile si accostò ai migliori della vicina età di Leon Decimo, e per l'assennatezza delle idee gli avanzò; degno di sedere accosto a Pandolfini.

Il poema filosofico, o piuttosto teologico di Palmieri, *La Città della Vita*, rimase inedito, e si rese noto per la condanna che del manoscritto portò la Inquisizione, a motivo che vi si propugnavano le strane idee d'Origene intorno le anime umane, asserite essere gli Angioli che se ne stetter neutrali tra Dio e Satana, sferzati dall'Alighieri co'versi — *che non fur ribelli — Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.* —

Titolo duraturo d'onore per l'illustre Fiorentino è il suo trattato della *Vita Civile*, ove riscontriamo bellamente sviluppati i principj politici dei Savii dell'Antichità, afforzati e rischiarati dalla luce cristiana.

Nell'animato proemio, o dedica ad Alessandro degli Alessandri (noto autore dell'erudito libro *Genialium Dierum*) rinveniamo buoni giudizj sui padri delle nostre lettere. Palmieri vi dichiara all'amico di essersi indotto a comporre il libro della *Vita Civile* per non aver conosciuto esistente una guida acconcia a dirigere chi si fosse proposto onoratamente correre l'arringo dell'onesto ed utilite cittadino: soggiunge che si elesse tipi in carne ed ossa, non cavati dal mondo ideale, alla foggia platonica; passa ad indicare la divisione del suo lavoro in quattro parti; la prima,

che, pigliato l'uomo al suo nascere, lo accompagna e guida, mercè la educazione, a crescere dabbene; la seconda, che tratta delle virtù pubbliche; la terza delle virtù private dell'adulto: l'ultimo, poi, ragiona dell' utile, ovvero del modo di acquistare e conservare le ricchezze; conchiudendo sovrana ricchezza consistere in piacere a Dio, e possederlo in eterno: sono concetti, e conchiusioni che collocano il buon Matteo le mille miglia discosto dagli odierni *utilitarii*, i quali hanno omai ingombri e guasti tutti gli accessi della Economia Politica. Ciascuna parte è distribuita in dialoghi, con interlocutori Agnolo Pandolfini, Luigi Guicciardini avo dello Storico, Francesco Sacchetti, nipote del novelliere, ed altri valentuomini: tai colloquii tengonsi a Mugello durante la peste del 1430, felice imitazione dell' esordio del Decamerone. Il primo dialogo ha luogo dopo un desinare che il venerabile Pandolfini accettò nella villa di Palmieri suo amico e vicino, dinanzi la cui porta era per caso passato cavalcando.

Qui prego il lettore a considerare quanto gai e geniali sieno di solito gli esordii, o dicansi le cornici degli scritti più sapienti e garbati che i Filosofi e gli Eruditi del secolo decimoquinto elaboravano. Filelfo nei *Conviti Milanesi* supponeva tenute a mensa, precisamente come Ateneo nel Deipnosofisto, quelle sue interminabili confabulazioni sprimacciate di ogni pedantesca erudizione: Poliziano esponeva nelle sue *Miscellanee* i colloquj mattutini tenuti passeggiando con Lorenzo de' Medici: Cristoforo Landino infarciva del senno filosofico della sua età le *disputazioni*, che appellò *camaldolesi*, perchè le suppose tenute all'ombra degli alberi secolari dell'eremo di Camaldoli: Poggio Bracciolini nei libri *de varietate fortunæ, de hypocrisia*, e nell'altro, che pur esso figura diverbii piacevoli di commensali, *historia disceptativa convivalis*, inserì tanta copia di frizzi, e un brio così spontaneo, svolgendo temi letterarii e storici, che lo possiam dire rivale qua e là di Luciano. Or bene i sunnominati scrittori, e molti altri che ometto per brevità, posero indosso ai loro concetti la vesta più opportuna ad aggraziarli: i confabulatori portanvi bei nomi, il sito è descritto giocondo per fresce ombre, vedute pittoriche, care memorie, e desco ben imbandito: il dialogo trascorre svariato, piccante: queste pedate avrebbero dovuto calcare Vico, Genovesi, Filangeri, Gioia, Romagnosi, Gioberti, Rosmini; i costoro libri svolti in animati dialoghi, anzichè prestarsi materia d'intenso studio a pochi sarebbono diventati trattenimento accessibile e grato a molti.

Or bene, quel Matteo Palmieri, che Poggio introduce a conversare con Cosimo de'Medici *padre della patria* nel libro *de miseria humanæ conditionis*, ambo percossi dall'annunzio della caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi, eccolo, che, alla sua volta, tira in iscena Pandolfini: e circondatolo di uditori, e interrogatori, lo elegge interprete e spositore delle sue proprie idee.

La sapienza di Palmieri si attaglia a'concetti moderni, sicchè possiamo dire che precorse i contemporanei, i quali per questo manco lo pregiarono, e di lui non ci trasmisero le lodi meritate: rimas'egli oscuro a paragone di Passavanti, che nello *Specchio della Penitenza* avea scosse le coscienze e le fantasie; a paragone di Pandolfini, che, nel *governo della famiglia*, avea socratizzati i doveri domestici; a paragone di Cornaro, che nella *Vita Sobria* aveva insegnato a vivere molto, e bene. Palmieri consigliere di virtù cittadine giacque ecclissito dai novellieri maestri di scostumatezza, da Macchiavelli insegnatore di tradimenti; il magnifico ma corrotto Cinquecento, non ebbe pur un eco per le nobili sentenze della *Vita Civile*: perchè la vita civile, quale la conobbe, e delineò Palmieri, avea cessato allora di fiorire, non solamente a Genova, a Venezia, ma anche a Firenze, che pur tanto tempo l'avea onorata e praticata. Matteo Palmieri pochissimo conosciuto a'nostri dì, vuol essere non solamente lodato, ma citato, acciò la evidenza della prova documenti la singolarità dell'elogio.

Comincio con una pagina del libro IV, in cui è asserito con istile e concetti degni di Macchiavelli, che senza le sue rabbiose continue dissensioni intestine Firenze avrebbe primeggiato in Italia, è dominato fuori.

— « Sarebbe forse meglio tacere che raccontare le afflizioni, e le miserie seguite alla nostra Città per le divisioni e discordie intestine; ma per guardarci dai mali avvenire sempre è utile ritenere nell'animo le passate miserie. Io non posso senza lagrime ricordarmi che gl'ingegni e le naturali forze dei Fiorentini sono da Dio tanto ottimamente disposte a qualunque cosa eccellente, che se le dissensioni e guerre civili non avessero dentro della Città questa con sommo danno ferita, certo non in Italia, ma fuori er'attissima a dilatare la sua signoria sopra le stranie generazioni; ma la detestabile e crudele divisione de'Guelfi e Ghibellini fu quella che anticamente sommerse il popolo che abbondantemente fioriva. Grave è certo, e merita lutto e lagrime ricordarsi de'buoni pacifici cittadini, che con acerbità furono dai superbi e iniqui abbattuti;

grave è ancora recarsi innanzi le abbandonate vedove e gl'innocenti pupilli, che dagli affamati e rapaci divoratori erano crudelmente straziati; grave è ricordare la pudicizia delle intatte vergini nel cospetto delle proprie madri con vergogna corrotta; più grave ancora commemorare gli ornatissimi templi e i sacri altari reverendi diventati preda di malvagi profanatori; ma sovra ogni cosa son gravissime le ferite, gli sparsi sangui, le morti, gl'incendj e ruine e pubblici disfacimenti di grande moltitudine dati e ricevuti nella ostinazione di due sì nemiche parti, le quali non contente a quello che per lor medesime potevano fare, esterne potenze d'imperatori o re moltissime volte, insin quasi dagli stremi del mondo, provocavano in lor difesa nelle parti d'Italia, desiderando piuttosto servire alle barbare sfrenate generazioni, che vivere nella propria città dove reggessero i loro medesimi cittadini. »

Quanto le querele di questo generoso Fiorentino non avrebbono suonato più risentite ed amare, se, vissuto mezzo secolo dopo, avesse visto Savonarola sul rogo, ed Alessaudro de'Medici in trono! Egli pressentiva il poco frutto che dal suo filosofare avrebbero colto i compatriotti; e, nonostante, per mero amore del bene, consigliato da due amici (il cui nome è per giungerci grato e improvviso) s' indusse a dettare il trattato della *Vita Civile* « Dicevanmi certuni aspra cosa essere lo andare contro la opinione della turba, la qual si compone d'un gregge d'ignoranti e grossolani, avvezzi criticare ciò che non intendono, beffarsi d'ogni detto e fatto dal più del loro spirito incolto, e ammettere ciò solo che si conforma alle loro passioni. Questi ed altri simili avvisi aveanmi distolto dallo scrivere: ma neppure gl' incoraggiatori mancaronmi, e due tra questi, che prevalsero, essendo miei particolari amici, Cicerone e S. Girolamo, affermanti chi scrive dover temere, non già d'esser criticato, sibbene di meritare d'esserlo. »

Come dianzi di Pandolfini così anche di Palmieri amo trascrivere alcuni brani che mi sono andati più a versi, e giudico dinotino la valentia di tal Filosofo pratico.

« Gli uomini di età matura non debbono trascurare l'utile, sibben orrevolmente cercarlo. Le dovizie sono stromenti che servono agli assennati per vieppiù virtuosamente diportarsi parecchie virtù, infatti, domandano d'essere aitate dai beni della fortuna; rimarebbero superflue o manchevoli se difettassero di tai beni.

« Officio proprio della donna quello è di curare il governo della famiglia, provvedere ad ogni suo bisogno, conoscere tutto che vi si fa, e sorvegliare tutto che la riguarda, conferendone col marito e secondandolo per modo, che le opinioni e le abitudini del padre sieno la norma regolatrice della famiglia.

« Degli amici tal è la necessità, e la utilità, che senz' amici niuno sosterebbe di vivere: le più grandi prosperità non ci contentano se non abbiamo con chi dividerle; nelle avversità poi chi vieta ch'esse ci schiaccino se non sono gli amici? Quante amistadi non furono più intime e fide, che non erano stati teneri e leali i parentadi? Senz'amicizia, non che le città, la più piccola borgata cadrebbe in disordine, e si scioglierebbe; e pertanto fu asserito che i legislatori debbono tenere in pregio più l'amicizia della medesima giustizia; lo che non significa poi gran cosa, la vera amicizia essendo sempre giusta.

« Ove si debbano convitare personaggi ragguardevoli, provvedasi che i commensali non sieno manco di tre, nè più di nove; sendochè in maggior numero generasi confusione, che vieta tenere discorsi seguiti, onde la brigata si scioglie in gruppi, e ne va rotta la gioconda unità. Ogni desco ben apprestato richiede cinque condizioni; un conveniente numero d'intervegnenti; convitati che volontieri si trovino insieme; luogo gradito; ora comoda; imbandigione ottima. I commensali non sieno ciarlieri, o mutoli; ma dicitori temperanti di cose non sottili, non dubbie, non ardue a comprendersi; sibbene liete, divertenti, variate ed utili.

« Il danaro è mezzo appropriatissimo agli scambj di quel che occorre alla vita: la ineguaglianza del prezzo delle cose suggerì usarne ad agguagliare le differenze: sia desso moderatamente dedesiderato e ricerco, per intenti mondi di bassezza, e scevri di vizj.

« Di quanti esercizj fanno gli uomini, niuno è preferibile all'agricoltura, che, consigliata dalla natura, procede immune da violenza, da ingiustizia, e retribuisce abbondevolmente, senza torre checchè a veruno: le arti non esisterebbero prive di lei; e la umana vita si convertirebbe in bestiale.

« Castighi e supplizj applichinsi senza ingiuria, senza vendetta, solo in vista del pubblico bene. Si proporzioni la punizione al delitto; e, sovratutto, non si aggravi il peso della legge su certuni per fatti de'quai certi altri sono rimandati assolti. In paese bene

ordinato, vuolsi abolire il proverbio *le leggi essere ragnetcli; impigliarvisi le mosche, romperle i mosconi.* »

La citazione, colla qual chiuderemo questa commemorazione di Matteo Palmieri, varrà a darci indirettamente spiegazione dello avere la Repubblica Fiorentina, a'giorni di lui, popolate le sue piazze, le sue chiese, le sue logge d' artistici capolavori, quali sono le statue di Donatello, di Brunnellesco i gitti di Ghiberti, del Pollajuolo, le crete dei della Robia, gli affreschi di Massaccio: ecco quest'ultimo brano: « la Religione aggiunge molto al lustro cittadino, quando il culto vi è celebrato con magnificenza, da ministri, cui costumatezza rende venerevoli, e che avanzano ogni altro in senno e bontà. »

Quale opinione ci siamo noi formata di cotesto Palmieri sì poco noto? ci par egli un gentil Savio? e che cosa ne piacerà pensare d'una Città italiana, che contava di siffatti savj a dozzine, in giorni nei quali avremmo a sudare per trovarne un solo equivalente in Francia, in Alemagna, in Inghilterra?



LXXII.

Alvise Cornaro e la *vita Sobria*



Luigi od Alvise Cornaro, gentiluom veneto nato nel 1467, seppe distinguersi qual mecenate delle Lettere e delle Arti in età illustre per protezioni siffatte: si tenne ospite e Padova il veronese Falconetto, che, pasciutosi dello studio degli antichi monumenti, e di Vitruvio, ebbe la gloria, avanti Palladio, Sansovino e Vignola, d' inoculare ne' compatriotti il buon gusto in architettura: gli fece Cornaro edificare nel 1524 l' elegante palazzetto, la cui loggia è tuttodì ammirata, e in cui l' Artista dolcemente visse gli ultimi suoi anni. Altro degli ospiti d'Alvise fu Ruzzante, celebre per le commedie che recitava con gran bravura. L'affetto che strinse il Mecenate a' Clienti indusse Cornaro a provvedere che un medesimo tumulo avesse ad accogliere le sue spoglie e quelle dell'Architetto e del Poeta.

Anche l'illustre Sperone Speroni fu de' familiari del generoso Patrizio, il quale scrivevagli il 2 aprile 1542 la seguente lettera — Voi che sapete tante cose, e che ogni di ritrovate, e conoscete la cagione, e la ragione di esse cose, m'indicate mo questa ch'io cerco, e mi renderebbe felice: io cerco di trovare il modo che gli amici miei credano che i disordini del corpo che fanno gli uomini, fanno morir essi uomini giovani; io glielo dico, ed essi non me lo credono, e tengono me in questa infelicità nella quale son ora, e più che mai fosse, per la morte del nostro carissimo Ruzzante, la qual avrebbe ammazzato ancora me per l' estremo dolore, se dessa potesse ammazzare un uomo ordinato prima che

pervenghi alla età di novant'anni: ma non ha potuto, perchè l'ordine mi ha fatto immortale, ed ogni giorno fa che un infermo col sol ordine risani: io dico e predico continuamente queste cose, e non mi è creduto, e questo solo mi rende infelice, conciossiachè altrimenti sarei il più contento uomo del mondo. E perchè voi me lo crediate e vi affatichiate a trovarmi quella ricetta, udite se altro mi manca ad essere felicissimo. E prima io nacqui infermo, cioè con debile complessione e disordinato: avvedutomene, cominciai a fuggire li disordini, sicchè acquistai la intera sanità ch' è in me; acquistai di poi l' uso della nobiltà in la patria mia, il qual dalli miei era stato perduto; nè mi valeva ch' essi fussero stati gran senatori e principi: ho ricuperata la robba senza la quale nacqui, sebbene li miei fossero stati ricchissimi; e me la procaccai col migliore mezzo, e più laudevole d' ogni altro, ch' è il mezzo della santa agricoltura, non con armi, sforzi, o danni d'altrui, non con passare i mari pericolando della vita; sibbene con un solo modo laudabile la ho riacquistata, e con un sempre largo spendere, non lasciando spese nè solazzi appartenenti a gentiluomo, cose che son fuggite da chi non ha robba, e la vuol fare; eppure con tale largo spendere io la ho fatta, e con edificare a Dio del mio un tempio, dando ad esso Dio un popolo il qual ho fatto venire al mondo per avere discacciato il mal aere ch' era in questa villa, dove non si poteva allevare figliuoli, liberandola dalle acque: ed ho, facendo la robba, fatti ricchi molti miei fattori e molti miei servitori, e sempre ho col mio giovato a letterati, a musici, ad architetti, a pittori, a scultori, e simili; e, facendo robba, ho spese molte e molte migliaja di scudi in molte onorate fabbriche, e in molti bellissimi giardini. E se io posso con ragione chiamarmi felice, pensatelo voi. Ma vi sono ancor altre cagioni, e ragioni perchè io sia felicissimo; cioè perchè ho trovato un genero fatto dalla natura apposta per me, e per la mia figliuola, ch'è con tre figliuoline, che son ora tre angioletti nella effigie. E queste cose io godo con sanità, in accomodate stanze, e in bei giardini, che son opera mia. Chi fa tai cose non le suol godere, ed io le godo, e le godrò molti e molti anni. E così essendo, come in effetto è, com' è possibile ch' io non sia felice? Io son felice se voi trovate modo di levarmi quel solo contrario: sicchè, a conchiudere, io non ho altro contrario se non la morte degli amici, che mi tiene in continua infelicità: adunque provvedetevi, vi prego. »

Quando Luigi Cornaro scriveva questa graziosa e savia epistola, volgevano 23 anni ch'egli aveva adottato l'austero regime di vita, che lo rese celebre, sui particolari del quale non mi fermerò avendoli egli medesimo esposti nel suo trattato della *Vita Sobria*: ivi il Valentuomo s'indusse a fare quello a cui nella citata lettera aveva 35 anni avanti eccitato lo Speroni, cioè insegnare l'arte di pervenire ad una vigorosa vecchiezza; niun maestro poteva meglio di lui rafforzare la sapienza delle teoriche colla dimostrazione di pratiche chiarite irrecusabili dai fatti. Ecco la ricordevole pagina con cui chiude il suo libro, e n'è l'epilogo.

« Questa è quella divina sobrietà, grata a Dio, amica della natura, figliuola della ragione, sorella della Virtù, compagna del vivere temperato, modesta, gentile, di poco contenta, regolata, e distinta in tutte le sue operazioni: da lei, come da radice, nascono la vita, la sanità, l' allegria, l' industria, gli studj, e tutte quelle azioni che sono degne d' ogni animo ben creato e composto: a lei favoriscono le leggi umane e divine; la sua bellezza alletta ogni animo nobile; la sua sicurezza promette a tutti graziosa e durevole conservazione; la sua facilità invita ciascuno con poco disturbo all' acquisto delle sue vittorie; al ricco insegna la modestia; al povero la parsimonia; all' uomo la continenza; alla donna la pudicizia; al vecchio la difesa dalla morte; al giovine la speranza del vivere più ferma e più sicura. La sobrietà fa i sensi purgati, il corpo leggero, l' intelletto vivace, l' animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spediti, le azioni pronte e disposte: per lei l' anima, quasi sgravata del terrestre peso, prova gran parte della sua libertà; gli spiriti si muovono dolcemente per le arterie; scorre il sangue per le vene; il calor temperato e soave fa soavi e temperati effetti; e, finalmente, queste potenze nostre serbano con bellissim' ordine una gioconda e grata armonia. O santissima e innocentissima sobrietà, unico refrigerio della natura, madre benigna delle vita umana, vera medicina così dell' anima come del corpo nostro, quanto debbono gli uomini laudarti e ringraziarti di cotesti tuoi beni! Ma perch' io non intend' ora formare un panegirico, farò fine, per essere ancora sobrio in questa parte. »

Bella pagina è questa, degna di stare a fronte di quella in cui il contemporaneo Agnolo Pandolfini ha celebrati i beneficj della villa; sono letture che diffondono serenità nell' anima; questi due venerevoli vecchi, giunti sull' orlo del sepolcro, si accordano

in volgersi a concitadini con ammonizioni suggerite da illuminata esperienza, alle quai danno conio d'una eleganza nello stile ch'è per farle vivere, quindi renderle profittevoli anche ai posteri.

È noto come Pandolfini fosse tenero della sua Firenze, che qual diplomatico e magistrato aveva beneficata in gioventù, cui vecchio leggiadramente ammoniva: ned Alvise Cornaro si mostrò meno caldo amatore della sua Venezia, a cui pro intraprese ardui studj sul modo di riparare i guasti delle Lagune; materia che non ha mai cessato d'essere di gran momento per la città collocata in mezzo ad esse: raccols'egli il frutto delle sue investigazioni in un libro pur esso dettato nel più terso italiano, intitolato: *Trattato delle acque*, sul cominciare del quale leggiamo — « più grande soddisfazione è quella di giovare alla sua cara la patria; ed io mi glorio d'insegnarle la maniera di conservare le sue forti e sante mura, che son le Lagune, onde per migliaja d'anni non avvenga che si colmino, e n'abbia Venezia a conservar sempre il suo prezioso appellativo di *città vergine!* —

Come nel vivere patriarcale, così nella pietà religiosa, Cornaro somigliò a Pandolfini. Abitava in Padova il palazzo che Falconetto gli aveva distribuito in appartamenti estivi ed invernali; solito togliersi di là in primavera ed in autunno per ispendere quei deliziosi mesi in due sue ville situate, una sui Colli Euganei (ove di ott'anni era visto gire cacciando le lepri), e l'altra a mezzo di vaste campagne traversate dal Brenta, al dissodamento e disseccamento delle quali aveva dato opera con ampliazione del patrimonio, e benefizio del paese. Non meno al colle che al piano soleva dimorare circondato da sedici nipoti, il maggior dei quali avea diciotto anni, e due il minore quando compose il libro della *Vita Sobria*.

— Quanto è bella la mia voce (scrivea Cornaro a Daniel Barbaro patriarca d'Aquilea, erudito commentatore di Vitruvio)! se mi udiste cantare le orazioni a suon di lira, come faceva Davidde, vi certifico che ne avreste gran diletto, tanto io canto soavemente. Nè ora mi dà noja il pensiero della morte, sebbene sappia, che, per la lunga età, sono prossimo a quella, pensando che nacqui per morire, e che tanti sono morti in età minore della mia: e nemmeno mi dà fastidio l'altro pensiero compagno del sopradetto, ch'è il timore delle pene che si patiscono per li peccati dopo morte; perchè io sono buon cristiano, astretto quindi

a credere che sarò liberato da quelle per virtù del sacratissimo sangue di Cristo, che volle spargerlo per liberare noi suoi fedeli da tali pene. O che bella vita è la mia! o che felice fine incontrerò! »

Di questo fine sì piamente presagito, e pregustato Antonmaria Graziani vescovo di Amelia fu testimonio, e ne rese conto così, « Il buon Vecchio, sentendo imminente il termine de' suoi giorni, non se ne diede più pensiero che se si fosse trattato di sloggiar da una sua casa per trasferirsi ad un' altra. Se ne stava egli seduto entro il suo letticciolo, avendosi presso la buona Veronica sua moglie di poco men vecchia di lui, e mi andava con voce chiara ragguagliando dei motivi che gli facevano abbandonare la vita con intrepidezza: a mezzo del suo dire, sentendosi preso da deliquio, si affrettò di nuovamente domandarmi i sussidj della religione; e stretto nella mancina il Crocefisso, guatandolo fiso, sclamò — lietamente e fiduciosamente a te ne vengo, o Signore! — poi decentemente atteggiato, come chi si addormenta, chiuse gli occhi, nè più li riaperse. »

I precetti contenuti nell' aureo trattato della *Vita Sobria* riescono più gradevoli a leggersi che facili a praticarsi. Per poter imitare la vita felice del Cornaro, ed aspirare ad età tanto protratta, e, quel che più importa, esente dagl'incomodi della vecchiezza, bisognerebbe avere tutti que' mezzi de' quali egli era stato largamente fornito dalla natura e dalla fortuna. Circa il temperamento, ossia la complessione, vo' credere che la sobrietà possa formarla robusta e forte, a dispetto ancora delle imperfezioni della macchina; ma circa la tranquillità dell' animo, ch'è, a mio giudizio, quella che più contribuisce ad una lunga e beata vita, non può conseguirsi nè colla moderazione o scielta dei cibi, nè colla prudente ed opportuna variazione del clima. Se mi parlate di quella pace dell' animo che nasce dalla osservanza delle leggi divine, e dal buon testimonio d' una coscienza innocente, accordo che sta in mano di ciascuno procacciarsela: ma se intendete quella tranquillità meramente filosofica, che coi mezzi umani si acquista, sono d' avviso ch' ella non dipenda da noi, sibbene dallo aver modi di agiato vivere, senza pensieri ed angustie, privi di ciò, stimo difficile poter essere tranquilli. La cristiana filosofia è la sola che possa condurre l' uomo ad essere beato benchè privo del bisognevole: fuor d' essa tutto è impostura: e Cornaro la possedette questa sublime filosofia: piacemi, però

soggiungere, che, se non avess' egli posseduto di molte dovizie con cui procacciarsi ogni comodità, intendo dire i mezzi di fabbricarsi in città, al monte, al piano palazzi e ville, di far viaggi, e mutare climi secondo le opportunità delle stagioni, d' usare cibi conformi alla sua complessione, di accogliere e trattenersi presso una brigata geniale d'amici; se, in luogo di una moglie docile e onesta, gli fosse toccata una femmina bisbetica, se non avesse avuto quella corona di nipoti ben inclinati e graziosi, e finalmente se non fosse stato dotato di molto ingegno ned avesse potuto provvedersi di libri e di corredo richiesto da chi coltiva le lettere, non so s' egli avrebbe vissuti anni così tranquilli, e tocchi i cento. Intendo dire con questo, che i *Discorsi sulla Vita Sobria* son ottimi; ma che senza la pace dell' animo poco gioverebbero a prolungare la vita; e che questa pace continua, intera mal si riesce a conseguirla senza il favore de' mezzi ch' ebbe per procacciarsela il nostro buon Alvise. Ciò non pertanto, siccome vi sono al mondo molti che hanno o ponno avere quei mezzi, così è bene che almeno questi trovino nella *Vita Sobria* il metodo da tenere per vivere sani, e quindi tranquilli.

LXXIII.

Gli Angioini a Napoli.

Carlo d' Angiò fratello di S. Luigi re di Francia, però assai dissimile, chiamato dalla parte guelfa in Italia, vi conquistò il Regno; e, cadutogli in mano il competitore Corradino, ultimo rampollo della stirpe imperiale di Svevia, lo fè morire. I tremendi vespri siciliani aveano posta la Sicilia in podestà degli Aragonesi, e il figlio di Carlo (anch' esso Carlo) era venuto in potere di Costanza, moglie del re Pietro e cugina di Corradino; la qual fecelo avvisato che si preparasse a morire al sorgere della seguente aurora; ed egli — *rapporta alla tua regina,* rispose al messo, *che son lieto di trapassare in Venerdì* (tal era quel dimani) *sendo il giorno della morte di Cristo* — Costanza, colpita da quelle parole, fegli dire, che, in udirlo ricordevole del giorno in cui era spirato Gesù, erale sovvenuto che il divin Maestro perdonò in Venerdì ai suoi nemici; e che, volendo seguirne l'esempio, concedeagli vivesse; — e lo sostenne dapprima in carcere, poscia, per mediazione del re inglese, gli accordò la libertà; onde, morto il padre, 25 anni sedette sul trono di Napoli, cui lasciò al secondo figlio Roberto unitamente alla Provenza, il primogenito Carlo, denominato Martello, già regnando in Ungheria per diritti ereditati dalla madre. Degli altri suoi nati uno fu principe di Taranto, uno duca di Durazzo ed uno conte di Gravina.

Caroberto, rappresentando suo padre Carlo Martello, sorse a pretendere il regno di Napoli contro il testamento dell' avo a

danno di Roberto suo zio; ma quelle pretensioni tramontarono, anche perchè il Papa le avversò.

Roberto fu a'que' dì il più potente principe d'Italia, per ricca e vasta dominazione, per la dimora dei Papi, non in Roma, ma nella sua Avignone, e per trovarsi capo di parte guelfa. La morte di Enrico VII imperatore gli consentì allargare la sua signoria su Genova, non che su parte della Lombardia e della Toscana: meritò lode pel suo amore delle buone discipline; solito dire pregiar più della corona la lettura, e l'usare co'sapienti: Petrarca e Bocaccio dimorarono alla sua corte, assai in grazia di lui.

Vedendosi morire l'unico figlio nel fiore della virilità, e rimanerne sola Giovanna d'anni sei, e la minore Maria, il vecchio re mandò dicendo al nipote Caroberto d'Ungheria d'aver eletto ad essere sposo della primogenita Andrea secondogenito di lui; e il 16 settembre 1333 le sponsalizie si celebrarono con gran pompa a Napoli. Restaronvi ai servigi del fanciullo ungherese frate Roberto ajo, e molti cavalieri di quella nazione.

Crebbero gli sposi assai diversi d'indole, nè men discordi d'umore. Giovanna, naturalmente affabile e sensitiva, pregiava i buoni studii, e per grazie, beltà, voce soave e maestosa dolcezza si cattivava ogni animo. Andrea, accanto a lei somigliava aspro sterpo di sterile campo vicino a rosa fiorente: lorch'era gravato dai vapori del vino saliva in brutta ira feroce, ed usava modi dimostrativi di cattivo cuore. Roberto, pentito d'avere stretto quel maritaggio, e giustamente insospettito che gli Ungheri non avessero, morto lui, a malmenargli i sudditi e le nipoti, raunò i baroni del regno, e fe'loro giurare che la regina Giovanna, governata, sinchè minorenne da un consiglio di ministri da lui nominato, riconoscerebbero a sua erede. ned Andrea avrebbe potere e titolo di re: e statuì, che, se Giovanna morisse senza prole, Maria le avesse a succedere. Trapassò il 16 gennajo 1343.

I Napoletani, grandi gridatori, fecero risuonare piazze e vie dei nomi di Giovanna e di Andrea; i baroni e soldati ungheresi cacciarono i consiglieri eletti da Roberto ad amministrare il regno, e il Frate ajo del principe, anima sordida e superba, dispose a suo beneplacito delle cose tutte.

Sdegnosa della usurpata signoria, ed inchinevole ad amare, Giovanna (compiente allora i diciasette anni) alleviava i suoi crucci con danze e geniali colloquii, e il cugino Luigi, principe di Taranto, seppe metterle in cuore sì calda passione, che sorse voce essersi posta fra loro un'adultera dimestichezza.

Carlo di Durazzo, altro cugino della regina, e sposo di Maria, alla quale per testamento di Roberto avrebbe potuto toccar la corona, per aprirsi una via al trono si pose capo dei nobili napoletani odiatori degli Ungheri e di Andrea.

Lodovico, fratello di Andrea e re d'Ungheria, avvisato che ci avea del torbido a Napoli contro dei suoi, richiese papa Clemente che, a rendere sacra la persona del marito di Giovanna, coronasselo re, non come sposo alla figlia di Roberto, ma come figlio di Caroberto; il Papa rispose, che per mezzo di legati, amministrerebbe egli il regno, e coronerebbe Andrea: intanto fra Roberto, rivelati a costui gli amori della moglie, lo suscitava a punirli.

Andò Andrea colla regina ad Aversa, e stando ambidue di notte in camera, ecco entrare un servidore avvisando il principe essere giunti sinistri avvisi da Napoli che richiedevano pronto provvedimento; e Andrea recatosi là dove soleva trattare i negozii di stato, fu dagli esecutori del proposto del delitto strozzato e gettato da una finestra. All' annunzio dell'assassinamento di Andrea, fra Roberto e gli Ungheri, tementi un altro vespro siciliano, si appiattarono: Giovanna si condusse a Napoli dove ricevette le apparenti condoglianze dei nobili; ma sospettandola molti consapevole o partecipe dell'assassinio, ristrettasi a consiglio co'ministri posti dal padre, ordinò che si procedesse contro gli esecutori del misfatto, i quali eran tutti fuggiti in lontani paesi. Giovanna sparse poche, nè sincere lagrime; a' contumaci venne intimata pena capitale.

Tre mesi dopo la morte del marito nacque alla regina un figlio; e nonostante la fiera risposta di Lodovico, che dichiarava complice Giovanna dell' uccisione del fratello, la corte diedesi a feste e gozzoviglie; e le nozze della vedova di Andrea non tardarono a venir celebrate col principe di Taranto, a malgrado che il Papa rifiutate avesse le dispense richieste a rimovere l'impedimento della consanguineità.

Qui è da memorare un leggiadro caso.

A fastosissimo festino tenuto a Gaeta in occasione delle regie nozze, e abbellito dalla presenza delle più vezzose gentildonne e dei più prestanti cavalieri di Francia e d'Italia, non prima i musici diedero il segno del ballo, che Giovanna si elesse compagno di questo Galeazzo di Mantova, il qual conquiso dall' incanto della valente e bellissima danzatrice, poichè tacquero gli

stromenti, e la regina sedette, piegò un ginocchio a terra, ringraziandola caldamente dell' onore accordatogli, e proruppe in complimenti stranamente magnifici, e le promise di scorrere le regioni d'Europa, sostenendo ovunque colla spada, contro i maligni, lei essere la più nobile, la più lodevole e la più generosa principessa della terra; e di non presentarsele nuovamente senza farle dono di due vinti cavalieri, del numero di coloro che avrebbero osato contraddirgli. La regina sorpresa, quindi un tal poco sorridendo — *accetto, rispose, le vostre promesse; nell'errare e nel combattere vi arrida fortuna a coronare la vostra fortezza.*—Già il campione traversa Alemagna, Francia, e passa in Inghilterra, invocando qua e là nei combattimenti che provoca, Giovanna accenditrice del suo valore. Riuscitogli l' intento, cioè traendosi dietro due cavalieri da lui superati in singolare tenzone, e donati della vita a patto di lasciarsi donare alla regina, fu sollecito di presentarglieli; ed ella le lodi e ringraziamenti abbellì di gentili parole: e a que' suoi prigioni accordò libertà, e porse di bei presenti, dopo di che tornarono lieti a' lor paesi.

Quest' erano baje, a cui doveano tener presso tragedie: ma intanto gli spensierati Napoletani si godeano imitare i gentili Provenzali, lor consocii di sudditanza, nelle dilicate costumanze suggerite dalla cavalleresca fantasticheria del secolo; le più ricordevoli delle quali erano quelle adunanze di dame e cavalieri che, intese a sciogliere problemi amorosi, diceansi *Corti d'amore*; e tanto i dubbii e le decisioni n' erano sottili e delicati, che detto avresti il platonismo petrarchesco aver d' improvviso compresso ogni fomite grossolano, ed a sè rivendicato l' esclusivo imperio dei cuori. Tai magistrature di nuovo stampo (forse impedimenti, o almeno indugi, fra gente non corrotta del tutto, al progresso della costumatezza) poterono durare onorate nella mite Provenza; ma in Napoli dovean cadere, e caddero tosto. Boccaccio, ch'era membro di cosiffatte corti di amore, presiedute dalla sua Fiametta (la principessa Maria), udì un giorno porre il problema — *a fervido amante è consentito vedere la sua donna, o parlarle, senza vederla, o seco stesso di lei dolcemente pensare: di queste tre azioni quale arreca più diletto*? —Ei dichiarò maggior diletto accogliersi in pensare all'amata; sentenza che parrebbe far bugiardo il *Decamerone*, chiarendo in Boccaccio un delicato e fantastico amadore.

La letizia de'festeggiamenti si tramutò in terrore: Lodovico di

Ungheria, capitanando grosso esercito, toccava a'confini del regno: Giovanna, non preparata a difenderlo, il 15 gennaio 1348, fece vela per la Provenza, in mezzo al pianto comune: la dolcezza, la beneficenza, la sollecitudine di provvedere a'bisogni dello Stato, di purgarlo dai banditi, e di reprimere i malvagi nobili che si levavano tiranni nelle lontane provincie, aveanle guadagnato l'amore del popolo.

Carlo di Durazzo, ch'ella avea lasciato vicerè, venne ad Aversa ad incontrare il re unghero, e presentargli il neonato di Giovanna; Lodovico fe'loro buon viso, poi richiese il duca da qual finestra fosse stato gettato Andrea; Carlo scusavasi dicendo di nol sapere; e l' altro — tu l' ignori, sclamò, tu che in questa tua lettera (e gliela porse) ti dici primo congiurato contro di lui? — e comandò gli fosse mozza issofatto la testa: il bambino mandato in Ungheria vi morì. Il re si avviò quindi a Napoli, facendo portare dinnanzi le procedenti schiere nero stendardo dispiegato al vento, sul qual era pinto Andrea strangolato: i suoi soldati saccheggiarono le case reali e molte altre: il lor sucidume, fermentando al sole della Puglia, diè nascimento a pestilenza, che di là si diffuse a spopolare la Penisola: Lodovico tornò alle sue sedi lasciando a governare il regno Corrado Lupo.

Giovanna e Luigi furono ben accolti dal Papa in Avignone; la qual città, onde averselo sempre più benevolo, cedettergli in piena proprietà coll' annessa Contea, a ricambio di tenue somma, e n'ebbero, per giunta, le dispense occorrenti a legittimare le lor nozze.

La sempre crescente scontentezza de'regnicoli, buon polso d'armati imbarcatosi in Provenza contro gli occupatori di Napoli, e l'aperta protezione del Pontefice, dierono lo sfratto agli Ungheri; e i Napoletani tornarono a godersi in pace il reggimento della lor buona regina, la qual governò con tanta giustizia e prudenza, che acquistossi titolo di saggia, e fama di saputa per le leggi da lei pubblicate ad ordinare i tribunali, e a rendere men corruttibili i giudici.

Il re Luigi morì di quarantadue anni, dopo averne regnati sedici; e Giovanna diegli successore nel talamo (toccava l' ottavo lustro) il figlio del re di Majorca, e, morto pur questo, rimase vedova alquanto, divisando fermare la successione in Margherita, figlia dello spento Carlo di Durazzo e di sua sorella Maria, da sposarsi col giovine nipote di quel duca, pur esso

avente nome Carlo di Durazzo. Effettuaronsi le nozze, e mentre lo sposo viveva in Ungheria ligio al re, e continuava, contro il desiderio di Giovanna, a starsene a Buda, Margherita metteva in luce una bambina, che fu poi Giovanna II.

Nacque nel 1378 il grande scisma d'Occidente, guerra civile insanguinò Roma, e l'Europa si divise i due parti.

Carlo di Durazzo non aveva mestieri degli eccitamenti di papa Urbano per odiar Giovanna, la quale ; colle recenti nozze con Ottone di Brunswich, erasi provata a sciorre in fumo ogni sua speranza di successione. La regina sentì bisogno di cercarsi sussidii contro la sovrastante procella, e adottò figlio ed erede Luigi d'Angiò, secondogenito di Giovanni re di Francia.

Quell' adozione spiacque ai Baroni del regno perchè a Luigi straniero anteponevano Carlo già del sangue reale di Napoli; il il qual, perciò, traversate senza ostacolo le provincie intermedie, si accostò alla capitale: i cittadini gliene apersero le porte: la regina si chiuse in castel dell' Uovo; ma in breve, caduta d'animo a non veder giungere i soccorsi lungamente attesi di Provenza, ne fe'dedizione, ed all'entrante Carlo disse — ti sovvenga che ti tenni luogo di madre; e che sono regina. — Carlo mandò a chiedere all'implacabil re d'Ungheria che far dovesse della prigioniera: n'ebbe la prevista risposta — uccidessela, — e la uccise: correa l'anno 1382.

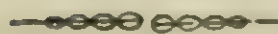
Giovanna I avea dato luogo sul trono di Napoli al suo nipote ed assassino Carlo di Durazzo, àl qual due acerbi nemici fecero tosto saper di amaro la mal acquistata corona: Lodovico di Angiò lo combattè, nè giacque soccumbente se non dopo ostinato e sanguinoso contrasto; Urbano VI lo tribolò colla insaziabilità delle sue pretensioni a favore di un nipote: il castigo di Dio tiravalo a mal fine per effetto delle sue inique passioni stesse; conciossiachè aspirò alla corona di Ungheria stata lasciata in retaggio da Lodovico inesorabile punitore di Giovanna, alla figlia Maria Carlo, dimentico de'benefizii a quella corte ricevuti, e calpestando ogni dritto di sangue e di legittima successione, celò astutamente suoi proposti, e da Napoli si condusse a Buda a macchinarvi la deposizione della innocente regina, e il proprio esaltamento: ma la regina vedova lo prevenne, e lo fe'pugnalare: lasciava un figlio, per nome Ladislao, che fu gridato re di Napoli, e cresciuto in età, si chiarì lascivo e ambizioso: carezzò la speranza di regnar su tutta la Penisola, e già,

profittando dello scisma, occupava Roma, e mezza aveva soggiogata la Toscana, allorchè assai in acconcio per la libertà di Firenze, come dianzi er'accaduto a Galeazzo Visconti ugualmente ambizioso e minaccioso, Ladislao trapassò (1414) lasciando la corona alla sorella Giovanna; la qual, *seconda* di nome, fu sventurata poco men della prima: sposò Giacomo di Francia, simile a quel rozzo Andrea di Ungheria stato marito dell'altra Giovanna, e toccarongli casi poco diversi; morì serrato in un carcere. Disputaronsi allora il primato Sergianni Caracciolo, drudo della regina, e Sforza Attendolo, pro'capitano di ventura, ch'ella avea collocato al comando dell'esercito; e il qual, vedendosi posposto, offerse la corona a Lodovico di Angiò; e Giovanna, per procacciarsi sostenitori, adottò Alfonso re di Aragona (la qual adozione, non che i diritti di Costanza, figlia di Manfredi, sposatasi ad un re aragonese, costituirono dappoi i titoli asseriti dai re di Spagna sulla corona delle due Sicilie). Cotesto Alfonso si mostrò piuttosto oppressore che difensore di Giovanna; ond'ella, cassata l'adozione, dichiarò erede quel Lodovico d'Angiò che testè l'avversava, il quale, superato Alfonso, occupò il regno e morì senza prole. Giovanna gli sostitui il fratello Renato che, mancando pur esso di successori diretti, indicò erede il re di Francia (da che provennero i titoli asseriti dai monarchi francesi alla corona di Napoli). Or ecco la fortuna mutarsi in guisa strana. Alfonso caduto prigione della flotta genovese a'soldi di Filippo Visconti, e condotto a Milano, si guadagnò l'animo del duca per modo, che, fattoselo di nemico alleato, co'sussidii di lui rinfrescò la guerra (Giovanna era morta nel 1435) e tornò padrone del regno. Ebbe fine con Giovanna II la dominazione angioina a Napoli durata censettantadue anni.



LXXIV.

La Svizzera.



Sul vertice de' gioghi alpini l'uomo sgombra le crucciose sollecitudini che lo travagliano; percorrendo col guardo un caos d'enormi rocce, la sua fantasia esaltata crede vedere i testimoni delle origini del mondo svolgerle innanzi gli annali dell'età primitiva: la quiete profonda di quelle regioni elevatelo dispone ad un sentire poetico, solenne; là non è cosa che turbi le sue meditazioni sulle fuggevoli ere dette *vita dell'uomo, durata dei popoli;* le grandezze fascinatrici dei volgari gli sfumano avanti, a modo di lievi sogni, e quanto non comprende compassionevole la sorte della sua specie continuamente intesa a tormentarsi! Pace, coraggio piovongli in cuore, e ispirazione improvvisa consacra le sue facoltà al culto della virtù, che sola è il vero bene, la vera grandezza dell'essere ragionevole: quella solitudine sublime lo restituisce alla coscienza della dignità perduta. Giangiacomo Rousseau sperimentò che sulla cima delle Alpi i piaceri sono meno ardenti, gli affetti più temperati; che le meditazioni assumonvi non saprei dire quel carattere proporzionato agli oggetti attorniant; che, con alzarsi sovra le sue dimore abituali, l'uomo depone ogni sentimento grossolano, diventa grave senza malinconia, tranquillo senza indolenza, soddisfatto d'essere e di pensare; sicchè, perduto il pungiglione che le facea dolorose, le brame, a cui dianzi arrendevasi conquiso, lasciangli in fondo al cuore non altro che una emozione dolce e leggera..... Io mi figuro l'artista italiano pellegrinante tramezzo a' monti elvetici: il muggito delle

mandre, il *ranz-de-vaches* dei pastori gli occupano l'anima d'una calma deliziosa, e si pinge avverati i sogni ridenti della età dell'oro: curiosi, ciarlieri non s'interpongono tra le maestose scene de'monti, e lui che le contempla meditando: suona il corno sull'altura, e marita suoi squilli allo strepitare del rivo, al mugghio della cascata: tronco appianato dalla scure si appoggia a due scogli tra'quali infurian l'acque profonde; valicano le capre l'aereo ponte, le segue cantando il pastorello, e le graziose lor forme si disegnano sul fondo lucente della ghiacciaja..... Nel discendere da quegli ermi luoghi, qua il viaggiatore si riposa nello speco, che anticamente fu abitato da un santo romito; là, in graziosa osteria, seduto a desco col Francese, l'Inglese, l'Americano, mentre rapidi e svariati volano i detti, piacegli il romor del torrente, o 'l fremito del lago, o il vento tra gli abeti...... — *Tutto che ci ha*, scrive Ebel, *di grande, di straordinario, di sorprendente, di sublime, tutto che vale ad infondere diletto e terrore, tutto quanto di malinconico e ardito Natura sa prodigalizzare in suoi quadri; tutto ch' ella può offrire nella immensità sua di romantico, dolce, gradevole, si accoglie nella Svizzera a costituirla giardino estivo d'Europa: alla sua volta gli studiosi, gli adoratori del bello debbono da ogni banda muovere; il loro culto innocente troverà quivi i più ampli compensi, i godimenti più puri.* —

Tal è la Svizzera; quanto diversa dal paese dalle monotone pianure, dall'aer grave, dalle dighe d'arena ove ha foce quel fiume regale di cui ella asconde tra'suoi mille burroni le scaturigini! epperò rendiam grazie a Dio, che, così appiè degli eterni ghiacci delle Alpi, come tra le nebbie solite levarsi dall'Ipsilon, non meno in cuore a Svizzeri che ad Olandesi, pose uguali istinti di patriottismo e virtù..... I concittadini di Barnevelt combatterono per la indipendenza coll'ardore stesso de' concittadini di Tell Non ci ha gente per queste nostre felici regioni temperate, sia dessa commerciante, o pastorale, stanziata tra' monti o in riva al mare, in petto alla quale non alberghi quell' irrepugnabile senso della dignità umana alle cui nobili manifestazioni religione e patriottismo son musa e faro.

Gli Svizzeri si divisero ab antico in abitatori del piano e dell'altura; quelli, costretti a vivere in società per trovare nella unione la forza, cinsero di mura le loro dimore; questi, collocati al sicuro da laghi, da scogli, da torrenti, abitarono disseminate capanne; e se unironsi in borgate, fecerle piccole, non murate: ne

consegui che al piano sorsero città entro al cui munito recinto molta parte della popolazione risiedette, e la rimanente vi ricoverava in caso di guerra; oltrecchè conveniavi in determinate epoche per deliberare intorno gl' interessi comuni: consimili ragunanze costumaronsi anco in montagna, ma allo aperto, non in privilegiato recinto: la qual differenza del sito scelto a' popolari convegni influì sull' ordinamento posteriore dei Cantoni in aristocratici e democratici; conciossiachè cresciute in potere le città, trovarono modo di allontanare i campagnoli dal partecipare all' amministrazione della cosa pubblica; ned era uopo di fino artifizio a persuadere uomini semplici essere spediente affidare ai più avveduti il reggimento dello Stato, e sciogliersi dal peso de' frequenti comizii. E poichè questo artifizio sortì suo pieno effetto sui campagnuoli, lo si adoprò con ugual successo sulle classi più povere dei cittadini stessi, che intese a minuti guadagni, lasciaronsi a poco a poco spogliare d'ogni diritto alla compartecipazione della podestà legislativa ed amministrativa. Separata una volta così la parte sovrana dalla suddita, il circolo della prima si andò sempre più restringendo per lo spegnersi delle famiglie privilegiate, alle quali altre non si sostituivano, e per la tendenza naturale dell'aristocrazia di piegare alla oligarchia. Là, in cambio, ove non eran città, e il popolo si adunava allo aperto a parlamento, non esisteva circostanza veruna che dividesse la turba in classi, perchè tutti poveri e pastori al medesimo modo. Al proprietario di terre, al commerciante, anche all'agiato contadino men cale andar escluso dal concorrere col suo voto alla formazion delle leggi, alla nomina de' magistrati, contento se quelle e questi esercitano a suo favore un' autorità tutelare, paterna; lasciato libero di accudire a'proprii affari, rinuncia volontieri agli ufficii spesso ingrati, talora pericolosi della pubblica amministrazione: l'alpigiano, invece, si lascerebbe strappare la vita piuttosto che i suoi diritti politici, i quali a' proprii occhi ed a que' de' compatriotti dannogli un' importanza che soddisfa il suo amor proprio, e gli tien luogo di ricchezza: trionfale è per essolui il giorno della *landsgemeinde*, perchè v'è sovrano; alle soddisfazioni del grande anniversario pensa e ripensa nella solitudine dei pascoli estivi, nella quiete invernale delle stalle: chi saprà rapire a quell' uomo povero, ardito e forte, il suo tesoro?

I gentiluomini, poichè furon cresciute in potere le città, allo incremento delle quali aveano da prima cercato di opporsi, si

condussero ad abitarle, e vi aspirarono alle magistrature; però in lor castelli lasciato non avevano l'orgoglio, e le altre doti proprie d'educazione guerriera e feudale. Ne' comuni alpestri per lo contrario serbavasi puro il sangue dei primi padri: che se un qualche guerriero veniva ammesso ai diritti della tribù, gli era desso tal uomo che cercava per sè un asilo, e per le robuste sue braccia non altro che un pezzo di landa da trasmettere coltivata a' suoi figli.

Il campagnuolo lasciava al cittadino le magistrature, perchè, inteso a lavori tranquilli, appartati, niuna umiliazione lo conturbava, niuna invidia lo rodeva che altri, per elezione, o per nascita si assumesse l'incarico di amministrar la repubblica: ma l'alpigiano avrebb'egli saputo sostener la presenza di un compatriota il qual avesse messo fuori pretensioni di governarlo in conseguenza di diritti de'quai non lo avesse egli stesso personalmente investito? tra'monti gli uomini, comechè in manco numero, sono più avvicinati dalla piccolezza dei distretti, si guardano più in viso, soffrono più impazientemente le disuguaglianze, e si crucciano più profondamente della dipendenza: robustezza, coraggio, povertà concorrono a serbarli liberi e uguali.

A queste cause penso che attribuir si possa la separazione, che dura tuttodì della Svizzera, in due campi; al primo dei quali appartengono le Città, al secondo i Cantoni Alpestri.

La scritta più antica, che accenni d'una colleganza fra tribù montanine della Elvezia, conservasi a Schwitz, recante la data del 1291, cioè diciasette anni avanti la congiura del Rutli, e la liberazione di cui Guglielmo Tell fu l'eroe. Dopo la vittoria di Morgarten, i Federati raunati in dieta a Brunnen confermarono i lor accordi. Una congiura di gentituomini a danno delle franchigie lucernesi indusse la città minacciata a cercarsi, nel 1332, nella lega dei tre Cantoni Alpestri protezione e soccorso. Zurigo trovò nel 1351 in quella medesima alleanza una efficace salvaguardia contro le armi germaniche; l'eroica vittoria di Noefels ascrisse nel 1352 Glarus alla Federazione; Zug vi fu ammessa lo stesso anno; e Berna, nel 1353, ne diventò l'ottavo Cantone.

Da quest'epoca al 1481 la Confederazione si andò ampliando ed affrancando; però già vi si era insinuato il tarlo di quelle civili discordie, che poco dopo erano destinate ad ardere sempre più accanite e sanguinose per effetto dei dissentimenti religiosi. Esiste un solenne documento, del 10 giugno 1393, detto la *Con-*

venzione di Sempach, il qual ci dà la misura di cotesti deplorabili decadimenti: vi leggiamo prescritto d'essere giusti, di rispettare i mercanti e le lor robe, di non abbandonare fuor di tempo il campo di battaglia: erasi dunque ingenerata avidità di bottino, poichè la si dannava! i templi erano stati profanati dacchè poneansi sotto la salvaguardia del diritto pubblico! son divieti di tristo presagio: e il terzo atto solenne del jus federale elvetico, il *Covenant di Stanz*, già accenna, non più vittorie riportate sovra stranieri per la santa causa dell'indipendenza, ma fiere guerre civili.

Zurigo era stata assediata e presa dalle armi degli altri Cantoni: vendetta, invidia, ira, occupavano gli animi, allorchè le armi formidabili della Borgogna costrinsero gli Svizzeri a concordia, minacciandoli di schiavitù. Poichè i meravigliosi trionfi di Grandson, di Morat, di Nancì rimossero il comune pericolo e trassero Carlo di Borgogna prima a sconfitte, indi a morte, le intestine discordie viemaggiormente riarsero, mercè l'orgoglio della vittoria, e la cresciuta avidità; ed allorchè Zurigo, Berna e Lucerna (i tre Cantoni aristocratici) proposero che, a premio della valorosa opera prestata in guerra, Friburgo e Soletta venisser ammesse nella Lega, i Cantoni Alpestri (Uri, Untervald, Schwitz, Glarus, e Zug) fieramente contraddissero; e la Dieta raunata a Stanz stava per isciogliersi e dar luogo a guerra, allorchè il giunger impensato al consesso del venerando romito Nicola da Flue (stato celebre guerriero, e da molti anni ritrattosi in uno speco presso Sarnen nell'Untervald, sua patria), e l'autorità delle sue sante parole composero gli sdegni, e determinarono l'ammissione dei due nuovi Cantoni. L'atto giurato ebbe nome da Stanz, e i prescritti, non che i divieti, che lo costituiscono indicano qui novellamente che gli Svizzeri dopo la *Convenzione di Sempach* aveano mosso non pochi passi nelle vie della corruzione. È vano che le leggi comandino la giustizia, la moderazione, allorch'elle più non albergano nel cuore degli uomini; comandarle con atti solenni gli è solennemente mostrare che n'andarono in bando: i codici a questo modo sono gl'indicatori delle pecche dominanti.

Or ecco altro fomite porto a' guai, della Svizzera, la eresia: le guerre civili da *politiche* si scambiarono in *religiose*, e il fanatismo di Zuinglio associò i suoi furori alle antiche gare tra'Cantoni aristocratici e democratici: Cappel ha dato nome, non sola-

mente alla battaglia ove i seguaci del Novatore furono rotti, ma anche alla pace, che segnò le norme mutate dal diritto pubblico elvetico.

A quel modo che la Federazione greca tra Persiani e Macedoni la elvetica giacea collocata tra Francesi ed Alemanni, ed ebbe a sostenere contro l'Impero una lotta, che somigliò a quella nella quale gli Elleni trionfarono degli eserciti di Diario e di Serse: Morgarten può paragonarsi a Maratona; Sempach a Platea; Noefels alle Termopili; Winkelried non cede ad Epaminonda, perirono di ugual morte sul campo della conseguita vittoria; Bubenberg e Temistocle scontarono similmente coll' esilio i benefizii fatti alla patria: le raunanze degli Amfizioni parvero rifiorir nelle Diete. Le due Genti finchè durarono le minacce dello straniero, vissero fide al culto delle prische virtù, scoppiarono intestini dissidii tostochè il lusso e l'avidità si generarono colla cresciuta potenza, le conquiste e gli stipendii: la libertà greca perì; più fortunata l'elvetica, dura tuttavia a cagion piuttosto della natura del suolo e della gelosia delle confinanti monarchie, che per autorità o gagliarda sua propria. Greci si condusssero pagati a guerreggiare per Ciro in Asia; qual parte d'Europa non vide Svizzeri sotto bandiere francesi, tedesche, italiane, spagnuole? funesto costume! soldato di ventura, mal sa esser cittadino.

Brillò a' soldi stranieri di valore elvetico: se quelle masse quadrate, che presentavano da ogni banda un muro di punte, contro cui si rompevano gli squadroni della cavalleria nemica se que' guerrieri che fulminati dalle artiglierie, moveano in diritta linea contro le micidiali bocche a spegnerne il fuoco: se que' soldati valorosissimi, dico, fossero stati prodighi della lor vita, non per mercede, ma a pro della patria, chi saprebre dire a quai lontani confini non avrebbon essi allargata nei secoli XIV e XV la dominazione elvetica? Sdegnoso contro degli Svizzeri perchè sceglievano di preferenza il suo paese a teatro delle lor fazioni stipendiate, Guicciardini li morse così: *ha fatto grande il nome di questa gente orrida e inculta la unione e la gloria delle armi, colle quali, per la ferocia naturale, e per la disciplina delle ordinanze, non solo hanno sempre difeso valorosamente il paese, ma esercitata fuor del paese la milizia con somma laude; la qual sarebbe stata senza comparazione maggiore se lo avessero fatto per lo imperio proprio, non agli stipendii e per propagare l'impero altrui, e se più generosi fini avessero avuti dinanzi agli occhi,*

che lo studio della pecunia; dallo amor della quale corrotti, hanno perduta la occasione d' essere formidabili a tutta Italia; perchè, non uscendo dal paese se non come soldati mercenari, non hanno riportato frutto alcuno delle lor vittorie, assuefatti per la cupidigia del guadagno ad essere negli eserciti con taglie ingorde e con nove dimande quasi intollerabil; ed oltre questo, nel conversare e nell' obbedire a chi li paga molto fastidiosi e contumaci. In casa i principali non si astengono dal ricever doni e pensioni di principi per favorire e seguitar nelle consulte le parti loro; per il che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private, e fattisi vendibili e corrutibili, sono tra lor medesimi sottentrate le discordie: donde, cominciandosi a non essere seguitato da tutti quello che nelle Diete approvava la maggior parte dei Cantoni, son ultimamente venuti a manifesta guerra con somma diminuzione dell' autorità che avevano.

Che se la milizia elvetica soggiace a menda perchè vendereccia, la fedeltà è, direi come, giojello del carattere nazionale di tal gente; innumerevoli fatti meritarono a'Confederati l'appellativo di *leali* e *fedeli* lor attributo per prammatica dalla diplomazia borbonica; sotto il qual aspetto la fama elvetica si conservò incontaminata dal giorno in cui Luigi Pfiffer salvò Carlo IX nella ritirata di Meaux, sino all'altro più terribile, in cui le guardie svizzere provaronsi inutilmente di difendere Luigi XVI e lor cadaveri giacquer ammucchiati intorno al palazzo eroicamente difeso.

Altra virtù nazionale degli Svizzeri è l'amor di patria: e come non l'amerebbero dacchè vivonvi felici e natura li circondò di scene graziose e di imponenti prospetti? Il pendio dei monti somiglia immenso quadro, collocato su cavaletto per guisa, che lo puoi considerare nella sua miglior luce e più propizia giacitura: ogni sua parte offre contorni, tinte, oggetti svariati, effetti magici di luce ed ombra, contrasti bellissimi: qual meraviglia che, cresciuti in mezzo a cosifatte scene incantevoli, gli alpigiani trovino scolorata ogni altra stanza e si stringano d'infinita affezione alla nativa? come non si terranno cari i pascoli ove spendono in gioconda solitudine la state, il lago che sogliono navigare, la capanna abitata dalla fida moglie, dalla prole numerosa il cimitero ove posan l'ossa de'genitori, il campo della *landsgemeinde*, ove, liberi e sovrani concorrono col loro voto alla formazion delle leggi, alla nomina dei magistrati? *In udir la canzone dei tuoi monti sospiri il tuo paese lontano ove ti attende il benvenuto*

dell'amicizia, dell'amore; e il casolare, e la baja azzurra, e le tue libere sublimi montagne, eccheggianti agli squilli del corno alpino: oh torna nobil figlio di Tell, torna alle tue vallate di pace, alle frugali imbandigioni cui l'aure della patria fanno più saporose dei conviti dei re! (Haller nel poemetto *le Alpi*).

I popoli semplici sono naturalmente superstiziosi, e duran tra le Alpi ed il Jura, sin dai tempi anteriori, alla diffusion del Vangelo, credenze che per una certa qual loro poetica moralità meritarono di andar salve degli anatemi della Religion della luce: esseri fantastici, senza aversi are, o culto son tuttavia creduti e rispettati da que' montanari. — Giovin mandriano (raccontano) abbandonava volontieri l' armento per inseguire le camozze tra i ghiacci: côlto da violenta procella, si coricò appiè d'una rupe pensandosi d'avervi a morire; ed ecco la voce tonante del Genio della Montagna: chi ti permise, o stolto, d' inseguire i miei greggi? do io forse la caccia alle mandrie del padre tuo?... e la bufera cessò: da quel giorno il garzone non si discostò più dall'armento fidatogli.... L'avara figlia del conte di Aigremont, vedendo assediato il castello, e 'l padre prigioniero, anzichè riscattarlo, serrò suoi ori in un forziero, e lo calava dal verone nel lago, quando, per lo gran peso, perduto lo equilibrio, precipitò pur ella nelle acque e vi perì: è veduta talora a chiaro di luna errare scarmigliata per la cristallina superficie, sempre in pena del suo tesoro. I Nani (spezie di folletti celebri per tutto il Settentrione) solevano venire a sera in un certo casolare ad ajutare le femmine a filare: in dipartirsi gettavano fuor della finestra un gomitolo, ed a cavalcioni del filo, che si svolgeva, fendevano l'aria bruna: un dì la donna del casolare fu chiamata ad assistere una partoriente; era bujo, e fioccava: i Nani accompagnarono nel rischioso sentiero la buona femmina, ed empieronle il grembiule di carbone: ch'ella, tornando a casa, andavali gettando, però di soppiatto per rispetto ai donatori: in entrare la porta scagliò a terra i pochi rimasi, e conobbeli al romore tramutati in metallo: erano pezzi di schietto oro.... Uno sciagurato pastore, al qual le Fate costumavano portar le ciriege d'un suo bell'albero, cresciuto in sito inaccessibile a mano d'uomo, asperse di minuta sabbia l'accesso alla capanna, e vi scorse la seguente mane le orme de'piè d'oca: ben ei però fu punito della sua curiosità villana: le ciriege di cui era ghiotto non maturarono quindi innanzi che per gli uccelli.... Antica-

mente le giovenche erano di gran mole, e bisognava mungerle in istagni, su'quali trascorrevano entro batteletti i mandriani a ricoglier la crema: un colpo di vento rovesciò uno di lo schifo, ed il pastorello affogò: le fanciulle della valle lo piansero, e cavato il corpo dai candidi fiotti, riposerlo in uno speco, cui tosto le api serrarono con favi grandi come le porte d'una città.

A questo modo gli Alpigiani continuano a popolare di fole gioconde o scure la sublime natura che li circonda: la loro immaginazione se ne pasce e ricrea; ascondon elle sovente sotto lieve allegoria e trasparente velo, salutari insegnamenti: le favole alpine talora s'innestano nell'indole di certi animali, talora nella conformazione, e nella proprietà di certi corpi: il montanaro provasi a spiegare ciò che supera il suo intendimento; e la sua spiegazione arbitraria acquista fede, e col volgere dell'età si tramuta in credenza comune: le forze occulte di Natura colpiscono la fantasia dell'uomo semplice, il quale, inetto ad esprimere ciò che sente, altro che colla lingua primitiva delle immagini, crea, senza proporselo, leggende, in cui un genio, fenomeno personificato, figura quale attor principale. Che se appo i Tessali o i Messenii ogni forma non volgare, ogni trasmutazione fu reputata ascondere alcunchè di divino, e ne nacque tanta parte dei miti ellenici, le Alpi elvetiche avrebber dovuto a miglior dritto prestarsi feconde a cosiffatte idealizzazioni. Che cosa sono Parnaso, Ida, Elicona, Olimpo, a paragone della Jungfrau, dello Schreckhorn, del Titlis? Castalia, Ipocrene come son umili a petto dello Staubach, del Rhinfall! se in Isvizzera tu cerchi inutilmente le fucine di Vulcano, le fauci d'Averno, i Campi Flegrei, vi trovi, in cambio, ghiacciaje e valanghe e caverne maravigliose: il lammergeyer vince grifi ed arpie il tiglio di Morat, l'acero di Trons non bisognano di Driadi; gli ha in guardia il genio della libertà, la Musa della Storia: feroci baroni fecero redivivi per le gole retiche e jurane Caco e Procuste: nei lottatori dell' Entlibuch, dell' Emmenthal è la valentia dei Tindaridi. Non mancano per le Alpi gli elementi mitologici; mancò agli Alpigiani la scintilla di Prometeo, la brillante fantasia capace di divinizzar la materia. Epperò i chiostri sono per la Svizzera ciò che i templi furono per la Grecia. Alla deità cui era sacro il delubro sulla cima del promontorio boscato, volgevansi i voti del navigante bersagliato da procella per le mugghianti onde dell' Egeo; a quel modo che al Santo o alla Madonna del romitorio si elevano le

preci del pastore, colto da turbine sulla vetta isolata. Le colonne, gli archi, i bassorilievi, reliquie del secolo di Pericle, chiamano lo straniero che visita la culla degli eroi, la patria dei numi a poetiche meditazioni, a quella guisa che gli eremi del medio-evo conquidono di religiosa malinconia il pellegrino che si aggira pei burroni delle Alpi. Vorresti che si ridestasse tra'marmorei peristili de'templi di Apollo e di Giove la maestosa melodia degli inni d'Omero.... t' augureresti che pe' vôlti vetusti de' chiostri fondati da Colombano, da Gallo, tornasse ad echeggiare la salmodia de'Solitarii preganti pace a tutte le umane calamità. Stanno bene in riva al Cefiso, all'Alfeo tra mirti e lauri immagini di gioconda sensual poesia..... si addicono austere fantasie presso le scaturigini gelate del Reno tra rocce ed abeti..... diresti che ridenti deità adagiate, su nuvolette d'oro e cinabro, volino a diporto per lo azzuro ciel della Grecia.... diresti, che, alla chiamata del Genio della Montagna, accorrano da bande opposte le Fate velate dai nugoloni cui fischiante soffio raccoglie intorno le sublimi guglie agghiacciate.....

Gia la Svizzera ci è nota nelle animate scene della sua liberazione: qui ci piacque considerarla, dirò come di volo nel suo insieme, senza rimanerci chiusi nel preciso confine dell' era che andiamo svolgendo, indotti a gir alquanto più in là dalla natural connessione del suggetto: nelle facce seguenti ripiglieremo il discorso delle storiche rimembranze della Federazione dell'Alpi.

LXXV.

Gli Svizzeri del secolo XIV.



Bertoldo IV duca di Zaeringen concesse a Friburgo, villaggio situato sovra un'altura in riva alla Sarina, nome e franchigie di città: il figlio, quanto del nome, veduto pittoresco promontorio, cui l'Aar bagnava con un semicerchio della sua maestosa corrente, lo circondò di mura: i destini della città nascente, ch'era Berna, parvero da prima incerti: però le cagioni stesse che trent'anni prima avean chiamato gente in Friburgo, trassero a Berna abitatori, ed anco nobili in buon numero, nonostante il patto che niuno vi si arrogherebbe primato: famiglie Zurighesi portaronvi seco molteplici industrie; facili guadagni attiraronvi artieri, concordia ed emulazione reservi adorno il vivere d'agi; quel saggio popolo fu visto, raccolto appena, mover passi affrettati e sicuri a prosperità e grandezza. La città fu in origine costrutta di legno: il vescovo di Losanna vi consacrò una chiesa in onor di Maria Vergine: un magistrato detto *Avoyer*, assistito da un consiglio, presiedeva all'amministrazione: le leggi furono quelle di Colonia: i cittadini mostraronsi forti per concordia, pro' guerrieri, laboriosi agricoltori.

L'Imperatore Federico II concesse a' Bernesi le franchigie dell'Impero; e Rodolfo di Habsburg le confermò ed ampliò: Alberto suo figlio, per punire la città d'avere parteggiato a favore del competitore Adolfo di Nassau, spinse contro di lei una specie di crociata di feudatarii: alle minacciose schiere opponevano i Bernesi lor guerrieri in numero molto minore, a' quai si erano

aggiunti drappelli d'alleati di Soletta e Kiburg. Capitanati da Ulrico d'Erlach mossero i cittadini ad affrontar gl'imperiali; arse la pugna nel piano di Donnerbuhel, con piena sconfitta di questi.

Alberto fu assassinato dal nipote; Gessler cadde trafitto dalla freccia di Tell; le Valdstette scacciarono i baili imperiali. *Il duca Leopoldo d'Austria* (scrive lo storico Müller) *raunò a Baden un consiglio, ove fu concertato l'ordine della guerra; si fermarono i punti d'attacco; si scelsero i condottieri delle varie schiere; e tostochè gli astrologi ebber annunziato esser tempo, Leopoldo si pose in via verso Zug, il conte Leopoldo di Strasberg verso l'Untervald con quattromila combattenti, e mille si appron-tarono a far impeto dalla parte del lago. Tutti i gentiluomini di Habsburg, di Lenzburg, di Kiburg eran accorsi ad ingrossare l'esercito del Duca: per lui militavano i Landenberg, i Gessler avidi di vendetta, i Bonstetten, i Monfort, i conti di Thun, di Lauffemburg, di Toggenburg, di Homberg: il sire di Urikon capitanava i vassalli dell'Abazia di Einsilden; e cinquanta Zurighesi, secondo i patti di una recente alleanza, stavano in fila co' Tedeschi. Gli Svizzeri non isbigottirono. La palafitta che serrava l'accesso alla valle di Schwitz dilungavasi dalla torre rossa d'Einsilden a quella di Schorno: avvertiti che l'inimico si avanzava, que' montanari corsero all'arme; nè tardarono ad arrivare quattrocento d'Uri e trecento d'Untervald: si poser tutti sotto il comando di Rodolfo Reding, vecchio gentiluomo spertissimo delle cose di guerra; dopodichè invocarono genuflessi il soccorso divino, e si collocarono prima che aggiornasse appiè del Sattel: erano mille trecento.* —

Mille trecento! ecco da che pendono in quel dì le sorti elvetiche.... se succumbono, la scintilla della libertà si spegne, il germe della magnanimità perisce, la patria di Tell, curva sotto la spada vendicatrice, sotto giogo tirannico, oscuro, diventa un miserabil distretto, abitato da pochi servi, coverto di foreste, di paludi... Mille trecento!... ma son uomini incalliti alla fatica, guerrieri che combattono per le case, pe' figli; cittadini che sanno morire per la patria, non dan addietro. E' tremenda, trattata da uom libero, la mazza, fulminea l'accetta, veloce, rovinosa la spada... Guglielmo Tell combatteva a Morgarten a fianco di Valter Furst padre della sua Etvige....

— *Cinquanta Scittesi* (prosegue Müller) *viveano in bando dalla patria: in udirne il pericolo accorsero, si appostarono sovra gli*

scogli che dominano la stretta, vi ammucchiarono sassi e tronchi, ed aspettarono.... Spuntava l'alba del 15 novembre 1315: i primi raggi del sole fecero brillare gli elmi e le corazze dei cavalieri e dei fanti che s'innoltravano: sin dove aggiungeva lo sguardo non si scoprivano che lance e bandiere. Il conte di Monfort condusse senza sospetto la cavalleria nella stretta: il sentiero tra monte e lago era pieno zeppo di soldati, allorchè dall'alto delle sovrastanti rupi i fuorusciti fecero rotolar giù macigni e tronchi d'alberi: i milletrecento, che stavano schierati appiè del Sattel, vedendo la cavalleria disordinarsi, corsero a pigliarla di fianco: strana, micidiale sciagura de' Tedeschi! non potevano avanzare avendo gli Svizzeri a fronte, nè retrocedere per la turba de' sorvegnenti; a dritta un muro di scogli; a sinistra il lago; e nel lago si gettavano i cavalieri; e affogavano: i cinquanta Zurighesi periron tutti: a fatica Leopoldo si salvò: giunse a Vinterthur col pallore sul volto, e la disperazione in cuore. I fanti vedendo sbandarsi la cavalleria, dieronsi a fuggire: in men d'un'ora i Confederati aveano riportata una vittoria decisiva, la qual era lor costata soli quindici morti.

La vittoria di Donnerbuhel avea fruttato a Berna quarant'anni di pace: comprato Laupen, stretta alleanza con Thun, avendo debellati i feudatarii dell'Oberland, la maggior parte dei quali si ascrisse alla cittadinanza della vincitrice. Berna trovavasi, un secolo dopo la sua fondazione, aver conseguito il primato nell'Elvezia occidentale: i suoi gentiluomini intendevano alle armi ed all'agricoltura; i popolani andavan divisi nelle quattro arti di fornai, di fabbri, di macellai, e di conciatori di pelli: i panni fornivano il principal ramo di commercio: i magistrati eletti con liberi suffragi ispiravano confidenza e n'erano degni: verso l'Austria sempre minacciosa avean fisa l'attenzione: gioventù bellicosa aspettava impaziente la loro chiamata, la qual udita appena, preceduti dal Vessillifero (ch'era il secondo magistrato della città) i guerrieri escivan delle porte facendo risuonare l'aria di canti marziali; schiere che in brev'ora raccolte parevano avverare la favola di Cadmo, sbucate da terra.

L'imperatore Luigi di Baviera convocò nel 1338 una gran dieta a Francoforte e vi fu vinto il partito che Berna avesse a distruggersi. I conti di Kiburg, di Gruyeres, di Neuchâtel e i feudatarii dell'Argovia si radunarono a Nidau: settecento baroni dal cimiero coronato, a segno che riconoscevano lor feudi da di-

retta investitura imperiale, mille dugento gentiluomini, tremila cavalieri e quindicimila fanti, trovaronsi raunati contro Berna; ed arrivavan di continuo rinforzi al campo feudale, Giovanni vescovo di Basilea, Rossilon vescovo di Losanna, Filippo vescovo di Sion, Federico duca d'Austria, Giovanni conte di Savoja.

Mancava a' Bernesi un generale: mentre l'avoyer Bubenberg e il suo eroico senato stavano deliberando, entrava in città Rodolfo d'Erlach, figlio del vincitore di Donnerbuhel, solito menar la vita tra' campi: essendo, per un suo feudo, vassallo del conte di Nidau ancor giovinetto, glien era stata fidata la tutela: in udire scoppiata la guerra richiese il Conte gli permettesse collocarsi nelle file de' concittadini, e il garzone rispose facesse pure; contar poco un uom di meno o di più: cercherò convincerti che son degno del nome d'uomo, disse Erlach partendo. A vederlo in Berna, si ridestò la memoria del padre: fu acclamato generale, e Bubenberg, gli pose in mano il bastone del comando.

Il termine dianzi prefisso alla lega colle Valdstette era spirato, e niun vincolo stringeva più a Berna le valorose tribù dell'Alpi: or ecco arrivare nell'Untervald Giovanni di Kraumberg avvisando come le franchigie e l'esistenza della città, ch'era testè lor alleata, si trovino in pericolo: gli Untervaldesi si commovon a udirlo: viveva ancora Stauffacher, un dei tre del Rutli, e fu novamente udita la voce del venerando amico di Tell chiamare i compatriotti alla difesa della libertà: schiera di novecento, valicato il Brunig, giungeva Berna poche ore prima della battaglia.

Tramontava il sole quando Erlach raunò consiglio di guerra: il curato Dieboldo in vesta sacerdotale arringò le schiere: ricorda il cronista Justinger ch'ei disse: — i nostri nemici insuperbiscono del numero; ma Dio castiga i superbi e gli umili protegge: in guerra, qual'è questa, la vittoria starà co' difensori della patria: chi muore per lei conseguirà il paradiso; e Dio conserverà i superstiti a gloria e libertà. — Splendea la piena luna quando Erlach diede il segnale della marcia: l'esercito si componeva dei novecento delle Valdstette, di trecento di Hasli, di trecento di Simental, d'ottanta di Soletta, e di quattromila cittadini: Bubenberg e i vecchi rimasero a guardia di Berna: le femmine empieron supplici le chiese.

I Confederati arrivavano di buon mattino presso Laupen stretto d'assedio dagl'imperiali; gli eserciti trovaronsi a fronte impazienti di menare le mani, e, in certi luoghi, sì presso che scoccavansi

motti e bravate: Giovanni di Makenburg capitano dei Friburghesi gridò ai Bernesi: — avete femmine travestite nelle file. — Cemo rispondevagli — or ora te ne avvedrai. — Erlach aveva ordinato i suoi in guisa, che que'nelle Valdstette e di Soletta stavano a fronte della cavalleria, egli co' cittadini, della fanteria.

Appena dato il segnale, i frombolieri svizzeri corsero avanti e, scaricate l'arme, indietreggiarono: da una banda i carri falcati degl' imperiali si precipitarono nel piano; dall'altra gli alabardieri confederati, disposti in cono, avanzaronsi veloci. Rodolfo alla lor testa si lanciò nel più folto della fanteria nemica, e Mekenburg trafitto conobbe che non vi aveano femmine nelle file bernesi: dopo due ore di strage i Vallesi si scompigliarono e fuggirono; poteron allora i Bernesi venire in ajuto dei valorosi delle Valdstette, di cui la cavalleria, stante la enorme disparità del numero, cominciava a fare mal governo: ed era cosa mirabile vedere que' montanari formatisi in quadrato, presentar da tutte bande un immobile, micidial muro di punte: Rodolfo di Nidau e Gerardo di Vallingin, in provarsi a romperlo, perirono: Giovanni di Savoja, che il padre con mandato di pace avea spedito a quella volta, e da foga giovanile era stato trascinato a combattere, anch'egli la bionda capellatura dallo spezzato elmo scendente avea lorda di sangue, e sovra mucchi di cadaveri spirava solitario. Quattordici conti morirono quel dì: il sire di Blumenberg che si ritraeva ferito a salvamento, vedendo quell' eccidio del fiore della nobiltà germanica, non volle sopravvivergli, voltò addietro il cavallo, e trovò pronto fine nelle file untervaldesi: ottanta cimieri coronati e ventisette bandiere caddero in mano a' vincitori.

I nemici erano fugati o spenti, allorchè i corni svizzeri suonarono a raccolta: Erlach intuonò l'inno del ringraziamento al Dio delle battaglie, a cui i guerrieri risposero in coro; indi, salito sovra scudo, che i soldati reggevano, arringò le schiere, della valorosa opera prestata da' confederati solenni grazie rendendo — *ed allorquando*, conchiuse, *i nostri nipoti udranno il racconto di questa memoranda pugna, vieppiù si stringeranno nella fraterna amistà in cui è riposto il nerbo principale della nostra patria; e in mezzo ai pericoli ed alle guerre, dalla unione e dal valore degli avi caveranno presagio di salvezza e vittoria.*

Allo spuntare del giorno (25 giugno 1339) gli Svizzeri mossero verso Berna: brillava la gioja su tutti i volti. Erlach, che della

fama paterna, della fiducia dei compatriotti erasi mostrato degno salvando la repubblica, restituì a Bubenberg il bastone del comando: Berna e le Valdstette si strinsero in perpetua lega. Ogni anno è celebrato l'anniversario della vittoria di Laupen; musica guerriera è preludio ai canti patriottici, che sull'alba accompagnano la moltitudine, la qual a Laupen s'avvia: eccheggiano voci giulive; ognuno reca mazzi di fiori in mano: una spada sola lampeggia in mezzo alla turba inerme; quella, che, brandita da Rodolfo, valse a sperdere i nemici del suo paese: sul campo di battaglia i cittadini accerchiano silenziosi un ministro della religione dalla cui bocca, avvezza a parole di pace, piace udire il racconto delle antiche geste magnanime; e la spada di Rodolfo gli vien porta da uno de' pronipoti dell' eroe, acciò la coroni d'alloro.

Una tregua lasciava disoccupate (nel 1375) le grandi compagnie di soldati di ventura che militavano per la Francia e per la Inghilterra: Enguerrando di Couci se le prese a stipendio per rivendicare certi suoi dritti su città occupate da Leopoldo duca d'Austria; componevansi di fuorusciti d'ogni paese, ed il loro nome (Armagnacchi) suonava ovunque esecrato e tremendo. Quell'esercito contò in breve settantamila combattenti: Carlo V re di Francia lieto di liberarsi da quelle insolenti masnade, avea somministrato viveri e denari; il re Edoardo III d'Inghilterra, suocero d'Enguerrando, armò del proprio seimila arcieri; gentiluomini in folla accorsero, o per amor di gloria, o per arricchire; novella crociata che parea dover subbissare non solamente i distretti di cui Couci domandava restituzione, ma tutta Alemagna: Tschudi, cronista di quel tempo, scrive che la plebe degli Armagnacchi era cenciosa e scalza; mentre lor condottieri indossavan assise magnifiche, e si traean dietro superbi padiglioni. Il duca Leopoldo eccitò gli Svizzeri a stringer seco alleanza; varia fu la risposta: i Cantoni alpestri si chiamaron neutrali, Berna e Zurigo consentirono, Lucerna e Soletta rifiutarono.

Intanto, devastata l'Alsazia, Enguerrando moveva nel novembre 1375 contro Basilea che gli serrò le porte in faccia: il paese aperto venne abbandonato; tutti i campagnuoli ricoverarono nelle città murate: lo innoltrarsi degli Armagnacchi fu segnato da incendii: la difficoltà di trovar vettovaglie costrinseli a dividersi in tre corpi; il primo comandato da Franck, che gl'Inglesi appellavano il gran capitano, e dal conte di Kent, si alloggiò nel

chiostro di Frienisberg: il secondo, con Enguerrando alla testa, stanziò a Bipp; il terzo, sotto la bandiera del conte di Armagnac, attendossi presso il confluente della Limmat e della Reuss. Il verno infieriva, e de' soldati molti perivano di freddo, mentre i condottieri non ismettevano danze e banchetti.

Era giunta per gli Svizzeri l'ora della vendetta: milacinquecento de' loro piombano a Buttisholz su quattromila Armagnacchi; gli sbaragliano, e ad un monastero, che li ricetta fuggiaschi, appiccon incendio: la terribil fiamma ha divorato in breve le mura profanate, e la turba sciaurata: accorre Armagnac, ma troppo tardi, costretto a ritirarsi, perduti cavalli ed armi: quel pugno di vincitori erano montanari dell'Entlibuch e delle Valdstette, che, nonostante il divieto, aveano voluto tingere l'alabarde e le mazze nel sangue degli odiati invasori: anco di Lucernesi era là un drappello, calatisi di notte giù dalle mura. *Colle degl' Inglesi* denominasi tuttodì quell'altura.

La vigilia di Natale (del 1375) Ottone di Bubenberg, che presidiava Laupen, marciò con milleseicento armati sovra Aneth, ove Franck stava a quartiere: piombò inaspettato sulle tende nemiche; ed anco là gli Armagnacchi fecer ingombro di lor cadaveri il suolo elvetico.

Le reliquie dei due campi cercaron rifugio nel terzo; Kent le concentrava a Fraubrunnen, vasto monastero turrito. Era noto come il Natale venisse celebrato dagl' Inglesi con ogni maniera di stravizzo. Giovanni Bubenberg, fratello dei vincitor d'Aneth, esci di notte da Berna con quattromila soldati, e passate a fil di spada le scolte, giunse inavvertito sotto le mura dell'Abazia. Alle bacchiche grida echeggianti nell' interno, risposero gli Svizzeri con urlo spaventoso: ne impallidiron i baroni inglesi, che protraevan la veglia avvinazzati intorno al desco: balzan tutti sull'arme: rintronano i corridori a' colpi d'ariete che abbatton le porte: e poichè queste son cadute, Kent, Ivo, Olcaib, menando gran colpi coi loro spadoni trattengono gl'irrompenti, ma per poco: fieri duelli in ogni parte combattonsi: alle percosse delle mazze elvetiche squillano come incudi le corazze alemanne ed inglesi; al calare delle accette borgognone, al vibrare degli stocchi britanni rotolano per terra gli Svizzeri, e stringonsi anco a terra i morenti in lotta implacabile: sangue schizza sulle immagini de'Santi, e, in mezzo al furore della multiforme zuffa, vortici di fumo avvisano che il chiostro arde: scrosciano archi e

soffitte, mugge l'incendio: Olcaib ha rotta la spada, trave ardente gli piomba a'piedi, l'afferra e lo mena a tondo accoppando quanti gli son presso; quand'ecco fendersi il pavimento, e rovinare tutti in un vortice di fuoco: Kent ha venduta a caro prezzo la vita; Ivo giacque ucciso da Bubenberg; scorre sangue in ogni parte; ed a tremila corpi son rogo le fumanti rovine di Fraunbrunnen....

Il 27 dicembre i vincitori tornarono a Berna, celebrando il loro trionfo con una canzone, che Tschudi ci trasmise nella sua semplicità primitiva.



LXXVI.

Gli Svizzeri del secolo XV.

1. *Liberazione dell'Appenzell.*

L'Appenzell ha un genere suo proprio d'alpestre bellezza: dominatore delle pianure della Turgovia e della Svevia, non può dirsi gruppo o catena di monti, perocchè il Sentis posa gigante in mezzo a dossi mollemente declivi, tappezzati di pascoli e boschi: al viaggiatore che si avvezzò nelle Valdstette, nei Grigioni nell'Oberland a quadri d'una sublime orridezza, Appenzell, con grazioso contrasto, presenta un manto verde, uniforme, disteso su leggiere disuguaglianze di terreno; e, disseminati per una prateria immensa, villaggi, casolari, intorno a cui errano mandrie guidate da atletici pastori.

In età remota uomini liberi occuparono quell'altipiano, di cui i Re Franchi dieron investitura feudale all'abate di S. Gallo. Sull'aprirsi del secolo XV, l'abate Cunone mandò a governare la tribù appenzellese due baili, un de'quali si traeva dietro cani che aizzava contro chi gli era inviso, e l'altro si cupido da spogliare per certa sua pretensione di credito il morto corpo d'un pastore del drappo in cui la filiale pietà lo aveva ravvolto nella bara. Sdegno inquieto covò dapprima nelle capanne; indi piacque seguir l'esempio dell'eroiche Valdstette: la moltitudine si levò a tumulto; i baili fuggirono.

Le città imperiali della Svevia, spezie di repubblica federa-

tiva a que' di, si profersero mediatrici: i cittadini di S. Gallo, nemici all'Abate, soccorsero gli Appenzellesi, che la supremazia del chiostro ripudiarono per sempre. Poderoso esercito di soldati delle città imperiali, e di vassalli dell' abazia dispiegò allora la bandiera contro i sollevati (il 14 maggio 1403), i quali in numero di duemila si postarono sur un dosso che dominava il sentiero: dugento di Glarus e trecento di Schwitz venuti in soccorso de' lor fratelli si appiattarono nei boschi circostanti. Gl'invasori arrivarono ad un gomito della via, ove un drappello di Apenzellesi, scaricate le fionde, li attaccò, e in quel punto gli appiattati sbucarono dalle macchie pigliando il nemico di fianco la superiorità del numero non giovava, anzi era d' impaccio nelle angustie del viottolo; quand'ecco a lor estrema rovina tutto Appenzell farsi avanti in buon ordine: la sconfitta dell'esercito abaziale fu completa. Un Sangallese, gravemente ferito stava per ricevere it colpo della morte — concedimi, disse al vincitore, di vedere ancora una volta la moglie; ho gravi cose da comunicarle. — Il pastore depose l'accetta, portò il ferito in disparte; la donna chiamata giunse in tempo di raccoglierne le parole estreme e l' udì chiamare benefattore quel desso che l'aveva ucciso...

Questo primo fatto d'arme fu detto di Speicher da un vicino villaggio; là, come un secolo avanti a Morgarten, schiere agguerrite furono debellate da montanari che pugnavano per la prima fiata ordinati; ed abbenchè l'amore della libertà sia sempremai stato creator di prodigii, queste vittorie sembrerebbero nullameno inverisimili, ove non ponessimo mente che furono frutto piuttosto della spensierata baldanza degli uni, che della prevalente fortezza degli altri: fanti e cavalieri avvezzi alle fazioni della pianura, ignari delle difficoltà che siti alpestri presentano, fidenti che al loro primo apparire i nemici fuggiranno o grideranno mercè, s'innoltrano senza precauzioni in luoghi dove le armadure lucenti, i cavalli ben addestrati, il numero, anco il coraggio poco giovano; e subisconvi le tremende sconfitte di cui si fa bella e robusta la libertà nascente.

Insorse contro gli Appenzellesi un nuovo nemico, Federico duca d' Austria, il quale chiamò sotto il suo gonfalone tutti i vassalli della Casa di Habsburg, e mandò il nerbo delle sue forze a pigliare i montanari alle spalle, mentre difendevano il

passo di Speicher: lo stratagemma fu scoperto: sull' alba del giorno prefisso all'attacco pioveva; gli Austriaci salirono a Stoss, mal si reggevano sull'erba sdrucciolevole; quattrocento pastori fecero rotolare sovr'essi dalle vette macigni e tronchi; continuavano, nullameno, l'ascesa, valendosi oltre i piè delle mani; ma non tardarono a scovrire il grosso de' nemici che gli attendeva: gli arcieri tedeschi non poterono tendere le balestre rilassate a cagione delle umidità: gli Appenzellesi a piedi scalzi per iscivolar manco, si cacciarono di corsa sovr'essi, e ad aumentarne la sorpresa e il terrore, apparirono sulle alture schiere bianco-vestite, le donne d'Appenzell degne delle lor avole dell'antica Germania: i torrenti dell' acque piovane tinti di rosso annunziarono agli abitatori del piano, prima che ogni altro avviso lor ne giungesse, lo scontro micidiale: gli Appenzellesi sul campo della riportata vittoria s'inginocchiarono a ringraziar Dio.

Mirabil caso! un pugno di montanari, che avea lungamente soggiaciuto alla oscura dominazione di un feudatario ecclesiastico, facea tremare l'erede di Rodolfo di Habsburg! Cinque città, sessantaquattro castelli caddero in potere di Appenzell: Wyll, ove l'Abate dimorava, dovette arrendersi, e Cunone cadde prigioniero de'suoi antichi vassalli. Ricordano le cronache la sensazione profonda che produsse sugli animi di quei pastori la vista dell'ottuagenario Prelato, allorchè colla mitra in capo, i bianchi capegli scendenti sulle spalle, e appoggiato a'suoi acoliti, aperse di propria mano a'vincitori la porta del castello: destasi ad un tratto compassione e reverenza. Appenzell chinò dinanzi il vegliardo sventurato arme e bandiere: accordategli pace e libertà gli lasciò terminare tranquilli nel chiostro suoi ultimi giorni.

Nel 1411 i Cantoni Elvetici si strinsero con patti d'amichevol vicinato ad Appenzell; e il duca Federico fermò con esso quarant'anni di tregua: al qual accordo quella valorosa tribù serbossi fedele, non lasciandosi indurre nè dalle sollecitazioni dei Padri del Concilio di Costanza, nè dalle minacce dell' imperator Sigismondo a rompere guerra al Duca messo al bando dell'Impero per aver favorito la fuga di papa Giovanni XXIII: rispettarono la religione del giuramento, degni, invero, dell'acquistata libertà!

Nel 1482 il trattato d'amicizia coi Cantoni si convertì in alleanza perpetua; e nel 1512 Appenzell entrò a far parte della Confederazione in qualità di decimoterzo Cantone.

2. *Liberazione del Vallese.*

Chi nel Vallese poggia da Arnen a Munster scovre nell'aspetto de'luoghi una gravità monotona che lo invita a raccoglimento ed a poetica tristezza: monti enormi si estollono da ogni banda; boschi e prati ne vestono la metà inferiore, a cui succede in alto il nero — rossastro delle nudi rupi, e più su il bianco — azzurro de'ghiacci eterni. L'imo fondo della valle è devastato dal Rodano: là posersi le fondamenta della libertà vallese; e quel popolo di oscuri alpigiani si mostrò degno di conseguirla.

Sul principiare del secolo XV i Confederati, dopo avere soccorso Uri ad impossessarsi della Levantina, conquistarono per proprio conto in comune la Val d'Ossola, che Filippo Maria Visconti avea venduta al duca di Savoja, il qual mandò truppe a Domodossola a traverso il Vallese: il barone di Raron capitan-generale a Sion, consentì quel passaggio, mercè cui la guarnigione svizzera, colta all'impensata, fu costretta a sgombrare la valle; nè pago di questo, si millantò; che, se avess'egli capitanato i Savojardi non uno di que' mandriani sariagli sfuggito. Quel detto ferì nel vivo gli Urani e gli Untervaldesi, che portarono lor querele a Berna, ove Raron era scritto cittadino: andato a vuoto il laguo, dieder opera a sollevare contro il Barone i Vallesi, che già noveravano gravi cagioni di scontentezza.

Conforme un curioso antico uso della Valle, quei di Brigg recarono in piazza un pezzo di legno scolpito grossamente a figurare un viso umano esprimente tristezza, e circondaronlo di verghe e spini: quella informe effigie figurava la giustizia oppressa, e si denominava la *mazza*: un degli astanti la interrogò: Mazza, perchè sei qui? perchè così mesta? — La statua non si mosse. — Allora dissero: ti soccorreremo; ma contro chi? forse Sillenen? Hasperlin? Hennegarten? (eran nomi di famiglie maggiorenti) — La Mazza non fiatò. — Ti offese forse il Capitan-generale? — La Mazza chinossi in segno affermativo. Allora la turba trasferendola processionalmente di villaggio in villaggio visitò tutte le decurie dell' alto Vallese, annunciando che la Mazza s'era dichiarata contro il Sire di Raron, il vescovo Sion suo nipote e tutti i lor aderenti.

Raron ricoverò in Savoia implorando ajuti dal Duca: e i Vallesi gl'incendiaron case e castelli; il ramingo non avendo

ottenuto a Chamberì che buone parole, ne venne a Berna cercando soccorso a'concittadini, nel qual frattempo que'della Valle strinsero con Uri ed Untervald alleanza, impegnandosi ad ajutarli a ripigliar l'Ossola, impresa presto condotta a buon fine.

Berna abbracciò la causa di Baron; e stava per iscoppiare una guerra civile, quando i Cantoni neutrali raccoltisi in dieta a Zurigo, decisero che il profugo s'avesse a rintegrare in suoi possessi, salvo a procedere contro di lui secondo le leggi del paese, se lo si chiariva reo.

I Vallesi non si piegarono alla sentenza; e fecero una scorreria nell'Hasli; allora i Bernesi si avanzarono a' passi delle Alpi, e incendiaron molti villaggi; fu guerra disastrosa durata due anni, a chiusa della quale Baron riebbe le sue terre, ma non ardì ripatriare: il suo animo altero, però generoso, non gli consentiva di vivere in mezzo ad un popolo di cui avea perduto l'amore.

3. *Battaglia d'Arbedo.*

Poc'oltre Bellinzona si allarga circolarmente una pianuretta ch'è celebre ne'fasti del valore elvetico.

La guarnigione svizzera che custodiva i castelli di Bellinzona fu sorpresa nel 1422 da Angelo della Pergola condottiero di Filippo Maria Visconti: nè i Cantoni, all'annunzio del grave caso, si armaron unanimi, perchè trovavansi messi sossopra da intestine discordie: tanta era però la importanza del fatto, che dopo incertezze e dilazioni l'esercito de'Confederati marciò verso l'Italia però, mentre le bandiere di Uri, d'Untervald, di Zug e di Lucerna sventolavano a fronte del nemico guidando alla battaglia tremila labarde, gli Svittesi trovavansi arretrati d'una giornata; e Zurigo, San Gall, Appenzell e Glarus stavano scendendo il Gottardo. Ad Angelo della Pergola erasi unito poco prima il Carmagnola col fiore delle sue vecchie bande: l'esercito lombardo contava seimila giandarmi, e diciottomila fanti, avea le spalle guardate dai castelli, ed occupava le migliori posizioni.

I giandarmi del Carmagnola, appena scoversero i Confederati, corsero ad incontrarli con tutta la velocità di lor cavalli, pensandosi rovesciarli e sperderli al primo urto; gli Svizzeri aspettaronli di piè fermo, opponendo loro un muro di punte; studiavansi tagliare i garretti a'cavalli, pigliarli per le gambe e at-

terrarli; nod accordavano mercè ai cavalieri caduti; ficcavano le daghe nelle commessure degli usberghi, a traverso le maglie di acciajo; quattrocento ne uccisero così al primo scontro. Maravigliati i Condottieri Italiani per siffatta fiera foggia di combattere (essi che sui campi di battaglia eran avvezzi a non lasciare altri morti che i soffocati sotto il peso delle armi e dei cavalli) fecero porre piede a terra ai cavalieri per opporre a tai terribili avversari una fanteria bardata di ferro, quindi invulnerabile. La zuffa infierì allora: Giovanni Rott landamano, ed Enrico Pultiner vessillifero d'Uri caddero sull'ala destra: alla sinistra Pietro Kolin guerriero dai capegli canuti, a cui era fidata la bandiera di Zug, si ravvoltolò spirando nella tela commessa alla sua fede; i Lombardi fecer atto d'impadronirsene; ma si lanciarono lor contro come lioni i dieci figli dello spento, e un d'essi tirata a sè la bandiera insanguinata, l'alzò di nuovo sulle file animandole col grido marziale; quel grido fu breve; il giovin prode cadde a fianco del padre: nè del vessillo s'impadronirono per questo i nemici; un altro Kolin lo afferrò e salvò: io lo vidi a Zug nella casa dei Kolin, a cui da quel dì glorioso fu conferito officio di porta-bandiera da padre in figlio.

La morte già cominciava a diradare le file elvetiche, mentre le perdite dei Lombardi riparavansi pel giugnere di nuove schiere; un magistrato lucernese propose di arrendersi; Carmagnola non consentì: l'attacco si rinnovò terribile, e gli Svizzeri sarebbero periti tutti se seicento Svittesi di quei che marciavano al retroguardo, spintisi, a foraggiare, udito il romor lontano della mischia non fossero piombati sui lombardi alle spalle: Carmagnola retrocesse a Bellinzona, dando ai Confederati agio di tornare a'lor monti.

4. *Liberazione dei Grigioni.*

L'arroganza de' baili e de'castellani spinse alcuni uomini coraggiosi a fermare nel cuor dell'alpi retiche una lega protettrice di lor diritti: la storia non ha conservato il nome di chi primo concepì l'ardito disegno: la repubblica dei Grigioni, frutto del suo patriottismo, è il solo monumento che duri a sua gloria.

Nella giurisdizione di Dissentis è un villaggio, che si chiama Trons. La valle del Reno da Ilanz a Travanasa presenta un labirinto di rupi, di torrenti, di pascoli, di boschi. In un di tai boschi si raccoglievano in segreto i maggiorenti del dintorno, i

quali determinarono non doversi più a lungo curvare il collo al giogo intollerabile dei feudatarii, e dei lor satelliti.

Gli abitanti della Rezia attingevano nei proprii costumi la forza d'animo necessaria per mandar ad effetto l'ardito divisamento: respiravano l'aria salubre dei monti, e ne provavano l'efficacia corroborante, sostenendo con lena mirabile e con alacre perseveranza le più aspre fatiche: la natura soddisfaceva lor bisogni; nè conoscevano desiderii che li assoggettassero a dipendenza veruna: i veri piaceri non sono nè costosi, nè collocati lunge da noi: nè vi ha uomo che sia predisposto ad esser libero meglio di colui che trova il bastevole in sè, e intorno a sè. Tali erano i congiurati di Trons, padri e magistrati di quelle alpine tribù. Nè lo scoppio della congiura fu tumultuario o sanguinoso, ma vestì forma dignitosa e legale. Tutti i Comuni dell'alta Rezia mandarono a' lor signori, deputati incaricati di esporre i richiami popolari, a richiedere un ordinamento libero ed equo. L'abate di Dissentis accolse begnignamente gl'inviati; ed imitaronlo i tre fratelli baroni di Rœtzuns: anche il conte Ulrico di Sax promise temperare la gravezza dei soprusi feudali; nè men favorevole risposta diede il vecchio conte Ugo di Verdenberg, fratello del valoroso Rodolfo che fu capitan generale degli Appenzellesi nella guerra della lor indipendenza. Enrico di Verdenberg-Sargans, per lo contrario, figlio dello sconfitto a Nœfels, ributtò bruttamente i venerabili inviati de' Comuni: i suoi baili continuarono (ma per poco) a far pesare un giogo detestato sulle valli di Schams e di Rhinwald.

Nel marzo 1424 l'abate di Dissentis, i tre Rœtzuns, Ugo di Verdebberg, Ulrico di Sax e i deputati di quindici Comuni, riuniti appiè d'un acero, giurarono i patti della *lega*, che fu denominata *grigia*, dal colore de' mantelli degli assembrati.

L'acero di Trons sul principiare del nostro secolo sfidava ancora le bufere dell'Alpi.

5. *Guerre civili.*

Rodolfo Stussi per ambizione di voler essere primo nella prima città della Confederazione, per generosità d'animo, per valore, per destrezza politica simile a Giulio Cesare, in questo non lo imitò, che della patria non si fece sgabello a principato, ma diè la vita a salvamento di lei: eppure il suo nome è macchiato,

per aver egli chiamati in soccorso i nemici della nazione: ma Rodolfo viveva in tempi strani e in terra barbara: base a que' giorni del pubblico diritto erano in Isvizzera poche alleanze stipulate con patti diversi, inegualmente obbligatorie, testo inesauribile a mali umori: non poteva esistere spirito nazionale in tribù aggregate di recente, che s'aveano costumi, bisogni, governi dissimili. Zurigo era alla testa del partito delle città, o direm aristocratico; Schwitz primeggiava tra' Cantoni alpestri o democratici; Stussi era l'anima della prima lega, Itel Reding della seconda, fieri rivali che lacerarono la patria comune; ma con dir *patria*, mi fo ligio ad opinioni moderne, ed appongo a quegli antichi capi un'onta che realmente non meritavano; conciossiachè il diritto delle genti, ripeterò, non avea peranco insegnato agli uomini passionati del Medio Evo doversi gl'interessi di famiglia e distretti subordinare a' vantaggi del comune; gli Svizzeri erano figli della natura, la qual, nello ispirar affezioni, serba ordine inverso della civiltà, sendochè in cambio di allargare, tende a restringere le comuni sollecitudini a breve circolo di luoghi e d'individui.

Zurigo, sussidiata dall'armi austriache, forse non succumbeva nella lotta cogli Svittesi, afforzati dagli altri Cantoni, se a Stussi non fosse venuta meno la fede de' proprii concittadini; se in Reding non avess'egli trovato un antagonista che lo pareggiava in valore, lo avanzava in fierezza. Allorchè l'esercito elvetico strinse Zurigo d'assedio, i cittadini vollero uscir fuori ad offrire la battaglia; Rodolfo ritenneli, e questo spiacque; disobbedironlo; un'insidia d'Itel decise della vittoria; croce bianca sulla spalla era distintivo de' Confederati; croce rossa degli Zurighesi; Reding a dugento de' suoi fe' pigliare la croce rossa, i quai mosser a' cittadini un attacco inatteso. In quel punto decisivo Stussi niente ommise di quanto spettavagli come generale e come soldato: impugnata una scure, si collocò in mezzo al ponte, e gridava a' fuggiaschi di sostare: a vedersi abbandonato, così fermo e grave in quell'istante supremo come quando solea presiedere alla Dieta, l'eroe non si mosse; l'alta statura faceal simile a torre; irti insanguinati sventolavangli i capei fuor dell'elmo spezzato; formidabile era il lampo della scure alzata: solo ei trattenne la piena dei sorvegnenti nemici: un concittadino gli scagliò per di retro il colpo mortale; cadde boccone; il ponte rintronò al rovinare del corpo, al croscio della armi....

6. *Battaglia di S. Giacomo.*

Guerra civile desolava la Svizzera: mentre Zurigo er'assediata e presa dalle schiere degli altri sette Cantoni, un nugolo di soldati di ventura si presentò sui confini delle terre elvetiche, le grandi compagnie che tuttavia si denominavan *Armagnacchi*, capitanate dal Delfino Luigi (che fu poi Luigi XI re di Francia) il qual cominciava ad erudirsi nell'arti della violenza e del raggiro (che lo riconobber indi maestro) in mezzo agli uomini più corrotti e feroci d'Europa: Carlo VII suo padre mandavalo a danni degli Svizzeri, sia che secondando papa Eugenio IV piacessegli vedere sciolto il Concilio di Basilea, o che associatosi all'imperator Sigismondo aspirasse a spogliare i Confederati d'un qualche lor territorio.

Minacciata da quell'esercito di ladroni, Basilea chiede soccorso: milledugento Svizzeri tolgonsi all'assedio di Farnsburg con ordine di respingere gl'invasori e presidiare la città: imbattonsi cammin facendo, in due canonici di Neuchâtel, e chiedon nuove del nemico; que' due gli sconfortano d'ir oltre dipingendo loro quanto sia temerario a pugno d'uomini voler affrontare un esercito. — *Mais un des dits Seigneurs des Ligues* (racconta un di que' canonici nella sua cronaca di Neuchâtel), *et semblait icelui chévalier par grave et superbe prestance, me respondit — s'i faut qu'il soit ainsi fait, ne pouvant rompre la force de nos engagemens, nous baillerons nos âmes à Dieu et nos corps aux Armagnacs.* — I Canonici continuarono il lor viaggio dolenti di vedere *cette joyeuse et advenante bande* correre a certa morte; toccavali spezialmente pietà di cinquanta lor concittadini che guidati dal cavaliere Alberto Tissot formavano parte dell'eroica schiera.

Allo spuntare del 26 agosto, presso il villaggio di Prattelein il conte di Danmartin attacca alla testa di ottomila cavalli i milledugento Svizzeri faticati; respinto e sgominato è costretto ripiegarsi sur un corpo di diecimila fanti: rappiccasi la zuffa più ostinata della precedente; e il Delfino stupisce per la seconda fiata dell'arretrarsi de' suoi, in così disuguale tenzone.

Qui paga dei primi successi sarebbesi fermata una schiera agli stipendi d'un principe: ma gli Svizzeri che pugnano per la patria, figuransi che la giustizia della lor causa dee sicurarli del-

l'esito, aspirano ad una compiuta vittoria: invano la voce dei capi incanutiti in guerra vuol trattenerli sulla riva della Birse; invano un messo giunto da Basilea gli avvisa ch'è intercetta la via: la lor foga non dà retta ad ordini, a consigli; e costringono i portavessilli ad avviarsi al ponte di S. Giacomo custodito da ottomila Francesi: urtanli, ma fulminati dalle artiglierie sono costretti a indietraggiare: balzano allora nel fiume, ed eccoli giunti sovra un nuovo teatro di vittoria e di morte.

Il Delfino avvezzo a vincere senza fatica, non sa creder a' propri occhi che un pugno d'uomini mova con tai disagi e rischi ad attaccare un esercito venti volte maggiore di numero. Gli Svizzeri son attorniati. Luigi piomba sovr'essi alla testa di una colonna di scelti soldati, e si vede uccisi sugli occhi i suoi più valorosi compagni di arme: riesce a rompere in due l'eroica schiera: cinquecento incamminati a Basilea, giungon inseguiti allo spedale di S. Giacomo; e vi si chiudono, gli altri si gettano sovra un'isola della Birse, e là, fatti punto di mira a frecce e palle vendon caro la vita. Soliti combattere uomo contra uomo, sdegnosi d'essere bersagliati da lunge, gli uni corron sovra i Francesi, strappando loro gli archi, le lancie; gli altri rimandano agli assalitori le frecce bagnate del proprio sangue, o contendon loro i cadaveri trascinati dalle acque: sinchè i vessilliferi tenner alzati gli stendardi, la pugna durò, quand'essi caddero con que' che li portavano, altro che cadaveri non popolarono l'isola....

Il Delfino allora raccolse tutte le sue forze contro i ricoverati nello spedale: i cannoni furon trascinati a quella volta, e gli Svizzeri trovaronsi collocati tra ferro e fuoco; dall'alto delle torri i cittadini di Basilea vedendo il pericolo degli alleati, tentarono una sortita per soccorrerli, ma furono respinti, lasciando gli Svizzeri esposti ad uno sterminio inevitabile.

Ma non periron soli: precipitarono sugli Armagnacchi tutto che lor cadde tra mano, non ricevendo la morte che dopo averla data; scese la notte su quella scena di furore e di strage: da Prattelein a S. Giacomo i milledugento Svizzeri ed ottomila Francesi covrivano di lor corpi la pianura....

7. *Carlo il Temerario.*

Carlo duca di Borgogna, che i contemporanei sovrannominarono il *Temerario*, agognava sottometter gli Svizzeri: vasti possedi-

menti dal Jura al mare germanico costituivanlo il principe più potente d'Europa: avea cacciato il duca Renato dalla Lorena, e spinto le sue armi vittoriose fin sotto Parigi. Luigi XI disperando vincerlo in guerra aperta fidò nel raggiro: ei che già sapeva per prova quanto valessero gli Svizzeri (ricordava la battaglia di S. Giacomo) si studiò con lusinghe e doni di cattivarsi i magistrati più autorevoli de' Cantoni onde averne ajuti contro Carlo. Il profugo Renato sollecitavali anch'egli; l'imperator Sigismondo gli incoraggiva: la Dieta dichiarò guerra al Duca di Borgogna, prevenendone con ciò l'attacco omai imminente.

Pace allora fu di subito fermata tra Sigismondo e Carlo; nè solamente pace con Luigi, ma passaggio accordato sulle terre francesi alle schiere borgognone moventi contro gli Svizzeri, oggetto precipuo dell'ire del Duca: ciò ch'egli avrebbe perdonato a principe, riuscivagli intollerabile in popolo libero: affermava que' mandriani meritarsi ogni più fiero castigo per avere osato attaccarlo: ma que' mandriani aveansi bracci di ferro, e petti di granito: in vedersi abbandonati, spedirono ambasciatori a chieder pace: ributtati, si prepararono ad una guerra d'esterminio.

Carlo passò il Jura guidando settantamila soldati de' migliori di quel tempo: vincere era nel suo concetto cosa tanto sicura che si fece accompagnare dalla sua corte e dal convoglio delle sue suppellettili più preziose: il campo di Borgogna somigliava reggia orientale: vi si contavano tremila cortigiane, quattrocento padiglioni di seta: la tenda ducale era di broccato d'oro: suoni e canti di trovatori, lascive danze di baldracche, motteggi di soldati oziosi, barcollare di uffiziali briachi, tal era lo spettacolo che presentava l'accampamento di Carlo. Qui piacemi trascrivere le animate e pittoresche parole del cronista di Neuchâtel, lo stesso testè citato.

A grandes chévauchees venait le duc Charles avec moult gendarmes de pied et de cheval espandant la terreur au loin par son ost innombrable. La etaient cinquante, voire plus, mille hommes de guerre de toutes langues et contrées, force canons et autre engrins de nouvelle façture, pavillons et accoutremens tous luisans d'or, et grandes bandes de valets, marchands et filles de joyeux amour: semblable moltitude bruyait de loin, et baillait epouventement aux confins. Le grand Duc Charles ayant cheminé par Jongues vint poser son ost devant Grandson, ou par vanitude et superbie fit montre de sa puissance et richesses si grandes que

pareilles ne furent oncque par deça. Les Seigneurs de Ligues avaint huit cent des leurs dans la chétive Grandson, enjoint à iceux de la defendre à outrance; à quoi ne faillirent assauts un dessus l'autre; tours et murailles ja dépiecées ne pouvant abbatre le courage des assaillis; ainsi se ruaient-ils comme lions dessus les assaillans. Le duc Charles desirant passer outre, se corrouce jurant en sa coutume par S. George, que, si incontinente tradition ne se faict, pendus seront les vilains: ceux du dédans re pondent que portes ni portelles ouvertes ne seront sans exprés vouloir de messieurs des Ligues. Le Bourguignon oyant ça les trompe par traitreuse faintise, leur promettant vie et bague suave: ceux-ci déchus plus de moitié, et la nourriture non loin de defaillir, baillant créance en le parole du Bourguignon, viennent à lui, qui par horrible méchanceté faict pendre ces gens de bien, aimant mieux conquester par abjecte tromperie que solon Dieu et raisons....

Diciottomila Confederati vendicarono sotto le mura stesse di Grandson i compagni d'arme trucidati a tradimento. Sul tramontare dell'otto aprile 1476 l'esercito elvetico fu visto scendere in bella ordinanza dalle alture di Vaumarcus; la mattina del dì seguente la cavalleria del Duca si avanzò ad attaccarlo: gli Svizzeri piegarono i ginocchi ad invocare la protezione del Cielo: il sole nascente rischiarava le fila de' guerrieri genuflessi, e facea brillare come fiammelle le punte delle alabarde: Carlo si figura che domandino mercè e grida agli artiglieri — fuoco! non ne sfugga un solo! — Le schiere elvetiche sonosi formate in quadrati, per ogni verso orridi di punte: tre volte Luigi di Castel-Guyon attacca co' suoi mille gendarmi scelti un di cotesti quadrati; al terzo scontro cade morto, e i gendarmi si arretrano disanimati. La pugna allora diventò generale. I Borgognoni aveano dianzi fatte lor prove contro combattenti pari a sè; ma que' montanari che quasi muro di bronzo gli spettavano di piè fermo, li ferivano da lontano colle frecce, da presso colle alabarde, e gridavano non altro che *Grandson, Grandson,* erano fatti per colpirli di sorpesa e paura. Non mai aveano vista intrepidezza eguale; dare e ricevere morte parea gioco a quegli uomini invasi da sdegno contro spergiuri nemici: non ci avea scampo pe' vinti, pe' caduti. *Grandson,* era l'inesorabil grido della strage; e il suono lugubre del toro d'Uri, della vacca d'Untervald (stromenti pastorali imitanti la voce di siffatti animali), spaventava i cavalli

e dominava il trambusto. Le prime file de' Borgognoni si rovesciarono in disordine sulle retrostanti; ognun si volse a fuga, la qual fu si rapida e universale che pochi perirono, per essersi gli Svizzeri trattenuti dallo inseguire per tema d'insidia e cupidigia di bottino. Quegli uomini semplici in frugare per le tende abbandonate credevan talco l'oro, stagno l'argento, vetro i diamanti: uno vendeva per poche monete i piatti che servivano a' banchetti del Duca; altri facevano inchini a tapinelle che trovavano appiattate credendole gentildonne. Vuolsi ascendesse ad un milione di fiorini il bottino; dovizie funeste; sendochè la guerra cominciò allora a parere il miglior mezzo d'arricchire; onde a deturpare i fasti elvetici, si generò la peste degli stipendii.

Pel cruccio della sconfitta il Temerario infermò, e diè segni di follia — *a tale* (scrive Filippo di Comines) *arrivano le passioni degli orgogliosi che visser ignari che cosa sia l'avversità: primo rifugio al sorvenire di questa deve essere di volgersi a Dio confessando le proprie colpe; dopo di che torna a sollievo ragionare con alcun amico di ciò che duole; indi sta bene ricorrere a qualch'esercizio o lavoro materiale opportuno a distoglier la mente da malinconia; non, come fece il Duca, ascondendosi a vivere solingo; di modo che divenuto formidabile a' suoi familiari, niuno ardiva consolarlo, nemmen parlargli: visse sei settimane così, nel qual tempo gli crebber i nemici, raffreddaronsi gli amici, e i sudditi cominciarono a tenere il lor principe a vile.... grande esempio per coloro che stoltamente s'impegnano a cose di cui non prevedono la importanza; e disprezzano i suggerimenti di chi per età e senno deve ascoltarsi....* —

Carlo cacciossi finalmente d'attorno l'avvilimento: nè tanto a ricuperare la sua gloria ecclissata si volse colla violenza propria del suo carattere, quanto a far pentiti gli Svizzeri del loro trionfo. Nozeroi diventa quartier generale dell'esercito che si va riordinando: campane e vasellame si fondono; ordini d'arruolamenti diramansi ovunque: ed anche le cento valli elvetiche romoreggiavano di apparecchi guerrieri: tribù di pastori calavano armati colle mazze di Morganten, di Laupen, di Sempach, dalle balze ove alle mogli, alle madri, avean commesse le mandre; e si univano per via agli abitanti del piano che più regolarmente ordinati s'avanzano anch' essi ad incontrar il nemico. Come il Reno ne'Grigioni cresce ad ogni passo pe'torrenti che ogni retico burrone tributagli per volgere maestoso a Reichenau la piena

centuplicata delle fragorose acque; così ogni vallata delle Valdstette, del Lucernese, di Appenzell, dell'Oberland, mandava drappelli di prodi a difender la patria in pericolo.

Il Duca, l'undici giugno 1476, alla testa di settantamila combattenti pose assedio a Morat: le artiglierie apersero la breccia e fu dato l'assalto respinto da Adriano di Bubenberg e dal presidio bernese con prodigii di valore, a salute del castello, forse della Confederazione: cominciaron ad arrivare i rinforzi a' Bernesi; i valligiani dell'Entlibuch furono i primi, indi Renato di Lorena, il conte di Thirstein, il conte di Oeting; Basilea mandò Pietro Roth; il conte di Gruyeres giunse alla testa de'suoi vassalli d'Oex, d'Ormont, di Charmey; Bienne, Soletta, Sciaffusa spedirono schiere; e poche ore prima che si menasser le mani, furon visti arrivare polverosi ad ansanti tremila Zurighesi e duemila Turgoviesi guidati dall'intrepido Valdman, guerriero a cui era serbata nella patria sconoscente il tragico fine di Manlio. L'esercito elvetico aggiungeva a ventiseimila fanti, e quattromila cavalli, e fu distribuito in tre corpi: l'antiguardo componeasi delle schiere di Thun, dell'Entlibuch, di Friburgo, comandato dal bernese Halwyll, il centro obbediva a Valdman; le bandiere di tutti i Cantoni sventolavano là in mezzo una selva d'alabarde, di scuri, di lance; Gaspare di Hertenstein lucernese conduceva il retroguardo.

Non ispuntava peranco l'alba del 22 giugno 1476 e già i capitani svizzeri discutevano sul modo di disporre l'esercito ed appiccare la zuffa: Valdman dichiarò che si doveano non vincere ma distruggere i Borgognoni, al qual uopo essere spediente tagliar loro la ritirata verso Meudon; ed opinava che si attaccassero contemporaneamente le due estremità della gran mezzaluna dell'esercito di Carlo, onde costringerla a ripiegarsi sul centro: il qual avviso, che sarebbe paruto stravagante per la sua audacia in ogni altra bocca che in quella di Valdman, ed appo altri uomini che gli Svizzeri, fu approvato ad unanimità.

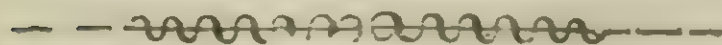
Scuro velo occupa il cielo, e cade la piova sull'arco immenso dell'esercito di Borgogna, e sulle file silenziose de' Confederati: un qualche raggio del sole che spunta si ripercuote tra nuvoli e li tinge d'un rosso sánguigno: gli Svizzeri, secondo il lor costume, s'inginocchiano e pregano; ed ecco romoreggiare il tuono, un raggio fender le nubi e cadere sulle file elvetiche: Halwill grida — Oggi è l'anniversario di Laupen, Dio è con noi! — Gli

squadroni nemici muovono ad incontrarsi: i Borgognoni son ratti pieghevoli, impetuosi come nugoli che aggirati dalla bufera assediano le negre guglie del monte; i Confederati fermi e impenetrabili come quelle minacciose guglie appunto che sfidano immote il temporale e le folgori. Valdman dal centro tiene dietro col guardo ansioso all'aggrupparsi, al precipitarsi, al rompersi, al resistere delle squadre; ha infocata la fronte, i piè nel sangue. Carlo si avanzava coverto d'oro e di polvere: mille voci si elevano: i Belgi hanno a fronte i Lucernesi; i montanari delle Valdstette cambattono i mercenari italiani; Zurigo e Berna sfidano la furia del Duca: là combatte Renato: le schiere animate dalla presenza de'principi rivali tentano estremi sforzi, una invoca la gloria, l'altra la patria: ogni uomo difende con gagliardo impeto l'indipendeza, l'onore, la vita: vergogna, pericolo, anco terrore tengon luogo di coraggio a'meno intrepidi.

Carlo non fu mai sì terribile: i suoi guerrieri animati dall'esempio si mostraron prodighi del loro sangue: lordo di strage ma prevalente, lo stendardo borgognone si levò in mezzo alle file degli Svizzeri sgominati... Valdman lo vide, accorse, e la sua voce tuonante fu udita — Compatrioti, moriamo liberi! — e d'un colpo del suo spadone abbattè la bandiera che quasi palladio parea far invincibili i soldati del Duca.... In quel momento decisivo Renato dal colle volge contro Carlo le bocche de'suoi proproprì cannoni; i suoi compagni d'arme cadongli fulminati in sugli occhi; gli squadroni si rovesiano nelle acque del lago e vi affogano; Carlo allora dà di sprone al destriero e tra le onde e le palle tocca la riva opposta....

Carlo di Borgogna è solo: i suoi prodi son morti; le sue vendette andaron fallite.... Qual monumento si eleva sul campo della sua seconda sconfitta? una cappella piena d'ossa; di chi? lo dice la iscrizione:

DEO OPTIMO MAXIMO
CAROLI INCLITI ET FORTISSIMI BURGUNDIÆ DUCIS
EXERCITUS MORATUM OBSIDENS AB HELVETIIS COESUS
HOC SUI MONUMENTUM RELIQUIT.
MCDLXXVI.





LXXVII.

I Papi stanziati in Avignone.



Bonifacio VIII era morto l'undici ottobre 1303 al modo ch'esponemmo (lib. VI, cap. 34); dodici giorni dopo i cardinali raccolti in conclave gli dieron successore S. Benedetto XI che portando sulla cattedra di Pietro la mitezza che lo avea reso amato ed ammirato sotto l'umil vestire domenicano, sciolse Filippo il Bello dalle incorse censure, e si adoprò a pacificare l'Italia, e ordinare la Chiesa: ma non si discostò per questo menomamente dal dovere che incumbeagli di castigare gl'ingiuratori, o direm gli assassini del predecessore. Nogaret, Sciarra-Colonna, e quattordici lor complici dell'attentato d'Anagni furon da lui scomunicati, ed anatemizzò la città stessa chiaritasi rea di compartecipazione al sacrilegio: er'ella allora popolosa e fiorente; da quel punto rapidamente scadde. — *Anagni* (scrive nella sua peregrinazione del 1526 Alessandro bolognose) *è mezzo rovinata e deserta: vi abbondan i ruderi, spezialmente ove sorgeva il palazzo di Bonifacio: ne chiesi ad un degli abitanti il perchè; e mi disse ch'era la cattura di papa Bonifazio; d'allora in poi la città esser ita scadendo; guerra, peste, fazioni aveanla ridotta al mal punto ch'io la mirava.* — Anche Roma fu fieramente punita dei delitti commessi da quelle sue famiglie maggiorenti degli Orsini e dei Colonna, con essere andata priva settant'anni della presenza de'suoi pontefici, ed aver soggiaciuto a'guai che in breve diremo. Della punizione di Filippo il Bello già memorammo: trapassò nel fior degli anni, ed ebbe fine ne'suoi tre figli infelici la discendenza del ramo primogenito dei Capeti.

Morì S. Benedetto XI, e corse voce di veleno fattogli propinare dal Bello che cominciava a trovare in lui un acerbo contradditore: altra voce sinistra (messa però in voga dal solo Matteo Villani al qual er' esoso un papa francese) si fu, che, concertate prima sue condizioni, il re Filippo prevalesse a far eleggere successore di Benedetto, Bertrando di Goth arcivescevo di Bordeaux che assunette nome di Clemente Quinto (1305-1314) e fermò in Avignone la stanza. Sin allora avean asceso il soglio pontificio uomini d' ogni nazione, che, in ascenderlo, eransi mostrati dimentichi di avere sortiti i natali in questo o quel paese, per assumere carattere di padri e pastori universali: lor famiglia era il popolo di Roma, lor diocesi il mondo: con Clemente Quinto cominciò una serie di papi alquanto mutati, i quai si ricordaron troppo d' esser francesi; onde ne nacque il deplorabile scisma che narreremo in breve e quindi la ripugnanza tradizionale appo gli elettori al pontificato di scegliere papa non nato in Italia.

Ricordammo l' eccidio dei Templari (lib. VI, cap. 33) avversato da Clemente; e la soppressione dell'Ordine approvata dall' ecumenico concilio di Vienna (lib. VI, cap. 26 e 33).

Morì Clemente nel 1314; v' ebbe vacanza della cattedra due anni; in capo a' quali, per elezione dei Cardinali la maggior parte nativi della Guascogna, cinse la tiara Giacomo d' Enze che fu Giovanni XVII (1216-1334), papa coraggioso e santo ch' ebbe a lottare durante il suo lungo pontificato con avversarii fierissimi, Luigi di Baviera, i figli di Filippo il Bello, i Visconti, e riuscì a farli stare tutti a dovere: morì di novant' anni. Sei giorni dopo (20 dicembre 1334) sortì eletto dal conclave tenuto in Avignone Giacomo Fournier, o Benedetto XII zelantissimo della giustizia e della religione (1334-1342): oltre gli eccitamenti e le prescrizioni con cui provvide di tornare all' antica severità monaci e frati che n' erano andati discosto, diè segno d' attenta sollecitudine in amministrar la Chiesa con nominar pochi e degnissimi Cardinali. Ad uno di questi, Bernardo d'Albi, Petrarca indirisse tre epistole: ed anche a papa Benedetto si volse il Cantor di Laura, supplicandolo di restituire la stanza del Pontificato a Roma. — *Vidi* (leggiamo nella seconda dell' epistole a lui diretta) *alla porta del tuo palazzo una matrona veneranda che mi credea di riconoscere, epperò non ardia nominare; ell' era mesta nel riso, negletta nel vestire; nonostantechè traluceva da' suoi atti una sublime maestà: n' eran nobili i lineamenti, e conservava in favellare un' abitudine*

d' imperio, mercecchè la grandezza dell' animo traluceva da' veli della mestizia. La richiesi del nome, e lo mormorò ella piano: lo colsi a volo tra' singhiozzi, era Roma! —

A Benedetto XII, morto in odore di santità, tenne dietro sulla cattedra pontificia stanziata in Avignone Clemente VI benedettino ed arcivescovo di Rouen (1342-1352): a' giorni del suo illustre pontificato Gerardo di Davanter fondò un sodalizio inteso alla trascrizione de' libri sacri: istituzione liberalissima e sapientissima a cui dobbiam la conservazione di molti testi preziosi: a que' giorni Giovanni Tauler si alzò in Allemagna a grandissima fama qual maraviglioso successor degli Apostoli nell' efficacemente annunziare le verità evangeliche e convertire i peccatori. Notammo dianzi le sante e generose cure, mercè cui allo scoppiar della gran pestilenza del 1348 papa Clemente VI si mostrò degno del nome di padre de' Cristiani, e di primo ministro del Dio della Carità, cercando salvare gli Ebrei dal furore della moltitudine: celebrò il Giubileo del 1350, comperò Avignone dalla regina Giovanna di Napoli, e trapassato nel 1352 ebbe successore Giovanni d' Albert, o Innocenzo VI (1352-1362) anch' ei severo e santo pastore della Chiesa universale.

A que' giorni Roma fu teatro d' un ricordevole dramma. Viveavi Nicola di Lorenzo, solito venir detto per abbreviazione Cola di Rienzo, figlio d' un ostiere, cresciuto a buoni studii, eloquente, che accompagnò Petrarca nella sua legazione a Clemente VI per indurlo a condursi a Roma; e il Papa nominollo notaro della Camera Apostolica, lo che reselo più noto ed accetto a' concittadini; ed ei, deplorando l' anarchia che li divorava, spezialmente per le fazioni Orsina e Colonna, espose in Campidoglio un quadro nel cui mezzo tra' flutti furiosi era vista una nave in procinto d' affondare: una femmina scapigliata e vestita a lutto pregava genuflessa sulla tolda; stava scritto sott' essa, *Roma*: la turba accorsa considerò il dipinto, e Cola presentatosi a spiegarlo, maledisse i misfatti de' prepotenti che si prendevan gioco della patria. Pochi giorni dopo fec' egli collocare nel coro di S. Giovanni una iscrizione latina che aveva scoperto, contenente il senatusconsulto che conferì a Vespasiano la dignità imperiale: Rienzo lo comentò al popolo accorso — Vedete, dicendo, quanta e quale era la prisca dignità dei Romani! essi conferivano a' lor Cesari, siccome a vicario, que' dritti di cui non dovevan usare che a pro del comune.... E voi acconsentiste a Papi, a Imperatori di abban-

donarvi! e l'antica regina delle genti, n'è divenuta il ludibrio... Concittadini! il Giubbileo è presso: cristiani dai capi estremi del mondo accorreranno a visitarvi; consentirete voi che qui non trovin altro che fiacchezza e ruina, che oppressione e delitti? — Cola quel dì fu padrone di Roma: il Vicario Pontificio lo approvava, il popolo lo benediceva: lesse in Campidoglio (20 maggio 1347) un progetto d'ordinamento pubblico accettato con entusiasmo, mercè cui i brigantaggi e le violenze furon represse, e l'ordine da tanto tempo scomparso, rifiorì: il benefico legislatore assumette titolo di tribuno, e papa Clemente approvò il fatto. Le adulazioni piovetter su Rienzo; l'imperador Luigi di Baviera mandò pregandolo che lo riconciliasse colla Chiesa; Giovanna di Napoli e il re d'Ungheria elesserlo arbitro: il saggio sin allora infelicemente invanì, anzi direm che impazzisse, al modo che tre secoli dopo accadde a Masaniello: si bagnò nella vasca di porfido che avea prestate l'acque battesimali a Costantino il Grande; dormì nel sacrario della Basilica Lateranense; si fece armar cavaliere sotto l'atrio della medesima, citò il Bavaro e Carlo di Boemia a presentarsi al suo tribunale; e cavata la spada fece atto di percuoterne l'aria a' quattro venti, sclamando ciascuna fiata = Questo è mio!

Cola di Rienzo ordinatore della misera Roma, può e dee parer grande; ma dal punto che la sua mente, comecchè elevata e gagliarda, non resse all'inebbriamento della prosperità, non saprebb'egli inspirarci altro senso da quello in fuori d'una dolorosa commiserazione.... Derelitto dal popolo che le sue stranezze gli avean alienato, fuggì; venne dato in mano a papa Innocenzo, il qual lo fece processare da tre cardinali, e riconosciuto che potea bensì accagionarsi di stranezze, ma non di delitti lo sciolse da'ceppi, e lo restituì libero al suo fervente difensore Petrarca; anzi pensò giovarsi di lui per pacificar Roma ricaduta negli antichi disordini, e diello compagno al legato che quivi inviò, il cardinal Albornoz, con titolo di *Senatore*. Cola reduce alla città nativa vi strinse tosto con mano apparentemente ferma il supremo potere, e vi mandò a morte nell'Agosto 1354 un formidabile capo di masnadieri; e indi a poco Pandolfo Pandolfucci uomo innocente, e accettissimo al popolo: il qual supplizio suscitò i Romani a tumulto; assaliron la casa di Rienzo, e l'uccisero.... (8 ottobre 1354).

Morto Innocenzo, stato ottimo pontefice, fu mirabile vedere

i cardinali scegliere il Papa fuori del loro numero, Grimoaldo abate di S. Vittore, a Marsiglia, che prese il nome di Urbano V. (1362-1370) Petrarca gli scrisse. — *Nella elezione degli altri Papi Dio lasciò agire il volere degli uomini; nella tua gli uomini non furono che meri stromenti di cui la Provvidenza si valse. Non ti pensare che i Cardinali siensi proposti di farti papa e l'abbiano desiderato; orgogliosi ed ambiziosi, ben ciascùn di essi si tenea degno di cingere la tiara; come sarebbonsi pur sognati d'aversi ad elegger capo chi giacea collocato tanto al disotto di loro? fu misericordia di Gesù inverso il suo popolo: rifiorirà l'età dell'oro dianzi guasta pe' nostri peccati.* —

È degnissima di memoria la nobile insistenza di Petrarca presso i Papi stanziati ad Avignone onde tirarli a metter fine alla deplorabil vedovanza di Roma: ci siam troppo avvezzi a non vedere nei nostri grandi uomini del secolo XIV che poeti mirabili e prosatori eccellenti: Dante sarebbe illustre anco se non avesse mai scritto versi, e Petrarca al par di lui fu cittadino degno d'eterna fama per magnanimo sentire, e sommi servizii resi all'Italia. — *Considera*, scriveva ad Urbano, *che la Chiesa di Roma è la tua sposa; mi obbietterai che sposa del Romano Pontefice è la Universal Chiesa; sta bene, santo Padre e tolga Dio che io avvisi restringere la tua giurisdizione; che se potessi non le vorrei dare altri confini che que' dell'Oceano: confesso che la tua cattedra presiede a quanti ha Cristo adoratori; ma questo non vieta che Roma abbiasi teco peculiari rapporti; ogni altra città ha un suo vescovo; e tu solo sei il vescovo di Roma.* Prosegue memorando al Papa la brevità della vita; e il conto terribile che gli toccherà di rendere s'è per lasciare più a lungo la prima delle chiese nella desolazione. — *Quando tu comparirai dinanzi quel tribunale che ti avrà spoglio della dignità di principe, per non lasciarti che la meschinità di vassallo, pari ad altr'uomo della terra; e ti udrai interrogare da Cristo — Ove lasciasti la mia Chiesa? e da S. Pietro — Che ne avvenne del mio sepolcro, del mio popolo, — che cosa risponderai tu? Or ti eleggi di risuscitar cogli Avignonesi, oppure con Pietro e Paolo apostoli, con Lorenzo e Stefano martiri, con Gregorio e Silvestro confessori, con Agnese e Cecilia vergini...* — Oh Petrarca era uomo che altamente sentiva, e nobilmente scriveva! All'amico della religione e della patria riescono più ammirabili le sue epistole in latino, che i suoi versi in volgare....

Il Papa si arrese a siffatta voce eloquente sussidiata da quella anco più persuasiva della sua propria coscienza ch'era illuminata e retta: nonostante la opposizione de' cardinali francesi, e le dissuasioni del re Carlo Quinto s'imbarcò a Marsiglia su veneta galea e il 16 ottobre 1367 entrò le porte della Città eterna tra le acclamazioni festose d'infinito popolo. — *Or sì che sei riconosciuto sovrano Pontefice, vicario di Cristo, successore di Pietro* (scriveagli Petrarca)! *Tu l'eri anco dianzi per potere e dignità; or tale per giunta ti chiarisci nei sentimenti e negli ufficii.... Se alcun di tua corte ricorda e sospira le rive dal Rodano, additagli i luoghi venerevoli ove i due Apostoli trionfarono, uno mercè la croce, l'altro mercè la spada, ove l'uno ascese da eroe sul trono del suo martirio e della sua gloria, e l'altro porse festoso il collo alla mannaja per amore di Cristo.* — Ardea fierissima la guerra tra Francia ed Inghilterra: è da credere che Urbano s'inducesse a tornare oltremonti speranzoso di riescire a vietare quell'incessante versamento di sangue cristiano: altri opinano che riuscissergli intollerabili le avventatezze romane: fatto sta che determinò ricondursi là d'onde con tanto plauso era venuto; nè v'ebbe supplicazione ed argomento a cui cittadini non ricorressero per trattenerlo, sino a fargl' intendere il pericolo d'uno scisma. Santa Brigida gli profeteggiò che appena giunto ad Avignone morrebbe; e appena giunto morì, chiedendo perdono al Signore d'aver abbandonata Roma, benchè lo avesse fatto per suggestione altrui e a fin di bene.

Pietro Rover succedette ad Urbano V (1370-1378) con nome di Gregorio XI, anche questo d'irripensibili diportamenti, e zelantissimo per la chiesa, onde non cessò di volgere e maturare il divisamento di ricondurre il seggio a Roma, ed anco lo fece sul chiudersi de'suoi giorni. Durante il breve pontificato si adoprò caldamente a restituir pace all'Europa: che se non riuscì a terminar la guerra, omai antica tra Francesi ed Inglesi potè riconciliar tra loro i re della Spagna, ed acquetare nell'Italia meridionale le fiere fazioni tra arragonesi ed angioini. Vicleffo cominciò a que' giorni la funesta diffusione appo gl' inglesi suoi compatrioti di quegli errori, che traspiantati in Alemagna vi originarono le sanguinose guerre ussite: erano di tre maniere; attaccava la Chiesa ne' suoi usi, nelle sue istituzioni, nella sua dottrina, ne' suoi dritti, ne' suoi sacramenti, nel suo capo: attaccava la società affermando, che per essere principe o padrone

di checchesisia bisogna esser in istato di grazia; onde qualsiasi re, o proprietario caduto in grave peccato, perde ogni dritto a possedere il fatto suo: e qualsiasi vescovo e beneficiato scade issofatto dal seggio: attaccava Dio stesso insegnando ch' è dominato da fatalismo, quindi autore ed approvatore di delitti: osò per ultimo dire *ogni creatura esser Dio; Dio esser tutte cose*:

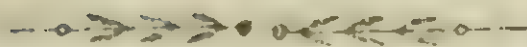
Calvino, Lutero, i panteisti d'oggidì non fecero, come chiariremo a suo luogo, che rovistare per quella fogna vicleffita, a modo che Vicleffo avea rovistato nella fogna ariana e manichea, al modo che i Manichei aveano rovistato nella fogna indiana: nemmen negli errori, che pur parrebbono potere e dover'essere infinitamente svariati, lo spirito umano fuorviato sa rinvenir novità!...

Gregorio XI vide un dì presentarglisi ad Avignone una donna di Siena (1376) preceduta d'altissima fama di santità, pacificatrice dei popoli della Toscana, esemplare stupendo di cristiane virtù: questa Sienese disse al Papa = Compi omai ciò di cui facesti voto in cuore.... — Stupì Gregorio che gli si ricordasse cosa da ciascuno ignorata: un arcano della sua anima.... ed era la promessa da lui fatta a Dio di ristorare in Roma il seggio pontificio: la donna che scuotea sì gagliardamente la coscienza del Supremo Pastore era santa Caterina. Il 17 gennajo 1377 Gregorio XI ponea piede nella sacra cerchia della Città dei sette colli: da quel di Roma non fu più mai vedovata del suo pastore.



APPENDICE

Giovanni Tauler



Giovanni Tauler nacque nel 1294 in Alsazia; si ascrisse all'ordine domenicano e venne a Parigi a perfezionarvisi negli studii teologici: predicò a Strasburgo, a Colonia; e la fama della sua eloquenza si diffuse per tutta Alemagna: ma nel mentre si occupava dell'altrui salute spirituale trascurava la propria. Sottile orgoglio, di cui non andava ben conscio, ammorbava ogni sua azione; lievito di corruzione tanto più pericoloso in quanto che era più asceso, mercè cui perdea miseramente ogni merito dei servigii che con si general lode andava rendendo alla Chiesa.

In fondo ad ignorato ritiro viveva un pio solitario, semplice laico, poco versato nelle lettere, ma molto avanti in santità. Nel 1546, obbedendo ad una interiore chiamata ne venn'egli a Colonia ad assistervi alle predicazioni di fra Giovanni; e mentre lo stava ascoltando, comprese ciò che mancava all'ammirato dicitore per essere perfetto cristiano; ed ecco che gli si presenta e lo prega di voler dirigere in confessione la sua coscienza. Trascorron tre mesi in frequenti colloqui, in capo a' quali il penitente che s'è addentrato nella confidenza del monaco, lo eccita a comporre un sermone, con cui chiarire gli uditori quali sieno i modi più spedienti ad elevar l'uomo inverso la perfezione, ovvero Dio. — E che cosa intenderesti di tai materie, gli risponde Tauler, le quali son per richiedere da parte mia grande studio e diligente preparazione? — A che l'altro replicò modestamente, che ben sapendo non esser da tanto da comprendere ciò che il Cri-

stianesimo accoglica di più sublime, non eragli interdetto desiderare d'accostarsi a comprenderlo co'sussidii della Grazia, e che molti fra gli uditori si auguravano del pari quella esposizione. Fra Giovanni si arrese e scrisse un sermone che ci venne trasmesso, e può dirsi nobilissimo sunto del Vangelo: ivi son espresse le più pure norme della vita interiore e compunta, ed è spezialmente insistito sull'amor della Croce, sul culto dell'umiltà, e conchiude così — *Ciascuno disamini il fondo del proprio cuore e si allegri seco stesso in proporzione dello avanzamento che scernerà d'aver fatto per le vie da me additate: che se gli avviene di riconoscervisi arretrato, impari per lo meno a tener a vile i lumi e gli adornamenti del suo spirito, per quanto sieno straordinari e brillanti.* — Gli ascoltatori plaudirono secondo il solito, ma il pio laico che santamente accorto gli aveva teso quel laccio, lieto che vi fosse incappato, ne venne al predicatore a ripetergli parola per parola il Sermone; lodò quanto ci avea là entro di lodevole, indi chiesta venia d'aprir intero il suo concetto, non durò fatica a chiarir fra Giovanni della distanza che separava il suo dire dal suo sentire, e quanto foss'egli discosto da quella umiltà che avea sì forte encomiata; paragonò le sentenze del sermone a vino eccellente che però cola da vaso non ben purgato, commisto a feccia; e pronunziò la espressiva qualificazione di *farisco*. Tauler che sin allora era stato queto si risentì, ma l'altro — appello fariseo, ripigliò, chiunque attiensi non allo spirito che vivifica, ma alla parola che uccide, e il qual gonfio di sè, e cupido della lode degli uomini, cerca la gloria propria non quella di Dio: or io ti ammonisco di ben considerarti qual sei.... — Tauler già vinto ed umiliato stava ascoltando i detti di quell'uomo sì stranamente trasformato, con un misto di cruccio e di letizia: crucciavasi di conoscersi onninamente scaduto dall'altezza in cui s'era adagiato, e che amava; e consolavasi che sì profittevol raggio fosse brillato a salvarlo. Sclamò: — Riconosco nelle tue ammonizioni lo spirito del Signore; ecco che di tuo direttore, io mi scambio in tuo penitente; siimi guida e maestro — Quando lo sconosciuto lo comprese fermamente corretto e bastevolmente rischiarato, si accomiatò da lui consigliandogli astenersi due anni dal predicare e spenderli a piangere l'error suo, senza pascersi d'altro studio che della meditazione della vita di Cristo. — Soggiacerai a gagliarde tentazioni; soffrirai molto; ti sopravverranno dolorose prove: sta

saldo; vincerai, e purchè ti rimanga sempre umile appiè della Croce, conseguirai l'eterna corona.

Fra Giovanni obbedì coraggiosamente: e tornato lo sconosciuto a visitarlo sul chiudersi del biennio, resegli conto delle prove sostenute e superate, e n'ebbe eccitamento a ripigliar la predicazione. Pochi giorni dopo, il celebrato oratore del cui lungo silenzio tutta Alemagna avea stupito, ricompariva sul pulpito della cattedrale di Colonia affollata di popolo; il pio laico stava in un angolo ad ascoltare: ma Tauler in trovarsi nuovamente su quel seggio elevato del suo antico orgoglio, si sentì conquiso da tal contrizione che, scioltosi in lagrime, non seppe aprir bocca, e si ritirò: la moltitudine si pensò che fosse istupidito; e il pio laico, corso a lui — Quest'ultima umiliazione ti riserbava il pietoso Dio ad interamente purificarti; ora fa cuore; eccoti diventato degno d'essere organo dello Spirito Santo! — Tauler rimontò il pulpito non più silenzioso e turbato, ma eloquente meglio che non era unqua stato: gli uditori ne furono trascinati...

A questo modo il domenicano Giovanni Tauler diventò l'apostolo dell'Allemagna ed uno de' più begli ornamenti della Cristianità nel Medio Evo; suo capolavoro è il libro della *Istituzione*, o trattato delle virtù cristiane e degli obblighi del vero religioso, lavoro degno di stare allato alla Imitazione di Cristo del contemporaneo Giovanni Gerson di Cavaglia.

Il pio e sapiente Domenicano morì nel chiostro di Strasborgo l'anno 1361, e fu sepolto nell'attigua Chiesa, e la sua pietra sepolcrale reca nel centro un rozzo ritratto, roso dal tempo, e intorno la leggenda — ANNO DOMINI MCCCLVI. XVI. KAL. JUNII OBIIT FRATER JOH. TAULER.



LXXVIII.

Grande scisma d'Occidente
e concilii al cominciar del Secolo XV.



Tocchiamo ad epoca in cui la Chiesa sostenne una prova terribile, unica ne'suoi fasti.

Chi scrive storie per intrattenere gradevolmente sè e i lettori coll'animata rappresentazione d'eventi e costumi, è naturale che astengasi dal memorare (altro che di volo e meramente per non lasciare lacune nel contesto) certe vicende complicate e povere d'azione, non ostante che feconde di gravi conseguenze politiche, religiose, sociali: a noi che non passatempo ma istruzione rispetto al pensare degli uomini domandiamo alla storia, quelle vicende chiedono peculiari, attente investigazioni: dire *pensiero* gli è significare non meno il poetico-pittoresco, del filosofico-religioso che si accoglie in mente umana: bene sta che ne' miei studii quest'ultimo elemento consegua il posto che gli si compete; posto che appo ogni assennato non saprebb'essere il secondo.... Il che sia detto a mia giustificazione, caso che taluno si sentisse tirato ad accagionare questa o quella parte del mio presente lavoro d'aridità, o gravità soverchia....

Smussato ne'primi secoli a'carnefici il tagliente delle mannaje, indi vinta la eresia rinascente sotto mille forme, la Chiesa, in capo a milaquattrocento anni di esistenza, lamentò la propria unità spezzata per opera di chi ne doveva essere, e n'era stato sin allora, depositario e difensore: due Papi contemporaneamente

eletti, ambo qualificandosi legittimi, sedettero uno a Roma l'altro ad Avignone: la Cristianità andò divisa in fazioni; vescovi e dottori arruolaronsi in file nemiche; i Fedeli esitarono qual delle bandiere dovessero seguire: dopo quarant'anni di luttuosa scissura, un Concilio si ragunò a Pisa, depose i Pontefici rivali, n'elesse un terzo: ma il rimedio somigliò peggiore del male; v'ebber tre Papi in cambio di due, e lo scisma durò, cresciuto, sei anni; finalmente i Padri della Chiesa raccolti a Costanza gli dier fine.... ma fu procella che causò tremende, diuturne devastazioni.... Le funeste stigmate ne sussistono tuttodì....

Gli scismi non erano casi nuovi per la Cristianità: i Novaziani nel terzo secolo, i Donatisti nel quarto e quinto, e i Greci nel nono e ne'seguenti fuorviati da Fozio, da Cerulario, avean dimostro come intere nazioni potessero infelicemente separarsi dal centro della unità ortodossa; erano novità che s'innestavano nella eresia. D'eresia andò netto invece il grande scisma d'Occidente; lo che gli dà fisionomia tutta sua: qui, a differenza de' precedenti scismi che avevano ammorbata una od altra gente in ispezialità, la divisione fu generale; sendochè sorta e radicata nel centro, si diffuse per ogni dove.

La Cattedra di Pietro cresciuta in venerazione e proponderanza appo tutte le genti incivilite, al modo che dianzi raccontammo, sì da somigliare nel Medio Evo supremo tribunale d'inappellabili arbitramenti; la Cattedra di Pietro, io dico, in niuna parte d'Europa era manco ferma che in Roma. Ivi cardinali e pontefici aveano più fiate insanguinate le vie sterminati da plebe feroce, che, aizzata dalla fazione ghibellina, disconosceva in essi i propugnatori della libertà della Chiesa, e della indipendenza d'Italia Venne dì in cui i Papi non seppero rinvenir requie, e sicurezza della vita altro che ricoverando in terra straniera; richiamati dal loro popolo pentito e impoverito, tornarono, ma per ripigliare presto la dolorosa via dell'esilio: di queste misere vicende son pieni il duodecimo e il tredicesimo secolo: fu mestieri allora d'insolito coraggio per accettare la tiara, accompagnato da vigoria morale e fisica a tutte prove: Adriano V a certuni che gli si gratulavano della elezione (nel 1276) rispose, che peggior evento non si sarebbe potuto imprecare a nemico.

Queste sciagurate condizioni d'Italia, perpetuo teatro di guerre, e sedizioni, per noi ricordate spezialmente ove fu parlato di Arnaldo da Brescia (lib. VI. cap. 11.) originarono quel fatto d'alto

momento descritto nel capitolo che precede, consistito nel transferimento (nel 1305) del seggio pontificio in Avignone, ove durò settant'anni. A ben considerare l'Europa, qual era a que'giorni comprenderem di leggieri che sola la Francia poteva porgere sicuro asilo al Capo de' guelfi perseguitato da Normanni e Tedeschi: anco l' esser i Papi stanziati in Avignone per la maggior parte francesi, contribuì a rendere loro vieppiù accetta quella dimora: chiaritisi degni ciascuno di riverenza per talenti e virtù, governarono saggiamente la Chiesa, e protessero ogni liberal disciplina: la città che abitavano divenne centro d'affari e crebbe a splendore impensato.

Roma scadea d'altrettanto vedovata del suo pastore; n' erano deserte le vie, rovinanti le chiese, ladroni e faziosi mettevanla impunentemente a ruba; onde i cittadini spesseggiavano le supplicazioni al Papa che si restituisse al suo seggio: Benedetto XII e Clemente VI inchinarono a contentarli, a fatica stornati da' lor cardinali: Urbano V persistè, e trionfale fu il suo viaggio per l'Italia: ma presto riabbandonò Roma, ned appena fu reduce ad Avignone che vi morì. Gregorio XI suo successore visitò anch'egli Roma, e correa voce che si apprestasse del pari a ripartirne allorchè trapassò (1378); furon casi che magnificati dalla fama rinfervorarono i Romani a voler un papa de'loro o almen residente fra loro: ma come riuscirvi se la gran maggioranza de'cardinali era francese? Que'che si trovavano a Roma ristrettisi in conclave elessero Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari napoletano che assumette nome di Urbano VI; cinque mesi dopo convenuti a Fondi, e rigettata la elezione di Urbano, dichiararono pontefice Roberto di Ginevra che si disse Clemente VII, e tosto si trasferì ad Avignone.

A questo modo andò rotta nel suo capo l' unità della Chiesa; ed avvertasi che qui non accade, come assai fiate dianzi, che a papa nominato in Italia, l'imperatore contrapponesse un antipapa di sua fattura, riconosciuto, in odio de' guelfi, dai vescovi alemanni: qui furon visti due papi un dopo l' altro usciti dal conclave, mercè il suffragio di gran maggioranza di voti: ma dei due qual sarà lo scismatico, l'intruso? Ecco quesito che non conseguì finora soluzione certa: gli scrittori nostrali propendono per Urbano; gli oltramontani per Clemente: a portar giudizio in tale conflitto bisognerebbe conoscer esattamente i particolari del primo conclave; e sino a qual punto sia vero che i Romani

facesser violenza a' cardinali, onde questi, sottrattisi appena a lor minacce, dichiararono nullo l'avvenuto, e procedettero alla seconda elezione... Il caso funesto si avvolge di tante testimonianze contradditorie, che rimaso bujo appo i contemporanei, non è maraviglia duri incerto pei posteri; pur troppo bej ed incerti non risultarono i guai che versò sulla Cristianità, dei quali or mi appartiene tessere rapidamente la narrativa.

Clemente ed Urbano prima della infausta lor elezione eransi guadagnato nome d'integri e di savii; perdetterlo con ostinatamente rifiutarsi a rinunziare alla tiara contrastata per dar luogo a non dubbia elezione: lungo sarebbe dir quali e quanti eccitamenti vennero lor dati da principi, da santi, da popoli; supplicati in nome del Dio della concordia, essi, che se ne dichiaravan primi ministri, a restituir concordia alla Chiesa lacerata da eresie per cagion loro crescenti, alla Cristianità scissa in partiti che le lizze d'opinione scambiavano in lotte sanguinose. L'Università di Parigi, pose in sì solenne controversia, opera ferma, illuminata, degnissima di lode; i suoi dottori dissero francamente il vero non meno al nemico Urbano che all'amico Clemente: ventilati i tre partiti, o che arbitri sentenziassero, o che un general Concilio si ragunasse a giudicare, o che i competitori abdicassero dando luogo a successore di non contrastata elezione: e riconosciuto quel primo partito inattendibile per la mala fede, e i cavilli dei contendenti, impossibile il secondo per essere i Vescovi divisi in due campi, e mancar un preside; quella sapiente Università, degna erede de' lumi di Bonavventura e di Tommaso, si attenne deliberatamente al terzo spediente, e per tutto il tempo che durò lo scisma, non cessò d'insistere sulla necessità d'una previa rinunzia de' competitori alla tiara; consiglio sempre tergiversato o respinto da deplorabile ambizione: o direm anco da fatale necessità: conciossiachè ad esser equi in nostri giudizii e scansare che pecchino di eccessiva severità (imiteremmo troppo i nemici del Cattolicismo pe' quali ogni nostra menda è ventura, e la ingrossano) bisogna che ci collochiamo col pensiero nella condizion di quei Papi sì denigrati e noi direm infelici. Eletti con forme regolari, teneansi, ned a torto, legittimi, onde potea parer loro fiacchezza anzi colpa abdicare; circondati da cardinali che avevan essi eletti a sostegno della propria causa, n'aveano perduta mercè loro parte dell' indipendenza, costretti a secondare sovente piuttosto le passioni del

partito che la convinzione o la coscenza: stanziati in terre ed appo principi della lor obbedienza e i quai mescevano rivalità politiche e calcoli del tutto mondani, alle controversie di supremazia religiosa, que'Papi giacevansi collocati dirò così in un vassallaggio che gl'inceppava a ben fare: trista condizione, ripeteremo, era la loro, e ad esser equi vuolsene tener conto per non aggravarli di soverchio. Certo che uom d' animo grande e santo avrebbe saputo sciogliersi dall' inviluppo con magnanime risoluzioni; ma quest' uomo, mal avria potuto a quei dì salir la cattedra di Pietro; conciossiachè i varii partiti che se la disputavano dopo la contemporanea elezione di Urbano e Clemente scegliendo a questi i successori, non si curarono che fossero santi, sibbene tali da far trionfare la propria causa, cioè accetti ai principi, accorti, coraggiosi; quindi opportuni a continuare lo scisma, non a spegnerlo: tale fu Bonifazio IX, che morto Urbano (nel 1389) gli tenne dietro per elezione de' cardinali italiani: tale fu Benedetto XIII che a Clemente VII, colpito d'apoplesia (nel 1394) succedette per elezione dei cardinali francesi. Tristo, anzi tragico potè dirsi il fine della vita de' primi autori dello scisma; Urbano in una delle frequenti corse che facea pel regno di Napoli, da lui suscitato a fiera guerra civile, cadde dalla mula, e giacque spento da un calcio di questa; Clemente, ammonito dagl'inviati della Università parigina, con cui re Carlo pienamente accordavasi, di provvedere con uno dei tre mezzi sovra memorati a terminare lo scisma, così forte si sdegnò, che poche ore dopo ne trapassava d'apoplessia.

La irremovibile resistenza che Pier di Luna (il qual si disse Benedetto XIII, ed occupò il contrastato seggio di Clemente) oppose non solamente a preci e consigli di principi e dottori, ma alle intimazioni del Concilio di Pisa, bruttata da violazione di solenni promesse (qual era la giurata in cinger la tiara di rinunziarla tosto che il competitore o morisse o abdicasse), chiarì che a tristo e a dubbio papa n'era succeduto un peggiore. Inviò a Bonifacio legati, apparentemente per discutere gli accordi, ma in fatti per illudere i principi e i popoli della sua obbedienza: niuno buon frutto fu colto dall' ambasceria; bensì novelli scandali, e cresciuto inasprimento; chè Bonifazio disse intruso Pier di Luna e i legati di Pier di Luna osarono qualificare Bonifacio, simoniaco; offesa di cui tanto si sentì cuocere che tre giorni dopo ne morì. La qual morte presentava per la terza fiata

facilità di spegnere lo scisma, con differire la elezione del successore, costringere Benedetto a tenere la data fede cedendo la cattedra a pontefice universalmente riconosciuto: ma i cardinali della obbedienza del defunto con rea precipitazione e appena in numero di nove elessero papa Cosimo Meliorati, arcivescovo di Ravenna che si chiamò Innocenzo VII. (1403) Così lo scisma dopo un quarto di secolo mostravasi più duraturo e rinfervorato che al suo nascere. Tre anni dopo, Innocenzo moriva, e tosto Angelo Corrario (Gregorio XII) venivagli sostituito, il qual diede in appresso migliori saggi di sè; ed ecco complicarsi i negoziati, e moltiplicarsi le menzognere dichiarazioni, le insidiose promesse: qua le minacce là gli anatemi, e in mezzo lacerata la Chiesa, e larghissimo adito aperto a corruzione ed eresia... Scandelezzata era l'Europa; stanca sovra ogni altra nazione e impaziente la francese che quella gran piaga dello scisma si cicatrizzase alla fine: questo scriveva il re Carlo a'Cardinali delle due obbedienze: *da oltre un anno Pier di Luna ed Angelo Corrario trastullano la Cristianità con trattative senza fine. e difficoltà innumerevoli che fanno nascere a mezzo di lor conferenze, su pretesti de'quali si servono a palliar lor dilazioni reciproche: da oltre un anno il mondo intero non seppe fornir loro tal sito ove potessero satisfare agli impegni che si assumettero, e render consolata la Chiesa: e chi non vede chiaro lor artifizii ed intrighi? chi potrebbe quindinnanzi reputarsi in obbligo di secondarli ed obbedirli? violarono la data fede, fransero il sagro nodo di lor promesse, ricusaron di stender la mano soccorrevole alla sposa di Cristo che prostrata a' lor piedi supplicavali piangendo: o delitto! o macchia indelebilmente impressa sulla lor fronte!...* e la lettera prosegue eccitando i Cardinali d'ambo le obbedienze a risolutamente disdirli, e dar opera uniti alla elezione di un papa certo e universale.

Alle parole eloquenti tenner dietro fatti decisivi: i più de'cardinali essendosi indotti a secondare gli eccitamenti dell'Università parigina, e del re di Francia, Pisa fu designata a ritrovo d'un concilio ecumenico che il 25 marzo 1409 tenne la sua prima sessione. in onta, anzi colpito dall'anatema non meno di Benedetto XIII, che di Gregorio XII, i quali, alla lor volta, uno a Ravenna, l'altro a Perpignano ragunarono simulacri di Concilii, intanto che i Padri di Pisa il 15 giugno li dichiaravano ambo deposti, ed eleggevano papa un santo vecchio francescano,

Pier di Candia che fu Alessandro V, vissuto, dopo la sua assunzione, dieci mesi, per dar luogo a Baldassar Cossa, o Giovanni XXIII. E così lo scisma non era spento; anzi i Papi eran tre, aventi cadauno la propria obbedienza, assai ristretta i due deposti pel concilio pisano, quasi universale l'eletto.

Ma i gravissimi disordini che avean messo radice per tutto nella amministrazion della Chiesa, non che gli errori insinuatisi nel domma per opera di Vicleffo in Inghilterra, e di Hus in Alemagna, richiedevano imperiosamente un pronto rimedio. Alessandro V prima di morire avea promesso entro tre anni al più la convocazione d'un concilio ecumenico che avesse a riformare la disciplina, e dichiarare il domma; Giovanni XXIII dovette confermare e tenere la promessa del predecessore: l'imperator Sigismondo e l'università parigina nol lasciaron quietare; onde riusciti vani quanti sotterfugii sepp'egli mettere in campo, fu giuocoforza al repugnante di arrendersi, e consentire alla convocazione del general Concilio a Costanza.

Accennai che l'eresie nate sul finire del secolo XIV ed afforzatesi ne'primi anni del XV, domandavano, oltre lo scisma, solleciti rimedii; e che l'inglese Vicleffo aveva, per suscitamento d'ambizione delusa, attaccato prima i monaci in lor voti e costumi, poi la stessa Chiesa nella sua podestà, e ne'suoi sagramenti; opinioni che trapiantate in Alemagna, vennervi accolte e predicate dal boemo Giovanni Hus, e dal suo fervente discepolo Girolamo da Praga con immenso favore delle turbe. I Padri del Concilio di Costanza confutarono ed anatemizzarono quelle funeste novità (nel 1414): Vicleffo morì miseramente nella sua Isola; Giovanni e Girolamo vennero dall'Imperatore mandati a morte.

Il fiorentino Poggio Bracciolini scriveva da Costanza a Leonardo Bruni in queste sentenze: — *La causa di Girolamo da Praga accusato d'eresia fu pubblicamente trattata; e questa lettera è intesa a darti un ragguaglio di tal processo ch'è importantissimo, sì per la gravità del suggetto, sì per la eloquenza e dottrina dell'accusato. Non ho mai udito alcuno che discutendo cause si accostasse davvantaggio ai luminari dell'antica eloquenza; io stupiva della scelta dei vocaboli, della forza degli argomenti, della sicurezza delle risposte; la perorazione fu commoventissima: peccato che un così nobil ingegno siasi perduto nella eresia! interrotto da clamori, replicava a tutti; pregava lasciasserlo*

dire che già era l'ultima volta; *avea voce chiara, dolce, sonora; gesto dignitoso, adatto ad esprimere sdegno o suscitare pietà, benchè, fermo nelle proprie opinioni, nè cercass'egli pietà, nè mostrasse desiderarla. Se è vero che abbia professate opinioni proscritte dalla ortodosia lo condanno; e ammirando la rastità della sua dottrina e la soavità della sua eloquenza, duolmi che sì bei doni gli sieno da natura stati largiti a suo danno... Sereno in viso vid egli accostarsi il supremo istante della vita, ned intimorillo il modo tormentoso di supplizio: giunto a cospetto del rogo, ed ascesol di piè fermo, lorchè gli fu elevato intorno sino al petto l'ammasso delle legne secche, al carnefice che volea appiccarvi fuoco di retro ond'ei nol vedesse — accendimi in faccia, disse, la pira: se mi capisse in cuor paura, non sarei qui — e quando principiò ad ardere la fiamma, intuonò un cantico il quale fu udito risuonare alquanto tra'vortici del fumo e delle vampe...*

In questa epistola, di cui non citai che un brano, se molto può condonarsi a fantasia colpita da cosiffatte scene terribili, molto altresì può desiderarsi di ponderatezza e gravità (doti di cui Poggio difettò sempre, e nei diportamenti e negli scritti) trattandosi di affare che non istava bene giudicato e descritto letterariamente, ma voleasi disaminare con gravità politica e teologica, dacchè fu seme di guai tremendi, fiaccola gettata nel centro dell' Europa ad accendervi gli sterminatori incendii di Ziska. E ben si appose il maturo senno di Leonardo, che all'entusiasta Poggio rispondea da Firenze — « *della tua epistola intorno il supplizio di Gerolamo lodo la eleganza: giudico per altro che ti trattieni ad esaltare il merito di codesto eretico più che non è dovere a buon cattolico: provvedi è vero di fare tratto tratto le opportune avvertenze; ma nel tutto assieme dai a divedere troppa sollecitudine per essolui Avviso esser debito d'amicizia ammonirti che intorno tali suggetti abbi a sentire ed a scrivere con maggiore circospezione.* — »

Numeraronsi in Costanza a que'dì sin cencinquantamila forestieri, tra'quali diciottomila ecclesiastici, e dugento dottori della università di Parigi. Fra'convenuti era gran lusso; e in tempi, che, per diverse foggie di abbigliamenti distinguevansi le varie nazioni, spiccava la immensa varietà di genti accorse da ogni parte d'Europa in abito, armadura, corteo pomposi; moltissimi vi erano venuti a spettacolo, molti a sollazzo, tra' quai trecento

giullari e settecento cortigiane: i pii, che erano pochi, pregavano; i dotti si accingevano a duelli dialettici: i grandi mulinavano pensieri ambiziosi. D'Italiani e Tedeschi ci avea gran turba, i primi venuti per devozione a papa Giovanni, i secondi per la prossimità di lor sedi ed eccitamenti di Sigismondo; piccolo, ma eletto era il drappello de'Francesi aventi alla testa Ailly e Gersone; gli Inglesi erano pochi; gli Spagnuoli pochissimi per trovarsi il lor paese nella obbedienza di Benedetto XIII. Se le votazioni si fossero fatte *per teste* gl' Italiani avrebbero prevaluto; e perciò tutti gli altri accordaronsi a volerle *per nazioni*, modo insolito e complicato; e così v'ebbe quattro ragunanze, o quattro voti che venivan dibattuti, e deliberati in assemblea generale.

Volevasi trattare di tre importanti bisogne; della dichiarazione del domma contro le vigenti eresie: della riforma del clero, e della estinzione dello scisma.

Eloquentemente proposta dal cardinal d'Ailly e sostenuta, prevalse appo i Padri del Concilio la opinione che, a totale spegnimento dell'ecclesiastiche discordie, e tacitazion dei diritti qua e là asseriti, Benedetto, Gregorio e Giovanni avessero a deporre la tiara, e un nuovo papa si eleggesse a presiedere la Chiesa ristorata ad unità. Consentiva a malincuore Giovanni: che, sendo il successore dell' eletto dal Concilio pisano, credea avere buon dritto di reputarsi legittimo; fatto consapevole che Benedetto o Gregorio rifiutavansi alla proposta, e Sigismondo disponevasi a forzarlo per primo all'abdicazione, cogli aiuti del duca Federico d'Austria fuggì da Costanza; e fu caso anco più deplorabile delle dianzi ricordate morti di Hus e di Girolamo, delle quali piace tuttodì a' mal avvisati accagionare la podestà ecclesiastica, mentre Sigismondo solo ne fu autore. E qui a giudicare della importanza della fuga di papa Giovanni si consideri come, convocato dopo mezzo secolo di scismi fomentatori d'infiniti abusi, e d'inenarrabil corruzione, composto d'un racimolio d'ambasciatori principi, vescovi, abati, dottori di tre diverse comunioni, quell'infelice Concilio di Costanza già per sè poco somigliasse a solenne adunanza riformatrice della Chiesa, legislatrice del domma; e pure sinchè fu presieduto, e sentenziò contro eresie, fu desso tale da potere venir poscia dichiarato dalla Chiesa vero Concilio; ma poi si tramutò in conciliabolo (nel quale ogni cosa detta e operata riguardasi dalla santa teologia cattolica sic-

come irrito per difetto di legalità) dal dì che per la disparizione di Giovanni l'informe ragunamento non si trovò più presieduto, insino a quell'altro dì in cui, colla elezione di Martino V, venne imposto fine allo scisma, e restituita legalità alle decisioni dell'adunanza.

Qual giudizio dessi portare della famosa sessione quarta, in cui il Concilio, e direm meglio il Congresso di Costanza si dichiarava superiore al Papa? dicasi che l'assemblea sragionò, come facilmente sragiona ogni assemblea non presieduta.

Nell'ordine morale, come nel fisico, le leggi della fermentazione sono le stesse; ella nasce cioè da contatti, e si proporziona alle masse fermentanti; raunate uomini commossi da una qualsiasi passione, li vedrete scaldarsi, esaltarsi, e ad ultimo delirare, al modo precisamente che ogni fermentazione vivace diventa presto acida, indi putrida. Ogni assemblea tende a subire questa legge generale, se lo sviluppo non n'è impedito dal *freddo* dell'autorità, il qual s'insinua negli interstizii ed arresta il movimento. Collochiamoci col pensiero in luogo e stato de' Padri di Costanza, agitati da tutte le passioni dell'Europa, divisi in nazioni opposte d'interessi, stanchi di dimore, insofferenti di contraddizioni, sprovveduti di centro; e, per somma sventura, aggirati da principi discordi: qual maraviglia che cacciati d'altra parte dalla brama di finire lo scisma, a sè stessi dicessero -- non possiamo restituir la pace alla Chiesa e riformarla nel suo capo e ne' suoi membri, altro che imponendo leggi a questo Capo medesimo: dichiariamo dunque che egli è obbligato ad obbedirci? — Appoggiati a cosiffatto ragionamento cominciarono dal qualificare il lor convegno *Concilio ecumenico*; poi decretarono — *Il Signor nostro papa Giovanni non trasferirà fuor delle mura di Costanza la propria corte, nè se stesso senza il consenso del Concilio, perchè una tal dipartita potrebbe esser cagione del discioglimento del concilio stesso.* — E così i Padri confessavano che, assente il Papa, sciolto è il concilio; e ad evitare una tale sciagura interdicevangli di partire, lo che significa in altri termini che — si dichiarano maggiori di Colui che riconoscevano superiore a sè stessi. —

La quinta sessione fu una mera ripetizione della quarta.

Il mondo cattolico era diviso in tre obbedienze, ligie cadauna ad un proprio Papa; due (quelle di Gregorio, e di Benedetto) non riconobbero autorità veruna ne' decreti promulgati in quelle

sessioni (la quarta e la quinta); e dopo che le varie obbedienze trovaronsi unite, giammai il Concilio arrogossi, indipendentemente dal Papa, il diritto di riformare la Chiesa nel suo Capo, o ne' suoi membri. Martino V, il 22 aprile 1418 nella sessione quarantesimaquinta approvò e ratificò tutto quanto era stato sancito dall' assemblea *conciliarmente in materia di fede*; con che implicitamente dichiarò *nullo* il deliberato nelle sessioni *non presiedute, e fuor delle pertinenze della fede*, cioè in materie disciplinari.

I Padri di Costanza citarono l' assente Giovanni XXIII, e lo deposero: anche Gregorio XII abdicò: solo ostinato Benedetto XIII scomunicava chi non era per lui, cioè tutti: quando gli Spagnuoli unironsi alle altre quattro nazioni finirono anche per lui i giorni del tanto contrastato ed avidamente trattenuto pontificato: Sigismondo voleva che prima di eleggere il Pontefice si procedesse alle domandate riforme: gl' Italiani incalzavano per la sollecita elezione, e la vinsero: Ottone Colonna con nome di Martino V fu unanimamente riconosciuto papa, sciolse il Concilio, e ne venne a Roma (1418).

Or che ci troviamo addotti a dire del Concilio di Basilea in cui misero fiori e frutti i mali semi gettati tredici anni prima a Costanza, vogliönsi premettere alcune importanti considerazioni.

È canone di genuina teologia niun concilio meritarsi nome di ecumenico, e quindi aver titolo di asserire la infallibilità promessa alla Chiesa dal suo Fondator divino, ove non sia presieduto dal legittimo successore di S. Pietro, o da' suoi legati.

L' unico esempio di general Concilio senza Papa niente prova in contrario al canone sovraccitato. A Costanza, dicon gli oppositori, i vescovi, da sè soli deposero Giovanni XXIII e Benedetto XIII. La voce *deposero* è impropria, perchè la *deposizione* s' intende solo *di persona legittimamente costituita nel grado che occupa;* or chi provò che un di que' due fosse papa *legittimo e certo?* Le ragioni migliori erano anzi per Gregorio XII, che apparteneva alla successione di Urbano VI e che rinunciò. Giovanni che sembrò esercitare qualche autorità pontificia con convocare e presiedere per alcun tempo il Concilio ratificò la propria deposizione: restava Benedetto, il papa fra' tre il più dubbio, o l' antipapa fra' tre il più certo. Come può dirsi una deposizione la sentenza contro lui pronunciata? ov'è *il corpo episcopale moralmente intero che depone un papa certo e legittimo*? (che è

quanto dovrebbesi dimostrare per provare che il Concilio sta anche senza il Papa). Poco importa che quella ragunanza siasi appropriato nome di *ecumenica*; ned è maraviglia chè se l'attribuisse presieduta da colui ch'ella credeva suo giusto Capo, e a cui obbediva: quel titolo le compete a' nostri occhi non per cosiffatto appropriamento, sibbene per la conferma susseguita di Martino V, pontefice indubbiamente legittimo, ed anco una tal *ecumenicità* ammettesi soltanto per ciò che Martino ne approvò, cioè la condanna delle opinioni vicleffiane ed ussite.

Nelle accanite lotte che il Pontificato ebbe a sostenere sul cominciare del quattrocento, piacque alla Provvidenza che avess'egli a trovare forza ed appoggio là dove men si saria reputato. Allorchè vescovi, abati, ambasciatori di principi adunati a Pisa, a Costanza provaronsi circoscrivere l'autorità pontificale; e scambiare la monarchia cattolica in aristocratica, gl'Italiani mostrarono grandissimo zelo a difenderla come proprietà nazionale, lo che diede loro uno spirito di corpo sconosciuto: non è da credere per questo ch'essi fosser animati di fede e riverenza per la Chiesa Romana meglio delle altre genti: le opinioni teologiche aveansi per lo contrario pressochè niuna preponderanza sui diportamenti politici degl'Italiani del quattrocento: chiunque tra loro proponevasi conseguir fama di sapiente, tenevasi ad onore di seguitare i dettati di Platone o di Aristotile: il maggior numero poi degli uomini di Stato non professava altra religione che la politica: e il popolo, per l'amore che nutre della pompa delle cerimonie, mostravasi attaccato al culto avito più colla immaginazione che col cuore. Così l'Italia dopo avere altravolta ardito sola di affrontare le scomuniche de' Papi, adoperavasi (lorchè le altre nazioni volevano circoscrivere l'autorità di quelli) a difenderla con invitta costanza; e le domandate innovazioni anti-cattoliche trovavano aversi a nemico il popolo, ch'era a que' dì il meno fervoroso pel cattolicismo.

Questo fenomeno morale spiccò assai chiaro nel Concilio di Costanza, sollecitamente sciolto da Martino V, perchè la divisione de' votanti per nazioni, e lo spirito tumultuario degli adunati piuttosto minacciavano la pace ancor malferma della Chiesa di quello che le promettessero appoggio. E allora querimonie e minacce risuonarono dappertutto, spezialmente in bocca de' dignitarii ecclesiastici di Germania e d'Inghilterra. Essere omai tempo, dicevano, che si tagliassero alla radice gli abusi; non do-

versi più sopportare con quieto animo l' assoluto imperio di lontana metropoli ignara delle opinioni e dei bisogni dei settentrionali: convenir porre un confine a quelle gravezze, che sotto nome di indulgenze, dispense, e simili, smungevano le borse de' fedeli; bisognare una volta precisar fino a quali limiti aggiunge la podestà de' papi, sino a quali la podestà de' Concilii: doversi finalmente decidere s' è vero che il Romano Gerarca sia l'unico rappresentante degli Apostoli, il solo a cui fu data facoltà di legare e di sciogliere, sendo i Vescovi commessi e sostituiti di lui; oppure se i vescovi sono anch' essi insigniti della missione di reggere la Chiesa; a' quali per titolo di preminenza sta sovra il successore di S. Pietro. —

Cotesti umori in Germania si faceano sempre più acerbi, e le guerre ussite rendeanli pericolosi. Sigismondo n' era spaventato anch' esso; e al grido popolore univansi richiami di principi; a' quali il clero elvetico, e parte del francese accompagnavano i loro. Martino per sedarli, promise la convocazione di un concilio; ma cercava procrastinarla, conscio delle gravi agitazioni, che ne sarebbono provenute. Che se gli accorgimenti del Papa erano sottili, la volontà dell' Europa, eccetto l' Italia, fu efficace a modo che non solamente il Concilio venne annunciato pel 1431, ma che Basilea fu la città scelta ad accoglierlo; vittoria grandissima per la fazione avida di novità, sendo Basilea situata in terra libera e inaccessibile alla preponderanza italiana.

Martino V in quel frattempo mori, e gli succedette il veneziano Condulmieri, Eugenio IV. Il cardinal Giuliano Cesarini fu da lui confermato legato apostolico presso il Concilio di Basilea; e il 15 febbrajo, quattordici tra vescovi e abati, raunatisi nella cattedrale dichiararono d' essere regolarmente costituiti, legittimi rappresentanti della Chiesa universale, investiti della infallibilità promessa a questa dallo Spirito Santo, e di autorità prevalente a quella del Papa: nè già come a Costanza, di un Papa di dubbia e di contrastata legittimità, ma di Eugenio riconosciuto dall' orbe intero.

Io qui non terrò dietro passo passo alle deliberazioni di quella ragunanza che da quattordici salì a trenta per discendere sino ad otto, sino ad uno, sempre asserendo nome e privilegi di concilio ecumenico, anche quando (e ciò non tardò ad accadere) mosse aperta guerra al Pontefice: tristo, ridevol esempio di ciò che ponno avventatezza ed orgoglio! Quegli infatuati che in sì

poca brigata si figuravano tenere in pugno il mondo, dichiaravano scaduto dalla cattedrale di S. Pietro, Eugenio; e surrogavangli l'antipapa Felice V, non impaurito di tornar vivo lo scisma; ed Eugenio, evocato il Concilio a Ferrara, ne faceva egli l'apertura. Parve castigo di Dio che la peste infierisse a Basilea a disciorvi quella larva di Concilio, mentre diè lustro al Ferrarese il principio delle trattative per la riunione della Chiesa greca colla latina, menate a buon fine due anni dopo in quel medesimo Concilio, trasferito a Firenze.

Le invasioni musulmane aveano circoscritto l'impero d'Oriente poco più che ai sobborghi di Costantinopoli: parvero le armi di Tamerlano mettere un argine alla ruinosa piena dell'Islamismo; ma svanito quel turbine, la possa turca crebbe sempre più minacciosa. L'imperador greco Giovanni Paleologo piuttosto per paura dei Barbari, ed affine di cercare soccorsi contro di essi, di quello che per amor di ecclesiastica concordia, approdò in Italia, accoltovi dai Veneziani con pompa trionfale: Doge e Senatori sul Bucintoro, e il mare coverto di gondole, presentarono uno spettacolo magnifico, proprio di nazione marittima. Mossero i viaggiatori pel Po a Ferrara, ove il Patriarca costantinopolitano riconoscendosi minor fratello al Papa, lo salutò con un bacio: più umile il Paleologo, fece atto di genuflettersi. Cosimo de' Medici tutti accolse a Firenze con sontuosa ospitalità. Là, nel salone allato Santa Maria Novella, vennero disputati i punti controversi; e dopo venticinque sessioni in cui tutte le proposte quistioni dibatteronsi, fu decretata la riunione, e celebrata il 6 luglio 1439 in Santa Maria del Fiore, ove i cardinali Giuliano Cesarini e Bessarione lessero gli articoli dell'accordo nelle due lingue; e fra gli applausi universali si abbracciarono a segno della riconciliazione delle due Chiese.

Nicolò V, succeduto ad Eugenio IV si conciliò Germania e Francia, onde il sinodo di Basilea più non resse, Felice V abdicò, e la pace fu restituita alla cristianità.



APPENDICE

L'incoronazione dell'antipapa Felice V e un torneo di Don Giovanni de Merlo.



Enea Silvio Piccolomini (che fu poi Pio II) ci trasmise della incoronazione di Felice V (l'effimero eletto del Concilio di Basilea) una vivace descrizione nella epistola seguente diretta a Giovanni di Segovia:

— Io penso che a te e tuoi colleghi sarà giunto romore della incoronazione di Felice: però siccome presumo che vi avrà in ciò che va buccinando la fama molto men che di vero, così reputo opportuno fartene narrazion genuina, anzi, per esser breve, comincio senz' altri preamboli.

— Gli è raro che Papi sian coronati da' Concilii; Alessandro lo fu a Pisa, Martino a Costanza; però Felice di tanto li vince in meriti, di quanto la sua esaltazione avanza la loro in lustro; così almeno la pensano coloro che assistettero alle tre cerimonie.

— Davanti la cattedrale è una vasta piazza in cui si costuma dare spettacoli; là nel mezzo fu rizzato un palco, e sovr'esso un altare riparato da preziosi drappi: il Papa vi salì con accompagnamento di circa due mila tra nobili e cherici: era giunto due giorni avanti Luigi di Savoja suo figlio primogenito, principe di magnanimi diportamenti e retti costumi; già avea accompagnato il Papa Filippo conte di Ginevra altro suo figlio, giovane valoroso e buono: faccangli corteggio Luigi di Saluzzo in cui non sapresti se ammirar più bellezza od eloquenza, ed altri

molti gran baroni di Savoja: di Germania eran venuti il marchese di Rœtelen brillante per giovinezza, Corrado di Vinsberg ciamberlano ereditario dell' impero, vecchio venerando, il conte di Thirstein che vincea tutti per dignità d' aspetto: vedeansi là raccolti i deputati di Strasburgo, di Berna, di Soletta, di Friburgo, e tal folla di popolo che le strade non la capivano; vuolsi fossero cinquantamila gli accorsi. Per mantenere il buon ordine la città avea armati mille giovani dal portamento leggiadro, non men che marziale: gli uni custodivano l' ingresso del palco, gli altri facevano guardia al palazzo. Dappertutto non si vedevano che uomini e donne affacciati alle finestre, sui tetti, sulle piante; tal moltitudine, per dirlo in una parola, che un grano di miglio caduto dall' alto in piazza, non avria tocco terra.

— In mezzo all' aspettazion generale ecco arrivare l' eletto Felice vecchione di bellissimo portamento, venerando per capegli bianchi, e colla espressione sul volto d' una alta prudenza: la sua statura, come quella dei figli, non si discosta dalla ordinaria: ha candida la pelle non meno che la barba; laconico il dire, pien di saviezza. I prelati con mitra in capo, e il clero della città in solenne apparato salirono il palco portando processionalmente reliquie.

— Si fe' silenzio: cominciarono le cerimonie, e Felice n' era sì bene istrutto da non bisognar di direzione, caso singolare che principe inteso da più che quarant' anni agli affari del secolo, abbia trovato tempo di familiarizzarsi co' riti ecclesiastici! correggeva gli errori degli altri, nè permetteva cosa che fosse fuor di regola; celebrò la Messa solenne leggendo, cantando, non ommettendo sillaba, officiava servito dai figli, ciascun diceva potersi a ragione dir felice *chi dopo una vita orrevolmente spesa nelle bisogne sociali, ed avere con sapienza governato popoli, e ben educata la prole, veniva collocato da Dio al reggimento della Chiesa Universale.*

— V'ebbe un incidente che fece smascellar ciascuno dalle risa, come talora accade in mezzo alle bisogne più gravi. Ella è usanza ad un certo punto della Messa, offrire a Dio in musica supplicazioni pel Papa; il primo cardinal diacono le intuona, e le proseguono i segretarii apostolici: accadde per tanto quel dì che mancando tai segretarii, ne occupavan il posto alquanti avvocati, di modo che quando il cardinale di Santa Sabina ebbe intuonata l'antifona; que' poveri avvocati (io m' era un dei tapini) miser

fuori voci tanto stridule e scordate da destar una letizia generale; ed abbenchè taluno de'miei compagni sen reputasse ingiurato, io non riguardai menomamente come vergogna ignorare il canto; anzi, il giorno dopo che mi toccò ripetere la stessa antifona nella Chiesa dei Domenicani, disimpegnai con coraggio la mia parte.

— Dopo la Messa e la consacrazione del Papa, fu recato il Triregno, e il Cardinal di S. Sabina facendo ufficio di vescovo d'Ostia, la pose in capo a Felice, che bandì le indulgenze plenarie tra mezzo l'acclamazione generale—lunga vita al Papa—

— Le cerimonie sendo a fine, scese ognuno dal palco per montare a cavallo, e la processione s'incamminò nell'ordine seguente; laici e valletti; scudieri; baroni; il Papa circondato da' suoi consiglieri, ciascuno sontuosamente abbigliato, qual di porpora e d'oro, quale alla militare con gemme ed auree catene, perfino i trombettieri parean senatori; tenea dietro il clero della città con reliquie; poscia i Romiti di Ripaille, detti anche cavalieri di S. Maurizio; vecchioni stati compagni ad Amedeo nel mondo e nel ritiro, e che or accompagnavano Felice ammantati della tunica bianca del lor ordine.

— Il Papa che si avanzava lentamente sotto un baldacchino benediceva il popolo, ed attirava a sè tutti gli sguardi. Rœtelen e Vinsberg tenevangli la briglia della mula: giunti al ghetto i Rabbini malamente speranzosi gli si fecer avanti presentandogli i Libri della Legge; Felice ricevette i Libri con rispetto, ma disapprovò la ostinazione de' presentatori: alla Chiesa de' Domenicani intuonò il Te Deum: a cerimonie finite eran le tre ore dopo mezzodì ed avevano cominciato coll' alba.

— L'indomani tornammo tutti ad ascoltar la messa in quella Chiesa: i prelati ricevetterví in dono due medaglie d'argento, e una d'oro; gli assistenti sedettero ad un banchetto lungo il qual non l'Orchia o la Fannia o la Licinia, od altra legge sontuaria regolava il prezzo dei cibi, determinava il numero delle vivande: dubito se fosse pranzo o cena: certo mangiammo opipare per quattr' ore: mille persone sedevano a mensa; i due figli del Papa servivanlo da coppieri, e il marchese di Saluzzo da mastro delle cerimonie.

— Ecco quanto ho voluto narrarti della incoronazione del nostro santissimo padre Felice V: comunicane i particolari a chi meglio crederai, e adoprati in guisa da venir presto a questo nostro venerando pontefice. Sta sano.

Contemporaneamente alle pompe testè con graziosa evidenza descritte da Enea Silvio, Basilea fu teatro d'una scena degna di memoria.

Un giovine straniero presentossi in arme e a cavallo nella piazza del mercato dicendo ad alta voce — Son don Giovanni de Merlo spagnuolo; vidi cento paesi, nè trovai per anco un vincitore: se qui è alcuno che voglia provarsi meco, si faccia innanzi! — Enrico, figlio del borgomastro Ermanno di Ramstein, che quivi era a caso, gettò il guanto appiè del millantatore: fermarono l'arme, il sito, il dì: un colpo di lancia, tre di accetta, quaranta di spada; a campo la piazza di testè; a giorno, la domenica ventura. Il Margravio (quel desso ch'Enea Silvio qualificava marchese) di Rœteleu, il conte di Thirstein e il barone di Halwyll vennero scelti giudici del campo.

Appena si sparse la fama della tenzone e vidersi nel di prefisso giunger a Basilea stormi di curiosi, il Senato ebbe ricorso a precauzioni suggerite dalla prudenza; era viva la memoria dell'infelice torneo del duca Leopoldo, che pose a grave pericolo la città.

Lo steccato fu approntato in piazza; i giudici, i magistrati e dugento gentildonne occuparono un padiglione rimpetto: sventolavano piume sui cimieri, ondeggiavano veli; e il sole giunto a mezzo del suo corso facea lampeggiare in ogni parte corazze, alabarde: popolo immenso agitavasi tutto all'intorno fremente d'impazienza e di curiosità.

Ecco dischiuso il campo alle due estremità, e gli antagonisti avanzarsi coperti di ferro da capo a piè: lo Spagnuolo fa garbato inchino alle gentildonne, militar saluto a' cavalieri; si comprende che desidera parer leggiadro non meno che vincere: Ramstein in cambio non fa moto, se non d'uomo avido di venir alle mani, e poco si cura degli spettatori: al segno del trombetto pongon ambo le lance in resta, spronano i cavalli, e ad un tempo stesso due colpi fanno rintronare le armadure: nè l'un nè l'altro de' cavalieri è caduto. Succede il combattimento dell'accetta: don Giovanni, a cui tal genere di pugna è men famigliare, pone studio a schivare i ruinosi colpi dell'avversario: agile come leopardo, balza qua e là, e la scure d'Enrico per la terza fiata cade di piatto sulla corazza dello Spagnuolo. Sosta Ramstein, secondo il patto, e comincia a diffidare della vittoria or che gli convien deporre la sua arma favorita. Plauso immenso levossi a veder

quegl' intrepidi, poi che corsero con pari fortuna i due primi arringhi, venirne al terzo: i cittadini temono pel loro campione, il quale costretto a star sulle difensive, sbuffa come cignale intorno a cui gira il veltro per addentarlo ove meno se lo aspetta. Un colpo a due mani dello spadone di Ramstein parrebbe dover accoppare don Giovanni, e non lo ha pure stordito; una stoccata di don Giovanni che sembra dover passare Ramstein da parte a parte, scivolò sulle fibbie metalliche del giustacuore; le percosse si avvicendano, si moltiplicano: la rabbia comincia ad accecare i duellanti; e più che a ripararsi son visti intesi a ferire; non peranco sangue, sudore in larga vena li bagna: in breve un dei due è mestieri succumba. Or ecco! una bandiera cade tra essi; Rœtelen la gettò a segnale di finir la battaglia: clamorosi evviva passarono di bocca in bocca; scesero i giudici nello steccato: Thirstein recava la spada nuda in mano; don Giovanni ad un suo cenno s'inginocchiò; un colpo di piatto sulla spalla e un amplesso del conte insignironlo dell'ordine della cavalleria, e gli onori della lizza furongli attribuiti. Ramstein non si dolse della cortesia usata al valoroso straniero; solo giurò di voler esser fatto cavaliere su miglior campo e in più nobile agone; e serbò il giuramento combattento in Oriente gl' Infedeli a difesa del vacillante impero greco; dopo di che tornò al castello avito; e là sui campi di men lontane battaglie fu fatto cavaliero da Filippo il Buono duca di Borgogna, a cui avea salva la vita.

Cervantes pone in bocca a don Chisciotte queste parole ch'eternan la fama del suo venturoso compatriota: — *Vorrestù forse sostenermi che Giovanni de Merlo non era cavaliero errante, e che non si battè in Borgogna col famoso Piero sire di Charni, e poscia a Basilea con Enrico di Ramstein, essendo uscito vincitore d'ambedue quegli scontri?* (lib. IV, cap. 45).

LXXIX.

Enea Silvio Piccolomini.



Lo schizzo biografico d'uno degli uomini più illustri e benemeriti di cui si onori l'Italia nella prima metà del Quattrocento, vuol qui trovar posto, a ricreazione per così dire, e sosta del pensiero, a cui già si affacciano spaventosi avvenimenti. Prima di sbozzare una narrativa di nequizie che ritrae nome dai Visconti, prima di delineare a rapidi contorni una dolorosa epopea, di cui è protagonista Maometto II, riposiamoci ancora alcun po' tramezzo immagini confortatrici di gentilezza e bontà. Volgono per le nazioni ere talmente feconde di vicende e d'idee, che gli è impossibile alla Storia d'arrivare, non dico ad esaurirne la sposizione, ma nemmeno ad integrarne la indicazione: il secolo XV è per l'Italia una di tali ere; rinomanze fastose mezzo usurpate poservi in ombra ingegni meritevolissimi di fama. Ora cominciamo a legger meglio nel passato; critica e filosofia dissipano la nebbia delle pregiudicate opinioni; e un de' nomi più degni di crescere in autorità e lustro quello è a mio avviso di Enea Silvio Piccolomini, di cui molti ed eruditi sono gli scritti (tra' quali una collezione di epistole, animata dipintura di quella età, galleria di costumi ove la dottrina è aggraziata dal brio); e che diportossi da magnanimo e santo sul tramonto di una vita, il cui primo stadio era stato contrassegnato da vivacità romanzesca: — Io amo in Pio II un tipo di ciò ch'erano i migliori Italiani del secolo decimoquinto.

Enea Silvio nacque nel 1405 in una villa del contado sanese; accompagnò in qualità di segretario il Crdinal Caprano al concilio di Basilea; l'imperatore lo incaricò di una missione delicata presso papa Eugenio IV, di cui (favoreggiando l'antipapa Felice) era stato oppositore; e guadagnossi per modo la benevolenza di lui che n' ebbe il vescovado di Siena. Calisto III lo insignì della porpora cardinalizia: a Calisto succedett' egli nel 1458 con nome di Pio II: e dopo aver regnato splendidamente sei anni, morì sessagenario. Tal è, ridotta a sommi capi, la biografia di papa Piccolomini: Platina ed altri ne ricordan minutamente le geste. Scrisse un rendiconto di ciò che accadde durante il concilio di Basilea; una *Istoria della Boemia* — un trattato di retorica — un trattato sulla educazione — e per ultimo le sue *Lettere;* il tutto compreso in un volume in folio di 1086 facce; quattrocento sessantadue delle quali appartengono all'*Epistolario* posto in ordine per cura dello stesso Enea Silvio, ove son candidamente mentovati casi del suo viver giovanile che niun altro avrebbe potuto pubblicare (pubblicazione però molto ristretta dacchè precedette di alcuni lustri la invenzione della stampa) senza incorrere nella taccia di malevolenza: regnanvi da un capo all' altro una bonomia ed una schiettezza che commovono e sorprendono.

« *Or ne vengo* (scrive egli già papa ad un cardinale) *al volume delle mie epistole al qual fosti largo di approvazione; ned accetto tutti gli elogi che mi dai, sentendo io d'esser da meno assai de' valentuomini a cui mi paragoni. Ho la pretensione di sapere che cosa valgo: il mio stile povero di elevatezza non manca di limpidità; non cedo mai alla tentazione di parlar di cosa che fondatamente non sappia, e in farlo mi astengo da qualsiasi artifizio. Chi ben intende sè stesso rendesi di leggieri intelligibile agli altri; da spirito abbujato non riesciresti a cavar pur una favilla. Comechè conscio d'avermi stile pedestre, non respingo li modi del dir elegante quando mi si parano spontanei; sovrattutto mi cale esser chiaro. Lorchè mi sponesti il tuo desiderio di legger le lettere, esitai a collocare cosiffatte baje sotto i tuoi occhi; oltre di che l'esemplare n'è pieno zeppo di errori, e la collezione incompleta. Caddero in mano del pubblico senza il mio consenso; io non le avera peranco ordinate e rivedute; i benevoli miei ne trafugaron copie che passaron rapidamente da mano a mano, vantate senza che in fatti vi si contenga cose d' importanza. Ad ogni modo se io non posso lusingarmi d'aver dissetato i miei a-*

mici con acque pure, mi acqueto nel pensiero che tali acque non saprebbero nè manco riuscir loro malefiche. — »

Questo brano che leggesi in una delle ultime pagine dell'epistolario potrebbe opportunamente servirgli di prefazione ed apologia. Enea Silvio ordinò le sue lettere secondo la successione dell'epoche; sicchè le prime si risentono della foga della giovinezza, e narrano fatti proprii di una età dominata dalle passioni; però non ci accade di avere a sfogliar molto avanti per trovare lettere spiranti la più amabil saggezza. — Ecco (ep. 45) suggerimenti all'amico Pietro Noceto che ha intenzione di prender moglie. — « *M'induco a credere che tu sia nato sotto fausta costellazione dacchè t'imbattesti in fanciulla ben educata, che ti garba, ed è disposta vivere a modo tuo. Non accenni che cosa ella porti in dote, perchè non sei di coloro che sposano anzitutto la dote: a me piace, in occasione di matrimonio, una femmina casta, bella, feconda. Credimi, Piero, a ricchezza vanno spesso in compagnia di grandi pecche, orgoglio, capricci, maldicenze, adulterii. Par che la tua fidanzata sia scevra di tai pecche, e per giunta di dote; rendine grazie al cielo dacchè sei agiato il bastevole anche per lei. Ben ti è nota la storia del marchese di Saluzzo, che nauseato delle scioperatezze delle corti sposò la povera Griselda che menava greggi alla pastura, e i cui intemerati diportamenti servon tuttavia di modello al suo sesso. Ben ti consiglio a non voler affrettare di soverchio le nozze se il differire è per offrirti opportunità di penetrare meglio nell'animo della tua fidanzata. Quanti per soverchia precipitazione trovaronsi caduti in errore, e lamentaron affanni, ai quali omai era impossibile sottrarsi! Posso ragiornarne per esperienza mia propria, io che amai donne, dopo due o tre giorni divenutemi odiose; ond'è che se pensassi accasarmi, vorrei scegliere tale una sposa di cui mi fossero perfettamente noti pensieri e diportamenti. Orsù dunque fa di seguire miei consigli, onde tornando io in Italia ti trovi circondato da bella e lieta famiglia, e m' abbia stanza in casa tua ed uno scanno alla tua mensa. Non ti spaventi sapermi avvezzo a vivere co' grandi, e tra lor borie: poco mi piaccio di ciò; mi restituirei volontieri alla oscurità natia se m'avessi di che viverci. Fa voti che il povero Enea da tedesco torni italiano. —* »

A mano a mano che ci avanziamo nella lettura dell'epistolario scovriamo alla giovenilità subentrare, per transizioni quasi insensibili, una certa religiosa compostezza.

« *Pochi giorni fa* (epist. 92, a Gio. Fund. protonotario a Colonia) *ricevetti varie tue lettere a un tratto. Volendo rispondere a tutto non so da qual parte cominciare; e però m'induco a serbar l'ordine che tu stesso adottasti. E ti parlerò primamente della fanciulla che allo sposatore cedesti, del qual fatto ti lodo forte; ma non ti lodo che ne sii rimaso inconsolabile: il pentimento non si addice alla virtù, e m'indurresti a sospettare, che, avendo fatto il bene, tu non l'abbi ben fatto; che nelle azioni umane vuolsi considerare meno il fatto della intenzione. Se t'inducesti a beneficare quella fanciulla per salvarla da vergogna, ben ti apponesti; non così se ti mosse mero rispetto umano; questa è la mia risposta quanto al primo punto. Prosegui domandandomi rimedio alla tua pena, ma non di que'somministrati dalla facile farmacia de'poeti: ebbene, prendi il Vangelo, e vi leggerai la fornicazione essere una vera morte; e in conseguenza comprenderai di avere avuta grande ventura con esserti liberato dalla occasione di cadere in sì deplorabile accecamento. Oh ve', tu dici; Enea che mi fa il bachettone, e mi prendica la continenza, egli che a Vienna tenea ben altri discorsi!... Lo confesso arrossendo; ben altro era un tempo il mio dire; ma son passati molti anni; d'allora in qua diventiam vecchi; ormai non ci sta più bene fantasticare come vivremo, sibbene come morremo. Sventurato colui che ignaro delle grazie celesti nè sa interrogare il proprio cuore, nè rientrare in se medesimo, nè correggersi! in quanto a me, ho errato, e forte; però di presente mi conosco, e piacesse a Dio che non avessi aspettato sì tardi!... Or ti prego a bandire dal tuo pensiero quella femmina: figuratela morta: vorrestù morire per questo? rifletti quanto sono fuggevoli, istantanei i piaceri dei sensi, come sia sovrana stoltezza sacrificar loro la eternità. Non mi volesti poeta; ed ecco che ti parlai da teologo. Or ti ragionerò da uom di mondo Ovidio tra' rimedii di un amore infelice addita di sostituire novelli amori; gli è come cadere dalla pentola nella brage. Fuggi le donne; guardati da tal peste; tienle in conto del diavolo personificato. Ma io temo di gettar via il mio fiato, anco per la opinione in cui sei probabilmente ch'io somigli a chi ben pasciuto suggerisce altrui il digiuno: sì, son io bene, e troppo pasciuto, sazio persin di amore: la vigoria mi abbandona; i miei capegli incanutiscono, mi s'irrigidiscono gli ossi, la pelle mi si aggrinza, e più mi si confà Bacco che Venere: e Bacco sarammi caro finchè avrò vita; però con la precauzione che il ristoro che ne ritraggo non si cambi mai in peccato....*

— A Costante Federico cancellier triestino. — « *Questi litigii mi nojano a morte: la è finita! ho deciso di voler finalmente cominciare a vivere per me. Cesare già mi diede abbastanza per onoratamente camparmela; e perciò voglio presto ritirarmi dai tedii cortigianeschi; e siccome intravvedo là in fondo vecchiezza e morte che si avanzano, propongomi pensare seriamente e in tempo, a fare una buona fine; chè ben morire è suprema sapienza; unica filosofia verace. Ultima azione dell'uomo è morire: avess'egli perdurato sempre nel bene, se là vacilla e cade, tutto è perduto; infelice poeta tragico, che, giunto a gonfie vele al quint'atto, cade ed è fischiato! Sento, amico, giunta per me stagione di pensare alla morte; abbastanza mi son divertito: la età mi avverte ch'è già suonata per me l'ora di tornare alla dritta via; e vi torno e tu fa altrettanto; o dirò meglio persevera nella via che già corri; chè so quanto ogni tuo diportamento sia degno di lode.* — »

Vedemmo Enea Silvio ancor giovine d'anni, però maturo di senno, dar ottimi consigli a Pietro Noceto che stava per menar moglie; allo stesso Pietro, venticinque anni dopo, in condizioni per entrambi assai mutate, però collo stesso calore, scriveva egli un'amirabil epistola ch'io qui fedelmente volgarizzata come l'altre, per molta parte trascrivo.

— *La tua lettera consegnatami l'altro dì dall'ambasciatore fiorentino, mi ha tocco il cuore, e indotto a lagrimare, tanto vi spira per entro una profonda e compressa tristezza! mi parea avermiti avanti e parlare a te stesso, che da sei anni non vedo, ed al quale non è amico al mondo ch'io preferisca. Del mio piangere erano causa gioja insperata, pena inattesa; quella, suscitata dalla ricordanza soave del nostro reciproco affetto, questa risvegliata dalla pietà delle tue sventure... Riavutomi dalla prepotente emozione che a solo vedere tuoi caratteri aveami preso, in iscorgendo come tu mi eccitassi a rispondere, determinai di non porre a compiacerti la dimora di un giorno: e molte cose nella tua lettera chiedono riscontro, delle quali voglio far soddisfatto te e me ad un tempo.*

— *Dici primamente che t'increbbe non vedermi a Firenze; anche a me tal cosa fu grave; m'era apparecchiato alla consolazione di abbracciarti. Aggiungi che sei convinto di aver meco sempre adempiuto a tutti gli obblighi dell'amicizia; ed io lungi dal negarlo ti fo dichiarazione amplissima che niuno m'ebbi al*

mondo più benevolo di te; mi fosti un Pilade, uno Scipione, o, per usar di esempio più nostrale, un Gionata. Checchè richiesi al Papa, per intercessione tua mi fu concesso; la tua porta che per la entità degli affari da te trattati, stava chiusa a cardinali, nol fu mai a me, ned a miei: mentr'io da Niccolò V già troppo mi tenea favorito e non mi sarei indotto a domandargli checchè altro, tu, benchè mi vedessi già vescovo, non te ne stavi contento, il cardinalato per me ambivi, e in ottenermelo sarebbeti paruto vestire te stesso di quella porpora; della qual già saresti così meritamente insignito, se le nozze contratte non frapponessero impedimento. Di tal porpora l'ottimo Pontefice, mediante i tuoi buoni offici, fece a Cesare promessa per me; egli è morto infrattanto, e siede cogli Apostoli in glorioso seggio degno della sua virtù. Orsù Piero! mi terresti per ingrato? per un di coloro che voltano le spalle colla fortuna? Quel tuo vantarti (ben ne hai diritto) di fede inviolabilmente serbata all'amicizia, implicherebbe per avventura un dubbio, un rimprovero? Oh non volere aprir l'animo ad ingiuste suspizioni! gl'ingrati son genía perversa, seme diabolico; però ingratitudine è vizio dominante: sconoscenti a Cristo che versò il sangue per noi, qual maraviglia che lo siamo verso i nostri simili? Quanti a trarsi di dosso la riconoscenza del benefizio, non si augurarono rimosso il benefattore! Ma, viva Dio! non mi son io già un di questi: che se mi bruttai di molte colpe, da quest'una della ingratitudine riuscii, grazie al cielo, a serbarmi netto; e tu mal faresti a confondermi colla turba che ti ha derelitto. Cominciaron essi ad onorarti tostochè ti vider onorato in Palazzo, simili a mosche attirate dalla fragranza del mele; amaron l'amato dal Papa non Pier Noceto; al posto non all'uomo tributarono omaggi: mutarono al tuo mutare, scomparvero appena il favo fu a secco; nè fecer cosa di cui tu possa gravarli come d'ingiuria; quando cessarono di trovare in te ciò che cercavano, cioè il segretario onnipotente, se ne andarono con Dio, e buona notte: così scherza fortuna; così costumano gli uomini.... Ma a me, o Piero, fosti caro prima di porre piede in Palazzo; ti amai povero, ti amai ricco, perchè discontinuerei dallo amarti, or che tornasti quel ch'eri dinanzi? ti son oggi quello che ti fui sempre, riconoscente, affezionato in un modo medesimo.... E' mi par jeri quando salpáti da Piombino, e navigando intorno la Corsica ci assalì quella burrasca che soffiava dall'Africa, e a vista della Spezia e di porto Venere ci piacque

meglio passar la notte sdrajati sul cassero, esposti al vento, alla piova, di quello che seppellirci sotto il ponte. Visitammo Genova, salimmo l'Appennino, e passato il Po ci conducemmo al magnifico Filippo duca di Milano; poi, valicate le Alpi, i cui gioghi nevosi diresti che sorreggono l'azzurra volta del cielo, calammo tra scure valli ad assistere in riva al Reno al gran Concilio di Basilea... Oh la nostra dimestichezza com'era dolce! tutto riuscivami lieto al tuo fianco: ti sovviene quante volte ci accolse un solo letto, e quante mi sgridasti, perchè in cambio di dormire, leggevo poeti? ti ricordi quando venuti da Firenze a Milano, e superato il monte di Giove (il gran S. Bernardo) *navigammo il Lemano per approdare a Tonon al memorando eremo di Ripaille, ove ci si fe' incontro il duca Amedeo* (1) *vestito della tunica monacale, con gran barba candida, prolissa, curvo sul bastoncello, accompagnato da dieci vegliardi religiosi suoi antichi compagni d'arme? e quando partii per quell'ultima regione della Britannia ch'è detta la Scozia, e dodici giorni consecutivi aggirommi per lo cupo Oceano settentrionale la procella che mi cacciò tra le rupi della Norvegia, qual cruccio pensi tu che in mezzo a tanti guai m'avessi maggiore? la lontananza dell'alleviatore d'ogni mia pena. Ti raggiunsi a Basilea; scorremmo novamente appajati, Svevia, Alpi, Lombardia; ridivisi, tu a Roma, io al Concilio, benchè tra 'l Papa e i Padri scoppiasser dispareri grandissimi, e tu per quello io per questi parteggiassimo, la nostra benevolenza non patì alterazione. Ma forse mi accusi d'averti trascurato dacchè la tua prosperità volse al tramonto; nondimeno appena riseppi morto Niccolò, ti scrissi che non ti lasciassi abbattere; restarti Federico imperatore appo il quale avresti trovato un posto degno di te, dell'alta stima in cui ti tiene; avermi egli dato special commissione di sicurarti: ignoro se tal lettera siati giunta, non me ne facesti menzione mai. A Firenze di te cercai inutilmente: in Roma a papa Calisto dissi di te come d'uom egregio qual sei; in ogni luogo il tuo nome andò per me accompagnato da parole degne della nostr'amicizia. Credi, Piero, che, finchè avrò vita, sarò cosa tua; conciossiachè nè tu darai opera*

(1) Quel desso che era stato antipapa con nome di Felice V, il qual tostochè dubitò della validità della propria elezione, rinunziò, e si condusse a menar vita santa con alcuni suoi cavalieri nel chiostro da lui magnificamente fondato di Ripaille, ove morì.

ch'io m' abbi a mutare, ned io mi son tale da dimenticar l'amicizia di un quarto di secolo.

— Dici opinare che l'incominciato da Niccolò sia per ottener compimento da Calisto; che cioè la mia elevazione al cardinalato sia prossima e me lo auguri, e mi preghi in tal caso che tra' miei famigli ti ammetta come una spezie di cappellano. Forse a ciò tende tutto che mi scrivesti, e molto, caduto come sei di coraggio e speranza, mettesti avanti per ottenere almen qualche cosa; e ti pensasti avere ad usare assai parole per conseguir ciò a cui dianzi avresti creduto bastarne solo pochissime.... Ingrato! se mi avverrà d'essere cardinale, sappi, e te lo imprimi ben bene nella memoria, che pregare sarà voce proscritta tra noi; che tutto quanto io possiedo sarà tuo non meno chè mio. e la mia casa obbedirà a due padroni in cambio d'uno, o dirò meglio ad un solo; chè a noi per essere uno non manca che di stare vicini (epist. 186).

O che io ho perduto quel *senso* a cui si dà nome di *comune* perchè colloca ciascun uomo mediante la conformità del sentire, in armonia colla universalità de' suoi simili, o che questa lettera di Enea Silvio è una delle più simpatiche pagine che il Medio Evo ci abbia trasmesse: trovarla entro un grosso in folio latino del secolo più pedantesco delle lettere rinascenti, allorchè si poneva più amore in vecchie pergamene che in giovani donne, più nel rinvenimento o nella ristaurazione di un testo che nelle scoperte di Vasco o di Colombo; trovare, io dico. una pagina come questa per entro le carte dimenticate d'uno che fu venturiero, romanziero, ambasciatore e papa, a chi non sarà per parere graziosa singolarità? Dissi romanziero; d'Enea Silvio abbiamci infatti un racconto con titolo *gli amori d'Eurialo e di Lucrezia* componimento che offre un misto della novella boccaccesca e della commedia terenziana; il suggetto n'è contemporaneo allo scrittore; nomi e frasario suonan greco-romani. I casi narrati hanno Siena a teatro, al tempo che l'imperator Sigismondo dimorò un anno (1433) in Toscana. Nel giorno in cui fece il suo ingresso nella patria di Piccolomini, e i Sanesi onorano il principe di liete e solenni accoglienze, quattro gentildonne furono incaricate di presentarglisi a complimentarlo: bellissima tra quelle Lucrezia sposa di Menelao, a cui era fatale che il nome portasse sventura, nonostante la guarentia di quel della moglie. Eurialo,

un degli uffiziali di Cesare piacque alla vaga Sanese più che non si addiceva a donna non libera: gl'incidenti della tresca formano il tessuto dell'istoria: la qual tragicamente si chiude.

L'ultima lettera dell'epistolario è indiritta a tale che già imparammo a conoscere e amare: ci piace chiudere dolcemente commossi il volume, in compagnia di quel Pietro Noceto, che rinvenimmo sin dalle prime pagine giovine caldo, innamorato, da Enea Silvio saggiamente consigliato; che trovammo a mezza via sconfortato e mesto, dal vescovo Piccolomini racconsolato di affettuose esibizioni; che scerniamo infine levato a magnifico seggio da Pio II il qual lo risaluta col soave nome di amico. Chiunque tiene le virtù del cuore in conto del più bel pregio di cui uom possa adornarsi, amerà al par di me la memoria di lui che fornì il suggetto a questo schizzo auto-biografico.



LXXX

I Visconti.



Milano dopo la pace di Costanza reggevasi a comune, divisa, come fu sempre ogni repubblica, in due fazioni, grandi e popolani, le quali lottarono con varia fortuna sino alla *concordia di Sant'Ambrogio* che pareggiò i diritti di tutti i cittadini; ma fu breve calma: i nobili promossero tumulti e furon cacciati da Martino della Torre capo della plebe; durante il lor bando Urbano IV elesse un d'essi Ottone Visconti ad occupare il seggio arcivescovile: Martino nol volle ammettere, fu scomunicato, e morì; Ottone colse a Desio in buon punto i Torriani, gli sconfisse, fe' prigione Napoleone ch'era capo della famiglia, ed entrò in Milano (1277), ove al nipote Matteo già signore di Vercelli, di Novara, di Como, lasciò morendo (1295) [illegible] il titolo di Vicario imperiale conferitogli dall' imperatore Alberto d' Habsburg.

Matteo cercò rassodare la sua potenza con istringere illustri parentadi; ma improvviso tumulto suscitato dalla parte Torriana balzollo di scanno, e riposevi Guido figlio di Napoleone il qual avea finito suoi giorni chiuso entro una gabbia di ferro: Mandò Guido un dì ad interrogar Matteo, che se ne stava cheto alla sua villa di Nogarola, quando tornerebbe in città; rispose — quando i peccati di Guido soverchierebbero i suoi. — L'imperatore Enrico VII, nella sua spedizione d'Italia, restituì al Visconti titolo ed autorità di vicario imperiale (1311); al quale, trapassato di settantadue anni (1322), succedette senza contrasto

il figlio Galeazzo. A que' dì cominciò la escavazione dei navigli che sono vanto e dovizia delle pianure lombarde.

Acerbo nemico al novello Signore fu l'imperatore Lodovico di Baviera, il quale per suggestione di Marco zio di quello e voglioso di primeggiare, fecegli per primo assaggiare certe orrende carceri che avea costrutte a Monza; stettevi poco, però abbastanza da morirne alquanti mesi dopo essere uscito dal *forno* (così avea nome la spaventosa segreta) (1328).

Azzone figlio di Galeazzo si riconciliò col Pontefice, stato fiero nemico del padre a tale da bandirgli contro una crociata, ed eletto signore perpetuo de' Milanesi s'impadronì di Bergamo, di Pavia, di Vercelli, di Novara, di Como, di Lodi, di Crema, di Piacenza, di Brescia. Morì di soli trentasette anni (nel 1339) lasciando fama di principe clemente e virtuoso.

Non avendo Azzone prole gli succedette lo zio Luchino insieme col fratello Giovanni, arcivescovo di Milano. La torre di S. Gottardo è monumento di que' giorni, e segna, colle graziose e svelte sue forme un de' primi passi che l'architettura mosse tra noi fuor della barbarie. Sulla sua cima stava collocato un orologio che battea l'ore, macchina in allora affatto nuova e sorprendente, che un benedettino inglese avea posta per primo in uso a Londra (nel 1325) e Azzone adottò cinque anni avanti che Dondi erigesse in Padova il famoso Orologio che a titolo di onore diè nome alla sua discendenza (Dondi dall'Orologio).

I buoni provvedimenti di Luchino preservaron Milano dalla peste fierissima del 1348; compresse i masnadieri che sperperavano lo Stato; pubblicò savie leggi, infrenò la prepotenza de' nobili, e fermò un magistrato con appellazione di *exgravator*, a cui ricorreva in ultima istanza chiunque si fosse reputato leso da qualsiasi altro magistrato. Ma la morte dei Pusterla impresse una indelebile macchia al suo nome: insidiatore della moglie, e carnefice del marito, ben ei meritossi che la propria moglie lo tradisse, e minacciata della vita, lo prevenisse col veleno.

L'arcivescovo Giovanni rimaso solo signore di Milano fu primo che ne dichiarasse la dominazione ereditaria, e la rivestisse delle forme di assoluta sovranità; richiamò dall'esilio a cui aveali dannati Luchino, i nepoti, e diè loro mogli tratte dalle famiglie di Savoja, della Scala e dei Gonzaga, aggiunse allo stato, e senza versamento di sangue, Bologna e Genova, accolse con ogni amorevolezza il Petrarca venuto a visitarlo, e morì tra 'l general

compianto nel 1354, regnati da solo non più di sei anni. I cronisti di quella età, e specialmente il Fiamma, fanno menzione che a' giorni di Luchino e Giovanni cominciarono a fiorire in Milano due industrie che reserla in breve rinomata per tutto, il lanificio, e la fabbricazione delle armi; i suoi abitanti fu scritto ammontassero a dugentomila, dei quali quarantamila atti alla milizia; ma son cifre certamente esagerate.

Con Giovanni terminarono i bei giorni di Milano, e cominciò, per non cessare che coll'abbominevole reggimento visconteo, una memoranda era di calamità e di scelleranze.

Morto il buon Arcivescovo i tre figli di Stefano suo fratello, figlio anch'ei di Matteo, si diviser lo Stato; a Matteo II toccarono le città che s'innoltrano nell'Italia, Lodi, Piacenza, Parma, Bologna; a Barnabò le provincie che si accostan a Venezia, Bergamo, Brescia, Crema, Cremona; a Galeazzo il Piemonte e Como: la capitale rimase indivisa. Ma presto le tre parti si ridusser a due, sendo morto Matteo, secondo che scrive Villani per opera dei fratelli (1355).

Si formò contro a' Visconti una potente lega, in cui entrarono il Papa e l'Imperatore; ond'essi, benchè vincitori della battaglia di Casorate, dovetter contentarsi di una pace che lor costava Bologna, postasi sotto la protezion pontificia, Genova tornata libera, Asti e Pavia venute in podestà del Marchese di Monferrato: quest'ultima fu in breve ricuperata e Galeazzo l'elesse a propria stanza.

Qual fosse Barnabò Visconti lo dice questo brano degli annali milanesi — *ebbe in odio gli uomini scienziati, i cherici, i prelati, qualunque virtuoso; e sempre favoreggiò gl'idioti, i crudeli, gl omicidi, gl'infami.* — Scomunicato dal Papa, un dì che venivan due nunzii a trattar degli accordi, fecesi ad incontrarli sul Lambro, e porgendogli essi le bolle, lessele, poi disse loro — scegliete una delle due, o di mangiare, o di bere — e per non esser annegati nel fiume, dovettero ingojarsi le pergamene, ed anco il suggello di piombo. Un di quei due fu pochi mesi dopo papa Urbano V implacabil nemico del ribaldo che l'avea offeso: le male provvisioni del tiranno consentirono alla carestia ed alla peste d'infierire per guisa che settantamila cittadini ne perderon la vita. Di cotesto Barnabò raccontansi fatti si atroci che quasi ne disgradan quei di Ezzelino: faceva mantenere a' suoi sudditi cinquemila cani, distribuiti ad uno ad uno

per le famiglie, e puniva con grosse multe tanto que' che impinguavanli, quanto que' che li lasciavano dimagrare: che se morivano, i beni degli infelici custodi divenivan preda del fisco: era delitto capitale uccidere una lepre; lo scontrarsi a caso col tiranno ne' suoi passeggi solitarii (veggasi l'Appendice a questo capitolo); non voler esercitare il mestiere di carnefice. Barnabò detestava gli ecclesiastici; e niun diletto vincea per lui quello di straziarli con inuditi tormenti; si pensò un dì di far morire un frate chiudendolo in una gabbia tonda di ferro con manubrio e raggirandol sovra lento fuoco.

Non pare cosa possibile; eppur Galeazzo vinse in immanità il fratello; Falaride, Nerone, Ezzelino furon superati dall'inventore della *quaresima*, quella orrenda successione di supplizii con isquisita progressione crescenti, ed intramezzati da giorni di riposo a conservare una vita che si volea il più lentamente ch'era possibile esaurire fra tormenti.... Inorridisce il pensiero a tai ricordanze.... passiam oltre per dir che Galeazzo morì a Pavia nel 1378, lasciando lo Stato a suo figlio dello stesso nome denominato *conte di Virtù* (per un feudo che s'ebbe in dote da Isabella figlia del re Giovanni di Francia), il qual vedovato della prima moglie sposò una figlia di Barnabò, ed infingendosi timimido, e quasi che mentecatto, addormentò talmente il suo formidabile zio, che un dì, passando questi per Milano alla volta del Santuario della Madonna sopra Varese, lo pigliò, e lo chiuse nel castello di Trezzo ove morì di veleno sette mesi dopo (1385) lasciando trentasei figli tra legittimi e naturali.

Questo Gian Galeazzo levò la potenza viscontea per modo da aspirare alla signoria dell'intera penisola: ne' ventiquattro anni che sedette signore dell'alta Italia, eternò il proprio nome con due stupendi monumenti.

Alla Certosa presso Pavia, saremmo tentati augurare (come Carlo V al campanile di Giotto) una custodia di cristallo, sì ne sono squisitamente lavorate pur le minime parti. La gotica architettura oh quanto si è ingentilita a curve vaghissime, a fregi eleganti, a cornici leggiadre, a graziosi veroni! quanta luce per le navate! quanta sveltezza nelle colonne! quanta venustà negli altari, nelle cappelle! Sculto monte di candido marmo destinato a presentare da lontano colle cento sue guglie, coi suoi mille pinnacoli l'aspetto fantastico di una portentosa foresta di cipressi. Il duomo di Milano, altra e ben più maravigliosa creazione di

Gian Galeazzo, schiacciandoti per lo stupore; ti fa ricordevole d'un Dio grande, formidabile; nella Certosa tu pensi ad un Dio letificatore della tua giovinezza.... I cenobiti che qui stanziarono tanti secoli come non dovettero amare questo lor tempio! trascorreano per essi men lente le ore della preghiera al vivo raggio variopinto che dai finestroini a vetri storiati inonda per tutto, all'echeggiar sonoro de' vôlti, allo sfolgorare da ogni lato dell'oro, de' marmi, e meglio ancora de' capolavori degli scarpelli e dei pennelli lombardi! Volgono pochi anni che alla lunga fila delle celle, ed al coro della Certosa tornarono, dopo mezzo secolo di vacuità e di squallori, i figli di S. Brunone; quel gran corpo, che somigliava cadavere si è rianimato.... ed io non ha guari visitai que' sagri penetrali ove il silenzio mi ruiscì sì eloquente; e passeggiai l'antico bosco ove i colloquii suonaronmi così sereni e solenni! e ramentava i benefizii di que'solitari: mercè le cui marre, e zappe, e aratri, le ticinesi maremme, le infette paludi della bassa Lombardia, le lande dell'Oltrepò spogliarono la loro squallidezza diventate vanto e giojello della cisalpina agricoltura (1)....

(1) La contemplazione delle maraviglie artistiche della Certosa mi entusiamò, pure non costituivan esse il punto di vista più simpatico sotto al quale era prepotentemente tirato a considerare la Certosa rianimata, l'avvenire m'interessava in essa più del passato, e ritraeva da lei anco più speranze come cristiano che soddisfazione come amico dell'arte: io era colpito del tentativo di quel drappello di giovani religiosi venuti d'oltremonti, ad abitar quelle celle da tanto tempo deserte, a vivere nella povertà in mezzo a terre che i lor predecessori avean dissodate, fertilizzate, e delle quali erano stati spogliati; ad affrontar continui silenzii e reclusione perpetua in paese su cui aleggia turbinoso il soffio delle rivoluzioni in secolo del qual niun altro fu dominato da spirito più passionato di tramutamenti e novità. Che ne avverrà di questo debil germe?.... E il repristinamento fra noi di questo ramo del gran tronco benedettino mi tornava in mente la storia dell'Ordine che per sei secoli, solo in Occidente, imprese a rigenerar l'Europa caduta in barbarie, e si guadagnò l'amor de' popoli a' quali diede il pane de' corpi e dell'anima.... e ricordava il Romito di Subbiaco, e i prodigi operati dal suo pensiero creatore... Brunone, del sublime Maestro con imitare le rigorose astinenze, i fecondi silenzii, ne innamorò un fervente drappello destinato a viver eterno... ed ecco la Francia otto secoli dopo, restituire all'Italia il prezioso seme che l'Italia le avea prestato nelle trecento anni fa! Ed io meditava ciò che ponno esser i monaci a' nostri di... Nel Medio Evo si frammischiavano ai mondani, n'eran anzi i legislatori colla parola, colla penna, coll'esempio; Sugero fu moderatore sapiente della Francia, s. Bernardo lume della intera cristianità: ciò che i Monaci fecer altra volta; ponno rifarlo? son tentato creder che si, perchè l'associazione, la regola hanno facoltà d'infon-

Strano contrapposto, le splendide navate della Certosa, le magnifiche guglie del Duomo e gli esecrabili forni del castello di

dere una vigoria incalcolabile. Poniamo che nel punto di pigliare la mosse, i Monaci trovinsi a livello delle idee, de' lumi del tempo in cui vivono (certo non vorrem asserire che chi si ritira dal mondo per cercar vita santa e studiosa, abbia ad essere da meno e quasi feccia de' contemporanei; potremmo piuttosto dirneli il fiore; pure supponiamoli niente più del resto): chi non comprende che studii non disturbati da passioni, da bisogni, in anime scaldate dall'idea del dovere, in cuori aperti alla carità degli uomini e di Dio presto metteranno frutti più abbondanti e perfetti di que' che sono per maturare dappertutto altrove? perchè scritti dotti, profondi, uscenti da' chiostri, non conquideranno le menti, meglio assai degli scaturienti dal gabinetto di quelle frivole e vanitose creature che appelliam *Letterati?* Stranieri al secolo, non informati de' suoi odii ed amori altro che il domani del giorno in cui furono soppiantati da altri odii, da altri amori, discosti dal vortice che assorbe e spegne tanti gagliardi intelletti, e quindi sciolti da qualsia aspirazione ad encomii, a gloria, di che cosa non son per esser capaci siffatti uomini che spendono un terzo della loro giornata a pregare e l'altro terzo a studiare?

Nè mancheranno loro occupazioni; — qui, riprendere gl'importanti lavori dell'esegesi biblica, fare scaturire la dottrina cattolica dalle fonti della tradizione che la ricettano pura e casta; animare di splendidi comentarii gli annali della Chiesa; restituire in luce i monumenti del suo Diritto; additare in lui e ne' suoi destini la ragione di tutto quanto accade quaggiù, chiarir insomma che ogni vero scientifico, sociale, filosofico, ha base nella *Scienza di Dio,* la qual non è scienza solitaria, appartata, *abrupta* (come la dicea il tristo Bacone) ma tale di cui ogni altra è tributaria, perchè siede regina legittima nell'imperio della Verità —: lì combattere la incredulità, ed a tal uopo farsi filosofo co' filosofi, eruditi cogli eruditi; misurare, analizzare la materia co' matematici, coi chimici; ricostruire le antiche Genti cogli archeologi; cantare co' poeti, creare cogli artisti; e per dir breve, insegnare a tutti che il sovrano utile è *credere*.... E tutti cotesti grandi impedimenti, chi li affronterà? chi li condurrà a buon fine? il Clero secolare ristretto ne' suoi mezzi di azione da povertà, assorto dì e notte dal disimpegno di suoi faticosi moltiplici officii, non saprebbe addossarsi altri pesi oltre gl'impostigli dal suo ministero: sola la vita monastica può fornir oggi al religioso gli agi di tempo, i quiete, mercè de' quali riuscire ad integrare i grand'impedimenti summentovati....

E penso che il nostro secolo, nonostante le sue affettazioni di scetticismo, abbia mestieri di chiostri; perchè da tutto quanto scrive anco di più sinistro e ribaldo traspira un imperioso e doloroso bisogno di fede e pace. In un carme intitolato *Rolla* d'uno scolaro di Goëthe e di Byron (Alfredo di Musset) che lessi tempo fa, trovai raccontato ciò che ripugno a ripetere.

Il Poeta dopo essersi ispirato in una scena di prostituzione e di morte, discrede Cristo.

Monza! come poterono nello stess'uomo appajarsi magnanimità e scelleratezza! Gian Galeazzo inteso ad onerar Dio con quelle am-

Je ne crois pas, o Christ, à ta parole *sainte*....
Les clous du Golgotha te soutiennent à peine,
Sous ton *divin* tombeau le sol s'est dérobé;
Ta gloire est morte, o Christ! et sur nos croix d'ebène
Ton cadavre *céleste* en poussière est tombé!....

Appena gli è sfuggita la bestemmia che piange non d'averla proferita, ma di comprendersi caduto nell'abisso di crederla.... A quel *celeste cadavere* si volge sclamando:

Eh bien! qu'il soit permis d'en baiser la poussière
Au moins crédule enfant de ce siècle sans foi,
Et de pleurer, o Christ, sur cette froide terre
Qui vivait de ta mort, et qui mourra sans toi!
Oh! maintenant, mon Dieu, qui lui rendra la vie?
Du plus pur de ton sang Tu l'avais rajeunie:
Jesus ce que tu fis qui, jamais le féra?
Nous veillards, nès d'hier qui nuos rajeunnira?

Quali spaventosi delirii! e quai deplorabili infermi ha il nostro tempo! Come non darci vinti a ribrezzo e dolore in veggendo eletti ingegni che conoscono il male che gli uccide, e non ne vonno guarire? a questo Cantore delle mortifere saturnali del lupanare è noto ch'esse non accolgono amore e felicità; chi aspira bearsene, dice, cerchi amore e felicità.... ai chiostri!!

Cloitres silencieux, voûtes des monastères,
C'est vous, sombres caveaux, vous qui savez aimer!
Oui, c'est un vaste amour qu'au fond de vos calices
Vous buviez à plein cœur moines mystérieux!
La tête du Sauveur errait sur vos cilices
Lorsque le doux sommeil avait fermé vos yeux;
Et quand l'orgue chantait aux rayons de l'aurore
Dans vos vitraux dorés vous le cherchiez encore.
Vous aimiez ardemment! ah! vous etiez heureux!

Come avvenne che vinto dalla impressione (la più dolorosamente gagliarda che unqua lettura mi cagionasse) del *Rolla* di Musset n'evocassi le sinistre immagini a mezzo della serena sposizione de' beneficii che dal redivivo monachismo possiam ripromettercì?.... Fu trascinamento impensato, non però intempestivo: non diceva io testè d'un doloroso, d'un imperioso bisogno di fede e pace che traspira anche dalle più ribalde effusioni dello scetticismo della nostra età? come non ricordare un carme, che, cominciato con dichiarazioni d'incredulità, proseguito con una strana miscea di pitture oscene e di lamentazioni desolate, termina con maledire l'empietà di Voltaire, con celebrare la pace santa de' chiostri? In visitare la Certosa riabitata dai figli di

mirande creazioni, facea lentamente spirare nelle segrete costrutte ed assaggiate mortali dal suo omonimo predecessore, l'infelice principe di Padova Francesco Carrara da lui a tradimento spogliato e imprigionato! Gian Galeazzo chiarivasi degno figlio dell'inventore della nefanda *quaresima,* allorchè ideava il supplizio espresso da queste parole, latinamente scritte nel decreto — *Catena affrancata ad anello liberamente girante intorno ad una colonna, consenta, sendo lunghissima, al paziente d'incontrar morte più contrastata e dolorosa, dovendo colà ad ogni modo finire arso!....*

Gian Galeazzo ottenne dall'imperator Venceslao titolo di duca: avrebbelo probabilmente scambiato in quello di re se la suprema inevitabile punitrice de' malvagi, la morte, non l'avesse colto, di soli quarantanove anni (nel 1402) in mezzo a' fumi della suscitata ambizione, e invece di cinger la corona scese nel sepolcro, e l'edifizio della grandezza viscontea, lui morto, crollò, conciossiachè simile al colosso biblico aveva bensì d'oro la testa, ma i piè di creta.

Giovan Maria, primogenito del trapassato e nuovo duca aveva appena quattordici anni, e dieci il fratel suo Filippo: poco a pro degli orfani potea la lor madre Caterina figlia del tradito Barnabò, moglie infelicissima dello sterminatore della sua famiglia. Il cruccio che lungamente la gravò rendevala inetta a reggere uno stato costituito da tante parti di recente mal ferma aggregazione; i Rossi fecero ribellar Parma, Ugo Cavalcabò s'impadronì di Cremona, Giulio Benzone di Crema, Giovanni Rozone di Brescia, Franchino Rusca di Como, Giovanni Vignati di Lodi; e frattanto i generali del morto duca andavano saccheggiando le provincie, e occupandone le città per proprio conto; primo tra questi Facino Cane che occupò Piacenza, Tortona, Alessandria e Novara. Le armi de' collegati scacciarono i Visconti dalla Romagna: e così Bologna, Perugia e Assisi venner ceduti al Papa;

S. Brunone, anch'io, ma senza i laceramenti della incredulità, del rimorso, compresi la profonda calma e la ineffabil pace che il vivere contemplativo piove sulle anime elevate ed innocenti.... Esse trovano nella preghiera consolazioni e gaudii ignoti ai profani; avverano in sè il detto evangelico — *chi avrà lasciato per amor mio i genitori, la casa, la patria, troverà il centuplo, ed oltrecciò la vita eterna* — c'insegnano con evidenza irrepugnabile come il gran problema della felicità anche su questa terra trovi soluzione nell'altro detto di Cristo — *cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia: il resto vi sarà dato per giunta!* —

Siena anch'essa scosse il giogo, e poco dopo convenne cedere a' Veneziani Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano; nel mentre che il marchese di Monferrato occupava Casale e Vercelli. In tale stato eran le cose soli due anni dopo la morte di Gian Galeazzo; i suoi figli tremavano, il primo rinchiuso in Milano colla duchessa Madre nel palazzo di corte, costituito come ostaggio da' cittadini tumultuanti; e l'altro appiattato nel castello di Pavia, e mal sicuro perchè nella città più di lui potevano i Beccaria: e questi erano i frutti sudati di tanta ipocrisia e di tante ribalde violazioni di fede!

Morì la duchessa, corse grido di veleno propinatogli dal figlio, al quale, comechè mesta e tacente, era ella di un qualche inciampo a mal fare; chè quell'impazzato, nelle sue nequizie, somigliava Caligola, timido co' forti, ferocissimo co' fiacchi. Nel dì stesso che toccava i vent'anni (28 gennajo 1408) inangurò la conseguita maggiorità col fare sbranar da' suoi cani Giovanni Pusterla castellano di Monza calunniandolo della morte della duchsesa: questo innocente e nobile cittadino spirò satollando colle sue carni la fame di que' mastini nel luogo stesso ove sessantott' anni prima avea terminata la vita sotto la manaja Francesco Pusterla, regnante Luchino: fu consigliato il duca di lavarsi con quel supplizio del sospetto d'essere parricida: ma quel supplizio parve gradito trattenimento a Giammaria, e volle spesseggiarlo; onde il Bigli scrisse —*Contro di molti adoperò quel genere di abbominanda strage che si eseguiva aizzando i cani; tanto sitibondo di sangue che non lasciava passare un giorno solo senza spargerne.* — E il Corio, testimonio anch'esso di veduta, racconta un memorabilissimo caso con queste proprie parole, le quali valgono a dare un'idea del *volgare* di que' dì. — *Essendo al prefato Duca presentato avanti un figliuolo di Giovanni di Pusterla memorato, forse in età de XII anni, intervenne questa meraviglia, anzi miracolo, che mettendo li cani adosso al fanciullo per squarciarlo, quello si gettò a terra chiamando al Duca misericordia; il qual più incrudelendo, se li rimisse uno ferocissimo cane chiamato il guerzo custodito per il Squarza Giramo, assai più che quello crudele contro il sangue umano: questo cane adunque per il canetero* (1) *lassato, puoi che il fanciullo ebbe nasato se fece a di-*

(1) Così denominavansi i famigli del Duca destinati alla custodia ed alla educazione dei cani sbranatori.

sparte: ma il Principe non per questo revocando la innata crudeltade, cominciò a minacciare lo Squarza che lo farebbe sospendere per la gola; onde rimettendo una crudelissima cagna per nome Sibillina, parimenti quella non volse molestare il fanciullo che di continuo domandava perdono. Ma Giovanne Maria più ostinato nel suo furore comandò al malvagio canatero che scannasse lo innocente garzone, il che volontieri eseguendo, non ancora quelli cani volsono gustare il suo sangue: e tanto in questa inudita crudeltate se dilectò che sino la notte andava per la città con il Giramo cacciando uomini come li cacciatori nei boschi le fere.

I mali pubblici, l'odio contro l'infame duca, il profondo disprezzo che si era meritato, giunsero al colmo; e allora Giovanni Pusterla (nipote del castellano di Monza stato sbranato dai cani, e cugino del fanciullo scannato) Francesco e Luchino del Maino a cui erano stati decapitati due fratelli, e due Baggi anch'essi in lutto di un fratello divorato dai mastini, si unirono per togliere dal mondo quel mostro pazzo, debole, feroce; e il giorno 16 maggio 1412 lo colsero, non si sa bene se nella chiesa di S. Gottardo, o in una sala di corte mentre si avviava alla chiesa, e lo lasciarono sul momento morto dalle ferite. Avea regnato dieci anni, e ne contava ventiquattro di età. Non fu reso al suo cadavere onore di pompa funebre: lo Squarcia fu dalla plebe trascinato per le strade indi appiccato.

Fu caso osservabile che lo stesso giorno in cui Giammaria venne ucciso, anche Facino Cane, che vero Signore potea dirsi di Milano, di Alessandria, di Tortona, di Novara, di Pavia morisse in quest'ultima città; onde parve giunta l'ora in cui i figli dell'oppresso Barnabò potessero far valere le lor ragioni. Infatti Estore che nato di lui e di Baltramala de' Frassi già occupava Monza, s'insignorì di Milano; ma Filippo Maria, solo superstite dei figli di Gian Galeazzo non esitò ad abbracciar l'ultima tavola che gli rimaneva di salvamento; sposò Beatrice di Tenda vedova del trapassato Facino, e i soldati di questo ch'erano molti e forti rimiserlo in seggio. Estore fu ucciso, e Milano ripresa. Fra' militi di Facino era un soldato di ventura, Francesco Carmagnola, grand'uomo di guerra; il duca timido, inerte, superstizioso, non era fatto per comandare in persona; per consiglio della moglie Beatrice collocò in Carmagnola il comando e la confidenza; ed ei fu l'artefice della potenza di Filippo, giacchè riacquistogli in breve lo Stato, onde, da quasi prigione ch'era in Pavia nel 1412,

già nel 1424 possedeva venti città, e Genova tra queste. Ma il duca pagò d'atroce ingratitudine i ricevuti benefizii. A Beatrice che l'avea salvo e fatto grande appose calunnia di adulterio, e la mandò a morire: Carmagnola poi maltrattò a tale da costringerlo a mettersi agli stipendii de' Veneziani suoi nemici, ed ei prostrò ne' campi di Maclodio la fortuna del suo antico signore, e gli avria cagionati più gravi danni se non fosse caduto vittima della sospettosa politica de' suoi nuovi padroni; e, dicasi anco, del proprio tradimento, chè a que' giorni sciagurati la fede era ovunque calpestata, e ad oro ad ambizione niuna coscienza resisteva.—*Avrei pur bramato* (scrive il Verri) *di trovare un qualche germe almeno di virtù in que' tempi ma l'ho cercato invano: le fisonomie degli uomini ch'ebbero parte negli affari pubblici mi si presentano tutte bieche e odiose. Non può incolparsi a malignità di Niccolò Macchiavelli s'egli ha dato per norma ai principi una pessima morale; fu pittore che fedelmente rappresentava gli oggetti quali erano allora: sua colpa è stata non avere osato disaminare la fallacia vituperosa della politica generalmente praticata.* —

Il duca Filippo-Maria sostenne assai guerre nei trentaquattro anni che regnò, senza quasi mai uscire dai nascondigli de' suoi castelli, senza mai mostrarsi ai soldati; giovavasi dell'opera di condottieri e principalmente di Nicolò Piccinino e del conte Francesco Sforza figlio del famoso Attendolo, che lasciata la zappa, preparò colla spada la grandezza della sua discendenza. Filippo lusingava lo Sforza di dargli in Isposa la sua unica figlia Bianca, e con quest'arte privò i nemici del suo Braccio. Dopo infinite tergiversazioni le nozze si celebrarono nel 1441. I Veneziani erano alle porte di Milano, allorquando il Duca che avea chiamato il genero a difenderlo, morì ai 7 Agosto 1447. In lui si spense il ramo de' Visconti signori di Milano. — « *Sarebbe un problema* (conchiude Pietro Verri) *da esaminarsi tranquillamente se Matteo Visconti abbia preparato un bene a sè ed alla sua casa innalzandosi al trono: egli primo morì di rammarico pegli interdetti e le scomuniche. Galeazzo I, suo primogenito cessò di vivere per aver patito ne' forni; Luchino il secondogenito, e Stefano il quartogenito perirono avvelenati; Marco venne balzato da un verone; a Matteo II, tolser la vita i fratelli; a Barnabò il nipote; a Giammaria i congiurati. Sono grandi sventure coteste, tocche ad una sola famiglia in meno di un secolo! In condizione privata unqua*

non accadde altrettanto.... Giovanni terzogenito di Matteo I, Azzone, nato di Galeazzo I, Giangaleazzo e Filippo furon soli a morire naturalmente: soli principi felici perchè buoni noveraronsi que' due primi: ma fu breve il lor regno. — »



APPENDICE.

Barnabò Visconti nel bosco di Marignano.



L'Azario nella sua cronaca riferisce un curioso dialogo che Barnabò ebbe con un villano da cui non venne conosciuto. Soggiornava il Visconti, che era passionato per la caccia, a Marignano, sito assai boschivo, e sovente si allontanava dalla comitiva ed errava a caso per le macchie. Smarrì un giorno ogni traccia; la stagione era rigida, l'ora tarda, il cavallo spossato; si avvide d'un ch'era nella foresta; e stava tagliando legne.

Dissegli Barnabò: — Il Ciel ti ajuti galantuomo!

E il Villano. — Ne no di bisogno. Con questo freddo ho potuto far poco: la state è ita a male; andasse meglio il verno!

Barnabò scendendo di cavallo. — Dici, amico, che la state è ita male? e come? l'anno è però stato abbondante di grano e di vendemmia.

Il Villano continuando a tagliare — Oh ci abbiam di nuovo il diavolo a padrone: si sperava che allorquando venne scacciato il signor Bruzio (1) il diavolo fosse morto; ma n'è comparso un peggio, che ci cava il pan di bocca; noi poveri Lodigiani lavoriam come cani, e tutto il profitto ce lo rapisce colui.

Barnabò. — Questo è male per certo.... Orvia, amico, menami fuor del bosco; la notte è presso, e mi figuro che tu pure brami tornartene a casa.

Villano. — Per tornare a casa non ci ho un pensiero al

(1) Era costui un governatore stato posto da Barnabò, e poi richiamato.

mondo: l'imbroglio, padron mio, sta di cenarvi; e davvero ho paura che non ne faremo nulla: ho lasciato la moglie e i figli con poco pane.

Barnabò. — Ebben conducimi e buscherai qualche cosa.

Villano. — Pagami prima e ti scorterò.

Barnabò. — Che cosa vuoi?

Villano. — Un grosso.

Barnabò. — Fuor del bosco te lo darò ed anche davvantaggio.

Villano. — Oh sì! domani! usciti dalla macchia, galoppi via, ed io mi rimango come un cavolo.....

Barnabò che ha cercati denari senza trovarne. — Poichè non mi vuoi credere, eccoti un pegno — e gli porse la fibbia d'argento che aveva alla cintura: quei se la gittò in seno e precedeva lentamente. Barnabò vedendo ch'era stanco se le fe' montare in groppa, e mentre così proseguivano la via, continuò:

Barnabò. — Tu mi hai dato delle cattive nuove del tuo padrone; e del signor Barnabò che sta in Milano che cosa si dice?

Villano. — Di lui se ne parla meglio: è feroce, ma sa osservare l'ordine, e quando promette, mantiene Quest' altro che sta a Lodi fa tutto il contrario. E così continuando il discorso gli riferì come il castellano avealo spogliato di un pezzo di terra; indi usciti che furono dal bosco disse il Villano — Signore, tenete la campagna da questa banda, la notte viene, fate presto.

Barnabò. — Amico, mi vorresti gabbare? e con questo bel modo portarmi via la fibbia?

Tremava di freddo il villano, perchè a piedi almeno si riscaldava; sedendo invece senza moto trovavasi esposto al rigore della stagione; e sclamò — per Dio non mi ricordava nemmen più della fibbia: correrei pericolo d'essere impiccato s'ella mi venisse trovata indosso, direbbero che l'ho rubata. Tenetela. Credo bene che, se mi volete fare la carità non vi mancano danari in tasca.

Barnabò. — Amico, fa a modo mio, accompagnami ad una osteria e ti prometto un grosso. più un buon cammino per iscaldarti; più una buona cena, e così domattina di buon ora tornerai a casa.

Il Villano si consolò pensando a questi beni, e come con quel grosso avrebbe potuto comperarsi dodici pagnotte pe' figli, scese di groppa e riprese a pie la via.

Barnabò in cavalcargli dietro. — E dove andremo ad alloggiare?

Villano. — A Marignano; e vi son di buone osterie.

Barnabò. — Siam discosti?

Villano. — Se non vi giungerem di giorno, vi giungerem di notte.

Barnabò. — Va dunque! sia come tu vuoi. — E in quella vidersi comparir da lontano molte fiaccole. — Che cosa vuole dir questo?

Villano. — Vuol dire che vanno cercando il signor Barnabò che vuol essere solo, e spesso si perde pe' boschi, e i suoi domestici poi vanno la sera facendo fuochi acciocchè veda per dove possa ritornare.

Così ciarlando andarono accosto ai portatori delle faci, i quai tosto che videro Barnabò scesero da cavallo e salutaronlo reverenti. Allora il Villano comprese qual fosse l'uomo con cui avea confabulato. Desiderava d'essere già morto, tanto temeva i tormenti che si aspettava di dover subire nel castello di Marignano. Giunti che vi furono, Barnabò scoppiando dalle risa ordinò che il Villano fosse menato a scaldarsi; poi lo chiamò seco a cena: sedevan essi due soli: il meschinello non volea tante distinzioni e tremava; e Barnabò — Son galantuomo; ti mantengo la parola.

Villano. — Misericordia signore! hò parlato da stolido, sono un pover' uomo che vive ne' boschi solitario; per carità perdonatemi, e lasciatemi partire. — Spavento e fame combattevano in lui; fame la vinse; mangiò assai bene. Poscia venne condotto ad una bella camera, lavato in tepido bagno, posto a dormire sopra un magnifico letto, e la vegnente mattina fu menato a Barnabò che gli disse: — Ebbene, amico, come hai passata la notte?

Villano. — Come in paradiso: ma con vostra buona pace vorrei andarmene.

Barnabò. — Vi consento — e voltosi ad un valletto — Dagli un grosso — poi soggiunse — tenni il promesso; pur ti lasciai sperare qualche cosa di più, che brami tu?

Villano. — Che mi lasciate partire vivo e sano.

Barnabò. — Questo lo accordo. Chiedi qualche cos' altro.

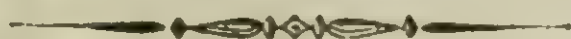
Villano. — Il campo che mi fu tolto.....

Subito Barnabò fecegli dar lettere colle quali riebbe il fatto suo.

L'Azario, che ci trasmise questo grazioso caso, viveva contemporaneo di Barnabò, il quale avendolo divulgato ben è naturale che corresse per la bocca di tutti; e fu tanto più celebrato, perchè strano in un uomo che avea meritamente fama di crudelissimo.

LXXXI.

L'Alemagna e il Settentrione nei secoli XIV e XV.



Vedemmo Alberto, degenere figlio di Rodolfo d'Habsburg, prevalere sul competitore alla corona imperiale, e suscitar gli Svizzeri con intollerande vessazioni a rinfrancare armata mano le loro antiche franchigie (cap. 31 del lib. VI); e in memorare quelle stupende fazioni, sì bene pinte da Schiller, ci sovvenne il tragico fine del tiranno (cap. 32). Espiò in fatti sue colpe, trucidato dal nipote che avea spoglio del retaggio, in riva ad un de'fiumi della terra che volea rendere schiava (1 maggio 1308).

I sette elettori raunati a Francoforte si accordarono a scegliere re dei Romani e futuro imperatore il conte di Lussemburgo che fu Enrico VII, quel desso che Dante invocava ristoratore di parte ghibellina in Italia, che scese infatti nella nostra Penisola, ma per empierla non d'altro che di sepolti; che in Roma dovette conquistarsi colla punta della spada un palazzo entro cui abitare, una chiesa ove venir coronato: che trapassò in Toscana, tumulato nel Camposanto pisano entro avello che d'imperiale altro non ha che l'epitaffio: già in dire dell'Alighieri e dei Visconti ci accadde nominare questo venturoso Lussemburghese (1313).

Scoppiò scisma tra gli elettori: cinque votarono a Francoforte per Luigi di Baviera, due a Saxenhausen per Federico d'Austria: gli Svizzeri parteggianti pel Bavaro attacati da Leopoldo fratello di Federico, trionfarono a Morgarten: gli Austriaci anco in Alemagna succumbettero. I diportamenti del vincitore inteso a pro-

teggere i ghibellini italiani con violazione aperta delle franchigie ecclesiastiche e d'ogni giustizia, nimicarongli papa Giovanni XXII: scese in Italia apportatore di peggiori guai che non era stato il predecessore, a'furori delle fazioni politiche mescolando il veleno degli scismi religiosi. Ei s'avea più polso a mal fare e animo più tristo d'Enrico di Lussemburgo: tradì i Visconti, i Pisani; si fe' coronare a Roma da due Vescovi scomunicati, v'intentò processo al Papa ch'ebbe a chiusa la sua deposizione, e la elezione dell'antipapa Pietro Corbario. Epperò furon nequizie durate poco: s'alzò unanime contro del Bavaro la esecrazione degl'Italiani, tornò scornato oltremonti, il suo antipapa si ritrattò e fe' penitenza. Cinque elettori allora si arresero alla intimazion pontificia che dichiarava scaduto Luigi dalla dignità di re de' Romani (1346) e surrogarongli Carlo di Lussemburgo re di Boemia il qual, per la morte tosto avvenuta del competitore, venne riconosciuto per tutta Alemagna e coronato a Roma da Papa Urbano V (1355).

Carlo mediocre principe, non tristo, trapassò nel 1378 ed ebbe successore il figlio Venceslao. I sovranomi che porta di *ubbriacone*, d'*inerte* non indicano abbastanza quanto fosse abbietto ed esecrabile: la sua vita fu un tessuto di stravizzi, di viltà, di misfatti; tennesi il carnefice a compare e commensale, studioso d'infligger inuditi tormenti, non mai provate agonie; ardì mandar a morte il confessor della moglie S. Giovanni Nepomuceno ch'era l'ammirazione e l'amore di Praga e del regno, perchè non volle palesargli il segreto sacramentale: allora fu che i Boemi serraronlo come belva feroce in un carcere, e gli elettori deposerlo dal trono imperiale sostituendogli il fratello Sigismondo re d'Ungheria (1410).

Ricordammo, ragionando dei Concilii tenutisi al principiare del secolo XV, da quali scismi religiosi e guerre ussite, e fazioni italiane, andasse conturbato il regnare di Sigismondo (1411-1437). Aveva egli designato il genero Alberto d'Austria, quinto discendente di Rodolfo d'Habsburg, a suo erede e successore: Ungheresi e Boemi acclamaronlo re, e gli elettori imperatore, ma presto morì lasciato forte desiderio di sè, e il cugino Federico III cinse la corona imperiale, Giorgio Podiebrad la boema, Mattia Corvino figlio dell'eroe Uniade terror dei Turchi l'ungherea, ambo a condizione che trapassando senza prole, i re di quelle genti avessero ad essere di sangue austriaco.

Niente operò Federico che sia degno di special commemorazione; fu tra' principi del suo tempo un di que'molti a cui si addice il motto — non ti curar di lui, ma guarda e passa! — Morì nel 1493 dopo cinquantanove anni di regno, stato spettatore inoperoso dei tre massimi avvenimenti dei secoli di cui facciamo studio, la invenzione della stampa, la caduta di Costantinopoli, e le scoperte di Vasco e di Colombo. Chi fruga più addentro nei fasti germanici troverà che Federico fermò coi legati di Nicolò V il *concordato alemanno* che definisce la forma delle elezioni abbaziali e vescovili, durato in vigore fino a di nostri: ch'eresse in *arciducato* il suo ducato patrimoniale d'Austria; che tirò gli Ungheresi al patto della succession eventuale della corona, il qual poscia li pose e li pone in podestà degli Absburghesi; che aveva assunte nello stemma le cinque vocali da lui spiegate così: Austriæ Est Imperare Orbi Universo (spetta all'Austria dominare il mondo): Federico III fu piccolo in tutto, eccetto nelle aspirazioni e nei presagi.

Suo figlio Massimiliano regnò dal 1493 al 1519. Eletto re dei Romani nel 1486, fu dichiarato imperatore tosto morto il padre: aveva sposato nel 1477 Maria l'erede universale di Carlo duca di Borgogna, mercechè la casa d'Austria s'er' alzata a non essere seconda a verun'altra d'Europa. Nel 1496 Filippo figlio di Massimiliano e di Maria, s'impalmò con Giovanna unica nata di Ferdinando e Isabella, la qual portò in dote le Spagne e l'Americhe; con che la casa d'Austria crebbe a grandezza non più vista dopo Carlo Magno: sull'aprirsi del secolo XVI nacque Carlo V.

Qui ci fermeremo; avvegnacch' egli è per così dire un nuovo mondo che ci si apre davanti; l'antico finisce, comincia il moderno; e facciam voti che i nostri studii venturi sienci valevoli a comprenderlo e a pingerlo.

Dall' Alemagna imperiale, prima di volgerci ad altra parte, gettiamo un rapido sguardo sul resto del Settentrione, per dire a quai sorti soggiacessero nei secoli XIV e XV la Scandinavia, la Polonia, la Russia; anzi qui ci sarà mestieri pigliar le cose alquanto più alto.

La penisola Danese da cui sbucarono avanti l' era volgare i Cimbri e i Teutoni che trassero a pericolare la repubblica Ro-

mana, e molti secoli dopo emigraron orde terribili, infinite a invadere le Gallie e l'Anglia, là ponendo stabil dimora in Normandia, qui appropriandosi l'intero regno a'giorni di Svenone e di Canuto il Grande: la penisola Danese, io dico, contò fin dai tempi più remoti monarchi elettivi, e fu governata in guisa temperata e regolare. Nel decimo secolo un di tai principi si convertì al cristianesimo, e si fe' tributario dell'imperator d'Alemagna, mosso non da tema o bisogno, ma da reverenza per quella sublime dignità, cui Carlo Magno avea poco dianzi ricinta come d'una aureola religiosa. Vedemmo qual fosse sullo aprirsi del secolo undecimo quel Canuto che fe' rifiorire per l'Anglia i bei tempi d'Alfredo. Allorchè sul chiudersi del duodecimo secolo, cadde la fortuna d'Enrico il Leone, ceppo dell'odierna casa di Brunswih, i re danesi s'impossessarono di tutte le costiere meridionali del Baltico e crearono il regno efimero dei Vandali, titolo che indi conservarono I mali diportamenti di Valdemaro II trassero a rovina quella improvvisa grandezza: ma nel 1387 un ultimo rampollo della sua stirpe la ricostrusse; la celebre Margherita, denominata la Semiramide del Nord (ebbe l'ambizione e la prosperità dell'antica regina senza imitarla ne'misfatti) la qual sedette da prima sul trono danese, poi sposò il re de'Norvegi e ne fu l'erede, conseguì da ultimo d'esser eletta regina degli Svedesi; e signora di quelle tre genti seppe indurle al famoso trattato di Colmar mercè cui s'impegnarono a rimanere irrevocabilmente unite sotto un medesimo sovrano. I successori di Margherita non n'ebbero il genio; duraron fatica a farsi obbedire, e il patto di Colmar diventò fonte di scissure e di guerre tra'popoli che avrebbe dovuto stringersi in fratellevol concordia: la Svezia si staccò dalla monarchia scandinava, la Norvegia continuò a rimanerle unita. Enrico VII succeduto alla grande Margherita (1412-1441) e Cristoforo III ch'ebbe il regno 1441-1448) vissero giorni travagliati da continui tumulti: quest'ultimo essendo trapassato senza prole, i tre regni si disunirono. Cristiano o Cristierno I, ceppo della casa di Holstein, fu eletto re dei Danesi a trasmise consolidata la podestà reale (nel 1481) al figlio Giovanni; e questi al celebre Cristierno II (nel 1513) il Nerone del Nord, di cui parleremo a suo tempo. A'giorni di questi tre ultimi principi Svezia e Norvegia ora furon suddite, or indipendenti: nel 1448 Carlo Canutson fu proclamato re dei due paesi; dieci anni dopo Cristierno I prevalse e fu coronato

ad Upsal; ma dovette sgombrare nel 1471 ; e gli Svedesi mal sapendosi accordare nella scelta d' un re, fidarono la somma delle cose ad un illustre e venerato lor cittadino Steen-Sture con titolo di amministratore : reggimento con cui si aperse per quella nazione il secolo XVI.

Più buj dei primordi scandinavi sono i russi, sendochè la gente scandinava fu grande, formidabile, nota ab antico; la Russia in origine costituì un'oscura tribù collocata sull' estrema frontiera d' Europa, suddita a'Tartari, nè venuta che di recente a quella minacciosa grandezza a cui la vediam giunta : chi dice Russia oggidì, se non è uomo erudito di recondite storie, intende il popolo creato da Pietro il Grande e difficilmente risale oltre. Rurich è il fondatore semi-favoloso della grandezza russa, una specie di Faramondo di quella razza boreale : fioriva verso il mezzo del secolo IX sulle rive del Balico ; trasferissi a Novogorod, chiamatovi a difender quella fiorente città contro minacciosi vicini, ed egli, come fu sempre costume di siffatti difensori, si appropriò Novogorod, vi pose il seggio d'un nascente imperio, e vi fondò una dinastia che nel decorso di sette secoli e mezzo contò cinquanta principi con titolo di duchi , poi di granduchi. Vladimiro, quarto discendente di Rurick, si convertì al cristianesimo, sposò una principessa del sangue reale di Costantinopoli, e segnò nella storia patria la prima apparizione dell' incivilimento europeo appo quella gente stata sin allora piuttosto tartara, o mongola. I secoli XIII e XIV volsero infausti per essa : secondochè la possa soverchiante dei discendenti di Gengiskan ridussela a completo vassallaggio : ad affrancarla dall'onta e dal tributo fu Ivano Basilowits, verso la metà del secolo XV : e suo nipote, secondo dello stesso nome , colla conquista di Casan, d'Astracan e della Siberia, pose le fondamenta della futura grandezza russa. Tutto ciò sia qui accennato di volo; torneremo con maggiori schiarimenti su questo suggetto là dove giunti al secolo di Pietro il Grande, ci starà bene ripigliarne ab ovo la sposizione, per proseguirla arrivata ad epoca in cui è per rivendicarsi un de'notevoli seggi nelle nostre investigazioni storico-filosofiche.

La Polonia fu vista ai giorni di cui discorriamo prender seggio illustre fra gli Stati d'Europa, destinato ad esserle antemu-

rale contro le invasioni mongole, tartare, islamite; nazione magnanima e sventurata che collocata mai sempre sulla breccia a difesa della civiltà pericolante contro gli attacchi talora prevalenti della tirrannide asiatica e della brutalità moscovita, non venne meno mai alla generosa missione fidatale dalla Provvidenza e collocò pressochè sempre alla sua testa, mercè il sistema elettivo a cui fedelmente si attenne, i monarchi più prodi e cavallereschi de'tempi moderni.

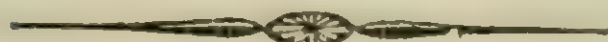
Primo re dell' ampliata Polonia dianzi retta da duchi entro angusti confini, fu Premislao (1295), uom prode e degno della scelta de' compatriotti che lo collocarono sul trono: ucciso a tradimento ebbe successore Ladislao (1300), che da fazione avversa fu cacciato, indi tornò, e valorosamente difese contro ai Tartari le frontiere del regno. Sopravvennegli più formidabil nemico l'Ordine Teutonico, che già padrone del paese tra la Vistola e il Memel, aspirava ad ampliare i propri possedimenti a danno de'vicini. Fu lunga e sanguinosa la guerra combattuta da Ladislao contro quegli ambiziosi cavalieri; definitivamente vinta dal suo successore Casimiro III (1343), che costrinse inoltre il duca di Moscovia a riconoscersi suo vassallo; tolse a'Tartari il palatinato di Russia, e per tali trionfi, non che per le savie leggi date al suo popolo, si meritò il titolo di *grande*.

Il successore Luigi, anch'ei dagli Ungheresi, di cui era re decorato di quell' appellativo, poco dimorò tra' Polacchi. Più benemerito fu pur essi il duca di Lituania Jagellone che li resse gloriosamente (1386) Ladislao VI, infelicemente indi perito combattendo i Turchi nei piani di Varna. La quale sciagura non fe' perdere lo scettro a' Jagelloni. Casimiro IV rinfrancò il coraggio del suo popolo contro il terrore degl' Islamiti; combattè felicemente i cavalieri Teutonici sì da costringerli a cedergli col trattato di Thora la metà di lor possedimenti (1466) e riconoscersi vassalli pel rimanente: anche la Valacchia, senza bisogno d'armi, con voto spontaneo, si pose suddita del saggio e vittorioso Casimiro: quel suo regnare fu l' apogeo della grandezza polacca.

Ora dal Settentrione ove scorgemmo splendere gagliardia di popoli e magninimità di re, ci volgeremo a confinante regione, seggio antico d'inveterata codardia, di guasta religione, d'infami raggiri... Son contrasti che la storia presenta clamorosi, e i quai nell'atto stesso che valgono a renderla svariata, ispirano al filosofo scoraggiamento e tristezza...

LXXXII.

L'Impero Greco sino alla caduta di Costantinopoli.



L' ultima fiata che parlammo di Greci (lib. VI, cap. 23) descrivemmo la riunione delle due Chiese celebrate nel Concilio ecumenico di Lione del 1274 presieduto da papa Grsgorio X, e in ogni sua parte approvato dall' imperatore Michele Paleologo: ma costui era greco, cioè di pessima fede; e quell' apparente ritrattazione durò finchè n' ebb' uopo a rinfrancarsi sul trono: resosi reo d' infinite vessazioni contro gli ortodossi, e complice degli abbominevoli Vespri Siciliani, fu anatemizzato da Martino IV; morì nel 1283 dopo ventiquattro anni di regno.

Gli succedette il figlio Andronico, che sedette sul trono quarantanove anni, fiero persecutore di chiunque avea sotto il padre favoreggiata l' unione greco-latina; stolto a tale da far bruciare la flotta, e licenziarne la ciurma per risparmio di spese. Ebbe un figlio per nome Michele, che trapassò, di sè lasciando Andronico e Manuele, questo ucciso da quello per gelosia d' amore; il superstite soppiantò l' avo sul trono, tenendoselo in sembianza di collega (1328). Il saraceno Orcano riportò una gran vittoria sui Greci, presto vendicata da Giovanni Cantacuzeno con esterminio di que' Barbari: il vecchio Andronico vestì l' abito monastico, e indi a poco morì; nè il giovane gli sopravisse gran tratto; e lasciò lo scettro al figlio Giovanni adolescente, sotto la tutela del vincitor de' Turchi Cantacuzeno che nel 1346 vestì la porpora imperiale, gridato dai soldati collega di Giovanni. Scoppiò guerra civile lungamente combattuta con varia fortuna: ad ultimo

Cantacuzeno si monacò, e il giovane Paleologo, rimaso solo imperatore, non tardò a trovarsi a fronte, peggior nemico, il sultano Ornano, onde si determinò a passar in Occidente per chiedervi sussidii d'uomini e di danaro, mettendo innanzi la solita ciancia della riunione delle due Chiese.

Ad Ornano era succeduto Amurat; e Giovanni reduce dall'infruttuoso viaggio d'Occidente, diede ostaggio al Sultano un de' suoi figli: nacque sotto la tenda islamita dimestichezza fra l'ostaggio e il figlio d'Amurat: socii di stravizzi s'accordarono in cospirare contro a' padri; la trama fu scoverta; il Turco fe' cavar gli occhi al proprio figlio, il Greco non ebbe cuore d'imitarlo, e mandò il suo in esilio, dove trapassò. L'anno 1391 fu l'ultimo del regno di Giovanni Paleologo, quarantesimoterzo dopo la morte del padre, ventesimosettimo dopo l'abdicazione di Cantacuzeno.

La seconda metà del secolo XIV fu conturbata pei Greci di Costantinopoli dalla eresia dei Palamiti: imperatori e patriarchi, popoli e soldati, vescovi e monaci disputavan alacremente di stupide sofisticherie, dimentichi ch'era imminente l'eccidio della lor nazione e del loro culto per opera di barbari ferocissimi e astanti: razza propriamente ridicola e incredibilmente spregievole, cotesta greca del Basso Impero! studiarne i fasti, gli è imparare a disistimare gli uomini, dirò meglio a convincersi quanto cadano in basso allorchè rinnegano verità e giustizia. Trattavasi pei Palamiti di rendersi conto della luce che ai monaci del monte Athos appariva mentre orando si affissavano nell'ombelico!! Ecco con quai parole Simone abate descrisse e raccomandò questo portentoso metodo a' suoi religiosi. —

Sendo solo nella tua cella, chiudine a chiavistello la porta, e siedi in un angolo: eleva il tuo spirito al di sopra d'ogni cosa vana e passeggiera, indi appoggia la barba sul petto, e volgi gli occhi coll'intenso pensiere al mezzo del ventre, cioè all'ombelico: trattieni allora il respiro, non men dalla bocca che dal naso; cerca nelle tue viscere il posto del cuore, ove abitano d'ordinario tutte le potenze dell'anima: da principio non vi riscontrerai che tenebre fitte, che se perseveri continuando tal pratica dì e notte, troverai (cosa stupenda!) una gioja senza interruzione: conciossiachè appena lo spirito ha rintracciato il seggio del cuore, ei comprende ciò che dianzi ignorava, e vede sè medesimo luminoso ed introspiciente....

Questi erano i metodi di pregare dei solitarii del monte Athos; davvero che a guatar fiso l' umbilico doveano scorgere mirabilia! e per questo affermavano un tal lume ombelicale essere Dio stesso. Costoro furon detti *Palamiti* da Gregorio Palama lor capo, il qual dichiarava siffatta luce ombelicale essere la stessa che avea brillato sul Tabor nel punto della Trasfigurazione.... A leggere tali assurdità ci penseremmo averci innanzi l' effemeride d' un manicomio!....

Manuele Paleologo era ostaggio de' Turchi allorchè morì Giovanni suo padre: in udire tal novella fuggì da Bursa, e venne a Costantinopoli ove fu proclamato imperatore. Bajazette, irritato, mise a ferro e fuoco i dintorni della capitale: Francesi ed Ungheresi mossero in buon numero, come a crociata, in soccorso di Manuele a cui sovrastava estremo danno; e il Turco a due riprese gli sconfisse, onde Costantinopoli pareva presso a cadere, allorchè le giunse un impensato soccorritore (1400); al Sultano vincitore, ebbro di suoi prosperi successi, arrivò lettera d' un capo di Tartari che gl' imponeva restituire a' Cristiani quanto avea lor tolto, e riconoscersi suo tributario: la strana intimazione recava a sottoscrizione *Tamerlano*.

Tamerlano, del sangue di Gengiscan, fu per avventura il più feroce de' conquistatori: sino al 1380 colorò le sue spedizioni d' un' apparenza di giustizia, indi sino al chiudersi dell' abbominando suo arringo (1405) non died' egli opera che ad esterminii. Ne duran, monumenti sinistri, torrioni nella costruzione de' quali ossa umane fecer officio di mattoni e di sassi; l' anno 1387 alla presa d' Ispahan settantamila teste venner adoperate a quell' uopo; nel 1399 centomila Indiani giacquero sterminati in un giorno; a Silvas mille fanciulli mosser incontro al vincitore col Corano gridando Allah! (il nome di Dio); ei li fece schiacciere dalla cavalleria. Alla presa d' Aleppo dello stesso anno (1400) furono erette venti grandi torri, alla presa di Bagdad cento, e tante vittime umane sgozzaronsi, quanti bisognarono cranii all' uopo.... Il viaggiatore per que' deserti, a veder da lungi aspetti di città, si figura una oasi ove ristorarsi e posare.... in accostarsi non ode romore, non vede anima viva.... scerne infine tra le breccie e tra le scrostature trasparire per tutto orribili teschi, de' quali è pur ingombro il piè del fragile mezzo diroccato baluardo.... A mirare sì deplorabili spoglie, un brivido gli corre per le ossa.... e impallidito si arretra maledicendo il nome di Tamerlano....

Tal era il Tartaro che imperava tributo a Bajazette vincitore de' Greci. La risposta del sultano fu altera e minacciosa: la pianura d'Ancira in Galazia prestò il campo alla gigantesca battaglia; fu narrato che stavano a fronte ottocentomila guerrieri per parte, e che dugentoquarantamila rimaservi spenti... Bajazet cadde prigioniero di Tamerlano, il qual se lo fe' menar davanti, egli zoppo, quei guercio, e diessi a ridere sclamando: — oh ve' che brutti padroni ha il mondo! — Bajazet finì suoi giorni chiuso entro una gabbia. Il vincitore si avviò alla China, e divisava soggiogarla; allorchè morì di sessantanove anni dopo averne regnati trentasei (1405).

Spento Bajazet, e tornato al centro dell'Asia Tamerlano, potè Michele Paleogo ricuperare le provincie prossime alla capitale; trapassò nel 1425, ed ebbe successore il nipote Giovanni che regnò sino al 1447, e si fu l'imperador greco che descrivemmo intervenuto a' concilii di Ferrara e di Firenze, testimonio e consenziente a quella centesima riconciliazione greco-latina che fu l'ultimo atto di sì vituperosa commedia; ben inteso che vituperosa la chiamo unicamente per parte degli Orientali, che mai non dismisero di prendersi gioco della lealtà latina, in ogni tempo si valsero di mentite professioni d'ortodossia per cavarne sussidii contro de' Turchi, e, ripudiato lo scisma ogni qualvolta si conobbero arrivati a mal punto, vi si ricacciarono con infervorato fanatismo tostoch' ebbero sgombra la paura. La mala fede greca è immortale: Cristo il buon pastore, il pontefice eterno avea detto al suo vicario — pasci il mio gregge — e tutti i Padri della Chiesa non meno i Greci che i Latini conchiusero da tai parole tre volte ripetute dalla bocca divina, che Pietro, sempre vivo nel suo successore è il solo depositario, il solo investito dalla sublime missione di menar le mistiche agnelle alla evangelica pastura; onde chi non si accompagna a lui è fuorviato; or ecco che noi siam presso a vedere i pontefici orientali i quai rifiutaronsi a ricevere il lor pastorale dal vicario di Pietro, cioè di Cristo, cader sì basso da contentarsi di riceverlo dal vicario di Maometto, cioè dal Sultano! Oh non è cosa che somigli davvantaggio alla cieca ostinazione degli Ebrei durante e dopo l'eccidio di Gerusalemme quanto la cieca ostinazione dei Greci scismatici durante l'assedio, e dopo la caduta di Costantinopoli: que' tremendi guai in cambio di ammonirli e convertirsi non valsero che a rinfrancarli nell' avvelenata lor nimicizia alla verità,

alla unità, soli rimedii possibili a' lor malori: e pur troppo ciò ch' essi furono nel secolo XV lo son tuttodì: simili, ripeto, agli Ebrei, hanno occhi per non vedere, orecchi per non udire, memoria per non ricordare, intelletto per non comprendere la formidabil lezione che da quattro secoli Dio loro infligge a castigo della lor pervicacia eterodossa, e della invincibile loro nimicizia contro i fratelli d' Occidente; ed ecco che la mercè degli odiati Occidentali furono strappati testè al giogo islamita, e un regno indipendente sorse in Grecia.... Ci penseremmo che i vecchi pregiudizii, che le antipatie tradizionali avessero dovuto affievolirsi, dando luogo a sensi di gratitudine, e dissipandosi dinanzi i lumi cresciuti della civiltà.... Mainò! L' anno 1844 i deputati della Grecia redenta deliberavano intorno lo Statuto; una di lor prime sollecitudini si fu decretare che la nazione non è per riconoscere altra religione che la dianzi insegnata da Fozio e da Cerulario, il che significa in buon volgare, che i Greci appartengono allo scisma, e ch'è pur vietato di cercare di richiamarli alla unità cattolica della Chiesa romana. Ivi dura integro, invariato il sentire dei giorni della presa di Costantinopoli, allorchè Luca Notara ebbe a dire le memorabili caratteristiche parole — piuttosto la mezzaluna che la tiara! — oggi voltate in queste altre — piuttosto il knout che il pastorale! —

Tostochè il Concilio di Firenze, celebrata la riunione della Chiesa greca colla latina, si sciolse il 6 luglio 1439, i Vescovi d' Oriente che v' erano intervenuti, e l' imperatore Giovanni Paleologo ravviaronsi a' lor paesi: ebber lungo e burrascoso il tragitto, tristo l' arrivo: tra vescovi molti avevano ceduto piuttosto a calcoli che a convinzione, e temevano le male accoglienze dei concittadini: al Paleologo era morta nel frattempo la moglie; e il fratello Demetrio, con ischiere di Turchi ottenute a sussidio dal sultano Amurat, ardiva cingere la capitale di assedio, o, diremo piuttosto, infestarne i sobborghi.

Giovanni Corvino, soprannominato Uniade, vaivoda di Transilvania, e Ladislao Jagellone re di Ungheria e di Polonia strapparono a' turchi la Servia, restituendola al suo principe Giorgio: nelle pianure di Sofia trentamila mussulmani perderono la vita: memorabile vittoria a cui particolarmente contribuì Scanderberg, eroe albanese, unico figlio superstite del re di quella gente fatto morire dal Sultano, e ch' educato da questo a combattere i Cri-

stiani, attaccò d'improvviso sul campo dell'appiccato combattimento gli sterminatori della sua famiglia, i nemici della fede che nascosamente avea custodita in cuore.

Amurat fermò pace con Ladislao; poi tragittò in Asia a soffocarvi pericolose insurrezioni. Il Paleologo e il Papa rimproverarono il re d'essersi condannato alla inazione nel momento propizio di cacciare i barbari dall'Europa; e tanto poterono quelle lamentazioni e quegli eccitamenti, che Ladislao, marciò sovra ad Adrianopoli: accorse dall'Asia Amurat, e Varna diè nome alla terribil pugna in cui Ladislao, il Cardinal legato, e i due Vescovi di Varadino e Strigonia con mezzo l'esercito invasore giacquero spenti (1444). Il Paleologo allora fu costretto a promettere al sultano di distogliersi dall'amicizia de'latini, e poco dopo oppresso da crucio trapassò, lasciando erede del trono il fratello Costantino. Anche Amurat morì (1451), e Maometto II. suo primogenito, acclamato sultano in età di ventidue anni, diè segno della sua indole facendo tosto strozzare un suo fratello fanciulletto, e per giunta gli stessi esecutori della uccisione da lui comandata.

Pensiero dominante del nuovo sultano fu d'impadronirsi di Costantinopoli, e collocarvi la sede del suo impero; le turbolenze da cui quella città era agitata (pel malumore della moltitudine a cagione de'riti latini che la corte non ardiva dismettere onde non inimicarsi l'Occidente) faceano presago Maometto di una fiacca resistenza: sorvegliò in persona la erezione di una fortezza sul Bosforo, a piccolo tratto da Costantinopoli; ed all'imperatore che sen dolse a più riprese, rispondeva or mite, or altero, e infrattanto il lavoro procedea rapidissimo, e in quattro mesi fu compiuto: da quel momento niuna nave potè valicare lo stretto senza far atto di ossequio, e pagare un balzello; e schiere di turchi corsero a ruba i dintorni, vietando che le messi omai mature venissero raccolte e trasportate entro le mura. Un rinnegato valacco per nome Urbano, eccellente fonditor di cannoni e insigne meccanico, prestò a Maometto l'opera sua ad approntargli formidabile artiglieria; e tra pezzi che gittò, è memorato d'un detto la *Basilica* di nove piè di circonferenza, il quale lanciava a due mila passi masse di pietra o metallo di dodici centinaja, il cui fragore era udito tredici miglia in giro. Poco andò che ogni accesso alla capitale di terraferma fu interdetto, e l'assedio cominciò.

De'cittadini gli uni abbandonavansi ad un cupo scoraggiamento memorando una pretesa profezia dell'imperatore Leone detto il filosofo, che annunziava per que'dì la caduta dell'impero; gli altri in più numero stavano fermi ad una predizione, secondo la quale i turchi lasciati liberamente entrare, in giungere alla colonna di Costantino, sarebbonvi stati sterminati da un angelo, credenze popolari, opportune a dar la misura della stupidità, o meglio ancora della viltà di quella corotta genia, che si disperava, o fidava in sovrumani soccorsi, in cambio di far fronte virilmente al minacciante eccidio, e sviarlo, s'era possibile, coll'accorgimento e col valore.

Credesi che i turchi assediatori ammontassero a trecentomila dugentotrenta navigli bloccarono il porto serrato da grossissima catena, e difeso da sei navi venete, tre genovesi, ed altre poche cipriotte e candiotte. In quanto poi alla guardia della mura che giravano sedici miglia, i trovati atti a trattare le armi, e volenti trattarle, sommarono (strano a dirsi!) a quattromila novecento sessanta Greci, e duemila stranieri. Costantino pose sommo studio che la tenuità di cotesto numero non traspirasse: scelse capo della milizia il genovese Giustiniani. Primeggiavano tra'Greci il granduca (come chi dicesse in Francia *gran contestabile*) Luca Notara, Demetrio Cantacuzeno, Niceforo, e Teofilo Paleologhi, e Caristino, vecchio mirabilmente gagliardo: in udir minacciata la capitale dell'Oriente erano accorsi i gentiluomini veneti Contarini, Pisani, Loredano, Gritti; bailo della nazione eravi il valoroso Minotto, e soppravvenne ad assedio cominciato il pro'catalano Pedro Giuliano. Anche di Genovesi ci aveva buon numero: Orcano profugo del sangue dei sultani, che vivea da molti anni ospite della corte bisantina, preparossi a combatter Maometto con un ardore cresciuto dalla sete di vendetta.

I Turchi aprirono la trinciera il terzo dì dopo il lor giungere: dietro le palizzate ch'elevarono distribuirono quattordici batterie, e la formidabil Basilica venne puntata contro la porta Galligaria: scavarono anche cunicoli destinati ad introduttore di soppiatto gli assedianti entro le mura: e i Greci che pensavano aversi tufo sotto a piè, e quindi non figuravano possibile di venire minati, perdettersi d'animo allorchè un ingegner tedesco reseli conscii del pericolo che correvano: apers'egli una contromina che la menò diritto alla galleria praticata dagl'infedeli, quali in vedersi sovraggiunti, e per terrore de'fuochi d'artifizio

che furono scagliati lor contro, dieronsi a dirotta fuga senza porre mente ad appiccare fuoco ai puntelli sostenenti il vôlto; ch'erano tutti impegolati appunto perchè parati ad ardere e, incarbonendo, lasciar crollare il sovrastante terreno, con che parte del muro di difesa sarebbe caduto.

Alle batterie de'Turchi risposero quelle de' Greci; ma fu sventura che queste, nell'atto di scaricarsi, cagionassero forti scosse a bastioni su cui posavano, onde riuscivano, quasi più nocenti agli assediati che agli assediatori. La Basilica, che co'suoi spaventosi spari cominciava a recare grande devastazione, scoppiando, uccise quel suo ribaldo fonditore a cui era in guardia, gran turba di soldati ed uffiziali in giro.

Maometto scorgendo i propugnacoli esteriori della città per gran parte caduti, si apparecchiò ad assaltare le cerchia delle mura, e comandò ai soldati di colmare la fossa che li divideva da quella; si accinser essi all'impresa con indescrivibil ardore: buttavan giuso tutto quanto cadea sotto mano, perfino tende e bagagli, a difetto di terra e fascine: giunse a tale la lor frenesia che, se alcun d'essi scivolava nel fosso, non aspettavano che si rialzasse, ma proseguivano e nonostante suoi urli sepellivanlo sotto l'ingombro della scagliata materia: *i quai sepolti* scrive Frantze che fu testimonio di questi orribili casi *scendevano a questo modo begli e vivi all'inferno.*

Colmato il fosso, il sultano fece accostare alle mura un colossale torrazzo di legno a varii piani, pieno zeppo di soldati con armi, torce, uncini, bitumi, che movea su rotelle, tutto vestito di fuori, a guarentirlo dal fuoco, di cuoi bagnati e con gran drappi ondulanti a indebolire la possa de'lancianti projettili. Onde proteggere il suo lento avanzare, i Turchi scaricarono tutte le loro artiglierie: nè i difensori si stavan colle mani alla cintola. Gli attacchi e le riscosse duravan fierissime da mattina a sera: e il domani gli assalitori stupirono di scorgere che i Greci col favor della notte avevano sgombrato il fosso e riparate le breccie. Terribile fu la ripresa dell'assalto: Costantino e Maometto comandavano in persona i lor più prodi guerrieri; quei della città ebbero il sopravvento, arsero e rovesciarono il formidabil torrazzo, e respinsero il sultano: al qual toccò pochi giorni dopo soggiacere ad un'altra onta, che per poco nol tirò fuori di senno pel dispetto e per la rabbia. Quattro grosse navi, una greca e tre Genovesi, comandate da Maurizio Cattaneo (son nomi co-

testi che domandano alla storia una immortalità meritata), carichi di vettovaglie, si avanzarono a vele spiegate e in diritta linea verso il porto attraverso la flotta musalmana, che fulminarono colle loro artiglierie, e scompigliarono coi loro terribili cozzi, sicchè vuolsi che sommassero a trenta i bastimenti per loro affondati e a dodicimila i morti; e in mezzo allo spaventoso trambusto proseguivano trionfalmente il loro cammino, allorchè Maometto, che contemplava stupito dalla spiaggia quello strano caso, fuor di sè per ira, cacciò il cavallo nel mare, e spronandolo alla volta dei combattenti sarebbesi annegato, se un palischermo nol raccoglieva: salito a bordo della capitana, fecevi distendere a terra supino l'ammiraglio, e diessi a fieramente percuoterlo sul ventre con una verga metallica che teneva in mano: e intanto le quattro navi cristiane fra lo sconquasso della flotta infedele erano felicemente giunte a toccare la gran catena del porto, la qual tosto abbassata, schiuse loro il passo ed intromisele a salvamento nel bacino interiore.

Disperando di poter venire a fine della sua impresa sinchè il porto rimanesse in mano a'Greci, nè reputando possibile superarne di viva forza la ben difesa catena, il sultano fermossi ad un concetto acconcio a chiarire quanto possa la forza diretta e illuminata dal genio. Attraverso clivi e boscaglie sulla cresta dei dossetti che fanno ala a Galata sino alla riva del Bosforo rimpetto al monistero di S. Cosmo, dispiegossi di subito pel tratto di ottomila passi una via di non più vista costruzione, lastricata cioè a foggia di ampio canale, da tavole e travi unte di sego alla superficie, sul qual sdrucciolevole pavimento concavo, ottanta vaselli, tratti fuor dell'acqua a forza di braccia vennero spinti; e quasichè vogassero in mare, piloti e mozzi quale a prora, quale a poppa di ciascun naviglio ammainavan le vele, dirigevano il timone, guidavan le manovre, e la ciurma faceva risuonar l'aure di nautiche cantilene, accompagnate da un tintinnio d'armi percosse dai soldati, e da bellici strumenti. Al vedere la impensata flotta scivolare per la china ad occupare la estremità settentrionale di quel porto che reputavano inespugnabile, i difensori della città si tennero perduti: ogni comunicazione veniva lor tolta collo esteriore, e le fortificazioni da quelle parti trovavansi in pessimo stato siccome quelle che niuno si era figurato avessero a servire; di maniera che richiedevano a difesa maggiore polso di soldati, e questi soldati era d'uopo togliersi ad altri posti con isca-

pito della sicurezza di Costantinopoli già oltremodo povera di difensori.

I cannoni turchi, non dismettendo da quaranta giorni il lor fuoco, aveano abbattuto quattro torri ed ampii tratti di muro: nell'aspettazione di un assalto generale gli assediati non assonnavano. Costantino incuorava i soldati colla parola e meglio coll'esempio, visitava ad ogni tratto tutti i posti, e si era riserbato in ispezialità quello di S. Romano, siccome il più arduo: stavagli a fianco Giustiniani con trecento Genovesi e una schiera di scelti soldati greci: Maurizio Cataneo con dugento arcieri guardava dalla Porta Aurea a quella della Fontana: lungo il porto esteriore e in vicinanza alla torre dell'Ippodromo stava a quartiere Pedro Giuliano co' suoi Catalani: il Cardinal Legato difendeva la punta di S. Demetrio alla testa degli Italiani e de' Chiotti. Tutta la parte guardante il porto interiore rimpetto Galata obbediva a Luca Notara: il posto speciale di quel gran dignitario era fissato alla Porta Santa. Le ciurme delle navi candiotte munivano la Porta Bella; il bailo veneto Minotto sedeva a custodia del palazzo imperiale; il rimanente delle milizie greche costituiva corpi di riserva, per fornire lo scambio agli stanchi di pugnare, e per afforzare i siti che si fossero trovati sguerniti. Demetrio Cantacuzeno e i due Paleologhi intendevano alla testa di settecento veliti a mantenere l'ordine in città, a prevenire così le insurrezioni della plebe come le sorprese dell'inimico: lor piazza d'armi era lo spianato davanti la chiesa degli Apostoli. I monaci Basiliani davano anch'esssi prove segnalate di coraggio e di patriottismo, passando continuamente dall'altare alla breccia, dall'invocar Dio a combattere.

Ogni sentimento generoso era spento invece in petto a' cittadini: stupidi e vili ad un tempo, seppellivano lor tesori in cambio d'ajutare con quelli il loro principe, costretto a far fondere gli argenti delle chiese, e che ne adoperava il ricavato a pagare i soldati, a sfamare gl'indigenti; e quella turpissima plebe osava insultare quotidianamente il prod'uomo, che non si arrischiava a punirla, per tema di peggio. Anche tra' capi delle milizie, ad accrescere le ansie dell'infelice Costantino, scoppiavano dissensioni difficili a sopirsi.

Maometto annunziò finalmente l'assalto pel 29 di maggio, e il dì avanti arringò i suoi soldati, rappresentando loro che toccavano al momento desideratissimo di conseguire una gloria im-

mensa, conquistando ciò che Dio aveva fin allora diniegato a' loro padri; che stavano per arricchire delle spoglie della città più opulenta dell'universo, piena zeppa non meno d'oro e di gemme che di femmine bellissime; che s'era fatale perissero nell'attacco, n'andrebbono alle delizie apparecchiate dal Profeta a' suoi credenti. Conchiuse che, dopo la vittoria, conseguirebbero pel rimanente della lor vita addoppiato stipendio, e che lor consentiva per tre dì consecutivi il saccheggio, dovendo cadere in piena proprietà di cadauno il fatto bottino; a sè non altro riserbare che gli edifizj, de' quali comandò la conservazione. Non ebb'egli appena dato fine a quel suo dire, che il campo musulmano rimbombò al grido: *Dio è Dio, e Maometto è il suo Profeta!* L'immenso clamore gettò la costernazione entro le mura di Costantinopoli. Il clero a scalzi piè portò in giro le sacre reliquie; la turba imbelle si affollò gemendo per le vie. Costantino raunò i capi della milizia: ricordò loro che da cinquantasette giorni pugnavano da prodi, sperare proseguirebbono allora che il nemico sfinito faceva l'estremo di sua possa; e terminò con parole calde, toccanti, che strapparono le lagrime degli assembrati; ed egli stesso piangeva... Si abbracciarono tutti protestandosi parati a morire anzichè cedere. Allora Costantino ne venne a santa Sofia ed alla moltitudine affollata, dall'elevato suo scanno fe' dichiarazione che, se i suoi peccati aveano contribuito ad attirar sull'impero lo sdegno celeste, era egli parato ad espiarli, e placarlo col sagrifizio della vita: poscia visitò il palazzo imperiale, che in ogni parte eccheggiava di gridi; e, in uscirne coll'anima lacerata, presago di non avervi a rientrar vivo, fe' il giro delle mura, e si fermò alla sua stazione di S. Romano.

Ad un'ora dopo mezzanotte del 29 maggio 1453, Maometto diede il segnale dell'assalto: al sorger dell'aurora esso fervea tremendamente per tutta la cerchia delle mura. I Turchi accesi da fanatismo e da cupidità, si cacciavano da impazzati in mezzo a' maggiori pericoli, nè ristavano a vedersi intorno mucchi di cadaveri, e i baluardi, su' quai con malferme scale tentavano lanciarsi, tutti grondanti del loro sangue: lor balestrieri faceano piovere un nembo di projettili micidiali sui difensori, i quai rispondevano con iscariche ben più sterminatrici, sendochè versavano dall'alto caldaja di bollente olio, e rotolavano giuso macine di mulino e masse di pietre, da che turbe di assalitori restavano oppresse; que' pochi menaron le mani siffattamente, che

la vittoria rimase per tutto indecisa alquante ore: verso il porto i barbari furono respinti con gran perdita: ma verso terraferma presso S. Romano, ove la mischia ardea più terribile, un caso funesto decise delle sorti di Costantinopoli.

Giustiniani, risguardato dai Greci quasi deità tutelare della loro città, sosteneavi con eroica fermezza lo scontro, e facea macello dei Musulmani; ma una palla lo ferì mortalmente, cadde svenuto, e fu reputato morto. Alcuni de' suoi Genovesi portaronlo via, e, scoverto che respirava ancora, deposerlo sovra un de' loro navigli, e dato alla vela ne vennero a Chio, ove Giustiniani spirò; sventuratissimo anche in ciò, che quella involontaria sua disparizione fu da certi storici qualificata fuga vituperosissima, e il suo nome, degno invece d'ogni onore, andò per molte bocche maledetto siccome d'uomo ch'era stato principal cagione dell'eccidio della capitale d'Oriente.

L'Imperatore, nonostante il terrore che si diffuse per la creduta fuga di Giustiniani; continuò, alla testa dei principali di sua corte a combattere i Turchi; ma i suoi magnanimi sforzi non potevano vietare che la Porta S. Romano fosse sfondata, e allora i Greci abbandonato il primo muro, furono costretti a ritirarsi verso il secondo: incalzati dagl'irrompenti, e ciascuno affrettandosi d'entrare nel recinto, si fe' tale un ingombro agli aditi, che molti Greci rimasero soffocati, moltissimi spenti dagl'incalzanti infedeli, e Costantino tra questi.

Alle otto del mattino già Costantinopoli era presa. Que' Turchi ch'entrarono primi le sue mura, corsero alla chiesa di santa Sofia, ove una moltitudine immensa era ricoverata cercando asilo; e, scagliatisi a modo di belve furiose per le navate, impugnava ciascuno la vittima che garbavagli davvantaggio e stringeala di corde, appropriandosela quale schiava. Lo storico Duca, vissuto a que' dì luttuosi, con modi per avventura più eleganti dei richiesti in uomo stato spettatore di sì orribili casi: *Chi potrebbe*, lasciò scritto, *raccontare le avventure tremende di quel dì! far compresi gli urli dei fanciulli, i gemiti dei genitori, le lamentazioni delle madri? Un Turco addocchiava egli nella turba una donzella, una monaca osservabile per eleganza di persona o vaghezza di viso? ed ecco che portava sovr'essa le impure sue mani; e sorveniva un altro soldato più gagliardo che gliela strappava, e via trascinavala: le vesti in disordine e squarciate di quelle meschine non servivano che a stuzzicare vieppiù le infami*

cupidigie dei rapitori; accendeansi a vedere quelle chiome ondeggianti sopra omeri denudati, e quelle candide braccia elevantesi supplichevoli.... Allora fu vista l'ancella incatenata colla padrona, il patrizio collo schiavo, l'archimandrita col laico, imberbi giovinetti appajati dalle ritorte a vergini cui il sole non avea per anco sferzate de' suoi raggi, e sulle quali di niun uomo, eccetto il padre o i fratelli, eransi fin allora fermati gli sguardi, venivan in mezzo ad urli osceni menati via, e se fermavansi e resistevano, percossi di bastonate, feriti di puntate di lancia, sendochè quei ribaldi, tostochè s'erano impossessati di una preda, correvano a porla in sicuro, poi retrocedevano affrettati a pigliarne una seconda, poi una terza. In men d'un'ora tutti i rifuggiti in santa Sofia vennero in cosiffatta guisa menati via; gli uomini avvinti da funi, le donne strette ai polsi da pannolini strappati loro dal seno ch'erano destinati a covrire; lunghe file deplorabili, cacciati quasi mandrie, ai cui lai pietosamente risuonava l'aria in giro. —

Resa sgombra la chiesa, i Turchi cominciaronvi il saccheggio de' tesori che vi si accoglievano: spezzavano i reliquiarii raccogliendone l'oro, gettandone le ossa; scoverchiavano le tombe imperiali a cercarvi corone, speroni, scettri di preziosi metalli: e mentre la cattedrale era teatro a cosiffatte scene, strage ed orribili violenze contaminavano tutto il rimanente della sciagurata città: in certi rioni i cumuli de' cadaveri vietavano il passo delle vie, conciossiachè gl'infedeli nel primo émpito avevano passato al filo della spada quanti incontravano. Le dovizie che bottinarono furono immense; ogni soldato se ne trovò arricchito; nè parve calcolo che si discostasse molto dal vero quello di taluni che affermarono, dai cittadini rimasi a Costantinopoli durante l'assedio (buon numero avea abbandonato precedentemente quelle mura infauste) quarantamila esser periti, e sessantamila essere stati ridotti in ischiavitù. Anche Isidoro, quel Legato che avea valorosamente difesa la Porta di S. Demetrio, cadde in mano a' Turchi: però nol riconobbero, avendo il valentuomo spogliato l'abito cardinalizio per rivestirne un morto; onde, quasi volgar prigioniero fu venduto a Galata; indi, trovato modo di fuggire, giunse a salvamento in Italia, ove mise fuori una lettera a' principi cristiani, nella qual faceva loro una paurosa dipintura delle calamità dell'Oriente, ed esortavali a riunire le loro forze contro il comune nemico.

Passati i tre dì concessi al saccheggio, Maometto entrò da trionfatore in Costantinopoli, e fu osservato che traversando l'Ippodromo abbattevvi colla sua mazza d'arme la testa d'un drago di bronzo che faceva parte di un gruppo di cotai rettili, da una superstiziosa ignoranza reputato talismano influente sui destini della città. Giunto a Santa Sofia parve colpito di ammirazione per quello stupendo edifizio. Vistovi un soldato che, cacciato probabilmente da fanatismo, intendeva a sperperarvi un bel mosaico incrostante il muro, piombò sovr'esso a colpi di scimitarra gridando: — Ignori tu che di Costantinopoli mi son riserbato gli edifizii? — Comandò quindi ad un Imano di ascendere il pulpito, ad intuonarvi la preghiera secondo il rito islamita; poi salito l'altar maggiore, v'immolò a Dio un ariete in rendimento di grazie. In uscir di là, chiese di Costantino, e udendol morto; ne fe'cercare il cadavare: fu trovato a fatica, e orrevolmente sepolto.

Il dì seguente venne speso in gozzoviglie e banchetti: le antiche profanazioni di Baldassare vidersi rinnovate: il sultano e i suoi uffiziali sedettero a desco, ove patene e calici tennero luogo di piatti e di bicchieri.

Spiaceva all'avaro vincitore la dispersione in mano a' soldati delle dovizie bizantine: ad acquietamento della delusa cupidigia si appigliò a curioso spediente. Sapendo che i cristiani tenevano in alto pregio le reliquie dei Santi, ordinò che le si rispettassero ovunque trovavansi, le fe'raccogliere, le depose in sicuro, poi ne bandì mercato: e grandi somme infatti fruttarongli.

Maometto ne' primi dì si mostrò crudele a' prigionieri: una delle sue vittime più illustri fu il granduca Luca Notara, il qual era già uscito per capitolazione da una torre che avea valorosamente difesa insieme ad Orcano. Il profugo turco ben-sapeva qual sorte riserbavagli il vincitore; cercò scampo travestito da monaco, ma nel buttarsi giù da una torre rimase morto: Luca si presentò al sultano recando in mano magnifiche gemme, che depose a' suoi piedi; e quei ne lo svergognò rimproverandogli di non averle offerte e date a Costantino. — E chi fu, soggiunse, che mise te e queste tue dovizie in mio potere? — Dio, rispose Notara. — Or bene, replicò Maometto, tu mi dai ciò che già mi appartiene, — e lo cacciò prigione; poi lasciallo andare. Il dì dopo in mezzo al fervore del banchetto è vantata al sultano, già quasi ebbro, la beltà d'un figlio adolescente del gran-

duca; e l'infame spedisce a pigliarlo: Notara che non s'illude intorno la significazione di quella chiamata: rifiutasi e risponde, — offro in cambio del figlio la testa de' suoi due fratelli e la mia. — Le teste di que' tre furono toste recise e portate nella sala del convito, accoltevi con acclamazioni festose; l'adolescente infelice venne menato al serraglio. Anche al bailo veneto Minotto e a Pedro Giuliano fu mozzata la testa. Narra lo storico Frantze, che Maometto gli uccise di propria mano un figlio. Contarini e sei altri gentiluomini veneti riuscirono a riscattarsi.

Il conquistatore si stancò finalmente d'incrudelire: ed avvisò a'modi di ripopolare Costantinopoli. Cominciò dallo elegger Gennadio a patriarca; e, fattesi indicare le formalità dianzi in uso investillo solennemente col pastorale e coll'anello: poi chiamò ad abitare la vuota città migliaia di famiglie da Adrianopoli, da Eraclea e da molte altre parti, nè fece in appresso conquista di città che non le multasse, per così dire, di un determinato numero di lor abitanti da trasferirsi alla nuova capitale.

Costantinopoli soggiacque a ventidue assedii; niuno fu contrassegnato da casi memorandi, e direi epici più di quest'ultimo. Terribile sacco fu quello dato dai Franchi nel 1204 allorchè fondarono l'impero latino; ma questo del 1453 lo superò tanto in orrori, quanto i Musulmani avanzavano i Crociati in fanatismo e nequizia. Tra gli storici contemporanei, a dare un'idea di que' casi terribili, più d'uno paragonò la presa di Costantinopoli a quella di Gerusalemme... Il Cristiano a'giorni di Tito, nel ruinare del Tempio e nella punizione degli Ebrei, vedeva l'avveramento delle profezie; il Cattolico scerne nell'eccidio dell'antica nazionalità greca, e nella caduta della sua capitale, la mano di Dio, punitrice d'una gente profondamente corrotta, ed orgogliosamente ostinata nello scisma...

Il 29 maggio 1453 Maometto II spronò il suo cavallo entro la breccia fumante di S. Romano: Costantinopoli era sua: preda magnifica, cui dal fondo dei suoi deserti l'Islamismo, appena nato, adocchiò desioso... Ciò che all'araba foga andò fallito, la perseveranza turca l'ottenne... Alla capitale dell'impero d'Oriente scaduta dal suo sublime seggio religioso, mal coverta de'cenci della porpora di Costantino, niente altro rimase che stendere rassegnata i polsi alle catene: non le valse aver venduto a Roma i pretesi suoi diritti di primogenitura; non le fu sborsata la

pattuita mercede della rinnegazione: l'Europa era troppo affaccendata a que'dì; pregnante di Colombo e di Lutero, non potè darsi pensiero degli Ottomani... e sul Bosforo furono celebrate sponsalizie di sangue. Costantinopoli, la vedova de'Cesari, cogli occhi pregni di pianto e il viso velato, fu costretta sottomettersi allo sterminator dei suoi figli... Ma la sconfitta spezzò pe' vinti le tradizioni che inceppavanli: il despotismo brutale del patriziato era caduto; tacean le controversie che nocquero tanto ai progressi dello spirito umano; sfumò la finzione umiliante che alla nazionalità greca imponeva nome romano: i succumbenti tornarono Greci. Ed ecco Costantinopoli divenuta centro raggiante del padiglione sognato da Orcano, cantato da Albakir, che ha pilastri il Caucaso, il Balkan, il Libano, l'Atlante, inaffiato dal Tigri, dall'Eufrate, dal Danubio, dal Nilo; dinanzi al quale il Califato di Bagdad si chinò, e che l'Islamismo ha proclamata sua Roma... In riva al Bosforo, rimpetto Scutari, Maometto II pose la stanza... Oh come è vaga quella selva di cupole, di case di torri frammiste ad arbori dal lucente fogliame, dal verde chiaro, pini dall'ampio ombrello, cipressi dalla slanciata piramide. Là fu deposto lo stendardo del Profeta, il palladio dell'impero; là il divano tenne suoi consessi, e il serraglio ordì sue trame, e il veleno spense di soppiatto, e la sciabola compiè opera più ardita, e le acque dello stretto inghiottirono peso che ancor palpitava, e la Porta fe' pompa del trofeo delle teste recise... Là posano i sultani su trono roso da despotismo e anarchia... Là crebbe e declinò la fortuna dell'Islamismo...

Nella vasta e superba Costantinopoli, germe di città più vasta e più superba, io contemplo la futura capitale del mondo... edifico sulle due vie del gran canale spalti coverti di arsenali, di magazzini, di palagi, di templi; pongo sul pendio delle circostanti colline, in regolar gradinata case con lor cortili e giardini e terrazzi; per le vallette e nelle baje, chioschi, boschetti, padiglioni, asilo dello studio, stanza di graditi ozii... Sinchè dura il giorno, gli è un fervere ineffabile di lavorii su questi spalti, pe' que'magazzini, entro quelle officine... scesa la notte gli è un navigar giocondo da villa a villa, un'armonia di serenate per le rive fiorite, un incessante rimandarsi di razzi variocolorati dalle piagge rimpetto... Centro a cui mettono capo le dovizie dell'Asia, dell'Europa, dell'Africa, vi avranno splendidezze che bastino alla nuova Stamboul? Oh sia grande più di Michelan-

gelo l'architetto della città a cui il mar di Marmara e i Dardanelli saranno accessi trionfali! Qual festa lorchè le metropoli sorelle vorranno abbandonarsi alla gioja e metter fuori tutte le loro armonie; e le loro popolazioni formeranno un immenso coro clamoroso e giulivo !...

Grandi avvenimenti son presso. Volgon otto secoli che una razza nomade accorse dal fondo de'suoi deserti a cinger di assedio le mura delle capitali dell'oriente; ad iscrivervi il nome dei suoi Khan in cambio di que'di Adriano, di Costantino: quella razza è in decadenza: trascorrendo da conquista a conquista ell'avea gettate dinastie sui troni di Trebisonda, d'Ispahan, di Bagdad, di Delhi, di Pekino, di Cordova, di Granata, di Gerusalemme, di Costantinopoli; dalla muraglia della Cina alle frontiere della Germania, dal Cairo a Gibilterra propagò la sua potenza, affrancò il suo dominio: che cosa ne avvenne? La Cina cacciolla; Delhi è fatto inglese; Algeri francese; Egitto ed Arabia emanciparonsi, Tripoli, Tunisi, Marocco vacillano, e al successore di Pietro il Grande già son note le vie che menano a Teheran, a Costantinopoli... Il padiglione di Orcano comincia a ripiegarsi, si appresta a novella emigrazione... nuove sponsalizie saranno celebrate... La vedova di Costantino farà divorzio da Maometto... aspira a nozze più gloriose...



LXXXIII.

L'arte fiorentina sino a mezzo il secolo XV.

Correa l'anno 1298 quando Arnolfo di Lapo fiorentino, già noto a' concittadini pe' fatti disegni e la cominciata costruzione di Santa Croce e di Santa Maria del Fiore, architettò per commissione del Comune il palazzo che doveva essere sede della Signoria e dei Consigli; vasta, imponente mole con finestre che fanno vista di ferritoje, bugnati di macigno, merli massicci; tra gl' italiani edifizii quello che più vivamente e pittorescamente rappresnta il Medio Evo repubblicano; simile a pagina di Tucidide o Livio che ci trasporta ad età piena di forza e di patriottismo. Sotto a' merli è una fascia pinta a stemmi, che son que' di governi che ressero Firenze; i gigli bianchi in campo rosso de' Guelfi, i gigli rossi in campo bianco dei Ghibellini, le chiavi angioine, i cardi de' lanajuoli, il monogramma di Cristo, le palle medicee, l' aquila austriaca, la napoleonica.... la facciata di Palazzo Vecchio è prefazione monumentale agli annali fiorentini.

Padre della scuola di architettura fiorentina fu il grande Arnolfo; quel desso a cui la Signoria indirigeva questo magnifico decreto: — attesochè la somma prudenza di un popolo di origine grande sia di procedere negli affari suoi in modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare: si ordina ad Arnolfo, capo-mastro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventare non si possa nè maggiore nè più bella dalla industria

e dal potere degli uomini; secondo che dai più savii di questa città è stato detto non doversi imprender le cose del Comune se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che è grandissimo perchè composto dei cuori di tutti i cittadini uniti in un sol volere. — Con queste ammirabili parole la Signoria decretava nel 1294 la riedificaztone del duomo; e Arnolfo lo ideò a croce latina diviso in tre navate, rivestito al di fuori di un vaghissimo intarsiamento di marmi bianchi e neri, con ringhiera traforata ricorrente in giro sull'alto, ornati di stile alemanno, che ha vaghezza che sente del rinnovamento del gusto. È tradizione che Arnolfo, credendo, com'era opinione al suo tempo, che dei tremuoti fossero causa correnti d'acque sotterranee, fece scavare pozzi profondi entro il duomo affine di prevenire gli effetti di quel temuto fenomeno; dopo di che, apostrofando il monumento che avea creato — ti ho preservato, disse, dal tremuoto; Dio ti guardi dal fulmine! —

Arnolfo morendo lasciò imperfetta la facciata e la cupola: Giotto diè mano alla prima, e ne spinse il lavoro ricco di marmi e di statue sin oltre la metà che fu poi infelicemente demolita nel 1588. Che se l'opera maggiore del grande artista, come architetto, fu distrutta da meschini che avvisarono spediente sostituirle ridicoli affreschi, fu egli fortunato che nè lima di tempo, nè mal gusto di vandali valsero finora ad abbattere o guastargli la torre che sorge allato al duomo, sì vaga e snella di forma, sì gioconda pegli incrostati marmi e le preziose scolture, che Carlo V ebbe a dirla degna di venir conservata entro un rivestimento di cristallo.

A Giotto succedette capo, mastro di S. Maria del Fiore (che tal nome fu dato nel trecento a S. Reparata) l'Orcagna sublime ingegno, egualmente grande nelle tre arti sorelle: la più nota creazione di lui in architettura è la loggia dei Signori, volgarmete detta dei Lanzi, nobile ornamento della Piazza. Nelle città libere fu in ogni tempo bisogno di un'area prossima alla sede de' Magistrati, ove convocare il popolo, istruirlo di ciò che può interessare la pubblica salvezza, e colle arringhe moverlo a guerra, o consigliarlo a pace. Atene presso l'Areopago ebbe il Portico; Roma appiè della Curia, i Rostri; a Firenze, rimpetto al palazzo de' Signori, Arnolfo innalzò la ringhiera su cui i magistrati a vista della moltitudine entravano in carica, e ne assumevano le insegne; la qual ringhiera sendo scoperta ed esposta

ad ogni intemperie fu reputata mal servire all'uopo; ond'è che al Comune nel 1355 piacque edificare in cambio una loggia; e tra' varii disegni presentati, come più bello e magnifico venne prescelto quello di Andrea Orcagna: riuscirono cosa nova gli archi delle vôlte, non più in sesto acuto come si era costumato fino ad Arnolfo e suoi discepoli, ma girati a mezzo tondo.

Tenne dietro all'Orcagna in qualità di capo-mastro di S. Maria del Fiore, Lorenzo Lippi che poco fece; e a questo Filippo Brunellesco.

Quando a Brunellesco (dopo un miriade di quelle contraddizioni che provegnendo dai mediocri, umiliano i grandi, perchè li collocano in balia della prosuntuosa volgarità, la quale si ostina talora a non voler porre fede in ciò che non comprende) quando a Brunellesco fu finalmente fidata (nel 1417) una impresa che avea dianzi atterrito tutti gli architetti: di slanciare, cioè la gran cupola: quel felice ingegno non si lasciò sedurre dal gusto predominante, o dalle tradizioni in voga. A' suoi predecessori bene furono noti gli stupendi ruderi di Roma, ma poco profitto ne avevan cavato: fece egli lunga fermata tra quelle ispiratrici reliquie; e misurandole, e combinando i rapporti delle parti fra loro; ne trasse norme di eleganza, di robustezza, di simmetria: analizzò ogni lor membro, considerò vôlti e archi, esaminò il taglio, la connessione delle pietre, la forma e giacitura de' mattoni, la economia e qualità dei cementi; si formò una teorica che non fallì, alla quale fidò la gloria del suo nome in opera di cui l'antichità non poteva offrirgli modelli.

Ma chi calca vie nuove ha dietro di sè ansante gran turba di abbajatori; guai al precursore se inciampa e cade, l'ignaro vulgo gli è sopra e lo schiaccia.... Anco invidia è formidabil nemica a' più nobili intraprendimenti, assumendo maschera di critica; a quante opere egregie non vietò ella pur di nascere altro che nelle anime frementi di lor ideatori disconosciuti!

Lunga serie di controversie, d'opposizioni, d'insulti ebbe a sopportare Filippo in metter mano alla sua sublime impresa: trattavasi di vincere le meraviglie del Panteon di Roma, di S. Sofia di Costantinopoli; di affrettare la maturità dei tempi ne' quali Michelangelo doveva innalzare in Vaticano il miracolo dell'Arte, ch'esso stesso non avanzò questo di Brunellesco in ardimento. Ella è questa la prima cupola doppia che sia stata murata: benchè collocata non alto, a cagione dei piloni che si estollono

meno, la fiorentina è di quattro braccia per lungo maggiore della cupola romana; ottangolare in cambio di rotonda, meravigliosa per isveltezza, non ingombra esteriormente da rinfianchi e gradinate come il Panteon, a cui i gradini rinforzano la esterior curva del vôlto del luogo della spinta maggiore, nè sorretta da speroni sul far di quelli che in numero di sedici rassodano il tamburo della cupola vaticana: ad integrarne la solidità bastarono gli otto costoloni che la muniscono sugli angoli, accompagnandola sino alla lanterna: non bisognò mai nè di cerchi di ferro, nè dell'opera di tanti valenti che stamparono volumi di controversie sui ripari opportuni ad affrancare la cupola di S. Pietro.

Brunellesco negli ultimi anni della sua vita fe' lavorare i marmi della lanterna, ma non potè veder compiuta la grande opera; morì nel 1444 di soli anni quarantasei, dopo aver superata la impresa più ardua in fatto d'arte, la quale, ardirei dire, sia stata condotta da uomo al mondo.

Nicola pisano può riguardarsi qual fondatore della scuola di scoltura toscana, o direm fiorentina, dacchè la gloria di quell'arte non tardò da Pisa a trasmigrare nella patria di Donatello, di Ghiberti, di Bonaroti.

Nicola fu contempereneo di Arnolfo: a quel modo che narrasi di Michelangelo che dal *torso di Belvedere* ebbe, direi come, ririvelazione del magisterio del nudo; il Pisano attinse le prime e sicure nozioni di artistica bellezza al sarcofago di greco lavoro mirabilmente storiato a bassorilievo, che servì di sepoltura alla contessa Matilde; marmo dai navigli pisani stato trasportato in Italia dalla terra che fu culla e sacrario dell'arte, la Grecia, e il qual tuttodì si conserva nel Camposanto. Nel 1225 Nicola scolpiva a Bologna l'arca di S. Domenico; principale pregio in lui furon grazia ed evidenza nello esprimere religiosi e gentili affetti: la chiesa del Santo a Padova e quella dei Frari a Venezia lo chiariron eccellente architetto. Sul pergamo di Siena sta scolpito da lui uno inferno, argomento famigliare agli artisti del Trecento, ai quali Nicola dischiuse primo la via; nè dovean essi superarlo. Il sistema de' cerchi o bolge messe in voga dall'Alighieri, ben potè offrire a Giotto ed Orcagna facilità di concetti e di esecuzione; ma accadde ad entrambi che trasportati dal fuoco della descrizione del poeta, dimenticarono che tutto ciò che la fantasia

consente esprimere a parole, mal si può, nè si dovrebbe, anco potendo, figurarlo in marmo o a colori; avvegnachè più mite è la efficacia della parola attraverso gli orecchi, di quello sia la vibratezza della rappresentazion pittorica in su gli occhi.

Giovanni figlio di Nicola, Arnolfo di Lapo, Margaritone di Arezzo, Guido da Como, e mastro Buono, furono scolari del benemerito Pisano: il lor esempio suscitò molti ingegni italiani; e siccome a que' giorni scultori ed architetti eran tuttuno, opere immense furon intraprese per la Penisola, di così perfetta esecuzione che sembravan di getto. Da ogni parte accorrevano i giovani artisti per formarsi alle scuole nascenti sotto la protezione dei Comuni e delle *opere delle Chiese*, magistrature a cui diam oggi nome di *frabricerie*: gli scultori appellavansi *magistri lapidum*; e nella sola Siena se ne contavano sessantuno sul finire del dugento.

L'arte si sostenne in quel secolo senza scadere dall'altezza a cui l'aveva elevata Nicola Pisano: nel susseguente un genio vigoroso la cacciò più innanzi e fu Andrea scolaro del figlio di Nicola: sperimentò egli nemica la fortuna; chè molte sue opere perirono, sventura toccata quasi a lui solo in città zelatrice degli artistici capolavori: però sinchè vi dureranno le porte di bronzo di S. Giovanni, e i bassirilievi in marmo del campanile di Giotto, la gloria di *Andrea Pisano* non impallidirà.

Nino superò il padre Andrea in far morbide le carni alle sue statue: di Baldaccino suo condiscepolo vive la fama spezialmente in Milano, ove scolpì l'arca di Sant'Eustorgio.

Ed eccoci finalmente giunti a scultore fiorentino; quell'Andrea Orcagna che fu il Buonarotti del Trecento. Ne'suoi marmi spicca il grandioso ed il facile: sotto le sue pieghe rivelansi le forme del nudo, larghe, sciolte, di bello stile; le teste son più vere che idealizzate, e seppe imprimere nelle movenze una naturalezza che tiene luogo di grazia. Siam finalmente usciti dalla fredda e servile imitazione; non più vergini che somigliano larve con mani distese e piè schiacciati; non più putti rachitici, o vegliardi stecchiti, o crocefissi che pajon mummie: i muscoli hanno ricuperato lor dritto di covrire le ossa, di rigonfiarsi a seconda de' movimenti; mani e braccia si aggraziano della spontaneità del gesto: la persona non posa immobilmente equilibrata sulle gambe, ma col moto delle anche librasi ora sul destro lato ed ora sul sinistro, secondo torna in acconcio alla proprietà dell'azione;

le pieghe cadono semplici, sciolte, le figure si aggruppano ne' bassirilievi senza che il compasso le abbia distribuite; studio ed ispirazione cominciano insomma ad innalzare lo scultore a dignità di libero e felice imitatore della natura; e nasce (nel 1378) Ghiberti cinque anni avanti Donatello, ad affrettare quel rapido avviamento dell'arte verso la sua perfezione.

Emulo de'suoi illustri contemporanei Brunellesco e Donatello, seppe Ghiberti schiudere ai progressi della scoltura una via sin allora intentata. Brunellesco dopo aver fatto prova di rara valentia in trattare il marmo, si consacrò alla profonda e difficil arte dello edificare, e fu principe degli architetti della sua età. Donatello studioso degli antichi, compose dottamente, ma sempre attenendosi a'maestri: anche a Lorenzo Ghiberti giovarono i maestri, e ne fu da prima imitatore eccellente; poi, visto che nell'arte restava la maggior difficoltà di superare, d'alzarsi cioè mediante la bellezza ideale al maggior grado di concetti elevati e di nobile esecuzione, propose agli indefessi suoi studii questo scopo sublime. Niun gitto in bronzo vince al mondo per immensità e squisitezza, di lavoro le porte, che allato quelle di Andrea Pisano, Ghiberti operò per S. Giovanni.

Donatello nacque nel 1383, nè ben si sa chi lo erudisse nell'arte di scolpire; uscì probabilmente dalla gloriosa scuola de'Pisani: e (come vedremo in breve gli antichi pittori aver posto peculiare amore qual in un Santo e qual nell'altro) fu devotissimo di S. Giovanni Battista, e lo scolpì assai fiate figurando in lui un genere di gioventù misto del carettere più nobile, con quell'adusto che è proprio di chi vive al deserto ed alla penitenza; e questa fu probabilmente creazione di Donatello, scoglio a chi venne dopo; ch'è da vedere come Raffaelo, Guido Correggio, trattando quel suggetto si studiassero piacere per grata avvenenza di forme giovanili, un tutto insieme che può bensì far pensare ai trastulli innocenti della infanzia, non mai a quella formidabil voce *clamanti in deserto*: Donatello cresciuto alle austere tradizioni del cristianesimo, cercando il bello nel vero, creò il tipo del Battista e poselo in seggio nella città che lo aveva acclamato suo protettore; trovato che basterebbe a fare immortale l'artista con porre intorno al suo nome la triplice aureola dell'arte, della religione e del patriottismo.

Non è difficile ottenere ne'riguardanti suscitamento di ammirazione e sorpresa, ove l'artista ponga nel suo lavoro vaghezza

di forme e veemenza di azione nella persona, ed espressione di un qualche vivo affetto nel volto. Avviengli allora di comunicare altrui il suo pensiero colla medesima rapidità con cui lo concepì egli; e diffonde a sè d'intorno una vampa del divino fuoco che lo scaldò. Ove trattasi invece di esprimere quiete, meditazione, raccoglimento, silenzio insomma delle passioni, le difficoltà crescono forte; arduo essendo aggiugnere e rendere altrui compreso quello stato dell'animo che da gagliarda commozione non è rivelato. Così fatte creazioni, sien elle di scoltura o pittura, non ci sorprendono a primo appresentarcisi, sendochè la sorpresa è natural compagna dello strano piuttostochè del bello; egli è in tranquillamante contemplarle che ne discovriamo a grado a grado la semplicità, l'armonia, la evidenza; talchè suscitano ad ultimo in noi un' ammirazione dolce e profonda. Le opere d' arte invece che ci conquidono a primo vederle per mera novità o gagliardia d'impressione, esercitando sulla nostra fantasia un imperio che sa di tirannide, non tardano, come avviene d'ogni tirannide, a provocare una reazione la qual ne fa vogliosi di sciogherci dal prestigio, o con iscovrire in quelle opere un qualche difetto, o con farci consci che contengono seduzioni atte sibbene a suscitare i sensi, ma disdette dalla coscienza.

Ristoratore della statuaria, Donatello aggiunse anche nell'arte di scolpir bassirilievi a tal eccellenza da stare a paragone degli antichi. La religione che parlò alto in cuor di tutti gli artisti del Medio Evo, fece caro al Fiorentino sovra ogni altro suggetto di bassorilievo la Deposizione della Croce. Sempre le ispirazioni del Cristianesimo furon amiche dell'arte: vedere, ad esempio, l'Uom-Dio nel fior degli anni spento, sulle cui sembianze sta diffusa la solenne calma della morte, raccolto in braccio alla Madre dolorosa tra le piagnenti Marie, e gl'inconsolabili discepoli, non è tale suggetto che trattato a colori od in marmo, riuscirà sempre a svegliare una potente commozione per mero suscitamento delle umane simpatie, anco senza por mente al palpito che la fede in noi desta?

Conchiuderemo che nel secolo XV mirabili artisti, oltre i sunnominati, Andrea Verocchio, il Pollajuolo, i da Majano, della Robbia, Desiderio da Settignano, Antonio e Bernardo Rossellini, il Michelozzo e tanti altri che son vanto della scoltura toscana, con dar opera ad esimii lavori, collocarono la loro arte in seggio sì elevato che non potea se non scadere. I bronzi del Ghi-

berti, i bassirilievi di Donatello, i sepolcri di S. Maria Novella, di S. Croce, di S. Lorenzo a Firenze, il Castelnovo a Napoli, la Certosa presso Pavia, la cappella mortuaria de' Colleoni a Bergamo, il Mausoleo de'Noceti a Lucca, degli Ordelaffi a Forlì, de' Vendramini a Venezia attestano che al rifiorente magisterio di Fidia non mancarono in Italia, a'giorni di Cosimo padre della patria, nè splendida protezione, nè campo a magnificamente esercitarsi.

Ella è volgare opinione che fondatore della scuola fiorentina di pittura sia stato l'antico maestro di cui disse Dante — *Credette Cimabue nella pittura — Tener lo Campo* — vanto che il sovrano Poeta seppe ben egli indicare a quale spettasse, terminando il verso su'citato con queste parole: — *ed ora ha Giotto il grido.*

Giotto nacque a Vespignano nel 1276 di Bondone contadino: fanciulletto custodiva le pecore del padre, e Cimabue lo trovò che su lastra di lavagna disegnava colla punta di una selce gli oggetti che s'avea davanti gli occhi: chiesolo a Bondone, lo menò seco a Firenze, ove — *non solo pareggiò la maniera del Maestro, ma divenne così buono imitatore della natura che sbandì affatto la goffa maniera greca, e risuscitò la moderna e buon arte della pittura* (Vasari). La sua missione di rigeneratore non istette circoscritta alla scuola fiorentina: chiamato successivamente in quasi tutte le grandi città d'Italia, insegnò dovunque a ripudiare le tradizioni dell'arte bizantina, ad innovare anche in fatto di quelle antiche rappresentazioni cristiane che la consuetudine avea consacrate: il progresso sta precipuamente nella parte tennica, cioè nella trasparenza e vivezza del colorito. Suggetto di predilezione per Giotto fu S. Francesco: felice istinto lo trasse a tale scelta; conciossiachè niuna biografia di martire o padre del deserto si presta meglio di quella del santo di Assisi a sviluppare una maniera di merito sommamente pregevole in pittura; vo'dire la espressione di affetti profondamente sentiti: nella vita di S. Francesco è copia di quelle semplici evangeliche virtù, piene di umiltà, di pace, l'austera pratica delle quali impronta, direi quasi, di una celestiale trasfigurazione la fisionomia di chi le possiede. Pinse Giotto altresì buon numero di Crocefissi; e riscattandosi dalla grettezza bisantina, fu primo a collocare figure in atto di adorazione davanti il simbolo angusto della Redenzione. Morì nel 1336.

La rivoluzione operata da Giotto in pittura, accolta con entusiasmo a Firenze, suscitò opposizione nelle repubbliche rivali di Siena e di Arezzo. Fioriva in questa seconda città un artista che alla imitazione dei tipi bisantini avea consacrata la lunga e laboriosa sua vita. Quando Farinata degli Uberti redense colla fermezza del suo rifiuto la patria dalla distruzione proposta dai Ghibellini vincitori all'Arbia, Margaritone si pensò rimunerarnelo mandandogli in dono un gran Crocefisso che avea pinto alla foggia greca; e al salvatore di Firenze parve nobile premio la effigie del Salvatore del mondo. Col volgere degli anni, e col sempre più mutarsi delle opinioni, a vedere tutti gli onori dell'arte riserbati a'maestri dalla nuova scuola, l'Aretino ne morì di cruccio. — *Margaritone,* scrive Vasari, *morì infastidito d'essere tanto vissuto, vedendo variata l'età, e gli onori degli artefici novi.*—

Cavallini, benchè allievo di Giotto non seppe spogliarsi di una certa reverenza religiosa per lo stile della vecchia pittura: gl'incresceva ripudiare come artista quelle forme della Vergine, di Cristo, de'Santi, dinanzi le quali come devoto, si era tante fiate inginocchiato. — *Fu Piero in tutte le sue cose diligente molto, e cercò con ogni studio di farsi onore: buon cristiano ed amicissimo de'poveri, diedesi in vecchiezza con tanto spirito alla religione che fu tenuto quasi santo; laonde non è da maravigliare se il detto Crocefisso di sua mano parlò a santa Brigida: nè creda nessuno che si possa senza il timore e la grazia di Dio, e senza la bontà de'costumi ad onorato grado, pervenire.* — (Varsari).

L'arte non durò stazionaria: Simon Memmi, Taddeo Gaddi, il Giottino, e Andrea Orcagna furon meglio che imitatori di Giotto.

Simone fu primo ad aver coscienza del nudo sotto le pieghe dei drappi; anche negli scorci riuscì bene.

Taddeo fu gran coloritore si scelse anch' egli un gran Santo ad oggetto di predilezione, e ne ripetè con amore in atteggiamenti varii la imponente e poetica immagine; l'austero anacoreta che espiava nel deserto i traviamenti di un ardente giovinezza; e col leone accosciato a' piedi scriveva sur uno sporto di rupe il volgarizzamanto della Bibbia: S. Girolamo dal suo devoto Taddeo fu rappresentato perfino in gran vesta cardinalizia. Oh com'era nella sua semplicità toccante il fervore religioso di siffatti antichi artisti! nè ci sorprenderà

ch'esprimessero nel volto de' lor Santi le virtù che s'avean essi in cuore... Quanti pittori delle successive età non dovettero, riprendendo il pennello, in uscire dalla taverna, o dal lupanare, fare sforzi, spesso vani, ad isgombrare la mente da turpi fantasie, per tentare almeno sulla tela d'esprimere innocenza e pudore! Così nella espressione dei volti, come nella scelta dei suggetti, i maestri del trecento faceano prova d'un'austera e pia moralità; nè sarebbesi trovato a que'giorni che si fosse pensato dar commissioni di Veneri, o Lede, o Ganimedi; nè chi avesse voluto por mano ad eseguirle, a supporre chi si fossero date...

Giotto, superato da Taddeo in grazia, fu vinto dal figlio di Simone, detto Giottino, in forza: seppe questi con felici movenze cavare un ammirabil partito dalla rappresentazione della figura umana; l'arte fu per lui piuttosto religione che mestiere; in professarla cercava un campo ad elevate manifestazioni, non si curò mai di lucro, nemmen di fama: poverissimo senza mai dolersene, e vissuto nell'isolamento, morì di consunzione nel fior dell'età. — *Di lui si vede nella chiesa di S. Romeo un Cristo morto, colle Marie attorno e Nicodemo, che con amaritudine ed atti dolcissimi e affettuosi piangono quello morto, torcendosi con diversi gesti di mani, e battendosi di maniera, che nell'aria de'visi dimostrasi chiaramente l'aspro dolore del costar tanto i peccati nostri. Ed è cosa maravigliosa a considerare, non ch'egli penetrasse collo ingegno a sì alta considerazione, ma che la potesse tanto ben esprimere col pennello.* — (Vasari).

Andrea Orcagna poco men grande pittore di quello fosse architetto e statuario, solea soscriver le sue tavole -- *fece Andrea di Cione scultore.* — E i suoi marmi — *Fece Andrea di Cione pittore*, volendo che la pittura si sapesse nella scoltura, e la scultura nella pittura.

Il trecento in fatto di pittura, aperto da Giotto si chiuse coll'Orcagna.

Spezzati i ceppi bisantini, e come per rendere impossibile il rifiorire di quelle grette tradizioni, l'arte si alimentò di leggende esclusivamente proprie del cattolicismo occidentale: le Crociate aveano posto in luce la viltà e la malafede greca; e tal fu la efficacia dell'antipatia retroattiva invigoritasi tra Greci e Latini, che i Santi Padri delle due Chiese non furono mai dai nostri pittori associati in lor tavole. Girolamo, Ambrogio, Agostino e Gregorio Magno conseguirono seggio subito dopo gli Evangelisti

e gli Apostoli: S. Francesco, e Assisi diventarono centro d'ispirazione e pellegrinaggi: lá non fu a quei giorni rinomato artista che non piegasse le ginocchia dinanzi il venerato sepolcro e non lasciasse segnato sui muri della triplice chiesa il pio omaggio del proprio pennello. Se la storia di S. Domenico fu men feconda miniera, tu ne scovri la ragione nella differenza esistente tra' due ordini, e l'indole di lor fondatori: i Domenicani si proposer l'azione: i Francescani la contemplazione; il qual secondo scopo si accorda meglio col fine e coi mezzi della pittura cristiana. In quanto agli argomenti che somministravano campo alle artistiche creazioni, li troviamo raccolti nelle litanie della Madonna e dei Santi, formola favorita della divozion popolare. Il pittore tenevasi ausiliario del predicatore — *noi* scriveva Buffalmacco mediocre allievo di Giotto, *non attendiamo ad altro che a far Santi e Sante per le mura, e per le tavole, rendendo con ciò, a dispetto dei demoni, gli uomini più devoti e migliori* — Lo stesso spirito di mutua edificazione avea presieduto alla fondazione in Roma della Confraternita dei Pittori sotto la invocazione di S. Luca l'anno 1350; riunivansi periodicamente, non per comunicarsi pensieri e metodi novi, ma dice l'atto di fondazione, per rendere lode e grazie a Dio.

Collo aprirsi del quattrocento ci troviam giunti al secondo stadio della scuola fiorentina di pittura nel qual ella cessa di offrire la unità di scopo e la purezza di elementi che ci fece ammirati sin qui. Due tendenze diverse, il cui antagonismo si va facendo sempre più marcato, disputansi la immaginazione degli artisti e il predominio dell'arte; e vedremo sorgere nelle rifiorenti tradizioni del paganesimo un germe di decadenza che si andrà quasi innavertitamente sviluppando, nel tempo stesso che sotto l'aspetto del tecnicismo, la pittura progredirà veloce verso la perfezione.

Paolo Uccello, che apre per noi questa seconda era, fe' compiuto lo scovrimento dei processi artistici che vedemmo presentiti da Simon Memmi, e de'quai regolarizzò l' applicazione: accenno alla prospettiva lineare che dall'Uccello fu studiata e praticata con passione, co'sussidi di Euclide, a que' dì stato volgarizzato da Giannozzo Manetti. D' ingegno sottile, non ebbe altro diletto che investigar cose difficili e capricciose: e consumando il tempo in ghiribizzi, si trovò mentre che visse più povero che famoso, onde Donatello ebbe a dirgli un dì — eh Paolo!

questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l'incerto: son cose che servono solamente a quei che fanno tarsie. —

L'arte facea rapidamente passaggio dall'idealismo al materialismo: gli artisti si tramutavano da liberi cultori del bello in prezzolati decoratori: Uccello fregiava le camere patrizie d'animali e prospettive: Dello avviliva anco più il suo magistero miniando mobili. Ai ritratti l'antica pittura aveva assegnato un posto conveniente: e Giotto era cresciuto in riputazione per aver collocato in suoi affreschi Dante, Brunetto Latini, Corso Donati; e il Memmi, Petrarca e Laura; però niun pittore del trecento frammischiò personaggi contemporanei a' santi; e se l'artista collocò sè stesso nel quadro, vi si rappresentò atteggiato a preghiera o adorazione. Il quattrocento non era ancor giunto al suo mezzo che v'ebbero maestri i quali ardirono collocare sugli altari in sembianze di Madonne l'oggetto de' lor turpi amori.

Filippo Lippi (scolaro di Masaccio, eccellente dipintore del tempo di Cosimo de'Medici) era novizio nel convento del Carmine allorchè avvenne ch'*essendogli dalle monache di Santa Margherita data a fare la tavola dell'altar maggiore, mentre vi lavorava, gli venne un giorno veduta una figlia di Francesco Buti, la quale in serbanza, o per farsi monaca era quivi. Fra Filippo adocchiatala ch'era bellissima, tanto operò colle monache da ottenere di farne il ritratto in una figura di nostra Donna per l'opera loro; e con questa occasione innamoratosi maggiormente gli riuscì di sviarla dal monastero, e la menò via. Papa Eugenio per l'amicizia di Cosimo, volea dispensare il Lippi che potesse avere per sua legittima donna la fuggita: ma egli nol volle.* — Conservansi di lui molte opere. Della natura viva avea fatto grande studio, da che provenne un pregio ed un sconcio delle sue tavole d'argomento religioso: il pregio sta nella collocazione di paesi giocondi e variati in fondo alle architetture, e in una mirabile varietà di prospettive; onde si può dire che il Lippi sia il primo paesista della scuola, egregio per freschezza di tocco e vigoria di tinte, lode rado meritata da' Fiorentini: lo sconcio poi salta agli occhi di chiunque vede le sue Madonne e i suoi Santi: de' quali così volgare è il tipo, ed infelicemente discosto dalla maestosa dignità dei lavori della scuola di Giotto, che non bisognano spiegazioni a chiarire nel dipintore un assoluto abbandono delle tradizioni dell' arte de' padri, ed uno

spirito disordinato, al quale ogni stranezza fu cara, e ogni profanazione parve gioco.

Da scioperatezze a delitti è breve passo: Lippi ebbe discepolo Andrea Castagno. Lavorava costui in compagnia di Domenico veneziano, stato chiamato a Firenze pel suo novo modo di cololorire (ad olio): gl'invidiò il Castagno gli stupori e le carezze de'Fiorentini: ed una notte l'assassinò per via... nè si seppe dell'assassino; e noi pure lo ignoreremmo, se Andrea molti anni dopo in morire non l'avesse manifestato egli stesso.

L'unità dell'arte, io ripeto, si trovò rotta sul principiare del quattrocento: gli uni continuarono seguendo l'esempio de' predecessori ad invocare dal cielo le ispirazioni; gli altri domandarono alla terra i tipi del bello, e celebrarono l'apoteosi delle loro passioni: e questi secondi, ch'erano i più, preferivano fare scelta d'argomenti nell'antico Testamento; preferenza che può facilmente spiegarsi negli artisti Fiorentini, audaci e potenti disegnatori, volonterosi di affrontare tutto che fosse azione e movimento; mentre richiedevasi ben altra attitudine a degnamente tradurre in colori i fatti più toccanti della vita, per tanta parte contemplativa e interiore di Gesù e de' suoi discepoli. Niuno di cotai pittori, che pel loro culto della material natura, ben si meritano appellazione di *naturalisti*, seppe appagar l'esigenze delle anime cristiane: le ispirazioni pagane piovevano sovr'essi o da Roma, per la seduzione di quelle pittoresche reliquie, di quelle solenni memorie; o dal palazzo dei Medici, ove il gentilesimo era tornato vivo mercè la corruzione dei costumi, e i progressi dell'erudizione...

APPENDICE.

Le porte di S. Giovanni gittate dal Ghiberti.



Lo aprirsi del secolo decimoquinto fu solennizzato con una memorabile gara artistica che qui sta bene narrare.

L'ammirazione dei Fiorentini per le porte di Andrea Pisano gl'invogliò d'altro simile lavoro, a fare vieppiù splendido il tempio del santo Protettore della loro città. Apriron essi a tal uopo un consorso; e sei scultori si presentarono: Brunellesco, Simone del Colle, Nicola d'Arezzo, Jacobo da Siena, Francesco da Valdambrina e il Ghiberti: Vasari pone settimo il Donatello: ma le Memorie autografe di Lorenzo Ghiberti, da cui qui presso noi estrarremo un qualche brano, non ne fanno memoria; ed infatti Donatello, all'epoca del concorso, non aveva più che diciassette anni, dacchè Lorenzo, più vecchio di cinque, ne contava soli ventidue. Tema da trattarsi era pe' concorrenti il sagrifizio di Abramo; e durano tuttodì i bassorilievi di Filippo (Brunellesco) e di Lorenzo a collocarci viva innanzi la generosa lizza: quel primo pose nell'opera maggiore movimento, più gagliarda espressione; Ghiberti sovrabbondò di gentilezza, e sovratutto è stupenda la figura d'Isacco per belle forme ed incantevole mansuetudine: scelse tre piani, nel più lontano pose l'Angelo, nel mediano la vittima e il sacrificatore, sul davanti il giumento, i famigli; l'azione è indicata, non esaurita, così ricca di evidenza e di grazia che non è meraviglia se riportasse la palma. Nel lavoro di Brunellesco ogni figura fa gruppo da sè, il famiglio che si cava una spina dal piede, sceglie male il suo tempo in quel terribile fran-

gente, e l'altro che si rannicchia pare indurvisi per non coprire il protagonista; l'atto poi del padre che rovescia indietro la testa del figlio sa dell'atroce. *Fummo sei,* scrive Lorenzo nelle sue Memorie, *a fare detta prova, la qual era dimostrazione di gran parte dell' arte statuaria. Mi fu conceduta la palma della vittoria da tutti i periti, e da tutti quelli che si provarono meco; i giudicatori furono trentaquattro. Mi fu conceduto ed ordinato facessi detta porta di ottone, la qual condussi con molta diligenza: montò coll'adornamento a ventidue migliaja; e vi son quadri ventotto; venti storie del Testamento Novo, e da piè quattro Vangelisti, quattro Dottori con grande quantità di teste umane intorno: detta opera è condotta con grande amore, con cornice a foglie d'edera, e gli stipiti con grandissimo adornamento di molte ragioni; il pondo è migliaja trentaquattro.*

Vi si vede la risurrezione di Lazaro trattata con tutta la saviezza, la nobiltà, la poesia, ed ogni avvertenza che si conviene ad opera di bassorilievo. L'operatore dell'azione sovrannaturale, le donne astanti maravigliate, e il risorto, voleansi rappresentare con espressioni diverse da schiudere vasto campo al genio dell'artista; ed infatti la figura del Redentore atteggiata al comando, ma a quel comando imponente e pacato a cui basta un cenno per movere cielo e terra, alza appena la destra tenendo il braccio cadente, e standosi quieto della persona, come chi nulla operi di straordinario. I discepoli prorompono in qualche sorta di maraviglia, ma in quel modo che lo permettono il decoro e l'abitudine di vedere frequenti prodigii operati dal loro Maestro, e accompagnando colla persuasione e la gravità i moti della sorpresa. Non così le donne della famiglia, che avendo un interesse vivissimo nell'avvenimento, si gettano appiè di Cristo; e la Maddalena si prostra fino a baciarglieli, facendo mostra della persona in modo pieno di decenza e di espressione; vario e gentilissimo è il panneggiamento delle figure; e i movimenti che servono a caratterizzare gli aventi la maggior parte a questa scena, sono i più proprii alla vivacità e pietà che distingue il sesso devoto. Un degli spettatori rivolto colla schiena e accompagnando con un gesto di stupore l'accaduto, non distrae l'occhio dagli oggetti principali, mentre in presentare una massa sporgente coll'ampiezza dei ricchi panneggiamenti, serve a cacciare addietro il restante della composizione, a far comprendere come in si poco spazio sienvi distanze e giri e mirabile scorcio

di piani in prospettiva, senza che le figure posando sul falso presentino i gravi difetti che si facilmente riescono a guastare il bassorilievo. La figura del risorto poi si presenta quasi nel centro della composizione; e per la grandezza del senso poetico, e per la espressione elevata con cui l'arte deve rappresentare que' fatti che son operati da forze sovrannaturali, l'artista filosofo non reputò bastevole dinotare che dal sarcofago scoperchiato sorgesse Lazzaro alla chiamata del suo divino amico; ma lasciò vedere in fondo una cavità cupa e incerta tra grandiosi macigni, quasichè richiamato alla vita venisse in quel punto dalle misteriose e buje regioni degl'inferi; oltre la qual grandezza di pensamento pose così una massa di scuro avvedutamente dietro la figura principale, isolandola per darle risalto; e oserei dire che col semplice rilievo sia egli giunto a indicare il color delle cose, conciossiachè sia per effetto della immaginazione, o che le linee grandiose, e le piazze di luce ampie e non interrotte che da poche pieghe, vi contribuiscano, fatto sta che Lazzaro pare avvolto in un candido drappo com'era costume di collocare i cadaveri appo gli Ebrei: la immobilità poi, e quella spezie d'impassibilità di tal figura sono il sublime di cotesta lirica in bronzo: conciossiachè nel primo momento in cui Lazzaro fu richiamato dagli estinti, era egli il meno informato del prodigio, il più straniero all'avvenuto: infatti l'officio primo dello spirito in ravvivare quelle membra si fu di obbedire alla voce onnipotente; e come può mai atteggiarsi figura più devotamente obbediente di questa? Cristo ha unicamente comandato che sorga colle semplici parole *Lazzaro vien fuori;* ma non ha peranco detto a chi lo vedeva immobile, avviluppato tuttavia nella sindone, *discioglietelo, e lasciatelo andare.* Fu squisitezza dell'arte non isviluppare alcun movimento in lui, e presentarcelo, non come chi da sonno si desta, ma come chi comincia a vivere. Avrebbe potuto lo scultore, ad esprimere la vita che riede, servirsi di modo simile a quello con cui l'arte antica accennò la vita che parte; mostrando in una farfalla o piccola figura un emblema dell'anima; ma la espressione di Lazzaro in tal caso non sarebbe stata così sublime, nè tanto inerente alla figura medesima; ned avrebbe chiarita la progressione de' movimenti del risorto secondo i susseguenti comandi di Gesù. Torna anche qui sempre in acconcio ripetere che l'artista non deve tutto esaurire; e se Lazzaro ricevuto il primo comando già sorge, quando sarà stato sciolto dalla sindone comprendiamo che favellerà e si moverà.

Queste descrizioni e questi giudizii che il Cicognara mi prestò, rivelano una giusta e profonda intelligenza del sentir religioso che animava i grandi artisti dell'ere *credenti*; danno una giusta misura (tanto più inattesa e sorprendente in bocca d'uomo che certo non peccava di troppo ascetismo) degli stupendi influssi del cristanesimo sulle discipline studiose del Bello.... Qui abbandoniamo lo *Storico della scoltura italiana* per istarci con Ghiberti medesimo.

« *Fummi allogata l'altra porta, cioè la terza, la qual mi fu data licenza che la conducessi in quel modo che credessi tornare più ornato e ricco. Cominciai detto lavoro in quadri grandi un braccio e un terzo, le quali storie molto copiose di figure erano dell'Antico Testamento; e m'ingegnai con ogni misura d'imitare in esse la natura. Misi in alcuna storia fin cento figure; condussi detta opera con grandissima diligenza, furono storie dieci:* (e qui procede a dinotare i vari suggetti trattati) *è la più singolare opera ch'io abbia prodotta: ma so che in tal materia non si può trovar diletto; nondimeno ai lettori addimando perdono ad abbian pazienza.* — »

Or che il Ghiberti con questa rara bonarietà si è accomiatato da noi chiedendo perdono d'averci, come suppone, nojati, torniamcene a Cicognara, che non ha certo di siffatti dubbii, specialmente in queste pagine che sono delle migliori del suo libro.

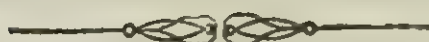
« *Maggiori furono le difficoltà incontrate nella esecuzione dei dieci compartimenti più grandi tolti dal Vecchio Testamento: non pago di trattare in ciascuno un suggetto, si propose esaurirvi un intera storia; quattro azioni si presentano in ogni compartimento; tratto a ciò fare anco dal desiderio di sfoggiare in grandiosi aggruppamenti, in varietà di piani, in superate difficoltà. La creazione dei primi padri, la lor colpa e il loro castigo rappresentò egli nel primo bassorilievo ricco di quarantuna figure; senza che la moltiplicità delle azioni nuocesse in alcuna maniera alla convenienza dell'arte. I cori degli angioli che corteggiano l'Autore della natura nelle due mirabili operazioni, sono in ciascuna di coteste azioni atteggiati con estasi di tanta dolcezza, e con tale soavità di movenze che nulla di più affettuoso e devoto fu dalla natura creata giammai. I quattro angioletti che sono spettatori della creazione dell'uomo, vedonsi tra lor ragionare maravigliati della grande opera, siccome quelli che assistono alla formazione*

della donna e gentilmente ne sorreggono il corpo; il quale avanti di ricevere intero sviluppo, non è peranco nelle sue proprie forze, e alla sua potenza indipendente abbandonato; e, tra la non esistenza e la vita, riceve i sussidii visibili delle forze celesti. Di tai sussidii visibili non bisogna mai fare colpa all'Arte, quasichè volesse aggiungere accessorii che apparentemente diminuissero la potenza creatrice; perchè, siccome l'Arti parlano ai sensi vogliono così i nostri materiali sensi un soccorso di mezzi visibili; oltrechè il sussidio delle angeliche gerarchie non può mai tenersi diminuzione del prodigio, non essendo elle altro ch'emanazione della suprema volontà.

« Il modo con cui fu dal Ghiberti rappresentato il Padre degli esseri nelle due prime azioni è qual si conviene a chi, concentrato nel pensiero della creazione, trasfonde sè stesso nella propria immagine: e la soave dolcezza accoppiando al sublime raccoglimento, sta, come chi nel proprio giardino operasse con mano sperta un innesto prezioso su pianta che gli è tra tutte più cara. Ma non così dove Adamo ed Eva stavano nutrendo il mal consiglio di stendere la destra al frutto vietato: perdettero la visione di Dio, liberi lasciati agli impulsi di lor naturale volontà: sembrano solo protetti da un ombroso recesso di piante, quasi non fossero altrimenti parte del suggetto primario, e non nocendo in verun modo alla ricchezza poetica delle altre invenzioni. Nè così di aspetto amico e dolce si mostra, il divin Padre, quando fulminando dall'alto i colpevoli li caccia dall'albergo della delizia a quello degli affanni e della miseria; irruente precipita attraverso dell'aere preceduto dal folgore, cui non degna Egli brandire come il Giove dei gentili, ma che fa vibrare dall'un dei capitani della sua milizia celeste: non è Egli più col capo scoperto, e colla mano dischiusa al benefizio; ma pileato, e impugnante lo scettro nella destra, in atto di assoluto comando; e, come a centro di tutte cose e dei mondi creati, a lui formano cerchio le sfere celesti, indicate con tanta sublimità di pensiero, quasichè l'universo sistema mondiale, facendo un tutto indivisibile colla sua somma potenza, prendesse parte allo sdegno del proprio Fattore. La corte celeste che lo accerchia discende con lui; e lasciando per l'aria lunga striscia di spiriti angelici, come crinita cometa, non osa appressarsi al centro da lui formato, e si appoggia come a barriera nel giro dell'ultimo emisfero. Qui non è visione, non interpretazione, non forza d'ingegno, non erudito comento; nè può

dirsi che pur una sfugga di queste considerazioni, a chi, di sano intendimento fornito, contempla il quadro da noi descritto.

« *Altissimo concetto, composizione sagacemente distribuita, espression vera, giusta, profonda, purità di contorni, grazia di forme, elegantissima esecuzione, son pregi delle porte di Lorenzo Ghiberti, le quali sul cominciare del quattrocento presentarono all'arte il più grande modello che unqua le fosse stato offerto. Ed ecco precisamente la prima fonte da cui trassero studio ed emulazione tutti coloro che vennero dopo; nè il divino Urbinate sdegnò cavar modi di panneggiare, di aggruppar le figure, di atteggiarle da questi bronzi; e Michelangelo gli appellò porte degne del Paradiso.... —* »



LXXXIV.

Cosimo de' Medici.

Primo della famiglia de' Medici che prendesse autorità in Firenze fu Giovanni, diventato per traffici ricchissimo, e di natura benigno. Sentendosi presso all'ora suprema chiamò i figli al suo letto, e disse loro con parole ricordate nella cronaca di Giovanni Cavalcanti — « *vi lascio nelle infinite dovizie le quali la mia fortuna mi ha concedute, e la vostra buona madre mi aiutò a mantenere; rimanete colla grazia di ogni buon cittadino e della moltitudine del popolo; e se non istranate dai costumi dei maggiori, sempre vi fia il popolo larghissimo donatore delle sue dignitadi. E perchè questo altrimenti non avvenga, fate che voi siate ai poveri misericordiosi, ed agli abbienti graziosi e benigni, e nelle avversità solleciti ad ajutarli con tutte le vostre potenze.... Mai consigliate contro la volontà del popolo, infino s' eleggesse cosa non utile; non parlate per modo di consiglio, ma sì di mansueto amorevole ragionamento: il palazzo non esercitate in farne bottega; anzi aspettate dal palazzo essere chiamati, e allora non insuperbite. Abbiate riguardo che tenghiate in pace il popolo, e doviziosa la città. Schifate lo andare alle corti* (qui vuolsi intendere ai tribunali) *acciò la giustizia per voi non impedisca i suoi processi; perocchè chi la giustizia impedisce di giustizia perisce. Io vi lascio netti da tutte le macchie, eredi di gloria non d'infamia. Mi parto lieto, ma più lieto sarei se in seta non vi vedessi entrare. Non vi fate segno al popolo se non il meno che potete. Vi raccomando la Nannina, a me donna, a voi*

madre: fate che alla mia morte non le mutiate i luoghi de' suoi usati seggi. E voi, figliuoli miei, pregate Dio che il mio cammino sia con salute della immortale anima mia; e tenete tutti la mia benedizione. — e finito questo dire passò di questa vita. — »

Questo discorso che, riferito da scrittore quasi contemporaneo, può riguardarsi come autentico, è documento d'alta importanza a far comprese le condizioni politiche in cui si trovava Firenze sul cominciare del quattrocento. Nelle raccomandazioni del moribondo Giovanni d'essere *temperanti* e *modesti*, scovriamo che il primato della famiglia Medici in patria già cominciava a non ammettere contraddizioni; e, ad appianar le vie al principato, mi odora macchiavellico il suggerimento di *non consigliar mai contro la volontà della moltitudine*. Pisistrato e Cesare usarono quest'arte per aggiugnere la meta ambita del supremo potere. L'eccitamento a *tenere in pace il popolo e doviziosa la città* palesa un'autorità che trascende ogni repubblicana molestia; il raccomandar la giustizia *perchè perisce chi non la osserva*, è suggerimento di prudenza che antivede pericoli, un pronostico della cacciata di Piero, dell'assassinio di Giuliano: però gli è pretendere un po' troppo da baldi giovani come son Cosimo e il fratello che abbiano a stare contenti di vestire sajo anzicchè seta: tra le ultime sentenze di cotesto fondatore della potenza medica, trovo schietta e toccante la commemorazione che fa della moglie: alla semplice espressione dei puri e dolci affetti di famiglia non è cuore in cui una qualche fibra non risponda con unisona oscillazione.

Vivo ancora il Padre, Cosimo erasi posto alla direzione dello immenso commercio della sua casa, ed aveva cominciato a prendere parte attivissima così all'amministrazione della Repubblica come alla politica dell'Italia. Accompagnò al concilio di Costanza Baldassar Cossa eletto papa con nome di Giovanni XXIII, e poichè esso quivi fu deposto, ed ebbe a successore Martino V, Cosimo non abbandonò nella sorte contraria l'uomo di cui si era detto amico nella prospera, e se lo ebbe a Firenze ospite insinchè visse.

Dopo la morte di Giovanni, il figlio sposata Contessina de' Bardi, aumentò con dignitosi ed accorti diportamenti l'autorità della propria famiglia, la qual autorità consisteva in una tacita influenza volontariamente consentita dall'universale. Alla testa

del governò sedeva un consiglio di Dieci presieduto dal Gonfaloniere; *Signoria* che si rinnovava ogni due mesi con forme di elezione apparentemente democratiche; ma tal era la preponderanza dei Medici, ch'essi o lor creature occupavano sempre quei seggi: conscii dei benefizii ricevuti da cotesta famiglia, consapevoli di potersi qualunque volta lor fosse piaciuto, sottrarsi ad ogni dipendenza da lei, i Fiorentini si andavano abituando a riguardare i Medici come padri e protettori, non già come padroni. Però, benchè la prudente moderazione di Cosimo fosse atta a rimovere ogni diffidenza, ebb'egli a sostenere una fiera lotta nella quale per alcun tempo restò succumbente contro avversario che mascherava di amor patrio una sfrenata ambizione. Rinaldo degli Albizzi capo di parte più violenta che numerosa, mentre Cosimo dimorava a Mugello per non parere mischiarsi nei brogli elettorali, dominò la votazione per modo da comporre la Signoria a suo talento; onde pel Medici esser citato a comparire e venire carcerato fu una cosa sola. —

È nella torre di Palazzo Vecchio (scrive Machiavelli) *un luogo tanto grande, quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino: ivi fu rinchiuso e dato in guardia a Federico Malavolti, dal qual luogo sentendo Cosimo fare il parlamento e il romore delle armi in piazza, e il sonare spesso a balía, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva che straordinariamente i particolari nemici lo facesser morire: per quêsto si asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non avea voluto mangiar altro che un po' di pane: della qual cosa accorgendosi il Malavolti, con generose parole lo tranquillò. Mandato in esilio passò l'anno tra Padova e Venezia; in capo al quale, prevalendo il voto popolare, e mutatasi la Signoria, fu richiamato ed accolto con immensa festa. Rade volte occorse che un cittadino, tornando trionfante da una vittoria fosse ricevuto nella sua patria con tanto concorso di popolo, e con tante dimostrazioni di benevolenza, con quante fu ricevuto egli tornando dall'esilio; e da ciascuno volontariamente fu salutato salvatore e padre della patria.*

Da quell'epoca la calma di cui godea la Repubblica permise a Cosimo di secondare la passione dominante a quei giorni in ogni animo gentile di favorire i buoni studii ed onorarne i cul-

tori. La migrazione dei Greci in Italia, cominciata col declinare del loro impero, e che si fe' grandissima dopo che Costantinopoli cadde in potestà dei Turchi, diffuse tra noi l'amore dell'ellenismo, impulso che reagì sulle lettere latine, e per effetto di emulazione, e perchè i grandi scrittori del Lazio sendosi modellati su quei di Grecia, non era possibile addentrarsi nella conoscenza degli uni o degli altri senza il soccorso che si prestavano reciprocamente.

Coll'amore delle lettere antiche quello pur anche rinacque della filosofia. Lo scolasticisimo dominava a quei dì l'insegnamento: i Greci profughi insegnarono ad attingere alla fonte rendendo intelligibile nel testo originale Aristotile noto dianzi soltanto mercè infedeli volgarizzamenti. V'ebbero Greci propugnatori di Platone che si provarono a balzare di scanno lo Stagirita; scoppiò la celebre controversia intorno la preminenza delle due dottrine.

«*Il gran Cosimo* (scrive Marsilio Ficino) *mentre in Firenze si teneva il Concilio tra Greci e Latini, udendo un filosofo per nome Gemisto disputare intorno le opinioni del divino Platone, tanto se ne infervorò che gli cadde in pensiero di fondare un' accademia platonica; e mentre andava maturando la esecuzione di tale divisamento, pose l'occhio sovra di me, figlio di Ficino suo medico; e, ancor fanciullo, destinommi collaboratore alla grande impresa* ».

Visse Cosimo abbastanza per vedere mandato ad effetto quel suo nobile pensiero. All'ombra de' boschetti della sua villa suburbana detta *Careggi*, nelle sale che il celebre Michelozzo aveva architettate, non men capaci che adorne, potè *il padre della patria* sedere principe di uno scelto drappello di suoi beneficati ed amici, retto da Ficino, reso illustre da Cristoforo Landino, da Giovanni Cavalcanti, da Bartolomeo e Filippo Villani, da Baccio Ugolini, da Giovanni Pico, da Leon Battista Alberti. E qui de' principali tra costoro sta bene dir qualche cosa.

E per cominciare dal lor maestro Marsilio, fu egli caro a Piero non meno di quello era stato a Cosimo suo padre, dal qual Piero de' Medici il volgarizzamento che in cinque anni di assiduo lavoro aveva egli condotto a fine, fu fatto a proprie spese stampare; e lo stipendiò a salir cattedra e comentare in pubblico le opere di Platone; novità che a sè trasse gli occhi di tutta Firenze, ove non fu cittadino vago di conseguir fama di dotto che

non intervenisse a quella sposizione del platonismo. Nè Marsilio era da meno dell' alta missione. Niuna bassa passione lo padroneggiò mai: temperato in ogni suo desiderio, aspirò a quell'aurea mediocrità che suole avere più ammiratori che cercatori; godeva starsi in campagna: e presso Careggi la magnificenza di Cosimo aveal fatto possessore di una beata villetta, caro asilo dal quale larghe proferte di papa Sisto IV e del magnifico Mattia Corvino re d' Ungheria non valsero ad allontanarlo; avvegnachè quivi trovava egli ciò che valea meglio d'ogni pensione di mecenati, d'ogni plauso di turbe, l'ospitalità, l'amicizia di Cosimo, di Piero, di Lorenzo; tre generazioni ugualmente animate da un sentir nobilissimo. Sin d'Alemagna concorrevano studiosi ad erudirsi sotto Ficino nella filosofia: l'ammirazione che professava per Platone non conosceva confini: parte illustrò di note, parte volgarizzò i principi de' Neoplatonici, Probo, Iamblico, Porfirio; e tra' santi Padri, perchè devoti anch' essi alle dottrine accademiche, S. Dionigi areopagita e Atenagora. Che s'ei si fosse contentato far noto a' connazionali il fiore del platonismo, avrebbe ottimamente meritato del suo secolo e del suo paese; fu peccato che, vago di avvolgersi nella caligine delle astruse investigazioni, calcasse le orme di Plotino ed imitasse gli erramenti degli Alessandrini; da che provennero lo stile mistico che adoprò, e le follie astrologiche in cui cadde. Morì di sessantasei anni nel 1499.

Precipuo ornamento dell' accademia platonica. Giovanni Pico della Mirandola, fu mirabile in fresca età per universale dottrina. Contava ventitre anni quando a Roma ideò dar prova di sè esponendo al pubblico novecento proposizioni di morale, dialettica, fisica, metafisica, teologia, magia naturale; tratte da scrittori greci, latini, arabi, caldaici; offrendosi pronto a disputare con chichessia intorno ciascuna di quelle. Esiste il testo di tali proposizioni a farci dolenti che quel felice ingegno si perdesse in improbi e frivoli studii; chè assai poco saprebbe oggi chi non altro sapesse che l'indicato là entro. Fu Pico considerato come un portento: la general meraviglia suscitò invidia; tredici delle annunziate proposizioni essendo state denunziate come ereticali, fu creduto a' denunziatori: di che Giovanni risentì profondo cruccio: e posta in Firenze la stanza, niuna cosa v'ebbe più cara della familiarità de' Medici.

In fatto di filosofia fu Cristoforo Landino prima aristotelico,

poi si arrese a Ficino e si arruolò platonico. Le sue *disputazioni camaldolesi* son libro prezioso per chiunque vuol conoscere a fondo le opinioni del quattrocento. Troviamo nella introduzione, che Landino, essendo partito dalla sua villa di Cosentino avviato col fratello a Camaldoli, vi si imbattè in Lorenzo e Giuliano de' Medici testè giunti anch'essi dalla città in compagnia di alcuni amici; e la festa che fecero in trovarsi fu raddoppiata pel sorvenire di Leon Battista Alberti, reduce con Ficino da Roma. Mariotto, abate di Camaldoli, fece a tutti buon viso, e la sera volò via in dotti ragionari. L'indomattina la brigata traversò il bosco ed ascese il colle, in sito solingo, allegrato dallo strepitare di un ruscello: ivi prese per primo a parlare l'Alberti chiamando felici coloro che, dopo di avere perfezionato il proprio intelletto collo studio, riescono a sottrarsi al peso dei pubblici affari, alle sollecitudini delle brighe private, e in un giocondo asilo si consacrano alla contemplazione della immensa varietà di oggetti cui la natura fisica e il mondo morale presentano. — *Che se a ciascuno sta bene* (dicea volgendosi a Medici) *farsi avanti alacremente nelle ardue vie del sapere, in voi ciò particolarmente si avvera che dalla vacillante salute del padre sarete forse presto chiamati al Reggimento della Repubblica. E infatti, o mio Lorenzo, benchè splendono in te doti che ti farebbero reputare d'altra natura che non è il comune degli uomini, benchè per effetto di prudenza e di acume, in te mirabili, ci abbi infusa certa credenza di vederti felicemente superare ogni difficoltà che sia per attraversartisi; benchè nè seduzione di fortuna amica, nè fomite di ambizione sieno mai riusciti a far tacere in te le voci della temperanza e della giustizia; tu puoi nondimeno a pro della patria e di te medesimo ritrarre somma utilità dalle tue meditazioni solitarie, o dal conversar cogli amici d'argomenti filosofici; conciossiachè non so d'uomo che siasi reso capace di bene amministrare la repubblica se non cominciò dallo arricchire il proprio intelletto di lumi atti a chiarirgli lo scopo e i doveri della vita.* — Con queste nobili sentenze vien esordito ad un dialogo tra l'Alberti e Lorenzo sull'eccellenza del vivere contemplativo, nel quale i precetti del platonismo trovansi combattuti con gran vigore da Lorenzo; a che il giorno dopo Leon Battista provasi di rispondere, per poi condursi nel terzo giorno e nel quarto ad investigar nell'Eneide una continua allegoria mercè cui il sovrano Poeta avrebbe inteso adombrare le dottrine accademiche col

brillante tessuto delle sue favole, singolare ipotesi messa avanti con un raro sfoggio di erudizione e in guisa piacente.

L'elogio che Landino fa dell'Alberti nel suo *comentario a Dante,* dà un'alta idea del sapere enciclopedico di quello. — *Dove lascio Leon Battista, ed in qual generazione di dotti lo pongo? dirai tra' fisici: certo affermo esser egli nato a scrutare i misterii di natura: quale specie di matematica gli fu ignota? lui geometra, lui astronomo, lui musico, e nella prospettiva maraviglioso più che uom da molti secoli; le quai dottrine tutte, quanto in lui risplendessino, manifesto lo dimostrano i libri di architettura da lui divinamente scritti, e i quali sono riferti d'ogni dottrina, e illustrati di somma eloquenza. Scrisse di pittura, scrisse di scoltura; nè solamente scrisse, ma di propria mano fece; e restanci sue commendatissime opere di pennello, di scalpello, di bulino, di getto.* — »

Ma torniamo a Cosimo, del qual, nell'epistolario del Ficino trovo una assai caratteristisca lettera. — *Jeri,* scriv' egli al filosofo, *son giunto a Careggi per migliorare non tanto i miei terreni quanto me stesso. Raggiungimi, o Marsilio, tostochè il potrai, nè dimenticarti di teco portare il trattato del divino Platone del* SOVRANO BENE. *Se mi tenesti fede, avrailo già a quest'ora voltato in latino. Non ci ha ricerca alla quale mi abbandoni con tanta passione come quella del vero. Vieni dunque e teco porta la lira di Orfeo.*

Fama e ricchezze avean reso Cosimo pari in autorità ai principi d'Italia, co' quali se gli fosse piaciuto, avrebbe potuto stringere parentadi; per modestia sua naturale, o per evitare taccia di ambizioso scelse tra' concittadini mariti alle figlie, spose a' figli Della sua morte accaduta a Careggi nel 1464 amici e nemici si dolsero.

Qui è da citare una pagina di Macchiavelli.

Cosimo non solamente superò ogni altro cittadino de' tempi suoi di autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza, perchè in fra le altre qualità che lo fecero principe nella sua patria fu l'essere liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando il figlio Piero volle riconoscere le sostanze lasciategli; perchè non era in Firenze uom di conto al quale Cosimo non avesse prestata grossa somma di danari; e molte volte senza aver richiesto, quando intendeva la

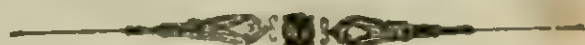
necessità di un uomo nobile lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizii da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di S. Marco e di S. Lorenzo, e il monastero di Santa Verdiana, e nei monti di Fiesole la Badia e S. Gerolamo, e nel Mugello un tempio di frati Minori, non solamente instaurò, ma dai fondamenti edificò. Oltre di questo in Santa Croce, nei Servi, negli Angioli, in S. Miniato, fece fare altari e cappelle splendidissime, ed empielle di paramenti e di ogni cosa necessaria all' ornamento del divin culto. A questi sacri edifizii si aggiunsero le private sue case, delle quali una ebbe di sè degna entro le mura, e quattro fuori. E poichè nello splendore degli edifizii non gli bastava di essere conosciuto in Italia, provvide che si aprisse in Gerusalemme un ricettacolo pei poveri ed infermi pellegrini. Nel tempo stesso che si compiaceva di cotali sfarzi di re, il suo vivere fu così temperato dalla prudenza che mai la civile modestia non trapassò; perchè nelle conversazioni, nei servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e nei parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino. Ebbe la prima età piena di travagli; ma passati i quarant'anni visse felicemente; tanto che, non solo quelli che si accostarono a lui nelle imprese pubbliche, ma quelli ancora che li suoi tesori per l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono; da che nacquero eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze, come avvenne ai Tornabuoni, ai Benci, ai Cassetti, ai Portinari. Benchè negli edifizj de' templi e nelle lemosine spendesse continuamente, si doleva qualche volta cogli amici che mai non avea potuto spendere tanto in onore di Dio che lo trovasse ne' suoi libri debitore. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno di naturale prudenza. Era officioso agli amici, misericordioso ai poveri, nelle conversazioni utile, ne' consigli cauto, nell' esecuzioni presto, e ne' suoi detti e risposte arguto e grave. Domandatogli dalla moglie, poche ore avanti la morte, perchè tenesse chiusi gli occhi, rispose PER AVVEZZARLI. *Questa sua prudenza dunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia ma di tutta Europa altissimamente stimare; dimodochè lasciò a' suoi discendenti di poter salire ai sommi onori della repubblica,* anzi della repubblica insignorirsi; semi infetti in mezzo a tante virtù, ad anticipato castigo de' quali Cosimo ne' giorni supremi soggiacque a gravi dispiacenze perchè dei figli, Giovanni in cui

meglio confidava, morì: Piero viveva infermiccio, per la debolezza del capo, poco atto alle pubbliche e private bisogne: facendosi portare, dopo la morte di Giovanni per la casa, fu udito dir sospirando — *troppo gran casa per sì poca famiglia*!...



LXXXV.

La Scuola Mistica di Pittura nel Secolo XV. (1)



Sull'aprirsi del secolo XV, l'arte perdette la sua pura dignitosa unità; e mentre gli uni (furono infelicemente i più) innovarono domandando unicamente alla material natura i tipi del bello, continuaron altri ad invocare la ispirazione del cielo. Or mi accade d'aver a dire di queste anime elette.

Nella galleria degli uffici a Firenze, e propriamente nella sala che porta nome *scuola toscana* è una tavola del beato Angelico da Fiesole (pittore nato a Mugello nel 1487, morto a Roma nel 1455) la qual rappresenta la incoronazione di Maria in cielo: schiera bipartita di Santi occupa i lati, con movenze infinite, ed espressioni così varie di fisonomia ch'è uno stupore come concordino tutte a chiarire un'estasi comune di compiacenza tenera, soave, rispettosa, in vedendo nella sublime sfera tra' cori angelici la Madre di Gesù glorificata. Da ciascuno di que' cento e cento volti trasparisce una qualche virtù: le Sante son tipo di dolcezza, di modestia, d'amabile serenità, di pio raccoglimento; i Santi fanno manifesta la operosa carità dello zelo che li accende, dell'ascettica abnegazione che li rese cari a Dio. Di questa tavola scrisse Vasari: *Una moltitudine infinita di Santi e Sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini e di-*

(1) Son quì entro esposte, ridotte a sommi capi, molte sentenze di filosofia artistica disseminate nel recente libro di Rio intitolato: *De la Poesie Chrétienne; forme de l'art.*

verse arie di testa, che incredibile piacere e dolcezza si sente a guardarli; anzi pare che quegli spiriti beati non possono essere in cielo altrimenti; o, per meglio dire, se avessero corpo non potrebbero; chè non solo son vivi e con arie dilicate e dolci, ma tutto il colorito di quell' opera pare che sia di mano di un santo o di un angelo, come sono; onde a ragione fu sempre chiamato questo dabben religioso, frate Giovanni Angelico. Io, per me posso con verità affermare che non veggio mai quest' opera che non mi paja cosa nuova, e non me ne parto mai sazio. Che se il Vasari, il qual serrava in cuore la duplice abbiezione del sensualismo a del servilismo. sentivasi conquiso dai mirabili influssi di questo pinger cristiano, che cosa non sentirem noi che siamo credenti nella dignità umana, e in Dio? Oh la espression morale, misteriosa, sublime intuizione dei sommi artisti, niun seppe fermarla, rappresentarla, meglio di questo divino Pittore! i suoi quadri erano altrettante opere buone, un mezzo di elevarsi al Signore, un' umile fervorosa offerta a Quello che sovra ogni cosa amava formola del culto speciale ed intimo che rendeva a Gesù: non pingeva che genuflesso le figure di Cristo e di Maria....*non avrebbe messo mano a' pennelli se prima non avesse fatto orazione; nè mai fece Crocefissi che non bagnasse di lagrime le gote. Avea per costume di non ritoccare nè racconciar mai alcuna sua dipintura, ma lasciavale sempre a quel modo ch' eran venute la prima volta per credere, secondo ch' egli diceva, che così fosse la volontà di Dio.* Epperò niun avviserebbe che tali pitture, le quai somigliano per la squisita finitezza, miniature elaboratissime, siano di getto. Fervor religioso faceva nello stesso tempo frate Angelico pittore e santo; ascritto all' Ordine Domenicano, niuno si mostrò più fedele di lui ai tre voti di quello, a chiarirlo *puro* basta guardare qualunque delle figure che colorò: la monastica *povertà* gli fu sì accetta che rifiutavasi stipulare la mercede di suoi lavori; e quanto gli veniva dato, altrettanto distribuiva in limosine; *vivendo fu de' poverelli amico quanto penso ch' or sia la sua anima in cielo*: *all' obbedienza poi era tanto ligio che non accettava commissioni senza il permesso del suo superiore. A chiunque ricercava opere di lui, diceva ne facessero contento il Priore, e che poi non mancherebbe;* e un dì che sedeva a desinare da papa Nicolò V, rifiutavasi a mangiar carne, non vi essendo il Priore a permetterglielo: dimentico nella semplicità sua di stare al cospetto di tale da cui scaturiva, come da fonte, la ecclesiastica

podestà. *Ogni cosa mondana trovavolo ignaro, usando spesse fiate dire che chi faceva quest' arte aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri, e chi fa cosa di Cristo con Cristo deve star sempre.* Compunzione di cuore, estasi, presentimento della beatitudine celeste; quest' ordine di emozioni profonde, che niuno può esprimere se non le prova, formava il cielo mistico che il genio del Beato amava di percorere: del qual genio animatore diresti ch'egli esaurì ogni possibile manifestazione artistica in rapporto alla qualità ed alla forza di espressione: e per poco che ti facci ad esaminare da presso i suoi dipinti, non tarderai a scovrirvi una varietà stupenda che abbraccia tutti i gradi di poesia di cui può animare il volto umano. Nei suggetti religiosi che armonizzavano co' presentimenti della sua anima, profuse i tesori inesauribili della sua immaginazione; la pittura fu per lui un modo preferito a formulare atti di fede, di speranza, e di amore; chiamato a Roma a pingere nel palazzo Vaticano la cappella di San Lorenzo, il Papa ammirato delle sue opere, innamorato della sua pietà, pensò nominarlo arcivescovo di Firenze; ma il buon religioso si schermì con dire non esser egli atto a governar popoli; bensì avervi del suo Ordine un frate amorevole a' poveri, dottissimo di governo, timorato di Dio, ben più degno di lui di venire innalzato a quel seggio d' onore; e papa Nicolò gli credette; e frate Angelico ebbe il vanto d'aver dato a Firenze un pastore di cui è venerata sugli altari la memoria, che fu sant' Antonino.

Benozzo, discepolo prediletto del Beato Angelico, amava anch' egli esclusivamente que' pii soggetti che sanno trovar sì bene la via del cuore, la madonna che adora il Bambino, l' Annunciazione, l' Assunzione, e fatti di san Francesco; adornavali di gruppi d' angioli, a' quali, per essere propriamente creduti in paradiso, manca solo, il muover delle ali al suono dell' eterna armonia. Le turbolenze fiorentine a' giorni di Piero de' Medici, e le lascivie pagane della giovinezza di Lorenzo mal affaceansi all' indole del pittore; là dove con pubblico rito, sotto nome di *mascherate e trionfi* si rendea culto a quel Bacco, cui la stessa Roma avea bandito dalle sue mura, a quella Venere che sotto il nome di Bona era stata conscia degli stupri di Clodio, là il discepolo del Beato non potea credersi in patria: patria ben gli sarebbe paruta la Firenze degli avi quando

Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più della persona;
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Fuggïan quinci e quindi la misura:
Non avea case di famiglie vote,
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote....
O fortunata! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta....
L' una vegliava a studio della culla,
E trastullando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla,
L' altra tenendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
Di Firenze, di Fiesole, e di Roma.....

Stupendi versi ch'io, volendone citare uno, non seppi ristare dal trascrivere tutti! ..... e Benozzo, toltosi per sempre alla lasciva Città dei fiori, pose stanza tra' sepolcri de' Santi e degli eroi, su glebe, che, trasportate dal Calvario, erano state inaffiate di sangue divino; nel Camposanto pisano. Dieci anni, gli ultimi che visse, indefessamente ivi pinse affreschi immensi, i quali, da Noè a Salomone, raffigurano le Storie del Testamento vecchio in venticinque grandi scomparti, *impresa*, scrive Vasari, *capace di spaventare una legione di pittori.* Giammai le scene pastorali, le toccanti avventure della vita de' Patriarchi, erano state sin allora così felicemente espresse a colori: Benozzo, aveva attinte le ispirazioni in Uno, a cui della umanità tutta gli aspetti furon noti; che del più nobil dono di Dio, il libero arbitrio, proclamò l'abuso nella vergogna d' Eva, nel rimorso di Caino, nelle acque del diluvio, nelle fiamme di Gomorra; ne benedisse la santificazione nella rassegnazione di Abramo, nella semplicità di Giacobbe nella ingenuità di Rachele, nella continenza di Giuseppe: quest' uno di cui il Dipintor fiorentino ripetè su quelle venerande mura i meravigliosi racconti, era Mosè..... tra'religiosi silenzii del Cam-

posanto pisano le ossa di Benozzo posano sepolte appiè de'suoi affreschi.

Il misticismo è alla pittura ciò che l'estasi è alla psicologia. Non basta indicare la origine, e tener dietro allo sviluppo di certe tradizioni, le quali imprimono ai lavori di una data scuola un carattere comune, sempre facile a riconoscersi: è mestieri anco associarsi, mercè una gagliarda e profonda simpatia, a certe idee religiose o filosofiche, da che fu spezialmente preoccupato il tale artista nel suo studio, il tal monaco nella sua cella, e combinare gli effetti di coteste preoccupazioni, colle corrispondenti disposizioni de' contemporanei; modo di giudicare, al qual, in far parola del beato Angelico, e della eletta famiglia pittorica a cui appartenne, sa difficilmente elevarsi chiunque non ha respirata l'atmosfera di cristiana poesia in mezzo a cui vissero gl'Italiani dal dugento al quattrocento. Noi non c' induciamo facilmente a riflettere come questa Maria dolorosa, o quel Gesù infante abbiano saputo parlare un linguaggio misterioso e consolante a cuori umili e puri; e come non sieno per avventura state unqua lagrime più accette a Dio di quelle che caddero sul pavimento delle cappelle racchiudenti certe venerate immagini Nelle vite dei santi assai più che nelle vite dei pittori, voglionsi investigare le prove di cosifatte intime correlazioni tra la Religione e l'arte: san Bernardino da Siena andava ogni dì fuor di porta Comolli sulla via che mena a Firenze, a passare un' ora in preghiere davanti una Madonna che preferiva ai capilavori di cui erano decorate le chiese della sua città; il qual predominio conseguito dall' opera d' un mediocre artista sulla fantasia del giovinetto Sienese, e la preferenza da lui datale a paragone d'ogni altro dipinto, e il bisogno di orar là, quest' ordine di fatti che abbondano nella storia de' santi e de' popoli, non varrebbe esso, ove fosse studiato, a diffondere luce sulle investigazioni, sinora tanto aride, che si propongono a scopo l' arte cristiana? In ischivare questa miniera feconda di considerazioni psicologiche, troveremmo la spiegazione delle vicissitudini a cui soggiacquero certi lavori universalmente ammirati in un secolo, e dimenticati in un altro; comprenderemmo perchè la plebe, che i barbassori appellano superstiziosa, sola mantennesi fida al culto di quelle vecchie immagini, dinanzi alle quali continua ad accender la lampadetta votiva, e a porre fiori sempre freschi. Chi portasse a tal disamina le disposizioni richieste a comprendere il bello nella

sua vera e lata significazione, avrebbe uno scoglio solo da scansare; correrebbe, cioè, rischio di trascurare gli altri elementi della storia dell' arte, per respirare a miglior agio il profumo soave, e mirabilmente svariato delle popolaresche credenze. Il leggendario de' santi è pieno di fatti che dinotano l' intima connessione esistita ne' bei secoli della fede tra l' arte e quella maniera di sentimenti esaltati che fa pregustare alle anime pie qualche cosa della beatitudine celeste; il qual esaltamento se lungi d' esser chimerico nel suo oggetto o pericoloso nelle sue conseguenze, è quasi suggello di gloriosa predestinazione, egli è certo che la pittura si trova singolarmente nobilitata mercè il suo proprio intervento, in cosifatto ordine di fenomeni; e, per necessaria conseguenza, gli artisti che meglio vissero conscii di questo genere di bisogni, e meglio seppero soddisfarli, son degni di occupare i primi seggi della gerarchia, e di conseguire appellazione di divini; discesero talora dalla regione ideale a' regni della natura materiale, ma non per compiacervisi, sibbene per pigliarvi a prestanza forme e colori da servire di limite e parziale manifestazione alla bellezza infinita ch' erano stati avventurati d' intravvedere.

Nel trecento non ci avemmo occasione di segnalare questa scuola perch' ella non esisteva e diremo più esattamente, non esisteva l' altra che denominar potremmo *pagana*; cristiana era ovunque la ispirazione dell' arte, e sempre intesa a nobilitare l' anima, poco si curava de' sensi; ma nella prima metà del secolo XV, la scuola fiorentina guidata da Masaccio e suoi discepoli per vie nuove, invaghitasi del naturalismo, trovò nell' aumento della ricchezza pubblica e privata, nella vanità patrizia, nella protezione de' Medici, e talor anco nel favore di già corrotta moltitudine, gagliarde seduzioni; ond' è che ci converrà cercare fuori di Firenze gli elementi della scuola mistica; e li troveremo disseminati nelle piccole città dell'Appennino da Fiesole a Spoleto; fiori di cui tutte soavemente olezzarono le pittoresche colline dell' Umbria.

Un altro discepolo del beato Angelico (già dicemmo di Benozzo Gozzoli) fu Gentile da Fabriano, che allargò il suo artistico apostolato da Napoli a Venezia: nè mi tratterrò a raccontare di Taddeo da Siena, di Lorenzo da Firenze, di Nicola da Foligno, bramoso di venirne a quell' altra stella della scuola mistica Pietro Perugino, contro cui Vasari si scagliò con queste parole: — *non*

sua speranza nei beni della fortuna, e per denari avrebbe fatto ogni mal contratto: e quasi ciò fosse ancor poco, lo accusò d'irreligione: e di aver discreduta la immortalità dell'anima! Epperò Vasari non avria dovuto ignorare che rimpetto la modesta casa di Pietro esisteva l'oratorio di Santa Maria de' Bianchi, pel cui interiore magnificamente dipinto a fresco, l'*avaro* maestro altro non avea chiesto che *una frittata;* esempio di disinteresse che *messer Giorgio*, e gli altri dipintori laureati della corte medicea non erano disposti a seguire: quel brutale accanimento contro la memoria del Perugino avea scaturigine in una ignobile stizza destatasi negli scolari di Michelangelo, i quai non sapeano perdonargli di calcare vie così diverse da quelle del loro maestro e di averlo anche una volta fatto citare dinanzi agli Otto per riparazione d' ingiurie. Altro delitto del Perugino fu di essersi rifiutato a fornir la sua quota di ritratti al museo di Paolo Giovio, venale dispensatore di gloria e di calunnie. I posteri non denno farsi complici di una bassa vendetta esercitata a danno di un grande artista, per aver egli dato a' suoi contemporanei un esempio di coraggio che non avean essi la forza d' imitare.

Quando Piero nel fiore della giovinezza, venne a Firenze, già piena dei mali influssi di Paolo Uccello e di Filippo Lippi, tra le molte tavole che avea condotte in patria non se ne noverava *si curò mai di fatica, nè di vergogna;* soggiungendo, *avea ogni* pur una che non fosse di suggetto religioso: del naturalismo si era appropriato la parte ridente e pastorale: la novità dello stile, la purezza dei tipi, l'attrattiva e varietà dei paesaggi destarono l'ammirazione universale, della quale i suoi nemici e rivali vendicavansi con versi satirici, e ponendolo in mala vista de'Medici. Che se questi splendidi mecenati furono avari a Piero di una protezione che profondevano a men valenti di lui, ebbesi egli a compenso l' affezione fraterna d'Andrea Verocchio, il maestro dell' immortale Leonardo.

Arrivato a Roma a decorarvi la cappella Sistina di mirabili affreschi, Piero vi toccava all'apogeo della prosperità e della fama: quando stanco di romori, non curante di lucri, tornò alla casuccia ov' era nato, e là indefessamente lavorando, popolò le chiese della sua città di lavori che si disseminarono poi per le capitali dell' Europa, decoro di regge e di musei. All' epoca di quel suo modesto ripatriare era egli ancora nel fiore degli anni, e il suo fare trovavasi giunto al sommo della maturità e della

vigoria, senza aver punto rimesso della freschezza, e direi dell' ingenuità de' suoi lavori giovanili: avea invigorito il colorire, perfezionati i suoi tipi. Può approssimativamente calcolarsi che la felice fecondità del suo maraviglioso pennello non venisse mai meno durante gli ultimi trent'anni del secolo decimoquinto: chi volesse noverare le opere insigni ch' ei condusse a que' giorni, imprenderebbe ardua fatica, tante elle sono e disseminate per ogni parte. In sant'Agostino a Perugia è un' adorazione dei Magi sì bella che comunemente la si creda di Raffaello: ed in san Pietro di quella stessa città posa tuttodì, sul medesimo altare ov' ei la collocò, l'Ascensione (colla data del 1495) che il comune gli pagò cinquecento ducati d' oro, nella quale è rappresentato l' Eterno Padre tra due angioli, e sul basso quattro santi che l'Urbinate non ha mai superati in nobiltà e profondità di espressione. Nella sala detta del *Cambio* (pinta a fresco dal Perugino già innoltrato in vecchiezza) que' profeti e quelle sibille non danno certamente segno di mano irrigidita dagli anni; nella magnifica testa di Salomone, e nelle due grandiose figure di Davide e Mosè, e nelle ispirate di Tivoli e di Cuma, è facile riconoscere tipi dei quali profittò Rafaello; e spicca una mirabil poesia là dov' è rappresentata l' adorazione de' Pastori che ascoltano inginocchiati, cogli occhi fisi nel Divino Infante, la melodia che un d' essi cava dalla piva, alla quale tre angioli librati in aria maritano il concetto della voce; soave unisono d'una celestial musica, e di una terrena; nè mai quel caro suggetto fu trattato con più leggiadria. Dalla Trasfigurazione di Piero, copiò Sanzio nella sua famosa tela, quasi intera la *gloria* senza riuscire a vincere il maestro nella espressione data agli Apostoli e specialmente a S. Giovanni che si fa schermo della mano agli occhi abbagliati.

Può dirsi che il Perugino dopo questi affreschi stupendi (volgeva il cominciare del cinquecento) vinto dalla soma degli anni, declinasse; del qual decadimento moltiplicò le prove con deplorabile fecondità: un'Assunta che pinse pei Serviti di Firenze fu giudicata da meno del saggio ad essa destinato, e rimandata: il vecchio Piero ripigliò mestamente la via della patria; ove la filiale reverenza de' concittadini gli addolcì i giorni supremi.

Fu eccezione gloriosa, cui la vitalità delle dottrine colle quali faceva nodriti i discepoli, vale solo a spiegare, che la decadenza del maestro non solamente non reagisse infelicemente sulla

scuola, ma che anzi spuntasse allora per essa l'era del suo maggior lustro, mercè l'Artista immortale che ben potè nel secolo di Leon X (ne' due primi stadii almeno del suo arringo pittorico) qualificarsi principe dell'arte cristianizzata.

Diremo esclusiva gloria della scuola pittorica fondata, o per lo manco illustrata dal beato Angelico, e fiorita nell'Umbria, di avere incessantemente inteso a far manifesto quanto di religioso fervore, e di celestiale poesia sa accogliersi in anime umane, benedizione piovuta su luoghi stati santificati dalla presenza di san Francesco: il profumo delle sue virtù preservò l'arte da corruzione tutto intorno al monte ove riposano le sue ossa: di là si eran elevate, lui vivo, come incenso fragrante, preci, alle quali calore e purità avean assicurato esaudimento; di là scesero fecondatrici benedizioni sulle città della pianura, ispirazioni sante di penitenza, che si diffusero da un capo all'altro della Penisola, anzi del mondo. I felici influssi esercitati sull'arte costituirono parte non ultima di cotesta missione purificatrice; e noi ci accingiamo, infatti, a chiarire in Pier Perugino, e nel piissimo scolaro del beato Angelico, Gentile da Fabriano, i due maggiori missionarii di siffatta scuola umbra (che ci piace, per le sublimi sue tendenze, denominare *mistica)*, intesi ad allargarne le ramificazioni per tutta Italia, e felicemente riuscenti, per guisa, che di così prosperi successi non era esempio dopo Giotto.

E per cominciare dal Perugino, innamorò egli del suo fare i Sanesi; fra quali il Pacchiarotto, e il Beccafumi, calcando le sue orme, fondarono una scuola tosto diventata feconda e illustre: lo stesso accadde a Cremona per opera di Boccaccio Boccaccino, le cui tradizioni pittoriche raccolte dai Campi, e mercè loro, non dirò nobilitate, ma aggraziate dai tecnicismi del cinquecento, diventarono poi fondamento alla gloria della rediviva scuola cremonese. Anco più luminosamente suscitatore di ammirazione, e d'imitazione fu il fare peruginesco a Bologna. Quando Francesco Francia mise fuori quel primo suo quadro, che fe' lo stupore de' compatriotti (perchè da operatore di nielli, e rabescatore di chiaroscuri, lo rivelò d'un tratto immaginoso, eccellente dipintore), sapete voi qual fu la verga mosaica a quella splendidissima vena, da cui l'Emilia tutta si trovò fecondata? tre delle migliori tavole di Piero Perugino, capitate a quei giorni in Bologna, vedute, comprese dal Francia, rivelatrici a quell'anima gentile della sua propria gagliardia, e delle veraci forme del bello.

Anche a Venezia l'arte soggiacque ai salutiferi influssi degl'insegnamenti venuti dall'Umbria; avvegnachè Gentile da Fabriano, uno de' luminari di quella scuola, nella seconda metà del secolo decimoquinto pose la dimora in riva alle lagune, accoltovi con singolari dimostrazioni d'onore, tra le quali è da ricordare il privilegio di vestir abito senatorio. Un ducato d'oro al dì, inusato stipendio allora, fugli assegnato: de' lavori con sì rara munificenza rimunerati, non rimane pur la traccia; ma pria che il tempo struggesseli, o desser luogo a più moderne decorazioni, durarono un intero secolo, oggetto di ammirazione e di nobile emulazione agli artisti nazionali, abituatisi a venerare la memoria di Gentile da Fabriano, e a riguardarlo siccome fondator primo della gloriosa scuola di Bellini.

Giacomo Bellino fu allievo di Gentile, e per amor di lui fe' battezzare il suo primogenito con nome di Gentile, il quale, di compagnia col fratello Giovanni cominciò a praticare gli avuti insegnamenti; poi que' due separavansi, battendo ciascuno, in fatto d'arte, una propria via, sempre per altro associati da tenera affezione. Anima poeticamente religiosa era quella di Giovanni, e fidava al pennello di rivelare il sublime misticismo del cuore: Gentile, invece, fervente cristiano pur egli, ma invaghito del fare scientifico del Mantegna, avvisava di combinarne gli elaborati processi co' voli della fantasia: pose amore nella prospettiva lineare, nello studio de' tipi antichi, lo che non impedivalo (come infelicemente accadde ai *naturalisti fiorentini* capitanati da Paolo Uccello) di ricercar altrove un pascolo alla sua anima ardente, e di nutrirla delle più nobili memorie e delle più confortevoli speranze del Cristianesimo. Son degni di memoria il suo entusiasmo per Enrico Dandolo, quel doge ottuagenario e cieco, che fu l'eroe della quarta Crociata, lo zelo con cui si adoperò a rifarne il ritratto, sulle traccie di un vecchio dipinto mezzo distrutto, l'ardimento con cui presentò a Maometto conquistatore di Costantinopoli (nelle sale stesse ov'ebbro aveva accolte con feroce applauso le teste di trucidati illustri nemici) la immagine stupenda del Battista decapitato per volontà di un tiranno, e sovra tutte le pie leggende che scrisse nelle sue tele (1) mag-

(1) Nel gran quadro di lui che si conserva a Brera rappresentante la predicazione di San Marco in Alessandria sta scritto: — *Gentilis Bellinus amore incensus Crucis*, 1496: il cuor dell'artista fu anco più tocco in colorire il miracolo del caduto in canale durante una processione, e salvato per inter-

giori. Reduce dall' Oriente, Gentile fu dato compagno al fratello Giovanni in opera immensa, la decorazione pittorica del palazzo ducale. Trattavasi di rappresentare nella maggior sala, in una serie di quattordici grandi scompartimenti, una maniera di nazional epopea riferentesi allo splendido intervento dei Veneziani nelle controversie sanguinose tra Federico Barbarossa ed Alessandro Terzo; intervento, che si tirò dietro la pacificazione dell'Italia, ed il trionfo dell'autorità spirituale, sovra la brutal prepotenza ghibellina. Su queste tradizioni storiche, già per sè grandiose, la immaginazione popolare avea costrutto durante il corso dei due secoli precedenti un magnifico poema, i cui molteplici episodj terminarono con esser creduti autentici.

La fantasia del pio Giovanni, meglio che in rappresentazioni di fatti storici, piacevasi d'immagini di Santi, sovratutto di Madonne, ricercatissime a que' di dai patrizii e dai doviziosi e decoro di lor camere e cappelle.

Non ci ha pittore che abbia tanto progredito verso la perfezione con passi continuati e sicuri dal principio al fine del suo artistico arringo, quanto Gian-Bellino. Le tavole della sua prima maniera, spettante alla giovinezza, si somigliano tutte; i tipi fondamentali di Cristo, di Maria, de' Santi, hannovi a carattere costante una gravità malinconica; ond'è che si astenne da checchè avesse potuto allegrare ed aggraziare il soggetto; là tu non trovi nè tenerezze materne, nè vezzi fanciulleschi: Gesù evvi figurato assai fiate colle mani levate in atto di benedire, e in viso alla Vergine leggi, piuttosto che la pia letizia del presente, l'antiveggenza dell'avvenire: ella è già la madre dei sette dolori, tipo non così celestialmente leggiadro come appo la scuola umbra, ma più profetico. Giunto oltre il mezzo della vita, Gian-Bellino trovossi insignorito d'un tecnicismo, il qual parve addoppiargli lena a creare capolavori: Antonello da Messina, nel 1475, gli comunicò l'arte di manipolare ad olio i colori, statagli insegnata da Giovanni di Bruges: e si fu a que' giorni che il felice Veneziano condusse le tele stupende che decorano oggi san Pier Murano, e la sagrestia de' Frari; nella prima a mirare quella Vergine e que' Santi e que' deliziosi gruppi d'angioli, pensi che l'anima del pittore pregustasse la soavità della beatitudine ce-

cession di San Marco (quadro stupendo che sta nella Galleria di Venezia) dacchè vi leggiamo scritto di sua mano: — *Gentilis Bellinus pio Crucis amore incensus, lubens fecit.*

leste; nella seconda anco più riccamente ideata, ti fermi a considerare il doge umilmente genuflesso davanti a Gesù, e vai teco stesso memorando come quell'atteggiamento, diventato poi vulgatissimo in quadri della veneta scuola commessi dalla divozione di grandi personaggi, quivi per la prima fiata venisse espresso per concetto destosi non so in quale delle due pie anime, del committente, o dell'artista.

Gian-Bellino nonagenario chiuse il suo arringo pittorico con figurare S. Girolamo seduto sur una rupe, solo, in mezzo ad austero paesaggio: il viso dell'assorto nella lettura spira calma profonda, ed armonizza coll'aspetto della vasta solitudine che lo circonda: diresti che a questa tela il vecchio patriarca della veneta dipintura fidasse l'ultimo voto del suo cuore, le interiori aspirazioni della sua anima innocente verso quell'ineffabil quietudine di cui delineava una sì poetica immagine...

Nè vogliamo dar fine a questi rapidi cenni intorno il fiorire della pittura in Venezia nel quattrocento senza nominare tre valentissimi maestri, i quali se non furono del tutto scolari dei Bellini, ben dovettero, sendo lor contemporanei, lasciarsi impressionare dalla purezza del loro stile e dalla vivezza del lor colorire; e sono Vettor Carpaccio, di cui restano alquante tavole mirabili, ma sventuratamente perirono i capolavori nell'incendio del palazzo ducale del 1576; Marco Basaiti, che nella composizione vinse ogni suo contemporaneo per iscioltezza di genio e felicità di legare i campi colle figure; e Giambattista Cima da Conegliano, che si accostò tanto a Gian-Bellino, che le loro tavole furono, e son tuttodì facilmente scambiate d'autore.

Questa che ricordammo sin qui, così venturosamente fiorita in riva alle lagune, può da noi qualificarsi con Lanzi *prima epoca della scuola veneta.* Vedremo in seguito come due discepoli del Bellini segnassero con mutati processi e stile cangiato l'aprimento della seconda assai più vantata epoca di quella scuola medesima.

LXXXVI.

Lorenzo de' Medici.

Alla morte di Cosimo padre della patria (nel 1464) Lorenzo, figlio di Piero, e nipote del trapassato, contava sedici anni, e dava indizii di mente perspicace e d'anima grande: era stato allevato dalla madre Lucrezia Tornabuoni, donna di stampo romano, chiara non meno per maschie virtù che per buone lettere. A squisitezza di gusto associava il Giovinetto penetrazione e profondità di giudizio, doti che in mezzo alle somme difficoltà che lo assediarono, fecerlo atto a felicemente ed impensatamente superarle, come in breve diremo: avea statura alta, lineamenti marcati, vista debole, voce aspra; e però portamento dignitoso, eloquio irresistibile: gli fu primo istitutore Gentile d'Urbino, agli insegnamenti del quale, non che agli esempii della madre, andò debitore della pietà religiosa, che, anche in mezzo a' traviamenti, serrò sempre in cuore: ebbe a secondo precettore Cristoforo Landino, di cui dianzi parlammo, e gli si strinse di tenera benevolenza: Argiropulo erudivalo nella lingua d'Omero, Marsilio Ficino lo iniziava nelle dottrine platoniche.

Lorenzo, conosciuto dal padre meritevole d'illimitata confidenza negli affari più gravi della famiglia e dello Stato, fu mandato a Pisa a fare accoglienze a Federico figlio del re Ferdinando di Napoli, poscia a Roma, ove diè nel genio a Paolo II, indi a Bologna a confermarvi l'antica amicizia coi Bentivogli, a Milano a tenervi un figlio del duca Francesco al sagro fonte, e, per ultimo, a Venezia ad esplorarvi gli umori di quella Signoria facilmente

avversa agli interessi fiorentini. Morirono in quel frattempo il Papa e il Duca, da che s'inanimirono i nemici de' Medici a tentare un gran colpo. Piero, sofferente di gotta, costumava farsi portare da Careggi a Firenze in sedia a bracciuoli. Un dì che riseppe essersi Borso d'Este presentato in arme a' confini (era concerto preso tra' congiurati), mosse alla città per intervenirvi al consiglio, e lo precedea di buon tratto Lorenzo, il qual, vedute certe facce sospette per via, fe' dare addietro un servo che avvertisse il padre di mutare cammino, nel tempo stesso, che, per non dare sospetto, proseguiva egli il suo: e così ebbe salvo il genitore. Allora fu che Luca Pitti si fe' disertore del proprio partito, e gli Acciajuoli, co' Neroni ed altri venner confinati: ricoverati a Venezia, profittarono della vecchia ruggine della Signoria contro i Medici, e, promettendo mari e monti, la indussero a chiamar guerra a Firenze: fu combattuta senza risultato decisivo, poi si fermò pace.

Piero potè allora mostrarsi degno figlio di Cosimo consecrando a letterarie occupazioni gli ozii felicemente ricuperati: bandì che il poeta il quale fosse per fare i migliori versi sull'amicizia, da leggersi in Duomo, conseguirebbe a premio una corona d'argento; e fu novità applauditissima.

Nè pensiamoci, che, immerso in affari o nello studio, Lorenzo abbia saputo serbare illeso il cuore dalla passione che fu sempre la prima suscitatrice degl'immaginosi: amore diventò suggetto a' suoi versi. Di solito è amore che fa i poeti; per Lorenzo diremmo che amore fu complemento di poesia. Nel *Comento* che lasciò scritto sovr'alcuni suoi Sonetti, racconta che una gentildonna, per nome Simonetta, nel fior della bellezza, e quanto bella, virtuosa, venne a morire universalmente compianta, e il funerale con cui fu portata, a viso scoperto, al sepolcro, segnò per Firenze un giorno di generale mestizia. Anche Lorenzo, giovinetto, compose versi a lamentare il tristo caso, e per improntarli della mestizia richiesta dall'argomento, dichiara che si studiò persuadersi d'ardere d'amore per la defunta; illusione che trasselo a ricercare davvero se ci avesse donna in città che somigliasse a quel tipo; e tardò poco a trovare l'oggetto desiderato. In mezzo al concorso di una solennità, Lorenzo che v'interveniva a malincuore, per essere naturalmente avverso a siffatti trambusti, osservò una gentildonna, la quale aveva un fare sì dolce e seducente ch'ei tosto pensò *vince la Simonetta in bellezza; la*

pareggiasse in virtù! e cercò scuoprire se le doti dell'animo corrispondevano alla venustà delle forme: anco sotto questo aspetto trovò in lei più di quello avrebbe osato figurarsi e sperare: avea contegno serio senza esser severo, affabile senza volgarità; ne' suoi occhi non si leggeva orgoglio ma pietà; il portamento n'er' aggraziato e dignitoso; in passeggiare o danzare affascinava gli sguardi; chi poi la udiva parlare ne rimaneva conquiso; perciocchè pareva impossibile poter aggiungere o togliere una sola parola al suo dire; benchè le osservazioni sue fossero piccanti e fine, facevane sposizione si mite e riserbata, che niuno se ne poteva offendere; ben superiore per ispirito e coltura all'altre gentildonne, non ne ritraeva punto di vanità. — *Lo ingegno suo* (son parole di Lorenzo) *era maraviglioso, e ciò senza fasto o prosunzione, e fuggendo un certo vizio comune alle donne, alle quali, parendo d'intendere assai, diventano insopportabili per voler giudicare ogni cosa, onde volgarmente le diciamo saccenti.* — Questo complesso di perfezioni vinse Lorenzo a segno di dire che la Simonetta poteva paragonarsi ad Espero precorsore del sole, e questo sole chi fosse non ce lo rivela; cauto in tacerlo (virtù rara e allora e oggidì) lo ignoreremmo tuttavia senza la indiscrezione del suo biografo Valori, il quale ci avvisa la donna amata da Lorenzo essere stata Lucrezia, del sangue di quel Corso Donati che fu un de' più illustri cittadini di Firenze a' giorni di Dante. Amore, per essere in Lorenzo nobile e puro affetto, reselo sempre più schivo di gozzoviglie volgari, sempre più vago di solitudine campestre; ivi cantava:

Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
  Le piazze, i templi, e gli edifizii magni,
  Le delizie, il tesor, qual accompagni
  Mille duri pensier, mille dolori:
Un verde praticel pien di bei fiori,
  Un rivolo che l'erba intorno bagni,
  Un augelletto che d'amor si lagni
  Aqueta molto meglio i nostri ardori,
L'ombrose selve, i sassi e gli alti monti,
  Gli antri oscuri, e le belve fuggitive
  Qualche leggiadra ninfa paurosa:

Quivi vegg'io con pensier vaghi e pronti:
Le belle luci come fossin vive;
Là me le toglie or questa or quella cosa....

Un dì lo prende vaghezza di esporre, abbellite di poetici fiori, alcune teoriche del platonismo intorno la felicità:

Da più dolci pensier tirato e scorto,
Fuggita avea l'aspra civil tempesta
Per ridur l'alma in più tranquillo porto:
Così tradutto il cor da quella a questa
Libera vita placida e sicura,
Che è quel po' di ben che al mondo resta,
E per levar da mia fragil natura
Mille pensier che fan la mente lassa,
Lascia' il bel cerchio delle patrie mura;
E pervenuto in parte ombrosa e bassa,
Amena valle che quel monte adombra
Che il vecchio nome per età non lassa (1),
Laddove un lauro verde faceva ombra
Alla radice quasi del bel monte,
Mi assiedo, e il cor d'ogni pensier si sgombra:

ivi le sue placide meditazioni sono interrotte da un pastore che guida il gregge ad abbeverarsi, e il qual, maravigliato di scorgere nell'ermo sito uno straniero, gli si volge con queste parole:

Dimmi per qual cagion sei qui venuto?
Perchè i teatri e i gran palazzi e i templi
Lasci, e l'aspro sentier t'è più piaciuto?
Deh dimmi in questi boschi or che contempli?
Le pompe, le ricchezze, le delizie
Forse vuol prezzar più pei nostri esempli?
Ed io a lui — io non so quai dovizie
E quali onor sian più soavi e dulci
Che questi, fuor delle civil malizie!
Fra voi lieti pastor, tra voi bubulci
Odio non regna alcuno o ria perfidia;
Nè nasce ambizion per questi sulci;

(1) Vallombrosa.

Il ben qui si possiede senza invidia....

e prosegue descrivendo arcadiche felicità, le quali non fanno troppo persuaso il dabben pastore, che risponde numerando le pene e i pericoli della povertà. Sorviene Marsilio Ficino, e i disputatori si accordano di eleggerlo giudice; lo che fornisce al Savio opportunità di mettere in chiaro le opinioni di Platone, conchiudendo, che, non gli onori e le ricchezze di Lorenzo, non la beata oscurità del pastore possono da soli essere base a durevole felicità, sibbene il conoscimento e l'amore della Causa Prima.

Infervorato in tai nobili investigazioni, Lorenzo ideò di tornare in onore l'annua festività in commemorazione di Platone, dismessa fin dai tempi di Porfirio, che è a dire da dodici secoli; fissò a tal uopo il sette di novembre, per la opinione invalsa che fosse il dì anniversario, così del nascimento, come della morte del Filosofo; e fu bello vedere a Careggi, nelle sale pochi anni prima abitate da Cosimo, presieduti dal generoso nipote, uomini che erano il fiore degl'ingegni italiani, fermare i patti di una fratellevole unione a pro della filosofia. Ned il volgere degli anni, crescendo amarezza alle politiche sollecitudini, valse a distogliere Lorenzo da' suoi studii prediletti; più fervoroso anzi ricorreva ad essi come a ristoro contro i colpi della fortuna e la iniquità degli uomini. — *Quando la mia anima* (scriveva a Ficino) *è stanca di affari, ed ho assordati gli orecchi dal cittadinesco clamore, non io saprei rassegnarmici se non cercassi refrigerio nelle lettere e pace nella filosofia.* *Il suo genio* (dice Pico) *era sì gagliardo e pieghevole da trovarsi informato a qualsia ramo del sapere; sorprenderami sopra tutto, allorchè le più gravi bisogne dello Stato lo assediavano, vederlo ricondurre i pensieri e i detti ad argomenti letterarii, quasi ad altro non gli spettasse intendere l'animo.* — Lorenzo stesso nel suo *Comento*, avvertendo come taluno avrebbelo per avventura accusato di sprecar tempo in comporre versi amatorî in mezzo a cure gravissime, si scusa con toccante semplicità. — *Perseguitato sin dall'adolescenza, mi consentite che cerchi nei diporti dello spirito un po' di riposo? Qual maniera di pena non ho io assaggiata? ad implacabili, accorti, potenti nemici che cos'altro mi toccò di opporre tranne la mia inesperienza? caduto sì basso da dovere far fronte nel tempo stesso al sacro terrore di una scomunica, al saccheggio*

dello aver mio, ad attentati contro la mia vita, a niuno sembrerà strano che mi sia ingegnato stornarmi ad oggetti più gaj... —

Lorenzo fu nella lingua che allora si appellava modestamente *volgare*, da Poliziano in fuori, il primo poeta del suo tempo. Niun lo vince in aggraziare descrizioni di una morale soavità, derivata da un felice innesto d'idee metafisiche nel brillante tessuto di poetiche fantasie, e vi profuse immagini prestategli dalla contemplazione della natura, dalla mitologia, dalla storia, dalla filosofia, con una vigoria ed una gentilezza che non furono sin qui nè lodate nè apprezzate abbastanza. Nelle *Selve d'Amore* troviamo ottave che rivalizzano colle migliori d'Ariosto. Nell'*Ambra* vestì di un'allegoria degna d'Ovidio il caso di quella deliziosa isoletta portata via dall'Ombrone: nella *Caccia* calcò felicemente le pedate di Oppiano; *Orazioni e Laudi* fe' gravi e austere; *Canti carnascialeschi* improntò della briosa licenza propria de' tempi: come nei *Beoni* fu modello a Nelli, a Berni, così nella *Nencia* fu tipo alla *Tancia* di Bonaroti, al *Lamento* di Cecco da Varlungo; così nel mistero de' *Santi Giovanni e Paolo* precorse la *Sofonisba* del Trissino, la *Rosmunda* del Rucellai, che segnan l'epoca del rinascimento della tragedia; così nell'*Altercazione* additò per primo come si avessero ad ingentilire i suggetti filosofici, mercè i voli della immaginazione. Ed or che passammo in rivista le principali composizioni poetiche di Lorenzo; chi dirà, che, ov'ei si fosse, come Dante e Petrarca, intensamente per lunghi anni occupato a comporre versi e a limarli, in cambio di quasi improvvisarli a mero passatempo di sè e d'altrui, non sederebbe in compagnia di que' sommi a compier una triade di gloriosi poeti? *Se la sua vita fossegli stata più lunga*, scrive Muratori, *e se quella ch'ei menò fosse andata più sciolta da cure familiari e politiche, sto per dire che avrebbe quel secolo avuto il suo Petrarca.*

Ma torniamo a Lorenzo, costretto nel suo ventunesimo anno a sciogliersi dalle ispirazioni del suo misterioso amore (è da credere che fosse meramente platonico), per ridiscendere alle prosaiche realtà della vita; ed ecco che troviamo scritto nel libretto de' suoi ricordi — *tolsi in donna Clarice figliuola del signor Iacopo Orsino, ovvero mi fu data; e feci le nozze in casa nostra a dì 4 giugno* 1469 — parole da cui traspira una indifferenza, che si cambiò presto in affezione; dacchè leggiamo in una lettera di Lorenzo a Clarice in data di Milano 22 luglio dello stesso

anno — *affretto con tutto il mio potere il momento di rivedervi, chè mi par mille anni che son lontano da voi!* — Piero de' Medici poco sopravvisse alla contentezza di tali nozze, sendo trapassato a Careggi il 3 dicembre.

Morto Piero de' Medici, Lorenzo e Giuliano suoi figli venivano onorati come principi della Repubblica: nacque un inopinato tumulto, che fu presagio di danni futuri. Nardi, un degli esuli fiorentini, ordì una trama mercè cui occupò Prato; ma poco stante fu preso e menato a Firenze, ove, ricerco dal magistrato del perchè della impresa, rispose averla fatta deliberato piuttosto di morire in patria che viverne in bando.

Colla quiete ricomposta il mal seme pullulò rigoglioso; perchè i giovani più sciolti che l'usitato, in vestire, in conviti, in mascherate e in altre simili lascivie spendevano soprammodo, e malamente consumavano il tempo.

Vidersi a que' dì mirabili spettacoli. Pittori, scultori, meccanici, musici, poeti, davan opera, rivalizzando tra loro a creare stupende fantasmagorie, magiche forme di cui mal sapremmo formarci oggi un'idea: ov' è oggi un popolo che si abbandoni all'ebbrezza della gioja? ove sono i grandi artisti, come gli Andrea del Sarto i Pontormo, che pongono in trastullare quel popolo di rappresentazioni effimere la cura con cui sogliono trattare i capolavori che destinano alla immortalità? ove sono poeti eccellenti, come Alamanni e Rucellai che scrivano versi a complemento di cosifatti trastulli? ove cittadini giganti, come Medici, Strozzi, Pitti, che profondan l'oro per decorarli d'ogni più sontuoso apparato? I *Trionfi* fiorentini furono baccanali de'quali Roma a giorni dell'Impero non vide i più magnifici. È fattura d Lorenzo il trionfo di Bacco, ed io lo trascrivo, perchè oltre a ricreare gli orecchi di versi gentili, ci pone, direi come, innanzi gli occhi l'ordine con cui la mascherata sfilava per le vie di Firenze.

Quanto è bella giovinezza
  Che si fugge tuttavia!
  Chi vuol esser lieto, sia;
  Di doman non v'è certezza.
Questo è Bacco, e questa è Arianna,
  Belli, e l'un dell'altro ardenti.
  Perchè il tempo fugge e inganna
  Sempre insieme stan contenti.

Queste Ninfe, ed altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Questi lieti Satiretti
Delle Ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posti cento agguati;
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Queste Ninfe hanno per caro
Da lor essere ingannate:
Ad Amor non far riparo
Se non genti rozze e ingrate;
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Questa soma che vien drieto
Sovra l'asino, è Sileno;
Benchè vecchio è ebbro e lieto
E di carni ed anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Mida vien dopo costoro;
Ciò che tocca oro diventa:
A che giova aver tesoro
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha la sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi:
Di doman nessun si paschi,
Oggi siam, giovani e vecchi,
Lieti ognun, femmine e maschi:
Ogni tristo pensier caschi;
Facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.

Giovinetti e donne amanti
Viva Bacco, viva Amore!
Ciascun suoni, balli, canti
Di dolcezza infiammi il cuore:
Non fatica, non dolore;
Quel ch'ha esser, convien sia;
Di doman non v'è certezza.
Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!

Che se in questi versi troviamo la espressione d'un epicureismo il quale, per non uscire dai termini della decenza, riesce comportabile in giorni di saturnali, nei canti *carnascialeschi* di poeti contemporanei, e di poco posteriori a Lorenzo, ci ributta un cinismo affacentesi alle antiche feste Floreali. E se ci facciamo colla immaginazione spettatori di cosiffatte mascherate, e aggiungiamo col pensiero alla licenza de' versi cantati, la mimica espressiva degli attori, delle attrici e le tenebre distese sulla moltitudine che s'inebbria di cotesti trionfi d'infamia, rischiarati dal bagliore di cento fiaccole, crederemo che ciò avvenisse in paese cristiano, nobilmente altero per lettere e civiltà rifiorenti? ma con accennare a *lettere rifiorenti* mi accade, anzi, d'indicare una cagione del male; avvegnachè con raccomandare lo studio degli scrittori antichi, esse tornarono in onore il paganesimo, proposero d'imitare il materialismo di Lucrezio, la incredulità di Giulio Cesare, l'epicureismo di Petronio. E non dovea fremerne Savonarola? e non dovea tuonare dal pulpito contro i carnovaleschi vituperii, e le arti che li favoreggiavano, e chi gli architettava? Scese sulla briaca Firenze una memorabil notte di carnevale, in cui, mentr'ella stava in aspettazione delle consuete lascivie, e per

le vie gremite di popolo, e dai veroni affollati si elevava un frastuono di voci giulive, fu vista avanzarsi una pompa inattesa; un carro tirato da bufali, tutto nero e pinto d'ossa e croci, e una Morte grandissima in cima, colla falce in mano, e che avea in giro molti sepolcri col coperchio, i quali, in tutti i luoghi che il trionfo si fermava, aprivansi, e ne uscivano figure nere con ossature bianche, paurosi spettri, che al suono di certe trombe cantavano in musica di malinconia,

Dolor, pianto, penitenza,
  Ci tormentan tuttavia:
  Questa morta compagnia
  Va gridando — penitenza!

Fummo già come voi siete,
  Voi sarete come noi:
  Morti siam, come vedete;
  Così morti vedrem voi,
  E di là non giova poi
  Dopo il mal la penitenza.

Anche noi per carnovale
  Nostri amor gimmo cantando,
  E così di male in male
  Venivam moltiplicando:
  Or pel mondo andiam cantando
  Penitenza! penitenza!

Ciechi stolti ed insensati!
  Ogni cosa il tempo fura.
  Pompe, glorie, onori e stati
  Passan tutti, e nulla dura;
  Ed infin la sepoltura
  Ci fa far la penitenza.

Questa falce che portiamo
  L'universo alfin contrista;
  Ma da vita a vita andiamo;
  Ma la vita è buona o trista;
  Ogni ben dal Cielo acquista
  Chi di qua fa penitenza.

Se vivendo ciascun more,
Se morendo ogni alma ha vita,
Il Signor d'ogni Signore
Questa legge ha stabilita;
Tutti avete a far partita.
Penitenza! penitenza!

Gran tormento e gran dolore
Ha di quà colui chè ingrato;
Ma chi ha pietoso il core
È fra noi molto onorato:
Vuolsi amar quand' altri è amato
Per non far poi penitenza....

Nè a questi spettacoli notturni cedeano i diurni; abbiamci un documento della lor magnificenza nelle ottave in cui Poliziano imprese a splendidamente descrivere la giostra di Giuliano de' Medici; spezie di torneo o di ludo gladiatorio, però senza pericolo di sangue, in cui alla vista dell'intera città ragunata, quel generoso e prò giovine diessi in varie fogge a cavalleresco spettacolo... misero, che, poco dopo, altro spettacolo, ma orrendo, di sè dava, pugnalato dai Pazzi in Santa Maria del Fiore! e così alle lascivie ed alle pompe stavan presso sacrilegi e morte... (1)

Lasciò Lorenzo che il sangue dei cospiratori e dei loro aderenti venisse versato in larga vena; un dei peccati che, come in breve vedremo, lo trangosciava morente. Le trame contro la sua vita erano ite a vuoto, ma duravan implacabili gli sdegni di papa Sisto IV e di Ferdinando re di Napoli: minacciavan a'Fiorentini rottura di commerci, confisca di beni se non cacciavano i Medici: allora fu che reso ardito della sventura, Lorenzo ideò un di que'fatti che pajon fenomeni in tempi dominati da

(1) Ne'miei *Studii su Firenze sino alla caduta della Repubblica* posi per disteso il racconto della congiura che costò a Giuliano la vita, citando le parole di Macchiavelli e di Poliziano: piacquemi voltare per primo in italiano la toccantissima narrativa di Poliziano onde fornire ai lettori opportunità di raffrontare i due racconti uno ispirato a Macchiavelli da segreto rancore, l'altro a Poliziano da aperta benevolenza. Il racconto di Poliziano sarà da me trascritto ove parlerò di Sisto IV.

macchiavellismo; uscì segretamente da Firenze, andò a porsi in mano del re; se lo guadagnò, e fermarono gli accordi: tornò in patria, accoltovi con quella festa che meritava, avendo posto la vita per restituir pace a Firenze.

E Firenze si trovò infatti giunta a que'giorni all' apice della prosperità; assicurata da ogni nemico fuori, concorde dentro; l'attività de'suoi cittadini non conobbe confine: a qualsiasi speculazione davan essi mano, tosto favoreggiati per tutto da peculiari privilegi. Risultamento dell'attiva industria e della crescente ricchezza fu l' aumento della popolazione; e Lorenzo ottenne dal Papa di poter occupare colla costruzione di nuovi quartieri i giardini de'monasteri situati entro le mura. Scrive un contemporaneo — *qui tu non senti parlare nè di rubamenti nè di risse, nè di assassinii: dì e notte ciascuno attende con ogni sicurezza ai fatti suoi; nè si sa che cosa sieno delatori; nè si permette che l'accusa di uno conturbi molti, sendo sentenza del magnifico Lorenzo che meglio è fidare in tutti di quello che in pochi.*

Fuor di Toscana il nome del gran Fiorentino suonava ovunque celebrato; l'imperatore Federico III, Giovanni II di Portogallo, degno dell'appellativo di *grande*, Mattia Corvino di Ungheria, nome benedetto da tutti i cultori delle lettere e delle arti nel Quattrocento, perfino il cupo Luigi XI di Francia, volgevansi a Lorenzo come ad amico; n' esistono le autografe epistole: epoca veramente felice dopo tante calamità, alla quale stavano per succedere tempi pessimi: sosta, per opera del solo Lorenzo, ottenuta, nella incessante vicenda delle sciagure d'Italia!.. L'impassibile descrittore di coteste sciagure, lo Storico pel quale i malori del suo paese furon piaghe da freddamente notomizzarsi a pro della scienza, Guicciardini anch'egli non sa ristare sul bel principio di quel suo tessuto di delitti e guai dal descrivere con certa qual compiacenza le benedizioni della general pace dovuta a Lorenzo; e Macchiavelli chiuse le sue Storie Fiorentine con magnifiche sentenze in sua lode. — *Non morì mai alcuno non solamente a Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè di cui tanto alla comune patria dolesse: che se di tal dolore fossero giuste le cagioni, lo dimostrò poco di poi lo effetto: perchè, restata l'Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per que' che rimasero nè di empiere, nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del ducato di Milano;*

per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere que' cattivi semi i quai, dopo non molte tempeste, non sendo vivo che li sapesse spegnere, rovinarono e ancor rovinano l'Italia.

Careggi ha il funebre privilegio di mostrarci per la terza fiata un Medici che muore.

Rotto nella salute, benchè contasse appena quarantaquattro anni, il Moderatore della repubblica fiorentina non aspirava che a quiete. — *Che cosa* (scriveva ad un amico) *può avervi adatto ad appagare i desiderii del Savio meglio che il godimento d'orrevole riposo? ella è questa la meta ambita dai virtuosi; toccarla è ventura di anime grandi e privilegiate. In mezzo alla continua procella dei pubblici affari è lecito carezzare nel futuro la calma desiderata: però, dopo averla conseguita non vuolsi diventare indifferente ai destini della patria. Per conto mio non saprei negare che la strada in cui mi cacciò la sorte, non sia stata ardua ed assiepata da insidie; pur mi consola l'idea di avere contribuito al bene del mio paese, che omai è un de' più fiorenti d'Italia. Non ho negletti gl'interessi di mia famiglia, imitando in questo l'avo Cosimo, che seppe bene amministrare così lo aver suo come la cosa pubblica. Ed ora, che reputo avere adempiuto agli obblighi che mi correvano, vo' gustar senza scrupolo le delizie del quietare.* — Ma questa calma vagheggiata eragli fatale di non gustarla: preso da lente febbre che sfuggì l'attenzione de' medici, quand'essi vollero rimediarvi era tardi. Si fe' trasferire a Careggi, ove la compagnia di pochi amici gli alleviava il soffrire.

Affacciamoci alla camera mortuaria, ove, ricredutosi dalle illusioni de' piaceri e dell'ambizione, Lorenzo invoca a conforto delle ore supreme i dommi di espiazione e di perdono nei quali non ha mai cessato di credere... Un visitatore inatteso presentasi, fra Girolamo Savonarola.

Qui ci abbiamo due versioni diverse.

Il domenicano Burlamachi, nella vita che scrisse del suo Maestro, narra così i particolari di quel memorando colloquio: — *entrato nella camera di Lorenzo, salutollo prima colle debite cerimonie, e, dopo alquanto di ragionamento, disse Lorenzo: — Padre, io mi vorrei confessare: ma tre peccati mi ritirano indietro, e quasi mi pongono in disperazione; il primo è il sacco di Volterra, dove molte fanciulle perderono la verginità, ed infiniti altri mali furon commessi; il secondo peccato è il monte delle*

fanciulle, delle quali molte son capitale male per non avere avuta la dote loro; il terzo peccato è il caso de' Pazzi dove molti innocenti furono morti. — Non vi mettete tante disperazioni in cuore, disse il Padre, perchè Dio è misericordioso, ed anche a Voi farà misericordia se vorrete osservare tre cose ch'io vi dirò; la prima che abbiate una grande e viva fede che Dio possa e voglia perdonarvi; — a che rispose Lorenzo — questa è grande, e credo così; — soggiunse il Padre — gli è necessario ancora che ogni cosa mal acquistata sia da voi restituita in quanto è possibile. — Alle quali parole stette alquanto Lorenzo sopra di sè, poi disse — anco questo farò. — Seguì allora il Padre la terza cosa, dicendo: — ultimo è necessario che si restituisca Firenze in libertà: — alle quali parole Lorenzo gli voltò le spalle, nè mai gli diede altra risposta, ande il padre si partì.

Diam or mente a Poliziano.

... *Er' appena partito Pico, quando entrò fra Gerolamo Savonarola, uomo celebre per dottrina e santità, e valoroso predicatore. Esortandol questi a stare fermo nella sua fede, e a proporsi così di vivere in avvenire, se il cielo concedessegli guarigione, lunge da ogni colpa, come a ricevere di buon grado la morte, quando piacesse a Dio di mandargliela, rispose Lorenzo d'essere fermissimo nella sua religione; che, sorvivendo, avrebbesela avuta sempre più cara ed onoranda, e in caso diverso niuna cosa eragli dolce quanto morire, se tale era il volere di Dio. Partiva già fra Gerolamo, quando Lorenzo — deh padre! gli disse, vi degnate benedirmi — quindi abbassando gli occhi e tutto componendosi a pietà e religione, andava rispondendo alle parole e alle preci del religioso, senza punto commoversi al pianto de'suoi familiari, ch'era omai pubblico e universale: pareva che avesser tutti a morire tranne Lorenzo, tanto era egli solo tranquillo nel comune dolore. Stavangli intorno i medici, e, per non sembrare oziosi, colla stessa loro assistenza lo tormentavano; ed egli soffriva ed accettava ogni cosa che da lor gli venisse offerta non per lusinga di vivere, ma per voglia di compiacerli; e sino all'ultimo si mantenne così forte che scherzava talora della sua morte medesima; come allorquando, avendogli taluno porto un cibo, poi chiesto se gli piacesse — quanto, rispose, può piacere ad un che muore; — e fissati gli occhi nel Crocefisso, baciandolo spirò... Uom nato propriamente ad ogni più grande impresa, e che si era governato di tal maniera nelle vicende della fortuna,*

da lui sperimentata e lieta e avversa, che gli è malagevole portare sentenza se sia stato o più costante nelle sventure, o più modesto nella prosperità. Avea sì vasto, facile, arguto lo ingegno, che in tutte insieme quelle cose era eccellente, in ciascheduna delle quali è gran pregio essere esclusivamente versato. Non ci ha chi non sappia quanto foss'egli amante della probità, della giustizia, della fede: quanto poi egli fosse affabile, cortese, umano, lo mostra abbastanza l'amor singolare in cui era presso il popolo, ed ogni altro ordine di persone; ma sovra ogni cosa era ammirabile in lui la liberalità, la magnificenza, per cui ha conseguita una gloria veramente immortale. E nondimeno niuna cosa faceva per solo desiderio di fama, ma principalmente per amore di virtù: con quale impegno favoriva gli uomini dotti! qual riverenza mostrava loro! quanto si è adoperato a ricogliere da ogni parte del mondo, libri greci e latini; e quanti tesori ha egli a tal fine profusi! Possiam dire con certezza che non solo questo secolo, ma tutta la posterità ancora ha fatto nella morte precoce di un tanto uomo irreparabile perdita. —

LXXXVII.

Eruditi e letterati italiani del secolo XV.



Cosimo de' Medici ci chiamò a dire dell'Accademia Platonica ch'egli fondava a Careggi, e ci trattenemmo volontieri a memorare i servigi resi alle lettere ed alla filosofia da Marsilio Ficino, dal Pico, dal Landino, dall'Alberti; anime elette che faceano bella corona al *Padre della Patria* e dischiudeano cogli infaticati loro studii un'era di luce a Firenze ed all'Italia.

Reputo tornare qui in acconcio dire d'altri benemeriti, che socii di profittevoli elocubrazioni (quale contemporaneo, qual venuto poco dopo) a' quattro sunnominati, integreranno per noi la commemorazione degli eruditi e dei letterati del Quattrocento.

Comincerò da Poggio Bracciolini.

Avvisato che preziosi codici di classici deperivano in certi chiostri della Svevia e dell'Elvezia, Bracciolini profittava delle vacanze del Concilio di Costanza, ove interveniva in qualità di segretario imperiale, per visitare i luoghi indicatigli, e vi fece scoperte importanti. Gli eruditi d'Italia applaudirono con entusiasmo a quelle felici investigazioni: le lor librerie, composte di pochi volumi, non potevano crescere che lentissimamente col tedioso e dispendioso mezzo della trascrizione: il carteggio de' filologi del Quattrocento contiene frequentemente cenni del prezzo esorbitante attribuito allora alle copie de' classici; ed ogni scovrimento di antico manoscritto era cagione di una general esultanza nella repubblica delle lettere. Nella seguente epistola di Leonardo a Poggio, lo scrivente esprime il sentire del secolo. —

La repubblica letteraria ha motivo di allegrarsi, non solo per le opere che ricuperaste, ma altresì per la speranza che avete di rinvenirne altre. Saria gloria somma per voi, che sieno resi alla luce, mercè la vostra diligenza, gli scritti di eccellenti autori, sfuggiti finora alle ricerche: rammenteranno i secoli venturi che codici, la cui perdita era lamentata irreparabile, vennero da voi ricuperati, e come Camillo, per avere rifabbricata Roma, ne fu chiamato secondo fondatore, così potrete a ragione essere detto secondo padre di queste opere, la vostra mercè, redente. Vi esorto, dunque, vivamente a proseguire nel lodevole proposito. Grazie a voi possediamo finalmente Quintiliano nella sua integrità. Ho raffrontato i titoli, e verificato esser ora completo il trattato di cui non ci avevam dianzi che una metà; ed anco questa difettosa e mutilata. Qual prezioso acquisto! quale inaspettata contentezza! e fia vero ch' io legga intero quel Quintiliano, il qual, comechè tronco e deforme, erami inesausta sorgente di diletto? Vi scongiuro, caro Poggio, di tosto mandarmi quel Codice, onde, almeno possa vederlo prima di morire. — »

Nel 1429 Bracciolini, fermata in Roma la dimora alla corte di papa Martino V, pubblicò il suo dialogo *dell' avarizia.* Narra nella introduzione che trovandosi Lusco, Cincio ed altri segretarii pontificii in casa di Bartolomeo da Montepulciano, il discorso cadde su fra Bernardino celebre predicatore; e Cincio alle lodi prodigalizzate da Lusco soggiunse: *parmi però che tanto costui, come altri predicatori, errino grandemente per istudio che pongono più a brillare che a giovare: non così intesi a curare le infermità dell' animo delle quali si annunziano medici, quanto ad ottenere il favore e i plausi del volgo, trattano talora materie recondite e ardue, riprendono vizii in modo che pare gl' insegnino, e, per desiderio di piacere, trascurano il vero oggetto della loro missione, ch' è di rendere gli uomini migliori. —* »

Queste acute sentenze mi tornan vivo alla memoria un certo oratore contemporaneo, e una sua predica sul *matrimonio:* ma torniamo a Poggio. Dopo varii parlari sui difetti dei predicatori, Bartolomeo avverte, che, sebben lussuria e avarizia sieno tra' vizii i più perniciosi, vengon essi di rado dal pergamo colla debita severità rimproverati; a che Lusco consente; e, sorvegnendo Andrea costantinopolitano, uomo insigne per dottrina e santità, Bartolomeo procede ad una eloquente invettiva contro l'avarizia, sostenendo che l' avaro dev' essere di necessità uom pessimo e

malvagio cittadino. Replica Lusco parole in attenuazione di que' biasimi, attribuendo all'avarizia (che, secondo lui, è desiderio di guadagnare, brama di possedere) molta parte di ciò che gli uomini imprendono profittevole e illustre. Andrea, ponendosi conciliatore, fa osservare a Lusco com'egli scambii una onesta brama di cose utili alla vita, nell'avarizia; e prosegue sferzando la cupidigia de' principi e de'cherici, che men di ogni altro dovrieno andarne intinti; le quali sue osservazioni venendo generalmente approvate, la radunanza si scioglie.

Del dialogo *De varietate fortunæ* la introduzione è singolarmente nobile e poetica. Narra Poggio, che, allorquando papa Martino erasi per salute trasferito al Tusculo, andando egli col Lusco a visitare per diporto i rioni più solitari di Roma, mirandovi la maestà delle rovine quivi disseminate, ascesi il Campidoglio, sedettervi sui ruderi, avendosi a piè tutta la città, e Lusco sospirando sclamò — *quanto or è dissimile questo sagro colle dal cantato da Virgilio — Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis! — sparito è l'oro; rovi e spine tornano a signoreggiare, a fare che ci abbiam noi alcunchè di Mario, quando esule e raminga posò sugli avanzi della crollata Cartagine: è fama ch' ei meditasse sui destini di quella città, non meno che sui propri, e andasse fra sè considerando se la rivale di Roma od egli presentasse più solenne esempio della instabilità della fortuna. Io però non trovo nulla al mondo che regga al paragone della devastazione che mi si dispiega innanzi; degno essendo veramente di lagrime che la madre di tanti eroi, la stanza di tante virtù, la maestra della militar disciplina, la istitutrice delle leggi, la reina delle genti or si giaccia, per malvagità, della sorte ridotta a sembianza di deforme gigantesco cadavere....* —

Niuno scritto di quella età fu violento a sferzare i costumi chericali, e impudente a denudar pecche sulle quali era debito di buon cristiano gittare un velo, meglio del dialogo del Poggio *De ipocrisia*. Racconta nella introduzione, come, appena giunto da Roma, volgesse suoi primi passi in Firenze a visitare Carlo Marzuppini, il quale, datogli il bacio del benvenuto, richieselo se vi fossero nella Città eterna tanti ipocriti sotto il nuovo papa Nicolò V, quanti ce ne aveano sotto il predecessore Eugenio: risponde Poggio, la dominazione di cosiffatta genia giacere depressa; e Carlo, allegrandosene, scagliasi contro tal vizio da Cristo, ripreso più severamente di ogni altro, siccome quello che strugge

ogni fiducia, e fa dubitare della stessa virtù. Sovraggiunge l'abate di Santa Fiora, che da Carlo vien eccitato a dire de'caratteri della ipocrisia; e quei si schermisce dal trattare un tema che qualifica maligno e pericoloso; però, vinto dalla insistenza degli amici, comincia dal definire l'ipocrita — uomo che per giungere ad un qualche suo fine malvagio, mostra d'essere ciò che non è —: definizione che abbraccia ogni maniera d'impostori. Carlo vuol che si limiti il discorso ai soli ipocriti di religione. Poggio lo interrompe con questa obbiezione — che i rei d'impostura son meno pericolosi alla società degli aperti violatori della morale; perchè, qualunque sia il vizio di cui è macchiato l'ipocrita nel suo segreto, inculca però sempre in altrui e colle parole e coll'esempio i precetti della virtù. —

Il giubileo del 1450 trasse a Roma grandi turbe di devoti, e con essi la peste; onde il Pontefice si ritirò a Fabriano, e Poggio a Firenze; ove (chi se lo saria pensato d'uom grave d'anni, di senno, e in sì luttuosa ricorrenza?) scrisse il libro delle *Facezie*, zibaldone di motti, frizzi, baggianate, oscenità, malignità, empietà, libro da rivaleggiare col laido Ermafrodito del Panormita, e nel quale quel Cincio, quel Lusco, che ci avvezzammo a venerare, nei dialoghi, solenni disputatori d'alti soggetti, son tirati in campo ad imbrattarsi di scurrilità e di turpezze. Mal si appose Poggio se credette scusarsi dicendo aver raggrannellato ciò che in brigata di amici era stato cianciato a cagione di scherzo.

Mentr'egli stava così infelicemente oziando a Terranoja (sua villetta, adorna di belle anticaglie, in Valdarno) fu visitato dall'Accolti legulejo, dal Fulgineo medico, e dal Marzuppini; i quali fornirono all'ospite pretesto al libro *Historia disceptativa convivalis*, diviso in tre parti, ove si discute 1. se dee chi convita render grazie ai convitati; o questi a quello; 2 qual sia miglior professione la medicina o la giurisprudenza; 3 se la lingua latina fosse universalmente parlata dai Romani, o se il volgo adoprasse di favella diversa da quella dei colti. Arguto e dilettevole è spezialmente la seconda parte. Fulgineo, esaltando i pregi dell'arte salutifera, avverte, che, se l'antichità può dar pregio ad una professione, la medicina fu illustre fin da remotissima età, dacchè i primi a praticarla furono gli Dei; a volerla poi paragonare colla giurisprudenza, dichiara che la colloca in seggio più sublime, sendochè le teorie mediche si fondano su principii fissi, mentre gli assiomi legali, di continuo variabili, dipendono dall'arbitrio

degli uomini e dai capricci della fortuna; i medici hannosi a libro la natura sempre uguale a sè stessa: mentre i legali ad ogni mutar di secolo e di paese mutan anco di libro. Risponde l'Accolti, le leggi essere più antiche della medicina dacchè questa non può trovarsi ridotta a stato di scienza prima che gli uomini sienosi uniti in società, nè la società sa riunirsi e durare senza leggi; in quanto poi alla dignità di queste, sostiene, che, emanate da principii invariabili ed inconcussi di ragion naturale riconoscono ad autore Dio stesso, infonditore negli animi umani del sentimento del giusto e del retto. Il Fulgineo, replicando, nega che leggi emanino da principii di ragion naturale; le chiama responsi addatti alla opportunità dei sorvegnenti casi, tentate soluzioni di quesiti, e talora opinioni individuali, rese vieppiù inconciliabili e dubbie da immensa mole di oscuri indigesti comentari: poi, scendendo dalla critica della scienza a quella dei seguaci di lei, gli accusa d'ignoranza, d'impostura, di una disordinata sete di lucro, per cui alimentano le dissensioni, eternano le liti, stanno prò e contro, e proclamano giusto ciò ch'è meglio pagato. Ma l'Accolti non si lascia soverchiare da questa eloquente invettiva; e comincia pacamente avvertendo non essere colpa del gius civile se ci hanno legali ignoranti ed inonesti: che mal però si conveniva a medico trattare severamente i giureconsulti, e dimenticare esservi tanto da censurare nei diportamenti de'suoi propri colleghi. *Non vi son eglino tra voi ignoranti che ammazzano assai più che non sanano? e vanno facendo gli sperimenti dell'arte loro a tutto risico degli sciagurati pazienti? Gli errori dei legulei a petto de' vostri son cosa da poco; la nostra imperizia impoverisce, la vostra uccide: per noi, almeno, qualcuno guadagna mentre voi, non solo uccidete, ma involate ai superstiti parte dello avere per le mercedi che ingiustamente pretendete ed ottenete: noi nuociamo in piccolo, voi in grande. E di grazia, qual dignità si accoglie nella professione vostra? Se la ordinazione, per fortuna, giova, esaltate la cura come un prodigio dell'arte; se nuoce, tutta la colpa è del malato. Udite a questo proposito un bel caso. Il vescovo di Arezzo, essendo stato assalito da grave malattia ebbesi dai medici ordinazione di una pozione senza la quale lo sentenziava morto; vinto dalla insistenza degli amici disse che farebbe; ma le boccette inviategli gettò via. Venuti i medici la seguente mattina a visitarlo, e trovatolo senza febbre, attribuirono questo a'lor farmaci, e sgridavanlo che tanto avesse ri-*

pugnato a pigliarli, — Mirabile invero, rispose vuolsene reputare la vigoria, dacchè solo con metterli sotto al letto risanai; che se gli avessi trangugiati certo ch'io diventava immortale. —

Per la morte di Carlo Marzuppini il posto di cancelliere della repubblica fiorentina, per favore di casa Medici fu offerto al Poggio; gli dolse lasciar Roma e Nicolò V a lui piuttosto amico che principe.

Primo lavoro a cui diede mano in patria fu il dialogo *De miseria humanæ conditionis*: vi riferisce una conversazione con Matteo Palmieri e Cosimo de' Medici, motivata dal terribile annunzio della caduta di Costantinopoli in mano a Turchi: il lato doloroso della vita umana schiudevi soggetto a gravi lezioni di fortezza ed equanimità.

Ultima fatica nella quale Poggio esercitò il suo ingegno, si fu la *Storia Fiorentina* divisa in otto libri: essa per la sua mole, e pel modo con cui fu pensata e scritta, fa luminosa testimonianza della mente perspicace, e del grande animo dell' autore, il quale, ad onta delle difficoltà compagne della vecchiezza, potè architettare e compiere l' arduo lavoro. Mori il 30 ottobre 1459, e le sue spoglie furono con solenne pompa sepolte in Santa Croce.

Come letterato ha diritto a particolar lode; ebbe familiari i classici latini, e gustava i greci: ha dizione fluida, periodi ben architettati: qualche vocabolo barbaro, qualche frase di mal suono rammentano che la età di ferro delle lettere era trascorsa da poco. Però non si tenea contento, come i migliori latinisti d'allora, di accozzare frasi tolte a prestito agli Antichi; trasse dalla propria vena favella e idee, e frequenti allusioni ai costumi ed agli avvenimenti del suo tempo, vincendo difficoltà che dovettero esser grandissime. Elevandosi ad un grado d'eleganza che cercheremmo inutilmente nella latinità di Petrarca e di Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini, a modo di ceppo della terza generazione de' latinisti italiani, appianò la via alla castigatezza che fe' chiara la generazion successiva, di cui Poliziano fu rappresentante e luminare.

Pochi anni dopo la celebrazione del Concilio Fiorentino, Bessarione, fuggendo i Turchi, ricoverò a Venezia, e accoltovi con ogni amorevolezza, visse in cotal patria elettiva tra dolci ozii filosofici gli ultimi suoi anni. Volendo dare alla Repubblica di S.

Marco una solenne attestazione di riconoscenza, scrisse al Doge così:

Dalla mia più tenera infanzia posi ogni diligenza a raccogliere libri, nei quali si contenessero utili dottrine; molti ne trascrissi di mia mano, molti ne comperai co' miei risparmii, conciossiachè reputai non esservi al mondo più utile suppellettile di questa. E, infatti, le carte in cui troviamo consegnati gli oracoli dei sapienti, gli esempli dell'antichità, i costumi, le religioni di tutte l'epoche, vivono, per così dire, con noi, e ci parlano, ci ammaestrano, ci consolano, ci pongono sott'occhio tutto che tempi e luoghi collocarono discosto da noi. La lor utilità è così certa e molteplice, che se ci mancassero quelle carte, poco sapremmo del passato, e ci rimarremmo ignari di assai cose umane e divine, ed infiniti nomi di grandi uomini giacerebbero sepolti nelle tombe entro cui posano lor ossa. Dopo il caso tremendo che pose Costantinopoli sotto il giogo infedele sempre più intensamente mi occupai a raccoglier greche scritture; perocchè temeva che quei frutti dei sudori e delle veglie di tanti sublimi ingegni non avessero a perire col rimanente: mi studiai, non così di radunare gran numero di volumi, quanto di far ricerca de' migliori; e riuscii a metter assieme le opere de' Savii della Grecia, ed in particolare le difficili a rinvenirsi. Nè mi bastò porre mano ad arricchire questa raccolta: volli anche provvedere che dopo la mia morte ella non vada dispersa, e profitti a' buoni studii. Tra le italiane città al mio intento opportunissima è Venezia: in niun altra regna tanta sicurezza; qui pose stanza l'equità, governano le leggi, hanno ricetto integrità, temperanza dignità; lo che mi dà speranza che la vostra Repubblica crescerà sempre più in gloria e in potere: oltrechè mi sono convinto che io non poteva scierliere luogo più accessibile e comodo a' miei connazionali: facile è qui l'approdo dei Greci, convengonvi numerosi, sonvi accolti ed amati; Venezia è per così dire una seconda Bisanzio. Conoscendo io pertanto d'essere mortale, e reso accorto del mio prossimo fine dagli anni e dalle infermità che pesano sovra il mio capo, volendo prevenire qualunque sinistro, fo donazione di tutti i miei libri alla biblioteca di S. Marco, affinchè voi e i vostri discendenti possiate ritrarne pro; e supplico il Signore Iddio che vi colmi di beni e di concordia. — » Chi dirà che i Bembo, i Navagero, i Paruta, i Sarpi e tanti altri ingegni di cui va orgogliosa Venezia, avrebbonvi fiorito se Bassarione non porgea loro

quel facile mezzo di attingnere alle fonti dell'antica sapienza? avrebbero gli Aldi pubblicati per primi i capolavori greci e latini, se la biblioteca di S. Marco fosse andata priva del legato di Bessarione?

Bessarione è degno di sedere con Marsilio Ficino (col qual ebbe comune l'amore e la professione del Platonismo) principe degli eruditi della prima metà del quattrocento: ned era piccolo e maneggevol drappello cotesto; chè anzi io non saprei dire genìa più diffusa e più cinica. Fu vizio dominante a que' dì la violenza delle disputazioni letterarie: qua celebrati antagonisti rompean lancie rettoriche e sillogistiche, uno in favore dell'Accademia, l'altro in onore del Peripato: là si battagliava per gare di amor proprio con armi temprate da denigrazione e calunnia. Giorgio da Trebisonda aristotelico si arruffava con Teodoro da Gaza platonico; Lorenzo Valla e Poggio Bracciolini si cavavano reciprocamente la pelle affibbiandosi oscene taccie; e la moltitudine induceasi a prestar fede ad entrambi: a chiarir meglio quai si fossero quelle strane indoli del secolo così detto *della rinascenza* (e dico *strane* a considerarle sotto il nostro punto di vista moderno) accennerò meno alla sfuggita del Filelfo, un de' barbassori più acclamati d'allora.

Nacque Filelfo a Tolentino nel 1398, e di venti anni professò a Padova la rettorica. Ove ci piaccia credere al Poggio suo implacabil avversario, non è infamia di cui in giovinezza non siasi macchiato, sino a farsi frustare dal boja; tragittò a Costantinopoli, ivi scolaro di lettere greche del Crisolora, e corruttor di sua figlia, che dovette sposare, tornò in Italia, e tenne cattedra a Bologna di filosofia con provvigione di quattrocento scudi d'oro: preferì Firenze, e vi pose dimora nel 1429. — *Firenze,* scrisse all'Aurispa, *piacemi al sommo, sendo città a cui niente manca, o si consideri la magnificenza e bellezza degli edifizj, o la nobiltà e splendore di cittadini. Arroge che tutto il paese è in me rivolto; mi ama ed onora ciascuno: quando esco di casa, non solo i primarii cittadini ma le più nobili matrone mi cedono il passo, sì ch'io ne ho rossore. Ogni dì quattrocento e più scolari mi ascoltano, e questi la più parte uomini d'alto affare e d'ordine senatorio.* —

Soggiugne avvedersi d'aver nemici, e narrando il pericolo che corse un dì d'essere assassinato, mostra credere che il colpo gli venisse dai Medici: Cosimo era così lontano da voler morto

Filelfo, che (sendosi questo trasferito a Siena) gli fece scrivere da Traversari che se tornasse sarebbe il benvenuto; e l' arrogante atrabiliare rispose — *non parlarmi della benevolenza di un tal uomo; usi egli pure i pugnali e i veleni, ed io adoprerò lo ingegno e la penna*; — e mentre accusava altrui di attentato assassinio, prezzolava egli un sicario che ammazzasse Carlo Marsuppini (nome da noi testè udito tornar frequente nei dialoghi del Poggio), che gli era succeduto nella cattedra: il sicario arrestato ebbe mozze le mani, e Filelfo fu condannato in contumacia ad aver tagliata la lingua. Fu tre volte marito, e padre di ventun figli. Francesco Sforza se lo tenne caro a Milano, ma non seppe fermarne a lungo il volubile e ambizioso animo: passò a Roma, regalatovi da Nicolò V di cinquecento ducati, poi a Napoli, creato dal re Alfonso cavaliere. Caduta intanto la capitale d'Oriente in mano ai Turchi, ebbe Filelfo, reduce a Milano, la trista nuova che la suocera e due sue figlie giaceano schiave colà; il duca Francesco prese parte alla sua pena, e spedì un messo a Costantinopoli con una sua lettera, e un' ode di Filelfo a Maometto II, il quale accolse favorovolmente quelle supplicazioni, e rimandò sciolte le donne. Altra buona ventura avvennegli in quel tempo, di riconciliarsi con Cosimo de'Medici. E queste dal più al meno eran le fogge di vivere, le avventure, le ribalderie, gli sfratti, le prosperità, le cadute della più parte degli eruditi del quattrocento, de'quali addussi ad esempio il Filelfo che corse Milano, Venezia, Bologna, Padova, Napoli, Costantinopoli, qua e là rizzando cattedra, stipendiato da questo, cacciato da quello, cavaliere a corte, scopato in effigie dal carnefice, buscando stipendii con basse adulazioni, maledicendo a'mecenati per poco che l'obbliavano, calunniatore, millantatore, turpe, brioso, Filelfo, simile a Pietro Aretino in tutto eccetto di cuore, chè il cuore in petto al famigerato cinico del Cinquecento parve suscettivo di un qualche palpito gentile, mentre questo cinico del Quattrocento l'ebbe duro ed ingrato. Morì ottuagenario nel 1481: le sue opere (tranne l'epistolario che può consultarsi qual monumento de'ribaldi costumi del secolo) son tutte morte: chi leggerebbe oggidì i *convivia mediolanensia*, zibaldone filosofico, o i diecimila versi *de jocis et seriis*, o gli altri diecimila delle *Satire*, o i quarantotto canti del S. Giovanni Battista?

Poliziano, principe de'poeti del Quattrocento contrastò a Lan-

dino il primato della erudizione: quei classici per opera di Lorenzo venivano salvi da distruzione o dimenticanza, per opera di Poliziano tolti alle oscurità di guaste lezioni restituivansi all'ammirazione, alla imitazione degli studiosi: anco qui è da stupire com'egli in tai fatiche dovesse non solamente adoperare di fino accorgimento in applicare le leggi della critica, ma tali leggi avessero per lui ad essere create nell'atto stesso di applicarle. Ora confrontando varii manoscritti del medesimo autore, si contentava indicarne le varianti; ora illustrava il testo con osservazioni figlie delle sue proprie conghietture, o fondate sull'autorità d'altri scrittori, e ricorreva per ischiarimenti ed iscrizioni, a medaglie, a quant'altro di antico trovava nelle collezioni medicee. Ovidio, Svetonio, Plinio, gli scrittori della *Storia Augusta*, e Quintiliano furono da lui comentati a questo modo; il suo esempio suscitò una nobile gara. Domizio Calderino illustrò Marziale Fronzio attaccò di fronte il tronfio e oscuro Persio; Lancellotto si appropriò Columella; e nel 1488 Calcondila e Demetrio misero finalmente in luce una edizione del *primo pittor delle memorie antiche* (Omero).

L'Italia trovavasi retta nel secolo XV dalla giurisprudenza giustinianea, era quindi opera di gran momento correggerne il testo, e comentare le Pandette, lavoro che fu confidato a Poliziano; ed egli quel famoso esemplare amalfitano, che, unico ai giorni delle tenebre fu per miracolo salvo, potè con un senso di quasi religiosa venerazione esaminare a suo agio; e ne parla in una epistola come altri farebbe di donna amata e posseduta. I giureconsulti del secolo seguente confessarono le obbligazioni che professavano ad un comentatore che per primo avea recato luce e filosofico spirito d'indagini in iscienza per sè intralciata, fatta astrusa dalla imperfezione del testo, e la qual sovra ogni altra è acconcia a contribuire al ben essere degli individui e dei popoli.

Le *Miscellanee* di Poliziano nacquero e pubblicaronsi per espresso volere del *Magnifico* (tale appellativo dierono i contemporanei, e confermarono i posteri a Lorenzo de'Medici), al quale nei quotidiani passeggi aveva egli costume di comunicare le riflessioni suggeritegli dalle letture del mattino: eccitato dal suo Mecenate, s'indusse a scriverle, ordinarle, stamparle a lui dedicate, libro che suscitò una celebre controversia, la quale per poco non diventò un affare di stato, ed ecco come. Il dottis-

simo Merula, creatura di Lodovico il Moro, ebbe a dire pubblicamente che nelle *Miscellanee* del Poliziano aveva scorto di molti errori; farebbene consapevole il pubblico con apposito scritto. Lorenzo scrisse allo Sforza ch' eccitasse Merula o a disdirsi, o a metter fuori la critica annunciata; nè l'una nè l'altra cosa parea questi disposto a fare; e la disputazione innasprivasi, allorchè d'improvviso Merula morì, con cruccio del suo antagonista, sulla riputazione del quale continuava a pesare l'annunzio dello scritto minacciato: onde si volse di nuovo al Moro, il quale rescrissegli: — *non avete ragion veruna, Poliziano mio, di temere che la soppressione de' comentarii del Merula rechi macchia alla vostra fama: niuno penserà certo che una tal soppressione sia stata da voi desiderata o cercata, dacchè adoperaste presso di me così pressanti sollecitazioni acciò si pubblicassero: questa mia lettera sia autentica testimonianza del vostro procedere generoso.* —

Gli studj da Lorenzo fondati a Pisa stavano ristretti alla lingua ed erudizione latina: il greco era insegnato a Firenze da Giovanni Argiropulo, di cui Poliziano si lodava in tutto, da una sola cosa in fuori la guerra dichiarata a Marco Tullio siccome ad ellenista superfiziale, e quel ch' era peggio superficialissimo conoscitore delle lettere e della filosofia dei compatriotti di Omero e di Socrate. I sarcasmi di Argirupolo abbassarono nella opinione de' suoi discepoli la reverenza dovuta al sommo Oratore; e Poliziano in età matura ricordava con rimorso il tempo in cui aveva bestemmiato Cicerone. Donato Acciajuoli dà un' alta idea di quel Greco ove dice, che, in udirlo insegnare, ti saresti creduto trasportato al tempo di Platone e Teofrasto: morì nel 1471: Lorenzo chiamò a succedergli Calcondila; la qual istituzione fu seme d'ogni studio che si fè poscia in Occidente di greco; Crocino e Linacro, luminari della scuola d'Oxford, aveanlo appreso a Firenze. Poliziano fu primo, nell' Erodiano da lui tradotto e comentato, a mostrare come si avessero ad accordare eleganza e fedeltà; peccato che del suo Omero non resti traccia, altro che nei caldi elogj di un sapiente contemporaneo (1), il qual arriva a dire che tra l'Omero latinizzato e l'originale, mal saprebb'egli qual preferire. Felice Angelo Poliziano di avere collocato il

(1) . . . . græcam Homeri personam latinis exprimit coloribus, atque ita exprimit, ut nisi qui græcum fuisse Homerum noverit, dubitaturus sit e duobus uter naturalis sit, an uter fictus Homerus. (Mars. Ficini, *Episi. vd Laurent*).

proprio nome in fronte alla ristorazione del buon gusto in Italia! Ebb'egli valenti cooperatori; contò zelanti continuatori; ma tutto suo è il vanto di avere additata la via, nella quale inoltrandosi precorritore, tipo e maestro, parve far redivivo appiè dell'Appennino il secolo d'Augusto!

Se ne viveva egli beato, pe' favori di Lorenzo, in una villetta; e diè segno della pace che vi fruiva in una bucolica, *Rusticus*, che si accosta alle virgiliane. — *Se per soverchio caldo*, scrivea di lassù a Marsilio Ficino, *ti senti lasso di Careggi, forse che Fiesole ti fia ristoro, situato com'è sul pendio di monte ricco di acque, rinfrescato da miti venticelli; sicchè lo eccessivo ardore del sole non sa recare qui noja. In accostarti alla casa la reputeresti sepolta tra'boschi; in giungervi stupisci di scovrire che vi domina la città. Benchè le vicinanze siano popolatissime, qui regna la calma di cui son vago. Ma eccoti seduzioni più efficaci. Talvolta, errando a diporto lungi dalla sua dimora, Pico penetra inaspettato nella mia, e divide meco la cena: deliziosi boschetti! ben sai che per sontuosità non brillano, ma vi regna un'eleganza aggraziata da quel suo conversare di cui ti son note le veneri. Accetta dunque la ospitalità che ti offro; buone carni e vino anco più buono, chè in fatto di vino ho pretensione di superare lo stesso amico tuo.* —

Lorenzo de'Medici spirò l'8 aprile 1492 di quarantaquattro anni; Poliziano gli tenne dietro venti mesi dopo, non avendo ancora compiuto l'ottavo lustro della sua età! . . . nè fu sventura per lui morire presto; chè della vita assaggiato avendo ogni dolcezza, in perdere l'amico, il benefattore, altro non rimanevagli che amarezza e vuoto: la rovina delle cose medicee sotto il degenere figlio di Lorenzo presagivagli una mesta vecchiezza; e alla immortalità del proprio nome già provveduto avea con ammirabili scritti: fu bensì sventura per lui di aver trovato un panegirista che ponesse studio ad infamarlo, e a cui il gregge degli scrittori successivi tenesse servilmente dietro, e a dar esso pure il calcio del giumento allo spento leone; o dirò meglio a versare sulle onorande ceneri la bava impura della vipera. Un panegirista che infama. . . curiosa guerra di parole! . . . eppure che mai altro fece Paolo Giovio al cap. 38 de'suoi elogi, ove leggesi — *ferunt eum ingenui adolescentis amore percitum, facile in lethalem morbum incidisse: correpta enim cithara, cum eo incendio et rabida febre torreretur, supremi furoris carmina decantavit*;

ita ut mox delirantem, vox ipsa. et digitorum nervi, et vitales denique spiritus, inverecunda urgente morte, desererent. . . . — Ed ecco un copista di Giovio ripetere la turpe favola aggiungendo di sua testa che Poliziano era spirato propriamente sul finire della seconda strofa (*Varillas anedota*, lib. IV, 196); e un terzo (*Taydit. observat. in Virg. et Hom.*) sognarsi, che nel trasporto febbrile gli riescì fuggire di mano agli infermieri; e, pigliato un liuto, corse a suonare sotto le finestre del giovinetto di cui era invaghito; e un quarto (*Vossius. De his. latinitatis*, lib. III, cap. 4) affermare che in un accesso d'erotico furore si spaccò il cranio contro il muro; e un quinto . . . ma sia pace alla memoria di Poliziano! onta a'suoi calunniatori! . . . Piac' egli sapere la verità del suo precoce morire? ella è toccante. Dopo il trapasso di Lorenzo, ei non fu che un'ombra di sè medesimo: le calamità che piombarono sui Medici, la vandalica dispersione de' tesori letterarii ed artistici per loro adunati, tutti in una parola gli affetti che padroneggiano il cuore d'un uomo generoso violentemente feriti, trassero a morte il gentil Poliziano; e il giorno supremo lo sorprese, che stava scrivendo pietosi versi, che lasciò interrotti, intitolati alla memoria del suo Lorenzo . . . (1) Quest'era la rea passione di Poliziano! questo l'erotico carme che modulava spirando! onta, ripeto, sul capo de'suoi calunniatori! . .

(1) Quis dabit capiti meo
Aquam? quis oculis meis
Fontem lacrymarum dabit
Ut nocte fleam?
Ut luce fleam?
Sic turtur viduus solet,
Sic cicnus moriens solet,
Sic lu cinga conqueri . . .
Heu miser! heu miser!
O dolor, dolor!
Laurus impetu fulminis
Illa, illa jacit subito:
Laurus omnium celebris
Musarum choris
Sub cujus patula coma
Et Phæbi lyra blandius,
Et vox dulcius insonat . . .
Nunc muta omnia!
Nunc surda omnia!
Quis dabit capiti meo
Aquam? . . .

Se da Firenze, centro dell'italiana civiltà sul finire del Quattrocento, volgiamo in giro lo sguardo disaminando come in altre capitali della Penisola fiorissero Lettere e Filosofia, troviamo a Roma sorvissuto alla persecuzione di Paolo II, Pomponio Leti menar giorni solitari ed impauriti nella vigna che Platina gli lasciò per testamento; e intorno a lui radunarsi come di soppiatto, per tema di ridestare sospetti, Filippo Bonaccorsi, Paolo Cortesi, Serafino Aquilano.

Mentre fra' sette colli quella piccola e timida brigata di valentuomini pare non altro augurarsi ch' esser tollerata o dimenticata, a Napoli Lettere e Filosofia aspirano a far parlare di sè; e presieduti da Pontano, si raccolgono a dotti intrattenimenti il Cariteo, il Poderico, i duchi d'Atri, di Nardi e molti altri che son decoro di quella terra a que' di non discara alle Muse. Chi imprese a raffrontare Pontano e Poliziano trovò che il primo prevaleva per facilità ed eleganza; che però meno dovea costargli lo esprimere idee vulgate, a vestire con bel garbo le quali era dovizia di modi nel frasario de'classici; mentre il Toscano, mente creatrice costrinse l'antica favella del Lazio a piegarglisi indocile e ritrosa ad informare concetti di cui voleva arricchire la età sua: Pontano addattò piuttosto il suo sentire alla lingua; Poliziano, fidato nel proprio genio, per dare corpo alle sue idee, affrontava audacemente qualsia difficoltà filologica.

Dopo Firenze e Napoli, veniva terza Ferrara per lustro letterario; i due Strozzi primeggiavano in quella cultissima corte; Francesco Cieco vi componeva il *Mambriano*, e Bojardo l'*Orlando innamorato*.

In Urbino, la più rinomata città di Romagna per gentilezza di costumi, i Montefeltro, che n'erano duchi, abitavano un palagio *il più bello d'Italia, e d'ogni opportuna cosa sì ben fornito, che una città sul monte in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa ad apparamento di camere, come vasi d'argento, ricchi drappi ed altre cose simili, ma per ornamento vi aggiunsero una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singolarissime, stromenti musici d'ogni sorta; nè quivi cosa alcuna volsero se non rarissima ed eccellente: appresso con grandissima spesa adunarono un numero grande di preziosi libri greci, latini, ebraici, i quali tutti ornaron d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del loro magno palazzo (*Castiglione nel *Cortegiano).*

Mantova, sotto il mite reggimento dei Gonzaga, ebbe nella prima metà del secolo a educatore de'suoi principi quel Vittorino da Feltre che aveva saputo congiungere (in mezzo al fervore di una *rinascenza* che rimetteva in voga le priapee e i saturnali) una verginale modestia ed una profonda dottrina, vero tipo di letteraria, civile e cristiana educazione. Nella seconda metà del quattrocento Mantova andava orgogliosa di possedere il migliore scolare del Filelfo, Giampietro Arrivabene.

Nè a Lodovico il Moro, comechè perduto nelle ambagi di una tenebrosa e rea politica, sgradiron le Muse: nella raccolta del Bellincioni, suo poeta laureato, vi ha componimenti attribuiti a lui stesso.

Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna ebbe in Antonio Urceo, che assumette nome di *Codro*, ed in Piero Ricci che amò dirsi *Crinito*, clienti che lo celebrarono in versi ed in prosa.

E molta parte a sè rivendica Venezia del risorgimento letterario d' Italia, per opera d' uno che non era suo cittadino. Aldo Manuzio romano vi fondò la sua celebre stamperia, e diede alle sue edizioni un tale grado di correzione ed eleganza, che le facea rivali dei codici migliori: a tal uopo stipendiò letterati valenti, Gabrielli, Navagero, Ramberti, Ramusio, Sanudo: — *imprendimento*, scriv'Erasmo, *non da privato ma da monarca fu in Aldo rianimare la coltura delle lettere, scovrendo ciò che giaceva ascoso, supplendo a ciò ch' era difettivo, correggendo ciò ch'era errato*, e restavagli tempo di dare pubbliche lezioni di greco, di tener commercio di lettere co'principali eruditi di Europa. di arrichire i libri che stampava di prefazioni e note, di comporre un'ottima grammatica latina.

Al Quattrocento, che col frastuono delle mille sue voci, le quali a somiglianza dell'*ipnerotomachia* di Polifilo (una delle creazioni più strane di quella età) parlava greco, latino, volgare, una favella babelica; al Quattrocento, che qua ligio alle tradizioni classiche crede ad Aristotile, a Platone, meglio che alla Bibbia, là intollerante di freno per bocca del Panormita, del Pulci, del Ficino, di Savonarola protesta contro l'autorità delle invalse opinioni; al Quattrocento, salvo le debite eccezioni, sarei tentato applicare ciò che Tacito scriveva di Poppea — *tutto ha che può può piacere, da grazia ed onestà in fuori* . . . —

Nel secolo XV è segnato il primo fiorire di una maniera di

poesia destinata a toccare tra noi l'eccellenza, e formare vanto principale della nostra letteratura, vo'dire la *epopea cavalleresca*.

Nel secolo XI il racconto di avvenimenti celebrati da popolari tradizioni, e trasvestiti in leggende credute dalla turba, fu ridotto a fascio nell'istoria del re Arturo e dei cavalieri della Tavola Rotonda, non che nella vita di Carlomagno compilata da Gioffredo di Monmouth e dallo pseudo arcivescovo Turpino. Le geste dei due principi e di lor campioni fornirono il suggetto alla epopea romanzesca, e somministrarono le tinte al carattere dei protagonisti, impastato di galanteria, che degenerava spesso in licenza, di divozione, guasta sovente da fanatismo, e di coraggio confinante talora colla pazzia.

I Poeti avevano avuto sin allora a lor disposizione due sorte di maraviglioso, il pagano e il cristiano: la epopea romanzesca ne creò un terzo, pigliandolo in prestanza alle stregherie in voga nel medio evo, e pose in iscena negromanti, silfi, giganti, draghi, e ogni maniera di delirii generati da superstizione e paura.

Eppure il maraviglioso classico ed il romantico noveran elementi omogenei: ai capi delle tribù greche, non che ai baroni condottieri di lor vassalli, son comuni l'entusiasmo guerriero, gl'inculti e selvaggi costumi, la religione del giuramento e dell'accordata ospitalità, pirateria e ladroneggio reputati industria, implacabile spirito di vendetta. I Greci cedono al paragone nella reverenza portata alle donne. Le lizze de' tempi eroici si riproducono ne'tornei. Circe e Calipso son incantatrici come Alcina e Logistilla, Perseo, Ercole, Bellerofonte, Cadmo non differiscono dai cavalieri erranti, nè gli *Aodoi* dei tempi omerici dai trovadori dell'età di mezzo. Gli epici romanzechi d'Italia, benchè scesi tardi nell'arringo, rapirono le palme ai poeti d'ogni altra nazione: i lavori più perfetti di tal genere ci appartengono: l' aurora di così splendido giorno spuntò appunto nel secolo XV alla corte de'Medici.

All'indole del Pulci, amico delle muse e dell'allegria, l'epopea romanzesca si affacceva in ragione delle licenze che autorizza. Lucia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico, grande amica de'poeti, poetessa ella medesima, eccitò il Pulci a cantare di un gigante cristiano rinomato nelle leggende di Carlomagno. Così nacque il *Morgante*: Tasso afferma in una sua lettera che il Ficino vi pose mano; pensanlo altri di Poliziano: s'ingannano

tutti: Ficino era troppo immerso nel suo Platone; e quanto a Poliziano, basta confrontare le ottave della *Giostra* con quelle del *Morgante* per comprendere quanta diversità corra tra' due poeti.

Il *Morgante* va adorno di pregi singolari. Là dove celebra i Mecenati, e i suoi dotti colleghi, il Vate si eleva a gentili e nobili concetti; nelle narrative, nelle descrizioni semplice, vibrato adopra lingua purissima, verseggiare scorrevole: i proverbii, gl' idiotismi toscani hanno grazia in sua bocca: sempre scherzoso e sorridente con quel suo fare disinvolto, veste si acconciamente i suoi anacronismi e continui sovvertimenti di storia e geografia, e farfalloni teologici e scientifici, che gliene sappiamo quasi grado per le risa a cui ci provoca.

Era Pulci sventuratamente iniziato a certi rami di storia naturale; vennegli prurito sciorinare per dritto e per rovescio tali sue indigeste cognizioni, e ci regalò trattati di ornitologia, d' ittiologia, di zoologia inseriti ne'canti del suo poema. Teneva in serbo la metafisica ad infiorare la teologia, e gettò a piene mani nel *Morgante* tesi e disputazioni sul libero arbitrio, sul peccato originale, sulla caduta degli angioli, e che se io.

Pecca ben altrimenti grave in esso lui è lo usar che fa di quel suo stile licenzioso e beffardo trattando argomenti sacri: principia e finisce ogni canto con una preghiera, e invoca burlescamente la casta musa del santuario a condirgli i versi d' oscenità e d'empietà! E tal licenza potea tollerarsi ove il sacerdozio era potente, e i fulmini del Vaticano venivano scagliati contro eresia ed ateismo! e tai ribalderie potevano recitarsi alla mensa de' Medici, al cospetto della venerabil Lucrezia, virtuosa matrona! Qual opinione ci formeremo di tempi in cui il *Morgante* non provocava ad altro che a riso la più colta tra le corti italiane?

LXXXVIII.

Vittorino da Feltre (*)

Vittorino (diverso anche in questo dai letterati del suo tempo de'quali fu peccato la intemperanza delle parole e degli scritti) non trasmise pur un libro all'attenzione dei venturi, e si guadagnò grandissima fama unicamente mercè d'insegnamenti orali, durati appo lui tutta la vita, diffonditori d'ogni più squisita dottrina d'ogni più eletta virtù: questo gli dà, nel ciarliero e passionato Quattrocento, una fisonomia singolare, anzi unica; tanto più degna di fermar la nostra attenzione, in quanto i lineamenti ne sono meno facilmente aggiugnibili dal volgo, nella proporzione, appunto, che risultano più meritevoli di studio. A conoscere e storiare gli scritti e i diportamenti degli eruditi e letterati italiani dal Quattrocento, non altro ci avemmo a fare che spigolare per entro biografie a cui forniron essi i materiali colla esuberanza delle loro inventive; tutto di sè ricordarono, anzi misero sfacciatamente a nudo; e le brutture dissimulate in quelle vanitose espansioni, si adoperarono di collocarle in luce lor colleghi nemici, aggrandite, avvelenate.

(*) Mi tengo ad ottima ventura aver trovato in un libro francese (*Victorin de Feltre et l'éducation au seizième siècle en Italie, par mad. Benoit*, 2 vol. in 8) disseminati i contorni di questa geniale fisonomia. Ho fede che il lettore, accompagnandomi nelle sposizioni a cui mi accingo, mi saprà grado d'avergli presentato un così nobile e simpatico tipo, vanto d'un'epoca dagli uni troppo vantata, dagli altri troppo depressa, e la quale somministra effettivamente basi ed appoggi ai più contraddittorii giudizii.

Vittorino, per lo contrario, che non affidò a scritti la commemorazione dei casi della propria vita, nè mai si lasciò tirare ad osteggiar chicchessia, nemmen ebbe avversarii che curassero di renderlo noto per via di accuse, o diatribe: odio, invidia, ira sono fonti copiose di facil eloquenza: ai posteri, pe'quali lo studio del passato non è meramente una scaturigine d'indagini curiose, ma una rintegrazione della verità, si addice restituire al meritato saggio d'onore certi personaggi che furono manco noti e celebrati precisamente a cagione della loro modestia.

Fra tutti i filosofi fioriti in Italia nel secolo decimoquinto, quello, a mio avviso, che ha più titolo a cosiffatto risvegliamento di fama, e ripristinamento d'onore è Vittorino.

Nacque a Feltre nel 1378, d'un gentiluomo caduto in povertà, che lo lasciò orfano di quindici anni. Padova l'ebbe studente di lettere e matematiche, costretto, per vivervi e pagarvi le lezioni dei maestri, di porsi in qualità di valletto a servigii di Biagio Pelacane, un di loro. Ivi strinse consuetudine con Carlo Zeno, il veneto Temistocle, e con Ambrogio Traversari, sapiente Camaldolese.

Uscito dottissimo, e, ciò ch'è più mirabile, virtuosissimo dallo Studio Patavino, pose successivamente dimora in varie città educatore di giovani, tra quai l'illustre Francesco Barbaro, patrizio veneto, e nel 1418 si condusse a Firenze, l'Atene italica, ospitatovi dal suo Traversari in un Chiostro ov' era abate Albizzi e Medici primeggiavano rivali in quella città, nè vi erano peranco addivenuti ai duri scontri che finirono con porre in mano a Cosimo la somma delle cose: il futuro *padre della patria* vi si erudiva, tra contrasti e pericoli, alle arti illuminate che lo resero poco dopo non meno illustre come moderatore della repubblica, che come mecenate d'ogni nobile disciplina.

Accadde a Vittorino, durante la dimora che fece nel chiostro camaldolese, d'incontrarvisi con s. Bernardino. Questo mirabil Senese durante la peste che desolò la sua patria l'anno 1400, vi operò, tuttavia adolescente, prodigi di annegazione e carità: vestì poco dopo l'abito francescano, e spese indi la vita nelle più ardue fatiche dell'apostolato: alla sua irresistibil parola, non meno negli abituri e in sui trivii, che per chiostri e castelli, grandi e pusilli, dotti e ignoranti si arrendevano ugualmente conquisi: suscitava rimorsi ne' cuori più indurati; infiammava i tiepidi, dissipava la falsa pace degl'accidiosi: turbe di convertiti erano

viste seguirlo e benedirlo: fondò trecento conventi del suo Ordine: Vittorino trovollo a Firenze ospite de'Camaldolesi, accompagnato da Giovanni da Capistrano, che toltosi alle dolcezze d'un recente imeneo e d'una posizione elevata si era consacrato alla monastica mortificazione: in quell'ardente Religioso era presentito un confessore della Fede, un martire di Cristo; non altro mancavagli che un campo glorioso per far sublime sperimento di sè: gliel apersero, pochi anni dopo, gli Ussiti boemi, che nel lor feroce fanatismo ponevano a ferro e fuoco il cuore dell'Allemagna: Giovanni li affrontò e catechizzò. Quello zelo medesimo per la gloria di Dio trasselo poscia ad intervenire alla spaventosa guerra sostenuta da Uniade contro i Turchi: Belgrado pericolante ebbelo tra le sue mura missionario, eroe: fuvvi così efficace l'opera sua, che i contemporanei dubitarono se l'insperato salvamento di quell'antemurale del minacciato Occidente contro la innondazion saracena fosse dovuto principalmente alla eloquenza del Capistrano, od alla spada dell'Uniade.

A contatto di quelle anime infiammate il mite Vittorino cadde in isfiducia di sè; s'interrogò perchè mai la virtù del suo Ambrogio non lo avesse colpito a quel modo: non era egli un monaco edificante? si certo: ma intelligente cultor delle Lettere, vivace ed ameno confabulatore, non presentava austerezza nella sua pietà, e l'ospitato sentiva di non differire gran fatto dall'ospitante: Bernardino e Giovanni, invece, gli si rivelavano quasi angioli assorti in Dio; ed esaltato dal lor esempio, auguravasi imitarli: povertà avevagli interdette le nozze in giovinezza, studiatosi di riportare a Gesù i tesori di amore che gl'impreziosivano il cuore: a paragone di que' due si tenne a vile, e si turbò: però non si aperse di tali pensamenti (amai ricordarli perchè segnarono per lui l'epoca d'un fervore religioso, che andò indi sempre aumentando) nè a Bernardino, nè ad Ambrogio; temette che il primo l'avesse a trascinar seco senza consentirgli agio di riflettere; che al secondo fossero per puzzare di fanatismo quelle profonde emozioni.

Dominato da tai nuovi sentimenti Vittorino tornò a Padova ov'era stato chiamato successore di Gaspare Barzizza sulla cattedra d'eloquenza e vi sedeva appena, lorchè invito, convalidato dalle sollecitazioni dal suo amato Francesco Barbaro, chiamollo alla Corte di Mantova educatore de' figli di Francesco Gonzaga.

Casa Gonzaga era una delle più antiche e chiare d'Italia. Luigi

vissuto sullo scorcio del duodecimo secolo, poichè liberò i compatriotti dalla tirannide di Passerino Bonacossi, li resse con titolo di capitano della città. L'imperatore Luigi di Baviera lo insignì del vicariato; il figlio Guido gli succedette in quella suprema magistratura: il pronipote Luigi II, tra' capitani designati da Giangaleazzo Visconti a comporre il consiglio di reggenza de' suoi figli rimasi orfani in bassa età, fu il solo che adempiesse fedelmente il commessogli ufficio: lorchè morì, i Mantovani acclamarono lor signore Francesco suo figlio de' tredici anni, al quale Carlo Malatesta fu tutore, e diede in moglie la nipote Paola. La bellezza di questa Paola era di tal maniera che facea dire a' popolani, nell'atto di vederla passare modesta e velata per le vie adducenti alla chiesa, ch'ella dovea certo somigliare alla Vergin Maria: Dante e Petrarca l'erano familiari: il marito se l'ebbe carissima; già per sè d'eletta indole, crebb'egli, mercè i salutari influssi della sua compagna, in religiosa pietà. I contemporanei lo qualificarono principe ottimo; e si chiarì un de' migliori capitani del suo secolo: i vicini rispettaronlo; i sudditi amaronlo: divenuto padre di numerosa prole, attese a gentilmente educarla: approntò a questo uopo una dimora appartata dai trambusti, dalle vanità, dalle corrutele, la quale, per essere spaziosa, lieta, campestre, conseguì il caratteristico nome di *Ca-Giojosa;* e Vittorino provvide che quel nome corresse per l'intera Penisola celebrato ed amato.

Vittorino, al primo giungervi, videsi accolto qual amico da' Genitori, qual altro padre da' figli; i due maggiori Luigi e Carlo furongli presentati in *Ca-Giojosa,* di cui già eran ospiti: Alessandro e Gian Lucido parevano per la tenera età, e la delicata salute destinati a starsene tuttavia accanto la madre, ma Vittorino li riclamò, e fu mestieri accordarglieli: — son felice, dissegli Paola, di non avere omai più che fanciulle da presentarvi; queste non me le vorrete togliere, — e fermava lo sguardo sorridente su Margherita di dodici anni, e Cecilia di tre. — Dimentichi tu, o mamma, disse Margherita, d'avermi promesso che Vittorino m'insegnerebbe il latino? — Ed a me pure lo insegnerete, gridò Cecilia. — Quelle amabili creaturine non durarono fatica ad impadronirsi del cuore del Maestro, e se ne mostrarono in appresso degne allieve; Cecilia non ebbe chi l'avanzasse in grazia, dottrina e virtù; Margherita tenne per altezza d'animo un de' primi seggi tra le principesse della sua età: diremo in breve a

quai sorti diversamente felici le serbasse la Provvidenza: Vittorino, ovunque si volgeva, portava seco le benedizioni del Cielo.

Ca-Giojosa, oltrechè dai giovani Gonzaga, er'abitata da un drappello d'adolescenti scelti tra migliori per venire educati con essoloro, destinati compagni a lor giochi e studii: valletti e cortigiani (dove non si ficcano costoro?) abbondavano là entro, ed avrebbonvi recato ingombro e guasto se Vittorino, con volontà ferma e ardita, non avesse provveduto di rimovere checchè poteva riuscirgli d'impedimento: molti de' valletti, tutti i cortigiani e taluno de' giovani ebbersi commiato da *Ca-Giojosa*: grandi e rabbiosi furono i lagni: ma Francesco e Paola approvavano; fu mestieri aquetarsi.

Vittorino non si tenne contento di educare principi e gentiluomini; in aula esteriore ricettò fanciulli popolani de' meglio apparecchiati, per le doti dell'intelletto, a felici sviluppamenti, e lor si porse quotidiano istitutore: abbattendosi tra loro in ingegni privilegiati, ammettevali alle lezioni dell'interiore; e il drappello de' principi e de' gentiluomini, ne vantaggiava per la suscitata emulazione.

Curava il Valentuomo che i suoi alunni si addestrassero ad ogni ginnastico esercizio, ed al maneggio d'ogni arma, lor dati a tale uopo eccellenti istitutori: stavagli grandemente a cuore erudirli nell'arte della guerra, indispensabile ad ogni principe italiano in epoca sì fieramente agitata da militari fazioni: eppertanto sovrintendeva alla costruzione di bastioncelli, e piccole rôcche, qua sulle alture, là in riva a correnti acque, ed a laghi, questi destinando alla difesa, quelli all'attacco; e presiedeva alle sortite, agli assalti, alle riscosse, ai patti della resa; briosi simulacri, delizia ed ammaestramento d'eletta gioventù.

Ma nel punto stesso che disviluppava ne' suoi alunni il coraggio e l'avvedutezza ch'è desiderabile in soldati e capitani, Vittorino premunivali contro i pericolosi trascinamenti dell'amor della gloria, e loro rappresentava i conquistatori siccome uomini fatali, appo cui sterminato orgoglio alterò la natural nozione del giusto e dell'ingiusto, e che, per contentare la propria ambizione, tiraronsi dietro desolazione e sterminio. — Rovine e sangue (conchiudeva) ne contrassegnano le orme: sono ciechi stromenti delle divine vendette. Al più celebrato tra' conquistatori gl'insegnamenti d'Aristotile non vietarono di abbruciare Persepoli, di scannar Clito, di credersi figlio di Giove. Ricordivi che per me-

ritare titolo d'eroi non basta condurre schiere a difficili, decisive vittorie, avessero a fruttare il conquisto del mondo; vuolsi che le guerre intraprese siano legittime, necessarie, e che si propongano il riscatto degli oppressi, la punizione dei malvagi, la repressione d'ingiusti attacchi; vuolsi, sovratutto, che siano intimate e combattute per motivi degni di venir proclamati da tali che ricordano d'aver avuto a salvatore un Dio, che apportò al mondo la pace, e la suggellò col suo sangue. — Siffatti avvisi, porti da istitutore, che ogni dì più si cattivava il cuore dei discepoli, doveano maturare frutti preziosi, nonostante che soffiassero da ogni banda aure avverse al loro sviluppo.

Cura, da cui non si dipartì mai Vittorino, si fu di accompagnare lo studio delle antichità profane, e la dichiarazione che andava facendo a' discepoli della bellezza de' Classici Greci e Latini, colla sposizione delle antichità sagre, e la lettura de' capolavori de' Santi Padri: premuniva, per tal modo, quell'anime ingenue contro massime pericolose ed esempi seduttori; rischiarava il loro criterio, e consolidava in essi, con opportuni raccostamenti, e confronti, la riverenza e l'amore della verità.

Nel tempo stesso che Vittorino cercava di rendere accetto a' suoi alunni lo studio attinto alle fonti migliori, non tollerava che con pretesto di leggere e meditare preferissero la solitudine alla dimestichezza compagnevole — Sociare, diceva, addicesi a' giovani: il male non consiste in piacersi di socevoli passatempi, sibbene in sagrificar loro l'adempimento de' proprii doveri. Troppo spinta precoce saviezza non dura, e spesso cela orgoglio od accidia: l'orgoglio ci suggerisce farci creder da più de' compagni, mostrando evitarli; accidia ci consiglia posare senz'avere faticato. L'uomo ha mestieri di sollievo alle occupazioni che lo gravano: l'intelletto non saprebbe durare sempre teso senza perdere la sua elasticità, ch'è dire la sua potenza creatrice. Le ricreazioni del provetto saranno diverse da quella dell'adolescente, ma saranno parimenti ricreazioni: sovvengavi il detto dell'Apostolo S. Giovanni: un cacciatore stupiva veggendo un vecchio trastullarsi con un uccelletto « — Il tuo arco, chiese il vecchio al cacciatore, sta teso di continuo? — Mainò, perchè perderebbe la facoltà di servirmi all'uopo. — Or bene non maravigliare se anch'io allento il mio spirito, spassandomi con questo pennuto. —

Vittorino era riuscito coi discorsi, e cogli esempii, a rendere

accetta la frugalità a giovani cresciuti ad ogni principesca lautezza: seduto a piccolo desco isolato, e centrale, prospettava la mensa comune e sorvegliava ognugno che vi sedeva. — Dio vi guardi dal peccato della gola (diceva): all'età vostra si fa grande spendio di forze, e la natura dev'essere sostenuta in proporzione delle fatiche a cui sottostà; eppertanto cibatevi corrispondentemente al bisogno che sentite d'averne; non oltre: ogni eccedenza è ingombro e danno. — Non consentiva che con circospezione, e difficilmente l'astensione dai cibi, che certuni volevano praticare per ispirito di penitenza; — applicatevi, figli miei, (diceva loro) per la maggior gloria di Dio, a procacciarvi robustezza e salute; verrà stagione per l'astinenza e i digiuni, quando l'anima avrà d'uopo che il corpo sia frenato, e la concupiscenza giaccia compressa. — Non permetteva l'uso del vino altro che mescolato a molt'acqua: — riservatelo (avvertiva) per la vecchiezza a sussidio di stomaci, cui gli anni, e le infermità avranno infiacchiti: non v'impoverite anzitempo di cosiffatto sussidio, il quale soverchiand'ora le vostre forze, le scemerebbe e paralizzerebbe anzichè crescerle; vigoria e salute s'ingenerano nel libero sviluppo fisico derivante dall'esercizio del corpo, e dalla regolarità della vita. — Vittorino spingeva per proprio conto la sobrietà sino all'astinenza: i suoi alunni temevano, che ne avesse a soffrire, e gliel dissero: rispose colla consueta semplicità: — chi serba fedelmente il pattuito va immune da rimprovero: io da gran tempo fornisco al mio corpo, che sen contenta, tal dose di alimenti che gli basta a star bene: credetemelo: poco occorre ai nostri bisogni; voler d'avvantaggio è servire alla sensualità, e crearci danni. —

L'alunno a cui questi suggerimenti riuscivano di men facile applicazione era Carlo Gonzaga, inclinato a ghiottoneria ed inerzia: e Vittorino, affine di guarirlo senza umiliarlo, ricorse ad ingegnosi artifizii; questo, fra gli altri: sul finire della cena (ch'era il pasto preferito da Carlo) faceva capitare suonatori, cantori, che, come a caso, in attigua sala improvvisavano melodrammi: il giovinetto amantissimo di musica, di mimica, si alzava di tavola, e correva ai cantori, abbandonate le vivande. Cure sì dilicate andarono prestamente coronate da buon successo; sei mesi erano appena corsi dacchè Vittorino avrea preso a governar *Ca-Giojosa,* che Carlo erasi liberato dall'adiposa pesantezza che lo travagliava: Luigi, in cui, per lo contrario, eccedeva l'avven-

tatezza, chiarivasi mitigato, riflessivo; e il gracile Alessandro, pur esso, avea cambiato l'abito malaticcio in vigoroso. Francesco e Paola giubilavano di siffatte tramutazioni; ed è ricordato che Vittorino, divenuto vecchio, parlando di Luigi e di Carlo, solea dire — di quello ho fatto un Achille, di questo un Ercole. —

Anche al sonno avea prescritte regola e misura. Chi non toccava peranco i quattordici anni dovea dormire ott'ore, non oltre sette i più provetti —: a somiglianza del nutrimento (diceva) il sonno, ristora le forze unicamente a condizione di profittarne secondo l'uopo, altrimenti aggrava anima e corpo al modo medesimo dell'eccesso dei cibi.

Quel degno precettore aveva eloquio così suasivo, e possedeva sì bene il segreto di svegliare ogni buon istinto dell'anima, che la turba degli adolescenti assoggettavasi contenta alla sua disciplina. Ebb'egli appena avvertito un dì che reputava estermінatezza valersi di fuoco a scaldar camere già per sè ben riparate, che gli alunni, nonostante corressero giorni rigidissimi, dismisero dall' accender legne in lor camini: con queste spontanee deferenze significavano la lor gratitudine all'amato maestro.

Nè la sua effusa amorevolezza restringevasi agli alunni. Una delle forme assunte dalla sua benevolenza consisteva nella facilità di consentire a chichessia d' intrattenerlo, senza il menomo scopo di raccomandazione ed appoggio: uom sì occupato, sì economo del proprio tempo non fu mai visto impazientarsi delle altrui ciarle. — Come fate a superare il tedio degl' insulsi parolai, ed a far loro credere che gli ascoltiate volontieri? — Vado rammemorandomi (rispose) che nostro Signore Gesù Cristo lungo il mortale suo arringo ebbe a sopportare non solamente gl'importuni, ma eziandio i malvagi. Quanto a prestare loro attenzione, questa è bisogna più ardua; ma vo pensando in ascoltarli, alla pena che recherei loro ove si avvedessero che mi lascio andare a distrazione, in cambio d'interessarmi ai lor piati; questo basta a tenermi vigile.

Per diligenza di Vittorino *Ca-Giojosa* andò fornita d'una preziosa raccolta di manoscritti: si valse a comporla dell'opera dei suoi molti amici di Venezia, di Firenze, di Roma, specialmente di Cosimo de' Medici, e di Nicolò Nicosi; generalmente amato com'era, ciascuno cercava servirlo, e giungevangli da ogni parte perfino da Costantinopoli, da Trebisonda, dal Monte Athos, codici dotati di gran pregio: il lor giungere segnava un giorno di festa per la brigatella di Ca-Giojosa.

A' poveri, infermi, e prigionieri rendea Vittorino visite quotidiane: avanti l'alzar del sole era visto correre le vie di Mantova alla volta di carceri, spedali, tugurii: reduce, dopo due ore di pietos' escursione agli alunni, assisteva con essoloro alla Messa; poi, descrivendo le vedute miserie, virtuosamente li commoveva; e come avrebbe potuto la sua espansiva carità non trasfondersi in que' giovani petti ben preparati?

Nè gli esempii ch' ei dava loro di religioso fervore erano manco efficaci: bastò vedere l' uom venerato accostarsi ogni settimana una fiata alla mensa eucaristica, per fare che la pratica santa venisse addottata da ciascuno che lo circondava. La religiosità di Vittorino non peccava punto d'austerezza, di tensione: l'innocenza della vita aveane collocata l'anima in durevole pace, che traspirava dal volto sereno. Frequente era il riso tra' giovani, presente il Maestro; sentivansi lieti presso di lui; esilarati dai lepidi motti che gli fioccavano dalle labbra. Natura aveal fatto insofferente; emendatosi, per isforzo di volontà, eragli rimasa una rara prontezza di risposte argute e salate, ch' ei curava non trascendessero a mordacità, ma che lasciava correre ogniqualvolta sferzavano la sciocchezza prosontuosa.

Fu giorno che lasciò traccie durature nella vita di Vittorino quello in cui, essendo i suoi alunni andati tutti a caccia, si valse della libertà conseguita per abbandonarsi alla voluttà d'un mattutino solitario passeggio. Giunto in cima a dosso coronato d'alberi, s' er' adagiato sull' erba collo sguardo fiso ne' meandri del Mincio per la soggiacente pianura; quando ad un tratto pecore e capre gli si fecero intorno pascolando, e due voci vennergli udite, confabulanti nella macchia vicina.

— Vedi Agostino, che saporosa colazione ti approntai.

— Per compensartene, Luisa, ti racconterò che ho visto di gran belle cose.

Luisa. — Che cosa mai?

Agostino. — La caccia de' messeri: oh che bei giovani! quant' oro sulle lor vesti! che bei pennacchi a' lor berretti! li salutai che passavano, e mi risposero cortes : non gl'invidio di lor ricchezze, ma d' altro.

Luisa. — Sta mò a vedere di che cosa gl'invidii?

Agostino. — D' aversi presso messer Vittorino che lor insegna assai belle cose.

In udire que' detti Vittorino n' andò verso le voci, e videsi innanti due adolescenti.

— Messer Vittorino! sclamò il garzone.

Vittorino. — Mi conosci?.

Il garzone. — Emmi bastato vedervi una fiata per avervi sempre presente.

Vittorino. — Perchè mai?

Il garzone — Per la voglia che avrei d'essere de' vostri discepoli.

Vittorino. — Lo sei da questo punto, figlio mio: andiamne a' tuoi parenti, per vedere se mi ti vogliono cedere.

Consentirono, e a sera quando i cacciatori tornarono a *Ca-Giojosa* trovaronvi un ospite di più.

Oh! oh! (disse Luigi con piglio disdegnosetto, in udire dell'avvenuto) avremci dunque la giunta d'un pastorallo! sta bene: ci canterà suoi idilii con accompagnamento di piva.

Vittorino — Non è tuo merito se nascesti gentiluomo: Cristo, che ci redense tutti ugualmente, preferiva i tapini.

Luigi — Avete ragione, Maestro; duolmi avere mal parlato e peggio sentito.

Come Agostino crescesse ornamento di *Ca-Giojosa*, e precipuo conforto di Vittorino (al cui letto di morte fu angelo consolatore) sarà in breve memorato; qui basti registrare che all'oscuro popolano accadde trovarsi di botto trasferito ospite e compagno di principi, discepolo d'uno de' più grandi, certamente del più modesto e pio filosofo d'Italia.

I discepoli affluivano intorno Vittorino, il quale, fosser poveri o ricchi, patrizii o popolani, accettava chiunque, gli si dava a conoscere fornito di mente svegliata, ed animo retto. — Gesù, soleva dire, non respinse mai un solo di coloro che presero a seguirlo, ei che sì gran tesori distribuiva; ed io oserei pronunziare arbitrarie esclusioni, io che tengo a mia disposizione una parola cotanto imperfetta? Oh vengano! vengano! l'ultimo mi appartiene a paro del primo. —

Ogniqualvolta i suoi amici gli esprimevano lor timori che per l'eccesso della fatica avesse ad infermare, rispondeva piacevolmente — questo è affare di Dio: affar mio gli è non ricusarmi alle bisogne che m'invia. —

I Mantovani, innorgogliti del lor ginnasio, espressero in guisa ricordevol e bizzarra la reverenza in cui ne tenevano il fondatore, con deputargli de'maggiorenti della Città ad esprimergli il comun voto che avesse ad ammogliarsi sinch'era in tempo, acciò

il suo nome ch'erasi levato sì alto nella fama a decoro della loro città, non avesse a spegnersi con lui, e Mantova potesse continuare ad onorare il padre nei figli. Vittorino, uditi ch'ebbe gl' inviati, sorridente, e senz' altrimenti risponder loro, aperse una porta ch'entrometteva nell'aula ove sedevano studiando i suoi alunni, e addittandoli disse — ecco i miei figli; devono bastar a Mantova, dacchè bastano al mio cuore. —

Grandi avvenimenti sopravvennero ad agitar la Penisola, e turbare la calma studiosa di *Ca-Giojosa.* A Carmagnola, mandato al supplizio dalla Signoria veneta siccome reo di tradimento, era succeduto nel comando dell'esercito veneziano a' danni del Duce di Milano Francesco Gonzaga, cui l'Imperator Sigismondo, nella sua venuta in Italia, avea decorato del titolo di Marchese. Splendide furono le feste mantovane in onore di Cesare, intervenutovi, e il qual concertò coll' ospite le nozze del suo primogenito con una principessa alemanna. Vittorino fu incaricato di annunciare a Luigi i presi concerti: l' altero giovine sbuffò di sdegno a risapere che del suo cuore e della sua mano altri aveva disposto senza pur consultarlo; fu mestieri di tutta l'autorità che il Maestro avea conseguita sovra di lui per piegarlo a' voleri paterni. Giunse la fidanzata di Luigi, giovinetta di tredici anni, che, a forza di timidità, parea rozza: avea, per giunta, nome infelice, Barbara, nè parlava che tedesco, favella mal nota a Luigi; il quale, giunto che fu il giorno delle nozze, si tolse all'altare senza aver degnato la sposa d'un guardo. Fu deliberato ch'ella, trasferitasi dalla cerimonia nuziale ad un convento, vi s'inizierebbe alle fogge di vivere, ed alle discipline dicevoli a principessa italiana; intanto che Luigi erudirebbesi alle arti guerresche negli eserciti, e sui campi di battaglia.

Barbara serrava in cuore un tesoro di bontà. Paola la circondò di tutte le tenerezze materne; Margherita e Cecilia l'amarono qual sorella, prestamente, in lor rapporti quotidiani, avviandola alla eleganza ed alla grazia; Vittorino diede opera ad aprirne lo spirito alla conoscenza della buone lettere: la candida fanciulla comprendea tutto, e si appropriava tutto con una lentezza ed una calma serene, perseveranti, riuscenti. Avvistasi dell'avversione di Luigi per lei, n' avea profondamente patito; derelitta, respinta da lui, non ne risentì sdegno, e disse che una povera tedesca era disadatta a così brillante principe: non ismise mai

di mostrarsi avida d'averne novelle; studiavasi conoscerne le inclinazioni, penetrarne l'indole; nè si compiacea degli elogi meritamente largitile pei rapidi progressi che andava facendo in bel garbo e coltura, altro che per pensare e dire — lo sposo si vergognerà meno di me, quando mi rivedrà. —

Ambrogio Traversari, nel suo *Hodœporicon*, o Itinerario, fa menzione d'una visita da lui fatta nel 1434 a Vittorino. = Ei mi presentò Gian Lucido, il più giovine figlio del Marchese di quattordici anni; grazioso adolescente, che mi recitò dugento versi latini di sua fattura, ne' quali avea descritto le pompe mantovane dell'ingresso e della dimora dell'imperador Sigismondo. Assai bello era quel carme, ed il buon garbo con cui lo declamava ne raddoppiava la impressione; credo che più graziosamente Virgilio non leggesse le sue Eneidi ad Augusto. Vidi altresì in quel Ginnasio una figlia decenne del Marchese, per nome Cecilia, che scrisse in mia presenza in greco ed in latino, con tanta eleganza da rendermi vergognoso in pensando come tra' giovani da me educati alle Lettere, a fatica ve n'abbia alcuno capace di far di sè consimil prova. = Gian-Lucido associava inclinazione a due discipline disparate, la poesia e le matematiche: di quattordici anni aggiunse alla geometria d'Euclide due teoremi, di cui presentò ad Ambrogio una dimostrazione talmente chiara da colpirlo di sorpresa. = Sin d'ora (soggiunge nell'Hodœporicon) si ponno antivedere quai frutti maturerà il suo genio. =

Vittorino avea presentato Ambrogio a' suoi alunni come un altro sè stesso. Son ricordati alcuni graziosi colloquii dell'ospite illustre con que' garzoni; colloquii mercè de' quali dava un tasto a quelle anime; e i discepoli chiarivano di qual senno andassero forniti. Ne adduco un saggio.

Ambrogio (a Federico di Montefelfro) — Qual è la virtù più desiderabile in principe?

Federico — La temperanza.

Ambrogio — Come lo provi tu?

Federico — Principe temperante non soggiacerà all'ebbrezza dei prosperi successi, all'avvilimento degli avversi; ignorerà l'ambizione, la violenza, l'avarizia, la libidine; coordinerà ogni sua azione all'utilità generale; sempre padrone di sè, lo sarà anche degli altri, e farà fiorire nel proprio Stato la giustizia e la pace.

Ambrogio — E così sia! questo tuo principe temperante mi

dà forte nel genio. E tu, Luigi, a qual virtù principalmente riconosceresti un guerriero cristiano?

Luigi — Alla giustizia.

Ambrogio — E perchè non alla umanità?

Luigi — Mal saprebb'egli essere giusto ove non fosse umano, mentre potrebb'essere umano, e scostarsi dalla giustizia. Compassione d'altrui falsa talora i giudizii; siam umani per istinto; giusti per ragionamento; e la ragione, che caratterizza l'uomo, vale meglio degli istinti, che lo accomunano cogli animali.

Ambrogio (a Bembo) — Qual è in repubblica la migliore guarentigia della sicurezza de'cittadini?

Rinuccini fiorentino, prevenendo il veneto, rispose per lui — il rinnovamento frequente de' magistrati.

Bembo, rispondendo alla sua volta — il rispetto dell'autorità, e la obbedienza alle leggi. . .

— Felice Venezia! sclamò Ambrogio, tu sopravviverai a tutte le repubbliche italiane. —

Il pastorello Agostino aveva fatto sorprendenti progressi, e trovavasi giunto sul limitare della virilità recandosi indosso tuttavia pura la veste dell'innocenza battesimale: tendeva, nell'ardore della sua fede, a quella perfezione ideale ch'è propria degli angioli. — Felice giovinetto! diceva Ambrogio a Vittorino, Dio lo chiama a sè, e lo avrà. —

Quel giorno che il Camaldolese partì, *Ca-Giojosa* parve non aver più titolo al proprio nome, sì vi regnava tristezza.

Pochi mesi, però, erano trascorsi dopo la visita d'Ambrogio, che Vittorino, accompagnato da'suoi alunni Gonzaga, da Federico di Montefeltro, da Ottone Sanseverino, e da Agostino, mosse nel Novembre a restituirgliela in Firenze; magica città da lungo tempo annunziata e promessa dall' Istitutore a' Discepoli quale premio di loro studii felici. Qui non mi fermerò a descrivere quel delizioso viaggio, e quella incantevol dimora; basti dire che il magnifico Cosimo volle ospiti in sua casa i pellegrini di Mantova; che diè loro a guida per la città Masaccio, re dei pittori fiorentini del suo tempo; e che conobbervi Brunellesco, Ghiberti, frate Angelico: qual ammirazione non avranno rissentita per uomini di cui miravano appena lor usciti di mano, que' capolavori che tuttodì lasciano muti di stupore, a contemplarli, noi, che li vediamo coverti dalla polve dei secoli, noi, che, percor-

rendo le orgogliose vie del progresso, disapprendemmo di ammirare?

I viaggiatori tornarono a *Ca-Giojosa*: procelle sovrimpendevano a guastarne la calma, e sbugiardarne il nome.

Agostino, in cui si era sempre più andata rinvigorendo col crescere della età la vocazione di monacarsi, nel punto d'abbandonare il dolce nido, gli amati compagni e il maestro per entrar novizio nel convento de' Francescani-Riformati, chiese di salutare per l'ultima fiata Margherita e Cecilia; e Vittorino lo addusse egli stesso alla lor camera.

— Pregate il Signore per me! — disse il novizio alle fanciulle.

Margherita — Lo pregheremo che tenga lontano da te il pentimento di ciò che stai per fare.

Agostino — Il pentimento! io pentirmi d'essere stato chiamato dal Signore! credo che non sarà mai; epperò sono così meschino, così indegno di venire ascritto al novero de' suoi servi, che potrebbe respingermi . . . oh sì pregate come diceste!

Cecilia — Non temere, Agostino: tu scegliesti la buona via. Lascia ch' io stringa tra le mie le tue mani destinate quindinnanzi alle opere sante.

Umiltà ratteneva Agostino: Cecilia riprese — Vengo io stessa a cercar ciò ch' esiti darmi — e stringendogli la mano — ti sovvenga, disse, della tua suora Cecilia dinanzi al Signore — Cecilia toccava allora il quindicesimo anno, tipo di fisica e morale perfezione: quel dì fec'ella voto in suo cuore di non essere sposa d'altri che di Cristo.

Luigi trasferitosi a visitare l'esercito del Duca di Milano capitanato da Nicolò Piccinino, vi si lasciò ammaliare dalle carezze del celebre Condottiero, sino a promettergli che verrebbe a militare sotto i suoi ordini. Spiacque a Francesco l'arrischiato impegno addossatosi dal figlio, glielo disdisse, e lo rilegò in una villa.

Vittorino, a que'dì gravemente infermato, non poteva intromettersi tra que' discordi. Fatto sta, che Luigi fuggì dalla villa e n' andò a Piccinino nel punto che scoppiava guerra tra' l Duca di Milano e i Veneziani capitanati da Francesco Gonzaga; dimodochè padre e figlio militavano in file nemiche. Lo sdegno di Franceseo non conobbe confini; quella disubbbidienza gli riusciva tanto men tollerabile, in quanto che lo esponeva ai sospetti me-

desimi che avevano disonorato e rovinato il predecessore Carmagnola. Per dare ai Veneziani un'arra della sua sincerità fece intimare a Luigi immediato ritorno; indi, trascorso il termine, sottoposelo a giudizio siccome traditore, e ne uscì condannato a morte; nè contento di ciò, chiese all'Imperatore che il fellone venisse dichiarato scaduto dalla successione del Marchesato di Mantova, e ne fosse dichiarato erede il secondogenito Carlo. Mantova a que'casi fu costernata: Paola, e le sue figlie reggevano a stenti alla pena; e Barbara piangeva lo strano destino che le rendea noti tutti i dolori di sposa senza avergliene fatta assaggiare pur una dolcezza.

Qui non è del caso raccontare le vicende di quella guerra nella quale dierono segni luminosi della loro valentia Sforza e Piccinino, formidabili rivali, l'uno avviato a seder duca di Milano sul trono lasciato vacante dai Visconti, e l'altro a morire oscuramente dopo aver corso un'arringo pieno di casi memorandi. Solo dirò che Francesco Gonzaga si ritrasse dal comando fidatogli, e che Luigi si chiarì valoroso guerriero.

A Vittorino, scioltosi appena dal pericolo di morte a cui lo avea trascinato il morbo, Cecilia piangendo narrò l'avvenuto; ed ei deliberò tosto di raggiungere Luigi per richiamarlo dal suo traviamento. Convalescente ed affrontrndo gravi pericoli in traversare paesi corsi da sfrenate soldatesche, il valentuomo cercò dapprima quel suo figliuol prodigo a Lucca, indi a Ravenna ove Piccinino aveva trasferito il campo. Vittorino quando vi giunse trovò Luigi assente: fessi menare alla sua tenda, e ve lo attese.

Coverto di polvere, scaldato dalla sostenuta fazione, col riso sulle labbra, e lanciando motteggi a' compagni d'arme che lo accompagnavano, Luigi, che, per l'arditezza del portamento, e la eleganza della persona, somigliava propriamente all'Achille d'Omero, al Ruggero d'Ariosto, nel punto che alzata la cortina si mirò innanzi Vittorino mesto e sparuto, alla sua volta impallidì, e voltosi ai compagni pregolli lasciasserlo solo. L'esito di quel colloquio fu decisivo, degno coronamento, meritata mercede di una intera vita consacrata alla virtù, e spesa ad ispirarne la reverenza e la pratica. Luigi chiese ed ottenne commiato da Piccinino; tornò a Mantova, e per intercessione del venerato maestro fuvvi perdonato dal padre. Nel punto che la madre e le sorelle lo abbracciavano lagrimando per la gioja, vide star-

sene in disparte, quasichè ascondendosi turbata un' alta e bella persona, di cui non raffigurava le sembianze; il Marchese la prese per mano, e, traendola innanzi, presentolla al figlio dicendo — ella è questa un'altra cara e degna figlia nostra; tua moglie. — E' difficile dire quale trasformazione gli anni avevano operato nella giovinetta tedesca — Diss'ella con voce soave, — v'inspirerò io sempre avversione? — Da quel punto Barbara fu la compagna amata di Luigi, eletta da Dio ad esser ava di quell'altro Luigi, supremo onore del nome Gonzaga, sul quale diremmo che si trasfusero col sangue i penetranti influssi degl'insegnamenti di Vittorino.

Margherita s'impalmò con Lioncello d'Este, sposo degno di lei: Cecilia sarebbe stata sacrificata ad Ottone di Montefeltro, di perduti costumi, e ch'ebbe tragico fine, se non era Vittorino, il qual confidente, delle pie aspirazioni della fanciulla, ottenne a grandi stenti dal padre che le contentasse; onde consacrò lietamente al Signore la sua giovinezza, destinata a presto tramonto: Cecilia conseguì sul fiore degli anni la mercede immortale di cui l'avevano invaghita Agostino e il Maestro.

Gian Lucido, ascrittosi con santo fervore alla ecclesiastica milizia, celebrò la sua prima messa nella cappella del palazzo paterno: lagrime di tenerezza e di letizia bagnavano tutti i volti. — Figlio, disse Vittorino al novello Levita, lascia ch'io baci la mano che tenne stretto l'Agnello immacolato, e ci benedisse in suo nome! Voi siete una madre felice, soggiunse volgendosi a Paola, che gli si faceva incontro appoggiata a Cecilia, la cui angelica bellezza vieppiù splendeva sotto la tunica bruna della Clarisse: — Dio che mi ha ricolma di grazie; rispose Paola, si valse di voi per effonderle su me e su tutti i miei. — Vittorino arrossì e tacque.

In seno alla dolce pace ricuperata, Francesco Gonzaga, circondato dalla moglie, dai figli, e raccomandandoli a Vittorino, cessò serenamente di vivere il 22 settembre 1544.

Un anno dopo Alessandro, il più giovine di Gonzaga, sposò Agnese di Montefeltro; e la contentezza che gli occupò l'animo fu tale che disse a Vittorino. — Maestro non sottraggo io niente al Signore di ciò che gli debbo, abbandonandomi in braccio alla felicità che mi è tocca? è egli permesso a cristiano attignere tanta dolcezza negli affetti terreni? —

L'arringo corso da Vittorino era a fine, dacchè avea accom-

pagnati, quale al talamo, quale al chiostro tutti i suoi alunni: infermatosi alla sua volta del mal di morte, videci tutti circondare benedicenti il suo letto, e spirò placidamente (2 febbraio 1546) tra le braccia d' un giovane Francescano, che un anno dopo raggiunselo, quell' Agostino che avea tolto al gregge per farne un vaso d'elezione nella Casa del Signore.

LXXXIX.

L'Arte Fiorentina nella seconda metà del secolo XV.



Nel trecento quando Roma era la città del domma, Firenze era la città dell'arte; tra le sue mura avvenne il maritaggio delle tradizioni dell'antichità pagana coll'idealismo cristiano, da cui nacquero l'architettura dell'Orcagna, la pittura di Giotto, la statuaria dei Pisani. I Bisantini aveano collocata la Vergine immobile sovra trono sublime, col fronte rischiarato da una calma eterna, circondata da Santi senza gioja o tristezza, simmetricamente distribuiti a farle corona: i successori di Cimabue strapparonli alle loro estatiche contemplazioni, li trassero a vagare per l'eden della immaginazione; e qua i soldati che Taddeo Gaddi pose guardiani al sepolcro furon visti scuotersi dal sonno abbagliati dalla luce del Trionfatore della morte; là. lunghesso i muri del Camposanto pisano, le pallide Vergini di Giotto fecer atto di aggirarsi risuscitate fra gli avelli: giunse tempo in cui gli angeli del Beato da Fiesole e di Benozzo dieron fiato a ior trombe d'oro, e fecero squillare le arpe al tocco delle dita divine; in mezzo al qual silenzioso concento la Madonna fu vista sorridere la prima volta, d' un sorriso che innamorò tutta l'Italia: da quel dì le piacque portare in giro Gesù Infante appiè dell'Appennino, sulle rive del Mediterraneo, secol d'oro dell'arte, seppur arte vorremo appellare ciò ch'era un atto di fede, una preghiera, un voto: a que'giorni tutte le speranze, tutte le credenze aveansi la serena età del Bambino che la Madonna italiana trastullava sovra i suoi

ginocchi: agli artisti riuniti in pie confraternite eran noti con Dante gli arcani delle eternità, ignari non di altro che della terra... Oh come svanirono quei mirabili sogni! Il Quattrocento volgeva torbido al suo fine allorchè l'Arte fu vista, guadagnando di vigoria e di accortezza ciò che perdeva d'innocenza, e dignità, appianare le vie al rifiorire del paganesimo: Maria discese dal suo scanno sacerdotale, uscì dal sacrario per sedere in assetto di villanella urbinate all'ombra di un pino; oppure sotto sembianza di vaga fiorentina in riva ad un ruscello: Cristo esso medesimo stava per animarsi della formidabil collera di Giulio II... Sibille e Profeti doveano incontrarsi tenendo aperto libri, nei quali era tutto eccetto la vecchia ortodossia.

A noi qui spetta sbozzare alcune linee di cotesto fatale decadimento nella città ch'era regina dell'Arte; quella inghirlandata di lascivi fiori, alla quale scandalezzato già aveva detto addio lo eletto drappello dei pii dipintori... Epperò, come tra breve diremo, mentre la pittura fiorentina declinava a prostituire il suo nobile magistero, la scoltura continuava a mantenersi fida alle generose tradizioni del Trecento; e degli austeri insegnamenti di Donatello e d'Orcagna continuava l'autorità.

Pietro Mellini, cittadino riccissimo, volendo decorar Santa Croce di un pulpito storiato di marmo, commise a Benedetto da Majano di scolpirvi a bassorilievo quelle storie di S. Francesco, che or si ammirano colà poste, lavorate in guisa che più oltre non si potrebbe desiderare.

Il monumento sepolcrale di Leonardo Bruni è capolavoro di Bernardo Rossellini. Superiormente a base magnifica, ove due Fame a bassorilievo con ale spiegate reggono l'epitaffio, sta collocato, a modo di letto mortuario, uno strato ricchissimamente panneggiato, sovra cui sembra dormire eterni sonni Leonardo, composto a bella quiete, vestito della luuga tunica del suo magistrato (fu segretario della Repubblica), colle mani conserte al petto che stringono una pergamena, e il viso un pochetto rivolto verso lo spettatore; il bastevole a fare osservata la nobiltà e la serenità di quei lineamenti, sui quali è scesa, quasi calma, ristoratrice, la morte. Siffatto modo di sepolcrale decorazione parmi eminentemente filosofico ed estetico: il marmo della tomba non dee mentire vita in chi dentro di esso giace colpito dallo sfacimento della morte: fare sovra la propria urna atteggiati i defunti a passioni ed affetti, oltre che gli è porre in disarmonia la rap-

presentazione colla verità, gli è, per giunta, attiepidire la sensazione che in noi si desta a vederli: conciossiachè quanto più è perfetta quella vivificazione, altrettanto c'induciamo a men commoverci di averli perduti; sentimento che ben può riuscir caro all'egoismo de' superstiti, ma ch' è offesa al religioso culto che dobbiamo a'nostri cari defunti. E in sull'alto del monumento del Bruni, Andrea Verocchio scolpì egregiamente una Madonna col divin Putto, effigie confortatrice, che l'arte del secolo XV, cristianamente ispirata, non tralasciava quasi mai di collocare sui mausolei.

Desiderio da Settignano nel monumento del Marzuppini (stato anch'egli cancellier fiorentino, e chiaro letterato, anch'egli onorato in Santa Croce di un sepolcro ch' è capodopera di scoltura) pose similmente nel timpano Gesù, che, in grembo a Maria, invita all'adorazione non solo gli angeli genuflessi a'due lati, ma gli stessi riguardanti. Anche qui sovra urna finissimamente intagliata nello stile a cui diè poscia nome Bramante (detto cioè *bramantesco*), il morto giace entro una spezie di cataletto: però mal mi apposi dicendol morto; chè il Marzuppini, effigiato ad occhi aperti, ci è documento di uno strano pensiero dell' artista, figlio probabilmente di un suo inconsiderato amore di novità.

Antonio Rossellini, degno fratello di Bernardo, condusse in marmo presso la pila dell'acqua santa l'urna di quel Francesco Nori, il quale, per avere voluto trattenere Bandini, che, col pugnale grondante il sangue di Giuliano de' Medici, inseguiva Lorenzo fuggente, pagò colla vita l'atto generoso, e dalla riconoscenza del Magnifico conseguì ricambio d'illustre sepolcro.

La cappella de'Pazzi sta fuor di Santa Croce, edificata nel chiostro co'disegni di Brunelesco mezzo secolo prima che il nome de'Pazzi suonasse esecrato in Firenze. Sei colonne d'ordine corinzio sorreggono un vaghissimo portico ch'entromette alla cappella, o diremla tempio, a vederne l' ampiezza, di forma a croce greca, con elegante cupola nel centro, tutta incrostata di bassorilievi di terra cotta a colori, lavoro di Luca della Robbia, del quale son parimenti i quattro Vangelisti e la moltitudine, che ricorre intorno, d'angioli plasmati ugualmente di quella argilla vetrificata. Scovritore, o almeno perfezionatore di cosifatto tecnicismo. Luca fu scolaro del Ghiberti. *Considerando egli che la terra si lavorava agevolmente, e che solo mancava di rinvenire modo mercè cui le opere che di quella facevansi fossero dura-*

ture, andò tanto ghiribizzando che trovò lo spediente di guarentirle dalle ingiurie del tempo; perchè dopo aver molte cose sperimentate, trovò, che, con dare loro una coperta vitrea con antimonio e stagno, riducevansi dure più che marmo, e inaccessibili alle intemperie. Ma non bastando a Luca (prosegue Vasari) *questa invenzione tanto bella ed utile, andò pensando più oltre, e dove faceva dette opere di terra semplicemente bianche, rinvenne artifizio di colorirle, con meraviglia e piacere incredibile di ognuno. Sì felice riuscimento delle sue opere nei lavori di basso e intero rilievo, lo animò a provarsi altresì a dipingere in terra in piano e fecevi i lumi e le ombre tanto bene, che non pare che a fuoco possa ciò esser possibile. La qual nuova foggia di decorazione piacque e alzò di sè grido in Italia e fuori, spezialmente pittura ad Urbino, ove si fabbricarono stoviglie e piatti condotti nella con disegni di Raffaello e di Giulio Romano, i quali servirono a splendido adornamento delle mense de' grandi.*

I migliori scultori del Quattrocento uscivano dalle officine della orificeria: le suppellettili preziose dei santuarii, i vasellami delle mense, le armi de' principi, i monili delle spose mettevano a prova il talento de' modellatori, che in materie molli imprimevano con mirabile facilità ciò che poi veniva fuso, e cesellato con più elaborato artifizio in preziosi metalli: Brunellesco, Ghiberti, Pollajuolo, della Robbia (e vedremo in breve Benvenuto Cellini) cominciaron tutti dall' orificeria: ed in quanto ai della Robbia e lor lavori in plastica a colori, siami permessa una parola di biasimo: quella vaghezza di bassirilievi, busti e statue colorite può sedurre gl' ignari, e piacere ad un volgo ineducato; ma stanca, e suscita a disgusto chiunque ha sapore d' estetica; sendochè ogni statua recante il color proprio della materia in cui viene sculta o fusa, apparisce, qual' è veramente, una imitazione di natura, uno sforzo dell' arte, a cui la fantasia aggiunge ciò cho solo le manca, la vita: alla statua colorita, invece, la immaginazione nulla può aggiungere, bensì molto toglie pel confronto che istituisce tra cotal sudata opera dell' uomo, bugiarda come maschera, immobile come cadavere, e l' opera di Dio raggiante e animata dell' immortale suo soffio.

I due Majani, Giuliano e Benedetto, furon egregi architetti e scultori; però invece di uscire dall' officina di un orefice, esordirono lavorando in legno; e finissimi lor intagli conservansi a Fiesole ed a Pisa.

Più brio a que' giorni mostrò nel comporre il Pollajuolo, che appelleremo con Cicognara, *precursore di Michelangelo* per fierezza nel disegno del nudo, e somma intelligenza di anatomia. Orefici e fonditori abilissimi Antonio Pollajuolo e il fratello Pietro, furon chiamati dal Ghiberti ad ajutarlo nello immenso lavorio delle porte di S. Giovanni: e son opera loro gli ammirabili festoni di fiori e frutti, e gli uccelli, tra' quali da ogni Fiorentino è additata allo straniero la celebre quaglia, a cui non altro manca che il canto, come nella vacca di Mirone altro non desideravasi che il muggito.

La statua equestre di Bartolomeo Colleone nel piazzale dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia, il S. Tomaso e il Cristo in bronzo d'Orsanmichele a Firenze, e sovratutto il mausoleo di Piero de' Medici in San Lorenzo collocano Andrea Verocchio ben alto nella nostra stima; e più alto salirà se ricorderemo ch'ebbe a fratello di elezione Pietro Perugino, e a discepolo Leonardo da Vinci. Se Antonio Pollajuolo gode vanto d'essere stato de' primi ad arricchire l'Arte di profondi studii anatomici, debbesi a Verocchio il trovato di formare di getto le cose naturali onde averle nella freschezza non alterata di lor forma davanti gli occhi, e poterle studiare. Vuolsi che le prime maschere in gesso, cavate dal viso dei defunti, fossero di suo pensiero; pratica lodevole in mancanza di meglio a vietare che si perda la memoria di care sembianze, ma che generò abusi, e piacque alla indolenza, sostituendo un materiale tecnicismo alle libere creazioni dell'arte. Oltrechè tali effigie, per essere cavate da volti estenuati, mal rendono l'idea delle persone ritratte; in tal caso resta soltanto dell'uomo ciò che rimane di sostanza da cui siasi estratta la essenza o da pezzo di miniera che fu spoglio del metallo, vo' dire feccia e scoria.

Andrea Ferrucci e Nino da Fiesole condussero il marmo con tanta morbidezza, e con tal gusto e sapore inventarono, che le opere loro dennosi noverare tra le migliori del secolo.

Nelle scolture degli artisti della seconda metà del Quattrocento sin qui passati a rapida rivista, avviene di trovare curiosi miscugli di sagro e profano, di mitologico e di cristiano; le quali tradizioni dal gentilesimo conservate dagli artisti, dirò meglio, raccomandate agli artisti dalle idee dominanti a quei giorni, altro non erano che segni adottati onde ottenere una più rapida intelligenza, ed artifizii a conseguir più vaghezza e varietà di

composizione; sendochè l' arte bisognò mai sempre di allegorie, e di personificare mercè, i simboli, le idee.

Quattro pittori possono per noi ricordarsi a dichiarazione dello scadimento morale (i processi tecnici trovavansi, a riscontro, migliorati) a cui, nella seconda metà del Quattrocento, era soggiaciuta la scuola naturalista fondata da Masaccio; e questi nomi (tra' quali ve ne ha uno celebratissimo) son que' di Pier di Cosimo, di Mariotto Albertinelli, di Andrea del Sarto e del Pontormo; i due primi maestri, i due ultimi discepoli.

Pier di Cosimo fu uomo e pittore stravagante: ripudiava ogni intervento umano nelle operazioni della natura come una spezie di sacrilegio, a segno che non lasciava potar gli alberi del suo orto, o disporne in pergolato le viti: abborriva da qualsia prefissa distribuzione di ore; amava andar girovago a caso in siti appartati, trattenendosi a guardar le nubi, a crearsi, tra quelle, fantasie di battaglie, di mostri, di città, del suono delle campane e della salmodia era insofferente. Con avversioni e simpatie così strane, Piero, anche in dipingere, dovea uscire dalle vie battute ogniqualvolta la natura non gli somministrava tipi immediati; ed infatti in rappresentare i materiali aspetti delle cose, e in lumeggiarli, si accostava a'migliori; assai da meno, poi, in creare e comporre.

Mariotto, stato alcun tempo famigliare e imitatore di fra Bartolomeo da S. Marco, non accoglieva in cuore virtù e poesia che bastassero e comprendere ed ammirare Savonarola: repuguante alla severità de' suoi insegnamenti, non tardò, tostochè cadde, a voltarglisi contro, e si macchiò di una duplice apostasia, ponendosi come cittadino tra' *Palleschi* (così dallo stemma delle *palle* si denominavano i fautori de' Medici) e come pittore tra' *naturalisti*, « *Era Mariotto,* scrive Vasari, *persona inquietissima; carnale nelle cose di amore e di buon tempo nelle cose del vivere; onde, venutigli in odio gli stillamenti di cervello della pittura, si risolvette darsi a più bassa, men faticosa, più allegra arte, e aperta una bellissima osteria fuor di porta San Gallo, tennela molti mesi; poi, rimorso dalla viltà del pensiero, tornò alla pittura...* » Leggasi in Vasari di qual trista morte costui trapassasse.

Chi nelle artistiche investigazioni non si lascia di soverchio impressionare dalla forma, ed ama cercare sotto questa la misteriosa irradiatrice di bellezze *incomprese* a' volgari, alla qual piace

dar nome *d'inspirazione* o *sentimento morale*, quante volte fra cotesti due elementi della perfezione (*forma* e *sentimento*) non lamenta alzato, direi come, un muro di fatale separazione! qua scovre venuto meno alla estetica del pittore il magisterio del colorire, là da tavolozza, prestatrice larga di bei colori, vede scender sulla tela una fedele rappresentazione di ovvii aspetti naturali, a fecondare e nobilitare i quali niuna sublime intuizione fecesi strada dai sagri penetrali dell'anima. Beato l'artista, che, avendo tavolozza obbediente al concetto, sa informare nobili idee di brillante colorito!

La dominazione del sentimento morale esercita così gagliardi influssi sullo stile dell'artista, che non è mestieri, perch'ei si elevi a' primi seggi, che la sua anima viva armonicamente conscia e innamorata di tutto quanto esteticamente è bello, così nell'ordin fisico, come nel morale: ogni passione, purchè di sua natura non turpe, la qual lo signoreggi, gli è maestra di magisterii dianzi ignorati: io non so dire che cosa sarebbero stati Bonaroti senza la sua misantropica alterezza, Raffaello senza il suo ardente desiderio di fama, Domenichino senza il raccoglimento della sua mestizia, Cellini anch'esso senza quella sua caldezza.... Alla gloria di Andrea del Sarto che cosa è mancato? unicamente una passione generosa, commovitrice, prepotente.

Gli è pur da dolersi della fortuna (scrive Vasari) *quando nasce un buon ingegno, e che sia di giudizio perfetto nella pittura, vederlo abbassarsi nei modi della vita, e non poter temperare con mezzo alcuno il mal uso di suoi costumi! Chi non istima la virtù con la nobiltà dei costumi, e con lo splendore di una vita onesta e onorata non la riveste, adombra di una macchia la eccellenza delle sue fatiche; laonde si conosce che coloro i quai si dolgono che non sono nè in tutto nè in parte rimunerati dalla fortuna e dagli uomini, dando la colpa ch'ella è nemica della virtù, se vogliono solamente riconoscere sè medesimi, si troverà ch'ei non lo avranno conseguito, più per proprio difetto o mala ventura loro, che per colpa di quelli; come fu nella vita più che nelle opere Andrea del Sarto; il quale, obbligatissimo alla natura per un ingegno raro nella pittura, se avesse atteso ad una vita più civile ed onorata, e non trascurato sè e suoi prossimi per lo appetito di una sua donna, che lo tenne sempre povero e basso, sarebbe stato del continuo in Francia, ov'egli fu chiamato da quel re che adoperava le opere sue; e invece, per soddisfare al desi-*

derio di lei tornò, visse sempre bassamente, non fu delle sue fatiche se non poveramente sovvenuto, e dalla indegna femmina presso a morte abbandonato.

Vasari non era educato a tener in pregio nell'arte il *sentimento morale;* e però qui lo ascoltiam dolersi del predominio esercitato da turpi affetti sul fiorentino maestro: le parole *come fu nella vita più che nell'arte* chiariscono che il biografo reputava quegli influssi riusciti funesti piuttosto alla felicità che all'eccellenza artistica del pittore. Certo che la immoralità è nube di sciagura sulla vita degli uomini; che se, cacciato com'era dalla forza del vero, Vasari alla salutare dichiarazione di cosiffatta verità avesse aggiunto che *la immoralità è altresì fatale annebbiatrice degl' ingegni migliori, e che l' arte non men che la vita ne ricevono una stigmate d'indelebile imperfezione,* avrebb'egli integrata un'ammirabile sentenza; la quale però, giova confessarlo, sarebbe stata da troppo e per Vasari e per la età in cui visse. A noi cresciuti in secolo più illluminato, più vago di penetrare nei misterii psicologici, salta agli occhi negli ammirabili quadri di Andrea del Sarto il peccato che lo fe' vile; tra quello sfolgorar di colori rivali de' tizianeschi, tra quella pompa di panneggiamenti degna della scuola romana, tra quella purezza di disegno propria di Fiorentino, in mezzo a putti che l'Albano adotterebbe; a vegliardi che pajon di Caracci, una figura principalissima è dannata sempre a vulgarità: su lineamenti a cui sono ignote le grazie ingenue del pudore, cui il sorriso della innocenza non saprebbe animare, che non riescirebbero a comporsi nè alla solenne calma di una pia contemplazione, nè alla sublime dignità di un celestiale dolore, è coniato meglio che in bronzo il marchio della bassezza d'Andrea; alla sua fantasia infelicemente conquisa non suggerivano, in fatto di beltà femminile, che la persona e il volto della turpe sua donna; a quella persona, a quel volto ardì porre intorno ad aureola i verginali attributi di Maria... e fu sacrilegio contro la religione e contro l'arte...

« *Era in quel tempo* (srcive Vasari) *in via San Gallo una bellissima giovane, maritata ad un berrettinajo, la quale teneva seco non men di altezza e di superbia (ancorchè nata di papadre povero e vizioso) di quello che fosse vaga d'essere corteggiata da altrui; tra' quali dell'amor suo s'invaghì il povero Andrea, e nacque che una grandissima subita malattia venne al*

marito di lei, e ne morì; nè bisognò ad Andrea altra occasione; perchè, senza consiglio d'amici, non riguardando alla virtù dell'arte, ned alla bellezza dello ingegno, ned al grado che aveva acquistato con tante fatiche, prese per sua donna quella Lucrezia (così aveva impropriamente nome) parendogli che le sue bellezze lo meritassero, e stimando più lo appetito della passione che gloria e onore. »

La reputazione di Andrea si diffuse per l' Europa, e gli piovettero commissioni di Sagre Famiglie, delle quali pinse un numero stragrande, degne di lode se non fosse il viso di Maria, ch'è il ritratto della Lucrezia, ed alcunchè di stizzoso in Gesù, come s'Egli si tenesse poco contento di cosiffatta madre.

Invitato dal re Francesco andò in Francia, ove Leonardo lo avea preceduto, e Primaticcio stava per tenergli dietro: là diede opera ai quadri che sono tra' migliori della galleria reale: ma l'ascendente della Lucrezia era sì gagliardo sovra di lui, che, non contenta d'aver macchiato di volgarità le creazioni del suo pennello, valse a renderlo meritamente e pubblicamente disonorato. Sotto pretesto di dar assetto a'domestici affari, Andrea non solo ottenne dal re permesso di ripatriare per alquanti mesi, ma di grosse somme venne da quel magnifico principe provveduto colle quali far acquisto in Italia di oggetti d'arte da spedirsi a Parigi. L'ignobile tentazione di restare a Firenze e appropriarsi il denaro, gli fu resa irresistibile dagli eccitamenti della Lucrezia; e siccome dopo un tal atto Andrea non ardiva più mostrarsi per le strade della sua patria, si nascose nel convento dell'Annunciata, ove, a ricambio dell'asilo accordato, pinse nel giardino la parabola evangelica del padron della vigna, e nel chiostro alcuni affreschi mirabili, che vi stanno ancora.

Visse travagliati suoi ultimi dì, trapassò abbandonato dalla Lucrezia, che, per timore di peste, se n'era ita lontano: del suo trapassare quasi niuno si avvide; fu sepolto dagli uomini dello Scalzo ove sogliono seppellirsi tutti quelli della confraternita: contava quarantadue anni: se avesse avuto animo gentile ed altero sarebbe vissuto più felice, ed i suoi quadri sarebbon perfetti.

Solo tra gli allievi di Andrea del Sarto che palesasse genio pittorico fu Jacopo Pontormo, il qual però ebbe maestri anche Leonardo e Mariotto. Mostrava quest'ultimo un'Annunciazione del giovinetto Pontormo a Raffaello; il sovrano dipintore affermò, vedendola, che quell' adolescente salirebbe ai primi onori

dell'arte; e parve avverarsi la predizione allorchè pinse a fresco la Carità e la Fede sulla fronte del portico dell'Annunciata. Vinto da invidia, come dianzi erasi fatto schiavo d'un vituperoso amore, e di una vil cupidigia, Andrea cacciò dal suo studio il temuto rivale.

A ragione avea temuto Andrea il paragone di Jacopo, chè quasi ne rimaneva offuscato: ma per averlo bruttamente discacciato, non gli toccò meno di averselo, per fin che visse, avverso e competitore. Del Sarto pingea nell'Annunciata, e Pontormo facevagli contraltare nel vestibolo: Pier Francesco Borgherini commetteva a Jacopo di storiargli i mobili che Baccio d'Agnolo avea magnificamente intagliati a decoro della sua camera nuziale; e Jacopo esigeva che Andrea fosse chiamato a gareggiare con lui, nel trattar (in una maniera di miniatura ad olio) quell'opera ardua.

Questo fatto di un cittadino di Firenze, che, a far adorno il suo talamo, vuole ed ottiene che si creino capolavori, si collega ad un altro fatto che mi sa dello spartano: sta bene che ci fermiamo a considerarli ambidue perciocchè recan luce sulle cose e sui costumi fiorentini.

Datosi il Pontormo ad istoriare gli adornamenti di legname della camera nuziale del Borgherini, pinse sui cassoni Giuseppe ebreo trascinato prigione dinanzi a Putifarre, con bellissimo sfondo di architettura; e il medesimo Giuseppe che presenta a Faraone il padre e i fratelli; scena di una singolare dignità e verità biblica: ambo tavole che si conservano nella Galleria degli Uffizii, ove anco di Andrea si custodisce una delle dipinture, che, a gara delle or mentovate, operò. Accadde che i pericoli di Firenze traessero Borgherini a ritirarsi a Lucca, e che Battista della Palla, qual desiderava con altri oggetti che spediva in Francia, peranco degli adornamenti di quella camera presentarne il re Francesco in nome della Signoria, riuscitogli aver da questi il consenso che andasse a pigliarli, e pagarli, si presentò alla moglie del Borgherini, la quale, udita l'ambasciata, *adunque*, sclamò, *vuoi essere ardito tu, Giovanbattista, vilissimo rigattiere, di sconficcar gli ornamenti delle camere de' gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed onorate cose spogliare, per abbellirne le contrade straniere e gl'inimici nostri! Io di te non mi maraviglio, sibben de' magistrati che te lo consentono. Ma sappi che questo letto che tu vai cercando, è il letto*

delle mie nozze, per onor delle quali fu fatto tutto questo magnifico apparato. Esci di qua, e va a dire a chi ti ha mandato, che io son quella che di qua entro non vuol che si muova cosa alcuna: se essi, i quai credono a te, uomo dappoco, vogliono il re presentare, mandingli ornamenti e letti delle camere loro: e se tu se' tanto ardito che venghi perciò di nuovo a questa casa, quanto rispetto si debba avere alle case di gentiluomini, alla fe di Dio che a tuo gravissimo danno io ti farò conoscere (Vasari). Davvero, pensiam noi, che a cotesta madonna Margherita di Ruberto Acciajuoli, moglie di Pier Francesco Borgherini, non vennero manco le parole acconce a difendere quelle preziosità; e le salvava, infatti, col suo ardimento alla casa maritale e alla patria, di cui sono tuttodì fregio e dovizia. . .

Pontormo era d'umore selvatico e scuro. Dipingendo nella Certosa s'invaghì di quelle austere e solinghe fogge di vivere: là si manifestarono i primi sintomi della rivoluzione che si operò in lui: stupito di certe incisioni di Alberto Duro, si figurò che Nuremberg fosse la patria del bello — *e messosi ad imitare quelle maniere, cercando dare alle sue figure nell'aria delle teste quella prontezza e varietà che avea lor date Alberto, le prese tanto gagliardamente, che la vaghezza della sua prima maniera venne alterata da tal novo studio, e cotanto offesa dallo accidente di quel suo intedescamento, che n'ebbe a perdere molto del pregio suo. Or non sapeva costui che i Tedeschi vengono in queste parti per imparare la maniera italiana, ch'egli con tanta fatica cercò, come cattiva, di abbandonare?* (Vasari).

Col Pontormo si spense la scuola cominciata con Masaccio, e nella quale durava in mezzo a molto *naturalismo* un qualche elemento mistico: il naturalismo dei discepoli di Michelangelo prevalse ad ottenebrare l'arte fiorentina; apostasia o decadimento di cui ci accadrà farci storici a suo luogo.

XC.

Venezia ne' secoli XIV e XV.



Allorchè le acque della Laguna s'increspano al venticello di primavera, e la tepida fragranza dell'aria diffonde per tutto un senso ineffabile di voluttà, bello è vedere il Palazzo Ducale affacciarsi alla piazza, alla riva, e il sole, traversando i trafori e gli archi delle logge, segnare ombre fantastiche sul pavimento e sui muri. In quella mole somigliante a mausoleo, dacchè, venutale manco la vita, si fe' tempio delle Lettere, e delle arti dell'età tramontate, tu se' tentato credere che ferva tuttodi l'andirivieni patrizii, ed abbia stanza il Doge, si adunino gl' Inquisitori di Stato . . . Dominato da tal illusione, perchè non si apre, domandi, il maggior verone, e non vi si affaccia la Signoria vestita delle sue grandi zimarre damascate? perchè cacciato da' suoi trecento remi dorati non salpa il Bucintoro?... Che il raggio animatore della natura scivoli da ogni banda sulle precipiti facce dell'egiziane piramidi, ned aggiunger possa a scaldare le ceneri ascose entro il profondo laberinto di lor cupe latebre, tu lo comprendi a vederle; là non può nè deve accogliersi vita; tutto vi fu architettato per una notte, per una morte eterna... Ma qui ove dai cento veroni, dai mille archi piove la luce del cielo, e si riflette nel marmo dei pavimenti, nell'oro delle soffitte, ed anima i dipinti della scuola di Tiziano e di Paolo; qui tu non sai persuadere a te stesso che regnino vacuità, silenzio; e vai combattendo il vero, perchè il vero ti offende. Ma se, in cambio, la notte distese sulle cose il suo manto tenebroso, e

le nubi coversero il firmamento e il fioco raggio di rade lampane sul davanzale del Palazzo, e per le interiori gallerie dirada a gran fatica il bujo, allora sì, che a considerare la gran mole sublimarsi tra le ombre, e, sorretta come per magia sul vano del duplice ordine degli archi, la colossale parete coronarsi di merlature, e, poichè penetrasti nello interno, a vederti intorno quelle mura torreggianti, il cui marmo intagliato da Sansovino e dai Lombardi è annerito dal tempo; e la lunga successione dei vôlti, e le statue, e i colossi che pajono fantasime, guardiani immoti di questi atrii abbandonati; allora sì la impressione che provi, riconcentrandoti nel vero, ti pone innanzi il Palazzo Ducale qual è, seggio di grandi memorie, sublime sepolcro.

Tale io lo vidi un dì; e mi aggirai lungamente per tacite tenebrose gallerie: i colombi dormivano, la campana di S. Marco batteva lenta le ore, e dal cielo oscurissimo parea presso a fioccare la neve... Pensai con reverenza alla maestà della veneta Signoria, che avea saputo prosperare le sorti del suo popolo, diffondere la gloria del nome italiano ai capi del mondo, costituire la sua città un rifugio in Italia, un'oasi in Europa.

Venezia, infatti, con esempio mirabile d'illuminata tolleranza, dischiuse a tutte le sventure un asilo, simile a quelle statue di Cesare che gli schiavi abbracciavano per conseguire mercè, simile a quei sagri ricinti ove non sepevano penetrare le ire dei persecutori: tra le Lagune ricoveravano gli sfuggiti alla *quaresima* dei Visconti, a'veleni manipolati in Palazzo Pitti, ai pugnali de'sicarii di Cesare Borgia; terrore, anco delitto, trovavano requie là; e fu benedetta dall'Alpi al Faro la Terra ospitale ove gli spiriti esagitati da multiforme tirannide ritrovavano calma. Nè a ribaldi la impunità fu concessa altro che a patto d'incolpevoli diportamenti; e quel tremendo tribunale degl'Inquisitori, ove mai poteva sedere opportuno più che in tale città d'universale asilo? che cosa mai, tranne la tema dell'onniveggente magistrato, poteva frenare la turba dei rifuggiti felloni, tutelare la turba dei rifuggiti innocenti, ritemperare con volontà assoluta e rapide deliberazioni le lentezze proprie dell'aristocrazia? Considera Venezia come città d'asilo, e là ti sembrerà poco men che giustificata della maggiormente abbominata tra le sue pecche politiche. A Roma, ove la democrazia andò con lento e regolare procedimento tutte usurpando le prerogative del patriziato, tribuni inviolabili sospendevano leggi ed elezione di magistrati (po-

destà negativa, onnipotente): a Venezia, ove il patriziato, tirò a sè tutte le prerogative del governare, gl'Inquisitori disponevano a lor talento della vita e della libertà di ognuno dal Doge al gondoliere: Roma cadde nell' anarchia, indi nel despotismo: la Signoria Veneta si spense nella decrepitezza; decadenza e morte sono serbate così agl'individui come agli Stati... ma questo palazzo finchè durerà sulle Lagune farà testimonianza a'nepoti della grandezza e della sapienza degli avi, ricordando loro che a niun politico reggimento, eccetto un italiano glorioso per geste guerresche per protezione accordata alle arti alle lettere, per commerciale e politico accorgimento, per infinito amore di popoli, fu dato durar tredici secoli; e che due Città sole al mondo, Roma a ladroni, Venezia ad ogni maniera di oppressi apersero asilo; esempio più vantato il primo, più nobile il secondo... (1)

Innalzatasi l'aristocrazia a spese delle franchigie popolaresche e delle prerogative ducali, conscia d'aver acquisiata un' autorità

(1) C'est sur tout dans l'art de gouverner que Venisse a excellé; là est sa vrai gloire. Ce qui la rend à jamais digne de respect et d'admiration c'est son regime politique, son gouvernement sans modèle dans le passé et dans le présent, le plus sage, le plus inébranlable qu'aient organisé les hommes, qui a duré quatorze siècles, et n'a peri qu'avec l'État lui-même. En présentant au monde l'étonnant spectacle d'une population de fugitifs qui s'établit sur une plage mouvante sans végétation, sans matériaux et même sans espace pour bâtir, et non seulement subsiste et se soutient libre et indépendente, mais domine les mers, fait des vastes conquêtes, accapare le commerce du monde et contribue plus que tout autre état au dévéloppement de la civilisation moderne, Venise à donné la plus grande preuve de ce que peuvent les bonnes institutions jointes à la constance dans les principes et dans la conduite; et elle a fait voir que les organisations politiques dans les quelles prévaut l'aristocratie, sont les plus robustes et les plus propres à accomplir des grandes choses.

Son histoire doit être profondement meditée par les hommes politiques et par tous ceux qui étudient l'art de gouverner, et cherchent à connaître les causes de la grandeur et de la durée des empires: elle leur montre un état costamment occupé de la stabilité et du bonheur des ses sujets, et dont les chefs donnent sans cesse l'exemple du desinteressement: du devoûment de l'héroisme, de toutes les vertus et de tous les talents qui portent les nations à un haut degré de prosperité, de puissance et de splendeur: un Etat échappant au fléau des revolutions, des guerres civiles, des discordes religieuses: et où le pouvoir toujours habilement et sagement exercé par l'élite de la population, ne fut jamais ni exercé par un despote, ni souille par la multitude.

Masson, *Venise en* 1848 *et* 49, pag. 18.

non consentita dal libero consenso dei più, si sforzò coll'arte di puntellare l'edifizio della propria grandezza; e riusci per molti secoli a tenerlo in piè; quest'arte, la qual vesti variatissime forme, costitui lo *spirito del governo veneto*, e si compenetrò in assiomi, di cui la storia della Repubblica, a cominciare dal secolo XIV, non fu che la incessante applicazione.

Asseri Macchiavello che mantenersi è prima dovere d'ogni governo; nessuno più del veneto ha fatto di questo precetto la base della sua politica: ma la verità della succitata sentenza non saprebb'essere che relativa: il Segretario Fiorentino in emetterla considerò i governi siccome stabiliti unicamente nell'interesse di chi li compone.

In nissun paese la *scienza del governo*, considerata come *scienza del potere*, fu studiata, conosciuta, applicata meglio che a Venezia: una rara avvedutezza dirigeva l'impiego di tutte le forze al servigio dello Stato, all'accrescimento del suo potere; ma non era stata presa precauzione veruna per assicurare e guarentire alla classe suddita i più preziosi tra gl'interessi sociali. Armata d'una livella che tenea tesa sovra tutte le teste, la vigilanza de'governanti respingeva quelle che avrebbero voluto alzarsi sopra la comune misura, e facea rientrare nella turba chi mostrava di volersene scostare. Sciolto da ogni regola, indipendente da ogni forma il *Consiglio dei Dieci* (da cui nel secolo XIV esci l'altro consiglio de *Tre* o degl'inquisitori) pronunziava inappellabili sentenze: onniveggente puniva tutto, perfino i pensieri; non fu mai clemente col delitto, nemmen coll'errore, e ciò che massimamente prova la gagliardia di cosifatta istituzione, il sentimento della obbedienza non era solamente l'attributo delle classi inferiori, ma ben anche delle prime famiglie dello Stato.

Era facil cosa che un doge ambizioso, memore delle prerogative de'predecessori giovandosi dell'autorità del titolo, tentasse riaquistarle: cura diligente fu posta in circoscriverle affine di renderle innocue, si da scambiare quella suprema dignità in dorata servitù. E di fatto essa terminò con non conservar altro di propriamente onorevole che la rappresentanza dello Stato, la presidenza di diritto a tutti i Consigli, e un doppio voto in caso di parità pro e contro: del resto, circondato il Doge da consiglieri senza l'avviso dei quali non poteva mover passo, esposto a sentirsi rinfacciare ogni benchè menoma trasgressione dei regolamenti, senza facoltà di nominare a veruna

magistratura, eccetto le prebende di S. Marco, ristretto per lo scarso assegno a spendere del proprio, egli altro non fu, ad ultimo, in Venezia che un fantoccio riccamente acconciato da mettere in mostra ne' giorni solenni. Anche morto non cessava di tenerlo d'occhio la suspizione aristocratica: senatori con titolo di *correttori* (a somiglianza dei sacerdoti dell' antico Egitto rispetto lor re defunti) disaminavano i diportamenti del trapassato; ed ove reputavano aver egli oltrepassati i confini delle sue prerogative, esigevano che nel funebre discorso se ne facesse apposito cenno; ove poi l' abuso fosse paruto derivare da imperfezion de'regolamenti, era facoltà nei *correttori* modificarli; e gli è appunto per tali aggiunte e variazioni che il Capo dello Stato venne a mano a mano assoggettato ad infinite discipline umilianti, tra cui non ultima era quella ch'escludea suoi figli e consanguinei da qualunque impiego ed ambasciata. E qui riflettasi come, col mutar de' tempi e delle vicende, l'aristocrazia in Venezia or si avvicinasse più a democrazia, quando numerosi erano i patrizii che si contrabilanciavano per ricchezza ed influenza; ora si accostasse più ad oligarchia, quando in poche mani, in poche famiglie si concentrava la somma delle cose: prevaleva quella prima tendenza quando la repubblica era fiorente per armi e commercio; la seconda durante le lunghe e calamitose guerre.

È stata sempre funesta alle repubbliche l'ambizione d'ingrandimento; sinchè i Veneziani ebbersi precipuamente a cuore i traffici, arrise fortuna a tutto quanto impresero. La splendida spedizione di Costantinopoli ebbe per cagion prima la brama di appropriarsi isole e porti in Levante a facilitare il commercio delle Indie, al cui monopolio aspiravano: le guerre accanite che sostennero contro de' Genovesi, col racconto delle quali chiuderemo questo capitolo, non provvennero da rivalità di dominio, ma da concorrenze mercantili: quando ambirono di primeggiare in terraferma, e vollero sedere arbitri e moderatori della politica italiana, il lor decadimento cominciò.

Il primo svolgersi di quest'ambizione risale a'giorni del doge Tomaso Mocenigo. Questo savio principe chiamò intorno al suo letto di morte i principali senatori; e in quel momento supremo in cui le parole degli assennati si guadagnan fede di profezia, diè lor consiglio che Venezia per sua malora non seguì. — Fra poche ore, disse, vi eleggerete un altro doge; v'ispiri il

cielo la scelta. Non ignorate come io abbia diminuito il debito pubblico di quattro milioni di ducati , e come per la sollecitudine cho ponemmo nel commercio, Venezia mandi ogni anno per dieci milioni di merci nei paesi stranieri , e due ne guadagni coi soli noleggi. Tremila navi di commercio, cinquanta galere, quarantamila marinari, mille nobili con grandissime entrate ciascuno, e tutti i cittadini nell' agiatezza, ecco i frutti della industria e della pace, ecco lo stato in cui vi lascio la patria. Piaccia al Signore Iddio conservarla lungamente così, ma a tal fine fo voti perchè mi diate successore un uomo che ami la concordia e la giustizia : non ignoro che si pensa a Francesco Foscari; sarebbe mala scelta; se lo collocate alla testa dello Stato avrete subito la guerra : chi ha diecimila ducati non ne avrà più che mille; a chi possiede dieci case, ne resterà una sola; di padroni che siete, diverrete servi di soldati mercenarii. Vi ammonisca il presente a perseverare nella moderazione e nella pace. — Queste parole di Mocenigo riuscirono inefficaci. Foscari, cittadino ambizioso e grande uomo di guerra, trasse la nave della repubblica tra scogli e procelle da cui escì salva, ma che contribuirono nella prima metà del secolo decimoquinto a cambiare interamente l'indole pacifica dell'antica politica veneta. Ricche provincie, Bergamo e Brescia, aggiunse Foscari al territorio di San Marco, di cui fu cura assidua conservarle poi, e difenderle ad ogni costo: ma le ben riescite geste guerresche, scaturigine amara di guai futuri e d'imminente corruzione, non salvarono Foscari da riprovazione e, quasi direm, da castigo; i fautori del sistema di pace, ligii a' consigli di Tomaso Mocenigo ed agli esempi tradizionali d'una temperanza che avea sin allora resa fiorente la repubblica, avversarono nel novatore il doge ed anco l' uomo in guisa implacabile. Giacomo unico suo figlio, accusato di pratiche ree col duca di Milano, fu messo alla tortura, esigliato a Napoli, indi a Treviso: un Donato dei *Dieci* venne assassinato; il Consiglio sospettò per mandato dell'esule, il qual venne deportato a Candia : l' uccisore, affatto estraneo a Foscari, fu scoverto: questi allora invocò, ma invano, di ripatriare: la brama di rivedere i genitori, i figli, la moglie diventò in lui frenesia; scrisse al Visconti e provvide che la lettera cadesse in mano a'custodi ; era delitto di Stato. Traddotto a Venezia, Giacomo non negò il fatto , ne palesò il movente : fu sottoposto a trenta colpi di corda; allora fu lasciato

visitare dai suoi: Francesco si trascinò appoggiato ad un bastone al carcere del figlio e gli disse — torna a Candia, giacchè i giudici lo comandano — e svenne; Giacomo morì poco dopo in esilio. Da quel punto il Doge perdette ogni forza d'animo e di corpo; e i Dieci richieserlo che abdicasse. — Mi si comandi, rispose, obbedirò: — fugli comandato: esci con passo tremante, in abito dimesso, appoggiato al braccio del fratello, da quel palazzo che trentaquattro anni aveva abitato con gloria dello Stato e amore del popolo, e spirò tre giorni dopo in udire il suono festoso delle campane che annunziavano la elezione del suo successore.

Mezzo secolo avanti che Foscari deponesse il corno ducale, a Marin Faliero, il sospetto aristocratico, costava la vita: conciossiachè incerta suona la congiura della quale lo si asserì complice; contro al Vecchio sdegnoso stava compatta e forte una fazione dominatrice de' Consigli della repubblica: a Faliero fu mozza la testa sul ripiano della scala dei giganti; erano tragici esempli, atti a far rinsanire qualunque doge di spiriti ambiziosi avesse macchinato sciogliersi da' ceppi di cui lo aveva avvinto la gelosia del patriziato.

Durante il lungo reggimento di Foscari la politica veneta co' principi italiani cominciò ad imbrattarsi di mala fede; l'eccidio sanguinoso de' Carraresi, signori di Padova, fu conseguenza della occupazione di quella città, tuttochè per consumarlo fosse mestieri calpestar la fede di un salvocondotto. Gli Scaligeri ebbersi forzatamente i Veneziani eredi della lor signoria su Verona: resisterono felicemente i Gonzaga a Mantova, gli Estensi a Ferrara; co' duchi di Milano, lunga e bilanciata arse la guerra, e i Fiorentini collegaronsi più fiate co' Veneziani ad infrenare que' principi ambiziosi e formidabili.

Fu caso memorando (e però anch'esso involuto delle tenebre solite a velare ogni politico evento veneto) quello del conte di Carmagnola. Alzatosi a' primi onori della milizia tra' soldati di ventura agli stipendii di Filippo Maria Visconti, costui sen distolse d'improvviso per passare a quelli de' Veneziani, che lo posero condottiero supremo di lor eserciti di terraferma, alla cui testa riportò la vittoria di Maccalò, ove ottomila giandarmi lombardi vennero fatti prigionieri. Avevano costoro dianzi servito sotto Carmagnola, e recavano scolpita in cuore la benevolenza dell'antico capitano; ned egli aveva dimenticati i suoi antichi

commilitoni; talchè accoltili nel campo come ospiti, lasciolli poco dopo tornar liberi alle lor case. Spiacque a' Provveditori Veneti il fatto; interposero un loro divieto, ma il generale non se ne curò; anzi il restante de' prigionieri sciolti del pari rimandò. Il Senato s'insospettì allora della fedeltà del Conte; anzi pare che il dubbio presto in quegli animi ombrosi si convertisse in certezza; ma Carmagnola era l'idolo dell' esercito, ed a spegnerlo impunemente bisognava accortezza. Volle fortuna che il già proscritto s'avesse la peggio in riva al Po: mostrò la Signoria propensione a trattare d'accordi, e chiamò il conte a Venezia sotto pretesto di consultarlo; ei vi si condusse, e fra le due colonne della Piazzetta, ove il dì precedente era sceso tra' plausi, in sembianza di trionfatore, ebbe tronca la testa alla manaja del carnefice.

Col volgare del secolo XV inverso il tramonto, ecco che vedemmo gli annali veneti, prima sì puri, ottenebrarsi e grondar sangue illustre di principi, di guerrieri: mi quadra che un' ommissione avvenuta nel rapido rendiconto che precede, e da me dianzi avvertita, forniscami appicco di chiudere con eroiche commemorazioni questo capitolo che tratta di Venezia a' secoli XIV e XV.

Genova e Venezia fecersi di questi tempi una guerra maggiore delle precedenti, disputaronsi il primato del lago italiano a cui Pisa decaduta non pretendeva più. I Genovesi afforzati in Galata e Pera sobborghi di Costantinopoli contesero, ruppero la guerra con Cantacuzeno imperatore, gli assediarono la città, gli arsero la flotta (1348); *poi contesero co' Tartari in Caffa altra loro colonia* (1350), *poi co' Veneziani a cui contesero il commercio alla Tana* (*Tangarog*)*: questi si collegarono co' Greci e cogli Aragonesi; e capitanati tutti da Nicolò Pisani, grande uomo di mare, combatterono una fiera battaglia nel Bosforo contro i Genovesi capitanati da Paganino Doria* (1352). *Vinsero i Genovesi e fecero pace col Greco, proseguendo la fazione contro i Veneziani; ma furono vinti dai Pisani nel mar di Sardegna* (1353), *e allora fu che diedersi al Visconti. Con tal ajuto riarmarono, rifecero capitano Paganino Doria, ricombatterono una terza battaglia al golfo di Sapienza in Morea, e vinsero* (1354); *e allora rifecesi tra le due repubbliche una pace che pur troppo*

non durò poi, e la qual se fosse durata avrebbe forse confermato il primato marittimo all'Italia per sempre. In Genova alle divisioni tra' Doria e Fieschi e l'altre famiglie antiche, eran succedute divisioni poco diverse tra gli Adorni e Fregosi, genti nuove. Altra guerra era intanto scoppiata con Venezia: vinti i Genovesi ad Anzio fecero un grande armamento, occuparono l'Adriatico, vinsero a Pola Vettor Pisani (1379) *che fu perciò ingiustamente imprigionato da' suoi compatriotti veneziani* . . . (Cesare Balbo, Sommario: lib. VI).

Qui noi ci accommiatiamo dal rapido e valente annotatore delle vicende italiane: gli eventi che or si voglion memorare, meritano meglio che un asciutta indicazione.

I Genovesi, sconfitta la veneta armata ed occupata Chioggia, minacciavan da presso la città rivale: Vettor Pisani giaceva in carcere; Carlo Zeno veleggiava colla sua squadra in Levante; il doge Andrea Contarini toccava l'ottantesimo anno: lo spavento era grandissimo: moltitudine d'atterriti e piangenti imgombrava la piazza, circondava il palazzo: suonava a stormo di spesso la campana per chiamare all'ordine le scolte, alle arme i cittadini. Si alzò un grido nel popolo — vogliamo Vettore: viva Pisani! — Si affacciava il prigioniero alle inferriate — Amici, diceva a' tumultuanti; viva San Marco! questo è il grido che vi sta bene nei presenti pericoli. — Crebbe l'ammirazione e il desiderio dell'uomo generoso e infelice. Il Senato fe' passare Pisani dalle catene al comando; rinacque il coraggio ne' cittadini, e i Genovesi videro con istupore una flotta di subito sorgere a tutelare la città, e difendere gli accessi delle Lagune. Ma Chioggia in potere del nemico era continua minaccia: il venerando Contarini, ascoltata la messa solenne, si avanzò il giorno di Natale nella piazza di S. Marco alla testa di tutta la nobiltà; ascese le navi, raggiunse Pisani che bloccava il porto di Chioggia; vani pareva che tornare dovessero gli sforzi uniti d'Andrea e di Vettore: i Genovesi di guarnigione oppeneano difesa vigorosa; le lor navi capitanate da Doria attaccavano ad ogni tratto le veneziane con varia fortuna: al doge era mestieri ritirarsi, se le cose non cambiavan aspetto, entro pochi dì; era imminente il termine fatale; quand'ecco Zeno sovraggiungere colla sua squadra carica di bottino e vettovaglie. Venezia passa di botto dalla carestia all'abbondanza, dallo scoraggiamento alla gioja. Ma la fortuna che co-

mincia ad arridere, vuole tentare l'animo di Carlo con un colpo terribile. Una furiosa procella gli scompagina la flotta; e caccia la capitana appiè d'una torre della città assediata. L'oscurità della notte, la pioggia, il vento crescono il pericolo: i Genovesi dall'alto fanno piovere sassi e fuoco; la ciurma parla d'arrenrendersi: Zeno ad un suo fido — prendi questa fune, dice piano, portane l'estremità a bordo della prima galea che trovi. — A traverso le tenebre e i fiotti giunge il marinaro ad un naviglio: tutti si attaccano alla corda e rimurchiano la capitana: nel punto ch'ella si allontana dal lido è Zeno ferito nella gola, e il ferro vi resta infisso: indebolito per la perdita del sangue, il mareggio lo rovescia, il dardo gli s'infigge vieppiù nelle carni; è presso a spirare... I fati di Venezia lo voleano salvo: convalescente ancora, è scelto comandante di terra all'assedio di Chioggia: rifiuta ogni emolumento, largisce a' soldati mercenarii, che mormoravano, danari del proprio: dissipa forti schiere che si avanzavano a soccorrere gli assediati; combatte e il terribil Doria è fra' morti; scovre e sventa il tradimento d'un capitano che tentava ammutinargli le truppe, e uccide di sua mano il ribaldo, tuttochè circondato da spade sguainate a difenderlo: il dissenso dei senatori, che, impazienti del blocco, voleano l'assalto, i lagni dei soldati stanchi d'intollerande fatiche, la perfidia de' corrotti dall'oro nemico, la stagione avversa, le procelle, le battaglie, tutto vince Zeno con ammirabile costanza e felicità: vita, averi, onori, tutto arrischia per la patria, a salvezza e riuscita della impresa: finalmente Chioggia si arrende, i Genovesi allontanansi; Zeno, Pisani, Contarini entrano Venezia trionfanti.

Il vôlto altissimo, i vetri storiati, l'architettura di puro gusto italiano, le ampie navate, le statue, le tombe, tutto concorre entro la chiesa dei santi Giovanni e Paolo ad empier l'anima di gravi pensieri. Fasti nobilissimi della veneta storia son le lapidi che vi tappezzano le pareti: tu leggi sovr'una il nome di Tomaseo Mocenigo, il savio doge che morendo raccomandava moderazione e pace: un'altra ti dice come Antonio Vernier desse austero esempio di fortezza castigando il figlio reo di giovanile traviamento: la statua equestre del conte di Pitigliano ti ricorda gli avvenimenti della lega di Cambrai quando il venerabile Loredano, le cui ceneri posan lì presso, solo, in mezzo l'universale spavento, non disperò della salute di Venezia: a Giovanni Moce-

nigo ti dice l'epitafio che, causò morte la novella della capitale d'Oriente caduta in potere de' Turchi: nell'urna di Bragadino fu chiusa la sua pelle, che, strappatagli da'Turchi occupatori di Famagosta, servì empita di paglia in Costantinopoli di ludibrio alla plebe, redenta poi per essere tumulata in S. Giovanni e Paolo.

Gli è dinanzi il sepolcro di Carlo Zeno che ci fermiamo reverenti: egli ha consacrata la vita intera a pro di Venezia; quaranta ferite narrano i suoi fatti d'armi, la Signoria in lui fida ne' maggiori pericoli: però lo reputa troppo grande da venir collocato alla testa della Repubblica. Aveva egli prestati certi danari al Carrarese profugo e sventurato; la somma gli è restituita; agli occhi d'un'aristocrazia che cerca pretesti d'insospettirsi, quella è forse la mercede d'un tradimento.... l'uomo che da mezzo secolo comanda la flotta di Venezia, Carlo Zeno settuagenario, è dannato a due anni d'esilio... Il magnanimo ritirasi a Cipro, dove il re Piero di Lusignano assediato nella sua capitale stava per succumbere alle armi genovesi: que' nemici implacabili del nome veneto cedono per la seconda volta umiliati alla fortuna, alla virtù di Zeno: il reduce dall'esilio è accolto in patria fra le acclamazioni della gratitudine, dell'allegrezza.

L'antica dominatrice dei mari è grande al cospetto di queste tombe!



XCI.

L'Inghilterra ne' secoli XIV e XV.

L'Inghilterra ci presentò un nobil e svariato campo di studii; prima fu Tacito a pingercela nella *Vita d' Agricola* allorchè si rese nota alle genti incivilite: descrivemmo come per cura di Gregorio Magno si convertisse stabilmente al Cristianesimo e meritasse apellazione d'*Isola de' Santi*, illustrata da Beda il *venerabile*, il più antico storico di quella gente: lo splendore del regno d'Alfredo il grande fu per noi memorato con ammirazione; indi, dopo un'era d'anarchia e di tenebre, ricordammo l'Inghilterra conquistata dai Normanni, tiranneggiata dai primi re di quel sangue straniero difesa dai vescovi, e i vescovi fatti assassinare da re, e un portentoso ingegno, Rogero Bacone, avervi diffuso lume improvviso di scienza; accompagnammo nel loro nascere, e consolidarsi fra guai, franchigie destinate a durare sino ad oggi primo vanto di quegli arditi isolani il lungo e pallido regno del terzo Enrico chiuse la serie progressiva di quelle commemorazioni dissemina e per entro ai nostri studii: qui ci proponiamo ripigliarne il filo a cominciare da Edoardo I, figlio e successore di Enrico, per aggiugnere alla chiusa del secolo XV. Gli è buon tratto di via che imprendiamo a percorrere, però avvisiamo che non ci abbia a costare molta fatica; sendochè gl'Inglesi in que' due secoli, figurarono per le guerre combattute in Francia, e per le fazioni intestine delle *due rose*; or bene, quanto alle guerre esteriori saranno desse me-

morate in dire della Francia; sole ci restano le fazioni intestine, e additare la successione, o dirò le tragedie di quelle infelici stirpe reali che suggerirono a Shakespeare in sì copiosa vena strazianti dipinture e sublimi ispirazioni.

Onorevole e tranquillo fu il lungo regnare di Edoardo I (1272-1307): il territorio di Galles venne allora unito alla monarchia cessando d' aver principi indigeni: anco la stirpe degli antichi re di Scozia essendosi spenta (1290) Edoardo ne profittò a rendere più sentita in quella regione confinante la supremazia inglese; e tra'varii aspiranti alla corona scelse Giovanni Baliol, sostenuta aspra guerra con Roberto Bruce l'eletto della nazione.

Edoardo II (1307-1330) collocò sul trono infamie di cui pur il nome nudo è troppo turpe; profonda inettezza trasselo a vita infelice, e morte spaventosa. Ebbe moglie Isabella di Francia, figlia di Filippo il Bello, e la coverse d'onta, preferendole prima un Gaveston, che i baroni rivoltàti uccisero, indi un Spencer a cui simil sorte impendeva; chè la regina col drudo Mortimer, di Francia, ov'era fuggita, scese nell'isola alla testa d'una schiera tosto ingrossata di turbe scontente, s'impadronì del marito da tutti derelitto, e lo fè' morire. Poco dopo al giovinetto Edoardo figlio dell'assasinato non bastò nome di re; voll'esserlo veramente quel dì che il terribile arcano della uccisione del padre gli fu rivelato: mandò Mortimer al patibolo, e la madre in un castello a menarvi prigioniera il resto di suoi giorni, che furono ventotto anni d'amara espiazione.

Edoardo III (1330-1377), vinse gli Scozzosi capinati da Davide Bruce, figlio del valoroso Roberto, sconfisse i Francesi a Crecy, fe' prigione a Poitiers il re Giovanni, conquistò mezza la monarchia de'Capeti; secondato dal principe Nero, suo eroico figlio, che trapassò prima di lui, fe'primeggiare in Occidente la fortuna delle armi inglesi: due grossolane passioni padroneggiavanlo, ira e libidine; della prima diede segni frequenti, spaventosi; l'altra lo tirò a calpestare gratitudine, sangue, amicizia, ed a morire schiavo di vilissima femmina, che lui agonizzante derubò e abbandonò.

A Riccardo II (1377-1400) figlio del principe Nero, mancarono piuttosto virtù, di quello s'avesse vizii, come l'avo e il bisavo; un di que'che Dante flagellò dicendo *non fur mai vivi*; somma calamità d'un popolo aversi di tai reggitori, i quali, zimbello de' tristi, son infausti più che se avessero tristizia propria, per-

chè di questa noti sono, almanco, indole, misura, scopo; mentre, dandosi vinti alla svariata malvagità altrui, crescono terrore alla tirannide per lo impensato e l'indefinito de'misfatti che commettono. La minorità di Riccardo venne turbata da una fierissima insurrezione di popolani, che occuparono la capitale, e misero sossopra gran parte del regno: compresso, il tumulto, il re divenuto maggiorenne, da schiavo della plebe cadde nella dipendenza del Parlamento, che lo sforzò a sentenziare di morte baroni che gli erano cari e fidi. Mentre lo sventurato se ne stava coll'esercito in Irlanda, l'Inghilterra gli si ribellava, e il duca di Lancaster veniva proclamato re a Londra: Riccardo ignorò per un intero mese questa grande rivoluzione; in tornare fu preso, carcerato, strozzato: non lasciò figli nè dalle prime nozze contratte con Anna di Lussemburgo, nè dalle seconde con Isabella di Francia, figlia dell'altro infelicissimo re Carlo VI. Col trapassare di Riccardo nacque lo scisma politico delle fazioni di Yorck e di Lancaster, o delle *due rose*, il più sanguinoso e drammatico di cui nazione tenga memoria: se Riccardo fosse stato altro re, il mal seme non sarebbe sbocciato; maturò esiziale all' Inghilterra al modo che or sono per esporre.

Edoardo III aveva avuto tre figli: Edoardo (che fu il *Principe Nero* padre di Riccardo II); Lionello (morto anch'egli prima del padre, non lasciando che una figlia, ceppo della casa di Yorck) e Giovanni duca di Lancaster, ch' ebbe un figlio, succeduto sul trono al deposto Riccardo II, con esclusione dei discendenti di Lionello. Siccome la corona non era a que' dì strettamente ereditaria, sibbene d' una eredità elettiva, così la preferenza arrogatasi da ramo secondogenito mascolino, sovra di primogenito femminino poteva trovar ugualmente fautori ed oppositori. Eppertanto Enrico di Lancaster, quarto del nome, impugnò francamente lo scettro insanguinato, sventò cospirazioni di nobili, sollevazioni di popoli, e morì nel 1413, lasciando ad Enrico V consolidato il potere allo interiore; onde, ambizioso qual era, e intraprendente, ebbe agio di volgere tutta la possa inglese a'danni della Francia: riportò la celebre vittoria d' Azincourt, ed a mezzo de' suoi trionfi morì nel fior degli anni a Vincennes (1422): un esecrando fatto posa sulla sua memoria, e chiarisce qual ei fosse; ordinò che si trucidassero i prigionieri francesi fatti ad Azincourt, eccetto pochi atti a riscattarsi.

Il duca di Bedford governò il regno durante la minorità di

Enrico VI: il supplizio da lui comandato di Giovanna d'Arco segnò il punto fatale del trabboccamento della fortuna inglese dal sommo all'imo della ruota. Enrico non crebbe vizioso, ma, come dianzi Riccardo, povero d'ogni vigoria: sposò (1444) Margherita d'Anjou, figlia di Renato re di Sicilia, donna di un sentire magnanimo. La nota fiacchezza del monarca inanimi l'ambizione di Riccardo duca di Yorck, capo della discendenza femminina di Lionello secondogenito d'Edoardo III; i rovesci delle armi inglesi in Francia aveano desta generale scontentezza: Londra fu assediata da un esercito ribelle guidato da Riccardo, il qual cadde prigione, fu perdonato e rilasciato, ma per ripigliare l'armi con migliore destino, avvegnacchè secondato dal conte di Warwick, s'impadroni alla sua volta della persona del re (1455), e consegui dal Parlamento titolo di protettore del Regno. Enrico, fuggito al carcere e collocatosi alla testa d'un esercito, combattè Warwick (1460) e fu preso di nuovo; il Parlamento decretò che sinchè vivesse sarebbe re, succederebbegli Riccardo: ma non era donna Margherita da star contenta all'accordo, e comportarsi in pace la diseredazioue del figlio; guidò ella stessa alla battaglia le schiere rimase fide alla sua causa, fugò le nemiche, uccise il competitore, marciò su Londra, sconfisse Warwick, liberò il marito: un raggio fuggevole di prosperità: Riccardo morendo lasciava un figlio audace, accorto, che secondato gagliardamente da Warwick ricuperò la capitale, e vi fe' proclamare re Edoardo IV: la decisiva battaglia di Taunton gli raffermò in capo la corona. Enrico VI per la terza fiata prigioniero, menato attorno tra' ludibrii della plebe, riebbe a stanza la Torre di Londra: Margherita appiattatasi in un bosco, fuvvi sopraggiuuta e spogliata da ladri: un d'essi tocco da pietà, la menò col figlioletto in riva al mare: là una barca peschereccia traghettolla in Fiandra, ove il duca l'accolse con onore, e la fece scortare al re Renato suo padre.

Warwick, maltrattato da Edoardo, gli si voltò contro, lo prese, lo serrò nel castello di Medelham: ma vuolsi confessare che le porte delle prigioni di Stato aveansi a que' dì chiavistelli facili a frangersi: ecco Edoardo sottrarsi a Medelham, come dianzi Enrico alla Torre, e ricoverare presso il cognato duca di Borgogna: Warwick intanto cava Enrico VI di carcere, e il Parlamento proclama usurpatore il succumbente: ma il succumbente riacquista tutti i suoi titoli di legittimità, tostochè coi sussidii

di Borgogna rioccupa Londra e ricaccia Enrico nella segreta da poco abbandonata (1471): il giorno di Pasqua fu combattuta la battaglia che affondò per sempre le speranze della casa di Lancaster. Warwick vi perdette la vita: la regina Margherita cadde prinionicra, Edoardo suo figlio gli fu trucidato sugli occhi: quattro anni dopo fu riscattata e terminò sconsolata i suoi giorni: anche ad Enrico VI quella terribil vicenda fu l'ultima, l'uccise di propria mano l'uccisore del figlio, il duca di Glocester fratello del re prevalente. Il conte di Richemont, solo superstite del sangue dei Lancaster, s'imbarcò per la Francia, e gettato dalla procella sulle coste della Bretagna vi fu trattenuto prigioniero. Edoardo IV si tuffò nella mollezza; ne usciva talora per dar segni di crudeltà; condannò a morire il fratello duca di Chiarenza, senza che sia accennato d'alcun suo capitale delitto; concessegli la elezione del supplizio; ed ei prescelse venire annegato entro una botte di malvagia. Sfibrato dalla crapula poco dopo anche il re trapassò (1483).

Edoardo V, suo figlio fanciullo, rimase fidato a sinistro tutore; quel Riccardo, duca di Glocester, che accennammo assassino del vecchio Enrico e del giovinetto Edoardo: grandi furon gli apparecchi ordinati dallo zio per la incoronazione del nipote: chiese alla madre, presaga o repugnante, anche il secondogenito: appena se li ebbe entrambi fra mano li spense, e cins' egli la corona con nome di Riccardo III. La poesia e la pittura hanno rappresentato, ne' modi più laceranti e patetici, il morire di que' due adolescenti, che Riccardo fe' soffocare tra cuscini di piuma, assistendo a' lor aneliti supremi. Shakespeare li vendicò traesprimendo in guisa spaventosa e stupenda i tardi rimorsi e il gico fine dell' assassino.... (1483).

Enrico, conte di Richemont, quell' ultimo superstite de' Lancaster che dicemmo fuggito in Francia e prigioniero in Bretagna, ebbe dal generoso re Carlo VIII sciolti i ceppi ne' quali l'avea sin' allora ritenuto il politico Luigi XI; er' egli discendente, per parte di padre, da Oven Tudor d'origin gallese, per parte di madre da Edoardo III: provveduto d'armi e danaro calò nel paese di Galles, e vi trovò innumerevoli fautori; il tiranno universalmente abborrito, mosse ad attaccarlo, e (il 22 agosto 1485) Bosworth die' nome al fiero scontro, che, due anni dopo la sanguinosa usurpazione, costò la vita a Riccardo, e con dar fine alla stirpe plantageneta, pose in trono il primo dei Tudor, che

fu detto Enrico VII. Avendo egli menata in moglie Elisabetta, figlia d' Edoardo IV, riunì, con tali nozze, nella sua discendenza i dritti d' ambo le case rivali di Lancaster e di Yorck.

Il regnare d' Enrico VII (1485-1509) fu ricordevole per la instaurazione appo gl' Inglesi d' una nuova politica: la fierezza de' partiti avea dianzi posta in trono la violenza, ed invocata la spada, siccome ragione suprema: eran tornati in campo gli orrori della invasione normanna, de' regni infausti del Bastardo, del Rosso; incancreniti dalla rabbia delle discordie civili, la qual suole sempre avanzare in suoi effetti la desolazione del giogo straniero: Filippo di Comines calcola che le vittime delle guerre delle due rose oltrepassassero le undici centinaja di migliaja; tra queste ottanta principi del sangue reale. Spento quel tremendo scisma politico per la riunione dei diritti delle due Case sullo stesso capo, fu visto svilupparsi nel nuovo monarca un sentire del tutto insolito in Inghilterra, divenutovi poscia familiare non meno a' monarchi che a' sudditi; alludo al sentire finanziario, o mercantile. Curioso fenomeno vedere quel primo Tudor trafficare di pace e di guerra, con accennare a spedizioni militari per intascarsene i riscatti, con promuovere armamenti per cavare sussidii al Parlamento, l' oro assembrato, tosto svanito il rombo, cupidamente cumulando ne' forzieri. Che se pur volessimo assegnare un inizio alla tendenza omai ingigantita che costituisce la Gran Bretagna espilatrice dell' universo, non avviseremmo poter montare più in su d' Enrico VII. Gettò egli come un fascino sulla sua nazione ad annebbiarne l' antica generosità; appianò le vie alla introduzione dello scisma operato dal figlio; là dove l' oro si rivendica i primi onori, la religione di Cristo è presso ad abbujarsi; nè tarderemo a dover intingere, scrivendo dell' Inghilterra, la penna più ancora nel fango che nel sangue.



XCII.

Le Spagne ne' secoli XIV e XV e Ximenes.



Vedemmo S. Ferdinando re di Castiglia e di Leone, con ripetute vittorie riportate su'Mori, avere ristretta la loro dominazione in Ispagna al solo regno di Granata. Quel magnanimo e pio trionfatore trapassò l'anno 1252, e gli succedette Alfonso suo figlio, che, per la protezione accordata agli studiosi, fu soprannominato il *Savio*, e, per dottrina sua propria, l'*Astrologo*, perocchè inventò le celebri tavole astronomiche dette *alfonsine*; scrisse una storia delle Spagne; fondò l'università di Salamanca, e per l'ammirazione che avea desta sino in Allemagna, vennevi eletto re dei Romani; ma fu mero titolo; era infatti savio abbastanza da non abbandonare il fiorente suo regno per soddisfare quella pericolosa ambizione di lontani contrastati dominii: terminò la compilazione del corpo delle leggi spagnole cominciata dal padre: e con volere che quelle leggi si rendesser note e applicate, non più in latino, ma nel volgare spagnolo, segnò l'era della nobilitazione di tal idioma. È narrato che Alfonso il Savio, inebbriato dalla prosperità, e troppo fidente in sè stesso, peccò di superbia; ed ecco che simile a Salomone, ch'ei si era eletto tipo, e del quale ambiva far rivivere il nome, cadde dall'apice della fortuna e dell'onore in un abisso di guai: gli morì il figlio primogenito: Sancio, secondogenito gli cospirò contro, e lo costrinse a cercarsi un asilo alla corte del re Moro, contro di cui tenea viva da venti anni una implacabile e vittoriosa guerra: furono generose le acco-

glienze del Saraceno all'esule, il qual poco dopo ritiratosi a Siviglia morì di cruccio.

Sancio avea seminato tradimenti, non raccolse che lutto ed infamia: ebbe contro sè armati i figli, al modo ch'ei si er'armato contro il padre; i Mori, perpetui insidiatori della prosperità spagnuola, prestaron appoggio alle armi scellerate; escì di vita (nel 1295) oppresso più dai rimorsi che dagli anni.

Tempestosa fu la reggenza della regina Maria di Molina (da Sancio sposata non ostante che consanguinea, bravando le scomuniche di Roma) durante la minorità del figlio Ferdinando IV: ingrato si chiarì Ferdinando verso la madre, tosto ch'ebbe tocca l'età maggiorenne; le fazioni spagnuole a que' dì somigliano caos; qui Aragonesi, lì Portoghesi, dinastie invidiose e rivali de' Castigliani; e a mezzo Francesi sopravvenuti a padroneggiar la Navarra per le nozze di Filippo il Bello con Giovanna regina di quel paese; e, per terribil giunta, Saraceni sempre padroni di ricche provincie, sempre parati a soffiar fuoco di discordia, e coglierne pro.

A Ferdinando IV, trapassato di morte misteriosa nel 1312, successe il figlio Alfonso XI che iniziò il suo regno facendo pugnalare alla propria mensa don Giovanni stato suo tutore: il popolo tumultuò, ed egli ardì venirne solo in piazza, e giurarvi sulla sua spada che ogni cospiratore perirebbe come don Giovanni: tenne il giuramento, percorrendo le città ribelli, rizzando ovunque patiboli, e procacciandosi il sanguinoso appellativo di *Vendicatore*. Compite le vendette, Alfonso si fermò, mostrando d'essere stato inesorabile unicamente per sicurezza propria a salute del regno: diede opera ad attuare i divisamenti, cui licenza e ribellione aveano per tanto tempo sventati, del bisavolo Alfonso il Savio; pose studio ad introdurre nella corte politezza, nella nazione civiltà: e mentre, splendido con buon garbo, e giusto senza peccare, come dianzi, di eccessiva severità, mutava faccia alla Castiglia, ecco improvvisa procella minacciare di subbissarlo. Il re di Marocco, che per vendicare la morte d'un figlio ucciso da'cristiani, ha salpato dall'Africa con duegentomila soldati, sconfisse la flotta castigliana, e scese nell'Andalusia, ivi raggiunto da altrettanti Granatini. Alfonso colle poche schiere che potè raccogliere e cogli ajuti portoghesi, mosse ad incontrare l'oste barbara, e ardì attaccarla nonostante la immensa disparità del numero; avvertasi che que' Saraceni eran soldati agguerriti, capitanati da

principe valoroso. Nel piano di Tariffa venne combattuta quella pugna, una delle più memorande dei tempi di mezzo (1340): le due genti fecervi prova di stupendo valore infervorato da seicento anni d' odio e di guerre: i Portoghesi col loro re don Alfonso alla testa rivallizzarono coi Castigliani di prodezza: i Saraceni andarono rotti; il re Albohacem fuggì in Africa, due suoi figli rimasero morti, e fu si ricco il bottino che il valore dell'oro in Ispagna scemò d'un sesto.

Anco l'Aragona crebbe contemporaneamente in potenza, però con arti meno generose, anzi mercè spedienti bruttati di sangue cristiano versato a tradimento: i Vespri Siciliani dierono quell' isola a Pietro III. Sotto Alfonso III, suo figlio, la nazione riuscì a formulare il proprio statuto, mercè cui la vita, l'onore, gli averi d'ogni cittadino conseguirono guarentia contro il re medesimo, caso fosse divenuto tiranno, e fu creata la formidabile suprema magistratura del *Gran Giustiziere* ad essere freno a chicchessia, ed allo stesso monarca. Sotto Giacomo II continuarono le fazioni guerresche tra Angioini ed Aragonesi che si disputavano la Sicilia: la donazione che il Papa fece al re d'Aragona della Sardegna a danno de' Pisani e Genovesi, originò una lunga guerra navale, mercè cui gli Spagnuoli costretti ad incontrar quelle pugne per essi insolite, ne vennero a creare una marineria, che poco dopo diventò uno de' precipui fondamenti della loro grandezza.

La corona di Navarra dalla casa di Sciampagna aveva fatto trapasso a quella di Francia; Giovanna erede dell'ultimo Tibaldo, erasi, come abbiam accennato, impalmata con Filippo il Bello; ed allochè i tre figli di questo trapassarono dopo aver ciascuno regnato, senza lasciar prole maschile, e la Francia, per effetto della legge Salica, diventò appannaggio dei Valois, la Navarra, essendo feudo femminino, fu trasferita a Giovanna figlia di Luigi X, la quale sposò Filippo di Evreux suo consanguineo, padre di Carlo il Malvagio, che da noi sarà con sinistri colori memorato in dire delle fazioni francesi a' giorni più infelici della monarchia (1).

(1) Merimée francese dottissimo di cose spagnuole (come ne fa prova il suo teatro di Clara Gazul) pubblicò nella *Revue de deux mondes* una serie di articoli su *Pietro il Crudele:* n'estraggo i tocchi maestri coi quali delineò la posizione rispettiva delle varie monarchie spagnuole a que' giorni.

— Vers le milieu du XIV.me siècle, au moment ou Don Pèdre monta sur le trône de Castille, la Peninsule Iberique se divisait en cinq monarchies:

Le Spagne giacquero funestate, a cominciare dalla metà del scolo XIV, dai fatti di tre monarchi dello stesso nome, contemporaneamente seduti sovra i tre principali troni della Penisola, Pietro il *Cerimonioso*, figlio d'Alfonso IV d'Aragona, Pietro il

c'étaient les royaumes de Castille, d'Aragon, de Navarre, de Portugal et de Grénade.

Le plus vaste de tous, le royaume de Castille, eut une humble origine: long-temps la province qui lui donna son nom avait appartenu aux Arabes: après avoir péniblement defendu leur indépendance contre l'invasion musulmane, les Chrétiens des Asturies étaient sortis de leurs rochers inaccessibles pour couquerir pied à pied un riche territoire au centre de l'Espagne: des guerres heureuses, des alliances plus heureuses encore, avaint reuni successivement sous la domination des princes asturiens Leon, la Galice, les Provinces Basques, les Deux Castilles, Murcie, l' Extremadure, et une grande partie de l'Andalusie. Les rois de Castille possedaient toute la côte nord de l'Espagne; au sud ils s'étendaient depuis l'embouchure de la Guadiane jusqu'à Tarifa, la ville la plus méridionale de l'Europe: maîtres de Iaen et de Murcie, ils enveloppaient presqu'entièrement la royaume musulman de Grénade, comme une proie qui ne pouvait leur échapper.

Depuis la réunion de la Murcie à la Castille, les rois d'Aragon possesseurs de belles et fertiles provinces dans l'est de la Peninsule, avaient perdu l'espérance d'accroître leurs domaines aux depens des Arabes: mais l'étendue de leurs côtes, leurs ports excellens, sur tout le caractère aventureux de leurs sujets catalans, valenciens et baléares ouvraient un large champ à leur ambition: tour à tour guerriers et marchands leurs marins se montraient par tout sur la Mediterranée: ils avaient conquis la Sardaigne, la Sicile, la Morée; ils fasaient trembler les empereurs grecs, et disputaient l'empire de la mer aux Vénitiens et aux Génois.

Malgré le peu d'étendue de son territoire, et la faiblesse de sa population, le royaume de Navarre avait cépendant une importance considérable, parce qu'il commandait les ports et les principaux passages des Pirénées. Protegé par ses âpres montagnes et par sa pauvreté même, le Navarrais tènant, pour ainsi dire, les clefs de l'Espagne entre ses mains, voyait son alliance recherchée par la Castiile et l'Aragon, qu'il pouvait ouvrir aux armées de la France et de l'Angleterre.

Le Portugal avait au XIV.me siècle les mêmes limites à peu près que celles qui le séparent aujourd'hui de l'Espagne: sa marine était encore bien loin d'avoir aquis cette audace et cette habileté qui l'illustrèrent dans la suite. Une longue frontière vulnérable sur tous les points exposait le Portugal aux entreprises des souverains castillans; aussi voit-on ses rois chercher de bonne heure dans des alliances etrangères une protection contre des voisins dangéreux.

Les Maures chassés successivement de toutes les provinces de la Peninsule, ténaient ferme encore au sud-est de l'Andalousie: Grénade était la capitale d'un empire, qui, après s'être étendujusqu'au de là des Pirénées, s'abritait à

Crudele, figlio d'Alfonso XI di Castiglia, e Pietro il *Giustiziere*, figlio d'Alfonso IV di Portogallo. Or mi tocca delineare a rapidi contorni un quadro di confuse nequizie, d'atrocità nefande; una gara qual dei tre Pietri saprà essere più tristo e feroce.

Comincia il *Cerimonioso* ad eludere le franchigie aragonesi, gravare di balzelli arbitrarii i sudditi, mandare al supplizio il virtuoso Cabrera, l'eroe del regno; indi spoglia i parenti, spegne i fratelli, e si piace del terrore che ispira, e dell'abbominio che desta.

Al *Giustiziere* il genitore inesorabile aveva inflitto tremendo castigo, la morte d'Ines de Castro, la sposa ch'ei s'era scelta e che lo avea fatto padre: la sventurata pagò colla testa l'onore non ambito del talamo reale. Appena Pietro fu re, una terribile sentenza di sangue balenò e piombò come folgore sul capo ai consiglieri del trapassato monarca, e di chiunque o da presso o da lunge avea (od era solamente sospetto d'avere) compartecipato e contribuito al tragico fine d'Ines: personaggi illustri, nobili femmine, sacerdoti perderono la vita tra spaventosi supplizii al cospetto di turbe inorridite, e del cadavere d'Ines, cavato dal sepolcro, adagiato sul trono, coronato.

Epperò il *Crudele*, degno del nome, vinse gli altri due alla prova, e la storia delle sue gesta vuol essere men succinta. Cinse appena la corona che versò il sangue della bella Eleonora, l'amata dal padre, fece sgozzare il principal ministro di questo, e consegnò al carnefice un principe del sangue reale che gli era inviso, e la vecchia regina sua zia. Il re di Granata con numeroso corteo, venne a visitarlo, munito di salvocondotto; ed ei si pigliò lo spasso di scannarlo di propria mano, e forzò i baroni della sua corte, ad assassinargli in sugli occhi i Mori del corteo. Preso d'infame amore per Maria Padilla degna di lui, sposò la

peine maintenant sous la haute barrière des Alpuxarres, et de la Sierre-Nevada. Le voisinage de l'Afrique, les secours que les Musulmanes andalousiens démandaient aux populations guerrières des côtes de la Barbarie leur permettait de soutenir quelque temps encore une lutte inegale; mais déja un découragement fatal s'était emparé des princes grénadins: ils semblaient prévoir leur sort, et s'y résigner comme à un arrêt du ciel: plusieurs avaient essayé de désarmer les rois de Castille en reconnaissant leur suzerainété et en leur payant un tribut: pour se soustraire à ce joug humiliant il fallait que des nouveaux aventuriers, accourant des rivages de l'Afrique, poussés par le fanatisme et l'espoir du butin, vinsent proclamer la guerre sainte, et rallumer quelques etincelles d'une ardeur etouffée par de longs révers.

infelicissima e bellissima Bianca di Borbone, prima per vituperarla, poi per tormentarla, ad ultimo per ucciderla. La Castiglia si sollevò tutta al fatto atroce, per la immensa pietà della vittima; la Francia ch'era patria dell'assassinata, suonò di maledizioni e minacce: Enrico di Trastamara e Federico gran Mastro di S. Giacomo, figli dell'uccisa Eleonora, e fratelli spurii di Pietro il Crudele, aspirarono a vendicare la madre; quel primo era tipo di cavalleresche virtù, l'altro il più gentil principe del suo tempo: il re, colto all'impensata dalla insurrezione, fu serrato in carcere, e gli Stati si raccolsero a deliberare sulla sua sorte. Allora il prigioniero die' segno d'essere non men accorto che malvagio: profuse le ritrattazioni, gli scongiuri, le promessse, le lagrime: ispirò compassione, andò sciolto, tornò potente, e la sua ferocia inviperita ebbe tosto campo d'esercitarsi: i supplizii individuali più non bastarono al mostro; mandò sgherri a sterminare popolazioni, a bruciare città.

Alla Spagna, in mezzo a tali orrori, non restò che un conforto; vedere i suoi tiranni sbranarsi l'un l'altro; il Cerimonioso e il Crudele ne vennero alle prese; l'Aragonese aveasi il genio di Tiberio, il Castigliano la foga di Nerone, e il valore di Tamerlano: l'Aragona ebbe il disotto; ma a danno della Castiglia Enrico di Trastamara raccolse l'orde che la pace lasciava disoccupate e infeste alla Francia; ben era contento Carlo V ch'ei le traesse a lontane fazioni. Du Guesclin gli fu compagno d'arme; Pietro parve perduto, fuggì a Bordeaux, ivi cercando aiuti al Principe Nero, valoroso figlio d'Edoardo III d'Inghilterra: piacque all'Inglese mover attacco al protetto da Du Guesclin e dalle bande francesi; e quell'attacco fu susseguito da vittoria: il contestabile cadde prigioniero, nè per Trastamara ci sarebbe stata salute se Pietro non si fosse chiarito ingrato. Edoardo avealo richiesto che si astenesse dai supplizii, e gli cedesse certe città; mancò ad ambo le promesse; Du Guesclin allora sciolto di prigione ripigliò con migliore successo la guerra, e il *Crudele* assediato in un castello, ultimo covile alla fiera, si arrese al contestabile che lo die' in mano ad Enrico. I due fratelli in trovarsi a fronte, da prima si guatarono biechi, poi Pietro alzò la voce per appellare vile bastardo Trastamara; questo gli rispose con una pugnalata in mezzo al petto; ma anco il ferito avea cavato un ascoso stocco e lo intrideva dell'odiato sangue. La esecranda scena d'Atreo e Tieste, d'Etocle e Polinice non era più

un mito; fratelli cristiani, principi spagnuoli la facevano storia. Enrico periva sotto gli affrettati colpi dell'agonizzante, se Du Guesclin spettatore della lotta, non si fosse affrettato di ficcare a Pietro la spada nei reni (1368).

Spento il tiranno, Enrico di Trastamara regnò sulla Castiglia dieci anni, e parve ottimo anche pel confronto del predecessore: il figlio Giovanni I, contro ai nemici paterni e suoi (Ferdinando re di Portogallo, che, nato di principessa castigliana, asseriva contro lo spurio Trasmatara titolo di leggittimità: e il duca di Lancaster marito d'una figlia di Pietro il Crudele, e di Maria Padilla) si fece forte dell'alleanza francese, e prevalse: lasciò lo scettro all'adolescente Enrico III; durante la cui minorità la Castiglia ricadde nell'anarchia (1390): cresciuto cogli anni, allorchè principiava a destar alte speranze di sè, morì per caso fortuito, e il fratello fu reggente sinchè Giovanni II toccò l'età di governare, o diciam piuttosto che governasse per lui un prosontuoso favorito, Alvares de Luna, che un bel dì dall'apice della grandezza fe' passaggio al palco a lasciarvi la testa (1454).

Re inetto, regina impudica, ministri corrotti, corte guasta, nobiltà faziosa, popolo oppresso e sedizioso, questo è uno schizzo del regno d'Enrico IV, figlio di Giovanni; la regina si palesa incinta; il cognato Alfonso, a cui quella gravidanza inattesa (Enrico era giudicato impotente) sta per costare la corona, accusa la regina d'adulterio, accagiona il re stesso d'averlo faovreggiato onde procacciarsi eredi: scoppiano sanguinosi tumulti, muojono Enrico e il fratello Alfonso, resta la suora Isabella a contrastare, a strappare lo scettro all' orfana Giovanna, dichiarata illegittima, nonostante i giuramenti del re moribondo (1474). Quasi tutta la Castiglia ha riconosciuta Isabella: Giovanna ha per sè le armi del re di Portogallo che la cerca in isposa, le promesse di Luigi XI di Francia, l'appoggio di Villena che invoca le leggi dello Stato, l'esortazioni dell'arcivescovo di Toledo che fa udita la voce della religione; ha per sè inoltre la propria innocenza, giovinezza e bellezza: tutto ciò non le giova: la battaglia di Toro distrugge d'un colpo il suo partito, si chiude allora in un chiostro, e consacra a Dio con animo forte e sincero il resto de' suoi giorni.

Isabella diè mano di sposa al figlio ed erede del re d'Aragona Ferdinando; ebbero a questo modo sudditi oltre due terzi delle Spagne, la Sicilia dianzi tolta ai Francesi, la Sardegna e la

Corsica spoglie de'Pisani e de'Genovesi; crebber autorità a' tribunali, restituironla alle leggi, protessero il popolo contro i nobili, attirarono a corte i grandi feudatarii, e indusseli a scambiare in pompe e titoli la lor tradizionale podestà sui vassalli; si appropriarono le grandi maestranze degli Ordini Militari; ridussero fiorenti le finanze, ben ordinate le milizie, gagliarda la mariniera; e poich' ebber conseguito tutto questo, divisarono mandare ad esecuzione ciò che costituiva il voto supremo di tutte le precedenti generazioni, la cacciata dei Mori dalla Penisola.

De' regni fondati dai Saraceni, quel di Granata durava solo, regione la più fortunata per clima, e ridente per natura che fosse in Spagna, forse in Europa: popolazione fitta, e rinomata per industria l'abitava: Granata contava entro la cerchia de'muri trecentomila cittadini: milizia agguerita da continui scontri la difendeva, baluardi munitissimi guernivanla, ed una formidabile cavalleria ne guardava i dintorni: delle moschee, de'palagi di quella splendida capitale di nazione colta, ricca, potente, resta ancora tanto da fare stupito il visitatore; le scienze arabe, quivi riffuggite dall'Africa e dall'Asia, come ad ultimo riparo, fiorivano; gentilezza e generosità aveano conseguito seggio a corte: e il re, che la governava a' giorni di Ferdinando e d' Isabella, era quel desso che agli ambasciatori castigliani richiedenti il solito tributo avea risposto — dite a chi vi manda che in Granata non si coniano più monete, ma si temprano lance. — Ferdinando e Isabella compresero le difficoltà dell'impresa, è vuolsi leggere nelle storie con qual prudenza la preparassero, come profitassero delle discordie de' Mori, proteggendo il nipote che disprezzavano contro lo zio che temevano, occupando a poco a poco col favore di que' dissidii certi castelli importanti; onde, giunta l' ora opportuna, si fecero assalitori d'un popolo discorde, indebolito, con esercito fiorente per numero e valore; Granata fu presa, e cadde con lei l'ultimo baluardo dell' Islamismo nelle Spagne (1492).

L'anno in cui Granata cadeva, Colombo scovriva l' America e la dava alla Spagna.

Di Ferdinando e Isabella nacque Giovanna la *folle* (son tremende le visitazioni di Dio ai potenti della terra!) che sposa all'arciduca Filippo, figlio dell'imperatore Massimiliano, fu madre di Carlo V.

Anima della Spagna risorta ad unità fu Francesco Ximenes, nato il 1437 in Castiglia, ascrittosi in giovinezza all'Ordine Francescano, e divenuto, tra'correligiosi, specchio ed esemplare di cristiane virtù. Contava cinquantasei anni allorchè la regina Isabella lo scelse confessore, e conosciutolo d'animo grandissimo e perspicacissimo, ripose in lui una illimitata confidenza. Continuava, nientedimeno, a pellegrinare pedestre, e mendicando secondo il prescritto dell'Ordine; e siccome era poco destro in accattare, il frate che l'accompagnava dicevagli — ciascuno ha talenti suoi proprii, e tu difetti di quello di cercar la limosina; lasciane la briga a me, altrimenti corriamo pericolo di morire di fame. —

La Regina collocò il repugnante Ximenes sul seggio arcivescovile di Toledo, il primo della Spagna: nè dismetteva per questo il viver umile a cui si era avvezzo; abitava una nuda cella, e si cibava di vivande grossolane. A far cessare il romore destosi per quella stranezza appo i grandi di Castiglia, e a Corte, papa Alessandro VI prescrisse all'arcivescovo d'aver a vivere secondo le consuetudini de' predecessori; e Ximenes, costretto ad assumere un fasto che gli gravava, addoppiò in segreto le privazioni e le penitenze.

Primo campo d'esercitare quella passione che lo dominava del bene, furono per l'uomo grande, due riforme ambo ardue; delle Finanze e dell'Ordine di S. Francesco: mercè la prima, nonostante infiniti ostacoli facili a figurarsi, il denaro pubblico cessò d'impinguare casse privilegiate: mercè la seconda, la qual da niuno potea venir promossa meglio che da Ximenes, il riformatore pericolò della vita sotto i colpi d'un assassino: che se non era il fermo appoggio d'Isabella e del Papa avrebbe fallita la impresa. La cattedral di Toledo gli dovette la sua ristorazione; l'università d'Alcala la sua dotazione: ivi died'opera alla stampa della *Bibbia Poliglotta*, gigantesco, nè mai superato lavoro tipografico, ideato e condotto ad imitazione di que' *tetrapli* ed *esapli* d'Origene, dei quali fu dianzi per noi ragionato nella magnifica collezione nota sotto nome di *Bibbia Ximenes* i testi ebraico e caldaico, la versione greca dei Sessanta, e quella latina di S. Girolamo si trovano riprodotte di fronte con istupenda correzione.

L'antico rituale delle chiese spagnuole, conosciuto sotto appellazione di *mozarabico*, perchè dopo l'adozione dei riti romani, era durato in uso appo i Cristiani rimasi soggetti a' Mori, questo

vecchio monumento della uniformità universale dei dommi cristiani sino da' primitivi tempi, stava per perire, a cagione della vetustà de'codici che n'erano depositarii: Ximenes reselo di comune ragione colla stampa, e della splendida edizione che nè tirò provvide che pervenissero esemplari donati alle precipue biblioteche d'Europa.

Il regno di Granata giacea domato dalle armi, però in uno stato di continuo fermento; nella capitale contavansi oltre dugentomila islamiti: era desiderabile, per effetto di carità cristiana, ed anco por mere viste politiche, che quel popolo soggiogato avesse ad avviarsi a conversione, quindi a tranquillità. Per suggerimento del Cardinale (il papa aveva insignito Ximenes della porpora) la corte si trasferì ad abitare l' Alhambra: ivi i maggiorenti del popolo Moro furono convocati, e Ximenes li chiarì rei di morte per avere compartecipato ad una cospirazione, di cui aveva in mano le prove: propose perdono se promettevano di non opporsi alla conversione di lor dipendenti: promisero, e ricolmi per giunta di magnifici doni, furono rimandati. Allora il Cardinale e l'arcivescovo di Granata cominciarono officio di missionarii; quei maggiorenti tennero fede; e le turbe, che, in cambio di duri padroni trovavansi aver a fare con amorosi consigliatori, ed anco in ogni lor uopo soccorritori, non tardarono a ripudiare il Corano pel Vangelo. Ximenes, un dì che al terminare d'un suo sermone battezzò di sua mano tremila musulmani, potè, nella pienezza della sua santa consolazione, credersi tornato per miracolo a' tempi apostolici.

La corte si trasferì da Granata a Siviglia più presto di quello saria bisognato a fondare solidamente la concordia: in mezzo a centomila infedeli, che alla prima chiamata potevano alzarsi in armi, e già davano segno di voler tumultuare, la debole guarnigione cristiana correa gran pericolo: Ximenes provvide con ardito colpo a sicurarla. Era in Granata Zegri principe del sangue reale degli Abencerragi, idolo della sua gente, anche perchè illustre guerriero che avea tenuto fronte a Gonsalvo, *il gran capitano*, senza rimaner succumbente. Il cardinale lo fece arrestare e si diportò con lui, ne'giorni che lo trattenne presso di sè, con modi sì amorevoli, leali e generosi, che non tardò ad averselo amico e cristiano. Allo scoppiare del preveduto tumulto, che presto convertendosi in generale insurrezione avrebbe fatto versare torrenti di sangue, ecco Zegri a cavallo con numeroso corteo arringare il popolo e quietarlo: Ximenes fu salvo e la città perdonata (1499).

Nè gli bastò veder i Mori spodestati in Ispagna; si pensò di attaccarli in Africa, onde avessero a deporre per sempre il pensiero di novelle invasioni. Isabella era morta (nel 1504): il vicereame di Napoli dall'ingrato Ferdinando era stato tolto a Consalvo; Ximenes propose al re la conquista del regno d'Orano, e rifiutandovisi egli per avarizia, offerse fare la spedizione a proprie spese, da non essergli rimborsate che in fine; e domandò al generale Gonsalvo: gli fu concessa la guerra, negato il duce; vennergli assegnati Navarro e Vianelli, uomini, per tristizia d'animo, acconci a guastare ogni cosa: la flotta, e l'esercito di spedizione presto furono in pronto; nel punto d'imbarcarsi i soldati suscitati sottomano da chi obbediva incresciosamente ad un religioso (Ximenes presiedeva in persona la spedizione) tumultuarono, chiedendo anzi tempo la paga; il Cardinale gli arringò in sì bella e nobil guisa che si quietavano; quando un d'essi più audace proruppe in isconvenevoli esclamazioni: Ximenes lo adocchiò, e lo fece appiccare issefatto; ne venne generalmente lodato: da quel momento fu padrone de'soldati. Escita l'armata dal porto di Cartagena il 16 maggio 1509, il giorno dopo fu a vista dell'Africa, ivi entrata felicemente in una rada comodissima: duemila cavalli s'avanzarono per antiguardo a sorprendere la città di Orano, ove Ximenes aveva corrispondenze e fautori: tutto riuscì appuntino; e i Musulmani stupirono sull' alba in vedere schierato e in marcia l'esercito cristiano. La croce pontificale di Toledo splendea alla prima fila col motto del Labaro *in hoc signo vinces*: Orano fu preso, e le schiere ragunatesi a difenderlo sbaragliate; completa vittoria che costò agli Spagnuoli la perdita di trenta uomini: quattromila Oranesi giacquero trucidati fuori e dentro la città, ed ottomila cadder prigioni. Al Cardinale increbbe quella strage: Navarro se ne scusava avvertendo ch'erano infedeli — e Ximenes — e, però eran uomini, e potevan diventare cristiani. — Avviato alla rôcca s'incontrò nel governatore, che moveva a presentargliene le chiavi, traendo seco trecento cristiani testè sciolti dalle lor catene, i quai tutti si gettarono a piè del loro liberatore benedicendolo. Il bottino fu immenso: il quinto ne toccava di diritto al Cardinale; ed ei, con generosità inudita, lo distribuì a'più poveri tra'soldati, e sen valse a edificare chiese, spedali, a sè non riserbando che codici arabi, da lui destinati alla biblioteca d'Alcala, ove stanno tuttora. Poco oggi è parlato di cosiffatta conquista, e tra'pochi ai quali è nota, i più la reputano irruzione effimera;

errano forte; con buona pace delle lor antipatie contro il francescano conquistatore, gli Spagnuoli occuparon Orano dal 1509 senza interruzione fino al 1708, nel qual anno, durante la guerra di successione, gli Algerini se ne impossessarono, per riperderlo nel 1732, tornato spagnuolo sino àl 1792.

Conquistato Orano, Ximenes stava per ispingere l'arme vittoriose e temute nel cuore del confinante regno di Bugia, allorchè intercettò una lettera di Ferdinando a Navarro, che gli palesava il malanimo di que' tristi invidiosi: il valentuomo ch'era coraggioso e presto in ogni sua bisogna, balzò in Ispagna sette giorni dopo che n' era partito, rinunziò al comando della ben riuscita spedizione, ma ne chiese, secondo i concerti, il rimborso al re; e siccome questo tergiversava, gli dichiarò che se ne appellerebbe alla Cortes di Castiglia: nell'anima abbietta di Ferdinando meglio potè la minaccia della gratitudine; rimborsò con alquanto oro a malincuore la gloria delle armi spagnuole, i Mori resi innocui per sempre, e una fiorente colonia fondata a frenarli nel loro proprio paese.

Ferdinando morì nel 1516; Ximenes venne eletto reggente di Castiglia: fu pietoso alle tribù americane decimate dalla ferocia e dall'avidità spagnuola; fu pietoso all'unica figlia di Ferdinando ed Isabella, Giovanna la folle, che per dolore del marito perduto, aveva smarrito il senno, e viveva al bujo e nel lezzo; trista sorte della reditiera di metà del mondo! Con amorose assidue cure di perspicaci infermieri conseguì Ximenes che la misera ricuperasse un barlume di ragione; onde il re Carlo V, allorchè potè abbracciare la madre, e ne fu riconosciuto, ne rese lagrimando solenni grazie al nonagenario Cardinale, appellandolo benefattore e padre. Questo ringraziamento del monarca delle Spagne e dell'Americhe chiuse l'arringo mortale del Veglio: trapassava pochi giorni dopo, desiderato e pianto da un'intera nazione.



XCIII.

La Francia ne' secoli XIV e XV.



Il nome di Filippo il *Bello* re di Francia si trovò dianzi sinistramente associato per noi a due solenni tragedie, l' eccidio dei Templari, e l' atroce persecuzione di Bonifazio VIII. Or che imprendiamo a schizzare i fatti storici di Francia ne' due secoli che prestano suggetto al presente libro, ci è mestieri pigliar le mosse da quell'infausto nome istesso per dire, che, dopo avere lungamente e malamente regnato, Filippo IV morì trasmettendo (1314) a' suoi figli ed al suo popolo un retaggio di maledizione e di guai: contava appena quarantacinque anni allorchè cominciò ad assaggiare la cupa trepidazione della morte vicina: Molai gran mastro de' Templari da mezzo al rogo aveal citato a comparire di lì a dodici messi dinanzi al tribunale di Dio: prima di trapassare vide le mogli de' suoi tre figli disonorate da pubbliche condanne per iscostumatezza.

Luigi gli succedette, decimo del nome, il qual indebolì la podestà regia vendendo i privilegi a' nobili, immunità a' borghesi, affrancamento a' servi, e ritorno agli Ebrei stati cacciati dal padre, fieri nemici della sua memoria e del suo sangue: morì guerreggiando contro i Fiammighi (nel 1316) due soli anni dopo cinta la corona. Lasciava una figlia: le leggi di Clodoveo, i Capitolari di Carlo Magno erano caduti in dimenticanza; Filippo secondogenito del *Bello* ne tornò viva la memoria, affine di profittarne ad esclusion della nipote; convocò i Pari del regno e si fe' riconoscere re: il Duca di Borgogna ed altri baroni pro-

pugnavano i diritti di Giovanna; ma Filippo se ne appellò alla nazione, e negli Stati Generali ebbe conferma il suo diritto, fondato nella *legge Salica* escludente ab antico le femmine dalla corona.

Il regno di questo Filippo V durò sei anni contrassegnato da grandi crudeltà contro gli Ebrei, e a danno dei lebbrosi, che per essere reputati insanabili, venivano ferocemente sterminati. Ov'erano iti i giorni, in cui Francesco d'Assisi abbracciava quegli infelici con amore, e vaste *lebbroserie* gli accoglievano in una dolce e santa ritiratezza?...

Anche questo Filippo non lasciò del suo sangue che femmine, e la legge Salica conseguì novella applicazione collocando sul trono Carlo, terzogenito del *Bello*, sanguinario anch'egli e solenne persecutore di supposti maghi e stregoni. Morì (nel 1327) ultimo de' Capeti della linea diretta; perocchè anch'ei non ebbe prole maschile, onde lo scettro passò al ramo laterale dei Valois nella persona di Filippo (sesto) figlio d'un fratello di Filippo III.

I primordii del nuovo regno furono brillanti: Filippo di Valois mise a dovere i Fiamminghi ribellatisi al loro conte: Edoardo III d'Inghilterra venne a rendergli omaggio pel ducato d'Aquitania: ma poco stante rinnegò la data fede e dichiarò, ch'essendo figlio d'Isabella di Francia, a lui spettava la corona, non a Filippo, al qual era unico titolo il prescritto della legge Salica da Edoardo non riconosciuta. Così cominciò la guerra più sanguinosa e diuturna che ardesse a que' giorni in Europa. Il 22 giugno 1340 la flotta inglese sbaragliò la francese, e le uccise trentamila uomini; e sei anni dopo fu combattuta la celebre battaglia di Crecy, che costò altrettante vittime alla Francia, tra le quali undici principi, ottanta porta-vessilli, e mille dugento cavalieri: Calais, chiave del regno cadde, in potere degli Inglesi, nonostante l'eroica difesa de' cittadini. E' memoranda la generosità di sei fra loro, che dieronsi in mano al re sdegnato per riscattare dal minacciato eccidio la città, salvi a fatica della intercessione della regina. Filippo VI morì nel 1350 dopo un regno di ventidue anni, del quale i più ricordevoli eventi furono il disastro di Crecy, la perdita di Calais, e la peste.

Giovanni il *Buono* succedette al padre Filippo. Durava la guerra coll'Inghilterra; i Francesi erano impazienti di cancellare l'onta di Crecy; ma il tesoro er'a secco: il re convocò a Parigi

gli Stati Generali della Francia settentrionale, che si dicevano della *lingua d'oil*, mentre que' del mezzodì, o *lingua d'oc*, si radunavan a Tolosa; erano denominazioni usitate a que' giorni, *oil, oc*, suonando diverse maniere di esprimere *oui*, (anche de' Toscani dicevasi che parlavano la lingua del *sì*.) Questi Stati Generali, composti del Clero, della Nobiltà, e della Borghesia, votaron otto danai per libra sovra ogni cosa vendereccia, e aumentarono il balzello del sale, che fu detto *gabella*.

Carlo il *Malvagio* re di Navarra teneva agitata la Francia; Giovanni lo fece imprigionare, lo che riaccese la guerra col formidabile Edoardo, pel quale parteggiavano Fiamminghi e Brettoni. Nè piaccia ritenere traditori i fautori del monarca inglese: asseriva anch'egli diritti alla corona francese, e la legge Salica non era stata sì generalmente adottata da render assurdo od evidentemente iniquo contestarne il privilegio al Valois e suoi discendenti: a toglierne quella legge eccezionale, legittimo erede dei Capeti er'Edoardo; ciò che recò danno a quest'ultimo fu mostrarsi troppo inglese; ciò che salvò Filippo e i suoi successori fu ch'erano i sostenitori della causa nazionale.

La battaglia di Poitiers (1356) non riuscì men funesta alla Francia di quella di Crecy; il Principe di Galles figlio d'Edoardo (detto il *Principe Nero* dal solito colore delle sue armi) fecevi prigione il re Giovanni: anarchia si diffuse nel regno: Parigi disdisse obbedienza al delfino Carlo; scoppiaron insurrezioni di contadini a sterminare i Baroni e bruciare castelli; vennero dette *Jaquerie*, *Jaques* essendo il nome derisorio dato dai nobili a' popolani: Carlo il Malvaggio devastava alcune provincie, gl'Inglesi ne saccheggiavano altre. In capo a quattro anni il re fu riscattato, e gli riuscì unire la Borgogna e la Sciampagna a' regali possessi, confiscandole al traditor Navarrese. In udire che il Duca d'Anjou suo figlio, un degli ostaggi lasciati in Inghilterra era fuggito, Giovanni tornò a costituirsi prigioniero con dire questa parole che si vorrebbero scritte sulla porta d'ogni reggia — *se la buona fede avesse ad essere bandita dalla terra, ultimo asilo dovrebbe porgerle il cuore dei Re...* — (1364).

Succedette a Giovanni il figlio Carlo V, il *Saggio*: l'avo e il padre aveano perduto, comechè valorosi, gran parte degli acquisti fatti da Filippo Augusto: Carlo li ricuperò non meno mercè la spada del suo eroico contestabile Bertrando du Guesclin, di quello che colla propria moderazione e prudenza, virtù insolite

sul trono di Francia: ei fu la testa, Bertrando il braccio; eran uomini acconci a salvare la monarchia.

La pace, ch'era il più desiderabile, e a que' dì calamitosi il manco posseduto dei beni, finalmente fu celebrata: ma generò un terribile guajo: soldati oziosi accozzaronsi in grandi bande, multando e sperperando le provincie: le città si salvarono chiudendo le porte: ma le borgate e la ville giacquer esposte a sciagure peggiori delle guerresche: i *malandrini* erano diventati il terrore della Francia: re Carlo riuscì a liberarnela intimando guerra a Don Pietro *il Crudele* re di Castiglia: i *malandrini* tornarono alle lor file, e Guesclino li condusse alla vittoria: Don Pietro chiamò in ajuto gl' Inglesi; e il Principe Nero ebbe la gloria di vincere il Contestabile, e farlo prigioniero; però presto liberato coll'oro del re, e con quell'altr'oro, anco più prezioso agli occhi del prode, raccolto filando dalle donne di Brettagna sue compatriote; ad ultimo la Guascogna diventò francese. Un' altra spedizione inglese capitanata dal secondogenito d' Edoardo duca di Lancaster parimente andò fallita, e la morte d'Edoardo, a cui succedette il fanciullo Riccardo II figlio del Principe Nero, fu propizia a Carlo V. Tentò egli allora di ascrivere la Brettagna a' feudi della corona, spogliandone il Duca Giovanni; ma il popolo si levò in massa ad avversarlo, Guesclino, ch'era brettone dichiarò al re che gli rimandava la spada di Contestabile se persisteva in quel divisamento; e poco dopo morì, giunto da una freccia dinanzi un piccolo castello. Gli fu data sepoltura a S. Dionigi accanto ai re, e Carlo non tardò a tenergli dietro nel cavo mortuario (1380). Carlo V non avea il genio che crea, ma la saggezza che rimedia; e in epoca di rovine rimediare è come creare: non fu gran re, ma de' migliori e più utili alla Francia; non seppe fondare l'avvenire, ma salvare il presente; questa è stata la sua gloria.

Dilapidazioni e vessazioni tennero dietro, durante la minorità di Carlo VI: i tre fratelli del defunto rivalizzavano a malmenare il regno: Parigi si rivoltò: e n'andò fieramente punito. Il Duca di Anjou, un degli zii del re, da Giovanna Prima, fu chiamato a regnare a Napoli: un altro zio, Filippo duca di Borgogna, succedette nella contea di Fiandra al suocero trapassato, acquistando così una potenza rivale della regia: fec' egli sposare al nipote Isabella di Baviera, femmina della qual non è ricordata altra che seco recasse maggiore infamia sul trono, ed al regno più

desolazione. Il Duca di Berri, terzo zio del re minorenne, era in odio alle genti per le sue espilazioni: i lagni crebber a tale che Carlo avendo tocchi i ventun'anni si decise a governare da sè, e la corte fu in festa per questo, e pel matrimonio del duca d'Orleans fratello del re con Valentina Visconti. Allora fu che i duchi di Borgogna e di Berri si associarono col duca di Brettagna giurato nemico del valoroso contestabile Clisson succeduto a du Gueselin, per favorire gl' Inglesi: re Carlo, naturalmente leggero di senno, per lo spavento destogli da una fantasima fattagli comparir dagli zii, impazzò; e tal demenza fu la peggiore delle sciagure della Francia, avvegnachè diella in braccio alla guerra civile, ed alla dominazione straniera: Clisson fu bandito, i migliori vennero carcerati, il re giacque abbondonato ad empirici che lo lasciarono talora mancar di vestito e di pane: il duca di Borgogna zio, e il duca d'Ooleans fratello di Carlo si disputarono la reggenza: quel primo trapassò, e il figlio Giovanni *senza paura* fece assassinare a tradimento il competitore: Valentina ne morì di dolore (1400).

Il partito orleanese, avendosi capi Berri e Bourbon, rialzò la testa: i Borghignoni armarono i beccai di Parigi che commiservi orrori: gli Orlandesi assediarono la città; Giovanni chiamò gl'Inglesi e diè lor la Gujenna: i Parigini scosser il giogo de' beccai, e si ricomposero ad ordine. Enrico V d' Inghilterra vinse a que'di la battaglia d'Azincourt, ove caddero morti ottomila gentiluomini, li fiore della Francia (1415). Orleans e Borbone, caduti prigionieri quell'infausto giorno, lasciarono il conte di Armagnac capo della parte orlandese, o direm regia: la Normandia fu occupata anch'ella dagli stranieri: Parigi ricadde in balìa de' Borghignoni; ivi il Conte, quattro vescovi, infiniti baroni e doviziosi cittadini vennero sterminati dai beccai rientrati; il Delfino salvatosi a stento, si chiuse nella Bastiglia; e il re demente fu tirato attorno per le vie in mezzo a' sicari plaudenti. Il duca di Borgogna, e la infame regina Isabella entrarono la insanguinata capitale per provocarvi nuove carneficine: ivi *quel senza paura* che ben poteva qualificarsi *senza rimorsi*, assassino del duca d' Orleans, flagello della Francia, chiamato dal Delfino ad abboccamento sul ponte di Montereau, vi pagò la pena del taglione, e dal ferro d'un sicario appostato ebbe morte (1419).

Isabella fe' segnare al marito la diseredazione del figlio, e le nozze della figlia Caterina con Enrico d'Inghilterra dichiarato re

di Francia: Filippo, nuovo duca di Borgogna, figlio di Giovanni, approvò e soscrisse l'iniquo accordo; lo accolsero con gioja Parigi e molta parte del regno, tanto le guerre civili avevano guasto ogni principio di nazionalità, ed era desiderata la pace! Carlo VI morì, regnati, o direm piuttosto, patiti quarantadue anni. Anche Enrico V cessò di vivere, e due re s'ebbe la Francia, Enrico VI d' Inghilterra bambino, e Carlo VII di venti anni, a cui davasi per ischerno titolo di re di Bourges: fu battuto a varie riprese: la Francia parea perduta; il salvamento le venne, come al tempo d'Attila, da una pastorella. Giovanna d'Arco udì una voce — salva Orleans, e fa consacrare a Rheims il tuo re; — si tolse alla pastura, ov'era solita vivere in mezzo alle sue pecore, vestì abiti virili, percorse tra infiniti rischi in pochi dì le cencinquanta leghe che la separavano da Chinon, ove l'indegno Carlo dimenticava, tra le scioperatezze, d'essere francese e re; il quale per beffarsi della sovraggiunta si travestì; ma ella mosse dritto a lui, e gli disse — Dio ti salvi o re! mi dà soldati, sciorrò Orleans dall'assedio e ti farò sacrare a Rheims: così piace a Dio. — Carlo esitava, parean sogni o delirii: il 29 aprile 1429 Giovanna collo stendardo reale in pugno si trovò a fronte del nemico; gl'Inglesi arretraronsi disanimati: Orleans fu liberata nel punto che stava per arrendersi: una fanciulla di diciannove anni aveva operato ciò che Dunoi, la Hire e gli altri campioni del re non seppero fare, e nemmeno tentare: la pastorella guidò l'esercito nel piano di Patay a riportarvi una decisiva vittoria, prese Chalons, Auxerre, e il 16 luglio, settantasette giorni dopo scambiata la verga nella spada, in piè sugli scalini dell'altar maggiore della Cattedrale di Rheims, mirò con pia gioja il santo crisma versarsi sulla fronte del suo re, a viemmeglio consacrarne i diritti.

Giovanna aveva compita la sua stupenda missione; volle tornare al gregge; Carlo ne la impedì; ell'era l'anima dell'esercito: continuò a combattere col consueto valore, ma con mutata fortuna; prima fu ferita; poi cadde prigioniera (24 maggio 1430): gl' Inglesi e l' università di Parigi la processarono come maliarda; la sua difesa fu degna di lei, nobile e pia: non avea compiti i vent'anni quando ascese il rogo (30 marzo 1431); le sue ceneri furono gettate al vento; ma un soffio di maledizione e d'infamia le ha ricacciate in viso a' suoi carnefici, e vi staranno in eterno.

E come non vi starebbero, se più atroce solenne nequizia un-

qua non contaminò i secoli di mezzo, che pur tanto son pieni di misfatti e di sangue! La Vergine Orleanese, la salvatrice del regno, è prigioniera, è martoriata, è morta da que' vili implacabili che avea dianzi fugati, senza che Carlo, ch'ella menò a Rheims ed amò come la pupilla degli occhi, interponga pur una parola di supplicazione o di minaccia a salvarla! A' giudici profitta la ignoranza della pastorella per iscambiarle in mano una cedola da cui dipendono la sua vita, il suo onore; ode leggere che non vestirà più oltre abiti virili, che si arrenderà a' voleri del Papa, crede firmare la innocua carta; in cambio glien' è porta un' altra che la qualifica rea, e segna, inconsapevole, la propria condanna... Data in guardia a soldati inglesi, soggiacque ad assalti brutali, i quai, senza una special protezione del cielo avrebbonle fatto perdere quell' appellativo di *Pulzella* che tanto contribuisce a renderne caro ed onorato a' posteri il nome... E sapete chi fu l'ascoso dietro pertugiata parete, il qual andò esplorando con oscena curiosità la fanciulla, mentre la visitavano matrone intese a verificare s'era vergine? il duca di Bedford, che la destinava al rogo!. E però l' antico vitupero fu vinto da un vitupero moderno. Bedford in secolo barbaro dannò a morte la nemica della sua nazione, e il rogo che accese ridusse in cenere le membra senza macula della Vergine... Voltaire in età cultissima, e sciolto da ogni passione, della casta eroina che avea salva la nazionalità de' suoi avi, provossi con delirii d' inferno contaminare, per quanto era in lui, anima e corpo... costui si bruttò di reato che non ha esempio nè nome nei fasti dei popoli generosi e civili!

Nelle memorabili vite degl' inviati da Dio ci ha d' ordinario due stadii: il primo è tutto di azione riuscente, improntato di carattere providenziale, in capo al quale compiono la sublime missione lor demandata; Mosè, che vinto Faraone e superato il deserto, prospetta dal vertice della montagna la Terra di promissione... Colombo che, valicato il mar tenebroso, scende sulla spiaggia scoverta... Giovanna d'Arco, che ha schiuse al suo re le porte della città d' Orleans, e della cattedrale di Rheims... A quell' apogeo di grandezza e di gloria sta presso una immensa caduta: la mano di Dio si è apparentemente ritirata da que' testè privilegiati, tostochè integrarono il mandato: Mosè muore sul confine desiato... Colombo espia lo scovrimento colle persecuzioni, e Giovanna i trionfi col rogo... Bujo e scoraggiato è il

secondo stadio della vita degl' illustri predestinati : si purificano al crogiolo dell'avversità, e si apparecchiano a fruire meritamente di quell'ultimo stadio che non soggiacerà a nube, e sarà eterno.

Durò, spenta la Pulcella d' Orleans, il rinfervoramento ch'ella per prima avea desto ne' petti francesi: gli stranieri, già succumbenti, furono attaccati per tutto; Parigi fu sorpresa; e il re vi entrò (1447) annunziando un generale perdono. Bisognò riprendere una per una le città e castella state occupate dagl' Inglesi ne' cento anni da che fervea quella guerra; Carlo ne conseguì nome di *vittorioso*, piuttosto per essere intervenuto a vittorie, di quello che per averle riportate egli stesso.

Convennero gli Stati Generali ad Orleans, ove fu per la prima fiata ordinato l' esercito, e annesso stipendio alla milizia, utili novità che spiacquero a' licenziosi soldati ed a' lor duci: congiurarono deporre Carlo e sostituirgli il delfino Luigi; ma il re sostenuto dal fiore dei valorosi, Richemont e Dunois, sventò la trama, e costrinse il figlio a chiedere perdono.

Il duca d'Orleans, da venticinque anni prigioniero degl'Inglesi, fu riscattato per dugentomila scudi, de' quai parte sborsò il duca di Borgogna: i due famosi assassinii vennero allora posti in obblio, e i due riconciliati consacrarono lor servigi al lor legittimo sire.

Giacomo Cœur, ministro di Carlo, assettò bellamente le finanze; e per liberar il paese da masnade armate di soldati licenziati, detti con nome espressivo *Scorticatori*, mosse guerra agli Svizzeri, e spedì que' ladroni ad essere decimati, sotto il comando del Delfino, ne' campi di San Giacomo.

La tregua fu rotta: non si volea più tollerare che il Leopardo insultasse ai Gigli sovra il suolo francese: in Normandia più non restava agl' Inglesi che Rouen; il prò Talbot fu costretto ad abbandonarla; ed anco la Gujenna, mercè Dunois, ricadde in podestà di Carlo.

Ma Carlo era immeritevole che fortuna gli arridesse così; giovine, avea derelitta in mano a nemici la sua amorosa salvatrice, vecchio, abbandonò in balia d' invidiosi il suo fido ministro: spogliaronlo de' beni, a fatica scampò la vita. Il Delfino, inviso al padre, del qual era voce che insidiasse i giorni, si rifuggì alla corte di Borgogna e vi stette sei anni.

Giunse lungamente sospirato l' avviso all' esule che il padre era morto (1461): Luigi, che fu del nome undecimo, avea spesa

la giovinezza ne' tempi più burrascosi della Monarchia, e conosceva a fondo la poca fede de' baroni, l'oppressiome che pesava sul popolo, e l' abuso che i favoriti soleano fare della grazia reale: dapprincipio si mostrò dabbene e mite, ponendo in pratica la sua massima favorita — chi non sa dissimulare, non sa regnare: — nientedimeno si formò contro di lui una lega gagliarda di grandi feudatarii, che lo batterono a Montlery, e lo costrinseso a patti rovinosi: fece in cuore un ammasso d'odii, de' quai fu terribile poscia la esplosione.

Filippo il *buono* duca di Borgogna lasciò in morire erede il figlio Carlo (che fu il *Temerario*) contro il quale i Fiamminghi si rivoltarono, e a cui il re Luigi, che sottomano aizzavali, si condusse visitatore impensato a Peronne. Giunse quivi annunzio che il vescovo di Liegi era stato trucidato a furia di popolo; il duca, che reputò l' ospite complice del misfatto, nel primo impeto dell' ira lo dichiarò suo prigioniero; indi lo costrinse a mover seco attacco a' rivoltosi di Liegi, su' quai fe'piombare tremendo il suo sdegno; ad ultimo lo lasciò andare (1468).

Il carattere di Luigi per que' casi inasprissi, onde guadagnò nome di tiranno: serrò in gabbia di ferro il suo ministro la Balue, chi vi stette quattordici anni; e fu generalmente creduto che avvelenasse il fratello per ereditarne la Gujenna. A Carlo di Borgogna mosse guerra in momento che reputava opportuno per cacciarlo a fondo; ma poco mancò che il cignale messo alle strette non facesse mal gioco al cacciatore; celebre è la resistenza di Beauvais: un' altra Giovanna detta *Hachette* dall'arma che tremendamente trattava, fu l'eroina di quella fazione, che costò molto sangue ai Borgognoni: Carlo occupò la Gueldria, l'Alsazia, e sognò la ricostruzione della monarchia di Carlomagno: ma l'accortezza di Luigi suscitogli tal nemico, contro cui fecero naufragio l'ambizione e la vita stessa del Temerario; e furono gli Svizzeri. Grandson, come narrammo altrove, diè nome alla prima sconfitta dell'arme di Borgogna; e il vendicativo re, lasciato respirare, potè incrudelire a suo talento contro i baroni che gli si erano mostrati avversi o tepidi: tuttavia mise fuori anche ottimi provvedimenti a pro del regno; chè, se non avea nè grandezza d'animo nè bontà di cuore, era sagace e avveduto: rese inamovibili le magistrature giudiziarie; fondò i parlamenti di Bordeaux, di Digione, le università di Bourges, di Valenza, e invigilò sull' equo ripartimento delle imposte.

Carlo, sconfitto di nuovo a Morat, trovò la morte sotto le mura di Nanci. Fu gran fallo del politico Luigi non provvedere a qualunque costo che Maria, unica figlia ed erede di quel potentissimo principe, avesse ad impalmarsi col proprio figlio Carlo: insidiata dal re, che l'andava spogliando, sotto apparenza di proteggerla, l'orfana si elesse a sposo e difensore Massimiliano, figlio dell' imperatore Federico (1477).

Gli ultimi giorni di Luigi furono mesti per lo spavento che lo padroneggiò della morte: li visse in un carcere volontario, circondato di satelliti, di carnefici, e di frati, mescendo stranamente le pratiche superstiziose, e le crudeltà: trapassò esecrato il 30 agosto 1483.

Qui ci si presentano al pensiero due ordini di considerazioni, l'uno relativo alle sciagure francesi che memorammo, l'altro a Luigi XI.

Vedemmo i Franchi devoti alla Chiesa, ed alla difesa della Cristianità contro i Saraceni, conseguirne premio nella corona imperiale d'Occidente cinta da Carlomagno, nelle reali di Cipro, d'Armenir, di Gerusalemme toccate a due Lusignani ed a Buglione, e nella imperiale di Costantinopoli, divenuta per oltre mezzo secolo retaggio de' conti di Fiandra. Vedemmo indi i re francesi divenuti infedeli a sì alta vocazione, essersi provati, per opera di Filippo il Bello; di ridurre a vassallaggio i Papi, al modo dianzi tentato dai monarchi bisantini e teutoni; e ne colsero la trista mercede delle invasioni inglesi, del regno devastato, della fatal demenza del loro re, degli atroci assassini di lor principi, in una parola, d'un'ineffabile desolazione: a restituire la Francia a' Francesi bisognò una fanciulla; e poich'ebbeli salvi, lasciaronla bruciare da' lor nemici: l'ingrato ch'ell'avea coronato, e che l'abbandonò, vissuto fra le concubine, fu trovato morto di fame; temeva di veleno propinatogli dal figlio, e si astenea da cibo sino a trapassarne: questo era il fine del drudo d'Agnese Sorel, dell'abbandonatore di Giovanna d'Arco....

Preceduto da trista fama, forse parricida e fratricida, Luigi, che certamente fu malvagio come figlio, come padre, come amico, si chiarì, per compensazione gran politico, nel significato moderno, o diremo macchiavellesco, della parola;... politica propriamente nuova, e formulata per la prima volta a que' dì, a cui è base l'assioma che un principe, in quanto è uomo, può e deve aver religione, coscienza, rimorsi; in quanto è reggitore d'uomini, di-

ventato come un'astrazione, disconosce il giusto a pro dell'utile. Nuova diciamo la teorica, ridotta a scienza, e insegnata senza velo; ben la pratica n'era antica e fiorente appo i Cesari Greci abbietti persecutori d'ogni vero e d'ogni bene, appo i Cesari Alemanni, proclamati da' lor giureconsulti legge vivente suprema, unici proprietarii ed arbitri del mondo.... Oh come la storia è salutare maestra, nella severità solenne delle sue ricordazioni, a chi sa considerarla da un punto di vista spassionato e coscienzioso!...



XCIV.

Successione de' Papi da Nicolò V a Paolo II. — 1447-1471.



Tomaso di Sarzana, che succedette ad Eugenio IV, con nome di Nicolò V, negli otto anni che sedette sulla cattedra si mostrò fornito d'una virtù dianzi poco avvertita in papi tribolati da guerre, scismi, eresie; vo' dire un illuminato efficace amore delle Lettere e delle Arti: Nicolò V fu l'antesignano di quella benemerita schiera di Supremi Pastori, che, indi a poco, ospitarono le Muse profughe di Grecia, e si collocarono mecenati e padri della moderna civiltà occidentale. Avanti cingere la Tiara Tomaso di Sarzana avea contratta dimestichezza co' migliori ingegni d'Italia: Nicoli, Traversari, Valla, Poggio, Filelfo, Landino, Pico, Cosimo de Medici, Calcondila, Argiropulo, Bessarione, Marsilio Ficino, non perdettero l'amico, quand'ei diventò papa, avvegnachè continuò a corrispondere con essoloro, e li colmò d'amorevolezze e benefizii: amava averli visitatori in Vaticano, solito dar loro udienza nella cappella che il beato Angelico da Fiesole gli andava adornando de' suoi genialissimi e piissimi affreschi (suonerà forse bestemmia ad un qualche barbassoro in arte ciò che mi appresto a dire; ma confesso che quella cappella mi attira e piace più della Sistina): tra le Vergini serene, gli Angioli ridenti, e i Santi venerandi, che l'ingenuo Frate va colorando, io mi figuro il buon Papa, che familiarmente conversa con lui, e gli confida di non saper trovare un pastore che si attagli a Firenze, prudente, santo, fiorentino; e parmi udire il Beato, che, sospendendo il colpeg-

giare del pennello (colpeggiare perfetto, benchè non guidato da stacciature, o cartoni), gli risponde difilato — io vel trovo, Padre Santo, il nostro priore Antonino! — e Antonino fu arcivescovo di Firenze, ed un de' Santi più illustri del secolo decimoquinto. Il dolore della perduta Costantinopoli affrettò la morte a Nicolò V: Enea Silvio Piccolomini, suo legato in Alemagna, avea inutilmente scongiurati i Principi Tedeschi raunati a Francoforte di soccorrere, sinch'era tempo, l'ultima metropoli d'Oriente su cui sventolava ancora il vessillo della Croce: ai vani scoppii della sua eloquenza presto rispose l'immenso fragore della caduta di Costantinopoli.

A Nicolò succedette (1455) l'ottuagenario Alfonso Borgia, Calisto III; che nei tre anni del suo pontificato diessi a conoscere savio ed avveduto, tranne nel vestire che fece della porpora il nipote Roderico Lenzuoli (che fu poscia Alessandro VI), il qual, nato a Valenza di Spagna (nel 1451), cresciuto valente in armi e leggi, avea saputo ascondere le magagne della vita privata: quando lo Zio lo tolse al secolo per arruolarlo al sacerdozio, e conferirgli l'arcivescovado della città nativa, già era padre di tre bastardi serbati a deplorabile celebrità.

Maometto II, poich'ebbe presa Costantinopoli, sperò di spingere le sue armi vincitrici nel cuore dell'Europa, e, d'un tratto se Belgrado cadeva, tutta l'Alemagna avrebbe soggiaciuto alla invasione ottomana. Tre uomini ugualmente ammirabili salvarono l'Occidente; Giovanni di Carvajal legato pontificio, che avvivò l'entusiasmo de' soldati imperiali; san Giovanni da Capistrano dell'Ordine di san Francesco, che, brandendo per unica arma il Crocifisso, rinfervorò la difesa di Belgrado su tutte le brecce da cui gl'infedeli sembravano in procinto d'irrompere; e Giovanni Uniade duce degli Ungheresi, il cui nome suonò sterminio ai Turchi assalitori: quarantamila ne rimasero spenti appiè delle mura vanamente tentate: il campo islamita fu preso e saccheggiato; e Maometto II ferito bestemmiò la tocca sconfitta. Il Papa, per celebrare sì gran benefizio di Dio, prescrisse la celebrazione perpetua (al sei d'agosto, anniversario del decisivo trionfo) della solennità della Trasfigurazione.

Calisto III, morì nel 1458, e gli succedette, con nome di Pio II, quell'Enea Silvio Piccolomini, di cui dianzi ricordammo la generosa eloquenza. Nato nel 1405 presso Siena, accompagnò qual segretario il cardinal Caprano al Concilio di Basilea. L'Impera-

tore lo mandò al Papa, che lo investì del vescovado sanese, e Calisto lo fe' cardinale: eletto papa, tenne con somma lode la Cattedra sei anni: malcurante della salute affranta, vedendo i Turchi ingrossare sul Danubio, raunò i cardinali, e gl'interpellò con queste memorabili parole: — fratelli! non diciamo ai Principi *ite*, sibben *venite!* quando vedranno il Vicario di Cristo, vecchio e infermo, crocesignarsi e partire per la guerra santa, si vergogneranno di rimanere: siamo chiamati sulla poppa d'una nave, sul vertice d'una rupe: alzeremo lassù le mani al Signore domandandogli la vittoria; verrete meco. — Al dì fissato Pio II giungeva ad Ancona, ove trentamila crociati erano convenuti: sovrappreso da morbo, quel dì stesso che dodici galee veneziane erano viste avanzarsi a gonfie vele, il magnanimo Papa spirò col supremo sguardo fiso all'Oriente (1464)....

Avanti procedere nel racconto, reputo far cosa grata ai lettori cavando da un volume in folio latino e raro, intorno la vita privata, e l'intimo pensare d'Enea Silvio, notizie da lui stesso raccolte ed esposte: le rinvenni contenute in quattrocentosessantadue pagine d'un epistolario formante parte dell'unica edizione delle *Opere varie* di Pio II (*ex pistrina Henricpetrina*. Basilea 1571): cercherò col mio volgarizzamento di accostarmi alla calda gentilezza del testo.

« Or ne vengo » (scrive Piccolomini già papa ad un cardinale) « al volume delle mie epistole, al quale fosti largo di ap-
» provazione; ned accetto tutti gli elogi che mi dài, sentendomi
» assai da meno de' valentuomini a cui mi paragoni: ho la
» pretensione di sapere che cosa valgo: il mio stile, povero di
» elevatezza, difetta, altresì, di limpidità: però non cedo mai
» alla tentazione di parlare di cosa che fondatamente non sappia,
» e, in farlo, mi astengo da qualsia artifizio: chi ben intende
» sè stesso rendesi di leggeri intelligibile agli altri; da spirito
» abbujato non riusciresti a cavare per una favilla. Comechè,
» ripeterò, conscio d'avermi stile pedestre, non respingo i modi
» del dir elegante, ogniqualvolta mi si parano spontanei; so-
» vratutto mi cale essere chiaro. Lorchè mi sponesti il tuo de-
» siderio di leggere le mie lettere, esitai a collocare siffatte baje
» sotto i tuoi occhi: d'altra parte l'esemplare corre pieno d'errori,
» e la edizione n'è guasta: caddero in mano al pubblico
» senza mio consenso; non le avea peranche ordinate e ri-

» rivedute: alcuni miei benevoli ne trafugarono copie, che passa-
» rono rapidamente di mano in mano, vantate senza che infatti
» vi si contengano cose d'importanza Ad ogni modo, se non pos-
» so lusingarmi d'avere dissetato i miei amici con acque pure,
» mi aquieto pensando che tali acque non saprebbero nemme-
» no riuscir loro malefiche. » — Questo brano, che leggesi in una delle ultime pagine dell'epistolario, potrebbe opportunamente servigli di prefazione ed apologia.

Enea Silvio ordinò le sue lettere secondo la successione dell'epoche; onde le prime si risentono della giovinezza, e narrano fatti proprii d'una età dominata dalle passioni; però non ci accade d'avere a sfogliare molto avanti per trovar epistole spiranti la più amabile saggezza.

Ecco (epist. 45.). suggerimenti all'amico *Petrus Nocetus* (che non mi so bene se debba tradurre Noceto o Nocetano), che mostra intenzione di ammogliarsi. » — M'induco a credere che
» tu sia nato sotto una costellazione felice, dacchè t'imbattesti in
» fanciulla ben educata, che ti piace, ed è disposta a vivere a
» modo tuo. Non accenni che dote ti porti, perchè non se' di
» coloro che sposano anzitutto la dote. A me garba, in occasione
» di matrimonio, femmina casta, bella, feconda. Credimi, Pietro;
» a ricchezza vanno spesso di compagnia orgoglio, capricci, adul-
» terii!... Pare che la tua fidanzata sia netta di tai pecche, e
» per giunta, di dote; rendine grazie al cielo, dacchè sei agiato
» quanto basta anche per lei. Ben ti è nota la storia del Mar-
» chese di Saluzzo, che, nauseato delle scioperatezze delle Corti,
» sposò la povera Griselda, che menava greggi alla pastura, e i
» cui intemerati diportamenti servono tuttavia di modello al
» suo sesso. Ti consiglio a non affrettare di soverchio le noz-
» ze, se il differire è per offrirti opportunità di meglio ad-
» dentrarti nell' anima della tua sposa: quanti per ecces-
» siva precipitazione si trovarono caduti in abbaglio, e lamen-
» tarono affanni, ai quali era omai impossibile sottrarsi! Or-
» sù dunque! fa di seguire i miei consigli, onde tornan-
» do in Italia, io ti abbia a trovare circondato di bella e
» lieta famiglia, ed avermi in pronto una camera in casa tua,
» ed uno scanno alla tua mensa. Nè ti spaventi sapermi avvezzo
» a vivere co' grandi, e tra le loro borie: poco me ne piaccio;
» e mi restituirei volontieri alla umiltà nativa se avessi con
» che viverci. Fa voti che il povero Enea da tedesco ridiventi
» italiano!... » —

« Pochi giorni fa (epist. 92 a Gio. Fund protonotario a Colo-
» lonia) ricevetti varie tue lettere a un tratto: volendo rispon-
» der a tutte non so da qual parte cominciare: e però m'in-
» duco a serbare l'ordine ch' eleggesti tu stesso; onde ti par-
» lerò primamente della fanciulla che allo sposatore cedesti; del
» qual fatto ti lodo forte; ma non ti lodo che ne sii rimaso in-
» consolabile: pentimento non si addice a virtù, e m'indurresti
» a sospettare, che, avendo fatto il bene, tu non lo abbi ben
» fatto: conciossiachè nelle azioni umane vuolsi manco conside-
» rare il fatto della intenzione. Se t'inducesti a beneficare quella
» fanciulla per liberarla da peccato, ottimamente; non così se
» ti mosse rispetto umano: questa è la mia risposta quanto al
» primo punto. Prosegui domandandomi rimedii alla tua pena,
» ma non di que' somministrati dalla facile farmacia dei poeti:
» ebbene, prendi il Vangelo, e vi leggerai la fornicazione essere
» mortale all'anima: in conseguenza comprenderai, che una gran
» ventura ti è tocca, liberandoti dalle occasioni di cadere in così
» gran mancamento. Oh ve' (tu pensi) Enea che mi fa il bac-
» chettone, ei che mi teneva a Vienna altri discorsi!... Lo con-
» fesso arrossendo: altro era un tempo il mio dire: ma son
» passati molti anni; diventiamo vecchi, ed oramai non ci con-
» viene fantasticare come vivremo, ma come morremo. Misero
» chi, restío alle grazie celesti, non sa rientrare in sè e correg-
» gersi! Quanto a me ho errato, lo so, e duolmi d'avere aspet-
» tato tanto a saperlo. Or ti scongiuro a sbandire dal tuo pen-
» siero quella femmina: figuratela defunta; vorresti morire per
» questo? rifletti quanto sono fuggevoli i piaceri dei sensi, e
» come sia sovrana stoltezza sacrificar loro la eternità. Non mi
» volesti poeta; ecco che ti parlai da teologo: ora ti ragionerò
» da uomo di mondo. Ovidio, tra' rimedii d'un amore infelice,
» addita sostituire un altro amore, gli è come cadere dalla pen-
» tola nelle brage: fuggi le donne lascive, tienle in conto del
» diavolo personificato... Ma io temo di gettare il fiato, anche
» per la opinione in cui probabilmente sei ch'io somigli a chi,
» bene pasciuto, suggerisce altrui il digiuno... »

A Costante Federico cancelliere triestino.

« ... Questi litigi mi nojano a morte: la è finita: ho deciso
» di volere finalmente cominciare a vivere per me. Cesare già
» mi largì quanto basta a campare onoratamente; e perciò vo-
» glio presto ritirarmi dai tedii cortigianeschi; e siccome scevro

» là in fondo vecchiezza e morte che si avanzano, così propon-
» gomi pensare seriamente, e in tempo a fare una buona fine;
» chè ben morire è suprema sapienza, unica, verace filosofia:
» avesse l' uomo perdurato sempre nel bene, se, in morendo,
» vacilla e cade, tutto è perduto; tapino poeta drammatico, che
» giunto felicemente al quint' atto, ivi è fiscato...

Vedemmo Enea Silvio, giovine d' anni, maturo di senno, porgere savii avvisi a Pietro Nocetano in procinto di ammogliarsi: al medesimo, venticinque anni dopo, in circostanze per entrambi assai mutate, così scrive, colla medesima lealtà, e collo stesso calore.

« La tua lettera, consegnatami l'altro dì dall' ambasciador fio-
» rentino, mi ha tocco il cuore, mi ha indotto a lagrimare, tanto
» vi spira per entro una profonda, compressa mestizia! pareami
» avermiti innanzi, e parlare a te stesso, che da sei anni non
» vidi, ed al quale non è amico al mondo ch' io preferisca: del
» mio piangere erano causa gioja insperata, pena inattesa, quella
» suscitata dalla ricordanza del nostro reciproco affetto, questa
» risvegliata dalla pietà delle tue sventure. Riavutomi dalla pre-
» potente emozione, che, a solo mirare i tuoi caratteri, mi com-
» prese, in iscorgendo come tu mi eccitassi a rispondere, de-
» terminai di non porre a compiacerti la dimora d'un giorno:
» molti particolari nella tua lettera chiedono riscontro, di cui
» vo' fare soddisfatti te e me ad un tratto.

» Dici primamente che t' increbbe non vedermi a Firenze:
» questo fu grave anche a me; era consolazione a cui mi aspet-
» tava. Tu aggiungi che credi avere meco sempre adempiuti
» tutti gli officii dell' amicizia; ed io, lungi dal negarlo, ti fo
» dichiarazione amplissima che niuno m' ebbi al mondo più be-
» nevole di te; mi fosti un Pilade, uno Scipione, o, per usare
» di esempio nostrale, un Gionata: checchè richiesi al Papa mi
» fu concesso per intercessione tua: la tua porta, che, per la
» gravità e moltiplicità degli affari da te trattati, stava serrata
» anche a cardinali, unqua nol fu a me, ed a' miei: mentr' io
» da Nicolò V, già troppo mi tenea favorito, e non mi sarei in-
» dotto a chiedergli altro, tu, benchè mi vedessi già vescovo,
» non te ne chiamavi contento; il cardinalato ambivi per me;
» in ottenermelo sarebbeti paruto vestire tu stesso quella por-
» pora; della quale già saresti (e ben meritamente), insignito,
» se le contratte nozze non frapponessero impedimento: di

» tal porpora l'ottimo Pontefice, mediante tuoi buoni ufficii,
» fece a Cesare promessa: egli è morto infrattanto, e siede co-
» gli Apostoli in glorioso seggio degno della sua virtù...

« Orsù Piero! mi terrestu per ingrato? per un di coloro che
» voltano le spalle colla fortuna? Quel tuo vantarti (ben ne hai
» diritto), di fede inviolabilmente serbata all'amicizia, impliche-
» rebbe, per avventura, un dubbio, un rimprovero? Oh non vo-
» lere aprir l'anima ad ingiusti sospetti! gl'ingrati sono genía
» maledetta, seme diabolico: quanti, a sciogliersi dalla ricono-
» scenza del benefizio, non arrivarono ad augurarsi rimosso il
» benefattore! ma vivaddio non mi son io già uno di questi! se
» di assai mancamenti sonmi bruttato, di quest'uno della ingra-
» titudine riuscii, grazie al Cielo, a serbarmi netto... e tu mal
» facesti a confondermi colla turba di chi ti ha derelitto: co-
» minciaron essi ad onorarti tosto che ti vider onorato in pa-
» lazzo, simili a mosche attirate dalla fragranza del mele; ama-
» rono l'amato dal Papa, non già Pietro Nocetano; al posto non
» all'uomo tributaron omaggi; mutarono al tuo mutare; scom-
» parvero appena il favo fu a secco: nè con ciò fecero cosa di
» cui tu possa gravarti come d'ingiuria; quando cessarono di
» trovare in te ciò che cercavano, cioè il segretario onnipotente,
» se ne andarono con Dio, e buona notte; così scherza la for-
» tuna; così costumano gli uomini!.. Ma a me, o Pietro, tu
» fosti caro prima di porre piede in palazzo; ti amai povero,
» ti amai ricco: perchè discontinuerei dall'amarti, ora che tor-
» nasti quel ch'eri dianzi? io ti son oggi quello che ti fui sem-
» pre, cioè riconoscente e affezionato.

» E' mi par ieri quando, salpati da Piombino, e navigando in-
» torno la Corsica, ci assalì quella burrasca che soffiava dall'A-
» frica, e, a vista della Spezia e di Porto-Venere, eleggemmo pas-
» sare la notte sdraiati sul cassero esposto al vento e alla pio-
» va, piuttosto che seppellirci sotto il ponte; visitammo Genova,
» salimmo l'Appennino, e passato il Po, ci conducemmo al ma-
» gnifico Filippo duca di Milano; poi, valicate le Alpi, i cui
» gioghi nevosi diresti che reggono l'azzurra volta del Cielo,
» calammo per oscuri valloni ad assistere in riva al Reno al
» gran Concilio di Basilea. La nostra dimestichezza com'era dol-
» ce! tutto riuscivami lieve al tuo fianco: ti sovviene quante
» fiate ci accolse un solo letto, e quante mi sgridasti perchè in
» cambio di dormire vi leggeva poeti? ti ricordi lorchè, venuti

» da Firenze a Milano, e superato il monte di Giove (*) navigammo » il Lemano per approdare a Thonon al memorando eremo di » Ripaille, dove ci si fece incontro il conte Amedeo, vestito della » tunica monacale, colla gran barba candida prolissa, curvo sul » bastoncello, accompagnato da dieci vecchioni romiti, suoi an» tichi compagni d' armi (**)? e quando partii per quell'ultima » regione della Britannia, ch' è detta Scozia, e dodici giorni » consecutivi mi aggirò la procella per lo cupo settentrionale » oceano, cacciandomi sin tra le rupi della Norvegia, qual cru» cio pensi tu, che, in mezzo a tanti guai, mi avessi maggiore? » la lontananza del solito alleviatore d'ogni mia pena. Ti rag» giunsi a Basilea; corremmo, nuovamente uniti, Svevia, Alpi, » Lombardia, ridivisi, tu a Roma, io al Concilio: benchè tra 'l » Papa e i Padri scoppiassero dissapori grandissimi, e tu per » quello, io per questi parteggiassimo, la nostra benevolenza » non subì alterazione. Ma forse mi accusi di averti trascurato » dacchè la tua prosperità volse a tramonto: però, appena ri» seppi morto Nicolò, ti scrissi che non ti lasciassi abbattere, » restarti Federigo imperatore, presso del quale avresti trovato » un posto degno di te; dell' alta stima in cui ti tiene avermi » egli dato speciale commissione di assicurarti: ignoro se tale » lettera ti sia giunta; non me ne facesti menzione mai. A Fi» renze di te cercai inutilmente: in Roma a papa Calisto dissi » di te come d' uomo egregio qual sei; in ogni luogo il tuo » nome andò in mia bocca accompagnato da parole degne della « nostra amicizia: credimelo Piero: sinchè vivrò, sarò cosa » tua; conciossiachè nè tu darai opera ch' io abbia a mutare, » ned io sono tale da dimenticare l' amicizia d' un quarto di se» colo...

« Dici opinare che l' incominciato da Nicolò abbia a conse» guir compimento da Calisto; che, cioè, la mia elevazione al » cardinalato sia prossima; e me l' auguri; e mi preghi in tal » caso, che tra' miei famigli ti ammetta come una specie di se» gretario. Forse a ciò tende tutto che mi scrivesti; e molto (ca» duto come sei di coraggio e speranze) mettesti avanti per ot» tenere almeno qualche cosa; e ti pensasti avere ad usare as-

(*) Il gran san Bernardo.

(**) Questo duca Amedeo era stato, come vedemmo, antipapa con nome di Felice V: deposta la tiara si condusse a menare vita penitente con alcuni suoi cavalieri nel chiostro da lui fondato a Ripaille, ove morì.

» sai parole, per conseguire ciò, a cui dianzi avresti creduto
» doverne bastare pochissime .... Ingrato! .. se mi avverrà d'es-
» sere cardinale, sappi, e te lo stampa bene nella memoria, che
» *pregare* sarà voce proscritta tra noi; che quanto io possiedo
» e posséderò fia tuo non meno che mio, e la mia casa ubbe-
» dirà a due padroni, dirò meglio, ad un solo padrone; avve-
» gnachè a noi *due*, per essere *uno* non manca che di stare vi-
» cini ». (Epist. 186.)

Questa lettera di Enea Silvio, a mio giudizio, è una delle più simpatiche scritture che il Medio Evo ci abbia trasmesse: trovare dentro un grosso volume latino del secolo pedantesco delle lettere rinascenti, quando si poneva più amore in vecchie pergamene che in giovani donne, più nel rinvenimento, nella ristaurazione d'un anticaglia che nelle scoperte di Vasco e Colombo; trovare, dico, una pagina come questa frammezzo le carte dimenticate d'uno che fu venturiero, romanziero, ambasciatore e papa, a chi non sarà per parere una graziosa singolarità? dissi *romanziero*; d'Enea-Silvio ci abbiamo, infatti, un lungo racconto intitolato — *Amori d' Eurialo e Lucrezia* — che presenta un misto della novella boccaccesca, e della commedia terenziana: il suggetto n'è contemporaneo allo scrittore: nomi e frasario suonano greco-romani: i casi narrati hanno Siena a teatro, nel tempo che l'imperator Sigismondo dimorò un anno (1433) in Toscana. Nel giorno in cui fece il suo ingresso nella patria di Piccolomini, e i Sanesi onorarono il Principe di liete solenni accoglienze, quattro gentildonne furono incaricate di complimentarlo, bellissima tra tutte Lucrezia, sposa di Menelao, a cui era fatale che il nome portasse sventura, nonostante la guarentia di quel della moglie. Eurialo, un degli uffiziali di Cesare, piacque alla vaga Sanese più che non si addiceva a donna non libera: l'istoria ha tragica fine.

L' ultima lettera dell' epistolario è indiritta a tale che già imparammo a conoscere e amare: ci piace chiudere il volume in compagnia di quel Pietro Nocetano, che conoscemmo dianzi giovine e innamorato, da Enea Silvio saviamente consigliato; che trovammo a mezza via sconfortato e mesto, dal vescovo Piccolomini racconsolato di affettuose esibizioni; che scerniamo, infine, elevato a magnifico seggio da Pio II, il quale lo risaluta col soave nome di amico. Chiunque tiene le virtù del cuore in conto del più bel pregio di cui uomo possa adornarsi, amerà la

memoria di lui, che fornì il suggetto a questo schizzo autobiografico. (*)

Paolo II (Pietro Barbo veneziano) succeduto a Pio II non si mostrò meno ardente di lui in promuovere la unione delle armi cristiane contro la Turchia: questa era la somma cura de' Papi di quel tempo: soli in Occidente comprendevano qual pericolo sovrastasse, soli cercavano distogliere i Principi d' Europa dalle loro grette ambizioni, dalle loro colpevoli guerre, additando la procella, che buja e mugghiante si avanzava dall' Oriente per ingoiarli tutti. Perchè mai certi celebrati storici moderni, solenni rovistatori de' secoli andati, non hanno retribuita a' successori di san Pietro questa lode irrecusabile di vigili scolte della Cristianità, di cui erano padri? ma non diss' io già a più riprese, ne cesserò di dirlo ciascuna fiata che ne avrò cagione, che nella Storia si è allogata una fatale congiura contro la verità, e che principali vittime di siffatta congiura furono in ogni tempo i Papi? . . . Scanderbeg, l' eroe albanese, trovò in Paolo II un infaticabile soccorritore: attinse a Roma sulla tomba de Santi Apostoli la infaticata lena che lo rese spavento de' Turchi cui ventidue volte, con un pugno di prodi, volse a fuga in campali giornate: Maometto II in udire infermato e morto il *leone* d'Albania (così lo appellavano), dimentico della gravità musulmana, ne danzò per la gioja, e fu udito sclamare — chi mi vieterà omai di sterminare i Cristiani? hanno perduto la loro spada, e il loro scudo! . . — Alla minaccia tennero presso orrendi effetti: l'Albania fu conquistata dai Turchi, la sua capitale Croja cadde in lor mani; Giovanni Castrioto, ancora fanciullo, figlio di Scanderbeg, trovò salute fuggendo, e illustri cristiani, straziati con inenarrabile crudeltà, crebbero il glorioso coro de' martiri della fede. Anche l' isola di Negroponte, che obbediva a' Veneziani, diventò preda di Maometto, fazione memoranda per l'eroica difesa del presidio, per la viltà dell' ammiraglio che lo lasciò senza soccorsi, e per la morte sublime del comandante Paolo Erizzo, della giovinetta sua figlia, e d'infiniti altri, che preferirono d' essere qual segato, quale scorticato, e qual bruciato vivo, piuttostochè rinnegare il Vangelo.

(*) Son pochi anni che visitando la cattedrale di Siena mi cadde sott' occhio un bel sepolcro marmoreo, decorato d' un busto, e di stile severo, come costumavano i Rossellini, o 'l Pollajuolo: a leggerne l' iscrizione trovai che quell' era la tomba di Pietro Nocetano l' amico di Enea Silvio.

Lo zelo di Paolo II era riuscito ad assembrare contro il comune nemico un esercito di duegentomila uomini. Era stato convenuto in Francia, in Alemagna, in Italia che ogni possessore di mille scudi di rendita fornirebbe un cavaliere, e un fante chi non ne avesse che cinquecento; chi possedea più, dovea dare in proporzione, e i meno aventi associarsi per toccare l'unità stabilita: ma Paolo, come Nicolò, Calisto e Pio, morì in mezzo di tali imponenti e riuscenti apparecchi, e, cessata la gagliarda spinta, i Cristiani d'Occidente ricaddero nel loro languore.

Rimonta a Paolo II il privilegio concesso a' Cardinali di portare mitre di seta rossa, dianzi esclusive a'papi, che in appresso le costumarono candide: anche il beretto rosso (già il cappello era stato ad essi accordato da Innocenzo IV) fu loro concesso, e lo strato porporino sulla sella quando calcavano, ed una pensione di cento scudi d'oro mensili, ogniqualvolta i benefizii di cui andavano investiti avessero fruttato meno di quattromila scudi.

XCVI.

Leonardo da Vinci.

Leonardo figlio di Piero, nacque in Vinci l' anno 1452: *la bellezza, la grazia, e gl' indizii d'un ingegno maraviglioso lo distinsero fino dalla infanzia: destro, irrequieto, intraprendente si provò e riuscì nelle cose più difficili, e spezialmente in quelle che si compongano del doppio artificio della speculazione profonda della mente, e della industriosa ed elegante imitazione della mano. Scoperta il padre una tal indole, che porta con forza l' ingegno e l' animo verso le arti del disegno, il pose sotto la disciplina di Andrea Verocchio, che tutte le professava lodevolmente; ed ei progredì nell' esercizio di esse per modo, che in breve tempo fe' cose per la età sua mirabili, specialmente in pittura ed in plastica. Pare che la sua emancipazione dalla scuola del Verocchio avvenisse allorchè questi, vedendosi vinto in pittura dal discepolo, non volle più dar mano ai pennelli.*

Che si facesse Leonardo in questa prima epoca della sua vita pittorica è assai incerto: pare che di venti anni si trasferisse a Milano, e vi si preparasse con intensi studj, alle grandi cose che operò dappoi. Salito al governo di Lombardia Lodovico il Moro, che fece velo alla sua usurpazione col favorire tutte le nobili discipline, la sorte di Leonardo si trovò fermata: ricca pensione e generosi doni del principe lo misero in istato di attendere alle arti con tutti quei comodi di cui lo studio e il liberale esercizio di esse abbisognano. Allora fu ch' ei fondò l'Accademia milanese, insegnando tutto ciò che al disegno appartiene sulle basi delle

scienze, e colle attrattive della eloquenza, nella qual era maraviglioso non solo per l' avvenenza dell' aspetto e la grazia dei modi, o del sermone natio, ma per la forza del sentimento, per la perspicuità delle sentenze, e per la profondità della dottrina...—

Qui c'interrempiamo nella citazione del rapido ed elegante schizzo biografico che il Bossi, giudice egregio di pittura, sendo egli stesso disegnatore valente, prepose alla sua *Descrizione del Cenacolo di Leonardo*, per dire alcune parole di cotesta scuola lombarda, che non diremo *creata*, ma *ristorata* dal grande Artista toscano.

Ei trovò la pittura già fiorente a Milano a cagione della scuola fondatavi sul principiare del Quattrocento da Vincenzo Foppa bresciano, di cui è ricordato con molto onore il nome da scrittori di quella età, non certamente digiuna di cognizioni pittoriche, dacchè fiorianvi i Bellini a Venezia, Francia a Bologna, il Perugino e il beato Angelico nell' Umbria, preceduti da Giotto ed Orcagna. L' insegnamento di Leonardo fu inteso a sviluppare l'istinto del *grandioso* nello stesso tempo che agguerriva a superare le difficoltà dell' arte, e ad aggiugnere il *finito*: mostrava nel suo fare come si avessero a rinforzar le ombre sino ad arrivare al grado più alto; e come nelle composizioni di più figure stesse bene crescere fino al sommo, senza peccare di eccesso, gli affetti e le mosse: non era contento del suo lavoro se non lo rendeva così perfetto come lo vedeva nella sua idea; e non trovando via di giungere a sì alto grado colla mano e col penello, or lasciava l'opera sol disegnata, or la conduceva fino ad un certo segno, poi l'abbandonava; or vi spendea sì lungo tempo che pareva rinnovare l'esempio di quell'antico maestro, occupato per sette anni consecutivi a pingere il Gialiso. E quell'idea che Leonardo accoglieva dentro di sè, e disperava di esprimere coi processi dell'arte, quell'idea era tale infatti da non poter esser espressa adequatamente; da che generata, cresciuta, e aggraziata dal sentire cristiano il più puro e fervente, aveasi a patria il cielo, e mal avrebbe potuto trasferirsi ad essere accettata e compresa in seggio terreno. A chi vuol formarsi una idea del fare di Leonardo basta considerare il suo Cenacolo: tutta la storia ce lo dà per non finito, e non di meno tutta la storia si accorda a celebrarlo come una delle più religiose e squisite pitture che sien uscite di mano d' uomo; compendio non solo di quanto

egli insegnò ne' suoi libri, ma eziandio di quanto apprese nei suoi studii. Espresse ivi il momento più opportuno ad avvivare scena sublime, quello, cioè, in cui l'amabilissimo Redentore dice a discepoli *un di voi mi tradirà:* ognuno di quegli innocenti scuotesi come fulminato da questo detto: chi è più lontano, credendo aver malinteso, ne interroga il vicino; gli altri secondo le varie lor indoli variamente si mostrano commossi; chi resta attonito chi si rizza con furia, chi protesta: Giuda cerca fare buon viso, ma in quel suo stupore, tra il pauroso, il sincero e l'ostentato, tu ravvisi il traditore.

« *Il Vangelo avea narrato a tutti i pittori che precedetter Leonardo, che Cristo, raunati i suoi eletti, avea detto che un d'essi lo tradirebbe. La conseguenza di tai terribili parole presentava uno sviluppo felice di tutte quelle passioni la cui imitazione forma il pregio principale dell'arte; eppure chi prese di mira la frazione del pane, chi la benedizione del vino, chi la distribuzione dell'uno dell'altro, situazioni tutte egualmente consacrate dalla storia e dalla religione, ma poco atte a destare passioni varie, forti, e quindi; per lor natura, di un effetto debole e monotono* (1), *tanto più in una scena, ove, come in questa, è grande il numero degli attori principali. Il vero punto altamente degno dell'Arte era ancora intatto, allorchè venne il pittor de' costumi, il divino Leonardo, che non si contentò come gli antecessori, del tributo degli animi religiosi, o degli occhi che si appagano di una seducente superfiziale imitazione, ma chiamò e volle a sè gli animi di tutti gli uomini capaci di sentire, di ogni tempo, e di ogni religione; volle a sè tutti i cuori a'quai non sono ignoti, l'amicizia e l'orrore del tradimento. Ei ponderò colla scorta della filosofia di quale e quanto aumento tai sentimenti fossero capaci per rispetto al suo principale personaggio, cioè all'Uom-Dio, ma compose in tal modo l'opera sua che, astraendo anche dalla divinità del Protagonista, rimane ancora tanto d'importanza generale al suggetto che niente ci ha dentro che sagrifichi l'Arte a private opinioni:*

(1) Noi dissentiamo in questo dall'illustre descrittore del Cenacolo: nè debole, nè monotoma sarebbe l'espressione degli Apostoli rappresentata da pittore veramente cristiano nel punto della frazione del pane, accompagnata dalle solenni parole — *Questo è il mio corpo*: — maraviglia, ammirazione, gratitudine, amore ben saprebbero manifestarsi su' nobili lineamenti e con gesti eloquentissimi: se *noi stessi* a concentrarci e riflettere, stupiamo e palpitiamo all'idea di quella sacrosanta istituzione dell'Eucaristia, da quali affetti non dovettero sentirsi conquisi *gli amici, i discepoli* del Salvatore? . .

o ad un sentir religioso non eterno e non generale. Cristo avea già, annunziato a'suoi discepoli ch'era venuto al mondo per dare il suo sangue a comun salvamento ; avea già detto che poco sarebbe stato con essi: or ecco che aduna i suoi dodici più cari, quelli che paragonando sè stesso ad una vite, chiamava suoi palmiti , quelli a quai, avviata la riforma del mondo, teneva in pronto dodici troni in cielo: siede con essi a mensa solenne, e lor annunzia che un d'essi è il traditore che lo consegnerà ai suoi nemici. Chiunque non comprende qual debba essere il turbamento d'ogni cuore a simile annunzio, non sarà affatto insensibile all'arte della imitazione, ma deve aver chiuso l'animo ad ogni virtuoso sentimento. E mentre l'ira, l'amore, il dolore, le proteste di fedeltà, la maraviglia, il sospetto il ribrezzo, suggerivano all'ingegno di Leonardo una varietà infinita di espressioni e di movenze, questi medesimi affetti, raccolti intorno un movente comune, e scaturiti da una stessa origine, sibbene diversamente modificati a seconda dell'animo di ciascheduno, prepararono all'opra sua una non meno singolare e mirabile unità.

Se Leonardo, in dipingere il Cenacolo nel refettorio dei domenicani a Milano, avesse seguito la pratica di quel tempo di colorire a tempera, noi possederemmo quel capolavoro nella integrità sua, come tanti altri dipinti del Quattrocento ; ma egli, che tentava sempre vie nuove, avealo pinto sovra certa imprimitura di suo trovato, con olii stillati ; il qual processo fu cagione che la pittura venisse a poco a poco spiccandosi dal muro sicchè molta parte n'e perduta.

Leonardo fece discepoli degni di sè,

Cesare da Sesto fu tal pittore che più d'una sua Madonna venne creduta di Raffaello ; ed è ricordato che quel principe della pittura gli disse un dì — *parmi strana cosa ch' essendo noi tanto amici, nell'arte non ci portiamo rispetto* — accennando com'egli gareggiasse con Cesare, e Cesare con lui.

Bernazzano nell' imitar campagne , frutti, fiori, uccelli, fe' di quelle maraviglie che d'Apelle e Zeusi ha celebrate la Grecia : avendo pinto un fragoleto in un cortile, i pavoni ingannati tanto beccarono quel muro, che lo guastarono ; costui, che si riconosceva debole figurista, fece consorteria con Cesare, il qual a' di lui paesi aggiungeva favole e istorie.

Boltraffio, gentiluom milanese, esercitò le pittura per mero diporto, e poche tavole di lui restano , che tengonsi , oltrechè per la bellezza della esecuzione, anche per rarità preziosissime.

Peccato che una sua Ascensione, ch'è capolavoro, itane a Parigi nei giorni delle spoliazioni italiane, siaci tornata a quei delle restituzioni bruttamente scambiata in un baccanale di Rubens; gli è precisamente come se una vergine lombarda dimorata alquanti anni in riva alla Senna ci riedesse cortigiana.

Anche Francesco Melzi fu gentiluomo, e per diporto discepolo di Leonardo, ma eccellente discepolo, e il migliore de'suoi amici. A bellissimo aspetto congiungeva gratissimo animo, fino a seguitare il maestro in Francia nell'ultimo suo viaggio: e ne fu ben ricambiato, conciossiachè Leonardo lasciollo erede di tutti i suoi disegni, stromenti, libri e manoscritti, tesoro inapprezzabile che mala fortuna volle disperso, e i cui frammenti qua e là custoditi gelosamente danno segno di ciò che avesse ad esser l'intero.

Il Salaino fu creatura del Vinci, solito valersene di modello in far figure leggiadre, umane ed angeliche; respirata sin da fanciullo quella vivificante atmosfera, crebbe illustre pittore.

Marco d'Oggiono frescò egregiamente; pochi lombardi lo pareggiarono in espressione, ed in vago artifizio di comporre.

Il più celebre e popolare rappresentante la scuola di Leonardo ci è Bernardino Luino, di cui non saprei dire se sia più mirabile la fecondità o la eccellenza del pennello. Non è quasi antica nobile chiesa lombarda che non possieda un suo affresco, od una sua tavola; non è galleria illustre che non vanti un qualche suo quadro. Qual magia si accolga per me nelle opere di questo simpatico dipintore (e penso che molti compartecipino al mio sentire) lo espressi in una mia pagina giovanile, che qui trascrivo, colla qual chiudeva la descrizione dei rinomati affreschi dell'immortale Domenichino a Grotta-Ferrata — « *Grande è la magia di queste pitture, e le raffronto nel mio pensiero ad altre che decorano, presso al borgo ove nacqui, una cappella resa animata dal pennello di un Lombardo che fu quasi contemporaneo del Dominichino. Oserò dirlo? Amo più assai il Luvino a saronno che il Domenichino a Grotta-Ferrata: la scuola di Leonardo! quanto è valente ad espsimere la pace delle anime pie, ad armonizzare colla innocenza della età prima! Sovviemmi che, fanciullo, più che nel bel paese del fondo e nel corteo magnificamente bizarro di cavalli, di cammelli, e di Mori, il mio sguardo si affissava nei tre Re guidati dalla stella al presepe:*

e consideravali con desiderio ed amore; non eran essi che la notte dell'Epifania doveano deporre sul balcone dell'addormentato un regalo proporzionato alla bontà de' suoi diportamenti? I Magi facevanmi studioso ed obbediente fin da quando mi veniva detto che cominciavano il gran viaggio; di cosiffatto viaggio mi accertava quella eloquente parete... E di contro, ov'è dipinto lo sposalizio della Vergine, mi educai adolescente a far voti che Dio m'avesse a concedere un giorno d'unirmi a giovin donna serena e bella come Maria... — » (*Corse estive nei dintorni di Roma*).

Caduto Lodovico il Moro, e involta la Lombardia in tristissime vicissitudini, Leonardo da Vinci restituissi a Firenze, ed ivi ebbe a trovare che all' antica sua fama movea poderosa guerra la nascente di Michelangelo. La Signoria presentò ai competitori la opportunità di splendidamente disputarsi la palma in pittura; già quella della scoltura era stata attribuita al Buonaroti da che egli ardì da masso guasto cavare il Davide; prova a cui Leonardo si era rifiutato. Voleano i magistrati decorare la maggior sala del palazzo di pitture esprimenti vittorie dei Fiorentini durante la guerra pisana. I due rivali misero mano a cartoni, e la cura che posero in condurli mostrò in quall'alto punto tenessero quello sperimento di lor valentia. Onde chiarire la varietà del loro genio, forse per accordo formatone, ciascuno scelse una scena diversa. Leonardo rappresentò uno scontro di cavalleria, e sfoggiò la scienza anatomica nella qual era profondamente versato; ivi spiccavano la calma del vero coraggio, l'empito della rabbia, il timore, la speranza, la gioja feroce, il morir tranquillo e il disperato: i cavalli si mescolavano nella pugna con una fierezza uguale a quella de' combattenti: composizione la quale, sì pel concetto, come per la esecuzione, conseguì fama d' insuperabile. Michelangelo volle che l'uomo fosse unico attore della scena che prescelse; colse il momento in cui un corpo di Fiorentini bagnantisi in Arno vien d'improvviso chiamato a combattere dallo squillo delle trombe; i guerrieri già vestiti, o mezzo discinti, o nudi, son rimescolati in gruppi tumultuosi. Di questi due stupendi cartoni, che in mezzo il trambusto delle cose fiorentine andaron perduti, scrisse Cellini — *stettero uno nel palazzo de' Medici, l'altro nella sala del papa; e in mentre che stettero in piè furono la scuola del mondo.* —

Mentre piegavano in meglio le cose de' Lombardi (torno a'cenni biografici testè interrotti) *Leonardo tornò a Milano ed ebbevi*

stipendio dal re di Francia: poi si recò a Roma durante il pontificato di Leone X; ma poco vi si trattenne, male accomodandosi la sua vita filosofica, e il suo meditare le proprie opere, ad una corte rumorosa e avvezza in fatto d'arte, spezialmente dopo la furia di Giulio II, a vedere prontamente poste ad effetto imprese grandissime da artisti risoluti, vivacissimi, quali erano Bramante, Raffaello, Michelangelo. In traccia sempre di quella tranquillità, che se in Toscana e in Lombardia gli venne turbata ora dalle fazioni, ora dalle vicende della guerra, venivagli tolta in Roma dalla vigile emulazione, e forse dalle brighe, non dirò de' suoi grandi rivali, ma de' cortigiani loro fautori, il Vinci appigliossi al partito di andar in Francia agli stipendii del re Francesco; ed ivi, poco operando, si trattenne fino alla sua morte, accaduta il 2 maggio 1519 a Coux, tra le braccia di Francesco stesso. —

Racconta il Libri nella sua *Storia delle Scienze matematiche in Italia* le misere vicende di molti volumi manoscritti cui Leonardo morendo lasciò: erano manuali o repertorii, nei quali stava contenuto d'ogni erba fascio, avendo costume quell'uomo enciclopedico, a mano a mano che gli cadevano in mente osservazioni, o riflessioni, o checchè altro di artistico, di scientifico, di letterario, farne tesoro entro pagine, che susseguentemente, senza unità od ordine, assembravansi a formare volumi; magazzino immenso di materiali parati a qualsia grand'edifizio. Di cosiffatti volumi i dodici spediti in dono al re di Spagna andarono d'un colpo perduti, o forse giacciono sepolti sotto il cumulo enorme dell'incuria spagnuola in un qualche angolo dell'Escuriale: altri si trovano qual a Parigi, qual a Milano: in essi il Libri attinse con coraggiose investigazioni i disseminati elementi di una maniera d'incompleto inventario delle principali invenzioni e scoperte di Leonardo, delle quali sulle sue pedate farò qui un riepilogo.

Lionardo era passionato per la meccanica, e l'appellava il *Paradiso delle Matematiche*: studiò le leggi del moto sui piani inclinati, e trovò il centro di gravità della piramide; inventò il dinamometro: osservò la resistenza, la condensabilità, il peso dell'aria; con che intravide la ragione dello ascender dei corpi leggeri nelle regioni superiori dell'atmosfera, e della formazione delle nubi: fu primo a porre attenzione ai moti regolari de' pulviscoli sui corpi elastici in vibrazione: meditando sul volare degli

uccelli e scrutandone il meccanismo s'indusse a credere di poter trovare congegni mercè cui anche l'uomo potesse volare; che se questo tentativo gli andò fallito, riescì in altre prove, ideando macchine d'ogni generazione, quale per far cilindri, seghe, viti, quale per ridurre in lamine od in filo metalli, un odometro, un apparecchio di ruote per far muovere battelli, un girarrosto messo in movimento dall'aria rarefacentesi, una lampada a doppia corrente d'aria, e così via. Negli studii di meccanica e di fisica si giovava dell'algebra e della geometria, scienze che applicava anche alla prospettiva, ed alla teorica delle ombre. In astronomia asserì, prima di Copernico, il moto della terra: in idraulica fu creatore, o per lo manco ampliatore del vasto sistema di canalizzazione e distribuzione delle acque a cui la Lombardia dee gran parte della sua ricchezza; e mentre dirigeva quelle vaste escavazioni, fu naturalmente tirato a studiare gli strati e le giaciture de' fossili depositati per entro a quelli: vago di ricerche botaniche, inventò un ingegnoso processo a disseccar vegetabili e riprodurne facilmente la immagine sulla carta.

Libri dichiara che troppo ci vorrebbe a mentovare tutte le osservazioni e sperienze di fisica che Leonardo affidò alle sue *Miscellanee;* e noi avvisiamo che ci dilungheremmo troppo solo a citare compendiato tutto quant'altro il Libri raggranellò per quel campo inesplorato: il flusso e riflusso, la calamita, l'elettrico, lo scintillar delle stelle, il barlume cenerino delle parti della luna che sono in ombra, i fenomeni della visione, la diffrazion della luce, l'azion capillare sui liquidi, ecco argomenti che studiati da Leonardo furongli campo a rivelazioni: e (ciò che sorprende anco davvantaggio in mezzo a tal faraggine di felici disanime) non si lasciò mai preoccupare da idee sistematiche; non si diè mai vinto alla tentazione (pur troppo vittoriosa in tante menti gridate robuste) di piegare i fatti a preconcette teoriche: or se ne stava contento a nudamente descrivere ciò che aveva osservato; ora indicava le deduzioni a cui ragionando conducevasi; più spesso notava i dubbii cui successive sperienze doveano rischiarare; e dappertutto è visto prepararsi colla riflessione a trattare le materie che scelse ad istudio. Un secolo avanti Galileo e Bacone, mentre l'universale contentavasi comentare gli antichi, Leonardo additava la vera via di aggiugnere allo scovrimento delle cause de' naturali fenomeni — *la sperienza* (dicendo) *non falla mai; solo fallano i nostri giudicii... Come le sperienze*

ingannano chi non conosce la lor natura, perchè quelle che spesse volte pajono una cosa medesima, talora son di gran varietà; così voi speculatori non fidatevi delli autori che hanno colla immaginazione voluto farsi interpreti tra la natura e l'uomo; ma solo di quelli, che non coi cenni della natura, ma cogli effetti delle sperienze hanno esercitato i proprii ingegni.

È da stupire che Leonardo vivesse da principio oscuro in repubblica retta da Lorenzo il Magnifico, sicchè questi, senza adoperarlo in degna guisa, lasciasselo gire a Milano *ove*, dice Vasari, *superò tutti i musici che quivi erano concorsi, e fu il migliore dicitore di rima all'improvviso che fosse a quel tempo.* Ma non tardò ad increscergli quella maschera d'istrione, e scrisse al duca annunciandogli molte sue invenzioni d'alto momento relative all'arte degli assedii, a macchine, ad armi conchiudendo — *in tempo di pace credo satisfare benissimo a paragone di omni altro in architettura, in compositione di edifici pubblici e privati, et in conducer acqua da un loco ad altro. Item conducerò in iscoltura di marmore, di bronzo, o di terra; similiter in pictura ciò che si possa fare a paragone de omni altro... e se alcuna delle sopradicte cose paressine impossibili et infactibili, mi offro paratissimo farne sperimento nel vostro parco, o in quel loco piacerà a vostra Excellentia, alla quale umilmente me raccomando.* —

Da trecento anni è uno stupore che Michelangelo, eccellente nelle tre arti sorelle, abbia creato la Cupola, il Giudizio, il Mosè. Anche Leonardo avea modellato il colosso equestre del duca Francesco Sforza (di cui scrisse Vasari — *quelli che vedon il modello grande che fece in terra, giudicano non aver vista più bella cosa nè più superba* —), dipinta la Cena, architettati nobilissimi edificii: epperò non si occupava d'arte che per sovrappiù; i suoi trovati scientifici basterebbero alla gloria di una legione di fisici, meccanici e matematici.

XCVI.

Sisto IV.

Con Sisto IV spuntarono per la Chiesa, e per Roma giorni tristissimi, avvegnachè la fine del secolo decimoquinto, e il principiare del decimosesto andarono bruttati di scandoli enormi: niuna dolorosa prova dovea mancare alla divina Sposa di Cristo, acciò rendess' ella vieppiù manifesto l' avveramento della promessa, che, per niuncaso, unqua le porte d' inferno prevarrebbero contro di Lei.

Quell' infelice Sisto, succeduto con fama, sin allora pura, di valente teologo, e di savio cardinale, abbagliato, e mutato dal subito innalzamento, niente mostrò d' aver più a cuore quanto di togliere alla oscurità nativa i figli del fratello e della sorella (Riario, e della-Rovere) collocandoli in seggio principesco, quasi regio. Creò Leonardo prefetto di Roma, dandogli in moglie una figlia naturale di Ferdinando re di Napoli; vestì Giuliano (che fu poscia Giulio II) della porpora cardinalizia: a Pietro Riario diè somme ingenti, e l' arcivescovado di Firenze; ed investì Gerolamo, fratello di Pietro, della signoria d' Imola, e della contea di Forlì, spogliandone i possessori.

I Fiorentini, che, con forme di libero reggimento, venivano a que' giorni paternamente retti dai nipoti di Cosimo *padre della patria*, s' insospettirono a ragione di quell' ingrandimento de' Riario, e ne diedero segno: è da credere che Sisto IV, appoggiato dal re Ferdinando, aspirasse a costituirsi suddita Firenze (a quel modo, che, poco dopo, riuscì a Clemente VII): fatto sta,

che quelle opposizioni fiorentine, dierono nascimento ad un evento tragico memorabilissimo, che prendo ad esporre, quale mel porge Poliziano, che ne fu testimonio oculare. La narrativa è in latino, rarissima, bellissima, non peranco, ch'io mi sappia, volgarizzata: cresce in pregio pel somministrare che fa ai lettori opportunità di confrontare i due racconti, ambo eloquentissimi, della congiura de' Pazzi, uno ispirato (a Machiavelli nelle sue Storie Fiorentine), da mal compresso rancore contro de' Medici; e l'altro da benevolenza dovuta, meritata, ed aperta: quel primo racconto ciascuno può di leggieri cercarlo e trovarlo a suo luogo: or ecco per intero questo, ben più prezioso, e quasi direi inedito, di Poliziano.

« Ho divisato raccontare brevemente la congiura de' Pazzi per essere un memorabile avvenimento di questa mia età, il qual per poco non mandò sossopra la Fiorentina Repubblica.

« Or bene, trovandosi la città in tal condizione che tutti i buoni se ne stavano con Lorenzo, Giuliano e gli altri di Casa Medici, avvenne che tutta intera la schiatta de' Pazzi, e certuni de' Salviati, dapprima segretamente, poscia in palese, cominciassero a mostrarlesi avversi: conciossiachè n'erano invidiosi e cercavano così fiaccarne l'autorità nelle cose pubbliche, come guastarne la riputazione nelle private.

« Erano i Pazzi in poco favore de' cittadini e della plebe, essendochè, oltre all'essere tutti avari e di tal natura facinorosa e caparbia da riuscire difficilmente tollerabili, Jacobo, capo della famiglia, dava opera dì e notte a giocare: che se il getto de' dadi gli era avverso, bestemmiava uomini e dei; e talvolta il bossolo, o checchè altro gli cadea sotto mano, scagliava contro gli astanti, e spesso, col bossolo stesso, a modo di forsennato, percoteasi la fronte: avea viso pallido come esangne, bocca, occhi, mani, che, a segno d'interiore agitazione, non istavan mai fermi: dominavanlo due brutte passioni, epperò, per curioso caso, contrarie, avarizia ed ambizione; atterrò la casa paterna nobilmente architettata, e posta mano a riedificarla, ebbe costume non saldar mai per intero le polizze degli operai, e quanti poteva, de' più meschinelli, che si buscavano il vitto colla quotidiana fatica delle mani, fraudava della guadagnata mercede; per la qual cosa ad ognuno era esoso. Non avea prole legittima, accarezzato perciò da parenti avidi d'ereditare: del resto domina-

valo inerzia, e trascurava gli affari. Tale essendo la costui indole, nova fiamma, pungente sprone sopravvenne a spignerlo a male; chè, ambizioso e vano qual era, fremette di vedersi sovrastare l'onta d'un fallimento, sicchè volle d'un colpo precipitare sè stesso insieme e la patria.

« Francesco Salviati, uomo dal nulla venuto improvvisamente in auge, essendo stato poco prima nominato arcivescovo di Pisa, inetto a sopportare la prospera fortuna, insuperbiva oltre quanto dir si può, nè vi aveva cosa al mondo che non gli paresse dovere oramai diventar sua. Il qual Francesco fu uomo (niuno è che lo ignori) d'ogni divino ed umano diritto od ignaro o disprezzatore, lordo di nequizie, perduto d'infamie, anch'egli passionato pei dadi; oltreciò adulatore grandissimo, di molta leggerezza di mente, audace, pronto, accorto, impudente: colle quali arti (tanto è vero che la fortuna di nulla si vergogna) e l'arcivescovado si buscò, e del cielo stesso si tenea sicuro. E' voce che costui con Francesco Pazzi, molto tempo avanti, movesse in Roma discorso della uccisione di Giuliano e Lorenzo de' Medici da macchinarsi; e ciò per alte speranze di cui si andava pascendo la natural sua vanità.

« Ad ultimo, in una villa suburbana di Jacobo Pazzi denominata Montughi, tutta la fazione si raccoglie a congiurare; e la parola d'ordine vi è data da Salviati. Francesco, nato d'Antonio fratello di Jacobo, menava gran vampo siccome uomo di sentire gagliardo, e di non poca arroganza; dicea stupire che la schiatta Medicea venisse preferita alla sua; e contro Lorenzo e Giuliano inveiva, non restando dal maledirli e ingiuriarli quanto più acerbamente poteva. Aveva egli menato il più della vita a Roma, ove reggeva il banco de' Pazzi; chè a Firenze mal si sarebbe trovato, per lo primato che i fratelli Medici vi si erano acquistato coi lor buoni e generosi diportamenti; anch'egli, come gli altri del suo sangue, quanto mai facile ad incollerire; di bassa statura, gracile persona, colore olivigno, chioma tirante al chiaro, della quale, non che del corpo, correa voce tenesse cura soverchia: tal era il portamento, il viso il gesto che davano a conoscere di leggeri una maravigliosa tracotanza, non senza accortezza, dissimulata quando il caso lo richiedeva; però non sempre. A versare sangue non sentia ripugnanza, spedito nel tendere alla meta senza darsi pensiero d'onestà, di religione, o di fama.

« Colà si era condotto Jacobo Salviati, spertissimo nelle arti di cattivarsi gli animi con sorrisi, con lautezze: gran maestro di stravizzi e libidini, avea nome di sperto in negozii.

« Terzo v'intervenne Jacobo, figlio dell'eloquentissimo Poggio, il quale per istrettezze domestiche, gran debiti e certa natural leggerezza, bramava novità. Valentissimo in maldicenza, mostrava in tal arte di voler contendere al padre la palma; era udito di continuo mordere i principali della città, o sferzare a fascio i costumi dell'universale, o versare acerbe critiche su qual sia scritto usciva in luce, non risparmiandole ad alcuno; e ciò in mezzo a gran crocchi d'ascoltatori, superbo di aver sortito dalla natura ferrea memoria di fatti, e mirabil copia di parole. Il patrimonio, che il genitore gli avea lasciato ampio, in pochi anni dissipò; perlochè, forzato da bisogno, si diè corpo ed anima ai Pazzi e Salviati, pronto a vendersi ad altri se meglio fossero per pagarlo.

Quarto associossi a costoro un Jacobo, fratello dell'Arcivescovo, uomo del tutto spregevole e oscuro; e quinto Bernardo Bandini, perduto, ardito, impavido, cui gli averi dilapidati faceano pronto ad ogni misfatto.

« E furon questi i sette che si posero capi della scellerata impresa; a quai si aggiunsero Giovanbattista da Montesecco, creatura del conte Girolamo Riario, Antonio da Volterra, tiratovi da odio patrio, o da certa qual arrendevolezza alle altrui male suggestioni, e un prete Stefano, scrivano di Jacobo Pazzi, che insegnava belle lettere ad una sua figlia nata di adulterio.

« Gli è provato che Renato e Guglielmo Pazzi non furono lasciati allo scuro della congiura. Guglielmo, fratello maggiore di Francesco, menata in moglie Bianca, sorella di Lorenzo de' Medici, dalla quale s'avea molti figli, s'ingegnava, come volgarmente si dice: tenere il piè in due staffe, Renato, poi, figlio di Pietro, nipote di Jacobo, zio di Guglielmo e Francesco, era uomo dissimulatore e prudente, avido di danaro, e perciò inviso alla moltitudine.

« Napoleone Franzesi, cliente di Guglielmo, si era addossata non ultima parte della trama; alla quale altri più oscuri vennero iniziati, qual della famiglia dell'Arcivescovo e de' Pazzi, e tra questi Brigliaino uom della feccia, e Nanno pisano rotto ad ogni ribalderia.

« Chi primeggiava tra gli strani era Giovambattista: della

macchinazione, intavolata già da due anni, voll'egli che lo scioglimento si fissasse una volta, e lo fu al quinto di avanti le calende di maggio del 1478; la domenica, appunto, che precede l'Ascensione. Or la narrativa richiede che il modo della congiura esponiamo.

« La famiglia Medici è splendida in tutto, e spezialmente nel far festa ad ospiti illustri; nè mai personaggio di chiara fama, od alti natali venne a Firenze o nel dintorno, ch'ella non gli desse magnifiche dimostrazioni di cortesia. Trovandosi, pertanto, nella villa di Jacopo sopra mentovata Raffael Riario cardinale, nipote del conte Gerolamo, i congiurati profittano della opportunità, e annunziano ai due fratelli, a nome del Cardinale, che a Fiesole, lor villa suburbana, intend'egli visitarli. Ivi Lorenzo si conduce a riceverlo, ed io con essolui, insieme a Pietro suo figliuoletto: Giuliano per mala salute rimase a casa; lo che fe' differire il colpo al dì che accennai sopra. Ed ecco da capo annunziarsi che il Cardinale brama venir convitato a Firenze per vaghezza di ammirare gli ornamenti del palazzo, le tappezzerie, le gemme, gli argenti ed ogni preziosa suppellettile. Di niuna frode sospettando gli ottimi giovani, ornano le camere, mettono fuori gli addobbi, vasi, statue, bassirilievi pongono in vista; di gemme splendono le credenze, e d'oro il desco.

« Accorre taluno dei congiurati a domandare — ov' è Lorenzo? ove Giuliano? — hannosi risposta — nella chiesa di Santa Reparata, — e corrono a quella. Il Cardinale, secondo il costume, v'occupa un seggio distinto in coro. Mentre si celebrano colà gli eucaristici misterii, l'Arcivescovo con Jacobo Poggio, i due Jacobi Salviati, e piccola mano di compagni, si affretta al Palazzo per impadronirsene e cacciarne la Signoria: gli altri restano in chiesa per mandare il colpo ad effetto. Destinato all'uccisione di Lorenzo, Giambattista vi si era rifiutato, sostituitigli Antonio da Volterra e Stefano; Bandini e Francesco Pazzi doveano spacciare Giuliano.

« E quivi, appena che si fu comunicato il Sacerdote, a un dato segnale, ecco Giuliano attorniato, e primo Bandini, cacciatagli la spada nel petto, lo passa da parte a parte; si arretra il ferito, e gli assassini lo inseguono; mancangli col sangue le forze, e cade: Francesco sul caduto si getta, cribrandol di colpi. Così fu morto il pro giovine: il servo che lo accompagnava, sopraffatto da spavento si era turpemente via deleguato.

« In quel mentre i designati ad assassinare Lorenzo gli son sopra, e Antonio da Volterra, postagli la manca sulla spalla, accenna colla destra armata di pugnale volerlo ferire nella strozza; ma quei, senza sbigottirsi, lascia cadere il mantello, e sel ravvolge intorno il braccio sinistro, e nel tempo stesso cava la spada dal fodero; il giunge una ferita nel collo; ma robusto e ardito, brandendo l'acciaro che snudò, si volge a'sicarii, si fa largo, si difende, e queglino impauriti fuggono; chè non furono lenti a soccorrerlo Andrea e Lorenzo de'Cavalcanti, che gli erano accompagnatori; e il secondo ne riportò una ferita nel braccio.

« Era da vedere in quel punto come tumultuasse il popolo, e uomini, donne, fanciulli, sacerdoti scappassero alla dirotta ove gli traeva il terrore; dappertutto era un fremere, un gemere; nè voce veruna udivasi che fosse chiara e paresse umana: molti si pensarono che la chiesa ruinasse.

« L' uccisore di Giuliano, Bandini, non pago ancora dell'operato si slancia contro Lorenzo, il quale, circondato da pochi, si ritirava verso la sagrestia: all' infuriato si fa tra piè Francesco Nori direttore dei negozii commerciali di casa Medici; una stoccata nel petto d' un colpo lo caccia morto a terra. Il suo cadavere palpitante vien trasportato nella sagrestia ove stava ritirato Lorenzo.

« Allora fu ch' io ed alquanti altri, che quivi eran meco, ne serrammo le porte di bronzo: con che ci sottraemmo al pericolo del sorvegnente Bandini. E mentre sbarriam quelle imposte, intorno a Lorenzo si è fatto un bozzolo d' impauriti ch'egli abbia tocca una grave ferita, e Antonio Ridolfi, dabben giovinetto, per timore di veleno, gliela succhia. Nè Lorenzo si dà il menomo pensiero di sè, ma va di continuo domandando che ne sia Giuliano, e scoppia tratto tratto in isdegnoso minacce e querele, d'essere stato assassinato da chi men doveva; ed ecco una mano di giovani, di que'fedeli a casa Medici, farsi fitti alla porta della sagrestia gridando — esci, Lorenzo, pria che i nemici ci soverchino! — Noi dentro non sapevamo a qual partito appigliarci, e stavam zitti. Allora Sigismondo Stufa, affezionatissimo a Lorenzo sin da fanciullo, e cresciuto ottimo giovane, salì una scala, e fuor della finestretta dell' organo si diè a guardare in chiesa e vide il cadavere di Giuliano, e gli assembrati alla porta ch'eran amici; onde comandò di aprire, ed essi, pigliatosi in mezzo Lorenzo, coll' armi alte trasserlo per viottoli a casa.

« Anch'io n'andai dritto a casa, e ritrovai il povero Giuliano crivellato di ferite, tutto pieno di sangue, miseramente giacente sul terreno; e pel dolore acutissimo fui per ismarirne la ragione, e da mani amiche venni traddotto alla mia dimora. Ogni cosa io aveva trovata là zeppa d'armi, risonante di gridi; perfin vecchi, fanciulli, sacerdoti erano accorsi a difesa de' Medici, come se si fosse trattato della patria.

« Intanto l' Arcivescovo chiama Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia a segreto colloquio, con intenzione d' ucciderlo: e certi fuoruscìti perugini, ch' eran compagni al ribaldo, si cacciano nella camera dello scrivano, e ne serrano l' uscio, che poi si provano vanamente d' aprire, sicchè trovansi là entro imprigionati, disutili a sè stessi e ad altri. Il gonfaloniere, in vedersi innanzi Salviati stralunato, figuratosi un tradimento, si slancia fuor della camera, ed imbattutosi in Jacopo Poggio, da quel coraggioso che è, piglial pei capegli, e lo dà in custodia a'famigli, poi tostamente, accompagnato da' Priori, ascende la torre e con uno spiedo tolto in cucina (tal' arme aveangli posta in mano timore e sdegno) guarda gli accessi, difende animoso sè e la salute comune, assecondato virilmente dagli altri.

« Son frequenti in Palazzo le porte, le quai, chiuse dalle guardie, separano i congiurati, ond' essi, divisi alla spicciolata perdono ogni vigoria: eccheggiano le sale di romor vario, e alquanti cittadini accorrano.

« Jacobo Pazzi, ove comprese perduta ogni speranza d'uccider Lorenzo, conscio della propria scelleratezza, con ambo le mani si batteva il viso; pur, vedendosi a mal partito, volle tentare l'ultimo di sua fortuna, e scortato da pochi servi, venne in piazza, chiamando il popolo all'armi: ma non gli riuscì lo intento, chè tutti e sprezzavano e detestavano quel ribaldo, la cui voce, per effetto del terrore, rimbombava simile ad urlo funebre. Chi stava sull'alto del Palazzo scagliava grosse pietre, e saette contro Jacobo, talch' egli impaurito tornò a casa, e vi trovò giunto Francesco, a cui nel tumulto eran tocche di gravi ferite.

« In quel frattempo i Medici ricuperano il Palazzo, que'Perugini scannano, contro gli altri incrudeliscano. Jacobo Poggio vien appiccato ad una finestra: il Cardinale a gran fatica sottraggono al furore della moltitudine, conducendolo ben cinto d' armati in Palazzo: de'suoi accompagnatori i più son uccisi, i cadaveri fannosi in brani.

« Jacobo Pazzi, vedendo disperata la cosa, pensò di provvedere a salvarsi fuggendo, e, fatto impeto con un pugno d'armati a porta Croce, usci fuora.

« Intanto ingrossanò le turbe intorno la casa de' Medici, gridando morte a' traditori, maledicendo e minacciando chiunque avvisasse scampari. Poco mancò che la casa di Jacobo Pazzi non fosse atterrata; di là Pietro Corsini strappa Francesco nudo e e ferito; e semivivo lo trascina al laccio. Pochi momenti dopo anche il pisano Arcivescovo al verone da cui pendea Francesco Pazzi, e sovra il suo corpo già esanime, è appiccato pei piedi: in venir lanciato (fatto strano, e od ogni uomo a questi di notissimo) o fosse caso, o rabbia, morse egli il cadavere di Francesco, e ad una mamma di lui stette saldo co' denti, abbenchè già soffocato, e cogli occhi orribilmene spalancati. Dopo costui anco agli altri due Jacobi Salviati vien serrata la strozza; e sovviemmi che, tutto essendo quieto a casa, venuto in piazza, mi toccò, vedere il ludibrio de'cadaveri, e gli orrendi scherzi della plebe.

« Chè alla schiatta Medicea per molte ragioni il popolo era devoto. Indegnità era paruta che al buon Giuliano, per frode scellerata e vil tradimento, fosse toccato succumbere, ucciso da chi meno avria dovuto, da una genia arrogante, sagrilega, nemica degli uomini e degli Dei. Suscitava la plebe ricordare come pochi anni avanti avesse lo spento fatto mirabili prove di valore, allorchè uscito vincitore della giostra equestre, adornò di nobili palme la dimora de' Medici. Anco la natura del misfatto era tale da accendere gli animi; perchè scelleraggine non sapeva immaginarsi, la qual fosse per vincere questa al paragone, un innocente e pro giovine scannare in chiesa, mentre si celebravano i riti augusti, in quel luogo, in quel momento in cui si tengono sicuri anco i ladroni; ne' da ferro esser ito immune nemmeno quel Lorenzo, in cui tutte le speranze, e quanta ell' era la fortuna della Repubblica si trovavano compenetrate.

« Confluivano armati dai sobborghi e municipii ad affollarsi in Piazza, sui trivii, intorno la casa de' Medici, bramosi di fare chiaro il loro amore; accorrevano cittadini con figli e clienti a profferir sè e gli averi; gridavano tutti pendere da Lorenzo la salute pubblica e la privata. E per alquanti di fu un andirivieni di chi portava armi e vettovaglie. Nè la ferita, il timore e nemmeno il cruccio del morto fratello impedivan Lorenzo dal prov-

vedere ai casi proprii: faceva buone accoglienze ai cittadini, ringraziavali, ad essi diceva andar debitore della salvezza; al popolo ansioso di vederlo, a quando a quando si mostrava dai veroni; e allora gridavano, e alzavano verso il cielo le palme, e gli si gratulavano.

« Renato Pazzi, che il giorno precedente il delitto si era condotto alla sua villa in Mugello a raunarvi soldati, fu preso co' fratelli Nicola ed Antonio e condotto in Firenze: anco Giovanni, fratello di Guglielmo e Francesco, trovato ascoso in un' ortaglia venne carcerato. Jacobo, derelitto da quanti seco avea condotti fuor di città, non tardò ad essere raggiunto da coloro che lo inseguivano. Primo a mettergli addosso le mani fu un certo Alessandro contadino, al qual Jacopo, offrendo sette monete d' oro, si volse con supplicazioni che l' uccidesse, ma senza pro; nè dismettendo egli il pregare, da un fratello di Alessandro fu percosso di bastone: onde il vigliacco ebbe a comprender vero il detto, *il fato guida i volonterosi, trascina i repugnanti.* Giunto a Firenze sotto buona custodia, acciò nol dilaniasse la plebe, confessata avendo senza tormenti ogni cosa, poche ore dopo fu strozzato: e già presso a spirare, non mutando rabbia e costume, fu udito ad alta voce dar l' anima propria al diavolo. Anco Renato fu messo a morte. A Bandini ed a Franzesi riuscì di scampare. Giambattista da Montesecco, alcuni giorni dopo, venne mandato al supplizio.

« Antonio e Stefano, feritori di Lorenzo, stetter ascosi in un chiostro alquanti dì: lo che risaputosi, ecco sopravvenire immensa turba, e andarne salvi a stento i monaci, a' quai la religione faceva delitto di denunziare i ricoverati; presi, e con ogni vituperio mutilati, que' sicari lasciarono la vita sulle forche. Pubblica grida annunziò premii a chi desse vivi o morti Bandini e Franzesi. Molte altre morti accaddero; de' consapevoli niun andò salvo, o spento o prigione, o proscritto.

« Furon celebrate magnifiche esequie a Giuliano nella chiesa di San Lorenzo: era vissuto venticinque anni.

« Pochi giorni dopo, essendosi posto a piovere senza interruzione, ad un tratto concorse una gran moltitudine dal contado in città, gridando esser empia cosa che il corpo di Jacobo Pazzi posasse in terra sagra; piovere tanto non per altro che per essere stato quel nemico di Dio e della religione seppellito in chiesa; derivarne gran danno alle crescenti spighe; e con tai

voci, giunti al tumulo, ne traggon fuori il cadavere, e lo cacciano allo aperto; e tosto (così fortuna carezzava quelle vane opinioni), cominciò il sole a mostrarsi. Ma il dimani, lo chè somigliò prodigio, grande schiera di bimbi, come infammata dalle furie, il risepolto cadavere disotterran di nuovo, e, volendo un tale impedirneli, per poco nol lapidano; poscia il corpo pel laccio, che ancor gli stava al collo, tirano attorno con mille improperii pe' sobborghi: altri motteggiando precorrono, avvertendo quanti incontrano di far largo, che sovraggiunge un insigne cavaliere; altri con bastoncelli percotono il morto, pregando si affretti, aspettato com'è a titolo d'onore: trascinato davanti la casa, che fu sua, fannogli col capo picchiar l'uscio, ed esclamano — non c'è nessuno de' servi che al padrone, scortato da gran corteo, faccia le debite accoglienze? — Impediti dal venire in piazza, si volgono ad Arno, e sospingon entro il cadavere, il quale galeggiando, dalla turba veniva inseguito con maledizioni.

« Da codesta grandissima commozione d'animi, e di cose io cavai argomento di meditare intorno la instabilità della fortuna; ammirato anche sovrammodo dell'universal dolore per la morte di Giuliano, del qual or dirò brevemente quai fossero aspetto e costumi. Fu di statura vantaggiosa, spalle quadre, petto prominente, bracci pieni e robusti, solide gambe, più forze che non era bisogno, vivi i neri occhi, viso ardito, carnagione ulivigna, molti e bruni capegli, gettati allo indietro sperto in cavalcare e saettare; eccellente di salto e ginnastica; amantissimo della caccia; gran sopportatore di veglie e digiuno: l'animo avea grande costante; studioso di buoni costumi e di religione; di musica, pittura e d'ogni altra eleganza vaghissimo; non inetto a poetare: dettò versi in volgare, gravi, sentenziosi; piacevagli leggere poemi erotici: fecondo, urbano, odiatore de'bugiardi, immemore delle ingiurie, di vestito elegante senza essere affettato, di portamento dignitoso, parato all'ossequio de' maggiori, inchinevole ed umanità verso i minori, per queste, od altre doti, fu caro tutti: son elle che disacerbano, ricordate, il cruccio di averle perduto .... »

Sei anni sopravvisse Sisto IV a questa miseranda tragedia che molto oscurò la sua fama; senza di essa quel pontificato presenterebbesi illustre nei fasti ecclesiastici, per gloriosi ricordi che prendo a rapidamente registrare.

Un giovinetto calabrese d'angelica pietà si ritrasse a menar vita anacoretica su d'uno scoglio, entro una spezie di tomba, che vi si era scavata, in riva al Mediterraneo: alcuni pii, attirati dal suo fervore, gli si poser compagni; i fedeli del dintorno furono prodighi a que' romiti di lemosine; l'arcivescovo di Cosenza benedisse la lor nascente famiglia, e il chiostro ch'edificarono: questo fu l'esordire dell'Ordine de' **Minimi**; il giovinetto era san Francesco di Paola; crebbe prestamente illustre il soldalizio, e Sisto IV lo costituì regolarmente in Ordine Monastico, appo il quale dura tuttodì la pratica di severissime astinenze, e la espressiva umiltà del nome.

Nel 1471 Sisto eresse a metropoli il seggio sin allora episcopale d'Avignone, dipendente da Arles; e diegli suffraganei i vescovi di Carpentras, di Cavaillon, e di Vaison, inclusi nel territorio suddito alla Cattedra di san Pietro.

Quell'anno istesso lo sciogliersi delle nevi fu così abbondante, che Roma dallo straripamento del Tevere giacque sommersa; le grandi calamità patite per le acque, non furono che il preludio d'altre peggiori: scoppiò pestilenza, che in pochi di converse la gran città in ispaventoso deserto; lo stesso Papa, trascinato dal torrente della diserzione, l'abbandonò; e si fu per frenare il flagello, che, con Bolla del primo marzo, e promettendo copiose indulgenze, eccitò i Fedeli a celebrare per tutta la Cristianità la festa della Concezione di Maria Vergine, che qualificò *immacolata*. Già il Concilio di Basilea avea elevata questa antica pia, universale credenza a dignità di domma; ma quel Concilio era troppo povero d'autorità perchè le sue decisioni venissero accettate e riverite:papa Sisto minacciò anatema a'contraddittori, insinchè la Chiesa non avesse portato su quel punto difinitiva sentenza; anche il Concilio di Trento, senza espressamente convertirlo in domma, l'approvò, e raccomandò alla pietà de'Fedeli: a questi nostri giorni, pieni per noi di tante amarezze, fu riserbato dalla divina misericordia il conforto, e la benedizione di vedere finalmente sancito da suprema infallibile podestà, quella dolcissima credenza, che sempre più nobilitando a' nostri occhi la Madre soave assegnataci da Cristo, corrobora la nostra fiducia, e fa che manco sentiamo il peso de' guai che ci opprimono.

Al pontificato di Sisto IV rimontano i primordii della Inquisizione. Fondatrice ne fu Isabella regina, il cui nome (scrive Bal-

mes), suona venerato e caro ad ogni Spagnolo: lunge dal contraddir ella con ciò la volontà nazionale, ne soddisfaceva i più acaosi desiderii.

E, in verità, la Inquisizione era diretta in Ispagna principalmente contro gli Ebrei, che, ristrettisi coi Mori, gli uni e gli altri potentissimi per ricchezze e pe' sussidii de' correligionarii d'Africa, facevano temere, che la Monarchia, da poco costituita, n'avesse a pericolare. Notisi che allora non era peranco terminata quella guerra di otto secoli, che, solo nel 1492, ebbe fine colla conquista di Granata; ond'è, che, quando l'Inquisizione fu stabilita, la ostinata lotta fra le due razze toccava al momento critico e decisivo; e non erano immaginarie le paure de' Cristiani, rispetto a' Mori: quanto poi agli Ebrei, erano odiatissimi anche per diportamenti che avevano suscitata la pubblica indignazione. Uscì decreto che avessero a sgombrare dal Regno; moltissimi si fecero battezzare, e rimasero: correa voce che di cristiani non avessero che l'apparenza, e nell' animo contaminato da uno spergiuro durassero vive le antiche credenze: accusavansi, non senza fondamento, d'orrendi misteriosi delitti: era noto il caso d'un cavaliere di casa Guzman, che, innamorato d'una fanciulla di recente convertita co' suoi al Vangelo, stette una notte celato nella casa di questa, e vide dal nascondiglio gli assembrati crocefiggere un bambino cristiano, all' ora appunto che i Fedeli sull' albeggiare celebravano la istituzione del Sagramento Eucaristico. Oltra gl' infanticidii s'imputavano a' novelli convertiti avvelenamenti e cospirazioni. Poco monta qual fondamento avessero cosiffatte accuse: basti dire ch'esistevano, così credute da porre gli Ebrei, diventati neofiti, a risico di venire ad ogni ora sterminati dal popolo, se la Inquisizione non avesse provveduto di salvarli, assumendosi i processi contro i sospetti, e quindi liberando gli altri dalla tema e dal pericolo.

Nel tempo del maggior rigore contro i giudaizzanti troviamo un fatto sommamente degno di attenzione. I chiamati in giudizio dalla Inquisizione, o tementi d'esserlo, cercavan modo di trasferire a Roma il processo, e spesso colà rifuggivansi. Son infinite le cause, che, intraprese dalla Inquisizione Spagnola, venner avvocate dalla Santa Sede ne' primi cinquant'anni dell'esistenza di tal formidabile tribunale; e notisi, che ci avea certezza di trovare a Roma indulgenza, giacchè non si cita un solo

appellante che non migliorasse le proprie sorti. Le contestazioni dei re di Spagna coi Papi tengono ragguardevole posto nella storia della Inquisizione; e sempre vediamo i Papi intesi a restringere questa tra'limiti della umanità, della clemenza: nella turba de' rifuggiti spagnoli, convinti d' esser ricaduti nel giudaismo, moltissimi vennero chiariti rei di recidiva: cionnonostante non si addivenne ad altra sentenza che d' imporre loro varie penitenze, dopodichè, ricevuta l' assoluzione, tornarono alle loro case senza nota d' infamia: questo avvenne a Roma nel 1498, fatto tanto più singolare ove si consideri che a que' dì sedettero sulla Cattedra Papi rigidissimi. In ogni parte d' Europa venivano rizzati patiboli per punire delitti di opinione. Roma fu sola a segnare una luminosa eccezione, quella Roma che tanti gridano intollerante: l' uso ch'ella fece del Santo Uffizio è la migliore apologia del Cattolicismo contro chi pretendesse accusarlo di crudeltà: e, invero; che cos' ha che fare il Cattolicismo colla riprovevole severità, motivata in questo e quel paese da condizioni straordinarie di razze rivali, o'l bisogno che n'ebbero re, e l' abuso che ne fecero per consolidare la lor autorità?

Il 7 settembre 1480 fu giorno di terrore e di lutto per l' Italia. Maometto II, che, presa Costantinopoli, sognava la conquista dell' Occidente e la distruzione della Cattolicità, fremente d' esser stato respinto da Rodi da un pugno d' eroici cavalieri, attaccò con poderoso naviglio, e centomila soldati Otranto, e, dopo fierissima resistenza, v' entrò: la popolazione vi fu passata al filo della spada; solo i fanciulli andarono salvi per esser evirati, e vivere schiavi: le donne pria di morire soggiacquarvi ad inenarabili oltraggi: le monache furonvi violate appiè degli altari, e su questi, contemporaneamente, scannati i sacerdoti: l' arcivescovo, vecchio venerando che colla croce alla mano avea rinfervorata la resistenza, venne segato in due con una sega di legno. Il Papa, riavutosi dallo spavento che gli avea consigliato sulle prime di ricoverare ad Avignone, provvide efficacemente alla salute della Penisola: spedì in Puglia ventiquattro galere state approntate a soccorso de' Cavalieri di Rodi: i Turchi colpiti da uno spavento sì grande che parve sovrannaturale, abbandonando il progetto di fare uno sbarco a Loreto, e rapirne l' immenso tesoro, diersi ad una ritirata, che somigliò fuga: anche Maometto giacque colpito dalla punizione di Dio: sei mesi

dopo que' suoi ultimi esecrandi fatti, tuttavia nel fior dell' età e della vigoria, morì d'improvviso. Lo storico Filippo di Comines lasciò scritto che Maometto II, Luigi XI, e Mattia Corvino re d'Ungheria, cioè un conquistatore scellerato, un tristo politico, ed un eroe vanitoso, erano i tre più grandi uomini che da cento anni avessero cinto corona: Comines, degno collega di Machiavelli. opinava che vi potessero essere grandi uomini senza virtù.

Papa Sisto trapassò il 16 agosto 1484 dopo quattordici anni di pontificato; fu d' integerrimi costumi, e d' assai dottrina: una sola pecca appannò il lustro della sua virtù, soverchia sollecitudine di arricchire, ed aggrandire i parenti: il nepotismo, piaga romana nel secolo decimosesto, può dirsi nato, e tosto cresciuto gigante, per opera di Sisto IV: di questo egli avrà reso conto a quel Giudice, che comandò — lascia per amor della tua sposa il padre e la madre: — sposa di Cristo è la Chiesa; vicario di Cristo è Pietro: guai a Supremo Pontefice, che, novello Eli, tradisce per amore de' congiunti i formidabili doveri del suo sublime ministero! ... (*)

(*) Ariosto scrisse alludendo a Roderico Lenzuoli, che fu Alessandro VI:

Che fia se avrà la Cattedra beata?
  Tosto vorrà suoi figli e suoi nipoti
  Ritrar dalla civil vita privata:
Non penserà d'Achivi e d'Epiroti
  Dar lor dominio; non avrà disegno
  Nella Morea, o nell'Arta far despóti;
Non cacciare Ottoman per dar loro regno;
  Ove da tutta Europa avria soccorso,
  E faria del suo ufficio ufficio degno;
Ma spezzar la Colonna, e spegner l'Orso,
  Per torgli Palestrina o Tagliacozzo;
  E darle a' suoi sarà il primier discorso...
Sarà l'Italia in preda a Francia, a Spagna;
  Chè, sossopra voltandola, una parte
  Al suo bastardo sangue ne rimagna:
Le scomuniche empir tosto le carte,
  E divenir ministri si vedranno
  Le indulgenze plenarie al fero Marte!...

XCVII.

Francia e Italia sul chiudersi del secolo XV.

Fu per noi testè avvertito il terrore che il pensier della morte destava nel re Luigi XI: lo storico Filippo di Comines, che gli fu presso negli ultimi giorni, ci trasmise a tal proposito curiosi particolari: primamente ne piace trascrivere l'elogio che di tal principe ha fatto, egli storico della nuova scuola politica, contemporaneo e confratello del Segretario Fiorentino. Davvero che fu propizia fortuna a cotesti agghiacciati notomisti! die' lor da disseccare carogne che le simili da Tiberio a Talleyrand non saprei dove trovarle, Cesare Borgia e Luigi XI.... — *Louis avait une activité d'esprit prodigieuse: le temps qu'il reposait, son entendement travaillait; car il avait à faire en tant de lieux, que merveille; et il se fut aussi volentiers occupé des affaires de ses voisins que des siennes, jusqu'à mettre des gens en leurs maisons, et leurs departir leurs offices: quand il avait la paix ou la trève à grand peine les pouvait, il endurer; de maintes menues choses de son royaume se mêlait, dont il se fut bien passé; mais sa complexion etait telle et ainsi vivait: aussi sa mémoire etait si grande qu'il retenait toutes choses et connoissoit tout le monde, et en tout pays, et à l'entour de lui: à la verité il semblait plus fait pour gouverner un monde qu'un royaume.* — Or ecco come questo perspicace e comprendente intelletto si diportava col pensier della morte: — *toujours il pria ses serviteurs quand ils le verraient en danger de mourir de lui dire seulement les mots — parlez peu —; et de l'exhorter sim-*

plement à se confesser sans lui prononcer ce cruel mot de la mort, car in lui semblait n' avoir pas le cœur pour ouir une si cruelle sentence. Il s' habillait richement, ce qu' il n' avait jamais accoutumé de faire; il donnait des robes précieuses sans qu' on les demandât, car nul n' eut osé lui demander, ni lui parler de rien .... Il renvoyait officiers et gents d' armes, rognoit pensions, et en ôtait de tout point: peu de jours avant son trépas il me dit qu' il passait le temps à faire et à defaire des gens; et faisait plus parler de lui parmi le royaume qu' il n' avait jamais fait; et il le faisait ainsi de peur qu' on le crût mort; car peu de gens le voyaient; mais quand on entendait parler des œuvres qu' il faisait, chacun en avait crainte et à peine pouvait on croire qu' il fut malade .... Il lui arrivait, inquiet, qu' il était toujours, de se lever le prémier, et pendant qu' on dormait, de courir le chateau pour tout voir par lui méme: un jour il descend aux cuisines; il n' y avait encore qu' un enfant qui tournait le broche: — combien gagnes tu? — l' enfant, qui ne l' avait jamais vu, repondit: — autant que le roi. — Et le roi que gagne-t-il? — Sa vie, et moi la mienne! —

Morto Luigi, la Dama di Beaujeu sua figlia governò il regno durante la minorità del fratello Carlo VIII, che, sposata Anna erede del ducato di Brettagna, afforzò con siffatta unione la monarchia, la qual più non ebbe motivo di temer degl'Inglesi, soliti aversi in Brettagna lor porti d' approdo. Renato avea lasciato Luigi XI erede della Provenza, e de' suoi diritti al regno di Napoli: appena diventato maggiorenne il giovin re aspirò a ricuperare quell' antico retaggio degli Angioini, posseduto allora dagli Aragonesi.

Prima di accompagnare Carlo VIII nella sua celebre spedizione d' Italia, gettiamo uno sguardo sulle condizioni in cui la nostra Penisola si trovava collocata.

Galezzo Sforza era succeduto nel 1466 al padre Francesco, genero dell' ultimo Visconti, e primo duca di Milano della nuova famiglia. Mostro di turpitudine e crudeltà fu Galeazzo, e perì sulla porta di Santo Stefano sotto a' colpi de' congiurati, i quali intendevano chiamare il popolo a libertà, ma giacquero spenti nel subbuglio dalle guardie del tiranno. Al figlio adolescente di questo (Giangaleazzo) fu tutore lo zio Lodovico, detto il Moro, che maneggiò la cose per modo da diventare assoluto signore.

Regnava pace in Italia, ma una pace inquieta perchè sapevasi

che Carlo VIII voleva rivendicare alla sua corona i diritti ad essa legati dalla seconda Giovanna sul Regno; al Moro bastava conservare la usurpata autorità, e teneva poco men che prigionieri il giovin duca e sua moglie Isabella, figlia di Alfonso duca di Calabria. Innocenzo VIII, fermati gli accordi con Firenze, mostravasi benevolo al re Ferdinando: della provvida pace era primo fondamento la saviezza di Lorenzo de' Medici, e la grande stima in cui lo tenevano tutti gli Stati della Penisola.

Due casi fatali conturbaron ogni cosa: Lorenzo morì; e Rodrigo Borgia fu eletto papa (1492). Piero era infinitamente da meno del padre Lorenzo, e Lodovico volle tirare a sè il primato: s' insospettì dell' amicizia che stringea Piero al re Ferdinando. Il duca di Calabria, infatti, mal sofferendo che il genero Galeazzo e la figlia Isabella giacessero piuttosto in ischiavitù che in tutela del Moro, intimò a questo che lasciasse libero il governo del ducato al vero padrone giunto omai alla età di venti anni; e Lodovico, dissimulando, promise farlo. Toccava a Pier de' Medici, se avesse voluto camminare sulle pedate del padre, tener equilibrata la bilancia tra que' principi rivali; ma seguitò il consiglio degli Orsini, co' quali per la madre, e per la moglie era stretto di parentela, e diessi a conoscere parziale per Napoli: onde il Moro contro la imminente procella non vide altro schermo che suscitare Carlo VIII di Francia a rimettere in campo e sostenere colle armi le antiche pretensioni della sua famiglia su Napoli. Il nuovo Papa, ch' er' avverso ad Alfonso diventato re per la morte di Ferdinando, perchè avendogli chiesta una figlia in moglie per Giuffrè suo figlio, ne avea avuta ripulsa, accostossi a Lodovico ed a' Veneziani; e intanto giungevano ambasciatori francesi, chiedenti a' Principi e Stati d' Italia libero il passo ai soldati del loro signore avviati a Napoli: Piero de' Medici dinie-gollo; e il re cacciò di Lione, non i mercanti fiorentini, ma i soli agenti de' Medici, per far palese la differenza che ponea tra la repubblica e quella famiglia. È ricordato un fatto che pinge la corruzione di quella età. Piero per amicarsi il re, o almeno per nimicarlo al Moro, fe' nascondere dietro gli arazzi della sua camera il Mattarone ambasciator francese, e dievvi udienza al Taverna inviato milanese, ad oggetto che il primo udisse i discorsi del secondo, il tenore de' quali fu che lo Sforza cercava bensì la rovina degli Aragonesi, ma non era sì pazzo da consentire che i Francesi mettessero radice in Italia; pronto ad

opprimerli tostochè ne avrebbe avuto il destro. Questa frode non distolse Carlo dall'impresa, ed irritò sempre più Lodovioo contro il Medici.

Entrato il re in Lombardia con quindicimila soldati, dei quali seimila erano Svizzeri, accolto ed ajutato di grosse somme dal Moro, venne a Pavia, e vi alloggiò nel castello ove stava chiuso il duca Galeazzo consumato da lento malore attribuito a veleno: visitollo il re (1494); Isabella gli si gettò a'piedi, e non osando in presenza di Lodovico parlar di sè e del marito, lo supplicò pel padre. Continuò Carlo il suo viaggio, ed ebbe nuova a Piacenza che l'infelice Galeazzo era morto e che lo zio, a pregiudizio del figliuoletto superstite, aveva usurpato il seggio ducale.

Le armi francesi entrate in Lunigiana, e costeggiando la Magra, cominciarono a battere Sarzanello: Firenze, vedendosi già attaccata ne' suoi territorii, col nemico quasi alle porte, e senza apparecchio di difesa, cominciò a tumultuare; e Piero de' Medici deliberò di andare a trovare il re, e cercar di placarlo: non mancava a lui l'esempio del padre, che avea con tal modo guadagnato il re Ferdinando; mancavano i talenti. Lasciata l'ambasceria di cui era capo, a Sarzana, ne venn'egli in presenza di Carlo, accolto con quell'apparente cortesia che fu propria in ogni età di Francesi; e credette trovarsi tra amici; onde, bramando il re pegni di sicurezza, trascorse a concedergli più di quello avrebb'esso sperato, cioè le fortezze di Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta, Livorno e Pisa. Grande fu la indegnazione de' Fiorentini contro Piero quando riseppero ch'egli aveva di propria autorità, senza consultare i capi del governo dati in mano agli stranieri i balluardi dello Stato: l'improvvido negoziatore tornato in città trovò le turbe sdegnate, gli amici sbigottiti; nacque sollevazione che aveasi capo Francesco Valori, uom virtuoso e rigido repubblicano: Piero fuggì, non a Carlo, presso il quale avrebbe potuto servire alla pàtria, non al Papa od agli Aragonesi, che gli erano amici, ma a Bologna, accoltovi da Bentivoglio con parole di superba commiserazione, poi a Venezia ove trovò freddezza e diffidenza.

Proseguiva intanto il re la sua marcia, incontrato a Lucca da un'ambasceria fiorentina, che aveva alla testa fra Gerolamo Savonarola. Giunto a Pisa, ai cittadini che gli domandavano libertà, rispose farebbe quel che fosse giusto; le quai parole furono interpretate una concessione; onde, esciti di là, e gridando che

dal re erano stati affrancati, rupper l' arme di Firenze, gettarono in Arno il leone che n' era segno; e Carlo, lasciata la vecchia cittadella in mano a' Pisani, posto presidio francese nella nuova (il 17 novembre 1494) entrò a cavallo le porte di Firenze colla lancia sulla coscia, lo che, secondo l'uso d'oltremonti, significava assunzione di signoria, e scese ad alloggiare alla casa de' Medici: la città collocata in gravissimo pericolo presentava apparenza di festa. Dopo le cerimonie si cominciò a trattar gli accordi (1), e nata discordia, poco mancò che per comando del re Firenze non soggiacesse a saccheggio. Savonarola, coraggiosamente interponendosi, salvolla; fermaronsi patti non iniqui; che la città sarebbe sotto la protezione del re; riterrebb' egli i castelli sinchè

(1) .... *Il re con gran pompa entrò in città avendo i Fiorentini, per fargli onore, sgangherata la porta di S. Friano. Andógli incontro la Signoria, e il re entrò sotto un baldacchino, tenendogli il gonfaloniere la briglia dal cavallo, e così andarono drillo al Duomo, dove fece orazione, e si maravigliò di così stupendo edifizio. Scavalcò di poi al palazzo Medici ov' ebbe gli alloggiamenti per otto giorni. Il padre Gerolamo* (Savonarola) *intanto non restava dal predicare in Duomo con grandissimo concorso, esortando a penitenza, digiuni, orazioni il popolo, acciocchè Dio si placasse, e Firenze rimanese libera da tanti pericoli. Nacque in quel giorno non so che tumulti tra Fiorentini e Francesi, in modo che si venne alle mani; cominciossi poi a disputare gagliardamente tra 'l re e gli ambasciatori sopra i capitoli, perchè il re chiedeva il titolo di signore di Firenze e gli ambasciatori non volevano consentire: stando dunque in queste dispute, Piero di Gino Capponi, uno degli ambasciatori con animo grande e libero, prese li capitoli e sulla faccia del re e de' suoi baroni gli stracciò dicendo — se voi sonerete le trombe, noi soneremo le campane. — L' audacia del quale vedendo il re, tanto sdegno ne prese che giurò mettere a sacco e a fil di spada tutta la città; e ordinò che la sera a 23 ore sonando una tromba si desse principio. Ma come piacque a Dio un barone del re, a cui Piero già in Francia era diventato compagno, andò a ritrovarlo ....* (qui prosegue Burlamachi raccontando come Piero, avvisato dell'imminente eccidio, corresse a' Signori, ed essi n'andasser di volo a Savonarola). *Trovarono che il Padre con tutti li frati quel giorno digiunavano a pane ed acqua stando tutti uniti ed intenti alla orazione; il quale, udita la causa della venuta loro n' andò subito al palazzo Medici e fu condotto innanzi al re, il quale si stava in camera tutto armato per dar principio ad eseguire il suo pessimo consiglio. E come vide il Servo di Dio, secondo il costume dei re di Francia, si levò su per fargli riverenza, ma quei trasse fuori il Crocifisso che sempre portava, e presentatolo alla faccia del re — questo, disse, ha fatto il cielo e la terra: non onorar me, ma onora questo che è re dei re, e punisce e fa rovinar gli empi, e farà rovinar te con tutto il tuo esercito, se non desisti da tanta crudeltà — e con tanto ardore ed efficacia proseguì a parlare, che tutti gli assistenti erano pieni di spavento, e il re co' suoi ministri cominciarono a lagrimare. Allora*

la impresa di Napoli non fosse a fine; le rendite, però, ne sarebbon riscosse dai Fiorentini quai pagherebbero a Carlo centoventimila scudi in tre rate; si aggiunse la liberazion de' Medici dal bando, eccetto Piero; ma il re fece leggier conto di quest'ultima clausola, e sollecitò l'esule a venire, promettendogli ristabilirlo nella sua autorità di prima; ed egli si consigliò co' Veneziani, i quai giudicando che col ristabilimento di Piero, la Repubblica tornava ligia a Carlo, dissuaserlo dallo andare; e lo scimunito lor credette, lasciandosi fuggire tale opportunità che più non gli si presentò finchè visse.

Carlo avviato a Roma trovò in arrivarvi il Papa chiuso in castel Sant'Angelo, e lo lasciò stare, ottenutine però larghi patti, tra' quai la promessa della investitura del Regno: e la occupazione di questo costò poco più della fatica del viaggio. Alfonso, rifuggito in Sicilia vi morì: Ferdinando suo figlio si ritirò in Ischia, e Carlo entrò in Napoli tra'plausi di un popolo incostante, che, amatore di novità, fa sempre buone accoglienze agli ultimi arrivati.

L'esilio di Piero, e la partenza del re lasciarono Firenze in confusione. Dopo Cosimo, e Piero il vecchio, e Lorenzo, appena viveva chi avesse veduta l'antica repubblica: il principato de' Medici sotto sembianze cittadine avea messe profonde radici. Furon creati dalla popolare frequenza i soliti venti *accoppiatori*, che aveano mandato di porre nelle borse (da cui si estraevan a sorte) i nomi dei cittadini abili a coprire impieghi; ma contro di essi (avrebbono riaperte le porte a' Medici) si alzò la voce, a que' dì onnipotente di fra Girolamo Savonarola. Lorenzo il Magnifico aveal attirato a Firenze, da Ferrara sua patria, postolo priore a san Marco; ed egli disdegnando corteggiare i grandi, e avversando la preponderanza medicea, quando Lorenzo visitava il con-

il Padre prese il re per mano e disse — sappi che la volontà di Dio è che tu parta di questa città senza farvi mutazione: — appariva mirabilmente nel Padre lo spirito di Dio.. si conchiuser dunque i capitoli tra il re e la città. Passato sì gran pericolo; subito sonarono le campane del palagio a gloria, e un barone grande del re ebbe poi a dire — chi è stato questo gran santo di tanto merito presso a Dio, che abbia libera questa città, la qual secondo il giuramento del re doveva essere distrutta? — La mattina seguente il re e le dignità andarono al Duomo a ratificar li capitoli. E così restò libera Firenze mediante l'opera e le orazioni di quel santissimo Padre; di che ognuno allora rendea testimonio; ed egli più volte ne fece menzione nelle sue prediche. **(Burlamachi).**

vento, se ne stava chiuso nella cella. Finchè visse quell'uomo ammirabile, Savonarola non si alzò pubblicamente contro di lui; morto che fu, nella predicazione che lo facea grande, cominciò ad associare la politica al Vangelo; e, amatore grandissimo del governo popolare, invocò Dio a giustificarlo e proteggerlo. Giuliano Salviati, un dei venti accoppiatori, fu il primo che obbedisse al Frate dimettendosi dall'ufficio, e appresso lui tutti gli altri o volontarii, o costretti. Ruinata pertanto l'antica forma aristocratica, che avea durato sessant'anni, si fece un consiglio generale in cui avevano voto tutti i cittadini legittimamente atti agl'impieghi, e furono da principio ottocento, poi mille settecento, ch'eleggevano i magistrati per la città e dominio, elezione mista di squittinio e di sorte.

Intanto che questi umori agitavano Firenze, ordivasi contro Carlo una formidabil lega per opera di quel desso (il Moro ch'era stato eccitatore della sua calata in Italia: leggerezza, instabilità, brama di rivedere la Francia indussero il re ad abbandonare la sua recente malferma conquista: lasciato a Napoli debol presidio comandato dal duca di Monpensier, venne a Siena; ove Savonarola inviato dai Fiorentini lo richiese che mantenesse la data promessa restituendo Pisa; ma i pisani al re, giunto tra lor mura, supplicarono colle più violenti dimostrazioni di angoscia, di non venire tornati in podestà dei loro oppressori. Carlo, incerto che fare, lasciò Entragues a guardar la cittadella, e si affrettò ai passi dell'Appenino; incontrò sul Taro l'esercito confederato; e a risico d'esser morto o preso, l'attaccò, lo ruppe e passò oltre (1498). Unico frutto della vittoria fu di potersi ritirare: il regno di Napoli co' soccorsi di Consalvo fu ricuperato da Ferdinando.

Pisa era perduta pe' Fiorentini, i quai, per giunta, si trovavano minacciati da Massimiliano imperatore, che assediava Livorno. Era la repubblica divisa ne' partiti de' *Piagnoni*, e degli *Arrabbiati*: una cospirazione in favore de' Medici fu scoperta, onde cinque cittadini vennero mandati a morte, illegalmente, perchè si violò a loro danno la legge dell'appellazione al consiglio generale. Fu apposto a Savonarola il crudo fatto; ma non sedeva egli tra giudici, ned era in lui autorità che bastasse ad infrenare quelle passioni.

Nelle sue impetuose predicazioni erano sfuggite a fra Gerolamo parole, che, annunziando il bisogno di riformare la Chiesa

nel suo capo (questo capo era Alessandro VI) aveano indotto il Papa a lagnarsi prima colla Signoria, poi, vedendo riuscite vane le minacce di spirituali castighi, ad intimarle più temute punizioni, cioè l' esilio de' mercanti fiorentini da Roma, e la confisca di lor beni. Si scosse a tale scongiuro l' avidità mercantile, e la Signoria comandò a Savonarola che si astenesse dal predicare: narreremo in breve com' egli avesse mutata faccia a Firenze, da scioperata e faziosa scambiandola in ascetica ed entusiasta, insino al dì, che, dopo una celebre prova fallita, il novatore, a cui era venuta manco l' aura popolare, cadde e perì. Epperò era egli un mirabil uomo: perfino quella fredda anima di Macchiavelli lo proclamò degno di reverenza, ove scrisse (lib. I, cap. II, dei discorsi sulle Deche) — *al popolo di Firenze non par essere, nè ignorante, nè rozzo; nondimeno da frate Gerolamo fu persuaso che parlava con Dio: io non voglio giudicare s' era vero o no, perchè di un tant' uomo si debbe parlare con reverenza; ma io dico bene che infiniti lo credevano, senza aver visto cosa nessuna straordinaria da farlo credere; perchè la vita sua, la dottrina, e il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestar fede.*

La morte di Savonarola umiliò ma non distrusse il suo partito, il qual, ripigliato coraggio, si conobbe il più forte; restarono in Firenze gli stessi semi di discordia; e i Domenicani ereditate le dottrine del loro maestro, continuarono ad avversare i Medici, e a favorire la democrazia.

XCVIII.

Savonarola.

Fra Gerolamo Savonarola è nome di cui varia suona la fama: per me credo che fosse dotato di anima grande, e ben intenzionata; peccò di esagerazione nel volere prestamente e compiutamente un bene, che gli uomini mal sanno aggiugnere nemmeno a grado a grado; ma se v' ebbe eccesso nel suo fervore, o, dirò meglio, se riusciron eccessivi i modi che adoprò onde accostarsi alla metache si proponeva, ben iscontò quella intempestività co'guai che lo tribolarono, e col martirio che sostenne.

Scopo del sublime fanatismo di fra Gerolamo fu di tornare onorato e glorioso il nome di Cristo, e di estendere i benefizii della Religione a tutte le facoltà umane e ad ogni lor produzione; suo capitale nemico era il paganesimo, di cui scovriva i progressi nell' arte, ne' costumi, nelle idee, nelle azioni, nelle scuole, ne' chiostri: lo studio della Bibbia diventò sua passion dominante, e improntò il suo dire, tanto ne' colloquii privati, quanto nella predicazione, di una irresistibile vigoria. Nel giardino del convento di S. Marco cominciò suoi sermoni dinanzi ascoltatori il cui numero andò crescendo per guisa che gli fu mestieri salire il pulpito della più vasta chiesa di Firenze, la cattedrale.

Ivi le prime sue prediche furono commentario d' alcuni passi dell'Apocalisse, da' quai deduceva con accento ed autorità di profeta l' annunzio di terribili calamità imminenti (le guerre d' Ita-

lia, la calata di Carlo VIII, la occupazione di Firenze parvero avverare il presagio): — *quando il Padre venne in Firenze* (scrive Burlamachi) *la trovò ripiena d'uomini nobili, sagaci, ingegnosi, e ricchi di sapienza umana; i quali non solo non credevano, ma si facevano beffe delle cose della fede, e di chi le difendeva; vi erano artefici eccellenti che confessavano non aver mai creduto in Cristo; nè ci avea bontà alcuna se non ceremonie e apparenze. Il Padre ordinariamente chiamava* tiepidi *i nemici suoi; altri, benchè grandissimi peccatori, si convertivano in numero infinito, vivendo poi santamente; e questi per le molte lagrime che versavano alle prediche del Padre, erano dagli avversarj domandati* piagnoni. *Nè si potrebbe credere le innumerevoli restituzioni che si fecero di grandissima importanza. Nelle case secolari si viveva a modo di religiosi, levandosi la notte a mattutino, e dicendo l'ufficio con molta semplicità; parevano tanti angioli in tutta la conversazione. Confluiva sempre da ogni banda gente per udire la predica; e insino dalle montagne asprissime calavano genti rustiche, e tutta notte venivano verso Firenze, talchè la mattina allo aprir della porta numero grande di genti entrava, andando tutti al Duomo a pigliare sollecitamente il luogo. Nè mancavano ricchi cittadini pieni di carità che avevano grazia di dare da mangiare e bere, e alloggiare in casa loro a venti, trenta, quaranta forestieri per volta, di quelli che venivano alla prediche, andando spontaneamente ad invitarli, talchè pareva proprio una primitiva chiesa: era una conversazione fra loro piena di carità; e riscontrandosi più volte insieme si guardavano un l'altro con letizia dolcemente inestimabile, talchè se bene fussino stati forestieri, solo a vederli in volto erano conosciuti i veri figliuoli di quel gran Padre. Venne in questo tempo una gran carestia, e tanto durò che molti del contado erano costretti di andare per la città mendicando il pane, e si morivano di fame per le strade; onde certi uomini dabbene andavano in simili bisogni con varie confezioni e malvagie, e quando per debolezza trovavano svenuti, li conducevano allo spedale. E questi dai savii del mondo furono chiamati per ischerno gli* stroppiccioni. *Altri uomini ricchi, ragunando molte migliaja di ducati, mandavano per grano in Sicilia, e lo rivendevano poi a Firenze a buon mercato e tanto si operò per questa via che finalmente la penuria cessò* — Chi riflette che un tal entusiasmo durò sette anni consecutivi, che tanta fu la pressa in Duomo, che fra Gerolamo dovette pre-

dicare separatamente, in ore diverse ad uomini, a donne, a fanciulli; e che cotesto fervore erasi desto nostante la fiera nimicizia de' partigiani de' Medici, i quali or denunciavanlo come eretico a Roma, or lo minacciavano come fazioso; noi ci rimanghiamo incerti che cosa fosse più stupenda in essolui o la instancabilità dello evangelizzare, o la nobiltà dell' animo che lo elevava così al di sopra la regione delle procelle popolari, o la sua eroica fidanza nella protezione di Dio: nè ci volea manco di una fede ardente in questa protezione per credere di poter riuscire a purificare ciò che il paganesimo avea contaminato; contagio a cui non era sfuggita nè scienza ned arte, niuna facoltà dell' uomo. Gli educatori della gioventù facevanla ammirata di cose greche e romane, non lasciandole tampoco sospettare che anche il Cristianesimo noverava filosofi ed eroi: sceglievano tra gli scritti profani i più acconci a dilettare e corrompere; tra' libri di cui Savonarola domandava dal pergamo la proscrizione, ci aveano gli osceni carmi degli erotici latini, e la raccolta di cui basta il nome a palesare la infamia (la *Priapeja*). Il qual sistema di educazione veniva continuato sotto altro forma nelle università, perfino nei chiostri. La Logica aristotelica, sovraccarica di sottigliezze, dominava la Teologia: nè veniva riconosciuta autorità nelle Sante Scritture, se non in quanto si accordavano co' dettati peripatetici: e fra Gerolamo tuonava dal pulpito — *son le suttilità de' Filosofi come polvere; fanno di questa filosofia, e delle Scritture Sante un miscuglio e questo vendono sopra li pergami e le cose di Dio e della Fede lasciano stare.* — Felici i poveri di spirito quand' egli si fe' loro innanzi con quella sua mirabil dovizia di citazioni bibliche, le quai risonavano nelle lor anime candide a modo di voce scesa dall' alto a confortarle e guidarle!

Per ispiriti superfizialmente filosofici, e che cercano nella storia non altro che la conferma a pregiudicate opinioni, Savonarola è un retrogrado dominato da fanatismo, il qual vanamente tentò serrare al suo secolo la via del progresso: epperò gli erano familiari le dottrine letterarie e filosofiche più vantate in quella età: versatissimo negli annali antichi, non li reputava più istruttivi e gloriosi di que' delle nazioni che avevano occupata da poi la scena del mondo, dispiegandovi il vessillo della Croce: a coloro che, come fecero Tucidide e Livio, delinearono i fasti del passato, diniegava la preminenza, rivendicandola agl' Inspirati che avevano associata la narrativa de' casi trascorsi all'annunzio

degli avvenire. A tarpar le ali all' entusiasmo degli eruditi che teneano sempre fiso lo sguardo nell' antichità classica, additava le triste reliquie della razza greca divorata da mortal lebbra, cui lo scisma avea resa insanabile, impotente così a sottrarsi all' errore, come a difendersi dai barbari. *Che cosa nacque*, gridava, *per la eresia e i peccati d'Oriente e dei Greci? sono andati tutti in vastità, e sotto gl' infedeli....* ed accennando ai fautori delle redivive opinioni della Grecia antica, — *guarda*, soggiungeva, *tutti coloro che oggi seguitano la dottrina di quelli Filosofi; li troverai tutti duri.* — Ai giovinetti volgeasi di preferenza con toccanti allocuzioni, nè mai la voce dell' austero oratore si attemperava meglio a dolcezza di quando volgevasi a quella innocente e prediletta porzione del suo gregge; chiamavali a raccorre il frutto delle sue fatiche, a vegliare sui destini della patria; e mentre gettava i semi di un desiderabile avvenire, rendendo ai figli accessibili le grandi verità della Fede, diceva alle madri, tre secoli prima del vantato Ginevrino, ch' era per esse un sagro dovere nudrire del proprio latte la prole, colpa fidarla a mercenarie trasmettitrici di fisiche e morali brutture: diceva ai padri che lor correva obbligo di dare sin dalla età prima a' lor nati una istruzione elementare, che avesse ad essere base alla educazione dell' adolescenza, antidoto alle passioni della gioventù. Nè proscriveva a fascio i capolavori delle Lettere Antiche; ammettevali come ausiliari allo sviluppo delle civiltà moderna; solo pretendeva che le decorazioni attinte a quelle fonti pericolose, non offuscassero nel tutto assieme l' impronto cristiano, consentendo leggere Omero, Virgilio, Cicerone nelle carte originali, senza che a somiglianza di corpi opachi si frapponessero traduttori; ma inculcava che si studiassero ancora i Santi Padri, e chiedeva che in ispezialità la Città di Dio di sant' Agostino fosse chiamata ad occupar le veglie degli studiosi della letteratura *acciò*, diceva, *la gioventù non riceva una lezione di paganesimo, senza averne una, a contrapposto, di cristianesimo, onde si educhi contemporaneamente alla eloquenza, e alla virtù.*

Al guasto causato dalla mala educazione crescevano gravità e forza gli artisti. I monumenti dell' arte pagana diventati oggetto di una spezie di culto nelle ville e nei palazzi medicei, aveanvi insensibilmente adulterate le genuine nozioni del bello: il naturalismo incoraggiato dalla corruttela erasi impadronito perfino

delle chiese, e la profanazione commessa dal Lippi rinnovavasi ogni giorno; conciossiachè in cambio della Madonna e dei Santi si mettevano sugli altari ritratti di femmine famose, di troppo noti garzoni; ed attraenti nudità aumentavano voga a tai dipinti; di che Savonarola sdegnavasi, e gridava — *fanno parere la vergine Maria vestita come una meretrice; ed io vi dico ch' Ella andava vestita come poverella, semplicemente, e appena le si vedeva il viso.* Che se nelle chiese gli artisti sbizzarrivano così, pensate che cosa facessero ne' palazzi, e nei siti destinati a ricreazione; là sedeva in trono il paganesimo, e spirava pegli occhi nelle anime inesperte quel fascino che dalle cattedre insinuava pegli orecchi. Savonarola a prima penitenza dei convertiti imponeva la distruzione di quelle lascivie, e a'lor autori maladiceva in questa forma — *avete nella guisa più miserabile materializzate le vostre pratiche; il bello nelle cose complicate risulta dalla proporzione delle parti, ossia dall'armonia; nelle cose semplici è trasformazione e luce: cercatelo dunque nella sua essenza, oltre gli oggetti visibili; perchè quanto più le creature si avvicinano alla bellezza di Dio e ne partecipano, tanto più sono belle; a quel modo che la leggiadria delle membra è in ragione della nobiltà dell'anima. Se voi pigliate due donne in questa udienza egualmente belle, accadrà certo alla più santa di suscitare negli spettatori più ammirazione; e la palma non mancherà d'essergli attribuita anche dagli uomini carnali.*

Il detto di S. Paolo *vi hanno sulla terra infinite maniere di favelle, niente è senza voce,* con cui vivamente espresse l'entusiasmo che la natura suscita in un'anima credente, da niuno fu chiarito profondamente vero meglio che da Savonarola durante una corsa che fece in Lombardia. Alla vista dei colossi nevosi che ne fasciano l'orizzonte, dei colli e dei laghi che l'abbellano, sostava nella pedestre peregrinazione per sedere appiè di un qualche albero isolato, e là (così narra Giovanni da Sicilia che gli era compagno) cercava nel libro de'Salmi un testo addatto ad esprimere quelle magnificenze pittoresche, le quali a lui, siccome il firmamento a Davide, narravano eloquentemente la grandezza dell'Eterno.

Quanti poeti ed artisti aveano a que' dì mente retta ed anima pia, altrettanti dovevano innamorarsi di Savonarola; ned io penso che dopo Socrate sia stato al mondo filosofo novatore che destasse maggior entusiasmo, e contasse una più eletta schiera di nobilissimi ingegni a discepoli e ammiratori.

Nè qui è fuori del caso ricercare di qual indole fosse la eloquenza di fra Gerolamo.

Ei non ebbe certamente nè una giusta divisione de' suoi argomenti, nè un ordinato progresso di raziocinio, nè scioltezza di espressioni, ned eleganza di stile; ma talora inveiva con sì gran forza che pareva un fulmine. — *Or vedete*, dicea parlando dell'Esodo nella prima predica di quaresima, *se questo libro vi pare a proposito, e che parli appunto dei tempi nostri e delle nostre persecuzioni. Ma perchè io non voglio stamane essere più lungo, vi dirò una parola, e manderovvi a casa — Che vuoi tu dire, frate, e che parola è questa? — Io vi vorrei dire miglior novella che non ho: a voi buoni e che siete netti di cuore dico sempre, bene: popolo fiorentino, io dico ai cattivi, tu sai ch'egli è un proverbio che dice* propter peccata veniunt adversa; *va, leggi quando il popolo ebreo faceva bene ed era amico di Dio, sempre avea bene; così al contrario quando mettea mano a scelleratezze, Dio gli apparecchiava il flagello. Firenze che hai fatto tu? che hai tu commesso? dove ti trovi tu con Dio? vuoi tu ch' io te lo dica?.... ohimè.... gli è pieno il sacco; aspettati un gran flagello. Signore tu mi sei testimonio che io mi sono sforzato di sostenere colle orazioni questa piena e questa ruina: non si può più!...* — Queste e simili parole declamate con fuoco da uom ch'era tenuto profeta, quale impressione doveano fare sulla moltitudine! e nella predica del sabbato dopo la seconda domenica di quaresima, poichè pregò Dio per la conversion de' peccatori indurati conchiude = *non ne posso più; le forze mi mancano. Non dormir più, o Signore, su quella croce; esaudisci le nostre orazioni: non vedi tu questi cattivi uomini che ci dileggiano, e siam diventati l'obbrobrio del mondo? Deh! non tardare acciò il popolo infedele, tristo non dica — ov'è il Dio di costoro? — Tu vedi che i cattivi ogni giorno diventano peggiori, e sembrano omai incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza; io non mi so più che mi dire; non mi resta più altro che piangere. Abbi compassione delle tue pecorelle! non le vedi Tu qui afflitte, perseguitate? non le ami Tu? non venistu ad incarnarti per loro? se a questo effetto io non son buono, levami la vita. Che hanno fatto le tue pecorelle? io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, a' miei peccati; abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia.... Misericordia, o Signore!*

— A tai parole è ricordato che gli uditori proruppero in un dirotto pianto ed alte grida, talchè l'oratore, piagnente pur egli, dovette scendere dal pulpito. Avvertasi che tali prediche furono scritte, quai le abbiamo, non da Savonarola, ma da un qualche suo ascoltatore, e quindi, oltre ciò che la viva voce doveva lor aggiungere, esse non ci pervennero che tronche e imperfette; epperò quali sono, ponno riguardarsi come le più eloquenti del secolo decimoquinto.

Ritorniamo agli artisti e poeti che s'innamorarono di Savonarola: primo ricorderemo Giovanni Pico della Mirandola familiarissimo de' Medici (circostanza che sgombra ogni sospetto di prevenzione) il qual confessava aver ammirato un uomo sovra tutti al mondo, fra Gerolamo. Il platonico Benivieni, creatura anch'egli de' Medici, ardì, quando il fulmine stava per piombare sul capo dell'intrepido Domenicano, assumerne le difese con uno scritto che fa testimonianza del suo coraggioso amore del vero. E Poliziano (nonostante la sua inclinazione per le artistiche e letterarie discipline che il severo predicatore proscriveva) non potè ristare dal rappresentarlo (nella confidenzial epistola da noi dianzi citata) qual *uomo santissimo per diportamenti e dottrina*.

Il più bel lavoro del principe degl'incisori fiorentini in pietre dure, Giovanni denominato *delle Corniole*, è un busto di Savonarola che si conserva nella sala *delle Gemme* agli Uffizii.

Dei due più degni successori di Maso Finiguerra padre della incisione, Bandini e Botticelli, il primo non contaminò mai il suo bulino con rappresentazioni lascive; il secondo, noto anche come pittore e commentatore di Dante, rimase così angustiato della tragica morte di Savonarola, che fermò, a segno di lutto perpetuo, di non pigliar più in mano pennelli.

Lorenzo di Credi pagò il suo tributo d'obbedienza all'ammirato maestro, con trattare in suoi quadri unicamente suggetti religiosi, e spezialmente quello sì caro anche a Piero Perugino, la Vergine in atto di adorare il Bambino, che ripetè assai fiate e sempre in guise mutate. Lorenzo è nome illustre tra' ristoratori della pittura, siccome rappresentante la scuola piena di vita ed originalità di Andrea Verrocchio, dalla quale uscì il divino Leonardo.

Erede delle tradizioni del beato Angelico vivea nel convento di San Marco un esimio miniatore, fra Benedetto. Nel dì che i *Tie-*

pidi assaltarono il chiostro domandando ad alte grida la morte di Savonarola, Benedetto si armò per difenderlo, nè ristette, che quando udì lui stesso ricordargli non istar bene a religioso trattare armi, tranne le spirituali: e quando gli assalitori, occupato il sagro recinto, via ne trascinarono la loro vittima davanti giudici che tenevano in pronto una sentenza di morte, *fra Benedetto fe' grandi sforzi di volere andar seco; e ributtato dai ministri, insisteva; ma il Padre gli si voltò dicendo — per obbedienza non venite, perciocchè io ho da morire per amore di Cristo.* (Burlamachi).

Luca della Robbia, inventore de' bassirilievi in terra-cotta a colori, ebbe a compagni di lavori i suoi fratelli Agostino e Ottaviano, il nipote Andrea, i cinque figli di questo; tribù di artisti, che, in plasmare Madonne e Santi, avea ripudiata ogni tradizione pagana, ed appo la quale Savonarola venne tenuto in tanta venerazione, che due de' figli di Andrea vollero esser vestiti da lui dell'abito domenicano, e gli altri, rimasti col padre e lo zio, ebbersi ad opera prediletta moltiplicare i ritratti del grande uomo che riguardavano come profeta e martire.

Qual visitatore di Firenze non istupì di quella, non saprei dire se reggia o castello, sì n'è imponente e come minacciosa la mole tutta di pietra, colossale, e però elegante, che ha nome palazzo Strozzi? ed è nome che ricordando il Bruto fiorentino armonizza coll'edificio torreggiante e severo: il Cronaca l'architettò, di cui scrisse Vasari — *gli era entrata in capo tanta frenesia delle cose di Savonarola, che altro che di quelle non volea ragionare.*

Il sublime pittore che al secolo fu Baccio della Porta, e poichè si arruolò tra' figli di S. Domenico, ottenne fama immortale sotto nome di fra Bartolomeo da S. Marco, toccava i vent' anni, allorchè, convertito dalle predicazioni di Savonarola, consacrò intere a Dio le potenti facoltà della sua fantasia e del suo cuore. Ebbe a primo maestro Cosimo Rosselli; ma presto pose amore nelle opere di Leonardo, e i suoi progressi furono maravigliosi. Si avvide che la scuola fiorentina ricca di sperti disegnatori poco valea nel chiaroscuro, e si associò a Mariotto Albertinelli dotato di squisito sentire rispetto l'armonia de'colori: poco duraron uniti; spirito di parte separolli, gettando il debole Mariotto nella fazione dei Tiepidi. V' ebbe allora una fermata nell' arringo corso da Baccio: fu egli così assorto in Savonarola che non gli riuscì

nemmeno di finire l'affresco del Giudizio universale in Santa Maria Nuova. Nel dì memorando in cui S. Marco fu assalito ed espugnato, Baccio era uno dei cinquecento accorsi a difesa del convento. Il supplizio del suo maestro sfiduciollo dell'avvenire; la sua mente, già predisposta a cercare in cielo conforti che non sapeva omai trovare quaggiù, si raccolse a quiete nel convento di Prato, e perseverò quattro anni ad occuparvisi esclusivamente negli esercizj della vita contemplativa: trasferito a Firenze, le sollecitazioni de' religiosi vinsero i suoi scrupoli, e lo indussero a ripigliare i pennelli: pinse S. Bernardo in estasi davanti la Vergine, suggetto mirabilmente adatto alle recenti abitudini dell' artista, il più acconcio d'ogni altro a riconciliarlo colla pittura.

Da questa rapida rivista de' più celebri artisti, a'quali fu, per così dire, musa la ispirazione di fra Gerolamo, facciam ritorno a lui stesso, il qual diremmo che si vada apparecchiando con trionfali pompe al supremo dei suoi trionfi, il martirio.

Conscio dell' entusiasmo che suscitava, e deliberato di cavarne il maggior pro possibile, Savonarola ideò per la quaresima del 1496 uno spettacolo inusitato: la domenica delle Palme fu vista sfilare per le vie di Firenze una processione immensa che figurava la entrata di Gesù in Gerusalemme: precedevan ottomila fanciulle recanti in mano piccole croci e rami d'ulivo; seguivano fraterie e confraternite: poi giovinetti bianco-vestiti; poi cittadini con torchi accesi. Mai a memoria d'uomini era stata vista simil iosa: il pio raccoglimento di quella moltitudine, le vesti candide indossate da giovanetti d'ambo i sessi a indizio di battesimale innocenza, il canto alternato che facevano d'inni e salmi scritti a bella posta in volgare da Benivieni, e lo splendore purissimo del sole, quasi benedizione di Dio su quella pompa — *tuttociò* (scrive Burlamachi) *faceva che ci credessimo trasportati in una nuova Gerusalemme, e che le glorie del paradiso fossero scese in terra.*

Inanimito dal buon riuscimento della prima processione, Savonarola ne architettò, l'anno dopo, un'altra, destinata ad aggiungnere più direttamente lo scopo delle sue fatiche apostoliche; ed anco sta volta serbò a' fanciulli il posto d'onore: cominciarono essi col presentarsi di porta in porta chiedendo in nome di Gesù e di Maria che lor si consegnasse l'*anatema*, voce con cui designavano gli oggetti d'arte e di lusso del Maestro riprovati sic-

come pericolosi, profani, turpi: il prodotto di tai volontarii sagrifizii fu portato in piazza ad esser bruciato: là venner ammucchiati libri di canzoni licenziose, cogli stromenti che aveano servito d'accompagnamento a queste; fasci d'incisioni oscene, Decameroni, Morganti, e una quantità stragrande di pitture e sculture, le quai, per la pace delle loro coscienze, proprietarii ed autori offrivano in olocausto sul rogo espiatore. Il qual trionfo dello spirito cristiano sull'arte pagana, celebrato nel dì più romoroso di carnovale, fu tale spettacolo che non è eloquenza che basti a descriverlo degnamente; tutte le arti purificate erano state messe a contribuzione per decorarlo: Gesù bambino, del Donatello, veniva portato in giro su piedestallo d'oro, e, qual è scolpito, pareva benedire le turbe; quadri stupendi, bandiere squisitamente miniate da Baccio della Porta, da Lorenzo di Credi, da fra Benedetto, statue e bassirilievi usciti dalle officine di Luca della Robbia facevano fede che l'arte non periva, e nemmeno scadeva per essersi cristianizzata. Dopo aver traversato cantando la città, fanciulli e donzelle intonarono una invettiva contro il carnevale raffigurato da mostruoso fantoccio, il qual fu posto sulla cima del rogo, e vennegli appiccato fuoco in mezzo allo squillare delle trombe e delle campane ed alle acclamazioni della moltitudine (1).

Nè l'entusiasmo, comechè toccasse al sommo, declinò; e la processione del 1498 fu anco più ricordevole per distrnzione di opere artistiche corrompitrici: in veder ardere la gran pira il popolo anzichè urli di gioja intuonò dignitosamente il *Te Deum*.

Tai cerimonie imponenti congiunte colle predicazioni di fra

(1) *Ei* (il padre Girolamo) *fece fabbricare sulla piazza dei Signori un gran capannaccio dov' erano raccolte tutte le vanità e cose lascive che i fanciulli avevano raccolte, e la forma n' era questa: i legnajuoli presero un albero, e lo rizzarono in mezzo alto da terra trenta braccia, in cima del quale conficcarono di molte travi intorno, le quali, come da un centro partendosi, e decrescendo verso la terra in forma di piramide o padiglione, occupavano centrenta braccia di larghezza; sopra le quali, dall' ultimo piede insino alla cima dell' albero, avevano fatto quindici gradi; il circuito intorno al fusto dell' albero era tutto pieno di scope e fascine, e di altri legni aridi con molta polvere da bombarde. Avea questa macchina otto facce in rotondo, e, ciascheduna, suoi gradi, sopra i quali erano poste e accomodate tutte le vanità e lascivie sopradette variamente distribuite. Nel primo grado erano panni forestieri preziosissimi ma pieni di figure impudiche; nel secondo un numero grande di figure e ritratti di bellissime donne fiorentine, ed altri fatti per mano di eccellenti artefici, pittori e scultori; in un altro grado erano*

Gerolamo, facevano tanto più profonda impressione sui Fiorentini in quanto ch'esse trovavanli apparecchiati; non era il riscaldo di un giorno, ma un entusiasmo maturato per anni. Savonarola avea saputo graduare la sua eloquenza per guisa che non fu mai retrograda, e nemmanco stazionaria: accagionato sulle prime di eccessiva semplicità, a mano a mano che andò svolgendo la vasta tela delle ideate riforme, le menti ch'erano parute lente ad aprirsi a tal nuova luce, non ne rimasero abbagliate; dopo averle rafformate a ben pensare, e a ben fare con quanti argomenti somministravangli teologia, filosofia e storia, solamente allora avvisò di poter colpire le immaginazioni cogli spettacoli mezzo religiosi e mezzo drammatici, che per tre anni consecutivi furono celebrati in Firenze con pompa sempre crescente.

La rabbia della fazione dannata all'impotenza dalla popolarità di Savonarola non conobbe confine, e studiò il modo di vendicarsi con arte tanto paziente ed ingegnosa che niente mancò al buon successo delle sue trame, allorchè spuntò il dì fatale ch'elle si trovarono mature.

I più violenti odiatori del Frate non erano vegliardi stizziti di vedersi scemato il numero delle vittime che servivano di trattenimento a lor servili lascivie; nè retori, o maestri di lettere pagane, ai quali venivano meno scolari ed emolumenti; nè religiosi rilassati, fulminati da quella voce coraggiosa e inesorabile: sibben erano banchieri e trafficanti: era egli reo a'lor occhi d'imperdonabil delitto; d'aver promosso larghi versamenti di capitali nel Monte di Pietà fondato all'oggetto di sottrarre i cittadini poveri alle intollerande usure dei ricchi. D'altronde la riforma che aveva a grado a grado colpito la maggior parte delle derrate di lusso, minacciava d'impoverire i mercanti, che, a conservare avventori, avean uopo di rilassatezza e pompa: ne avvenne che si formò tra costoro e i banchieri una formidabile federazione,

tavolieri, carte, tavole di stamperia, dadi e trionfi: in altro libri di musica, arpe, liuti, chitarre, buon-accordi, gravicembali, pive, cornette: in altro la vanità delle donne, capegli, cervelliere, ampolle, specchi, profumi, polveri di Cipro; in un altro libri di poeti latini e volgari pieni di ribalderie; in un altro maschere, barbe, livree e stromenti carnevaleschi. Vi erano anche molte cose di gran prezzo, come pitture e sculture, scacchiere di avorio; in modo che un mercatante veneziano ne offerse alla Signoria ventimila scudi: del che riportò questo premio, che fu ritratto al naturale, e posto in cima a quell'edifizio sopra una sedia, ad esservi bruciato come principe di quelle vanità.
(**Burlamàchi**).

le cui ramificazioni si allargarono sino a Roma ov'era dominante una famiglia diventata il terrore de' buoni e lo scandalo della cristianità: per quegli audaci violatori d'ogni legge umana e divina i sermoni di Savonarola suonavano declamazioni sediziose. Oltre le vili passioni di guadagno, altre ne aveva suscitate, irritate dal predicatore, ambizione ed amor proprio: avea sgridato i seniori con dire — *i padri per prima cosa pongono lor figli ad imparar poesie, e di poi a' banchi ad apprendere cambi ed usure e così li mandano a casa del diavolo*: — aveva irritato i doviziosi preconizzando una costituzione che spogliavali di parte del potere, del qual avevano fin allora abusato: ecco il perchè della predilezione di Savonarola pel reggimento a comune, e della sua ripugnanza a'Medici: come filosofo, come cristiano avversava il governo di tai banchieri, e la idea di vederli principi della sua città gli si affacciava come rovesciamento d' ogni principio di buon governo; ecco il perchè inculcava a'Fiorentini la democrazia come la forma più addatta alle lor peculiari circostanze: non ch'ei la reputasse per assoluto la miglior forma, conciossiachè preferiva in astratto la monarchia posta in condizioni di stabilità, e governata da un buon principe.

Qui vuolsi ricordare una scena unica nella storia.

Un frate francescano mandato da Alessandro VI per opporsi a Savonarola, predicando in Santa Croce disse che il suo avversario si era vantato di poter fare un miracolo; sfidarlo egli ad entrar seco in un rogo ardente. All' anima retta ed illuminata di Savonarola ripugnò di accettare la sfida; ma non potè impedire che Domenico Bonvicino si presentasse in vece sua. Infinito fu l'entusiasmo popolare a quell' annunzio; gli uni si aspettavano di vedere nel trionfo del Domenicano una dimostrazione della santità di fra Girolamo; gli altri dalla morte del Bonvicino si ripromettevano il crollo della riputazione, e della popolarità del loro nemico: non era in Firenze animo che non fosse sospeso e ansiosissimo nell' esito. Il francescano dichiarò che non intendeva soggiacere allo sperimento altro che con Savonarola: in luogo suo altri si offrirono: la Signoria turbata da quello spirito di vertigine, e costretta a cedere, fermò che Bonvicino e Rondinelli, ch'era il suo oppositore, affronterebbero la prova in piazza il 7 aprile 1498. Su palco alto cinque piedi, largo dieci, lungo cinquanta, coperto di uno strato di creta, rizzaronsi due gran cataste divise da viottolo, nel qual, tra le fiamme, dovevano avanzarsi gli antagonisti. La loggia

de' lanzi dimezzata da uno steccato, e chiusa da tende, era stata posta in comunicazione col rogo da un ponte di legno. I francescani sfilarono taciti ad occupare la lor metà della loggia. I domenicani procedettero cantando salmi: difficoltà furon messe in campo da que' primi; voleano che Bonvicino si spogliasse per per tema di sortilegii, lo che dopo lungo contrasto veniva accordato: risorgevano disputazioni più ostinate a veder fra Gerolamo porre in mano al suo campione la pisside; gridavan essere empietà esporre l'ostia consacrata al risico d'ardere. La folla che sin dall'alba occupava la piazza, i balconi e i tetti intorno, impaziente pel lento trascorrere di quelle ore di aspettazione, travagliata da fame, da freddo, cominciò a fremere minacciosamente; poco mancava ad annottare, nè si componevano le controversie, quando un acquazzone bagnò il rogo e disperse la moltitudine, la qual irritata di trovarsi delusa, l'ammirazione per Savonarola cambiò in odio e sprezzo: e cotesto nuovo umore della plebe gli tornò talmente funesto, che, pochi giorni dopo, i Tiepidi, posta sossopra la città, s' impadroniron a forza del convento di S. Marco e ne trascinarono fuori Savonarola, e i suoi discepoli prediletti Domenico da Pescia e Silvestro Maruffi ad essere giudicati da iniquo tribunale improvvisato. Il 23 maggio 1498 in piazza, rimpetto il tetto dei Pisani. — *era fatto un palco* (così dà fine Burlamachi alla sua narrativa) *alto da terra quanto è la ringhiera de' Signori, dov' era posto un capannaccio di scope, e molta stipa: e di mezzo ad essa usciva fuori un trave lungo venti braccia, che aveva confitto in cima a traverso un legno in forma di croce: intorno stavano i ministri preparando la materia. Essendo dunque saliti sovra questo palco li tre Padri, non vi mancarono fanciulli scellerati, i quali tra' fessi delle tavole mettevano certi bastoncelli acuti co' quali andavano lor pungendo i piedi e le gambe. Fra Silvestro fu il primo a montar la scala senza parlar niente, avendo però qualche lagrima agli occhi; e salito quanto era di bisogno, il carnefice, legato il capestro ad un de' bracci della croce gli dette la spinta. Il simile fu fatto dall' altra banda a fra Domenico ultimo fu Gerolamo, il quale andava dicendo il Credo mentre saliva la scala, ed essendo arrivato alla cima di quella, aperti gli occhi volse la faccia sopra la moltitudine di quello ingrato popolo, e finalmente nel mezzo de' suoi compagni restò sospeso, avendo non più di quarantacinque anni e otto mesi di età. Subito dopo si appiccò il fuoco, e tosto*

venne un vento grande il qual dissipò le fiamme in modo che per lo spazio di un miserere non fecero nocumento veruno; onde s'incominciarono a sentire le grida del popolo — miracolo! miracolo! e la maggior parte delle persone per timore si fuggirono sgombrando la piazza: ma, risorgendo la fiamma in alto, il popolo si rassicurò e la piazza, in un momento tornò piena. Consumati dal fuoco i legami delle braccia e delle mani fu vista la destra del Padre elevata con due dità in modo disposte, che parea desse al popolo la benedizione. —

Quando Raffaello collocò Savonarola nel suo capo-lavoro delle sale vaticane (la disputa del Sagramento) in mezzo a'Dottori della Chiesa Universale, dieci anni soli erano trascorsi dopo il 1498, e sedeva sul trono pontificale Giulio II. Troppo è noto il carattere di tal Papa per supporre che il sommo Dipintore si fosse voluto avventurare ad inaugurare ivi quella effigie, se la idea non gliene fosse stata suggerita da Giulio stesso, contento di cosiffatto modo di riparazione. Nè bastò in quel secolo reputare Savonarola innocente; lo si tenne santo: il suo processo fu riveduto a Roma in occasione della canonizzazione di Santa Catterina de' Ricci, alla quale dall' *avvocato* così detto *del diavolo* veniva apposto a colpa di avere implorata la intercessione di fra Gerolamo; e, mentre pendeva incerta la sentenza, San Filippo Neri fu udito pregare fervorosamente Dio che a quell' ammirabile campione non avesse a toccare l' onta di una seconda condanna. A tali pii voti corrispose l' effetto; e furono esposte in vendita per le vie della capitale del mondo cristiano medaglie colla effigie di Savonarola, e la leggenda *dottore e martire.*

XCVII.

Sistema copernicano e invenzione della stampa.

Lungo il secolo del quale stiam ora per chiudere la rapida rassegna, le arcane intenzioni della Provvidenza a vantaggio della umanità si andarono svolgendo in guisa stupenda, epperò poco osservata. Le Crociate pareano sterilmente finite, ma aveano maturato beni incalcolabili, e risultati umanamente impossibili a prevedersi: per effetto della impulsione da lor data, apostoli del Vangelo erano penetrati in Persia, in Tartaria, nella China, nelle Indie; vedemmo ambasciatori Mongoli essere intervenuti al Concilio ecumenico di Lione, e un arcivescovo cattolico avere avuto stanza a Pechino sullo aprirsi del secolo XIV: que' missionarii reduci dagli antipodi descriveano fenomeni ed usi che fermentavano negl' intelletti europei, già presso a fecondarvi illustri scovrimenti e stupende invenzioni. Sino dal Dugento udimmo Rogero Barone parlare chiaro della natura e degli effetti della polvere da cannone, non che di carrozze e battelli a vapore; e il domenicano Vincenzo di Beauvais, asserire la rotondità della terra, dichiarando assurda ogni altra opinione.

Fiorirono nel Quattrocento tre grandi astronomi, il cardinale di Cusa, Regiamontano e Copernico. Quel primo nato d'un pescatore della Mosella, e addottoratosi a Padova, precedette ogni altro in risuscitare le idee di Pitagora sui due moti della terra, rotatorio sul proprio asse, e intorno al sole: papa Eugenio IV gli affidò importanti negoziati a Costantinopoli: Nicolò V, sapiente apprezzatore del merito, lo vestì della porpora: soggiacque in

età senile alle persecuzioni dell'arciduca Sigismondo fautore di monaci dissoluti; e dopo lunga prigionia morì a Todi, e fu sepolto a S. Piero in Vincoli: er'uomo nella sua rara sapienza semplice e modesto.

Giovanni Muller, detto Regiomontano, ebbe a patria la Franconia nel 1436: il cardinal Bessarione gli fu maestro di greco, con che gli si aperse la via di studiare alla fonte gli astronomi e matematici alessandrini: compose sulle lor pedate un trattato di trigonometria: chiamato dal magnifico Mattia Corvino in Ungheria, vi tenne cattedra di astronomia e di calcolo: Sisto IV commisegli la riforma del Calendario, e lo nominò vescovo di Ratisbona; sempre e ovunque a que' dì ogni felice ingegno trovava nella Chiesa la sussidiatrice de' primi suoi passi, e la ricompensatrice degl'illustri servigii prestati al sapere. Anche Regiomontano trapassò in Italia, ed ebbe l'onore del sepolcro nel Pantheon (1476).

A tentare i grandi laboriosi scovrimenti è richiesta la Fede: gli avvezzi a riconoscere nei fenomeni del creato giuochi del caso, o conseguenze fatali d'una prima inesplicabile impulsione ricondottasi poscia a quiete, non faticheranno nella ricerca del semplice, del sublime, e soffocheranno la ispirazione che li tragge a investigarli, sendo il semplice e il sublime, secondo le dolorose ipotesi summentovate, non altro che vani nomi convenzionali: ma chi cerca e vede Dio entro il creato, ad ogni lembo che gli riesce alzare del velo in cui Esso maestosamente si avvolge, ben accoglie e gusta nei reconditi penetrali dell'anima la dolcezza d'ineffabile premio, ben si bea nel raggio che dal varco felicemente schiuso discese ad illuminarlo. Copernico, Ticone, Keplero furono stupendi scovritori delle leggi mondiali, perchè vissero ferventi in credere e adorare l'Eterno: uom che corre affrettato dà segno d'aver una meta d'aggiungere: filosofo che specola infaticato fa compresa altrui l'aspettazione in cui vive d'un Vero scovribile: fisico e astronomo spendono lor giorni a cercar le leggi reggitrici le cose sensibili, perchè hanno fede nel *Legislatore.* Ordine, proporzione, corrispondenza, simetria regnano nell'universo: splende nel firmamento una miriade di corpi variamente luminosi, tutti moventisi, anche gli apparentemente immoti; e l'uomo rinvenne le formule esprimenti e calcolanti lor orbite ed elissi; e, misurandone distanza e ritorni, parve sedere dominatore del tempo e dello spazio: pellegrino per l'incommensu-

rabile vano dei cieli, posato su quel suo granello, la terra, che gli è stanza e naviglio a valicarli, l'umano pensiero coglie a volo i moti che gli s'intersecano intorno con cento errate apparenze; simile a navigante giù per maestosa fiumana, il qual se credesse agli occhi proprii giurerebbe che le rive movono con regolare procedimento ad incontrarlo. Cionnonostante gli riuscì precisare l'ora e il minuto dell'ecclisse da cui lo separavano venti generazioni venture o passate: e seppe delineare il sistema mondiale con figure, che stanno allo immenso vero nella proporzione della intelligenza rappresentatrice alla creatrice, simiglianti di forme, ineffabilmente discoste di dimensioni. A guardarsi intorno, lorchè dal cielo china lo sguardo alla terra, l'uomo la scerne scompartita in tre regni distinti comechè se ne confondano i confini: nella materia morta intravvede ordine, divisione, anco larve di organismo nelle cristallizzazioni che colla invariabilità di lor angoli lo colpiscono d'ammirazione, e si figura poterne indovinare il mistero, perchè gliene sono noti i processi: ma le cose non gli si rendono palesi che in ragione della somiglianza che recano con essolui, sicchè meglio che nell'inorganica materia cerca e trova sè stesso nei vegetabili che vivono, e meglio ancora negli animali che vivono e sentono: gode sovratutto di studiar l'uomo: osserva il pensiero aver posto trono nelle regioni elevate dell'organismo di lui, nelle mediane agitarsi le passioni, fervere nell'ime gl'istinti: tutto cervello pei nervi, tutto cuore per le arterie, tutto fegato per le vene, mirabile in vivere, mirabilissimo in riprodursi: fecondazione, gestazione, nascita, accrescimento, nutrizione, riproduzione, dissolvimento, equilibrio de' sessi, leggi della morte, sono campi misteriosi parati a pascere la sua curiosità senza mai riuscire ad appagarla. Il sole è in rapporto coll'occhio del moscerino: i raggi di quello segnano angoli traversando il cristallino e si raccolgono sulla retina di questo; astro, ed insetto vennero fatti in guisa da corrispondersi; il calcolatore quello è a cui alludea Marco Tullio dicendo — la sfera di Archimede chiarisce un artefice intelligente; e il verace sistema dell'universo, di cui quella sfera è rappresentazione, non varrà a provare altrettanto? —

Nicola Copernico nacque a Thorn nel 1473 studiò le matematiche a Cracovia, a Bologna, a Roma; canonico a Varmia in Polonia fece servire l'agiatezza di cui godeva al più legittimo e nobile scopo, consacrandosi non meno all'adempimento di' suoi

doveri ecclesiastici, che agli studii che doveano renderlo celebre: la sua vita non soggiacque a penose vicissitudini; morì universalmente pianto nel 1543, allorchè la pubblicazione del suo libro *de revolutionibus orbium cœlestium*, er' appena a fine.

Una cristiana meditazione del sistema mondiale aveva persuaso Copernico della semplicità dell'ordinamento cosmografico, quale aveanla ideata per mera induzione i Pitagorici; onde ripugnava alle complicazioni insegnate dagli Alessandrini, e dal loro caposcuola Tolomeo. La figura sferica della Terra già er'ammessa; nacque controversia se la Terra stesse sospesa immobilmente centro a' moti celesti, oppure se girasse attorno d'altro e maggior corpo: Copernico sostenne che la spiegazione attribuita ai fenomeni celesti nella ipotesi che sole, pianeti e stelle girassero intorno la terra, con assai più vigoria di deduzioni logiche, con assai meglio fondata evidenza di osservazioni e di calcoli tramuterebbesi in altra spiegazione dimostrante il nostro globo volgersi in ventiquattr'ore sopra del proprio asse, ed aver inoltre un moto di traslazione nella sua orbita compientesi in un anno. La opinione della forma perfettamente circolare delle orbite descritte dai pianeti era punto fondamentale del sistema astronomico dei Peripatetici: Copernico in questo particolare non sembra essere stato da più degli antecessori: tenendolo per vero, fu costretto ad avere ricorso ad epicicli onde rendersi ragione della deviazione delle orbite dai circoli perfetti.

Copernico dedicò a papa Paolo III il libro ove aveva consegnata la sua scoperta — *affinchè*, dice, *l'autorità illuminata della Chiesa imponga silenzio alle calunnie di coloro che mi assaliranno con argomenti cavati da travisata religione* — e quel Pontefice fu amico ed ammiratore del grande Alemanno.

Scarso avanti l'era volgare era il numero de' libri; ciascun popolo non possedeva che que' del proprio idioma; Atene non conosceva che volumi greci; nè Roma, da principio, altro che codici latini: apparito Cristo, ogni cosa mutò d'aspetto nel mondo: v'ebbe, anzitutto, il libro universale e vivo, parlato ed inteso da ogni gente, maestro d'ogni verità, nemico d'ogni errore, vo' dir la *Chiesa di Dio;* e pertanto bisognò a' suoi ministri farsi intendere in ogni favella, scrivere in ogni idioma, mettere insieme senza grammatica, senza lessici, sposizioni, commentarii, catechismi,

il più delle volte inaccessibili alla turba per l'alto prezzo comandato dall'improbe fatiche della trascrizione: un buon copista poneva anni, nè pochi, ad integrare il manoscritto dei diciotto volumi in folio di S. Tomaso d'Aquino; e che diremo de' santi Padri e Dottori? e dei canonisti e interpreti delle Sante Scritture? e de' giureconsulti, e de' poeti? chi riusciva ad unire gli elementi disseminati di cotesto mondo degl'intelletti, introdurvi ordine, chiarezza, correzione, renderlo accessibile ad ogni uomo di buona volontà? Ci ha una saggezza che fa vista di scherzare: quando il genere umano dovett'essere punito dal diluvio, insegnò al giusto di sottrarsegli mercè d'uno fragil compage di legno: quando bisognò trovare una guida per valicare l'Oceano ad annunziare il Vangelo ad un altro emisfero, additò al navigante un ago, che, svolgendosi sempre a settentrione, gl'indicava tra' fiotti e le tenebre la direzione da tenersi: è mestieri rendere accessibile alla moltitudine le dovizie delle lettere divine ed umane? quella saggezza suggerisce ad un artefice una pasta metallica, che fusa in caratteri riprodurrà fedelmente quanti libri, e quante fiate si vorranno: ma qual Tolomeo d'Egitto, qual Attalo di Pergamo somministrerà il papiro occorrente? quella saggezza medesima insegnò a mani polarlo all'infinito co' cenci dianzi gettati al letamajo!!

Tre uomini del Quattrocento cominciarono a stampar libri in Occidente; Guttenberg, Fust e Schœffer, Giovanni Guttenberg nacque gentiluomo a Magonza nel 1400; a Strasburgo contrasse nel 1436, società con Andrea Dryzhen *d'arti* e *segreti*; l'arte di stampare dovett'essere uno di tai segreti; se ne ignorano i primi processi e i primi prodotti; certo è che Guttenberg si trasferì a Magonza nel 1443, e che nel 1450 vi strinse dimistichezza con Fust ch'ivi era orefice agiato, e spertissimo di metallurgia: praticaron essi tre maniere d'impressioni; la *tabellaria*, cioè tavole incise, come oggi costumasi, in rame; la *zilografica* in caratteri mobili di legno: e la impressione di caratteri cavati da matrici fuse.

Schœffer, nativo del paese di Darmstadt, esercitava a Parigi il mestiere di copista; capitò a Magonza nel 1450, chiamato dai due socii a sussidiarli stipendiato; indi, divenuto lor compagno di speculazioni, e, per ultimo, genero di Fust: è ricordato ch'egli era giovine intraprendente, dotato di spirito inventivo: Guttenberg e Fust adoperavano caratteri fusi, che ottenevano mercè di matrici parimente fuse; Schœffer ideò i punteruoli o punzoni, onde a lui spetta l'onore d'avere integrato la invenzione dell'arte ti-

pografica: *punzone* appellasi un pezzetto d'acciaio su cui le lettere stanno sculte in rilievo, e colle qnali s'imprimon le matrici che servon a fonder i tipi: matrice è, pertanto, il pezzo di rame che ricevette in incavo l'impronto della lettera sculta sul punzone, o che si addatta in fondo allo stampo nel qual si fondono i caratteri.

Primo frutto del novello trovato fu la *Bibbia Latina* senza data e nome di stampatore. Un salterio del 1457 14 agosto è la più antica delle produzioni tipografiche, recanti data, coi nomi di Fust e di Schœffer.

Non è cosa al mondo che favoreggi il progresso sociale meglio della trasmissione non interrotta delle conquiste intellettuali che la spezie umana va facendo. Or come avvenne questa trasmissione a' giorni che precedettero la stampa? chi ci assicura che arditi impostori non fabbricarono storia, poesia, religioni, onde il preteso tesoro delle nostre cognizioni non sia che una vasta illusione, un romanzo bibliografico col qual venimmo trastullati, e che ci fe' passar innanzi come in lanterna magica un falso Tito-Livio, un immaginario Virgilio, un sognato Omero; maschere d'un qualche cenobita del medio evo che amò spendere i suoi ozii beffandosi de' posteri? Il quesito è grave, si allarga oltre la cerchia letteraria, si collega a' nostri più vitali interessi di credenze, d'eredità, d'esistenza sociale. Se non esiste criterio certo mercè cui apprezzare la trasmission genuina de' manoscritti vuolsi rinunziare a qualsia fede nella storia; Omero fu, per avventura un qualche mandriano d'Elvezia, Virgilio un qualche pescatore d'Ibernia entrati in un chiostro, quivi, per via di elezione, divenuti cellerarii od abati ne' secoli di mezzo... Questo fu il paradosso messo fuori dal gesuita Arduino con singolar vivezza d'ingegno.

L'antichità (pensa per avventura taluno) non potrebbe noverare falsarii come l'età moderna? Chatterton spacciò suoi versi che furono reputati di Rowley; Macpherson creò Ossian creduto e ammirato da Cesarotti, da Goëthe, da Napoleone: Ireland pubblicò drammi di sua fattura per composizioni inedite di Shakespeare.

A recar lume tra queste tenebre furon invocate due discipline ignote a' volgari; la *Paleografia* che chiarisce l'epoca de' libri; e la *Diplomatica* che lor assegna gli autori: qui vuolsi riferir bre-

vemente mercè quali stromenti l'uomo pervenne a pingere il suo pensiero, a fissarlo, a renderlo duraturo, imperituro.

Niuna gente unqua aggiunse ad uno splendido sviluppo sociale senza decomporre i suoni costituenti la parola, senza trasformare que' suoni in caratteri, senza ricomporre il detto fuggente alato (ἔπεα πτερόεντα), e senza immobilizzarlo sovra d'una materia solida mercè le lettere: il jeroglifo fu semplificazione barbara e distruttiva, che pietrificava l'idea, e produceva una materializzazione intellettuale da cui le genti che lo adottarono giacquero oppresse: ci ha un trovato, o diremo un primitivo insegnamento divino, senza di cui la specie umana somiglierebbe associazion di castori, e le menti più perspicaci rimarrebbonsi dannate a eterna infanzia; il qual motore d'ogni perfezionamento è l'*alfabeto*. I più antichi vestigi che ci restano di scrittura sono fidati a ferro, a rame, a bronzo. Voltaire, in deridere il versetto del Pentateuco che prescrive di scolpire in pietra la Legge, fa prova della sua consueta leggerezza, o diremo nequizia; le rupi dell'Indostan, le caverne sella Scandinavia vanno coverte di caratteri runici e sanscritti. I Romani si valsero di piastrelle di legno, che intonacaron indi di cera, anco di tavolette d'avorio su cui scriveano con matite di piombo, anco di lamine di piombo che segnavano con púnte d'acciajo.

Fra' materiali acconci ed usitati per la scrittura niuno avanza in antichità le pelli di vitello e di capra convenientemente confinate e tinte in rosso, oppure in giallo a formare rotolo: ve n'ebbero perfino di lunghi cento piedi. È da pensare che l'autografo della Legge Mosaica fosse tracciato sovra pelli preparate a questo modo.

Vuolsi collocare in secondo posto la *pergamena* così denominata dai Romani da *Pergamo*, ed anche *membrane*: a scrivere sovr'essa bisognarono penne intrise di sostanze colorate — *buon metodo*, scrive Quintiliano, *per chi ha debole la vista*; *quanto agli altri li consiglio impiegare tavolette di cera*; *i caratteri spiccano manco, e stancano gli occhi*; *ma lo slancio del pensiero non è trattenuto e rotto ad ogn' istante per la necessità d'intingere la penna.* — E Goëthe, sedici secoli dopo Quintiliano scriveva: — *quando mi occupa ispirazione prendo la matita*; *la penna ha suoi capricci, scricchiola e schizza sotto la mano che la guida*: *la matita obbedisce queta e passiva.*

I manoscritti anteriori al secolo sesto sono su pergamene

pressochè tutti, salvo che in Oriente, adoperavasi la scorza interiore di certi alberi (liber Βιβλος) in ispezialità del tiglio. A mano a mano che la materia su cui venivano segnati i caratteri andò perdendo della sua durezza, e le tavolette si tramutarono in pergamene, indi in papiro e carta, anche l'ordigno destinato a scrivere cambiò; e da quegli *stili* che più volte servirono d'arma (ben lo seppe Cesare lorchè fu ucciso) si conversero in penne di *giunco*, di cigno e d'oca. Gli Egiziani misero in voga il papiro, di cui lucrosamente trafficarono: l'albero che lo forniva colle sue foglie sottilissime (approntate con venir distese e compresse le une sulle altre, indi tuffate nel Nilo che le vestiva d'una maniera di glutine) somministrava, col tronco, materiale ottimo a scavar utensili e vasi, colla parte fibrosa tele e corde, colla polpa o midollo gradita vivanda. Ci aveano tre specie di papiri, l'*imperiale*, che era il migliore e più grande; il *papiro di Livia*, e il *sacerdotale* od infimo: Plinio asserisce che gli Egiziani scopersero i processi di prepararlo tre secoli avanti Alessandro.

Il trovato della carta risale al secolo IX; l'Europa non usò comunemente carta che verso il secolo XIII.

E facile cavare da questi particolari storici induzioni relative alla età ed all'autenticità de' manoscritti: un testo ebraico su papiro, un testo orientale scritto collo stilo romano dennosi reputar apocrifi: anche della natura dell'inchiostro, anche del colore di questo è tenuto conto: gli eruditi in paleografia ti sanno dire talora a primo sguardo l'eta del manoscritto deducendola dall'inchiostro; ma ciò che sovratutto soccorreli ad orientarsi è la forma dei caratteri, i quali ad ogni terzo di secolo andarono sensibilmente modificandosi con transizioni note alla scienza; onde per esempio le lettere *onciali* o rotonde dinotano il secolo sesto le *runiche* il decimo, le *semi-onciali* dal sesto al nono, le *quadrate* il undecimo, e cosi via. Ne' più vecchi manoscritti greci i vocaboli succedonsi senza interpunzione, accenti, intervalli. Eutolico vescovo affricano inventò gli accenti nel 458; S. Girolamo usò per primo le virgole; e il punto interrogativo venne fuori solamente nel secolo nono anche questi son dati acconci a chiarire l'età dei codici.

Nel secolo ottavo i copisti cominciarono a valersi delle abbreviazioni, adottate dei primi stampatori, indi felicemente abolite. Le *alluminazioni* (che diciam oggi *illustrazioni*) con cui venner ornati codici di gran pregio, servono pur esse a recar lume sull'epoca in cui questi furono scritti; e lo stesso dicasi dei sug-

gelli, sigle, monogrammi esprimenti, non così un capriccio dei tachigrafi, come un modo noto e convenzionale; per esempio Cicerone terminava una sua epistola con queste iniziali — S. T. E. T. L. N. V. E. E. S. C. V., cioè *si tu et Tullia lux nostra valetis, ego et suavissimus Cicero valemus*. I suggelli erano impronte applicate non solamente alle epistole, ma ben anco alle urne, alle anfore, a lagrimatoj, ed a' cippi funebri. Comparando la forma de' caratteri, e tenendo dietro alle lor variazioni, conseguiamo la storia completa della scrittura.

I più curiosi tra' manoscritti sono i *palinsesti*, o vecchie pergamene recanti un testo raso o levato per dar luogo ad altro testo. onde assai fiate Platone e M. Tullio trovaronsi per opera di monaci del Medio Evo soppiantati da cronisti barbari, o da antifonarii: ma per le proprietà caustiche dell' inchiostro anticamente adoperato, le orme de' vocaboli scritti non erano del tutto scomparse, sicchè ha potuto con prodigii di pazienza, il nostro dottissimo Angelo Mai restituire in luce pagine preziosissime delle *Istituzioni* di Gajo, del trattato *de Repubblica* di Cicerone, della *Bibbia tradotta da Ulfila*, e di molti altri testi perduti.

Nè Pompei ed Ercolano, restituite dopo diciotto secoli alla luce del sole, furon povere di schiarimenti paleografici, mercè la gran copia di papiri e pergamene carbonizzati, e con isquisito artifizio svolti e ricuperati, di cui ci fecero esse dono. Il secolo di Tito fu visto risorgere a nostro prò co' suoi stromenti, col suo stile, co' suoi costumi, colla forma delle sue lettere: ogni carattere dell'alfabeto potè così assumere una data irrefragabile.

Nelle principali città di Grecia e sue colonie una turba di copisti detti *calligrafi* si buscavano il pane trascrivendo: i *notari* o *stenografi* presso i Romani andavano distinti dai *librarii* o segretarii: *notari domestici* eran i *computisti*. I progressi del Cristianesimo crebbero importanza alla professione dei copisti: i principi, i doviziosi vollero aversi biblioteche; i monaci si appropriarono quasi il monopolio delle trascrizioni: copiare un libro venerato fu reputato opera pia e meritoria, e spesso l' accurato lavoro recava a chiusa — *compiei questo scritto per la salute della mia anima; chiunque lo legge e comprende, preghi Dio per lo scrittore, e gli auguri felicità in questo mondo e nell'altro*. Rivalità si pose tra' conventi, tra gli Ordini, qual metterebbe fuori più pregiati codici, ned oggidì possiamo farci un'idea dell'accuratezza e della bellezza di que' calligrafici capolavori, altro che disami-

nandoli nelle biblioteche di cui sono inaprezzabil decoro: l'Italia nostra a' giorni precedenti Raffaello, quando fioriva quella *scuola mistica di pittura* che sì caramente ci trattenne testè, noverò miniatori eccellenti di codici, ed Atavante fiorentino tra questi, non secondo a verun altro, autore d' un capo d' opera; del quale collocherò in nell' appendice al presente capitolo la descrizione.

I copisti della Bibbia, che in ogni tempo fu il *libro per eccellenza* (intendo dire i copisti ebrei) incepparono volontariamente il proprio lavoro nella foggia più singolare, la qual dura tuttodi Ogni esemplare che reca testo dichiarato *guasto* dai rabbini, dev'esser bruciato; e per qualificarlo guasto basta una lettera di più o di meno, l' impiego d' un inchiostro impuro, d' una penna d'animale immondo, una pergamena conciata da incirconcisi!... Gigantesca puerilità è la *Massora* o scienza grafica della Bibbia, mercè cui l'ebreo erudito ti sa dire quante fiate la stessa parola vi si trovi ripetuta, e quante la stessa frase e perfin la stessa lettera; non che altre notizie consimili.

I tempi detti di tenebre o di barbarie non furono sterili: dal sesto al quindicesimo secolo noveraronsi savii coraggiosamente intesi a salvare in mezzo all'universale naufragio le reliquie dell'antiche dottrine; basti citare lo storico Procopio, il lessicografo Esichio, il grammatico Prisciano, il filosofo Boezio, e Beda ed Alcuino, e il re Alfredo, e Fozio, il *miriabiblon* del quale fornisce il primo esempio delle *riviste critiche* oggi sì vulgate: dall'undecimo al decimoterzo secolo fiorirono Avicenna, Larfranco, Anselmo, Suida, Anna Comneno, Rogero Bacone, Alberto Magno, e nel XIV Dante, Petrarca, Boccaccio: chi oserà dire che la catena di trasmissione unqua andasse rotta? o che i chiostri fosser ostili agli sviluppamenti del pensiero? Allorchè ogni elocubrazione intellettuale era in bando dai palagi e dai campi, allorchè soldati, popolani e borghesi disprezzavano scienza e filosofia, i soli asili che proteggessero il sapere furono i cenobii. Il carattere religioso, attribuito dalla opinione all'arte della trascrizione, il gran numero de'ricetti ospitatori dei codici, e il rispetto che i guerrieri a tai ricetti portavano, ogni cosa concorreva a favoreggiare la trasmissione del sacro deposito delle lettere. Montfaucon novera oltre cinquanta di siffatti santuarii della sapienza antica nelle sole Calabrie: sul monte Atos in Macedonia sorgeva un celebre chiostro ove a centinaja di solitarii la trascrizion de' codici fu

per tutto il medio evo occupazione precipua: perfin l'Ibernia a e la Caledonia accoglievano tra le lor brume tribù di monaci copisti.

Ci studiammo porre in chiaro la *tradizione delle lettere antiche* descrivemmo Dante che inaugurava il rinascimento in Italia delle discipline destinate ad illustrarla una terza fiata: qui ponemmo attenzione al trasmettersi non mai discontinuato dei modi materiali a cui quella illustre tradizione andò provvidenzialmente fidata, sino al dì che la invenzione della stampa la collocò in salvo da qualsiasi eventuale procella: son temi fratelli; uno mi figura Noè co' figli, e l'altro l'arca: arca infatti di salvezza a' pensamenti de' Savii antichi furono papiri e pergamene; que' pensamenti fidati a fragile scorza galleggiarono lungamente in balia delle onde, e molti di loro affondarono; ma la più parte toccò il porto, ned omai saprebbe perire ed ecco che additando le basi inconcusse della Paleografia e della Diplomatica, abbiamo spoglio, per giunta, d'ogni prestigio il sofisma dell'Arduino, mercè cui Monaci del Medio Evo si vorrebbero sostituiti a' venerandi Greci e Latini, che fecero la delizia della nostra adolescenza. La stampa di cui raccontammo lo scovrimento e la inaugurazione nel secolo decimoquinto, vestì d' immortalità le produzioni del genio di età da gran pezza tramontate: mercè sua il postero perspicace e filosofo potè, sorretto da' lumi della critica, scrutare, conoscere e additare con sicurezza i caratteri acconci a distinguere tra loro le creazioni letterarie de' varii secoli e delle varie regioni; certo ch'Esiodo, e nemmen un contemporaneo de' Gracchi, avrebbono saputo ideare la Didone di Virgilio, od Erodoto schizzare le sallustiane fisonomie di Catilina e Giugurta; od Euripide far urlare la Fedra di Seneca..... Aggiungi a siffatte prove letterarie e intellettuali, le materiali da noi dichiarate qui sopra relative alla trascrizione de' manoscritti, alla forma delle lettere, agli stomenti, alle sostanze adoperate; e scovriremo che l'abisso dividente l'antica civiltà dalla moderna si va colmando a poco a poco. Singolare fenomeno! Più c'innoltriamo ne'secoli, e più, in cambio d' andare discosti dall' antichità, l' avviciniamo! ciascun anno che passa invece di sminuzzare l' ultime reliquie di quei monumenti venerevoli, le ricostruisce e rialza: la stampa, moltiplicandone gli esemplari, non consente alle menome speculazioni dell' ingegno umano di svanire e di perdersi: il tempo dianzi abbatteva i capolavori dell'architettura, della statuaria, della pit-

tura; ed ora non saprebbe struggere la memoria, ch' è pur sì fragile e lieve, di qualsia umano pensamento fidato a quella immortale trasmettitrice! Non basta alla stampa eternare le invenzioni recenti, e i risultamenti del presente; ella ricostruisce il passato e lo trasmette all'avvenire!

APPENDICE PRIMA.

L'incisione inventata in Italia.

Alle genti più antiche fu nota l'arte d'incidere in legno, pietra, e metallo: nella Bibbia, e in Omero troviamo descrizioni di siffatti lavori, per esempio del pettorale di Aronne e delle scudo di Achille. Egiziani, Etruschi, Greci trasmiserci una infinita dovizia di squisite opere d'orificeria, ed è noto come l'uso dei sigilli fosse vulgatissimo a Roma sino dai primi tempi della Repubblica. La incisione nel senso letterale della parola non è quindi trovato moderno; sibben moderna è stata l' arte di trasportare su carta un disegno primitivamente inciso in legno, pietra. e metallo, moltiplicandone le copie.

La incisione considerata come processo meccanico si giova di due modi affatto diversi a conseguire lo stesso intento: il primo consiste nello scavare tutta la superficie su cui opera, lasciandovi in rilievo unicamente le linee e i piani segnati in precedenza sovr' essa; di maniera che questi bagnati di materia colorante e compressi su carta o tela la improntano di sè: il secondo modo consiste, lasciata stare la totalità della superficie su cui si opera, in riprodurvi il disegno con solchi più o meno profondi, i quai riempiti di materie coloranti valgono anch'essi a trasportare quel disegno mercè la pressione: la *incisione su legno* appartiene al primo processo, la *incisione in rame* al secondo; e questa si giovò di punta d' acciajo detta *bulino* a scavar le linee nel metallo; operazione lenta, difficile, faticosa; tale, che, commesso un errore riesce impossibile ripararlo. La *incisione all' acqua-forte* rimosse taluni di questi inconvenienti, e fu dapprima adoperata dagli armajuoli in damascare scudi, corazze e spade; indi accettata volentieri dai disegnatori, siccome quella che non richiede un lungo alunnato, e riesce di pronta esecuzione: la sua mercè l'operatore non ha mestieri di scavar solchi laboriosamente, ma segna leggiermente colla punta su lastra inverniciata linee che

scalfiscono la sola vernice; versa indi sulla lastra un acido che intacca là unicamente dove il metallo fu messo a nudo dalla punta disegnatrice; con che si consegue un effetto simile all'ottenuto dal bulino.

Per una felice coincidenza la invenzione della stampa, e quella dell'arte di ritrarre su carta le prove d'un rame inciso a buline furon contemporanee. Sin allora copie a colore od a matita erano stati i soli modi adoperati a moltiplicare la rappresentazione de' pittorici capolavori: infiniti monaci-artisti trasportavano miniati nelle pergamene dei messali gli affreschi dei grandi maestri.

Epperò esisteva un processo di cui gli orefici si giovavano a riprodurre in piccolo ritratti e soggettini di cui ornar calici e pissidi; costumavano, cioè, empiere d'una lega di piombo, argento e rame in fusione i solchi che col bulino avevano segnati su lastra di metallo nobile; la qual lega di colore nerastro (*nigellum* da cui derivò *niello*) versata sulla lastra, vi si appigliava solo agli incavi, e vi s'incrostava col raffreddarsi, lasciando liscia e pulita ogni altra parte della superficie, che per tal modo si presentava leggiadramente disegnata. Verso la metà del secolo XV questa maniera di lavoro era in molta voga a Firenze ove abbondavano i valenti operatori di nielli. Maso Finiguerra, un di questi, trattava egregiamente anche il marmo; però nè le sue statue nè i bassi-rilievi che cesellò in argento pel Battistero di compagnia col Pollajuolo, nè tutti i suoi nielli valsero ad illustrarlo quanto il trovato dell'arte di stampar le incisioni.

Che cosa vi poteva essere più semplice di un tale trovato? Come mai nol si conseguì assai prima? Duriam fatica a comprenderlo, non solamente se pensiamo che la incisione su legno in rilievo già era nota e praticata, e che i niellatori suolevano pigliar in creta un impronto del loro lavoro prima di smaltarlo, ovvero empierne i solchi colla lega. Giudicheremmo che l'idea di cavare una prova o copia della lamina appena che v'era ultimata la incisione, empiendone gl'incavi di materia colorante e comprimendola su carta, avesse dovuto naturalmente presentarsi alla mente di quegli abili artisti; e nientemeno il primo a tentare la facil prova è stato Maso nel 1452. Variano le opinioni rispetto al modo fortuito con cui trovossi addotto allo importante scovrimento. Certuno afferma che, affine di portar giudizio d'una sua lastra incisa, tingessela di negrofumo, indi la ripulisse non restando il colore altro che nei solchi; indi la comprimesse su

tela inumidita, la quale s' improntò del disegno: altri narra che su lastra lavorata a niello ancor fresco, la fantesca dell' artista posasse sbadatamente un fascio di pannolini bagnati: e Finiguerra sovraggiunto li gettò a terra, e si avvide che recavano l'impronto del niello, onde questo fu il punto della dipartita alla sua scoperta: fatto sta che poco dopo Badini e Botticelli, già noti pittori, dieron mano ad incidere; sicchè nel 1477 venne in luce a Firenze il *Monte Santo di Dio* ch' è il primo libro corredato d' incisioni in metallo di cui si abbia contezza.

Questa novell'arte non tardò ad essere praticata in altre parti d'Italia, specialmente a Roma per opera di Andrea Mantegna; il qual essendo ingegnoso e dotto, sommamente si chiarì acconcio ad imprimerle un rapido avviamento ed una retta impulsione. Il bulino d' Andrea, maneggiato con una vigoria che già si è sciolta da secchezza, non imita peranco gli effetti della pittura, ma già felicemente esprime i tocchi della matita. Invece di contentarsi, come il Pollajuolo, di solchi timidi e superficiali, segnanti appena i contorni, proced'egli per via di masse d'ombre, valendosi d' una rete di linee, indica le degradazioni del tono, e si cura di rialzare e sfondare all' occhio le sue rappresentazioni: Mantegna incisore, per dir tutto in breve, non si dimenticò della sua sublime scienza pittorica; a questo debb' egli di seder principe tra gli incisori italiani del secolo della scoperta.

APPENDICE SECONDA.

Di un'altr'arte di cui furono maestri gli Italiani.

(Un codice miniato da Atavante fiorentino.)

In fronte al codice in pergamena, del formato dei comuni in foglio, che dell'opera parte in versi, parta in prosa di Marziano Capella (*De septem artibus liberalibus, seu de nuptiis Philologiæ et Mercurii*) conservasi nella biblioteca di San Marco, tu leggi a caratteri corsivi (*Atavantes flor. pinxit,*) il nome di un artista che fiorì nella seconda metà del secolo XV (due brevi lettere di lui del 1486 pose Bottari nella sua raccolta), il qual sarebbe dimenticato oggidì se Vasari nol ricordasse nella vita di fra Giovanni

l'Angelico, e se Atavante, contro il costume del tempo, non lo avesse scritto sulla prima faccia di questo codice. I casi del viver suo ci sono sconosciuti: gli fu iniqua la fortuna a volere oscuro nella ricordanza dei posteri uom che siede principe nell'arte di miniar pergamene, non solamente in Italia, ma nel mondo; non solamente nel Quattrocento, ma in ogni età.... Mirabil terra la nostra, ove un nome scritto a caso sur un frontispizio è chiarito degno d'eterna fama! rivendichiamole il vanto d'aver levata per prima alla perfezione l'arte di miniare rabeschi: il codice di Marziano Capella, di cui qui, per quanto appartiene a' dipinti, vuolsi tenere per la prima volta ragionamento, basterà a fare prova certissima di cotesta gloria nazionale. Nè mi tratterò a parlare dello Scrittore latino, vissuto a' giorni della decadenza delle lettere e della rovina dell' impero; la sua prosa, i suoi versi non sono noti che agli eruditi; il pittore sì che mi comanda un'ammirazione vivissima; vorrei descrivere l'opera sua: ed è imprendimento piuttosto impossibile che arduo; conciossiachè come esprimere con parole quella eleganza d'ornati, quella sovrapposizione di colori a colori, onde avviene che il disegno è continuamente vario, l'effetto sempre vivo e diverso? A far comprendere quale e quanta sia la preziosità di questo codice, mi proverò di adoprare la maggior possibile semplicità.

Eccoci innanzi, in aprirne le prime due facce, un folgore di colori e d'oro da che rimaniamo abbagliati. A mezzo della sinistra su tondolo di oltremare leggiamo scritto a caratteri d'oro — *In hoc volumine continentur — Martianus Capella, De nuptiis Philologiæ et Mercurii — Alanus, De plantu naturæ — Consultus, De rhetorica — Albaldus, De minutiis.* — Superiormente a tale tondolo è un maggior quadrilatero, e raffiguratevi i numi radunati in Olimpo a festeggiar le nozze sovr' accennate; Giove isolato nel centro, che par un Eterno Padre, e alla dritta Marte in acconciamento da paladino, Venere seminuda, e tredici deità; alla sinistra altro gruppo di tredici figure tutte in abito alla fiorentina. Posa l'Olimpo su nubi, e sotto, la Terra dispiega il variopinto suo manto con bei cespuglietti, un albero fronzuto, un lago, e monti in prospettiva: un fauno, un satiro, un centauro passeggiano le vie erbose.

Dipartesi da tal quadretto, e scende, ad abbracciare il tondolo per terminare a foggia di cuore a piè di pagina, un' elissoide conica rovesciata, il campo della quale è d'un azzurro che tende

al violetto con rabeschi in oro aggraziati da sei putti sì vaghi, che li crederemmo della scuola d'Albano, se non sapessimo che Albano fiorì più d'un secolo dopo; due, ritti in piè sull'alto del quadretto, sostengono uno stemma che fu cancellato, due, seduti sulla curva del tondolo, atteggiansi a portar il quadrilatero; e due, abbasso, recan volando uno scudo, su cui parimenti fu cassato lo stemma; e qui basti dire una volta per tutte, che l'armi gentilizie vennero ovunque rase in questo codice, probabilmente per far ignorato chi ne fu il committente e possessor primo; ma il gretto calcolo andò fallito; i corvi che quà e là s' incontran ne'fregi, la contemporaneità del miniatore e del re, la notizia certa che cotesto re fu protettore splendido dell' arti, e mecenate delle belle lettere, tuttociò induce a credere che Atavante per commissione di Mattia Corvino desse opera a questo capolavoro.

Accennai sin qui dell'elissoide; il resto della faccia quadrilunga della pergamena, sino a graziosa cornicetta, è occupato da un rabesco d'oro su fondo bianco, sì delicato e sottile da parer lavoro di fate.

Volgiamoci ora alla destra faccia ove ha principio il testo del libro I; e qui scorgiamo girare tutto attorno (lasciando però ampio margine di pergamena bianca) larga cornice rabescata a fogliami d' oro su fondo d' oro, nel cui mezzó per lo lungo spicca una zona azzurrina tre volte interrotta per ogni maggior lato, con che abbiamci otto scompartimenti fregiati di trofei d'armi in oro, meno uno (l'inferiore a destra) ove Atavante copiò la giraffa ch' era stata a Lorenzo il Magnifico mandata in dono dal re d' Egitto; ed evvi là espresso l' Arabo che la guida con capestro attorcigliato al muso, al modo stesso che ci avvenne da veder quella di cui Mehemet-Ali fece vent' anni fa presente all' imperator d' Austria. Gl' interrompimenti della zona azzurra mediana son causati da stemmi e medaglioni recanti figure di donne, collocati uno ad ogni angolo, uno a mezzo di cadaun lato moggiore, e l'ultimo a mezzo del minor lato superiore; sette di numero, e son le sette arti liberali illustrate da Capella e distribuite come segue: l' *Astronomia* sull' angolo in alto a sinistra; l' *Aritmetica* a mezzo, pur in alto ; la *Geometria* sull' angolo a dritta; e di là scendendo la *Musica*; e abbasso la *Logica*; e sull' opposto angolo la *Grammatica*; e riascendendo in mezzo del lato sinistro, l'*Oratoria*.

La general cornice, in formar basamento, si allarga del doppio, e dà luogo nel suo centro a magnifico stemma: cessata è la zona azzurra, scambiatasi in due quadretti oblunghi di paesaggio, esprimenti cervi e damme che pascolano; ed è da avvertire come ogni maniera d'animali sia da Atavante squisitamente trattata, non solamente quanto al lavoro (sì delicato che parrebbe di potervi contare i peli) ma ben anco quanto alla scrupolosa esattezza della rappresentazione: superiormente a tai quadretti, su'delfini del rabesco siedono quattro amorini appajati a due a due ai lati dello stemma; ed altri due mollemente sdrajati sostengonlo per disotto; oltrechè sovra ognuno dei sette medaglioni delle arti liberali posan parimenti amorini, quali in piè, qual seduto, qual che vola con incantevole varietà di movenze.

L'iniziale dell'opera, il T, rotto nell'asta perpendicolare dà luogo a deliziosa miniatura: un bel vecchio con tonaca azzurra, manto cremesi, turbante bianco, s'inginocchia per ricevere da giovinetto ritto in piè un libro; lo sfondo è ridente paesaggio, cornice un rabesco delicatissimo d'azzurro sovr'azzurro.

Libro III

Dal frontispizio dell'opera facciam passaggio a questo, ch'è il primo a richiamare la nostra attenzione, non recando il lib. II al suo principiare adornamento veruno.

Qui la pagina a sinistra ci mostra in grande (n'è tutto occupato il quadrilungo miniato entro largo margine in giro di pergamena bianca) la figura della Grammatica; semplice zona d'oro circoscrive il dipinto, e segna il confine del taglio che via di netto portò la miniatura, rincollatavi dappoi; l'antico bibliotecario del luogo a cui questo codice apparteneva, col derubamento si buscò qualche moneta: fu gran ventura ricuperare gl'involati dipinti, e scorgeremo anco in appresso frequenti le tracce di tal vandalismo.

La Grammatica è qui sotto sembianze di giovin donna seduta su cattedra di legno scuro collocata in sito, fa conto una corticella, chiuso in fondo da una parete di quadrati macigni; crescon in cima a questa alberelli bellissimi a vedersi sul fondo azzurro del cielo; scende a formare schienale alla cattedra, quasi a riparo d'infesto soffio, un drappo fiorato in oro. La simbolica donna ha il crine biondo, sottilissimo velo, e fili d'oro al collo, tonaca azzurra, manto che s'avvolge intorno le ginocchia con pieghe più artistiche di quello ci faria credere il viso privo d'ogni espres-

sione: è vero che non sapremmo dire qual espressione caratteristica dar potesse Atavante alla Grammatica. Recasi ella, nella mano sinistra, une tavoletta rotonda, con su un calamajo, un compasso, una forbice, una riga, una pergamena; nella sinistra tiene aperto, come per mostrarlo altrui, un libro scritto a caratteri microscopici; li deciferai colla lente essere una definizione dell' arte. Appiè della cattedra due fanciulli vestiti alla foggia fiorentina del Quattrocento, cioè una giubbetta stretta alla persona con cintura di cuojo, e calzoni attillati scendenti nelle scarpe, porgono alla seduta fogli di pergamena scritti anch'essi a caratteri minutissimi.

Nella faccia destra ci avvien d'osservare, a somiglianza del primo frotispizio, girare tutt'attorno al testo una cornice larga dalla banda del lato maggiore esterno quasi il doppio più che al lato interno; e sta bene così, perchè lo sguardo men facilmente si spigne entro la piega del libro; e la curva che la pergamena naturalmente descrive colà, scema agio di riguardare. Spiccano, dal mezzo in su de'lati maggiori su fondo cremisi, e dal mezzo in giù su fondo verde chiaro, i rabeschi d'oro; il basamento è d'oltremare; sei putti ignudi danno vita a'rabeschi; sei ritratti d'uomini (dovean essere illustri personaggi fiorentini; arduo sarebbe volerne dir oggi il nome) fregiano gli angoli, e il mezzo de'lati maggiori; nella R iniziale è una figura coronata d'alloro; pensiamci sia Marziano Capella.

La faccia che tien dietro a cotesto frontispizio s'abbella anch'essa di simile cornice rabescata; i medaglioni rappresentanvi poeti; la H iniziale ha tra l'aste una mezza figura con turbante e gran barba. I putti stanno qui in atti sempre nuovi, sempre graziosi; quant' è mai vago lo sdrajato sur una damma, tutto inteso ad accarezzarla! Il rabesco de'lati minori è celeste, filettato in bianco su fondo d'oro, di stupendo effetto.

Pochi fogli dopo troviamo alquanti versi del testo farsi vaghi in giro della consueta magnificenza; solo che qui i medaglioni son due, e due strane figure mezz'uomo e mezzo leone, in cambio di putti, sostengono lo stemma nel centro di basamento a rabeschi verdi su fondo d'oro; le aste della H iniziale servono di cornice ad una mezza figura del solito stile.

Libro IV.

La Dialettica siede, come testè vedemmo la Grammatica, su cattedra di legno scuro, e in simile corticella; ha capegli anzi-

chè prolissi, inanellati, e viso pensoso; nella destra tiene cinque verghette metalliche recanti agli estremi figurine che simboleggiano le cinque maniere d'argomentazioni; la sinistra ripiegata sul petto stringe pel collo un serpente, le cui spire molteplici scendono sulla tonaca porporina sin là dove si ripiega leggiadramente sulle ginocchia il gran manto di color cangiante violetto ed oro. Quel serpente e quelle spire esprimono la forza allacciatrice degli argomenti di cui la Dialettica è maestra.

La pagina a riscontro ha la cornice di tutte la men vaga, a cagione di certa qual monotonia nelle tinte del fondo mezzo blo e mezzo rosso, e de'sovrapposti rabeschi mezzo rossi e mezzo blo. Anco le sei figure de'medaglioni cedono alle precedenti.

Libro V.

L'Oratoria è seduta, e tiene ignuda spada in mano. Due figurine son ritte appiè della cattedra; una coronata d'alloro, l'altra con tonaca nera e cappello in capo.

Nella cornice della pagina rimpetto continua a predominare l'azzurro e il rosso; però con qualche maggior vivezza di contrasti, men carichi di tinta, animati da medaglioni trattati con più brio.

La S iniziale comprime un po'troppo nel suo campo inferiore la figura compresavi. Vaghissimi sono i putti del basamento, e quello spezialmente che si trastulla con un coniglio.

Libro VI.

La Geometria non ci è qui presentata di prospetto, come le arti sorelle, bensì di scorcio ella e la cattedra; ha tonaca porporina listata d'oro; giallo il manto; con ambo le mani è in atto di sostener una linea su cui è scritto *Radius geometricalis.*

La pagina di contro ci attira prepotentemente. Non ci ha in essa vestigie della monotonia di testè: cocciniglia, oltremare, gemme, perle, sonvi profusi. Atavante ideò questa cornice in un istante d'esaltamento; forsechè il magnanimo Lorenzo aveal chiamato a sè per incoraggirlo, lodarlo, commettergli qualche lavoro; forsechè Lucia Tornabuoni avea rivolta al modesto miniatore taluna di quelle affettuose parole di cui solea far lieti il Pulci, il Poliziano. Fatto sta che qui tutto spira vita, eleganza, forza: le alí degli armorini sono screziate de'colori dell'iride; il rabesco d'oro su fondo cremisi del lato superiore rappresenta leoni che colle zampe sostengono lo stemma; zaffiri, perle, smeraldi si lucenti che avviseresti poterli staccar di là, danno risalto

ai fogliami d'oro su fondo qui d'un verde chiaro, lì d'un vivissimo azzurro; le quattro figure de'medaglioni, in cambio di vegliardi accigliati e meditabondi, son giovani di serene sembianze; ed oh quanto leggiadri i putti che sostengon gli stemmi! Sì certo: il genio d'Atavante avea subito testè un offuscamento, di cui s'è trionfalmente riavuto...

Ci sta innanzi, nella faccia seguente, una cornice, in cui di rabesco in oro sovra oro è il basamento, d'azzurro sovra azzurro il primo e l'ultimo terzo de'lati maggiori, d'oro su cremisi il terzo mediano, non che l'intero lato superiore: i medaglioni rappresentano personaggi in atto di leggere. L'iniziale A d'oro su fondo verde accoglie tra l'aste un satrapo barbuto con libro in mano.

Libro VII.

Il genio d'Atavante riavutosi da prostrazion breve, va creando vigoroso e sicuro (sul termine appunto di sua fatica, allorchè più parrebbe doverglisi essere fiaccata la fantasia) sempre nuove vaghissime combinazioni di rabeschi, di figure, di gruppi.

Sulla faccia sinistra scorgi sedere nel solito atteggiamento l'Aritmetica a null'altro riconoscibile fuorchè al rotolo di pergamena che le sta innanzi, su cui leggi *Rhythmus arithmeticalis*.

La faccia destra ci presenta una delle cornici più ricche ed eleganti del codice. Spicca leggiadramente il candore delle carni de'quattro putti ne'lati maggiori sul fondo d'azzurro-carico rabescato di rosso; i medaglioni esprimono giovani avvenenti: ma tutto cede al basamento rabescato celeste su fondo d'oro di stupenda gentilezza.

Libro VIII.

Manca la figura dell'Arte: troveremla in breve. La cornice che circonda il testo è in contraddizione colle precedenti, per aversi più largo il lato interiore dell' esteriore; anco la miniatura è trattata in guisa non per anco adoperata da Atavante, la più squisita che tu immaginare ti possa; avvegnachè i rabeschi sonvi in molta parte bianchi a chiaruscuro su fondo d'oro, maniera, ripeto, la più elegante che sia nel codice, qui per la prima volta usata, e che in appresso vedrem ripetuta.

Pochi fogli dopo troviam la figura dell'Astronomia, unica tra le arti rappresentata in campo di cielo; ha il capo circondato di una doppia aureola d'un blo che sfuma; nella destra reca una sfera armillare; tonaca verde, manto rosso, capegli lisci e scendenti, viso pallido e poco espressivo.

Ammirabile è la contrapposta pagina, e siam tentati proclamarla tra tutte la più vaga. Atavante non cercò in essa, come frequentemente ci avvenne dianzi di scorgere, il contrasto de'colori e la vivezza degli effetti: bensì un'armonia, una delicatezza inenarrabile. I due lati maggiori della cornice sono a fondo d'oro con su di que'rabeschi bianchi che ammirammo per la prima fiata testè: e i due lati minori son rabescati similmente di bianco, su fondo d'oltremare: anco i putti presentansi qui a chiaroscuro; i medaglioni esprimono sei mezze figure di donne, trattate con singolar diligenza. Nel viso di profilo, a sinistra, dall'occhio vivo, dal naso un poco all'insù, scerni tanta ingenua vivacità, quanta compostezza e malinconia nella figura sull'angolo destro, che abbassò le pupille come chi in doloroso riconcentramento medita o piange: rivolta una verso l'altra son le figure mediane esprimenti serena attenzione; di profilo è la inferiore del lato sinistro, sorridente, bellissima, dal vestimento damascato in oro; ma tutte dalla figura sull'angolo a dritta son vinte per leggiadria di lineamenti di purissimo gusto greco, e per magnificenza d'abbigliamenti. Diresti che l'artista fiorentino, contento del proprio lavoro, volle qui premiare sè, ed aggraziare sempre più quello con intarsiarvi sì gentili e simpatiche rappresentazioni; oppur anco, che, ideato avendo di abbellire un di cotali frontispizii de'ritratti delle sue più belle concittadine, ispirossi, per rendere ad esse il debito onore, ad aggiungere anco in fatto di ornati e rabeschi, al più alto punto di perfezione.

Libro IX.

La Musica è in atto di suonare una lira da cinque corde, seduta sulla solita cattedra: perchè Atavante non die'a' lineamenti di coteste arti un po' dell' espressione che seppe sì bene infondere nei volti di testè?

Nella pagina rimpetto è una profusione d'oro, di cremisi, d'oltremare, tutt'assieme che piace, per uno sfarzo del miniatore, a mio credere, studiatamente contrapposto alla dilicatezza delle precedenti cornici. Azzurro è il fondo de' due lati minori; rosso quello del lato maggiore interno: l'esterno, che come già avvertimmo è più largo d'assai, e sul qual cammina il general rabesco d'oro, ci si presenta diviso pel lungo in due zone eguali, una cremisi, l'altra oltremare, brillante e nuovo pensiero dell'artista: putti, siccome in nido, ficcaronsi nelle volute de' fogliami, con vaghissimo disordine scherzosi: l'iniziale rappresenta il più bello e dignitoso vegliardo di tutto il codice.

Ha fine col nono libro lo scritto di Marziano Capella. — Succede il trattato di Consulto *De arte rhetorica.*

I rabeschi della prima pagina del testo hanno assuuto qui un certo chè di più vasto e pronunziato. Teste di satiri, ed amorini, un velato, l'altro che carezza un barbone, fregiano i lati maggiori a rabeschi bianchi su fondo celeste. Il lato superiore è cremisi ad ornati in oro: il basamento ad ornati azzurri su fondo d'oro; e con atteggiamento graziosissimo un putto, novello Atlante, porta sulle spalle uno stemma di forma rotonda. — È da credere che le sei figure di medaglioni rappresentino retori celebri.

Succede il trattato d'Alano *De plantu naturæ,* e n'è in guisa miniata la prima faccia da non cedere per eccellenza di lavoro a verun' altra; evvi anzi qui tal basamento a cui do vanto su'tutti: due putti in piè sostengono colla sinistra lo stemma, colla dritta un serto commisto di fiori e di frutti che gira lor tutto intorno e su posano essi stessi; e fuor del serto stupendi rabeschi occupano il rimanente del campo; putti, serto, rabeschi d'un delicato chiaruscuro so fondo d'oro, a cui fa maraviglioso contrapposto il lato destro della cornice, d'oltremare, e il sinistro cremisi, entrambi a fregi d'oro di stile largo, magnifico. La metà superiore di tai lati maggiori è cremisi ove abbasso ha l'oltremare, oltremare ove ha il cremisi. Il lato superiore è rabescato a celeste chiaro su fondo d'oro, e rivalizza in isquisitezza col basamento.

Termina il codice col trattato del vescovo Albaldo *De Minutiis* ed eccone davanti l' autore nella prima faccia del testo a gran cornice, rappresentato con mitra e piviale entro la D iniziale, in atto di benedire

Qui, avvezzi come già siamo ad una severa eleganza d'ornati non ci va troppo a versi veder che Atavante ha ricorso a maniera di fregi la qual ci sa un po' del barocco e dell'affastellato, conciossiachè i rabeschi, sien essi in oro o a colori, non girano con una sola tinta a chiaroscuro su fondo armonico, ma assumono, cammin facendo, colori svariatissimi; nè basta: hannosi a'capi estremi fiori di molte maniere; lo che, su fondo che non è il solito cremisi brillante, il solito splendido oltremare, bensì un rosso ed un azzurro smorzati, crea confusione, e sgradisce ad occhio già troppo ben avvezzo. Se vaghi al solito sono i due putti del lato superiore i quali sostengono accosciati lo stemma, ci sembrano peccare d'ineleganza i due angeli del basamento rav-

volti in tonaca verde a gran pieghe. I medaglioni son bellissimi specialmente quello del lato destro esprimenti vaga donna.

Il codice su cui gettammo sin qui un rapido sguardo si compone di 532 pagine, comprese le miniature, ossia di 266 fogli della più candida e liscia pergamena, scritti a caratteri nitidissimi, bellissimi. Tutte le iniziali del testo, e ve n'ha di molte per ogni faccia, son miniate in fogge graziose.

Io mi figuro Atavante malinconico, pensoso, dalla fisonomia pallida, espressiva; dall'immaginazione, la quale, piuttostochè nelle realtà ingrate della vita, spazia ne' campi indefiniti d'un mondo fantastico; dal cuore dischiuso piuttosto ad affetti soavi che a vive passioni. Che se mi chiedi perch' io mel figuri così... dopo d'essere stato muto alquanto, vergognando di tacer più a lungo (quasichè non ci avvenga sovente d'avere convinzioni di cui non possiamo addurre buone ragioni) ti farò osservare che Atavante rappresentò tutte le sue figure, niuna eccettuata, con capegli biondi: che bandì con iscrupolosa attenzione dalle sue miniature il colore scarlatto, che.... ma tu ridi? Se i miei argomenti non ti persuadono, vieni ad esaminare questo codice; esso ti farà convinto al pari di me.

C.

Innocenzo VIII (1484-1492). Cristoforo Colombo. Magellano

Giambattista Cibo, gentiluom genovese, sortì dal conclave eletto successore di Sisto IV, sedici giorni dopo la sua morte, e preso nome d'Innocenzo, col motto davidico — camminai nell'innocenza — esprimente, credo, ciò che il novello Papa voleva essere, non ciò ch'era stato; conciossiachè la sua vita, però avanti entrare negli ordini sacri, non er' andata scevra da pecche.

Bella e dignitosa era la presenza d'Innocenzo VIII: gli storici contemporanei lo pingono d'una dolcezza e affabilità che gli guadagnava l'affetto di ciascuno che lo accostava: parve peccare d'avarizia, ma non mai verso de' poveri, che l'ebbero anzi benefattor generoso: l'indole dolce rendevagli sovratutto cara la pace, onde le prime parole che indirisse a' Principi dalla Cattedra suonarono calde raccomandazioni di concordia: proponevasi, come i predecessori, d'unirli contro gl' Islamiti, nemici, non meno della Religione; che della civiltà; e, per dar egli l'esempio scese ad accordi co' Veneziani, ritirando le schiere mandate dal predecessore a combatterli, e sciogliendoli dalla censura.

Avvenimenti d'alto momento tenevano desta l'attenzione degli Europei: il Portogallo spingeva, oltre termini riputati sin allora insuperabili, i viaggi scopritori e le conquiste: la Spagna si avviava rapidamente a ripudiare tutte quelle divisioni di territorii e di governi che l'aveano indebolita, e data sei secoli avanti in balìa degli Arabi: già appariva vicinissimo il giorno in cui le forze

associate di Ferdinando ed Isabella discaccerebbero per sempre la mezzaluna dal suolo redento della Penisola. Questo giorno memorando fu il 2 gennajo 1492.

Ma l'evento massimo del pontificato d'Innocenzo VIII è stata la scoperta dell'America.

Colombo, il più grand'uomo de' tempi moderni, fatto segno alle maggiori ingiustizie, alle più nequitose persecuzioni di cui vada contaminata la storia, non ebbe proteggitori altro che i caldi e costanti i Romani Pontefici: racconterò in breve (parlando d'Alessandro VI), tal vicenda che desterà (ci piace figurarcelo) lo stupore ammirativo de' lettori, posta in bellissima luce da un recente biografo (Roselly de Lorgues), anzi diremo ristoratore della fama pur troppo oscurata e calunniata sin ad oggi dell'ammirabile Colombo. Qui ci spetta notare che ad Innocenzo giunse lieta la novella del maraviglioso scovrimento, e la benedisse con tutta la effusione d'un cuore ferventemente cattolico. E ben era degna di cosiffatte benedizioni l'impresa ben riuscita d'un eroe, non delle armi, ma della Fede, non dell'ambizione, ma della virtù, il quale non altro ultimo scopo si propose nel sublime suo tentativo, che la gloria di Dio, mercè l'ampliazione del regno della cattolica verità.

La scoperta dell'America, avvenuta per lo zelo religioso d'un perfetto cristiano, a cui i Papi impartirono la più efficace, e perseverante protezione, ben si rivendica alquante pagine in libro che svolge i fasti di Roma pontificale, e de' suoi più efficaci influssi sui procedimenti della civiltà.

Celata agli sguardi de' popoli dell'antichità, ignota all'Europa del medio evo, giaceva oltre l'oceano una regione immensa, occupata da innumerevoli orde precipuamente intese ad insanguinarla di mutua strage. Fioriavi, rifuggita sugli altipiani, una specie di civiltà, però all'ombra di ferreo despotismo, e quel despotismo era meno abbominevole del culto, e il culto men orribile del sacerdote, che pascevasi delle carni de' compatriotti da lui stesso immolati sovr'ara nefanda. Terrore e ignoranza componevano quella religione: nel fondo di vergini foreste, guerriere tribù celebravano lor trionfi collo strazio de' prigionieri: dispregiatrici della pace e di ogni utile fatica, vane della loro indipendenza, non ad altro intendendo che alla caccia e alla guerra, aveano recato alla perfezione le arti del dissimulare e

del mentire; e teneano il maggiore de' vizii, l'orgoglio, in conto di prima tra le virtù. Uno sguardo misericordioso del Signore cadde su quelle terre desolate, e segnò giunta per esse l'era della redenzione.

La unità spagnuola stava per integrarsi mercè il discacciamento de' Mori, e la unione delle corone di Ferdinando d'Aragona e d'Isabella di Castiglia. Isabella fondava scuole, favoreggiava la stampa, chiamava alla sua corte gli uomini più eruditi e sapienti della Monarchia; i consigli de' Ministri aveanla preside assidua; e gl'Infedeli, di cui faceva sgombra la Penisola, si erano avvezzi a vederla cacciare il suo palafreno pe' campi delle loro sconfitte. Giovanni Perez di Marchena, francescano, suo confessore, aveala educata all'amore delle magnanime e sante imprese; poi, quando ella cinse corona, il modesto Religioso chiese di ritrarsi a vita contemplativa, e gli fu dato a reggere il convento della Rabida, il quale spigneva acuminato, da mezzo una foresta di pini, il suo campanile sul capo Palos. Dal sublime terrazzo del chiostro lo sguardo del Frate spigneasi vers'occidente sino all'estrema linea azzurra cui niuna vela aveva unqua valicata; e il suo pensiero la oltrepassava interrogando ansioso quelle marine solitudini, alle quali navigatori e geografi avean dato nome di *Oceano tenebroso*: domandava a sè stesso se oltre la immensità dei fiotti Dio non aveva collocate altre terre, altre genti.... Vid'egli un dì venire al monastero un viatore che parea muovere lenti i passi per lassezza, tirandosi dietro per mano un estenuato fanciullo, a favore del quale richiese il portinajo di un tozzo di pane, e d'un bicchiere d'acqua: il Guardiano, ch'eragli corso incontro, colpito dal nobile portamento e dalla maestosa fisonomia del supplichevole, seco lo trasse nello interiore a confortarsi di riposo e di cibo. Brevi colloquii bastarono a fermare confidenza fra quelle anime elette; e, poichè il fanciullo si fu pasciuto e addormentato, ascesero il terrazzo, ed ivi lo Straniero ricambiò la generosa ospitalità del Priore della Rabida collo schietto racconto delle sue disavventure.

Mandato adolescente a Pavia per istudiarvi, segreta ispirazione della Provvidenza aveal tirato ad amare sovra ogni altra scienza la geografia; di quattordici anni fu mozzo sur una nave genovese che incrociava nell'Adriatico; prese parte alla spedizione di Giovanni di Anjou, duca di Calabria, per ricuperare il Regno caduto in potere degli Aragonesi; fallita la impresa, di guerriero

si tramutò in mercante, e percorse le Isole Greche e l'Asia Minore. Ripigliato il mestiere delle armi, accaddegli pigliar parte nelle acque di Portogallo, ad un fiero scontro con galee veneziane, durante il quale, caduto in mare, scampò a grandi stenti nuotando fino alla riva, discosta due leghe: venne a Lisbona, terra amica a'navigatori, governata dall' illustre Enrico, che, durante le sue felici spedizioni contro i Mori, si era invaghito di quelle geografiche esplorazioni destinate a rendere immortale il nome di Vasco di Gama. Amore avea trattenuto il Venturiero nella capitale del Portogallo, e vi sposò la figlia d'un illustre navigatore, la quale apportógli in dote le carte geografiche del padre, novello alimento alla passione che lo padroneggiava: suo sogno prediletto era trovare una via di condursi alle Indie dalla parte d'Occidente, e chiamarvi al Cristianesimo le genti abitatrici dell' estremità dell'Asia. Quella sublime idea lo conquise: ne' suoi lunghi viaggi sulle coste della Guinea, ed alle Azorre, ritraevasi tutto solo a meditare in riva al mare, e pareagli che la maestosa voce de' fiotti si unisse al grido interiore dell'anima, per parlargli delle terre meravigliose ch'era riserbato a scovrire.... Ma come lanciarsi per l'oceano interminato, ov' era fama che l'aere fosse irrespirabile, e riuscisse impossibile non ismarrirsi per le tenebre? Chiese al re Giovanni vascelli, che, dirizzata la prora ad Occidente, navigherebbero alle Indie: il Re chiamò a consulta i più rinomati cosmografi, e lo Straniero fu ad una voce gridato sognatore.... E colpo non meno fiero eragli sovraggiunto (1484), la morte della dolce compagna de' suoi patimenti, della fida e perspicace confidente de' suoi grandi pensieri.... Detto pertanto addio alla terra portoghese, er' avviato alla corte di Spagna, alla gloriosa Isabella, riservata, dicea, dal Signore Iddio alla più splendida delle ricompense, fare scoverto ed evangelizzato un mondo sin allora sconosciuto.

Al placido scintillare delle stelle, al mite múrmure dell'onde contro la rupe, al lene stormire dei pini agitati dalla brezza notturna, le parole dello Straniero, che, appoggiato al parapetto del terrazzo, versava dal cuor profondo la piena de' suoi sublimi dolori, conquisero di tenerezza e stupore l'anima del Frate.... I suoi occhi si bagnarono di lagrime: aperse le braccia a stringersi al petto lo sconosciuto....

Lo sconosciuto era Colombo!

Benchè la penetrazione di Giovanni Perez di Marchena fosse

sufficiente a rendergli pienamente intelligibile il sistema cosmico e le idee nautiche del suo ospite, bramò discuterli in presenza e coll' intervento del medico Garzia Fernandez, e di Pinson sperto navigatore, ambo abitanti il vicino borgo di Palos. Molte conferenze furono tenute, e la probabilità d'un altro emisfero venne riconosciuta. A questa guisa, in quel monastico romitorio, la esplorazione più ardita, che mente d'uomo potesse concepire, trovavasi tranquillamente proposta, dibattuta, fermata. Il Guardiano diede opera che lo Straniero potesse trovare a corte favorevoli accoglienze, e lo munì d'una lettera per Ferdinando di Tavalera confessore della regina. Colombo ringraziò Dio dell'insperato appoggio; non però dipartissi dalla Rabida immediatamente: spesevi il verno fra lo studio, gli amichevoli colloquii, e gli esercizii del vivere cenobitico: venuta la primavera, confidò il suo figliuoletto Diego al buon Guardiano, e s'avviò a Cordova, ove sapeva giunta da poco la real corte di Castiglia.

Gli storici di una scuola avversa alle glorie del Cattolicismo sonosi studiati rimpiccolire la fama del gran Genovese, travisare i moventi della sua gigantesca impresa. Robertson non ha dubitato d'asserire la inutilità della spedizione di Colombo, dacchè, dice, pochi anni dopo Cabral scoverse il Brasile.... come se di tutte le spedizioni per l'*Oceano tenebroso* non fosse autor primo Colombo, ei che lo aperse all'ardimento de' successori! Altri assumonsi chiarire che lo scovritor dell'America credea girsene al Catajo, o a Cipango, e che a favorirlo fu il caso.... Tacciousi tutti dell' influenza che su cotesta conquista di un mondo esercitò il fervore cattolico.... Strana, invereconda congiura contro il vero!

E noi proclamiamo che la scoperta dell'America fu spontaneo frutto del Cattolicismo, ed opera della Fede. Spettava al Genio Cattolico di rivelare la esistenza di un altro emisfero, di meditare sui modi di rinvenirlo, e di riuscirvi. A dispetto de' pregiudizii della scienza, delle considerazioni dell' umana prudenza, un fervoroso discepolo del Vangelo decise di recare il Segno della Redenzione a popoli seduti da migliaja d'anni nell'ombra della morte. Unicamente per amor della Croce, Cristoforo (nome di supremo presagio dacchè suona *apportatore di Cristo*), ci fe' dono del Nuovo Mondo: chi guarda superfizialmente potrà indursi a scernere in cotesto messaggiero del Cielo un uomo di mare ardimentoso e fortunato; ma a chi fiso l'osserva, ei non tarda a palesarsi anzi tutto cristiano perfetto, poi il più abile

geografo del suo tempo, poi un profondo naturalista senza saperlo, un sublime poeta senza volerlo, un mirabile astronomo, e il maggior marinaro che sia unqua esistito. Quando piace alla Provvidenza operar grandi cose, sceglie mani pure: così il legislatore d'Israello non chiamò per lavorare al Tabernacolo che uomini pieni dello spirito del Signore; così il Redentore non iscelse a preparare le vie alla diffusione della Buona Nuova, che uomini dotati di stupenda probità. A considerare la scoperta di Colombo più vasta e importante delle sue proprie speranze, e più elevata d'ogni concepimento del suo secolo, potremmo tenerci sicuri *a priori* che l'uomo riserbato all'onore di cosiffatta missione doveva essere di necessità virtuoso e pio; e Colombo era infatti il più ardente discepolo della Croce che vivesse allora fra' mondani.

Giuns'egli, pertanto, a Cordova raccomandato dal padre Giovanni Perez guardiano della Rabida a Ferdinando di Tavalera confessore della regina; ma la voce dello Straniero mal avria potuto rendersi udita in una corte che, tutta intesa a dar l'ultimo crollo alla dominazione de' Mori, trasportavasi senza posa da un accampamento ad un assedio, da un assedio ad una battaglia.

Epperò il tempo passava, e la inopia stava sopra a Colombo: ripigliò la via del Portogallo; tornò in Lisbona al suo antico mestiere di disegnar carte geografiche: ivi cattivossi la benevolenza del nunzio apostolico Antonio Geraldini, il qual rimandollo in Ispagna munito di commendatizie per l'illustre cardinal di Mendoza ministro di Ferdinando d'Aragona: ottennevi udienza dal re, ed una commissione fu nominata a disaminare le sue proposte. Que' giudici di Colombo erano professori d'astronomia, di matematica, di geografia, colla giunta di alcuni teologi domenicani. Intinti de' pregiudizii, universali allora, contro la esistenza degli antipodi, ed avvisando ereticale l'asserzione della rotondità della Terra, gli uni respinsero con disprezzo, gli altri con indegnazione il sistema del venturiero Genovese: soli i Religiosi Domenicani ascoltaronlo attenti, e un di loro ardì patrocinarlo, Diego Deza, precettore dell'Infante, e che fu poscia arcivescovo di Toledo. Mercè quelle conferenze, a tratto a tratto sospese, e ripigliate secondo le vicissitudini della guerra, al rumore che si levò delle speranze di Colombo non altro rispose che un'immensa voce di scherno: cortigiani, popolani irridevano al pro-

gettista fanatico; i fanciulli stessi, incontrandolo, alzavano l'indice al fronte, accennandolo dissennato: soli il Nunzio, il Cardinale, Luigi Santangel ricevitore di redditi ecclesiastici, e il finanziere Alfonso da Quintanilla rimasergli fidi.

Eppertanto a grandi intervalli cercava di rannodare le pratiche; ma la tromba chiamava all'arme, e povertà lo rendeva spregevole alle turbe. Durante l'assedio di Baza, al quale Colombo prese parte come soldato volontario, giunsero al campo spagnuolo due Religiosi di Terra-santa, i quai raccontarono che il Soldano d'Egitto minacciava sterminare tutti i Cristiani d'Oriente, ed annientare il Santo Sepolcro. Il fervoroso Cavaliere di Cristo si accese d'indignazione a quegli annunzii: da quel giorno, strappare la Palestina al giogo infedele, ricomprandola coll'oro e le spezie cui le regioni che stava per iscovrire tributerebbero, fu suo pensier prediletto. Sublimi concetti! e intanto sei anni erano trascorsi in vani parlari: Colombo determinò di arrendersi all'invito del re di Francia; e tornò alla Rabida a pigliarvi il suo Diego, al quale il generoso Juan-Perez avea tenuto luogo di padre. Lorch'egli videsi nuovamente innanzi l'Uomo grande, umiliato, mesto, emigrante a terra sperata più ospitaliera ed illuminata, sentissi profondamente ferito nel suo patriottismo; e giurò che ignoranza e malignità non riuscirebbono a far che la Spagna perdesse Colombo. Spedì un messaggio ad Isabella; n'ebbe riscontro venisse. Al giungere della lettera reale, la notte toccava alla metà del suo corso; il vecchio Guardiano montava issofatto una mula, movea difilato a Granata, ove l'esercito er'accampato, sponeva quai vantaggi la monarchia ritrarrebbe dall'avveramento delle idee di Colombo; ed Isabella, vinta dalle calde istanze di quella voce venerata, chiamava a sè lo Straniero. Cristoforo, in giungere, potè contemplare uno de' più grandi spettacoli dell'età moderna; la Mezzaluna abbattuta; e l'ultimo dei Re Mori, che consegnava a Ferdinando il Cattolico le chiavi del meraviglioso Alhambra, sulle cui torri veniva inalberato il vessillo della Croce in mezzo alle acclamazioni d'immensa moltitudine.

Una commissione fu nominata per fermare col Genovese le condizioni della intrapresa: sta volta non trattavasi più di dibatterne le basi teoriche, ma di stabilirne la rimunerazione; e si fu allora che quell'Uomo dai sublimi concetti lasciò intravedere la vastità delle sue aspettazioni, mercè l'altezza del premio che assegnò al loro integramento: dichiarò voler essere vicerè

di tutte l'isole e continenti che scovrirebbe, grande ammiraglio dell'oceano, investito di dignità trasmissibile ai figli, retribuito della decima delle dovizie che frutterebbono le terre ch' ei farebbe suddite alla Spagna. A quelle proposte i Commissarii sdegnaronsi; lo Straniero, che avean visto per tanti anni supplice e deriso, osava chieder titoli e prerogative quasichè regie! sconsigliarono Isabella dall'accordarle; ed ella proffersegli altri patti, però orrevoli, magnifici: Colombo respinseli, e s' incamminò alla frontiera francese. Santangel e Quintanilla corsero alla regina, e la mutaron di pensiero: Colombo fu raggiunto, ed alla scritta de' patti da lui voluti vide apposta la sottoscrizione reale.

Ma, a solo pensare ad una navigazione pel *mar tenebroso*, quell'oceano cui le carte geografiche costumavano presentare popolato di strani pitoni e di orrende chimere, spavento s' impossessava del cuore de' più intrepidi navigatori. Fu mestieri d'un ordine reale a trovar vascelli, che furon de' peggiori della stazione di Palos, e marinai costernati dai proprii terrorii, e dalle lagrime delle loro famiglie. Sovra la maggiore di quelle tre navi (da lui consacrata alla Vergine, con nome la *Santa Maria*), Colombo issò la bandiera d'ammiraglio, e il 3 agosto 1492, sendosi levato un vento favorevole, fe' dispiegare le vele, e salpò, trammezzo i gemiti degli abitanti di Palos, fermi in credere che i loro cari si avviavano a morte: stupendo, quasi sovrumano coraggio, parato a sormontare lo invisibile, ad affrontare lo ignoto, a padroneggiere i ciechi pregiudizii de' piloti, gl'irritabili terrori de' marinai, a vincere ogni eventuale sinistro, e, meglio ancora, i fantasmi della immaginazione, più formidabili d'ogni sinistro! un uomo ardisce intraprendere d' ingolfarsi in mari formidabili cui niun vascello ha peranco solcati, e d'oltre a' quali niun mortale è tornato, seppur caso o ardimento feceli valicati!...

Ed ecco la piccola flotta che già si addentra nella regione de' misteri; le brezze della patria sono spirate: l' incommensurabile si dispiega; gli spazii svolgonsi, e tengonsi dietro con ispaventosa successione; soffii ignoti, propizii accelerano il cammino; i giorni succedono a' giorni; epperò la terra sperata non apparisce.

E gli occhi dell'Ammiraglio non sanno più chiudersi al sonno: senza posa considera il firmamento, odora al vento, assaggia l'acqua, ricoglie erbe, crostacei, segue attento il volo degli uccelli.... Le austere bellezze, e i solenni splendori dell'oceano equinoziale rivelansi finalmente a sguardo umano! per la prima

volta, dopo la creazione. mente d'uomo meditò sotto quelle latitudini, sin allora stanza esclusiva di goelandi, di marsuini, d'albatri, di giganteschi cetacei.... La Croce pareva issata sulla prora a santificare quella zona ignota, quegli splendidi orizzonti, que' fiotti fosforescenti: ogni sera pie cantilene in onor di Maria, stella de' mari, venivano gettate a' venti dell'Atlantico: sotto gli auspizii del Verbo Incarnato, Colombo ampliava i confini dell'universo, felice d'aver conseguito da Dio di penetrar primo là dove occhi e pensiero non aveano aggiunto giammai! (*).

Procedendo vers' Occidente, i navigatori annotarono un cambiamento progressivo nel colore dell'acqua; i fuchi presentavansi tanto copiosi da far che il mare assumesse a poco a poco apparenza d'incommensurabil palude, distesa dal Creatore agli stremi del mondo. per interdirne l'accesso all'umano ardimento: immensa monotona vegetazione, che dal profondo estolievasi. a modo di minaccia, a sgomentare i più intrepidi: ciascuno pensava che cosiffatte erbe renderebbono impossibile il ritorno agl'impaniati navigli; che, coll'esaurirsi delle provvigioni, le ciurme

(*) Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, anco tra voi saranno illustri;
Fia che il più ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso ed emulo del Sole.
Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima,
Nè il minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospite mar, nè il dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che il generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente accheti.
Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Che appena seguirà cogli occhi il volo
La Fama ch'ha mille occhi e mille penne:
Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
Basti a' posteri tuoi che alquanto accenne;
Che quel poco darà lunga memoria,
Di poema degnissima e di storia.

Tasso. Canto XV.

infelici terminerebbono ad esser preda de' mostri ascosi sotto quell'infida verzura. La costanza de' venti alisei, favoreggiatrice dello inoltrarsi, crescea spavento a'marinai, per la considerazione dell'ostacolo che opporrebbe al ritorno: lagni violenti scoppiarono, tenebrose cospirazioni si ordirono; e Colombo, serenamente fiso nello spazio indefinito, continuava a bravare le note procelle dell'oceano, e quelle più rischiose, perchè ignorate, della superstiziosa ignoranza. Ammutinamento e disperazione pareano omai cresciuti irrefrenebili. Una sera, dopo l'inno alla Vergine, poich' egli ebbe ricordata ai compagni la bontà con cui il Signore Iddio aveali addotti a quelle plaghe lontane a traverso infiniti pericoli, comandò si diminuisse l'ampiezza delle vele, dichiarando che il dì seguente apparirebbe terra. Tutti i cuori a quell'annunzio palpitarono; nè v' ebbe occhio che per sonno si chiudesse quella notte: dalla Pinta, che precedeva, il più leggiero de' tre navigli, partì un colpo di cannone; era il segnal convenuto, e una fascia scura, nonostante i misteriosi veli notturni, surse all'orizzonte; l' orologio segnava due ore dopo la mezza notte del giorno 12 ottobre 1492....

Dire quai moti conquidessero allora la grande anima di Colombo, è assunto inaggiugnibile alla parola: il sole sorgente dall' acqua rischiarò un eden di verzura e di fiori, lo sfolgorante mattino di un venerdì: come se allo accostarsi del salvamento si allegrasse e benedicesse al sovraggiunto, quella vergine Terra sorrideva al Visitatore; e nell'atto di stampare sovr'essa le prime orme, Colombo s' inginocchiò, e alzò al Cielo uno sguardo innondato di lagrime; poscia inalberò la Croce, snudò la spada, e pigliò possesso per la Corona di Castiglia di quella terra sì laboriosamente conquistata, imponendole il nome di Lui, della cui gloria avea giurata la diffusione, *Cristo Salvatore*....

Accompagnammo il grande Uomo sino al punto più memorabile della sua vita, quando, durati venti anni di sovrumani sforzi per aprire la via a quel mondo cui la sua mente sublime aveva indovinato, finalmente gli riuscì, nell'atto di calcarlo, pria quasi col ginocchio che col piede, di consacrarlo a Cristo Salvatore. In quel momento la sua missione divina fu compiuta: poteva morire allora; i suoi compagni avrebbono annunciato essi al vecchio mondo il sublime ottenimento della sua fede.... I quattordici anni che gli trascorser dappoi, valsero a mostrare a quanto aggiunga la ingratitudine umana, e come sappia durare ferma nel-

l'avversità un' anima che ha gettato l' àncora, non nella vana approvazione degli uomini, ma in Dio. Consideriamo Colombo sventurato ma pio: egli ci darà la misura dei consolanti influssi della Religione, ed insegnerà a noi meschini con qual occhio convenga riguardare le miserabili traversie della vita.

L'isola, sul cui lido Colombo piantava lo stendardo di Castiglia, e pronunziava la formula, che, secondo la idea di que' tempi, ne assicurava il legittimo possesso al suo principe, era creduta dallo scovritore appartenente all'arcipelago indiano, in conseguenza della sua ragionevole preocupazione fondata sulla opinion della rotondità della terra, che lo traeva a cercare della parte di occidente la via dell' Indie: e ben si apponeva Colombo; solo ch'ei non potea sapere che l' America sorgesse da mezzo il mare ad attraversagli il passo, di maniera che in secolo, nel quale la vera dimensione del nostro globo era tuttavia un problema, ei si reputò, sulle prime, giunto al termine ambito del suo viaggio, in Asia, mentre approdava a terre tuttavia senza nome, alle quali per suprema ingiustizia, non ebbe la ventura di dare il proprio.

Allo scendere degli Spagnuoli nell' isola gl' indigeni nudi ed inermi accorsero ad intessere danze intorno gli stranieri da lor creduti figli degli Dei.

San Salvatore era povero d' oro. — « Navigando verso mezzodì (scrive Colombo al re 14 ottobre 1492) approderò al paese il cui monarca possiede gran copia del prezioso metallo: quest' Indiani mi assicurano ch'egli ne ha intessute le vesti, e tiene scettro su tutte l'isole vicine « — Drizzò pertanto la prora attraverso l' arcipelago, ammirato delle stupende giocondità naturali che lo circondavano. — « I miei occhi (19 ottobre) non sanno stancarsi di una verzura sí bella e sì diversa da ogni nostra europea: i fiori ci mandano dal lido una fragranza così soave, che all' odorato non resta niente a desiderare. — Prima di condurmi a Quinsay (26 ottobre) sulla terraferma, approderò ad una grande isola, ove mi dicono gl' Indiani che fervono lor maggiori commerci. — Unqua non vidi (il 28 ottobre a Cuba) più magnifici aspetti; le costiere del fiume sono incantevoli « — Gl' Indiani parlanvangli di Cubana voce significante *tribù interiori*; e Colombo, che avea fise in mente le *Relazioni* di Marco Polo, figuravasi udire menzione di Cublay-Can; onde — è certo, scrivea ch' io mi trovo tra Zayito e Quinsay, discosto cento leghe al più dall' una o dall' altra di queste due capitali. « — Spedì messi

a ricercarle: tornarono senza aver trovato pur ombra di città, sibbene indigeni recanti erbe secche ravvolte in una gran foglia pur secca, cui accendevano ad un capo ed aspiravan all' altro; diceanle *tabaccos.* Conchiudeva quella lettera Colombo: — spero che le Altezze Vostre s' indurranno sollecitamente a qui spedir Religiosi, i quali abbiano ad evangelizzare queste genti infinite.

Scoprì Ispaniola (Haiti o San Domingo). — » Finalmente il Signore sta per addurmi la dove nasce l' oro. « — Già la *Pinta* comandata dall' ambizioso Alonzo Pinzon si era staccata dal convoglio per cercar fortuna indipendentemente dall'Ammiraglio: la *Santa Maria* urtò contro scogli e si franse: restava la *Nina:* l' equipaggio della nave perduta si pose a quartiere sulla riva: un *Caccico,* così eran detti i maggiorenti dell'isola, mostrava benevolenza ai sovraggiunti: Colombo, rimaso con un solo naviglio divisò di tornare in Ispagna, lasciando i compagni colà intesi a scambiare con oro lor vetri colorati, e coltelli, traffico già bene incamminato. — » Troverò al mio ritorno che ciascun uomo si avrà di polve d' oro una botte piena; e le Altezze Vostre potranno, pria che volgan tre anni, compiere lor preparativi pel conquisto di Terra Santa; già vi ho dichiarato il mio desiderio che i pro' della impresa abbiano a fruttare la ricupera di Gerusalemme; le Altezze Vostre ne risero, e dissero che la impresa loro piaceva, ed anco senz' altro ne aveano gran voglia. » — Queste parole ci ricordano il fervore religioso di Colombo, e quel suo sentire cavalleresco, che, mercè l'oro americano, faceagli sperata la liberazione della Palestina. Il 6 gennajo 1493 fu raggiunto dalla Pinta. Già la insubordinazione si era posta tra' marinaj. Il 13 febbrajo Colombo era in pieno mare, lorchè fu assalito da una tremenda procella: tutti, eccetto l' Ammiraglio, si teneano perduti, ma egli — « il mio Signore Gesù Cristo, scrivea quel dì nel suo giornale, non permetterà che le grandi nuove che porto periscano con me! Ad ogni menomo caso mi spavento; effetto della mia poca fede: epperò l'Onnipotente mi vuole salvo a compiere l' opera cominciata.... Ma se perisco, che ne avverrà de' miei figli? poveri orfani in suolo straniero! il re e la regina ignoreranno i servigi resi dal padre loro... »

Sfuggito alla tempesta, per poco non periva vittima della umana nequizia. Costaneda, governator delle Azzorre, a cui approdava il bersagliato, in udire della stupenda scoperta, fu preso da infame cupidigia di appropriarsene i frutti togliendo di mezzo il

ritrovatore: ma questi, indovinato l'animo del ribaldo, gli si sottrasse con pronta fuga, e il 15 marzo del 1493 gettava l'ancora nel porto di Palos, là d'onde il 3 agosto dell'anno avanti avea salpato per affrontare il *mare sconosciuto*.

Colombo fu portato in trionfo. Ferdinando ed Isabella accordarongli di sedere in loro presenza, e concessergli d'inquartare le armi di Castiglia nelle sue, ponendo a divisa dello stemma i due versi

Por Castilla y por Leon
Nuevo mundo hallo Colon;

significanti — Colombo trovò un nuovo mondo per farne dono alla Castiglia ed a Leone. — Il grande Uomo fu modesto in mezzo a tanta gloria; l'Europa risuonò del suo nome.

Era mestieri un alimento agli spiriti ardenti e inquieti che agitavano la moltitudine: la espulsione dei Mori lasciava inoperosa l'attività spagnuola: l'annunzio dello scovrimento del nuovo Mondo accese la fantasia dei Castigliani: gentiluomini, frati, speculatori dieronsi conquisi ai brillanti annunzii di Colombo, avidi quelli di conquistare regni, questi di convertire idolatri, tutti di vedere le regioni paradisiache: niuna spedizione fu più popolare del secondo viaggio che Cristoforo imprese con diciasette navigli e mille cinquecento venturieri.

Doviziosa, fertile contrada era l'isola a cui si drizzava: i fiumi trascorronvi su letti di sabbia commista a pagliuzze d'oro: ma là, siccome dappertutto altrove, la ricchezza non sa essere premio che della fatica. Infausto fu l'arrivo degli Spagnuoli ad Haiti: trovaronvi sterminata la piccola colonia che aveanvi lasciata; onde, prima di cercare l'oro, dovettero circondarsi di mura. Doloroso disinganno! lo sperato Eden si era converso in terra inospita per clima malsano, per insidie di nemici, per penuria di viveri: i gentiluomini ripugnavano a porre la mano ad aratri, a martelli; gl'infermi maledivano l'Italiano che li avea tirati a perdizione; tutti erano disanimati, eccetto Colombo, il quale intendea serenamente a dare opera e a fermare la sua amministrazione sul gran principio che le istituzioni umane denno avere lor punto d'appoggio in Cielo. Toccante, santa utopia! voleva con una schiera d'uomini perduti incivilire il Nuovo Mondo, fondandovi la dominazione del diritto!... Gli Spagnuoli si bruttarono a danno

degl'indigeni d'inenarrabili nequizie: e questi si levarono contro di essi; ma ai molti prevalsero i pochi, perchè gli uni aveansi in pronto armadure di ferro, spade taglienti, arme da fuoco, cavalli addestrati, capi ferocissimi, e gli altri unicamente targhe di tavole su nudi corpi, scuri di pietra, e lancie di legno con punta incarbonita.

Sovraggiungeva un commissario regio dalla Spagna: Colombo comprese che il suo regno era finito: tornò in Europa (11 giugno 1496); ma non era più l'idolo delle turbe, il benvoluto dalla Corte. — *Cominciarono*, dic' egli, *a parlarmi con isprezzo della mia impresa, perch'io non avea per anco spediti navigli carichi d'oro, nè poneano mente alla brevità del tempo.* — Epperò la buona Isabella non tolse la sua antica protezione al Genovese: comandò gli si approntassero sei navi, ma, a difetto di marinari volontarii, ebbersi o ciurma mariuoli cavati dalle carceri.

Haiti al giungere della masnada andò sossopra: Colombo giaceva gravemente infermo; e il re Ferdinando, a cui l'Ammiraglio non era mai stato accetto, in udire come l'anarchia regnasse nella colonia, mandò Bobadilla a riordinarla.

Primo atto dell' arrivato fu di cacciare prigione Colombo; gli urli dei ribaldi che venivano sotto le finestre del carcere a gridargli morte, persuasero l' infelice che già la sua sentenza era pronunziata: e quando Villezo, capitano della nave che doveva trasferirlo in Europa, entrò la segreta, si pensò che veniva per menarlo al supplizio: trasselo Villezo d' inganno, e voleva sciogierlo dai ceppi: opponeasi Cristoforo dicendo — veda la Spagna qual ricompensa mi fu largita —.

Quando si diffuse la voce che Colombo riedeva carico di catene, la nazione mormorò, i nemici del grande Uomo ammutirono, Ferdinando dichiarò che Bobadilla aveva abusato dei fidatigli poteri.

Intanto Vasco de Gama scopriva il Capo di Buona Speranza, ed apriva ai Portoghesi una facile via ai commerci delle Indie. La gelosia che quel grande avvenimento suscitò in Ispagna restitui importanza a Colombo: l' 11 maggio 1502 egli salpò da Cadice con quattre caravelle. — « In arrivare ad Ispaniola chiesi per favore una nave, pronto a pagarla di miei contanti, perchè una delle mie era in mal ordine. Mi fu interdetto lo scendere a terra: infuriò un tremendo temporale quella notte. Chi, senza eccettuare Giobbe, non saria morto disperato vedendo sè, i figli,

gli amici dannati a perire a vista di un porto di salvamento, quel porto ch'io stesso aveva scoperto? Navigai verso la terraferma: la procella durò sessanta giorni continui; torrenti di acqua, trombe, lampi pareano annunciarci il finimondo; la desolazione si era posta nelle ciurme, ed io, caduto infermo, toccava alle porte del sepolcro.... Oh me fortunato invero! vent'anni di fatiche e pericoli non mi fruttarono pur una casuccia in Castiglia, ove posare; e le osterie mi si rendono il più delle volte inaccessibili per mancanza del denaro con cui pagare lo scotto!...»

Sbarcato a Varaguas vi stava egli erigendo un forte, allorchè orde d'innumerevoli selvaggi lo circondarono minaccioso. — « Infuriava la bufera, e l'onde batteano la spiaggia simili a montagne. Mi arrampicai sur un'altura chiamando con voce lamentosa i quattro venti in mio ajuto. I capitani delle Vostre Altezze piangevano intorno a me. Sopraffatto dalla fatica mi assopii gemendo, e udii una voce che pietosamente diceami: — o lento a fidare nel Dio di tutti gli uomini, ed a servirlo! Che cosa ha Egli fatto davvantaggio per Mosè, per Davide suoi fidi servi? Insino dal tuo nascere si pigliò speciale cura di te, e poichè giugnesti all'età ne' suoi provvedimenti fermata, fec'eccheggiare il tuo nome per la terra, e ti diè le Indie, sì ricca regione, onde tu le distribuissi a tuo senno. Tu da Lui ricevesti le chiavi delle barriere dell'Oceano serrate sin qui da insuperabil catena; e ti acquistasti gloria immortale appo i Cristiani. Torna al tuo Dio e riconosci l'error tuo: le sue misericordie son infinite... — Io era come mezzo morto udendo ciò, nè seppi trovare risposta a parole sì vere: piansi, e la voce terminò con dire: — riprendi fiducia, le tue tribolazioni sono riuscite accettevoli alla eterna misericordia » — parole d'inesprimibil bellezza: la vita dell'anima dell'illustre sventurato vi sta tutta compresa: voce più eloquente non è mai risuonata ad onorare il Signore, ed a convincere i re di sconoscenza...

Le navi sdruscite approdarono alla Giamaica; di là chiudea Colombo con questi detti l'ultima della sue lettere: — « avea quarant'otto anni lorchè mi posi ai servigi dell'Altezze Vostre: non mi è rimaso pur un capello in capo che non sia bianco: sono infermo; tutto ho perduto tranne la casacca che indosso: mi sto in aspettazione dalla morte, circondato da selvaggi pieni di maltalento e ferocissimi. Oh chiunque ha cuore aperto a compassione, ed ama la verità e la giustizia, pianga sovra di me!...» —

Diego Mendez, degno d'essere mentovato con venerazione per l'amicizia eroica che portò in ogni tempo a Colombo, alla cui sorte visse associato, fe' pervenire questa lamentevole epistola in Ispagna, traversando in una piroga di selvaggi un braccio di mare di quaranta leghe, non ostante i venti e le correntie: giunse ad Haiti dopo aver veduto morire di fame e di stenti gl'Indiani che lo accompagnavano: senza quel fortunato ardimento Colombo non veniva soccorso, e l'Europa avrebbe ignorato il miserando suo fine!

Ned aveva egli per anco vuotato il calice della ingratitudine Quel pugno di naufraghi in balia di selvaggi cospirarono la morte di quello che era lor padre e salute; ed avriano compiuto il misfatto, se pochi fidi non facilitavano lo scampo alla vittima designata. I rivoltosi si disseminarono per l'Isola, e gl'Indiani, sdegnati dei delitti che vi commettevano, ricusarono di fornir loro le vettovaglie. Stavano per perire di stento allorchè Colombo convocò i Cacichi e lor disse: — perchè vi piace condurci a sì mal passo? — Ed essi — come ricambiaste l'ospitalità nostra? — e mostravangli membra mutilate, e lividore di battiture. — Il Dio che servo, riprese Colombo, si prenderà egli cura di punirvi dei patti violati, ed, a cominciare da stasera, la luna vi rifiuterà la luce; — sapeva di un eclisse imminente. A vedere il disco della luna oscurarsi gli Indiani accorsero in folla sulla rada a supplicare l'Ammiraglio che intercedesse per loro: mostrò di arrendersi; e con siffatto stratagemma se li ebbe nuovamente ligii. Sgombrato quel pericolo i rivoltosi, risoluti di uccidere Colombo, lo attaccarono; ma rimas'egli vincitore, e fece incatenare quegli sciagurati, riserbandoli al castigo prescritto dalla legge: gl'Indiani aveano assistito spaventati allo scontro terribile di quo' da loro creduti genii malvagi.

La Spagna rivide Colombo povero, vecchio, acciaccoso: gotta ed oftalmia restavangli soli frutti dei prestati servigi; Isabella era morta; Ferdinando respinselo; i suoi antichi persecutori deriserlo; sorvisse un anno tra inopia e malattia; spirò derelitto a Valladolid il 20 maggio 1506.

Dote caratteristica del sommo Uomo fu la Fede; credette alla dominazione universale riserbata al Vangelo; credette nei diritti divini dei re, e i re gli corrisposero coll'abbandono: credette all'avvenire alla gloria, ed all'America fu dato il nome d'un venturiero a suo paragone oscuro.... Le virtù di Colombo erano tali che a degnamente ricompensarle non bastava che Dio....

L'uomo, che lotta contro l'iniquità per una causa santa, e in una battaglia sempre rinascente, sempre feconda d'angosciose disillusioni, non solamente si difende da scoraggiamento, ma cava partito dalla contrarietà per affinare la propria virtù, e prosegue la sua via serenamente frammezzo i latrati dell'ignoranza, e i morsi della invidia, quest'uomo merita di venir collocato in sublime seggio d'onore tra' benefattori della umanità.

Agli occhi del filosofo che cosa sono i conquistatori, il cui nome suona comunemente sinonimo di gloria, di genio? egoisti riuscenti, che si fecero sgabello di troni rovesciati, di popoli schiacciati per aggiungnere ad una più vasta denominazione. L'ubbriachezza che cacciava Alessandro a bruciare la sua capitale, a scannare il suo amico, non fu il peggior vizio al cui giogo soggiacque: orgoglio facealo piangere di sentirsi uomo, ei che si era sognato d'essere dio; avvegnachè comprese d'esser uomo affissandosi spaventato a quel mondo igneto che non potea lusingarsi di conquistare alla sua volta, e del quale il sepolcro, ove sentivasi presso a scendere, gli spalancava la porta. Cesare, appo cui i vizii avanzarono di buon tratto le virtù, perì per aver voluto cogliere un'ultima larva della quale la sua vanità s'invaghì. L'insaziabilità che trascinò Napoleone da Cadice a Mosca fu espiata in parte dalle meditazioni che gl'inflissero l'esiglio e la solitudine: caduto, ma illuminato, fu maggiore d'Alessandro e di Cesare, perchè guardò in viso l'avversità senza smarrirsi, e morì senza viltà. Questa è la pietra di paragone delle umane grandezze. Solone che rispondeve a Creso — aspetto per appellarti felice di vedere come morrai —, non affermava che a mezzo una grande verità filosofica: avrebbe dovuto soggiungere — la tua morte mi rivelerà se fosti virtuoso —.

Non solamente in animo a molti, ma nell'anima collettiva del genere umano, esiste un fondo d'ingiustizia perseverante, incorreggibile: il figlio apprende dal padre, lo scolaro dal maestro a conoscere, ad ammirare Alessandro, Cesare, Napoleone; ignorano Colombo; e si che Colombo vale meglio di quella triade famosa affrontando l'*Oceano tenebroso*, e scovrendo il Nuovo Mondo ei non obbediva all'ambizione, sibbene all'amore della civiltà che voleva arricchire della nozione completa del globo, all'amore degli uomini da' quali aspirava a rimovere le tenebre da cui erano tratti a perire, all'amore di Dio, cui proponevasi rivelare ad innumerevoli intelligenze scadute. Colombo non esciva di ceppo

regio come il Macedone, cresciuto alle arti della politica e della guerra da un Filippo, alle scienze astratte e fisiche da un Aristotile, contemporaneo di Socrate, nato in paese che risonava delle tragedie di Eschilo, delle epopee d'Omero il Genovese ebbesi a padre uno scardassiere di lana, cittadino oscuro d'una piccola repubblica italiana del medio evo, senz'altra guida che le sue proprie inclinazioni; e nientedimeno ideò e compiè una conquista maggiore di quella del figlio del re Filippo, egli figlio dello scardassiere Domenico!

Colombo non si trovò sospinto, come il Dittatore, all'apogeo del potere dai rivolgimenti d'una società cui secoli di virtù civili e militari aveano maturata: Cesare parve da più che non era, perchè subito dopo di lui l'Occidente cominciò la sua rapida decadenza verso l'abisso delle barbarie: il lustro conseguito, e la caduta imminente di Roma contribuirono egualmente a farlo apparir grande; simile a sublime vetta dell'Alpi che fa vista vieppiù gigantesca lorchè i vapori ne fasciano la base, e sembra nuotare nello spazio: seduto in cima all'edificio crollante, le pugnalate che nel precipitarono, aggiunsero agli splendori epici della sua vita l'interesse tragico della sua morte.

Per Colombo i fasti giovanili si ridussero a navigazioni ignorate, e le creazioni della sua virilità a mappamondi e carte geografiche che disegnava e colorava per vivere, spendendo ciò che gliene restava e peregrinare pedestre l'Europa in cerca d'un senato, d'un principe che degnasse prestarsi a realizzare le percezioni del suo intelletto; mendico sublime chiedente ad ogni porta una limosino che voleva pagare con un mondo? Niente lo disaminò, perchè si era scelto una missione di sagrifizio: solamente l'entusiasmo religioso può sostenere la volontà in cosiffatte imprese: gli uomini non saprebbono ricompensarle. Dio si è riserbato premiarle nella sua eternità. Se Colombo non avesse fidato in Dio, se non avesse creduto nella eternità, non avrebbe combattute e vinto lungo diciasette anni le avvilenti difficoltà che av, versarono i suoi tentativi; non avrebbe lottato corpo a corpo lungo i quattordici anni seguenti, colla perversità trionfante, insino al giorno, in cui, salutando nella vicina dissoluzione del suo essere, la liberazione della propria anima, si spense, come un martire, sorridente e tranquillo. Napoleone non possedette questa grandezza d'animo, ond'è, che, con labbra moribonde, lasciò alla Granbrettagna un legato d'infamia, cui tutte l'acque

da cui è ingiro bagnata, non laveranno più mai. Il vulcano rivoluzionario lo avea lanciato alla testa degli eserciti: collocato dalla vittoria sul trono, calpestò ogni cosa che gli fece ingombro, perfino la tiara, e ardì scrivere sul suo recente diadema — Dio me lo ha dato, guai a chi lo tocca! — Dio gli rispose toccandogli i piè di creta, e il colosso cadde sfasciato.

La storia è stata prodiga di bugiardi encomii a questa triade di conquistatori. Quinto Curzio e Arriano si valsero dei due diomi più perfetti e diffusi dell'antico mondo occidentale per raccontarci Alessandro: meglio di Svetonio, di Dion Cassio, di Diodoro Siculo Giulio Cesare ha raccontato sè stesso: Napoleone, nei dettati di Sant'Elena, si scolpì in busto collo scalpello di Fidia; senza contare che il più popolare degli storici contemporanei sembra essersene proposta l'apoteosi. Qual è stato lo Svetonio, il Quinto Curzio, il Thiers di Colombo? tre secoli pesano sulla sua tomba, e ne fecero dimenticare perfino la giacitura: la biografia, l'onore del perfetto Cattolico furono derelitti a protestanti, ad increduli: Irving, Humboldt da quali simpatie sarebbono stati tirati verso l'uomo che accagionavano di fanatismo? E rispetto agli scrittori spagnuoli, principiando dall'antico Valdez, e venendo sino all'odierno Navarrette, tutti bassamente invidi dello Straniero che aveva aggiunto un mondo alla lor Monarchia, potremmo di buona fede richiederli del veridico racconto della vita di Colombo, cioè della commemorazione delle vergogne della lor gente?

Fortunatamente a rintegrazione d'un vero, quanto sublime altrettanto disconosciuto, un illustre francese di sangue italiano (Roselly de Lorgues) si è assunto di collocarc' innanzi Colombo quale fu veramente. Ei può inorgoglirsi a buon dritto d'averlo conosciuto e apprezzato. Sarei tentato appellare quel suo libro una splendida epopea: anzi è meglio d'un'epopea, dacchè gli avvenimenti che vi si svolgono sono scrupolosamente veritieri, dacchè gl'insegnamenti salutari che ne derivano lasciano discosto per intrinseco pregio ogni più vantata bellezza poetica. Quel lavoro è più che un bel libro, è una bell'azione. Colombo aspirando a scoprire il Nuovo Mondo si propose a scopo e premio la salvezza delle anime e la gloria di Dio: il suo Biografo, restituendoci monda da calunnie e nel pieno fulgore della sua divina bellezza la fisonomia di questo campione di Cristo sì amabile, grande e infelice, ci ha presentato un modello da se-

guire, un tipo da studiare, una consolazione da gustare. Egli ha fatto per gli uomini del secolo decimonono, ciò che i pii agiografi del settimo, ottavo e nono secolo facevano pei loro contemporanei: scrivevano all' ombra de' chiostri le vite leggendarie de' Santi convertitori de' pagani, dei barbari, le virtù degli asceti, degli eroi cristiani, le cui sublimi azioni raggiavano nelle tenebre; spandeano così sugli annunzi evangelici un' attrattiva che cattivava le anime, una divina emanazione di poesia; l' esempio di virtù sin allora ignorate insinuavasi a poco a poco nell'anima degli oppressori e degli oppressi; erano altrettanti bàttiti a porte che si aprivano dolcemente all' ospite conosciuto. E ciò stesso ha testè fatto il Biografo di Colombo, a pro di noi che non siamo pagani, ma indifferenti, che non siamo barbari, ma corrotti, che non siamo abbrutiti dalla ignoranza, ma inebbriati dall'orgoglio: egli ha fatto, ripeto, a pro nostro, precisamente ciò che farebbero i pii monaci de' secoli tenebrosi, se risuscitassero. Spinti dalla loro ardente carità metterebbonsi in cerca d' un nome capace di colpire la fantasia per la imponenza delle memorie evocate; domanderebbero a cotesto grande uomo l'esempio pratico delle virtù cristiane delle quali ci mostriamo più dimentichi. La curiosità spinta sino all' empietà, che mette capo all' ateismo, l' orgoglio spinto sino alla pazzia, che mette capo al panteismo, la passione degli interessi materiali spinta sino a soffocare lo spiritualismo, che mette capo ad un egoismo sfrenato, non sono queste le linee caratteristiche del quadro della nostra epoca? or bene ecco Colombo, che, scovrendo il Nuovo Mondo c' insegna quai frutti sappia maturare una curiosità illuminata, fecondata da Dio; ecco Colombo, le cui confidenze toccanti, i patimenti ineffabili, la morte rassegnata, rischiaransi dall'aureola della più profonda umiltà; ecco Colombo, che aveva schiuse le fonti d'inesauribili ricchezze, e il cui disinteresse fu eroico, che vive stoicamente, e muor povero, sorridendo al Cielo che lo attende e perdonando agli uomini che lo hanno maltrattato. Oh questo è propriamente un tipo che l' agiografo risuscitato si terrebbe a gran ventura di presentarci per la guarigione delle nostre anime! Il protagonista della leggenda, per servire all' intento dell' agiografo, dee presentarsi rivestito dal doppio prestigio d' una vita piena di memorande avventure, d'un cuore ricco delle più amabili virtù: son questi i due elementi della perfezione leggendaria. La leggenda è saporoso frutto d' ogni tempo, perchè la natura

umana non cambia; ma la leggenda nel secolo decimonono dee collocarsi all'altezza de' lumi che vi si diffusero, dei bisogni che vi si svilupparono: s'ella non dee respingere le ghirlande poetiche e allegoriche, di cui si piace la fede dei semplici, è però in dovere di presentarsi ai tiepidi, agli scettici raggiante d'evidenza, persuasiva come una dimostrazione scientifica, non meno brillante per le attrattive dello stile, per le grazie della dizione, che robusta per la gagliardia degli argomenti e la certezza dei fatti. Eppertanto sia lode allo scrittore che ha tornato in onore l'apostolato leggendario degli agiografi! Più d'un'anima si sentirà salutarmente impressionata dal suo Colombo, al modo che lo fu la mia: in leggerlo provai ch'ella si ritemperava ad una vigoria di cui aveva mestieri: conciossiachè chi non ha giorni vuoti e scoraggiati nel corso della vita? ma chi può fermare la propria attenzione su Colombo, rendersi conto delle sue gioje fuggitive, de' suoi lunghi dolori, tenergli dietro nelle prove che gli toccarono così varie, terribili, gloriose, chi potrebbe, dico, leggere questa genuina biografia di Colombo, e non sentirsi diventato men fiacco, più fidente in Dio?

« Scorgendo sì grandi servigi, pessimamente retribuiti, e simili « dritti disconosciuti, impariamo a sopportare con minor cruccio « le piccole ingiustizie, gli attriti e le lotte d'interessi, le pun« ture all'amor proprio, i torti del pubblico e de'superiori: non « ardiremo più lagnarci di contrarietà, di vessazioni, di prefe« renze ingiuste, memorando che Colombo soffrì senza mormo« rare. » — Sì, il Biografo ha ragione! con siffatto esemplare di patir rassegnato e di cristiano coraggio, non è più lecito lasciarsi impressionare sì forte da meschine sollecitudini — *respicere exemplar vitæ morumque jubebo!* — Colombo è per gli uomini di studio e d'immaginazione, feriti nell'altezza delle loro aspirazioni, ciò che santa Elisabetta di Turingia, qual ci fu pinta da mano maestra, è per le donne, cui la domestica infelicità schiaccerebbe, se, come quell'amabile Santa, non rinfrescassero la lor anima alle scaturigini delle vere consolazioni

Accompagnammo Colombo nel suo sublime scovrimento; e conscii delle profonde angoscie della sua grande anima, compassione ci conquise d'infelicità tanto immeritata, e sdegno della ingratitudine umana . . . ma se gli uomini sono sconoscenti, Dio

è buono infinitamente: per chi crede in Cristo non è sciagura irreparabile altra che perderlo; e Colombo viveva e spirava benedicendolo . . .

Dal primo che valicò l'Atlantico ci piace venirne a dire del primo che traversò il Pacifico: Colombo e Magellano son nomi che aman appajarsi; epperò il Genovese, che pose la vita a moltiplicare i conoscenti del Vangelo, e vincendo i terrori dell'Oceano inesplorato, stupendo martire, affrontò meglio assai che un patibolo, oh quanto è più grande dello Spagnuolo, che, avendosi innanzi quel luminoso esempio incoraggiante, propose oro, fama e dominazione a mercede dei proprii ardimenti! Felice e illustre navigatore fu Magellano; con tutto ciò non basterebb' egli ad empiere del suo nome e dei suoi fatti le seguenti facce; la storia della navigazione può rivendicarlo un de' suoi protagonisti, non così la storia del pensiero; al solco che il suo naviglio per primo segnò nello immenso mare dividente l'America dall'Asia già era bussola il *pensiero di Colombo;* e per questo avvisiamo appresentarcisi opportunità (or che nel procedimento delle nostre sposizioni aggiugnemmo a questi miracoli dell'uomo) di gettare indietro un rapido sguardo sulla storia appunto della navigazione, nella qual Magellano siede gigante.

Il più antico storico (dopo Mosè descrittore dell' arca) che accenni di navigazioni, è Sanconiatone ove scrive — *le foreste di Tiro colpite da fulmine si accesero; Usoo spogliò dei rami un di quei tronchi mezzo adusti e fessi, e si arrischiò entro quello sull'onde.* — La paura del fuoco sarebbe qui venuta in sussidio al coraggio pel primo navigatore, e la grandezza commerciale dei Fenicii riconoscerebbe il caso a principio.

L'opera d'Usoo fu presto migliorata: in cambio d'un solo tronco, se ne appajaron alquanti, legati insieme, sormontati da tavolato, e costituirono zattere; nè tardarono pali appianati, e larghi ad un di lor capi, a prestar ufficio di remi per la direzione di quelle: ma per l'urto dell'onde facil era lo scompaginarsi dei tronchi; piacque afforzarne la compage con duplicarla, munirla d'un secondo tavolato, ed anco fasciarne tutta intorno la grossezza, acciò il flutto non vi s' insinuasse, e lo fendess'ella più lesta: era sorta a questo modo una massa fluttuante, appo la quale i vani e i pieni si combinavano con proporzioni diverse, che si andò rotondando nella sua lunghezza, acuminando nelle sua estremità: indi il tavolato superiore, che mal difendeva

i rematori dalle onde e dal vento, fu soppresso, e calaron essi a posare sullo inferiore, meglio riparati dai lati. Questo fu il naviglio primitivo, che, imperfetto e rozzo qual era, parve nientedimeno da più del genio dell'uomo, onde gli antichi ne celebrarono ritrovatori i Dioscuri figli di Giove.

Senz' alberi, e senza vele questo naviglio poco differiva dalla zattera. È fama che il primo vascello che distese la sinuosità degl' intessuti di lini al soffio del vento sia stato quello che trasferì Sesostri alla conquista della Tracia; epperò, come diremo in breve, la vela appo gli antichi fu sempre cosa di poca entità. Fabbricatori di lievi barche, con cui piombare corseggiando sulle grosse navi commercianti d'Egitto e di Fenicia, furono i Greci: i compagni d'Ulisse, d'Achille, di Menelao, non differirono sotto questo punto di vista, da quei di Miauli e di Canari: milledug ento di quelle barche (le minori delle quali eran montate da cinquanta uomini, o le maggiori da centoventi) approdarono, portatrici d'eccidio, appiè delle mura di Troja.

Nei secoli seguenti ogni riva del Mediterraneo diventò tributaria degli arditi navigatori della Fenicia, che valicarono le colonne d'Ercole, e penetrando nel grande oceano, disseminaronvi colonie su piagge remote. Atene, Corinto, Rodi, Samo, Siracusa crebbero mercè commerci marittimi a dovizia e fama; fra tutte superbamente emerse Cartagine, nata da Tiro.

A'giorni della seconda guerra persiana erano stati visti nei mari ellenici navi di forma dianzi ignota, le *triremi*. Lunga pezza avanti quell'epoca un carpentiere di Corinto, per nome Aminocle, aveva immaginato sostituire tre ordini di rematori, all'unico usitato sin allora a mettere in movimento la galea: il modo per lui ideato era semplice, consistente a sovrapporre un ordine all' altro, allungando proporzionalmente i remi negli ordini superiori, ed attribuendo a questi un maggior numero di bracci ad imprimer loro movimento: ogni remo della fila più accosto all'acqua richiedeva nella trireme corinzia un rematore; ogni remo della seconda, due, ogni remo della terza, quattro, nè tardarono a venir costrutte navi con ordini moltiplicati di remi, perfino con dieci; ella fu questa una grande rivoluzione nautica: era stato rinvenuto modo di aumentare quasi all'infinito la forza motrice, sino a quel di assai ristretta. Cartagine mostrò per prima al mondo il fenomeno d'una potenza unicamente marittima, e potè definirsi una immensa flotta ancorata sulla riva affricana;

pochi passi discosto aveva a ridosso il deserto: intorno le sue mura erravano nella lor indipendenza nativa tribù che non parlavano ned intendevano la sua lingua: perchè avrebb'ella sudato a fecondare le confinanti arene? ogni tribù numidica, betica, ispanica era parata a combattere stipendiata da lei; e il mare le forniva a sufficienza da comprare ogni pace, d'affrontare ogni guerra: corse a rovina, quando in attaccar Roma si avventurò sulla terraferma: Roma trovò un dì sbattuto da porcella sulla riva italiana un naviglio punico; ed eccola che trasforma suoi legionarii in carpentieri; le antiche foreste dell'Abruzzo, del Sannio, del Piceno son abbattute; lor tronchi rotolano sulle soggiacenti spiaggie, a trasformarvisi in navigli; una flotta è improvvisata, e nel primo scontro è vincitrice . . . Ma s' avvedono i Romani d' aver troppo a soffrire dalla pesantezza delle lor galere, a paragone delle cartaginesi, agili all' attacco, preste alla fuga; ed essi inventano quella maniera di colossal mano, che, a capo di gran trave, piomba sul vascello nemico, lo uncina, lo arresta, e porge agio ai legionarii di muovere, quasichè di piè fermo, alla ciurma affricana quel lor attacco contro cui non è riparo.

Quando Alessandro morì, stava egli preparandosi a mover guerra a Cartagine; divisava passar di là in Ispagna, sottomettere le Gallie, l'Italia, riedere in Grecia da quella banda: la Fenicia doveva somministrargli mille navi costrutte sur un modello di sua invenzione, ch'era una galea a tre file di remi, i primi manovrati da due rematori, i secondi da quattro, i terzi da sei, epperciò denominata *dodecadera*. Fare del Mediterraneo un *lago europeo* questo era il concetto del Macedone, e lo fu di Napoleone venti secoli dopo, ugualmente fallito. Ogni galea d'Alessandro contava trecentocinquanta rematori; ve n'ebbe in appresso con assai più, fin novecento: fu questa una delle cagioni della sconfitta di Marco Antonio ad Azzio: i navigli leggeri d'Ottavio, anche senza la fuga di Cleopatra, a cui lo scimunito amatore tenne dietro, avrebbono vinto la giornata, contro quelle inerti moli, che crivellavan da ogni banda di saette e di fuochi, senza soffrirne gran danno.

Da quei giorni la marineria andò acquistando un'importanza sempre maggiore; infinite galee solcarono il Mediterraneo; vincoli di commercio si strinsero fra gli abitauti d'ogni riva, anco le più discoste fra loro; la facilità delle communicazioni crebbe di continuo. Diodoro Siculo annotando i varii climi che una nave

può traversare in breve tempo, seguendo un cammino frequentato al suo tempo, scrive a questo modo — *dalla Palude Meotide, ove abitano gli Sciti tra ghiacci, càpitano sovente a Rodi in dieci giorni barche cariche; lorchè buon vento le caccia, in altri quattro giorni approdano ad Alessandria, d'onde in altri dieci trovansi giunte in Etiopia; ed ecco come in manco d'un mese, trapassano dalle regioni gelate alle torride.*

Mercè delle quali spedite comunicazioni molti errori invalsi riguardo la giacitura rispettiva, e i costumi dei varii paesi, si andarono rettificando; le parti settentrionali, ed anco le interiori dell'Africa furono più note sotto i Cesari che oggi non sono; e diremo lo stesso di vasti tratti d'Asia: però, valicati appena i confini romani, tornava a regnare il bujo. A mezzodì ed a levante dell'Africa i geografi collocavano una miriade di tribù strane; qual vivea di soli pesci, o di locuste, o d'elefanti, quale sgozzava suoi vecchi a certe annue ricorrenze, quale vedea perire i suoi adulti ad una determinata età, per la generazione istantanea d'insetti sboccianti dal proprio corpo. Nell'alta Asia abitavano gli Sciti con istoria piena di meraviglie; più su le Amazzoni; a destra l'isola degl'Iperborei, tutti sacerdoti del Sole, visitati ogni diciannove anni da Apollo; a sinistra un'altr'isola scoperta da Iambulo, i cui abitatori andavano forniti di lingua fessa, per guisa da poter tenere due discorsi contemporaneamente: nè racconti meno bizzarri circolavano sull'Etiopia, e sull'Atlantide, celebrata da Platone. La scienza geografica non si era spinta oltre il volo delle aquile romane; accontentavasi descrivere e misurare il campo delle conquiste conseguite dal brando quiritico.

Da che derivò una grande ignoranza appo gli studiosi dell'era imperiale rispetto la forma della Terra; la qual secondo Omero era una superficie piana, circondata per ogni verso dal fiume Oceano; secondo gli Alessandrini avea figura semi-sferica, col firmamento a mo' di coperchio cristallino ruotante di continuo, e trascinante infissi gli astri, che scendendo si spegnevano nel mare, riaccendendosi nel risorgere al lato opposto; e Strabone novera genti che affermavano udire lo scoppiettio dell'acqua in cui si tuffavano quelle accese masse. A poco a poco andò acquistando voga la opinione della rotondità della terra; la possibilità ch'ella fosse abitata in ogni parte però non fu ammessa. Cicerone dice che due zone sole ne sono abitabili, e Plinio, che

la zona torrida è inaccessibile a motivo dell'incendio che vi dura perpetuo: quanto all'idea degli antipodi, cioè di genti col capo in giù e i piedi in alto, ella pareva del tutto assurda: anco in questi particolari la scienza non avea saputo spingersi oltre la conquista. Oh il Romano poteva innorgoglirsi a buon dritto! Figuriamcelo alla poppa di rapida trireme che fende gli azzurrini fiotti del Mediterraneo: niun capo, niuna baja, niuna rupe scorg'egli disegnarsi all'orizzonte ove le sue aquile non abbian approdato vittoriose; e addentro per quelle terre, a qualunque parte ei le afferri, Roma è sovrana; poco gli cale la forma del globo, a lui ch'è nato in città signora d'ogni regione a cui gli è possibile approdare: la nostra fantasia giace oppressa dalla grandezza di quegli antichi dominatori....

Epperò più magnifiche conquiste erano serbate alla moderna civiltà: la Croce, che n'è il simbolo augusto, dovea trasvolare ben oltre i confini segnati dall'aquile romane: se l'antico incivilimento fiorì tutto attorno al Mediterraneo, spettava al moderno appropriarsi l'Oceano.

Lungo il medio evo, dopo che le invasioni barbariche ebbero mescolato, franto, impastato popoli e razze, fu visto fervere in quella confusa massa umana un gran lavorio intellettuale, il qual consistendo nell'assimilazione in un principio uniforme, e nelle classificazioni rispettive de' varii elementi posti a contatto gli uni degli altri, assorbiva le forze materiali e morali dell'Europa, sicchè non gliene restavan d'avanzo da consacrare a lunghe e pericolose intraprese. Genova, Venezia, coversero il Mediterraneo delle lor flotte, attiraron a sè le dovizie d'una parte del mondo, riapersero colle Indie le comunicazioni anticamente note ai Romani, contentandosi battere la via segnata da quelli. Solamente dopo le Crociate, grandi e poetiche guerre, durante le quali venti popoli corsero a pugnare intorno al sepolcro di Cristo, accadde che relazioni annodate da Europei cogli abitanti dell'Asia centrale spinsero a tentare illustri scoperte: ci son noti i viaggi di Marco Polo, e come l'Occidente intero fosse avido e trastullato a que'giorni di tutto quanto gli veniva dal fondo dell'Oriente: la bussola additando infallibilmente il settentrione, erasi posta guida preziosa a traversare i campi immensi del mare senza tema di smarrirvisi. Allora fu che don Enrico di Portogallo, nella quiete studiosa del suo osservatorio di Sagres, concepì l'ardito pensiero di mandar ad effetto il fa-

voloso periplo d'Annone, aprendosi per mare una via all' Indie, e navi lusitane si avanzarono lungo la costiera occidentale dell'Africa da promontorio a promontorio, da fiume a fiume, prima valicando il capo Bojador, poi il capo Cavaliero, poi il capo Bianco, poi il capo Verde, d'onde furono mandati a Lisbona i primi negri comparsi in Europa, quivi ricolmi di carezze e di doni, amara ironia della sorte riserbata poscia a quella razza infelice. Enrico visse abbastanza per vedere scoverti altri due capi; le Azzorre già eran note: morì poco avanti che il capo delle Tempeste apparisse per primo a Bartolomeo Diaz, e fosse superato per primo da Vasco di Gama.

Il capo delle Tempeste tramutò il nome sinistro in quest' altro di fausto augurio *Capo di Buona Speranza;* e già il fitto velo che avea recinto ad ogni sguardo europeo la misteriosa India co' suoi monumenti colossali, colle sue recondite tradizioni, colla sua prisca sapienza, cominciò a diradarsi.

I primi navigatori approdati a Corvo, la più occidental delle Azzorre, aveanvi trovata una statua, che, volte le spalle ad oriente, stendeva il braccio a ponente: quel gesto fu lungamente ammirato, ma incompreso; Cristoforo Colombo guardò anch' egli nella direzione di quel colosso di sasso, e scoverse l'America.

Di Colombo dicemmo testè quanto al caso nostro è bastevole: qui soggiungeremo (e in qualche parte ripeteremo) che ardimentosi venturieri lanciaronsi sulle orme del gran Genovese, ed oltrepassaronle; Giovanni della Casa, Ojedo, Americo Vespucci, approdarono a rive sconosciute; Pinzon fu primo a valicar l'equatore, e scoverse il Brasile, di cui Alvares de Cabral portoghese, pochi anni dopo pigliò possesso in nome del suo re. Altri esploratori si drizzarono verso mezzodì; altri procedettero per terra nella direzione tenuta da Colombo, avviati ad occidente; alcuni (che furon pochi) rimontarono a Settentrione; altri erraron a caso qua e là; ci avea posto per tutti; la terra che invadeano era immensa; ella svolgeva orizzonti infiniti dinanzi lor passi; qua il Messico, là il Perù, con quelle strane lor larve di civiltà contaminate di sangue, con quella lor inesauribile fecondità. Nunez di Balboa dall' alto de' monti di Panama contemplò per primo al di là d' un gigantesco anfiteatro di vette, di foreste, di fiumi, lo specchio immenso e bujo dell' Oceano pacifico: e si fu per quelle solitudini inesplorate, che, valicato lo stretto a cui diede nome, Magellano si avventurò per integrare il gran

giro che il Continente Americano avea intercetto a Colombo: niun mezzo esisteva per lui onde poter calcolare nemmanco approssimativamente la estensione della massa d'acqua che gli si svolgeva davanti; le onde ch'ei solcava battevano ad un tempo le costiere chinesi e le americane; quell'abisso ignoto non poteva essere campo di spaventose procelle, di fenomeni tremendi, di mostri, di trombe, di scogli insuperabili? L'impresa di Magellano, ripeterò, fu inferiore a quella di Colombo quanto a sublimità di genio e santità d'intenzione, non quanto ad ardimento: riuscì ugualmente a buon fine: sormontate innumerevoli difficoltà, de' quattro vascelli del felice esploratore, un solo dopo quattro anni e mezzo di *circumnavigazione*, riafferrò le coste di Spagna; irrecusabile testimonianza della rotondità della terra. Lo Spagnuolo fece entrare nel novero delle dimostrazioni di fatto, ciò che il Genovese aveva *a priori* chiarito col ragionamento.

Magellano aveva collegati ad unità il mondo scoverto da Colombo, e il mondo rinvenuto da Vasco: mercè sua un ponte era stato gettato sull'abisso che li divide: ed ecco Drake e Cavendish inglesi, North e Southen olandesi correre affrettati la via ch'egli avea lor disserrata. Le comunicazioni da levante a ponente diventaron ogni dì più frequenti; nè v'ebbe più modo a fermare i limiti alle conquiste de' varii popoli: la famosa linea di separazione segnata da papa Alessandro VI er'andata spezzata in cento luoghi: Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Olandesi andaron commisti in ogni parte, trascinanti nel vortice di lor interessi genti situate ai capi estremi della terra: fenomeni politici impensati emersero; la scaturigine, il fondamento della forza e della prosperità d'una nazione poteron esistere mille e mille leghe discosto dal paese cui tal nozione abitava: l'oro del Messico, del Perù, le gemme di Golconda, le droghe di Java resero grandi e temute Madrid, Lisbona, Amsterdam; il nerbo dell'Inghilterra giacque sin jeri nelle Indie, oggi minacciata di rovina. E così da ogni banda caddero e giacquero cancellate le barriere geografiche a fronte delle quali i popoli sin allora erano stati costretti ad infrenare la lor operosità mercantile e politica; e cessando d'attingere, come l'albero, lor succhi nutritizii sempre là dov'eran nati e cresciuti, mossero pellegrinanti sulla faccia del globo in cerca della pastura del corpo e dell'anima.

Serrata entro i limiti delle conquiste romane, la civiltà antica

aveasi avuto a teatro del suo disviluppo le costiere del Mediterraneo: teatro ben altramente vasto fu necessario al disviluppo della civiltà moderna: le colonie europee coversero la terraferma e l'isole dell'America: sulla costa occidentale dell'Africa altre colonie posero radice in mezzo a quella razza negra, che co' suoi sudori e col suo sangue dovea poscia fecondare e contaminare ogni colonizzazione europea. Il Capo, Calcutta, Benares, Bombay, Batavia diventarono capitali popolosissime; sotto mani industri i deserti del nuovo Mondo si vestirono di messi, di porti, di borgate: centocinquanta millioni d'Indostanesi piegarono il collo al giogo britannico; e la Nuova Olanda ci sta innanzi riproduttrice d'antichi prodigii, reputati favole; associazioni di malfattori che si compongono a Stati ben ordinati e gagliardi. I vascelli europei non corrono in manco numero, e men facilmente Atlantico e Pacifico di quello dianzi le triremi il Mediterraneo; la speditezza e la frequenza delle comunicazioni annientarono le distanze: nei grandi centri di commercio ogni generazione si tocca e rimescola, compartecipando ad un comun moto di fusione; e da qualsia banda tu volga lo sguardo da mezzo il mare di Magellano, ovunque scerni la civiltà o germogliante o adulta. Già ci abbiamo una intuizione confortevole delle sorti venture del mondo, allorchè il genere umano, tocco il termine del suo sviluppo (non l' insidioso e sognato svolgimento panteistico, ma l'universale illuminamento cristiano) si riposerà in seno a quella sublime pace, a quella maestosa concordia, che le ispirate carte espressero colle voci di suono dolcissimo — *fiet unum ovile et unus Pastor.*

FINE.

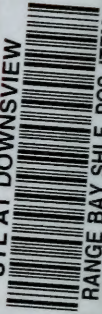


INDICE

DELLE MATERIE SVOLTE NEL VOLUME

Racconto della sua lotta cogli uomini, e colla natura.
Concetti sublimi.
Religione fervente.
Colombo processato, incatenato.
Muore povero e mesto.
Altezza impareggiabile dell'anima di lui.
Paragonato ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone.
Magellano valicò primo l' Oceano Pacifico.
Sguardo alle navigazioni de' popoli antichi.
Opinioni sulla forma della terra.
L' antica civiltà si appropriò il Mediterraneo.
La moderna l' Oceano.
Unum ovile et unus pastor.




UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 12 22 25 12 004 4